1 Disp. del Vol. X. *Prezzo It. L. 1.*

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DELL'ABATE

RENATO-FRANCESCO ROHRBACHER

Dottore in Teologia
dell'Università Cattolica di Lovanio
ec. ec. ec.

*Volume ultimo da registrarsi e rit-
garsi da completo.*

Prima Edizione Fiorentina

FIRENZE
PER ALCIDE PARENTI EDITORE
Via Palazzuolo N. 10

1864

La presente dispensa contiene fogli 4 di otto pagine l'uno, pag. 32.

Tipografia Galileiana di M. Cellini e C.

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DELL'ABATE

RENATO-FRANCESCO RHORBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA
DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI LOVANIO
EC. EC. EC.

—

NUOVA TRADUZIONE

FATTA SULL'ULTIMO ORIGINALE, RIVEDUTO, CORRETTO ED ACCRESCIUTO DALL'AUTORE

—

PRIMA EDIZIONE FIORENTINA

DEDICATA
A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNORE ALESSANDRO FRANCHI

ARCIVESCOVO DI TESSALONICA
PRELATO DOMESTICO DI SUA SANTITÀ

VOL. X.

FIRENZE

PER ALCIDE PARENTI EDITORE

—

1864

LIBRO NOVANTESIMO

—❧—

LA RIVOLUZIONE FRANCESE E LA CHIESA CATTOLICA, DAL 1789 AL 1802

Sommario.

1. Verso la fine del secolo decimottavo, gli attacchi contro la Chiesa sembrano più formidabili che mai. Come piace a Dio di trionfare di questi attacchi. 2. Si aprono gli stati generali a Versailles. Composizione di questa assemblea, disposizioni diverse dei tre ordini, che si uniscono in una sola assemblea nazionale e costituente. Operare incerto e incoerente dei ministri del re in questa condizione di cose. 3. Attacco e presa della Bastiglia fatta dal popolo di Parigi. Il re consente ad allontanare le truppe, va alla capitale, vi adotta la rivoluzione; ma i suoi fratelli fuggono in terre straniere. 4. L'assemblea nazionale, che aspira a maggiore unità, libertà ed eguaglianza in Francia, proclama l'abolizione del regime feudale ed anche de' privilegi distintivi delle provincie. 5. Se il principio della sovranità nazionale sia una novità. 6. Fermento a Parigi dall'ugonotto svizzero Marat stimolato a rivoluzione. La corte pensa a condurre il re in una piazza di guerra. La plebaglia di Parigi lo va a prendere a Versailles e lo conduce nella sua capitale. 7. Abolizione dei parlamenti ed anche delle provincie: stabilimento della corte di cassazione, e divisione della Francia in ottantatre dipartimenti. Luigi XVI approva quello che si era fatto. Si riconosce dall'esame delle spese segrete della corte che Luigi XVI non si è mai per sè stesso allontanato dalla più stretta economia. 8. Abolizione dei titoli di nobiltà. Confederazione del 14 Luglio 1790. 9. Insubordinazione nell'esercito: ammutinamento militare a Nancy. L'assemblea nazionale, composta principalmente di borghesi, s'impadronisce dei beni della Chiesa, come oggidì i comunisti vogliono impadronirsi dei beni della borghesia. Ella sopprime i voti monastici, non ne riconosce più l'obbligo civile. Principio della purificazione della Chiesa di Francia. 10. Pretesa deputazione del genere umano. Il vero genere umano è l'unione dei popoli nella Chiesa cattolica, di cui Cristo ha stabilito l'unità sopra San Pietro ed i costui successori. 11. L'assemblea nazionale del 1790, violando la libertà dei culti, pretende di imporre per forza al clero ed al popolo cattolico in Francia una costituzione scismatica e giansenistica, bugiardamente chiamata *civile*. 12. Errori incredibili del Thiers a questo riguardo nella sua *Storia della rivoluzione francese*. 13. Luigi XVI consulta il papa, il quale gli risponde che la costituzione civile del clero è scismatica, e lo rimette per tutto il resto ai due arcivescovi del suo consiglio. Questi lo inducono a ratificare colla sua soscrizione la costituzione civile del clero, additata come scismatica dal papa. 14. Centoquaranta vescovi soscrivono una *Esposizione dei principii sulla costituzione civile del clero*. 15. Giudizio di Dio tra il clero di Francia: separazione degli uni dagli altri pel rifiuto o la prestazione del giuramento scismatico. In centotrentacinque vescovi, non vi sono che quattro prevaricatori. 16. Composizione del clero scismatico in particolare a Laval. 17. Persecuzione contro i cattolici fedeli. Il popolo cattolico della Vandea prende le armi per mantenere la libertà del suo culto, scritta nella costituzione generale della Francia, ma violata dai tiranni della rivoluzione. Carattere di questa prima Vandea. 18. Condotta diversa dei Francesi emigrati allo straniero. 19. I sovrani pensano più assai a ingrossarsi a danno della Francia che a liberare Luigi XVI. 20. Luigi XVI tenta di emigrare anch'egli, ma è arrestato presso la frontiera e ricondotto a Parigi. 21. L'assemblea legislativa succede alla costituente: essa decreta la deportazione dei preti fedeli. Luigi XVI rifiuta di approvarla e diventa così un confessore della fede cristiana. 22. Arrivo dei confederati a Parigi. Attacco delle Tuileries. Luigi XVI colla sua famiglia chiuso nel convento del Tempio, mutato in prigione. 23. Persecuzione aperta contro i preti e i cattolici fedeli. Il 2 e 3 Settembre 1792, strage dei preti ai Carmelitani, a San Firmino, all'Abbazia e altrove. Notizia su monsignor Dulau, arcivescovo d'Arles, sui vescovi di Beauvais e di Saintes e sul superiore degli eudisti. 24. Stragi simili a Versailles ed a Reims. Parecchi preti fuggono in Inghilterra, ove son ricevuti con molta umanità. 25. Mentre la Francia cattolica col mezzo de' suoi preti esiliati trionfa della preoccupazione dell'Inghilterra protestante, la Francia militare difende il suolo della patria contro lo straniero. 26. Il convento nazionale, succeduto all'assemblea legislativa, abolisce la dignità regia e fa il processo a Luigi XVI. Robespierre sostiene che in via morale, giuridica e costituzionale Luigi XVI è innocente, ma sotto il rispetto politico egli deve morire. 27. Luigi XVI, condotto innanzi al convento nazionale, fa il suo testamento: è condannato a morte senza appello al popolo e decapitato il 21 Gennaio 1793. 28. Morte di Luigi XVII, della regina Maria Antonietta, di Elisabetta di Francia, del duca d'Orléans. Sorte della figlia di Luigi XVI. 29. Violazione delle tombe reali di San Dionigi. Nuovo calendario. Apostasia di vescovi scismatici. Festa della dea Ragione. Trionfo dell'empietà. 30. Il cristianesimo s'introduce in Corea senza alcun prete e vi annoverano in breve più di diecimila cristiani e centoquaranta martiri. 31. Analogia tra le rivoluzioni del regno

animale e terrestre e le rivoluzioni nella totalità de' popoli o genere umano. 32. Quante volte, dal 1789 al 1803, la Francia rivoluzionale ha cangiato forma di governo. 33. La Francia rivoluzionale a forza di uccidere ciò che le cadeva tra mano, finì per uccidere sè stessa. 34 Fouquier-Tainville a Parigi, Carrier a Nantes. L'apostata Giuseppe Lebon ad Arras. L'apostata Schneider in Alsazia. 35. Reggimento del Terrore. Nei club e nel convento nazionale Robespierre sostiene altamente e fa decretare l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, con principii d'ordine Festa dell'Ente Supremo. 36. Si nimicano fra loro il convento naziona'e e il comune di Parigi, che teneva per Robespierre. Questi soccombe insieme con molti altri Le sezioni di Parigi traggono contro il convento nazionale e sono respinte da un ufficiale d'artiglieria, Napoleone Bonaparte. 37. Principii di Napoleone Bonaparte. 38. Deportazione dei preti, segnatamente quelli della Meurthe, alla rada di Rochefort. 39 Deportazione dei preti di Laval: martirio di quattordici preti che erano stati costretti di rimanere a Laval. 40. Martirio di undici religiose orsoline a Valenciennes. Martirio di sedici carmelitane di Compiègne. Martirio di quarantadue religiose a Orange. 41. Martirio del popolo della Vandea. Impostura dell'abbate di Folleville. 42. Papa Pio VI, qual dottore privato, qualifica di martirio la morte di Luigi XVI. Carità di Pio VI verso i preti esiliati dalla Francia. Egli assicura la purezza della fede con un giudizio solenne contro il sinodo giansenistico di Pistoia. Condizione di Pio VI. 43. Vittorie di Bonaparte in Italia. 44 Condotta di certi francesi a Roma. Morte di Ugo Basville. 45. Pio VI minacciato dai Francesi, ingannato dai re di Spagna e di Napoli. 46. La morte di Duphot, provocata da lui medesimo, serve di pretesto ai Francesi per invadere Roma. 47. I Francesi istituiscono a Roma una repubblica con sette consoli e menano Pio VI in Toscana. 48. Protesta degli ufficiali francesi contro la condotta del generale Massena a Roma. 49. Cattività di Pio VI in Toscana Interesse mostratogli da un principe maomettano. 50. Come la Provvidenza pensa allo stato povero del papa e delle missioni. Pietà del re e della regina di Sardegna verso il pontefice prigioniero. 51. Pio VI è trasferito dalla Toscana a Brianzone nelle Alpi, indi a Grenoble, e finalmente a Valenza, ove muore. 52. Maravigliosa devozione de' popoli d'Italia, ma soprattutto delle popolazioni di Francia pel papa prigioniero e per quelli che la accompagnano. 53 I compagni del papa defunto hanno un abboccamento con Napoleone Bonaparte che tornava dalla guerra dell'Egitto. Schizzo di questa guerra. 54 Governo persecutore del direttorio. Culto dei teofilantropi. Uno spirito migliore si manifesta ne' consigli legislativi. Colpi di stato in favore e contro il direttorio. 55. Il generale Bonaparte non entrava nel sistema persecutore del direttorio. 56. Il generale Hoche pacificatore della Vandea. 57. Il generale Moreau. 58. La repubblica francese, spogliata di tutti i suoi conquisti, si vede minacciata da tutta l'Europa in armi contro di lei. 59. Al direttorio son surrogati tre consoli e tre camere. Bonaparte primo console. 60. Elezione di papa Pio VII a Venezia. Suoi principii. Suo discorso sulla libertà. Egli entra pacificamente in Roma. 61. I Francesi rientrano in Alemagna e in Italia. 62. Battaglia di Marengo, 63. Tornato a Parigi, Bonaparte riordina tutto il governo. Egli guadagna l'amicizia dell'imperatore Paolo di Russia, che è assassinato da' suoi. 64 Lo stesso Bonaparte è esposto ai colpi di assassini politici. Bonaparte fa muovere quattro eserciti al tempo stesso. Pace di Luneville e di Amiens. Pacificazione definitiva della Vandea. 65. Il conte di Provenza e il conte d'Artois. 66. Negoziati, conclusione e pubblicazione del concordato.

Noi abbiamo udito Gesù Cristo dire al capo de'suoi apostoli: Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non avranno forza contro di essa. Tuttavia, alla fine del secolo decimottavo, queste porte parevano sul punto di prevalere; l'idolatria al Giappone, in Corea, nella Cina, nell'India; il maomettismo ne' Turchi e negli Arabi; lo scisma di Fozio fra i Greci ed i Russi; l'eresia di Lutero e di Calvino in una parte dell'Alemagna, della Scandinavia o nell'Inghilterra; l'eresia di Giansenio, l'incredulità filosofica che pervertivano più o meno il clero e il popolo di Francia, di Spagna, di Portogallo e perfin d'Italia; tutti i sovrani cattolici in nimicizia col capo della Chiesa e costringentilo a sopprimere la compagnia di Gesù, la compagnia de'suoi più valenti difensori; le altre congregazioni religiose cadute in una rilassatezza incurabile: il braccio secolare della Chiesa, l'imperatore apostolico, che comincia la guerra contro di lei con innovazioni scismatiche e rivoluzionali; i parlamenti di Francia che si recano a gloria di perseguitare i vescovi e i sacerdoti fedeli per favorire gli eretici; e l'incredulità moderna, la falsa sapienza che prevalgono in tutte le corti de' principi e si tengono tanto più sicure di prevaler contro la Chiesa, abbandonata da tutti e ben anco da tutti assalita.

Ma come saprà allora Gesù Cristo osservare la sua parola? Egli la osserverà, come sempre, alla sua maniera. Un giorno, noi lo abbiamo udito dire: « Adesso si fa giudizio di questo mondo; adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuora. Ed io, quando sarò levato da terra, trarrò tutto a me » (*Jo.*, 12, 31, 32). E cinque giorni dopo noi l'abbiamo veduto, abbandonato da tutti i suoi,

legato da' suoi nemici, trascinato per le contrade, vergheggiato, incoronato di spine, appeso ad una croce e spirante fra due ladroni. E tuttavia Egli teneva allora la sua parola, giudicava il mondo, cacciava fuori il principe di questo mondo, discendeva anche nell'inferno per schiacciergli il capo; da quel punto Egli traeva ogni cosa a sè, cominciando da uno dei ladroni, continuando coll'impero romano per terminar con tutte le nazioni della terra. La storia di questa attrazione misteriosa e visibile è la storia che noi scriviamo.

Verso il cadere del secolo decimottavo, volendo purificare la sua Chiesa, rigenerare la Francia ed altri popoli, confondere la falsa sapienza che li traviava, Egli lascerà fare e'più tristi e soffrirà di nuovo ne'suoi, per compiere ciò che manca alla sua passione del Calvario

2. Il 4 Maggio 1789, nella città di Versailles, dimora ordinaria dei re di Francia dopo Luigi XIV, si vide una processione uscir dalla chiesa di Nostra Signora, ove aveva cantato il *Veni, Creator*, andare alla chiesa di San Luigi per assistervi alla messa dello Spirito Santo; era la processione solenne degli stati generali del regno. I deputati del popolo andavan primi nel modesto abito di lana, già assegnato ai rappresentanti dei comuni; venivano poscia i deputati della nobiltà, brillanti d'oro, di seta, di ermellino e di fastosi pennacchi; dopo di essi erano i deputati del clero negli ornamenti del sacerdozio, e l'arcivescovo di Parigi, monsignor Juigné, che portava l'ostensorio raggiante di pietre preziose; e dopo il Santo Sacramento seguivano il re Luigi XVI, la regina Maria Antonietta, i principi e le principesse del sangue, le dame della corte, i pari di Francia e gli eredi dell'antico feudalismo che pareva rivivere in immagine sol per assistere a'suoi propri funerali. Dopo la messa il vescovo di Nancy, monsignor La Fare, salì il pergamo e pronunziò un discorso su questo testo: « La religione forma la forza degli imperi e la felicità de' popoli ».

Vi erano cinquecento deputati del popolo, chiamato allora il terzo stato, per distinguerlo dal clero e dalla nobiltà, che formavano i due primi negli antichi stati generali del regno. I deputati del clero erano dugentonovante: la nobiltà non ne aveva che dugentosettanta, pel rifiuto che aveva fatto la Bretagna di mandarne. Secondo un editto del re, dovevano essere mille e dugento in tutto, seicento de'quali del popolo o terzo stato; il che, pigliendo quel base la popolazione, era ancora molto al disotto del numero proporzionale. Siccome dal 1614 in poi non v'ebbero stati generali, e i successori di Enrico IV e i loro ministri gli avevano in certo qual modo soppressi per governare il regno a loro piacere, talvolta a grado di una cortigiana di alta o bassa condizione, v'erano molti dubbi e incertezze, non foss'altro che a motivo del gran mutamento che si era operato in centosettantacinque anni così negli animi come nelle cose. Questa lunga interruzione degli stati generali era parsa a Richelieu e a Luigi XIV una politica molto accorta; ma si ebbe motivo di vedere sotto Luigi XVI che era stata invece una gran sciagura. Nello spazio di centosettantacinque anni molte cose avrebbero potuto modificarsi insensibilmente l'una dopo l'altra, senza scuotere il regno; cumulate per sì lungo periodo, il loro mutamento improvviso e simultaneo sarà inevitabilmente una rivoluzione terribile per la Francia e per l'Europa.

Le assemblee elettorali avevano avuto il diritto di stendere istruzioni ad uso dei loro mandatari. Ecco in sostanza i principii che erano stati proclamati dalla generalità di coteste assemblee. – La persona del re era inviolabile e sacra; la dignità reale ereditaria di maschio in maschio, secondo l'ordine di primogeniture, nella stirpe regnante; in caso di vacanza del trono, per la morte di tutti i principi usciti da Enrico IV, la nazione doveva rientrare nel diritto di eleggere il suo sovrano. – La religione cattolica doveva essere dominante e aver sola un culto pubblico. – Gli stati generali, essi soli, potevano regolare le condizioni e i poteri della reggenza. – La potestà legislativa doveva essere esercitata dai deputati della nazione unitamente col re. – Al solo re, quale amministratore supremo, doveva appartenere la potestà esecutiva. – La potestà giudiziaria doveva essere esercitata in nome del re da giudici le cui funzioni sarebbero indipendenti dal potere legislativo e dal potere esecutivo. – I confini dei diversi poteri dovevano essere chiaramente definiti e posti. – La libertà individuale doveva esser messa al sicuro da ogni ordine arbitrario e ottenere dalla legge giuste guarentigie. Le schiavitù personali dovevano essere abolite. – Doveva essere stabilita la libertà della stampa, salva la repressione degli abusi –

Il segreto delle lettere era inviolabile. – I ministri sarebbero responsabili. – Il diritto di proprietà doveva essere riputato sacro; nessuno poteva essere espossessato del suo fuor che per motivi d'interesse pubblico e mediante un sufficiente e preventivo rifacimento. – Il consenso della nazione era necessario per levare le imposte. – Gli stati generali dovevano essere quindinnanzi convocati a intervalli vicini e periodici; assemblea provinciale e municipalità elettive sarebbero stabilite in tutto il regno. – Tutti i cittadini dovevano essere dichiarati eguali innanzi alla legge e sottomessi all'imposta, tutti ammissibili agli impieghi ecclesiastici, civili e militari. – La nobiltà non poteva essere conceduta all'avvenire che per ricompensare servigi importanti; nessuna professione utile vi potrebbe far derogare. – La giustizia sarà gratuitamente renduta; i giudici, eletti dal re, dichiarati inamovibili; si abolirà la venalità delle cariche; nessuno sarà tolto a'suoi giudici naturali; la legge interdirebbe l'istituzione di commissioni giudicierie. – Il montare delle imposte sarebbe determinato dagli stati generali, lo scompartimento sarebbe fatto dagli stati provinciali; ogni anno, sarebbe renduto conto dell'impiego del denaro pubblico. – Il debito pubblico, verificato e riconosciuto dagli stati generali, sarebbe dichiarato nazionale e integralmente pagato; non sarebbe creata alcuna certa moneta. – Il re sarebbe il capo supremo dell'esercito, col diritto di pace e di guerra, di nominare egli solo ai gradi militari, e principalmente incaricato della difesa del regno (*Gabourd, Storia della rivoluzione dell'impero; Assemblea costituente; Introduzione, pag.* 107 *e segg.*).

Il clero, nell'ordine politico, si mostrava più circospetto del terzo stato, e nondimeno dimandava che si regolasse per l'avvenire l'istituzione degli stati generali in quanto base della rappresentanza nazionale: molti riclamavano l'istituzione di assemblee provinciali; altri, la soppressione de'tribunali eccezionali; altri, ed erano in maggioranza, l'uniformità delle leggi amministrative ed un organamento municipale libero e regolare. La maggior parte degli scritti del clero sollecitavano per tutta la Francia un medesimo codice civile, l'uniformità delle leggi di procedura civile, la pubblicazione dei dibattimenti giudiziarii; l'eguaglianza delle pene, l'abolizione della confisca dei beni e il temperamento della legislazione criminale.

Per generoso sentimento di patriottismo, il clero rinunziava all'esenzione dell'imposta e consentiva a contribuire per la sua parte alle pubbliche gravezze: nell'interesse delle classi povere, fidate alla sua sollecitudine, egli dimandava che i beni della nobiltà fossero egualmente soggetti all'imposta, e che i soli operai giornalieri godessero quiodionnozi dell'immunità; reclamava per gli indigenti e gli operai il diritto di non essere soggetti a veder sequestrati i loro mobili nè i loro utensili; e insisteva perchè fossero gravati soprattutto gli oggetti di lusso. Inoltre, esso non temeva di proporre la soppressione di tutti i monopolii ed usi che gravavano il commercio e l'agricoltura, come le dogane interne, il censo, i lavori pel padrone, i diritti di pedaggio e di caccia, e generalmente tutti i privilegi feudali: finalmente, d'accordo col terzo stato e la minorità della nobiltà, dimandava che quindinnanzi tutti i cittadini fossero egualmente ammissibili agli impieghi civili e militari.

Sin dall'anno precedente l'assemblea del clero aveva dimandato gli stati generali. « Senza le assemblee nazionali, diceva essa, il bene del regno più lungo non può essere che un bene passeggiero; la prosperità di un impero riposa sopra un solo capo... Nonostante i suoi conquisti o il suo rapido correre dall'Alpi ai Pirenei, pur Carlomagno teneva frequenti e famose assemblee, ove si gettavano i fondamenti della nostra polizia ecclesiastica e civile.... Le nostre funzioni sono sacre quando noi ascendiamo all'altare per far discendere le benedizioni celesti sopra i re ed i loro regni, e sono tali altresì quando dopo annunziati ai popoli i loro doveri, noi rappresentiamo i loro diritti; quando portiamo la verità appiè del trono.... I tribunali sono silenziosi e lontani.... Non vi private più lungo tempo dei loro lumi e aprite alle loro voci tutti gli accessi del trono; non vi rimarrà allora altro più che di udire la voce della nazione » (*Gabourd, p.* 96 *e segg.*).

La nobiltà si mostrava più gelosa della conservazione de' suoi diritti, più curante di tenere discoste le classi della borghesia. Il più delle dimande di quest'ordine volevano eziandio sotto alcuni rispetti che fosse conservata la disuguaglianze fra i cittadini. Volevano per esempio il privilegio di portar la spada e di rimanere esente dalla milizia, la creazione di nuovi capitoli per le giovani nobili, e nuove commende per gli uomini (*ib., p.* 109 *e segg.*).

Il governo del re aveva lasciata indecisa una quistione molto importante, le quistione del voto. I deputati agli stati generali voteranno essi per testa, senza distinzione di clero, di nobiltà, di terzo stato, in guisa che la maggioranza riunita dei tre ordini faccia legge? Oppure voteranno essi per ordini separati, in guisa che non vi siano che tre voti, del clero, della nobiltà, del terzo stato, e bisogni l'accordo dei tre per formare una risoluzione? In quest'ultimo caso, non dovendo il terzo stato o il popolo avere che un voto sopra tre, era inutile dargli una doppia rappresentazione. Inoltre, se, per riformare gli abusi che profittano alla nobiltà, è assolutamente necessario il consenso della nobiltà, la riforma non è più possibile: gli stati generali non faranno che provare il male senza potervi recar rimedio; era inutile convocarli. D'altre parte, il terzo stato formava la quasi totalità della naziona: su ventiquattro milioni di anime che noverava la Francia, la nobiltà e il clero non sommavano ad un milione, ad uno su ventiquattro. Come pretendere che ventitrè milioni su ventiquattro volessero contare solo per uno su tre, quando il valore morale e intellettuale era presso a poco eguale dall'una parte e dall'altra? Perciò la moltitudine amava di ricapitolare così coll'abbate Sieyès le quistioni d'allora: Che cosa è il terzo stato? Tutto – Che cosa è stato sino ed ora? Nulla –. Che dimanda egli? Di essere qualche cosa.

Dopo aperti gli stati generali, i deputati del terzo stato proposero dunque a quelli del clero e della nobiltà di unirsi tutti e di non formare che un'assemblea. La maggioranza del clero era di questo parere del paro che la minorità della nobiltà. Il terzo stato annoverava anche più nobili; il conte di Mirabeau, deputato di Provenza; il duca d'Orléans, primo principe del sangue, deputato di Parigi. La deputazione del clero noverava quarantasette vescovi, trentacinque abbati o canonici e dugentotto curati: la sua maggioranza, tratta dal popolo, inclinava dunque a riunirsi coi deputati del popolo o del terzo stato; ma non osava ancora pronunziarsi e aspettava con rispettosa impazienza che piacesse all'episcopato di porgerne l'esempio.

Cinque settimane passarono in conferenza inutili. I ministri del re non sapevano a che determinarsi. Finalmente il terzo stato chiama formalmente a sè i deputati dei due ordini, salvo a passarsi del loro concorso o notare mancante chiunque non si presentasse per fare verificare i suoi poteri. L'assemblea informò di questo il re con un indirizzo rispettoso. Il 13 Giugno, tre curati del Poiton si presentarono all'assemblea e si unirono col terzo stato. Il giorno seguente, altri sei ecclesiastici, nel cui numero trovavasi Eurico Gregoire curato, vennero anch'essi a far verificare i loro titoli dai deputati dei comuni. Il 17, altri sette curati seguono il loro esempio. In questo medesimo giorno i comuni, abolendo la distinzione dei tre ordini, si costituiscono in assemblea nazionale. Noi abbiamo veduto che per sè soli i deputati del terzo stato rappresentavano la nazione almeno per ventitrè su ventiquattro. Il 20 Giugno, il giorno stesso in cui la maggioranza del clero si disponeva ad unirsi coi deputati dei comuni, questi trovarono chiuse le porte delle stanze elette ai loro lavori. E seppero che ciò era per ordine del re, che fra pochi giorni vi terrebbe una seduta reale. Sulla proposiziona di uno di loro, chiamato Guillotin, i deputati si unirono altrove a fecero il seguente decreto: « L'assemblea nazionale, considerando che, essendo essa chiamata a formare la costituzione del regno, operare la rigenerazione dell'ordine pubblico e mantenere i veri principii delle monarchia, nulla può impedire che essa continui le sue deliberazioni in qualunque luogo sia costretta di stabilirsi, decreta che tutti i membri di questa assemblea presteranno in sull'istante giuramento solenne di non separarsi mai e di radunarsi ovunque il caso vorrà, infino a che la costituzione del regno sia ferma e assodata sopra saldi fondamenti »... Il presidente, che era l'astronomo Bailly, in piè sopra un tavolo, lesse la formole del giuramento, e tutti i membri, uno solo eccettuato, risposero all'appello del loro nome: lo lo giuro. La dimane, i deputati del terzo stato si raccolsero nella Chiesa di San Luigi, e videro congiungersi con loro centoquarantanove deputati del clero, che dichiararono riconoscere l'assemblea nazionale, e confondersi nelle sue file. Questi centoquarantanove, anche lasciando star quelli che gli avevano preceduti, formavano già la maggioranze del clero.

Il 23 Giugno 1789, il re andò nella sala degli stati generali a, sotto il nome di Dichiarazione del 23 Giugno, fece pubblicare una carta costituzionale, stesa da'suoi ministri. Essa manteneva la divisione dei tre ordini; concedeva la convocazione periodica degli stati generali, la loro partecipazione agli atti del-

l'autorità legislativa, l'eguaglianza de' Francesi davanti alla legge, la soppressione dei privilegi nel fatto delle imposte, la libertà del commercio e dell'industria, la libertà individuale e la guorentigia del debito pubblico. Questa carta fu male accolta dalle due parti, le quali le rimproveravono di dar troppo o troppo poco. I privilegiati e la corte si sdegnavano de' progressi della democrazia e parlavano di oppellare ella forza; il terzo stato e quelli che si univano ad esso volevano andar debitori della loro libertà ai propri sforzi e non al beneplacito regio.

« Se voi mi abbandonate in tale impresa, disse il re agli stati generali, io farò da solo il bene del mio popolo ». Dopo queste parole comminatorie, egli sciolse l'adunata e prescrisse ai tre ordini di separarsi per riunirsi la dimane nelle loro sale rispettive. Quasi tutti i vescovi; alcuni curati e una gran parte della nobiltà obbedirono all'invito del re e si ritrassero; gli altri deputati rimasero al loro posto, non sapendo a che risolversi e aspettando l'avviso che mettesse fine alle loro incertezze. Il conte di Mirabeau prese allora a parlare e dimandò si stesse al prestato giuramento, il quale non permetteva ai deputati di separarsi prima di aver fatto la costituzione. Egli parlava ancora, quando il marchese di Brézé, gran maestro delle cerimonie, si avanzò verso il presidente Bailly e gli ricordò gli ordini del re. Per tutta risposta, Mirabeau gli indirizzò una veemente apostrofe, di cui il tumulto non permise di cogliere bene il senso, ma che si poteva ridurre a queste poche parole: « Noi siamo qui per la volontà del popolo e non ne usciremo che per la forza delle baionette ». L'assemblea applaudì, e dopo alcune parole dell'abbate Sieyès dichiarò a voce unanime che ella persisteva nelle sue risoluzioni del 20 Giugno; inoltre, sulla mozione di Mirabeau, decretava, alla maggioranza di quattrocentonovantatrè voti contro trentaquattro, che la persona di ciascuno de'suoi membri era inviolabile, e che chiunque osasse attentare alla sua indipendenza o impedire la sua libertà, sarebbe, per questo solo fatto, traditore, infame e colpevole del delitto di lesa maestà nazionale.

E che faceva il governo del re al cospetto di tanta audacia così ben combinata? Quale unico spediente, egli mandò nella sala delle adunate un certo numero di operai incaricati di smuovere seggiole e altro, e di turbare col romore dei martelli le deliberazioni dell'assemblea. Questo miserabile partito pose in ridicolo il governo che già era notato d'impotenza.

Intanto l'assemblea nazionale vedeva aumentare le sue file; già cresciuta dell'adesione della maggioranza del clero, ricevette nel suo seno la minoranza della nobiltà; finalmente il 27 Giugno, valo a dire soli quattro giorni dopo la seduta reale, in cui il re aveva significato ai tre ordini di deliberare separatamente, questo principe debole e irresoluto ritira la sua carta del ventitrè, riconosce l'assemblea nazionale e comanda egli stesso alla minorità del clero ed alla maggioranza della nobiltà di mettere fine alla resistenza e di unirsi coll'assemblea.

3. Un gran fermento bolliva intanto nel popolo di Parigi. Era un anno di carestia. Quelli che non avevano pane amavano di persuadersi che la nuova costituzione ne darebbe loro. Gli operai offamati delle provincie correvano alla metropoli, ne aumentavano la plebaglia e la miseria. Juigné arcivescovo di Parigi avova venduto il suo vasellame d'argento e messo in pegno i suoi averi per soccorrere gli infelici. Il duca d'Orléans distribuì anch'esso del frumento, ma fu sospettato che ciò facesse nell'unico disegno di farsi amore dal popolazzo e di aizzarlo contro il re o la regina. L'irresoluzione del governo, il quale biasimava e poscia approvava le operazioni dell'assemblea nazionale, rimandava, poi richiamava il ministro più popolare, il ginevrino Necker, porgeva occasione di dire che la corte non amava la rivoluzione, da cui si promettevano le grandi meraviglie, in particolare del pane pel povero popolo. Si formarono congreghe al Palais Royal, stanza del duca d'Orléans, il quale ne teneva i giardini sempre aperti al pubblico. Mentre l'assemblea nazionale deliberava a Versailles, i primi giunti deliberavano a Parigi nei caffè ed altrove. Le diverse sezioni che avevano nominato i deputati agli stati generali si radunarono da sè medesime per comporre un municipio ed una guardia nazionale. Per l'emblema nazionale della libertà del popolo e della fusione dei tre ordini, si elessero i tre colori della bandiera e della nappa: i colori rosa e turchino, quelli della città di Parigi; col colore bianco, quello del re e dell'esercito. V'ebbe alcuni moti popolari; il reggimento delle guardie francesi fece causa comune col popolo contro le altre truppe. Era a Parigi una fortezza, costrutta sotto i Valois, che

dominava e minacciava tutta la città. Quivi si chiudevano i prigionieri di stato, il più sovente senza alcuna forma di processo. Perciò essa, che chiamavasi Bastiglia, era risguardata dal popolo come il simbolo del dispotismo. La guarnigione si componeva di circa centoquattordici soldati, di cui ottanta invalidi, il rimanente Svizzeri. Il 14 Luglio essa fu assalita dalla guardie nazionale, secondata da tre compagnie di guardie francesi e diretta fra gli altri da un ufficiale del reggimento della regina. Intimato di rendere al popolo la fortezza, il governatore rispose con un rifiuto, e si obbligò nondimeno a non trarre sulla milizia cittadina. Dopo alcuni negoziati infruttuosi, credendo il governatore di vedere che sotto il pretesto di parlamentare si cercava d'introdursi nel forte per astuzia, diede l'ordine di allontanare il popolo a colpi di archibugio; dal canto suo, il popolo si tenne tradito e mondò grida furibonde. Bentosto l'assalto diventò generale; il combattimento durò cinque ore; alla fine il governatore offrì di rendersi, minacciando di fare saltare in aria la Bastiglia e la guarnigione se non si accettava la sua capitolazione. I capi l'accettarono; ma gli assalitori, più lontani dal luogo del combattimento, non comprendevano nulla di quello che avveniva e continuavano a metter grida di morte. Avendo pertanto la guarnigione deposte le armi e abbassato il ponte levatoio, la moltitudine entrò furibonda per esso, e in meno che nol si dico empì di sè la fortezza. I capi popolari fecero vani sforzi pel salvare la vita al governatore; egli fu appiccato e messo in brani con alcuni ufficiali e soldati; e fu a grande stento cha si potè ottenere la grazia degli altri dall'esasperata calca. La fortezza fu adaguata al suolo.

Tuttavia, alla corte di Versailles si facevano e bella prima le beffe di questo attacco della Bastiglia fatto da operai e da borghesi armati di pistola e forche. L'assemblea nazionale dal canto suo chiedeva al re fossero allontanate le soldatesche che il suo governo aveva raccolto nella capitale. La dimane, quando fu saputo il risultato dell'effare, il re stesso andò all'assemblea nazionale senza guardie e accompagnato da' suoi fratelli; alla veduta di lui furono grida di entusiasmo, e la parole del re le addoppiarono quando pronunziò: « Sono io che mi affido a voi, aiutatemi ad assicurare la salute dello stato ». E terminò dicendo che erano dati gli ordini perchè le soldatesche partissero immediatamente. L'arcivescovo di Vienna, monsignore Pompignan, presidente dell'assemblea, rispose con un discorso rispettoso, e dopo vicendevoli promesse di fiducia e di attaccamento, il re si ritrasse accompagnato da tutti i deputati che lo seguirono sino al palazzo. In quella ch'essi apparvero nella corte, la regina si mostrò loro, in piè sopra un balcone, col figlio nelle braccia e la figlie allato. Vivi applausi la salutarono: il grido di viva il re si mescolò con quelli di viva il delfino! viva la regina! e l'alleanza parve consumata fra l'assemblee ed il re.

Questo principe volle andare egli stesso a Parigi; nè l'andata era scevra di pericoli. Il 17 Luglio, Luigi XVI, rassegnato agli avvenimenti, che non dipendeva omai più da lui di ritardare, si confessò, udì la messa e si comunicò; diede poscia a suo fratello, in presenza della regina, una protesta contro tutto quello che potesse essere costretto di fare. Nel caso in cui, vittima de' faziosi, egli non potesse più esercitare liberamente l'autorità reale, delegò al conte di Provenza la luogotenenza generale del regno. Sulle prime i presentimenti del re parvero doversi effettuare. Tuttavia, alle quattro della sera, egli giunse tranquillo nella sale del trono: egli era pallido, ma rassegnato come innanzi. Allora solamente si levarono le grida di viva il re! che fino allore erano viva le nazione! e la calca li ripetè per tutto. Per uno di quei movimenti di cui la ragione non può rendere conto, era bastato un istante per risvegliare nei cuori le simpatie lunga pezza estinte; e quando Luigi XVI, salutato da centomila voci, ebbe pronunziato quel discorso così semplice e commovente: « Il mio popolo può sempre far capitale del mio amore », le speranze de' faziosi erano confuse, la fazione d'Orléans aveva perduta le sua giornata.

Il re confermò Lafayette e Bailly nelle loro nuove cariche di generalissimo delle guardie nazionali e di podestà di Parigi: fece più; accettò la rivoluzione ponendo al suo cappello la nappa tricolorata. La sera di quel giorno così pieno di avvenimenti era renduto agli amplessi ed alle lacrime della sua famiglia (*Gabourd*, *pag.* 200).

Cosa notevole: quel popolo di Parigi, che ne' primi suoi impeti rivoluzionali aveva atterrata la vecchia monarchia della Bastiglia che si diceva sua complice, questo popolo amava ancora accoppiare la libertà e la religione; al finire della lotta egli fece cele-

brare messe in rendimento di grazie, e dimandò preghiere pei suoi morti. Le donne del mercato vennero poscia solennemente a deporro un mazzo di fiori sulla tomba dell' umila pastorelle che Parigi onora qual sua patrona; e vicino a queste reliquie venerete le popolano della piezze Maubert recerono un ex-voto; ere un quadro rappresentante la presa delle Bastiglie e la distruzione degli emblemi del potere essoluto; sull'alto, il cielo aperte lasciava vedere due immagini rozzamente dipinte; l'angelo sterminetore che favoreggiave il popolo e Senta Genovefe che chiedeve per esso la vittoria (*ib.*).

Ma in quel dì medesimo cominciò la migrazione dei principi e dei nobili. In quel dì il conte d'Artois, i suoi due figli giovenotti, i principi di Condé e di Conti, la famiglia Polignao, il maresciallo di Broglio e diversi eltri sigoori o cortigiani erano entrati frettolosemente in via verso la Savoia; altri fuggivano verso il nord, eltri finalmente in Svizzera e in Germania. Questa migrezione, unita alle penurie de' viveri ed all'effervescenza degli spiriti, accrebbe l'esasperezione popolere cootro i nobili ed i ricchi, sicchè e Parigi e in diverse provincie v' ebba rapine e stragi.

4. L'assemblea nazionale si occupave intanto e dare una costituzione ella Francia. La Francie eveva certo una costituzione, qualunque si fosse; i due principeli articoli erano il re e gli stati geuereli; ma il secondo era stato gettato da banda da quasi due secoli. In oltre, le diverse provincie che componevano il regno si erano sottomesse al re in tempi e condizioni diverse. Non v'erano due proviucie cbe avessero assolutamente le medesime leggi, i medesimi tribuneli, gli stessi pesi e misure, la stessa amministrazione; la giustizia, le legislazione scritta o d'uso, variave spesso non solo dall'un villaggio all'eltro, ma da una parte all'altra dello stesso villeggio. Le qual cosa cagionava liti e ostacoli infiaiti nelle relazioni sociali. La Francia espirava a meggiore unità e libertà. E questo sentimento uscì minaccioso tutto ad un tratto nell'aduaata del 4 Agosto 1789.

Il presidente dell'assemblea nazionale lesse un progetto di decreto intorno ei provvedimenti da prendere per le sicurezze del regno. Allora il visconte di Noailles, cogneto di Lefayette, e come lui autico soldato della libertà americana, si effrettò e chiedere la parola. Dopo alcune considerazioni generali, terminò colla seguente proposta: « Io dimando che sia detto, avanti la progettata proclemazione, che l'imposta sarà pagate de tutti gl'individui del regno nelle proporzione dei loro redditi; che tutte le grevezze pubbliche saranno per l'avvonire sostenute egualmente da tutti, cbe tutti i diritti feudali sarenno riscattebili dalle comunità in denaro, o scambiati sul prezzo di una giusta stime; cbe le corvete signorili, le mani morte ed eltre servitù personali seranno distrntte senza riscatto ». Quost'era niente meuo che l'abolizione del regime feudale e l'introduzione definitive del principio dell'eguaglianza nelle istituzioni delle Francie. Una vive agitazione si levò nell'assemblea, le quale reddoppiò quando il duca d'Aiguillon, succedendo al visconte di Noailles, pronunziò un gegliardo discorso a sostegno delle proposta. Un semplica campagnuolo, deputato della Bassa Bretagna, eggiunse elcune perole sulle calamità onde il regime feudale era sorgente. In quel momento l'entusiasmo prese tutti gli animi, e fu una gara fre i deputati degli ordini privilegiati a chi farebbe migliori omaggi alle patria iotorno a queste odiose lamentanza. L'uno proponeve l'abolizione delle decime, l'altro l'estinzione del diritto esclusivo della caccia. Si succedevano proposte l'una sull'altra riclemendo l'eguaglianza dei cittadini davauti ella legga, la distruzione delle giustizie signorili, il riscatto delle terre ecclesiastiche, il crescimento delle porzioni congrue in profitto dei curati. In breve si chiedeva che fosse renduta gratuitamente le giustizia in tutti i tribuneli del regno; s'insisteva per l'estinzione essolute delle mani morte, già ebolite de Luigi XVI; si meneve come una larga falce le riforme sulle istituzioni fiscali, sulle gabelle e via via; si cerceva finalmente di effettuare in poche ore i voti infiniti messi fuori nelle carte elettorali; ed ogni volta che un privilegio de distruggere ere proposto de quei medesimi che ne avevano sino ellora legittimamente goduto, scoppiaveno immensi appleusi, che esaltavano sino al delirio quella sete ardente di riparezioni e di sacrifici.

Si ve molto più innanzi, si spinga il principio di eguaglienza sino ell'ultime conseguenze I deputati del Delfinato, provincia che, da Filippo di Velois in poi, era in possedimeoto di stati e diritti particolari, in virtù di cepitoleziooi che l'evevano unita ella Francia, dichiarano formalmente di ri-

nunziare in nome dal loro paese a queste prerogative nazionali, e questi titoli ereditari. I deputati delle Bretagna seguono questo esempio; così quelli di Provenza, di Autun, di Digione, Parigi, Liona, Normandia ed altri moltissimi. I rappresentanti di Linguadoca, di Strasburgo, di Bordò, di Marsiglia, di Foix, del Bearnese aderirono alla medesima dichiarazioni sotto certe riserva e chiedendo che fossero consultati i loro committanti, altre deputazioni fanno lo stesso e fra queste quella della Lorena, da sì breve tempo francese.

Non mai in sì poche ore le istituzioni di un popolo, opera dei secoli e unite l'una coll'altra da avvenimenti, necessità, da conquisti più o meno legittimi erano state così distrutte dalla base e rilegate negli annali del passato. Tutti gli ordini della nazione cospirarono a questa vasta rovina dei diritti e dei privilegi, gli uni coi loro sacrifici, gli altri coi loro plausi e altresì colle loro minacce; fu un miscuglio di generosità e di calcolo, di grandezza d'animo e di paura, d'intelligenza e di accecamento: ma il sentimento che dominò soprattutto, sentimento forse sconsiderato, ma grande, sincero, confidente, fu l'amor del popolo spinto alla sua più viva esaltazione; si credette di buona fede agli abusi od all'ingiustizia assoluta della gerarchia feudale; si lasciarono trasportare dal doppio principio di fraternità e di eguaglienza, e, aggiunge lo storico che noi compendiamo, bisogna che si sappia, perchè troppo spesso si dimentica, la bella parte, la parte illustre, in questa notte di generoso delirio, appartenne ai rappresentanti del clero e della nobiltà; questi almeno diedero senza ricevere; e la borghesia, che ottenne queste spoglie volontarie, non rispose ed esse che coll'ingratitudine e l'oltraggio: riconoscenza ordinaria dei partiti (*Gabourd, pag. 218 e segg.*).

Il 20 Agosto, l'assemblea nazionale pubblicò le Dichiarazione dei diritti dell'uomo, la quale servì di preambolo e di base alla nuova costituzione. Questa dichiarazione ammetteva come principii necessarii del nuovo ordine politico la sovranità nazionale, l'eguaglianza davanti alla legge, l'ammessibilità di tutti alle dignità ed alle cariche pubbliche, la libertà individuale, la libertà di coscienza; la libertà di parlare, di scrivere e di stampare, salvo a rispondere degli abusi; il voto libero e il giusto scompartimento delle imposte, l'obbligo di renderne conto e finalmente l'inviolabilità della proprietà.

Il principale articolo di questa costituzione, la sovranità nazionale, parve a molti Francesi una novità rivoluzionale del 1789; la qual cosa prova che questi Francesi ignorano i fatti più importanti della loro storia e che non conoscono neppure il Piccolo quaresimale di Massillon. Ecco di fatto ciò che il primo storico dei Franchi, San Gregorio di Tours, c'insegna sulle relazioni della nazione col suo capo o co' suoi capi sin dal principio della prima dinastia. Childerico, padre di Clodoveo, regnava sulla nazione dei Franchi, quando si fece a disonorare le sue figlie. Essi, indegnati di ciò, lo scacciano dal regno. Finalmente, dopo averlo scacciato, eleggono unanimi per re il romano Egidio, comandante dell'esercito dall'impero, che regnò sopra di essi per otto anni. In capo a questi otto anni Childerico, che si era rifuggito nella Turingia, tornò a preghiera de' Franchi e fu ristabilito nella regia dignità in guisa che regnò insieme con Egidio (*Greg. Turon.*. *Storia di Francia, lib 2, cap. 12*). Perciò al principio delle prima dinastia, la corona dei Franchi non era nè ereditaria nè inammissibile. I Franchi scacciano dal trono e dal regno Childerico perchè si conduce male, ed eleggono in sua vece non un uomo della sua famiglia, non un uomo della naziona, ma uno straniero, un romano; e quando, dopo otto anni di deposizione e di bando, degnano richiamare Childerico, dividono l'autorità regia fra i due: « his ergo simul regnantibus » (*ib.*).

Noi abbiam veduto del pari sotto la seconda dinastia, la dinastia austrasiana, quali fossero le relazioni della nazione de' Franchi col suo capo o co' suoi capi, e l'abbiam veduto non allorchè questa dinastia cominciava, ma allorquando era bene assodata sul trono, per esempio sotto Carlomagno e suo figlio.

Nel 806, Carlomagno fece una carta di divisione per scompartir l'impero dei Franchi fra' suoi tre figli Carlo, Luigi e Pipino, impero che si stendeva dall'Ebro all'imboccatura del Reno, da Benevento al mar Baltico, dall'Oceano alla Vistola ed alla Bulgaria. Questa carta, giurata dai grandi dell'impero, fu mandata a papa Leone III, affinchè la confermasse colla sua autorità apostolica. Letta che l'ebbe, il papa vi diede il suo assenso e la sottoscrisse di sua mano. Fatto che riferisce lo storico Eginardo, testimonio di veduta mandato a Roma per tale oggetto. In questa carta, così giurata e confermata, Carlomagno regolava l'ordine col quale i suoi figli Carlo,

Luigi, e Pipino dovevano succedersi nel caso che uno o due dei tre venissero a morire prima dell' altro. L' articolo quinto di questa carta è tanto più notevole quanto meno è stato notato; eccolo: « Se l' uno dei tre fratelli lascie un figlio che il popolo voglia eleggere per succedere e suo padre nell' eredità del regno, noi vogliamo che gli zii del fanciullo vi consentano e lasciano regnare il figlio del loro fratello nella porzione del regno che he avuto il loro fratello suo padre » (*Baluz., Capit. reg. franc., tom. 1, col. 442*). Questo articolo è, come si vede, una prova autentica che al tempo e nello spirito di Carlomagno i figli di un re non succedevano di diritto al loro padre nè per ordine di primogenitura, ma che dipendeva dal popolo sceglierne uno. Non si vuol dimenticare che questo articolo così liberale e popolare è di mano di Carlomagno, che nondimeno si intendeva in fatto di regnare.

Ma noi abbien veduto alcun che di assai più strano e compiuto: è una costituzionale in tutte le regole, una certa costituzionale del figlio di Carlomagno, di Luigi il Buono, ma di Luigi il Buono tranquillo sopra il suo trono, rispettato e obbedito da tutti; una carta costituzionale proposta, deliberata, consentita, giurata nel 817; riletta, confermata, e giurata di bel nuovo nel 821 mandata finalmente a Roma e ratificate da papa Pasquale.

Sì, nel 817, l'imperatore Luigi il Buono, convocò ad Aix-la Chapelle la generalità del suo popolo, secondo la sua espressione « Generalitetem populi nostri », affine di dividere l' impero de' Franchi fra' suoi tre figli Lotario, Luigi e Pipino; di sollovarne uno alla dignità d'imperatore; di regolare le relazioni fra il nuovo imperatore e i due re, suoi fratelli; di fissare la parte di autorità che avrebbe l' assemblee della nazione per giudicare le loro contraversie e per eleggere dei re fra i loro discendenti. E affinchè tutto ciò si facesse, non per una presunzione umana, ma secondo le volontà divina, s' indicarono e si osservarono religiosamente, come disposizione preventiva, tre giorni di preghiere, digiuni e limosine (*Baluz., tom. 1, col. 573*). Luigi il Buono dichiara dunque nel preambolo di questa carta che, il suo suffragio o i suffragi di tutto il popolo essendo stati dati a suo figlio Lotario per la dignità imperiale, questa unanimità fu riguardata come un segno manifesto delle volontà divina, e Lotario associato per conseguenza all' impero.

In quanto alle relazioni fra il nuovo imperatore e i suoi due fratelli, Luigi, re di Baviera, e Pipino, re di Aquitania, ecco come questa carta le regola negli articoli 4, 5, 6, 7 e 8: « Una volta ogni anno i due re verranno, sia insieme sia separatamente a render visita all' imperatore, loro fratello, per trattare insieme gl'interessi comuni. Senza il parere e il consenso suo essi non potranno fare nè guerra nè pace colle nazioni straniere e nemiche all' impero: non congederanno gli ambasciatori senza consultarlo ».

Il decimo articolo soprattutto è notevole. Vi è detto: « Se qualcuno di loro, il che Dio non voglia, diventasse oppressore delle chiese e dei poveri o esercitesse la tirannia, che racchiude in sè ogni crudeltà, i suoi due fratelli, secondo il precetto del Signore, l'avvertiranno segretamente sino a tre volte di correggersi. Se egli resiste, lo feranno venire alla loro presenza e lo rimprovereranno con amore paterno e fraterno. Che se egli dispregia assolutamente questa salutare ammonizione, la sentenza comune di tutti deciderà ciò che bisogna fare di lui; affinchè, se una ammonizione salutare non ha potuto farlo ravvedere de' suoi eccessi, sie represso dalle potestà imperiale e dalla comune sentenze di tutti ». Tale è il decimo articolo.

Il decimoquarto non merita minore attenzione. « Se l' uno di essi lascia morendo de' figli legittimi, la potestà non sarà punto divisa fra loro, ma il popolo radunato sceglierà quello che piacerà al Signore, e l' imperatore lo tratterà come suo fratello e suo figliuolo, e avendolo solleveto alla dignità del padre suo, osserverà in ogni punto questa costituzione a riguardo di lui. Quanto agli altri figliuoli, si tratteranno con una tenera affezione, secondo il costume de' nostri genitori. Che se taluno di essi, aggiunge l'articolo quindicesimo, muore senze lasciar figli legittimi, la sua potestà ritornerà al fratello primogenito, vale a dire all' imperatore. Se egli lasciasse figli illegittimi, noi raccomandiamo di usare verso di loro misericordia ».

Il decimottavo ed ultimo articolo porta: Se quello de' nostri figli che per divina volontà deve succedere a noi muore senza figliuoli legittimi, noi raccomandiamo a tutto il nostro popolo fedele, per la salute di tutti, per la tranquillità della Chiesa e per l'unità dell' impero, di scegliere altro de' nostri figli viventi, nella medesime maniera che noi abbiamo scelto il primo, affinchè esso sia co-

stituito, non per la volontè umana, ma per la volontà divine ».

Teli sono i principeli articoli della carta di divisione e di costituzione, proposta, deliberata, conseutita e ginrata nel 817 nall' assemblea nazionale di Aix-la-Chepelle; rilatta, giurata e confermata di nuovo l' anno 821 nell' assemblea generala di Nimage; portata finalmente a Roma dall' imperatore Lotario, secondo gli ordini di suo padre, e confermata del capo della Cbiesa nniversele. Ora, questi articoli così importanti noi non gli ebbiamo vaduti citare in nessuna storia di Francia scritta in francese. Ecco tutto ciò che ne dice l' abbate Vely: « In questa assemblea altresì il monerca associò Lotario ell' impero, dichiarandolo suo nnico ereda e soggettandogli Pipino e Luigi, i quali furono nonpertanto ambedue dichiarati re ». Anche Danial non vede in tutto questo che un atto di divisione. A' dì nostri, il ginevrino Sismondi, nalla sua Storia de' Francesi, non vi vede anch' esso altro che quello che vi vida Daniel. Micbalet vi veda ancbe meno de' precedenti, poichè non ne parla neppure nè nella sua Storia di Francia, nè nelle sue Origini del diritto francese, ova nonpertanto era il caso di parlarne. Tuttavie, tanto la carta di Carlomagno, quanto quella di Luigi il Buono sono monumenti autentici che si trovano: 1.° fre i cepitolari dei re di Francie, pubblicati da Baluzio; 2.° nel secoudo volume degli scrittori dalla Storia di Francia per Andrea Duchesne; 3.° nei volumi 5 a 6 di Bouquet. Nonpertanto questi medesimi erticoli, secondo il giudizio cbe se ne fe, danno un senso affatto diverso a tutta l' antica storia di Francia ed anche alle sua storia modarna. L' ignoranza più o meno volontaria di quasti fatti è quella cba ha tanto imbrogliato, da tre secoli in qua, idee a cose cbierissime nel medio evo.

Per esempio, in questa carta del 817 Luigi il Buono dichiara che suo figlio Lotario è stato sollevato all' impero non per la volontà umana ma per la volontà divina; a la prova che ne dà è cha, dopo di avere consultato Dio colla preghicra, il digiuno a la limosina, tutti i suffragi si sono uniti sopra Lotario. Così, nell' idea di Luigi e del suo tempo, la volontà divina si manifestava colla volontà pacifica, unanime e cristianamento pondarata dalle nazione; il diritto divino e il diritto naziousle non si escludevano, come fu supposto a' nostri giorni, ma entravano l' uno nell' altro. I teologi e giureconsulti del medio evo l'hanno pensata del paro: essi hanno generalmente riguardato Dio coma la sorgente della sovrenità, e il popolo come il canale ordinario, come può vedersi nel gesuite Suarez che ne ha reccolte le prove. Essi univano per scienza vara quella cbe noi dividiamo per ignorenza.

Lo stesso Bossuet riconosca come cosa incontrastabila che la sovrenità dai ro non è sì fattamente da Dio cbe non sia altresì dal consenso dei popoli (*Defensio cleri gallici, lib.* 4, *cap.* 21). Fénélon dice anche più espressamante: « La potestà temporale viene dalla comunità degli uomini che si cbiama nazione. La spirituale viane da Dio per la missiona del suo Figliuolo e de' suoi apostoli » (*Opere di Fénélon, t* 22, *Versailles*). Non è già cbe le nazione sia la sorgante dalla sovranità; essa non ne è che un canale. La potestà temporale varrebbe così da Dio abitualmente pel popolo, laddove la spirituala viena da Dio direttamante por Gesù Cristo e gli epostoli.

Il dotto a pio cancelliere dell' università di Parigi, Gersone, la cui autorità è così cara ai Francesi, noi l' abbiamo veduto porre per principio che la sovranità viene del popolo; che quando si tratta di rimediare ai meli di qualsivoglia stato, i sudditi sono i padroni e i giudici de' sovrani: noi l' abbiamo veduto conchiudarne che sa un ro tratta ingiustamente il suo popolo, i suoi sudditi sono sciolti dal giuramanto di fadeltà. « Ogni re o principe, soggiunge agli pertanto, si guardi bene dal cadera in errori contro la feda e la sana dottrina; perocchè è il delitto cbe li rende più odiosi e Dio e più infemi al mondo: allora le laggi divine ed ecclesiasticba autorizzano i snoi sudditi ad usare il ferro a il fuoco per libererse di essi e di tutta la loro famiglia » (*Vedi il mandamento ed istruzione pastorale dell' arcivescovo di Cambrai, del* 6 *Marzo* 1731, *e nelle opere di Gerson, De auferib. papae, consid.* 12; *il suo discorso Vivat rex*, § *De vita civili; le sue Considerazioni o aforismi utili ai principi ed ai signori*). Ecco ciò cha il dotto cancelliere dell' università parigine predicave pubblicamente ancbe alla presenza del re Carlo VI, senza cba alcuno vi trovasse cosa da rispondere in contrario. Inoltre, due altri dottori celebri della cbiesa gallicana, Almaino a Gio. Major, sostegono la medesima dottrina. Il primo c' insegna: 1.° cbo la comunità è quella cbe dà al re od a' più, secondo che pare a lei più conveniente, la potestà della spada, il diritto di vita e di

morte: 2.° che nessuna comunità perfetta può rinunziare a questa potestà; 3.° che il principe non usa della spada per sua propria autorità, ma come ministro della comunità; 4.° che la comunità non può riunnziare al potere che ella ha sul principe stabilito da lei, e che può servirsene per deporlo quando governe male, essendo ciò di diritto naturale (*Vedi i trattati di questi dottori fra le opere di Gersone*). Onde nel secolo decimoquinto, il cancelliere dell' università di Parigi e insieme con lui gli altri, dottori erano beu lungi dal riconoscere la potestà dei re como assolutamente indipendente dalla comunità o dalla nazione.

Finalmente, ciò che Gersone predicava devanti a Carlo VI, Massillon lo predicava innanzi a Luigi XV. « Ma sire, diceva a lui direttamente, un grande, un principe, non è nato per sè solo; egli deve sè stesso ai suoi sudditi: sollevandolo al trono, i popoli hanno e lui fidata la potestà e l' autorità e si sono riserbate in iscambio le sue cure, il suo tempo, la sua vigilanza. Essi non henno voluto farsi un idolo per adorarlo, ma hanno messo in capo a sè un sopravvegliente perchè li proteggesse e difendesse. I principi sono come quegli dèi cho precedono i popoli, come dice la Scrittura, per guidarli: e i popoli sono quelli che per l'ordine di Dio gli hanno fatti TUTTO quello che sono; tocca ad essi a non essere quello che sono altro cho pei popoli. Sì, sire, la scelta delle nazione è quella che pose da principio lo scettro nelle mani de' vostri antenati; essa è colei che li sollevò sullo scudo e li gridò monarchi. Il regno diventò poscia l' eredità dei loro successori; ma essi ne andarono in origine debitori al consenso libero dei sudditi; i soli loro natali li misero poscia in possesso del trono, ma furono i suffragi pubblici che diedero sulle prime questo diritto e questa prerogativa ai loro natali. A dir breve, come la prima sorgente della loro autorità viene da NOI, i re non ne devono fare uso che in nostro vautaggio » (*Piccolo quaresimale, Sermone della domenica delle palme, part. I*).

Nel tomo dodicesimo di questa Storia, noi abbiamo veduto Incmaro, celebre arcivescovo di Reims, nelle sue frequenti relazioni coi re della secouda dinastie, parlare sempre ad essi non di diritto ereditario, ma di elezione alla corone ed al trono. E nel tomo quarto, nella lotta fra la seconda dinastia e la terza, noi abbiamo udito Adalberone, altro arcivescovo di Reims, porre per principio, nell'assemblea elettorale dei signori, che il regno di Francia non si acquistava punto per diritto ereditario. E la legittimità della terza dinastia si fonda su questo principio.

Per tutti questi fatti, quando l' assemblea nazionale del 1789 dichiarò che la sovranità temporale della Francia risiedeva nella nazione francese, non era quella sua una innovazione rivoluzionale, ma una ristorazione dell' antico diritto, dell' antico reggimento; e Luigi XVI potè darvi il suo essenso, come fece dopo avore alquanto esitato. Ma, per mala ventura, siccome s' ignorevano queste cose istoriche più o meno dall' una parte e dall' altra, una tale ristorazione non si farà con intelligenza, quiete ed accordo, ma a salti e per iscosso, come un fiume che, arrestato per alcuu tempo nel suo eorso naturale, finisce per soverchiare e trarre seco non solamente l' argine, ma gli uomini e i greggi che si erano ricoverati lungo esso.

Nell' assemblea nazionele del 1789 diventata essemblea costituente, fu promosse questa quistione: La sanzione del re sarà essa necessaria per la costituzione e le altre leggi? Si distinse e si decretò che la sanzione del re non sarebbe necessaria per la costituzione che si andava maturando; ma che per le leggi ordinarie egli avrebbe un veto sospensivo, il cui effotto uon potrebbe prolungarsi al di là di due legislature. Si propose di stabilire, fra il re e i rappresentanti del popolo, un corpo intermedio, una camera dei pari, un scnato; ma un' immensa maggioranza si dichiarò allore contro. Tuttavia l' assemblea proclamò senza discussione che la corona era ereditaria di maschio in maschio e per diritto di primogenitura nella famiglia regnante. E decretò inoltre che la persona del re era inviolabile e sacra.

6. Ma Parigi era un vulcano in cui fermentaveno tutti gli elementi di disordini. Il centro n' era il palazzo del duca d' Orléans, le braccia ne' sobborghi. Quivi si congregavano e agitaveno energumeni, avventurieri d' ogni classe, alcuni fanatici repubblicani, uomini rotti ne' costumi e sopraccarichi di debiti, donne impudiche, giornalisti dedicati corpo ed anima alla demagogia o pagati dalle fazione di Orléans, un picciol numero di democrati per convinzione, e una turba enorme di que' miserabili cho seguono le rivoluzioni come gli uccelli di preda seguono gli eserciti. Quivi si facevan notare i belgi Proly e

Pereira, il prussieno Cloots, lo spagnolo Gusman, il polacco Lazowski, me soprattutto nn calvinista od ugonotto svizzero. Era costui un uomo alla veduta schifoso. Neto nel cantone di Neuchâtel, egli aveve lungamente esercitato la professione di medico empirico e di cerretano girovego, e quando scoppiò la rivoluzione del 1789 era addetto come veterinario alle scuderie del conte d'Artois. Il fenatismo politico fece di lui un giornalista a' servigi della plebaglia. Nascoso egli stendeve l' Amico del popolo, in cui provocava continuamente al sacco ed alle stragi, soprattutto contro la regina, che tratteggiave sotto i nomi più ingiuriosi e più infami. Vi esponeva talvolta anche piani di legislezione criminale, l' uno de' quali consisteva in rizzero ottocento forche nelle Tuileries, affioe di eppiccarvi i traditori, cominciando da Mirabeau. Questo arrabbiato ugonotto si chiamava Giovanni Paolo Maret.

E in questa difficile condizione di cose che avveniva di Luigi XVI? La corte, spaventata, pensave coudurlo in una fortezza, donde gli sarebbe agevole di eccordarsi coi re dell' Europa e i principi emigrati per dettar le leggi alle rivoluzione francese (*Gabourd, pag.* 262). Ma il popolazzo di Parigi, chiarito dei disegni della corte, pensava di rapire il re da Versailles e ricondurlo nelle Tuileries, disabitate da sesssant' anni. Gli orleanisti avrebbero voluto che il re se ne fuggisse, affine di far conferire il duca d'Orléans le luogotenenza generale del regno, l' esercizio dell' autorità sovrena e delle reggenza. Ciò che esasperava la plebaglia di Parigi era una carestia sempre più intollerabile; allora che si udì ohe e Versailles le guardie del corpo e altre soldatesche reali ridevano della rivoluzione in squisiti banchetti. Allora fu un grido generale: « A Versailles! a Versailles! » La mattina del 5 Ottobre una giovane di Sant'Eustachio entrò in un corpo di guardia, prese un tamburo e battè forte pubblicando per le contrade che non v' era più pane. Una moltitudine di donne, eccorrendo dai mercati e dai casoleri più infetti, si unirono con essa e andarono tutte ad una al palazzo di città. In breve vi ebbero centomila rivoltosi e donne, armati di sciabole e di torce ardenti, preste a mettere il palazzo a ruba ed a fuoco e ad eppiccare i magistrati. In quella, uno dei vincitori della Bastiglia, di nome Maillard, pigliò un tamburo, scese sulla piazza di Grève o si pose in capo a quelle mesnade che non aspettavano eltro che un segnale. Il palazzo di città fu preservato, e le moltitudine mettendo urli selvaggi e chiedendo pane, si mise tumultuosamente in via per Versailles. Il re, la regina, l'assemblea nazionale vi erano tranquilli più che mai; il re veoiva appunto allora dalla caccia. Quando udì che le donne di Parigi veniveno a chiedergli pane, sclamò; « Ahimè! se ne avessi, non aspetterei cho elle venissero a cercarmene ». S' insistette, si pregò di dare degli ordini in caso di attacco; ma egli non volle credere al pericolo e si limitò a prescrivere che le guardie del corpo rientrassero ne' cortili e ne' loro quartieri. Comandò poscia ad essi di non fare alcuna difesa. Il presidente dell' assemblea nazionele ottenne dalle donno ammutinate che si limiterebbero a mandare una deputazione per esporgli i loro desiderii e bisogni. L'oratrice disegnata fu Luigia Chabry, di cui era steta notate l' audacia. Introdotta dal re, ella si limitò a dire queste parole: « Del pane! » e svenne. Si ebbero le maggiori premure per lei, e ricuperati i sensi, tocca dalla bontà del re, chiese l' onore di baciargli la mano: « Voi meritate di meglio », disse il re, e l' ebbracciò.

Cemmossa da tale eccoglienza, la deputazione scese le scale gridando: Vive il re! e recando elle Parigine parole di pace. Ma queste donne, sospettando solo il tradimento, lo spergiuro e la tirannia, accusarono le loro inviate di essersi lasciate corrompere e vollero appiccarle. Si suscitò une lite fra le duo parti, ma la pioggia, il vento, la notte, la stanchezze le quietarono; le guardie del corpo, rientrarono ne' loro quartieri, le donne e gli ammutinati si dispersero. In nuovo affronto il reggimento di Fiandra prese partito pei cittadini. Una guerdia del corpo, e cui ere caduto il cevallo, cedde in potere delle donne che si eppreslavano a truciderla; ma sopraggiunti alcuni ufficiali lo fecero fuggire: allora le donne saziarono la loro fame sul cavallo che fu messo in breni e mangiato. Altre donne, seguendo il Maillard, avevano invaso l' assemblee costituente, e una di esse si era assisa sulla seggiola del presidente, allora che giunse Lafayette colla guardia nazionale di Parigi.

La dimane, 6 Ottobre, al primo albeggiare del dì, un pugno di ammutinati penetrò ne' boschetti del parco, di cui era stata imprudentemente lasciata aperta l' entrata, sicchè a poco a poco la calca si accrebbe e

inondò le corti della cappella e dei principi. Bande di assassini si gittarono ne' corridoi e nelle gallerie cercando, con grida di morte, l'appartamento della regina e irrompendo sulle guardie reali per scannarle. La regina, avvertita a tempo, potè fuggire a mezzo vestita nella camera del re. Gli assassini, trovando vuota la sua stanza, pugnelarono il letto. Alcune guardie francesi e alcune guardia nazionali di Parigi si presentarono alla porta della sala delle guardie del corpo e batterono a colpi addoppiati. Si aperse come a carnefici, ed era un errore, perchè erano uomini generosi che venivano a dividere i loro pericoli per proteggere il re e la regina. Finalmente sopraggiunse Lafayette col grosso delle guardia nazionale, e la strage cessò.

Il popolo esigeva ad alte grida che Luigi XVI venisse a Parigi, persuaso che il suo ritorno vi recherebbe l'abbondanza. Quando si diceva agli ammutinati che l'assemblea nazionale aveva decretato i diritti dell'uomo, essi chiedevano con semplicità: « I diritti dell'uomo! Questo ci darà pane? » Il re si risolse a secondare i desiderii della moltitudine. Si presentò sul balcone accompagnato da Lafayette e il popolo gridò: Viva il re! Un momento dopo Lafayette dimandò alla regina se voleva anch'essa farsi vedere sul balcone; ella si provò ad andervi tenendo il delfino sulle braccia e avendo allato la principessa sua figlie. I manigoldi che volevano la sua morte avendo gridato: « Non vogliamo vedere fanciulli! » la regina si espose sola ai colpi ed agli oltraggi loro. Tale atto di coraggio calmò un istante l'odio della moltitudine; perciò, quando Lafayette ebbe accostato alle sue labbra la mano di Maria Antonietta, il popolo mandò il grido Viva la regina! Per rendere la riconciliazione più compiuta, il generale abbracciò una guardia del corpo e, al fragore de'plausi della guardia nazionale, gli pose le suà neppe tricolorate. Gli animi furono poi molto commossi in udire che il delfino, fanciullo di cinque anni, avendo chiesto del pane, non ne aveva potuto avere che dopo finito l'ammutinamento.

Il re si mise adunque in vie per Parigi colla sua famiglia; il corteo era preceduto da masnade di assassini che portavano in trionfo le teste di due guardie del corpo che si erano lasciate scannare dinanzi alla camera della regina per dare a lei il tempo di porsi in salvo. Le carrozze del re e della sua famiglia erano scortate da donne ed uomini del mercato e de grenetieri mescolati collo sciagurate guardie del corpo disarmate o ferite. Venivano poscia cento deputati che l'assemblea nazionale aveva eletti per accompagnare il re; intorno ad essi si accalcavano insieme confusi soldati e donne svergognate, gli uni portando ramoscelli verdi, le altre sdraiate sopra cannoni e carri, e tutt' insieme gridando: « Non più fame, noi avremo del pane! Noi vi riconduciamo il panattiere e la panattiera! » S'udirono di nuovo le grida Viva il re! al palazzo di città. Le donne del mercato dicevano a Maria Antonietta: « Noi vi amiamo ancora, o nostra buona regina; ma non ci tradite più ». Ed è perchè l'accusavano di essere più austriaca che francese.

L'assemblea costituente, entrata in uffizio a Parigi, continuò a decretare gli articoli della nuova costituzione. Rispetto all'elezione dei deputati, fu statuito che per essere elettore ed eleggibile bastava essere cittadino attivo; ma per essere cittadino attivo, biognava pagare per contribuzione il valore di tre giornate di lavoro. Gli altri Francesi non erano che cittadini passivi. Il feudalismo non aveva fatto che discendere di un grado. Perciò le classi povere e le classi operaie stupivano come, dopo avere preso la Bastiglia e dato il re in mano alla borghesia, bisognasse aspettare ancora quell'eguaglianza che era state loro tanto promessa. Tale espettazione, non per anco avverata, si chiama oggidì comunismo, e minaccia di fare alla borghesia qual medesimo che la borghesia ha fatto alla nobiltà.

7. Noi abbiamo veduti i parlamenti di Francia cominciare la rivoluzione contro la Chiesa e contro il re. I parlamenti ricevattero la loro ricompensa della rivoluzione; il 3 Novembre 1789 ei furono sospesi dall'assemblea costituente, e il 6 Settembre 1790 definitivamente aboliti. Fu istituito il giudizio del giurì in materia criminale e un tribunale supremo o di cassazione per tutta la Francia, al quale sarebbe portato l'appello delle cause giudicate dai tribunali criminali o civili, ma che, senza poter decidere rispetto alla sostenza degli affari, non doveva sentenziare che dei vizj di forme dell' interpretazione delle leggi. Questo tribunale di cassazione ha singolarmente contribuito all'unità della Francia e della sua giurisprudenza. Un'altra istituzione vi ha più potentemente ancora contribuito, e fu la divisione della Francia in dipartimenti. Già le provincie, per l'organo dei propri deputati, avevano rinunziato ai

loro privilegi. L'assemblea costituente andò più in là; abolì le stesse provincie e istituì in loro vece ottantatrè dipartimenti, suddivisi in distretti, in cantoni ed in comuni. Dal che ne nacque il sistema attuale di centralizzazione, il cui risultato è di radunare nelle mani del governo ogni cosa dello stato; di permettergli di far muovere con un solo segno, dal centro alle estremità, gli elementi più diversi della popolazione, della forza, delle ricchezza del paese. Quando poscia la Francia si trovò dotata di una sì maravigliosa energia, di una così viva facoltà di sentire, di comprendere, di demolire e di rifare; quando essa per ben vent'anni tenne fronte all'Europa, ottinse le sue principali forze dall'uniformità della sua divisione geografica e dalla semplicità del suo meccanismo amministrativo.

Il 4 Febbraio 1790 v'ebbe una seduta reale. Luigi XVI venne all'assemblea, approvò quello che si era fatto, e disse fra l'altre cose: « Io difenderò, io menterrò la libertà costituzionale, di cui il voto generale, di buon accordo col mio, ha consecrato i principii. Io farò più; e, di conserva colla regina, che si accorda meco in ogni mio sentimento, preparerò per tempo lo spirito e il cuore di mio figlio al nuovo ordine di cose che le circostanze hanno voluto. Io lo accostumerò sino da' suoi primi anni ad essere felice della felicità de' Francesi ed a riconoscere sempre, non ostante il linguaggio degli adulatori, che una savia costituzione lo preserverà dai pericoli dell'inesperienza, e che una giusta libertà aggiunge nuovo pregio ai sentimenti d'amore e di fedeltà di cui la nazione da tanti secoli porge a' suoi re prove sì commoventi ». Queste parole suscitarono nell'assemblea i più vivi applausi. Il re le fece seguire da savi consigli, ne' quali reclamò in favore del potere esecutivo le condizioni di forza e d'influenza, senza le quali non potrebbe esistere alcun ordine durevole al di dentro, nessuna estimazione al di fuori. Egli insistette poscia perchè si pigliassero i partiti necessari a rimettere la sicurezza pubblica. « Illuminate, disse egli, sopra i suoi veri interessi il popolo che si travia, questo buon popolo che mi è cotanto caro e da cui mi assicurano che io sono amato allora che vogliono consolarmi delle mie pene. Ah! se egli sapesse come io sono infelice alla notizia di un ingiusto attentato contro le proprietà o di un atto di violenza contro le persone, forse mi risparmierebbe questa dolorosa afflizione ». A queste parole gli applausi scoppiarono di nuovo con una specie di entusiasmo. L'assemblea decretò che una deputazione andrebbe dal re e dalla regina per recare ad essi le sue attestazioni di fedeltà e di simpatia. Questa seduta fu terminata col giuramento civico che ogni membro dell'assemblea prestò in questi termini: « Io giuro di essere fedele alla nazione, alla legge, al re, e di mantenere con tutto il mio potere la costituzione decretata dall'assemblea nazionale e dal re accettata ». La sera stessa il giuramento fu prestato dal comune di Parigi e dall'immensa moltitudine che questa cerimonia aveva raccolto sulla piazza del palazzo di città. La dimane Parigi fu illuminata; v'ebbe una rivista generale della guardia nazionale, e la solennità del giuramento fu ripetuta prima nella metropoli dal popolo e dalle corporazioni di tutte le classi e poscia in tutte le provincie.

Alcun tempo dopo l'assemblea domandò a Necker concedette la comunicazione col famoso libro rosso, specie di registro in cui erano minutamente scritte da oltre quarant'anni le spese segrete della corte. Nel consegnarlo al comitato delle pensioni Luigi XVI fece sigillare i fogli che notavano i doni fatti da Luigi XV, ma ne fu conosciuto quanto bastava per sapere le prodigalità vergognose di questo principe. L'assemblea fece stampare questo tristo documento e l'opinion pubblica fu giustamente indegnata degli abusi che presentava quel quadro generale. Vi si trovò la prova dell'avidità de' cortigiani e delle pensioni più scandalose; si riconobbe, a non averne più dubbio, che una parte notevole del pubblico erario era stata per lunga pezza gettata in pasture ad illustri mendicenti duchi, pari, marescialli, principi, nobili, dame, favorite reali, donzelli di corte; si scoprì che dal 1774 al 1788, nello spazio di quattordici anni, sotto il regno di Luigi XVI, le spese segrete degli affari esteri erano salite all'enorme somma di cento milioni. Ma ciò che vendicò questo re dalle calunnie tante volte sparse fu la prova avuta, nell'esame del libro rosso, del suo disinteresse personale. « Tutti i Francesi vedranno, dice il deputato Camus, che in quelle in cui i suoi ministri lo ingannavano per versar milioni sopra inutili cortigiani, il re non piglieva nulla per sè, e che intorniato da rubamenti che non conosceva, egli sacrificava ben anco i suoi godimenti alle beneficienze ed all'economia ». Altrove il comitato

delle pensioni gli rendeva questa testimonianza: « Quando si trattò de' suoi affari o delle sue cose personali, non fu mai che si potesse persuadere a dismettere alquanto la più severa economia » (*Gabourd, pag.* 312).

8. Il dì 14 del Giugno 1790 l'assemblea nazionale abolì i titoli di nobiltà. Essa ne aveva già aboliti i privilegi; allora abolì anche i titoli di conte, duca, barone, marchese, cavaliere; e ciò sulla dimanda stessa di molti nobili, come Lameth, Lafayette, Noailles, San Fargeau, Tracy e Matteo di Montmorency.

Il 14 Luglio, anniversario dell'era ufficiale della libertà, si celebrò la confederazione dei dipartimenti e delle guardie nazionali del regno, nel campo di Marte, a Parigi. Quattrocentomila spettatori intorniavano il vasto ricinto, i membri della confederazione, undicimila per gli eserciti di terra e di mare, diciottomila per le guardie nazionali, erano schierati su quel campo, nel cui mezzo era stato rizzato l'altare della patria. Davanti la scuola militare si era disposto una galleria ed un anfiteatro che occuparono i membri dell'assemblea nazionale e i corpi costituiti; nel mezzo era il re assiso sopra un trono, avendo alla sua destra il presidente dell'assemblea nazionale, al quale si era riservato un seggio modesto. Indietro era una tribuna in cui erano la regina, il delfino, i principi e le principesse. Il vescovo d'Autun, Carlo Maurizio di Talleyrand, celebrò la messa sull'altare della patria, ed era assistito da trecento preti in camice bianco con un largo nastro tricolorato per fascia. Quando fu intonato il Te Deum, eseguito da mille a dugento musici, Lafayette salì i gradini dell'altare e giurò in nome dell'esercito e dei confederati di essere fedele alla nazione, alla legge ed al re. Salve di artiglieria, ripetute alla stess'ora in tutte le città di Francia, annunziarono al popolo questo solenne giuramento; e fu per lungo tempo un fragore confuso di armi, di voci e di plausi che montarono sino al cielo. Avendo il presidente dell'assemblea costituente pronunziato anch'esso la formola del giuramento, i deputati risposero tutti ad una: lo giuro! E il re gridava ad alta voce: « Io, re dei Francesi, io giuro di impiegare il potere che mi ha delegato l'atto costituzionale dello stato a mantenere la costituzione decretata dall'assemblea nazionale e da me accettata ». La regina sollevando allora nello sue braccia il delfino, lo presentò al popolo dicendo: Ecco il mio figliuolo! Esso ha i miei medesimi sentimenti. Questo movimento impreveduto addoppiò i trasporti del popolo e dell'esercito, e le mille grida di viva il re! viva la regina! viva il delfino! andarono fino al cielo e pigliarono Dio a testimonio delle speranze pubbliche.

Ma la confederazione del 14 Luglio fu soprattutto la festa della borghesia, l'inaugurazione reale della potestà della classi medie: come i feudi di Moraveo e i pari di Carlomagno, la borghesia ebbe il suo campo di Marte e tenne le sua assise. In quel giorno adunque essa regnò nella persona di mille e dugento deputati che misurarono al re il terreno ed il sole. Ma appena cominciava a godere del suo impero già si udivano dietro di lei il mormorare dei proletari e le minacce dell'operajo. Gli uni mettevano in derisione gli omaggi onde era stato onorato Lafayette e il suo cavallo bianco; gli altri si dimandavano se l'aristocrazia degli scudi non sarebbe più grave a sopportare dell'aristocrazia delle illustrazioni secolari. Queste lamentanze e minacce si riproducevano sotto tutte le forme nel giornale di Marat ed altri simili e nelle conventicola ove si raccoglievano e deliberavano i rivoluzionarii di bassa origine. Da un altro lato l'indisciplinatezza cominciava a mettersi nell'esercito. Gli ufficiali usciti generalmente da famiglie nobili e molto poco disposti a dimenticare la loro origine, erano odiati dai loro subordinati e il più spesso ridotti a fuggire per sottrarsi ai mali trattamenti ed all'insubordinazione. I sott'ufficiali nati nella borghesia, istruiti e travagliati da un'ardente ambizione esercitavano soli sullo spirito del soldato una potente influenza e ne usavano a profitto della rivoluzione e della democrazia. Si suscitava una ribellione a Metz; i soldati rinchiusero i loro ufficiali, ai impadronirono delle bandiere e delle casse, e il comandante della città corse pericolo della vita. A Nancy avvenivano fatti più gravi. La guarnigione si componeva di tre reggimenti, uno dei quali era comandato da ufficiali scopertamente nemici della rivoluzione; i loro soldati si collegarono con quelli degli altri reggimenti per ricusare ad essi obbedienza e costringerli ad abbandonare i loro posti. I soldati di un reggimento svizzero furono i principali istigatori della ribellione. L'assemblea nazionale comandò al governatore di Metz di rimettere nel dovere la guarnigione di Nancy. Bisognarono nuove milizie; si combattè per ben tre ore nelle contrade, v'ebbero da oltre tremila tra uccisi e feriti. La ribelliona fu vinta e i

caporioni puniti; ma a Parigi la fazione repubblicana si dichiarò pei vinti.

9. Da lungo tempo noi abbiamo veduto una setta di rivoluzionali teologi, i giansenisti, introdurre il veleno dallo scisma e dell'aresia nei libri, nei chiostri, nei parlementi; tentare di dividere la Francia dal centro dell'unità cattolica, affine di soffocare più facilmente la pietà nel cuore dei popoli; adempiere insomma il voto del suo eresiarca: Non vi è più chiesa! e ajutare le setta volterriana ad eseguire il comendamento dal suo capo: Atterrate l'infama! Le due sette erano potentemente reppresentante all'assemblea nazionale; l'empietà si nascondeva dietro l'eresia. Era stato dichiarato nella costituzione cha tutti i culti erano liberi. Quindi era neturale il conchiudere: Dunque il culto cattolico è per lo meno altrettanto libero che gli altri. Non lo sarà così. Primiaramente si spoglia il clero della decima che gli era pagata da tempo immemorabile. Ma l'appetito vien mangiando; si pensa dunque e confiscare i beni ond'esso ere proprietario. Mancando il danaro contante, ai ere fatta la carta monetata; vi bisognava una garanzia; ara molto maggiore accorgimento il trovarla nei beni altrui cba non nel propri. Nè fallivano per questo le ragioni. I comunisti dicono ai nostri giorni: La natura fa tutti gli nomini eguali; è dnnque contro natura cha gli uni abbiano tutto a gli altri nnlla. Se dunque alcnni banno più, è solo a condizione di dividere cogli altri e di ristabilire l'eguaglianza naturale. Siccome essi non fanno questo, il faremo noi in loro vece da parta della natura. Così ragionano i comunisti dei nostri giorni contro i borghesi, così ragionavano i borghesi del 1789 contro il clero del loro tempo. I beni del clero, dicevano essi, non hanno eltro fine che di provvedare alle apese del culto, all'alimento de' suoi ministri ed ai bisogni del poveri; ore, noi c'incarichiamo di queste epesa; dunque quasti beni son nostri. Perciò nelle tornata del 10 Ottobra 1789 il vescovo d'Autnn, Talleyrand, che in breve noi vedremo padre di una chiesa scismatica, sottopose all'esama dell'assemblea costituente una proposizione che mirava ad ordinare che i beni dal clero fossero dichiarati proprietà uazionali e per questo nniti al dominio pubblico. Il 2 Novembre, dopo lungo e violento contraetare, una numerosa maggioranza rigettò la proposizione; si decretò solamente ciò cba tornava alla medesima cosa, che i beni del clero sarebbero posti a disposizione dalla nazione, col carico a quasta di provvedere in modo conveniente alla spese del culto, al mantenimento de'suoi ministri ed el sollievo dei poveri. Lo stosso dacreto atabilisce a mille e degento lire, non compresa la casa e il giardino, il *minimum* della dotaziona dai cnrati. Tuttavia questo non ara cba un attentato al temporale, a il deputato Montlosier oveva detto molto bene: « Se voi togliete ei vescovi la croce d'oro, assi prenderanno une croce di legno, e fu une croce di legno quella cba ba salvato il mondo ».

Così l'eresia a l'incredulità facevano disegni più vasti: di uccidere la chiesa di Francia separendola de Roma. Siccoma gli ordini religiosi sono l'antiguardo o le sentinelle vigilenti della Cbiasa, un decreto del 13 Fabbraio 1790 soppresse gli ordini religiosi e i voti monastici. Molti monaci avevano dato motivo o protesto a quasta soppressiona colla rilassatezza e gli scandali loro, quelli in particolare che si erano allagrati della soppressiona dei gesuiti. E, cosa notavola, dei monasteri più tristi non rimana in genarale pietra sopra pietra; non ne sopravvive cha une trista rinomanza.

Del resto quando l'essemblea costituante eopprimeva gli ordini religiosi e i voti monastici, il fecae solo per gli effatti civili; il suo potere non si dietendeve più in là a non poteve disobbligare le coscienza. I voti non sono stati fatti alla nazione francese, ma a Dio. V'ba di più: siccome, secondo le costituziona medesima, tutti i cnlti sono liberi, tutti i Francesi eguali davanti alla legga, a la proprietà inviolabila, sarà sempre costituzionalmente libero a tutti i Francesi il fare voti, osservarli e vivere insiema in una casa ad essi eppartenente: pretendere d'impedirnell è nn violare la costituzione e dare diritto ai comnnisti di violarla ench'essi, abolendo tutt' insiema proprietà a famiglia, per non far di tutti i Francesi che un branco di bestiame.

Da qual punto fn vednto cominciere la grende purificazione della cbiesa di Francia, la separazione del bnon grano della paglia. Molti moneci, già sedotti dalle allettativa del mondo, ei gettarono con ardore fuori dei loro chiostri per sarvire di strumenti allo scisma, alcuni ben anco al regicidio. Tuttavia un gran numero rimasero fedeli alle loro vocazione e non si credettero sciolti dai voti perchè ordinanze secolari non ne volevano più

riconoscere. Essi continuarono ad osservare la loro regola finchè poterono, e si raccolsero a tale effetto nelle case che furono temporaneamente conservate. Le religiose soprattutto offrirono l'esempio di un attaccamento sincero el loro stato; e coteste figlie pie, di cui scrittori irreligiosi o frivoli avevano affettato di deplorare la sorte, che avevano dipinte quali vittime dei pregiudizi e come gementi sotto la tirannia più dura, diedero la smentita più formale ai loro detrattori. Esse convinsero di calunnia e nel modo più solenne le favole che la malignità spacciò intorno a loro. Pochissime profittarono de' nuovi decreti. Le altre perseverarono nella loro santa vocazione e con generosa fermezza rendettero alle religione una testimonianza che la onorava del paro che esse. Noi ne vedremo alcuno ottenere ben anco la corona del martirio.

L'assemblea nazionale avrebbe dovuto almeno fare una eccezione in pro di alcuni monasteri che non presentavano nè grandi ricchezze all' ingordigia nè l' oblio delle regole alla malignità: di questi monasteri renduti celebri dalle virtù dei loro fondatori e dall'austerità dei loro religiosi, e che posti in profonde solitudini non chiedevano che di essere dimenticati dal mondo, che vi era esso medesimo dimenticato. La Trappa e le Sette Fonti erano da oltre un secolo l'esilo di quelli che, stracchi del mondo o disgustati dei loro errori, cercavano nella solitudine un rifugio alla loro debolezza e nella pratica delle austerità e dolla penitenza una espiazione delle proprie colpe. Queste case furono soppresse come tutte le altre e i loro religiosi dispersi. La Provvidenza procurò nonpertanto un asilo ad alcuni trappisti che volevano perseverare nella loro vocazione. Essi uscirono dalla Francia e si ritrassero nel cantone di Friburgo in Svizzera. Vi si ricomposero in comunità e furono sopraggiunti de molti nuovi religiosi che i disastri della Chiesa e la loro vocazione chiamavano in questo austero ritiro. E vi si moltiplicarono a segno di essere costretti e mandarne altrove. Ne stabilirono in Piemonte, in Spagna, in Italia, in Vestfalia, nella stessa Inghilterra e perfino in America. Era una semente di benedizione che la Provvidenza gettava verso i quattro venti dell'universo (*Picot*, *Memorie*, *an.* 1790). Oggidì noi ne vediamo germogliare in Algeria e vicino a Costantinopoli.

10. Il dì 11 Giugno del 1790, posciachè l' assemblea nazionale ebbe proclamato i diritti dell' uomo e annunziata la confederazione della Francia pel 14 Luglio, si presentò a lei una deputazione del genere umano che aveva in capo a sè il prussiano Cloots, il quale, in nome del genere umano, si congratulò coll'assemblea delle sue fatiche, e chiese per la deputazione l'onore di comparire alla festa nazionale del 14 Luglio. Era una parata veramente teatrale. Sino dalla prefazione di questa storia noi abbiamo veduto ove sia la parte intelligente, la testa del vero genere umano. Abbiamo notato esservi quattro o cinque parti del mondo: l' Europa, l'Asia, l'Affrica, l'America e l'Oceania. Per l'intelligenza, soprattutto l' intelligenza religiosa e morale, l' Oceania è al di sotto di zero: l'Africa nulla, l'Asia morta; e, come fu detto, non ci vien dall' Oriente altra luce che quella del sole. Non vi è vite intellettuale che in Europa ed in America, vale a dire nella società cristiana: società che abbreccia tutta la terra; società costituita visibilmente una nella Chiesa cattolica apostolica e romana, che parla e si spiega per l' organo del suo capo, come l' individuo per la sua bocca. Ora, la Chiesa cattolice, nel suo stato attuale risale da noi a diciannove secoli e quindi, in uno stato differente, sino all' origine dell' umanità. Ella abbraccia così tutti i secoli, da Pio IX sino ad Adamo. Fuor di essa sono alcuni frammenti che da sè soli non presentano che un cumulo di rovine, ma che nel cristianesimo totale trovano il loro posto come le pietre dispiccate da un medesimo edificio. La Chiesa cattolica è perciò il genere umano, costituito divinamente e divinamente conservato nell' unità, per rispondere a chi lo interroge, dirgi donde vieue e dove va, quali sono i principali avvenimenti della sua lunga esistenze, quali i disegni di Dio sopra di esso e sopra di noi.

Nel seguito di questa Storia noi abbiamo veduto come Gesù Cristo, il Figliuolo di Dio fatto uomo, he perfezionato la costituzione di questa Chiesa, principalmente la sua unità. Fra tutti i suoi discepoli egli ne elesse dodici e fra i dodici ne elesse uno al quale disse: Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non avranno forza contro di essa: ed io ti darò le chievi del regno de' cieli, ec. Io ho pregato per te affinchè la tua fede non venga meno, ec. Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. Non vi sarà che un gregge ed un postore. Andate adunque ad insegnare a tutte

le nazioni; ed ecco che io sono con voi sino alla consumaziona de' secoli. Il cialo e la terra passeranno, ma le mia parola non passeranno punto.

Noi abbiamo udito Bossuet dire al claro di Francia: « Ma vediamo ancha il saguito di questa parola. Gesù Cristo continua il suo disegno, a dopo detto a Piatro, eterno predicatore dalla feda: – Tu sei Piatro a su questa pietra edificharò la mia Chiesa –, egli aggiunga: – E io ti darò le chiavi dal regno de' cieli. Tu cha hai la prarogativa della predicazione della fede, tu avrai altresì la chiavi cha mostrano l'autorità dal governo; ciò che tu legherai sulla terra sarà legato nal cialo, a ciò cha tu slegharai sulla terra sarà slegato nel cialo –. Tutto è sottomesso a quaste chiavi; tutto, fratelli miei, re a popoli, pastori e greggi: noi lo pubblichiamo con gioia, perchè amiamo l'unità e abbiamo qual gloria la nostra obbedienza. A Pietro fu ordinato primieramente – di amare più che tutti gli altri apostoli –, a poscia – di pascere a governare tutto, gli agnelli e la pecorella, i piccoli nati a la madri a i pastori medesimi: pastori riguardo ai popoli a pecorelle riguardo a Piatro » (*Bossuet, Discorso sull' unità della Chiesa*).

Ma molto prima di Bossuat noi abbiamo udito i padri, i papi a i concilii conchiudera da ciò che San Pietro è l'unica sorgente o canale della giurisdiziona nella Chiesa, e cho dalla pienazza della sua potestà emana ogni autorità spirituale. Tertulliano, così d'accosto alla tradizione apostolica, a prima dolla sua caduta così premuroso di raccoglierla, scrivava sino dal secondo secolo: « Il Signora ha dato la chiavi a Piatro e per lui alla Chiesa ». Sant' Ottato di Milovi ripete: « San Piatro ha ricavuto solo la chiavi del regno de' cieli per comunicarla agli altri pastori. San Cipriano non si asprime con minor forza: « Nostro Signore, istituando l'onore dell' episcopato, disse a San Piatro nal Vangelo: Tu sei Pietro, ec., a io ti darò la chiavi, ec. Di là per la serie dai tempi a della succassioni derivano l'ordinazione dai vescovi e la forma o costituzione dalla Chiesa, affinchè ella sia stabilita sui vescovi. Sant' Agostino diceva: « Il Signore ha confidate a noi la sua pecorella, perchè la ha confidate a Piatro.

Se dall' Affrica noi passiamo in Siria, sentiamo Sant' Efrem lodare San Basilio, « perchè, occupando il posto di Pietro a partecipando egualmenta alla sua autorità ed alla sua libertà, riprase con santo ardimento l'imperatore Valante ». È chiaro, l'autorità di questo illustre vescovo non era cho una partecipaziona di quella di Piatro; egli la rappresentava, egli teneva il suo posto, dica Sant' Efrem; nel medesimo senso che San Gaudenzio da Brescia chiama Sant' Ambrogio il successore di Pietro, che Gilda, soprannominato il Savio, dice cha i « cattivi vescovi usurpano la seda di Pietro con piedi immondi »; nel medesimo sanso finalmente cha tutti i vascovi di un concilio di Parigi dichiarano di non essere cha i vicarii del principe degli apostoli, « cuius vicem indigni gerimus », e cha Pietro di Blois scrive ad un vescovo: « Padre, vi ricordi cha siete il vicario dal beato Pietro.

San Gregorio di Nissa, qual sì gran dottore, confessa al cospetto di tutto l'Oriente la medasima dottrina, senza cha alcuna lamentanza si levi: « Gesù Cristo, dice egli, ha dato per mezzo di Pietro ai vescovi la chiavi del regno celeste ». Ed egli non fa in ciò cha professare la feda della santa seda, che per la bocca di San Leone pronunzia cha « tutto ciò cha Gesù Cristo ha dato agli altri vascovi, lo ha dato loro per mezzo di Pietro ». E ancora: « Il Signore ha voluto che il ministero, della predicazione, appartanesse a tutti gli apostoli; ma lo ha principalmanto commesso a San Pietro, il primo degli apostoli, affinchè da lui, come dal capo, i suoi doni si spandessero in tutto il corpo ». Prima di San Leone, Innocenzo I scrivava ai vescovi d'Affrica: « Voi non ignorate ciò che è dovuto alla seda apostolica, donda deriva l'episcopato a tutta la sua autorità ». E alquanto più innanzi: « Quando si agitano materie che interessano la fede, lo penso cha i nostri fratalli a coepiscopi non dabbano riferirsena che a Pietro, vale a dire, all' autore dal loro nome a dalla dignità loro ». E in altra lattera diratta a San Vittrizio di Roano: « Io comincarò col soccorso dell' apostolo San Pietro, da cui l'apostolato a l'episcopato hanno preso il loro principio in Gesù Cristo.

Dall' un secolo all' altro si ode la madesima voca uscire da tutta la chiese. Il Signora, dicando per la terza volta: Mi ami tu? Pasci la mia pecoralla, ha dato tale incarico a voi primieramante, o poscia per voi a tutte le chiesa sparse nall' universo. Così s' esprime Stefano di Larissa a Bonifacio II. Coma oserei io, scriveva a San Gregorio, Giovanni vesco-

vo di Ravenna, come oserei io resistere a questa sede che trasmette i suoi diritti e tutta la Chiese? Citiamo anche San Cesario d'Arles, che scriveva al santo pape Simmaco: « Poichè l'episcopato piglia le sue origine nella persona dell'apostolo San Pietro, bisogna che le santità vostra con savia decisioni insegni chiaramente alle chiese particolari le regole che devono osservare.

Sino al gran scisma di occidente non si conobbe altra dottrina in Francia; ma, per non distenderci all'infinito, noi aggiungeremo solo ei passi che precedono la parola di un concilio di Reims, nella sentenza che pronunziò contro gli assassini di Folco, arcivescovo di Reims: « In nome di Dio e per la virtù dello Spirito Santo, come per l'autorità divinamente conferita ai vescovi del beato Pietro, principe degli apostoli, noi li separiamo dalla Santa Chiesa.

11. L'assemblea nazionale del 1790 ignorave questa divina costituzione dell'umanità allorchè tentò di distaccerne la Francia. Essa ignorava questo gran fiume della dottrina cattolica e della giurisdiziona apostolica allorchè andò a cercare la sue idee e i suoi asempi nelle paludi dell'Olanda. Noi abbiamo veduto nel 1723 sette preti del paese di Utrecht, che si dicevano canonici di un capitolo che non era più da ben cent'anni, eleggare uno di loro per arcivescovo di una sede che non esisteva più neppur essa e farlo consacrare da un vescovo straniero, sospeso, interdetto, scomunicato, coadiutore di Babilonia. Essi ne scrissero al papa per la forma, pregandolo di confermare i loro atti, a non ne ricevettero che anatemi; nondimeno continuarono il loro fare. Tutto questo si fece coll'approvazione e colla suggestione ben anco de' giansenisti francesi. Ecco come si formò la chiesa giansenistica e scismatica di Utrecht, la quala ha continuato sino ai dì nostri con un arcivescovo e due vescovi, i quali tre insieme non hanno più di duemila partigiani. Su questo patrono i giansonisti dell'assemblea nazionale composero la costituzione civile del clero, la quale diviso la Francia da sè medesima, vi piantò lo scisme a la persecuzione infino a che il papa vi portò rimedio col concordato del 1802.

Primieramente il solo titolo di Costituzione civile del clero è una contradizione ed una menzogna. Costituzione civile del clero, dalla magistratura, dell'esercito, che cosa vuol dire? Non è forse una costituzione relative ai cherici, ai magistrati, ai soldati in quanto sono cittadini? Ma quali cittadini francesi, gli ecclesiastici, i magistrati, i soldati non hanno altra costituzione che quella di tutti i cittadini, il codice civile. Costituzione civile del clero è dunque forse vuota di senso ed una menzogna; poichè vorrebbe dire: Costituzione ecclesiastica imposta al clero di Francia dall'autorità civile. Ma allora che diventa egli l'articolo della costituzione il quale dichiara che tutti i culti sono liberi? L'assemblea costituente non è essa la prima a violare la sua costituzione ed a surrogarle l'anarchia e la tirannia col suo esempio? Voi dichiarate che tutti i culti sono liberi, e il vostro primo atto è di fare schiavo e tiranneggiare il culto cattolico! A questo linguaggio mentitore ed ipocrita si riconosce la setta giansenistica, la quale ammette da parte di Dio una grazia sufficiente, ma che non basta, e nell'uomo una volontà libere, ma di una libertà schiava. I giansenisti padroneggiavano nel comitato incaricato di stendere questa costituzione pretesa civile, ma effattivamente scismatica pel clero di Francia.

Questa costituzione anticostituzionale e giansenistica si arrogò dunque il diritto di sopprimere de' vescovadi e rizzarne altri, di togliere la giurisdizione agli antichi pastori e di trasmatterla ai nuovi. Ella aveva e ciò tanto diritto e potestà quando i rescritti di Nerone, Diocleziano e del gran Turco e regolare la giurisdizione dogli apostoli e dei loro successori. Ella soppprimelte adunque civilmente i centotrentacinque vescovadi esistenti in Francia e ne creò civilmente uno tutto nuovo in ciascuno de' nuovi dipartimenti; il che faceve ottantatrè vescovedi civili. Statuì inoltre, civilmente, che i nuovi vescovi sarebbero nominati non più dal re, secondo il concordato di Leone X; non più dal capitolo della cattedrale, come in molte chiese; non più dal clero, assistito dal popolo fedele, come in passato in molti paesi; ne' quali caei gli eletti erano sempre confermati dal papa, sia immediatamente de lui medesimo, sia mediatamente dal metropolitano o dal concilio, con ricorso alla santa seda in caso di dubbio o di contestazione: uo, la costituzione civile del clero statuì che i suoi vescovi civili sarebbero eletti dagli elettori civili, ebrei, protestanti, anabattisti ed enche cattolici quando ve ne fossero: gli eletti civilmente dimanderebbero l'istituzione civilmente canonica al metropolitano od al vescovo più anziano della

provincia, ma non al papa, e cui ciascuno scriverebbe solamente una lettera di civiltà, come i giansenisti d'Olanda. Così pure i curati sarebbero nominati dagli elettori civili. Del resto, si abolivano civilmente i capitoli delle cattedrali e del paro tutti gli altri capitoli e beneficii. I vescovi e i curati civilmente eletti erano tenuti prestare giuramento di essere fedeli a questa costituzione decretata dall'assemblea. Tale fu, in sostanza la costituzione civile del clero o meglio la costituzione del clero civile di Francia.

12. Un uomo politico, membro di più assemblee legislative, presidente del consiglio de'ministri sotto Luigi Filippo, il signor Thiers, dice, nella sua Storia della rivoluzione francese, intorno alle costituzion civile del clero:

« L'assemblea non faceva alcuna usurpazione sulle dottrine ecclesiastiche nè sull'autorità papale, poichè le circoscrizioni erano appartenute sempre alla potestà temporale. Essa voleva dunque formare una nuova divisione e sottoporre come in passato i curati ed i vescovi alla elezione popolare, e così facendo non faceva usurpazione che sulle potestà temporale, poichè i dignitarii ecclesiastici erano eletti dal re e istituiti dal papa. Questo progetto, che fu dinominato costituzione civile del clero e che fece calunniare l'assemblea più di tutto quello che aveva fatto, era nonpertanto l'opera dei deputati più pii. Erano Camus ed altri giansenisti, i quali, volendo assodar la religione nello stato, cercavano di porla in bell'accordo colle nostre nuove leggi » (*Thiers, Storia della rivoluzione francese*, c. 5, *Brusselles*, 1844).

In queste poche linee v'ha più spropositi che parole: e noi chiamiamo spropositi quelli in cui si cade per ignoranza od inavvertenza. Se non v'è ignoranza od inavvertenza, ciò si chiama menzogna. Il primo periodo dice adunque: « L'assemblea non faceva alcuna usurpazione sulle dottrine ecclesiastiche nè sull'autorità papale, poichè le circoscrizioni erano appartenute sempre alla potestà temporale ». Ecco ciò che dice lo storico della rivoluzione francese. Un uomo che conosce i primi elementi della religione cattolica, un fanciullo che sa il suo catechismo, dirà per lo contrario: L'assemblea faceva usurpazione sulla dottrina della Chiesa e sull'autorità del papa, poichè le circoscrizioni delle diocesi non hanno mai appartenuto alla potestà temporale. Gesù ha detto non all'imperator Nerone, non al re Erode, non al governatore Pilato, ma a Simone figlio di Giovanni: Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa. Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. Non vi sarà che un gregge ed un pastore. È Pietro, non Nerone, non Erode, non Pilato, è Pietro pastore supremo, vicario del Cristo, che istituì la prima sede della Chiesa a Roma, la seconda ad Alessandria, la terza ad Antiochia. È Pietro, poichè esso vive sempre ne' suoi successori, quei che assegna ad ogni uomo apostolico che egli manda, la contrada, la nazione, la popolazione da convertire o da governare quando essa è convertita. È Pietro quegli che, anche a' dì nostri, manda apostoli, istituisce vescovi in Africa, in America, nell' Indie, nelle Cine, nelle isole dell' Oceano, e ristabilisce la gerarchia cattolica in Inghilterra. Certamente, i mandarini che governano l' imperatore e l' impero della Cina, gli aristocrati anglicani che governano la corona e il popolo inglese, potranno continuare ciò che fanno da tre secoli, perseguitare, strangolare gli apostoli, i nuovi vescovi, ad esempio di Nerone che ha crocifisso Pietro, di Erode che ha fatto spiccare il capo a San Giovanni, di Pilato che ha crocifisso il Cristo in persona; ma anche in queste i nuovi Pilati, i nuovi Erodi, i nuovi Neroni, del paro che i loro predecessori, non faranno che adempiere questa parola del Cristo: Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa e le porte dell' inferno non prevaleranno punto contro d' essa.

È vero, quando un popolo cattolico ha un governo cattolico o almen benevolo, il capo della Chiesa di Dio ama di accordarsi con questo governo per l' estensione più convenevole delle diocesi e delle parrochie, come per l' elezione de' principali pastori, alla guisa che un padre di famiglia ama d' intendersi co' suoi figli adulti in ciò che può interessarli più direttamente. Ma questa condiscendenza non diventa mai un diritto pe' figliuoli, soprattutto per figliuoli ribelli. Oggidì ancora la Chiesa consulta il popolo fedele sull' ammissione ai sacri ordini, e l' obbliga a dichiararle le ragioni che potrebbero impedire l'ammissione di questo o quell' aspirante. Un medesimo è per le promozione ad uffici ragguardevoli od anche all'episcopato. La Chiesa ha sempre consultato e consulta sempre, seguendo forme diverse, sul merito e le doti degli eleggibili. In molti tempi e paesi, alla vacanza di una chiesa episcopale, i vescovi delle provincia si radunavano, come quelli cui in partico-

lare risguardeva l'affare; interrogavano il clero e il popolo della chiesa vacante o ratificavano l'elezione quando era conveniente ed unanime. Se v'erano gravi difficoltà od opposizioni, l'affare veniva diferito al capo di tutta la Chiesa di Dio, al successore di San Pietro. In altri tempi ed altri paesi l'elezione all'episcopato era attribuita dalla santa sede ai canonici della chiesa vacante. Altrove questo privilegio era conceduto al sovrano cattolico del paese. Perciò abbiamo inteso papa Giovanni X dichiarare che il re di Francia nominava i vescovi per l'autorità dei papi. Questo privilegio è stato rinnovato nel concordato di Leone X e in quello di Pio VII. Ma questi privilegi particolari non indeboliscono in nulla l'obbligo, comune a tutti i vescovi e fedeli cattolici, di far conoscere al padre comune gl'impedimenti per cui questo o quello non debba esser promosso all'episcopato. Inoltre, questi privilegi conceduti al re dal papa non diventano mai un diritto inerente alle corone.

Perciò il Thiers s'inganna interamente sulla sostanza medesima dell'affare e inganna i suoi confidanti lettori. Egli va ingannato del pari e inganna intorno alla particolarità. Non fu mai che i curati e i vescovi cattolici sieno stati soggetti in nessun grado all'elezione popolare, nel senso di questo storico e dell'assemblea nazionale, vale a dire all'elezione di un'adunata di ebrei, di luterani, di ugonotti, di eretici, giansenisti o anabattisti, coi quali potevano trovarsi alcuni cattolici male istruiti del loro dovere di non partecipare e simili conventicole; sempre i soli cattolici romani, i cattolici soggetti al papa ed ai vescovi riconosciuti da lui, ebbero legittimamente parte in qualche modo all'elezione di un vescovo cattolico romano.

In tutto questo Thiers pare non abbia che idee vaghe, superficiali, confuse, ciò che in altri tempi recherebbe forse stupore in un membro dell'accademia francese e presidente del ministero. Ei sembra confondere sotto il nome comune di cristiani gli scismatici e gli eretici cattolici fedeli. Altramente, avrebbe mai potuto scrivere le parole seguenti: « Questo progetto, che fu chiamato *costituzione civile del clero*, e che fece calunniar l'assemblea più di tutto quello che aveva fatto, era nondimeno l'opera dei deputati più pii. Erano Camus ed altri giansenisti che, volendo assodar la religione nello stato, cercavano a porla in bell'accordo colle nuove leggi ». Poichè sarebbe un medesimo che dire schiettamente: I cattolici di Francia hanno gran torto di gridare contro la costituzione civile del clero, poichè questa costituzione è stata dettata non da cattolici romani, ma da eretici giansenisti che si beffano ipocritamente del cattolicismo e del papa e adoperano come il loro capo Hauranne a distrugger l'uno e l'altro. Ecco ciò che il signor Thiers dice equivalentemente ai suoi lettori, i quali sembrano neppure sospettarne. Questo farebbe credere che i secoli di ignoranza non sono ancora passati. Ma ritorniamo alla costituzione civile o meglio giansenistica del clero.

Quando questo insieme di innovazioni sacrileghe fu presentato alla sanzione del re, la sua coscienza ne fu spaventata; e i cattolici sperarono che Luigi XVI ricuserebbe di associarsi ad una legge empia. Da tutte parti il clero e i fedeli si commossero. Molti sacerdoti che il secolo aveva travieto rientrarono in sè e compresero quello che Dio si aspettava dal suo popolo e de' suoi leviti. Fu veduto il curato di Santo Stefano del Monte, che si era segnalato negli ultimi avvenimenti rivoluzionari, passare quaranta giorni appiè degli altari e coperto di cilicio pregare il cielo di stornare i colpi diretti contro la Chiesa. Molti gravi avvennero in alcune provincie. Da tutte parti, in tutte le chiese si aprivan novene; ai digiuni ed alle preghiere della settimana santa, giorni consacrati alla penitenza, si mescolaron digiuni, preghiere, opere di espiazione in vista della salute e della fede e della chiesa di Francia.

13. Intanto Luigi XVI aveva segretamente scritto a Roma intorno alla costituzione civile del clero, che lo striagevano di sanzionare colla sua firma. Facendo conoscere al sommo pontefice i pericoli che stavano per irrompere sulla chiesa di Francia in caso di rifiuto, egli lo aveva rispettosamente scongiurato di esaminare se non fossero possibili od opportune alcuna concessioni. Ecco in quali termini Pio VI gli rispondeva:

« Al nostro carissimo figlio in Gesù Cristo salute e benedizione apostolica. Quantunque noi siam lungi dal dubitare della ferma e profonde risoluzione che voi avete di rimanere attaccato alla religione cattolica, apostolica e romana, alla santa sede, centro dell'unità, alla nostra persona, alla fede dei vostri gloriosi antenati, noi dobbiamo nondimeno temere che gli artificii astuti e un capzioso linguaggio il quale sorprenda l'amore

che avete pei vostri popoli non vengano ad abusare del desiderio ardente che voi avete di rimettere l'ordine nel vostro regno e di ricondurvi la pace e la tranquillità. Noi, che rappresentiamo Gesù Cristo sulla terra, noi a cui Egli ha fidato il deposito della fede, noi specialmente siamo incaricati del dovere non già di ricordarvi i vostri obblighi verso Dio e verso i vostri popoli, poichè non crediamo che voi possiate mai essere infedele alla vostra coscienza, nè che adottiate i falsi pensieri di una vana politica; ma, cedendo al nostro amore paterno, crediamo di dichiararvi e denunziarvi nel modo più espresso che se voi approvate i decreti relativi al clero, voi trascinate con ciò la vostra intera nazione nell'errore, il regno nello scisma e forse accendete la fiamma divoratrice di una guerra di religione. Noi abbiamo sino ed ora usate tutte le precauzioni per evitare d'essere accusati di aver suscitato alcun moto di questa natura, non opponendo che le armi innocenti delle nostre preghiere appo Dio: ma se i pericoli della religione continuano, il capo della Chiesa farà udire la sua voce; essa si farà sentire, ma non comprometterà mai i doveri della carità.

La Maestà vostra ha nel suo consiglio due arcivescovi, l'uno de' quali per tutto il corso del suo episcopato ha difeso la religione contro gli attacchi dell'incredulità, l'altro ha una conoscenza profonda delle materie di dogma e di disciplina. Consultateli; pigliate parere da que' molti vostri prelati e dai dottori del vostro regno, segnalati ad un modo e per la pietà e pel sapere. Voi avete fatto grandi sacrifizii al bene del vostro popolo; ma se fosse in poter vostro di rinunziar ad alcuni diritti inerenti alla prerogativa reale, voi non avete però il diritto di alienare in nulla nè di abbandonare ciò che è dovuto a Dio ed alla Chiesa, di cui siete il figlio primogenito.

« Pigliam fiducia nella provvidenza divina è con un attaccamento inviolabile alla fede de' suoi padri meritiamo di ottenere i soccorsi di cui bisognamo. Rispetto alle nostre disposizioni particolari noi non possiamo oggimai essere senza inquietudine e senza dolore ove non sappiamo assicurare la tranquillità e la felicità della Maestà Vostra. In questo sentimento d' affetto tutto paterno noi diamo dal profondo del nostro cuore, alla Maestà Vostra ed alla vostra augusta famiglia, la nostra apostolica benedizione. Dato a Roma, e Santa Maria Maggiore, il 10 Luglio 1790, anno sedicesimo del nostro pontificato ».

I due prelati a' cui consigli papa Pio VI pregava il re di riferirsi ebbero ambedue la pusillanimità d'indurre Luigi XVI a firmare le volontà dell' assemblee costituente. L'uno di essi, monsignor Pompignan, arcivescovo di Vienna ne morì di dolore e di rimorso; e l'altro, monsignor Cicé, arcivescovo di Bordò, pubblicò in appresso un umile e pia ritrattazione (*Gabourd, pag.* 405). Il 24 Agosto 1790, Luigi XVI sottoscrisse le costituzione civile del clero e sanzionò lo stabilimento dello scisma nel regno che sino allora si era onorato del nome di cristianissimo.

Due arcivescovi, l'eletta del clero di Francia, che consigliano a Luigi XVI di sanzionare lo scisma del suo regno, nonostante l' avvertimento contrario del papa, è veramente un fatto strano. Donde può derivare cotanta ignoranza o pusillanimità? Noi vedemmo più volte i vescovi cortigieni della Francia moderna opporre ai papi le libertà della chiesa gallicana; libertà verso il papa, ci ha detto Fénélon, servitù verso il re: libertà in conseguenza delle quali il re è più padrone della Chiesa in Francia che il papa. Ora l'assemblea costituente aveva raccolto in sè tutte le potestà delle nazione e del re. Dunque essa aveva essa più potestà del papa per riformare e regolare le chiesa gallicana. Ecco come hanno potuto ragionare i due arcivescovi per farsi illusione. Altra sciagura. Per queste praconcezioni nazionali, molti pastori in Francia si dispensavano dal parlare al loro gregge del suo pastore supremo, della sovrana autorità di esso, dell'obbedienza che a lui debbano pastori e pecore, re e popoli. Noi conosciamo tale città di quindicimile anime in cui, al tempo dello scisma del 1790, i fedeli non avevano udito mai i loro pastori dire ad essi una parola del nostro santo padre il papa, delle sua autorità qual vicario di Gesù Cristo, della sommissione filiale che tutti i cristiani a lui devono. Perciò, nel momento del pericolo, ei si trovarono come pecorelle erranti senza guida e senza regola; e su questo gran numero se ne trovarono appena trecento che alla lunga e per vie indirette vennero a sapere di qual cosa si trattava.

Tuttavia Luigi XVI scrisse al papa pregandolo di confermare, almeno temporaneamente, alcuni degli articoli della costituzione civile del clero. Il pontefice radunò diversi cardinali a tale oggetto e risolvette secondo il loro parere di consultare i vescovi di Francia, siccome in caso di conoscere tutta la se-

rie dei decreti ed i mezzi da usare in quelle difficili congiunture. Il 30 Ottobre trenta vescovi di Francia firmarono uno scritto che diventò celebre sotto il titolo di Esposizione dei principii sulla costituzione civile del clero. L'autore, M. Boisgalin, arcivescovo d'Aix, e uno dei sottoscrittori, vi aveva difeso i veri principj della Chiesa con tale moderazione e sodezza che avrebbero potuto guadagnare animi meno preoccupati. L'Esposiziona richiamava la giurisdizione essenziale alla Chiesa, il diritto di fissare la disciplina, di far regolamenti, d'istituire dei vescovi e di dar loro una missione; diritto che i nuovi decreti le togliavano interamente. Essa non dimenticava di lamentarsi della soppressione di tanti monasteri, di qua' decreti che chiudevano ritiri consacrati alla pietà, che pretendevano di distruggere promesse fatte a Dio, che insegnavano ad essere spergiuri a' propri giuramenti e si sforzavano di atterrar barriere che non erano state poste dalla mano dell'uomo. Terminando, i vescovi dimandavano che si ammettesse il concorso della potestà ecclesiastica per legittimare tutti i mutamenti che ne erano suscettivi; che si dovesse rivolgersi al papa, senza il quale non si deve trattare nulla d'importante nella Chiesa; che si autorizzasse la convocazione di un concilio nazionale o di concilii provinciali; che non si respingessero tutte le proposizioni del clero; finalmente, che non si credesse la disciplina della Chiesa esser come la polizia degli stati e l'edifizio di Dio di tal natura da poter esser mutato dall'uomo. Centodieci vescovi francesi si unirono ai trenta vescovi dell'assemblea, e l'Esposizione dei principii diventò un giudizio di tutta la chiesa gallicana. Molti vescovi pubblicarono inoltre istruzioni pastorali; e dotti ecclesiastici secondarono con opere utili e sode. Alcuni laici entrarono anch'essi nella lotta, e fu grande stupore veder certi giansenisti ributtar la dottrina della loro fazione e attaccare colle sua propria armi il redattore della costituzione, l'avvocato giansenista Camus.

Avuta la sanzione del re per l'opera sua, l'assemblea costituente decretò il 27 Novembre 1790 che tutti i vescovi e curati che nel termine di otto giorni non avessero fatto il giuramento di fedeltà alla costituzione civile del clero sarebbero tenuti come tali che avessero rinunziato alle loro funzioni. Fu detto altresì che, rifiutandosi il metropolitano o il vescovo più anziano di consacrare i vescovi eletti, tale consacrazione sarebbe fatta da qualsivoglia vescovo, e che rispetto alla confermazione ed istituzione canonica, l'amministrazione civile indicherebbe all'eletto un vescovo qualunque al quale si rivolgerebbe. Sì fatte enormità erano tali da aprire gli occhi anche de' più ciechi.

15. Allora fu come un giudizio di Dio; allora cominciò la separazione degli uni dagli altri; allora cominciò la depurazione del clero francese e la rigenerazione della Francia cattolica. Il 27 Dicembre 1790, Enrico Grégoire, curato di Embermenil, conoscinto per la fervidezza de' suoi principi rivoluzionali, diede l'esempio dell'abbandono. Egli salì la tribuna, prestò il giuramento dello scisma e pronunziò un discorso per giustificare il suo scandalo. Come un altro angelo apostata, fu seguito da sessanta suoi confratelli che sedevano alla sinistra. Trentasei ecclesiastici si unirono poscia a lui, e due vescovi, il vescovo d'Autun, Talleyrand, e quello di Lidda, Gobel, suffraganeo di Basilea per la parte francese della diocesi.

Era stato fermo agli ecclesiastici dell'assemblea nazionale il 4 Gennaio 1791 per la prestazione del giuramento di defezione e di scisma. In antico, sotto Nerone e Diocleziano, il popolo pagano, radunato nel teatro, gridava: I cristiani ai leoni! Ai leoni i cristiani! Il 4 Gennaio 1791, in quella che il presidente dell'assemblea era sul far la chiamata per nome degli ecclesiastici sino allora fedeli, una masnada di miserabili gridò: Alla lanterna! Alla lanterna i vescovi e i preti che non faranno il giuramento! — Era costume di appiccare agli uncini delle lampade pubbliche quelli che si volevano morti sul subito. — Alcuni laici dell'assemblea chiesero che s'imponesse fine a quella sanguinarie grida, affinchè il clero potesse rispondere almeno con un'apparenza di libertà. No, signori, dissero gli ecclesiastici fedeli, non vi occupate di queste grida di un popolo che viene ingannato. Il suo errore e le sue grida non dirigeranno la nostra coscienza ».... Il presidente chiama innanzi a tutti monsignor di Bonnac, vescovo di Agen. « Signori, disse il prelato in mezzo al più profondo silenzio, i sacrifizi della fortuna mi costano poco; ma ve n'è uno che non saprei fare, quello della vostra stima e della mia fede: io sarei troppo sicuro di perdere l'una e l'altra se prestassi il giuramento che si esige da me ». Questa rispo-

sta desta per un momento l'ammirazione. Il presidente chiama il signor Fournet, curato della medesima diocesi. « Signori, disse ella sua volta questo degno prete, voi avete preteso di richiamarci ai primi secoli del cristianesimo: ebbene, con tutta la semplicità di quell'età felice della Chiesa, io vi dirò che mi reco a gloria di seguir l'esempio che il mio vescovo mi ha dato testè. Io camminerò sulle sue orme, come il diacono Lorenzo camminò su quelle di Sisto, suo vescovo; lo seguirò sino al martirio ». Queste parole così belle provocarono la rabbia nella parte sinistra. Il signor Leclerc, curato della diocesi di Sées, si leva alla chiamata del presidente: « Io sono nato cattolico, apostolico e romano; voglio morire in questa fede, e non lo potrei prestando il giuramento che voi mi chiedete ». A queste parole, la sinistra prorompe a furore e dimanda si metta fine a queste intimazioni individuali. Monsignor di Saint-Aulaire, vescovo di Poitieri, temendo che gli sfugga così bella occasione di attestare la sua fede, si avanza verso la tribuna, nonostante la sua greve età, e dice: « Signori, io ho settant' anni; ne ho passato trentatrè nell'episcopato; io non contaminerò la mia canizie col giuramento de'vostri decreti, non giurerò. A tali parole tutto il clero della destra si leva, applaudisce ed annunzia di essere tutto quanto de' medesimi sentimenti.

L'assemblea, che aveva veduto il re cedere a'suoi decreti, è stupefatta di questa fermezza dei vescovi e dei preti. I deputati abbandonano i loro seggi, si raccolgono in gruppi, si disperdono di nuovo, non sanno qual partito fermare. Al di fuori prorompono le grida: Alla lanterna tutti i vescovi e tutti i preti che non giureranno! Questi, tranquilli e sereni, chiedono sia continuata la chiamata per nome. Finalmente il giurato Gregoire sale la tribuna e si sforza di persuadere al clero della destra che l'intenzione dell'assemblea non è mai stata quella di offendere la religione, l'autorità spirituale; che facendo il giuramento non si obbligano a nulla di tutto ciò che fosse contrario alla fede cattolica. « Noi dimandiamo, rispondono i vescovi e i preti della destra, che questa spiegazione sia primieramente convertita in decreto ». L'assemblea vi si rifiuta e comanda che, invece d'interpellazioni individuali, si faccia loro una intimazione generale. Il presidente disse allora: « Gli ecclesiastici che non hanno per anco prestato il loro giuramento si levino e si avanzino per prestarlo ». Neppur uno si leva, neppur uno si avanza. Sia renduto onore al clero di Francia! Non v'ha nulla di più bello nella storia della Chiesa.

L'assemblea mosse un nuovo passo nella via della persecuzione: decretò che il re farebbe eleggere nuovi curati in luogo di quelli che non avevano prestato il giuramento dello scisma. Il clero fedele contra cui si faceva tale decreto ebbe allora una consolazione inaspettata. Più di venti ecclesiastici che avevano creduto di poter prestare il giuramento con spiegazioni, vedendo la nobile resistenza dei loro confratelli, mossi soprattutto del rifiuto che aveva fatto l'assemblea di ammettere queste necessarie spiegazioni, ritrattarono altamente il loro giuramento, gli uni alla tribuna, gli altri deponendo sul tavolo la loro ritrattazione scritta, altri per via della stampa, poichè ai fini per scacciarli dagli officii e dalla tribuna. Tutti questi fedeli imitatori degli apostoli, vescovi e preti, uscirono dall'assemblea in mezzo agli oltraggi ed alle grida, lietissimi di essere stati trovati degni di patire quagli insulti pel nome di Gesù Cristo. I loro nemici medesimi non potevano trattenersi dal mostrarne ammirazione. « Noi abbiamo i loro beni, diceva Mirabeau, ma essi hanno conservato il loro onore ».

Finalmente, di circa trecento ecclesiastici che erano dell'assemblea nazionale, soli settanta aderirono alla costituzione scismatica del clero. La domenica seguente, 9 Gennaio 1791, era ferma pel giuramento del clero delle parrocchie di Parigi. Ventinove curati vi si rifiutarono, fra gli altri quelli di San Sulpizio e di San Rocco, in capo a quasi cento preti delle loro comunità; e si assicura che, su ottocento ecclesiastici impiegati nel ministero in questa gran città, oltre seicento si mostrarono più teneri del loro dovere che delle loro cariche. Di quaranta preti che servivano la parrocchia di San Sulpizio nessuno giurò; e fu il medesimo in altre, come San Giovanni e Sant'Ippolito. A San Rocco, su quarantasei, quaranta non giurarono. I vescovi sparsi nelle provincie seguirono l'esempio de' loro colleghi uniti a Parigi, e di centotrentacinque vescovi francesi, quattro soli si raccolsero sotto la bandiera dello scisma. E furono il cardinale di Brienne, arcivescovo di Sens, e i vescovi di Viviera, d'Orléans e d'Autun. La condotta posteriore di questi prelati non parve molto acconcia e giustificare il loro procedere in questa occasione. Brienne, che era stato già ben

giudicato, rimendò il cappello di cardinale che poco innanzi aveva hrigoto, fu dichiarato scaduto della sua dignità dal papa e morì miseramente nel 1794. I vescovi d'Orléans a d'Antun, Jarente e Talleyrand, entrati per mala vantura in una carriera per la quale erono poco fatti, rinunziarono al loro stato, assunsero funzioni civili e contrassero ban anco matrimonio. Rispetto a Savines, vescovo di Viviers, che diede la sua rinunzia a fu elatto di nuovo, egli feco poscia opero di tanta stravaganza da lasciare in dubbio se la sua fossa prevaricazione ovveramente effotto di pazzia. Fra i curati e i vicarii delle provincia la gran maggioranza, il cinquanta sopra sessanta, rifiutarono ogni giuramanto alla pretesa costituzione civile del clero. Tra quali che rimanavano, i più giurarono, ma con restrizioni per tutto ciò che era contrario alla raligiona cattolica. Una debole minoranza giurò senza precauzione, in modo assoluto (*Barruel, Storia del clero nel tempo della rivoluzione francese; Picot, Memorie, an* 1791). Finalmente la quasi totalità dell'episcopato francese, la grandissima maggioranza dal clero secolare si mostrarono fedali nel giorno della prova.

Questa prova fece loro altresì nuovo hana. Molti non avevano sino allora mostrato molto fervora e zelo; ma alla veduta dalla persecuziona si rianimarono nello spirito dal loro stato e divontarono altri uomini. Il cardinala di Rohau, vescovo di Strasburgo, con una immensa entrata faceva gran debiti e non dava sempre buon osempio. Quindi si teneva per fermo di vederlo nella schiera dei prevaricatori: pur non fu così. Avvertito della rivoluzione, egli cominciò nuova vita, pogò i suoi dabiti con rendito di gran lunga scemate a trovò anche il mezzo di soccorrere i preti esiliati.

L'assemblea nazionala, quantunque dolente in vedere che i vescovi a i preti apostati o giurati erano in numero così maschino, procedette non per tanto all'ordinamento dal suo clero eivila: essa facava gran capitale del rifiuto da'chiostri. Gli elettori civili procedettero dunque all'eleziona dei vescovi dei dipartimenti. Siccoma non ne bisognavano cba ottantatrè, se na venne facilmente a capo. Un vanti ecclesiastici, giurati dell'assemhlaa nazionale, gradirono il titolo di vescovi dipartimantali, ponondosi in luogo de'vascovi diocesiani. Ma non hastava il farsi civilmente eleggere, chè bisognava trovar vascovi che volessero dare la consacraziona episcopale. Perciò Expilly, daputato all'assemblea costituente, il quala era stato eletto vascovo del Finistare, si volse il dì 11 Geunaio 1791 a monsignor Girac, vescovo di Rannes; e questo prelato gli rispose con una dichiarazione in cui gli mostrava la nullità dolla sua alezione e rifiutava di prestar le mani per consacrarlo. Ributtato da questo lato, l'Expilly abbo ricorso al vescovo d'Autun, Talleyrand, il quale non poteva avere alcun diritto di consacrare e di confermaro un vescovo di una matropoli così lontana dalla sua. Tuttavia, senza chiedere il consenso dell'ordinario, sanza mandato dal papa, senza il solito giuramento alla santa seda, senza esame, senza confessione di fede, non ostante le irregolarità dalle dua alezioni, quantunque da nna parte il capitolo di Quimper, metropoli, avasse protestato a dall'altra il vescovo di Soissons vivesse e riclamasse, il vescovo di Autun consacrò, il 25 Gennaio, nalla cbiasa dell'Oratorio a Parigi, i curati Expilly e Morolles a vescovi del Finistera e dell'Aisna. Egli ara essistito in quasta cerimonia da due altri vescovi, Gobel di Lidda, e Miroudot di Babilonia. Ma se il vescovo Talleyrand d'Antun, che dieda la sua rinunzia intorno a qual tempo per non occuparsi altro cha di nffici politici, potè comunicare agli eletti il carattere apiscopale, non era però in sua facoltà di dar loro la confarmazione a l'istituzione canonica a di conferire ad assi sui loro dipartimenti una giurisdizione cha non aveva egli stesso. L'antica disciplina, invocata dai medesimi difensori della costituzione civile dal clero, attribuiva il diritto di confermazione ai metropolitani od ai concili provinciali Ora nè gli uni nè gli altri confarmarono i nuovi vascovi. Essi non abhero adunqua alcuna missiona.

Il vescovo Gobel, di Lidda, per premio della sua compiacanza, ahbe la scelta di tre dipartimenti, egli alasse quallo della Sanna. Pore che fosse trascinato in quasta fazione da debolezza o da paura. Egli aveva sulle prima prestato il suo giuramento con alcune restrizioni; ma fu minacciato, e la ritrattò. Poscia scrissa in segrato al papa, a non ebbe la forza di seguire i consigli che ne ricevette. Indi il timore lo fece procedare in modo anche più vergognoso. Il curato di Embermenil, Enrico Grègoire, handeraio dallo scisma all'assemblea nazionolo, fu alatto vescovo dipartimentala, uon di Blois, come agli affettò di diro più tardi, ma di Loir-et-Cher; a tal

che pel suo titolo medesimo pareva dovesse governare non la diocesi di Blois, ma i due fiumi, la Loira e il Caro.

16. Tornò più facile allo scisma il trovar de'vescovi che non de'curati e de'vicari. Noi abbiamo intorno a ciò notizie preziose pel distretto di Laval, capoluogo del dipartimento della Majenna. Nel 1789, sopra una popolazione di diecimila anime, Laval aveva più di ottanta preti tra secolari e regolari, quasi tutti nati nella città stessa, ove aveano anche le loro famiglie. In Laval era poca nobiltà, ma assai antiche famiglie borghesi; le quali due classi s'imparentavano fra loro, vivevano in una perfetta uguaglianza e formavano una specie di aristocrazia che non aveva nulla di oppressivo per le classi inferiori. Finalmente Laval presentava una specie di piccola repubblica regolata da una dolcezza patriarcale, con un gran fondo di religione e un gran rispetto per gli usi antichi. Quando comparve la costituzione civile del clero, tutti gli ecclesiastici di Laval e dei dintorni si dichiararono fortemente contro di essa. Laval era una delle sei città di Francia nelle quali si doveva istituire un vescovado. Nel dicembre 1790 gli elettori del dipartimento elessero a vescovo un prete commendevole, Desvaupons, gran vicario di Dôle. Egli rifiutò di suo proprio moto, ma il dì seguente, il vescovo di Dôle, monsignor Mercè, lo persuase di accettare. Il buon vescovo credeva che, tranquillandosi gli animi, il clero di Francia, unito al sommo pontefice ed anche il vescovo del Mans, consentirebbero all'erezione di una nuova sede a Laval, che vi si darebbero le forme canoniche. Tuttavia, il 26 Dicembre, monsignor Desvaupons scrisse al papa, gli fece l'esposizione de' fatti e chiese qual partito dovesse prendere. Fu solo dopo questo giorno che si esigette il giuramento alla costituzione civile del clero. Sul gran numero de'preti di Laval e delle quarantasette parrocchie del distretto, dieci soli lo prestarono. Senza aspettare la decisione del papa, Desvaupons mandò la sua rinunzia il 22 Febbraio 1791. Tre giorni dopo egli ricevette un breve da Roma in cui il papa gli raccomandava precisamente quello che egli aveva fatto, cioè di rifiutare. Gli elettori del dipartimento, non vedendo alcun ecclesiastico un po' notevole del paese che volesse accettare l'episcopato da loro, elessero uno stranio del Mezzodì, il padre Villar, principale del collegio di La Flèche, ove i religiosi dottrinari erano sottentrati a' gesuiti.

Poco dopo questa elezione si ebbe conoscenza dei due brevi del papa, 10 Marzo e 13 Aprile 1791, il primo ai vescovi dell'assemblea costituente, il secondo a tutto il clero ed ai fedeli di Francia. Pio VI palesava in esso tutti i vizii della costituzione civile del clero. Dichiarava le elezioni dei nuovi vescovi illegittime, sacrileghe e contrarie ai canoni, del paro che l'erezione delle nuove sedi, di cui quella di Laval faceva parte. Egli ordinava a tutti gli ecclesiastici che avevano fatto il giuramento di ritrattarlo entro quaranta giorni, sotto pene di essere sospesi dall'esercizio di ogni ordine e sottomessi all'irregolarità, se ne facesser le funzioni. Malgrado questi decreti del successore di San Pietro, del vicario di Gesù Cristo, lo scismatico Villar si fece consecrare a Parigi, il 22 Maggio 1790. Fu solo più di un anno dopo, il 4 Luglio 1791, che egli pubblicò la sua prima lettera pastorale, con questo principio comune a tutti i vescovi civili, costituzionali, ma non cattolici: « Natale Gabriele Lucio Villar, per la misericordia di Dio e nella comunione della santa sede apostolica, vescovo del dipartimento della Majenna ». In queste poche parole il cittadino Villar dice primieramente una menzogna; egli assicura di essere nella comunione della santa sede, e la santa sede lo nega. Indi, non dice in nome di chi egli venga qual vescovo; resta e conchiudere che non viene in nome di alcuno. I vescovi legittimi sono successori degli apostoli, mandati da Gesù Cristo; e Gesù Cristo ha istituito in sua vece un vicario, un luogotenente per pascere e governare tutto il gregge, tutta la Chiesa, gli agnelli e le pecore, i fedeli e i pastori, e soprattutto per additare alle pecore ed agli agnelli quali sieno i pastori veri quali i lupi vestiti da pastori. I vescovi legittimi mettono in capo alle loro lettere pastorali per la grazia di Dio e l'autorità della santa sede, vescovo di tale città: il cittadino Villar, come il lupo della favola, avrebbe voluto scriver questo sopra il suo cappello, ma non osò, e la sola sua voce manifesta l'impostura.

Il clero del paese non seguì la voce del mercenario. Sopra centottantanove preti secolari che erano nel distretto di Laval, soli diciannove aderirono allo scisma; cinque sopra settant'uno tra canonici, preti abituati e cappellani; quattordici su centocinque curati e vicarii delle parrochie rurali; neppur uno sui tredici curati e vicarii della città. Quanto al clero regolare, nelle sei comunità d'uomini

che erano nel medesimo distretto, sette soli religiosi parteciparono allo scisma, e come i più erano stranieri, se ne tornarono alle loro case nel 1791, donde non si seppe più nulla di loro. Il vescovo intruso durò pertanto gran fatica a comporre il suo clero; non potè neppur compiere il numero de' sedici vicarii episcopali che doveva avere, e il Guilbert, che egli fece superiore del seminario, apostatò sin dall'anno 1793 e diventò il più empio e più feroce de' rivoluzionari di Laval. Su quarantacinque parocchie delle campagne, a sei non fu nominato neppure alcun intruso, in otto bisognò nominarli diverse volte, ma taluni non vi si presentarono, altri non vi rimasero che ventiquattr' ora; e in otto parocchie gl' intrusi non rimasero un anno; insomma l' intrusione non prese veramente radice che in sei parrocchie rurali, e anche in queste poche erano assai scarsi gli abitanti che parteggiavano per lo scisma (*Memorie ecclesiastiche concernenti la città di Laval e suoi dintorni, durante la rivoluzione del 1789 al 1802, del signor Bouillier Laval, 1846*).

In altri paesi le cose andarono presso a poco del medesimo tenore. Così nel dipartimento della Meurthe v' ha tal capoluogo di distretto in cui non fu mai veduto dimorare alcun intruso, e se non fossero stati i rifiuti de' monasteri, sarebbe riuscito impossibile il mandare qualche intruso nelle campagne.

La carta costituzionale metteva per principio la libertà dei culti; i calvinisti avevano tempii pel loro culto pubblico, gli ebrei le loro sinagoghe; i cattolici di Parigi e di alcune provincie chiesero la licenza di esercitare il loro culto in alcune chiese non occupate dagl' intrusi. Essi ne ottennero alcuna a prezzo d' oro e a gran fatica. Allora la separazione parve interamente fatta; i nomi stessi delle due chiese erano diversi; quella dagli antichi pastori si chiamava Chiesa cattolica; la nuova, chiesa costituzionale. I vescovi di questa, perfino in una lettera al papa, s' intitolarono essi medesimi col nome di vescovi costituzionali.

17. La differenza era ancora più grande ne' costumi. L' antica Chiesa conservò tutti coloro che in ogni condizione erano stati sino allora avuti come i più istruiti e i più esemplari; il fervore loro crebbe anzi colle difficoltà e ricordava la pietà de' primi secoli. In molti luoghi gl' intrusi si vedevano abbandonati dalla maggior parte del popolo; in altri le loro chiese erano assolutamente deserte, e intere parrocchie facevano molte leghe per udire la messa di un prete cattolico o ricevere da lui i sacramenti. Gli empi e gli intrusi vedevano ciò con egual dispetto. A suggestione dell' ateo Condorcet, questi usarono con quelli alla guisa degli ebrei cogli apostoli; si diedero a vergheggiare le donne più oneste ed anche le suore della carità che endavano alla Chiesa cattolica per costringerle ad entrare nella chiesa degli intrusi. A Parigi tre suore della carità morirono per queste flagellazioni. Dalla metropoli questa persecuzione si distese nelle provincie. Nel mezzodì i protestanti si unirono cogl' intrusi e cogli empi per impedire ai cattolici di esercitare liberamente il loro culto. Quivi le verghe si tramutarono in nervi di bue. V' ebbero sanguinosi fatti. Si osserva però che i calvinisti delle Cavenne si mostrarono più umani e non tribolarono punto i loro compatriotti cattolici (*Barruel, Storia del clero, ec., t. 1, parte 1*).

La Vandea, quel paese in cui abbiamo veduto Fénélon e i suoi amici far missioni apostoliche e ricondurre gli abitanti calvinisti alla fede de' loro antenati, la Vandea presentava una popolazione veramente patriarcale. I paesani amavano i loro signori e più ancora i loro sacerdoti, e questi e quelli si mostravan degni di tanto effetto e confidenza. Lo stesso Thiers, che non è sospetto, porge questo quadro della Vandea. « La Vandea era la parte della Francia in cui il tempo aveva fatto sentir meno la sua influenza e meno alterati gli antichi costumi. Il regime feudale vi si era improntato con un carattere tutto patriarcale; e la rivoluzione, ben dal produrre un mutamento utile in questo paese, vi aveva nociuto alle più dolci abitudini, e vi fu ricevuta come una persecuzione. Il Bocagna e il Marais compongono un paese singolare che si vuol descrivere per far comprendere i costumi e le specie di società che vi si erano formate. Partendo da Nantes e da Saumur, e distendendosi dalla Loira sino alla Sabbia di Olonne, Luçon, Fontenay e Niort, si trova un suolo disuguale, tagliato da burroni e rotti da una quantità di siepi che servono di chiusura ad ogni campo e che ha fatto denominare questa contrada il Bocage. Approssimandosi al mare, il terreno si abbassa e termina in maremme salate e si trova tagliato dappertutto da una moltitudine di piccoli canali che ne rendono l' accesso quasi impossibile. Questo è ciò che si

chiama il Marais. I soli prodotti abbondanti in queste paese sono i pascoli, e perciò il bestiame. I contadini vi coltivaveno solo la quantità di frumento necessaria al loro mantenimento a ei servivano del prodotta da' loro armenti per merce di cambio. È noto che nulla v' ha di più semplice delle popolazioni che vivano di queste genere d' industria. Poche grandi città si ereno formata in queste contrada, non v' erano che grosse borgata di dua a tre mila aaime. Fra la due etrade maestre cha menano l' una da Taurs a Poitieri a l'altra da Nantes alla Roccalla, ai stende uno spazio largo un trenta leghe, ova non erano allora che vie di traverso, la quali riuecivano a villaggi e casolari. La terre ereno divise in nna quantità di piccola mezzadrie di cinque e seicente franchi di reddite fidate ciascuna ad una sola famiglia, che dividava col padrone della terra il prodotto de' bestiemi. Per quasta divisione di affitti, i signori trattavana con ogni famiglia e mantenavano con tutte facili e continue relazioni. La vita più semplica regnava nelle case dai ricchi, i quali si divertivano alla caccia per la copia del selvaggiume, e i signori a i contadini la facevano in comune, a tutti andavano famosi per la laro vigaria a bravura. I preti, di una gran purezza di costumi, vi esercitavana nn ministero tutto paterna. Le ricchezza nan avava nè corrotte il laro carattere, nè provocata a danno laro la censura, si atava sottomesso all' autorità del signora, si credava elle parole dal curete, perche nan v' era nè oppressione nè scandalo » (*Thiers, Storia della rivoluzione francese, cap.* 22). Al principia dalla rivoluziane i Vandesi accettarono dunqua tranquillamente i mntamenti politici; ciò cha provacò torbolenze e guerre furono unicamente le innavazioni religiosa, ma soprattutte il rifiute imprudente e incastituzionale di lesciare i cattelici esercitere liberamente il lora culte. Noi abbiamo nna innegahile prova di quasti fatti importanti; a sono i due commissari, Gellais e Gensonné, cha l' assemblea costituante mandò nel dipartimenti dall' ovast per studiara la quistiane religiosa, che cominciavo a suscitarvi tnrbolenze, specialmente nal dipartimenti dalla Vendea e Deux-Sèvres. Ecca ciò che legga il rapporte cha assi fecero all' Assemblea legislativa, nella tornata del 9 Ottebre 1791: « L' epoca della prestazione del giuramente ecclesiastico è stete pel dipartimanto dalla Vandea la prima epoca delle sue turbolanze; infino allora il popolo vi avava goduto lo maggiore tranquillità. Lontano dal centro comune di tutte le azioni e di tutte le resistanza, disposte per la sua notura ell' amore delle pace, al sentimante dell' ordine, al rispette delle legge, egli raccoglieva i banefizi della rivoluziane senza provarna la tempeste.... La sua religiona, vale a dire la religioaa quala ei la concepisce, è diventata per lui le più forte e per così dira l' unica ohitudine della sua vita.... La costenze del popola di queste dipartimento nella specia delle sue ezioni religiose, e la confideaza illimitata che vi godano i preti, ai quali esso è abitnate, eoao l' uno de' principali elementi dalle turbolenza che l' hanno agitata e che possona agitarlo ancora ».

Più innanzi il rapporto mentevave una lettera pasterala del vescova cattolico di Luçon a tutti i curati della sua diocesi rimasti fedeli. Quasta lattera additave a questi ecclesiastici la via che dovevano seguire nalla usurpazioni del clero intruso; essa vietava loro di continnere a celebrare i santi misteri nelle chiese che fossero nella mani de' preti scismatici; prescriveva loro di cercare nel più brave tempo nn luogo ova i cattelici potessero tenere la laro divote adunanze. « Serà difficila certamante, vi era dette, trovare un luogo canveniante, di procnrarsi i vasi sacri e gli arnamenti; allora un granaio, un altare portetile, nna vesto d' iodiana o altra stoffa comune, vasi di stagno baeteranno in ceso di necessità per celebrare i santi mistari a l'ufficio divino. Questa samplicità, queste povertà, ricordandoci i primi secoli della Chiesa e la culla dalla nostra santa religiana, può eesare un mazzo potante per stimolare lo zelo dei ministri a il farvore dei fedeli. I primi cristiani non avevano altri tempi cha le loro cese; quivi si raccogliavano i pastori ed il gregge per celebrare i santi misteri, udire la parola di Dio e cantare le lodi del Signore, nelle persecuzioni anda la Chiesa fu tribolata; costretti ad abbandonare la laro basilicha, ne furona veduti ritirarsi nelle ceverne a fino nelle tombe; e questi tempi di prove furono pei vari fedali l' epoca del più gran fervore ».

Il rapporto fecava pascia canoscere che le istruzioni episcopali erana state eseguite a che in tutte le diocesi la resistonza tranquilla, pazienta, ma tenace, del clero cattelico eveva contrariata o renduta vana l'entrata in uffizio del clero costituzionela a dal suo vescovo apostata, il naminato Rodriguez. Aggiungeva che

i municipi, non potendo trarsi di questi imbarazzi, si erano generalmaote disorganizzati par non concorrere o spogliare della cariche i cureti che noo avevano giurato; cha le guardia nazionoli di questa parte dal regno si erooo quasi volontariamante disciolte, e che quelle che sussistevano ancora non potrebbero essere impiegate senze pericolo in tutti i moti che avessero per principio o per oggetto atti risguardanti la religione, perchè il popolo vedrebbe allore nella guardie nazioneli, non gli strumenti impassibili della legge, ma gli ageoti di un partito contrario.

« Non v'ha nulla più comnna, eggiungavano gli autori del repporto, quanto il vedere nelle parrocchie di cinqua a seicento anime, soli dieci o dodici andare alla messa di un prete ginroto; è così è pure in tutti i luoghi del dipartimento. Le domeniche e le feste si vedono gli abitanti di villoggi a borghi interi fare alcuoa leghe per udire la messa di un prete non giureto.... Per mala vantura questa divisione religiosa ha prodotto una separazione politica fra i cittadini... Il picciolissimo numero di quali cha vanno nella chiesa de'preti giureti si chiamano e sono chiamati patrioti, gli altri sono chiamati e si chiamano aristocratici. Così, per questi poveri abitanti delle campagne, l'amore o l'odio dello loro patria consiste oggidì non in obbedire alle leggi, a rigettare le eutorità, ma in andere o non endare alle messa del prete che ha giurato ».

Non ci cadeno dalla mente queste confessioni de' persecutori, che ci eiuteranno a comprendere il pensiero e lo scopo delle crociate de' paesani delle Vandea: conservare la libertà di coscienza, la libertà del vero culto, libartà sempre promessa a sempre violata da ciechi legislatori, che non comprendevano cha lo prima legittimità è quella di Dio, la prima legga, le legge di Dio o le religiona cattolica. Il dipartimento dei Deux-Sèvres offeriva il medesimo spettacolo: dappertutto vi si vedeva, come nella Vaodae, il popolo accettare coo sommissione il nuovo ordine di cose politiche, infino a che non erano messe la mani nè alle sue credeoze nè a' suoi preti. V'è un altro punto, dicono i dua commissari, sul quale si univeno tutti gli abitatori della campagne: è le libertà delle opinioni religiose, che ere steta, dicevano essi, loro consentita e che desideravano di godere.... Le campagne vicine ci mandarono numerose deputazioni per farci la medesime preghiara; noi non chiediamo altra grazia, dicevano tutti ad una, se non quella di avere prati di nostra confidenzo. E diversi di loro avavano per così grande un tale favore che ci assicuravano che pagherebbero volantieri, per ottanerla, il doppio dalla loro imposta ».

I due commissarii chiusero il loro rapporto con consigli in favore di nn sistema di concessioni o di sospensione temporanee. Il vescovo intruso del Calvados, Fouchet, secondato da Francesco di Neufchâteau, poeta di scipite georgiche, legislatore d'ingiustizia o di delitto, fece adottare una legge tirannica, in cui si stobiliva che la libertà è il patrimonio di tutti, eccettuato il prete fedele, che fu privato delle guerentigie promasse dalla legge e dato in balìa all' arbitrio delle omministrezioni dipartimentali (*Gabourd, Assemblea legislativa, pag.* 29 *e segg.*). Si vede da questi diversi fatti cha la Francia cristiana e cattolica, segnatemente la Vandea, se le fosse stata lasciata effettivemente la libertà del suo culto, come le si era promesso, non sarebbesi mossa per mutamenti politici: la fanatica slealtà del governo rivoluzionale fu quella che costrinse i paesani dalle Vandea a piglier le armi per mantenere e prezzo del proprio sangue la libertà costituzionale della coscianza e della religione loro.

Sin dal 1790, nel territorio di Vannes, quattromila Bassi-Bretoni, armati di falci e di forche, si erano sollevati per difendere la causa del loro vescovo e respingere il prete scismatico eletto dai costituzionali. Gli apostati trionfarono aiutati dalla forza militare. Poco appresso nella Vandea si levarono Calvarj, si piantarono croci, si cominciaron novene, affine di preservare la Chiesa dai furori dell' empietà. L' anno seguente germi di insurrezione si manifestarono nel Basso Poitou, e dappertutto le turboleoze aveveno un carattere di resistenza religiosa. Era evidente che il popolo non si preoccupave che degli ioteressi della sua fede, e che dai cambiamenti introdotti dalla rivoluzione egli non respingeve con una perseverante energia che quelli di cui pativa la Chiesa. Verso il 1792, l' ammioistrazione del dipartimento del Deux-Sèvres, avendo fatto contra i preti un decreto di proscrizione, ottomila contadini del distretto di Châtillon si raccolsero per opporsi all' esecuzione di tale ordine; essi costrinsero un gentiluomo e condurli militarmente, e dopo preso Châtillon mossero sopra Bressuire. Siccome questa città resistè loro diversi giorni, la guardie nazionali delle città vicine ebbero

agio di rannodarsi e di armarsi: i paesani abbandonarono il campo di battaglia seminato di morti e si dispersero ne' boschi e per le campagne.

Il 10 Marzo 1793, tremila giovani della Vandea erano radunati nel borgo di San Fiorenzo per l'estrazione della leva militare. Risoluti di combattere in pro della loro religione e del loro paese anzi che contro, essi chiesero ad alta voce di essere esentati dal servizio militare. Fu loro risposto con un cannone a scaglia; ma essi, invece di fuggire, si gittarono sulla batteria, la voltarono contra le guardie nazionali, s'impadronirono del borgo, e la sera un fuoco di gioia acceso coi registri della popolazione annunziò alle genti dell'Ovest la prima vittoria della Vandea sulla repubblica francese.

La dimane 11 Marzo, le campane sonavano a storno in tutta l'alta Vandea e chiamavano i paesani all'armi. Ventisette di loro, traversando il villaggio di Pinem-Meuges, elessero a loro capo un povero mercante di lana, chiamato Giacomo Cathelineau, e soprannominato il Santo dell'Ajnou, per la sua pietà. Così cominciò il grande esercito dell'Ovest; esso si accrebbe di nuovi volontari, e per prima bandiera scelse la croce, il segno della liberazione del mondo. Pochi giorni appresso, quando, col concorso della nobiltà del paese, i Vandesi ebbero allargata e messa in regola la guerra, inalberarono la bandiera bianca.

I paesani Vandesi correvano al combattimento come i primi cristiani al martirio; e le guardie nazionali, indisciplinate e sconcertate, appena ardivano opporre qualche resistenza. Una circostanza permise loro di respirare alquanto. Il 27 Marzo 1793, mercoledì santo, i sollevati cattolici presero di comune accordo la risoluzione di rientrar nelle loro parrocchie e di prepararvisi alla festa di Pasqua; ei furono veduti allora separarsi in buon ordine, abbandonare i luoghi conquistati e tornar ne' villaggi accalcandosi intorno a' confessionali e a quel banchetto in cui il Dio degli eserciti è ad un tempo il pontefice e la vittima. Fu un tempo di poso pei repubblicani e la convezione nazionale. Le autorità raccolsero milizie, presero ordinamenti di difesa e mandarono gente sui punti più minacciati. Intanto l'adempimento dei doveri che la Chiesa impone aggiunse nuova gagliardia alla fede ed alla devozione dei Vandesi. Quando questi nuovi Maccabei ripigliarono le armi, pubblicarono una specie di dichiarazione o di manifesto, nel quale, dopo protestato contra il flagello della milizie, così esprimevansi: « Rendete ai nostri più ardenti voti i nostri antichi pastori, essi che furono in tutti i tempi i nostri benefattori e i nostri amici, che dividono le nostre pene e i nostri mali e ci aiutano a sopportarli con pie istruzioni e col loro esempio. Rendeteci insiem con essi il libero esercizio di una religione che fu quella de' nostri maggiori e per la cui conservazione noi sapremo versare fin l'ultima goccia del nostro sangue. – Queste sono le nostre principali domande. Noi vi aggiungiamo il nostro voto perchè sia ristabilita la dignità regia..... Noi siamo tutti uniti per la medesima causa; e non abbiamo a capo che l'amore della nostra santa religione, della giustizia e di una savia libertà. Consentiteci le nostre dimande, e da quel punto noi accetteremo proposizioni di pace e di fraternità » (*Cabourd, Convenzione, tom. 1, pag. 140*).

La Convenzione non rispose che con una guerra di sterminio a quei che essa chiamava i Briganti della Vandea. Ella si prometteva una facile vittoria; ma in breve bisognò mandare contra di essi i generali e i soldati più agguerriti della repubblica; e questi prodi che avevano vinto nel Belgio, in Olanda, in Alemagna, finirono per dire che la guerra contra gli eserciti dell'Europa era una guerra da fanciulli, ma che la guerra contra i paesani della Vandea era una guerra da giganti. E di fatto, spesso vittoriosa, più spesso oppressa dal numero, la Vandea non si sottomise definitivamente se non allorquando il vincitore della repubblica e dell'Europa, Bonaparte, ebbe ad essa concedute le principali dimande del suo manifesto, i pastori di sua confidenza e la libertà del suo culto.

L'esercito della Vandea appresentava uno strano spettacolo. Si componeva di paesani vestiti grossamente, armati di fucili da caccia, di pistole, di moschettoni, spesso di strumenti rurali, pale e forche. Ogni uomo portava un rosario in cintura e aveva sia al cappello in guisa di nappa, sia sul petto, qual testimonianza della sua fede, un'immagine del sacro cuore e talvolta uno scapolare. Queste accolte osservavano una disciplina ed una tattica militare di un'estrema semplicità: invece di essere divise in compagnie, battaglioni e reggimenti, si ordinavano per parrocchie e distretti, sotto gli ordini di un capo particolare. Per tutta strategia, movevano diritti sopra il nemico; prima di combattere e quantunque già muniti del sacramento della

penitenze, ei s' inginocchiavano per ricevera di nuovo la benedizione dei loro preti: si rialzavano poscia pieni di confidenza e cominciavano bene d'accosto un fuoco irregolare, ma continuo e ben diretto. Appena vedavano i cannonieri repubblicani sul punto di far fuoco, ei si gettavano subito a terra, e quando la sceglia era passata senza toccarli, si rielzavano per irrompere sulle batterie e impadronirsene prima che si fossero caricati di nuovo i cannoni. Tranquilli e taciturni per natura, i Vandesi andavano ordinariamente a coppia, col capo nudo e il rosario in mano; e il silenzio non era rotto che dal canto degli inni e dei salmi che i preti intonavano e che ogni voce ripeteva devotamente. Nel combattimento si mostravano inesorabili, ma dopo la vittoria sapevano aver riguardo a'prigionieri. Appena acquistavano una città, le loro prima cura era di rendere la chiesa al culto e di far sonare le campane sino alla dimane; poi s' impadronivano delle armi e delle casse pubbliche, facevano bruciare i registri e le divise degli eserciti nemici, e fino negli eccessi inseparabili da un trionfo a mano armata rispettavano i fanciulli e le donne. Finita la correria, il paesano vandese tornava a casa per darsi alla coltura del suo campo e non tornava sotto le sua bandiera che a nuovo segnale dato della campana. I capi erano impotanti e sottoporre i loro soldati ed abitudini più militari, e queste frequenti dispersioni impedivano fossero fatte lunghe spedizioni; in oltre, manchevoli d'armi e di munizioni, i Vendesi non potevano avere che quelle che toglievano al nemici.

18. Non ostante questi svantaggi, i paesani delle Vandea ottennero diverse vittorie sui repubblicani, e s' impadronirono di più città, segnatamente di Saumur e di Angers. I loro capi, anche i nobili, elessero a generalissimo, il Santo d'Anjou, il paesano Cathelineau. Fra i generali si segnalò Lescure, soprannominato il Santo del Poitou. Il modesto Cathelineau non accettò il comando supremo che per forza e come una consacrazione al martirio. L'esercito cattolico della Vandea fu perciò comandato da un uomo con scarpe di legno e che diceva il rosario. L'esercito repubblicano era comandato allora da un antico nobile, Lauzun, duca di Biron.

Da questo e molti altri fatti si vede che la Francia cristiana, la Francia di San Luigi e la Francia nobile non erano le medesima cosa. Nel secolo decimosesto, noi abbiamo veduto la Francia cristiana e popolare, secondata dai principi di Lorena, conservare l'unità religiosa ed anche territoriale della Francia contra i nobili ugonotti ed anche il principe di Borbone, i quali volevano dividerla collo straniero. Nel secolo decimosettimo, abbiamo veduto i nobili della Frombola, particolarmente il principe di Condé, loro capo, in aperta ribellione contro la famiglie regnante per porsi in sua vece. Nel decimottavo, noi abbiamo veduto la Francia nobile unirsi colla filosofia incredula per corrompere la Francia sino al midollo delle ossa, farle perdere la sua unità religiosa e intellettuale, ed esporla così a perdere ben anco la sua esistenza politica. Così, nelle rivoluzione, noi vediamo la nobiltà, compresavi la corona, non mostrare nè intelligenza nè previsione nè ordine nè insieme nè maturità nè consigli, e non sospettar neppure che questa rivoluzione inaspettata era una controrivoluzione provocata da essi medesimi; controrivoluzione contra la rivoluzion silenziosa dei Borboni, che sopprimevano gli stati generali per governar secondo il loro piacere; controrivoluzione contra la terza dinastia, che sopprimeva a poco a poco il diritto elettorale della nazione alla corona per surrogarvi l'eredità assoluta.

Sin dal Luglio 1789, il conte d'Artois, fratello di Luigi XVI, i principi di Condè, seguiti da altri nobili, migrarono allo straniero, e costrinsero i nobili e i sovrani d'Europa a collegarsi contro la Francia, per rendere a Luigi XVI l'integrità de'privilegi monarchici (*Gabourd, Assemblea costituente, p.* 204). Nell' Ottobre del medesimo anno v'ebbero fuorusciti costituzionali, vale a dire che volevano un re, con una costituzione alquanto popolare; essi furono mal veduti dai primi, i quali non temettero di pigliar le armi contro la Francia e di scongiurar tutta l' Europa alla rovina delle rivoluzione (*ib., p.* 284 *c.* 285). Essi formavano attruppamenti al confine; mantenevano pratiche coi malcontenti e i regi dell' interno; gli uni, riuniti in Savoje, si trovavano in tal numero da potersi ordinare in legioni; gli altri avevano eletto qual convegno militare la città di Figuera in Catalogna. In una conferenza che il conte d'Artois ebbe a Mantova coll' imperatore Leopoldo, fu deciso che si darebbe opera a raccogliere gli emigrati sulla riva del Reno. Intanto, tutto l'anno 1790 passò in fomentar turbolenze nel mezzogiorno della Francia. Al principio del 1791, il conte di Artois abbandonò la

corte di Torino e andò a fermar sua stanza a Coblenza dell'elettore di Treveri, suo zio, Luigi Vinceslao di Sessonia; il principe di Condé elesse la città di Vorms, donde poteva di leggeri intrettener pratiche coi nobili di Lorena e di Alsazia (*ib.*, *p.* 427). I regi, compressi al di dentro, ebbero fede nel soccorso del di fuori. A misura che videro approssimarsi il giorno della vendetta, gettarono l'obbrobrio sugli atti del poter popolare. Niente eguagliava la loro jattanza: Con sei franchi di corda, dicevano essi si porrebbe fine alla rivoluzione e a'suoi caporioni; ed ogni volta che usciva un decreto avverso alla monarchia ed ai nobili, ei si contentavano di appellarne derisoriamente allo stivale del generale austriaco, il quale, e senno loro, doveva in breve mettere alla ragione i giacobini e l'assemblea costituente. E questo, dice Gabourd, da cui noi prendiamo questi particolari, questo è ciò che apparecchieva sì spaventevoli calamità e lotte cotanto atroci; in questa reciproca disposizione degli animi si vuol cercare il segreto degli attentati che posero la Francia in tanto corruccio (*Gabourd, Assemblea costituente*, *p.* 430 e 431).

« Gli emigrati, dice il medesimo autore, si componevano degli eredi di que' principi del sangue e di quell'antica nobiltà che, secondo la tradizione storica, si attribuivano il privilegio di proteggere il trono per sè medesimi e per la monarchia, a malgrado del re e, se fosse bisognato, anche contro il re. Bastava, a udirli, ch'ei fossero vittime della troppo grande inerzia del re e della sua inopportuna bontà, perchè dovessero ascoltar solo i consigli del loro onore e il grido dei loro interessi. Che ei diceva delle patria? La patria era colla bandiera, e l'antica bandiera bianca, proscritta nel regno, non poteva più sventolarsi che al di là de'confini. Inoltre, ammettendo anche che la patria fosse attaccata al suolo, non era egli giusto ed utile di liberar questa patria dai tiranni popolari che l'opprimevano? Tale era il senso dei discorsi che si facevano nell'emigrazione e nei palazzi; e la nobiltà li ripeteva con una fede piena ed ardente. Codardo o traditore chi avrebbe osato di contredirli! Perciò il viaggio di Coblenza o di Torino era diventato una quistione d'onore e insieme un affare di sicurezza. Se v'erano nobili tanto circospetti che tardassero a seguire il movimento generale, le giovani d'illustri casati mandavano loro una conocchia; perciò nessuno di essi rassegnavesi ad accettar questo segno di vergna » (*ib.*, *p.* 437).

Verso il cadere del 1791, Luigi XVI scrisse egli elettori di Treveri, Magonza e Colonia ed al medesimo imperatore, invitandoli a sciogliere le adunate di emigrati che si formavano sui loro territori contro la Francia; egli fece poscia divulgare un manifesto nel quale prescriveva di nuovo agli emigrati, colle apparenze dell'indegnazione e della severità, di rientrare prontamente in patria. Finalmente indirizzò ai principi suoi fratelli una lettera stringente, intimando loro di venire a ripigliare il loro posto accanto a lui e di por fine col loro ritorno alle inquietudini e recriminazioni del popolo. Questo partito non sortì alcun effetto. Durandola a credere che i manifesti e le lettere del re non erano l'espressione della sua volontà libera e sincera, gli emigrati ed i principi rifiutarono di prestarvi obbedienza. Il principe ereditario, che fu poscia Luigi XVIII, dopo renduti pubblici i motivi del suo rifiuto, si lasciò andare inoltre alla fanciullesca soddisfazione di trattare ironicamente e porre in ridicolo l'assemblea nazionale, allora assemblea legislativa. Egli fece stampare il manifesto che gl'intimava di rientrare in Francia nello spazio di due mesi, e vi pubblicò allato la sua risposta, colla quale invitava i deputati, in nome delle leggi imprescrittibili del senso comune, di rientrare in sè medesimi nel medesimo correre di tempo, sotto pena « di essere giudicati persone che hanno abdicato ogni diritto ad essere tenute esseri ragionevoli, e di non essere considerati altro più che pazzi rabbiosi degni di uno spedale da mentecatti ». Questa braveria pedentesca era diretta « alla gente dell'assemblea francese che si diceva nazionale » (*ib.*, *p.* 54 e 55).

In sostanza v'avevano a Coblenza più generali che soldati; e l'emigrazione costituiva un magnifico stato maggiore, non una soldatesca veramente in ordine de entrare in campo. Gli amor proprii erano in presenza e creavano ai principi assai fatiche e difficoltà; inoltre, quel lusso di militari divise, quel fasto prodigioso di una nobiltà esiliata, quelle splendide feste e quelle profusioni d'ogni dì compromettevano l'emigrazione agli occhi dell'Europa. I generali e gli ufficiali stranieri vedevano con gelosia il grande splendore della nobiltà francese, e soprattutto s'indegnavano del suo fare altero; e tanto a Treveri quanto a Coblenza si dimandavano l'un l'altro quei

del paese se l'emigrazione fosse un affare di moda od una quistione di principii, e se si dovessero compiangor tanto e soccorrere persone a cui la proscrizione pareva cosa tanto leggera. Ma ciò che soprattutto esponeva gli emigrati ai più strani commenti era l'impolitica e ridicola cura con cui, invece di stringersi fra loro, affettavano di creare nel loro proprio seno categorie e classi di merito; si teneva il registro della data delle emigrazioni, e il maggiore o minor tempo che era passato dopo il giorno in cui si era abbandonata la Francia costituiva una specie di nobiltà e talvolta di indegnità veramente derisoria. Il deputato Cazalès, rimasto per sì lunga pezza sulla breccia per difendere la causa del re e della nobiltà, era stato freddamente accolto a Coblenza (*ib., pag.* 65); il barone di Charette, che venne in nome della nobiltà della Vandea per accordarsi sopra un piano di ristorazione, non fu compreso e se ne ritornò come n'era venuto.

Rispetto alla condotta morale e religiosa degli emigrati francesi in Alemegna, ecco ciò che ne dice il cardinale Pacca nella sua *Nunziatura di Colonia*.

« Nel 1794 e ne' due anni seguenti, io fui testimonio della grande emigrazione del clero e della nobiltà di Francia nelle città renane. Qui, a proposito di questa emigrazione, come in ogni altra cosa, io non verrò meno alla verità e la dirò colla mia ordinaria schiettezza. I primi che apparvero furono gli ecclesiastici delle provincie di Francia confinanti coll'Alemagna e coi Paesi Bassi. Questi ecclesiastici spogliati dei loro benefizii, esposti ogni giorno ad una crudele persecuzione per aver rifiutato il giuramento scismatico prescritto dall'assemblea nazionale, venivano a cercare un asilo ne' paesi stranieri più vicini alle chiese ed alla patria loro. La maggior parte, appartenente alla venerabile classe dei curati, tennero una condotta veramente edificante e giustificarono pienamente la buona riputazione che gli aveva preceduti nel Belgio e in Alemagna. Rispetto ai vescovi francesi, è noto che il più di essi mostrò grandissimo coraggio e zelo per difendere la Chiesa e fu un argomento di edificazione per tutta l'Europa; ma devo confessar con dolore che la condotta di alcuni di loro fu ben lungi dal rispondere all'alta opinione che se n'era fatta. Diverse pie dame di Colonia mi avevano pregato di avvertirle appena vi giungesse alcuno di questi confessori della fede; cosa che io feci con gran premura. Queste buone dame, che credevano di poter venerare in que' vescovi altrettanti Ilarii ed Eusebi, rimasero stupefatte vedendo la loro maniera poco canonica di vestirsi, la leggerezza o la secolaresca noncuranza del loro conversare nelle grandi società.

« All'emigrazione del clero succedette quella della nobiltà, chiamata sul Reno dai conti di Artois e di Provenza per tentare di penetrare in Francia a mano armata e liberare lo sciagurato monarca, loro fratello. Allora furono veduti arrivare a schiere i signori di Parigi e i nobili delle provincie. Le relazioni famigliari che ebbi con essi mi fecero quasi perdere la speranza di vedere un termine ai tanti mali che desolavano l'infelice Francia. La maggior parte di questi nobili, soprattutto i gran signori della corte, non esercitavano alcun atto di religione, anzi affettavano pubblicamente una profonda indifferenza per ogni principio religioso. Questi esempi di empietà scandalizzarono in modo greve i buoni Tedeschi e fecero assai male alla religione cattolica in Germania.

« Le città di Coblenza e il palazzo elettorale ove stanziavano i conti di Provenza e di Artois, nipoti dell'arcivescovo elettore, erano per così dire diventati un nuovo Versailles: erano le medesime cabale, i medesimi intrighi di corte, la stessa indifferenza per le massime della religione e della morale, le medesime crapule, senza rispetto pel pubblico; spettacolo scandaloso che affliggeva profondamente i buoni. In mezzo a questi emigrati usciti dal regno per sostener la causa della monarchia si erano mescolati alcuni emissarii della Convenzione nazionale, i quali, simulando di essere anch'essi tutti dedicati alla causa regia, spiavano ogni cosa che avveniva in questa parte dell'Alemagna e ne informavano i capi della fazione democratita. Costoro che non erano sospetti, cotanto erano valenti in sostenere il loro personaggio, si mescolavano nelle conversazioni degli emigrati e degli Alemanni e diffondevano fra essi i principii irreligiosi de' sedicenti filosofi. Così in questo sciagurato paese d'Alemegna, ai tanti professori eretici o increduli delle università, alla moltitudine di scritti infami contra il cattolicismo ed il cristianesimo, si era aggiunta una propaganda di apostoli e di avvocati del demonio per corrompere la buona nazione alemanna ne' suoi principii e ne' suoi costumi » (*Pacca, opere complete, t.* 2, *Parigi*, 1846).

Secondo questi fatti che si confermano con assai altre testimonianze, si vuol distinguere bene l'emigrazione ecclesiastica e religiosa dall'emigrazione nobile e regia. La prima si fece veramente per Dio e per le sua Chiesa, conforme a quella parola di Gesù Cristo: Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un'altra. Perciò, salve poche eccezioni, essa fu edificante pei popoli e vi depose germi di resurrezione pel cattolicismo, segnatamente in Inghilterra. L'emigrazione de' nobili ebbe per causa non Dio e la sua Chiesa, ma interessi di casta ed anche di vanità personale; salve alcune eccezioni, ella si mostrò irreligiosa e immortale, e fu un nuovo scandalo pei popoli. Se essa fosse ritornata trionfante, la corruzione della Francia sarebbe stata fuor d'ogni rimedio e per rimbalzo quella dell'Europa. Avendo disegni di misericordia, Dio dovette impiegare gastighi più severi per istruire e rigenerare la Francia, e l'Europa insieme con lei.

19. Rispetto ai primi nobili del resto dell'Europa, i nobili seduti sul trono, non erano certo migliori de' nobili emigrati di Francia, che facevano capitale su di loro. Gl'interessi della religione non li toccavano punto. L'imperatore Giuseppe aveva messo in rivoluzione i suoi stati ereditari con innovazioni scismatiche, allora che morì il 20 Febbraio 1790. La Russia era lo scisma incarnato, ove i rivoluzionali di Francia trovavano al bisogno lezioni ed esempi di regicidio. La Prussia eretica, il cui solo nome ricorda un furto di provincia fatto dall'apostasia alla Chiesa romana, diceva chiaro ai rivoluzionali di Francia che essi potevano fare altrettanto da loro, impadronendosi di Avignone, di Roma stessa, quando venisse il bello. Inoltre tutti e tre si disponevano a consumare nel 1792 l'uccisione della Polonia cattolica per dividersene i brani insanguinati. Finalmente, questi tre sovrani e tutti gli altri avevano per principio fondamentale che l'ordine politico è diverso dall'ordine morale e non è ad esso per niun modo subordinato; il che giustificava anticipatamente e senza eccezione tutti gli attentati possibili de' rivoluzionali di Francia. Inoltre, le case sovrane d'Europe erano gelose della casa di Borbone, che vedevano regnare in Francia, a Napoli, in Sicilia, in Spagna e nel nuovo mondo, capace, per le sua unione con sè medesima e pe' suoi parentadi, di resistere alla lega di tutte le altre. Queste non furono dunque gran fatto dolenti di vedere il capo di questa casa potente, Luigi XVI, implicato in una rivoluzione intestina. I sovrani di Alemagna e di altri paesi confidavano che i Borboni e la Francia diventerebbero tanto deboli da non dovere temer più nulla da loro, anzi da poterne ella perfino sperare qualche brano, quello che loro convenisse meglio. I pericoli di Luigi XVI li toccavano sì qualche poco, ma ciascuno diceva in cuor suo: *Ciascuno in casa sua, ciascuno per sè*. Se essi avessero potuto accordarsi intorno la divisione, avrebbero volentieri fatto della Francia quello che fatto avevano della Polonia. Fu veduto chiaro quando venne loro il destro d'impadronirsi di qualche città; essi le presero, ma non pel re di Francia, sibbene per sè medesimi. E gli emigrati francesi poterono accorgersi che servivano di strumenti allo straniero per smembrare e distruggere la loro patria (*Gabourd, assemblea costituente, pag.* 120 *e seg.*, 409 *e seg.*; *assemblea legislativa, pag.* 37, 90, *ec.*).

Tutte le quali cose, conosciute in modo sempre più certo, trattennero assai nobili dall'uscir di Francia; fecer voltare alle parte della rivoluzione tanti che non l'amavano naturalmente, ma che volevano sopra ogni cosa l'unità, l'indipendenza e l'integrità della Francia; tutte queste cose soprattutto esasperarono i rivoluzionali contra gli emigrati, contra i preti che non avevano voluto giurare ed eziendio contra il re e la regina, che si supponevano tutti più o meno complici del disegno dello straniero d'invadere e mutilare la Francia. Quindi, nell'interno del paese, eccessi spaventevoli; ma sui confini, la formazione di una nuova Francia, di una Francia militare che co' suoi combattimenti e le sue vittorie non solo manterrà l'integrità del territorio nazionale, ma lo distenderà assai a' danni dello straniero; quella Francia militare donde uscirà tal capitano che di buono accordo col capo della Chiesa universale ricondurrà la Francia all'unità religiosa e la mostrerà più che mai in prima terribile a tutte le nazioni, come una verga nelle mani di Dio per gastigarle l'una dopo l'altre.

20. Nel 1791, Luigi XVI stretto dagli emigrati, pensava migrare anch'esso, o almeno a ritrarsi in una fortezza a' confini, a Montmedy. Per stornare i sospetti e calmare l'effervescenze della moltitudine che ne sospettava alcun poco, egli ebbe la debolezza di andar il giorno di Pasqua ad udir la messa del curato costituzionale di San Germano;

la regina seguì il suo esempio. Ei se ne fuggirono da Perigi le notte del 20 el 21 Giugno. Giunti a Varennes, non vi trovarono la scorte promessa; il re era stato raffignrato e Sainte-Menehould dal mastro di poeta, il quele fece incontenente evvertir quello di Varennes, ove sotto diversi pretesti ei fece espettare il re sino e che furon ginnte le guardie nazionali del vicinato. Allora si dichierò a Luigi XVI che ere riconosciuto e che sarebbe stato ricondotto e Parigi. Il dì 25 egli vi rientrò, e fu in quel dì medesimo sospeso dalle sue funzioni. Gli si mantenne non pertanto l'inviolabilità della persono. Se non si trascorse più innenzi, Luigi XVI na andò debitore in parte al deputato protestante Barneve, uno dei tre commissarii mandati a Verennes e che tornarono col re nelle medesime carrozze. Bernave fu sì tocco delle virtù dello sciagurato principe e della sna famiglia che risolvette ellora di salvargli almeno le vita. L'assemblea nazionale concedette in questo tempo gli onori del Panteon, la chiesa di Santa Genovefe trasformata in tempio del secolo, e Voltaire, e Roussesu, che vi aveve preceduto Mirabeeu e vi doveve seguire Marat. Essa unì Avignone alla Francie, al che eveva tanto diritto quanto la Russie, l'Austrie e la Prussia e dividersi le Polonia. Prime di ebdicare i suoi poteri, essa rivide altresì le costituzione; e Luigi XVI l'eccettò il 13 Settembre 1791.

21. A questa prima assemblea nazionale; detta la Costitnente, fu surrogeta la seconda, chiamata Assemblea legisletive, le quale tenne la sua prime tornata il 1.° Ottobre del medesimo anno. Uno de' suoi primi etti fu di ginrere e di adorar ben anco la costitnzione che doveve essere lacerata l'anno seguente. Alleto all'assemblea legisletiva operevano le conventicole de' così detti Giacobini e Cordiglieri. Avignone si avvide di essere incorporeta alla Francia alle stregi spaventevoli che scherani commisero nelle sne mnra: stragi che sulle prime suscitarono orrore e poscia furono perdonate. L'essemblea legislativa decretò la libertà dei negri nelle colonie e la persacuzione de' preti fedeli; i negri dichiarati liberi trucidano i bianchi. In Francie l'anarchia progredisce nel 1792; le polizia, intesa elle cerca degli aristocratici e dei preti che non vollero ginrare, consente che i condannati liberati si dieno od une generale rapina in tutto il regno. La carestie suscita rivolte sanguinose ne' dipartimenti. Fu veduto Marsiglia levare un corpo di spedizione e far muovere contra Arles un esercito con diciotto artiglierie. Si commettevano delitti nel Cantal e altrove, e tutta la popolazione si sollevave in espetto degli scherani. Si munivano di difese i villaggi, si apprestavano pietre e feoi e sostenere dall'un momento all' altro qualche assalto.

In mezzo a questa effervescenza rivoluzionele ei ode le morte dell' imperatore Leopoldo II, logoro dai piaceri, il 1.° Marzo 1792; indi l'essassinio di Gustavo III, re di Svezia, ucciso in un ballo mascherato, il 16 Marzo, dal cepitano delle eue guerdie e ad istigazione dei nobili del regno, egli ere il capo presunto della lega europea contro la Francia. A tali notizie i rivolnzionali francesi sono come pazzi dalle gioie. Une delle loro cure fn di avvisare ai modi di controbilenciare l'influenza della borghesia, componendo fnor della guardia nazionale une forza armeta tutta popolare. Mancavano gli erchibugi, e vi fu supplito fabbricando innumeravol copie di picche, di cui si armarono gli operai, i proletari e eltri di più infima clesse. Essi adottarono il berretto rosso, berretto storico degli uomini liberi. I borghesi diedero loro ed essi accettarono di bnon grado il nome di Sans culottes. L'assemblea legislative del paro che la costitnente era divisa in dne fazioni, i girondini e i montanari; questi ultimi, più fervidi, occupavano la parte alta, donde ne venne il nome di montagne.

I girondini così nominati, perchè depntati della Gironde, erano meno rozzemente empi e meno avventati degli altri. Lnigi XVI elesse fra essi i snoi ministri. Il generale Dumouriez ebbe il ministero delle cose di fuori. L'essemblee legislative aveva deto due decreti, l'uno per formare nn campo di ventimile nomini sotto le mure di Parigi, l'eltro per la deportazione de' preti contnmaci e che ricusavano il giuramento dello scismo Dumouriez ottenne de principio da Luigi XVI che darebbe il euo essenso al primo dei decreti, il quale non metteva in pericolo che la sua persone. Quando si venne el decreto contre il clero fedele, Luigi XVI lo respinse. Dnmouriez gli ricordò allora che non era eltro che una conseguanza della leggo a cui aveve già consentito, senzionando la costituzione civile del clero. « Io ho commesso un grande errore, gli disse Luigi XVI, e me ne fo rimprovero ». Ma fu un momento riscosso dalle istenze del euo ministro e. se crediamo e Dnmouriez, dalle istanze della regina; in quel momento di debolezze egli promise a Dumouriez di sancire il fatale decreto. Ma il 14 Giugno Luigi XVI dichiarò apertamente a'suoi

ministri che consentirebbe a dare la sue sanzione al decreto relativo el campo di ventimila patriotti, ma le rifiuterebbe el decreto contra il clero. Non evendo potuto ottener nulle, i ministri diedero le loro rinunzia, compresovi Dumouriez, che partì per l'esercito. In quelle che partiva, Dumouriez disse e Luigi XVI: « Io abbandono queste spaventevole città. Non sento che un dispiecere, ed è quello che voi vi siete in pericolo. » Sì certamente, disse il re con un sospiro ». Dumouriez insistette perchè egli consentisse el decreto contre i preti fedeli: « Una tale ostinazione non vi servirà a nulle; voi vi perderete ». « Non me ne parlete più, rispose il re, il mio partito è preso ». Dumouriez ricordò l' esempio di Giacomo Stuerdo, supplicò e mani giunte. Ma Luigi XVI stendendo la meno sulle eue, gli disse essai dolorosamente: « Dio mi è testimonio che io non voglio che la felicità delle Francie! » Un momento dopo soggiunse: « Io m' espetto la morte e le perdono loro anticipatamente. Io vi so grado della vostra sensibilità. Addio! siate felice » (*Gabourd, Assemblea legislativa pag.* 199-202).

Questo è il momento decisivo nelle vita di Luigi XVI. Egli consente a quello che minaccia la sua personale sicurezza, ma rifiute costantemente di perseguitere la fedeltà de'preti e perdona anticipatamente le morte che per questo egli deve patire. Da quel momento Luigi XVI è ai nostri occhi più che un re di Francia; è un confessore della fede cristiana, come il suo evo San Luigi nelle prigioni d'Egitto; è un martire della Chiesa di Dio.

Il 20 Giugno, le dimene del giorno in cui Luigi XVI aveva opposto il suo veto al decreto contra il clero fedele, alquenti schereni che si pagaveno nelle metropoli, uniti colle feccia del popolezzo, entrerono nelle Tuileries, penetrarono sino nell'appartamento del re e lo minacciarono lungamente colle loro lance e le loro grida se non sanzionava il decreto contre i preti. Luigi XVI non cedè al timore, e i faziosi contenti di aver fatto l' esperimento di quello che essi potevano osare, si ritressero senze evere sparso sangue e anderono a meditare sui mezzi di compiere l' opera loro. Non che li reprimesse, l'essemblee incoraggiave le loro audacia con partiti enaloghi.

22. Il 30 Luglio giungono a Parigi i confederati. Il nome di Marsigliesi non indiceve esattamente le loro origine; le maggior perte di loro erano Corsi banditi o già condannati, banditi piemontesi e genovesi e soprattutto gli avanzi di quella mesneda di essassini che avevano per quasi due anni desoleto il contado di Avignone colla rapina, l'assassinio e gl' incendi sotto la condotta di Jourdan Teglia-testa. Il fermento rivoluzionale andeve crescendo. Al principier dell'Agosto si riceve a Parigi il manifesto scegliato contro le rivoluzione francese dal duca di Brunswick in nome delle Prussia e dell'Austria. Fu come una faville sopra un monte di polvere. Luigi XVI ebbe un bel disapprovare quel manifesto, gli si ebbe tanto minor fede in quento che pochi giorni dopo apparve une dichiarazione de' principi emigrati nel senso delle nezioni nemiche. A Parigi le quarantotto sezioni si dichiarano in permanenze; si compone un municipio insurrezionale. Nella notte del 9 al 10 Agosto, alle undici e mezzo, si suone a stormo per tutta la metropoli. Fatto dì, i sollevati prorompono sopra le Tuileries, condotti del febbricatore di birre Santerre. Avendo il re veduto alcuni suoi difensori pessare della parte degli assalitori, si ritree colle sue femiglie in seno all' essemblea costituzionale. Quivi gli fu assegneto qual temporaneo ritiro le loggia dello stenogrefo, giornaliste officiale dell' assemblea, mentre nelle Tuileries si trucidavano le sue guardie e quenti vi si troveveno, eccettuate le donne. Finelmente un nomo del popolo, colle breccia nude e insanguinete, entra nell'essemblea legislativa e gride: « Seppiete che fu eppiccato il fuoco elle Tuileries e che noi non lo spengeremo che allore quando sarà soddisfatta la vendetta del popolo: io sono altresì incariceto di chiedervi la deposizione del re ». E l'assemblea dava un decreto che sospendeva i poteri di Luigi XVI e convocava un convento nazionele. Ma di settecentoquarentacinque deputati non ve n'ebbero che dugentoventiquattro, vele a dire meno della metà. Il 14 Agosto Luigi XVI con la moglie, la sorelle, la figlia e il figlio fu trasferito nell' antico convento del Tempio, mutato per loro in prigione.

23. L'assemblee legislative, annullato il veto reale, promulgò le leggi rendute contro i preti. Une dilazione di quindici giorni fu data e quelli che aveveno rifiutato o ritrattato il giuramento; spirato il qual termine erano obbligati uscir dal regno, e se non andevano in esilio, doveveno essere arrestati e deportati alle Guiene francese. Coloro che fossero rimesti in Francie dopo ottenuto un passaporto e ennunziata le loro partenza incorrerebbero la pena di dieci anni di prigio-

nia. Tutti gli ecclesiastici che non hanno giurato, secolari o regolari, preti, semplici chierici o frati laici, quantunque questi ultimi non fossero soggetti al giuramento, dovevano essere così percossi di prigionia, bando od anche della deportazione, allora che il loro allontanamento fosse chiesto da sei persone domiciliate e godenti dei diritti di cittadini.

La comune di Parigi non volle rimanere indietro. Primieramente essa proscrisse l'abito ecclesiastico portato ancora da alcuni preti; e pochi giorni dopo comandò che i bronzi delle chiese, non eccettuati neppure i crocifissi, sarebbero presi per esser fusi e convertiti in cannoni; finalmente con decreto del 20 Agosto ella autorizzò i commissarii delle sezioni a levar gli argenti delle parochie, perfino i candelieri, e decretò che tutte le campane sarebbero tolte e rotte, ad eccezione di due per parrocchia. L'esecuzione di quest' ultimo decreto sollevò nel popolo una vera irritazione: si formarono ammutinamenti e v' ebbero riunioni tumultuose nelle chiese e perfino in quella di Nostra Signora, e la comune fu obbligata a usar la forza per comprimere que' cittadini che non volevano queste sacrileghe spoliazioni. Le quali resistenze, messe troppo spesso in oblio, manifestano che erano allora in Parigi più popoli, e non solo una moltitudine di giacobini; ma la paura faceva tremar tutte le anime pacifiche: la rivoluzione esaltata dalla sua propria audacia dispregiava gli ostacoli e calpestava chiunque osasse tarderla in via (*Gabourd, Assemblea legislativa, pag.* 339).

Verso il cadere dell'Agosto si seppe che i Prussiani si erano impadroniti di Longwi, che assediavano Thionville e movevano sopra Verdun. Longwi si era renduto per la codardia degli abitanti. A questa notizia il municipio di Parigi ove dominavano Robespierre e Marat, entrò in furore, del paro che tutti i giacobini, diretti da Danton. Essi risolvettero di sospingere il popolo di Parigi tanto avanti nel delitto che non osasse più sperare perdono dallo straniero. Le prigioni erano stivate di infelici sospetti. Per far luogo a quelli che ogni momento vi erano tratti, si rendette la libertà a tutti i prigionieri per debiti e a tutti i volgari colpevoli. Nelle segrete rimaste vuote si ammontarono preti, regii, nobili ed altri sospetti.

V' erano preti imprigionati nel convento de' Carmelitani, nel seminario di San Firmino, nell'abbazia di San Germano, nella prigione detta la Forza e altrove. Ne' Carmelitani erano circa dugentoventi ecclesiastici. I principali erano l' arcivescovo d' Arles, i vescovi di Saintes e di Beauvais. Giovanni Maria Duleu, arcivescovo d'Arles, nacque il 30 Ottobre 1738, nel Périgord. La sua infanzia fu prevenuta da grazie straordinarie. La sua pia madre lo chiamava il tesoro della sua casa. Mandato da giovinetto a Parigi per compiervi i suoi studii, ei li fece con tanta distinzione che i suoi maestri predissero che sarebbe un giorno la gloria della sua patria. Fidato sulle prime alle cure di suo zio, curato di San Sulpizio, antepose le penose funzioni dello stato ecclesiastico alle dolcezze che i suoi natali gli promettevano nel mondo. Egli si segnalò nella teologia come negli studii letterari. Entrato nel collegio di Navarra, fu il primo della sua licenza in Sorbona. Indi fatto canonico di Pomiers, gran vicario di Bordò, priore commendatario nella diocesi di Perigueux, spendeva le sue entrate in sante liberalità. Prima che giungesse ai trentadue anni, fu disegnato agente generale del clero delle provincie ecclesiastica di Vienna. Nel 1775 fu nominato all'arcivescovado d' Arles. Persuaso che l' ordine conduce a Dio, egli ne metteva nelle menome sue azioni; ogni ora aveva la sua occupazione particolare; il suo tempo era diviso fra la preghiere, lo studio e le cure che doveva al suo popolo; ogni cosa nel suo palazzo era regolata come in un seminario, e il solo ricrearsi che si permettesse era quello del passeggiare, renduto necessario alla sua salute: ma se ogni dì faceva lunghe corse, trasceglieva di preferenza i luoghi più solitari per avere l' occasione di discutere in libertà qualche punto di morale o di controversia. Uno de' suoi segretari biasimava un giorno. questo modo austero di vita, e lo stimolava a temperarne il rigore coi piaceri della società: « Io so, gli rispose egli con bontà, che seguendo il consiglio che voi mi date menerei vita più gradevole, e amerei quanto altri queste dolcezze della società di cui mi parlate; ma la Provvidenza non mi ha sollevato al grado che occupo per godere di esse; sì bene per faticare alla salute e provvedere ai bisogni del popolo, e io debbo preferire il mio dovere alla mia sodisfazione.

Egli prese molto a cuore di ravvivare gli studi e la pietà nel collegio d'Arles, di perfezionarli nel seminario e di evangelizzare tutta la sua diocesi con missioni. Nel 1777

fece la visita di tutte le parrocchie. Affabile con tutti, era tale sopra tutto co' suoi preti. L'ultimo levita della casa santa veniva da lui accolto nella stessa amorevole guisa d'ogni persona più segnalata. Un vicario non andava mai a visitarlo che egli non lo ammettesse alla sua mensa, che non lo servisse con attenta cordialità e non gli rivolgesse parole obbliganti che incoraggiano il merito e ne sono come la prima mercede. In ogni parrocchia che visitava, fissava un giorno per esaminare il come si istruisse la gioventù. Quivi questo buon pastore interrogava con grande amorevolezza i fanciulli sulle principali verità della fede; quando colle loro risposte si mostravano istruiti, dava loro qualche premio; a tal che la speranza di una ricompensa, tanto più onorevole perchè decretata dopo un severo esame, eccitava la loro emulazione. Siccome non poteva indirizzarsi a tutta la gioventù, molti si vedevano tristamente privati del premio che avevano ambito. La figlie di un pastore, deluse in questo modo, risolvette di andare dall'arcivescovo per pregarlo di giudicare dalle risposte che farebbe alle sue dimande se ella era indegna del premio dato a diverse sue compagne. Di soli undici anni la piccola temeraria va dall'arcivescovo e chiede di parlargli; la guardia svizzera risponde a bella prima che il suo padrone non dava udienza a fanciulle; questa fa le più vive istanze, e la guardia, cedendo finalmente, partecipa a monsignore che una fanciulla desiderava di parlargli. « Fatela venire, disse il buon pastore, io mi devo ai piccoli come ai grandi ». Ella espose nel suo schietto linguaggio l'oggetto della sua visita; preso del candore e della fermezza di lei, l'arcivescovo l'interroga; la fanciulla risponde con molta precisione e riceve un premio più prezioso di quanti ne aveva distribuiti nella parrocchia. Essa ne fu sì lieta che, tornando all'umile abituro di suo padre, gridava per le contrade: Ho un premio di monsignore! ho un premio di monsignore!

L'arcivescovo d'Arles fu l'oracolo delle assemblee del clero di Francia. Lungo tempo prima della rivoluzione egli l'aveva predetta come inevitabile se i discepoli del santuario non s'imponevano da sè medesimi una salutare riforma. Nel disastroso inverno del 1788, egli trova il mezzo, in un coi magistrati d'Arles, di prevenire con copiose limosine la ribellione del popolo affamato. Deputato alle due assemblee dei notabili ed agli stati generali, la sua estrema modestia e la sua gran timidezza gl'impedirono di parlare dalla tribuna. Nondimeno la sua scienza e la sua parola non rimasero inutili. Egli fu l'anima del comitato episcopale che stese l'Esposizione de' suoi principj. Istruiva la sua diocesi con eccellenti scritti, che ne preservarono la maggiore parte dello scisma. Fu egli che sul decreto di deportazione contro i preti fedeli preparò un indirizzo così commovente che Luigi XVI, tocco sino al piangerne, promise da quel punto di negare la sua sanzione a questo decreto d'iniquità.

L'arcivescovo d'Arles fu arrestato l'11 Agosto 1792; entrando nella prigione vi riconobbe i suoi due gran vicari. Trasferito appena nella chiesa de' Carmelitani, l'arcivescovo ricevette la visita dell'oriuolaio Cercel; egli aveva già salvato quattro preti, quindi offre al prelato i mezzi facili a ciò. « Caro mio, gli rispose egli, io vi ringrazio delle vostre buone volontà: sono innocente; se fuggissi, potrebbero credermi colpevole. La volontà del Signore si adempia in tutto! »

I prigionieri passarono due giorni e due notti non avendo per letto che una seggiola. Molti erano vecchi od infermi, altri recati a tale miseria da non avere di che alimentarsi. Uno de' rivoluzionarii che aveva mostrato maggior furore per la loro carcerazione fu tocco de' loro patimenti. Perciò fece dare alle guardie il permesso di lasciare portare ai prigionieri le vettovaglie, assicurandosi però che non fossero introdotte armi. E invitò ben anco le anime caritatevoli dei dintorni a soccorrere i poveri preti. Siccome non era lasciata loro la consolazione di celebrare i santi misteri, vi supplivano ripetendo le preghiere della messa e unendosi a quella che celebrava a Roma il vicario di Gesù Cristo. Nondimeno il medico ottenne che potessero passeggiare nel giardino, in fondo al quale era un oratorio ove si trovava un'immagine della Santa Vergine. Queste passeggiate erano altresì una santa occupazione. Gli uni andavano a modo di pellegrinaggio al piccolo oratorio, gli altri leggevano le sante Scritture o dicevano il breviario; altri ancora s'intrattenevano piamente di cose religiose; tutti rientravano poscia lietamente nella loro prigione, che era la stessa chiesa.

Travagliato dalle sue infermità che andavano crescendo ogni dì più, l'arcivescovo d'Arles fu sollecitato più volte a chiedere di essere trasportato a casa sua; ma egli rispo-

se sempre: « Io mi trovo troppo bene qui e in troppa buona compagnia ». Nondimeno le terza notte non aveva per anco un letto, e fu impossibile di fargliene accettare uno, perchè contati i meteressi ne mancave uno per un nuovo prigioniero. I suoi discorsi fortificavano gli altri, la sua pietà e pazienza li penetravano di ammirazione. Appunto perchè lo sapevano il più eminente in dignità, le guardie senza viscere godevano in oltraggiarlo in tutti i modi. Assorto in Gesù Cristo egli si taceva e si reputava il più felice, perchè pativa più degli altri. Un gendarme brutale faceva specialmente di lui l'oggetto di beffe atroci. Seduto al suo lato ei gli diceva tutto quello che la più vile ciurmeglia può inventare di sercasmi e bassi scherni, si rallegra seco della nobile parte che rappresenterà sotto la ghigliottina, indi si leva; gli dà per derisione tutti i titoli di nobiltàche l'assemblea aveva abolito: e il discepolo del Dio incoroneto di spine non risponde nulla. L'uomo feroce, sedendo di nuovo accento a lui, accende le sua pipa e gliene soffia il fumo sul volto: l'arcivescovo si tace sempre e, patendo del fumo, si contenta di mutare luogo; il suo persecutore lo segue infino a che vede le sua crudele ostinazione vinta da una pazienza inalterabile. Nel cuore della notte, uno dei prigionieri, turbato de qualche rumore che gli parve di avere udito, sveglia l'arcivescovo per dirgli: Monsignore, sono qua gli assassini! – Ebbene, rispose con dolcezza il sent'uomo, se il buon Dio chiede la nostra vita, il sacrificio dev'essere intero. E detto ciò, tornava pacificemente ad addormentarsi (*Barruel, Storia del clero durante la rivoluzione francese. Carron, confessori della fede t. 1*).

I vescovi di Saintes e di Beauveis erano due fratelli La Rochefoucauld. Ambedue furono arrestati nel loro appartemento. I rivoluzionali odiavano in particolare il vescovo di Beauvais e lasciavano libero quello di Saintes. Ma egli disse loro: « Signori, io sono sempre stato unito con mio fratello nelle più tenera amicizie, e oggidì assai più pel mio attaccamento alla medesima causa. Poichè il suo amore per la religione e il suo orrore per lo spergiuro formeno il suo delitto, vi supplico di credere che io non sono meno colpevole di lui. Mi sarebbe inoltre impossibile di vedere mio fratello condotto in prigione e non andare a tenergli compagnia. Io chiedo adunque di essere condotto con lui e dividere la sua sorte ». Questo amabile ed eroico prelato conservò nella sua volontaria prigionia tutta la sua naturale allegria. Sempre ridente, sempre prevegnente, egli godeva soprattutto insieme con suo fratello, in accogliere i nuovi prigionieri con une bontà e tale cura che in breve facevano dimenticare e costoro tutte le loro pene.

Francesco Luigi Hébert, superiore degli eudisti e confessore di Luigi XVI, era di tale benevolenza espansiva che si direbbe quasi unica. Nessuno partive da lui che con un sentimento profondo di edificazione e con quello spirito di pietà, di amore di Dio e del prossimo che si era raccolto dal suo cuore e dalle sue labbra. Non v'aveva carettere più felice, umore più ridente e più dolce; egli possedeva le sua anima nella pace, nella gioia e spendeva l'unzione colle più vive consolazioni nel seno degli afflitti o in quello dei cristieni troppo inchinevoli al turbersi ed al temere.

Ma fra tutte le virtù che segnaleve l'uomo di Dio, nessuna lo manifestò cotanto al rispetto ed all'ammirazione dei popoli quanto la sua inesauribile cerità. No, diceva un pio fedele che gli era stato familiare per trentatrè anni, no, io non ho mai conosciuto persona più eguale e più amabile nel suo umore, più fervorosa nella sua pietà, più tenera nelle sua carità, i cui atti continui ereno altrettanto semplici, dirò quasi altrettanto naturali, quanto si mostravano sublimi; ogni nuovo giorno della sne vita ricordava il precedente, annunziava il seguente, e tutti si somigliavano per la sue misericordie verso coloro che pativeno. Egli visitava i prigionieri, gli esortava, predicava loro, concorreva efficacemente elle liberazione di molti. Amava soprattutto i fenciulli che lo riverivano teneremente; collocava gli uni al mestiere, spingeve egli studi quelli che manifestavano felici disposizioni; procaccieva servizio alle serve esposte al pericolo nel costume; apriva asili religiosi alle vergini felicemente disgustate dal mondo; non conservava che gli ebiti che portava; ne' tempi di carestia preveniva le preghiere e i bisogni degli uni, indovinava quelli degli altri che la vergogne nascondeva, e aveva come emissari e fedeli messaggieri per recar loro tutti i soccorsi necessari. Mentre dimorava a Caen, avendo ricevuto il dono di un orologio di gran valore, lo vendette subito in pro de' poveri, e nel resto della sue angelica carriera non è possibile il noverare tutti i suoi sacrifizi.

Nel 1792, ultimo anno di sua vita, egli ebbe occasione di rendere servigio ad un illustre sciagurato. Sull' entrare dell' Agosto, Luigi XVI scriveva: « Io non m' aspetto più nulla dagli uomini; recatemi le consolazioni celesti ». Luigi XVI aveva scelto a suo confessore questo amico de' poveri. Il 10 Agosto Hébert disse ad un pio fedele: « Il re è nei migliori sentimenti e rassegnato perfettamente a quello che piacerà al Signore di ordinare ». Il giorno medesimo l' Hébert fu chiuso ne' Carmelitani (*Carron, t. 1*).

Il 26 Agosto l'assemblea legislativa pubblicò il decreto di deportazione contra i preti fedeli. Mannuel, procuratore sindaco di Parigi, radunò il consiglio segreto de'municipali. Con Marat, Legendre e un prete giurato, egli deliberò su questo decreto e lo trovò troppo dolce. Invece della deportazione si pronunziò la morte, e Danton, ministro della giustizia, s'incaricò dell'esecuzione. Manuel andò in quel dì medesimo alla chiesa de'Carmelitani. Uno de'prigionieri, l'abbate Saline, gli dimandò se conoscesse qualche termine alla loro cattività e qual delitto essa puniase. Manuel rispose: « Voi siete tutti accusati di proposizioni.... È stabilito un giurì per giudicarvi, ma si è cominciato dai più rei; verrà la vostra volta. Voi non siete creduti tutti egualmente colpevoli e si porranno in libertà gli innocenti ». L'abbate Salins, additandogli i vecchi solitarii di San Francesco di Sales, gli disse: « Se voi accusate di cospirazione, guardate, esaminate.... Questi personaggi non hanno essi l'aspetto di terribili congiurati? » Manuel soggiunse semplicemente: « La vostra deportazione è risoluta. Ora ci occupiamo dell'esecuzione; i sessagenari e gl' infermi devono esser chiusi in una casa comune. Veniva ad informarmi se voi ne conosceste una più acconcia a tale oggetto di quella di Porto Reale. Quando sarà piena, noi chiuderemo la porta e vi porremo per epitaffio: « Qui giace l'antico clero di Francia ». Rispetto agli altri, quelli che saranno riconosciuti innocenti dal giurì avranno il tempo di attendere ai loro affari pel tempo consentito dalla legge. Si voglion prendere i provvedimenti per sicurar loro una pensione, perchè sarebbe cosa disumana l'esiliare alcuno e mandarlo a carico di un altro regno senza concedergli qualche soccorso per vivere nel suo ritiro ».

In questa guisa le vittime s'intrattenevano confidentemente coll'uomo che aveva pronunziato la loro morte e che pigliava partiti per l'esecuzione. Per una specie di umanità filosofica, i prigionieri ebbero un alimento più copioso e delicato, e si concedette loro altresì la passeggiata nel giardino che era stata loro da più giorni vietata. Essi vi erano il mercoledì 29 Agosto, quando Manuel venne di bel nuovo a contarli, guardando qua e là dal mezzo del giardino. Diversi preti gli si approssimarono di nuovo colla medesima semplicità e confidenza. Egli disse loro che la risoluzione del municipio relativo alla loro deportazione era terminata, e che avrebbe loro partecipata la dimane. E aggiunse: « Voi dovete uscire dal dipartimento nel termine prescritto dalla legge. Voi vi guadagnerete, e noi pure. Voi godrete della tranquillità del vostro culto, e noi cesseremo di temerlo. Poichè se noi vi lasciassimo in Francia, voi faresto come Mosè, levereste le mani al cielo mentre noi combatteremmo ». Alcuni prigionieri dimandarono se sarebbe loro permesso di portar seco alcuni effetti nel loro esilio. Manuel rispose: « Non vi date pena di ciò; voi sarete sempre più ricchi di Gesù Cristo, il quale non aveva ove posare il capo ».

Tuttavia il venerdì 31 Agosto la risoluzione del municipio non era per anco stata mandata ai Carmelitani. Diversi prigionieri cominciarono a sospettar qualche cosa. Nella giornata si venne a togliere dalla chiesa tutto ciò che risguardava il servizio divino; fu rotta anche una croce che non si potè distaccare dal muro. I preti prigionieri trovarono però una croce di legno, che posero sull'altar maggiore come lo stendardo del loro capo e modello. Finalmente, verso le undici della notte, il podestà Pethion ed il procuratore Manuel mandarono loro significando il decreto di esportazione. In quel medesimo momento si scavava la loro fossa nel cimitero.

Il sabato 1.° Settembre passò da parte dei prigionieri ne'soliti esercizii di pietà e nell'espettazione degli ordini che il potestà doveva dare per la loro liberazione. La domenica vissero nella medesima sicurezza. Tuttavia la passeggiata del mattino fu ritardata, e alcuni si accorsero che erano maggiormente vegliati. Rientrando trovarono le guardie mutate più presto del solito. Una di queste nuove guardie disse loro: « Non temete nulla, o signori; se verrà qualcuno ad assalirvi, noi siamo forti per difendervi ».

Ciò che i preti prigionieri non sapevano era che in Parigi regnava la maggior costernazione da poi la presa di Longwi e la nuova

dell'assedio posto dai Prussiani a Verdnn. I capi rivoluzionali avevano delibereto se non fosse tempo di fuggir dalla metropoli. Danton, ministro della giustizia, aveva fermi altri mezzi per respingere i Prussieni e gli Austriaci. Egli voleva cbe le Francia si levasse tutta quanta in armi, me cbe cominciasse dal far mano bassa su tutti quelli cbe erano stiveti nelle prigioni, preti, regi o altremente sospetti. Il giorno fermo per tale esecuzione fu la domenica 2 Settembre. In questo giorno si sparse la voce fra il popolo che Verdnn si era erreso e cbe i Prussiani moveveno sopra Parigi. I municipali annunziarono all'assemblea legislative cbc volevano invitare i Parigini a comporre un esercito di sessantamila uomini, che a mezzo giorno si sparerebbe il cannone dell'all'armi per convocare al Campo di Marte i cittadini disposti a marciare, e cbe all'ora stessa si sonerebbe a stormo. Gli spari dell'artiglieria e il sonare a stormo tenevano una parte di Parigi nel terrore, l'altra nella rabbia. Invece di sollecitare la convocazione al Campo di Marte, i municipali collocavano i loro carnefici e devano ad essi le ultime istruzioni.

Mentre si facevano questi lugubri apparecchi fu servito il pranzo ai preti prigionieri nella chiesa de' Carmelitani. Un ufficiale di guardia disse loro in quel tempo: « Quando voi uscirete sarà renduto a ciescuno ciò che gli appartiene ». I preti pranzarono tranquillamente, anzi più lieti del solito. I carnefici ereno già nascosi ne' corridoi della casa.

La passeggiete fu differita; i preti credevano cbe in quel giorno non ve ne sarebbe: non solo la si permise verso le quattro, ma contra l' uso si sforzarono i vecchi, gl' infermi e tutti quelli che stavano pregando nelle cbiesa a passare nel giardino: essi vi erano in duecento circa, e cominciavano i loro esercizii ordinarii, allora che si ndì un rumore improvviso nella contrada vicine; era una masnada di carnefici che andavano ell' ebbazia di San Germano per principiarvi la strage. A tale romore, i carnefici nascosi ne' corridoi de'Carmelitani gridarono e' prigionieri: « Scellerati! ecco ella perfine il momento di punirvi. A tale vednta i preti si ritirano in fondo el giardino, s' inginocchiano fanno a Dio il sacrifizio dolla loro vita e si danno vicendevolmente l' ultima benedizione.

L' ercivescovo d'Arles era vicino ell' oratorio coll'abbate de la Pannonie il qnale dissegli: « Io credo, monsignore, cbe essi vengano ed assassinerci. – Ebbene, mio caro, rispose l' arcivescovo, se il momento del nostro secrifizio, sottomettiemoci e ringreziamo Dio di potergli offrire il nostro sangue per nne sì bella cause ». Mentre diceva questa parole gli scherani evevevano già stterrata le porta del giardino. Essi non erano più di venti e non furono mai più di trenta. I primi ei dividono e si avanzano mettendo urli spaventevoli, gli uni verso l' arcivescovo, gli altri nel viele di mezzo. Il primo prete che costoro scontrerono fu il pedre Gerault, direttore delle anime di Santa Elisabetta. Egli recitava il breviario e non si era scomposto per le grida dei cernefici. Un colpo di sciabola lo etterrò mentre pregeva ancora, e due scherani lo trapassarono colle loro picche. L' abbete Salins, quel medesimo a cui Manuel aveve tento parleto delle precauzioni de prendere e delle pensioni da fissere ei preti prime delle loro deportazione, fu la seconde vittima. Egli si avanzava per perlere ai satelliti, e un colpo d' archibugio lo etterrò morto.

Gli essassini movevano verso l' oratorio, s' avanzavano gridando: « Dov' è l' arcivescovo d' Arles? » Egli li aspettava nel medesimo luogo senza turbarsi menomamente. Giunti a lui, che era coll' abbete Pannoine, dimandano a questo: « Sei tu l' ercivescovo d' Arles? » L' abbate Pannoine giunge le mani, abbassa gli occhi e non dà altre risposta. « Sei dunque tu, o scellereto l' ercivescovo d' Arles: dissero volgendosi a monsignore Dnleu – Sì, signori, son io. – Ah! scellereto! sei dunqne tu cbe bai fatto versare il sangue di tenti patriotti nella città d'Arles! – Signori, io non so di aver mai fatto male ad elcuno. – Ebbene, te ne farò io –, risponde uno degli scbereni, e dicendo queste parole gli mena nn colpo di sciabola sul capo. L' arcivescovo immobile e vôlto verso l' essassino riceve il primo colpo sulle fronte senza pronunziare una parola. Un nuovo scherano gli taglia quasi tntto il viso con nn gren colpo di scimitarra. Il prelato sempre muto ed in piedi solleva semplicemente le meni sulle ferita. Egli ere encore in piedi immobile; percosso da un terzo colpo sul capo cade, appoggiando nn braccio sulla terra come per impedire le violenza della cadnta. Allora uno degli essassini immerge la lencia nel petto del prelato con tauto impeto de non poterle più trarre fnora. Indi pone il piè sul cadavere dell'ercivescovo, gli toglie l' orologio e lo inalze facendol vedere agli altri come il premio del suo trionfo.

Quando fu atterrata la porta del giardino un venti preti, i più giovani, scavalcato il muro di cinta, si erano riparati nelle case vicine; alcuni ritornarono nel giardino per timore che la loro fuga non rendesse quegli scherani più furibondi contra i loro fratelli. Molti si erano ricoverati nella piccola cappella. Quivi, aspettando la morte in profondo silenzio, offrivano a Dio il loro ultimo sacrifizio. Gli assassini scaricarono dalle inferriate sopra di essi i fucili e le pistole. Le vittime cadevano le une sulle altre; i vivi erano intrisi del sangue de' loro fratelli moribondi. Il vescovo di Beauvais ebbe la gamba spezzata da una palla e cadde come morto. Molte altre vittime caddero con lui senza proferir parola di lamento.

Gli altri assassini perseguitarono i preti sparsi nel giardino, abbattendo gli uni a colpi di sciabola, immergendo le lance nelle viscere degli altri e facendo fuoco indistintamente sopra i giovani, i vecchi e gl'infermi. « Scellerati! gridavano essi, finalmente voi non ingannerete più il popolo colle vostre messe e il vostro pezzetto di pane sugli altari. Andate ad unirvi col papa, quell'anticristo che voi avete cotanto sostenuto. Venga esso ora e vi difenda dalle nostre mani! » Questo nome di anticristo dato al papa manifesta evidentemente i discepoli di Lutero e di Calvino. Altre grida in termini più eleganti indicavano scherani che non erano della plebaglia e parevano copiate da Voltaire.

Intanto giungevano altri assassini e insiem con essi un commissario della sezione, chiamato Violet. Fu udito gridare: « Fermate, fermate, è troppo presto; non bisogna fare così ». Vi era di fatto per queste stragi un ordine fermo dai capi, e che altrove era seguìto per assicurarsi del numero delle vittime e perchè non ne sfuggisse alcuna. Le medesime voci, soprattutto quella del commissario, chiamavano i preti nella chiesa, promettendo loro che vi sarebbero sicuri. I preti si provarono ad obbedire. Una parte degli scherani aveva dismesso il trucidare; ma altri, sordi a tutte le voci, anche a quella del loro capitano, parevano addoppiar di rabbia pel timore che sfuggissero loro le vittime.

All'estremità del giardino soprattutto la strage continuava ancora. Vi ebbe nondimeno un atto di umanità. L'abbate Dutillot con altri preti era stretto contro il muro e rimaneva immobile. Uno degli assassini volle per ben tre volte scaricar sopra di lui il fucile, e non prese mai fuoco. Stupefatto: « Ecco un prete invulnerabile, sclamò; però soggiunse, io non tenterò il quarto colpo. – Io sarò meno scrupoloso, disse un altro, l'ucciderò io. – No, ripigliò il primo, io lo prendo sotto la mia protezione; egli ha l'aspetto di onesto uomo ». E dicendo queste parole, lo copriva col suo corpo.

Nella chiesa il commissario faceva sforzi per chiuderne l'entrata agli scherani, che vi ruggivano intorno come tigri bramose di sangue. Tutto ad un tratto si fa insolito silenzio. Era il vescovo di Beauvais, che i suoi medesimi assassini portavano con una specie di compassione e di rispetto; ei lo deposero nella chiesa sopra alcuni materassi, come avessero voluto guarirlo della gamba spezzata. Il suo degno fratello, vescovo di Saintes, ignorava ancora la sorte di lui. Entrando nel coro, egli aveva detto: « Che è avvenuto di mio fratello? Mio Dio, io ve ne prego, non mi separate da mio fratello! « Avvertito da uno de' preti che aveva udito queste parole, egli corse da suo fratello e lo abbracciò teneramente. Il numero delle vittime era tuttavia un centinaio. Il commissario ottenne che non si scannerebbero nella chiesa. Egli pose il suo ufficio presso ad una uscita. Per prova sicura che ogni prete dovesse essere messo a morte, gli scherani chiesero: « Avete voi fatto il giuramento? – No, risposero i preti ». Uno di essi aggiunse: Ve ne ha diversi a cui la stessa legge non lo chiedeva, perchè non erano pubblici funzionari. – È lo stesso, ripigliarono gli scherani; o giurate, o morrete tutti. – Le vittime passavano davanti all'ufficio del commissario, il quale prendeva i loro nomi. I preti stavano pregando nella chiesa. Mano mano che erano chiamati, si levavano e andavano tranquillamente alla morte, gli uni recitando il breviario, altri leggendo la sacra Scrittura, ed altri finalmente ripetevano queste parole del Salvatore crocifisso: Signore, perdonate loro, poichè non sanno quello che si fanno. I vescovi di Saintes e di Beauvais fratelli, furono fra le ultime vittime. Il secondo, che aveva una gamba rotta, pregò gli scherani di aiutarlo ad andare al luogo ov'era chiamato; favore che gli fecero sollevandolo per le braccia con un resto di umanità e ben anco di rispetto.

In mezzo a quell'orribile strage v'ebbero nuovi atti di umanità. L'abbate De l'Epine, l'uno de' più venerabili vecchi di San Francesco di Sales, andava alla morte, quando

la guardia che ve lo conduceva lo ferma, gli toglie la veste, lo copre di un abito laico e lo mette in un luogo sicuro. L'abbate Pannoine traversava la cappella delle Santa Vergine per andare al supplizio; una guardia nazionale si accosta e gli dice: Salvati, amico mio, salvati. Il prete va per un corridoio, ove scontra una schiera di baionette che lo feriscono più o meno gravemente. Un'altra guardia nazionale viene in suo aiuto, lo mette dietro il vano di una porta, vi si mette in sentinella e dice agli assalitori, incrociando l'arme: Di qui non si passa. Il prete, maravigliato, gli dimanda se ha speranza di salvarlo. « Se non lo sperassi, gli risponde quel degno uomo, non mi starei qua a tale spettacolo che mi arreca sì grande orrore ». Il prete gli offre in segno di gratitudine quanto denaro in certa si trova avere addosso; ma la guardia nazionale lo rifiuta assolutamente e gli dice: « Sarei troppo ben guiderdonato se fossi tanto fortunato di salvarvi la vita » (*Barruel*, *Storia del clero*, ec.).

Si vede perfino qualche avanzo di umanità ne' carnefici in quei mentre appunto si mostravano più feroci. Alla fine della strage, mentre ei stavano cantando e bevendo nella chiesa, sentono tutto ad un tratto un romore verso una specie di nicchia, e vedono apparire un uomo tutto intriso di sangue e salire il sommo di una scala. Era l'abbate Lostande, sfuggito alla prima strage del giardino, e che, ferito da più colpi di sciabole, si era colà riparato. Vedutolo, i carnefici accorrono gridando: Ecco un altro prete, trucidiamolo come gli altri. Nel dir queste parole, essi avevano ripigliato le loro sciabole e salivano a lui. Dall'alto della scala, egli dice loro con voce moribonda: « Signori, la mia vita è nella vostre mani; io so tutto quello che devo temere da voi: ma una febbre ardente, una sete crudele, effetto delle mie ferite, mi tormentano più del timore delle vostre spade. Io non posso resistere a questa sete: o datemi un bicchier d'acqua, o toglietemi questo avanzo di una vita mille volte più insopportabile della morte ». I carnefici medesimi sembravano ammansirsi a queste parole, quando una voce grida: « Eccone un altro! » Questi era l'abbate Dubray, prete di San Sulpizio, nascosto fra due materassi, ma che, sentendosi soffocare, aveva fatto un movimento per respirare. Il carnefice, che lo vede muoversi, lo afferra, lo trascina verso l'altare, gli spacca il capo con un colpo di scia-
bola, e le lancie lo finiscono. Testimonio di tale spettacolo dall'alto della scala, l'abbate Lostande non si aspettava altra sorte. Egli ne discende a stento, giunge ai carnefici, chiede loro di bel nuovo un bicchier d'acqua o la morte e cade svenuto nelle loro braccia. Ei sentonsi tocchi di compassione e gli porgono da bevere; lo trasportano ben anco alla sezione, vi sostengono la sua causa e di quivi lo conducono allo spedale.

Nel più fiero della strage, il commissario Violet salvò più vittime, facendole rimanere accanto a lui nel mentre andavano alla morte. Due giorni dopo egli diceva loro con un entusiasmo involontario: « Io mi perdo, io trasecolo, non vi comprendo nulla, e tutti quelli che avessero potuto veder la cosa non ne sarebbero meno stupiti di me. I vostri preti andavano alla morte colla stessa allegrezza che se fossero andati a nozze » (*ib.*).

Finalmente, si contano in tutto duecentoquarantaquattro persone trucidate ne' Carmelitani, delle quali centonovantasette preti, cinque laici e quarantadue sconosciuti. Trentaquattro sfuggirono o furono salvati, da' quali venticinque ecclesiastici (*Gabourd, assemblea legislativa*, *p.* 467 *e seg.*). La strage aveva cominciato all'abbazia di San Germano. Sedici preti andavano al luogo della loro deportazione con passaporti in regola: furono arrestati alle porte della capitale, condotti all'abbazia e scannati nella corte con diciotto altri. Uno solo fu salvo per l'umanità di un oriuolajo chiamato Monod, e fu l'abbate Sicard, istitutore dei sordo-muti. Nell' interno dell'abbazia erano molti prigionieri per motivi politici, con due preti, l'abbate Rastignac, gran vicario di Arles, e l'abbate Leufant, antico gesuita, famoso predicatore, da tutti conosciuto. « Alle dieci dal lunedì 3 Settembre, racconta uno de' prigionieri sfuggito alla strage, l'abbate Lenfant e l'abbate Rastignac apparvero nella tribuna della cappella, nostra prigione. Essi ci annunziarono che la nostra ultim'ora si approssimava e c' invitarono a raccoglierci per ricevare la loro benedizione. Un moto elettrico che non si potè definire ci precipitò tutti in ginocchio, e colle mani giunte noi la ricevemmo ». Chiamato alla morte, l'abbate Lenfant apparve tranquillo come quando saliva il pulpito. Il popolo, vedendo apparire il suo apostolo, dimandò ad alta voce la sua vita. I carnefici lo sciolsero. Il popolo lo spingeva e gli gridava: Salvatevi, ed egli era già fuor dalla calca; ma il suo cuore tenero e

sensitivo non gli permetteva di fuggire senza aver ringraziato qual popolo. Egli si era rivolto indietro e gli esprimava la sua riconoscenza. Quattro scherani, dolenti che fosse loro sfuggita quella preda, accorrono a lo prendono. L'abbate Leufant solleva la mani al cielo: « Mio Dio, io vi ringrazio di potervi offerire la mia vita, come voi avete offerto la vostra per me ». Queste furono la ultime sue parole; perchè, postosi ginocchione, spirò sotto i colpi degli assassini. L'abbate Rastignac fu immolato subito dopo (*Barruel e Carron*).

Il solo prete conosciuto che eampasse da questo scempio fu nn religioso di Clugny. Egli era uno da' sedici arrastati alle porte. Giungendo all'abbazia, notò fra i commissarii un uomo con cui si ara diverse volte trovato da un comune amico. Questo amico, credendo il religioso sicuro della sna deportaziona, gli aveva fidata la somma di quarantamila lire. Il religioso voleva assicurare tale deposito; perciò consegna il portafogli al commissario e gliene affida la restituzione. Il commissario riconoscendo il religioso, immagina, per salvargli la vita, di condnrlo nell'ufficio medesimo in cui alcuni scrivani stavano stendendo il processo vorbale della strage. Non avendo bastevole tempo per spiegargli quello che egli deve fare, lo colloca ad un tavolo dell'ufficio e gli dice: Scrivete. Il religioso aspetta cho gli si detti quello che deve scrivere. Il commissario si avvede del suo imbarazzo, quindi affettando un fara severo, soggiunge: « Scrivete dunqua ciò che vi ho datto, a che al mio ritorno ogni cosa sia pronta ». Il raligioso comprende quel linguaggio e si mette a scrivere o fa sembiante di scrivere. I carnefici andavano, venivano, tornsvano nell'ufficio, narrando le stragi fatte, chiedando le liste a abbandonandosi a tutta la loro feroce gioja intorno alla vittime che avevano scannato. Sui sedici preti ne mancava loro uno, e questo era lo stesso religioso che vedevano nell'ufficio a pigliavano per nno scrivano. E dimandavano a lui ova ara il prete che mancava. Egli continuava a scrivere senza volgersi e come uomo occupato molto dagli ordiui cha doveva eseguire. In buon punto ritornò il commissario, esaminò ciò che il religioso aveva scritto, gli fece pigliar le carte sotto il braccio e lo menò a casa come suo segretario (*Barruel*).

Mentre si trucidavano i loro fratelli ai Carmelitani, i novanta preti imprigionati nel seminario di San Firmino si aspettavauo di vedarsi aprir le porte della loro prigione, in conseguenza del decreto di deportazione che era stato loro comunicato. Era il 2 Settembre. Tutto ad un tratto un giovane macellajo s'introduce nel seminario, chiede di parlare al procuratore, abbate Boulangier, e gli dice segretamente: Fuggite, signore; questa sera sarete tutti scannati. L'abbate Boulangier non crede potervi prestar fede, avverte il superiore abbate François, ed assi mandano un servo a pigliare informeziona; ma aspettano invano la risposta. Sopraggiungono due altri giovani, i quali in un col giovane macellajo fan ressa all'abbate Boulangior e lo conducono tra mezzo agli scberani che giungevano per assicurarsi dei posti.

Alla cinqua del mattino, 3 Settembra, i carnefici erano tutti giunti. La plabaglia era già accorsa. Cominciò ella per dimandar la vita di alcuni di quelli cha conosceva in più special modo. Conservate il nostro santo, gridò, parlando del buon abbate Lhomond, professore emerito del collegio del cardinale Lemoine, e autora di una grammatica francese molto conosciuta ne' ginnasii e ne' seminarii. Questo santo prete e tre altri furono messi sotto la salvaguardia della legge. Gli amministratori della sezione avrebbero voluto conservar la vita altresì all'abbate Françoìs, superiore del seminario. Ma gli scherani, inveleniti contra la stessa sezione, gliolo strapparono dalle mani per scannarlo insiem cogli altri. Essi percorsero primieramente il seminario e ne fecero discendere i preti nella contrada. Il popolo, fremente di un sì gran numero di vittime, non volle soffrire che fossero immolate sotto i snoi occhi: perciò i carnefici rientrarono nella casa insiem colle vittime. Quivi la scannarono le une dopo le altra, o le precipitarono dalle finestre. L'abbate Hauy, dotto mineralogista, autore di un trattato di questa scienza a di una fisica, era stato chiuso a San Firmino insiem co'suoi confratelli sacerdoti. Ma alcuni giorni prima della strage na fu tratto per le istanza dell'accademia ond'era membro (*Barruel*).

Le stragi continuarono i giorni seguenti nella altre prigioni della metropoli; gustato una volta il sangua de'preti, gli assassini scannarono tntti i prigionieri senza distinzione, i ladri, gli accusati volgari, i condannati, i pazzi, e fin la donne condannate per delitti comuni e molti prigionieri politici. La vittima più illustre di questi fu la principessa Lamballa, nata principassa di Savoja, familiare

della regina Maria Antonietta. Le fu spiccato il capo, strappato il cuore; fu posta la testa in cime ed una lancia, il cuore sopre un bacile, e si presentaron così alle finestre del Tempio, ov'ereno prigionieri il re e la regine. Poco mancò che i carnefici non etterrassero le porte e compiessero la giornata col regicidio. Un consigliere municipale perorò per distorli da tale disegno, e fu solo dopo un'ora di resistenza che giunse ad allontanerli.

24. Il 9 Settembre avvenne a Versailles, nonostante gli sforzi del sindaco, la strage di un gran numero di prigionieri di distinzione che si tresferivano da Orléans a Saumur. Tra questi ere monsignor Castellane, vescovo di Mende. Già percosso a morte, egli si rialzò per assolvere i moribondi; un colpo di sciabola gli mutilò le meno in quella che pronunziava l'essoluzione.

Le stragi di Parigi furono imitate in alcuni dipartimenti. Denton, ministro della giustizia, ne diede a tutti l'invito formele in nome del municipio parigino, che esercitave allora il potere sovrano in Francia. Uno dei segnatarii era Marat, membro del comitato di salute pubblica, istituito dal comune. A Reims, si trucidarono dunque otto prigionieri, preti e laici; a Meaux, une mesnada di energumeni, che si supponeva venuta da Perigi, scannò quattordici persone, fra le quali sette preti; a Lione, le prigioni erano minacciate, me la guardie nezionale prese le armi, e col suo intervento, il numero delle vittime fu ristretto a undici, otto ufficieli e tre preti; ad Orléans, tre individui furono trucidati; a Gisors, il duce delle Roch-Guyou, arrestato per ordine del comune, per raccomandezione del filosofo Condorcet, fu ucciso cou un colpo di pietra scaglietogli da uno scherano.

Fra le vittime di Reims era il deceno dei cureti, Stefano Pacquot, curato di San Giovanni. Egli chiedeva a Dio di compiere col martirio la sue lunga carriera. I cernefici lo trovano nell'oratorio che termineva le preghiere degli agonizzanti. Egli li segue, recitando tranquillemente i salmi, sino alla soglia delle casa comune, ove deve ricevere il colpo di morte. Il siudaco crede di ever trovato un mezzo per salverlo. « Che volete fere? dice egli egli scherani; questo vecchio non è degno delle vostre collera. Egli è un buon uomo, che è pazzo, che ha perduta la testa, ed a cui il fanatismo ha alterato le idee. – No, signore, risponde il venerabile deceno, io non sono nè pazzo nè fanetico: vi prego di credere che le mia testa non fu mai più libera, nè le mente mia più presente e sè stessa. Questi signori mi chiedono un giuramento decretato dall'assemblea nazionale: io conosco questo giuremeuto; esso è empio e sovversivo della religione. Questi signori mi propongono di scegliere o questo giuremento o la morte: io detesto questo giuramento e scelgo la morte. Pare a me, o signore, di avervi mostrato chieramente che ho le mente serena e so quello che faccio ». Il magistrato, quasi confuso della sue false pietà, l'abbandona agli essassini: il prete Pacquot fa ad essi un segno colla mano e dice ed alta voce: « Chi è di voi che mi darà il colpo di morte? – Io, risponde uno di essi. – Ah! ripiglia il vecchio curato, permettete che vi abbracci, che vi attesti la mia riconoscenze per la felicità che volete procurarmi ». E lo abbreccia di fetto e soggiunge: « Permettete ora che mi metta nella posture conveniente per offerire e Dio il mio sacrifizio ». Egli si pone in ginocchio, chiede eltemente perdono a Dio per sè e pe'suoi carnefici; indi riceve il primo colpo dell'uomo che aveva abbracciato, e gli eltri compiono l'omicidio » (*Barruel*).

Nella mettina dello stesso giorno, uno sciagurato era andato a visitare un prete ottuagonario rifuggito a Reims, l'abbate Suny, per chiedergli le limosina. Il vecchio prete gli diede une cemicia con alquante lire in carta monetata. Brevi ore dopo egli fu tratto al palezzo di città ove questo mendicante lo aveva dinunzieto. « Signor cureto, gli dissero i municipali, la vostra sorte è nelle vostre mani. Prestate il giuramento, se volete conservare i giorni che vi rimangono de passere queggiù. – Ah! signori, rispos'egli, io ho avuto la sciegure di prestare questo giuramento colpevole: il Signore mi ha fetto la grazia di ritrattarlo. Io ne l'ho ringraziato le mille volte; ma come mi reputo ore felice di poter dare la mia vita per riparare il mio scandalo! Io gliene chiedo encore umilmente perdono. Ah! signori, io sento che Egli mi fortifica; io mi sento disposto a morire anzichè ricadere in tale colpa ». Egli endò di fatto alle morto con un espetto mescolato di compunzione, di umiltà e di santa gioie. Il suo sangue corse nel medesimo rivo di quello del santo pastore che lo eveva preceduto. – La dimene, 5 Settembre, le popoleglia di Reims, sentendo che il vecchio curato ere stato dinunzieto da quel medesimo e cui egli aveva fatto limosina, entrò in tal furore che menò

questo miserabile sul campo delle stregi, lo accusò di esserne il principale autore e lo arse vivo (*Barruel*).

Una gran quantità di ecclesiastici era fuggita in Inghilterra. Nel Settembre 1792 ve ne giunsero più di tremila, e pochi mesi dopo altri quattromila. Le sole isola di Jersey ne noverava moltissimi procedenti dalla Bretagne e dalla Normandie. Si formò un comitato incaricato di soccorrerli, e ricchi Inglesi si unirono per questa buon'opera. Il vescovo La Marche, che era stato costretto e riparare in Inghilterra sin dal 1791, eccitò e secondò il loro zelo. Si albergarono ottocento preti in un palazzo reale e si proposero sottoscrizioni in loro favore. Nel 1794 e nel 1795 il numero di questi rifuggiti si accrebbe per l'invasione de'Paesi Bassi e dell'Olanda. La beneficenza nazionale parve crescere nella proporzione medesima. Il prodotto delle sottoscrizione sommò un milione. Questue fatte per ordine del re salirono quasi ad altrettanto. Alla fine si stimò di dover distendere e regolare questi doni. Fu renduto un bill per dar soccorsi annui agli emigrati di tutte le classi. Ciascuno riceveva in proporzione del suo grado. I vescovi, che erano trenta, riscuotevano più che i preti, eccettuati sei che, avendo del proprio, non vollero partecipare ai soccorsi. E così fecero pel medesimo motivo moltissimi ecclesiastici. Il vescovo la Marche era in capo a queste distribuzioni, che ingrossavano pei doni volontari di più particolari opulenti. Il clero francese si mostrò degno di una così nobile accoglienza, e la sua condotta rispose alla purezza della causa per la quale esso pativa. Le qual cause fece dileguare molti pregindizi e rendette rispettabile agli occhi degli Inglesi l'antica fede de'loro maggiori. I nostri preti istituirono a Londra e altrove diverse cappelle e ricondussero diversi protestanti in seno alla Chiesa romana. Il loro zelo, la costanza e carità loro toccevano gli animi più preoccupati. L'abbate Carron istituì una casa di ritiro pei preti vecchi ed infermi, un ospizio per le donne emigrate, scuole pei due sessi, farmacie gratuite, biblioteche, arti e mestieri: e sosteneva cotali spese coi doni dei ricchi Inglesi tocchi delle sua virtù (*Picot, Memorie, an.* 1793).

25. Mentre la Francia cattolica trionfava umilmente col mezzo de' suoi preti esiliati delle preoccupazioni anti-cattoliche dell'Inghilterra e la guadagnava a poco a poco alla Chiesa universale, la Francia militare, appena riordinata sui confini di Lorena e della Campagna, manchevole molte volte del necessario, trionfava col suo valor naturale dell' esercito prussiano, che aveva resistito a tutta l'Europa. Il 20 Settembre 1792, vicino a Valmy, poche schiere francesi, soldati di nuova leva che non avevano mai veduto nemico, si trovarono al cospetto di grosse schiere veterane di Prussiani, rafforzati da un corpo di emigrati. Questi avevano sicurato i Prussiani che l' esercito francese, composto di soli operai e sartori, fuggirebbe al primo colpo di cannone. Dopo un cannoneggiar di quattr' ore, i Prussiani si avanzano contro i Francesi per attaccarli alla bajonetta; ma rimangono così stupefatti del contegno fiero di questi nuovi soldati che dopo alquanto esitare rinunziano ad assalirli a petto a petto. Questo solo fatto era per la nuova Francia militare come la più gran vittoria; esso solo dava a lei fidanza in sè medesima e la collocava fra i primi eserciti dell'Europa. Inoltre, per molti Francesi, l' esercito diventava una patria. Le orribili stragi di Parigi e di alcune provincie cacciava sotto le bandiere molte oneste persone che amavano meglio vivere e morire difendendo il suolo francese che riuscir vittime degli anarchisti o schiavi dello straniero. La Francia ecclesiastica e la Francia militare erano come due eserciti di un genere diversissimo, ma che contribuivano ambedue a conservar la fede, l' onore e l' unità dell' intera Francia.

Dopo la battaglia di Valmy, i Prussiani negozierono col nuovo governo francese; gli restituirono Verdun, Longwi; levarono l'assedio di Thionville e se ne ritornarono donde erano venuti, ma vinti e decimati dalla guerra e dalle malattie. Gli emigrati si videro prodigiosamente ingannati nella loro espettazione. Gli stranieri od alleati non si curavano gran fatto di loro; gelosi della Francia, essi speravano di potere senza di essi umiliarla, impiccciolirla e fissarne i destini.

Nel Settembre, Lille in Fiandre fu assediata e bombardata dagli Austriaci. Gli abitanti, ajutati da una debole guarnigione, si difesero con tanto coraggio che il 6 Ottobre gli Austriaci rinunziarono all'assedio. Lungo il Reno i Francesi s' impadronirono di Spira, di Vorms, di Magonza, di Francoforte. Gli emigrati non potevano comprendere, molti non comprendono neppure oggidì, il perchè li Austriaci, i Prussiani ed i Russi, nemici della Francia rivoluzionale, non si sieno raccolti

contra di lei per opprimerla sul subito senza darle agio a porsi in condizione di difesa. Ed è perchè la Russia, la Prussia e l'Austria non avevano per anco terminato una rivoluzione a loro profitto per intraprenderne seriamente un'altra; l'Austria, la Prussia e la Russia non aveano per anco finito di tòrre il trono al re Stanislao Poniatowski e di dividersi il regno di Polonia. Bisognò dunque che i monarchi rivoluzionarii dell'Europa lasciassero ai rivoluzionali borghesi di Francia il tempo di comporsi col re Luigi XVI nella guisa che meglio credessero.

26. Perciò, il 21 Settembre 1792, sendo il convento nazionale stato surrogato all'assemblea legislativa, il comediante Collot d'Herbois propose l'abolizione della dignità regia. Plausi unanimi si levarono; ma il deputato Quinette chiese l'ordine del giorno sotto il pretesto che le quistione non poteva esser decisa che dallo stesso popolo. Il giansenista Grégoire sale alla tribuna e grida: « Certemente nessuno di noi proporrà di conservare in Francia la razza funesta dei re; noi sappiamo benissimo che tutte le dinastie non sono state che razze divoratrici, che viveveno solo di carne umana. Ma è duopo assicurar pienamente gli amici della libertà; si vuol distruggere questo talismeno la cui forza magica sarebbe acconcia a istupidire ancora molta gente. Io dimando adunque che con una legge solenne voi consacrete l'abolizione della dignità regia ». E siccome, non ostante gli applausi dell'assemblea, il deputato Bazire insisteva perchè si deliberasse nelle formule accostumate, il giansenista Grégoire ripigliò con selvaggie gagliardia: « Che bisogno fa egli di discutere quando noi siem tutti d'accordo? I re sono nell'ordine morale ciò che i mostri sono nell'ordine fisico. Le corti sono le fabbriche dei delitti e il covo dei tiranni. La storia dei re è il martirologio delle nazioni. Io dimando che la mia proposizione sia messa ai voti ». Essendo la discussione stata chiusa, si fece un profondo silenzio e in brevo il presidente pronunziò in nome dell'assemblea la dichiarazione seguente: « Il convento nazionale decreta che la dignità regia è abolita in Francia ». – Sin dal 25 Settembre, il re di Prussia trattava colla repubblica francese intorno elle maniera con cui uscirebbe dal suo territorio e le restituiva le prese città.

Il furibondo gridare del giansenista Grégoire contro i re in generale, che aveva prodotto l'abolizione della dignità regia, doveva produrre eziandio che fosse messo in giudizio e condennato Luigi XVI. Ma in ciò si presentava la seguente quistione: Luigi XVI è egli di sua persona tale da potere essere giudiceto o responsebile? e se tale è, davanti a qual tribuuale lo sarà egli? La costituzione del 1791 lo aveva dichiareto inviolabile nella persona e irresponsabile negli atti del suo governo. Inoltre la dichiarazione dei diritti dell'uomo pubblicava che « nessuno poteva essere punito che in virtù di una legge stabilita e pubblicata anteriormente al delitto e legalmente applicata ». Non si poteva porre in giudizio Luigi XVI senza violare ad un tempo la costituzione a i diritti dell'uomo. Ma era stato eziandio pubblicato che tutti i culti erano liberi, e nondimeno si costringevano i cattolici ad abbracciare lo scisma sotto pena di deportazione e di morte. Si rispetterà l'inviolabilità reale di Luigi XVI come si rispettava la libertà dei culti verso i cattolici fedeli.

Il 13 Novembre, il convento nazionale cominciò dunque a deliberare per sapere quali sarebbero i giudici di Luigi XVI, e decise, il 3 Dicembre, che sarebbe esso medesimo. Nella discussione furono uditi due vescovi intrusi, Fauchet del Calvados e Grégoire di Loira e Cher; ambedue parlarono oltraggiosamente di Luigi XVI, me il primo per salverlo, il secondo per rovinarlo. « Tutti i monumenti delle storia depongono, diceva fra l'altre cose il Grégoire, che i re sono la classe d'uomini più immorale; che anche allora quando fenno un bene apparente, è per autorizzarsi a fere un mal reale; che questa classe di esseri fu sempre la lebbra de' governi e il rifiuto della specie umana ». Il linguaggio di Robespierre fu più moderato di quello dei due vescovi costituzionali. Il fondo ne è la distinzione dell'ordine politico dall'ordine morele. « Non v'è da far processo, dic'egli; Luigi non è un accusato, voi non siete giudici; voi non siete, voi non potete essere che uomini di stato e rappresentanti della nazione. Voi non dovete rendere una sentenza in pro o contro d'un uomo, ma sì piuttosto di prendere un partito di salute pubblica, esercitare un atto di provvidenze nazionale. – Luigi fu re, e la repubblica è fondata. La quistione famosa che vi occupa è decisa da queste sole parole. – Luigi non può dunque essere giudicato, egli è già condannato; egli è condannato o la repubblica

non è assolta. – La costituzione vi vietava tutto quello che voi avete fatto contro di lui. Se non poteva essere punito che collo scadimento, voi non potevate pronunziarlo senza aver fatto il suo processo; voi non avevate il diritto di tenerlo in prigione; egli ha quello di chiedervi la sua liberazione e i danni. La costituzione vi condanna. Andate adunque ai piedi di Luigi a implorare la sua clemenza... Quanto a me, arrossirei di discutere seriamente queste arguzie costituzionali; io le mando sui banchi della scuola, o meglio nei gabinetti di Londra, di Vienna e di Berlino. Io non so discutere lungamente dove sono convinto che il deliberare è uno scandalo... Io pronunzio dunque a malincuore questa fatale verità; ma Luigi deve perire, perchè bisogna che la patria vive » (*Gabourd, Convenzione nazionale, t. 1, pag. 148 e segg.*).

Nel precedente volume di questa Storia noi abbiamo veduto Bossuet distinguere l'ordine politico dall'ordine morale, per conchiuderne, contro il papa, che l'ordine politico non è subordinato alla Chiesa; qui noi vediamo Robespierre fare la medesima distinzione per conchiuderne, contro la Francia regia, che il processo di Luigi XVI non è subordinato alle leggi della giustizia e della morale. Nè Bossuet nè Luigi XVI non si aspettavano di vedere, il 3 Dicembre 1792, un'assemblea francese, in cui sedeva il primo principe del sangue, con più vescovi ultra-anglicani appoggiare su questa famosa distinzione, a gran maggiorità, il decreto seguente:

« Luigi XVI sarà giudicato dal convento nazionale ».

27. Il dì 11 Dicembre, Luigi XVI è condotto alla sbarra del convento nazionale e subìva il primo esame che durava tre ore. Venne poscia fatto uscire della sala delle sedute per essere ricondotto nella prigione del Tempio. Siccome in tutto il giorno egli non aveva mangiato, fu costretto chiedere al procuratore del comune un po' di pane, che questi gli concedette con ironia. Aveva il re chiesto un consiglio di difensori: il convento nazionale vi consentì; ma l'avvocato Target, eletto da Luigi XVI, ebbe la codardia di rifiutare tale onore. Malesherbes, antico ministro di Luigi XVI, s'offerse da sè medesimo e si fece aggiungere un giovane avvocato di Bordò, Romano Desèze, e Dionigi Tronchet, celebre giureconsulto. In una delle lunghe conferenze che ebbe co' suoi difensori, il re disse a Malesherbes: « Da due giorni io sono tutto occupato a cercare se nella durata del mio regno ho potuto meritare da'miei sudditi il più leggiero rimprovero. Ebbene io vi giuro in tutta la sincerità del mio cuore come uomo che deve tra poco comparire davanti a Dio, che ho costantemente voluto la felicità del mio popolo, e non ho formato alcun desiderio che fosse a ciò contrario ». Un altro giorno Malesherbes, conservando sempre la speranza di un semplice bando, chiese a Luigi XVI in qual paese si ritirerebbe: « In Svizzera; rispose il re. – E se, renduto a voi medesimo, ripigliò l'antico ministro, il popolo vi richiamasse, la Maestà Vostra vorrebb'essa far ritorno? – Per inclinazione no, disse Luigi XVI; ma per dovere, sì. Ma in quest'ultimo caso io porrei due condizioni al mio ritorno: l'una, che la religione cattolica continuasse, senza però escludere gli altri culti, ad essere la religione dello stato; l'altra, che il fallimento, se esso è inevitabile, fosse dichiarato dal potere usurpatore; esso è quello che l'ha renduto necessario, e però tocca a lui a sostenerne la vergogna ».

A' 26 Dicembre, il re comparve di nuovo avanti al convento nazionale. Desèze vi produsse la sua difesa come avvocato. All'accusa egli oppose il diritto costituzionale, il quale dichiarava la persona del re inviolabile e sacra; indi ricordò che, nell'ipotesi sfavorevole al capo dello stato, quella della complicità evidente collo straniero contro la Francia, la medesima legge si era limitata a dichiarare che, venendo il caso, si terrebbe come il re avesse abdicato. Da questi principii egli trae le conseguenze sempre favorevoli al suo cliente. « Io cerco fra voi dei giudici, sclamò egli, e non vi trovo che accusatori!.... Luigi sarà dunque il solo Francese pel quale non esisterà alcuna legge nè alcuna forma? Non avrà egli nè i diritti di cittadino, nè le prerogative di re?.... Non potrà egli godere nè della sue antica condizione nè della nuova? Quale strano e inconcepibil destino!.... »

Robespierre ne ha additato il mistero allora che distinse l'ordine politico dall'ordine giuridico, morale e costituzionale; moralmente, giuridicamente, costituzionalmente, Luigi XVI è fuori di causa: non è un giudizio, ma un partito politico; voi non siete giudici ma uomini di stato: politicamente, bisogna che perisca Luigi XVI anzichè la nazione. Questo è il ragionamento di Caifasso allora che disse al Salvatore: È meglio

far morire un uomo che lasciar perire l'intera nazione. Non pare che l' avvocato abbia trattato questo punto difficile.

Esso termina così la sua difesa: « Francesi! la rivoluzione che vi rigenera ha sviluppato in voi grandi virtù; ma temete non abbia indebolito nelle vostre anime il sentimento dell' umanità, senza il quale non vi possono essere che virtù false. Ascoltate la storie, la quale dirà alla fama: Luigi era salito sul trono a vent' anni; egli diede sul trono l' esempio de' costumi; egli non vi portò alcuna debolezza colpevole nè alcuna passione corrompitrice; vi fu economo, giusto, severo; vi si mostrò sempre l' amico costante del popolo. Il popolo desiderava fosse abolita una grave imposta che l' opprimeva: egli l' abolì. Il popolo dimandava l' abolizione della servitù: cominciò egli stesso ad abolirla ne' suoi dominii. Il popolo sollecitava riforme nelle legislazione criminale pel temperamento della sorte degli accusati: ed egli fece questo riforme. Il popolo volle che migliaia di francesi, cui il rigore de' nostri usi avea privati sino allora dei diritti appartenenti ai cittadini, acquistassero questi diritti o li ricuperassero: egli li fece loro godere colle sue leggi. Il popolo volle la libertà: ei gliela diede; lo prevenne co' suoi sacrifizi: e tuttavia è in nome di questo medesimo popolo che si chiede oggi... Cittadini, non termino la frase... mi fermo innanzi la storia: pensate che ella giudicherà il vostro giudizio, e che il suo sarà quello de' secoli ».

Quando il difensore ebbe terminato, Luigi XVI si levò e disse con voce ferma: « Signori, vi sono stati esposti i miei mezzi di difesa; io non mi farò punto a riunovarli. Parlandovi forse per l' ultima volta, io vi dichiaro che la mia coscienza non mi rimprovera nulla e che i miei difensori vi hanno detto la pura verità. Io non ho mai temuto che la mia condotta fosse esaminata pubblicamente; ma il mio cuore è straziato di trovare nell' atto d'accusa l'imputazione di avere voluto spargere il saugue del popolo, e soprattutto che siano a me attribuite le sciagure del 10 Agosto. Confesso che le molteplici prove che ho date in tutti i tempi del mio amore pel popolo e la maniera con cui mi sono sempre condotto mi parevano dover provare che io non temeva gran fatto di espormi per risparmiare il sangue ed allontanare da me una simile imputazione ».

Questo avvenne il 26 Dicembre giorno di Santo Stefano primo martire. La vigilia, giorno di Natale, Luigi XVI avea scritto il proprio testamento, che è come il suo atto di nascita pel cielo.

« In nome della santissima Trinità. Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Oggi, 25 Dicembre 1792, io, Luigi decimosesto di questo nome, re di Francia, essendo da oltre quattro mesi chiuso colla mia famiglia nella torre del Tempio, a Parigi, da quelli che erano miei sudditi, e privo di qualsivoglia comunicazione, e perfin dell' 11 corrente colla mia famiglia; in oltre, implicato in un processo di cui è impossibile preveder l'esito a motivo delle passioni degli uomini, e di cui non si trova alcun pretesto nè mezzo in alcuna legge esistente; non avendo che Dio per testimonio de'miei pensieri ed a cui possa rivolgermi, io dichiaro qui alla sua presenza le mie ultime volontà e i miei sentimenti.

« Io lascio l'anima mia a Dio, mio creatore. Lo prego di riceverla nella sua misericordia e di non giudicarla secondo i suoi meriti, ma secondo quelli di nostro Signore Gesù Cristo, che si è offerto in sacrifizio a Dio suo Padre e pro di noi altri uomini, per indegni che fossimo, ed io primo di tutti. Io muoio nella comunione della nostra santa madre la Chiesa cattolica, apostolica e romana, che tiene la sua potestà per successione non interotta da San Pietro, a cui Gesù Cristo l'aveva fidata. Io credo fermamente e confesso tutto ciò che è contenuto nel simbolo e ne' comandamenti di Dio e della Chiesa, i sacramenti e i misteri, quali la Chiesa cattolica gl' insegna e gli ha sempre insegnati. Io non ho mai preteso di rendermi giudice nelle diverse maniere di spiegare i dogmi, le quali straziano la Chiesa di Gesù Cristo; ma mi sono su ciò riferito e mi riferirò sempre, se Dio mi concede la vita, alle decisioni che i superiori ecclesiastici, uniti colla santa Chiesa cattolica, danno e daranno conforme alla disciplina della Chiesa seguita da Gesù Cristo in poi. Io compiango con tutto il cuore i miei fratelli che possono essere nell' errore ma non pretendo di giudicarli e non li amo meno tutti in Gesù Cristo, secondo quello che la carità cristiana c' insegna.

« Io prego Dio di perdonarmi tutti i miei peccati. Ho cercato scrupolosamente di conoscerli, di detestarli e di umiliarmi alla sua presenza. Non potendo servirmi del ministero d' un prete cattolico, prego Dio di ricevere la confessione che gliene ho fatta e soprattutto il pentimento profondo che ho di

aver messo il mio noma, quantunqua fosse contro mie volontà, ad atti che potessero esser contrari alla disciplina e credenza delle Chiesa cattolica, alla quale io son sempre rimasto sinceramente unito di cuore. Io prego Dio di ricevere la ferma risoluzione in cui sono, se mi concede la vita, di servirmi appena potrò del ministero d'un prete cattolico per accusarmi di tutti I miei peccati e ricevere il sacramento della Penitenze. Prego tutti quelli che potessi avere offeso per inavvertenza, poichè non mi ricordo di aver fatto scientemente offesa a persone, o quelli a cui avessi potuto dare cattivi esempi o scandali, di perdonarmi il male ehe credono che io possa loro aver fatto. Prego tutti quelli che hanno carità di unire le loro preghiere alle mie per ottenere da Dio il perdono de'miei peccati. Io perdono di tutto cuore a quelli che si sono fatti miei namici senza che io ne abbia loro dato alcun motivo, e prego di perdonar loro, del paro che a quelli che per uno zelo falso o male inteso m'hanno fatto molto male.

« Io raccomando a Dio mia moglie e i miei figlinoli, mia sorella, le mie zie, i miei fratelli e tutti quelli che mi sono uniti pei legami del saugue o in qualunque eltra maniara. Prego Dio di user particolarmente misericordia con mia moglie, co'miei figliuoli e mia sorella che soffrono da lungo tempo con me, di sostenerli colle sua grazia se venissero a perdermi e infino a che rimarranno in questo mondo. Io raccomando i miei figliuoli a mia moglie, della cui materne tenerezza nou ho dubitato mai; le raccomendo soprattutto di farne de' buoni cristiani e oneste persone, di non far loro considerare le grandezze di questo mondo, se sono condanuati a provarla, che quali beni pericolosi e passeggeri, e di rivolgere i loro sguardi verso la sola gloria soda e durevole dell'eternità. Io prego mie sorella di voler continuare l'amor suo a' miei figliuoli e di tener con essi le veci di madre, se mai avessero la sciagura di perdere la proprie. Io prego mia moglie di perdonarmi tutti i mali che ella soffre per me e le afflizioni che io posso averle recate nel tempo della nostra unione, come ella può essere sicura che io non ho nulla contro di lei, se mai avesse qualcha cosa da rimproverersi. Io raccomando vivamente e'miei figlinoli, dopo quanto devono e Dio, di rimaner sempre uniti fra loro, sottomessi e obbedienti alla loro medre e riconoscenti di tutte le cure e le pena che ella si dà per essi e in memoria di me. Io li prego di riguardare mia sorella come una seconda madre.

« Io reccomando a mio figlio, se avesse la sciagura di diventar re, di pensare ch'ei si deve dare interamente alla felicità de' suoi concittadini; che egli deve dimenticare ogni odio e risentimento e sagnatamente ciò che riguarda le sciegure e le afflizioni che io provo; cha egli non può formara la felicità dei popoli che regnando secondo le leggi, ma che al tempo stesso un re non può farsi rispettare e fare il bene che è nel suo cuore se non ne ha l'autorità necessaria; che altramente, essendo legato nelle sue operazioni e non ispirando rispetto, esso è più nocivo che utile. Io raccomendo e mio figliuolo di aver cura di tutte le persone che mi erano effez onate, per quanto le circostanze in cui si troverà gliene lasceranno la facoltà; di pensare che è un debito sacro che io ho contratto verso i figliuoli o i parenti di quelli che sono morti per me, e poscie di quelli che sono sciagurati per cagion mia. Io so che diverse persone della mia casa non si sono condotte con me come dovevano e che hanno anche mostrato dell' ingratitudine. Ma io perdono loro, poichè in certi tempi di conturbazione e di effervescenza l'uomo non è spesse volte padrone di sè; e prego mio figlio, se ne trova l'occasione, di non pensare che alla loro sciagura. Io vorroi potere ettestare qui la mia riconoscenza a quelli che mi banno mostrato un vero e disinteressato attaccamento. Se da un lato io penava forte dell' ingratitudine e slealtà di quelli a cui io non ho mostrato altro che bontà, dall'altro io ho avuto la consolazione di vedere l' interessamento gratuito che molte persone mi hanno mostrato; e perciò le prego di riceverna tutti i miai ringraziamenti. Nello steto in cui sono ancora le cose, io temerei di compromettere se parlassi più apertamente; ma io raccomando specialmente a mio figlio di cercare le occasioni di poterle guidardonare. Io crederei di calunniare i sentimenti della nazione, se non raocomandassi apertamante a mio figlio i signori Chamilly e Hue, che nel loro vero attaccamento per me si sono sacrificati a chiudersi meco in questa trista dimora a hanno pensato di esserue le sciegurate vittime. Io gli raccomendo altrasì Clery, delle cui cure io non ebbi che da lodarmi da poi che esso è con me; e siccome egli è quello che rimase con me sino ella fine, io prego i signori del comune di dare a lui il mio spoglio, i miei libri, il mio orologio e gli altri pic-

coli affetti cha sone stati deposti al censiglio dal comnna.

« Io perdone altresì ben volentieri a quelli che mi custodivano i meli trattamenti e le durezze che hanno creduto di dovara usare varso di ma. Io ho troveto alcune anima sensibili e compassionevoli; godano queste nel loro cuora della tranquillità che deva dare ad essi il loro modo di pensare. Io prago i aignori Malesherbes, Tronchat e Desèza di ricevera qui i miei ringraziamenti e l'espressiene della mia riconoscenze per tutte la cura a la pena che si sone dete per me. E finisco dichiareudo innanzi e Dio, a pronto a comparire daventi a lui, cho non mi rimprovero nessune dai delitti che mi sone apposti.

« *Sottoscritto* Luigi ».

Ricondotto il ra alla prigiena dal Tempio depo le sua difesa, il couveuto nazionale si pose a deliberare. Tre quistioni ereno poste a dovavano essero risolute nell'ordine seguoute: – È Luigi colpevele? – Il giudizio sarà esso soggettato alla sanzione del pepolo? – Quala sarà la sua pena? – La discussione si prolungò sine el 15 Genneio 1793. In quel giorno, sulla prima quistione: Luigi Capoto è agli colpevola di cospirazione contro le libertà delle naziena e di attentato contre la sicurezze gonarale delle stato? Seicentottantatre daputati dichierarono Luigi colpevola; gli altri sessantasei erano assenti o ricusarono; nappure uno osò gridere il re innocente.

Nalla medesima tornata il convento nazienale procedatte ell'eppello nominalo aulla seconda quistiona: Il giudizio sarà esse soggattato alla sanziena del popole? – Quattrocentoventiquattro voti contro dugantottantasei rigettarono questo mezzo di saluto. Sei membri rifiutarone di votara; vantinove ereno essenti per commissiona e per malattia. Onde il convento nazionale rifiutò di rimandare al popele la cura di giudicara il re; ciò che esso sapeve delle disposizieni del paese gli fece temere con giusta ragione una meggioranza contraria alla morte. Così asso prese sepra di sè la responsahilità del regicidio. Il sangua del ro, versate del carnefice, non ricada dunqua sopra eltri che sopra i suoi giudici ed i complici lore! La Francia fu iunocante di questo granda attentato (*Gabourd, Convenzione, t.* 1, *pag.* 229).

Fu rimesso ai giorni seguenti il votara sulla terza quistione: Quala ne sarà la pena? – Sin dal principie une difficoltà pregiudiziale si lavò sul numero de' voti che sarebbero bisognati per far forza di giudizio. Il codice penale velava cha un accusato non fesse condannato se non dopo di essera stato dichiarato colpavola dai dua terzi dai giudici; dappoichè il convento nazionale si arigave in tribuuale, era naturale che accottasse interamente questa cendiziona e rimanesse fedele ella laggi protettrici degli accusati. Lanjuinais parlò in questo senso con molto coraggio; ma Denton rispose che il convanto nazionala giudicava quale assemhlea politica rappresentanta il paese, non già come una corte di giustizia ordinaria; e na conohiuse cha la semplica maggioranza doveva bastare, e il convento nazionalo lo epprovò passando all'ordine sul richiemo di Lanjuinais (*Gabourd, Convenzione, t.* 1, *p.* 230).

Intorno alla sala in cui si decideva il fetto di Luigi XVI era une calca di scharani armati, i quali dicoveno ad ogni deputato che entrava: « O la testa del re o la tua! » Sopra settecentovantuno deputati prosenti, maggioranza essoluta trecantosessantuno, due votarono par la galera; duecentottantasei per le prigienia a il bando alla peco o per pena enaloghe; qusrentasei per la morte con dilaziona. Onda il numero do'voti cha tandevano a risparmiar la vita del re fu di trecentotreutaquattro. Ma trecento ottantasette erano per la morte; il che formeve la maggioranze uecessarie nagli affari politici, ma non la maggieranze dei due terzi voluta nei giudizii criminali. Il girondino Vergniaud, cha prasiadava la seduta, annunziò duuque con voce commossa che il convento nazionale condannava Luigi Capeto ella morte. I tre difensori del ro furono immediatamente introdotti alle sbarre, a l'avvocato Desènza fece lettura dell'etto seguente, emenato da Luigi XVI: Io deve al mio enore, dave alla mia famiglia di nen sottoscrivere ed un giudizio cha m' incelpa di un delitto cha non posso rimprovararmi. Per conseguenza ie diohiaro che interpongo eppelle alla nazione medesima del giudizie de' suoi reppresentanti. Io conferisco un potere speciela a'miai difensori a incarico espressamente la loro fedaltà di far conoscere al convento nazionale questo appello con tutti i mezzi che saranno in loro potere, ec. Fatto alla torre del Tempio quasto 16 Gannaio 1793. Firmato Luigi. Sulla mozione di Robespierre, il convanto nazionele respinse una tale appellaziona al popolo, e vietò di esaminarla, sotto pena di essere

processato e punito come colpevole di attentato contro la sicurezza generala della repubblica.

Fra i diciassette vescovi costituzionali che si troveveno allora nel convento nazionele, Grégoire era assente ed in missione nella Savoja; ma spedì il suo voto in une lettera del 19 Gennaio 1793, in cui dichiarava di votare por la condanna di Luigi Capeto, senza appello al popolo. I vescovi Lalande e Wandelaincourt, che avevano già rifiutato di giudicare Luigi XVI, colpevole, votarono il suo bando; nove furono por la prigionia, cioè Fauchet, Roger, Thiboult, Séguin, Marbos, Saurine, Villar, Sanandon e Caseneuve. Gli altri cinque condannarono Luigi alla morte, e furono Lindet, Massieu, Gay-Vernon, Huguet e Audrein. Tale fu lo scandalo che diedero questi padri della nuova chiesa. I loro preti, in numero di ventidue, che si trovarono all' assemblea, seguirono il loro esempio. Sedici di loro votarono per la morte. Questo può far augurare ai capi del governo francese quello che debbono aspettarsi nell'occasione da un clero di loro fabbrica, da un clero civile o costituzionale.

Fra gli antichi nobili, il marchese filosofo di Condorcet, amico e confidente di Voltaire e consorti, condannò alla galera il re di Francia, il figlio di San Luigi, il successore di Carlomagno, come ad una pena più ignominiosa della stessa morte. Il capo della nobiltà francese, il primo principe del sangue reale, il duca d' Orléans, detto allora Filippo Eguaglianza, fu di una crudeltà meno filosofica. Salito alla tribuna vi pronunziò con voce ferma queste parole: « Occupato unicamente del mio dovere, convinto che tutti quelli che hanno attentato o che attenteranno alla sovranità del popolo meritano la morte, io voto la morte! » Saputo questo voto del suo parente, Luigi XVI fu preso da profonda afflizione e disse: « Che ho io fatto a mio cugino perchè m'abbia da perseguitare in questo modo?... Ma perchè lamentarmi di lui se egli è da compiangere più di me? La mia condizione è infelice, non v' ha dubbio, ma la fosse anche peggiore, non vorrei mutarla colla sua ».

Il 20 Gennaio i ministri del governo repubblicano si presentarono a Luigi XVI e gli notificarono il decreto di sua condanna. Il re, a cui si era vietato di comunicare coi suoi difensori, ascoltò la condanna in modo tranquillo e decoroso; indi presentò una carta al ministro della giustizia, pregandolo di consegnarla subito al convento nazionale. Questo scritto diceva: « Io dimando una dilazione di tre giorni per potermi preparare a comparire davanti a Dio; e perciò dimando di vedere la persona che indicherò ai commissari del comune, e che questa persona sia al sicuro da ogni timore e da ogni inquietudine per questo atto di carità che adempierà con me. Dimando di essere liberato dalla sopravveglianza perpetua che il consiglio generale ha stabilito da alcuni giorni; dimando di poter vedere in questo intervallo la mia famiglia, quando chiederò e senza testimoni. Io desidererei che il convento nazionale si occupasse subito della sorte della mia famiglia e che le permettesse di ritrarsi liberamente ove giudicasse meglio. Raccomando alla beneficenza della nazione tutte le persone che erano a' miei servigi. Ve ne sono molte che avevano messo tutta la loro fortuna nelle loro cariche, e che, non riscuotendo più salario, devono essere bisognose.... Fra i pensionati sono molti vecchi, donne e fanciulli che non avevano altro per vivere ». Questa dimanda semplice e commovente sendo stata trasmessa al convento nazionale, l'assemblea incaricò il ministro della giustizia, Garat, di rispondere a Luigi che: « La nazione francese, sempre grande e sempre giusta, si occuperebbe della sorte della sua famiglia e che gli sarebbe permesso di vederla e di comunicare col prete di sua scelta ». Esso rigettò la dilazione, e un decreto del consiglio esecutivo, pubblicato la sera stessa, fece conoscere al popolo che l'esecuzione di Luigi Capeto avverrebbe la dimane, 21 Gennaio, sulla piazza della rivoluzione, chiamata già piazza di Luigi XV.

Il re udì questa nuova lettura senza aggiungere alcuna osservazione. Un momento dopo egli dimandò a Garat se aveva fatto avvertire l'abbate di Firmont, prete irlandese, da cui aveva desiderato di essere assistito. Garat rispose che l'aveva condotto seco nella sua carrozza, e quasi al tempo stesso l'abbate di Firmont fu licenziato a presentarsi. Il re lo fece entrare nel suo gabinetto e gli disse: « Ora dunque mi devo occupare interamente del più grande affare, poichè qual cosa sono tutti gli altri appetto a questo? » Vedendosi solo con lui, il re versò qualche lacrima e disse: « Perdonate questo momento di debolezza, se pure si può chiamar tale. Da lungo tempo io vivo in

mezzo a'miei nemici, e l'abitudine mi ha in certo qual modo dimasticato con essi: ma le veduta di un suddito fedele perla tutt'eltremente al mio cuore; esso è tale spettacolo a cui i miei occhi non sono più accostumeti, e ne intenerisco mio malgrado ». Chieste poscia alcune particolarità sullo stato del clero e sulle persecuzioni fette ai preti fedeli, egli fece al suo confessore le seguante raccomandezione: « Scrivete a monsignor arcivescovo di Perigi, e ditegli che io muoio nella sua comunione e che non ho mei riconosciuto eltro pastore ».

Questa conversazione fu interrotta da uno de'commissari che venne ad ennunziare al re l'errivo della sue famiglie. Fu un abboccemento come sul Calvario, in cui l'anima della madre era trapassata da une spade di dolore. Qui erano il padre, la madre, le soralla, il figlio, la figlia che si vedevano per l'ultima volte. Per ben sette quarti d'ora il re tenne sua moglie, sua sorelle, i suoi giovani figli strettamente abbracciati e tutti mescolarono insieme la loro efflizione. Pere che il re fosse obbligato a partecipare egli stesso alla sua famiglia la notizia fatale che essa ignorava. Non furono singhiozzi nè lecrime, me grida acute, inarticolate, che echeggiarono de lungi. Gli ultimi momenti furono più tranquilli. Me il momento della seperazione rinnovò i singhiozzi e le gride; la regine aveva preso il re per un braccio, la sorella Elisabetta per l'altro; la figlie teneva ebbracciato il padre pel corpo, e il fanciullo era dinanzi a lui che dava la mano ella madre e alla zia. La figlia non potendo sopportare più lungamente tali angosce, cadde svenuta e bisognò portarla via. Quando finì questa scene del Calvario, il re tornò ell'ebbete di Firmont e gli disse con voce profondamente altereta: « Ah! debbo io dunque amare ed esser così tenoremente emato? – Ma è finita, dimentichiamo tutto il rimanente per non pensare che alle salute; questo è il solo pensiero che deve in questo momento reccogliere tutte le mie affezioni ». Indi si confessò e ricevette l'assoluziona dal sacerdote.

L'abbate di Firmont, aiuteto da Clery, fece i suoi apparecchi per offrir la dimane il santo sacrifizio. Egli aveva ottenuto dal comune gli oggetti necessari. Il re consentì a coricarsi. Appena a letto si addormentò profondamente e dormì quietamente sino alle cinque, tempo fissato da lui medesimo per destarsi. Appena vestito, chiamò il suo confessore, che celebrò i santi misteri; nel qual tempo il re, sempre ginocchione e cogli occhi sempre sul libro di preghiere, udì la messa con religioso raccoglimento e ricevette la senta comunione.

Gli assassini del re non avevano dormito sonno così tranquillo. L'uno di essi era stato ucciso in una locanda da una guardia del corpo. Tutti si tennero minaccieti de simil sorte. La notte intera passò in ordinamanti di vigilanze e di repressione. All'albeggiare del giorno la guardia nezionele, tutta in armi, andò a porsi ne' luoghi designati. La popolazione, presa de costernezione e da spavento chiude le finestre e le bottegha. Parigi ha l'aspetto di una città morta.

Il re aveva promesso alla regina di vederla per l'ultima volta, ma si privò di questa consolazione per non mettere le sua famiglie ed une così dure prova. Quando Santerre, comendente la guardia nazionale, fu giunto, il re chiese la benedizione del sacerdote pel suo ultimo viaggio e si avanzò con volto tranquillo verso gli uomini della scorta. Egli aveva nelle mani il suo testamento e lo porse ad un ufficiele municipale dicendo: « Io vi prego di consegnar questo scritto alla regina, a mia moglie ». L'eltro risposegli: « Questo non spetta a me; io non sono qui che per condurvi al patibolo ». Quest'uomo, chiamato Giacomo Roux, era un prete apostata. Un egente municipale, meno inesorabile, consentì a ricevare la carta ed a rimetterla al comune. Finelmante il re, rivoltosi a Santerre, gli disse con voce ferma: « Andiamo ». All'uscir dalla prigione, il re e il suo confessore salirono un carro con due gendarmi. Durante tutto il tregitto, che durò due ore, il re stette silenzioso o lesse preghiere, particolarmente certi salmi di David, e li recitave alternetivamante col suo confessore. I gendarmi parevano tocchi dello spettacolo di quella pietà tranquilla e coraggiosa. Tutte le contrade erano guarnite d'uomini armati di picche e di archibugi. Nessuno era alle finestre, nessun grido si udiva.

Giunto sulla piazza Luigi XV, il re comendò ai gendermi di vegliere alle sicurezza del suo confessore. Appiè del patibolo, si spogliò egli stesso del suo abito e si sciolse il collo e respinse i carnefici che volevano legargli le mani. Il suo confessore gli disse: « Sire, io non vedo in questo nuovo oltraggio che un ultimo tretto di somiglianza fra voi e il Dio che sarà tra poco la vostra ricompensa ». A

queste parole il re, levando gli occhi, rispose: « Non bisogna meno del suo esempio perchè io mi sottomette a simile affronto ». E volgendosi incontenente ei carnefici: « Fate quello che vorrete, disse loro; io beverò il calice sino alla feccia ». I gradini che menavano al patibolo erano estremamente erti e il re durò fatica a silirvi. Giunto sopra, fece alcuni passi verso la calca e gridò con voce sonora: « Francesi, io muojo innocente! perdono agli autori della mia morte; prego Dio che il mio sangue non ricada mai snlla nazione. Io desidero che la mia morte.... ». Egli voleva compiere la frase, ma Santerre gli disse brutalmente: « Io non vi ho condotto qua per arringere, ma per morire ». Allora un battere assordante di tamburi coprì la voce del principe. I carnefici s' impadronirono della persona del re, non ostante la sua resistenza, e il prete gl' indirizzò queste ultime parole: « Figlio di San Luigi, salite al cielo! » Erano le dieci ore e ventidua minuti all' orologio delle Tuileries.

28. La sola consolazione della regina Maria Antoniette nella prigionia e vedovanza sua era la compagnia de' suoi dne figliuoli. Ma in breve ella vide la selute del suo giovanetto figliuolo, d'allora in poi Luigi XVII, alterarsi e scadere per manco d'aria, di moto e delle cure della medicina. Il 3 Luglio 1793 le fu strappato quosto unico figliuolo per fiderlo alla guardia di un ciabattino, chiamato Simon, che, confidente di Robespierre, pose tutto in opera per ebbrutire il figlio di sessanta re. Il successore di Luigi XVI nella sciagura spirò pei cattivi trattamenti il dì 8 Giugno 1795, nella prigione, la sola corte che abbia avuto. Uomini generosi evevano tentato di liberare il giovano principe e i suoi augusti parenti, ma questi teutativi falliti non fecero che peggiorare la loro condizione. Ciò che addoppiava la severità dei rivoluzionarii era che Dumouriez era passato nelle file austriache e che v' erano insurrezioni formidabili nella Vandea e nel mezzogiorno della Francia. Il 2 Agosto 1793, la regina Maria Antonietta è strappata a sua figlia e a sua cognata Elisabetta per essere condotta davanti al tribunale rivoluzionale. Il 15 ottobre fu menata innanzi el tribunale; la dimane 16 fu richiamata all'udienza, condannata a morte e ricondotta nella sua prigione per quivi aspettare il supplizio. Anch'ella scrisse il suo testamento, o almeno la lettera che doveva farne le veci e che racchiudeva i suoi ultimi pensieri. « Mio figlio, vi dieeve essa, non dimentichi mai le ultime parole di suo padre, che io gli ripeto espressamente: *Non cerchi mai di vendicare la nostra morte* ». Alquanto più innanzi ella aggiungeva: « Io muojo nella religione cattolica, apostolica, romana, in quella de' miei padri, in quella in cui sono stata allevata e che ho sempre professato. Non potendo aspettarmi alcuna consolazione spirituale, non sapendo neppure se esistono ancora sacerdoti di questa religione, e poichè il luogo in cui souo gli porrebbe troppo a pericolo se v'entrassero, io chiedo sinceramente perdono a Dio di tutte le colpe che ho potuto commettere in mia vita. Spero che nella sua bontà Egli vorrà ricevere i miei ultimi voti del pari che quelli che da lungo tempo fo perchè degni ricevere l'anima mie nelle sua misericordia ».

È possibile che dopo scritta queste lettera gli amici della regina ebbiano potuto introdurre da lei un prete cattolico che l'abbia confessata; almeno ne corse intorno la voce. Poco tempo prima dell' ora del supplizio, un prete scismatico si presentò a lei invitandola duremente e fargli una confessione generale di tutti i suoi delitti. Ella rispose: « Io non ho aspettato voi per chiedere perdono a Dio delle mie colpe. Quanto ai delitti, io non ne ho commessi mai ». Alle undici, la si fece salire sul carro riservato ai rei volgari. Giunta al patibolo, sollevò gli occhi al oielo e si diede uelle mani dei carnefici. Essa aveva soli trentasette anni.

Rimaneva la santa principessa Elisabetta, sorella di Luigi XVI. « Cosa curiosa da sapere, dicova un giornale repubblicano di quel tempo è qual sorta di appartamento occupasse in prima Elisabetta nella prigione del Tempio. Era un'antica cucina al terzo piano. La sua toelette si trovava posta sopra una pietra da ecquaio e allato ai fornelli. Il suo letto era retto da cinghie con duo piccoli materazzi, lunghi appena il bisogno, e tutto il mobile consisteva in un sucido armadio ov' erano piatti di terra lordi da assai tempo. Elisabetta sta il più spesso in un angolo della camera con in mano un libro di divozioni » (*Gabourd, Convenzione, t.* 1, *pag.* 127, 128). Da questo racconto si vede che la principessa Elisabetta di Fraucia viveva in prigione come sua zia Luigia nelle carmelitane. Morti il re e la regina, Elisabetta serviva di madre alla giovane Maria Teresa di Francia, sua nipote. Il 9 Maggio 1794, agenti del governo si pre-

sentarono alla prigione: « Elisabetta Capeto, dissero essi alla sorella di Luigi XVI, tu sei citata a comparire davanti al tribunale per essere giudicata sopra i tuoi delitti. Sieguici, il cocchio è nella corte; tu non hai bisogno di nulla, noi non ti possiamo abbandonare un momento ». E siccome la principessa si vestiva, gli usceri le dissero brutalmente: « Cittadina, vuoi tu venire o no? – E mia nipote? rispose ella. – Ce ne occuperemo dopo ». Elisabetta abbracciò la figlia di Luigi XVI, l'indusse a tranquillarsi e le promise di ritornare. « No, cittadina, ripigliò un agente, tu non risalirai qua: piglia la cuffia e vieni ». Fu oppressa d' ingiurie e di oltraggi, mentre tranquilla e coraggiosa dava a sua nipote alcuni pii consigli. I giudici le aggiunsero nel medesimo processo ventiquattro coaccusati o pretesi complici, fra i quali ve n'erano di molto oscuri. « Chi sei tu? Le dimandò il presidente; alla rispose: Io sono Elisabetta di Francia, sorella di Luigi XVI e zia di Luigi XVII, vostro re ». Il presidente continuò: « Hai tu coll'ultimo tiranno cospirato contro la sicurezza e la libertà del popolo? – Ignoro a chi voi diate questo titolo; ma io non ho mai desiderato che la felicità dei Francesi. – Quando il tiranno tuo fratello fuggì a Varennes, non l'hai tu accompagnato? – Ogni ragione mi comandava di seguire mio fratello, e me ne sono fatto un dovere. – Dov'eri tu il 10 Agosto? – Nel palazzo delle Tuileries, mia residenza. – La moglie Capeto ha dichiarato che tu l'hai sostenuta ne'suoi timori e nelle sue speranze. Tu hai incoraggiato in ogni maniera gli assassini della patria. – Tutti i fatti che mi sono imputati sono altrettante indegnità di cui non mi sono contaminata. – Tu hai medicato le ferite degli assassini mandati da tuo fratello contro i Marsigliesi. – La sola umanità mi ha potuto indurre a medicare le loro ferite. Io non me ne fo un merito, e non credo si possa farmene una colpa –. – Tu non sei umana che per gli assassini del popolo, ed hai la ferocia della belva più sanguinaria pei difensori della libertà!.... Non hai tu fatto sperare al piccolo Capeto che succederebbe a suo padre? –. – Io parlava con questo sciagurato che mi è caro per molte ragioni e gli dava le consolazioni che mi sembravano capaci di ristorarlo della perdita de'suoi genitori –. – Questo è in altri termini un convenire che tu alimentavi nel piccolo Capeto i disegni di vendetta che tu ed i tuoi non avete cessato mai fare ».

Ella fu condannata a morte in un co'pretesi suoi complici. Ricondotta in prigione, Elisabetta si fece menare nella camera di quelli che doveano morire con lei; e gli esortò tutti con una intrepidezza e sublimità ammirabili: sul carro fatale conservò la stessa calma e serenità, salutando gli spettatori a destra ed a sinistra, come nei giorni della sua gloria; e tutti i suoi compagni d'infortunio dimenticavano la propria miseria; cotanto erano commossi in veder confusa insieme con loro la nipote di Luigi XIV, di Enrico IV, la vera figlia di San Luigi. Tutte le donne, allo scendere dal carro, la salutavano e le chiedevano licenza di abbracciarla: era il 1794. Essa patì l'ultima la morte. Di trent'anni appena, era notevole per le grazie del suo spirito, per la sua bellezza e più ancora per la sua angelica pietà. Sino all'ultimo istante alla compianse il popolo e pregò per lui (*Gubourd, Convenzione, t. 2, p. 294 e sgg.*).

Breve tempo dopo la regina era stato tratto all'estremo supplizio il duca d'Orléans. Nulla a lui valse l'avere votato la morte del suo re e parente, Luigi XVI, l'aver rinnegato il proprio nome ed essersi denominato Filippo Eguaglianza; fu arrestato come Borbone il 7 Aprile 1793, condannato a morte ed ucciso il 6 Novembre, qual Girondino, quantunque tale non fosse. Quando fu ricondotto dal tribunale alla prigione, chiese un prete e gli fu dato un tedesco, l'abbate Lotringer. Il duca lo pregò di fargli conoscere se era ne'buoni principii della religione; l'abbate risposegli che dopo avuta la sciagura di prestare il giuramento, era rientrato nella dottrina e sotto l'obbedienza della Chiesa. Allora il principe s'inginocchiò e fece la sua confessione. Fu detto che di frequente l'interrompeva chiedendo se potrebbe sperare misericordia. Finalmente soggiunse: « Io perdono ad essi la mia condanna, quantunque mi abbiano accagionato di falsi fatti; ma io ho commesso un delitto che merita la morte; ho contribuito a quella di un innocente, del mio re... egli era buono a tal punto di perdonarmi ».

29. Nel 1796 non viveva della famiglia di Luigi XVI, imprigionata nel Tempio, che la sua figlia unica, Maria Teresa di Francia. Essa ignorava ancora la morte di sua madre e di sua zia, allora che dovette essere mutata, il 26 Dicembre, con generali francesi prigionieri dell' Austria. Allora scrisse sulla parete della sua prigione: « O mio Dio! perdonate a quelli che hanno fatto morire i miei parenti! »

La Francia rivoluzionale non risparmiò neppure la tomba dei re. I reali sepolcri di San Dionigi furono violati e cacciatene fuor le ossa. Non si rispettarono neppure le reliquie dei santi. Per cancellare ogni traccia di culto, s'inventò un nuovo calendario, in cui erano mutati i nomi dei mesi e dei giorni. L'era nuova cominciava il 22 Settembre 1792, l'anno era diviso in dodici mesi, ciascuno di trenta giorni; i cinque o sei giorni che rimanevano furono chiamati sanculottidi e dovevano essere consacrati a feste repubblicane. I mesi si chiamavano vendemmiatore, brumajo, frimajo, nevoso, piovoso, ventoso, germinale, fiorile, pratile, messidoro, termidoro fruttidoro. Non vi erano più settimane, ma decadi, i cui primi giorni si chiamavano primidi, duodi, tridi, quartidi, quintidi, sestidi, settidi, ottidi, nonidi, decedi. Ad ogni giorno era aggiunto il nome non di un santo nè di una santa, ma di un animale, di una pianta e va dicendo. Era vietato il chiudere le botteghe la domenica, come il lavorare nel giorno di decade. Robespierre non deva in così stravaganti empietà; egli credeva in Dio ed alla immortalità dell'anima, e riguardava queste due verità come la base d'ogni ordine sociale e avrebbe voluto farle prevalere. Ma v'erano rivoluzionali molto più empii di lui che professavano apertamente l'ateismo ed il materialismo. Questi spingevano a distruggere ogni vestigio di religione, facevano scrivere sulla porta de' cimiteri: La morte è un sonno eterno; e nel rapire i vasi sacri delle chiese gettavano alle fiamme le reliquie dei santi. Molti vescovi intrusi, sia per debolezza, sia per incredulità personale, secondarono questi furori delle empietà. Il 7 Novembre 1793 il vescovo intruso di Parigi, Gobel, comparve innanzi al convento nazionale con tredici suoi vicerii e vi abjurò pubblicamente il suo sacerdozio. Nelle tornate seguenti diversi suoi colleghi d'intrusione e di scisma si dichiararono formalmente apostati. Si conoscono circa trenta vescovi intrusi di Francia che diedero di questi scandali. Nove di essi si ammogliarono. Fu in proporzione un medesimo de' preti intrusi. Gli atei e i materialisti celebrarono dunque il loro trionfo sul cristianesimo e adempierono quel voto di Voltaire: Atterriamo l'infamo; e quest'altro: Bisogna strangolare l'ultimo dei re colle budella dell'ultimo dei preti.

Il 10 Novembre, in memorie di quest'apostasia del clero costituzionale, fu celebrata una festa nella metropolitana, trasformata in tempio della Ragione. Questa dea Ragione era una prostituta nuda, posta sull'altar maggiore. Ella vi ricevette le adorazioni dei membri del municipio e del convento nazionale, ma fu notata l'assenza di Robespierre. V'ebbero empietà, profanazioni, depredazioni simili nei dipartimenti, segnatamente nella Nievre, ove l'ex-oratoriano Fouché era rappresentante del popolo. Allora le croci furono abbattute e chiuse le chiese, anche pei partigiani dello scisma..

La Vandea, ove il realismo dei nobili si era unito col cattolicismo del popolo, la Vandea pativa gran rotte e vedeva i suoi abitanti spirare a migliaja sotto le spade degli eserciti repubblicani, i quali non la poterono però mai interamente domare; a tal che, volendo o no, fu d'uopo consentire ad essa la libertà religiosa che dimandava. La città così cattolica di Lione, per premio del suo amore al potere reale, è minacciata dell'ultimo sterminio. Il convento nazionale decretava che la città di Lione sarebbe distrutta e che sulle sue rovine sarebbe rizzato un monumento, su cui si leggerebbe, Lione fece la guerra alla libertà, Lione non è più. L'ex-oratoriano Fouché e il comico Collot d'Herbois cominciavano quest'opera di distruzione colle artiglierie e la scaglie. Certo, essi dicevano nel loro cuore: E spacciata pel cristianesimo, è spacciata per la Chiesa romana.

30. E tuttavia in quel tempo stesso la Chiesa riceveva le primizie dell'Inghilterra pentita, essa piantava la sua gerarchia nell'America settentrionale, a all'ultima estremità dell'Asia apriva il suo seno ad un nuovo popolo che veniva a lei spontaneamente; noi parliamo della Corea. ove abbiam veduto sin dal 1800 più di diecimila cristiani maravigliosamente e sodamente convertiti.

Vi fu allora una persecuzione che diede più di centoquarante martiri, lasciando stare quelli che avevano versato il loro sangue nelle due precedenti persecuzioni. Alcuni furono messi in brani; altri morti nei tormenti, i più furono strangolati od ebbero spiccato il capo; da oltre quattrocento furono esiliati per la fede; non è possibile sapere il numero di quelli che vennero rimessi in libertà dopo stati lungamente tormentati o languito nelle prigioni.

I Coreesi hanno steso diversi atti o memorie del martirio dei loro compatriotti. Ecco come si esprimono intorno a ciò nella lettera

che indirizzarono, nel 1811, al nostro santo padre, papa Pio VII, imprigionato esso pure a quel tempo: « Noi abbiam fatto una raccolta degli atti de'nostri martiri che contiene più volumi. La persecuzione ci obbliga di scrivere questa lettera sopra la seta, affinchè il portatore la possa più agevolmente nascondere nello sue vesti: il pericolo di perdere la propria vita in tal caso è di diecimila contro uno: perciò non possiamo mandare a Vostra Santità opere voluminose. Noi non spediamo adesso che gli atti del mertirio del missionario Pietro Ly, della catechista Colomba, ec., e di alcuni eltri, in tutto dieci, col nome di quarantacinque che si sono segnalati. I loro atti empiono diversi volumi, e ci piglieremo umilmente la libertà di farli pervenire alla Santità Vostre quando ce ne verrà l'occasione. Rispetto agli altri, che sono centoquarenta e più, i quali si sforzarono di ottenere la grazia del martirio e l'ottennero di fatto, si ebbe cura di raccogliere e di conservar gli atti di ciascuno di essi; bisognerà qualche tempo per trovare le diverse persone che ne sono depositarie; e quando verrà un missionario in Corea, si procederà ella loro stampa. Quantunque sieno i martiri di un piccol regno straniero. essi hanno evuto però le fortune di essere ammessi in seno alla santa religione; i loro nomi furono posti nel libro di vita e i meriti loro sono scritti insieme coi meriti di quelli che sono morti per la giustizie. Essi sono veremente gradevoli a Dio; sono amati dalla Vergine e dei santi angeli, e saranno altresì gradevoli alla Santità Vostra. Pei meriti dei nostri martiri, noi speriamo di ricevere al più presto il soccorso spirituale che dimandiamo con mille e diecimila lagrime di sangue » (*Rohrbacher*, *Quadro delle principali conversioni*, *ec*, *t.* 2, *ediz.* 2.ª).

Da poi più di trent'enni che i Coreesi non eveveno più missionari, non cessevano di scrivere a Roma e e Pechino per dimandare un prete. Essi mandarono diverse volte deputati al vescovo di Chen-si e a quello di Nanchino e eltrove. Quando il vescovo di Pechino annunziò ai deputati che veniva loro dall'Europa un missionario, si posero in ginocchio e lo salutarono da lungi. Era forse un prete francese, ordinato nella stessa Parigi, in mezzo elle persecuzioni del convento nazionale e del direttorio.

31. Nel primo libro di queste Storia noi abbiamo veduto esseri organici e viventi subire ogni anno una compiuta rivoluzione. deporvi le loro membra, il capo, il corpo e riprodursene de'simili affatto nuovi, come i gamberi e i crostacei. In altri, questa rivoluzione è sì profonda che diventano animali diversi; tutti gli animali in generale mutano annualmente la pelle, il pelo o la piuma, e questa rivoluzione o questa muta è per tutti un tempo critico. Le diverse età sono crisi pel corpo umano; la crisi ultima, la morte, si terminerà colla risurrezione, poichè l'uomo vale almeno una farfalla. La terra medesima he di già subito e subirà ancora una gran rivoluzione; perocchè, dice San Pietro, vi erano in prima de'cieli e una terra ch'era stata tratta dall'acqua e che sussisteva per l'acqua, in virtù della perola di Dio, e per queste medesime cose il mondo d'allora è perito, inabissato nelle acque. Ora i cieli e le terre che sono adesso, la medesima parola di Dio gli ha ristabiliti e li riserva per essere bruciati dal fuoco nel giorno del giudizio e della rovina degli uomini empi..., quel giorno in cui l'ardore del fuoco discioglierà i cieli e farà dileguar tutti gli elementi; poichè noi aspettiemo, secondo le promessa del Signore, nuovi cieli e una nuova terra, ne'quali abiterà la giustizia » (2, *Petr*. 3).

Fra gli abitanti della terre attuale, nel genere umano, nell'insieme dei popoli, noi abbiamo veduto rivoluzioni simili. Ciò che si chiama l'impero degli Assiri, l'impero dei Persiani, dei Greci, de' Romani, erano per l'insieme dei popoli la rivoluziono assira, persiana, greca, romana; quattro rivoluzioni successive che dovevano preparare le vie ed una risurrezione apirituale e universale; risurrezione attraversata, secondata, provata da nuove rivoluzioni, le grandi eresie, l'invasione de' barbari, il maomettismo, le crociate, la rivoluzione religiosa del secolo decimosesto, finalmente la rivoluzione francese, per mezzo della quale noi intravediamo di già l'insieme della Provvidenza; la rivoluzione del secolo. decimosesto che riesce all'unità della Chiesa per l'Inghilterra e il nord dell'America; lo stesso maomettismo per l'organo del suo capo che menda un'ambasceria a Pio IX per congratularsi della sua elezione al trono di San Pietro e chiedergli un nunzio apostolico per Costantinopoli; la Francia, l'Inghilterra, l'America che compiono l'opera delle crociate o coll'arme al braccio fanno la guardia alle porte del Tonchiuo, della Cina, del Giappone e della Corea, perchè gli apostoli di Dio possano predicare liberamente la

parole che ha salvato il mondo; il Francese in particolare che pianta l'incivilimento nel paese della stessa barbarie; finalmente l'intero universo preso da rispetto e d'ammirazione al solo nominare il papa. La rivoluzione francese non pensava certo, non prevedeva simile risultato.

32. Dal 1789 al 1802 o 1803 la Francia rivoluzionale mutò forse più spesso le sua forma di governo che non certe bestie il loro pelo. Essa ebbe successivamente un re con parlamenti, un re cogli stati generali, un'assemblee costituente; la nazione, le legge, il re con un'assemblea legislativa, il re col suo *veto* sospensivo, sospeso dalle sue funzioni e imprigionato nel Tempio; il comune di Parigi, i *club*, più potenti dell'assemblee legislative; la repubblica; il comitato di salute pubblica, il tribunale rivoluzionale, usciti dal comune di Parigi, che contrappesavano il potere del convento nazionale; il governo propriamente rivoluzionale o il terrore; sotto il direttorio, cinque re invece di uno, due assemblee invece di una, il consiglio degli anziani ed il consiglio dei cinquecento; tre consoli o tre re invece di uno; un solo console e vita, sempre colla repubblica; un imperatore colle repubblica, due assemblee e un tribunato; un imperatore ed un impero con due camere, il senato, ove i vecchi rivoluzionali diventano gran signori, e il corpo legislativo, ove i gran parlatori imparano a tacersi.

33. Abituata al sangue per la strage dei preti e dei re, la Francia rivoluzionale continuò e mettere a morte i nobili, i ricchi, i generali, i deputati, i suoi proprii favoriti, quanto le cadeva per le mani; e finalmente, a forza di uccidere, finì per uccidere sè medesima. Le sue assemblee legislative erano sempre divise in due nemiche fazioni, e quasi sempre trattavasi di chi ucciderebbe l'altra o non se ne lascerebbe uccidere. I girondini e i giacobini del convento nazionale, d'accordo fra loro per uccidere il re e la regina, non erano più tali allore che si trattò di sapere quali di loro perirebbero per la mano degli altri. I Girondini soccombettero e furono dati in monte alla ghigliottina il 31 Ottobre 1793; la maggior parte si disposero alle morte come porci e buoi che si ingrassano e mangiano fin sotto il coltellaccio del macellaio; la loro ultima notte fu un'orgia di crapula e di ateismo. Il che non tenne il signor Thiers dal dire: « La loro ultima notte fu sublime » *Storia della rivoluzione francese, cap.* 29).

Mirabeau, il gran promovitore della rivoluzione, morto il 2 Aprile 1791, era stato messo nel Panteon, antica chiesa di Santa Genovefa, sul cui frontone si era scolpita questa iscrizione: Ai grand'uomini la patria riconoscente. Maret, l'ugonotto svizzero, diceva intorno a ciò nel suo *Amico del Popolo*: « Io non mi fermo sul ridicolo che presenta un'essemblea di uomini bassi, striscianti, vili ed inetti che si costituiscono giudici d'immortalità. Come mai uomini coperti, di obbrobrio hanno l'ardimento di farsi dispensieri di gloria? Come mai hanno essi le stoltezza di credere che la generazione presente e le razze future approveranno i loro decreti? Ecco dunque un tristo, un traditore, un cospiratore in capo ai benefattori dell'umanità, ai difensori del cittadino oppresso, ai martiri della libertà! Qual uomo dabbene vorrebbe che le sue ceneri posassero nel luogo medesimo? » Voltaire e Rousseau ebbero successivamente quest'onore. Nel Novembre del 1793 la spoglia mortale di Mirabeau è cacciata dal Panteon e surrogatavi quelle di Marat, messo a morte il 13 Luglio dello stesso anno da una giovane di Normandia. Nel Febbraio del 1795 Marat fu scacciato del Panteon e gettato nelle cloaca della contrada Montemartre. Taluno disse allora: Vedo bene che si è potuto cavare dal Panteon Marat, ma come si potrà *demaratizzare* il Panteon?

Silvano Bailly, l'antico potestà di Parigi, per sì lunga pezza l'idolo delle rivoluzione, fu ghigliottinato l'11 Novembre 1793. Pethion, altro potestà di Parigi, che non fece nulle per arrestare le stragi del Settembre 1792, che fu uno de'più accaniti per porre in accusa Luigi XVI, Pethion, proscritto dal convento nazionale quel Girondino il 31 Maggio 1793, fu trovato in un campo di frumento divorato a mezzo dei lupi. Hébert e il prussiano Cloots, due atei che predicavano l'ateismo in un giornale sovvertitore chiamato *Il padre Duchènd*, perirono sotto la scure del patibolo il 24 Marzo 1794, con diversi altri atei, tra'quali l'austriaco Proly, bastardo del principe di Keunitz. Il 5 seguente Aprile fu posto sotto la ghigliottine Danton che, ministro della giustizia, aveva organizzato le strage de'carmelitani. Menato innanzi al tribunale e condannato e morte senza che si volesse ascoltare la sua difesa, egli diventò furioso. « Sono io, gridò egli entrando nella camera de' condannati, sono io che ha fatto istituire questo infame tribunale; ne dimando perdono a Dio ed agli

uomini. Io lascio tutto, soggiuns'egli, in una confusione spaventevole; non ve n'è neppur uno che s'intenda di governo, e poi sono tutti altrettanti caini; Brissot mi avrebbe fatto mettere a morte come Robespiarra ».

34. L'accusatora pubblico, in questo spaventoso tribunale era Fouquier-Tainvilla. Egli giudicava gli accusati senza forma di processo. Si mandavano a lui le liste di proscriziona, alle quali egli ne aggiungeva altre. Si raccoglieva tutte le settimane co' suoi simili in casa di Lacointre, membro dal convento nazionala, e quivi banchettando sontuosamente discutevano queste liste mascolandovi la beffa più atroci. « Io ho fatto questa settimana, diceva Fouquier, guadagnar tanti milioni alla repubblica; la prossima settimana glieno farò guadagnara assai più; io *spoglierò* un maggior numero di ricchi ». Egli aveva dato anticipatamente i suoi ordini. Ogni mattina si vedevano arrivare tanti carri per condurre le vittime al patibolo; gli atti d'accusa erano stampati prima, bastava mettervi i nomi; a tutti erano imputati i medesimi delitti. Appena Fouquier aveva pronunziate le parole *fuoco di fila*, i giurati mandavano sessanta persone al supplizio in meno di due ore. All'atrocità si aggiungeva la baffa. Un prigioniero chiamato Gamache fu condotto al tribunale, e un usciere fece osservare cha non era quello che si era dimandato. « Poco importa, rispose Fouquier, questo vale quanto l'altro ». Un vecchio non poteva rispondere alle interrogazioni per un difetto nella lingua: « Non è la lingua che mi bisogna, disse il tiranno, è la testa ». Siccome una vecchia non rispondava perchè sorda; Fouquier disse tosto: « Condannata per aver cospirato *sordamente*. Un ufficiale còrso, già molto vecchio, era in prigiona al Lussemburgo. Fouquiar lo mandò a cercare. Non rispondendo l'ufficiale, uno stupido giovane che giocava nella corta si pose a rispondere per lui, avendo un nome quasi uguale. Condotto al tribunala, questo sciagurato giovane fu messo a morte invece dal vecchio di sessant'anni. Fouquier aveva comandato di condurre al suo tribunale la duchessa di Maillé; una vedova Maillé fu presentata in sua veca. Essendosi avveduto dell'errore nell'esama, Fouquiar la disse: « Veramente non sei tu quella che si voleva giudicare; ma oggi o domani è lo stesso ». E la vedova fu mandata al patibolo.

Quello cho Fouquier faceva a Parigi sotto questo reggimento del terrore, altri suoi pari lo facevano nelle provincie; Carrier a Nantes, Fouché a Collot d'Herbois a Lione, Lebon ad Arras, Schneider a Strasburgo.

Carrier, oscuro procuratore od avvocato nell'Alvergnia, diventato membro del convento nazionale, avendo udito dire che la Francia era troppo popolata per stabilirvi una repubblica, fu d'opinione la si spopolasse; egli fu udito un giorno dire altamente in una bottega da caffè di Parigi che la repubblica non poteva esser felice se non le si togliava almeno il terzo de' suoi abitanti. Giunto commissario a Nantes il dì 8 Ottobre 1793, egli pose in pratica il suo sistema. La guerra civile si faceva allora col maggiore accanimento; i rivoluzionali, esasperati per le vittoria de' Vandeesi, mostravano una rabbia feroce. Alcuni generali e rappresentanti del popolo avevano già ordinato stragi e dati alle fiamme alcuni villaggi; ma Carriar li superò tutti in un momento, a colle sue inaudite crudeltà si diedo a divedere il fedele esecutora delle istruzioni ricevute dal convento nazionale, di pigliare i partiti di distruziona e di vendetta i più *rapidi* a più *generali*. Al suo giungere, Nantes era già in balìa d'una calca d'uomini feroci; Carrier se li associò a rivaleggiarono fra loro di crudeltà. Già le prigioni della città riboccavano di vittime sciagurate, e la rotta intera de' Vandeesi a Savonay, crescendo il numero de' prigionieri, incoraggiò l'ardore sanguinario di Carrier e de' suoi satelliti. Il Carrier trovò troppo lunghi i giudizii informi a precipitati cho mandavano ogni dì a morta una calca di sciagurati. « Noi faremo, diceva ai carnefici che lo secondavano, un cimitero della Francia anzi che tralasciare di rigenerarla, come intendiamo noi ». Egli propose pertanto di far perire i prigionieri tutti insieme a senza essere giudicati; questa proposizione fu adottata dopo alcuni dibattimenti, a Carrier s'affrettò di porla ad esecuzione. Fece primieramente imbarcare il 15 Novembre 1793 novantaquattro preti in una barca sotto il pretesto di trasportarli altrove, a il battello a ciò preparato fu nella notta fatto affondare; alcuni giorni dopo ne fece annegare cinquantotto altri. E queste morti furono seguite da più altra. Carrier compose perciò una compagnia di satalliti sotto il nome di compagnia di Marat; e per un'atroca beffa chiamavano queste stragi *bagni* o *deportazioni verticali*. Quando egli rendette conto al convento nazionale della sua missione a Nautes, parlò della morte di cotesti preti come di un nau-

fragio felica a fortuito, e il suo racconto terminava con queste parole: « Qual torrente rivoluzionale non è questa Loira! » E il convento nazionale fece una menzione onorevole di quasta lettera atroce.

Vedendo il Carrier approvato il suo procedere, non pose più freno al suo ardore sanguinario. Egli fece uccidere senza alcun giudizio i prigionieri da Fouquat e Lamberty, due uomini a cui avea dato un grado militare. Le vittime destinate alla morta erano stivate in un vasto edifizio, donde ogni sera si traevano fuori per precipitarle nel fiume dopo legate a due a due, perocchè il preparare i battelli per farli annegar tutti insieme cra troppo lunga faccenda. Si aggiunge perfino cbe per un orribile scherno si legavane insieme un giovane ed una fanciulla, e questo annegarli insieme ora intitolato matrimonio repubblicano. Per oltre un mese queste stragi si rinnovarono tutte le notti, non guardando neppure chi fossero, e così furono annegati de' prigionieri di guerra stranieri. Un calcole fatto, fa montare queste vittime a quindicimila. I prigionieri vi erano accalcati, non si prastava alcuna cura ai malati e si trascurava perfino il tórre dal mezzo di loro i cadaveri. Finalmente la corruzione era tala cbe, nassuno volendo incaricarsi di pulire quel luogo infetto, bisognò promettere la vita a diversi prigionieri perchè s'incaricassero di ciò; nondimeuo egli non risparmiò quelli che sopravvissero. Le rive della Loira erane coperte di cadaveri, e l'acqua n'era talmente corrotta cbe fu vietato il beverne. Ogni giorno una commissione militare condannava a morte moltissimi prigionieri, e ogni giorno si facevano passar per l'armi sino a cinquecento vittime. Quest'era il governo di Carrier a Nantes (*Biogr. univ., e Feller*).

Noi abbiame già veduto come l'oratoriano giansenista Fouché esercitava la sue missioni a Lione ed altrove. Un suo confratello dell'Oratorio, Giuseppe Lebon, non gli fu punto inferiore. Al cominciare della riveluzione, egli abbandonò l'Oratorio e diventò curato costituzionale. Si legò d'amicizia con Robespierre e fu creato nel 1791 potestà di Arras, sua patria, e poscia procuratora del dipartimento. Egli biasimò le stragi del Settembre 1792 a Parigi, a cui sapava non avera il suo amico Robespierre partecipato. Mandato commissario del convento nazionale nel suo dipartimento, pose in libertà alcuna persone dabbene a imprigionò i demagoghi più furibondi. Un tal procedere lo fece accusare di moderato. Il comitato di salute pubblica ne lo rimproverò. Egli si scusò e promise di far meglio, e da quel punto superò i più crudeli. Egli fu uno de' primi preti che si ammogliasse; istituì in Arras un tribuuale rivoluzionario, e nominò i giudici e i giurati. Fra questi era un suo cognato, tre zii di sua moglie e quanti uomini sanguinari potè raccogliere Egli si faceva recar la lista della vittime o notava quella che voleva morissero del pari cha le poche da risparmiare. Vendicativo all'eccesso, nou dimenticò alcuua delle più piccole ingiurie che stimava di aver ricevuto in un paese ove aveva sostenute tanto diverse parti, e fece morire il giudice di pace, Maigniez, padre di dodici figli, perchè questo magistrato l'avava una volta condannato ad un'ammenda di dieci franchi. Quanti avevano eentro di lui attestato in questo affare furouo tutti egualmente mossi a morte. Gli stessi membri del suo tribunale esitarono una volta all'atrocità dei decreti cha volla dattar loro. Incontanenta li depose, li minacciò e ingiuriò, e ne assunse oltri in loro vece, e gli sciagurati, che erano stati assolti solennemente, perirone in quel giorno medesimo. Questo prete apostata assisteva spesso allo sedute del suo tribunale con la moglie, che col gesto e colla voce dattava i decreti di morte, minaeciava la vittima e i giudici. Dopo il loro pranzo si vedavano ambedue sulla piazza delle esecuzieni, eve avavano fatte costruire un'orchestra allato al patibolo. Andavano poscia al teatro, ove fra un atto e l'altro facevano ridicole prediche e spaventevoli minacce, cbe il prete marito proferiva con la sciabola sguainata. « Sanculotti, diceva egli, denunziate arditamente, sa volete abbandonar le vostre casupole; è per voi che si mena cotanta strage. Non v' ha egli accanto a vei qualche nobile, qualche ricco, qualche mercanta? Denunziatelo, e voi avrete la sua casa.... » Egli stesso ne porgeva loro l'esempio. Si pose successivamente nelle case de'più ricchi proprietari che mandava al patibolo, e s'impadroniva di tutte il mobile, che distribuiva alle sua ignobili creature o in gran parto conservava per sè. Egli raccomandava forte alle mogli ed alle giovani di non ascoltare le madri e i mariti loro e di fare in ogni occasione ogni loro piacere. Alcune volte, dopo abusato di queste infalici, lo faceva mettere a morte. Finalmente, tra-

scorse tanto innanzi che fu dinunziato al convento nazionale come un uomo immorale e sanguinario. Il comitato di salute pubblice, che gli dava le sue istruzioni e il suo potere, pigliò allora le sue difese e dichiarò che i partiti di Lebon erano alquanto acerbi, ma evevano salvata la repubblice. Lo stesso comitato gli scrisse in precisi termini che approvava la sue condotta e lo inviteva a continuare.

Quello che in Piccardia faceva un prete apostata, un monaco apostata di Alemagna lo faceva a Strasburgo ed in Alsazia. Eulogio, o meglio Giovanni Schneider, ricevette alcune lezioni da un religioso che andeva a dir messa nel suo villaggio, diocesi di Vurtsburgo, e fece poscia gratuitamente i suoi studi, tenendo una condotte molto eattive. Tutto ad un tretto parve eonvertito, si feco francescano a Bamberga, vi ricevette l'abito e passò nove anni nel chiostro. Al tempo delle innovazioni scismetiche di Giuseppe II egli predicò in Augusta un sermone che gli ettirò i rimprovei dei snoi superiori e gli elogi dei protestenti. Invece di rientrare nel suo chiostro, egli se ne andò a Stuccarda, entrò nella società degli illuminati di Veishaupt e si trovò professore giosefista all'università di Bonn quando scoppiò la rivoluzione francese, delle cui idee egli aveva già piena la mente. Giunto a Strasburgo diventò uno dei notabili del comune, vicario episcopale del vescovo costituzionale e infine accusatore pubblico presso il tribunele criminale. In quest' ultima corica egli si rendette il terrore del paese, che percorreva sempre col bel corteo del boia e del patibolo. Egli entrò un giorno in un comune e comandò al municipio di dargli nelle mani einque teste, quelle che il municipio reputava bene. Fu indarno che gli si dicesse e provasse ehe non si conosceva nel comune elcun colpevole; bisognò abbandonargli cinque vittime, che in sul subito furono messe a morte. Un'eltre volta, giunto al villaggio di Essig, endò dal giudice di pace e lo trovò a mensa. Il padrone della casa lo invita e pranzo, e i convitati gli cedono incontanente il posto di onore, mentre tutta la casa ere occupata in servirlo. Egli si asside e in mezzo ai manicaretti ed alle bottiglie s'abbandona ad una gioia rumorosa. Quando tutto ad un tretto voltosi al giudico padrone di case, gli domanda freddamente se aveva ossai di quel vino nella sua cantina. Il giudice gli risponde averne sole alcune bottiglie, e che si facea un piacere di regalergliele. « Ebbene, soggiunse egli, fanne subito portare una, perchè in tre quarti d'ora tu non ne beverai più ». E brevi istanti dopo fece entrare la ghigliottina nella corte del suo ospite e gli fece spiccare il cepo, come ad un protettore de' preti contumaci. Poichè questo prete apostata l'aveve in particolare coi preti fedeli. Per far colma la misura, egli aveva preso moglie. Il 13 Dicembre 1793 egli rientrò in Strasburgo colla sua ghigliottina, la nuova sposa, i suoi giudici e il ceruefice, tutti seduti in una carrozza a sei eavalli. Le esecuzioni individuali parevano a lui troppo lunghe: egli voleva, como i suoi modelli di Parigi e di altrove, fare operazione in grande; e già avea cumulato nelle prigioni di Strasburgo un gran numero di vittime. Ma la sua ultima entrata nella città aveva fatto qualche sensazione; due commissari del convento nazionale che si trovavano a Strasburgo finsero di essere spaventeti di quella marcia trionfale e ne fecero una cospirazione che mirava a dar l'Alsazie nelle meni degli Austriaci. Schneider fu orrestato il 15 Dicembre, atteccato ad un pelo per quattr'ore sopra un patibolo ch'egli stesso aveva fatto rizzare. Tresferito e Parigi fu condanneto a morte il 1.° Aprile del 1794. quol prete austriaco di Vurtsburgo o come emissario del nemico e capo di una congiura contro la repubblica » (*Biog univ, e Feller*).

35. Il governo propriamente detto della Francia era allora il Comitato di selute pubblica, istituito dal convento nezionale il 25 di Marzo 1793 e composto di ventieinque membri scelti nello stesso convento nazionale. Il 10 seguente Ottobre, il convento nazionale decretò che questo governo temporaneo della Francia sarebbe rivoluzionelo sino ella pece; il comitato di salute pubblica fu rivestito delle dittature. Questo è il reggimento che fu chiamato IL TERRORE. Vi erano commissari del convento nazionale non solamente nei dipartimenti, ma anche presso gli eserciti. Custine, il più famoso dei genereli freneesi di quel tempo, che aveva ottenuto più vittorie al di qua e al di là del Reno, me che non fu sempre felice, si vide tradotto davanti al tribunale rivoluzionale di Parigi e condannato qual traditore il 27 Agosto 1793. Egli eonsacrò i suoi ultimi momenti alla penitenza cristiane. Ricondotto nella sua prigione si pose in ginocchio e rimase due ore in quest' attitudine religiosa, per implorare il soccorso del cielo; indi rialzatosi pregò il suo confessore di passare la notte accanto a lui, affine di rieonci-

liarsi più perfettamente col suo Giudice eterno. Egli scrisse inoltre a suo figlio per dargli l'ultimo addio e gli raccomando di rintegrar la sua memoria. Nello spazio che correva dalla prigione al patibolo non cessò di ascoltare le esortazioni del suo confessore e di abbracciare il Crocifisso, implorando con fede e pentimento la misericordia divina. Custine, conte, era nato a Metz e stato deputato della nobiltà di Lorena agli stati generali. Il dì 8 e 9 Settembre dello stesso anno, il generale Houchard combattè gl'Inglesi che assediavano Dunkerque, fece loro levare l'assedio e mandò a vuoto i disegni degli alleati per l'invasione della Francia, ma fu accusato di non avere saputo profittare abbastanza della sua vittoria e condannato a morte il 19 seguente Novembre.

Nonostante questi rigori eccessivi verso i due generali, la guerra del 1793, cominciata infelicemente, si terminò con vittorie inaspettate su quasi tutti i campi. La sola Francia, quantunque lacerata da interne discordie, aveva tenuto fronte a tutta l'Europa. « Le corti straniere, dice Gabourd, più desiderose di smembrare la Francia che di combattere i principii del giacobinismo, avevano avuto paura dell'emigrazione mentre pareva abbracciassero la sua causa; e sebbene deplorassero le sciagure della casa borbonica, si erano facilmente accomodate di una catastrofe che, atterrando la monarchia di Luigi XVI, distruggeva il patto di famiglia e la politica ambiziosa del gabinetto di Versailles. Perciò i re non avevano risparmiato agli emigrati nè diffidenze nè precauzioni inquiete; essi gli avevano, per quanto era possibile, disseminati, disarmati, tenuti al retroguardo, e si erano piuttosto spaventati che non allegrati delle vittorie della Vandea, perchè temevano per sè una sorgente di ostacoli nell'ordinamento di un partito che era al tempo stesso regio e nazionale. Ad eccezione dell'imperatrice di Russia, che non comprometteva alcuna delle sue speranze, tutti i sovrani dell'Europa avevano ricusato di riconoscere Luigi XVII qual re e suo zio qual reggente; mentre questo principe, chiarito interamente intorno alla politica de'suoi pretesi alleati, si vedeva ridotto a protestare in nome del suo regal nipote e di tutta la nobiltà emigrata contra il disegnato smembramento della sua patria » (*Convenzione*, *tom.* 2).

Il bisogno della Francia era un uomo capace di unirne i diversi elementi, di ricondurre la rivoluzione ad un fare più regolare e più sicurante per l'umanità e di rimettere la società sulla sua base che è la religione. Si direbbe che un uomo, avvocato di Arras, vi pensava, e quest'uomo era Massimiliano Robespierre. Siccome la costituente aveva decretato che nessuno de' suoi membri farebbe parte dell'assemblea legislativa, Robespierre si diede, durante questa legislatura, alla fazione dei club, che formavano o dirigevano l'opinione pubblica, ed alla parte del municipio di Parigi, che fu da quel punto come il centro del governo rivoluzionale. Egli non partecipò direttamente e manifestamente nè alle stragi del 10 Agosto nè a quelle del 2 Settembre. Deputato al convento nazionale, vi fu accusato in Novembre 1792 di aspirare al potere supremo; ma egli si giustificò in guisa che l'assemblea rifiutò di ascoltare l'accusa. Votò la morte del re, quale necessità politica, confessando che, secondo la costituzione, la morale e la giustizia, Luigi XVI era irreprensibile. Non prese alcuna parte alle profanazioni ed ai sacrilegi della dea Ragione, anzi vi si dichiarò gagliardamente contrario nel club dei giacobini nel Novembre 1793. Rispondendo ai discorsi di due atei, disse che si evocavano assurdi fantasmi, affettando di paventare il fanatismo ed i preti; che il solo mezzo di far rinascere il fanatismo era quello di fargli la guerra collo zelo colpevole che si usava da più giorni. Si lamentò che una oscura e pericolosa fazione osasse turbare la libertà dei culti in nome della libertà o attaccare il fanatismo con un nuovo fanatismo; perchè faceva « degenerare gli omaggi renduti alla verità con farse eternamente ridicole »; perchè, in onta alla dignità del popolo, ella non temeva di « attaccare gli atti della follia allo scettro stesso della filosofia ». E soggiungeva altresì:

« Fu supposto che, accogliendo le offerte civiche, il convento nazionale avesse proscritto il culto cattolico. — No, il convento nazionale non prese questo temerario partito, e non sarà mai che lo prenda. La sua intenzione è di mantenere la libertà dei culti, da esso lui gridata, e di rintuzzare al tempo stesso tutti quelli che ne abusassero per turbare l'ordine pubblico.... Furono dinunziati alcuni preti per aver detto la messa; se vuolsi impedir loro di celebrarla, ei la diranno per più lungo tempo. Colui che vuole impedirli è più fanatico di colui che dice la messa.

« V'hanno uomini che vogliono andare anche più in là; che, sotto il pretesto di distruggere la superstizione, vogliono fare una specie di religione dello stesso ateismo. Ogni filosofo, ogni individuo può adottare intorno a ciò l'opinione che meglio gli garberà; chiunque volesse fargli di ciò un delitto è uno stolto; ma l'uomo pubblico, ma il legislatore che adottasse un simile sistema sarebbe le cento volte più stolto. Il convento nazionale lo abborre.... Esso non ha gridato invano la dichiarazione dei diritti dell'uomo alla presenza dell'Ente supremo.

« Si dirà forse che io sono uno spirito picciolo, un uomo da pregiudizi, che so io? un fanatico.... Io parlo come un rappresentante del popolo e in una tribuna in cui Guadet fu oso di recarmi a colpa di aver pronunziata la parola provvidenza. Se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo. L'ateismo è aristocratico; l'idea di un grand'essere che veglia sull'innocenza oppressa e punisce il delitto trionfante è tutta popolare (Vivi applausi). Il popolo, gli sciagurati mi applaudiscono; se io trovassi de' censori, sarebbe fra i colpevoli.... Il sentimento dell'esistenza di Dio è scolpito in tutti i cuori puri; esso incoraggiò in tutti i tempi i più magnanimi difensori della libertà; esso sarà una consolazione al cuore degli oppressi infino a che esisteranno tiranni stranieri. A me pare almeno che l'ultimo martire della libertà esalerebbe l'anima sua con un sentimento più dolce, riposando su questa idea consolatrice. Non vedete voi il laccio che ci tendono i nemici della repubblica, gli emissari de'tiranni? Presentando come l'opinione generale gli errori e le pazzie di alcuni individui, essi vorrebbero renderci odiosi a tutti i popoli... lo lo ripeto, noi non abbiamo da temere oggimai altro fanatismo che quello degli uomini immorali prezzolati dalle corti straniere per risvegliare il fanatismo e per dare alla nostra rivoluzione la vernice dell'immoralità » (*Gabourd, Convenzione, tom.* 2).

In conseguenza di questo discorso di Robespierre diversi atei furono scacciati dal club, fra gli altri l'austriaco Proly, bastardo del principe di Kaunitz. Il 17 dello stesso Novembre parlando allo stesso convento nazionale, Robespierre annunziò una nuova tendenza politica. Dopo presentato un quadro compiuto della politica delle potenze d'Europa, a loro insaputa trascinate contro la Francia dalle ispirazioni dell'inglese Pitt, ei le dipinse successivamente come allettate dalla speranza di dividersi le spoglie della Francia. Passando poscia in rassegna ogni corte, dimostrò che, nonostante la loro apparente unione, esistevano fra esse cause tenaci o sorde di gelosia e d'inimicizia, ed espose per quali motivi le dovevano tosto o tardi disunirsi o ritrarsi dalla lotta. « Voi avete sotto gli occhi, diceva egli poscia, il bilancio dell'Europa ed il vostro, o potete già ritrarne un gran risultato; ed è che l'universo è interessato alla nostra conservazione. Supponiamo la Francia distrutta o smembrata, il mondo rovina. Toglietc questo alleato potente e necessario che guarentiva l'indipendenza degli stati mediocri contro i grandi, l'Europa intera è aggiogata. I piccoli principi della Germania, le città reputate libere dell'Alemagna sono inghiottite dalle case ambiziose d'Austria e di Brandeburgo; la Svezia e la Danimarca diventano tosto o tardi la preda dei loro potenti vicini. Il Turco è respinto al di là del Bosforo e cancellato dal novero delle potenze europee. Venezia perde le sue ricchezze, il suo commercio, la sua considerazione: la Toscana la sua esistenza; Genova dispare; l'Italia non è più che il trastullo dei despoti che la circondano. La Svizzera è recata alla miseria e non ricupera più l'energia che la sua antica povertà le aveva dato.... E voi, bravi Americani, la cui libertà, cementata col nostro sangue, fu guarentita altresì dalla nostra alleanza, quale sarebbe il vostro destino se noi non fossimo più? Voi ricadreste sotto il giogo vergognoso de' vostri antichi padroni; la gloria delle nostre comuni geste sarebbe oscurata; i titoli della libertà, la dichiarazione dei diritti dell'umanità sarebbero distrutti nei due mondi! Che dico? che diventerebbe la stessa Inghilterra? Lo splendore di un trionfo colpevole coprirebbe esso lungamente la sua reale penuria e le sue piaghe inveterate? V'ha un termine ai prestigi che sostengono l'esistenza precaria di una potenza artificiale. Che che se ne possa dire, le vere potenze sono quelle che posseggono la terra; se un giorno vorranno valicar lo spazio che le separa da un popolo marittimo, la dimane esso non sarà più.... Del resto, dovesse l'intera Europa dichiararsi contro di voi, voi siete più forti dell'Europa. La repubblica francese è invincibile come la ragione, è immortale come la verità. Quando la libertà ha fatto un conquisto pari a quello della Francia, nessuna umana potenza può scacciarnela ».

Così, dall'una parte, Robespierre prometteva all'Europa, in nome della Francia, di adottare una politica esteriore regolata sulla reciprocità delle relazioni e che escludeva sin d'allora ogni aggressione contro i neutrali, ogni guerra di principio contro le nazioni la cui sola colpa sarebbe di non essere repubblicane; dall'altra egli spaventava il mondo col pensier della vittoria che la lega potrebbe ottenere contro la Francia: se questo popolo generoso fosse vinto, chi oserebbe poscia dichiarare la guerra alla tirannia? Robespierre non ne vedeva alcuno che volesse accettare questa parte, e profetava che, soggiogata la Francia, il dispotismo, come un mare senza sponde, straripérebbe sulla superficie del globo (*Gabourd, Convenzione, t. 2*).

L'anno seguente, 1794, il comitato di salute pubblica, investito del potere assoluto dal convento nazionale, e allora diretto da Robespierre, Couthon e Saint-Just, cercò di gettare le basi di un governo che fosse durevole e che avesse non per tanto per appoggio le classi povere, il popolo ignorante, la moltitudine co' suoi istinti e bisogni e con quello altresì che essa ha di disinteresse e di virtù. Questi legislatori omicidi vollero eziandio, secondo l'antico esempio, pigliar qual punto d'onde muovere della loro teorica costituzionale l'idee così terribile per essi medesimi dell'esistenza e delle onnipotenza di Dio. L'impresa non era scevra di pericoli; si aveva da temere tutto quel movimento ateo ed empio di cui Hébert e Chaumette non erano stati che gli apostoli deliranti, ma che risaliva in realtà a Voltaire ed alla sua scuola; bisognava parlar di Dio e professare una specie di spiritualismo in faccia e cotesto convento nazionale che aveva ballato la carmagnola dietro l'apostata Gobel e adorato, sugli altari profanati di Nostra Signora, gli idoli viventi della filosofia e della ragione. Ora l'iniziativa di questa missione toccò a Robespierre.

Nella tornata del 7 Maggio quest'uomo venne ad imporre al convento nazionale un sistema politico o religioso. « Cittadini, diss'egli, noi veniam oggi a sottoporre alla vostra meditazione verità profonde che risguardano la felicità degli uomini e a proporvi i partiti che ne derivano naturalmente ». Egli impiegò quasi un'ora a disporne favorevolmente gli animi, indi, volgendosi agli atei gridava, « Chi ti ha dato la missione di annunziare al popolo che la divinità non esiste, o tu che sei cotanto tenero per quest'arida dottrina e che non ti fece mai tenero della patria? Qual vantaggio trovi tu in persuadere all'uomo che una cieca forza presiede a' suoi destini e percuote a caso il delitto e la virtù; che l'anima sua non è che un soffio leggiero che si spegne alle porte della tomba? — L'idea del suo nulla gli ispirerà forse sentimenti più puri e più elevati di quella della sua immortalità? Gli ispirerà essa maggiore rispetto pe' suoi simili e per sè medesimo, più amor per la patria, più ardimento a combattere la tirannia ed un maggior dispregio per la morte o per le voluttà? Voi che lamentate un amico virtuoso, amate di pensare che la più bella parte di lui è sfuggita alla morte! Voi che piangete sul feretro di un figlio o di una sposa, siete voi consolati da colui che vi dice che non vi resta di loro che una vil polvere! Sciagurati che spirate sotto i colpi di un assassino, il vostro ultimo sospiro è un appello all'eterna giustizia! L'innocenza sul patibolo fa impallidire il tiranno sopra il suo carro trionfale; avrebb'essa un tal potere, se la tomba uguagliasse l'oppressore e l'oppresso? .... Ah! se l'esistenza di Dio, se l'immortalità dell'anima non fossero che sogni, sarebbero nondimeno la più bella concezione dello spirito umano... L'idea dell'Ente supremo e dell'immortalità dell'anima è un richiamo continuo alla giustizia; essa è dunque sociale e repubblicana! »

A queste parole il convento nazionale, che era stato complice dell'ateismo di Chaumette e di Hébert, si sentì commosso e uscì in applausi; l'oratore continuò: « ..... Se io m'inganno, m'inganno però con quanti ha il mondo in riverenza ». Dopo di aver dimostrato ciò colla storia, in particolare della filosofia stoica, egli attaccò la setta di Epicuro, di cui vituperò la memoria e le dottrine. Questo ritorno verso la filosofia de'tempi antichi gli fornì una transizione naturale per dire ciò che egli pensava della filosofia del secolo decimottavo e della scuola degli enciclopedisti. « Questa setta, dice egli, aveva alcuni uomini di bella estimazione, ma i più erano ciarlatani ambiziosi; diversi suoi capi erano diventati personaggi ragguardevoli nello stato; chiunque ignorasse la sua influenza e la sua politica non avrebbe un'idea compiuta dal principier della rivoluzione. Questa setta, in fatto di politica, si rimase sempre al di sotto dei diritti del popolo; in fatto di morale, trascorse molto più in là della distruzione de'pre-

giudizi religiosi. I suoi corifei declamavano talvolta contra il dispotismo, o toccavano la pensione dai despoti; ora facevano libri contra la corte ed ora dedicatorie ai re, discorsi pei cortigiani e madrigali per le cortigiane; essi avevano dell'alterezza nei loro scritti ed erano striscianti e vili nelle anticamere. Questa setta propagò con gran zelo l'opinione del materialismo, che prevalse fra i grandi e fra i begli spiriti; si va in gran parte debitori ad essa di quella specie di filosofia pratica che, riducendo l'egoismo in sistema, risguarda la società umana come una guerra d'astuzia e di frodi; il successo come la regola del giusto e dell'ingiusto; la probità come un affare di gusto o di convenienza: il mondo come il patrimonio di furbi accorti ».

Robespierre terminò così il suo discorso: « Guai a colui che cerca di soffocare con desolanti dottrine questo istinto morale del popolo, che è il principio di tutte le grandi azioni! Ma quale è dunque la depravazione onde siamo circondati, se ci bisognò coraggio per gridare la dottrina dell'esistenza di Dio? Potrà forse la posterità credere che le fazioni vinte sono trascorse nell'audacia fino ad accusarci di moderantismo e di aristocrazia per aver ricordato l'idea della divinità e della morale? Crederà essa che siasi osato di dire perfino in questa assemblea che noi abbiam perciò fatto indietreggiare di più secoli la ragione umana?.... Ma non maravigliamo se tanti scellerati collegati contro di voi sembramo volervi apprestar la cicuta; prima di beverla noi salveremo la patria! ».... Lunghi applausi scoppiarono diverse volte, e il convento nazionale rendette all'umanità il seguente decreto:

« Art. 1.° Il popolo francese riconosce l'esistenza dell'Essere supremo e l'immortalità dell'anima. Art. 2.° Esso confessa che il culto degno dell'Essere supremo è la pratica dei doveri dell'uomo. Art. 3.° Esso pone fra i primi doveri il detestare la mala fede e la tirannia, il punire i tiranni e i traditori, il soccorrere gli sciagurati, rispettare i deboli, difendere gli oppressi, il fare agli altri tutto il bene che torna possibile e il non essere ingiusto verso alcuno. Art. 4.° Saranno istituite feste per richiamar l'uomo al pensiero della divinità ed alla dignità del suo essere ».

36. Il convento nazionale chiamò poscia tutti gli ingegni poetici e musici a concorrere all'istituzione di queste feste con inni e canti civici, e incaricò il comitato di salute pubblica di giudicare del merito delle opere; dichiarò che la libertà de' culti sarebbe mantenuta, e finalmente annunziò pel 20 Pratile una festa solenne in onore dell'Ente supremo. Il discorso di Robespierre fu letto ai giacobini la sera e applaudito con una specie di entusiasmo. Questa società mandò al convento nazionale una deputazione numerosa per congratularsi seco del suo decreto. Da tutte parti gli amici e i fidati di Robespierre provocarono simili manifestazioni; e il comune di Parigi, disonorato ancora dalla memoria di Hébert e dai saturnali di Chaumette, statuì che sopra tutti i templi destinati alle feste pubbliche si cancellerebbero le parole: Tempio consacrato alla Ragione, per surrogarvi questa iscrizione: ALL'ESSERE SUPREMO. Finalmente, le sezioni di Parigi seguirono questo movimento e vennero l'una dopo l'altra a ringraziare il convento nazionale di avere consolato la Francia richiamando ad essa l'idea di un Dio rimuneratore, e di avere « costretto il mostro dell'ateismo a rientrare nelle tenebre » (*Gabourd, Convenzione, t. 2*). La festa dell'Ente supremo avvenne il giorno indicato, 8 Giugno, nel giardino delle Tuileries, sotto la presidenza di Robespierre; presidenza stata a lui decretata dal voto unanime del convento nazionale.

Gli stessi demonii credono in Dio e tremano di Lui (*Jac.*) Il convento nazionale presentava alcuno che di simile. Molti de' suoi membri erano atei e non avevano fatto plauso al decreto sull'esistenza di Dio ed alla festa del 20 Pratile per la paura che avevano di Robespierre. Questi lo sapeva benissimo e, per disfarsi di loro e dei loro simili, fece rendere dal convento nazionale, sin dal 22, un decreto che conferiva al comitato di salute pubblica e al tribunale rivoluzionale, un potere assoluto di condannare senza forma di processo quanti sarebbono a lui denunziati come sospetti. Allora si fu che il terrore si levò al più alto grado di esaltazione. Per sei settimane Robespierre si tenne in disparte. Egli sperava che i suoi nemici, usando la nuova legge per uccidere senza misura, ai renderebbero alla fine tanto odiosi che gli sarebbe facile di opprimerli tutti e di regnare poscia con moderazione e clemenza e fondare un governo regolare. Di fatto i suoi emuli s'inebriavano di sangue nella giornata e passavano le notti nella crapula. Si erano moltiplicate le prigioni, e tutte erano stivate di gran si-

gnori, di nobili, di ricchi ed anche di sanculotti. La storia riferisce che troppo spesso i prigionieri disonoravano la loro sciagura abbandonandosi ad una vita licenziosa, e che, salve eccezioni onorevoli e salutari pentimenti, la società del secolo decimottavo moriva come era vissuta (*Gabourd, Convenzione, t. 2*). Tuttavia gli emuli di Robespierre, versando il sangue sino ad esserne stanchi, intravidero il laccio che egli tendeva loro. Quando adunque il 20 e 27 Luglio egli volle farli decretare in istato d'accusa, il convento nazionale decretò accusato lui medesimo. Il comune di Parigi si dichiarò per Robespierre e nessun carceriere osò riceverlo nè tenerlo in prigione, e il convento nazionale con nuovo decreto mise fuori della legge lui e i suoi complici. Vi fu una specie di combattimento al palazzo di città; Robespierre si tirò da sè, o altri gli tirò una palla che gli fracassò la mascella inferiore. Era il 9 termidoro. Egli patì un'orribile agonia sino alla sera della dimane in cui fu ghigliottinato. Questa rivoluzione impose fine al reggimento del terrore.

Insieme con Robespierre erano periti ventiquattro suoi partigiani i più ciechi, fra gli altri il ciabattino Simone, l'istitutore e il carnefice di Luigi XVII. L'11 termidoro, quindici carretti trassero al patibolo gli altri membri del municipio proscritto, ed erano novantuno. Furono decretati in caso di accusa Fouquier, Lebon, Carrier e alcuni loro simili. Fréron diceva del primo: « Tutta Parigi dimanda il suo supplizio; io dimando contra di lui il decreto d'accusa e che questo mostro vada a smaltire nell'inferno tutto il sangue di cui si è abbeverato ». Lo stesso Fréron non era punto migliore di lui; egli aveva fatto a Tolone e a Marsiglia ciò che Fouquier faceva a Parigi. Davanti al tribunale Fouquier si difese con tutta l'astuzia di un uomo incanutito ne'cavilli; osò parlare della sua innocenza, rigettò ogni cosa sopra Robespierre, sui comitati, sul convento nazionale; e non si diede che per uno stromento cieco e passivo. « Si condannerebbe forse una bipenne? » osò di dire. Egli fu messo a morte il 7 Maggio 1785 con un dodici de' suoi complici. L'apostata Lebon, condannato il 5 seguente Ottobre, si difese nel medesimo modo. Quando il carnefice andò a porgli indosso la camicia rossa di cui si vestono gli assassini, disse: « Non sono io che devo portare questa camicia, bisogna mandarla al convento nazionale »; e diceva il vero. Carrier, condannato sino dal 16 Dicembre 1794, disse anch'egli che non aveva fatto che obbedire al convento nazionale. « I decreti mi comandavano d'incendiare e sterminare: lo ho riferito giornalmente il mio operato al comitato di salute pubblica ed al convento nazionale. Quando sono tornato a sedere fra i miei colleghi, essi me ne hanno lodato, e oggi mi mettono in giudizio! Perchè biasimare oggi quello che i vostri decreti hanno ordinato? Vuole dunque il convento nazionale condannare sè medesimo? Io ve lo predico, voi sarete tutti avviluppati in una proscrizione inevitabile. Se si vuole punire me, tutto è qua colpevole, perfino il campanello del presidente ». Di fatto, il convento nazionale proscrisse i capi del terrore; Collot d'Herbois e Billaud Varennes furono deportati alla Guiane francese, ove non ebbero che le consolazioni e le cure delle suore di carità. Gli altri capi della fazione giacobine, dopo breve trionfo nel Maggio 1795, caddero pochi giorni dopo e perirono di morte violenta. Vittorioso il convento nazionale, pubblicò una nuova costituzione in cui istituiva qual potere esecutivo un direttorio di cinque membri, e qual potere legislativo due consigli; quello dei cinquecento, che proponeva e discuteva le leggi; quello degli anziani, che le accettava o rigettava. Il convento nazionale fece più; decretò che due terzi de'suoi membri sarebbero necessariamente eletti per la prossima legislatura. Queste usurpazione sulla libertà delle elezioni provocò resistenze. Il dì 5 Ottobre 1795, anno III della repubblica, la borghesia parigina si sollevò fieramente; le sezioni diventate propizie ai regii trassero armate contro il convento nazionale. Ma un officiale di artiglieria, che capitaneva le milizie sotto il deputato Berras, respinse i sollevati e assicurò la vittoria al convento nazionale, il quale tenne la sua ultima seduta il 26 Ottobre, e vi fu surrogato il direttorio e i due consigli.

37. L'ufficiale d'artiglieria che decise di questa rivoluzione era Napoleone Bonaparte. La storia non può citare della sua infanzia alcuno de' prodigi che si usano narrare anche nella cuna de' grandi uomini. « Io non fui, dise'egli di sè medesimo, che un fanciullo ostinato e curioso ». Egli era appena uscito dalla prima età e non sapeva neppur parlar francese, allora che nell'anno 1778 entrò nella scuola militare di Brienne. Vi fece la prime comunione colla pietà più sincera. E poscia, spesso anche nelle sue più splendide vittorie,

come imperatore, re e signore dell'Europa, godeva nel dire che il giorno più felice della sua vita era quello della sua prima comunione. Se in mezzo alle agitazioni della guerra e delle politice egli praticò poco i doveri della religione, almeno li rispettò sempre; e non fu mai veduto disonorarsi colle bestemmie della fazione rivoluzionale. Alla scuola di Brienne ebbe a professori i religiosi minimi. Il principio de' suoi studii non fu splendido. Trasportato giovanetto lungi della sua famiglie, in mezzo ad altri fencinlli le cui abitudini a perfino la lingua erano a lui stranie, parve ed essi cupo, capriccioso, sicchè n'era spesso deriso ed anche inginriato. Ma in breve divenne studioso e fece rapidi progressi nelle matematiche. Testimonio degli avvenimenti del 10 Agosto, anzichè parteggiare pe' rivoluzionali, mostrò la sua indegnazione dell'audacie del popolo e della debolezza di Luigi XVI. Assunto a cepo battaglione nel 1793, fu mandato comendante di ertiglieria all'assedio di Tolone. Giuntovi eppena, il giovane comandante fece risolvere l'attacco di un forte che dominave la spieggia; condusse egli stesso i Frencesi all'assalto, e quantunque ferito ottenne intere vittoria, costringendo gli Inglesi ad abbandonare le piazza. Quindi venne promosso e generale di brigata. Andato a Parigi e difeso nuovamente il convento nazionalo, questo lo creò generale di divisione e generalissimo dell'esercito dell'interno, donde passò condottiero supremo dell'esercito d'Italia. Qua noi lo vedremo mostrare il genio di un vero conquistatore, guerriero e insiem politico, e accordarsi finalmente col capo della Chiesa universale per rimettere la Francia, l'Europa e il mondo sulla vere basi dell'ordine sociale.

38. I governi rivoluzionari che ei succedevano Francia gridavano tutti la libertà dei culti, ma nessuno le rispettava ne' cattolici. Così il 5 Maggio 1792 l'assembloa legisletiva comande le riunione dei preti fedeli ne' capoluoghi di distretto sotto la vigilanza de' municipi. Il 27 Maggio decrato di deportazione contro i preti fedeli; ogni prete accusato da venti cittadini sarà deportato. Non evendo Luigi XVI sanzionato questo decreto, non ebbe forza di legge. Sospeso Luigi XVI dalle sue fnuzioni, l'assemblea decreta definitivavemonte le deportaziona da' preti cattolici. L'8 Febbreio 1793 nuovo decreto di deportazione contro i preti che non volevano aderire ello scisma. A Nancy furono carcerate diverse centinaia di preti presi su diversi luoghi del dipertimento. E il giorno dell'Annunzieta, 25 Marzo 1796, une lettere del ministro che diceve « voler purgare la Francia del fanatismo religioso » li faceva partire inconta nante per la Guiana francese. Tuttavia, fre i tanti, soli qnarentotto furono deportati. Fu vedntа allora assai tristezza, me fra quelli che non doveano pertire. Uno fra gli altri, giovane ancore, era inconsolebile vedendo di essere eccettnato e che suo fratello, di maggiore età di lui, era tra quelli che partivano; egli avrebbe voluto pertire in sua vece, e non fece alcuna dimenda per ciò, perchè tutti i suoi confratelli lo assicurarono che sarebbe inutile. Dei quarantotto deportati, trentotto morirono di malattia e Rochefort. Dieci sopravvissero al martirio della deportazione, segnatamente Michel e Masson, che furono poscia superiori del gran seminario di Nancy, e morirono, il primo, cureto della cattedrale, il secondo, canonico delle medesima chiesa. Il primo, che a qnal tempo non era che diacono, ha lasciato un giornale della loro deportazione, che fu stampato. Essi partirono da Nancy sopra carrette il 1.° Aprile, sotto una dirotta pioggia, alla presenza dei loro emici e parenti, a cui non fu permesso di abbracciarli per l'ultima volta.

Al ponte di Toul sulla Mosella ebbero un saggio di quello che evrebbero patito lungo la via; la plebaglia gli accolse con urli gridando che fossero gettati nel fiume; furono posti in un graneio con sentinelle, perchè nessuno potesse loro parlare; nondimeno i più caritatevoli recarono ed essi qualche cosa. A Joinville ebbero qual sentinella per qualche tempo un benedettino apostata; il curato intruso venne a visitarli colla sua sciarpe da sindaco, ma il popolo si affrettò di recar loro materessi, coperte a lenzuoli, e diede loro altresì ottanta franchi in certa-moneta. Così foce il popolo di Doulevet e di Brienne; ma non fu lo stesso e Froyers, ove al giungere ed al partirne vennero assaliti colle grida di morte. Altrove fu deto il segnele perchè nessnno potesse insultarli. A Sens le ingiurie ricominciarono. Al di là di Montereau, uno de'carrettieri trattava i prigionieri nel modo più oltraggioso, allora che uno di essi ch'era sul suo carretto, stretto da un bisogno, gli chiese licenza di discendera. Il giovane carrettiere gli rispondava: « Tu non scenderai, scellerato brigente, se no ti taglio la faccia in due con un colpo di frusta ». Egli parlava ancora,

quando il suo cavallo con un gran calcio lo atterrava tutto rovinato in volto. Le guardie e g altri carrettieri, senza compiangerlo, dissero che il castigo era succeduto ben presto alla colpa. A Blois, la plebaglia era furibonda; una donna sale un carretto con un coltelleccio in mano per cominciere la strage, ma n'è impedita da un gendarme. La dimane furono imbarcati sulla Loira, mentre la moltitudine gridava: « Cacciate nel fiume que'birbanti! » E poco mancò non fossero fatti annegare. A Chatellerault, il popolo si mostrò sensibile e compassionevole. Giunto a Poitieri, il 22 Aprile furono lasciati due ore sui carretti in istrada; essi notarono con piacere che il popolo era commosso del loro stato e voleve anzi recar vino ed uno che aveva chiesto un bicchier d'acque. I municipali li condussero alla fine in uno dei migliori alberghi, diedero loro una lauta cena e buoni letti per dormire, senza far come al solito le chiamata. Le dimane di gran mattino tre di que' signori, tra'quali un prete, li pregarono cortesemente di calare nel giardino per farvi l'appello dimenticato la sera. Indi l'uno dopo l'altro vennero fatti passare in una camera fuor di mano, e quivi furono spogliati ignudi per toglier loro tutto quello che evevano di qualche valore; altri briganti facevano lo stesso sulle loro valigie nelle stanze de letto.

Entrando in Niort, dice Michel, noi traversammo una gran piazza ove la ghigliottina era in permanenza; noi trovammo questa piazza piena di gente, che vedendoci si fece a gridare: Ecco i preti della Vandea! I soldati, che erano in gran numero, si unirono colla calca, circondarono i nostri carretti e li fermarono; si levarono grida spaventevoli in cui non si distingueva altro che la parola ghigliottina. Gli ussari che ci scortavano giunsero alla fine ad allontanar la folla, e noi entrammo più addentro nella città. Une sentinelle che era alla porta ci vomitava contro ingiurie, allora che un accidente impreveduto le impose silenzio. Un carretto lo strinse tanto contra la porta che fummo costretti di discendere per sbarazzare quest' uomo che si stimò assai felice d' uscire di quel mal passo con sole alcune ammaccature. Noi fummo poscie condotti nelle prigioni in cui da oltre trecento Vandesi erano periti, e dove non si poteva respirare che un aere contagioso e pestilenziale. Uscendone la dimene nessuno ci insultò, forse perchè si era saputo che noi non eravamo quelli che dapprima ci avevano creduto. Continuammo il nostro viaggio, e gli ussari ci diedero belle prove della loro umanità; non vollero che passassimo le notti in prigioni ove non si poteva star ritti in sui piè, e viaggiando ci facevan montar le loro celvalcature; cotanto erano persuasi che noi non prenderemmo la fuga. E il 28 Aprile 1794, finito il viaggio, giungemmo a Rochefort ».

Incontanente essi furono imbarcati sopra une vecchia neve di alto bordo, che, rimanendo sempre ancorata nel fiume Charente, serviva di spedale agli scabbiosi. Il 2 e il 3 Maggio furono tresferiti in altra nave, ma dopo preso quanto loro rimaneva; oltre la vecchie nave eran nel porto tre altre navi che servivano di prigione ai preti. Sulla prime furono carcerati i preti delle Meurthe, e ve ne stavano abitualmente quattrocentonove di diverse provincie. Il giorno stesso del loro arrivo, 3 Maggio, risalendo sul ponte per pigliar aria, vi trovarono tutto l' equipaggio e la guarnigione in armi collo artigliere appuntate contra di loro. Venne archibugiato in loro presenza il canonico Roulhac di Limoges, perchè aveva detto che se i marinai non erano che cencinquanta, noi avremmo potuto impadronirci assai facilmente di loro. L'accusato negò di aver ciò detto; nondimeno fu condannato e immantinente messo a morte. Le sue ultime parole furono preghiere per quelli che lo facevano morire ingiustamente. Alcuni giorni dopo uno dei deportati, tormentato dalle febbre, cadde in delirio e si pose a gridare che voleve uscire da quell' inferno. Per questo grido, gli ufficiali, in assenza del capitano, conchiusero di archibugiarli e cinquanta per volte. E già mettevano ed esecuzione le loro sentenza: giunto il capitano fece sospendere la cose sino che ebbe avute più sicure informazioni. Un altro giorno era stato deciso di avvelenar tutti i prigionieri. Lo stesso chirurgo maggiore narrò questi due fatti (*Giornale della deportazione degli ecclesiastici del dipartimento della Meurthe, ec., da uno degli infelici; Nancy, 1840, 2.ª ediz.*).

Del resto, il modo con cui erano ammontati era una continua torture. Noi eravamo talmente stivati, dice l'autore del giornale, che non potevamo altro che coricarsi sopra l' uno dei lati; molti avevano sopra di loro i piedi e le gambe di cinque o sei altri. In questa specie di tomba i prigionieri erano costretti di seppellirsi anche nella state per tredici o quattordici ore di seguito, secondo il capriccio dell' ufficiale di guardia. Il calore

era tale che un giorno un barile di pece dileguò. Si aggiunga il puzzo cagionato da tanti corpi malati o moribondi e dagli escrementi naturali. Ogni giorno ne morivano tanti che si sparse la voce nella città che la peste era nella nave. Fu mandato un medico, ma oppresso e come soffocato dal gran fetore non potè discendere. Temendo di essere soffocato, risalì in fretta, dicendo che, se si fossero messi quattro cani in quel luogo, sarebbero tutti morti le dimane o sarebbero diventati tutti arrabbiati. Diminuendo il loro numero, aggiung l'autor del giornale, la morte avrebbe diminuito anche il calore che ci tormentava; ma questo sollievo, per tristo che fosse, ci fu inesorabilmente negato: si aveva la crudeltà di ricusarci il posto che i nostri confratelli ci lasciavano morendo, affine di tenerci sempre egualmente accalcati. A misura che ne moriva, si mandavano, da surrogarli, altri deportati che si tenevano in una specie di deposito a Rochefort. Ma la visita di questo medico impose fine a questa sostituzione, che si era continuata per ben quattro mesi.

In queste lunghe ore di patimenti i prigionieri non potevano darsi alcuna distrazione; non leggere nè scrivere, chè era stata tolta loro ogni cosa, carte, penne, calamaio, libri, breviario. Più sciagurati dei captivi di Babilonia, che potevano almeno cantare la loro sciagure sulle rive dell'Eufrate, non era pur loro permesso di recitare ad alta voce una preghiera; il solo movimento delle labbra, per dir così, provocava orribili bestemmie in tutto l'equipaggio. La gran distrazione pei più forti era quella di seppellire i morti in una piccola isola, o di curare i malati in una barca o due. L'occupazione comune poi a tutti quando erano sul ponte, era quella di uccidere i vermi che li divoravano. Tuttavia al cadere del 1794 si cominciò a trattarli meno male. L'opinione pubblica diventava migliore; e il capitano di una nave ne fece l'esperienza. Entrato un giorno nella società popolare di Rochefort, appena fu scorto, si levò un grido generale: Fuori l'uccisore dei preti! Credendo di poter imporra, egli volle far le sue giustificazione, ma non vi riuscì, che si raddoppiarono le grida: Abbasso l'uccisore dei preti! Fu consigliato di ritirarsi; poichè poco stavano a gettarglisi addosso. Egli tornò sulla nave tristo, arrabbiato o studiando i mezzi di conservar la sua carica, che vedeva, perderebbe vergognosamente. Il mezzo che parve a lui migliore fu quello di ottenere dalle sue vittime un attestato di umanità. Fu veduto adunque inchinersi vilmente davanti a quelli che insino allora aveva trattato quali scherani e scellerati, e supplicarli di non negargli una grazia che era a lui diventata cotanto necessaria. Il più dei deportati credettero di potergli dare un certificato vago e generale. Allora tutti i suoi soggetti fecero altrettanto. Nel Dicembre giunsero su tre navi i preti deportati a Bordò; erano in prima quasi mille, più di dugento vi erano morti, si erano lasciati i malati a terra, e gli altri venivano a Rochefort per manco di vettovaglie. Finalmente, il 7 Febbrajo 1795, i nostri confessori della fede furono tratti dalle loro prigioni galleggianti e messi a terra. Il più di essi non erano in istato da muover passo. Quindici carrette li condussero al primo paese, che gli accolse assai mala e gli albergò ne' granai e nelle stalle.

La dimane, giungendo a Saintes, un po' dopo il mezzodì, videro un gran popolo raduneto innanzi alla casa ov'essi dovevano discendere. Una tale moltitudine ricordò loro il modo barbaro con cui erano stati accolti l'anno precedente, e si aspettavano alcun che di simile. Ma, a misura che si approssimavano, tutta quella moltitudine si presentava per ajutarli a discendere dai loro carretti, per condurli o portarli nella casa; alcuni anche dimandarono licenza di condurli alle loro case, o, lieti di averla ottenuta, ne usavano coi primi che incontravano.

« Le parole mi vengono meno, dice l'autor del giornale, per dipingere lo spettacolo commovente onde fummo spettatori al nostro entrare nella casa, che era un convento. Esso era pieno di ogni sorta di persone che venivan tutte, secondo i loro mezzi, per contribuire a sollevarci nella nostre miseria. Gli uni recavano abiti, camicie ed altri oggetti per liberarci dalle logore vesti piene d'immondezze; altri, prevedendo i nostri bisogni, ci davan pane, vino, carne, legumi, ec. Si vedevano anche la persone più distinte accorrere portando ogni cosa per dormire; i medici e i chirurghi si affrettavano di porgere i soccorsi dell'arte loro a quanti ne bisognavano; tutti infine mostravano la più viva sollecitudine ad offrirci ogni maniera di soccorsi; la generosità degli abitatori di Saintes non lasciò ed essi dimenticar nulla. Quanto a noi, eravamo sì fattamente percossi da un così improvviso mutamento nella condizione nostra che rimanevamo

come stupefatti senza poter dire parola; tutto quello che vedevamo ci pareva un sogno, e non sapevamo credere a quello che i nostri occhi ci presentavano.

« Uno di noi, aggiunge Michel, che era disceso nel chiostro incontrò una donna la quale dimandava se fossero tra noi de' Lorenesi e dove fossero. Ella ci disse che non pensassimo a nulla, perocchè avrebbe provveduto ai nostri bisogni più urgenti, e la sera ci avrebbe portato da cena. Era una povera mercantessa di vetro, e noi andiamo ad essa debitori di quasi tutti i soccorsi ricevuti a Saintes. Se i suoi mezzi non potevano rispondere alla sua carità, essa non trascurava nulla per interessare in nostro favore le persone agiate, e ci recava quello che ne riceveva. In oltre ci fece fare conoscenza con un'altra lorenese, la quale ci servì di madre per tutto il tempo che siamo stati nel paese ».

Gli abitanti delle campagne imitarono la carità di quelli della città; la qual carità era tanto più maravigliosa perchè vi dominava una gran carestia. Di più, quantunque il rappresentante del popolo, Drutel, gli avesse stimolati a trattare i preti deportati con tutta l'umanità possibile, essi avevano da lottare contro le autorità del distretto. Nelle tre navi erano dugentotrentasette preti. I preti deportati a Bordò, ma rimasti a Rochefort, erano da sei a settecento. Essi fecero conoscenza con un cittadino di Parigi che s'interessava molto della liberazione de' preti ed era segretario di un rappresentante del popolo. Bisognava scrivere a lui in questi termini: « Un prete cattolico, apostolico e romano, inviolabilmente attaccato a' suoi principj religiosi, amico della pace e del buon ordine, carcerato e deportato per avere ricusato ogni specie di giuramento, implora la vostra protezione per ottenere la sua libertà; egli non dimenticherà mai tale benefizio ». I preti di Lorena finirono per scrivere come gli altri, e la domenica, 12 Aprile 1795, si annunziò loro che erano liberi. Non fu mai che essi potessero sapere chi fosse cotesta caritatevole persona. Fra i preti della Mosella tornati dalla deportazione fu don Thibiat, morto superiore del gran seminario di Metz. Pare che nella maggior parte delle diocesi i nuovi seminarii fossero diretti da questi venerabili confessori della fede. Possa il nuovo clero di Francia, nato dal sangue dei martiri, nodrito della dottrina dei confessori, mostrarsi sempre degno erede degli uni e degli altri! Perciò farebbe bene ogni diocesi di raccogliere i loro atti come si faceva nei primi secoli.

39. Il clero di Laval ne ha dato l'esempio nelle sue Memorie ecclesiastiche della città di Laval e dintorni dal 1789 al 1802. Vi si trovano notizie precise sulla persecuzione della rivoluzione. Il 20 Giugno 1792 quattrocento preti fedeli furono carcerati nei due conventi di Laval in uno con monsignor Hercé, vescovo di Dol. Fino alle stragi di Settembre a Parigi, molti preti di Laval si fecero deportare volontariamente; dopo le stragi, gli altri furono deportati con violenza: si conducevano a Jersey, don e passavano quasi tutti in Inghilterra. Nel tragitto da Laval a Jersey alcuni patirono ingiurie e minacce ma non si trascorse contra di loro ad alcuna grave violenza. Non si esentarono dalla deportazione che gl'infermi ed i sessagenari; questi furono un cento e i deportati circa quattrocento. Ne' dipartimenti della Sarte e del Meno e Loira si conducevano gli ecclesiastici come colpevoli, e patirono assai; furono diretti per Nantes sulla Spagna. In questo paese il pio e santo vescovo di Orense, Pietro Quevedo, si segnalò con la sua carità verso i preti francesi perseguitati per la fede. Ei gli albergò nel suo seminario, nella sua villa e fin nel suo palazzo; erano duecento.

Orense in Gallizia non è una sede ricca nè di grande onoranza, e perciò fu tanto più cara a Quevedo. Per ben due volte ricusò l'opulento arcivescovado di Siviglia per rimanere col suo umile gregge. Egli prediceva assiduamente, faceva copiose limosine, mantenendo la disciplina nel suo clero, faceva frequenti visite nella sua diocesi per assicurarsi del bene che vi era da fare e degli abusi da togliere. Fu nominato cardinale da Pio VII e morì nell'anno 1818, d'ottantatrè anni, lamentato amaramente dal suo clero e dal suo popolo.

Il 12 Aprile 1793 si deportarono altri undici preti di Laval a Bordò, donde vennero poscia a Rochefort al cadere del 1794, come abbiamo veduto. Il 22 Ottobre 1793, all'approssimarsi dell'esercito vandese, si fecero partire in fretta da Laval per Rambouillet ottantotto preti prigionieri e non vi si lasciarono che quindici malati o infermi, riconosciuti incapaci di essere trasportati. Uno de' quindici morì in prigione. I quattordici furono martirizzati il dì 21 Gennaio 1794. Si era formato a Laval un tribunale, nessun membro del quale era della città. Esso con-

dannò a morte quattrocentosessantadue persone, di cui centotrè donne. Il 21 Gennaio si fece condurre dinanzi i quattordici preti, malati e infermi, cinque dei quali erano ottuagenari ed uno cieco. La sala di udienza si empiè, e fra la calca vi ebbero alcuni buoni cattolici che raccontarono il fatto. Dopo le prime interrogazioni d'uso, i giudici chiesero a ciascuno dei quattordici accusati: 1.° Hai tu fatto il giuramento del 1791, prescritto dalla costituzione civile del clero? 2.° Hai tu fatto il giuramento di libertà-eguaglianze? 3.° Vuoi tu prestare questi giuramenti? 4.° Vuoi tu giurare di essere fedele alla repubblica, di osservare le sue leggi e per conseguenza di non professare alcuna religione e segnatamente poi la religione cattolica? Tutti risposero negativamente e con fermezza; quelli che non erano curati fecero per la maggior parte osservare che nessuna legge aveva loro mai ordinato di fare i giuramenti proposti.

Alle solite interrogazioni fatte a tutti i preti i membri del tribunale ne aggiungevano altre ad alcuni di loro. Il presidente dimandò al curato della Trinità di Laval, Turpin Cormier: « Non sei tu che hai impedito ai preti di fare il giuramento? – Quando ci fu chiesto, rispos' egli, noi ci radunammo per deliberare intorno a ciò, e abbiamo riconosciuto che la nostra coscienza non ci permetteva di prestarlo ». Il cancelliere, prete intruso ed apostata, disse: « Egli non è cattivo; il suo vicario Duneis è quello che lo ha rovinato ». Quando fu proposto a Gallot di giurare di essere fedele alla repubblica e di non professar più la sua religione: « Io sarò sempre cattolico, rispos' egli. – Pubblicamente? gli fu detto. – Sì, pubblicamente; non importa il dove, io mi dirò sempre cattolico; non arrossirò mai di Gesù Cristo ». E pose tanta energia nelle sue risposte che alcuni patriotti, presenti all' udienza, gridarono: « Che sfacciato! » Allora il segretario gli disse: « Sto'certo che sarai ghigliottinato. – E la sarà finita », rispose tranquillamente il Gallot. Il terzo prete, Pellé, aveva modi assai duri e alquanto popolari. Si volle stringerlo con interrogazioni: « Voi mi annoiate col vostro giuramento, rispos' egli; vi dico che non lo farò e non voglio farlo ».

Il prete Ambroise era tenuto per giansenista. « Io spero, gli disse il presidente, che tu non rifiuterai di far quello che ti è domandato, poichè tu non sei dell' opinione de' tuoi confratelli. – Io voglio bene, rispose l'Ambroise, obbedire al governo, ma non voglio rinunziare alla mia religione. – Non sei tu giansenista? ripigliò il giudice. – Convengo, rispos' egli, che ho avuto la sciagura di adottare opinioni che non erano conformi alla santa dottrina, ma Dio mi ha fatto la grazia di riconoscere i miei errori; io gli ho abiurati davanti a'miei confratelli che mi hanno riconciliato colla Chiesa ». Un testimonio dichiara altresì che egli aggiunse: Io sono contento di lavare la mia colpa nel mio sangue.

Quando fu dimandato al francescano Triquerie se voleva rinunziare alla religione cattolica: « Ah! no veramente, cittadino, gridò egli, io sarò fedele a Gesù Cristo sino all'ultimo sospiro ». E pronunziò questa bella professione di fede con tal fervore e convinzione che si credette udire un martire de' primi secoli. Questo medesimo buon religioso ebbe occasione di dire che al tempo in cui si chiedeva il giuramento egli era malato. L'accusatore pubblico, che era un prete apostata, gli disse allora: « Non era quello un motivo che impedisse di prestarlo. Anch' io ero allora malato; io mi feci portare il registro e sottoscrissi in letto il mio giuramento. – Figlio di San Francesco, ripigliò Triquerie, io era morto al mondo, non mi occupava punto de'suoi affari; io mi limitava nella mia solitudine a pregare per la mia patria ». Allora uno dei membri del tribunale lo interruppe con queste parole: « Non venir qua per predicare a noi ». Alla fine del suo esame il padre Triquerie ebbe una specie di deliquio. Il presidente disse che bisognava dargli un bicchier di vino. Una donna si fece innanzi e disse: « Cittadino, io ho in tasca del vino e posso dargliene ». I giudici dissero allora fra loro: « Bisogna che questa donna abbia pratiche cogli accusati », e la fecero condurre in prigione, ove rimase alquanti giorni. Il signor Philippot, curato di campagna, era sordo; non dava alcuna risposta alle dimande dei giudici; vedendo solo che si indirizzavano a lui, diceva: E che! E che!... e cercava di avanzarsi per udire. Il presidente indusse i suoi confratelli a dirgli quello di cui si trattava; appena ebbero a lui spiegato i giuramenti che gli erano chiesti, rispose: « No, no, aiutato dalla grazia di Dio, io non contaminerò la mia vecchiezza ». Egli aveva settantasette anni. Il prete Thomas era paralitico; le sue facoltà erano tanto indebolite che talvolta perdeva interamente il

senno. Dio gli rendette le pienezze delle sua ragione in un giorno così solenne; egli rispose con grande intrepidezza, quantunque in brevi parole, a tutte le dimande che gli furono fatte.

Terminati gli esami, l'accusator pubblico, prete apostata, diede le sue conclusioni, che furono brevi. Dopo chiesta la pene di morte per tutti gli accuseti, soggiunse: « Rispetto a Turpin Cormier, curato di questa comune, avendo egli renduto fenatico il suo clero, dimando che sia giustiziato per ultimo ». Indi rivoltosi all'uditorio, finì con queste perole: « Il primo che leverà parole di lementenza o malcontento sarà messo a morte dope di loro ». Dopo deliberato brevi momenti, il presidente pronunziò la sentenza di morte contro i quattordici preti. I quali, fatti ritirare in una sale per dar agio ai preparetivi del patibolo, rimasero qualche tempo soli, e fu detto che si poterono confessare gli uni cogli altri. Quando uscirono dal palazzo per andare el petibolo, il Cormier era innanzi a tutti; venivano poscia quelli che poterono andare da sè; indi tre che bisognave sorreggere a braccia; finalmente Gallot portato su una seggiola. Appiè del patibolo, il Cormier fu ributtato indietro per essere giustizieto l'ultimo. Il Pellé diresse agli astanti queste notevoli parole: « Noi vi abbiemo insegnato a vivere, imparate da noi a morire ». Ad una finestra vicina al patibolo si vedevano, quattro membri del tribunale rivoluzionale col bicchiere in mano; essi lo votavano salutendo il popolo ad ogni teste che cadeva. Il cancelliere del tribunale, prete apostata, vedendo un cureto venerabile, André, salire la scale del patibolo, gli mostrò un bicchiere di vin rosso, dicendogli: « Alla tua salute; io lo bevo come fosse tuo sangue ». Il martire rispose: « Ed io vo a pregare per voi ». Il Cormier salì l'ultimo al patibolo, dopo recitato il Te Deum. Prime che lo legassero sul tavolato tutto intriso di sangue de'suoi confratelli, egli lo baciò con rispetto.

L'autore delle Memorie ecclesiastiche, suo successore nella cura delle Trinità di Lavel, aggiunge queste giuste riflessioni: « Noi non sappiamo se fra le tante vittime che la rivoluzione ha fatto in tutta la Francia ve ne siano che come questi servi di Dio riuniscano interamente tutte le condizioni che la Chiesa considera come costituenti propriamente il martirio. Se si osservano i termini del giudizio che è un atto autentico e che fa fede in giustizia, ne risulta che furono condannati per aver rifiutato di prestare: 1.° il giuramento del 1791, che la santa sede aveva condannato; 2.° il giuramento di libertà-eguaglianza, che non è stato condannato da alcun atto della Chiesa, ma che era generalmente considerato soprattutto nei nostri paesi, come opposto alla rettitudine della fede, perchè racchiudeva un'adesione formale ad un ordine di cose sovversivo della religione. Se poi si esaminano le testimonienze delle persone presenti all'udienza, ne risulta che questi venerabili preti sono stati condannati anche per aver pubblicamente rifiutato di rinunziare alle professione della religione cattolice. Non si rimproverava loro assolutamente che il rifiuto dei giuramenti, e non si poteva effettivamente allegare altro contro vecchi ed infermi, esenti delle deportazione per le leggi ancora in vigore e tenuti in prigione da diciotto mesi. All'udienza fu loro proposto di nuovo di prestare i giuramenti; il giudizio ne fa fede. La loro sommissione li rendeva liberi; la morte era per ciò la conseguenze necessaria delle loro resistenza; ed essi non potevano ignorarlo, essi a cui fu tal cosa ripetuta più volte all'udienza, essi che erano passati appiè del patibolo coperto di sangue, posto in quel luogo come un terribile avvertimento. Essi furono liberi di eleggere, e fecero la loro scelta con perfetta cognizione di causa; abbracciarono volontariamente la morte per rimaner fedeli a Gesù Cristo. È egli dunque maraviglia che l'opinione unanime dei cattolici del nostro paese gli abbia considerati quai veri martiri? Perciò essi non li chiamarono che con questo titolo. Fin dal giorno stesso della loro morte furono mandati de' fanciulli a inzuppar nel loro sangue de'fazzoletti, i quali vennero distribuiti come preziose reliquie. Molte persone costumavano d'invocare in particolare i quattordici martiri, e alcune sono state persuase di aver provato felici effetti delle loro intercessione. Si facevano pellegrinaggi alle loro tombe durante la stessa rivoluzione; e lo scrivente ricorda di esservi stato condotto all'età di sette o otto anni, al tempo del direttorio, per un voto che avevano fatto i suoi genitori, a fin d'ottenere la guarigione di una sua malattia.

Il 9 Agosto 1816 furono dissepolti i corpi dei quattordici martiri e trasferiti nella Chiesa di Avanières, ove fu rizzato sopra il loro sepolcro un monumento che dice i loro nomi e

il motivo glorioso della loro morte. Il giorno del diseppellimento avvenne alcun che di simile a quello che la storia ecclesiastica racconta all' occasione della traslazione di corti beati. Il popolo trasse in calca sul luogo dando testimonianze della più profonda venerazione. Ciascuno voleva aver qualche porzione delle osse de' martiri; ne fu distribuita gran copia, e questi frammenti, divisi di nuovo per soddisfare alla divozione di un maggior numero di persone, si sparsero in tutto il paese.

« Con ordinanza del 15 Aprile 1839 monsignor vescovo del Mans ha ordinato secondo le forme canoniche un'inchiesta per provare autenticamente le circostanze del giudizio e della morte di questi venerabili preti. Se questa operazione non serve a introdurre una causa di canonizzazione, almeno i documenti raccolti nel corso dell' informazione rimarranno negli archivi del vescovado come un monumento glorioso per la diocesi. Nel Settembre del 1840 fu posta nella chiesa della Trinità, coll'autorizzazione di monsignor vescovo, una lapide che ricorda brevemente le morte dei quattordici preti e nota i loro nomi (*Memorie ecclesiastiche, ec., di Isidoro Boullier, curato della Santa Trinità di Laval*, 1846).

Il pio abbate Carron, ne' suoi Confessori della fede, cita molti altri preti morti per la fede nelle diverse provincie della Francia, in maniera simile a quella de' quattordici martiri di Leval. Sarebbe cose eccellente lo spargerne fra il popolo cristiano d' ogni paese, notizie autentiche, scritte con elegante semplicità come gli atti dei primi martiri. Ma non ci possiamo tenere dal mentovare tante buone religiose che hanno dato la vita per Gesù Cristo colla medesima gioia delle antiche sante Perpetua, Agnese, Lucia e Cecilia.

40. Il 17 e il 23 Ottobre 1794, undici religiose orsoline di Valenciennes, ove aveveno allevato quasi tutte le dame nella pietà cristiana, suggellarono il loro insegnamento col martirio. La vigilia della loro morte ebbero la felicità di ricevere la divina eucaristia dalla mano di un sacerdote prigioniero com' esse e che breve tempo dopo andò sul patibolo a dividore la loro corona. Esse si unirono per far la cena, annunziando con gioie che la dimane evevano la dolce speranza di rinnovarle nel paradiso. Tutti gli spettatori versavano lacrime di emmirazione contemplando questa rassegnazione celeste. Si tagliarono fra loro i capelli, uscirono dalla prigione colle mani legate dietro, vestite di una sola camicie e rivolgendo alle persone afflitte della loro sorte le parole più consolanti. Esse non posero fine a questo affettuoso trattenimento che per cantare il Te Deum e recitare le litanie della beata Vergine.

Santa Teresa, che nella sua infanzia avova così ardentemente desiderato la gloria del martirio, vide giungervi il 17 Luglio 1794 sedici sue figlie di Francia. Quando nel 1792 furono scacciate dal loro monastero le carmelitane di Compiègne, quattordici di esse e due loro superiore rimasero nella città. Un amor costante del loro santo stato le fecero sceglier case che tenevano ad esse le veci di chiostro; esse usavano poco colle persone del mondo, ma si visitavano fra loro, pregavano in comune e non cessavano di edificare colle loro virtù. Furono tutte carcerate sui primi del Maggio 1794, trasferite a Parigi verso la metà del Giugno e chiuse in prigione. Al loro entrare in essa, furono ingiuriate da alcuni passeggeri che le davano in voto al patibolo; ed esse risposero benedicendo il Signore, perchè le avesse giudicate degne di patire pel suo nome e pregarono pei loro persecutori.

La madre priora, che si chiamava Teresa di Sant'Agostino, era stata allevata nella casa di San Dionigi con suor Luigie di Francia, e la regina Maria Leczinska aveva pagato la sua dote. Nella prigione della capitale si udivano tutte le notti alle due del mattino recitere insieme l'ufficio. Suor Chamboran, carmelitane di San Dionigi, aveva consumato il suo sacrifizio sul patibolo coll'eroismo dei primi martiri. La madre Terese disse allora alle suo compagne di religione e di prigione: « Figliuole mie, noi abbiemo più motivi di rallegrarceue che non di affliggerci. Ah! se il Signore ci riservasse una sorte così bella, ricordiamoci di quello che leggiemo nella nostra santa regola, che noi siamo dati in ispettacolo al mondo ed agli angeli; sarebbe di fatto cosa troppo vergognosa che una sposa di un Dio crocifisso non sapesse soffrire e morire ».

Il 17 Luglio esse furono chiamate innanzi al tribunale e accusate: 1.° Di aver nascosto nel loro monastero armi per gli emigrati; 2.° Di esporre il Santo Sacramento i giorni di festa sotto un padiglione che aveva presso a poco la forma di un manto reale; 3.° di aver carteggio cogli emigrati e di aver mandato ad essi del danaro. Per rispondere al

primo punto, la priora mostrò il Crocifisso che le Carmelitane portano sempre, e disse al giudice: « Ecco le sole armi che noi abbiamo avuto nel nostro monastero, e non si proverà mai che noi ne abbiamo avute altre ». Al secondo capo rispose che il padiglione del Santo Sacramento era un antico ornamento del loro altare: che la sua forma non aveva nulla che non fosse comune cogli ornamenti di questa specie; che esso non aveva alcuna relazione col progetto di controrivoluzione, nel quale si voleva implicarle a motivo di questo padiglione; che essa non comprendeva come si volesse far di ciò seriamente a loro un delitto. Al terzo capo rispose che se aveva ricevuto qualche lettera dell'antico confessore del suo convento, preto deportato, queste lettere si ristringevano a consigli puramente spirituali. « Del resto, diss'ella, se questo è un rendersi colpevole di un delitto, questo delitto non può essere della mia comunità, a cui la regola vieta ogni carteggio non solamente cogli stranieri, ma anche coi loro più prossimi concittadini, senza il permesso della loro superiora. Se dunque vi bisogna una vittima, eccovela; io sono colei che voi dovete percuotere. Quelle sono innocenti – Esse sono le tue complici », disse il presidente del tribunale. La sottopriora cercò allora di parlare; i giudici non vollero udirla. Non temendo di nulla, la priora volle tentare almeno di salvare le due portinaje. « Queste povere figlie, diss'ella, di che potete voi accusarle? Esse sono state le commissionarie alla porta, ma ignoravano il contenuto delle lettere e il luogo del loro ricapito; in oltre la qualità di donne stipendiate le obbligava a fare ciò che veniva loro comandato. – Taci, ripigliò il presidente, il loro dovere era di prevenirne la nazione ». E le quattordici religiose, colle due portinaie, furono condannate a morte come di fazione regia e *fanatiche*. Quest'ultima parola, che allora era sinonimo di cristiano, indicò ad esse la vera cagione della loro morte e le riempì di allegrezza.

Dopo fatta insieme l'ultima colazione, recitarono l'ufficio dei morti, e poscia montarono vestite di bianco sulla carretta che doveva menarle al patibolo. Nonostante l'immensa calca ond'erano intorniate, pur regnava al loro passare il più profondo silenzio. Nell'andar dalla prigione al luogo del supplizio recitarono le preghiere degli agonizzanti. Giunte sulla piazza della barriera del Trono, cantarono il Te Deum, e appiè del patibolo recitarono il Veni Creator, che fu lasciato loro terminare; indi ad alta ed intelligibile voce pronunziarono tutte insieme la formola dei loro voti di religione. Una di esse aggiunse: « Mio Dio, son troppo lieta, se questo leggero sacrifizio può ammansare la vostra collera e diminuire il numero delle vittime ». La priora, simile alla madre dei Maccabei, dimandò in grazia ed ottenne di morire l'ultima.

All'estremità meridionale della Francia si vide uno spettacolo per così dire più ammirabile. Si erano raccolte nelle prigioni d'Orange quarantadue religiose di diversi monasteri. Giunte appena il 2 Maggio 1794, elle si radunarono nella medesima sala: e quivi piene di un medesimo spirito e certe della loro prossima fine, formarono la risoluzione di unirsi in una sola regola e di seguire tutto un medesimo piano di vita, sacrificando così allo spirito di unione e di carità tutte le differenze che avrebbero potuto mettere nelle loro pratiche le regole dei diversi ordini a cui appartenevano. Da quel momento, ad esempio de' primi fedeli, ogni cosa fu comune fra loro.

Ogni giorno, alle cinque del mattino, i loro esercizii cominciavano con una meditazione di un'ora, seguìta dall'officio della Santa Vergine, che le disponeva alla recita comune delle preghiere della santa messa. A sette ore prendevano qualche cibo; alle otto si rinnivano ancora per recitare le litanie dei santi e fare il loro apparecchio alla morte. Ciascuna si accusava ad alta voce delle proprie colpe e si disponeva in ispirito al ricevimento del santo Viatico. L'ora dell'udienza pubblica del tribunale seguiva tosto questi esercizii. Siccome tutte queste sante figlie si aspettavano di dover comparire agli esami, recitavano insieme le preghiere dell'estrema unzione, rinnovavano i voti del battesimo e i voti religiosi, gridando con un santo trasporto: « Sì, mio Dio, noi siamo religiose o sentiamo gran gioja in esser tali. Noi vi ringraziamo, o Signore, di averci accordato questa grazia ». Alle nove cominciava la chiamata. Tutte speravano di essere nominate, tutte bramavano di andare al tribunale. Un giorno vi furono chiamate le due sorelle Roussillon, religiose del medesimo ordine, e ne fu condannata a morte una sola. « E come, sorella mia, si fa a gridare quella che non era condannata, tu vai dunque al martirio senza di me? Che

farò sulla terra, in questo esilio ove tu mi lasci, senza di te? – Non ti avviliro, rispose l'altra; il tuo sacrifizio, mia buona sorelle, non sarà lungamente ritardato ». E la predizioue si adempiè dopo pochi giorui.

Le religiose le cui sentenza non erano per anco pronunziate seguivano coi loro desideri quelle che il martirio aveva già incoronate nel cielo; e invace di pragare per queste coraggiose compagne, le invocavano, a chiedevano a Dio, per la loro intercessiona, la grazia d'imitare così bei modelli e meritare le loro corone. Esse ripeterono in quest' intenzione le perole di Gasù Cristo sulla croce, le litauie della Santa Vergine, la salutaziono angalica o le preghiere degli agonizzanti. Pronunzieta la sentenza, non rivedevano più le condannata. Queste erano gattate in una corte che si chiamave il Circo, colle altre persone già condannate; e quivi queste caste amanti delle croce esercitavano colla altre vittime dedicate ella morte una specie di apostolato. Esse fortificavano i deboli, istruivano gl'ignoranti, incoraggiavano i paurosi e sostenevano quelli che si sarebbero lasciati trasportare alla disperazione. Ease mostravano a quelli cui la perdita delle mogli e de'figiuoli teneva stretti alla vita con legemi troppo carnali, speranza più sode ed un'eredità la cui veduta temperava l'amarezza de'più gran sacrifizii; e non ere raro il vedare i condannati ripigliar nuove forze alla voce consolante di queate martiri e fare ad esempio loro il geoeroso sacrifizio della vita, nella speranza di migliore evvenire. Finalmente furono pochi i prigionieri cha esse non abbieno guadagnato a Gesù Cristo. L'una di loro, vedendo il padre di numerosa famiglia cador nella disperazione, passò un'ora intera colle braccia distese in croce per preservarlo dalle sciagura di morir senza speranza. E questo nuovo Mosè non pregò invano; chè lo sciagureto morì colla più gran rassegnazione cristiana.

Fadeli al generele statuto cbe si arano dete, queste vergini cristiane avavano mutato la loro prigione in una specie di tempio in cui non si deveno altra cura che di lodare il sovreno Signore e di far conoscere le sue misericordie infinite ai prigionieri loro compagni. Ogni ore aveva un esercizio particolare, da cui nulla poteva distrarle, nè l'espettazione del giudizio nè le ingiurie e le grida di morte dei loro nemici. Un giorno si raccoglievano per la preghiera: iu qualla si fa udire la voce dal carceriere. Alcune sono chiamate al tribunale. « Noi non ebbiamo detto i veapri », disse una. « Noi li diremo in cielo », rispose un'altre.

Queste buona raligiose dividevano l'onorevole missione di predicare Gesù Cristo e di confessarlo con molti preti fedoli che aveano anteposto di obbedire a Dio anzichè agli uomini, senza temere i tormenti che sapevano di dover patire. Sottomessi alle leggi civili, essi ne predicavano l'osservanza nel mentre stesso che queste leggi sarvivano di pretesto alle loro condanna. Si udivano, andando al supplizio, benedire a coloro che va li conducevano e favellar loro della città di Dio e delle sua giustizia, la sola da temare. Altri preti, insino allora meno fedeli e prigionieri com' essi condannati all'astremo supplizio, ai gettavano appiè di questi confessori della fede e di queste sante religiose, chiadendo loro, come a'tempi di San Cipriano, uno di quei bigliatti d'indulgenza cba i primi martiri concedevano prima dal loro supplizio, ai penitenti pubblici. « Noi abbiamo, dicevano essi riconosciuto il nostro errora e l'abiuriamo di nuovo ai vostri piedi; perdono, le milla volte perdono degli scandali cbe abbiamo deto ai deboli. Noi vogliamo morire come voi, nel seno della religione cattolica, apostolica e romana ».

Alla cinqua della sera le nostre vergini cristiane terminavano il loro salmeggiare. Alle sei, il fragore dei tamburi, le gride di morte annunziavano la morte delle chiemete in giudizio; allore esse recitavano ginocchione la preghiere degli agonizzanti e la raccomandazione dell'anima. Alcuni momenti dopo e quando presumevano che il giudizio degli uomini fosse subito e che quello di Dio evesse incoronato le loro compagne, si levavano, recitavano il Te Deum e il salmo Laudate Dominum, omnea gentes, ec., e si separavano congratulandosi vicendevolmente della felicità di aver potuto dare al cielo nuovi abitatori e si esortavano a gara a camminare sulle medesime tracce per giungere alle medesime ricompense.

Ai 4 di Luglio il tribunale cominciò il giudizio di queste quarantadue religiose. Furono interrogate ad una ad una. Suor Desaga, bernardiue, fu la prima a ricevere la palma dal martirio. Suor Susana, religiosa del Santo Sacramanto, fu messa a morte la dimane. Suor Rocher, minacciata di essere condotta nella prigioni di Orange, incerta del partito che doveva prendere, consulta

suo padre ottuagenario, uomo di gran pietà, che aveva questa sola figlia per servirlo al fin di sua vita. Ecco la risposta di questo padre religioso: « Mi sarebbe facile il nascondarti, o cara figlia, e toglierti alla persecuzioni; ma esamina bene davanti a Dio se, fuggendo, non ti allontani dai disegni che Egli ha sopra di te. Egli vuol forse la tua morte, come quella di una vittima che deva ammansire la sua collera. Io ti dirò come Mardocheo ad Ester che tu non vivi per te, ma pel suo popolo ». Un consiglio così generoso fece sull'anima della giovane vergine tutto l'effetto che produsse già sopra Ester il discorso del suo venerabile parente. Essa non ondeggiò più incerta sul partito che dovesse seguire, e si mostrò come al solito negli oratorj che costumava di frequentare. Vi fu presa, come già alcune sue compagne, e messa in prigione. Quivi fu ricolma di grazie straordinarie. Dio le fece conoscere il giorno del suo sacrifizio. La vigilia della sua morte, ella chiese perdono a tutte le sue compagne degli scandali che aveva potuto dar loro, e si raccomandò alle loro preghiere, assicurandole che avrebbe la felicità di essere la dimane condannata. E di fatto fu così; e quando la sentenza fu pronunziata, ringraziò i suoi giudici come di un benefizio.

Il 7 Luglio, Agnese Roussillon e Geltrude di Laugier, orsoline di Bolène, furono condannate a messe a morte. Esse andarono al supplizio con sì gran gioia che ne baciarono lo strumento e ne ringraziarono giudici e carnefici; Geltrude, in religione suor Sofia, si era risvegliata la notte piena dall'idea di una felicità che le avea fatto versare assai lagrime. « Io sono, diceva essa, in una specie di estasi e come fuor di me stessa; sono certa che domani morrò e vedrò il mio Dio ». Indi ella temette non fosse questa una tentazione e un movimento d'orgoglio, e sentì il bisogno d'essere assicurata sul principio che la faceva operare.

Il dì 8 Luglio furono condannate a morte Elisabetta Peleysier, Rosalia Bes, Maria Blanc, religiose del Santo Sacramento di Bolène, e Margherita Bavasre, orsoline. Nel mentre stesso in cui fu pronunzieta la loro sentenze, Rosalia Bes, detta suor Pelegia, si trasse dalla tasca una scatoletta piena di confetti, che distribuì alle sue compagne. « Questi sono i confetti che io aveve riservati pel giorno delle mie nozze ». Il 9 Luglio vennero messe a morte Maddalena Taillau, Marie Gones-Mansolla, religiosa di Bolèna; Luigia Eluse, conversa di Bolèna, ed Eleonora Justamon, religiosa di Avignone. Dal 9 al 13 dello stesso mese si soprassedette, affine di condennerne un maggior numero alla volta.

Il 13 ne furono condannate sei: Anastasia Rocard, superiora delle orsoline di Bolèna: Maria Anna Lambert, conversa nello stesso convento; suor Santa Francesca, conversa nelle orsoline di Carpentras, e tre religiose del Santo Sacramento di Bolène; Elisabetta Verchière e le suore Alessi a Mincette ed Enrichetta Laforge. Suor Santa Francesca diceva alla altra sorelle la vigilia della loro condanna: « Ah! mia care sorella, quel giorno si prepara!.... Domeni le porte del cielo si aprono per noi: noi andiamo a godere la felicità dei santi ».

Il 16 Luglio perirono altre sette religiose, che mostrarono le stessa calma e lo stesso coraggio: suor Justamon, orsolina; le suore Gardon a Maria Docqui; Marie Lage, orsolina a Bolène. La vigilie della sua morte, questa cadde in una gran tristezza temendo che Dio non la giudicasse degna della corona del martirio; ma sull'altaro del suo sacrifizio mostrò la maggiore intrepidezza. Fu veduta un'altra orsolina di Bolèna, Giovanna Roussillon, che aveve mostrato gran desiderio di morire in uno dei giorni consacrati a qualche festa delle Sante Vergine, consumare il suo sacrifizio con suor Maddalena Dorotea Justamon, che aveva chiesta la medesima grazie. Questa, salita sul carro di morte, disse alla sue guardia: « Noi abbiamo più obbligazioni ai nostri giudici che ai nostri genitori: questi ci hanno dato una vite temporale a caduca, i nostri giudici ci procurano una vita eterne ». Una delle guerdie fu tocca da queste parole sino e piangerne, a un contadino volle toccarle la mano pel medesimo principio di fede che faceva dire alla donna del Vangelo, alle veduta di Gesù Cristo: « Siami solamente consentito di toccare il lembo della sua veste ».

Il 26 Luglio cinque altre religiose patirono lo stasso supplizio. « Chi sei tu? » dimandò il presidente del tribunale alla prima che gli fu condotta dinanzi; era la superiore delle orsoline di Sisteron, Teresa Consolon. « Io sono figlia della Chiesa cattolica », rispose essa. Chiara Dubac rispose alla stessa dimanda: « Che essa era religiosa e che tale sarebbe sino alla morte, di cuore e d'anima ». Le compagne del loro sacrifizio furono, Anna Cartier, orsolina di Ponte Santo-Spirito; Mar-

gherita Bonnot, religiosa del Santo Sacramento, e Maddalena Caterina Justamon, quarta martira della stessa famiglio.

41. Dal resto, il popolo dalla Vandea può essere tutto quanto riguardato qualo un popolo di martiri. Noi parliamo del popolo e del popolo della campagna, che, secondo la testimonianza stessa de' mogistrati della rivoluziona, non dimandava che la libertà de' culti. La libertà di essere cristiano cattolico, e non prose le armi che per conservarsi in questa libertà, guarentita dalla costituzione. Quello che noi diciamo del popolo della Vandea, non vorremmo dirlo di tutti i suoi capi, alcuni de' quali hanno potuto essere guidati dalla politica più assai che dalla religione. Per esempio, un certo abbate di Folleville, vicario e curato di Dol in Bretagna, prestò il giuramento della costituziona civile del clero, poi lo ritrattò, andò a Parigi e di là si riparò, durante la guerra della Vandea, da una sua parente a Poitieri. Quivi si avvisò di dirsi vescovo d'Agra o mandato dal papa nello diocesi dell'Ovest col titolo di vicorio apostolico. Come tale egli si presentò ai capi dell'esercito vandese, i quali troppo creduli, lo riconobbero per voscovo; tuttavia il papa, informato dello frode, fece loro sapere, con breve del 31 Luglio 1793, che il vescovo d'Agra era un impostore. I capi vandesi, imbarazzati dall'infelica riuscimanto della guerra, dissimularono la coso dinanzi al popolo, ma ne fecaro consapevole il preteso vascovo, che, dopo la rotta compiuta dell'esercito vandese, fu preso dai repubblicani e messo a morta ad Angers, il 5 Gennajo 1794. Esso era d'altronde un uomo di umaua e dolce natura (*Feller*).

42. Insieme con un popolo di martiri la Francia cattolica offriva, come abbiam veduto, un re martire; perocchè tale è il giudizio che ha portato della morte di Luigi XVI papa Pio VI nella sua allocuzione del 17 Gingno 1793 ai cardinali uuiti in concistoro. Benedotto XIV, considerando la circostanze della morte di Maria Stuarda, non esita a dire cho ossa presenta tutte le condizioni volute per nn vero martirio. L'inconcusso attaccamento di questa principessa alla fede da' suoi padri, il timore che ella volesse ristabilirla in Inghilterra, se fosse succeduta a Elisabetta, furono i veri motivi dell' iniqua sentenza renduta contro di lei. Pio VI crede che si debba portare il medesimo giudizio della morte di Luigi XVI. La sua farmezza in rifiutar la sanzione al dacroto di deportazione contro i preti fedeli accose contro di lui il furore de' rivoluzionarii, e il pericole di una morte imminenta non potè trionfare della sna religione. Fra la accuse maggiori v'era questo rifiuto e la sua lettera al vescevo di Clermont, colla quale egli prometteva, appena fosse libero, di ristabilire lo religione cottolica. Che se, dopo di avere sullo prime ricusato, egli sonzionò poscia la costituzione civile del claro, fu perchè dua arcivescovi lo avevano assicurato che poteva ciò fare. Inoltre, questa colpa non fu essa molto ben cancellata dalla sua ritrottazione o dalla sua ammirabil morte? Il martirio ha purificato San Cipriano, sorpreso onch' asso dall'errore. « Oh giorno di trionfo per Luigi, sclama il santo pontefica, a cui il cielo ha dato la pazionza nella più dure prova e fatto ritrovar la vittoria nello braccia della morte! Sì, noi ne abbiamo la fidanza; egli non ha lasciato cotesta corona peritura e cotesti gigli così presto oppassiti che per riceverne uno immortale tessuta per mano degli angeli » (*Storia del rapimento e della cattività di Pio VI, dell'abbate Baldassarri. Parigi, 1842, pag. 31 e segg.*). Però Pio VI osserva che non vuole esprimere altro cho il suo privato sentimento, senza definir nulla, sul martirio del re Luigi; ma un tol suffragio ci basta per pensare e parlare medesimamente.

Qual capo dalla Chiesa universale, Pio VI sentiva compassione di tutti i suoi membri, di tutti i suoi ministri che pativano. Secondo il Dizionario storico di Feller, più di quarantamila preti francesi ricevettero generosa ospitalità negli stati romani. Il papa non si limitò pure a largire del proprio; lo sue commoventi esortazioni andavano al tempo stesso nelle controde lontane a eccitare la carità del clero e dei fedeli in fovore di tante vittime della persecuzione. In un breve diretto ai prelati, abbati ed ecclesiastici di tutta l'Alemagno ei gli stimolò a non tralignare dalla virtù de' loro maggiori, tanto rinomata per banevola ospitalità; egli propone loro l'esempio della nazione inglese e del suo illustre monarca, i quali si erano dimostrati così generosi nei soccorsi lorgheggiati ai proscritti. Ma in breve l'illustre pontefice doveva partecipare anch' esso delle loro tribolazioni. Era cosa naturale.

Prima di patire la prigiona e la morte per la fede, di cui esso è pontefice supremo, Pio VI ne assicura la purezza con un giudizio solenno contro il sinodo giansenistico di

Pistoia. Il 28 Agosto 1794 egli pubblicava la bolla « Auctorem fidei ». Vi si notano ottanta cinque asserzioni estratte dagli atti e decreti del sinodo e ordinate sotto quarontaquattro titoli, conf rme alla differcuza delle materie. Queste asserzioni souo condannate colle loro proprie qualificazioni; talvolta ancora una stessa proposizione è condanuata sotto i diversi sensi che può presentare. Sette sono condannate quali eretiche, e tra l'altre questa: « In questi ultimi tempi si è sparso un oscuramento generale su diverse verità importanti della religione che sono la base della fede e della morale di Gesù Cristo ». Asserzioni che si trovano negli scritti della maggior parte degli ultimi giansenisti. La bolla condanna altresì come eretiche le proposizioni seconda, terza e quarta, intese in questo senso che l'autorità ecclesiastica, esercitata dai pastori, deriva dalla comunità dei fedeli; che il papa trae i suoi poteri non da Gesù Cristo ma dalla Chiesa, e che questa abusa della sua potestà regolando la disciplina ecclesiastica. Le altre proposizioni sono proscritte anch'esse sotto diverse note e fra l'altre come già state condannate in Viclefo, Lutero, Bajo, Giansenio e Quesnel, di cui il vescovo Ricci di Pistoia non era che un eco. Il papa dichiara inoltre che vi sono diverse altre proposizioni analoghe alle ottantacinque condannate e che manifestano medesimamente il dispregio della dottrina e della disciplina e sopra tutto un odio profondo contro i pontefici romani e contro l'autorità loro. Egli rimprovera ai redattori dei decreti espressioni poco esatte parlando del mistero della Trinità. Condanna come temeraria, scandalosa e ingiuriosa alla santa sede l'adozione e l'inserzione fra i loro decreti della fede, della dichiarazione gallicana del 1682; dichiarazione riprovata e annullata dalla santa sede sino dalla sua origine. Finalmente, condanna gli atti e i decreti del sinodo di Pistoia del paro che gli scritti fotti in difesa di esso. Questa è in compendio la bolla « Auctorem fidei ». Eccettuati due vescovi di Toscana, complici del Ricci, essa è stata ricevuta da tutta la Chiesa come un giudizio da non potersi riformare.

I preti fedeli di Francia erano perseguitati per loro inviolabile attaccamento al papa; perciò il papa lo doveva essere molto più. Quindi, come Maometto e Lutero, l'empietà rivoluzionale si prometteva di distruggere il papato. L'occasione era propizia. Un papa in estrema vecchiezza, senza alcun appoggio umano, che aveva contro di sè la Turchia maomettana, la Russia scismatica, l'Alemagna infetta di protestantismo e di giosefismo, la Scandinavia e l'Inghilterra eretiche, lo Francia in rivoluzione e che eccitavo a rivoluzione tutta l'Europa, il vecchio papa non poteva far capitale della Spagna che aveva ferma la sua pace colla repubblica francese, e neppur su Napoli, che sotto mano si apprestava a fare altrettanto Inoltre, la Spagna, Napoli, la stessa Austria lasceranno fare, purchè si prometta loro qualche brano d'Italia, in particolaro degli stati romoni. Supponendo adunque i Francesi padroni di Roma alla morte di Pio VI, non vi sarà altro papa, o ve ne sarà uno della loro pasto e fattnra. Ecco ciò che pensava il direttorio della repubblica francese, che noverava fro i suoi membri un prete apostata, Siéyès, e fra i suoi ministri un vescovo apostata, Talleyrand.

43. Creato nel Marzo 1796 generalissimo dell'esercito d'Italia, Napoleone Bonaparte diresse questo primo manifesto a'suoi soldati: « Voi siete ignudi, mal nodriti. Il governo vi deve molto e non può darvi nulla. Contemplate laggiù le belle contrade; esse vi appartengono. Voi vi troverete onori, glorie, ricchezze. .. ». Egli parlava delle pianure del Piemonte e della Lombardia. E la dimane fece muovere l'esercito a quella volta. E dolla primavera del 1796 al Novembre del 1797, in cui dettò la pace a Rastadt, nel ventesimosettimo suo anno, egli oveva ottenute sugli Austriaci e sui Piemontesi le vittorie di Montenotte, Lodi, Castiglione, Arcole, Rivoli, e profittato di queste vittorie non solo qual valente capitano, ma valente politico, distruggendo le repubbliche di Venezia e di Genova, creando e ordinando la repubblica cisalpina, conchiudendo col re di Sardegna, col papa, coll'Austria, tregue, trattati di pace e finalmente la pace generale di Rastadt, donde andò a Parigi per cominciare, nel 1798, la spedizione d'Egitto e pigliar Malta in passando.

Quando, nella primavera del 1796, papa Pio VI udì le vittorie di Bonaporte in Piemonte e in Lombardia, raccolse il suo consiglio. Ad una voce fu conchiuso che, non essendo il governo pontificio entrato nella lega dell'Austria, del Piemonte e delle altre potenze contro la Francia, bisognava limitarsi ad osservare i moti dell'esercito francese, e che poscia, se le circostanze lo esigessero,

si potrebbero farmer nagozieti per evitare ogni nemica invasione. Gli etti del papa, quel capo supremo della Chiesa, contro la costituziona civile del claro erano puramente spiritueli; non potevano assere una cagiono di guerre; inoltre, lo stesso governo francese aveve abbandonato questa costituzione scismatica a non l'avava più quale una legge. Come principe temporale, Pio VI avava deto prove non dubbie della sua banavolenza varso la naziona francese. Une nave francese, inseguita da due novi napoletana, rompendo sulla spiaggia romana, i marinai si erano dispersi nei boschi. Il papa li pigliò tosto sotto la sua protezione, face riparara la nava e li rimandò libori a contenti.

44. Tuttavia alcuni francesi non facevano opere buona a Roma. Verso il cadere del 1792, lo scultore Ratel a l'architetto Chinard, sospettati molto di voler turbare la tranquillità pubblica, furono carcerati dalla polizia romana. Mackau, console di Fronoia a Napoli, fa viva istanze presso il governo romano perchè siano massi in libertà i due carcerati. Egli fu incontauante contentato, e mandò il proprio segretario Basseville a testimoniarne la sua riconoscenza. Dopo adempiuta la sua missiona, Basseville rimase assai lungo tempo a Roma senza elcun carattere ufficiale, e rattenutovi, diceva egli, da alcuni affari particolari. Tuttavia il ministro degli effari esteri di Francia, non sapendo forse ancore con qual prontezza il papa avesse scarcerati i dua prigionieri, gli scrisse una lettera insultante. Da un altro lato il ministro della marina ingiunse ai consoli francosi negli stati romani d'inalberare sulla loro casa la bandiera dalla repubblice francese e di porre al loro cappello la nappa nazionale. Prima di consentire a ciò, il papa chiese cha almeno si riparassero le ingiurie che erano stete fatta a lui medesimo. L'effigie del santo padre era stata pubblicamente a igoominiosamaute bruciata a Parigi senza cbe il nunzio avesse potuto ottenerne alcuna riparazione. La provincia d'Avignona e il contado veuosino arauo stati rapiti violentemente alla santa seda e uniti alla Francia. L'anno precedente gli stemmi di sua santità furono strappati dalla casa del console pontificio a Marsiglia, appesi allo corda di una lampada, messi in pezzi e dati in balia agli insulti della plebaglia senza cbe poscia fosse fatta alcuna riparazione e nappura permesso di ricollocere lo stemma consolare. Finalmente il santo padre ricevette un nuovo insulto colle lettera calunniose del ministro degli effari esteri di Franoia e che venne pubblicata per le stampe. Pio VI non poteva dunque permattare cha si apiagassero sotto i suoi occhi le insegne di una repubblica che non lo riconosceva nè coma pastore univarsala nè come principe secolare. Il console francese a Napoli gettò fuoco e fiamme, spacciò Flotte cbe, accompagnato de Basseville, dicbiarò al cardinale Zelade cba, se in ventiquattr'ore non riceveva risposta favorevole sarebbero pigliati tali partiti cha ella fine non rimarrobbe in Roma piatra sopra piatra. Era il 12 Genneio 1793. Il cardinala disse loro cbe il 14 parteciperebba ad essi la volontà del pape, al quola dovava fara un rapporto su questo affere per averne gli ultimi ordini.

Prima a dopo giunto Bassevilla, i francesi cha stanziavano in Roma avevano irritato il popolo romano con feste patriotticbe, alla quali intervennero donno di perduta fama ed uomini in generala discredito; a ciò nel palazzo dell'eccademio di Francia, ove si era ingbirlandato il busto di Bruto, e fattene scomparire le statue o busti dai re di Francia, dei papi a dei cardineli. Voci paurose vanute dalla medesima sorgente e insolenze grendi evevano cresciuto il malcontento. I Francesi commisero altresì una greve imprudenze pubblicando la lettera del consola francese di Napoli al cordinala sagretario di stato, e un'altra dallo stesso al consola di Roma, nalla quale si parlava di « unire tutti i francesi cba si trovarono a Roma per impedire cba nassuna mano sacerdotala profenasse colla sua opposiziona l'esorcizio della libertà cba doveva effattuersi istitnendo gli emblemi repubblicani ».

Il governo pontificio, informato di un procedere così poco riservato a della granda irritazione del popolo, feca esortare amichevolmente i due repubblicani ad astenersi da ogni dimostreziona. Invece di secondare così savi consigli, assi annunziarono altamante cbe pranderebbero la neppe tricolorata a inalbererebbero la insegna della libartà al più tardi le sera del 13 Ganneio. Difatto, in qnel giorno, che ara nna domenica, verso le cinqua e tro quarti si vide uscire dal palazzo dell'accademia di Franoia, cba sorga nel luogo più frequantato di Roma, una carrozza in cui erano Flotte e Bassevilla, la quela si avviava verso piazza Colonna. Questi due personaggi del poro cba il cocchiere ad i servi portavano gran nappe tricolorate a dall' in-

terno della carrozza si agitava una piccola bandiera repubblicana. Non bisognò più avanti perchè il popolo, cha si tanne insultato, facesse irrompera la sua indegnazione. Alte grida si levarono a furono scagliati alcuni sassi contro i repubblicani. La scarica di un'arme da fuoco cba si udì uscir dalla carrozza, quantunque non ferisse alcuno, finì di esasperare gli animi, e in un istante i temerari si videro investiti da sì gran moltitudine cba furono costretti fuggire a briglia sciolta, correndo a riparare nella casa del banchiera franceso Lamoutte. Il popolo non fu tardo a penetrarvi, e Basseville fu scoperto armato di uno stile. Egli volle difendere la propria vita; ma venne subito ferito mortalmeuto da un colpo di coltello o di rasoio nel basso ventre. La guardia pontificia accorse prontamenta a presa il farito sotto la sua protezione.

45. Pio VI aveva certo ragione di essera indegnato contra uomini che turbavano sotto i suoi occhi la tranquillità pubblica; ma quando li seppe in pericolo non pansò altro che a soccorrerli. Il governo mandò a Basseville medici, chirurghi, e incaricò preti di visitarlo. Lo sciagurato, fuor d'ogni speranza di guarigiona, si confassò, dieda segni di sincero pentimento a morì la sera del 14 Gannaio. Il suo corpo fu portato alla chiesa e gli furono fatti convenienti funerali a spese del santo padre. Qnanto a Flotte l'autorità dieda provvadimenti per la sua sicurezza, a la sera stessa del fatto fu posto con la moglie ed i figli in un luogo inaccessibile al furore dal popolo. Furono provveduti in danaro o altro di quanto era loro necessario. Essi partirono accompagnati da una sufficiente guardia e giunsero tranquillamente ai confini dallo Stato ecclesiastico. Fu pravvednto con ordini sevari, alla sicurezza de'Francesi cha dimoravano in Roma e fu salvato dall'incendio il palazzo dell'accademia di Francia, cha il popolo voleva distruggere. Questo è il racconto di tale fatto, attiuto a fonti autenticha da un testimonio di veduta (*Baldassari, pag.* 55-64). Esso avveniva nel Gennajo 1793, cinqua o sei giorni prima che i rivoluzionali di Francia spiccassero il capo a Luigi XVI.

Quando i Francesi antrarono nel 1796 in Italia, condotti da Napoleone Bonaparte, il re di Spagna, parente di Luigi XVI, aveva fatto la sua pace colla repubblica francese, e il re di Napoli, altro parenta di Luigi XVI, si apparecchiava a fare altrattanto. Ma più; l'uno e l'altro si accordavano colla detta repubblica per dividersi gli stati dalla Chiesa, la signoria temporale della santa sede; la repubblica aver doveva le tre legazioni con altre provincia di sua convanienza; il re di Spagna dovava aver la città di Roma col paesa intorno per suo ganaro il duca di Parma; il re di Napoli si teneva pago dei principati di Banavanto e di Pontecorvo con qualche giunta da questo lato. Convenute in tal guisa le parti, Bonaparte ne cominciò l'esecuziona ed entrò nelle legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, senza alcuna dichiarazione di guerra e spargimento di sangua. Il papa, spaventato, ricorse alla mediazione dell'ambasciatora di Spagna, cavalier de Azara, per ottenere dal general Bonaparte una tregua, la quala venne ferma a Bologna il 23 Giugno. L'ambasciatore spagnolo si feca un marito col papa di averla ottenuta, affermando che aveva in ciò durata la gran fatica. Difatto, il generala notava nall'armistizio scritto, cha lo aveva conceduto in considerazione del re di Spagna. La varità era che Bonaparte, coma scriveva egli stesso al direttorio, non aveva sufficienti forza per impadronirsi anche di Roma. La cosa di cui il papa andò realmante debitore allo spagnolo Azara fu una contribuzione di gnarra, a cui Bonaparte non pensava a bella prima. Questa imposta fu di venti milioni di franchi con gran numero di statua, quadri, manoscritti preziosi, l'artiglieria dalla piazza d'Ancona, ec. Prima di tutto il papa doveva mandare un plenipotenziario a Parigi, affine di ottanare la pace dal direttorio e offrire le riparazioni necessarie per l'uccisione di Basseville. Pio VI accettò le condizioni, per quantunqua dure che la fossero. Par conchiudere un trattato definitivo, mandò un ministro a Parigi con lettere apostoliche in forma di breve, sotto la data dal 5 Luglio 1799 a dirette a tutti i cristiani di Francia cba arano rimasti nella comunione della sauta seda. Queste lettere portavano: « Che era di fede cattolica che la potenze sono ordinate a stabilite dalla sapienza di Dio affinchè i popoli non siano abbandonati al disordina e agitati come un mare in gran fortuna; che San Paolo aveva insegnato che ogni potere viane da Dio e che rasistere al potere è resistera all'ordine di Dio medesimo; che uon bisognava dunqua farsi illusione e sotto apparenza di piatà fornire agli autori dalle nuove istituzioni un'occasione e un pretesto di biasimare la religiona cattolica; che i fedeli figliuoli della Chiasa dovevano

obbedire con gioja a prontezza a quelli che comandano, perchè adempivano così uno dei loro obblighi, e che i depositari dell'autorità, venendo a conoscere cho la vera religione non vuole le distruzione delle leggi civili, si troverebbero indotti e favorirla e a proteggerlo; che uon si doveveno ascoltar coloro cho mettessero inuanzi una dottrine contraria e pretendeesero attribuirla ella sede apostolica (*Baldassari, cap. 1*).

Il direttorio esigava prima d'ogni altra cosa l'erticolo segnente: « Il pepa disapproverà, rivocherà, annullerà tutte la bolla, tutti i brevi, monitorii, rescritti e decreti apostolici emanati dalla santa seda risguerdo agli affari di Francia dal 1789 sino al presente ». Da lungo tempo, la costituzione civile del clero, condenneta dai brevi di Pio VI, non era più in vigore; essa eveva cessato di fer parte delle leggi dello stato. Il direttorio non si curava nè punto nè poco di questa costituziono come neppur dell'entica discipline delle chiesa gallicane, ma voleva avere un pretesto per fer la guerra alla santa sede, voleva soprattutto avvilirla prima di consumarne la rovina. Rotti i negoziati a Parigi e rannodati a Firenze, il direttorio riprodusse il medesimo articolo con maggiore estansione. Egli voleve che il pape non solamente condennasse sè etesso, rivocando tutto quanto aveva fetto contro lo scisme di Francie, me cha annullassa oltresì tutto ciò che i vescovi cattolici di Frencia avevano pubblicato in quelle occasione. Pio VI rispose con molta pacetezza e dignità che nè la religione nè la buone feda non gli permetterebbero mai di accettara simili articoli, e che egli era obbligato in coscienza e sostenere un tale rifinto anche a pericolo della sue vita. I commisseri repubblicani furono maraviglieti di tale risposta. Di fetto, questa risposta fu una vittoria, a nei seguenti negozieti non gli sarà più chiasto di rivocare ciò cha egli ha fetto intorno agli effari ecclesiastici di Frencie; il che pel papa e per la Chiesa ere il punto capitale.

In questi negoziati il buou pontafice aveva altresì impiegato la mediezione della Spagna, di cui ignorave le segrete convenzioni colla repubblice frencese per spogliarlo delle sua signoria temporale. Privo d'ogni altro eiuto, Pio VI chiese al ro di Napoli di fermar tra essi un'alleanza difensive, la quale si conchiuse di fatto; il buon papa ignorava cbo appunto in quel tempo il re di Napoli fermeve un'ellcanza colla repubblica francese per spogliarlo de' principati di Benevento e di Pontecorvo. Tuttavie Napoleone Boneperte bramava assai di rompere l'alleanza che univa Roma e Napoli; quindi incaricò il signor Cacault, ministro francese e Napoli, e cho si chiamave egli stesso un rivoluzionario corretto, di porre in opera ogni cosa per fare separatemente la sua pace a condizioni moderate. Questo egente repubblicano adempiè le sua commissione con molto zelo. Egli promise al governo romano condizioni assai divarse da quelle cha erano state offerte a Firenza; condizioni che non offenderabbero in nassun modo la coscienza del santo padre e che sarebbero di tale nature de soddisfare tutti gli animi per la loro equità; ma tutte le sue istanze non ottannero che risposte evasive. Per ottener questa pace, cha egli bramava vivamente, Napoleone ebbe ricorso el cavaliere Azare; ma il governo pontificio non credette di dover venire ad alcun trettato neppure per l'opera di questo ministro. Un altro tentativo di Napoleone per aver le pace con Roma fu quello di mendarvi in tutta fretta il cardinale Mattei, arcivescovo di Ferrara, a cui ne scrisse il 21 Ottobre 1796. Il 28 dello etesso mese, Bonaperte stringeve eziandio el medesimo fine il commisserio Caceult. Gli scriveva di far sapere al papa che, « per la moderazione del direttorio, il generalo francese era eutorizzato a terminare la controversia con Roma o col mezzo delle armi o con nuovo trattato. Gli diceva, ricominciasse i nogoziati o direttamente ool segretario di etato, o per l'intermezzo del cerdiuale Mattei; e se ederivesi elle sue offerte, di endere a Cromona col ministero oletto dal governo pontificio. Egli bremava di provare al papa come evesse a cuore di por fina a sì lunge controversia cd ai mali che le guerre arreca all'umanità; gli offeriva pertanto di porre al eicuro il suo onore e di soddisfere a' suoi obblighi qual capo delle religione. Il Cecault doveva inoltre essicurere a vive voce Sua Sentità che il generale Bonaparte ara sempre stato contrario al trattato proposto anteriormento, e sopra tutto el modo di uegoziato che si era seguito; che a eua istanze il direttorio consentiva si eprissero nuovi negoziati, e che egli, Bonaparte, emava molto meglio di essere il salvetore anzichè il distruttoro della santa sede » (*Baldassari, cap 2, p. 81-87*).

Le nuove proposizioni e le perole di Bonaparte fecero grande impressione sn Pio VI. Egli convocò immautinente il sacro collegio,

che queste volta si trovò diviso. Alcuni pensavano che bisognava profittare di questo nuovo cominciare di negoziati, e aderire senza ritardo alle proposizioni del generale francese; gli altri, ed erano i più, portarono contrarie sentimento. Essi facevano gran capitale del soccerso promesso dal re di Napoli, il quale aveva mandato il quadro dell'esercito ausiliare colla sicuranza replicate che le promesse dell'alleanza del 25 Settembre sarebbero fedelmente adempiute. Intanto il papa fu avvertito confidenzialmente che un trattato di pace tra la repubblica francese e il re di Napoli era stato segnato a Parigi il 10 Ottobre, e che il corriere che ne portava la ratifice del re era passato per Rema dal 19 al 20. Pio VI ne parlò all'ambasciatore napoletano, il quale per più settimene pretestò sempre essere ciò impossibile, infino a che, verso il principiare del 1797, i giornali di Parigi pubblicarono il trattato del 10 Ottobre, col quale il re di Napoli rinunziava all'alleanza del papa, cui per ben due mesi dipoi non eveva cessato mai di sospingere alla guerra colla promossa del suo soccorso. Vedendesi in tal guisa ingannato dal re di Napoli, Pio VI si volse ell' imperator d'Austria, che e lui mandò due generali per capitanare l'esercito romano. Bonaparte gli sconfisse, s' impadronì d'Ancona e scrisse il 20 Gennaio 1797 al cardinale Mattei: « Che che possa avvenire, io vi prego, eignor cardinale, di essicurare Sue Santità che può rimanere a Roma fuor d'ogni inquietudine. Il papa, primo ministro della religione, può sperare, a questo titolo, protezione per sè e per le Chiesa. Promettete ben anco e tutti gli abitanti di Rema che troveranno nell'esercito francese tali amici che non si allegreranno delle vittoria se non in quanto potrà giovare a migliorare la sorte del popolo e francare l' Italia dal giego degli stranieri. Io veglierò soprattutto perchè non sia fatto alcun mutamento nella religione dei nostri maggiori ».

Non ostante queste promesse di Napoleone, la maggior parte de' cardinali consigliarono Pio VI ad abbandonar Roma e riparare nel regno di Napoli. La partenza era ferma pel 12 Febbrajo. La sera del dì 11 Pio VI dava gli ultimi ordinamenti pel bene di Rema in sua assenza, ellora che giunse inaspettatamente il padre Fumé, superiore generale de' cameldolesi, con questa commissione: « Direte a Pio VI che Bonaparte non è un Attila, e che, quand' anche fosse tale, il papa dovrebbe ricordare di essere il successore di Leone ». Tali sono le parole che il padre Fumé riferiva eesergli state indirizzate, pronunziate da Bonaparte. Questo religieso era espressamente incaricato d' indurre il papa a non allontanarsi da Rema, ma a mandare i suoi plenipotenziarii per trattar della pace colle Francia. Dopo udite queste nuove sicuranze di Napoleone, Pio VI rivocò gli ordini della partenza e spedì quattro plenipotenziarii e Tolentino, ove si fermò le pace colla Francia. Il papa perdeva le tre legazioni e doveva inoltre pagare trenta milioni di franchi; ma nen gli fu più perleto di rivocare quello che eveva fatto contro lo scisma di Francia, e la sue sovranità spirituale rimase intatta (*Baldassari*, *cap.* 2).

Non fu così della temporale: essa era sempre un oggotto di brama. di negoziato, di divisione tra la Francia, la Spagna, Napoli ed Austria, appunto come la Pelenie tra la Prussia, l' Austria e la Russia. Mentre Pio VI faceva tutti i sacrifizi possibili per soddisfere alle condizioni così dure del trattato di Tolentino, gli fu annunziata improvvisamente l' embasceria solenne del re di Spagna, o meglio di un certo Godoy, detto principe della Pece, il quale governava il re e il regno di Spagna nell' istessa guisa che un irlendese Acton governava il re e il regno di Napoli. Quest' ambasceria si componeva del cardinele Lorenzana, arcivescovo di Toledo e grande inquisitore di Spagna, di Antonio Despuig, arcivescovo di Siviglia, e di monsignere Musquiz, arcivescovo di Seleucie, abbate di Sant' Idolfonso e confessore della regina. Godoy gli eveva eletti per ellontanarli da Madrid, ond'esservi egli viepiù sicuro padrone. Quest' embesciata solenne giunse a Roma nella persuasiene che ogni cosa vi fosse terminata, che il papa fosse spogliato di tutta la eue signoria temporale, e per ottenere da lui, quel capo spirituale della Chiese, siffatte nazioneli libertà cbe mettessero le chiese di Spagne interamente sotto la mano del re o meglio del euo favorito, il quale, nell'atto stesso in cui nominava questi tre ambesciatori, parleva di Pio VI in modo oltraggioso. Tuttavia, i due ercivescovi di Toledo e di Siviglia, che rimaeero presso al papa, adopererono in guisa molto onorevole: il terzo embesciatore ritornò in breve e Madrid (*Baldassari*, *cap.* 3).

Nell' Agosto dello stesso anno 1797 arrivò a Roma l' ambesciatore francese Giuseppe Bonaparte colla ratifica del trattato di Tolentino.

La salute di Pio VI scadeva manifestamente; il 23 Settembre fu preso da tal febbre maligna che fece temere assai della sua vita. Avendo Giuseppe informato di ciò suo fratello Napoleone, questi, in una risposta del 27 dello stesso mese, gli prescriveva: « Se il papa morisse, metterete tutto in opera per impedire che ne sia fatto un altro e per suscitare una rivoluzione ». Il direttorio scriveva al medesimo il 10 Ottobre: « Voi dovete far due cose: 1.° impedire al re di Napoli di venire a Roma; 2.° ajutare, non attraversare in alcun modo, le buone disposizioni di coloro che pensassero essere venuto il tempo che finir debba il regno de' papi, a dir breve, incoraggiar lo slancio che il popolo di Roma sembrasse prendere verso la libertà ». Il 17 Ottobre, trattato di Campo Formio tra la Francia e l'Austria, l'ultimo delle quali ottiene per sua parte la repubblica di Venezia. Poco appresso Pio VI riconosce la repubblica cisalpina. Ai 19 Novembre il comandante francese di Ancona dichiara questa città repubblica indipendente. Verso il mezzo Dicembre il generale francese Duphot arriva a Roma per fare il medesimo, e ne menava anticipatamente gran vanto. Siccome egli doveva sposare una sorella di Giuseppe Bonaparte, così andò ad albergare dall' ambasciatore. I cospiratori vollero celebrare il giorno del suo arrivo con una sollevazione; ma il popolo fu sordo alle loro provocazioni. L'esecuzione della trama fu rimessa al 27 Dicembre. La polizia romana, bene informata, dissipò i sediziosi. La mattina del 28 il cardinale segretario di stato andò dall' ambasciatore francese, gli espose quanto sapevasi delle mene rivoluzionali e i partiti che il governo avrebbe opposto. L' ambasciatore rispose essere sè molto alieno dal favoreggiare simili tentativi, e che era cosa giusta il contrapporre la forza ad ogni atto di ribellione, qualunque si fossero i colpevoli.

46. Ora, il dì medesimo, verso le quattro pomeridiane, una schiera di giovani andò al palazzo dell'ambasciatore francese in quella che molti congiurati uscivano dal palazzo stesso e dal suo giardino. Alcuni legisti cominciarono, davanti la bandiera repubblicana, a perorare in pro della rivoluzione. Gli uditori che non erano della trama si allontanarono. Giuseppe Bonaparte andava osservando questa scena dall'alto del balcone. Il generale Duphot, in capo ai faziosi, traeva verso il Tevere gridando: Viva la libertà! viva l' eguaglianza! viva la repubblica francese! viva la repubblica romana! Ma la sua masnada invece d' ingrossare si andava sempre più assottigliendo. Allora l' ambasciatore calò nella contrada e si mescolò nella calca. Fu detto che, vedendo i Romani così alieni dello spirito rivoluzionale che in loro supponevasi, stimolasse il suo futuro cognato a rinunciare all' impresa. Ma Duphot andò sempre innanzi colla sciabola sguainata, seguìto da' suoi partigiani, la maggior parte armati di sciabole e pistole, e gridando: Viva la libertà! Quando si approssimarono alla porta Settimia, la guardia, comandata dal caporale Marinelli, minacciò i rivoltosi. Il caporale comandò si disperdessero, ma i faziosi doppierono il passo. Il caporale tornò a gridar di nuovo si fermassero e deponessero le armi, ma Duphot, sollevava la sciabola dicendo: Due parole e la pace! – Fermatevi deponete le armi! gridò per l'ultima volta il caporale. E vedendo che i rivoluzionali avanzavano sempre, comandò il fuoco. Il Generale, che era in capo a tutti, fu percosso da una palla nella gola e cadde morto in sul fatto. Gli altri fuggirono verso il palazzo dell' ambasciatore, e questo anch' egli come gli altri Il palazzo fu religiosamente rispettato dalle milizie pontificie, nonostante che si fosse fatto fuoco dalle sue finestre.

47. Come la morte di Basseville, anche quella di Duphot servì di pretesto ai Francesi per impadronirsi di Roma. E diciam pretesto; perchè quando furono padroni di Roma non fecero le menome istanze per scoprire e punire i pretesi assassini. Il generale Berthier venne a Roma con un grosso di genti verso la metà del Febbrajo 1798 per esigere una solenne sodisfazione, ma nel fatto per istituirvi la repubblica. Tuttavia sin dal primo giorno egli scrisse a Napoleone, che allora era in Francia: « Mio generale, io sono giunto a Roma questa mane: non ho veduto in questo paese che la più profonda costernazione; quanto allo spirito di libertà, non ne ho trovato la menoma traccia. Mi fu presentato un patriota il quale mi ha offerto di porre in libertà duemila galeotti. Lascio pensare a voi come io abbia accolto una simile proposta (*Baldassari, pag.* 187).

I Francesi occuparono castel Sant'Angelo, la quale cosa mise nel popolo della città e della campagna il più grande spavento; tanto più che, da poi il sacco di Roma del 1527, i Romani non avevano veduto esercito nemico

entro le loro mura e avevan sempre goduto le dolcezze della pace e la tranquillità più perfetta. Si voleva spaventare anche il papa e farlo fuggire, affine d'istituirvi più facilmente la repubblica: ma il pontefice ottuagenario ed infermo, rassegnato alla volontà di Dio, rimase fermo al suo posto col più dei cardinali, alcuni de' quali, i più esposti all'odio de' Francesi, si ritrassero nel regno di Napoli (*ib.*, *cap.* 3). Bisognò dunque far repubblicano il popolo romano al cospetto del vecchio papa; ed ecco in qual modo avvenne la cosa.

I Francesi entrarono in Roma il 12 Febbrajo 1798; il medesimo giorno Pio VI formò un consiglio di ministri che potessero esser loro gradevoli: di fatto erano fra essi due o tre che lo tradivano per apparecchiare l'inaugurazione della repubblica. Questa inaugurazione venne fatta il 15 col piantar un albero recitar un discorso e pubblicare un atto del popolo sovrano, stampato in prima, e proclamare i sette consoli, poichè non erano meno. Fra i sette si vedevano i due o tre traditori del papa. Gli oratori parlavano ancora quando si udirono sonar le campane delle chiese; incontanente una gran parte degli uditori si scoprì il capo e recitò l'Angelus. I padrini della repubblica avevano scelto il 15 Febbrajo per la sua istituzione, perchè era il ventesimoterzo anniversario dell'elezione di Pio VI. I cardinali assistevano ad una messa solenne nel Vaticano, mentre la repubblica si gridava al Campidoglio. Il vecchio pontefice faceva il suo breve sonno dopo mezzogiorno, quando il general Cervoni gli venne annunziando che non era più sovrano temporale. Siccome egli s'imbarazzava nel suo esordio, Pio VI l'interruppe con queste parole: « Via, via, signor generale, esponete senza tanti preamboli la vostra commissione; noi siamo preparati a tutto ». Cervoni ripigliò allora il suo discorso affermando che il culto cattolico sarebbe solennemente guarentito e che l'autorità spirituale del capo visibile della Chiesa universale rimarrebbe nella sua pienezza e integrità; e siccome pareva volesse distendersi su questo punto, il papa l'interruppe di nuovo e gli disse con fermezza: « Signore, questa autorità ci è stata data da Dio, e nessuna umana potenza può rapircela. Seguitate ». Il generale si sforzò di giustificare quello che era stato fatto riguardo al temporale. Il papa rispose articolo per articolo, mostrò coi fatti con qual lealtà egli aveva in ogni cosa operato e congedò cortesemente il generale. Il papa doveva avere una guardia di cinquecento uomini; fin dal 16 Febbrajo essa fu licenziata subitamente, e Pio VI fatto prigioniero nel suo palazzo. Si volle ridurre il vecchio pontefice a chiedere egli stesso di allontanarsi da Roma; gli fu anzi consigliato apertamente di andarsene; finalmente, il 17 Febbrajo, venne formalmente invitato a ritirarsi in Toscana, con minaccia, in caso di rifiuto, di condurvelo colla forza. Avveniva a Pio VI ciò che nostro Signore aveva predetto a San Pietro: « Quando tu eri giovane, mettevi tu stesso la tua cintura, e andavi ove volevi (in Alemagna); ma quando sarai vecchio, un altro ti cingerà e ti menerà dove non vorrai (in Toscana ed in Francia) ». Pio VI si sottopose agli ordini del cielo e scelse per sua dimora la città di Firenze. E partì di fatto da Roma il 20 Febbrajo 1798 un'ora prima che facesse giorno. Napoleone era allora in Francia facendo gli apparecchi per l'impresa dell'Egitto.

48. Il generale Massena successe in Roma a Berthier. Per sapere come costui governasse la repubblica e fin dove trascorresse il sacco delle chiese ed anche delle case private, basti leggere la seguente protesta che gli ufficiali francesi stesero il 24 Febbrajo nella chiesa di Santa Maria della Rotonda, ed a cui aggiunsero tre pagine di segnature. « Gli ufficiali dell'esercito di Roma al generalissimo. — Cittadino generale, la mossa rapida dell'esercito d'Italia sopra Roma per vendicare l'assassinio del generale Duphot è una prova sicura della sollecitudine di tutti i Francesi a sacrificarsi per la libertà e la felicità della patria. Ma quello che avviene sotto i nostri occhi è cosa da maravigliarsi grandemente. Uomini, insigniti di pubbliche funzioni, vanno nelle case più ricche, e senz'alcuna formalità rapiscono quanto vi trovano. Simili fatti non dovrebbero rimanere impuniti; essi gridano vendetta e disonorano il nome francese, che ora più che mai è fatto per essere rispettato da tutto l'universo. Sì, noi lo giuriamo avanti l'Eterno, nel cui tempio siamo raccolti: noi disapproviamo ogni furto fatto a Roma e in altri luoghi dello Stato ecclesiastico: noi detestiamo e dispregiamo gli uomini vili che se ne rendono colpevoli; oltreciò giuriamo che a cominciare da questo giorno non saremo più gli strumenti degli scellerati che abusano del nostro valore e del nostro coraggio. Noi dimandiamo che l'ufficiale o il soldato non ri-

mangano più lungo tempo senza paga e privi di tutto, mentre le casse sono piene di danaro una parte di questo e danaro basterebbe a pagare tutto ciò che è loro dovuto. Noi dimendiamo inoltre che gli oggetti repiti sotto diversi pretesti nelle case private e nelle chiese, appartenenti a nazionali coi quali noi siamo in pace, sieno restituiti al più presto e che tal edificii siano rimessi nello stato in cui erano prime del nostro entrare in Roma. Finalmente persistiamo ad esigere vendetta delle repine commesse in queste città da impiegati prevaricatori e da amministrazioni devastatrici e corrotte, immerse giorno e notte nel lusso e nella crapula. Cittadino generale, voi avete in meno l'autorità, voi potete gastiger gli autori di tutti questi eccessi. Noi vi dichieriamo francamente che se voi non vi mettete un freno, noi rigettiamo sopra di voi tutto il disonore di una simile complicità. Vogliamo tuttavia credere che la vostra condotta non meriti rimprovero, e i partiti che voi prenderete per l'avvenire ce ne daranno la prove. Siccome poi si potrebbero falsare i principii che noi professiamo in questo manifesto, noi vi avvertiamo che ne manderemo copia al direttorio, che la faremo inserire in tutti i giornali della repubblica e pubblicare a Roma nelle due lingue, affinchè il popolo romano veda le nostra innocenze riguardo ai delitti commessi; e se voi avete a cuore, o cittadino generale, di ottenere la nostra stima, ci renderete la più pronta e più compiuta giustizia. Salute e rispetto ».

Per rompere l'unione degli ufficiali, Massena risolvette di allontanare da Roma une gran parte dell'esercito: ma questo, penetrati i suoi disegni, ricusò di obbedire. Allora egli depose il suo comando e partì. Nato a Nizza in Piemonte, Massena era uno de'più gran generali, ma altresì uno de'più gran ladri dell'esercito francese (*Baldassari, part 1, cap. 4*).

19. Papa Pio VI, che aveva ottantun'anno, fu condotto successivamente a Siena, alla Certosa di Firenze, a Parma, a Torino, a Brianzone, a Grenoble e finalmente a Valenza, ove moriva il dì 29 Agosto 1799. Il papa non entrò neppure in Firenze. Il granduca di Toscana aveva paura di far cosa sgradevole ai Francesi; egli temeva soprattutto l'effluenza del popolo per vedere il vicario di Gesù Cristo e ricevere la sue benedizione; i magistrati ebbero dunque ordine di non rendergli alcun onore o di farlo rimanere a Siena. Ma il popolo la pensava bene diversamente dal principe e da'suoi ministri. La mattina del 25 Febbraio, quando il papa fu partito da Siena, une gran moltitudine di ogni grado, età e condizione, andò a lui per soddisfare la sua divozione. Que'pii fedeli, non avendo potuto baciergli i piedi, bacievano rispettosamente il letto ove aveva riposato; e chi non poteva giungere sino al letto baciava le pareti della camere; facevano pur toccare alle pareti ed al letto rosarii e medeglie. E così fecero tutte le popolazioni da Roma in poi.

Il 1.° Giugno 1798, Pio VI fu trasferito da Siena alla Certosa presso Firenze. Una calca di popolo era accorsa per ricevere la benedizione del pontefice. Tutti parevano afflitti della sua partenza e facevano voti per la sua conservazione. Tale spettacolo di tenerezza continuò sulla via da Siena a Firenze. Per impedire il medesimo concorso alla Certosa, il governo toscano comandò che ciascuno attendesse a'proprii affari, e mandò a qualche distanza dalla città drappelli di cavallerie che dovevano vietare il passo a tutti quelli che si presentassero per andare incontro al papa. Erano state altresì poste guardie al monastero, che non lasciavano entrare alcuno. I cardinali, esiliati dallo stato romano, non ottenevano licenze di dimorare presso al papa, nè a Siena, nè alla Certosa. Dal 1.° Giugno 1798 al 28 Marzo 1799, nello spazio di dieci mesi che il successore di San Pietro dimorò a mezza lega da Firenze, l'arcivescovo di questa città non andò a visitarlo che due sole volte, e il granduca una sola. Un principe maomettano gli mostrò maggiori riguardi. Il bey di Tunisi scrisse a Pio VI una lettera molto rispettosa, nella quale si dichiarava il protettore della missione cattolica stabilita ne'suoi stati, e accompagnava la sua lettera col dono di un calice d'argento preso sopra una nave francese. Più tardi, dando udienze ad alcuni ambasciatori napoletani, il bey si fece recare una bella cassetta di acaiou chiusa a chiave, che ne conteneva un'altra piccola d'argento, in cui si conservava la risposta di Pio VI in data della Certosa di Firenze. Egli la prese in mano e la mostrò agli ufficiali napoletani, dicendo loro: « Ecco la risposta che mi fece il papa quando gl'indirizzai una lettera con un calice che era stato preso gran tempo innanzi sopra una nave francese. Io ho creduto conveniente il farla conservare in questo luogo, presso la cappella cattolica, come cosa sacra e degna del rispetto di tutti i cristiani » (*Baldassari, part. 2, c. 3*).

Pio VI, spogliato di tutto, viveva dei soccorsi che a lui mandava la divina Provvidenza. L'arcivescovo di Siviglia, monsignor Despuig, fu il primo a dargli prove del suo generoso attaccamento. Egli fu imitato dall'arcivescovo di Valenza, che, riserbandosi solo una piccolissima parte delle sue rendite, pose il resto a disposizione del santo padre. Inoltre questo prelato ordinò al medesimo fine una colletta, che produsse una ragguardevole somma, la quale fu deposta nelle mani de' banchieri di Madrid. Ma il governo spagnuolo, informato di ciò, non volle che uscisse in una volta dal regno tutta quella gran copia di danaro. Consentì solamente che ogni mese, per mezzo del cardinale Lorenzana che seguiva il papa quale inviato di Spagna, fosse mandato ciò che era necessario pel mantenimento del pontefice e delle persone che aveva seco. Fu pregato allora l'arcivescovo di Siviglia di sospendere i sacrifizii che imponeva. Diversi personaggi, ecclesiastici o secolari, offrirono solleciti il loro avere per soccorrere il papa nelle sue necessità. Gran montar di danaro fu dato ai nunzii apostolici perchè fosse mandato a Sua Santità. Il papa lo accettò, mostrando desiderio che fosse distribuito ai nunzii, i quali, dopo cessati i sussidii forniti dalla camera apostolica, non sapevano come provvedere ai propri bisogni. Egli mandò ringraziamenti pieni d'affetto a tutti quelli che avevano manifestato il medesimo zelo alla sua persona, e disse loro che si riservava di usarne quando la necessità ve lo costringerebbe. Si ricevette un giorno un soccorso in danaro, con un indirizzo molto singolare; erano seimila franchi con questa indicazione: « Una dozzina di camicie ».

Fra i mali fatti a Roma dalla rivoluzione si vuol notare la rapina dei beni e delle entrate della Propagazione della fede, la quale distribuiva ogni anno gran danaro per le missioni e i collegi destinati a sostenere ed a propagar la vera religione. Mancato il quale sussidio, non poteva che conseguitarne gran danno alla religione se non si trovava prontamente un mezzo di supplirvi. Non si aspettò lungo tempo. Una persona pia e ricca di Spagna, che volle rimanere incognita, diede una somma eguale a quella che la congregazione della Propaganda spendeva ogni anno pel mantenimento delle missioni e dei collegi fidati alle sue cure. Una tale notizia allegrò immensamente Pio VI, il quale ringraziò Dio che concedeva così protezione alla sua desolata Chiesa. Fu provveduto in altro modo alla conservazione di un collegio cattolico in Svezia, la cui estrema povertà lo minacciava d'imminente rovina. Pio VI esortò con un breve il re protestante di questa contrada a distendere la sua reale munificenza su questo pio istituto. Gustavo IV, che allora regnava in Svezia, contentò il papa, somministrò sufficienti soccorsi, e così il collegio continuò a sussistere.

50. Il re e la regina di Sardegna, Carlo Emanuele e Maria Clotilde, spogliati dei loro stati di terraferma dalla repubblica francese passavano per Firenze per andare nella loro isola. Pieni ambedue di religione, dimandarono ed ottennero di presentare i loro omaggi al successore di San Pietro. Essi giunsero alla Certosa il 12 Gennajo 1799. Quando Pio VI seppe che venivano a lui, non solo si levò dalla sua seggiola, ma volle andarli ad incontrare. Appena potè fare alcuni passi sostenuto da due camerieri. Egli era sull'uscio della sua stanza, quando i reali conjugi si presentarono. La regina si gettò ginocchione la prima esclamando: « Ah! benediciamo le nostre sciagure che ci hanno condotti appiè del vicario di Gesù Cristo ». Il re inginocchiato anch'esso soggiungeva: « Sì, benedetto sia Dio che, in mezzo alle nostre prove, ci dà la consolazione di godere della presenza del capo visibile della Chiesa, del supremo pastore dei fedeli ». E dicendo queste parole, baciavano entrambi molte volte i piè del pontefice. Pio VI, visibilmente commosso, li pregava di rialzarsi e di entrare nel suo appartamento. Essi vollero assolutamente che il papa li precedesse e non sederono che dopo assiso lui. Un tale spettacolo toccò gli astanti sino alle lacrime, e fece tale impressione sul commissario francese che fu veduto come fuor di sè. Dopo un colloquio di mezz'ora, il re e la regina pigliarono commiato dal papa rinnovandogli le testimonianze del loro attaccamento. Mentre si ritiravano, il priore della Certosa gl'invitò a visitare quel magnifico edifizio: ma Carlo Emanuele rispose: « Noi non siamo venuti per vedere il vostro monastero, ma per presentare i nostri omaggi al sommo pontefice: i nostri desiderii sono pienamente soddisfatti ». E voltosi a Maria Clotilde: « Che ve ne pare? le disse. – Io non posso, rispose la regina, che approvare il vostro sentimento; quanto a me, ho ottenuto quello che era da luogo tempo l'oggetto de' miei voti, non ho più nulla a deside-

rare ». Questa buona regina, Maria Clotilde di Francia era sorella di Luigi XVI: dopo la sua morte fu dichiarata venerabile.

51. Ma dappoichè i Francesi avevano oltraggiato in quella guisa il capo della Chiesa, le loro armi non prosperavano più. Essi furono cacciati per breve tempo da Roma dal re di Napoli, che essi scacciarono poscia dal suo ragno; il cardinale Ruffo, in capo ai popoli della Calabria, va lo fece rientrare dopo scacciatina i Francesi. Ma i Napoletani volevano un governo popolare, e v' ebbero reazioni sanguinose. Nell' alta Italia, i Francesi, condotti da Scherer, successore di Bonaparte furono sconfitti dagli Austriaci e dai Russi. Il direttorio della repubblica francese, temendo che il papa cadesse nelle mani degli Austriaci o dei Russi, comandò di deportarlo in Sardegna, e quest' ordine era firmato da un vescovo apostata, Talleyrand. Tuttavia, siccoma tutti riconoscevano impossibile il fargli fare quel viaggio senza esporlo ad una morte sicura, venne trasferito soltanto da Firenze a Parma il 28 Marzo 1799. Il santo padre era così infermo che si durava la maggiore fatica a porlo in carrozza e farnelo uscire. Siccome l' esercito francese era costretto a battere la ritirata, il viaggio da Firenze a Parma fu penosissimo pel vecchio pontefice. A Parma la sua salute migliorò assai. Egli vi ebbe la consolazione d' intrattenersi col vescovo di questa città, monsignore Turchi, uno de' prelati più illustri d' Italia per la sua saviezza e la sua eloquenza. Ai 14 Aprila il papa, allora molto infermo, fù trasferito da Parma a Torino. Il duca di Parma diede ai Francesi una schiera di soldati per servire di satelliti; cosa che fece gran meraviglia. Giuseppe Pignatelli, famoso gesuita, non temette di presentarsi al duca e di rimproverargli con dolcezza il procedera poco onorevola del suo governo. Avendo il duca cercato di giustificare i prasi provvedimenti con ricordara le minacce cho i Francesi avevano fatto d' invadere il suo principato e i disastri che ne sarebbero conseguiti, il Pignatelli rispose incontanente: « Altezza Reale gli Ebrei usarono il medesimo argomento allora che deliberarono sul partito che dovevano prendere con Gesù Cristo. Essi dicevano: Verranno i Romani e distruggeranno la nostra città e la nostra nazione. Vostra Altezza mi permetta altresì di citare il commento che Sant'Agostino ci ha lasciato di queste parole: Essi temettero di perdere la loro possanza e non pensarono alla vita eterna, e perdettero così l' una cosa e l' altra ». Il duca Fardinando di Parma era un principe pio; ma la pietà non è sempre accompagnata dalla fermezza d' animo cha le sarebba talvolta necessaria (*Baldassari*, *part.* 2, *cap.* 1).

Pio VI giunse a Torino la notte del 24 al 25 Aprile, ma così moribondo che molte volte fu creduto morto. Portato appena in un latto, un Piamontese, antico avvocato, si presentò qual maggiore della piazza e gli fece questo complimento: « Cittadino papa, io mi tengo fortunato di potervi offrire la sicuranza dalla considerazione e del rispetto che ha per la vostra persona il generala Grouchy, governatore di Torino. Nondimeno, egli v' invita pel mio mezzo a partire dimani prima del giorno, alla volta di Grenoble. Così ha decretato il direttorio della repubblica francese ». Pio VI era troppo ammalato per potere rispondere a fors' anco per potere intendere. Fu fatto nonpartanto partire la notte dal 25 al 26. Sulla via dimorava il pio e dotto cardinala Gerdil, il quale desiderava grandemente di vadore il papa, come questi il cardinale: fu loro negata un tale consolazione. A Susa, il comandante dichiarò cho il santo padre non dovava andara a Grenoble, ma a Brianzone, fortezza in mezzo allo alpi. Bisognò prendera altri partiti. Il viaggio era pel monte Cenisio, la carrozze non potevano più servire a motivo delle nevi e del ghiaccio, e perciò si noleggiarono muli. Il santo padre era portato in una seggiola. Sul monta Ginevra, i compagni del papa ebbero paura. Essi vedevano l'orizzonte della Francia rivoluzionale, di qualla Francia cho infino allora non si era fatta conoscere in Italia che per la guerra, le rapine e l' empietà; a brevissima distanza da Brianzone, questa paura fu al suo colmo. Essi videro una schiera d' armati venire loro incontro a suono di tamburo; ai parevano più scherani cho soldati. Una tale deputaziona fece tremara di spavento gli ecclesiastici romani; lo stesso santo padra ne parve tutto conturbato. Pura ara una guardia d'onore che rendette a Pio VI gli onori militari e si collocò dietro di lui. Alla prima porta di Brianzone, Pio VI fu accolto dal comandante di piazza e da alcuni ufficiali di stato maggiore, che lo salutarono tutti. Egli fu altresì accolto con rispetto dal popolo; alcuni anzi, vadendo il volto augusto di Pio VI, parevano inteneriti e non potavano rattenere le lagrime; altri sospinsero lo zelo sino a volere fare sonare

a festa le campane, e avrebbero ciò fatto se il curato costituzionale non avesse in sul subito fatta chiudere la chiesa. Nessuno inoltre, dice lo storico Baldassari che faceva parte di quel viaggio, si permise il più leggero insulto; il che contribuì assai a rimetterci da quelle specie di pauroso stupore che avevamo provato giungendo sul territorio francese. Ma noi prendemmo maggiore fiducia allora che vedemmo il comandante di piazza invitare alla sua mensa i due prelati e gli altri ecclesiastici del corteggio del papa. Noi vi trovammo gli ufficiali che ci avevano accolti nell'entrare in città, diversi ufficiali piemontesi della nostra scorta e alcuni impiegati. Non v'erano donne, e la conversazione fu decente e riservata.

Il comandante di Brianzone, nel primo piano della cui casa fu albergato il papa, era uomo di natura dolce e moderata. Sua moglie, donna pia, scendeva ogni mattina nell'appartamento del papa per udirvi la santa messa. Gli abitanti della città, non ostante il curato scismatico che seguivano per ignoranza, avevano un gran rispetto pel papa e per le persone del suo seguito, e non mancavano mai di salutarle. Essi desideravano molto di vedere il santo padre, e non potendo penetrare nel suo appartamento, si raccoglievano sotto le finestre dell'augusto prigioniero, nella speranza che forse potrebbe mostrarsi. Ma un commissario repubblicano, uomo senza fede nè morale, metteva tutto in opera per attraversare queste buone disposizioni del comandante e del popolo.

Intanto gli Austriaci e i Russi, che erano entrati in Milano, minacciavano il Piemonte. I rivoluzionali d'Italia riparavano a Briançone: in breve fu saputo che gli Austro-Russi si erano avanzati sino a Susa, e fu letto in una gazzetta di Parigi che Souverow, generalissimo dei Russi, aveva ordine di fare ogni opera per liberare il papa. Allora giunse il comando di fare partire al più presto Pio VI per Grenoble, o almeno le persone che non erano assolutamente necessarie al servizio della sua persona. Queste partirono il dì 8 Giugno, dovendo il papa seguirle alcun tempo dopo. L'abbate e storico Baldassari, che era della prima carovana, così lo descrive:

« Noi passammo la prima notte a Embrun, ove scendemmo all'albergo. Era corsa la voce che erano giunti alcuni ecclesiastici della casa del papa, perciò una calca di popolo accorse senza indugio, desiderosa di vederci. Ma gli ufficiali posero una guardia alla porta dell'albergo per vietarne l'entrata. L'albergatore ci accolse affabilmente e s'intrattenne qualche tempo con noi. In quella che ci levavamo da mensa ci venne annunziato che il consiglio municipale veniva a complimentarci. Noi lo ricevemmo immantinente, e il capo di esso dopo molte civili e obbligenti cose ci disse che il municipio aveva deciso di farci albergare presso le famiglie più agiate della città. Monsignore Spina, arcivescovo di Corinto, rispondendo per tutti, ringraziò il municipio delle sue benevoli cure; ma gli fece comprendere che, per non essere di aggravio ai cittadini, noi bramavamo di rimanere nell'albergo in cui eravamo riuniti: tanto più che l'oste, il quale aveva mostrato gran cortesia, era stato avvertito di preparare le stanze necessarie, e forse in quel momento se ne occupava ». Voi dunque non mi riconoscete? » disse allora l'ufficiale municipale, che era lo stesso albergatore, il quale aveva deposti gli abiti ordinari per rivestire le insegne della sua dignità. Egli aggiunse che preferiva i nostri agi al suo interesse, e che dovevamo conformarci al preso partito, perchè le famiglie che ci dovevano albergare erano state avvertite. Ciascuno di noi fu dunque menato alla casa che gli era stata assegnata. Noi fummo accolti con tali testimonianze di gioja e di rispetto da rimanerne stupefatti: e vedemmo con consolazione come la fede si fosse conservata viva e pura soprattutto fra le donne. Queste religiose famiglie appartenevano all'antica nobiltà. Esse avevano impiegato le istanze ed anche i presenti per ottenere l'onore, come dicevano esse, di albergare qualcuno degli ecclesiastici levati al papa. La dimane, diverse dame, amiche o parenti della padrona della casa, si trovarono al posto che ne venne offerto prima della nostra partenza; e quando ci licenziammo dalla compagnia, quelle virtuose dame si posero tutte in ginocchio per ricevere la nostra benedizione, supplicandoci a ricordarsi di esse e della Francia nelle nostre orazioni. Fu indarno che noi dicessimo loro che non meritavamo que' segni di venerazione; perocchè ci rispondevano che l'onore di appartenere al vicario di Gesù Cristo perseguitato e di dividere le sue tribolazioni ci rendeva degni del maggiore rispetto.

Il dì 9 arrivammo a Gap e vi trovammo la stessa ospitalità e le stesse cure. L'11 fummo a Vizille, e siccome non v'era che un

piccolo albergo, alcuni Ginevrini, che aveveno il castello per fabbrice, ci vennero a pregare di voler profittare della loro vasta abitazione, e le loro istanze furono così calde che i prelati giudicarono di mandarvi l'abbate Merotti, il padre Giovanni di Piacenza e me. Si rispose adunque che dopo la cene une parte di noi si trasferirebbe nel castello. Fossimo anche stati altrettanti cardinali, non ci avrebbero potuto accogliere in modo più onorevole. Due uomini con faci vennero a prenderci all'albergo. Appiè dello scalone del castello erano due staffieri con torce, e nella sala la signora della casa e sua figlia ci aspettavano tenendo ciascuna due candelieri d'argento. Quantunque protestanti, questi Ginevrini non potevano tenersi dal biasimare fortemente il procedere odioso del governo francese verso il papa e le persone che a questo appartenevano ».

A Grenoble, lo sollecitudine del popolo era la stessa, ma gli egenti repubblicani facevano quanto era in loro potere per impedirne la manifestazione. Gli ecclesiastici romani furono consegnati nel loro albergo come in una prigione, senza potere uscire un solo momento nè ricevere persona; essi temevano perfino di approssimarsi alle finestre, per la paura di ettirare gli sguardi delle persone che si raccoglievano nella contrada e nelle case vicine per vederli, o di esporsi forse a nuovi rigori dei repubblicani. La cortesia dello serve dell' albergo li facea maravigliare sopra tutto. « Noi ammiravemo il loro contegno modesto, e notando cho le facce cangiavano da un giorno all'altro, non potevamo comprendere come si trovassero in così piccolo albergo tante persone di maniere così civili. Me non si tardò gran fatto a chiarire un tale mistero. Un giorno, una di questo donue di servizio era immobile in capo alla tavola con in mano un piatto ed un tovagliolo: ora levave gli occhi al ciolo, ora li volgeva a noi, ed ora li abbassava verso la terra. Uno degli ufficiali preposti alla nostra guardia, che se ne avvide, le dimandò se fosse preoccupata di qualche grande affare. « Siccome io riverisco nel papa, rispos' ella con vivezza, il vicario di Gesù Cristo, così io considero questi signori come i successori dei discepoli dello stesso Gesù Cristo nostro Salvatore ». Indi alzando la voce: « Sino e quando, soggiuns'ella, sarà in potore degli empi di opprimere la giustizia o l' innocenza? Si cessi dunque di chiamare il nostro secolo il secolo dei lumi e di vantare il nostro paese come quello in cui i diritti dell'uomo sono meglio guarentiti, poichè non si cessa di calpestare così manifestamente i diritti sacri della natura e dell'umanità? » L'ufficiale fu molto sorpreso di questa risposta della serva; ma siccome ella continuò sul medesimo tono, egli rispose che non spettava a lei giudicare di queste cose e lo comandò di uscire dalla camera. Quando ebbe ripigliato il suo buon umore, fu tanto schietto da dirci che le parole di quella donna, quantunque imprudentissimo, non erano prive affatto di fondamento Ora, questa serva d'albergo era una nobil dama delle prime famiglie del Delfinato e antica religiose. Allora si venne in chiaro che le principali dame di Grenoble, per giungere sino agli ecclesiastici romani, non ostante la consegna, si trasvestivano, e caricandosi di legumi, di frutte e simili, s'introduceveno astutamente nell'albergo, ove non solamente facevano dono all'albergatore di tutta le loro merce, ma gli daveno altresì del danaro per assistere ai pasti de'preti prigionieri, quali donne di servizio. Tutti i giorni tre o quattro di queste dame sostenevano un tale ufficio con tutte le cure d'una civiltà poco comune (*Baldassari, part* 2, *cap.* 6).

52. In quel mentre, per lo cure del cavaliere Labrador inviato di Spagna, il quale si fece un onor grandissimo in queste circostanze, furono mandate da Grenoble carrozze con un medico valente e religioso, chiamato Duchadoz, per condurre via il papa da Brianzone, se fosse possibile. Essi lo incontrarono a Gap: il commissario repubblicano di Brianzone aveva comandato partisse il 27 Giugno, morto o vivo. La cosa a cui vegliavano maggiormente i commissari di Brianzone e di Gap era d' impedire elle popolazioni delle città e delle campagne di attestare la loro venerazione pel vicario di Gesù Cristo. Qual fosse cotesta divozione popolare si può giudicare da due testimonianze. Il Corriere universale del 30 termidoro enno VII, diceva intorno al viaggio del papa: « Lo spirito di religione che sussiste in Francia si è mostrato splendidamente ne' luoghi pei quali è passato il sommo pontefice. Da Grenoble sino e Brianzone, tutti gli abitanti delle campagne e anche quelli delle città traevano in calca sul suo passaggio. È vero che una parte era spinte dalle curiosità, ma questa si mutava tosto in venerazione. I più accorreveno per sentimento di religione. Alla veduta del papa, stavano tutti

silenziosi, silenzio maestoso, che cedova di tempo in tempo ad espressioni di rispetto e di entusiasmo. Le persone pie non potevano tenersi dal chiedere al pontefice la benedizione. Questa calma religiosa circondò Pio VI ed ha seguìto la sua carozza sino a Grenoblo ». Al che l'abbato Baldassari aggiunge: « Noi possiamo affermare, secondo la testimonianza di quelli che accompagnarono Pio VI dal 27 Giugno sino al 6 Luglio, che il giornale non ha esagerato. Queste notizie non sorpresero noi che eravamo stati sulla stessa strada l' oggetto di tante dimostrazioni rispettoso; noi che avevamo veduto alcune madri far toccare col fronte de' loro figliuoli la nostra carrozza allora che l' intolleranza de' nostri guardiani non ci permetteva di benedirli. Se il solo onore di appartenere al santo padre ispirava per noi a que' buoni fedeli tali sentimenti di venerazione, qual viva fede e quali slanci di fervore non doveva suscitare in essi la veduta stessa del vicario di Gesù Cristo! » (*Baldassarri, part. 2, cap. 6, pag. 497*).

Era allora a Grenobbe una nobile e virtuosa dama, la marchesa di Vaux. Ella occupava una bellissima casa, in cui bramava ardentemente di ricevere il sommo pontefice: fece tante e sì vive istanze che alla perfine fu contentata del suo desiderio. Non guardò a spese, non omise cura per allestir l' appartamento che destinava a Pio VI. Sin dal mattino del 6 Luglio il comandante della piazza pose di guardia alla sua casa una buona mano di soldati per impedire al popolo di entrarvi. Ma la moltitudine andò ad incontrare il papa fuor della città, lo accolse con tutti i segni di un sincero rispetto, o alcuni chiesero ad alta voce la benedizione apostolica. Alcuni amministratori del dipartimento erano usciti anch'essi dalla città per osservare come andavano le cose. Quando videro il papa seguìto da quella immensa calca ne presero qualche timore; tornarono in città, rimasero presso la porta, e poscia che furono entrati il papa e il suo seguito, comandarono di chiuderla. Ma se arrestarono la moltitudine raccolta fuori della città non poterono impedire quella non mon numorosa che empiè in un momento le contrade per le quali passava il santo padre. Quando le carrozze entrarono nella corte del palazzo, un gran numero di persone vi si precipitarono non ostante la resistenza delle guardie, e il commissario del dipartimento non giudicò di potere contenere quel torrente che facendo chiudere le porte del palazzo. Madama di Vaux, che ora sul sommo della scala per ricevere il santo padre, fu presa da una commozione straordinaria quando lo vide sì davvicino; ella diceva: « No, io non sono degna di ricevere nella mia casa il vicario di Gesù Cristo; che potrò io fare per riconoscere l' inestimabile favore che Dio degna concedermi? » Udendo parole sì piene di fede, Pio VI guardò con bontà colei che le aveva pronunziate; ma questa dama, come oppressa dalla vivezza degli affetti ond' era presa, cadde fuor de' sensi. Quando il santo padre fu collocato sulla sua seggiola, noi ci postrammo tutti a' suoi piedi, soggiunge l'abbate Baldassari. Per tutto il corso del nostro viaggio in Francia e in Italia, noi non l'avevamo veduto in tanta buona salute come il giorno del suo arrivo a Grenoblo. Egli dimandò chi fosse la dama che l'aveva incontrato sulla scala, e siccome gli fu risposto che era la padrona della casa, commendevolissima per la virtù e pietà sua, disse che la vedrebbe con piacere. Riavuti i sensi, madama di Vaux fu introdotta, e, prostratasi, baciava affettuosamente i piedi del pontefice. Ella volle parlare, ma la sua voce era soffocata da singhiozzi e copia di lagrime. Pio VI rispose a quel linguaggio così espressivo con parole piene di riconoscenza.

Al di fuori la calca si era prodigiosamente aumentata. Le finestre, i balconi, i tetti delle case vicine e le contrade che menavano alla casa Vaux erano gremite di gente. A tal vista il commissario del dipartimento rimase stupefatto e si pose a spiegar le cortine in tutte le camere. Questo ridicolo partito non giovò che a malcontentare il popolo, il quale dal canto suo si fece a gridare: « Abbasso il commissario! Noi vogliamo vedere il papa! » Queste parole, proferite in prima da alcuni, diventarono in breve un grido generale. Persone prudenti che erano nella casa, temendo per la tranquillità pubblica, consigliarono al commissario di soddisfare il desiderio del popolo, permettendo che il papa si mostrasse per alcuni momenti a un balcone. Dopo gridato contro il fanatismo e gli incurabili pregiudizi del popolo, il commissario si rendette a questo consiglio; e Pio VI fu portato ad un balcone. Il commissario col cappello in testa era accanto a lui. Appena apparve il papa, tutti si scoprirono il capo o gridarono: « Viva il santo padre »; quelli che troppo stretti dalla calca non potevano porsi in gi-

nocchio, inchinavano profondamente il capo e da tutti i lati si chiedeva la benedizione. Si gridava ben anco: « Abbasso il cappello! Abbasso il commissario! » Gli applausi, le grida, i sospiri che si facevano udir per tutto avevano veramente alcun che di solenne (*Baldassari*, *part* 2, *cap* 6).

Il papa fu trasferito da Grenoble a Valenza. Fu posto in via il 10 Luglio. Uscendo da Grenoble si fermò presso una prigione e diede tre volte la sua benedizione ai prigionieri: erano moltissimi ecclesiastici fedeli quivi imprigionati pel loro attaccamento alla Chiesa romana. Gran gente era nelle contrade di Grenoble per vedere la partenza del papa; ma la calca era sulla strada fuor della città. Porciò, a misura che Pio VI procedeva, raccoglieva gran segni di venerazione. A Tullins, alcune dame ottennero, regalando le guardie, di ornar di fiori l'interno della carrozza del santo padre, e sospesero sopra la testa di lui una corona di rose con una colomba nel mezzo. Quando Pio VI vide questi fiori, fece segno di levarli. Il popolo allora accorse e si strinse intorno la carrozza per raccogliere que' fiori, e quelli che ne poterono avere li portavano come cosa preziosa e li baciavano con divozione. Gli abitanti di San Marcellino non mostrarono minore zelo per onorare il padre comune dei fedeli. Approssimandosi a Romans, fu sì grande la moltitudine che, avuto riguardo alla popolazione, non si era forse mai veduto nulla di simile nè in Italia nè in Francia. Tutto quel popolo pareva acceso d'un santo entusiasmo. Da tutte parti si dimandava al santo padre la benedizione apostolica, e ciascuno si sforzava di vedere e di contemplare come poteva meglio quella sì augusta e venerabile persona. Vicino alla città, ove la calca andava sempre crescendo, si trovarono alcuni membri del municipio. Nella stessa città i balconi e le finestre erano pieni di gente vestita come ne' giorni di festa, e innanzi alla carrozza del papa si vedeva una schiera di donzelle vestite di bianco con nelle mani gran canestri di fiori di cui seminavano la via sino alla casa ove sua santità discese. Questa casa, una delle più belle e più agiate della città, apparteneva ad un ricco borghese, uomo affabile e cortese ma che era tenuto tale che non si curasse nè punto nè poco di religione. Si offrì egli stesso a ricevere il papa, per evitare, diceva, gli inconvenienti che erano da temere se avesse albergato in casa di qualche fanatico. Permise però ad una virtuosa dama di allestire gli appartamenti in modo conveniente. Andò incontro a Pio VI per civiltà. Fu presente alla lunga e penosa operazione necessaria per cavarlo fuori della carrozza, e lo vide languente tra le braccia de'suoi servi che lo trasportavano nella casa, considerò quel volto augusto e ne ammirò la calma e la dignità. Non bisognò più avanti per mutarlo interamente. Egli non fu solamente commosso, ma, riconoscendo in colui che egli riceveva il vicario stesso di Gesù Cristo, cadde tutto ad un tratto ginocchioni, gli baciò i piedi, implorò umilmente la sua benedizione, fece quindi la sua confessione ad un prete cattolico, e menò poscia sempre una vita cristiana. V'ebbero altre simili conversioni anche fra i preti giurati. Gli abitanti di Valenza uscirono a incontrare il papa, e fu la sola volta che venne loro dato di vederlo nei quaranta giorni che dimorò fra essi. Giungendo fu condotto al palazzo che gli era destinato, e la porta ne fu subito chiusa in modo che nessuno potè penetrarvi. Era il 14 Luglio 1799.

Il 22 dello stesso mese, un prete apostata, presidente dal direttorio, il già abbate Siéyès, decretò che Pio VI, da lui chiamato il già papa, fosse trasferito da Valenza a Digione. Ma la cosa fu riconosciuta impossibile. E di fatto, il venerabile pontefice morì a Valenza della morte dei giusti, il 29 Agosto 1799, a ottant'un anno, e dopo ventiquattro anni, sei mesi e quattordici giorni di pontificato. Il suo corpo fu imbalsamato e messo in un feretro di piombo.

53. Verso il principiar dell'Ottobre, gli eccclesiastici del seguito del papa passeggiavano lungo le mura della cittadella di Valenza, a breve distanza della strada di Lione. Passava in quella una carrozza. Il principal viaggiatore mandò loro dicendo che se volevano avvicinarsi alla strada ei gli avrebbe veduti con piacere. In quella fece fermare il calesse, e quando noi ci presentammo, dice l'abbate Baldassarri, ci accolse con aria graziosa e ridente, e ci chiese tosto notizie del papa. Sentendo che era morto il 29 Agosto: Me ne rincresce molto, disse. Indi aggiunse: E voi che pensate di fare? Noi gli rispondemmo che desideravamo assai di ritornare in Italia, ma che, non ostante tutte le nostre suppliche, non avevamo mai potuto ottenere i passeporti. E giusto, ripigliò egli, è giusto che voi ritorniate nei luoghi in cui la vostra religione si esercita liberamente. Ma che vo-

lete voi fare del corpo del papa? Noi gli dicemmo che avevamo sino allora inutilmente sollecitato del direttorio il permesso di trasportarlo in Italia per seppellirlo secondo le intenzioni che il defunto aveva manifestato. Il viaggiatore rispose che non vedeva in ciò alcune difficoltà. Egli volle sapere i nomi di tutti noi e chiese notizie del cardinale Mattei, del duca Braschi e di monsignor Caleppi. Gli fu risposto che noi non avevamo alcuno notizia di questi personaggi e che non ci era neppure stato conceduto di carteggiare colle nostre famiglie Questo è troppo, disse allora il viaggiatore. Vedendolo cotanto umano e cortese, noi lo pregammo di volere, giunto a Parigi, pigliar sotto le sua protezione le suppliche nostre. Egli promise di farlo e continuò la sua via.

Questo viaggiatore era Napoleone Bonaparte, che ritornava dall'Egitto e andava a Parigi a mutare il governo della Francia e la condizione dell'Europa. Egli tornava dall'Egitto e dalla Siria, campo di battaglia delle antiche crociate; campo di battaglie degli antichi conquistatori, Sesostri, Nabucco, Ciro, Alessandro, Cesare, Maometto; paese dei profeti e degli apostoli, che hanno scritto anticipatamente la storia, l'insieme e la serie di quelle grandi rivoluzioni sino alla fine del mondo. Aveva combattuto appiè delle piramidi, rizzate da que'medesimi figliuoli d'Israele che noi abbiamo veduto, liberati dalla schiavitù de' Faraoni, valicare il mar Rosso, ricevere la loro costituzione politica appiè del Sinai, occupare il paese di Canaan, rompersi poscia qual nazione, disperdere per tutto le sue viventi reliquie poscia che uscì da essi un Dio crocifisso, il Cristo, che distende il suo impero spirituale su tutte le nazioni, e il cui dugentesimo cinquantesimo terzo vicario, Pio VI, era allor morto esule a Valenza nelle Gallie; esiliato dalla filosofie incredula ma riverito dalla moltitudine de'popoli e fino dai principi musulmani: Pio VI, il cui successore sarà tranquillamente eletto in mezzo alle rivoluzioni ed alle guerre, e tornerà pacificamente a Roma; Roma termine e centro d'attrazione di tutti i grandi avvenimenti che vediamo nella storia. Napoleone aveva combattuto a Cana in Galilea, e Nazaret, sul monte Tabor, e potuto considerare quivi se un Ebreo di quel paese, crocifisso da i suoi compatriotti, poteva fare umanamente quello che il Cristo ha fatto e fa ancora. Egli aveva fatto il paragone con un altro culto. In Egitto, aveva soggiogato il maomettismo, come mezzo politico di fondarsi un impero in Oriente; lo trovò antiquato, fuor di ragione, e non riconobbe vita che nell'opera postuma dell'Ebreo crocifisso. Tale era Napoleone Bonaparte, vincitore dei musulmani, quando sbarcò a Frèjus il 9 Ottobre 1799 e andò a Parigi per quivi chiudere il secolo decimottavo e cominciarne un altro.

54. La rivoluzione francese era stanca di sè medesima e cercava un uomo a cui darsi. Coll'ultima costituzione, detta dell'anno III, ella si era fabbricato un capo ed un corpo; un capo di governo di cinque teste, chiamato il direttorio; un corpo legislativo in due tomi, il consiglio de'cinquecento che proponeva e discuteva le leggi, il consiglio degli anziani che le accettava o le rigettava. I primi cinque direttori furono regicidi; due, più moderati, inclinavano all'ordine ed alla pace; tre, più rivoluzionari, aspiravano alla violenza e alla tirannia. Sin dal Gennaio 1796 il direttorio annunziò un sistema di persecuzione aperta contro la religione ed il clero, e ingiunse a tutti i suoi agenti l'esecuzione rigorosa degli editti di proscrizione lasciati dall'assemblea legislativa e dal convento nazionale. Gli ecclesiastici fedeli a Dio, ei li chiamava i cattivi preti, e diceva a'suoi agenti: « La legge che comprime, che percuote o che deporta i contumaci abbia intera esecuzione. — STANCATE LA LORO PAZIENZA, circondateli della vostra vigilanza: essa li triboli il giorno, la notte; non lasciate ad essi momento di posa ». La persecuzione che aveva scemato dopo caduto Robespierre, si rinnovò dunque con nuova violenza. I preti cattolici furono di nuovo tribolati, carcerati, deportati: ve n'ebbe fin mille e dugento deportati all'isole di Rhè, altri a Cajenna. Mentre faceva eseguire le leggi sanguinose emanate contro la Chiesa, il direttorio cercava di ordinare il nuovo culto predicato al mondo dai filosofi. Il riposo della domenica, comandato dalla legge divina, era sempre proscritto, e la celebrazione delle Decadi ordinata e vigilata dalla polizia. Alle feste cristiane, che ricordavano all'uomo i benefizii della creazione e della redenzione, il direttorio aveva surrogato pompe tutte pagane. La festa della Gioventù ricordava quella di Ebe; la festa dell'Agricoltura, il vecchio culto di Cerere; la festa degli Sposi, quella dell'Imeneo; la festa della Sovranità del popolo, un diritto invisibile, un'astrazione politica, di cui nessuno sapeva rendersi ben conto e molti

avevano paura; la festa della Vecchiezza, che gli onziani alunni di Rousseau e di Diderot avevano creduto tanto commovente, non era che una fredda imitazione della festa del dio Saturno. Nessuno andava in ciò ingannato; solo forse il poeta Francesco Neufchâteau, che aveva poco prima provocata la persecuzione contro i preti e che allora, fattosi pontefice della Natura, dedicava a questa dea versi ridicoli e fredde elegie. Notiamo ad onor della Francia che queste feste costituzionali caddero tosto nel più profondo discredito; esse si dileguarono davanti ai fischi ed alle agre beffe delle donnacce del mercato. Un medesimo fu del nuovo culto che uno dei direttori, l'avvocato regicida Lareveillère Lepaux, inventò sotto il nome di Teofilantropia. Ogni Teofilantropo doveva esser prete anch'esso; gli ufficianti furono vestiti di lunghi abiti bianchi con cinture tricolorate, ed ogni decade pronunziavano in cattedra lunghi discorsi e cantavano inni filosofici in onore dell'Autore della Natura. L'inventore di questo culto, l'avvocato Lareveillère, n'era il sommo pontefice. Siccome l'inventore era piccolo, gobbo e tutto sciancato, insomma un vero Pulcinella, come fu soprannominato, così il suo culto aveva tutto il sembiante di quello che era, una commedia. L'universale se ne trastullava molto. E poichè fra i teofilantropi si vedevano persone di mala fama e brutte di delitti, il popolo li chiamò Tagliaborse in ischiera. Il loro gran sacerdote patì molte beffe sin dai suoi colleghi del direttorio. « Fatti appiccare, gli disse un giorno il direttore Barras; questo è il solo modo di accattar proseliti: le religioni non riescono che col mezzo de'martiri »

Quantunque i due terzi de'consigli legislativi fossero d'antichi membri del convento nazionale; pure una parte notevole tendeva all'unità, all'ordine, alla pace. Questo partito diventò la maggioranza nel 1797, allora che il terzo delle due assemblee fu rinnovato dall'elezione. Siccome lo stesso direttorio doveva rinnovarsi ogni quinto anno, un uomo di costumi dolci, Barthélemy, nipote dell'autore del Viaggio di Anacarsi, succedette al direttore uscente. La reazione religiosa e monarchica diventò più manifesta. Nel consiglio dei Cinquecento fu discussa una legge sulla polizia del culto, in un senso di vera libertà. Furono uditi discorsi notevoli assai: « lo mi farò a dimandare, sclamò il deputato Lemerer, ciò che sia diventata la sovranità pel popolo, di cui si parla su questa tribuna con parole così magnifiche? L'antica religione de'nostri maggiori è tuttavia il patrimonio de'loro figliuoli sciagurati o colpevoli, e pel maggior numero, ahi! il solo bene che forse loro rimane. Io ne chiamo in testimonio le lamentanze che ci pervengono da tutti i punti della repubblica, le quali rendono un suono a gran pezza più religioso delle campane di bronzo che voi avete condannate a tacersi; io ne chiamo in testimonio i templi che si riaprono da tutte le parti, gli altari che di bel nuovo si rizzano e il concorso de'fedeli alle solennità per troppo lunga pezza interrotte.... E chi di noi vorrà dunque durarla a surrogare la propria volontà alla volontà di tutti?...

« Cittadini, rivolgete per un momento i vostri sguardi all'origine ed ai progressi del cristianesimo. La sua origine appartiene all'una delle più grandi epoche dello spirito umano. Roma governava l'universo; il cristianesimo venne ad occupare il suo posto in un ordine di cose in cui tutti i posti erano assegnati. Esso non prese in prestanza nè la forza della spada, nè la porpora de'cesari; perseguitato in sul suo nascere, esso camminò nelle vie improntate dal sangue de'suoi figliuoli. In mezzo alla gran catastrofe che al tempo della caduta dell'impero romano mutò la faccia del mondo, solo il Vangelo rimase; nella sua potestà egli ammansì i vincitori, salvò i vinti dalla morte o dalla servitù; se non fossero stati i lumi che egli conservò e che si perpetuarono ne' suoi ministri, lo spirito umano sarebbe stato condannato ad un'eterna infanzia. Quando la possanza romana fu distrutta, il cristianesimo si associò coi governi formati delle reliquie dell'impero. Nella nostra patria, l'esistenza politica del clero, cotanto spesso calunniata, non fu in realtà che lo scoglio principale contro cui si rompeva il despotismo dei re, e se i nostri avi fecero ai vescovi ed agli istituti religiosi gran donazioni di territorio, ei si conformevano in ciò agli esempi delle antiche repubbliche, le quali consacravano una parte dei terreni al mantenimento ed all'indipendenza de'loro sacerdoti.... »

Abbandonandosi poscia a considerazioni diverse, l'oratore venne ad esaminare le relazioni del cristianesimo coi governi temporali. Cammillo Jourdan, deputato di Lione, aveva detto che la religione cristiana era capace di prestarsi a tutte le forme di governo; Lemerer andò più in là e dichiarò che il cristianesimo non si associava bene che colle

istituzioni savie e libere. Ricordò che le sue massimo fondamentali erano la baso della sola eguaglianza cho fosse possibile nelle società umane; che se queste religiono santa negava di approvare le leggi civili che offendevano i suoi dogmi, era questa in sostanza una novella prova che essa mal può stare o associarsi col dispotismo e la tirannia. E aggiunse con voce eloquente: « Chi oserà di negare i benefizi del culto cristiano? E desso, è il Vangolo che ha introdotto fra i popoli un diritto delle genti equo ed umano. So non ha abolita del tutto la schiavitù, almeno l'ha temperata, ed ha faticato ad estirparla dal mondo. Esso ha reagito sui governi per renderli moderati, sui popoli per consolarli ed istruirli. Esso ha portato nelle anime il sentimento sublime della carità che gli spiriti forti e orgogliosi filosofi hanno rigettatate lungi da sè, pretendendo, gli stolti, che degradasse l'uomo. La religione rende meno terribile la catastrofe che termino la vita. Il padre di famiglia, al letto di morte, intorniato da' suoi figlinoli, sente una voce venerabile recargli consolazione e speranza e dargli la forza di benedire la mano che lo percuote. Il cristianesimo seguita altresì l'uomo al di là del tempo della sua vita e colle sue solenni cerimonie imprime il rispetto anche a ciò che rimane dell'uomo. Vani ragionatori che noi siamo, spettava dunque a noi di dare il tristo spettacolo del dispregio dei nostri genitori e i nostri amici discesi nella tomba?... lo voto per la libertà de' culti e per l'abolizione del giuramento costituzionale imposto ai preti ».

Per questa discussione furono rivocate le leggi di proscrizione e d'incapacità politica contro i preti, i nobili, gli emigrati. Per reprimere questa tendenza religiosa, ma forse più ancora la tendenza al reame scaduto, la maggioranza del direttorio, ajutata da un esercito introdotto in Parigi non ostante la costituzione dell'anno III, cho ciò vietava, fece un colpo di stato il 4 Settembro 1797; fece condannaro alla deportazione due dirottori, Carnot e Barthélemy, e sessantacinque deputati, fra i quali il generale Pichegru, che, dopo combattuto valorosamente per la repubblica, l'aveva tradita e tramava di fatto per rimettere snl trono la caduta dinastia. L'anno precedente il direttorio aveva dovuto punire una cospirazione in senso opposto; quella di Babeuf o del comunismo; setta politica che, sonza preoccuparsi delle forme sociali e amare la libertà, studia a stabilire tra gli uomini la comunanza intera de' beni e de' godimenti, do' travagli e delle pene in guisa che non vi sia più proprietà e neppure famiglia. L'11 Maggio 1798, il direttorio fece un nuovo colpo di stato cancellando le elezioni fatte nella maggior parte dei dipartimenti. Questo fu la seconda violaziono manifesta della costituziono dell'anno III. Indi vi ebbe altro colpo di stato, ma da parto del consiglio de' Cinquocento contro il direttorio, tro de' cui membri furono cacciati e cambiati con eltri. La società francese si andava così decomponendo. Gli essegnati o cartamoneta erano stati aboliti. Una legge autorizzava il fallimento; la repubblica fallì di fatto dei due terzi del suo debito e non guarentì che un terzo, il qualo fu chiameto il terzo consolidato. La Francia inqnieta non vedeva alcuno uomo di genio da cui potesse sperare qualcbo cosa se non fra' suoi genoreli.

55. Il principale era Napcleone Bonaparte; ma il direttorio era di lui geloso e ne aveve paura. Sino dalle sue prime vittorie in Italia nel 1796, osso vollo circoscrivere le operazioni di lui a spogliare il papa: Napoleone offrì la sua licenza che non fu eccettate. Nell'anno 1797 il direttorio gli rimproverave i suoi riguardi verso il papa ed il clero. « Voi siete troppo ebituato a riflettero, cittadino generale, gli scriveva esso, per non avere sentito qnanto noi che la religione romana sarà sempre la nemica irreconciliabile della repubblica..... Il direttorio esecutivo v'invita dunque a fer tntto ciò che vi sarà possibile per distruggere l'eutorità del papa e rendere dispregievole e odioso il governo dei preti. Adoperate in guisa che il papa e il sacro collegio non possano concepire la speranza di mai più governaro Roma o vedano e cercare un asilo in qualsivoglia luogo, o almeno che non v'abbia più potestà temporalo ». Quegli che così scriveva a Napoleone era quel medesimo Larevellière, pontefice pulcinella della teofilantropia, che cercava di soppiantare il pontefice romano. Napoleone per lo contrario scriveva al cittadino Cacault, incaricato d'affari della repnbblica: « Io annetto assei più importanza al titolo di conservatore della santa sede che non a quello di suo distruttore. Voi stesso sapete come i miei sentimenti sono sempre stati conformi ai vostri intorno a questo argomento ». Finalmente, nel trattato di Tolentino, Napoleono stipulò che i preti francesi volontariamente esiliati o pro-

scritti a cagione della rivoluzione sarebbero raccolti, mantenuti e soccorsi nei conventi della santa sede. Le leggi della repubblica comandavano di perseguitare e scacciare questi sciagurati. Bonaparte usò un singolare argomento per farsi perdonare la sua compassione. Egli scriveva al direttorio: « È meglio che questi preti sieno in Italia che in Francia: quivi ci saranno utili. Essi sono meno fanatici de' preti italiani, e illumineranno il popolo che si auscita contro di noi. Inoltre, essi piangono vedendoci: come si può non sentire pietà della loro sciagura? » (*Gabaurd, direttorio, lib.* 2). Quando adunque sul cadere del 1797, dopo la conquista e la pace dell' Italia pel trattato di Campo Formio, Napoleone venne in Francia, il direttorio fu lietissimo di poterlo mandare ben lungi a fare il conquisto dell' Egitto.

56. Un altro generale era Lazaro Hoche, già palafreniere soprannumerario nelle ecuderie di Luigi XVI. Rimasto povero per la perdita de' genitori e dell' impiego, non trovò ajuto che da una zia, fruttivendola di Versailles, la quale di quando in quando gli deve qualche danaro per comprar libri, che il giovane si divorava. Sospinto dalla sua natura all'arte militare, egli entrò a sedici anni nelle guardie francesi. Fu veduto sin d'allora montar le guardie e darsi nel giorno ad ogni specie di lavori, affine di potersi formare col frutto delle sue fatiche una piccola biblioteca, in mezzo alla quale passava una parte delle notti, senza trascurar però l' esercizio delle armi, a cui lo rendevano acconcissimo la sua bella statura e la sua natural vigoria. Nella rivoluzione, in capo a due guerre, fu eletto generalissimo. La più bella delle sue militari geste fu la sommissione e la pacificazione delle Vandea. I generali che ve lo avevano preceduto non si erano applicati che ad uccidere e distruggere. Hoche ebbe bastevol giudizio per distinguere la Vandea cattolica e la Vandea regia. Egli assicurò interamente la prima, ne protesse i preti e le fece godere la libertà del suo culto. Rispetto alla seconda, le fece una guerra accorta, ma leale, in guisa da meritar la stima e la fiducia de' suoi nemici. « Egli aveva concepito, dice il Thiers, le idee più giuste sul paese e sulla maniera di recarlo a pace. A questi paesani bisognano de' preti, egli diceva e' suoi ufficiali, lasciamoli loro perchè li vogliono (*Thiers, Storia della rivoluzione francese; Convenzione nazionale, cap.* 9). Rispetto agli abitanti, bisognerà servirsi presso loro de' preti e dar qualche soccorso ai miserabili. Se si giunge a metter fiducia col mezzo de' preti, la rivoluzione sarà finita. Divulgate la legge salutare che il convento nazionale ha fatto sulla libertà dei culti e predicate voi stessi la tolleranza religiosa. Sicuri che non saranno più turbati nell' esercizio del loro ministero, i preti diventeranno vostri amici, non foss'altro che per essere tranquilli. Il loro carattere li reca alla pace » (*ib., cap.* 11). Perciò aveva prescritto i più grandi riguardi pei curati. « I Vandesi, diceva egli, non hanno che un sentimento vero, l'attaccamento pei loro preti. Questi non vogliono che protezione e riposo: si assicurino ad essi queste due cose, vi si aggiungano alcuni benefizi, e il paese ci renderà la sua affezione » (*ib., Direttorio, cap.* 16). Il Thiers trova queste osservazioni e questa condotta del generale Hoche piene di senso e di saviezza: esse ebbero il più felice risultato, e recarono in breve tempo a pace la Vandea sino allora indomita. La qual cosa mostra di bel nuovo che se la rivoluzione del 1789 si fosse limitata alle riforme politiche, senza voler porre in rivoluzione la Chiesa cattolica romana, per compiacere ad alcuni settarii giansenisti, le popolazioni più cristiane sarebbero rimaste tranquille, e che l' imprudente intolleranza de' governi rivoluzionali fu la sola che ha cagionato la guerra civile. Questo prova al tempo stesso come poco ragionevoli sono certe insinuazioni del Thiers contro il clero cattolico durante la rivoluzione, poichè i fatti lo mostrano in maniera così onorevole. Quanto al generale Hoche, egli tentò una spedizione in Irlanda, ma le tempeste le fecero fallire. Egli morì nel 1797 a Vetzlar, in capo all' esercito di Sambra e Mosa, a ventinove anni, avvelenato, andò voce, dal direttorio, che aveva paura di lui (*Biografia universale*.

57. Un generale, già famoso e che il fu poscia di più, è Moreau, nato nel 1763 in Bretagna da un avvocato, che lo destinava alla stessa professione. L' amore per le armi la vinse nel figlio, soprattutto nel tempo della rivoluzione. Moreau servì a bella prima sotto Dumouriez e Pichegru, che embedue tradirono la repubblica. Nel 1796 egli capitanò gli eserciti del Reno e della Mosella, ottenne splendidi vantaggi, penetrò sino ai confini dell'Austria; indi, invece di procedere arditamente sino a Vienna, fece una dotta e difficile ritirata sino al Reno, perchè l' esercito di Sambra e Mosa, guidato da Jourdan e che

doveva coprire il suo fianco sinistro, era stato messo in volta. Nel 1799 successe a Scherer nel comando dell' esercito d' Italia: Scherer aveve cominciato, Moreau finì di perdere i conquisti di Bonaparte, e indietreggiò dinenzi a Souvarow sino appiè dell'Alpi. Quivi egli diede la sua dimissione e gli fu surrogato il generale Joubert, il quele cadde ucciso nella battaglia di Novi, perduto anch' essa dai Francesi. I Russi penetrarono nei dipertimenti francesi del Monte Bianco e delle Alte Alpi, ma furono sconfitti e Zurigo de Messene. Le qual vittoria, dopo tente rotte, scemeve il pericolo e l' inquietudine delle repubblice francese, ma non li faceva punto cessare.

58. Spogliete de'suoi più gloriosi conquisti, respinto a' suoi confini, le Francia si vedeva minecciata della più formidabile lega: l' Inghilterra, l'Alemagna, le Russia, le stessa Turchia, perocchè, i Turchi, irritati dell' invasione dell' Egitto, faceveno causa comune coll' Europa contro le Francie e si apperecchiaveno e scacciare i Francesi de Ancone. Le popolazioni italiane, indegnate dell' empietà de' Francesi repubblicani, del loro sacco al santuario di Loreto, della persecuzione fatta al papa, lo popolezioni iteliene accoglieveno Austriaci e Russi come liberatori; il re di Napoli si era dichiarato per la lega, e quello di Spegna, se fosse stato tent' erdito, avrebbe fatto eltrettanto. Souvarow, che nel 1794 aveva atterrata per l'ultima volta la Polonia, perchè la si potesse definitivemente mettere in brani fre la Russie, l'Austria e la Prussia, Souvarow avrebbe gradito di potere fare il medesimo colle Francie rivoluzionale. Le repubblica francese, minaccieta così el di fuori dall' Europa in ermi, sentive el di dentro le sue viscere straziete da cospirazioni; la sua testa e il suo corpo, il direttorio e il corpo legislativo, divisi l' uno contro dell' eltro; le repubblica francese, inquieta e stanca di sè medesima, cercava un uomo e cui potersi dare con onore. Ella pensava a Boneparte, ma il direttorio, geloso, l' aveva deportato in Oriente. Quand' ecco l' 11 Ottobre 1799, il giornale di Parigi pubblicere in capo elle sue colonne le seguente gren notizie: « Cittadini, viva la repubblica! Bonaparte è sbarcato a Fréins! »

59. Un mese dopo, la Francia udì eltra novella, quella cioè che la si era date una nuova testa e un nuovo corpo, testa e corpo costituzionali, l'uno e l'eltro in tre tomi; in vece di cinque direttori, tre consoli; invece del consiglio dei cinquecento e del consiglio degli anzioni, un seneto conservatore, un corpo legislativo e un tribuneto. Ecco come si operò questo mutamento il 10 e 11 Ottobre 1799. Nella tornata del 10 il consiglio degli enzioni decreta che i due consigli legislativi sono trasferiti a Saint-Cloud, che vi sederanno dalla dimane, che il generale Bonaparte è incaricato dell' esecuzione del presente decreto, e che perciò tutte le soldatesche di Parigi e delle sue divisione militare sono messe sotto il suo comando. Bonaparte, che in quel giorno aveva in sua cese convitati a colezione gli ufficiali generali, in particolare Moreau, eccettò le commissione e pubblicò due manifesti, l'uno all'esercito, l'eltro alle guardia nazionele. Dei cinque direttori, l'ebbate Siéyès, che aveve il segreto della cosa, ebbandonò le sue carica e andò al consiglio degli anzioni, seguito del suo collega Roger-Ducos. Il terzo direttore, Barras, dopo dato un convegno egli eltri due per deliberare insieme, non vi endò, e spedì la sua rinunzia alla dignità che aveve. I due ultimi, il presidente Gohiere e Moulins, che non sospettavano nulla di quanto avveniva, si trovarono come carcereti nel loro pelezzo del Lussemburgo infino a che non ebbero fatta anch' essi, come Barras, le loro rinunzia. Così fino delle sera del 10 Ottobre non v'aveve più governo, il potere esecutivo era in Bonaparte, solo investito delle forze ermata. La dimene i due consigli si raduuarono a Seint-Clond; le maggior perte de'membri ignoravano ancora quello che era avvenuto. Boneparte, seguito da' suoi aiutanti di campo, entrò nel consiglio degli anziani, parlò di cospirazione contro la repubblice e fece comprendere che v'erano di cotesti cospiratori nel consiglio dei cinquecento. Egli andò in quest'ultime essemblea scortato da più granatieri e volle parlare sul medesimo tono. Ma quentunque suo fratello Luciano presiedesse la seduta, le imprecazioni e le grida coprirono la sua voce; si udiveno mille confuse grida: « Non vogliamo beionette! Fuor delle legge! Abbasso il dittatore! Viva la repubblica! Moriamo al nostro posto! Abbasso Cromvello! Abbasso il tiranno! » Alcuni si appressimarono a lui, eltri, si disse, mostrerono pugneli. Allora i granatieri circondarono Boneperte e lo tressero fnori. L' uno di essi ebbe l' uniforme lacerata, secondo gli uni de un chiodo, secondo altri da uno stile diretto contro il generale. Il presidente Lucieno profitta di ciò per persuadere ai soldati

che la maggioranza dell' assemblea è oppressa da una minoranza sanguinaria. I granatieri rientrano nelle sale al passo di carica, a tamburo battente, insieme col generale Leclerc, cognato di Bonaparte, e mettono in fuga i deputati. La rivoluzione era finita. Erano le cinque e mezzo della sera. La maggioranza del consiglio degli anzieni sedeva ancora: la minoranza dei cinquecento si raccolse anch' essa per dare entrambe una forma legale a ciò che si era operato. Si menò la notte in rendere le leggi necessarie, i cui progetti erano stati apparecchiati anticipatamente dai più fideti; si dichiarò che non vi era più direttorio, si cancellarono delle rappresentanza nazionale sessant' uno membri de' più rivoluzionali; si creò temporaneamente una commissione esecutive, composta de' cittadini Siéyès, Roger-Ducos, ex-direttori, e di Bonaparte, generale, i quali porterebbero il nome di consoli della repubblica: il corpo legislativo si aggiornava sino al 1.° Marzo; ogni consiglio nominò una commissione di venticinque membri; queste due commissioni dovevano statuire sulle proposizioni formali della commissione consolare ed esecutiva; esse dovevano preparare i materiali di una nuova costituzione e occuparsi del codice civile. Spedite queste leggi con un manifesto alla nazione francese, i consoli andarono nelle diverse assemblee, vi prestarono giuramento, ricevettero l'abbraccio del presidente e pigliarono la via di Parigi. La cosa era consumata.

Sino dal 22 Frimale la nuova costituzione fu pubblicata. Il governo si componeva di tre consoli nominati per dieci anni. Il cittadino Bonaparte, console temporaneo, fu dalla costituzione creato primo console, Cambacerès, secondo console, e Lebrun terzo console. Il primo aveva tutto il potere. La costituzione creava in oltre un senato conservatore, un tribunato, un corpo legislativo. Il senato, composto di ottanta membri inamovibili, era incaricato di mantenere o di annullare tutti gli atti che erano a lui sottoposti dal tribunato o dal governo. Il tribunato, composto di cento membri, doveva discutere i progetti di legge proposti dal governo. Tre oratori, presi nel suo seno, erano mandati al corpo legislativo per esporvi i motivi del suo voto e difendere le sue deliberazioni. Il corpo legislativo, composto di trecento membri non doveva discutere, ma ascoltare in silenzio i tre oratori del tribunato. Egli faceva la legge statuendo per scrutinio segreto. Ecco come queste tre assemblee si composero. Siéyès, Roger-Ducos, consoli scaduti, nominarono trentanove membri che uniti a loro formarono la maggioranza del senato. La dimane questa maggioranza con una nuova nomina compiè il numero de' senatori. Il senato così creato fece poscia l'elezione di trecento cittadini per formare il corpo legislativo, poi quelle di cento membri che dovevano comporre il tribunato. Tale fu l'ordinamento del governo, il quale era una monarchia temperata da alcune istituzioni aristocratiche come il senato e democratiche come il tribunato. Ora tale è in sostanza il governo della Chiesa cattolica: una monarchia elettiva temperata da aristocrazia e da democrazia.

60. Alcuni mesi dopo, la Francia e il mondo seppero cosa più sorprendente ancora, l'elezione di un nuovo papa. Dopo il rapimento di Pio VI, dopo l'occupazione di Roma e dell' Italia per parte dei Francesi, l'incredulità, l'eresia e lo scisma tenevano per fermo e dicevano altamente che il tempo del papato era passato e che papa Pio VI non avrebbe avuto alcuno successore. Di fatto, di chi poteva la Chiesa romana far capitale? Del gran Turco, forse, dell' impero anticristiano di Maomento? Forse dell' Inghilterra protestante, ove il papa era trattato ancora quale un anticristo? Della Russia, per metà barbara e inoltre brutta dello cisma greco, come di un peccato originale? Forse dell' Alemagna o dell' Austria, ammorbate di luteranismo o di giosefismo? Forse dei Borboni di Napoli e di Spagna, che da ben un secolo si compiacevano a tribolare la santa sede; quello di Napoli ingannando Pio VI e preparandosi a spogliarlo nelle sua alleanza colla repubblica francese; quello di Spagna alleato della medesima repubblica, che assediava Pio VI a Valenza per ottenere da lui i mezzi di formare in Ispagna una specie di chiesa nazionale e indipendente? Come alla stessa epoca, non sperando la Francia di potere sopprimere il papato, lo faceva offrire al prelato, poscia cardinale Gregorio, che rifiutò generosamente di partecipare a questo traffico (*Baldassari*). E nondimeno, in mezzo a queste rivoluzioni, a queste guerre, a queste nozioni così male disposte da lungo tempo, fu eletto tranquillamente a unanimità, meno una voce, la sua, il cardinale Chiaramonti, vescovo d'Imola, il quale prese il nome di Pio VII.

I cardinali si erano raccolti in conclave a Venezia il 1.° Dicembre 1799, in numero di

trentacinque. Il cardinale Albani e il cardinale di Yorck, decano e sotto-decano del sacro collegio, avevano più di cinquant'anni di cardinalato. Il primo era un illustre nobile romano, di una famiglia parente della casa d'Austria; il secondo, l'ultimo degli Stuardi, aveva preso sopra medaglie e negli atti di sovranità il titolo di Enrico IX re d'Inghilterra e di Francia. Il conclave durò centoquattro giorni. Per quasi due mesi le voci si dividevano fra il cardinale Bellisomi, vescovo di Cesena, e il cardinale Mattei, arcivescovo di Ferrara: il primo n'ebbe ventidue, il secondo tredici; ora, la maggioranza, i due terzi, era ventiquattro. Il pio e dotto cardinale Gerdil avrebbe avuto molte voci, quando il cardinale Harsau gli diede l'esclusiona in nome dell'Austria. Finalmente il cardinale Bellisomi era sull'avere le ventiquattro voci necessarie, e gli altri vi si aggiungevano, allora che lo stesso cardinale austriaco rappresentava che sarebbe stata cosa conveniente prima di pubblicar l'elezione del nuovo pontefice di farne consapevole l'imperatore di Alemagna, atteso che il conclava si tenava in una città da'suoi stati. Siccome la risposta di Vienna si fece aspettare più di un mese, si tornò al cardinale Mattei. Si citava di lui una bella risposta data a Bonaparte. Questo generale gli aveva detto in un momento di collera: « Sa ella, signor cardinale, che io la potrei far archibugiare? – Voi ne siete il padrone, rispose il cardinale, non vi dimando che un quarto d'ora per prepararmi. – Non si tratta di quarti d'ora, ripigliò Bonaparte; come la piglia le cose sul vivo! Nel suo cuore, eminenza, ella porta cattiva opinione delle mie disposizioni; ma la si disinganni: si tratti meco, io sono il migliore amico di Roma ». Si diceva dunque al conclave: Questa risposta di Mattei non è forse da'più bei tempi della Chiesa? la dimanda di un quarto d'ora per prepararsi a morire! Ma si citava un altro fatto; ed è che a Tolentino fu veduto, per ammansire il plenipotenziario di Francia, porglisi ginocchione dinanzi; cosa che non parve molto degna; e il cardinale Braschi, nipote del papa defunto, conchiudeva: Mattei potrebbe sapar morire; non saprebbe punto regnare. Finalmente il prelato Consalvi, segretario del concilio ed uomo fra i più capaci, rappresentò a diversi cardinali che nelle circostanze gravi in cui si trovava la Chiesa, bisognava eleggere un papa di un carattere dolce, affabile e moderato, dalla voce paterna, indipendente, di cui il sacro collegio dovesse sperare di dirigere i disegni e le fatiche pel bene della religione. Egli si fece ad esaminare la natura de' candidati proposti; a tutti mancava qualche cosa; finì per mettere innanzi il cardinale Chiaramonti, vescovo d'Imola, a cui nessuno aveva ancora pensato, e che univa in sè tutte le doti necessarie pel tempo che correva. Diciannove cardinali promisero i loro voti. Il cardinale più difficile da persuadere fu il pio, dotto e santo vescovo d'Imola; bisognarono quindici giorni di preghiere e d'istanze per farlo consentire; alla sua candidatura; un cardinale francese, Maury, che disponeva di sei voci, compiè la maggioranza di venticinque, alla quale accederono tutti gli altri. La dimane, 14 Marzo 1800, si raccolsero i voti, come si pratica, due volte al giorno. Il nome del candidato era venerato; questo cardinale amabile, affettuoso, era là davanti a'suoi colleghi, impacciato di tanta gloria, spaventato da tanti onori, e presto ancora a sorridere a chiunque gli annunziasse che si consente a non accettare il suo sacrifizio. Gli scrutini, letti in mezzo al silenzio più solenne, sono unanimi, meno una voce, quella del candidato: il cardinale Chiaramonti è eletto papa e dichiara che prende il nome di Pio VII, in memoria di Pio VI suo benefattore.

Barnaba Luigi Chiaramonti nacque a Cesena, legazione di Forlì, il 14 Agosto 1742, dal conte Scipione Chiaramonti e dalla contessa Giovanna Ghini, che dopo morta fu dichiarata venerabile. Destinatosi alle austerità del chiostro, il figlio fece i suoi primi studi a Parma; il 28 Agosto 1758 ricevette l'abito di San Benedetto, e presa in religione il nome di Gregorio. Nel 1775, all'esaltazione di Pio VI, il Chiaramonti, che gli era attaccato pei legami del sangue, si trovava a Roma e vi sosteneva l'ufficio di lettore o professore di teologia nel convento di San Calisto. Alcuni cattivi trattamenti che il Chiaramonti aveva ricevuto nel suo convento afflissero Pio VI, il quale conferì a lui con un breve la qualità di abbate onorario. Il Chiaramonti non approvava certe nuove punizioni che i superiori infliggevano ai professi: questa cosa gli venne apposta a delitto presso Pio VI, tornato dal suo viaggio di Vienna. Il religioso accusato piacque a Pio VI per la semplicità, la schiettezza delle sue risposte, per l'esposto di una condotta piena di piacevolezza e soprattutto per la riservatezza a

il tono di dolcezza che egli opponeva a'suoi avversari. Pio VI assicurava di aver riconosciuto in lui un letterato profondo, un dotto asatto, un canonista istruito e ragienevole, un monaco studioso, amico de' suoi doveri. Alcuni mesi dopo, le stesse persone insistettero perchè il Chiaramonti fosse esiliato dalla metropoli. Pio VI rispose con dignità che in breve il Chiaramonti abbandonerebbe Roma, ma non però per essere esiliato. Difatto, breve tempo dopo lo nominò vescovo di Tivoli a poscia d'Imola, e finalmente cardinale il 14 Febbraio 1785. I suoi nemici riconobbero allora il proprio torto a ritrattarone le loro calunnie.

A Tivoli e ad Imola il Chiaramonti adempiè tutti i doveri di un buon pastore. Essendo stata nel 1798 Imola compresa nella repubblica cisalpina, il popolo della campagne si lasciava trascinare per la seconda volta alla insurreziene. Per calmare tale effervescenza il cardinale vescove pubblicò alle feste di Natale un'omelia in cui parla ne' termini seguenti della libertà a del governo democratico: « Ma i doveri verso Dio non sono i soli dovari dell'uomo; agli ha altresì ebbligazioni subalterne che le attaccano a lui medesime. I principii puri della ragione, la sua propria organizzazione fisica, una tendenza irresistibile a volere la sua felicità gli comandano di aver cura della sua conservazione, di occuparsi del suo benessere, dalla sua perfezione. Contempli egli tutto sè stesso con occhio sciolto da pregiudizii ingannatori; egli vedrà un raggio di grandezza che sembra consolarle, ma riconoscerà altresì diverse ombre di miserie cha tendono ad opprimarlo. Le passioni furono i motivi de' grandi avvenimenti nella storia dall'uomo, e furone aziandio la sorgente fatale de' più funesti risultati. O uomo, o uomo, quando imparerai tu alla scuola del Redentore i mezzi di conservare la tua grandezza, di acquistare la tua vera libertà a di sciogliere i tuoi piedi delle lero catene! Lo scopo che si propone più ardentemente il filosofo di Gesù Cristo consiste in metter ordine nella sua azioni e nelle sue passioni, nel porre in armonia le forze inferiori colle forze superiori, in soggettar la carne allo spirito, i piaceri alla onestà, in dirigere le proprie facoltà verso questo centro e questo fine che Dio ha ordinati.... Non vi spaventate, o fratelli, di una lezione che sembra a prima giunta troppo severa, a che sembrerebbe inclinare a distruggar l'uomo ed a rapirgli la sua libertà. Ne, fratelli le tante volte cari, voi non comprendete la vera idea di libertà! Questo nome, che ha il suo senso retto nella filosofia a nel cattolicismo, non dinota una sfacciataggine nè una licenza sfrenata che permatte di fare tutto ciò che si vuole; sia il bene, sia il male; sia l'onesto, sia il vergognoso. Guardiamoci da una così strana interpretazione che abbatte tutto l'ordine divino ed umane, a falsa l'umanità, la ragione e tutti i gloriosi beni cha ci ha largiti il Creatore. La libertà cara a Dio ed agli uomini è una facoltà che fu data all'uomo, un potere di fare o di non fare, ma sempre sottomesso alla legge divina ed umana. Non esercita ragionevolmente la sua facoltà di libertà colui cha ribelle e impetuoso si oppone alla legge; non esercita la sua facoltà colui che contradice la volontà di Dio a la sovranità temporale; poichè, come dice San Paolo, chi resiste al potere resiste all'ordine di Dio.

« La forma del governo democratico adottata fra noi, o carissimi fratelli, no, non è in opposizione colle massime sopra esposte a non repugna al Vangelo; per lo contrario ella esige tutte le virtù sublimi cha non s'imparane che alla scuola di Gesù Cristo, e che, se saranno religiosamente praticate da voi, formeranno la vostra felicità, la gloria a lo spirito della vestra repubblica.... La virtù, la sola che perfeziona l'uomo e lo diriga verso lo scopo supremo, il migliore di tutti, questa virtù sola, vivificata dai lumi naturali a fortificata dagl'insegnamenti del Vangelo, sia il sode fondamento della nostra democrazia! »

Alcune persone in certi tempi hanno rinfacciato questa omelia al cardinale vescovo d'Imola. Nel conclave, eve la si conosceva bene, ed ove si guarda tutto per minuto, essa non fu argomento di alcun biasimo. Tutto in contrario essa giovò forse a fare eleggero papa il suo autore.

Tuttavia la corte di Vienna, alquanto offesa dalla elezione del Chiaramonti, con cui non credava di dover trattare, non volle fosse incoronato nella chiesa di San Marco. Il 21 Marzo, Pio VII fu incoronato nella chiesa di San Giorgio dal cardinale Antonio Doria, capo dell'ordine de' cardinali diaconi. Il papa era già come in una specie di prigione. Si parlava di ritenerlo a Venezia e perfino d'indurle a fermar la sua dimora a Vienna. Dopo due mesi di ritardo, durante i quali Bonaparte scese in Italia, l'Austria non si oppose più alla partenza del pontefice, il quale s'imbarcò

il 6 Giugno sopra una fregata austriaca e sbarcò a Pesaro, donde mosse a Roma. Il 24 Giugno egli entrò in Ancona al fragor delle artiglierie. Le navi russe ancorate nel porto renderono gl' imperiali saluti secondo l' ordine del loro imperatore Paolo I. Seicento Anconitani che si mutavano ad ora ad ore distaccarono i cavalli dalla carrozze, e la mercè di funi guarnite di nastri di diversi colori la trassero sino al palazzo del cardinale vescovo. Da circa otto mesi i Francesi avevano renduto Roma ai Napoletani, assistiti da alcuni squadroni austriaci e da duecento fanti inglesi. I Napoletani vedevano a malincuore l'arrivo del papa, il quale fece la sua entrata in Roma il 3 Luglio 1800 fra gl'indicibili trasporti di gioja del popolo romano. Il governo di Napoli fu costretto di richiamar da Roma le sue soldatesche, ma continuò ad occupare Benevento e Pontecorvo, provincie della santa sede.

62. Noi troviamo qua sul passaggio di Pio VII non solamente gli Austriaci, ma anche i Russi e gl' Inglesi; ed eccone la spiegazione. Quando fu rapito Pio VI, i Francesi erano padroni di Roma e di tutta l' Italia superiore; l'Austria aveva fatta la sua pace con loro. Ma appena il papa fu rapito da Roma, l' Inghilterra suscitò una nuova lega contro la Francia; la componevano l'Austria, la Russia e il gran Turco. Di qua, quell'esercito formidabile, fin di Cosacchi e di Tartari, condotti da Suvarow, che scacciano i Francesi da Roma e dall' Italia, nonostante il valore di Macdonald e di Moreau. Allora si fece l'elezione di Pio VII, l' Inghilterra, l'Austria, la Russia, la Turchia medesima facevano la guardia alla porta del conclave, affinchè vi si facesse ogni cosa con tranquilla lentezza. Fatta l'elezione, le guardie si ritirano, e la scena si muta.

63. Napoleone Bonaparte, fatto primo console, mise in moto due grandi eserciti: l'uno passò il Reno il 27 Aprile 1800 guidato da Moreau, e per una serie di vittorie penetrò sino a' confini dell'Austria, l' altro valicò il gran San Bernardo, verso il 20 di Maggio, capitanato dallo stesso Bonaparte e giunse inaspettato nelle pianure italiane. Gli Austriaci, che assediavano Massena in Genova e che lo costrinsero a capitolare, si aspettavano di veder Bonaparte venire da Nizza in aiuto di Genova, e rimasero attoniti in udire che egli era alle loro spalle. Il 14 Giugno fu combattuta la famosa giornata di Marengo, tanto vivamente contrastata. Gli Austriaci in molto maggior numero de' Francesi ebbero il vantaggio per due terzi della giornata; ma arrivato in buon punto il generale Desaix, che Napoleone aveva richiamato in tutta fretta da Novi, la battaglia fu decisa in favore dei Francesi, e gli Austriaci vi perdevano prigioniero il loro gran quartiermastro e diverse migliaia di soldati. Quantunque l'esercito austriaco vantaggiasse tuttavia nel numero quello dei suoi contrari, pur Melas firmò una capitolazione che rimetteva al vincitore tutte le piazze della Lombardia, del Piemonte e dello stato di Genova. In cotal guisa la Francia ricuperò in un solo giorno tutto quello che aveva perduto il precedente anno in una lunga serie di rotte; e finalmente essa rientrò in tutte le condizioni del trattato di Campoformio.

64. Da Marengo, Bonaparte tornò a Parigi in mezzo ai plausi della Francia. I Lionesi lo videro con estrema gioia porre le prima pietra degli edifizi che il vandalismo rivoluzionale aveva distrutto nella loro città. A Parigi egli prese e recò ad effetto la ristorazione della Francia intera. Allora si fu, dice uno scrittore della parte regia (*Michaud il giovane, Biografia universale, supplemento, t.* 75, *art Napoleone*), che pel concorso degli uomini più illuminati, egli preparò quel codice fatto per immortalare il suo nome forse più delle sue vittorie. Egli prese operosa parte nelle discussioni del consiglio di stato, e spesso fe' stupire i più profondi giureconsulti colla sagacia delle sue osservazioni. Al tempo stesso gettava i fondamenti di tanti bei monumenti che non meno delle sue leggi concorreranno ad illustrare il suo regno. Se vi si aggiungono i canali che fece aprire, le strade, i ponti che gettò su tutti i punti del suo vasto impero, si troverà che in nessun secolo e in nessun paese non fu monarca che lasciasse tante e sì belle ricordanze di sè. Il suo tatto abituale gli faceva vedere in sul subito le cose sotto il loro vero aspetto. Con questo tatto e con questo zelo di perfezionamento e di riforma egli stabilì al tempo stesso sopra a basi regolari l'amministrazione delle contribuzioni dirette e indirette, quelle de'boschi, della posta, delle finanze e va dicendo, ove fece cessare i disordini e il rapinar della rivoluzione. Da tutti i quali miglioramenti ne conseguitò il ritorno rapidissimo di fiducia e di credito, e che vantaggiò d'assai la forza del suo governo.

L' imperatore Paolo I di Russia, dopo abbracciata col maggior calore la causa de' Borboni ed essersi fatto, per ristabilirli sul trono,

l'elleato dell'Austria e dell'Inghilterra, aveva tutto ad un tratto rotto quest'alleanza, richiamato il suo esercito, lesciato morire Souvarow nella disgrazia, e trattato nel modo più duro il conte di Provenza, cioè Luigi XVIII e tutti i regi insino in quel dì ricolmi de'suoi benefizi. Bonaparte si giovò con grande accortezza di questo impreveduto mutamento rimendendogli senza riscatto, benissimo vestiti e altrettanto bene equipaggiati, settemila soldati russi fatti prigionieri in Olanda e in Italia, e che gl'Inglesi e gli Austriaci rifiutavano di comprendere nel loro trattato di cambio. Nella sua riconoscenza, lo czar scrisse nel modo più amichevole al primo console, il quale, profittando delle circostanza, gli fece adottare il progetto d'invadere i possedimenti inglesi nell'India, e di andare in Egitto e soccorrere il suo esercito, che vi era ancora e che egli non dimenticava. Al tempo stesso lo fece entrare in una lega delle potenze del nord, diretta anch'essa contro l'Inghilterra. Ma tutto ad un tratto la flotta danese è incendiata degl'Inglesi nel porto di Copenaga, e l'imperator Paolo assassinato dai suoi, vale a dire da quelli della sua corte e della sua famiglia. In qual tempo stesso molte cospirazioni erano tramate contro la vita del primo console. Non furono tutte preparete sulle riva del Tamigi; ma opra inglese fu la trama delle macchina infernale, di cui le storia, dice lo scrittore della parte regia che noi citiamo, non può più negare che il ministero inglese avesse incarico dai regi, che riputando di servire la loro causa, non erano che i ciechi stromenti dell'ambizione e delle vendetta britannica. Il console non sfuggì al pericolo delle macchina infernale che per una specie di miracolo. La sua carrozza era appena passata che la terribile macchina scoppiava. Fu creduta sulla prime opera dei giacobini, sicchè molti di essi, settantuno, furono deportati oltre i mari, fra gli altri l'assassino della principessa di Lamballa. Ma col volger del tempo si scoprì che l'uno dei principali cospiratori era Giorgio Cadoudal, il quale rinnovò poscia il suo tentativo di assassinio. Quest'era un giustificare in principio tutti gli assassini rivoluzionali e autorizzare rappresaglie della medesima specie. Noi abbiamo veduto come Robespierre rivolse contro Luigi XVI il principio che Luigi XIV aveva rivolto contro il papa.

65. In mezzo alle sue fatiche per la ristorazione legislativa e amministrativa della Francia, in mezzo a tante congiure contro la sua vita, Bonaparte, primo console, faceva muovere quattro eserciti per l'esecuzione di un vasto piano da lui concepito. L'esercito d'Italia, grosso di ottantamile uomini, condotto da Brune; l'esercito gallo-batavo, di ventimila uomini, guidato da Augereau; l'esercito di Alemagna, di centoquarentamila uomini, in capo ai quali era Moreau; l'esercito de' Grigioni, quindicimila, capitanato da Macdonald, e una schiera di riserva, di diecimila uomini, sotto gli ordini di Murat. Questi duecentosettantacinquemila uomini minacciavano l'Austria e Vienna, sua capitale, che Bonaparte aveva risoluto di prendere, nonostante il rigore della stagione. Il 24 Novembre 1800 tutti i corpi mossero a respinsero i nemici nonostante la loro resistenza. Il 5 Dicembre Moreau guadagnava la famosa battaglia di Hohenlinden, quasi sotto le mura di Vienna. Il 25 v'ebbe una tregua; indi il 9 Febbraio 1801, la pace di Luneville tra la Francia e l'Austria; il 28 di Marzo, trattato di pace tra la Francia e il re di Napoli; il 29 Settembre, tra la Francia e il Portogallo; finalmente il 25 Marzo 1802, la pace d'Amiens tra la Francia e l'Inghilterra.

Nell'interno della Francia, Bonaparte aveva recata a soda pace la Vandea, ove le ultime persecuzioni del direttorio avevano riaccese la guerra dopo la pacificazione di Hoche. Nel Dicembre 1799 i tre consoli indirizzarono il seguente manifesto agli abitanti dell'Ovest: « Una guerra empia minaccia per la seconda volta una sollevazione dai dipartimenti dall'Ovest. Il dovere dei primi magistrati delle repubblica è di arrestarne i progressi e di spegnerla nel suo nascere; ma essi non vogliono usar la forza che dopo esaurite le vie della persuasione e della giustizia. I fabbri di queste sollevazioni sono stolti partigiani di due uomini che non hanno saputo nè onorare il loro grado con virtù nè la loro sciagura con belle imprese, dispregiati dallo straniero, di cui hanno armato l'odio, senza avergli potuto ispirare alcun interesse. Sono altresì traditori venduti all'Inghilterra e strumenti de'suoi furori, o scherani che cercano nella discordie civili l'alimento e l'impunità de'loro misfatti. A cotesti uomini il governo non deve usare alcun riguardo nè dichiarazione de'suoi principj.

« Ma v'hanno cittadini cari alla patria che sono stati sedotti dai loro artifizi; ed è a questi cittadini che sono dovuti i lumi della

verità. Legge ingiuste sono state pubblicate ed eseguite; atti arbitrari hanno sgomentato la sicurezza dei cittadini e la libertà delle coscienze.... Per riparare a queste ingiustizie e a questi errori, un governo, fondato sulle sacre basi della libertà, dell'egualianza, del sistema rappresentativo, è stato proclamato e riconosciuto dalla nazione. La volontà costante, come l'interesse e la gloria de' primi magistrati che essa si è dati, sarà di chiudere tutte le piaghe della Francia.... I consoli dichiarano che la libertà dei culti è guarentita dalla costituzione; che nessun magistrato può in alcun modo attentarvi; che nessun uomo può dire ad un altro uomo: « Tu eserciterai un tale culto: tu non l'eserciterai che in tal giorno!... »

« Se nonostante tutti i provvedimenti che ha preso il governo, vi fossero ancora uomini che osassero provocar la guerra civile, non rimarrebbe ai primi magistrati che un dover tristo ma necessario da adempiere, quello di soggiogarli colla forza. Ma no, tutti non conosceranno altro che un sentimento, l'amor della patria. I ministri di un Dio di pace saranno i primi promovitori della riconciliazione e della concordia: « parlino essi al cuore il linguaggio che impararono alla scuola del loro Maestro »; vadano nelle chiese, aperte per essi, ad offrire insieme coi loro concittadini il sacrifizio che ospierà i delitti della guerra e il sangue che essa ha fatto versare ».

Questo manifesto, terminato con un atto di fede cattolica, sostenuto inoltre da un esercito di sessantamila uomini, sortì il suo effetto. Gli abitanti dell'Ovest rimasero tranquilli. Le due persone che il manifesto accusava non tremarono più oltre. Erano il conte di Provenza e il conte d'Artois, che furono poscia Luigi XVIII e Carlo X. La storia non ha per anco smentito il manifesto.

66. Il conte di Provenza stanziava a Varsavia, ove la munificenza dell'imperatore di Russia gli assicurava il pane dell'esilio. In sul cominciare della rivoluzione, egli aveva, dice Gobourd che noi citiamo, fatto pompa di sentimenti costituzionali, di teoriche filosofiche. Ma, paventoso del moto rivoluzionale, si era chiuso ne' suoi diritti di principe e aveva teso segrete insidie agli innovatori. L'affare di Favras, da cui non si trasse con onore, aveva mostrato che all'occasione non esiterebbe a sacrificare i suoi amici; e non aveva trovato uomini disposti a sostenere quella parte pericolosa. Emigrato, raccogliendo intorno a sè l'intera emigrazione, egli aveva successivamente preso i titoli di reggente e di re, e se rimase stranio alla lotta militare, fu tale almeno con prudenza e dignità. Era un principe di una gran pinguedine, che ricordava Luigi il Grosso, meno il coraggio personale. Viveva senza fasto, avendo al suo lato il nipote duca d'Angoulême che aveva sposata l'orfanella del Tempio.

« Il conte d'Artois viveva a Londra in mezzo a tutti i tentativi che la polizia dell'Inghilterra tramava contro la Francia. Uomo di modi eleganti e di abitudini cavalleresche, mancava d'istruzione politica e non si era convinto ancora dell'impossibilità di rendere alla Francia le istituzioni che la procella rivoluzionale aveva per sempre cancellate. Siccome professava il principio politico semplice e comodo che il potere assoluto è il solo legittimo, che ogni resistenza ai voleri del re è una ribellione e che nessuna concessione deve esser fatta ai ribelli, così accoglieva intorno a sè un certo numero di gentiluomini molto disposti a non ammettere alcun'altra politica, un certo numero di preti e di vescovi opposti al concordato e che pigliavano a loro impresa Dio ed il re! Il conte d'Artois, di cui non si può negare il coraggio, non fu sempre felicemente ispirato; quando venne fatta la spedizione di Quiberon, egli si rassegnò troppo modestamente a tenersi in disparte ed a seguire i consigli prudenti del governo inglese » (*Gabourd, rivoluzione francese. Consolato, lib.* 6).

67. Una pacificazione di molto maggiore importanza, che corona tutte le altre di Bonaparte e comincia una nuova era nella storia della Chiesa cattolica, è la pace, la riconciliazione della Francia rivoluzionale col centro dell'unità, il successore di San Pietro, pel concordato del 1801. I primi passi furono fatti dal vincitore di Marengo. Il 19 Giugno 1800, cinque giorni dopo questa famosa giornata, Bonaparte diceva al cardinale Martiniana, vescovo di Vercelli, che la sua intenzione era di vivere in amicizia col papa ed anche di trattare con lui pel ristabilimento della religione in Francia. Questa dichiarazione di Bonaparte era stata così spontanea, chiara e precisa in mezzo alle immense particolarità del suo militare governo che il dì medesimo il cardinale Martiniana scrisse al primo console che accettava la commissione statagli data di testimoniare sì buone disposizioni per

gli affari della santa sede. Il 26 Giugno il cardinale fece conoscere al papa questa determinazione. Il 10 Luglio, Pio VII gli rispose da Roma, ov'era entrato, che non poteva ricevare nuova più gradevole. « Voi potete dire al primo console, diceva chiudendo la sua lettera, che noi ci presteremo di buon grado ad un negoziato il cui scopo è così rispettabile e conveniente al nostro ministero apostolico, così conforme ai voti del nostro cuore ». Il prelato Consalvi, che, per determinare il conclave ad eleggere un papa conciliante, aveva predetto che i Francesi non tarderebbero a rientrare in Italia, fu creato cardinale per proseguire questi negoziati a Roma. Monsignor Spina, arcivescovo di Corinto, quel medesimo che aveva accompagnato Pio VI prigioniero in Francia e gli aveva chiusi gli occhi a Valenza, fu accreditato a Parigi. Un breve del 13 Settembre annunziò a tutti i vescovi francesi le speranze del papa; si propose un concordato, e nel Marzo 1801 il primo console mandò a Roma, qual ministro plenipotenziario, ma senza credenziale, Cacault, suo collega nel trattato di Tolentino, più che mai conosciuto per savio uomo di stato. Egli vi giunse il dì 8 Aprile, visitò il giorno stesso il cardinale Consalvi e la dimane fu presentato al papa. Quando prese congedo dal primo console, questo plenipotenziario gli aveva dimandato come dovesse trattare il papa. « Trattatelo, rispose il guerriero, come se avesse dugentomila uomini. Voi sapete che nell'Ottobre 1796 io vi scriveva che ambiva più assai di essere il salvatore della santa sede che non il suo distruttore, e che intorno a ciò voi ed io avevamo principii conformi ». Il plenipotenziario francese ebbe a segretario di legazione il cavaliere Artaud, storico di papa Pio VII.

Gli affari, che sulla prima erano andati con qualche celerità, trovarono in breve ostacoli da tutte parti. L'imperatore di Alemagna e il re di Napoli vedevano a malincuore che il papa si riconciliasse colla Francia e trovasse forse in ciò un sostegno contro di loro. A Parigi, il primo console voleva sinceramente un concordato, ma i suoi ministri non ne volevano sapere. Alcuni de' suoi generali, allevati ne' principii dell'incredulità volteriana, od anche senza alcun principio, non volevano alcuna religione. Altri volevano che si facesse egli stesso creatore di una nuova religione. Altri ancora sospingevano al protestantismo. Il clero scismatico o costituzionale che aveva veduto molti suoi vescovi e preti disonorarsi con una pubblica apostasia; il clero costituzionale ributtato dal più della nazione, faceva quanto più poteva per celare la sua nullità e darsi dell'importanza; i vescovi che restavano tenevano assemblee da loro chiamate concilii, pubblicavano circolari che appellavano encicliche; il più broglione era il regicida Grègoire, vescovo civile di Loira e Cher. I vescovi cattolici, sino dal principio dello scisma, avevano offerto la propria dimissione a papa Pio VI, affinchè potesse rimediare più facilmente ai mali della loro patria. Da poi quel tempo alcuni erano morti, gli altri dispersi in terre straniere o nascosti in Francia. Il governo dimandava una nuova circoscrizione delle diocesi, adattata a quella dei dipartimenti, e la dimandava non solo per l'antica Francia, ma anche per la Sovoja, Belgio e gli elettorati di Magonza, Treveri e Colonia, che facevano parte della nuova Francia. Imperocchè, cosa notevole, qua' medesimi elettori che non ha guari, alteri della loro qualità di principi della Chiesa e dall'impero, facevano una guerra di scisma al papa, si vedevano od erano sul vedersi spogliati della loro doppia potestà e soppressi bene anco i loro elettorati. Tali erano gli elementi diversi e confusi di questo nuovo caos. Si trattava di un'operazione unica nella storia; si trattava di distruggere con un medesimo atto tutto un mondo e di crearne un altro: si trattava di distruggere con un solo atto tutti i vescova di asistenti dalla nuova Francia e di crearne da'nuovi in loro veca. A chi si doveva chiedere quest'atto di onnipotenza ecclesiastica? Nello stato presente delle cose era impossibile il ricorrere ad un concilio generale, e stolta cosa poi il pensare ad un concilio nazionale. Non vi è sulla terra che una sola autorità per fare ciò che si dimanda, ed è quel medesimo a cui l'Onnipotente ha detto: Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa; e tutto ciò che tu legherai sulla terra, ec., ec. Qual medesimo a cui i vescovi di Francia e della rive del Reno, per piacere alla potestà temporale, contrastavano più o meno la pienezza della potestà spirituale e divina, è quegli cui la potestà temporale solleciterà di slegare ogni cosa nelle loro diocesi e di legare ogni cosa in diocesi nuove, ogni cosa, compresa la stesse diocesi. A tale che per sempre sarà vero e notorio che la nuova chiesa di Francia non esiste che per Pietro: « Et nunc, reges, intelligite ».

Ed ora, o principi della terra a principi della Chiesa, comprendete le severe lezioni dell'Eterno e dal suo Cristo.

Intanto a Parigi ed a Londra si discutevano gli articoli del concordato secondo le convenzioni fatte fra il plenipotenziario francese Cacault e il governo della Santa sede. Quando tutto ad un tratto il planipotenziario riceva ordina da Parigi di ebbandonare Roma a di ritirarsi e Firenze presso il generale Murat, se fra tre giorni non era firmato il concordato di cui si discutevano gli articoli nella dua corti. Il plenipotenziario riconobba incontanente l'incoerenza di questi ordini. Risolvette di andare egli stess› a Firenze a di lasciare a Roma il suo segretario, al quale disse fra le eltre cose: « Noi non siamo nè l'uno nè l'altro cattivi cristiani. Ho vaduto ciò che voi siate stato sino ad ora, ed io sono un rivoluzionale emendato; ecco coma, dopo le guerre civili, gli uomini di partiti diversi sono spesso allato l'uno dell'altro, disarmati ad amici ». Egli andò immediatamente a trovare il cardinale Consalvi, lesse a lui il dispaccio ricevuto, e lo consigliò di partire subito la dimane per Parigi. « Voi piacerete el primo console a ve la intanderete con lui; egli vedrà ciò che sia un cardinale uomo di spirito, voi farete il concordato con lni. Se voi non andate a Parigi, io sarò obbligato di romperla con voi, e là vi sono tali ministri che hanno consigliato al direttorio di diportare Pio VI alla Gnjana; vi sono da' consigliari di stato che parlano contro di voi; vi sono da' generali cianciatori che alzano le spalle. Se io la rompo con voi, Murat, nuovo Berthier, mnovarà sopra Roma; e una volta che sarà qui, voi tratterete meno vantaggiosamente di quel che possiate faro adasso... Fermiamo una disposizione di cose che sia sodisfacente e cha richiami ancha Parigi alla ragione ».

Cacault ebbe in quel giorno stesso udienza da Pio VII, cha gli disse: « Signora, voi siete una persona che noi amiamo con gran tenerezza. Il consiglio che ci date voi stesso di non firmare un concordato In tre giorni è no'azione ammirabile nella condiziona vostra. Ma Consalvi e Perigi, Roma abbandonata, a noi rimasti soli in questo deserto ! ! ! – Santissimo padre, ripigliò il ministro, io obbligo la mia fede di cristiano e d'uomo d'onore che do quasto consiglio da me medesimo; che non mi è stato suggerito da alcuno; che Il mio governo non ne sa nulla; che io non opero qui che nell' interesse delle dua corti, e forse più nall' interessa della vostra che dalla mia. Il primo consola vi onora; egli mi ha detto: Trattate il papa coma se avesse dugentomila uomini. Vi riconosca una gran potenza. Forse oggi se ne vede il doppio intorno a sè, poichè non parla più sopra un certo pieda di eguaglianza. Se egli si dà il vantaggio, uua nohile fidncla ve lo renderà: privatevi di Consalvi per qualche mase; egli tornarà a voi molto più caro ».

Napoleona accolse freddamente il Consalvi, cha fra via aveva commesso una storditaggine diplomatica; ma a poco a poco gli mostrò benevolenza, amicizia ed anche fiducie; finalmente gli propose progetti di concordato arditi, quasi protestanti, elmeno giansenistici, ma li modificò e cadde alla perfiue egli stesso, come disse più volte, sotto l'incanto delle grazie della sirena di Roma, e terminò la redazione di questa convanzione chiamata oggidì concordato del 1801. Una bozza, tradotta dall'italieno in francese e consegnata dal cardinale Consalvi, fn quelle che servì di prima base. I diversi articoli furono comentati dal primo consola, che li leggeva spesso a gli studiave a parta, quantunque mostrasse di non prendersene grande interesse; anche i dna eltri consoli manifestarono sentimenti fevorevoli. Giuseppe Bonaparte si mostrò anch'egli nomo dolce, giudizioso, pacifico a conciliante. Il trattato definitivo fu convertito in articoli francesi, sui quali il padre Caselli compose il testo latino. Ecco questo concordato quale è atato pubblicato officialmenta.

Sua santità il sommo pontefica Pio VII e il primo console dalla repubblica francase hanno nominato quali loro plenipotenziari rispettivi: sua santità, il cardinalo Ercola Consalvi della santa Chiesa romana, diacono di Sant'Agata ad Suhurram, suo segretario di stato; Ginsappe Spina, arcivescovo di Corinto, prelato domestico di sua santità a assistente al trono pontificio, e il padre Caselli, teologo consulente di sua santità, similmente mnniti di pieni poteri in buona e dabita forma. Il primo console: i cittadini Giuseppe Bonaparte, consigliera di stato; Credat, consigliere di stato; Bernier, dottore in teologia, curato di San Lodo d'Angers, muniti di pieni potari. I quali, dopo lo scambio dei pieni poteri rispettivi, sono convanuti di ciò che segue:

Convenzione fra sua Santità Pio VII e il governo francese. – Il governo della repubblica

riconosce che la religione cattolica, apostolica romana è la religione della gran maggioranza de'cittadini francesi. Sua santità riconosce del pari che questa medesima religione ha ritratto e aspetta anche in questo momento il più gran bene e il più gran splendore dello stabilimento del culto cattolico in Francia e dalla professione particolare che ne fanno i consoli della repubblica. Perciò secondo queste riconoscenza vicendevole, tanto pel bene della religione quanto pel mantenimento della tranquillità interna, sono convenuti di quanto segue:

Art. 1.° La religione cattolica, apostolica romana sarà liberamente esercitata in Francia. Il suo culto sarà pubblicato, conformandosi ai regolamenti di polizia che il governo giudicherà necessari per la tranquillità pubblica. Art. 2.° Sarà fatta dalla santa sede di concerto col governo una nuova circoscrizione delle diocesi francesi. Art. 3.° Sua santità dichiarerà ai titolari de' vescovadi francesi che aspetta da essi con ferma fiducia, pel bene della pace e dell'unità, ogni maniera di sacrifici, perfino la rassegna delle loro sedi. Dietro questa esortazione, se essi si rifiutassero a questo sacrifizio comandato dal bene della Chiesa (rifiuto che sua santità non crede possibile), sarà provveduto con nuovi titolari al governo de'vescovadi della nuova circoscrizione nel seguente modo. Art. 4.° Il primo console della repubblica nominerà ne'tre mesi che seguiranno la pubblicazione della bolla di sua santità agli arcivescovadi e vescovadi della nuova circoscrizione. Sua santità conferirà l' istituzione canonica secondo le forme stabilite rispetto alla Francia prima del mutamento di governo. Art. 5.° Le nomine ai vescovadi che vacheranno in seguito saranno egualmente fatte dal primo console e l' istituzione canonica sarà data della santa sede in conformità dell'articolo precedente.

Art. 6.° I vescovi prima di entrare in funzione presteranno direttamente nelle mani del primo console il giuramento di fedeltà che era in uso prima del mutamento di governo, espresso nei termini seguenti: « Io giuro e prometto a Dio, sui santi Evangeli, di serbare obbedienza e fedeltà al governo stabilito dalla costituzione della repubblica francese. Prometto eziandio di non avere alcuna intelligenze, di non assistere ad alcun consiglio, di non mantenere alcuna lega, sia al di dentro, sia al di fuori, che sia contrario alle tranquillità pubblica; e se nella mia diogesi o altrove sentissi che si tramasse qualche cosa in pregiudizio dello stato, ne renderò consapevole il governo. Art. 7.° Gli ecclesiastici del secondo ordine presteranno il medesimo giuramento nelle mani delle autorità civili disegnate del governo. Art. 8.° Alla fine dell'officio divino sarà recitata la formola della preghiere seguente, in tutte le chiese cattoliche di Francia: « Domine, salvam fac rempublicam. Domine, salvos fac consules ». Art. 9.° I vescovi faranno una nuova circoscrizione delle parrocchie delle loro diogesi, la quale non avrà effetto che dopo il consenso del governo. Art. 10.° I vescovi nomineranno alle parrocchie; e la loro scelta non potrà cadere che sopra persone gradite al governo. Art. 11.° I vescovi potranno avere un capitolo nella propria cattedrale e un seminario per la propria diogesi senza che il governo si obblighi a dotarli. Art. 12.° Tutte le chiese metropolitane, cattedrali, parrochiali e altre non alienate, necessarie al culto, saranno messe alla disposizione dei vescovi.

Art. 13.° Pel bene della pace e pel felice ristabilimento della religione cattolica, sua santità dichiara che nè egli nè i suoi successori turberanno in alcun modo gli acquisitori dei beni ecclesiastici venduti; e che perciò le proprietà di questi medesimi beni, i diritti e le entrate ad essi annesse rimerranno incommutabili nelle mani loro o in quelle dei loro eredi. Art. 14.° Il governo assicurerà uno stipendio conveniente ai vescovi ed ai curati le cui diocesi e cure saranno comprese nella nuova circoscrizione. Art. 15.° Il governo prenderà similmente i necessari partiti perchè i cattolici francesi possano, ove il vogliano, fare fondazioni in favore delle chiese. Art. 16.° Sua santità riconosce nel primo console della repubblica francese i medesimi diritti e prerogative che godeva appo ed essa l'antico governo. Art. 17.° È convenuto fra le parti contraenti che, nel caso in cui alcuno dei successori del primo console attuale non fosse cattolico, i diritti, le prerogative menzionate nell'articolo precedente e la nomina ai vecovadi saranno regolati rispetto a lui da una nuova convenzione. – Le ratifiche saranno scambiate a Parigi nello spazio di quaranta giorni. – Fatto a Parigi, il 16 Luglio 1801, anno IX della repubblica francese.

Il 15 Agosto, festa dell'Assunzione della Santissima Vergine, patrona della Francia, questo concordato fu ratificato a Roma da papa Pio VII, il quale diede per questo motivo la bolla Ecclesia Cristi. Lo stesso giorno egli

indirizzò ai vescovi di Francia un breve nel quale dichiarava loro che la conservazione dell'unità e il ristabilimento della religione cattolica in Francia volevano che essi rinunziassero le loro sedi. Egli ricordava a'medesimi l'offerta fatta da trenta vescovi nel 1791 di rimettere le loro dimissioni a Pio VI, e le lettere che parecchi di loro avevano scritto a lui stesso pel medesimo oggetto. « Noi siamo costretti, diceva egli, dalla necessità dei tempi, che esercita anche sopra di noi la sua violenza, di annunziarvi che la vostra risposta dev'esserci inviata entro dieci giorni, e che questa deve essere assoluta e non dilatoria, in maniera che se noi non la riceveremo quale la bramiamo, saremo costretti di risguardarvi come tali che hanno ricusato di secondare la nostra dimanda ». Egli aggiungeva che non aveva trascurato nulla per risparmiare loro questo sacrifizio, e li scongiurava a più riprese di cedere s'suoi desideri. Indirizzò la medesima dimanda ai vescovi stranieri le cui diogesi si trovavano unite alla Francia pei nuovi conquisti. Di ventiquattro che erano, nove erano morti, ed uno era stato trasferito ad un'altra sede; gli altri quattordici diedero tutti la loro dimissione. L'esempio era bello, ma non tutti i vescovi francesi lo seguirono. Sopra centotrentacinque sedi episcopali che comprendeva la Francia nel 1789, cinquant'uno titolari erano morti. Fra gli ottantaquattro che rimanevano, tre, cioè i vescovi di Viviers, d'Orléans e d'Autun, potevano essere risguardati come avessero da lungo tempo rinunziato le proprie sedi, e i due ultimi soprattutto diedero formalmente la loro dimissione. Non rimanevano dunque che ottantuno vescovi, quarentacinque fra i quali, la maggioranza, cederono alla dimanda del papa e diedero la loro dimissione. Il loro decano di età, monsignore Belloy, vescovo di Marsiglia, vecchio di novantadue anni e successore immediato di Belsunzio, scrisse il 21 Settembre a monsignore Spina: « lo ricevo con rispetto e sommissione filiale il breve che voi m'indirizzate da parte del nostro santo padre il papa; pieno di venerazione e di obbedienza pe' suoi decreti, e volendo essergli sempre unito di cuore e di spirito, io non esito a rimettere nelle mani di sua santità la mia dimissione del vescovado di Marsiglia. Basta che sua santità stimi ciò necessario alla conservazione della religione in Francia, perchè io mi vi rassegni ».

Queste parole spirano veramente lo spirito episcopale dei trecento vescovi d'Affrica che nella conferenza di Cartagine (411) offrirono di cedere le loro sedi ai vescovi donatisti, se questi volevano rinunziare allo scisma. Sant'Agostino, l'anima di questi trecento vescovi cattolici, diceva in nome di tutti: « Perchè esiteremo noi a fare al nostro Redentore un tal sacrifizio? Egli è disceso dal cielo per farci diventare suoi membri, e noi temeremo di discendere dalle nostre cattedre affinchè i suoi membri cessino di straziarsi in una crudele discordia? Quanto a noi medesimi, ci basta l'essere cristiani fedeli e obbedienti, ma noi siamo ordinati vescovi pel popolo. Usiamo dunque del nostro episcopato secondo che è utile per la pace del popolo ». Come Sant'Agostino e alcuni suoi confratelli s'intrattenevano fra loro di questo pensiero: Che si deve esser vescovo e non esserlo, secondo che è utile per la pace di Gesù Cristo, ei passavano in riviste i loro colleghi, e non ne trovavano che credessero capaci di fare a Dio questo sagrifizio. Ma quando si venne a pubblicare la cosa nell'assemblea generale, la proposizione piacque tanto a tutti e fu ricevuta con tanto zelo che tutti si trovarono pronti ad abbandonare le loro chiese per riunire l'episcopato. Nel 1801 i vescovi francesi non presentarono questa edificante unanimità. Trentasei si separarono dai loro quarantacinque compatriotti e dai quattordici stranieri, e si rifiutarono alle istanze del papa, non già in una maniera assoluta, ma dilatoria. I richiami e le promesse loro si riducevano a dire che la dimanda era molto straordinaria; che, regolarmente, bisognerebbe radunare i vescovi, pesare maturatamente il pro e il contra; che non mai la santa sede aveva spiegata una simile autorità. Questo era vero. Ma si trattava di salvare la Francia dal naufragio, e lo stesso Bossuet ha detto che, quando vi è necessità o utilità evidente, il papa può tutto ed è superiore ai canoni. Come si vede nella vita di Pio VII scritta dall'Artaud, la necessità stringeva più che mai. L'Austria e Napoli broglievano a Roma e altrove per impedire la riconciliazione fra Roma e Parigi. Forse trentasei vescovi reclamanti o professanti erano trastulli e complici di questa politica. Nel 1682 noi abbiamo già veduto trentasei vescovi cortigiani, invece di conciliare una controversia fra il papa e il re, mettersi servilmente col re contra il papa. Forse i trentasei prelati emigrati del 1801, tutto in contrario ai tre-

cento vescovi d'Affrica, si risguerdaveno più vescovi dal principe che del popolo.

Si legge di fatto nelle Memorio di Plcot, 1804: « E certo cha Luigi XVIII, allora esiliato, vedeva a malincuore un partito che sembrava contrario a' suoi interessi, a si può credare che questo motivo fu una delle principali ragioni che hanno stornato molti vescovi dall'aderire al concordato del 1801. Essi non poterono risolversi al porre in ohblio i diritti del principe alla cui causa erano attaccati, e credettero dovarli mantenere esprassamante con atti solanni, precisamente forsa perchè tntte la potenza dell'Europa riconoscevano allora il nuovo governo di Francia a si legavano con asso col mezzo di trattati. I prelati cha stanziavano in Inghilterra stesero dunque a firmarono, in numero di tredici, dua scritti, l'uno intitolato: Dichiaraziona sui diritti del re, dell'8 Aprila, a l'altro dal 15 dello stesso mese, che formava il seguito dei Richiami canonici del precadante anno. Nel primo assi dichiaravano che il re conservava tutti i diritti alla corona, cui agli teneva de Dio, a che uulla eveva potuto sciogliere i suoi sndditi dal giuramento di fedaltà ». Dicendo la qual cosa essi dimanticavano che, secondo la dottrina antica a comuno dei cettolici così di Francia coma d'altrova, la sovranità vione da Dio pel popolo; cha, sacondo lo stesso Bossuat, le potestà dai re non è sì fattamente da Dio che non sia altresì dal consenso da' popoli; che, secondo Fénélon, la potestà temporale risiede ualla comunità che si chiama nazione: essi dimenticavano che, viventi essi medesimi, Massillon pradicava questa dottrina alle corte di Luigi XV. « Nel secondo scritto i medasimi vescovi si lamentavano degli articoli del concordato, i quali permettevano un nnovo giuramento al governo stabilito in Francia, ordinavano preghiera per questo governo a lo riconoscevano investito dei medesimi diritti dell'antico ». Movendo queste lamentanze que'buoni vascovi dimanticavano il primo articolo della dichiaraziona gallicana, il cui principio fondamentale è, secondo Bossuet, cha l'ordine politico è diverso dall'ordine morale e religioso. Se ciò è vero, se i diritti politici non interessano la morale, la religione, la coscienza, ciascuno è libero sotto questo rispetto; il papa, del pari che qualsivoglia altro, poteve far quello che giudicava maglio, tanto più cha a lui ed a lui solo è stato detto: Quodcumque solveris super terram erit solutnm et in coelis: Qualunque cose tu slegherai sulla terra, sarà slegata ancha ne' cieli. Quando si vuol contradire al papa, bisognerebbe almeno, pare a noi, esser d'eccordo con sè medesimo.

Un risultato di questa opposiziona de'trentasei vescovi al concordato fu una specie di setta o di scisma, chiamato gli anticoncordatari o la piccola chiesa, e cha si recava a marito di porre in discredito il papa a la sue autorità; nel quala scisma sembra sia morto l'antico vescovo di Blois, monsignore da Thémines. Rispetto ai vescovi opposti al concordato che tornarono in Francia con Luigi XVIII nel 1813, essi pratesero, come Bonaparte, sforzara la mano a Pio VII, costringerlo a ritrattare quello cha aveva fatto a condannare sè medesimo; e bisognava una nuova rivoluzione per ricordar loro cha pastori coi fedali sono pecorelle con Pietro.

Esortando gli antichi vascovi di Francia a mandargli la loro dimissiona, Pio VII non dimanticò neppnre i vescovi scismatici, istituiti dalla costituzione civila dal claro; e in un breve a monsignor Spina lo incaricò di esortarli « a tornare prontamente all' unità, a dar ciascuno per iscritto la loro professione di obbedienza e di sommissione al pontefice romano, a manifastare lo loro intara a sincero obbedienza ei giudizi emanati dalle santa sede sugli affari ecclesiastici di Francia ed a rinunziare incontanante alle sedi apiscopali, di cui si arano impadroniti senze l'istituzione dalla seda apostolica ». Questo hrava, cha cominciava colla parole: Post multos labores, era pieno di espressioni commoventi di bontà a d'indulganza; a quantunque non abbia avuto tutto l'affetto che il capo della Chiesa era in diritto di aspettarsi, è noto nondimeno che parecchi vi sono conformati ed henno preso sinceremente il partito dall'obbedienza. Rispetto alla rinunzia, non dimissioni, oha si chiedevano a questi vescovi, essi la diedaro tntti nalle meni del governo. Cinquantanove erano allora in carica, trenta dei quali erano stati elatti secondo le formole prescritta dalla costituziona civile dal clero, e vantinove nominati di poi in diversi modi e con formole arbitrarie. Questi ultimi avevano titoli oncor meno autentici, se ara possibile, e non erano stati scelti cha da metropolitani vogliosi di perpetuare lo scisma, o da frezioni di clero incapaci di rappresentara la diocesi. La altre diocesi costituzionali, ch'erano vantisei, non avevano vescovi, e perciò godavano di meggiore tranquillità.

Il 29 Novembre 1801 Pio VII pubblicava una bolla per l'esecuzione del concordato, e la cominciava con queste parole: Qui Christi Domini. Il papa manifestava in essa il suo dispiacere perchè diversi vescovi non gli avevano per anco mandate le loro dimissioni o non gli avevano scritto che per esporgli le ragioni che credevano di avere per differire un tale sacrifizio. Egli aveva sperato, diceva di non essere forzato a derogare al consenso di questi vescovi. Ma aveva giudicato che lo stato della religione, il bene della pace e dell'unità dovessero vincerla sopra qualunque altra considerazione, per greve che essere potesse. Dichiarava per conseguenza e col parere di più cardinali di derogare al consenso dei vescovi e dei capitoli. Vietava ad essi l'esercizio della loro giurisdizione e dichiarava nullo tutto quello che potessero fare in virtù di questa giurisdizione. Distruggeva tutte le chiese vescovili esistenti allora in Francia con tutti i loro diritti e privilegi e creava in loro vece sessanta nuove sedi, divise in dieci metropoli. Si fece questa divisione in modo che ogni diocesi comprendesse uno o due e talvolta tre dipartimenti, e che le sessanta sedi si stendessero su tutto il territorio occupato prima dai centotrentacinque vescovadi di Francia e dai ventiquattro de' paesi uniti. Del resto, nella bolla Qui Christi Domini non si faceva alcuna parola delle diocesi create dalla costituzione civile del clero. Questa circoscrizione era risguardata come non avvenuta, e il papa non ebbe bisogno di annullare la giurisdizione di gente che non ne avevano.

Subito dopo le ratificazione del concordato, Pio VII mandò un legato a latere per conseguirne e dirigerne l'esecuzione: e questo legato fu il cardinale Caprara, vescovo di Iesi, precedentemente nunzio a Colonia, a Lucerna ed a Vienna. Il cardinale Consalvi, che aveva negoziato il trattato, se ne ritornò allato al papa. Una delle prime dimande del legato fu la licenza di trasportare da Valenza il corpo di Pio VI. Monsignor Spina, che lo aveva accompagnato nel suo esilio e assistito alla morte, lo accompagnò anche a Roma. E fu come un'andata trionfale per l'Italia, soprattutto all'avvicinarsi ed all'entrare nella metropoli cattolica. La città intera, anzi tutta quanta l'Europa, nella persona de' suoi ambasciatori, faceva parte del funebre corteo. Siccome il tesoro pontificio, vuotato dalle precedenti calamità, non poteva sostenere le spese che si volevano fare per onorare colui che torneva dall'esilio, tutti, in particolare l'ambasciatore di Francia, somministrò sollecitamente quanto poteva convenire. Il 18 Febbraio 1802 nella basilica di San Pietro fu detta la messa solenne, l'orazione funebre, e poi fatte le esequie dallo stesso Pio VII alla presenza degli ambasciatori di tutte le potenze cristiane. Era come un'ammenda onorevole di tutta l'Europa verso un pontefice che tutta Europa aveva tribolato.

A Parigi intanto, la pubblicazione o l'esecuzione del concordato non avevano luogo. La principal cagione n'era la disposizione nemica del corpo legislativo: il primo console fu d'avviso che meglio valesse convocarne un altro. Napoleone aveva da combattere da più lati. A quelli che non volevano alcuna religione egli provava essere la religione necessaria pel buon ordine dell'umana società. A coloro che sospingevano al protestantismo rispondeva che il grande interesse, la gran forza della Francia era la sua unità; che introdurvi il protestantismo era un romperla in due e gettarla in coda alle nazioni invece di conservarla in capo ad esse. Diverse volte, come raccontò poscia egli stesso, si tentò d'indurlo a dichiararsi capo della religione, mettendo dall'un de' lati il papa. E non si ristringevano a questo solo, diceva a'suoi compagni di Sant'Elena; si voleva che facessi io stesso una religione a mio capriccio, assicurandomi che in Francia e nel rimanente del mondo io era sicuro di trovar partigiani e devoti del nuovo culto. Un giorno, stretto su di ciò da un personaggio che vedeva in questa cosa un gran pensiero politico, io lo feci in sul subito tacere. « Basta, signore, basta; volete anche voi che io mi faccia crocifiggere? » E siccome egli mi rispondeva con aria da attonito: « Non è questo certamente il vostro pensiero, come non è neppure il mio; nondimeno questo, o signore, è ciò che bisogna per la vera religione! E dopo questa io non nè conosco e non ne voglio conoscere altra ». Tuttavia, posto alla scuola militare sin dall'età di dieci anni, Napoleone si accorse più di una volta che la sua istruzione religiosa non era stata nè abbastanza profonda nè abbastanza compiuta.

Finalmente raccoltosi il nuovo corpo legislativo, il concordato vi fu adottato come legge dello stato il 5 Aprile 1802. Il consigliere di stato Portalis, prima di darne lettura, pronunziò un discorso notevole ove erano molte buone cose, ma anche alcune inesatte.

Esso fece adottare al tempo stesso una serie di articoli organici che miravano a porre il clero sotto la dipendenze assoluta del governo, e di cui non si era fatta parola nei negozieti del concordato: era un rimasuglio della doppiezza giansenistica, che dirigeve certi personaggi influenti. Il papa riclamò contro, e col volgere del tempo elcuni di questi erticoli furono abrogati aspressamente o lasciati cadere in disuso. Tutto ciò che un governo guadagna con questi provvedimenti di diffidansa è di respingere la confidensa e l'effesione di ciò che v'ha di meglio nel clero. Ai 9 Aprile, il cardinale Caprara, lagato e latere, ebbe un'udienza pubblica del primo console e cominciò le sue funzioni, fu rimproverato di non aver sempre avuto le fermezza desiderabile in un rappresentante del capo della Chiesa universale. Bonaparte nominò subito a varie sedi di fresco istituite, e le altre furono successivamente provedute nel modo medesimo. Diciotto antichi vescovi furono chiamati a governar nuove diocesi. Per mala ventura un ministro che godeve assai credito fece eleggere dodici degli antichi costituzionali: alcuni di loro si arano riconciliati o si riconciliarono sinceramente colla santa sede, ma tre o quattro non fecero onore al governo nè bene alla loro diocesi, a non mostrarono una vara sommissione al papa. L'elezione più notevole fu quella dell'entico vescovo di Marsiglia, del venerabile Belloy, alla sede di Parigi. Egli aveva novantadue anni, ne visse altri sette, e morì a cent'enni meno sei mesi, venerato dai suoi nuovi diocesani.

Finalmente, il giorno di pasqua, 18 Aprile 1802, a Nostre Signore di Parigi la nuova chiesa di Francia, resuscitata per la grazie di Dio e per l'autorità della santa sede, celebrò la sua propria risurrezione in un con quella del Salvatore. Il cardinale legato, rappresentante il vicario di Gesù Cristo, cantò le messa solenne. I consoli vi convennero in gran pompa eccompagneti dal numeroso corteo delle prime autorità. Venti vescovi di fresco istituiti prestarono giuramento. Monsignor Boisgelin, che dal vescovado di Aix era passato a quello di Tours, pronunziò un discorso enalogo ella circostanza; egli mostrò la Provvidenza che dirige in segreto il corso degli evvenimenti e li reca al termine fermo ne'suoi decreti. Le cose parlavano anche più eloquentemente dell'uomo. Gli astanti non sapevano credere ai loro occhi. Pochi anni innanzi, essi avevano veduto l'empietà trionfante in questo medesimo tempio; ed ora vi si canta il Te Deum per ringraziar Dio del'e sue misericordie verso la Francia; per le quali misericordie Egli l'ha risuscitata, l'ha riconcilieta colla sue Chiesa e con se medesimo. I suoi sacerdoti fedeli, sino allora esiliati, deportati, carcerati, ricompariscono più fedeli encora, pronti a formare un nuovo popolo, un nuovo clero, degno erede dei confessori e dei martiri. Il fratello, la suora di carità tornano ellato agli infermi: il fratello, la suora di scuola raccolgono di nuovo i fanciulli ad ammaestrarli. Un giubbileo conceduto dal sommo pontefice assoderà questa risurrezione. E il tempo proverà che la Francia è davvero risuscitata, e, portiamo ferma fiducia, risuscitata per non più morire.

LIBRO NOVANTESIMOPRIMO

INSIEME E SCIOGLIMENTO DELLA STORIA UMANA DAL 1802 AL 1852

Sommario.

§ I. *Dal 1802 al 1815. Impero e caduta di Napoleone Bonaparte.* — 1. Insieme e scioglimento della storia umana figurati dalla statua profetica di Nabucco e spiegati da Daniele. Adempimento di questa profezia nella successione dei quattro grandi imperi che fanno luogo all'impero del Cristo. Adempimento di questa profezia e di altre sull'impero romano e sui dodici regni formati de' suoi avanzi. Adempimento delle profezie dell'impero maomettano. 2. Successione dei pontefici romani e de' sovrani temporali dal 1802 al 1852. 3 Progetto di Napoleone Bonaparte dopo il concordato con Pio VII. 4. Un emissario còrso del governo inglese viene a sollecitare Napoleone di dichiararsi capo della religione in Francia, come fanno nei loro stati i re d'Inghilterra e di Prussia e l'imperatore di Russia. Non avendo il governo inglese potuto persuadere a Napoleone di farsi papa gallicano, per rompere l'unità e la forza della Francia, piglia a farlo assassinare da certi reali di Bretagna Napoleone usa di rappresaglie. 5. Disegni di Napoleone. Egli si fa eleggere imperatore dal popolo francese e consacrare da papa Pio VII. Accoglienza del papa in Francia da parte delle popolazioni. Fatto che gli accade a Châlons. 6. Napoleone si fa incoronare re d'Italia a Milano e muta alcune repubbliche in regni. 7. Stato dell'Alemagna politica. L'Alemagna letteraria si riscuote. Canti e scritti patriottici di Klopstock, Stolberg, Goëthe, Salzmann. Entusiasmo dell'Alemagna letteraria per la rivoluzione americana ed anche per la rivoluzione francese. Tendenza rivoluzionaria dell'Alemagna principesca. 8. Il governo unisce in lega l'Alemagna e la Russia contro Napoleone, che riesce vincitore ad Austerlitz. L'imperatore d'Austria lascia il titolo d'imperatore romano per pigliar quello d'imperatore d'Alemagna. Gli elettori di Baviera e di Wurtemberg sono fatti re: Luigi, fratello di Napoleone, re d'Olanda, Giuseppe, altro fratello, re di Napoli, e Murat, suo cognato, granduca di Berg. 9. Sopra una notificazione di un inviato di Napoleone, l'impero germanico si discioglie per mutarsi in una confederazione napoleonica del Reno. I principi napoleonisti dell'Alemagna diventano cattivi più che mai coi loro popoli. 10. Non avendo voluto il re di Prussia ratificare un primo trattato con Napoleone, è costretto di subirne un altro molto più duro. Sostenuto dalla Russia il re di Prussia fa la guerra a Napoleone, è vinto e privato della metà del suo regno. Comincia una dinastia ebrea per regnare col danaro sull'Europa in dissoluzione. 11. Napoleone e Alessandro di Russia si dividono in segreto il mondo. L'imperatore di Russia e il re di Prussia stringono Napoleone a dichiararsi papa ne' suoi stati com'essi nei loro. Napoleone vi si rifiuta, ma spera di servirsi del papa per giungere meglio a' suoi fini. 12. L'Austria dichiara la guerra a Napoleone occupato in Spagna; e vinta a Wagram, l'imperatore Francesco dà una sua figlia in sposa a Napoleone, dopo che questi ebbe fatto dichiarare la nullità del suo matrimonio con Giuseppina. 13. Eccellente condotta di Luigi Bonaparte, come cattolico, padre di famiglia e re d'Olanda. Malcontento di suo fratello Napoleone sopprime il regno di Olanda, manda suo fratello Giuseppe re di Spagna e suo cognato Murat re di Napoli. 14. È trovato lo zucchero di barbabietole. 15. Come i Borboni di Napoli e di Spagna, che avevano ingannato Pio VI per spogliarlo de' suoi dominii, sono stati ricompensati dalla Provvidenza; e prima quei di Napoli. 16. Come i Borboni di Spagna, dominati da un favorito, il Godoy, facilitarono a Napoleone l'invasione del loro regno. 17. Condotta più che nobile del popolo spagnuolo. 18. Un uomo la cui condotta è ancora più nobile è papa Pio VII. Piano di condotta ragionato di Napoleone in faccia alla Chiesa e al papa. Esecuzione iniziale di questo piano negli *Articoli organici*. Negoziati per recare Pio VII a consacrare Napoleone in Francia. 19. A Firenze, secondo il consiglio di un agente inglese, si supplica il papa di non andare più innanzi. Pio VII vi si rifiuta. 20. Riflessioni del cardinale Pacca sulla scelta de' cardinali che accompagnarono Pio VI a Vienna e Pio VII a Parigi. 21. Il papa giunge a Fontainebleau. Discorso che gl'indirizzano i presidenti del senato, del corpo legislativo e del tribunato. Osservazione sopra un passo di quest'ultimo discorso. 22. Condotta poco rispettosa di quattro vescovi costituzionali. 23. Pio VII obbliga Napoleone a sposarsi ecclesiasticamente con Giuseppina. 24. Cerimonie dell'incoronazione. Maniera con cui ne parla il *Monitore*. 25. Visite di Pio VII alle chiese di Parigi. Concistoro del papa a Parigi, ove istituisce diversi vescovi. Come si ebbero a Roma le notizie dell'incoronazione avvenuta a Parigi. 26. Inondazione del Tevere. 27. Sforzi del papa per rimediare ai mali della Chiesa universale. Suoi riguardi pel ministro Portalis. Egli ottiene il ristabilimento dei lazzaristi, del seminario delle missioni straniere e di quello di Santo Spirito. 28. Risposta memorabile di Napoleone al papa. 29. Perchè Pio VII non partiva di Francia. Risposta sublime che egli fa a certe insinuazioni. Suo ritorno a Roma. 30. Lettera molto

notevole di Pio VII a Napoleone sulla dimanda di annullare il matrimonio di suo fratello Girolamo. 31. Pio VII conferisce il cappello di cardinale ad un fratello dell'imperatore d'Austria. 32. Il cardinale Fesch, ambasciatore di Francia a Roma, ove il papa favoriva suo nipote Luciano Bonaparte, si mostra poco conciliante col cardinale Consalvi, principale ministro di Pio VII. 33. Napoleone fa occupare dispoticamente Ancona. Lettera di Pio VII. Risposta sconveniente di Napoleone. Replica degna del pontefice. Lettera impertinente di Napoleone, al papa, che gli risponde con dignità, calma ed affetto. 34. Presunzione incredibile di Napoleone, il quale si duole di non potersi dire figlio di Giove, come Alessandro di Macedonia. 35. Napoleone surroga al cardinale zio a Roma il protestante e regicida Alquier. Rimostranza temeraria del cardinale zio al papa. Napoleone toglie al papa i principati di Pontecorvo e di Benevento, e li dà ad un vescovo ammogliato e ad un generale protestante. 36. Per ridurre il papa a qualche concessione vergognosa o il popolo alla ribellione, Napoleone fa occupare militarmente diverse città e provincie dello stato romano, e Pio VII risponde con tal calma e confidenza che fa maravigliare l'ambasciatore protestante e regicida. 37. Pio VII canonizza cinque beati. 38. Verso la fine del 1807 Napoleone dà diversi decreti favorevoli al clero ed alle congregazioni religiose. 39. Minacce di Napoleone contro il papa. Lettera violenta di Napoleone al principe Eugenio contro il papa; vi si leggono queste parole profetiche: Che vuol fare Pio VII denunziandomi alla cristianità? Porre forse il mio trono in interdetto, scomunicarmi? *Crede egli allora che le mie armi cadranno dalle mani dei miei soldati?* Il buon Pio VII, a cui Eugenio manda questa lettera, non la comunica ai cardinali, tanto crede far essa poco onore a Napoleone. 40. Condotta cristianamente poco previdente di certi cardinali. Pio VII *appella al giudizio di Dio* per tutte le violenze e minacce di Napoleone. Prudenza con cui Pio VII evita l'insidia che gli è tesa nell'affare del secondo matrimonio di Girolamo Bonaparte. 41. Parole di Bossuet sulla necessità in cui si trova la Chiesa romana di conservare la sua neutralità e l'indipendenza del suo dominio temporale. 42. Il 2 febbraio 1808 le truppe di Napoleone entrano in Roma condotte dal generale Miollis. Protesta del papa. Da quel punto Pio VII si considera come prigioniero. 43. Violenza del generale francese, che scaccia da Roma il più de' cardinali e il governatore di Roma. Lettera mirabile di questo al papa. Napoleone rapisce al papa tre provincie. 44. Pio VII erige il vescovado di Baltimore in metropoli e crea quattro vescovi suffraganei negli Stati-Uniti d'America. Stato di questa lontana chiesa sino al 1815. 45. La congregazione dei riti dichiara venerabile Maria Clotilde di Francia. 46. Il generale francese usa violenze sin nel palazzo del papa. Dono dei pescatori trasteverini a Pio VII. 47. Primo assedio di Saragozza. Gli Spagnuoli si congratulano col papa della sua resistenza. Una fregata inglese si offre di trasportarlo in Sicilia. Il generale francese manda a prendere nel palazzo pontificio Pacca, ministro del papa. Pio VII vi si oppone in persona. 48. Napoleone toglie al papa la città di Roma e la dichiara città imperiale. Il papa scomunica tutti gli autori e fautori di queste spogliazioni. Egli è arrestato e menato in esilio. Riflessioni del cardinale Pacca su questo fatto. 49. Diversi casi della deportazione di Pio VII. Divozione de' popoli italiani per la sua persona. Il pontefice prigioniero giunge alla Certosa di Firenze. 50. Relazione menzognera del generale Miollis a Napoleone. 51. La divozione de' popoli aumenta all'avvicinarsi di Pio VII alla Francia. Entrando in Grenoble, benedice con effusione la guarnigione prigioniera di Saragozza. 52. Il cardinale Pacca è imprigionato per tre anni e mezzo a Fenestrelle. Deportazione della maggior parte de' cardinali. 53. Conferenza di Napoleone coll'abbate Emery sugli affari della Chiesa. Napoleone raduna una commissione per ajutarlo a passarsi del papa nell'istituzione dei vescovi. Notizia sul cardinale Maury, sull'arcivescovo Barral e sul vescovo Duvoisin. Condizione difficile del papa, privato de' suoi consiglieri ed esposto agl'inganni di certi prelati cortigiani. Risposta ferma del papa prigioniero al cardinale Caprara e ad altri prelati. 54. Commissione di prelati francesi; loro risposte da cortigiani più che da vescovi alle dimande di Napoleone. Giudizio di queste risposte. Condotta poco episcopale dei medesimi vescovi nell'affare del divorzio di Napoleone. 55. Matrimonio di Napoleone con Maria Luigia d'Austria. Esilio de' più degni cardinali. 56. Notizia sui cardinali Mattei e Litta. Lettere di questo sui quattro articoli del clero di Francia. 57. Napoleone fa dare a' suoi vescovi nominati i poteri di vicari capitolari, contro il secondo concilio ecumenico di Lione, il quale vieta e annulla i poteri così dati. Lettera di Pio VII al cardinale Maury che aveva accettato i poteri di vicario capitolare di Parigi. Lettere simili ad altri. Collera di Napoleone vedendo questa fermezza del papa. Persecuzione contro i prelati più fedeli. Lettera ignobile e oltraggiosa del prefetto Chabrol al papa prigioniero. 58. Indirizzo bugiardo del capitolo di Parigi, il quale serve a provocarne altri simili in Francia e in Italia. Risposta poco onorevoli della commissione ecclesiastica a Napoleone; a cui ella consiglia di recere dolcemente i popoli alle sue innovazioni contro il papa. 59. In un'udienza solenne a' suoi vescovi di corte, Napoleone grida contro il papa. Un vecchio prete v'interviene, il quale insegna il catechismo ai vescovi ed a Napoleone; questi si mostra contentissimo non dei vescovi, ma del vecchio prete, che muore poco dopo. Che cosa il cardinale Pacca conchiude da questo. 60. Napoleone manda al papa una deputazione di tre vescovi francesi, che consigliano a Napoleone di recare il papa per stanchezza ad ogni suo volere. Istruzioni imperiali a tre vescovi. Tentano di indurre il papa a qualche concessione disonorante. 61. Concilio imperiale del 1811. Vescovi chiamati da Napoleone e vescovi che vi mancano. Legge e condizione essenziale d'ogni concilio legittimo proclamate sin dal quarto secolo da papa San Giulio e dagli storici greci Socrate e Sozomeno. Che cosa, in un caso simile a quello del 1811, Sant'Avito di Vienna dichiarasse, in nome di tutti i vescovi delle Gallie, al principio del sesto secolo. 62. Prima ed unica sessione del concilio del 1811. Presidenza del cardinale zio. Discorso del vescovo di Troyes. Giuramento di obbedienza al papa. Il ministro civile dei culti pretende di dominare l'assemblea, nel che il cardinale zio gli presta mano. 63. Manifesto declamatorio di Napoleone contro il papa. Che cosa fecero in caso simile i vescovi di Francia e d'Italia nell'800. Seconda e terza congregazione generale. Quarta congregazione. Discussione sull'indirizzo a Napoleone. I vescovi italiani si lamentano che vi sia parlato dei quattro articoli del 1682. Il vescovo di Chambery propone di andare tutti insieme a chiedere a Napoleone la libertà del santo padre. Nella quinta congregazione il vescovo di Nantes legge l'indirizzo, aggiungendo che esso aveva l'approvazione dell'imperatore. Avendovi nondimeno l'assemblea fatto qualche mutamento, Napoleone non ne vuol più sapere. Congregazione particolare in cui si tratta

delle concessioni strappate al papa dalla deputazione a Savona e del modo di passarsi della sua autorità per aver dei vescovi. La maggioranza vota contro la competenza del concilio a decidere queste quistioni, e non trova secondo le forme le concessioni di Savona. 64. Napoleone, irritato, scioglie il concilio e imprigiona a Vincennes tre vescovi. 65. Parallelo tra il concilio di Parigi sotto Napoleone, e quello di Rimini sotto l'imperatore Costanzo. 66. Disposizione d'animo di Napoleone. Dopo sciolto il concilio in un accesso di collera, piglia i vescovi ad uno ad uno e li persuade ad approvare una serie di articoli che devono essere sottoposti al papa da una deputazione. Colla deputazione dei vescovi di corte si mandano al papa cinque cardinali poco fedeli o poco capaci per sorprendere il papa. 67. Notizia sul cardinale Roverella, che tradisce la fiducia di Pio VII e gli strappa concessioni pregiudicevoli alla Chiesa. 68. Napoleone ricusa di accettare le concessioni ottenute e ne dimanda altre, che il papa nega. Motivo di questa variazione di Napoleone. Il 9 Maggio 1812 egli parte per la Russia e fa deportare Pio VII da Savona a Fontainebleau. Si nota con stupore che Napoleone non ha più la stessa vigoria di mente e di corpo. 69. Battaglie; i Francesi entrano in Mosca, e i Rossi vi appiccano il fuoco. I Francesi partono da Mosca; difficoltà della loro ritirata. Imprevidenza dei capi. Le armi cadono dalle mani intirizzite del soldato. Passaggio della Beresina. Orrori patiti, in particolare per colpa degli Ebrei di Vilna. 70. Patimenti di Pio VII a Fontainebleau ove è assediato dai cardinali e vescovi di corte. Tornato a Parigi, Napoleone rannoda i negoziati con Pio VII e finisce per strappargli un concordato provvisorio, che egli fa poscia pubblicare contro la data parola. 71. Il cardinale Pacca, venuto da Fenestrelle a Fontainebleau, trova Pio VII in una afflizione grande a motivo della concessione funesta che gli fu strappata sotto il nome di concordato di Fontainebleau. I cardinali devoti al santo padre sono d'accordo che, per salvare il suo onore e gl'interessi della Chiesa, egli deve indirizzare a Napoleone una ritrattazione risoluta delle concessioni che gli furono strappate per sorpresa. Pio VII fa questa coraggiosamente e ricupera tosto la serenità dell'anima e la salute del corpo. 72. Nonostante il suo dispetto, Napoleone dissimula. Egli esilia alcuni cardinali, dichiara il concordato legge dell'impero obbligatorio per tutti i vescovi di Francia e d'Italia. Pio VII stende una protesta contro l'uno e l'altro decreto, e fa una bolla per la vacanza eventuale della santa sede. 73. Ultima guerra di Napoleone in Alemagna. Tentativi di Napoleone per approssimarsi al papa. Diversi personaggi impiegati a questo fine. Stato dei vescovi imprigionati a Vincennes e delle loro diocesi. 74. Il 23 Gennaio 1814, per ordine di Napoleone, Pio VII parte da Fontainebleau pel mezzogiorno della Francia, e i cardinali sono condotti in diverse città. 75. Vinto e abbandonato, Napoleone abdica a Fontainebleau ed è confinato nell'isola d'Elba. Viaggio trionfale di Pio VII per la Francia. Condotta sublime di Pio VII con Gioacchino Murat, re di Napoli. Lettera affettuosa di Luciano Bonaparte a Pio VII. 76. Entrata di Pio VII in Ancona. Sue cure benevole per la madre di Napoleone e pel cardinale Fesch. Pio VII entra in Roma, e sua clemenza verso i maggiori colpevoli. 77. Ritorno di Napoleone in Francia. Debolezza, accecamento e negligenza dei ministri di Luigi XVIII. Che ne dica Châteubriand. Regno dei cento giorni di Napoleone. Perduta la battaglia di Vaterloo, è deportato all'isola di Sant'Elena. Quivi si risvegliano nell'anima sua i sentimenti di fede e di pietà. Egli muore riconciliato con Dio e cogli uomini. La sua spoglia mortale è trasportata a Parigi nella chiesa degl'Invalidi. § II. *Dal* 1815 *al* 1848. *Come gli uomini di questo tempo, re e popoli, profittarono delle lezioni della Provvidenza.* — 78. Condotta di Pio VII nei cento giorni. Fine del re Murat. Lega contro Napoleone tornato dall'isola d'Elba. Offerte segrete dell'Austria a Napoleone. 79. Restituzione fatta alla santa sede de' suoi stati. Preminenza conceduta a' suoi nunzii sopra gli ambasciatori. 80. Distribuzione dell'Alemagna e dell'Italia fra' suoi principi. 81. A quali condizioni da parte degli alleati, Luigi XVIII rientra in Parigi. Egli concede amnistia ai regi che lo avevano seguito a Gand. Il regicida Fouché, il vescovo apostata Talleyrand sono i due salvatori che i re dell'Europa in un col protestante Wellington, imposero alla Francia regia, che applaudiva ne' suoi nobili. Conclusione che ne trasse sin d'allora Châteubriand col re Luigi XVIII. 82. Come i piccoli principi ecclesiastici e secolari, del pari che i popoli e le città libere dell'Alemagna, sono trattati dalla confederazione dei trentotto principi più potenti. Riflessioni del cardinale Pacca su ciò relativamente al cattolicismo e al protestantismo in Alemagna. Menzel osserva che tutto riuscì in profitto della Chiesa cattolica. Parallelo del protestante Novalis fra il protestantismo e il cattolicismo. 83. Diversi principi alemanni si fanno cattolici, e fra gli altri il conte di Stolberg. Sue opere. Conversione del poeta Verner che si fa prete e religioso. Storck, suo *Banchetto di Teodulo* e suo *Trionfo della filosofia*. Conversione di Schlegel, suo genio e sue opere. 84. Altre conversioni. Carlo Haller, patrizio di Berna. Suoi scritti. Esslinger di Zurigo da ministro protestante diventa prete cattolico. Sue fatiche letterarie. Vita, lavori e conversione di Federigo Hurter. 85. Stato del protestantismo a Ginevra e del cattolicismo. Conversione di Pietro di Joux, pastore di Ginevra. Sue lettere sull'Italia. 86. La rivoluzione francese risvegliò il cattolicismo in Francia e lo distese altrove. 87. Preoccupazioni incredibili di certi inglesi contro i cattolici. Numero dei cattolici in Inghilterra. Essi difendono con ardore la loro causa col mezzo di O'Connell. 88. Istituto cattolico della Gran Brettagna: collegi cattolici d'Inghilterra. Il governo inglese trova gli operai cattolici più laboriosi e meglio disciplinati. 89. Società di temperanza e di astinenza. Suoi successi prodigiosi in Irlanda. 90. Vicariati apostolici in Inghilterra, e quanti sono i monasteri, i collegi e i missionari. 91. La congregazione de' passionisti; i fratelli della carità istituiti da Rosmini. 92. Il governo d'Inghilterra più liberale e confidente verso i cattolici che i governi di Francia. Il vescovo Wiseman. Cosa è il governo dell'Inghilterra. 93. Giudizi sul cattolicismo e il protestantismo. Conversioni al cattolicismo. 94. Nel 1850 Pio IX stabilisce una gerarchia cattolica di vescovi ordinari in Inghilterra, e il governo inglese lascia fare. Nuove conversioni. 95. Processo di un monaco apostata, libertino e adultero. 96. Lo spirito di Dio si manifesta in Francia come in Inghilterra. Comunità domestiche in Francia. Associazione di preghiere e limosine per la propagazione della fede per tutta la terra. 97. Arciconfraternita in onore del cuore di Maria per la conversione de' peccatori. Divozione del mese di Maria. Associazione di San Vincenzo per soccorrere i poveri. *Piccole suore dei poveri.* 98. Opere per l'educazione cristiana de' soldati. 99. *Tradizione della Chiesa sull'istituzione dei vescovi*, dei fratelli Lamennais. Sunto di quest'opera. Notizie sui due fratelli. 100. Congregazione dei *fratelli di scuola* fondata da Giovanni Lamennais. 101. Gran servigi

del coate di Meistre. Sua opera *Del papa* Saoto della sua opera *Della Chiesa gallicana*. Altre sue opere, sua vita e morte. 102. Vita e opere di Luigi di Bonald. Errore assai comnoe sul senso delle parole: *Rationabile obsequium vestrum*. 103. Châteaobriant, sua vite a sue opere. Suo testameoto religioso e politico. Saggio *Sull' indifferenza in materia di religione*, e l'eotusiasmo che suscita. Dubbi che solleva e osservasioni che gli sono fatte. Quando fu steso il *Catechismo del senso comune*. 104. Opere di monsignore della Luzerne, poco sicure per la dottrina. Suoi giodisi. Conflitti fra i vescovi di Fraucia e Roma. 105. Nuovo concordeto del 1816. Diversa condotta dei vescovi io tale occasione. Questo concordato non è eseguito. Nel 1817 altro concordato. Rimedi che vi reca Pio VII. 106. L'abbate Frayssinoos e suoi scritti. 107. Apparizione di una croce a Migné. Processo e con egnenze. 108 Controversie intorno diverse opere. La *Religione meditata*, le *Parole di un credente*, *Terze Miscellanee*. Osservazioni, censure e condanne. Il Lamenuais non si sottomette al papa. 109. Istituzione delle beguine, particolare ella Fiandra ed ai paesi vicini. 110. La corte di Prussia perseguita i cattolici. Lamenti del papa. Il nuovo re di Prussia è obbligato di cessare la persecuzione. Suoi vani sforzi per riunire fra loro i protestanti di Prussia. Egli è minacciato dalla rivolazione nel 1830. 111. *Il protestantismo che si scioglie da sè medesimo.* Epilogo di quest'opera. 112. Bolla di Pio VIII per organizzare la provincia ecclesiastira del Reno. Condotta poco leale dei principi. Principio di rigenerazione. Stato del cattolicismo a Wartemberg, e Bade e in Sassonia. Concordato di Baviera. Stato religioso dell'Austria e della Svizzera. 113. A Berna, persecuzione contro i cattoliri. Cagioni diverse delle sciagure della Svizzera. Cacciata del vescovo Marilley. 114. La Russia, il peese più sciagurato nel fatto della religione. Stato del cattolicismo in Russia. Valore morale del clero scismatico di Rossia. 115. Stato religioso delle Polonia, e come iofelice soggetta al Russo. Nuova organizzazione ecclesiastica della Polonia nel 1818. I cattolici polacchi sono perseguitati da Niccolo. Papa Gregorio XVI fa un manifesto sul sistema perverso di Niccolò che perseguita i Polacchi e i Russi cattolici. 116. Diverse rivoluzioni in Europa: la sola Chiesa di Dio tranquilla e confidente. §. III. *Dal 1848 al 1854. La Chiesa e il mondo in mezzo al secolo decimono.* — 117. Che cosa è la Chiesa e il mondo. Sommario della loro storia. Glorie sempre più pura della Chiesa romana. 118 Dono delle lingue nel cardinale Mezzofanti. 119 Erudizione prodigiosa del cardinale Moi. 120. Gran numero di Santi in Italia da poi tre secoli. Gloria d'ogni genere che Dio concede all'Italia e a Roma, soprattutto da tre secoli. 121. Qual sia la vera società secondo Cicerone e la Chiesa romana. 122. L'Italia molto innanzi pel bene, indietro pel male. Gioberti, pallido copista di Lutero. Ciò che si degrada e si corrompe in Italia. 123. Il governo di Piemonte e il Piemonte cattolico. 124. Carattere delle società rivolusionali, degli scismi e delle eresie. 125. Principii di papa Pio IX. Gioja nella sua esaltazione. Si abusa di questa gioja. Condotta poco onorevole dell'aristocrazia romana. 126. Assassinio del conte Rossi. Lo stesso papa assediato nel suo palazzo. 127. Fuga di Pio IX da Roma a Gaeta. Tutto l'universo cattolico si commove alla notizia dei mali che soffre il papa. Le potenze cattoliche si accordano per liberarlo. Lode al re di Napoli. Un esercito francese muove per restaurare Roma al papa. 128. Mutamenti in Francia ed elezione di Luigi Napoleone. 129. L'Alemagna cattolica e l'Alemagna protestante. Varietà, controversie, concilio cattolico a Wurtzburgo. 130. Disposizione de' Greci di Costantinopoli. Numero de' cattolici in Siria, in Palestina e nell' Egitto. Stato religioso degli Armeni. Eroismo degli Armeni di Costantinopoli. La nazione cristiana de' Maroniti. 131. Origine e religione misteriosa dei Drusi. Stato religioso de' Caldei. Gran numero di conversioni fra loro. 132. Notizie su diverse cristianità sparse in Oriente. 133. Inclinazione e tendenze di molti maomettani di Turchia e di Persia verso il cattolicismo. Progresso del cattolicismo a Costantinopoli ed a Smirne. 134. Ciò che hanno di comune il bramismo e il buddismo dell' India. Ciò che il bramismo ha di particolare. In che il buddismo differisce dal bramismo. Cose che questo ha preso dalla Chiesa cattolica ne' secoli passati. 135. Vescovi cattolici nel Tibet, nell' Indostan, nel Bengala e nell' isola di Ceylan. 136. Gran numero di martiri nel Tonchino e nella Cocincina durante le persecuzioni. Stato religioso e martiri della Corea. Martiri della Cina. Stato del cattolicismo in questo paese. 137. L'Inghilterra fa la guerra alla Cina; quindi facilità maggiore per la predicazione del Vangelo. Il cattolicismo nelle isole del grande Oceano e nell'Australia; nell' Oceania occidentale; nella Nuova Zelanda, nell' isola di Vallis o d' Ovea; nell' isola di Fotuna, nell' isola d' Oponloo. Nell' Oceania orientale, segnatamente nelle isole Gambier, nelle isole Marchesi, Taiti e Sandwich. Stato del cattolicismo nell'America incivilita. Alcuni Irochesi cattolici danno occasione a missioni e conversioni copiose fra i selvaggi delle montagne scogliose e fin sulle rive dell' Oceano pacifico, ove il papa stabilisce diverse nuove diocesi. 138. Vescovo cattolico nelle Antille inglesi e danesi. Divozione dei negri affrancati per edificare chiese. Stato del cattolicismo in Affrica. 139. Conversione di Giacomo Libermann, ebreo di Saverne, che diventa prete cattolico e fondatore della congregazione del sacro Cuore di Maria, pel servigio e la salute delle anime più abbandonate, principalmente dei negri d'Affrica. 140. Origine della congregazione del Santo Spirito. Fusione delle due congregazioni in una. Morte dell' abbate Libermann. 141. Nuove missioni della Guinea. Doti eccellenti e disposizioni dei negri d'Affrica, i quali non dimandano che di convertirsi. Questa missione prende nuovo sviluppo. 142. Stato del cattolicismo al capo di Buona Speranza, all' isola Maurisio e all' isola Borbone. Stato religioso dell' Etiopia; sue tendenze al cattolicismo. Diverse popolazioni cristiane scoperte dai fratelli Abbadie, viaggiatori francesi. Stato del cattolicismo in Egitto, a Tunisi e a Tripoli. Stato religioso degli Ebrei. Principii micidiali del loro Talmud. Assassinio del padre Tommaso, cappuccino, e del suo servo, per opera de' principali Ebrei di Damasco. Condotta degli Ebrei d' Europa in questa occasione. 143. Vescovo luterano calvinista a Gerusalemme; il che provoca l'invio di un patriarca cattolico. 144. Stato del cattolicismo nelle isole del Mediterraneo e nelle provincie illiriche. Stato del cattolicismo nel regno di Grecia. 145. Osservazione de' profeti sulla conversione delle nazioni infedeli e sull' induremento degli Ebrei. Quartiere degli Ebrei a Roma. Conversione di Alfonso Ratisbonne. 146. Il collegio della Propaganda. La festa delle lingue. Roma, centro vivente dell' unità cattolica. 147. La Spagna e il Portogallo si riconciliano con essa. La Russia medesima conchiude con Pio IX un concordato che dà migliori speranze. L'Inghilterra cattolica non è più un paese di missione, ma una chiesa ordinaria con una compiuta gerarchia. Daniele O'Connel muore andando a Roma in pellegrinaggio in nome dell' Irlanda. 148. Enciclica di Pio IX ai

cristiani d' Oriente. Risposta che vi fa lo scisma greco e russo. 149. Le persecuzioni contro i più fedeli figliuoli della Chiesa ed anche contro il suo degno capo non sono una sciagura per quelli che le soffrono, ma per coloro che se ne rendono colpevoli. 150. Ed è facile ai ricchi ed ai sovrani il cangiare le mormorazioni in benedizioni.

§. I. Dal 1802 al 1815. Impero e caduta di Napoleone Bonaparte.

Uno de' primi scrittori della storia universale della Chiesa cattolica, il profeta Daniele spiegava così a Nabucco, re di Babilonia, le serie e l'insieme degli imperi dell' uomo coll' impero di Dio: *Tu o re, avesti una visione: tu vedevi come una grande statua: e questa statua grande e di statura sublime stava dirimpetto a te, e terribile era il suo sguardo. Il capo di questa statua era finissimo oro; il petto poi e le braccia, di argento; ma il ventre e le cosce di bronzo; e le gambe, di ferro; dei piedi una data parte era di ferro, un' altra parte di creta. Questo vedevi tu, quando* non *per mano d' alcuno si staccò una pietra dal monte, e percosse la statua ne' piedi, che avea di ferro e di terra cotta, e li ruppe. Allora si spezzarono ugualmente il ferro, la creta, il bronzo, l' argento e l oro, e si ridussero come i bricioli della paglia all' estate, sull aia, i quali il vento disperde, così non rimase nulla di essi; ma la pietra che avea dato il colpo alla statua diventò un monte grande e riempiè tutta quanta la terra. Tale è il sogno; l' interpretazione di lui esporremo ancora dinanzi a te, o re. Tu se' il re de' regi, e il Dio del cielo ha dato a te regno e fortezza e impero e gloria: e al tuo potere ha soggettato i luoghi tutti dove abitano i figliuoli degli uomini, e le bestie del campo e gli uccelli dell' aria ha dati in tuo potere, e sotto il tuo dominio ha posto tutte le cose: se' tu adunque il capo d oro. E un altro reame si alzerà dopo di te, da meno di te, che sarà d' argento; e un altro terzo reame di bronzo, che comanderà a tutta quanta la terra. E il quarto reame sarà come il ferro. Siccome il ferro spezza e doma tutte le cose così (questo reame) spezzerà e stritolerà tutte queste cose. Ma quanto a quello che hai veduto, che una parte dei piedi e delle dita era di creta e una parte di ferro, il regno che per altro avrà origine dal ferro sarà diviso, conforme vedesti mescolato il ferro colla creta. E (come) i diti dei piedi di ferro e parte di creta, da una parte il regno sarà saldo e dall' altra parte sarà fragile. E come hai veduto il ferro mescolato col fango della creta, si uniranno per via di parentele, ma non faran corpo tra loro come il ferro non può far colla creta. Ma nel tempo di quei reami farà sorgere il Dio del cielo un regno che* non *sarà disciolto in eterno; e il regno di lui non passerà ad altra nazione ma farà in pezzi e consumerà tutti questi regni, ed esso sarà immobile in eterno: conforme tu vedesti che la pietra, la quale staccata dal monte senz' opera d' uomo, spezzò la creta, e il ferro, e il bronzo e l'argento e l' oro, il grande Iddio ha fatto conoscere al re le cose che poscia avverranno; e il sogno è vero e l' interpretazione di esso è fedele* (*Dan.*, 2, 31–45 *lib.* 7 *di questa Storia*).

Di fatto, noi vi vediamo anticipatamente l' unità, l' insieme, lo sviluppo e lo scioglimento della storia del mondo; l' eterno pensiero di Dio recarsi ad esecuzione in mezzo ai tempi, i luoghi e le nazioni. Le quattro gran monarchie che devono dominare su tutta la terra non sono in sostanza che il medesimo colosso, il medesimo impero universale; il metallo vi succede al metallo, il popolo al popolo; ma è la medesima statua. Se' tu adunque, dice il profeta a Nabucco, il capo d' oro. L' impero assiro–babilonese era il più antico di tutta la terra di cui si sappia qualche cosa: esso era certamente il primo dopo il diluvio. Con esso comincia la storia politica. La sua possanza, il suo splendore sono paragonati col più antico metallo Il primo fondatore di questo impero, Nemrod, raggiò di tale e tanta gloria che la Scrittura ci mostra la sua possanza passata in proverbio, e che poscia pare essere stato adorato sotto il nome di Bel o Signore. Quanto allo stesso Nabucco, gli autori profani si accordano interamente coi profeti intorno alla sua possanza. Megastene, contemporaneo di Alessandro, in un frammento conservato da Strabone, dice che Nabucco, celebre fra i Caldei, superò le fatiche d' Ercole, che spinse i suoi conquisti al di là delle Colonne e che dalla Spagna ricondusse il suo esercito per la Tracia ed il Ponto (*Strab., lib.* 15, *cap.* 1: *Jos., Contr. App., lib.* 1). « E un altro reame si

alzorà dopo di te, da mono di te, cha sarà d'argento ». È l'impero dei Medi o doi Persi fondato da Ciro. Vasto, potente o ricco, esso doveva cederla noudimono per l'esteusioue e la durata all'impero assiro-babilonese. Questo, a cominciara da Nemrod, aveva durato più di mille a cinquecento anni: quello non ne durò cbe duccautodieci. Il gran Macedono fondò il terzo impero. Esso era di bronzo, come le spado al tempo di Danielo. Meno prezioso dell'ergento, meno appari-cente, meno ricco, il bronzo, metallo dalla guerra, è anche il matallo della arti. Bello emblama del genio greco. Il ferro che fa tutto in minuzzoli, che indurisce in acciaio, cbe atterra tutto, è le sanguinosa Roma cho mette tutto in brani. Ma il matallo omicida è al tempo stesso il metallo dalle pacifica e nobile agricoltura che alimenta il genero umano e forma gli uomini. Roma la sapeve onorare; nolla sue gioventù, Roma cercò più d'una volta i suoi genorali ell'aratro; chè l'agricoltura era l'occupazione de' nobili del paese. All'uscire dalle assemblee del senato o dopo conciliati gli affari doi clienti, i Fabi o i Valeri tornarono alla loro terre, o quegli nomini a cui i regni conquistati avevano dato il soprannome, lavorevano il loro piccolo campo col sudoro della propria fronte. Il carattere di Roma era di ferro, lo suo virtù di acciaio.

Quando la corruzione ebbe vinta Roma, questo immonso impero diventò in sè stesso sempre più debole. Esso si divise sotto i triumviri. Questi vollero più di una volta mescolersi in meniera umana, vale a dire con metrimoni. Poscia, guerrieri di popoli stranieri si sollevano alla dignità di cesari. Da lunga pezza l'estensione del diritto di città aveva uguagliato le nezioni straniore ai Romani pei diritti; ma il ferro e la creta non poteveno aver presa iusieme, o dalle reliquio della possanza romana si compongono gli imperi d'Europa figurati dallo dieci dita dai piedi.

Mentre Daniele asponeva così la sua futura storia dell'universo, Babilonia avava aggiunta la più alta cima della sua gloria, i Medi o i Persi si facevano grandi sotto gli antenati di Ciro, la Grecia vedeva fiorire il primo da'suoi savi, il fenicio Talete; Roma, sotto i suoi ultimi re, rizzava edifizi che si ammirano tuttodì. Quando questa storia fu avverata dalle nazioni conquistatrici, o scritta con fiumi di sangue sulle tre pagine dell'antico mondo, l'Asia, l'Affrica e l'Europa; quando questo impero universale, concentrato nella sanguinosa Roma, rotto tutto quello che durava ancora, cominciò e vacillare sopra i suoi piedi male assodati e cercò di sostenersi per mezzo di alleanze umane, la pietre, dispiccata dalla montagna senza alcuna mano, venne a percuotero i suoi piè di ferro e di creta; l'impero divino dol Cristo, dispiccato dalla montagna di Sionne senza alcuna assistenza umana, venne a percuotere i piè di questo impero della forza, incernato in un Tiberio, in un Caligola, in un Nerone; alla mouzogna, alla violenza, all'odio devono zuccedere qual fondamento la verità, l'equità, la carità. L'affronto dura de' secoli. Ma finalmente coteste nazioni frementi, cotesti re e principi insiemo collegati, il Cristo di Jeova li gastiga con una verga di ferro, o gli spezza come un vaso di creta (*Ps.* 2); questo impero universala della forza o dell'arbitrio, cominciato da Nemrod, continuato da Nabucco, Tiberio, Nerone, Domizieno, Galerio, scompare. L'impero spirituale del Cristo, uscito pietra da Sionne, diventa una montagna che empie tutta la terra. Da poi diciennovo secoli il trono dol suo re pastore si rizze, pacifico ed immutabile, anche là dove la statua di Nabucco metteva tutto in minuzzoli sotto i suoi piè di ferro. Quasto impero di Dio non è mai passeto, non sarà mai cbe trapassi in altre mani; lo stesso Cristo ha detto al figliuolo di Gione: Tu sei la pietra, a su questa pietra io edificherò la mia Chiosa, o lo porte dell'inferno non prevaleranno contro di essa.

Daniele vede la successione dai quattro grandi imperi sotto due diverse immagini: primieramente une statue di quattro metalli, lo cui gambe di ferro finiscono cou dieci dita, parte di ferro, parte di creta; indi quattro bestie, l'ultime dolle quali ba dieci corna, come la statua ha dieci dita. Nell'Apocalisse di San Giovanni ricomparisca la medesima bestia, l'impero romano collo sue dieci corna o potanze nelle quali egli dave alla perfine smembrarsi. Lo si vedono inoltre sette teste: sono i sette imperetori parsecutori che essa ebbe ad una volta: Diocleziano, Massimiano, Costanzo Cloro, Galerio, Massenzio, Massimino e Licinio. Quaste teste avevano nomi di bestemmio: Diocleziano si chiamava Giovo; Massimiliano, Ercole; Galerio, Marte. Questa bestia, questo impero idolatre appare finalmonte con une sola testa, cbe è ben anco ferite a morte: per la rotta di Massimino e di Licinio, l'idolatria romana ricevette una ferita mortale; ma essa ne guarì sotto l'im-

peratore Giuliano, il cui inseparabile soprannome di apostata dà precisemente in greco il numero misterioso di seicentosessantasei α (1) = (89) ο (70) ς (6) α (1) τ (300) η (8) ς (200), totale, 666. (*Apoc.*, 13, *lib* 26 *di questa Storia*). Fu detto espressamente a Daniele: « La quarta bestia sarà il quarto regno sopra la terra, il quale sarà maggiore di tutti i regni, e ingojerà tutta la terra e la calpesterà e la stritolerà. E i dieci corni dello stesso regno saranno dieci re; e un altro si alzerà dopo di essi, che sarà più possente dei primi, e umilierà tre regi. Ed ei parlerà male contro l'Altissimo e calpesterà i santi dell'Altissimo; e si crederà di poter cangiare i tempi e le leggi, e saranno poste in mano a lui tutte le cose per un tempo, due tempi e per la metà d' un tempo. E il giudizio sarà assiso, affinchè si tolga a lui la potenza, ed ei sia distrutto e per sempre perisca; e il regno e la potestà e la magnificenza del regno, quanta è sotto tutto il cielo, sia data al popolo dei santi dell' Altissimo, il regno di cui è regno sempiterno, e i regni tutti a lui serviranno e l' obbediranno (*Dan.*, 7, 23-27. *lib.* 18, *di questa Storia*).

Nel libro decimottavo di questa Storia noi abbiamo veduto che questo nuovo corno o potenza, che ne doveva umiliar tre altre e far la guerra ai santi dell' Altissimo sino ad un tempo, due tempi e la metà di un tempo, altremente, come San Giovanni traduce, quarantadue mesi o mille e dugentosessanta giorni (*Apoc.*, 11, 12, 13), è la potenza anticristiana di Maometto, che ha umiliato il regno de' Persi in Asia, l' impero de' Greci a Bisanzio, il regno de' Visigoti in Ispagna; che essa deve durare in tutto mille e dugentosessant'anni e scomparire verso la fine del secolo decimonono, almeno come potenza anticristiana. La qual cosa comincia fin d'ore a compiersi. Nel 1800 noi abbiamo veduto i Turchi ajutare i Russi e gli Austriaci e scacciare i Francesi d' Ancona e dall' Italia, affinchè i cardinali della santa Chiesa romana potessero procedere tranquillamente all' elezione di papa Pio VII. E di fresco, all' elezione di Pio IX; abbiamo veduto un ambasciatore turco venire a congratularsi seco sulla sua esaltazione e sollecitar l' invio di un nunzio apostolico per regolare le cristianità dell' Oriente: il qual procedere è più di un cristiano che di un meomettano.

Daniele ha detto della statua profetica dei quattro imperi successivi: « Allora si spezzarono ugualmente il ferro, le creta, il bronzo, l' argento e l' oro, e si ridussero come in briciolì della paglia all' estate, sull aja, i quali il vento disperde: così non rimase nulla di essi » (*Dan.*, 2, 35). Questa predizione noi la vediamo avverarsi ogni dì più nel periodo dal 1802 al 1848 sui dieci regni usciti dall'impero romano, segnatamente su quelli che di recente avevano fatto più o meno la guerra alla Chiesa di Dio. Giuseppe II, imperatore di Alemagna ed anche, quanto al nome, imperatore romano, aveva fatto questa guerra con maggiore insistenza: ebbene, non vi sarà più imperator romano e neppure imperator d'Alemagna, ma un imperator d' Austria, con un dodici re o principi alemanni, indipendenti gli uni dagli altri, per ajutare il protestantismo e rendere i popoli alemanni come minuta paglia. Il re di Spagna, sulla cui monarchia il sole non tramontave mai, si era fatto un dovere di tribolar la Chiesa, privandola della sua più valorosa milizia; di fresco ancora egli si apparecchiava a dividere colla repubblica francese i dominii della santa sede. Il re di Spagna, per l' ordine di un generale francese, cesserà di esser re, e saragli surrogato un cittadino di Francia; la Spagna perderà i suoi immensi possedimenti del Nuovo Mondo, che si trasformeranno in una mezza dozzina di repubbliche, la Spagna d' Europa si dividerà contra di sè medesima sino a non saper più a qual principe darsi. Il Portogallo, complice della Spagna nella guerra contro la Chiesa, perderà anch' esso i suoi possedimenti d'America e vedrà la sua dinastia divisa contra sè medesima. Il governo di Napoli, satellita ossequioso della Spagna, talvolta peggio ancora di lei, sarà cacciato dal suo regno, scambiato da un governo francese, non troverà rifugio che nella Sicilia, cui tratterà poscia da paese conquistato, la qual cosa provocherà nuove rivoluzioni. Il governo della Francia, che volle regolar sempre la Chiesa romana, che più di una volta si licenziò e mettere le mani sopra di lei, il governo della Francia, dopo subite tante metamorfosi dal 1789 al 1804, si è atterrato esso medesimo colle sue costituzioni e le sue camere, fin sette volte, dal 1813 al 1848, spazio di trentaquattro anni; nell'Aprile del 1813, dall'impero di reame ristorato; nell' Aprile del 1814, dal reame ristorato in impero; nel Luglio 1815, da impero in regno ristorato per la seconda volta; nel Luglio 1830, da reame ristorato in reame costituzionale; nel Febbrajo 1848, da regno costituzionale ed

ereditario in repubblice temporanea; nel Dicembre 1851, esso diede alle repubblice una presidenza decennale e dittatoriale che rinnovò poscia l'impero. Tutto questo pare un commento assai chiero di queste parole di Deniele: « Allora si spezzerono ugualmente il ferro, le creta, il bronzo, l'argento e l'oro, e si ridussero come i bricioli della paglia all'ostate, sull'aja, i quali il vento disperde: così non rimase nulla di essi, ma la pietra che avea dato il colpo ella statua diventò un monte grande e riempiè tutta quanta la terre » (*Dan*, 2, 35).

2. Nel mezzo secolo che dobbiamo percorrere in questo libro, noi vediamo passaro sulla sede di San Pietro Pio VII, dal 1800 al 1823; Leone XII, dal 1823 al 1829; Pio VIII, dal 1829 al 1830; Gregorio XVI, dal 1831 el 1846: e finalmente Pio IX: sul trono di Francia, Napoleone, console dal 1800 al 1804, imperatore del 1804 al 1814; Luigi XVIII, re dal 1814 al 1815; Napoleone, imperatore per tre mesi; Luigi XVIII, re dal 1815 al 1824; Carlo X, dal 1824 sino alle sua cacciate nel 1830; Luigi Filippo, dal 1830 sino alla sue cacciata nel 1848 per repubblica temporanea; Luigi Nepoleone Bonaparte, presidente per quattro anni; e finalmente, sotto una nuova forme di governo, Luigi Napoleone Bonaparte, dittatore, poi presidente per dieci anni e poscia imperatore: sul trono di Spagna, Carlo IV o meglio sua moglie, dal 1788 al 1808: Ferdinando VII, per tre mesi; Giuseppe Bonaparte, dal 1808 al 1813; Ferdinando VII, dal 1813 al 1833, indi sua figlia Isabella colla guerra civile: sul trono di Portogallo e del Brasile, Maria I, dal 1777 al 1816; Giovanni VI, dal 1816 al 1826; don Podro o Pietro I, imperatore del Brasile, dal 1822 al 1831, succedendogli suo figlio Pietro II; Michele, re di Portogallo, dal 1826 al 1834, indi Maria II: sul trono di Napoli e di Sicilie, Ferdinando IV o meglio sua moglie Carolina, dal 1759 al 1825; Giuseppe Bonaparte, re di Napoli, dal 1805 el 1808; Gioachimo Murat, re di Napoli, dal 1808 el 1815; Francesco I, re di Napoli e di Sicilia, dal 1825 el 1830, poi suo figlio Ferdinendo V: eul trono di Stamboul, Selim III, dal 1789 al 1807, in cui fu deposto, poi strangolato; Mustafà IV, dal 1807 el 1808, in cui fu deposto e strangolato com'egli aveva fatto strangolare suo cugino Selim; Mahmoud II, dal 1808 al 1838, poi suo figlio Abdul-Medjid: sul trono del nuovo impero di Anam, Tonchino e Cocincina, Djia-Laong, dal 1787 el 1820; Minh-Monh, dal 1820 al 1841; suo figlio Thieu-Tri, dal 1841 al 1847: sul trono della Cina, Kia-Kbing, dal 1796 al 1820, indi suo figlio Toe-Kouang: sul trono di Russia, l'imperatore Alessandro, per la deposizione e l'assassinio di suo padre, dal 1801 al 1825; suo fratello Costantino per breve tempo, poi Niccola: sul trono di Svezia, dopo l'assassinio di Gustevo III, Gustavo IV suo figlio, dal 1792 al 1809, in cui fu deposto in pro di suo zio Carlo XIII, re dal 1809 al 1818, che adottò per figlio o successore il soldeto francese Bernadotte, in pregiudizio di suo nipote: sul trono d'Inghilterra, gli Annoveresi Giorgio III, dal 1760 al 1820; Giorgio IV, dal 1820 el 1830; Guglielmo IV, dal 1830 al 1837, poi sua nipote le regina Vittoria: sul trono di Sardegna. Carlo Emanuele, dal 1796 al 1802; Vittorio Emanuele, dal 1802 al 1821; Carlo Felice, dal 1821 al 1831; Carlo Alberto, dal 1831 al 1849, indi suo figlio Vittorio Emanuele: sul trono di Danimarca, Cristiano VII, dal 1776 al 1808; Federigo VI, dal 1808 al 1848; poi Cristiano VIII, due volte ammogliato e che fece due volte divorzio: sul trono di Prussia, Federico Guglielmo III, del 1797 al 1840, indi suo figlio Federico IV: sul trono imperiale d'Alemagna, poi d'Austria, Francesco II, poi I, dal 1792 al 1835; suo figlio Ferdinando II, dal 1735 al 1849; indi Francesco Giuseppe: sulle reliqnie dell'impero germanico, i troni secondari di Baviera, di Wurtemberg, di Sassonie, di Annover, del Belgio, dell'Olanda, di Vestfalia, troni e regni mediocremente illustrati: sugli avanzi delle colonie inglesi e spagnuole del Nuovo Mondo un dedici repubbliche indipendenti, la cui principale, gli Stati Uniti, va del paro colle prime potenze dell'nniverso.

3. Col suo concordato con papa Pio VII, conchiuso nel 1801 pubblicato nel 1802, Nepoleone Bonaparte eveva riconciliato le Francia col centro dell'umanità cristiane e con sè medesima. Quest'era un essodare l'intera umanità sulle besi del cristianesimo. Poichè un antico ha detto: Ciò che sanno duo Francesi, lo sa tntto il mondo; cotanto i Francesi sono comunicativi. Oggidì ciò che fanno i Francesi, tutti lo vogliono fere. Napoleone voleva giovarsene iu pro suo, ma le Provvidenza vi provvederà.

La Francia del 1802 era più grande di quella di Luigi XIV: essa andava dell'Ocea-

no alle Alpi e al Reno in tutta la sua lunghezza: la repubblica ligure, la repubblica cisalpina ed altre repubbliche o principati italiani n'erano le appendici. Napoleone ebbe l'idea di distendere la Francia dal lato dell'est, come al tempo del gran re Dagoberto, sotto il quale l'Austrasia, l'Ost-ric o la Francia dell'est andava dall'Alvergnia sino alle frontiere dell'impero greco, compresavi Vienna in Austria. Ost-ric, vale a dire nella Francia dell'est, per distinzione da Vienna nella Francia del sud. Egli disegnava, dal lato dell'ovest, distenderla per l'Oceano e per l'isola di San Domingo sino in America. L'Inghilterra, che signoreggiava i mari, si accorse di tal disegno e vi frappose ostacoli.

4. Napoleone era primo console, quando un emissario segreto del ministro inglese Pitt si presentò prima a suo zio, il cardinale Fesch, poscia a lui medesimo. L'emissario era córso, si chiamava Marseria, ed era capitano a' servigi dell'Inghilterra. Egli disse a Napoleone: « Voi vi fate un'idea ingiusta, esagerata delle pretensioni dell'Inghilterra a vostro riguardo; l'Inghilterra non ha nulla contra di voi personalmente. Essa non ama la guerra, che la logora e le consuma le sue ricchezze. Ne acquisterebbe anche volentieri il fine a prezzo di molte concessioni che certamente voi non sperate; ma, per darvi la pace, essa v'impone una sola condizione, ed è che voi l'aiutate a stabilirla appo lei. – Io? riaposo Napoleone, eh che ho da far io in Inghilterra? Non è la mia parte, io suppongo, il mettervi la concordia; oltracciò non vedo come vi potrei essere acconcio. – Più acconcio che non credete, continuò Marseria pesando le sue parole: l'Inghilterra è straziata da discordie intestine. Le sue istituzioni vanno cadendo a poco a poco, una sorda lotta la minaccia, ed essa non avrà mai felicità durevole infino a che sarà divisa fra due culti. Bisogna che l'uno dei due perisca, e bisogna che sia il cattolicismo. E per aiutare a vincer questo non ci ha che voi. Stabilite il protestantismo in Francia, e il cattolicismo è distrutto in Inghilterra. Stabilite il protestantismo in Francia, e a questo prezzo voi avete una pace, tale sicuramente quale la potete bramare. – Marseria, replicò Napoleone, vi ricordi di quello che sono per dirvi e sia esso la vostra risposta: io sono cattolico e manterrò il cattolicismo in Francia, perchè è la vera religione, perchè è la religione della Chiesa, perchè è la religione della Francia, perchè è quella di mio padre, perchè finalmente è la mia; o anzichè adoperarmi per abbatterla altrove, io farò ogni mio potere per assodarla quo. – Ma notate, ripigliò vivamente Marseria, che, adoperando in questa guisa, rimanendo in questo proposito, voi vi mettete delle catene insolubili, vi create mille impedimenti. In fino a che voi riconoscerete Roma, essa vi dominerà; i preti decideranno sopra di voi; la loro azione penetrerà sin nella vostra volontà; con essi, voi non avrete mai ragione alla vostra maniera; il circolo della vostra autorità non si distenderà mai sino al suo limite assoluto e sosterrà per lo contrario continue usurpazioni. – Marseria, vi sono qua due autorità in presenza: per le cose del tempio, io ho la mia spada, ed essa basta al mio potere; per le cose del cielo v'è Roma; e Roma ne deciderà senza consultarmi, ed essa avrà ragione! è il suo diritto. – Ma, riprese di nuovo Marseria, voi non sarete mai intieramente sovrano, neppure temporalmente, infino a che voi non sarete capo della Chiesa; e questo è ciò che io vi propongo: di creare una riforma in Francia, vale a dire una religione tutta vostra. – Creare una religione! replicò Napoleone sorridendo: per creare una religione bisogna montar sul Calvario, e il Calvario non entra ne'miei disegni. Se un tal fine conviene a Pitt, lo cerchi egli stesso; quanto a me non ho questo capriccio » (*Vita del cardinal Fesch, dell'abbate Lyonnet, t. 2, pag 760 e segg.*).

Si vede chiaro, ciò che fa paura all'anglicano Pitt è la forza e l'influenza prodigiosa che dà alla Francia l'unità del cattolicismo. Se egli la potesse dividere col protestantismo come l'Inghilterra, non ne avrebbe più paura. Napoleone si guardò bene dal cadere in tale insidia. Il ministero inglese gliene tese un altro, e fu quello di farlo assassinare. Alcuni della fazione regia di Bretagna accettarono l'infame incarico dell'Inghilterra. Un loro scrittore ci sta mallevadore del fatto. Michaud, fondatore e principale redattore della Biografia universale ci dice parlando di Pietro Robinaut Saint-Rejant, Supplemento, tomo ottantesimo, pagina 399: « Giorgio Cadoudal fu quello che, verso il cadere del 1801, lo incaricò di una missione altrettanto difficile quanto pericolosa, e fu di andare segretamente a Parigi per tentare tutti i mezzi di far perire il console Bonaparte sollevatosi di fresco al poter sovrano, ed i cui successi ed ambiziosi disegni, sin d'allora compresi dal ministero brittan-

nico, lo inquietavano forte sull'avvenire delle poteoze inglese. Questa meravigliosa, ma incontrastabile previsione del celebre Pitt ebbe une grande iofluenza sugli avvenimenti di quel tempo, non si può dubiterne; e fu per lo appunto questo profondo e previdente pensiero che determioò il terribile tentativo delle macchina infernale. È verissimo che in questa occasiooe, come in molte altre, i partigiani francesi delle parte regia, credendo servire la loro nobile causa, non furono che ciechi strumenti delle vendette e della cupidigie britanoica. Testimoni di tale avvenimento e in condizione di poterne osservar le cause e le conseguenze, noi possiamo affermare che lo comprendemmo in questa maniera sin dal primo giorno. Tutto quento è avvenuto di poi non ha fatto che confermarci in quasta opinione. Nell'Ottobre 1801 Saint-Rejant partì da Londra con Giorgio Cadoudal ed il suo amico Limolan. Quest'ultimo lo seguì nella metropoli. Giorgio rimese in Bretagna, ove fu l'intermezzo de' congiurati coll'Inghilterre ». Ecco ciò che ne dice lo etorico della parte regia. Il risultato fu uno spaventevole strumento di distruzione, che fu molto bene denominato la *macchina infernale*, posta sopra un carretto in mezzo alla contrada. Il 24 Dicembre 1801 Seint-Rejent vi appiccò il fuoco in quella che il primo console passava in carrozza. Lo scoppio si fece con orribile fracasso. Le case vicine ne furono scosse, rovinate. Molti passeggeri ne furono percossi: dodici ne morirono in sul subito e un trenta toccarono gravissime ferite. Il carretto e il cavallo anderono in braoi, del paro che la fanciulla di dodici anni a cui Saint-Rejant aveva dato dieci soldi per tenere il cavallo, condannaodola così a inevitabil morte. Il primo console ne andò salvo come per miracolo, perchè il suo cocchiere, che era ubrieco, era passato due secondi prime dello scoppio. Nella notte del 23 al 24 Marzo dello stesso anno, un amico di Napoleone, l'imperatore Paolo di Russia, era stato strangolato da' suoi cortigiani, connivente suo figlio Alessendro. Il colpo contro Napoleooe, fallito nel 1801, fu ripigliato nel 1803. Lo stesso scrittor regio ci dice nella biografia di Napoleone. « Stretti e sollecitati dai ministri inglesi, i due persooaggi, allore più notevoli delle fazione regia, Pichegru e Giorgio Cadoudal, non temettero di venir di nascosto a Perigi con un cinquanta antichi Vandesi o emigrati, dedicati com'essi alla causa de' Borboni, per atterrere l'esistente goveroo. Essi vi affrontarono per diversi mesi i più gran pericoli, risoluti di assalire apertamente e d'immolar sotto i loro colpi il primo console, nella ferma persuasione che le conseguenze delle sua morte sarebbero il ristabilimento dell'entica monarchia e che in ciò si vedrebbero secondati dal ministero inglese ». I congiurati si associerono il generale Moreau, ma furone scoperti e arrestati tutti e tre. Per metter fine e queste regie trame cootro la sua vita, Napoleone usò terribili rappresaglie. Fece arrestare il duca d'Enghien nel paese di Bade, trasferire e Perigi, giudicar da una commissione militere, che lo fece archibugiare nel fossato di Vincennes la notte del 20 al 21 Merzo 1804. « Egli fu sospinto, stimolato a farlo da Talleyrand e da altri. Noi abbiamo lungamente dubitato (è il regio Michaud che parle) della sue partecipazione ad un delitto che non aveva alcun interesse di fare commettere. Ma abbiem letto il rapporto che fece egli stesso al consiglio privato del console per farlo risolvere. Questo scritto, prezioso per la storie e di cui molte persone ebbero come noi comunicazione, è tutto quanto di sua mano, coll'intera soscrizione di Carlo Maurizio Talleyraod. Fra l'altre cose vi è positivamente detto che la morte del principe è una guarentigia che il console deve alla parte della rivoluzione; che la devo a sè medesimo, ella sua sicurezza; e, cosa notevole molto, Caulaincourt, quel medesimo che fu incaricato dell'arresto, vi è indicato come l'uomo il più adatto ad eseguirlo (*Biografia universale, tom.* 75, *supplemento*, *art. Napoleone*). Napoleone disse intorno e ciò nel suo ultimo testamento: « le ho fatto arrestare e giudicare il duca d'Enghien perchè ciò era necessario alla sicurezza, all'interesse e all'onore del popolo francese, allora che il conte d'Artois manteneva per sue confessione propria sessanta assassini in Parigi per togliermi la vita ». Il regio Michaud cita questa accusa contro il conte d'Artois, poscia Carlo X, e non la smentisce. La morte del duca d'Enghien pose fine alle treme micidieli de' regi. Avendo l'imperatore Alessandro di Russia levate gran lamentanze perchè il governo francese aveva violato il territorio di Bade, il governo francese gli fece questa dimanda: Quando, a istigazione dell'Inghilterra, certe persone tramavano la morte dell'imperatore Paolo, non sarebbesi fatto in Russia ogni possa per arrestare i colpevoli,

se si fossero saputi lontani una sola lega dai confini? (*Menzel, Storia degli Alemanni, t. 12*), *seconda edizione, pag.* 115). Questa domanda era un terribile argomento per Alessandro, complice dell'uccisione di suo padre.

5. Disciplinando la gagliardia rivoluzionale della Francia, Napoleone le educava a grandi cose: a render sè ad essa sovrano dell'Europa: e perciò anche del mondo Poichè, coll'unità politica e militare dalla Francia e dell'Europa, congiunta all'unità intellettuale e religiosa della Chiesa universale, nulla potava più resistere. La Francia, divantata l'Europa, poteva cogliere con un braccio l'Affrica e l'America, dall'altro, l'Asia sino alla Cina ed al Giappone, e formar l'intero universo a sua immagine e somiglianza.

Napoleone Bonaparte pertanto, nominato in prima terzo console, poi primo console, poi console per dieci anni, poi console a vita, fu alla perfine creato imperatore nel 1804. Tutti i cittadini furono in ogni municipio invitati a votare pro o contro. Tre milioni e mezzo di cittadini votarono a quest'appello. In questo numero duemila e cinqnecento votarono contro, tre milioni e quattrocentonovasettemila e trecento votarono pel sì. In quest'immensa maggioranza, il tribunale, il corpo legislativo e il senato decretarono alla Francia il titolo d'impero ed a Napoleone quello d'imperatore de' Francesi, con eredità nella sua famiglia. Napoleone, imperatore, nominò i suoi due colleghi del consolato, l'uno arcicancelliere, l'altro arcitesoriere, creò diciotto marescialli dell'impero, la legion d'onore, una splendida corte a una nuova nobiltà, in quelle cha attraeva a sè a favoreggiava l'antica. Finalmente, per dare al nuovo impero, uscito dalla nazione, la sanzione morale dalla Chiesa cattolica, dall'umanità cristiana, Napoleone mandò a Roma suo zio, il cardinale Fesch, a ottenna da Pio VII che venisse a consacrarlo imperatore; la qual cosa avvenne il 2 Dicembre 1804 nell'antica cattedrale di Parigi, alla presenza di tutti i maggiorenti della Francia militare, civile e religiosa.

In tutto il suo viaggio, Pio VII fu maravigliato della pietà della popolazioni francesi. Al suo ritorno, egli disse pubblicamente ai cardinali del concistoro del 26 giugno 1805: « I popoli della Gallia hanno venerato in noi il pastore supremo della Chiesa cattolica; non ho parole per esprimere quanto zelo ed amore per la religione hanno mostrato i Francesi. Che vorremo poi dire dell'illustra clero di Francia, che ha manifestato cotanta tenerezza per la nostra persona, e cha ha sì bena meritato da noi? Non abbiamo parola neppure da poter far conoscere la sollecitudine, la vigilanza, l'assiduità, lo zelo con cui i vescovi soprattutto pascolano i loro graggi, onorono a fanno onorare la religiona ». Ne' suoi priveti colloqui il buon papa non cessava mai dal far gli elogi dal popolo francese. Egli raccontava con amore al cavaliere Artaud, ministro di Francia, il fatto seguente: « A Chàlons sulla Saona, noi uscivamo da una casa ove avevamo dimorato per alquanti giorni: partivamo per Lione; ci fu impossibile di rompere la calca; più di duemila donne, vecchi, fanciulli, ci separavano dalla carrozza, che non ei era potuto far continuare; due dragoni (il papa chiamava così i gendarmi francesi), incaricati di scortarci, ci condussero a piedi sino alla nostra carrozza, facendoci andare tra i loro cavalli. Questi dragoni pareva si congratulassero del loro bel trovato e andavano superbi di essere più accorti del popolo. Giunti alla carrozza mezzo soffocati, noi dovevamo montarvi colla maggior destrezza possibile, perocchè era una battaglia in cui bisogneva usar malizia, allora che una giovane, che abbe maggiore spirito a coraggio di noi a dai due dragoni, passò sotto il ventre dai cavalli, prase il nostro piede per baciarlo a non volle lasciarlo, perchè lo doveva passare a sua madre che veniva per la medesima via. Essendo quasi in sul perdere lo equilibrio, noi appoggiammo ambe le mani sopra uno dei dragoni, quello le cui faccia non sembrava la più santa, pregandolo di sostenerci; noi gli dicevamo: Signor dragone, abbiate pietà di noi! Ed ecco il buon soldato (or fidatevi alla figura esteriore) prenderci anch'esso la mani per baciarle molte volte. Così, tra la giovane e il vostro soldato, noi rimanemmo quasi come sospesi per oltre un quarto di minuto, inteneriti sino alle lacrime. Ah! come noi siamo stati contenti del vostro popolo » (*Artaud, Vita di Pio VII; Biografia universale, art. Pio VII, t. 77*).

6. Dal canto suo, Napoleone, incoronato dal papa imperatore dei Francesi il 2 Dicembre 1804 a Parigi, si feca incoronare re d'Italia a Milano dal cardinale Caprara, arcivescovo di questa città, il 26 Maggio 1805. La repubblica cisalpina si trovava tramutata in regno: Napoleone gli diede qual vicerè Eugenio Beauharnais, figlio di sua moglie Giu-

seppina. Le repubbliche ligure e gli altri stati di l'erma furono uniti all'impero francese o mutati in dipartimenti. Un esercito formidabile campeggiava a Boulogne sull'oceano, minacciando l'Inghilterra di un'imminente discesa. Per buona ventura della Gran Brettagna non era per anco fatta la scoperta delle navi a vapore; altramente l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda avrebbero probabilmente avuto l'onore di diventare dipartimenti francesi. Pel manco del vapore, la procella cadrà sull'Alemagna.

7. Ecco, secondo i fatti della storia e le osservazioni del protestante Menzel, qual era allora in Alemagna lo stato degli animi e delle cose. Da poi tre secoli, la gran mercè dell'eresia, l'Alemagna non era più una nè unita, ma divisa, rotta in mille frazioni incoerenti. Le due frazioni principali, il nord e il sud, la Prussia e l'Austria, sempre nemiche l'una dell'altra: la Prussia, che deve il suo medesimo nome all'improbità di un monaco apostata di Brandeburgo: la Prussia, che si giova degli imbarazzi della giovane Maria Teresa per rapirle la Slesia; le Prussie, che non si accorda coll'Austria e colla Russia che per decapitare e smembrare la Polonia; le Prussie, che si recava ad onore e a dovere di armare l'Alemagna contro l'Alemagna in profitto della Turchia (*Menzel, t. 12, part. 2, pag. 29*); la Prussia o l'Austria, che non risguardano gli Alemanni che quale una materia a cui dare imposizione di danaro e di soldati per fare equilibrio alla Francia od alla Russia, come buoi e pecore fanno equilibrio ai quintali in una macelleria; Prussia ed Austria, che non credevano gli Alemanni capaci di avere un'anima di popolo, uno spirito nazionale, infine una patria: Alemanni allora di fatto cotanto indifferenti, come pecore da tosare e scorticare a piacere e tal che per molti anni l'inglese Pitt fu obbligato di comprare Alemanni in Alemagna per difendere l'Alemagna contro i Francesi (*Menzel, pag. 120 e 122*). Ecco quale idea avevano degli Alemanni i principali ministri di Prussia e d'Austria: a Berlino, l'annoverese Hardenberg e altri; a Vienna, il barone Thugut, figlio nobilitato di un barcaiuolo del Danubio. Nè gli uni nè gli altri degnavano conoscere la storia anteriore d'Alemagna per accoppiarvi i suoi interessi attuali, migliorare il suo stato intellettuale e morale: ristretto ad alcuna idea vaga, ed alcune frasi da piazza sull'equilibrio europeo prese in uno scrittore francese, il figlio del barcaiuolo Thugut si dava di rado la briga di rispondere agli ambasciatori, ai condottieri di eserciti, ai governatori delle provincie; quando egli abbandonò il ministero, si trovarono centosessanta dispacci e da oltre duemila lettere che egli non aveva neppure aperte (*ib., p. 128*). E quest'uomo è colui che dopo Kaunitz governò l'imperatore e l'impero d'Austria!

Intanto un'altra Alemagna si formava, l'Alemagna letteraria, alla quale si univano le classi medie e in cui si respirava alcun che di più dolce, di più nazionale, di più umano: vi si aspirava ad una patria, all'unità. Il capo di questa nuova Alemagna era Klopstok, autore della Messiade. Intorno a lui si aggruppava una costellazione d'ingegni, poeti e letterati: Stolberg, Wieland, Herder, Voss, Schiller, Novalis, Forster, Campe, Goethe, Salzmann, Schlegel, Cramer e più altri. Quest'Alemagna intellettuale deplorava in prosa e in versi il servaggio dell'Alemagna nazionale sotto il giogo dell'Alemagna nobile e de'governi. Klopstok esala questi sentimenti in diverse odi. Sin dal 1773 egli cantava così l'avvenire dell'Alemagna: « Il tuo giogo, o Alemagna, cedrà un giorno! Ancora un secolo, un solo secolo, e sarà finita, allora regnerà il diritto della ragione sopra il diritto della spada! » Il conte di Stolberg cantava lo stesso anno: « Libertà! il cortigiano non conosce questo pensiero, non lo conosce lo schiavo! Per lui il suono più dolce è quello delle catene. Piegando il ginocchio, piegando l'anima, egli stende il giogo il suo collo incallito. Nella mano di Alemanni schiavi l'acciaio s'irrugginisce, l'arco si allenta! L'arco solo della libertà è arco della patria! La sola spada della libertà è spada per la patria! Chi brandisce la spada della libertà si getta in mezzo alla battaglie come il baleno della tempesta notturna! Cala dal tuo trono, o tiranno, cadi innanzi lo sterminatore di Dio! E nel 1775, egli salutava così anticipatamente un secolo futuro: « Gran secolo, in breve echeggiarono intorno alle tua culla il fragore delle armi e il canto dei vincitori! I troni rovinano, i tiranni rovinano in mezzo ai dorati frantumi! Tu ci additasti con mano grondante sangue il fiume della libertà! Esso si spande sull'Alemagna, la benedizione fiorisce sulle sue rive, come fiori presso la fontana del prato » (*Menzel, t. 12, cap. 2*). Schiller rendette questi sentimenti popolari ne' suoi

tra primi drammi in prosa o nel suo Don Carlo. Nel 1788, Goethe faceva così parlare la monarchia a il repubblicanismo nella sua tragedia di Egmont: « Libertà! bella parola per chi l'intendesse bene. Che cosa è la libertà dell' uomo più libero? Quella di fare il bene. — Nella qual cosa nessun monarca l' impedirà. È bene, per circoscriverli, di tenerli quai fanciulli, affinchè si possa coma fanciulli dirigerli a ciò che v' ha di meglio. Credetemi, un popolo non cresce in età nè in saviezza: un popolo rimane sempre fanciullo ». Al che il partigiano della libertà del popolo risponde: « Come di rado giunge un re a goder pienamente della ragione! Il gran numero non amerà egli meglio fidarsi al gran numero che ad uno solo? E non solamente al solo, ma al picciol numero del solo, ma al popolo che incanutisce sotto gli sguardi del suo padrone. Questo popolo è esso solo che abbia il diritto di divantar savio? » (*ib.*). Verso il medesimo tempo, in un romanzo divorato da tutta l' Alemagna, Salzmann faceva subire alla società un' intera trasformazione. Parigi e le altre capitali, come l' antica Babilonia, diventavano solitudini abitate dagli augelli notturni. I deserti erano mutati in vigneti e giardini di piacere. « Ma, Signore, diss' io, io non vedo nobiltà; per lo contrario tutto lavora, come se tutto fosse borghese. E la voce rispose: La nobiltà è stata generata nella notte, ad ella cessa appena spunta il giorno. Oggimai tutti arrossiranno dell' ozio a nessuno si glorierà più perchè suo padre era nobile, ma ciascuno si glorierà di essere nobile esso medesimo. — Alla dimanda perchè la saluta del Signore abbia tardato sì lungo tempo, la voce risponde: Tutti i figliuoli dagli uomini sono davanti a Dio come un albero. Egli ha piantato e innaffiato quest albero, ad esso è cresciuto ed è diventato grandissimo; ma non è giunto alla maturanza e non ha dato sino ad ora altro che foglie. Quando esso avrà tocca la maturanza, produrrà frutti saporosi. E tutto se ne allegrerà e ciascuno riconoscerà il perchè Dio l ha piantato, perchè l' ha innaffiato e perchè ne ha dispiccati di gran rami » (*Menzel*, *t.* 12, *cap.* 2).

In queste disposizioni l' Alemagna letteraria e nazionale vide giubbilando il riscatto dell' America settentrionale, ma soprattutto i principii della rivoluzione francese. Klopstok, già vecchio, la salutò con odi piene di entusiasmo. Champe, letterato cotanto amato dal popolo e dalla gioventù, la preconizzò in una seria di lettere. Bisognarono tutte le enormità rivoluzionali per temperare quest' ammiraziona eccessiva e prematura dei letterati alemanni. Certamente, se la Francia del 1789 avesse potuto guarentirsi da certi eccessi, come sembra voler fare la Francia del 1848, essa avrebbe trascinato dietro di sè tutta l' Alamagna, e poscia tutta l' Europa. Finalmente, quando la rivoluziona Francese si azzuffò corpo a corpo colla Chiesa cattolica, quando la spogliò da' suoi beni e gettò i suoi membri più fedeli nelle prigioni, nella galera, sui patiboli, i più begli ingegni dell' Alemagna protestante rivolsero l' attenziona e l' ammirazione loro verso questa Chiesa spogliata, perseguitata, distrutta, e salutarono con amore la sua vicina risurreziona.

L' Alemagna principesca e governativa non avea questa tendenza. L' Austria, la Prussia e la Russia avevano trovato vantaggioso il porre in rivoluziona e smembrare la Polonia. Per la pace di Luneville, nel 1801, l' imperatore, il re di Prussia, i principi di Baviera, di Wurtemberg, di Bade ed altri dovettero cedere alcune terre alla repubblica francese: essi ricevettero e accettarono qual ristoro principati ecclesiastici, vescovadi, conventi che si rapirono alla Chiesa, la quale non ebbe alcun ristoro. Ma l' appetito viene in mangiando, così ai principi come agli altri uomini. Ora, ne'dominii ecclesiastici rapiti al loro antico proprietario, v' erano conti, baroni secolari, detti nobiltà immediata, che dipendavano direttamente dall' imperatore, o che, salva l' estensione del territorio, erano sovrani quanto gli elettori di Baviera, di Wurtemberg e di Brandeburgo Ma questi, essendo più forti, argomentarono in questo modo: Noi abbiamo spogliato i principi ecclesiastici non solamente dalla sovranità, ma anche dalla proprietà da' loro antichi dominii: perchè non avremo noi il diritto di spogliare i piccoli baroni del secolo, solamente della loro sovranità, lasciando ad essi la proprietà come a semplici borghesi? E tosto, ad esempio del re di Prussia e dell' elettore di Baviera, gli altri principi misero la cosa ad esecuzione. I baroni immediati si lamentarono di questa violenza, in pubblico e col capo dell' impero, il quale dette un' ordinanza per la conservazione dei loro diritti e raccolse un grosso di soldatesche per sostenerli. Il re di Prussia, l' elettore di Baviera e gli altri principi non facevano caso di ciò, e una guerra civile pareva dovesse suscitarsi. Ma tutto ad un tratto

i principi ricalcitranti si sottomettono. E fu perchè il primo console della repubblica francese, Napoleon-Bonaparte, avvertito dall'imperatore di Russia, era intervenuto nell'affare come garante de' trattati. Al tempo stesso egli notificò all'imperatore d'Alemagna che dovesse ritrarre le sue milizie, altrimenti quarantamila Francesi valicavano il Reno. Si ascoltava la voce del padrone (*Menzel, tom.* 12, *cap* 19).

8. Allora si fu e per questo che l'inglese Pitt ordì contro Napoleone trame di omicidio e di alleanze di guerra, e finalmente gliela dichiarò il 18 Maggio 1803 Napoleone, divenuto in breve imperatore de' Francesi, re d'Italia, mediatore della confederazione Svizzera, occupò l'elettorato d'Annover, che apparteneva al re d'Inghilterra; e così toglieva all'Inghilterra ogni comunicazione coll'Alemagna e chiudeva alle navi le bocche dell Elba, dell'Ems e del Vesero. Indi occupò le città anseatiche di Brema, d'Amburgo e di Lubecca in modo da tener sotto la sua mano tutta l'Alemagna settentrionale. Nell'Alemagna meridionale, l'inglese Pitt negozia una lega fra l'Austria e la Russie; e raccomanda per generalissimo l'austriaco Mack, il quale si era segnalato nella guerra d'Italia ritraendosi con quarantamile Napoletani davanti a undicimila Francesi.

L'Austria fece avanzare l'esercito in Baviera per costringere l'elettore ad unirsi alla lega contro la Francia. Mack, capitanava ottantamila uomini, penetra sino in Svevia affine di guadagnare alla lega gli elettori di Wurtemberg e di Bade e operare una controrivoluzione in Fraucia, sogno de' suoi emissarii. Tutto ad un tratto, in un campo forte vicino ad Ulma, egli sente che in breve sarà circondato dai nemici; che il 1.° Ottobre 1805 Napoleona ha passato il Reno con esercito formidabile; che i principi di Bade, di Baviera e di Wurtemberg si sono dichiarati per lui ed hanno messo le loro milizie sotto i suoi ordini; che le soldatesche francesi dell'Annover e delle città anseatiche muovono sul Danubio per tagliarli la ritirata. A tali notizie Mack non sa che risolvere, egli non osa presentar battaglia nè ritirarsi per dove era ancora possibile, e divide il suo esercito in piccoli corpi, che, scorati, si arrendono senza pur combattere: egli stesso, che si era gettato in Ulma, vi capitola sin dal 17 Ottobre con un esercito di trentatremila Austriaci che si rendono prigionieri di guerra e depongono le armi appiè di Napoleone, il quale non aveva tanta gente quanti erano i prigionieri che faceva. I generali e gli ufficiali prigionieri furono rimandati liberi sulla loro parola. Congedandoli, Napoleone indirizzò loro queste parole: « Dite al vostro padrone che egli mi fa una guerra ingiusta. Io ve lo dico apertamente, non so il perchè combatto qua. Io non so che si voglia da me. Non è questo il mio solo esercito, la mia sola forza. Me ne appello alle relazioni de' vostri propri prigionieri, che traverseranno in breve la Francia: essi vedranno da quale spirito è animato il mio popolo e con qual premura verrà ad ordinarsi sotto le mie bandiere. Ecco il vantaggio della mia nazione e della mia condizione: con una parola dugentomila uomini di buona volontà accorreranno a me, e in sei settimane saranno buoni soldati; laddove i vostri coscritti non marciano che per forza e non possono essere soldati che dopo parecchi anni. Io do ancora un consiglio al mio fratello l'imperatore d'Alemagna: si affretti di far la pace. Questo è il momento di ricordarsi che tutti gli imperi hanno un termine; l'idea che il fine della dinastia della casa di Lorena sia giunto lo deve spaventare. Io non voglio nulla sul continente: sono navi, colonie, commercio che io voglio; o questo è vantaggioso a voi come a noi ». Avendo il generale Mack risposto che la guerra ripugnava all'imperatore Francesco, me che era costretto a farla dall'imperatore di Russia, « Voi non siete dunque più una potenza », gli disse Napoleone.

Questo avveniva ad Ulma il 20 Ottobre 1805. Il 12 del seguente Novembre Napoleone riceveva a Schoenbrunn le chiavi di Vienna. Il 2 Dicembre, nel villaggio d'Austerliz in Morovia, egli sconfigge i due imperatori d'Austria e di Russia con un esercito assai minore di quello de' nemici. Il 4, lo stesso imperatore Francesco va a chieder la pace a Napoleone, che lo riceve nel suo campo dicendoli: « Io vi ricevo nel solo palazzo che abito da due mesi ». Francesco risponde: « Voi traete da esso un sì buon partito che deve piacervi ». Incontanente fu conchiusa una tregua. Le prime congratulazioni che Napoleone ricevette a Schoenbrunn furono quelle del ministro prussiano Haugwitz. Napoleone gli rispose: « Ecco un complimento che ha mutato indirizzo ». Di fatto, il 15 Dicembre, Haugwitz doveva dichiarargli la guerra, se non gradiva le condizioni del re di Prussia. Il 15 Dicembre lo stesso Haugwitz segnava

un trattato col quale il re di Prussia accettava da Napoleone l'Annover colla guerra contro l'Inghilterra, e cedeva i paesi di Berg, di Clèves e diversi altri che Napoleone diede a suo cognato Murat col titolo di granduca di Berg. Il 26 dello stesso mese venne ferma la pace di Presburgo. L'Austria cedeva al regno d'Italia tutta la Venezia; alla Baviera, Burgau, Eichstadt, il Tirolo, Brixen, Trento, il Voralberg; al Wurtemberg e a Bade tutti i suoi possedimenti della Svevia, compresa la Brisgovio. L'imperatore Francesco lasciò il titolo d'imperatore romano per assumere quello d'imperatore di Germania: gli elettori di Baviera e di Wurtemberg ricevettero da Napoleone il titolo di re, quelli di Bade e di Hassia-Darmstadt il titolo di granduchi. Dolberg, arcivescovo di Ratisbona e arcicancelliere dell'impero, dichiara alla dieta ch'egli ha scelto per suo successore e coadiutore il cardinale Fesch, zio di Napoleone. Lo stesso Napoleone il giorno in cui venne conchiusa la pace di Presburgo, aveva annunziato che i Borboni di Napoli avevano cessato di regnare, perchè avevano accolti quali amici gli Inglesi e i Russi al principio di questa guerra. I suoi fratelli Giuseppe e Luigi furono stabiliti, il primo, re di Napoli, il secondo, re d'Olando. Così, dallo stretto di Messina all'imboccatura dell'Elba e del Reno, tutto piegava sotto la mano di Napoleone.

9. Finalmente, il 1.° Agosto 1806, alla dieta di Ratisbona, l'inviato di Francia dichiarò da parte dell'imperatore de' Francesi che i re di Baviera o di Wurtemberg, i principi sovrani di Ratisbona, di Bade, di Berg, di Assia-Darmstadt e diversi altri non facevano più parte degli stati dell'impero germanico, atteso che avevano risoluto di formare tra essi una confederazione detta del Reno, sotto la protezione dell'imperatore Napoleone; cosa stata stabilita a Parigi sin dal 12 Luglio. A tale notizia l'imperatore Francesco dichiarò sciolti i legami del corpo germanico e non prese che il titolo di imperatore d'Austria. Insieme colla costituzione dell'impero perirono così i diritti e le franchigie delle città libere, del paro che dalla nobiltà immediata. Tutto fu eguagliato e messo sotto il giogo dispotico de' principi favoriti di Napoleone. Più assai che dopo la pace di Luneville, le popolazioni alemanne si videro secolarizzate, vendute come greggi di bestiame, per soddisfare la cupidigia o la convenienza dei loro antichi e nuovi signori. Uno scrittore molto conosciuto in Alemagna, Arndt, diceva a questi: « Voi la fate come i mercanti, non come i principi, come gli Ebrei colla borsa, non come i giudici colla bilancia nè come i capitani colla spada. Voi avete comprato del paese ingiustamente, ingiustamente lo avete guadagnato; e voi lo perderete forse più presto che non pensate. Voi siete stati innanzi al principe straniero come servi e schiavi; come schiavi avete venduta e disonorata la vostra nazione davanti l'Europa. Dove avete voi mostrato per lei qualche stima, qualche sentimento nazionale, qualche compassione? E voi volete dell'entusiasmo, volate spirito pubblico nel pericolo? Voi parlate di doveri dei popoli verso i capi ed i principi loro, voi che a prima giunta avete venduto al gran Mogol, insieme colle vostre persone; il sangue e l'onore alemanno, e avete marciato col kan de' Tartari per sterminare degli Alemanni, appena che con molto sangue e viemaggior disonore vi fosse da guadagnare qualche lega quadrata di territorio? Ricorrete dunque alle vostre piccole risorse, ai vostri piccoli artifizi, portate il vostro oro ai nemici dell'Alemagna a aguzzate per essi le vostre spade sopra cranii alemanni. Il giorno della vendetta verrà pronto e inevitabile, e il popolo vedrà senza lagrime scomparire gli indegni discendenti di antenati migliori » (*Mensel, tom.* 12, *pag.* 168).

10. Intanto il re di Prussia non volle ratificare il trattato che il suo ministro Haugwitz aveva firmato a Schoenbrun, col quale cedeva a Napoleone diverse provincie contro l'Annover, che lo metteva in guerra coll'Inghilterra. Haugwizt fu mandato a Parigi per ottenere modificazioni al trattato. A Berlino si aveva tanta sicurezza di ottenerle che il re pose sul piede di pace il suo esercito, mentre i Francesi occupavano ancora l'Alemagna. Napoleone si mostrò molto irritato, e dichiarò che, poichè il trattato non era stato ratificato in tempo conveniente, bisognava farne un altro. Quest'ultimo, conchiuso il 14 Febbrajo 1806, fu molto più duro, e il re di Prussia dovette ratificarlo senza ritardo; altrimenti l'esercito francese aveva ordine di entrare nel suo regno (*ib.*, *cap.* 23). Allora si spense lo splendore di quella corona che sulla fronte di Federico II aveva gettato sì vivi raggi. Il principe che la portava discese alla condizione modesta di un elettore di Brandeburgo.

Nel mese d'Aprile dello stesso anno 1806, l'Inghilterra rompe la guerra alla Prussia, cagione l'Annover: al tempo stesso tratta

della paco con Napoleone, il quala offro di restituire l'Annover, ma la mercè di un ristoro alls Prussia. Egli propone ben anco una confederaziono dell'Alemagna settentrionale, di cui il monarce prussiano sarebba capo. Questi ve preso di tale benevolenza di Napoleone. Tutto ed un tratto il ministro prussieno di Perigi scrive a Berlino che Napoleone offriva di rendere l'Annover, senza aggiungere cho si pensava e ristorer di ciò le Prussie. A questa notizia così inesatta le teste a Berlino si eccendono alla guerra. L'imperatore di Russie, il cui ambasciatore eveva conchiuso un trattato colla Francia, ricusò di ratificarlo; egli promise il suo soccorso el re di Prussia e si adoperò ben anco a riconciliarlo coll'Inghilterra Federigo Guglielmo rompe formalmente guerre col suo manifesto del 9 Ottobro 1806. Ma sin dal 14 i Francesi mettono in rotte i Prussiani sd Averstaed e a Jena, indi s'impadroniscono di Maddeburgo e d'altre fortezze, ed entrano in Berlino abbandoneto del suo re. Il dì 8 Febbrajo 1807 è combattuta ls giornata di Eylau tra i Francesi e i Prussiani e Russi; gran battaglie che durò due giorni. Il 14 Giugno, battaglia di Friedlsnd, preceduta da varie altre, alla quale segue la psce di Tilsitt, conchiusa il 7 Luglio fre Napoleone o l'imperstore Alessendro di Russia, il 9 fra Napoleone o Federico di Prussia. Quest'ultimo dovette cedere la metà del suo territorio e della sua popolazione per formare il nuovo regno di Vestfelia, dato e Girolamo Bonaparte, il più giovane de' fretelli di Napoleone, che gli fece sposare in seconde nozze una figlia del re di Wurtemberg. L'elettore di Sassonia, ritrattosi in buon punto della lege contro ls Frsncis, ricevette da Napoleone il titolo di re colla Polonis prussiana sotto il nomo di ducato di Varsavia. L'olettore di Assis Cassel fu spogliato di tutto il suo paese. Egli aveve ammontato gran danaro trefficando de' suoi soldati: questo danaro ers sul cadere nelle mani de' Francesi. allorchè l'ebreo Amschel, suo commesso di finanza, lo dichiarò sua proprietà particolsre, o fece sì ben valere le suo bugiorde regioni che non solo lo conservò al suo padrone, me si erricchì esso medesimo a segno di diventare sotto il nome di Rothschild, una dello gran potenze europee per le borsa (*Menzel, tom.* 12, *cap.* 25). E si potrà forse diro ban anco un giorno che l'Europa è un aggregato di veri e mutabili governi, sotto la monarchia finanziaria di una dinastia ebrea.

11. Nelle conferenze di Tilsitt, che durarono venti giorni e nel modo più intimo, i due imperatori Alessandro e Napoleone si divisero segretamente l'universo. Alessandro, col nord dell'Europa, doveva avor l'Oriente ed eventualmente la Turchia; Napoleono, l'Occidente colla Sicilia, la Spagne e il Nuovo Mondo (*Biografia universale, art. Napoleone*).

In queste conferenze di Tilsitt l'imperatore Alessandro e il re di Prussia strinsero Napoleono sopra un eltro punto, quel medesimo su cui lo aveva sollecitato Pitt. Alessandro gli faceve l'una congratulazione sull'altra. « Voi siete un grand'uomo! voi siete un eroe! l'uomo dalla Provvidenza per quest'epoca di rivoluzione! dipende da voi l'assicurare tutti i re sopra il loro trono; ma per ciò bisogns che voi stesso siate assiso sul vostro con tutta la potenza necessaria, a che non sarà mai cho giunghiate, se non sarete quello che sono io medesimo. il capo religioso del vostro stato ». E negli otto giorni cha Napoleone passò col re di Prussie, fu questo il perpetuo argomento dei discorsi e il più ardente consiglio del re prussiano: farsi tutto ad un tempo capo politico e religioso a'danni del cattolicismo. Napoleone si rifiutò alle istanze dell'imperatore e del re, come si era rifiutato alle istanze di Pitt (*Vita del cardinal Fesch, t* 1, *pag.* 764). Rimase cattolico romano Nondimeno, se non imitò l'imperatore-pepa dei Russi scismatici, nè il re-papa de' Prussiani eratici. si lusingò di essere più accorto di loro. Mentre conservava e riconosceva il pontefice romano, vicario di Gesù Cristo, egli si prometteve di farno uno strumento docile della sue politica e di guadagnare così astutamente tutti i cattolici dell'universo. Noi vedremo come gli seprà duro e funesto l'sver voluto prevalore contro quella Chiesa di cui è detto: « E lo porte dell'inferno non evranno forza contro di esse.

Ecco ors, secondo il protestante Menzel, come uno di quosti re alemanni per la grazia dell'imperatore dei Francesi, il nuovo re di Wurtemberg, Federigo, governava i suoi popoli, in particolaro i nobili, sino allors suoi eguali. I suoi quettro predecessori, per settant'anni, erano stati cattolici come i loro antenati. Federigo rinnegò l'antica religione su cui era stato fondato l'impero germenico e si dichiarò per la religione del monsco alemanno, il quele ha detto: « I principi sono comunemente i più gran pazzi o i più gran birboni che siano sulla terra ». Perciò, diventato re In-

terano, egli sopprimette a bella prima, con ordine di gabinetto 30 Dicembre 1805, gli stati generali che esistevano nel Wurtemberg da tempo immemorabile e governò da despota. I nobili sino allora suoi eguali, li ridusse al di sotto della condizione dei cittadini liberi, li sottopose a tutti i balzelli, rapì ad essi tutti i loro diritti, perfin la libertà comune di andare altrove; e gli obbligò, sotto pena di perdere il quarto delle loro entrate, a passare una parte dell'anno alla sua corte e nella sua residenza. Similmente, egli sottopose al suo capriccio tutti i principi della sua famiglia, non avendo alcun riguardo alle leggi e convenzioni anteriori. Nè diritto nè giustizia potevano proteggere contro la sua volontà. Alle comunità o chiese protestanti che si erano congratulate della sua apostasia rapì ogni indipendenza e proprietà; all'università di Tubinga il suo diritto di patronato e l'amministrazione delle sue rendite. Il protestante Menzel nota anche questo: Nelle guerre del 1806 e 1807, i soldati protestanti di Wurtemberg e di Bade a servigi di Napoleone si mostrarono così crudeli verso i protestanti di Slesia che molte volte questi ultimi chiamarono in loro soccorso i soldati cattolici di Baviera e di Francia, i quali, al paragone dei soldati protestanti, erano sempre accolti quali ospiti amici (*Menzel, t. 12, c. 26, p. 518*). Ciò che occupava maggiormente il re luterano di Wurtemberg era il fasto e la dominazione. Il suo più grave affare era di moltiplicare gli uffici di corte, i titoli, gli ordini. Tutto era improntato della real corona, fino le chiavi degli usci, gli utensili di cucina e di scuderia. Per quanto altero egli fosse colla nobiltà, pur la ricolmava di favori di corte, e attraeva a sè di tempo in tempo molti nobili impoveriti del Meclemburgo. In giardini, edifizi, teatri gettava monti d'oro, che esaurivano i popoli coll'imposte. Egli amava la caccia, ma in luoghi boschivi all'eccesso, quindi non potendo seguire il salvaggiume come gli altri cacciatori, bisognava farglielo cader nelle mani in uno o due luoghi da lui divisati. Molte volte le guerdie di caccia venivono da lungi le tre giornate, rimanevano tre giorni insieme, senza che al padrone venisse il capriccio di far la caccia; e intanto erano obbligate di alimentarsi, di difendere la loro povera vita contro le bestie selvagge e d'intirizzire di freddo, mentre la corte si trastullava nella copia d'ogni cosa e nella crapula, e coi loro sudori pagava le sue feste di Diana. E mentre il sultano pareva dominar sugli schiavi, era egli stesso dominato, tradito da' suoi favoriti, e recato da essi ad atti peggiori assai delle inclinazioni (*ib.*). Inoltre, quando si appresentava per favellare al suo creatore Napoleone, gli avvenne più di una volta di sentirsi rispondere: Aspetti!

12. Dopo la pace di Tilsitt, l'Austria si dolse di non aver preso parte attiva nella guerra in Polonia ed in Russia, e fatte mutar le sorti di quella terribil lotta. Gl'imbarazzi di Napoleone colla Spagna e col papa ridestarono la speranza di riparare tale negligenza. L'esercito fu rafforzato; si ordinò una landwher, leva in massa o guardia nazionale per la difesa del paese. Avendo Napoleone chiesto le ragioni di quell'ingrossar di milizie, gli fu risposto che ciò facevasi per risparmiare le finanze e perchè la Turchia faceva temere di sè. Tuttavia nel Febbraio 1809 l'esercito fu messo in condizione di guerra e fatto procedere a' confini. Il 27 Marzo uscì a Vienna un appello dell'imperatore d'Austria a tutti i suoi popoli, in cui la guerra era presentata come un atto di propria conservazione. Simili manifesti furono diretti alle altre popolazioni alemanne, le quali non mostrarono di esserne mosse. Sin dal Gennaio 1809, tornato Napoleone in tutta fretta dalla Spagna a Parigi, aveva comandato a' suoi generali in Alemagna ed ai principi della confederazione del Reno su quali punti dovessero dirigere le loro soldatesche. Dal 19 al 23 Aprile Napoleone sconfisse gli Austriaci a Thau, Landshut, Eckmul e Ratisbona. Egli menò loro i primi colpi colle truppe della confederazione renana, alle quali diceva: « Io sono in mezzo a voi, non quale imperatore de' Francesi, ma come protettore del vostro paese e della confederazione germanica. Non v'è un Francese fra voi. Voi soli combatterete gli Austriaci ». E li combatterono davvero. Seguì poscia il 21 e il 22 la terribile battaglia del villaggio di Essling, che rimase indecisa, quantunque si fosse combattuto sino a notte fatta. Il villaggio di Aspern fu preso e ripreso quattro volte; Essling sino a otto volte. Le due parti perderono da quindici a ventimila uomini ciascuna. Il 4 e il 5 Luglio, battaglia non meno terribile di Wagram: gli Austriaci tengono fronte ai Francesi sino alla metà del secondo giorno: essi erano per riportare la vittoria, quando fu loro strappata di mano dal generale Macdonald, che Napoleone abbracciava e creava

maresciallo sul campo stesso di battaglia. In questa guerra l'Austria fu vinta di bel nuovo, ma essa ristabilì interamente l'onore delle sue armi. La pace venne fatta a Vienna il dì 14 Ottobre 1809 alle spese dell'Austria. Essa dovetta cedere diverse belle provincie al regno d'Italia, altre ai principi alemanni della confederazione francese del Reno; lo stesso imperatore di Russia ebbe un brano della Galizia, perchè aveva mandato una divisione in aiuto al suo amico Napoleone. L'Austria dovette entrare altresì nel sistema continentale o gran lega dell'Europa francese contro l'Inghilterra. Finalmente dovette cedere una delle sue principesse. Dopo fatto dichiarare la nullità del suo matrimonio con Giuseppina La Pagerie, vedova di Beauharnais, Napoleone sposava, il 1.º Aprile 1810, l'arciduchessa Maria Luigia di Lorena-Austria, che gli diede un figlio il 20 Marzo 1811.

13 Gli Austriaci confidavano che questo matrimonio renderebbe più dolce Napoleone con loro. Difatto egli amerà gli Austriaci come amava i suoi proprî fratelli. Nella primavera del 1806 aveva stabilito re d'Olanda suo fratello Luigi. Questi si mostrava re degno e capace e re cristiano. I cattolici del nuovo regno, quantunque fossero due milioni, pur venivano riguardati come iloti dai loro compatrioti protestanti. Gli uni e gli altri furono molto maravigliati di vedere nel loro re, nel fratello di Napoleone, un sincero cristiano, che adempiva con semplicità i suoi doveri di cattolico, collocando palesemente una croce nel suo palazzo di Amsterdam, erigendo nel vestibolo una superba statua in marmo di Sant'Ignazio, che vi sta ancora, disponendo in questo palazzo una cappella cattolica, ove andava a udir la messa dal suo cappellano. L'intera Olanda, i villaggi, come le città, furono il teatro di questo muto e persuasivo apostolato. Quantunque sempre cagionevole, il re Luigi visitò più volte tutto il suo regno. In questi viaggi egli ritrovò i poveri cattolici, ammirò le loro virtù, sorprese le loro miserie e fece ogni potere di portarvi rimedio. Egli visitava di preferenza gli spedali e le case degli orfanelli. Non passava in luogo alcuno senza fare qualche bene. Dappertutto gli abitanti traevano a incontrarlo, gli esponevano il loro stato e gli parlavano dei loro piccoli richiami e dei necessarî miglioramenti colla lealtà e la semplicità olandese. Egli trovò il villaggio d'Aerle disertato da un'epidemia, e visitatene tutte le case infette, chiamò un celebre medico, diede il danaro e fece venire in fretta tutti i medicamenti. Poscia diede carta bianca al curato, vero apostolo di anime, al medico ed ai magistrati, dicendo loro: « Fate di spegnere presto questa crudele malattia; disponete di quanto posso senza alcun riguardo; quanto più presto spegnerete questo morbo, tanto meno avrete speso ». Il contagio cessò, ma il curato fu vittima del suo zelo. È impossibile di far meglio l'elogio di questo degno ministro della religione, che riferendo la risposta da lui fatta al re allora che questi gli disse: « Io temo che, a forza di esporvi continuo, non cadiate anche voi vittima di esso. – E che importa, se io fo il mio dovere e se Dio lo voglia? – rispose egli. Quest'uomo fece molta impressione sugli spettatori protestanti. Il re era superbo di aver così rappresentato ai loro occhi lo spirito e il carattere dei preti cattolici. E quando i riformati più ignoranti del suo seguito chiesero ai loro vicini con stupore chi fosse quell'ecclesiastico, il re rispose loro con gioia: « Signori, quello è un vero cattolico » *(Documenti sull'Olanda, del conte di San Leu, ediz. di Londra, t. 3; pag. 90-93, Dom Pitra, Amico della religione, t. 143)*.

Altra calamità avvenute sotto il suo regno furono cagione al re Luigi di spiegare la grandezza e la bontà dell'anima sua. Una navicella carica di polvere prese fuoco nel canale in mezzo alla città di Leida e atterrò tutte le case del quartiere. Più tardi, gli argini che difendono dai fiumi e dall'oceano cominciavano a rompersi. Il re Luigi accorse uno de' primi al pericolo e diede tali ordini da prevenire o riparare i disastri. Gli Olandesi furono a ciò così sensibili che dimenticarono sin d'allora la sua qualità di straniero e lo tennero come uno di loro. E di fatto, Luigi si era interamente identificato col suo regno.

Egli aveva un figliuolo, Luigi Napoleone, che doveva succedergli. Come dice egli stesso nelle sue Memorie, cercò fra gli uomini segnalati di Francia la persona cui poter fidare questo figliuolo, affinchè, se fosse obbligato di abdicare, suo figlio e la regina avessero un sostegno e una guida sicura. Bisognava, per esser gradito dall'imperatore e rispettato al momento della catastrofe, come per sostenar l'Olanda in questo caso, un uom celebre, un Francese, un uomo conosciuto e stimato dall'imperatore; come in Olanda, un

monarchico liberale, un uomo indubitatamente d'onore a di probità. Egli scelse il signor di Bonald, che conosceva solo per fama, e gli scrisse di sua mano la seguente lettera: « Dopo riflettuto molto, io mi sono convinto, o signore, che sebbene non vi conosca di persona, pur siete uno degli uomini che io stimo maggiormente; ho riconosciuto obe i vostri principii erano conformi ai miei. Voi mi perdonerete adunque se, dovendo scegliere qualcuno a cui io desidero fidare più che la mia vita, io mi rivolgo a voi. Questo è il caso di fare una buona elezione, ec. ». Il re gli offriva la carica di ajo di suo figlio Luigi Napoleone Bonaparte, che aveva ricevuto il battesimo del nostro santo padre papa Pio VII. Il signor Bonald non eccettava.

Luigi parla così di sè medesimo nelle sue Memorie: « Sia che si consideri allato al trono imperiale, sia sul trono d'Olanda, sia nel suo esilio, Luigi non conobbe altro mai che le sciagure e gl'inconvenienti del suo stato, senza alcun ristoro interno, senza amici, senza società, senza il menomo sostegno. – Egli non maritò nè ambì mai una gran gloria; non fece grandi azioni; non rendette gran servigi alla sua patria, quantunque l'abbia servita negli eserciti per tredici anni. Non fece nulla per la sua famiglia. Tuttavia in mezzo agli avvenimenti ed alle circostanze più straordinarie, egli dimenticò sempre sè stesso, sacrificando continuamente il suo interesse personale a quello degli altri. L'adempimento de' suoi doveri fu la regola costante delle sue azioni. Finalmente egli si sforzò di non far male ad alcuno, sacrificando a questo primo movente della sua esistenza ben essere, riposo ed anche riputazione. – Quando egli abdicò nel 1810, non fu nè per stanchezza nè per debolezze e neppure per filosofia, ma per ragione, per dovere e principalmente per attaccamento agli Olandesi; egli spinse forse sino all'eccesso la longanimità e l'annegazione di sè medesimo » (*Dom. Pirata, Amico della religione, t. 144; Documenti, t 3 e 4*).

Siccome Luigi amava il popolo d'Olanda, la cui ricchezza è il commercio, così non faceva osservare molto rigorosamente il sistema continentale del suo imperiale e imperioso fratello, che vietava ogni commercio cogl'Inglesi e l'introduzione di tutte le merci Inglesi. Per gastigo, Luigi era privato della metà del suo regno; egli rassegnava l'altra in favore di suo figlio Luigi Napoleone; ma il 9 luglio 1810, l'imperatore Napoleone sopprimeva il regno intero, lo rompeva in dipartimenti e li univa all'impero francese. Faceva un medesimo dell'Annover e delle città anseatiche di Lubecca, Brema ed Amburgo; e que' lontani Alemanni seppero un bel mattino al loro svegliarsi che erano Francesi e cittadini del grande impero. Il principe reale d'Olanda, Luigi Napoleone, invece del regno di suo padre riceveva il granducato di Berg, in luogo di Murat, che saliva il trono di Napoli in sostituzione a Giuseppe Bonaparte, che era tramutato a quello di Spagna. Un principe della casa d'Austria, in prima granduca di Toscana, poi creato da Napoleone duca di Vurtzburgo, ricevette un crescimento di territorio a' danni dell'Austria e della Baviera.

14. Intanto la polizia e la dogana francese bruciavano monti di eccellenti mercanzie inglesi, in Francia, in Olanda, in Italia, in Alemagna (*Menzel, cap. 28*), perchè Napoleone era sì fattamente adirato cogl'Inglesi che non permetteva si vestisse di cose inglesi e neppur si mangiasse zucchero che fosse passato per le loro mani. E fece tanto che si trovò il mezzo di far zucchero colle barbabietole. E questa è la memorabile ma unica vittoria che ottenesse sugl'Inglesi, i quali, vincitori sul mare, la fallirono colla barbabietola. E se vi si fosse aggiunto il vapore, era spacciata per loro.

15. Noi abbiamo veduto i Borboni di Napoli e di Spagna accordersi colla rivoluzione francese per ingannare papa Pio VI, spogliato de' suoi dominii temporali, dividerseli fra loro. Questo procedere dei due discendenti di San Luigi meritava un'ammenda da parte della Provvidenza. E la rivoluzione francese fatta uomo, ne sarà incaricata. Nelle conferenze di Tilsitt, noi vedemmo gl'imperatori Alessandro e Napoleone dividersi l'universo; Napoleone ebbe l'Occidente, compreso Napoli, la Spagna e il Nuovo Mondo.

Il re di Spagna Carlo IV e il re di Napoli Ferdinando IV erano ambedue figli di Carlo III, prima re di Napoli, poi di Spagna, donde cacciò i gesuiti. I due principi avevano un fratello primogenito, Filippo, il quale visse e morì imbecille a trent'anni. Carlo e Ferdinando parvero aver redato alquanto di questa infermità. Carlo fu sulle prime di natura brutale, poi debole, dominato sempre da sua moglie, e ambedue da un favorito, che farà loro odiare e diseredare il figliuolo Ferdinando VII in profitto di Napoleone e della sua dinastia (*Biografia universale, art. Carlo IV*).

Ferdinando IV di Napoli salì sul trono nel 1759 nell' età di otto anni, quando suo padre Carlo III lasciò Napoli per la Spagna. Egli ebbe per aio uno de più illustri signori, ma che era, o poco mancava, il più inetto degli uomini. Il giovane re imparò la caccia, la pesca, la coltura de' giardini, i giuochi della fanciullezza; ma di lettere, di belle arti, di scienze non seppe mai neppure i primi elementi. Il suo aio evitò sempre con gran cura di applicarlo ad occupazioni intellettuali. Quindi una gran ripugnanza per gli affari e il bisogno di abbandonare le redini in altre mani, quantunque sembrasse tenerle strette nelle sue; onde la storia del suo regno è quella de' favoriti e delle donne influenti, anzichè la sua propria. Il 12 Maggio 1768 egli sposò una sorella della regina di Francia, Maria Carolina d'Austria, il cui carattere, molto più fermo del suo, pigliò da quel momento un ascendente deciso sopra di lui. Quando essa ebbe messo al mondo un figlio nel 1774, ebbe entrata e voce deliberativa nel consiglio: lo scettro scadde in una conocchia. Con una parola ella faceva e disfaceva i ministri; e il re non sapeva dire: « Io voglio, io vieto questo ». Per le tema che il suo fiacco marito non si emancipasse dalla sua tutela, la regina gli pose intorno una rete d' intime spie, e gli procurò ben anco, come cosa senza conseguenza, un areme di concubine d' infima classe, il quale fu l' origine del villaggio di San Leucio. Il favorito della regina era l' irlandese Acton. Dopo la pace di Luneville era in potere della regina di vivere in una pace profonda colla Francia; al re sarebbe andato assai a grado un tale partito, e Napoli non sarebbe stato più dominato dal protettorato francese che non fosse in sostanza da venticinque anni dall' influenza anglo-austriaca. Ma questo non era il piacere della regina. Nel 1805, nonostante un trattato speciale di neutralità, dodicimila anglo-russi sbarcarono a Napoli, e la regina mostrò di nuovo il suo odio contro la Francia. Questo era un deporre dal trono suo marito almeno per metà. Dal canto suo, vincitore ad Austerlitz, Napoleone dichiarò che i Borboni di Napoli avevano cessato di regnare; ciò che era vero da lungo tempo, poichè da lungo tempo essi non governavano più, ma erano governati. Pochi mesi bastarono per scacciarli dal regno di Napoli e rilegarli in Sicilia, ove l' inglese Bentink s' impadronì così bene del re che regnò in sua vece, esiliò la regina, diede una costituzione ai Siciliani; il che fece dire ai più accorti: « Tanto valeva andar sotto di Bonaparte! » (*Biografia universale, t. 64. art. Ferdinando IV re di Napoli*).

16. La corte di Madrid ne' suoi atti e consigli non mostrò maggior senno della corte di Napoli. Le Spagne era in pace colla Francia, anzi sua alleata, le loro flotte erano state combattute insieme dagli Inglesi a Trafalgar il 21 Novembre 1804. Ma verso il cadere del 1806 un ambasciatore di Russia, venendo a Madrid per l' Inghilterra e il Portogallo, annunzia al favorito del re e della regina che una lega formidabile era sullo stringersi fra la Russia, la Prussia e l' Inghilterra; che il Portogallo vi era entrato, e che già questa potenza faceva apparecchi di guerra, in apparenza contro la Spagna, ma nel fatto contro le Francia; e che la medesima Spagna era stretta a pigliar parte a questa nuova crociata contro Napoleone. Il favorito e perciò anche il re e la regina che gli avevano fatto sposare una principessa della loro famiglia, andarono presi della cosa; e incontanente si fecero immensi apparecchi per invadere il mezzogiorno della Francia, mentre gli eserciti francesi sarebbero occupati nel nord dell' Europa. Si promisero fra loro di osservare il segreto infino a che si fosse veduto come andava la guerra di Prussia; ma il favorito non la potè durare silenzioso, e fin dal 14 Ottobre 1806 fece divulgare in Madrid un manifesto contro l' imperatore dei Francesi. Ora, per lo appunto in quel giorno Napoleone otteneva la vittoria di Jena contro i Prussiani. Egli ricevette in Berlino il manifesto spagnuolo, e ne fece le grandi risa. Ma a Madrid non si rideva più: si mandò in tutta fretta un ambasciatore a protestare al vincitore di Jena che non si era raccolto l' esercito contro di lui, ma sì ben contro l' imperatore di Marocco. Napoleone, che trovava, secondo la sua espressione familiare, che la pera non era per anco matura, volle apparire di essere quasi persuaso di quello che gli era detto. Solo dimandava che di tanti soldati destinati contro il Marocco, un ventimila venissero a rafforzare il suo grande esercito, ed essi vennero incontanente dalla Spagna nel Baltico per combattervi i Prussiani ed i Russi, di cui dovevano poco prima essere gli alleati. Queste milizie spagnuole concorsero così al trattato di Tilsitt, in cui venne fermo dai due imperatori il destino della penisola. La pera sembrava loro matura.

Di fatto, Napoleone aveva in Ispagna potenti aiuti per farne il conquisto: e questi aiuti erano il re, la regina e il loro favorito Godoy, detto principe della Pace. Ecco come la Biografia universale ci dipinge l'interno di questa famiglia. Nel suo accecamento, la regina aveva concepito contra il suo primogenito un odio così profondo e mostruoso che la sua più gran disperazione fu per lungo tempo quella di non poter far odiare come l'odiava ella il figlio dal buon Carlo IV. Ma fu tanto continua nel suo fare e tanto bene secondata da Godoy che alle perfine il facile monarca non credette più all'attaccamento del giovane principe, e sospettò ben anco tramasse congiure e intrattenesse pratiche contro la sua persona, sicchè un processo terribile contra l'erede del trono fu la conseguenza di questo reale intrigo (*Biografia universale*, *art Carlo IV, t.* 60). Nel 1802, a diciott' anni, il principe delle Asturie, poscia Ferdinando VII, aveva sposato una sua cugina, figlia del re di Napoli. I due sposi si amavano teneramente; la principessa formava la delizia di tutti colle sue grazie ed il suo spirito: gli appartamenti della regina e di Godoy erano messi in abbandono. Di qua furibonde gelosie. I giovani sposi, costretti a vivere da soli, non ebbero da far altro che difendersi dalle insidie che venivan loro tese continuo. Finalmente, dopo quattro anni di unione, la giovane principessa delle Asturie morì vittima di un delitto odioso e che nessuno a' dì nostri, dice la Biografia universale, può mettere in dubbio. A ventidue anni e con tutte le apparenze della salute e della forza, ella spirò in orribili doglie alcuni giorni dopo presa una tazza di cioccolatte. Furono prese tutte le sue carte e non fu neppur consentito allo sposo di assisterla ne' suoi ultimi momenti. Il farmacista della corte, che fu generalmente sospettato avesse somministrato i mezzi di consumare un tale delitto, fu trovato strangolato in sua casa alcuni giorni dopo la morte della principessa, e la polizia ebbe gran cura che andasse smarrita una lettera da lui scritta i pochi minuti prima di morire.

Il giovane principe, privato della sua sposa, del suo ajo, intorniato da insidie, rivolse i suoi sguardi alla Francia, e scrisse a Napoleone chiedendogli protezione e la mano di una sua parente. Avendo il favorito Godoy intercettato un tale carteggio, lo tramutò in delitto capitale. Il credulo Carlo IV si lasciò persuadere che si trattava rapirgli la corona o di attentar ben anco alla sua vita del paro che a quella della regina. Postosi in capo alle sue guardie, arrestò egli stesso suo figliuolo e diversi confidenti di lui, indi scrisse a Napoleone: « Il mio figlio primogenito, l'erede presuntivo della mia corona, aveva ferma la trama orribile di deporrmi dal trono ed era trascorso fino all'eccesso di attentare alla vita di sua madre. Un attentato così spaventevole deve essere punito col rigore più esemplare. La legge che lo chiamava alla successione dev' essere rivocata. Io non voglio perdere un momento per informare la Maestà vostra delle più nera scelleratezza, e la prego di ajutarmi co' suoi lumi e consigli ». Finalmente il padre, ad istigazione della madre, istituì un tribunale per condannare il figliuolo. Ma i giudici erano gente dabbene; Ferdinando e i suoi coaccusati furono assolti a voce unanime. La qual cosa accrebbe assai nel popolo l'affezione pel principe e l'odio pel favorito. Quest'ultimo intanto, senza saputa del re, aveva conchiuso un trattato con Napoleone per lasciare traversare la Spagna agli eserciti francesi, sotto il pretesto di conquistare il Portogallo e darne una parte al favorito Godoy. Ma quando i Francesi si approssimarono a Madrid, si venne a dire al favorito che bisognava cedere alla Francia tutte le provincie poste fra l'Ebro e i Pirinei. Il re e la regina, spaventati, consentirono a tutto e si disposero a partire ben anco pel Messico col loro favorito Godoy. Essendosene il popolo avveduto, si oppose alla partenza; poco mancò che Godoy non fosse ucciso, e il principe delle Asturie gli salvò la vita. Carlo IV finalmente abdicò in favore di suo figlio Ferdinando VII, e la calma fu ristabilita.

Ma questo non andava a grado a Napoleone. Egli chiamò dunque a Baiona il padre, la madre e il figliuolo per riconciliarli insieme. Carlo IV e sua moglie vi erano giunti il primo di Maggio 1808: dopo una lunga conferenza con Napoleone, fecero venire dinanzi a sè Ferdinando, e là alla presenza dell'imperatore de' Francesi il vecchio monarca spagnuolo uscì in invettive ed accuse contra suo figlio, e finì per significargli che, se la dimane prima delle sei del mattino non gli avesse renduta la corona con un atto firmato di sua mano, egli, suo fratello don Carlo e il loro seguito sarebbero imprigionati e trattati come emigrati, vale a dire passati per le armi. Il giovane principe volle rispondere, ma suo padre, alzando la voce, gli impose silenzio; indi,

tornando sulle calunnie di Godoy, lo accusò di averlo voluto deporre del trono, assassinarlo, e si levò dalla seggiola per percuoterlo. La regina andò molto più in là, a tal che lo stesso Napoleone ne fu costernato. Egli si allontanò da quella mostruosa scena, e andato nel suo gabinetto sclamò più volte: « Qual donna! qual madre! Essa mi ha fatto inorridire: mi ha chiesto di far montare el patibolo il suo figliuolo; essa mi ha interessato per lui! » Tuttavia Napoleone trovò i modi di conciliar tutto e di adoperare per forma che il padre e il figlio non avessero più a contrastare pel trono. Il padre aveva già ceduto e lui tutti i suoi diritti; il figlio consentì finalmente alla medesima cessione per evitar la morte che reclamava contro di lui la sua propria madre. Quindi ei li mandò in Francia, quali illustri prigionieri. Questo sciegurato trono, oggetto di tante controversie, Napoleone lo prese per sè e lo diede a suo fratello Giuseppe.

17. Il popolo spagnuolo fu di contrario parere: ei si mostrò più nobile del re di Spagna, più nobile dei re d'Europa. Mentre tutta Europa piegava sotto la mano di Napoleone, la sola Spagna non piegò. Solo, senza re, privo di ventimila de'suoi soldati, invaso da grosse legioni di Francesi, Italiani, Alemanni, Sarmati, Polacchi, il solo popolo spagnuolo resiste loro, solo fa a Napoleone una guerra, che lo stesso Napoleone intitola guerra di giganti; esso solo conserva la sua indipendenza in mezzo all'Europa tremante e fatta schiava.

Un esercito francese assediava la capitale dell'Aragona: gli assalti, le bombe vi gettavano la morte e gli incendii; si presenta un parlamentario che invita gli abitanti alla dedizione: lo conducono con gli occhi bendati sulla piazza maggiore, davanti la cattedrale; quivi egli vede la piazza addobbata a corruccio del paro che la chiesa in cui si cantava l'ufficio dei morti: gli abitanti riempiono la chiesa e la piazza; essi celebrano le loro proprie esequie, e di quivi, uomini, donne, fanciulli vanno a combattere i Francesi ed a morire per la religione e la patria. Il parlamentario stupefatto è ricondotto con questa muta risposta.

Questa città è Saragozza, ove comandava Palafox, eletto capitano generale dal popolo. Egli non vi trovò sulle prime che duecento-venti soldati. Nondimeno sin d'allora dichiarò la guerra ai Francesi col seguente manifesto: « 1.° Che l'imperatore de'Francesi, tutte le persone della sua famiglia, tutti i generali ed ufficiali francesi sono personalmente mallevadori delle sicurezza del re Ferdinando VII, di quella di suo fratello e di suo zio; 2.° Che nel caso in cui qualche violenza fosse commessa contro queste preziose teste, la nazione, affinchè la Spagna non sia senza re, farà uso del suo diritto di elezione in favore dell'arciduca Carlo, qual nipote di Carlo III, nel caso che il principe di Sicilia o l'infante don Pedro e gli altri eredi non potessero accedere; 3.° Che se gli eserciti francesi commettessero qualche guasto sia a Madrid, sia in qualsivoglia altra città, saranno considerati quali colpevoli di alto tradimento, e non sarà loro conceduto quartiere; 4.° Che tutto ciò che è stato fatto sino al presente sarà considerato come illegale, nullo ed estorto dalla violenze, che è noto essere esercitata dappertutto ec ». I Francesi investirono la città e vi penetrarono ben anco; ma gli abitanti si difendevano non solo in ogni contrada, ma in ogni casa. Il dì 8 Agosto Palafox radunò un consiglio di guerra, il quale adottò le risoluzioni seguenti: 1.° Che i quartieri della città che erano ancora in loro potere continuerebbero ad essere difesi colla medesima fermezza; 2.° Che se il nemico alla fine la vincesse, il popolo dovesse ritirarsi pel ponte dell'Ebro ne'sobborghi, e dopo distrutto il ponte si dovessero difendere i sobborghi sino a che vi fosse un solo uomo. Questa decisione del consiglio di guerra fu accolta a vivissimi plausi. Si seguitò il combattere per undici giorni continui. Il popolo furibondo guadagnava ogni giorno terreno sui Francesi, troppo pochi di numero e senza le necessarie artiglierie. Finalmente, il 14 Agosto, dopo due mesi di micidiali combattimenti, i Francesi si ritirarono. Ne ricomparvero nel Novembre. La città fu di nuovo assediata, e il bombardamento addoppiò il 9 Gennaio 1809; il 27 fu dato l'assalto, e i Francesi si stabilirono sulla breccia. La difesa degli assediati fu ostinata, i progressi degli assalitori a caro prezzo acquistati. Gli Spagnuoli resistevano sin nell'interno delle case: tutti erano soldati, perfino i vecchi e fanciulli; le donne soccorrevano i feriti e incoraggiavano i combattenti. Ma venne un contagio che affievolì le difese. Quindi il 21 Febbraio 1809 la città capitolò (*Biografia universale, art. Palafox, t. 66*). Siccome i Francesi erano entrati in Ispagna per frode e tradimento, sotto il pretesto di andare in Portogallo, così molti Spa-

gnuoli si tennero autorizzati a fare un medesimo coi Francesi e a metterli a morte con tutti i modi possibili.

18. Ma gli Spagnuoli non erano interamente abbandonati a sè soli, chè si videro sostenuti dall'oro e dagli eserciti e navi inglesi. Ciò che v'ebbe di più meraviglioso a questo tempo fu un solo uomo, abbandonato da tutti i popoli e da tutti i re; un uomo dolce, modesto, sanz'armi; un uomo prigioniero, spogliato di tutto, e che in tale stato resiste dieci anni a Napoleone, signore dell'Europa, e finisce per trionfarne senza perderne la stima e l'affetto. Quest'uomo unico è un monaco, un prete, è un vescovo, è papa Pio VII. Napoleone era sinceramente cattolico, noi l'abbiam veduto resistere alle istanze scismatiche dei capi dell'Inghilterra, della Prussia e della Russia che lo stringevano a dichiararsi capo della religione e della Chiesa nell'Europa cattolica, com'erano essi nell'Europa protestante. Napoleone sentiva forse la differenza, ma senza bene spiegarsela. Nelle dottrine del cattolicismo, l'uomo è una creatura libera che aspira al cielo per la grazia divina e il libero arbitrio; come tale la Chiesa cattolica lo dirige coll'autorità, non colla forza. Nelle dottrine del protestantismo inglese, alemanno, russo, l'uomo non è una creatura libera, ma una macchina, o almeno un bruto, che è cosa naturale condurre col bastone, colla frusta e col knout. Napoleone sentì che ciò poteva correre coi protestanti inglesi, prussiani e russi, ma non coi cattolici di Francia, d'Italia e di Spagna; egli rispettò dunque la Chiesa cattolica e il suo capo. Ma credette di poter dominare questo capo coll'astuzia e la forza, e farlo servire di strumento a'suoi disegni d'ingrandimento. Egli non pensava d'imitare i Greci del Basso Impero e di esservi atterrato e vinto com'essi.

Questo pieno si manifesta sin dal principio. Col concordato del 1801 con Pio VII, egli riconosce l'autorità sovrana del papa negli affari ecclesiastici. Co'suoi Articoli organici puramente civili intorno l'esecizio del culto si apparecchia i mezzi di dominare o almeno di attraversare questa autorità sovrana. Il 22 Maggio 1802, Napoleone fa rendere alla santa sede i principati di Benevento e di Pontecorvo, che il re di Napoli, Ferdinando IV, voleva ritenere. Lo stesso anno egli fa dono a Pio VII di due navi da guerra per proteggere il suo commercio. Nel Luglio 1803, il cardinale Fesch giunge ambasciatore a Roma, preceduto dal suo segretario Châteaubriand, il quale è poscia mandato incaricato d'affari presso la repubblica del Valese. Il gran negoziato del cardinale Fesch era di ottenere da Pio VII che venisse a Parigi a consacrare imperatore suo nipote Napoleone. Dopo consultati i cardinali, il papa fece le sue condizioni, le quali furono discusse, alquanto modificate e finalmente accettate. Allora Napoleone gli scrisse di sua mano la seguente lettera:

« Santissimo padre. Il felice effetto che provano la morale e il carattere del mio popolo pel ristabilimento della religione cristiana mi reca a pregare la Santà Vostra a darmi una nuova prova dell'interesse che Ella prende al mio destino e a quello di questa gran naziona, in una delle più importanti congiunture che offrono gli annali del mondo. Io la prego di venire a dare, nel più eminente grado, il carattere della religione alla cerimonia della consacrazione e incoronazione del primo imperatore de'Francesi. Questa cerimonia acquisterà nuovo lustro quando sarà fatta dalla Santità Vostra medesima. Essa attirerà sopra di noi e sopra i nostri popoli la benedizione di Dio, i cui decreti regolano a sua volontà la sorte degl'imperi e delle famiglie. La Santità Vostra conosce i sentimenti affettuosi che io le porto da lungo tempo, e da essi può giudicare del piacere che mi offrirà questa congiuntura di dargliene nuove prove. Noi preghiamo Dio che vi conservi, santissimo padre, lunghi anni al governo della nostra santa madre Chiesa. Vostro devoto figlio, Napoleone. Scritto a Colonia il 14 Settembre 1804 ».

Il 29 Ottobre Pio VII radunò un concistoro e indirizzò un'allocuzione ai cardinali. « Dio ci è testimonio; Dio innanzi a cui noi abbiamo umilmente aperto il nostro cuore; Dio, al quale noi abbiamo spesso sollevato le nostre mani nel suo santo tempio, affinchè esaudisse la voce della nostra preghiera e degnasse assisterci, noi non ci siamo proposto che quello che dobbiamo cercare in tutte le nostre azioni, maggior gloria cioè di Dio, il vantaggio della religione cattolica, la salute delle anime e l'adempimento del dovere apostolico, che è stato fidato a noi, quantunque indegni. Voi ne siete pur testimoni, o venerabili fratelli, voi a cui, per ottenere il soccorso de'vostri consigli, noi abbiamo fatto conoscere tutto e tutto spiegato, ed a cui abbiamo interamente comunicati i più segreti sentimenti del

nostro cuore. Leonda, essendo così coll'aiuto divino terminato un così importante effare, messa oggi tutta la nostre fiducia in Dio nostro Salvatore, noi intraprendiamo con lieto animo il viaggio a cui ci henno stimoleto ragioni così gravi. Dio, padre dalle misericordie, come speriamo, benedirà i nostri passi e illustrerà quest'epoca coll' ingrandimento della religione e delle sua gloria ». Il papa cita il viaggio di Pio VI a Vienna a dice di aver tutto disposto, coma vuole la prudeuza, perchè i tribunali, l'amministraziona degli affari e gli interessi della saota sade non provino alcun imherazzo. Il papa assicura che l'imperatora gli ha fatto conoscere che il suo cuore inclineva ed aumentare i vantaggi dalla religione.

Napoleone gli scrisse ancore il 1.° Novembra la seguente lettera. « Sentissimo padre. Ho nominato il oardinale Camhacérès, il senatora d'Abbovilla e il mio meestro delle cerimonie Salmatoris, per venire e incontrare Vostra Santità a recarla l'omaggio del mio filiale attaccamento, in riconoscanza della testimoniaoze d'effetto cha Ella mi ha dato in questa circostanza. Io ho fatto in essi scelta di tre persone che conoscono particolermenta i miei sentimenti per la vostra persona. Sono ansiosissimo di vedere le Santità Vostra felicemente errivate dopo un sì faticoso viaggio; di esprimerle l'alta idae che ho della sue virtù e di congretularmi con lei del bene che abbiamo avnto la fortune di fere insiema per la religione ».

19. Il santo padre errivò a Firenze. La pia regina d'Etruria gli fece il più rispettoso accoglimento. Ella avava fetto allestire un palazzo magnifico a fu la prima a chiedere le henedizione del santo padre. Qui si agitò una quistiona importente. Si propose al papa di differira la sua parteuza di un giorno, perchè si avesse il tempo di stabilire cordoni sauitari de rompere le comunicazione fra la Toscana e Bologne, a motivo di una malattia epidemica manifestatasi a Livorno. Ma Pio VII non volla seguire questo consiglio di un agente inglese, e lo trovò indegno del carattere di un pontefice, poichè aveva promesso di andara in Francia il più prestamente possibila. Egli continuò il suo vieggio. Quasta circostanza è poco conosciuta; assa pelese chiaramente la lealtà dal santo padre, che in quel momento si determinò certamente da sè solo.

20. Il 19 Novembre Pio VII fu ricevuto magnificamente a Liona, ova il cardinala Fesch lo aveva precednto di elcune ore. Egli ebbe il dolore di perdervi uno de'suoi compagni di vieggio, il cardinale Borgia, protettore illuminato e generoso delle lettere e delle arti. Qui viene in taglio un'osservazione del cardinale Pecca uelle sue Memorie sul pontificato di Pio VII. « Aoche ai nostri tempi non mancarono fra i cardinali e i pralati romani uomini velenti a virtuosi. Per quale fetelità si è dunque indebolita quest'elta opinione? Io l'attribuisco al vieggio di Pio VI a Vienna nel 1782 a a quello di Pio VII in Frencie nel 1804. È di fatto inconcepibila cha questi due papi, per epparire elle corte di due potenti monerchi e trattarvi affari capitali, ebbiano scelto cardlnali il cui ingegno non rispondesse nè alle circostenze nè alle riputazione della corte di Roma. La scelta di Pio VII, qnantunque elquanto migliore, non tornò più felica. Perva perfino si dimenticasse che si doveva vieggiere nel cuore del verno, traversara le Alpi e andera in paese di rigido clima. Si scelsaro cardinali vecchi, alcuni de'quali non erano mei usciti dei confini degli stati della Chiese, e che, ben lungi dal potere essistere il santo padre, non potevano per lo contrario che aumentare le difficoltà del viaggio. La maggior perte non capivano il freocese. I cardinali Antonelli, Borgie, De Pietro, nomini eltrondo di gran merito, a il prelato Devoti, comprendaveno questa lingna, ma non le parlavano. E tuttavia hisognava comparire sopra un gran teatro, agli occhi di tutta l'Europe, alla presenze de'personaggi più illustri delle nazioni allora in pace colla Francia, a Pio VII appariva intorniato de prelati che non avaveno nulla di distinto nel loro esteriore nè di prevegnente nalla loro persone; che, lungi dal potere offrire ei Francesi ciò che essi chiamano il *bon ton,* non evevano neppure quell' uso e quell'amenità di modi che si esige rigorosamente nella huone società. E si daveno in ispettacolo in mezzo al popolo parigino, così naturelmante motteggietore e satirico. Quala dovette essere il pensiero de' Francesi ohe, in una circostanza così solenne come quella dell' incoronazione dell' imperatore, credattero di vedare nel corteggio del sommo pontefice l'alatta de'prelati romani? Si deve comprendere che da quel giorno la corte di Roma dovatte agli occhi della Francia perdere lo splendore delle sua riputazione. Napoleona ne fu preso di stupore, ed è forse a questo idea sfavorevola cha bisogna attribuire il suo sacrilego disegno di

usurpare i dominii della Chiesa, o almeno la pronta esecuzione di tale disegno. La presenza di più cardinali e prelati italiani segnalati pel loro merito amendò più tardi questa falsa opinione de'Francesi a ridestò la loro antica stima pel claro d' Italia ed il sacro collegio » (*Opere complete del cardinal Pacca*, 1846, *t.* 1, *p.* 383).

21. Il 25 Novembre Pio VII giunse presso Fontainebleau; Napoleone era uscito a incontrarlo; ei si abbracciarono affettuosamente ed entrarono in città nella stessa carrozza. Il giorno medesimo il papa ricevetta i ministri. Avendogli quello della polizia dimandato come avesse trovato la Francia, egli rispose: « Sia benedetto il cielo! noi l'abbiamo traversata in mezzo ad un popolo in ginocchio! Oh come eravamo lungi dal crederla in tale stato! »

Giunto a Parigi il 28 Novembre, Pio VII ricevette il 30 le deputazioni del senato, del corpo legislativo e del tribunato. Era come una riparazione nazionale dagli oltraggi fatti al successore di San Pietro dalla rivoluzione. Francesco Naufchâteau, presidente del senato, gli disse queste parole: « Santissimo padre, la consacrazione de' principi cristiani ha cominciato nella nostra Europa dai monarchi della Francia, a imitazione dell' uso seguito già dagli Ebrei. Nell' antica legge questa cerimonia fu d' istituzione divina; sotto la nuova legge essa non è precisamente un obbligo de' principi, ma i Francesi hanno sempre messa in ciò granda importanza; essi hanno sempre amato che i loro semplici atti civili fossero santificati dalla religione, per aggiungere al freno pubblico della leggi il freno segreto delle coscienze. Con molto maggior ragione essi dovevano desiderare che i loro gran contratti politici fossero rivestiti con pompa di questa guarentigia cha imprime nel cielo ciò che è scritto sulla terra. In quest'apoca notevole in cui la Santità Vostra ha degnato venire a consacrare ella medesima il capo della nuova dinastia, una tale cosa renderà loro più venerabile la maestà imperiale, com' essa randarà loro più cara l' autorità religiosa del sommo pontefice. La Francia meritava certo questo favore particolare; poichè la sua chiesa è la figlia primogenita della Chiesa romana ».

Il signor Fontanes, presidente dal corpo legislativo, parlò così:

« Santissimo padre. Quando il vincitore di Marengo concepì in sul campo di battaglia il disegno di ristabilire l' unità religiosa e di rendere ai Francesi il loro culto antico, egli preservò da una intera rovina i principii dall' incivilimento: questo gran pensiero, sorto in un giorno di vittoria, generò il concordato; e il corpo legislativo, di cui ho l' onore di essere l' organo presso la Santità Vostra, convertì il concordato in legge nazionale. Giorno memorabile, egualmente caro alla saviezza dell' uomo di stato ed alla fede del cristiane! Allora si fu che la Francia, abiurando troppo grandi arrori, diede le più utili lezioni al genere umano. Ella parve riconoscere davanti ad esso che tutti i pensieri irreligiosi sono pensieri impolitici, e che ogni attentato contro il cristianesimo è un attentato contro la società. Il ritorno all' antico culto preparò in breve quello di un governo più naturale ai grandi stati e più conforme alle abitudini della Francia. Tutto il sistema sociale, riscosso dalle opinioni incostanti dell' uomo, si appoggiò di nuovo sopra una dottrina immutabile come Dio medesimo. La religione incivilìva in passato le contrade selvagge, ma era più difficile oggidì il ristorare le loro rovine che fondare la loro culla. Noi andiamo debitori di quasto benefizio ad un doppio prodigio. La Francia ha veduto sorgere uno di quegli uomini straordinarii che sono mandati di tanto in tanto in soccorso degli imperi presti a cadere, mentre Roma ha veduto raggiare sul trono di San Pietro le virtù apostoliche della prima età. La loro dolce autorità si fa sentire a tutti i cuori. Omaggi universali devono seguire un pontefice del pari savio che pio, il quale sa ad un tempo tutto ciò che bisogna lasciare al corso delle umane cose e tutto ciò che esigono gli interessi della religione. Questa religione augusta viene a consacrare insieme con lui i nuovi destini dell' impero francese, e piglia l' impresa medesima che al tempo di Clodeveo e di Pipino.

« Tutto ha mutato intorno a lei; essa sola non ha mutato.

« Essa vede finire le famiglie dei re come quelle dei sudditi; ma sulle reliquie dei troni che rovinano a sui gradini dei troni che si rizzano essa ammira sempre la manifestazione dei disegni eterni e loro sempre obbedisce. Non fu mai che l' universo vedesse spettacolo più imponente. Non fu mai che i popoli ricevessero più grandi istruzioni. Non è più il tempo in cui il sacerdozio e l' impero erano rivali. Ambedue si danno la mano per respingere le dottrine funeste che hanno mi-

nacciato l'Europa di un totale sovvertimento: possano esse cedere per sempre alla doppia influenza della religione e della politica insieme unite! Questo voto certamente non andrà deluso. La politica non ebbe mai in Francia tanto genio, e il trono pontificio non offrì mai al mondo cristiano un modello più rispettabile e più commovente ».

Il presidente del tribunato, signor Fabre, pronunziò un discorso che doveva produrre e produsse sull'animo del santo padre una impressione singolarmente gradevole. Eccolo tutto intero:

« Santissimo padre. Il tribunato vi contempla da lungo tempo siccome uno degli amici e degli alleati più fedeli della Francia. Essa ricorda coi sentimenti della più viva riconoscenza i servigi che voi avete renduto a questo paese anche prima di essere sollevato al trono pontificio. Esso non dimenticherà mai che nel vostro ultimo episcopato d'Imola voi sapeste quietare con una condotta savia, illuminata e paterna, le insurrezioni ordinate contro l'esercito francese e prevenir quelle che lo minacciavano. Ma non è sotto questo solo rispetto che la Santità Vostra ha acquistato diritto alla venerazione ed all'amor de' Francesi. Essi erano agitati da turbazioni religiose; il concordato le ha spente; noi ci rallegriamo di aver concorso con tutti i nostri mezzi a secondare in ciò la vostra paterna sollecitudine e quella del capo supremo di questo impero.

« Se noi esaminiamo la condotta di Vostra Santità nel governo interno de'suoi stati, quanti nuovi argomenti di elogio e di ammirazione! La Santità Vostra ha ristrette le spese di tutti i palazzi apostolici. La sua mensa, il suo mantenimento, le sue spese personali sono state regolate al paro di quelle del più semplice privato. Ella ha pensato con ragione che la sua vera grandezza consiste nello splendore delle proprie virtù e in un reggimento economico e savio più assai che nel fasto e nella pompa della corte. L'agricoltura, il commercio e le belle arti riacquistano nello stato romano il loro antico splendore. Le contribuzioni che vi si levevano erano arbitrarie, moltiplicate, mal scompartite. La Santità Vostra vi ha surrogato un sistema uniforme e moderato di gravezze, sempre sufficiente in un paese che non abbisogna di un grande stato militare, e dove una severa economia regna nelle spese. I privilegi e le esenzioni sono stati aboliti: del principe all'ultimo suddito, ciascuno paga in proporzione della sua entrata. Il catasto delle provincie ecclesiastiche, cominciato nel 1775, e quello dell'agro romano, cominciato da Pio VI, vostro augusto predecessore, sono terminati e furono recati alla più possibile perfezione. È stato creato un ufficio delle ipoteche, e lo scrigno dei capitalisti è aperto ai proprietari bisognosi. Sono conceduti premi a coloro che formeranno istituti di agricoltura e di piantagioni. La campagna di Roma, da lungo tempo incolta e sterile, sarà in breve coperta di boschi, come a' tempi del romano splendore. Una legge obbliga i grandi possidenti a porre a coltura le loro terre, o ad abbandonare per picciolo prezzo quelle che non potessero far lavorare. Finalmente il prosciugamento delle paludi pontine, rendendo all'agricoltura vaste terre, contribuirà alla salubrità dell'aere ed al crescimento della popolazione di questa parte dello stato romano. Il commercio, per prosperare, abbisogna di essere sciolto da tutti gl'impedimenti del fisco e dal sistema di proibizioni; esso vuole essere libero come l'aria: e la Santità Vostra ha proclamato altamente la libertà del commercio. Alle monete di falsa e bassa lega, sorgenti di discredito e d'immoralità, è stata surrogata una moneta reale. Manifatture di lana, filature di cotone sono stabilite a Roma e a Civitavecchia per gl'indigenti degli ospizii camerali. Spingendo sino all'eccesso la sua carità verso i poveri, e non serbando nulla per sè nè per la propria famiglia, la Santità Vostra veglia nonpertanto con particolar cura affinchè le sue liberalità siano impiegate sempre utilmente. Non ostante le sue perdite, la città di Roma continuerà ad essere la patria delle belle arti. La Santità Vostra ha comandato di frugare ed Ostia e sul lago Traiano. Tutti i capolavori dispersi e tali da potersi riscattare, sono da lei riscattati. L'arco di Settimio Severo è scoperto e trovata la via capitolina.

« Tali sono i benefizi che hanno illustrato il regno paterno della Santità Vostra infino a questo giorno memorabile, in cui Ella venne fra noi (invitata dall'eroe che la Provvidenza e le nostre costituzioni hanno sollevato al grado supremo) a fissare la benedizione del cielo sopra un trono diventato la più ferma guarentigia della pace dello stato e cominciare i destini che devono assicurare alla Francia lo splendore della sua gloria, a'suoi eserciti le vittoria, a tutti i Francesi la pace

e la felicità. Qual circostanza maestose l dieci secoli appene sono bestati per riprodurla. Le vostre virtù santissimo padre, meritevano proprio questa ricompense, di essere stato scelto dalla Divinità per consumare l'opera più utile ell'umanità ed alla religione ».

La fisonomia di Pio VII era diventate ridente, ed nna commozione di gioie si era dipinta su tutti i suoi lineamenti. Egli rispose con modestie che tutti que'provvedimenti erano stati ordineti dallo zelo de'suoi ministri, e che i suoi disegni erano sempre steti diretti verso il bene e la felicità de'suoi sudditi per dare nn savio esempio e tutti. Il suo storico soggiunge: « Questo quadro della campagna romana che serebbe in breva coperto di boschi ere elquanto esagerato. Le virtù di Numa poteveno essere ricomparse, me lo sue sacre foreste non potevano ritornere. Un prodigio simile e quello che è qui annunziato non è necessario, e perciò probabilmente non si opererà mei. Queste terre ripntate così incolte offrono in diverse parti tali pascoli che sarebbe imprndenza il surrogarvi boschi atti a servir di rifugio agli schereni. Gli asili dei ladri potevano diventare in passeto la culla delle nazioni; oggidì i ladri non sanno che rovinare l'incivilimento delle nazioni già formate » (*Artaud, Storia di Pio VII*).

22. Alcuni del clero non mostrerono el sommo pontefice lo stesso rispetto che i capi dei tre corpi politici. Noi parliemo de'vescovi costituzionali ricollocati in seggio dopo il concordato e che non aveeno per anco fatta la loro sommissione canonica al vicerio di Gesù Cristo. Essi erano quettro: Lecoz, di Besanzone, Lacombe, d'Angoulême, Seurine, di Strasburgo, Raymond, di Digione. Nessuno gli amave e eveve stime di loro, nondimeno studiavano i mezzi di approssimarsi al primo console e voleveno ad ogni patto trovarsi presenti alla consacrazione, senza avere sottoscritto le condizioni volute del popa. La sera stessa del 30 Novembre, l'imperatore stesso diede al santo padre, dopo lettale repidamente, una dichiarazione di Lecoz. Appena si trovò solo, le lesse ettentamente e le dimane mattina scrisse a Napoleone la seguente lettere: Ieri sere, eppena fummo in libertà. noi prendemmo in considerezione le dichiarazione del vescovo Lecoz, che la Maestà Vostre, nella sue bontà, degnò recarci ella stesse. Percorrendola, noi notammo una cosa che ci era sfuggita « nella rapide lettura che ce ne fece la Maestà Vostra ». Il suddetto vescovo, elle parole conservate nella forumle minutata dal cardinale e de Portalis, « e sommissione a'suoi giudizi sugli affari ecclesiastici di Froncia » ha sostituito queste: « Sugli affari canonici di Francia ». Noi conosciamo apertamente la malizia di questo mutamento e non lo possiamo amettere. Ci siam creduti obbligati di evvertirne incontanente le Maestà Vostra, poichè siemo stretti, e non si è per anco ottenuto nulla da pochi contumaci ostineti. Noi conosciamo ebbastenza le pietà e l'alta sepienza di Vostra Maestà, per essere sicuri che ella piglierà i pertiti necessari affinchè non ci troviamo compromessi e cha nulla possa « turbare o contaminare l'augusta e sante funzione di domeni mattina ». La vittoria di Pio VII su Napoleone fu rapida e compiute: l'imperatore si vide costretto di ebbandonare i costituzionali, e questi di sottomettersi. Saurine è il solo vescovo che ebbia fatto qualche difficoltà. Lecoz, che evevo rifiutato il giorno prima, chiese le dimane di gettersi eppiè del pontefice, e protestò daventi e lui la sue perfetta obbedienze. Queste perticolarità sono autentiche, dice Picot nelle sue Memorie. Che che questi vescovi abbiano potuto dire di poi, è certo che allora ei si sottomisero, e questi fatti hanno troppi testimoni per essere ignorati (*Memorie, an 1804, e Artaud*).

23. Pio VII trionfò di Napoleone sopra un articolo vieppiù delicato. Si diceva di tutte perti e altamente che il matrimonio del generale Bonaparte con Giuseppine La Pegerie, vedova del visconte Beauharnais, non era stato fatto secondo le leggi canoniche. Il direttore Barres fu quello che l'eveva preperato nel 1796, nel qual tempo i preti cettolici erano ancora proscritti e perseguitati. Dopo il concordato, Giuseppina eveva stimolato il suo consorte a far benedire il loro matrimonio: ma il primo console ora per l'un motivo ed ora per l'eltro aveva sempre resistito. Il papa pigliò le informazioni e seppe che di fatto il matrimonio di Napoleone e di Giuseppine era stato puramente e semplicemente celebrato dell'ufficiel municipale. Allora egli dichiarò che, se aveva fatto ogni sorta di concessioni per le cose che risguardeno l'ordine civile, non poteva transigere colle dottrine della Chiese sui metrimoni che non erano steti da esse henedetti. Perciò egli esigette che il metrimonio di Napoleone con Giuseppina fosse calebrato ecclesiasticamente a meno che non provasse che era stato pro-

cedentemente. La collera di Napoleone fu estrema. Quale scandalo! egli che aveva esatto la benedizione nunziale per Murat, per Ortensia, bisognava che confessasse di non essere stato sposato altro che civilmente, e tutta la Francia avrebbe ciò saputo. Il papa persistette, ma conciliò ogni cosa intorno al modo. « Io sono alienissimo dal volere uno scandalo, diceva il papa; non si faccia alcuna pubblicità; il cardinale Fesch mi certifichi della celebrazione del matrimonio, e questo mi basterà: Roma non si tiene alle forme civili; il consenso delle due anime fa il matrimonio ». Finalmente il papa, che è proprio pastore e curato in tutte le Chiesa, diede pieni poteri al cardinale Fesch, che inoltre era gran limosiniere o proprio pastore della corte. Perciò, la vigilia dall'incoronazione, alle undici della sera, si rizzò una cappella in una stanza segreta dell'imperatore, e a mezzanotte il cardinale Fesch diede le benedizione nuziale all'imperatore ed all'imperatrice: i testimoni furono Portalis, ministro del culto, e Duroc, gran maresciallo del palazzo. Non traspirò cosa al di fuori. Quando il cardinale Fesch andò dal papa, questi si ristrinse a dimandargli: « Mio caro figlio, è celebrato il matrimonio? — Sì, santissimo padre. — Ebbene, allora noi non ci opponiamo più all'incoronazione dell'augusta imperatrica ». Queste particolarità sono state scritte dallo storico Capefigue, sulle note dello stesso Portalis, testimonio del fatto (*Capefigue, l'Europa durante il consolato e l'impero, t. 5; Lyonnet, Storia del cardinale Fesch, c. 19*).

24. La consacrazione avvenne il 2 Dicembre in Nostra Signora di Parigi. Il papa dimandò a Napoleone: Promettete voi di mantenere la pace nella Chiesa di Dio? Napoleone rispose con voce ferma Profiteor, io lo prometto. Nel tempo della consacrazione, Napoleone e Giuseppina si posero in ginocchio appiè dell'altare. Finita la cerimonia, il papa recitò l'orazione nella quale è dimandato che l'imperatore sia il protettore delle vedove e degli orfanelli, e che distrugga l'infedeltà che si nasconde e quella che si mostra in odio del nome cristiano. Dopo l'orazione in cui è detto: « Lo scettro del vostro impero è uno scettro di rettitudine e di equità », Napoleone salì all'altare, prese la corona e se la pose sopra il capo. Pigliò poscia quella dell'imperatrice, tornò a lei e la incoronò. L'imperatrice ricevette la corona in ginocchio. Il Monitore del 3 Dicembre promise la descrizione dall'incoronazione, ma non la diede mai. Il 4 Dicembre il Monitore dava un articolo sopra un viaggio a Moka, e parlava dei popoli Gentoux che professano la dottrina di Pitagora. Nel loro paese, sotto un governo dispotico e assoluto, l'imano è ad un tempo principe religioso e principe militare. Quale stranezza, quando si cercano i particolari della consacrazione di un imperatore fatta da un papa? Il 17, a proposito di una Storia di Carlomagno, vi si leggeva questa citazione: « Imperator Romanorum gubernans imperium, imperatore governante l'impero de' Romani. Finalmente una notizia sull'incoronazione, pubblicata poscia alla stamperia imperiale, traduceva così « Profiteor » di Napoleone alla dimanda del papa: lo manterrò la pace nella Chiesa di Dio nel modo che giudicherò più conveniente (*Artaud, Storia di Pio VII, t. 2, cap. 16*).

25. Intanto Pio VII si occupava del bene della religione, che era il principale oggetto del suo viaggio. Egli presentò una serie di dimande, tutte relative ai bisogni della Chiesa, alla libertà del ministero pastorale, alla soppressione di più articoli organici. Alcuni cardinali avrebbero voluto che si profittasse di queste circostanza per chiedere la restituzione delle tre legazioni; ma il pontefice disinteressato non voleva mescolare gl'interessi temporali e necessità più stringenti, e inteso unicamente al vantaggio della religione, sollecitò a viva voce e per iscritto provvedimenti che riparassero i mali passati e rendessero alla Chiesa gallicana il suo antico lustro e vari istituti che la rivoluzione aveva diverato. La giurisdizione spirituale, i seminari e la loro dotazione, le missioni, l'educazione cristiana dei fanciulli, una protezione più aperta della religione, e la soppressione degli ostacoli che vi si erano frapposti furono ad ora ad ora l'oggetto delle sue istanze. Egli visitò più chiese della capitale, ove la sua presenza attraeva sempre una gran moltitudine. La gente non si stancava mai di vedere e di ammirare questo venerabile vecchio, in cui la dignità si accoppiava così bene colle dolcezze e che aumentava il rispetto devuto al suo carattere mercè quello che ispirava la sua pietà. Non contento di farsi vedere in diverse chiese, permise altresì che moltissimi fedeli si trovassero nelle sue anticamere, ogni qualvolta usciva e tornava a palazzo; e fu veduta la calca impacciargli il passo, senza

che egli ne movesse lamento. Accessibile a tutti, egli emeva di sodisfere ciascuno e di replicere ben enco le sue benedizioni. Le spandeve principalmente sopra i fanciulli, e imitando Colui ond'era il vicario, pareva prendere piecere a lasciarsi avvicinare da questa età innocente. Finelmente, non trasandave nulla di ciò che potesse fortificere la pietà de' fedeli; e di fatto, la presenza, le virtù e le cerità del cepo supremo della Chiesa rianimerono il fervore degli uni, scemerono le preoccupazioni degli altri, ed eccitarono l'ammirazione di tutti. Gli stessi nemici della fede non potevano trettenersi dell' essere commossi de tante doti attraenti riunite in sì alto grado: ed erano in istato di ben giudicare gli oltraggi scagliati contro le corte di Roma e contra i suoi pontefici, vedendo questo pastore mostrarsi così onorevolmente e costringere a suo pro tutti i suffragi con una condotta piena di religione e di pietà, di moderazione e di saviezza.

Il 1.° Febbraio 1805 il pape tenne un concistoro e Parigi: e andò per questo all'arcivescovedo, luogo più acconcio. Quivi, essendosi assiso sopra il suo trono, i sette cardinali anziani, che si troveno e Parigi, tressero a prestargli obbedienze; ed ersno i cardineli Antonelli, Breschi, Caprera, de Pietro, Caselli, Fesch a Bayana. Due di questi andarono ella cappelle a cercere i cardineli Belloy, e Cambacérès, che non avevano ricevuto il cappello. Giunti al pepe sul trono, gli baciarono i piedi e la mano, e furono poscie abbrecciati da sue santità e dai loro colleghi. Essi presero il posto secondo il loro grado di promozione, sedettero e posero il berretto in segno di possesso. Di quivi tornarono al trono del sommo pontefice, che mise loro il cappello rosso sul cepo, recitando la preghiera d'uso, e che si levò poscie e andò in una sala vicine par spogliare gli abiti pontificali. Quivi il cardinele Belloy gl'indirizzò, in nome suo e del cerdinele Cambacérès, un discorso latino e cui il santo padre rispose nelle medesima lingua. Si cantò il Te Deum nella cappelle: terminate la qual cerimonie tutti i cardinali entrarono in una sala ov'era il papa, che vi tenne concistoro segreto. Egli eresse la chiesa di Ratisbona in metropoli per l'Alemagna, e nominò a questa sede Carlo Taodoro di Dalberg, elettore ercicenceliere dell'impero germanico e entico arcivescovo di Megonze, che amministrava già la diocesi di Ratisbona dal 1803, in virtù di una commissione delle santa sede. Il papa metteva la nuova metropoli in luogo e vece di quelle di Magonza, Treveri, Colonia e Salisburgo, e le dava quali suffraganei i vescovi che erano precedentemente di questi quettro ercivescovadi. Queste operazione non doveve essere che il preludio d'eltri componimenti reletivi alla chiesa di Alemagna, ma che non avvennero. Il papa nominò eltresì nel concistoro ad elcuni vescovadi di Francia; in sul prinoipiare, egli fece le cerimonia di chiudere la bocca ai dua cardinali che vi essistevano per la prima volte, e di aprirla ad essi terminando. Fu introdotto monsignor Kolborn, entico decano la Magonza e consigliere dell'elettore, e fece in ginocchio la dimande del pallio: un arcivescovo di Francia fece anch'esso la stessa dimanda. Sua santità diede l'enello e un titolo ai due cardinali, impose i roccetti a due ecclesiastici che aveva fatto vescovi di Poitieri e delle Roccella, emmise altri vescovi al bacio dei piedi e si ritirò. Dopo partito il papa, fu detta une messa, al fine della quale gli ercivascovi di Bordò e di Tours ricevettero il pallio dalle meni del cardinele Breschi. Le dimane, 2 Febbraio, lo stesso sommo pontefice consacrò i i nuovi vescovi di Poitieri e delle Rocelle. Questa cerimonia si fece nella chiesa di San Sulpizio, e aveva attirato gren calce di spattatori. Tutti i vescovi di Frencia tuttavia a Perigi vi erano presenti. In questa occasiona il santo padre era essistito da quattro prelati delle sue corte; e i testimoni di questa cerimonia non potevano vedere senza un nuovo interesse e senza une gioia religiosa il successore del principe degli epostoli imporre egli stesso le mani ai nuovi prelati che, dopo ettinte immediatamente alla loro fonte le grazie e l'sutorità dell'episcopato, endeveno a condurre ne'sentieri delle fede i popoli fidati elle loro cure, agli occhi de'quali une tale circostanza non poteva che renderli più rispettabili. Il 3 Febbraio sue santità diede nelle sue ceppella il pallio el nuovo arcivescovo di Ratisbona. Esso continuò e visitere le chiese delle capitala, gli spedali e diversi istituti. Il 22 Marzo tenne un secondo concistoro per nominare e chiese vacanti (*Picot*, *Memorie*, *an.* 1804 *e* 1805).

A Rome si ebbero indirettamente le notizie del papa e della consacrazione per mezzo di un corriere straordinario, che fece il tragitto da Parigi a Roma, trecento leghe, in ventidue ora. Il 17 Dicembre, alle cinque della sera, un pallone aerostatico di una smi-

surata grandezza discese, non lungi da Roma, sul lago di Bracciano. Vi si trovò l'avviso seguente scritto in francese: « Il pallone portatore di questa lettera è stato lanciato a Parigi la sera del 16 Dicembre dal signor Garnerin, aereonauta privilegiato di S. M. l'imperatore di Russia, e ordinario del governo francese, all'occasione della festa data dalla città di Parigi a S. M. l'imperatore Napoleone. Le persone che troveranno questo pallone sono pregate di averne cura e d'informarne il signor Garnerin del luogo ove sarà disceso ». Il pallone era partito effettivamente da Parigi la domenica 16 Dicembre alle sette ore della sera in tempo di un temporale d'inverno che lo trasportò sino quasi a Roma e vi fece così conoscere la consacrezione di Napoleone fatta dal papa.

26. La notte del 1.° Febbraio, Roma fu inondata da un traripamento improvviso del Tevere. Il fiume si portava seco alberi, mobili, bestiami e cavalli che erano stati sorpresi nelle campagna. La contrada dell'Orso era tutta quanta sommersa. Le donne, i fanciulli, i vecchi, non avevano avuto tempo di fuggire; quelli che erano ne'piani inferiori aveano potuto salvarsi su' tetti. Cotesti sciagurati mandavano grida di dolore, non avevano pane nè altro. Non si udirono che queste parole: Barcajolo, a noi, abbiate compassione, portateci del pane. Il cardinale Consalvi, che il papa aveva lasciato qual capo del governo e Roma, era accorso fra'primi, dopo comandato a tutti i fornai di far copia straordinaria di pane. Tutto ad un tratto fu veduto uno spettacolo ammirabile. Consalvi non temette di commettere la sua vita alla fragilità di una barchetta. Andò egli stesso in veste cardinalizia a portare pane agli abitanti della contrada dell'Orso, e questo esempio fu tosto imitato da altri Romani. L'inviato francese si congratulò con Sua Eminenza di quest azione sì coraggiosa. Il cardinale rispose: « Ah! sono stato largamente ricompensato udendo le benedizioni delle donne e de'fanciulli; essi mi baciavano le mani, la veste; essi non volevano il pane che per un giorno, affinchè potesse bastare per tutti; e poi non devo forse operare così per consolare il papa, allora che saprà questa sciagura? » Il papa fu di fatto afflittissimo allora che udì il traripamento del Tevere A lui doleva di non essere presente e di non avere potuto mostrarsi egli stesso per consolare il popolo e scemare viemaggiormente i suoi patimenti. Ma il suo dolore fu temperato allora che seppe con quale previdenza, coraggio e fortuna lo avesse supplito il suo ministro.

27. Dall'altro lato, Pio VII faceva ogni suo potere per recare rimedi ai mali della Chiesa universale. Napoleone gli aveva detto più volte di dargli una memoria delle dimande che potevano interessare le santa sede. Una serie di domande ecclesiastiche fu stesa alquento in fretta e senza tutta la moderazione che volevano le circostanze. Il papa diede questa memorie all'imperatore, e questi a Portalis, ministro do'culti, che gliene fece un rapporto. In esso si confondevano due lettere di Luigi XIV, l'una del 14 Settembre 1693 e Innocenzo XII, sotto il padre Lachaise, l'altra del 7 Luglio 1713, sotto il pontificato di Clemente XI al cardinale la Tremoille, incaricato degli affari di Francia a Roma, mentre il confessore del re era il padre Letellier. Napoleone, imbrogliato in questa confusione di epoche e preoccupato di una storiella fatta su di ciò da d'Alembert, veniva ad argomentare con Pio VII e ripeteva volentieri: « Il vostro Clemente XI ». Il buon Pio VII si accorse tosto dell'errore; tuttavia non volle farlo notare allo stesso Napoleone, ma al ministro: ed ecco per quali delicati motivi. « Noi avevamo notato, raccontò poscia Pio VII, che l'imperatore diceva sempre le medesima cosa. Egli non usciva dal 1713 e dal padre Letellier, e non pertanto in quello che egli diceva non si trattava che del 1693 e del padre Lachaise A tutti i suoi « il vostro Clemente XI », noi avevamo voglia di rispondere: « Il vostro Luigi XIV » ha non pertanto scritto questo in altro tempo; — ma noi non potevamo nè inebriarlo troppo, cosa che deve evitare un ministro della religione, nè mortificarlo, cosa che la verità vieta. Colla perspicacia di che lo conoscevamo dotato, se noi avessimo detto le due parole, egli avrebbe conosciuto sul subito le date, la verità, l'imbroglio dei fatti, e allora sarebbe partito in collere. Il signor Portalis aveva detto a voce tutte queste ragioni al cardinale Antonelli. Il Portalis era quello che dava all'imperatore tali informazioni. L'imperatore, meglio istruito, ne sarebbe stato indegnato, avrebbe distrutto tutto, chiamato a sè Portalis e sgridatolo forte; e noi amavamo il signor Portalis, che accoglieva onorevolmente i vescovi; il signor Portalis diceva: « Il vescovo che vive bene nell'unità è per la sua diocesi il capo delle parole e della condotta »: noi facevamo gran

caso di un uomo che parla così dei vescovi, e ci siamo limitati a dire con qualche fermezza: – Voi v'ingannate, la cosa non è così –; ma l'imperatore non ha mai voluto comprendere questi riguardi. « Tuttavia Napoleone, quantunque non calcolasse bene la resistenza del papa, fu però sorpreso dalla dignità e dalla dolcezza delle sue parole, di quella specie di tenero consiglio che era dipinto ne' suoi occhi, delle cortese ostinazione delle sue risposte; rientrando nel suo gabinetto, la memoria unita al rapporto del signor Portalis, in data 10 Febbraio, e che doveva essere rimessa al papa, fece alcune correzioni a queste memorie e comandò fosse fatta altra più mitigata redazione. Perciò Portalis presentò all'imperatore il 19 Febbraio un nuovo lavoro, che fu approvato e in cui si concedeva al papa molte sue dimande.

Nell'articolo decimo i lazzaristi erano raccomandati all'imperatore. Un decreto gli ha ristabiliti: una casa, con una dotazione di quindicimila franchi, è stata loro assicurata: erano sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Parigi. Il seminario delle Missioni straniere è ristabilito: esso non dimanda alcuna dotazione, perchè gli ultimi acquisitori dei loro beni non gli hanno comprati che per conservarli a loro. Bell'esempio dato in mezzo a quelle tante empie cupidigie! Il seminario dello Spirito Santo è ristabilito: esso ha la facoltà di ricevere legati e fondazioni. In questa risposta di Portalis, si vede che egli vi aveva avuta l'intenzione di essere gradevole, di non presentare pe' rifiuti che ragioni obbliganti e di far valere i veri servigi renduti alla religione. Il papa testimoniò la sua gratitudine; egli parlò di bel nuovo degli stabilimenti irlandesi, quantunque non fosse allora in alcun carteggio coll'Irlanda, e siccome si vide che egli annetteva un'importanza particolare al vedersi soddisfatto in questo genere di dimande, il Portalis comandò di fare pel ristabilimento di questa istituzione anche più di ciò che era stato promesso. Alle fine di questo negoziato, il papa si rallegrò in segreto di non aver dato precedentemente un'occasione di mortificare Portalis, che aveva tenuto direttamente con Sua Santità una condotta così degna (*Artaud*, *tom.* 2, *cap.* 18).

28. Lo stesso Napoleone diceva al papa con insistenza che bisognava altresì occuparsi della quistione relativa ai dominii rapiti alla santa sede e discuterla. Questi dominii erano in parte ritenuti dall'impero francese e in parte dalla repubblica italiana. Pio VII diede adunque una memoria all'imperatore, nella quale esponeva primieramente i carichi della Chiesa romana; la maestà del culto che conviene alla prima sede della Chiesa cattolica; il mantenimento di tanti vescovi e di tanti missionarii sparsi in quasi tutte le parti del mondo; l'educazione de' giovani di tutte le nazioni nel collegio della Propaganda a Roma, istituzione che rimaneva allora chiusa pel manco delle necessarie rendite, come erano i collegi particolari di questa o quella nazione, il mantenimento di tante congregazioni e ministri necessarii alla spedizione degli affari della Chiesa universale; l'onorario de' cardinali su cui posa l'amministrazione di questa medesima Chiesa; la spedizione, gli onorari, i carteggi dei legati, dei nunzi e vicari apostolici presso tutte le corti e le nazioni straniere. A sostenere questi carichi ed altri, la divina Provvidenza aveva dotato la santa sede, fin dai tempi più remoti e anteriori alle sovranità temporale, di grandissime entrate e patrimoni, che essa godeva non solamente a Roma, ma anche in contrade lontane. Ora, questi carichi ed altri inerenti alla dignità del sommo pontefice sono tuttavia i medesimi, e forse sono accresciuti, mentre i mezzi di sostenerli hanno scemato e vanno ogni dì scemando maggiormente. I ducati di Parma e di Piacenza erano dovuti alla santa sede per la morte dell'ultimo duce Fernese; e fino ad ora essa non ottenne alcuno ristoro. L'assemblee nazionale aggiunse alla Francia Avignone e il contado. Il direttorio di Parigi fece occupare le tre più belle provincie dello stato pontificio, la Romagna, il Bolognese e il Ferrarese, ed altre considerevoli terre. La cessazione delle annate e delle spedizioni della Francia e dell'Alemagna, dopo il nuovo ordine di cose che si è stabilito nell'uno e nell'altro impero; spedizioni ed annate che erano un censo o reddito fermo con tutte le nazioni per patti solenni e reciproci, in compenso delle contribuzioni che tutte le chiese cattoliche devono alla prima sede; finalmente la grandezza delle perdite incalcolabili e senza risorsa, cagionate alla camera apostolica, alle sue finanze ed a' suoi sudditi dalla rivoluzione. Sulla fede e il sodo stabilimento degli antichi patti con tutte le nazioni intorno le spedizioni e le annate, i pontefici romani hanno caricato il loro tesoro di un peso gravissimo, che sus-

siste pure oggidì tutto intero, e che è stato nondimeno contratto in gran parte « affine di dere dei soccorsi ai principi cattolici nelle guerre che essi dovevano sostenere contro gli infedeli che gli assalivano da tutte parti ».

L'Artand dice a questo proposito: « È certo che i papi hanno ricevuto bene spesso de' benefizi dalle potenze cattoliche, ma è certo eziandio che i papi hanno bane spesso aperto il loro tesoro per aiutarli. Gli imperatori di Alemagna, i re di Francia e di Spagna vi hanno più di una volta attinto soccorsi ragguardevoli ». L'Arteud osserva altresì che al tempo del trattato di Tolentino, gli agenti del governo francese fecero pagare, o meglio ruberono a Pio VI, dieci milioni più di quello che doveva.

Siccome è dell'interesse generale della cristianità, conchiude la memoria, che non menchino al suo capo i mezzi, affinchè adempia i doveri che gli sono imposti per la sua propria conservazione, e quindi per quella del primato che gli ha dato Gesù Cristo, e le cui utilità è generalmente riconosciuta, il papa non può essere indifferente alla perdita di questi mezzi nè trascurare alcun partito dipendente dalle sue cure per riparare questa perdita per quanto è in lui. È questo anzi l'obbligo preciso e positivo di un tutore, di un amministratore, quale esso è, del patrimonio di San Pietro; dovere tanto più obbligatorio per lui, poichè vi si aggiunge il giuramento che egli ha prestato all'epoca della sua esaltazione al pontificato. Egli è altresì obbligato pei doveri della più stretta giustizia di pagare ai creditori del tesoro pontificio gl'interessi di capitali immensi, a di sovvenire sl tempo stesso ai bisogni de' sudditi della Chiesa romana, recati dalle passate calamità alle maggiori strettezze. Per tutti questi motivi il papa scongiurò l'imperatore di ristorare, per quanto è possibile, i tanti danni patiti dalla santa sede e d'imitare Carlomagno, che non solamente rendette alla Chiesa romana tutto ciò che i Lombardi le eveveno rapito, ma v'aggiunse altri dominii, segnatamente il ducato di Spoleto e Benevento.

Questa memorie fu esamineta con grande attenzione. Lo stesso Napoleone sentì tanto bene l'importanze delle ragioni allegate che comandò di fare tale risposta in cui era facile riconoscere, dice l'Artaud, che gli rifiutave perchè non aveva la potestà di rendere. Nel piano di risposta era una testimonianza cortesa di tenerezza pel santo padre, che si sapeva non essere stimolato da alcun motivo d'interesse; tutti erano convinti che la sua anima pura non era piena che di santi desiderii e di sentimenti superiori ad ogni umana considerazione. Si sperava che sua santità sarebbe persuasa del vivo dispiacere che si provava in vedersi nell'impossibilità di secondare i suoi voti per l'attuale ingrandimento della sua temporale signoria. L'imperatore trovò che queste parole non esprimevano che una parte de' suoi sentimenti, e che bisognava aggiungere altro. Allora dettò egli stesso il seguente paragrafo: « Se Dio ci concede la durata comune della vita degli uomini, noi speriamo trovar congiuntura in cui ci sarà permesso di assodare e distendere il dominio del santo padre, e già fin da oggi noi possiamo e vogliamo prestargli una mano soccorravole, ajutarlo ad uscire dal caos e dagli imbarazzi in cui l'hanno tratto le crisi della passata guerra, e con ciò dare al mondo una prova della nostre venerazione per lui, della nostra protezione per la capitale della cristianità, e finalmente del desiderio costante che ci anima di vedere la nostra religione non cederla ad alcun'altra per la pompa delle sue cerimonie, lo splendore de' suoi templi e per tutto ciò che può imporre rispetto alle nazioni; noi abbiamo incaricato nostro zio, il cardinale gran limosiniere, di spiegare al santo padre le nostre intenzioni e quello che vogliamo fare ». Dopo ricevuta questa giunta, la memoria finisce così: « Sempre fedele al pieno che l'imperatore si è fatto sino dal principio, egli porrà la sua gloria e la sua fortune in essere uno de' più fermi sostegni della santa sede e de' più sinceri difensori delle prosperità delle nazioni cristiane. Egli vuole che sia posto innanzi a tutte le azioni che hanno renduto celebre il suo nome il rispetto cha he sempre mostrato per la Chiesa di Roma, e il buono successo degli sforzi da esso fatti per riconciliare e lei il cuore e la fede della prima nazione dell'universo (*Artaud, tom.* 2, *cap.* 19).

29. Intanto i Romani chiedevano il loro pontefice, e quasti non tornava a loro. Si cominciava a patirne qualche inquietudine. I cardinali rimasti a Roma parlavano confidenzialmente di Parigi e di Palermo. Ecco come lo storico di Pio VII, allora ambasciatore francese a Roma, ci dà la chiave di questo mistero. Il papa continuava a visitare le chiese, a benedire quelli che gli s'inginocchiavano

dinenzi, e vedeva e' suoi piedi, col medesimo occhio di bontà, l'astronomo Lalande, che non si udiva più gloriarsi del nome di ateo, e le matrone pie che evevano soccorso la religione e i suoi ministri nelle traversie della Chiesa. Al tempo stesso, una settimana uon succedeva ell'altra che egli non sollecitasse la fecoltà di ritornare a Rome. Questa licenza non gli doveve essere conceduta se non dopo resistito alla dimanda più emare certamente che egli potesse udire dalla bocca di un francese. Il papa non ha mai voluto dire chi fosse il grande ufficiele che un giorno gli parlò di stanziere ed Avignone, di accettare un palazzo papale nell'arcivescovado di Perigi, e di lasciare stabilire un quartiere privilegiato, come a Costantinopoli, in cui il corpo diplometico, accreditato presso l'autorità pontificia, avrebbe il diritto esclusivo di risedere: le prime parole, piuttosto insinuate che rivolte direttamente, poscie ripetute ne' dintorni, a' confidenti ed e francesi amici della santa sede, fecero supporre che si volesse ritenere il papa in Frencia. Queste parole funeste non ereno pronnnziate da Napoleone; ma era a Parigi tale potestà sul peneiero e sulla parola che non era possibile fossero state avventurate senza sua licenza. Il corpo diplomatico a Roma s' intretteneva di ciò: io aveva l' ingenuità di non prestarvi fede. Tuttavia si ripeteva la cosa con tal sicuranza che il papa credette di dover fare una risposta dinenzi allo stesso grende ufficiele: « Fu risposto che si potrebbe benissimo ritenerci in Francia; ebbene, ci si rapisca la libertà: ogni cosa è preveduta. Prima di pertire da Rome noi abbiemo firmeto un' abdicazione regolare, valevole, ee fossimo imprigionati; l'atto è fuori dell' estensione del potere de' Francesi; il cardinele Pignetelli n'è depositario e Palermo; e quando si manifesteranno i disegni che si meditano, voi non vi troverete aver nelle mani che un miserabile monaco che si chiamerà Barnaba Chiaramonti ».

La sere stessa di queste risposte sublime e che veleva più essei della vittorie di Merengo, gli ordini di partenza furono poeti sotto gli occhi dell' imperatore, e non si espettarono altro che le convenienze ragionevoli della etagione e del tempo necessario per comandare il cambio de' cavelli con maggior cura di quella che si mostrò all' arrivo del papa (*Artaud*, *t.* 2, *cap.* 20).

Pio VII rientrò in Roma il 16 Maggio 1805. L'ultimo degli Stuardi, il cardinale d'York, non ostante i suoi ottant'anni, lo ricevette alla porta della basilica di San Pietro. Terminata la benedizione, il pontefice si approssimò un' altre volta ell' altare per far prima di uscire la sua ultima preghiera. Pare che quando fu inginocchieto, lo prendesse una specie di estasi. L'idea di ritrovarsi nella sua capitale centottantacinque giorni dopo une partenza così dolorosa, le memoria dei pericoli corsi o che credeva avrebbe potuto correre in quel lungo vieggio, lo preoccupaveno sì fettamente che rimeneve come immobile appiè dell' altare. Quest' estasi si prolungeva: la chiesa, in cui era entrato verso il cadere del giorno e che non si ere pensato d' illuminere per una cerimonia di notte, comincieva a ottenebrarsi. Più di trentamila persone, indecise in quel eilenzio e in quell'eppressimare dell'oscurità, non sapeveno comprendere la cagione di quell'evvenimento. Il cardinale Consalvi si levò pieu piano, si accostò al papa, gli toccò dolcemente un braccio e gli dimandò se sentisse qualche incomodo. Il pape strinse le mano del cardinale, lo ringraziò e gli spiegò che quella prolungazione della sua preghiera era un effetto di gioie e di contentezze. Il pape fu ricondotto fuori nella eua seggiola a mano. Egli era stanchissimo, e si esigette de lui che si ritirasse non concedendo udienza ad alcuno. Le sera v' ebbe illuminazione generale ei palazzi di Roma, e il senatore diede in ricevimento magnifico el Campidoglio, ove ai raccolsero tutta la nobiltà romana e il corpo diplometico (*ib.*, *cap.* 21).

In quella che a Perigi si scambiarono le diverse memorie reletive agli affari ecclesiastici ed ai richiami per la restituzione delle provincie, ambe le parti ei erano fetti bei presenti. Il papa eveve offerto un magnifico cammeo rappresentante la continenza di Scipione e diversi eltri oggetti di assai valore. L'imperatore eveva ordinato che i migliori orefici di Parigi, sopra disegni venuti da Roma, fossero incaricati di cesellere une tiare de mandarsi al pepa. Affrettato il lavoro e forza di danaro e di zelo, la tiara fu in breve recata a Roma. Il santo padre ringraziò immantinente l'imperatore con una lettera affettuosa del 23 Giugno 1805. Restave de adempiere un dovere spiacevole. Napoleone gli aveve dimandato di dichiarare nullo il metrimonio che suo fratello Girolamo, minorenne ancora, aveva contratto negli Stati Uniti di America con una giovane protestante. Bieo-

gnave rispondere su queste quistione con tutta le schiattezza sacerdotale; bisognava spiegara le regole, gli usi costanti di Roma, specificare bene fin dove potevano distendersi le sue concessioni, e qual fosse il punto preciso a cui si arrestavano; finalmente, in una quistione in cui l'imperatore non metteva che i calcoli della sua vanità priveta e dei suoi ambiziosi disegni per l'avvenire, non dilungarsi de quella calme di discussione e da quel rispetto degli usi che sono la bese eterna delle decisioni di Roma.

30. Il papa diresse all'imperatore une lettera cha rimarrà come una spiegazione ragionata delle dottrine della santa sede sulla indissolnbilità dei matrimonio contratto enche fra un cattolico ed una protestante. Si può considerare eziandio questa lettera come opera particolare del papa, perchè vi si riconosce la sua potente dialettica, le sua dolce urbanità, il suo sistema abituale di redazione, e perchè inoltre se ne dichiara egli stesso autore.

« Maestà imperiale e reale. Le Maestà Vostra non attribuisca il riterdo della spedizione del corriere ad altra eagione che al desiderio d'impiegara tutti i mezzi che sono in nostro potere per soddisfare elle domande che ella ci ha comunicate colla sua lettera che insieme colle unite memorie ci ha rimesso il medesimo corriere. – Per quento dipendeva da noi, cioè per osservare un segreto impenetrabile, noi ci siam fatto onore di soddisfare colla più grenda esettezza alle istanze delia Maestà Vostra; perciò abbiemo preso noi stessi ad esame la petizione intorno il giudizio sul matrimonio in questione. – Nella copia di affari ehe ci assediano, noi abbiamo preso tutte le cure e ci siamo date tutte le pene per attingere noi medesimi a tutte le sorgenti, per fare le più rigorose e minute investigazioni, e vedere se la nostra autorità apostolica potesse porgerci qualche mezzo di soddisfare i desideri della Maestà Vostra, che, veduto il loro scopo, ci sarebbe stato molto gradavole di secondare. Ma, considerata la cosa sotto tutti gli aspetti, è risultato dalla nostra epplicezione che di tutti i motivi che sono stati proposti o che noi potevamo immaginare non ve n'è neppure uno che ci permetta di contentare la Maestà Vostra, come desideravamo, per dichiarare la nullità del detto matrimonio.

« Le tre memorie che Vostre meestà ci ha trasmesso, essendo fondate sopra principii opposti gli uni agli altri, si distruggono reciprocamente. – Le prima, mettendo dell'un de' lati tutti gli altri impedimenti dirimenti, pretende che due soli si possono applicare al caso di cui si tratta, cioè le disparità del culto de'contraenti e il non intervento del curato alla celebrazione del metrimonio. – La seconda, rigettando questi due impedimenti, ne deduce due altri, del difetto del consenso della madre e dei parenti del giovene minorenne e del ratto, che si eccenna sotto il nome sednzione. – La terze non si eccorda colle seconda e propone come solo motivo di nullità il difetto di consenso del curato dello sposo, che si pretende necessario, atteso che non ha mutato il suo domicilio, perchè, secondo la disposizione del concilio di Trento, il permesso del curato della parocchia sarebbe assolutamante necessario nei matrimoni.

« Dall'analisi di queste opinioni contrarie risulta che gli impedimenti proposti sono in numero di quettro; ma, esaminandoli, non ci è stato possibile di trovarne eleuno che, nel caso in discorso e secondo i principii della Chiesa, possa eutorizzarci a dichiarare nullo un matrimonio contratto e già consumeto. Primieramente la disparità del culto, considerato dalla Chiesa come un impedimento dirimente, non si verifica fra due persone battezzete, quantunqne l'una di esse non sia nella comnnione cattolica. Questo impedimento non ha luogo che ne' matrimoni contratti fra un cristiano ed un'infedele. I matrimoni tra protestanti e cattolici, quentunque siano abborriti dalla Chiesa, tuttavia esse li riconosce validi. – Non è esatto il dire ehe la legge di Franeia, relativa ei matrimoni de'figliuoli non emancipati e de'minorenni, contratti senza il consenso de'genitori e dei tutori, li rende nulli quanto al sacramento. Lo stesso potere legislativo laico ha dichiarato, sopra istanze del clero radunato l'anno 1629, che, stabilendo la nullità di questi matrimoni, i legislatori non avevano inteso parlare che di ciò che riguarda gli effetti civili del matrimonio e che i giudici laici non poteveno dare alcun altro senso o interpretazione alla legge: poichè Luigi XIII, eutore di questa diehiarazione, sentiva bene che il potere secolare non ha il diritto di stabilira impedimenti dirimenti del matrimonio come sacramento. Di fatto, la Chiesa, lungi dal dichiarare nulli quanto al legame i metrimoni fatti senza il consenso dei genitori e dei tutori, gli ha, anche biasimandoli, dichiarati validi in tutti i tempi, e soprattutto nel concilio di Trento.

« In terzo luogo, è egualmente contrario alle massime della Chiesa il dedurre la nullità del matrimonio dal ratto o dalla seduzione: l'impedimento del ratto non ha luogo che allorquando il matrimonio è contratto fra il rapitore e la persona rapita innanzi che questa sia rimessa nella sua piena libertà. Ora, siccome non v'ha rapimento nel caso di cui si tratta, ciò che s'indica nella memoria colla parola ratto e seduzione significa la stessa cosa che il difetto di consenso dei genitori, dal quale si deduce la seduzione del minore, e non può in conseguenza formare un impedimento dirimente quanto al legame del matrimonio.

« Sul quarto impedimento, quello della clandestinità od assenza del curato, noi abbiamo dunque dirette le nostre meditazioni. Questo impedimento viene dal concilio di Trento; ma la disposizione del medesimo concilio non ha luogo che nei paesi in cui il suo famoso decreto, capo 1 sezione 24 della Riforma del matrimonio, è stato pubblicato; e anche in questo caso esso non ha luogo che riguardo alle persone per le quali fu pubblicato.

« Desiderando vivamente di cercare tutti i mezzi che potessero condurci allo scopo a cui bramiamo di arrivare, noi abbiamo primieramente messa ogni nostra cura in conoscere se il suddetto decreto del concilio di Trento sia stato pubblicato a Baltimora. Perciò abbiamo fatto esaminare nel modo più segreto gli archivi della Propaganda e dell'Inquisizione, ove si sarebbero dovute trovare le notizie di una tale pubblicazione. Noi non ne abbiamo però trovata alcuna traccia; per lo contrario, da altri indizi, e soprattutto dalla lettura del decreto di un sinodo convocato dal vescovo attuale di Baltimora, abbiamo giudicato che la suddetta pubblicazione non è stata fatta. Inoltre non è a presumere che essa sia avvenuta in un paese che è stato sempre soggetto ad eretici.

« Dopo questa investigazione dei fatti, noi abbiamo considerato sotto tutti gli aspetti se l'assenza del curato potesse, secondo i principii del diritto ecclesiastico, porgere un titolo di nullità, e siamo rimasti convinti che questo motivo di nullità non esiste. Di fatto, non esiste intorno al domicilio dello sposo. Perocchè, supposto eziandio che egli avesse il suo domicilio nel luogo ove si segue la forma stabilita dal concilio di Trento pei matrimoni, è massima incontrastabile che per la validità del matrimonio basta osservar le leggi del domicilio di uno degli sposi, soprattutto allora che nessuno dei due non ha abbandonato fraudolentemente il proprio; donde conséguita che, se si sono osservate le leggi del domicilio della donna, ove si è fatto il matrimonio, non era necessario di conformarsi a quelle del domicilio dell'uomo, ove il matrimonio non è stato contratto.

Non può neppur darsi un motivo di nullità per causa del domicilio della donna, per la ragione già allegata, cioè che non essendovi stato pubblicato il decreto del concilio di Trento, la sua disposizione della necessità della presenza del curato non può avervi luogo: e per un altra ragione ancora, la quale è che, quand'anche questa pubblicazione vi fosse stata fatta, non si sarebbe fatta che nelle parocchie cattoliche, trattandosi di un paese originariamente cattolico; in guisa che non si potrebbe mai dedurne la nullità di un matrimonio misto, vale a dire fra un cattolico ed un eretico, riguardo alla quale si tiene non essere stata fatta la pubblicazione. Questo principio è stato stabilito da un decreto del nostro predecessore Benedetto XIV intorno ai matrimonii misti contratti in Olanda e nel Belgio confederato. Non stabilendo il decreto un nuovo diritto, ma essendo solamente una dichiarazione, come porta il suo titolo (valo a dire uno sviluppo di ciò che questi matrimonii sono in realtà), si comprendo agevolmente che il medesimo principio dev'essere applicato ai matrimonii contratti fra un cattolico ed un'eretica, in un paese soggetto ad eretici, quand'anche fra i cattolici ivi stanti si fosse pubblicato il suddetto decreto.

Noi abbiamo intrattenuto la Maestà Vostra di questa analisi per farle conoscere sotto quanti aspetti abbiamo studiato di esaminar l'affare e per testificarle come sia a noi doloroso di non trovare alcuna ragione che possa autorizzarci a dare il nostro giudizio per la nullità del matrimonio. La circostanza stessa di essere stato celebrato davanti un vescovo (o prete, come dice la Maestà Vostra) spagnuolo attaccatissimo, come sono tutti quelli di questa nazione, all'osservanza del concilio di Trento, è una ragione di più per credere che questo matrimonio sia stato contratto colle formalità secondo le quali si contraggono validamente i matrimonii in questo paese. Di fatto, avendo avuto occasione di vedere un sinodo di cattolici celebrato a Baltimora, noi ne abbiamo viemeglio riconosciuta la verità.

« La Maestà Vostra deve comprendere che sulle notizie che noi abbiamo fino ad ora di questo fatto, è fuor della potestà nostra il pronunziare giudizio di nullità. Se, oltre le circostanze già allegate, ve ne fossero altre dalle quali si potesse rilevar la prova di qualche fatto che costituisse un impedimento capace d'indurre nullità, noi potremmo allora appoggiare il nostro giudizio su questa prova e pronunziare un decreto che fosse conforme alle regole della Chiesa, dalle quali noi non ci possiamo allontanare pronunziando sull'invalidità di un matrimonio che, secondo la dichiarazione di Dio, nessun potere umano può sciogliere.

« Se noi usurpassimo un'autorità che non abbiamo, ci renderemmo colpevoli del più abominevole abuso del nostro sacro ministero davanti al tribunale di Dio e l'intera Chiesa. La Maestà Vostra medesima non amerebbe nella sua giustizia che noi pronunziassimo un giudizio contrario alla testimonianza della nostra coscienza ed ai principii invariabili della Chiesa. Il perchè noi portiamo viva fiducia che la Maestà Vostra sarà persuasa che il desiderio che ci anima di secondare, per quanto da noi dipenda i suoi desiderii, soprattutto per le intime relazioni che essi hanno colla sua augusta persona colla sua famiglia, è in questo caso renduto inefficace per la mancanza di poteri, e che ella vorrà accettare questa medesima dichiarazione come una testimonianza sincera della nostra paterna affezione (*Artaud, t.* 2, *c.* 22).

Questa lettera doveva partire il 26 Giugno, ma non fu spedita che il giorno seguente. Il cardinale Fesch, tornato come ambasciatore a Roma, era venuto a far nuove osservazioni al papa, il quale non vi trovò alcun motivo di mutar cosa alla sua risposta. Napoleone non mostrò gran collera ricevendo queste spiegazioni. Il controcolpo si fece sentire da Milano. Quivi furono renduti tali decreti che riuscirono disaggradevoli al papa. Il 31 Luglio egli se ne lamentò con Napoleone, il quale rispose incontanante protestando le sue buone intenzioni in ciò che esso aveva ordinato, e incaricava il cardinale Fesch di concertare col santo padre le convenienti modificazioni. Il 6 Settembre 1805, Pio VII lo ringraziò delle sue buone disposizioni, ma facendogli osservare con dolcezza che alcune di quelle ordinanze erano in opposizione col concordato d'Italia.

31. L'Austria non dava al papa alcun motivo di lamentanza, anzi di tempo in tempo mandava a lui qualche consolazione; a tal che era tra i due governi tale spirito di concordia che non poteva che disporre favorevolmente Pio VII a contentare ogni menomo desiderio dall'imperatore Francesco II. Questi desiderava che suo fratello Rodolfo fosse nominato coadiutore, con futura successione, dal cardinale Colloredo, arcivescovo di Olmutz. Il papa radunò un concistoro il 9 Settembre e attribuì questa dignità all'arciduca.

32. Noi abbiamo veduto un ambasciatore secolare di Francia a Roma, Cacault, rivoluzionale corretto, mostrare un accorgimento pieno di lealtà che gli meritò l'amicizia del papa e del suo ministro, e gli diede i mezzi di comporre le cose più difficili. Il suo successore, cardinale Fesch, non ebbe il medesimo accorgimento. Egli la ruppe tosto col cardinale Consalvi, al quale nondimeno andava debitore di avere ottenuto che papa Pio VII andasse a Parigi a consacrare suo nipote Napoleone. Egli si diede spesso a divedere cardinale zio più assai che cardinale prete. Qual prete e teologo, egli doveva sapere che suo nipote Girolamo, ammogliato con madamigella Patterson dal vescovo cattolico di Baltimora, monsignor Caroll, e che aveva già un figlio, era veramente e indissolubilmente maritato, e che non conveniva a lui, cardinale della santa romana Chiesa, voler separare ciò che Dio aveva così unito. La sua condizione a Roma, bisogna però dirlo, era impacciata, penosa e difficile quanto mai poteva essere. Il senatore Luciano, fratello di Napoleone e nipote del cardinale, s'era ricoverato negli stati del santo padre e non viveva in buono accordo coll'imperatore. Il cardinale Consalvi trattava Luciano con benevolenza. Pio VII aveva giudicato conveniente di non rifiutare un asilo a questo fratello perseguitato da un potente sovrano. « Roma, diceva egli, il rifugio ordinario dai principi legittimi, può asserlo anche di una vittima delle recenti fortune imperiali che fanno tremare il mondo ». Il cardinale Consalvi aveva un fratello che amava teneramente; questo fratello, ammesso nella società intima del senatore Luciano, provava tal sentimento di riconoscenza che ambiva di entrare per parentado in questa famiglia. Ora, avvenne che nel Settembre 1805, sulla piazza Navona, quattro giovani di Roma appiccarono lite con due mercanti che non volevano vender loro dei cocomeri e li uccisero. Questi giovani

erano creduti già servi, e forse l'erano tuttavia del senatore Luciano; e per far tacere le guardie portavano la nappa francese. Il cardinale Consalvi andò al palazzo del cardinale Fesch per informarlo di un tal fatto, ma non lo trovò. La giustizia era in cerca de' colpevoli. La dimane il cardinale Fesch scrisse al cardinale Consalvi una lettera incredibile, in cui si lamentava amaramente di non essere per anco stato informato della cosa, e accusavalo oltraggiosamente di tramare una terza uccisione dopo quella di Basseville e di Duphot; calunnia atroce di cui Consalvi si dolse vivemente collo stesso Fesch e con Talleyrand, ministro degli affari esteri di Francia (*Artaud, t. 2, cap. 25 e 26*).

33. Come abbiamo già veduto, il 19 Ottobre 1805, gli Austriaci, che avevano cominciato la guerra, erano stati sconfitti e fatti prigionieri ad Ulma. Prima di muovere sopra Vienna Napoleone aveva comandato di occupare Ancona. A tale notizia il papa disse al cardinale Consalvi: « Noi vi sosterremo; la vostra lettera non ha prodotto alcun effetto, ci faremo a scrivere noi medesimi ». E scrisse a Napoleone: « Noi diremo schiettamente alla Maestà Vostra, con tutta l'ingenuità del nostro carattere, che l'ordine che ella ha dato al generale Saint-Cyr di occupare Ancona coll esercito francese e di farla vettovagliare ci ha cagionato la gran sorpresa e insieme dolore, così per la cosa in sè stessa, come pel modo in cui fu eseguita, non avendoci la Maestà Vostra in alcun modo informato anticipatamente. Veramente, noi non possiamo dissimulare che sentiamo un vivo dolore di vederci trattati in questo modo, che non crediamo per niuna ragione avere meritato. La nostra neutralità, riconosciuta dalla Maestà Vostra e da tutte le altre potenze, e pienamento rispettata da esse, ci dava un motivo particolare di credere che i sentimenti di amicizia che a noi professava ci avrebbero preservato da questo amaro dispiacere: e ci accorgiamo di esserci ingannati. Noi lo diremo schiettamente, dopo il nostro ritorno di Parigi non abbiamo provato che amarezze e dispiaceri, mentre, per lo contrario, la conoscenza personale che abbiamo fatto della Maestà Vostra e la nostra invariabile condotta ci promettevano tutt'altro. A dir breve, noi non troviamo nella Maestà Vostra la corrispondenza di sentimenti che eravamo in diritto di aspettarci. Noi sentiamo ciò vivamente e, riguardo all'invasione presenta, diciamo con sincerità che ciò che dobbiamo a noi medesimi e gli obblighi che abbiamo contratto verso i nostri sudditi ci sforzano a chiedere alla Maestà Vostra l'evacuazione d'Ancona, rifiutandoci la quale, noi non vedremmo come potrebbe conciliarsi la continuazione delle relazioni col ministro di Vostra Maestà e Roma, essendo queste in opposizione col trattamento che noi continueremo a ricevere dalla Maestà Vostra in Ancona. La Maestà Vostra sia persuasa che questa lettera è un dovere penoso pel nostro cuore, ma che non possiamo dissimulare la verità nè venir meno agli obblighi che abbiamo contratto. Noi vogliamo dunque sperare che, in mezzo alle amarezze che ci opprimono, la Maestà Vostra vorrà liberarci almeno dal peso di questa, che dipende dalla sua sola volontà di risparmiarci »

Il papa spiegò al cardinale Fesch che, quando egli scrisse che non potrebbe conservar relazioni con lui qual ministro di Francia, se non otteneva l'evacuazione d'Ancona, non intendeva altro che la necessità di togliere ai Russi, in qualche circostanza, affinchè non trattassero il suo paese da nemico, l'opinione che questa occupazione fosse stata consumata con suo accordo e intelligenza. Non ottenendo l'evacuazione, egli dava una prova del suo dispiacere di questo rifiuto, sospendendo la continuazione delle relazioni pubbliche col ministro francese, ma non doveva interrompere le confidenziali, essendo affatto alieno dall'idea di rimanderlo.

Napoleone non rispose che il 7 Gennajo 1806 alla lettera che Pio VII gli aveva scritta il 13 Novembre 1805. Si legge in questa risposta: « L'occupazione d'Ancona è una conseguenza immediata e necessaria del cattivo ordinamento dello stato militare della santa sede. La Santità Vostra aveva interesse a veder questa fortezza piuttosto nelle mie mani che in quelle degl'Inglesi e dei Turchi... Io mi sono considerato come il protettore della santa sede, e a questo titolo ho occupato Ancona. Mi sono considerato, del pari che i miei predecessori della seconda e della terza razza, come figlio primogenito della Chiesa, come il solo che abbia la spada per proteggerla e metterla al sicuro di essere contaminata dai Greci e dai Musulmani ». Il 29 Gennaio, Pio VII rispose ai richiami o piuttosto alle beffe di Napoleone una lettera piena di calma, che terminava con queste parole: « Questa libertà di linguaggio sarà per Vostra Maestà un'arra della nostra fiducia in voi. Se lo

stato di tribolazione e cui Dio ci ha riserbato nel nostro doloroso pontificato doveva giungere al suo colmo, se noi dovevamo vederci rapir cose tanto per noi preziose quel è l'amicizia e la benevolenza di Vostra Maestà, il sacerdote di Gesù Cristo, che ha la verità nel cuore e sulle labbra, sopporterà tutto con rassegnazione e senza timore, e dalla stessa tribolazione riceverà il conforto della sua costanza. Egli spera che la ricompensa che non gli offre il mondo, gli è riserveta più soda, eterna nel cielo; e non cessando di pregar Dio per la lunga e prospera conservazione della Maestà Vostra imperiale e reale, noi gli concediamo di tutto cuore la paterna apostolica benedizione ».

Parve che le espressioni coraggiose del santo padre producessero un' impressione viva sopra Napoleone. Quindici giorni dopo rispose egli stesso; ed ecco come fra mille incoerenze si può ridurre questa imperiale e reale impertinenza al santo pontefice: « Io prendo più cura delle religione che non voi; voi la lasciate patire, guardate quello che farò io; io sarò più savio, più abile, più pio che voi. Io non sono solamente il guerriero del secolo, se ne fossi anche il signore, mi dichiarerei sommo pontefice e non lascerei perire delle anime ». Dietro sì fatta lettera del nipote, il cardinale zio dimandò ufficialmente che si scacciassero i Russi, gli Svedesi, gl' Inglesi, i Sardi da Roma e dallo stato pontificio. Il cardinale Consalvi dichiarò che sua santità s' intenderebbe su questo punto direttamente coll' imperatore.

Dopo consultati i cardinali, Pio VII indirizzò effettivamente a Napoleone, il 21 Marzo 1806, una lunga lettera in cui corregge sodamente i falsi principii, gli errori di fatto e le pretensioni insostenibili accumulate nella recriminazione imperiale. Dopo un preambolo degno, calmo ed affettuoso, il papa dice:

« Noi cominceremo da quello che la Maestà Vostra chiede da noi; essa vuole che noi scacciamo dai nostri stati tutti i Russi, Inglesi e Svedesi ed ogni agente del re di Sardegna, e che chiudiamo i nostri porti alle navi delle tre suddette nazioni; essa vuole che noi abbandoniamo il nostro stato pacifico ed entriamo con queste potenze in uno stato aperto di guerra. La Maestà Vostra ci permetta di risponderle con precisa schiettezza che ci troviamo nell' impossibilità di aderire a questa dimanda, nè già a cagione de'nostri interessi temporali, ma a motivo dei doveri essenziali inseparabili del nostro carattere. Degnate considerarla sotto tutti i rispetti che ci risguardano e giudicate voi stesso se è delle vostra religione, delle vostra grandezza, dell' umanità vostra il costringerci a fatti di queste natura. — Noi, vicario di quel Verbo eterno che non è il Dio della discordia, ma sì della concordia, che è venuto al mondo per scacciarne le inimicizie e per evangelizzare la pace tanto a quelli che sono lontani come a quelli che sono vicini (sono le espressioni dell'Apostolo), in qual maniera possiamo noi deviare dall'insegnamento del nostro divino Istitutore? Come contradire la missione alla quale siamo stati destinati? — Non è volontà nostra, è quella di Dio, di cui teniamo il posto su questa terra, che ci prescrive il dovere della pace verso tutti, « senza distinzione di cattolici e di eretici, di vicini o di lontani, di quelli da cui aspettiamo il bene, di quelli da cui aspettiamo il male ». Non è a noi permesso di tradire l'ufficio commessoci dall' Onnipotente, e noi lo tradiremmo, se pei motivi messi fuori della Maestà Vostra, vale e dire quando si tratti di potenze eretiche che non possono farci altro che male (così parla la Maestà Vostra), noi consentissimo a dimande che ci recherebbero a prender parte nella guerra contro di esse.

« Se noi non dobbiamo, come dice la Maestà Vostra, entrare nel dedalo della politica, da cui ci siam tenuti e ci terremo sempre lontani, dobbiamo tanto più astenerci da pigliar parte nei partiti di una guerra che ha oggetti politici; di una guerra in cui non si attacca la religione; di una guerra in cui si trova inoltre mescolata una potenza cattolica. — La sola necessità di respingere un assalto nemico o di difendere la religione messa in pericolo ha potuto dare ai nostri predecessori un giusto motivo di uscire del loro stato pacifico. Se qualcuno di essi per debolezza umana si è allontanato da queste massime, la sua condotta, noi lo diremo sinceramente, non potrebbe mai servire d'esempio alla nostra. — La condizione pacifica che noi dobbiamo osservare a motivo del sacro carattere di cui Dio ci ha rivestiti, noi la dobbiamo altresì osservare negl' interessi della religione che Esso ci ha commesso, nell' interesse del gregge da Lui fidato al nostro pastorale ministero. Scacciare i sudditi delle potenze che sono in guerra con Vostra Maestà, chiudere loro i porti, sarebbe lo stesso che attirarsi le sicura conseguenza

del troncamento d'ogni comunicazione fra noi ed i cattolici che vivono nei loro stati.

« Possiam noi lasciare nell'abbandono tante anime a fedeli, mentre il Vangelo ci vieta di trascurare d'andare in traccia anche di una sola? Possiem noi essere indifferenti ai mali infiniti che il cattolicismo soffrirebbe in cotesti paesi, se rimanesse privo d'ogni comunicazione col centro dell'unità, che è il fondamento e la base della religione cattolica? Se una forza irresistibile degli avvenimenti umani ci privasse di questa libera comunicazione, noi gemeremmo profondamente su tale calamità, ma non soffriremmo i continui rimorsi di esserne stati noi stessi la causa. Per lo contrario, se noi intimassimo ai sudditi di questi sovrani di uscire dei nostri stati, di non approssimarsi ai nostri porti, non sarebbe una sciagura irreparabile, e per un fatto che sarebbe assolutamente nostro, che ogni comunicazione rimanesse interrotta fra noi e i cattolici che vivono in quelle contrade? Come potremmo noi resistere alla voce interna della nostra coscienza, che ci rimproverarebbe continuamente le conseguenze funeste di questo fatto? Come potremmo noi celare a noi medesimi la nostra colpa? I cattolici che sono in cotesti dominii non sono pochi: ve ne ha de' milioni nell'impero russo; de' milioni nell'Inghilterra, i quali godono del libero esercizio del loro culto e sono protetti. Noi possiamo prevedere quello che avverrebbe se i sovrani di questi stati si vedessero provocati da noi e da un atto di ostilità così deciso quale sarebbe l'espulsione dei loro sudditi e la chiusura dei nostri porti. Il risentimento contro di noi sarebbe tanto più forte quanto in apparenza sarebbe più giusto, poichè noi non avremmo ricevuto da essi alcuna ingiuria. Se tale indegnazione non irrompesse contro le persone dei cattolici, noi potremmo temere a buon diritto che rovinasse l'esercizio della religione cattolica, permesso con tanta libertà in cotesti dominii.

« Quand'anche ciò non avvenisse, ne avverebbe certamente che si vieterebbe ogni comunicazione diretta e indiretta fra i cattolici e noi, l'impedimento delle missioni, l'interruzione di tutti gli affari spirituali; e ciò sarebbe un male incalcolabile per la religione ed il cattolicismo, del qual male noi dovremmo accusar noi stessi, e di cui bisognerebbe rendere il conto più severo al tribunale di Dio.... Noi termineremo qui le risposte alle prime dimande fatte dalla Maestà Vostra, colla fiducia che, dopo riflessioni di sì gran peso, ella abbandonerà queste dimande e ci libererà dalla desolazione in cui esse ci hanno gettato. Ma i principii sui quali la Maestà Vostra le ha fondate non ci consentono di starcene silenziosi ...

« Sire, leviamo il velo! Voi dite che non attenterete all'indipendenza della Chiesa, voi dite che noi siamo il sovrano di Roma, voi dite nel momento stesso che tutta l'Italia sarà sottomessa alla vostra legge, voi ci annunziate che se noi faremo quello che voi volete, voi non cangerete le apparenze. Ma se voi intendete che Roma, come parte dell'Italia, sia sotto la vostra legge, se non volete conservare che le apparenze, il dominio temporale della Chiesa sarà ridotto ad una condizione assolutamente ligia e servile, la sovranità e l'indipendenza della santa sede saranno distrutte.... La Maestà Vostra stabilisce per principio che essa è imperatore di Roma. Noi rispondiamo colla schiettezza apostolica che il sommo pontefice che è tale, da poi sì gran numero di secoli, che nessun principe regnante vanta anzianità simile alla sua, il pontefice, divenuto anche sovrano di Roma, non riconosce e non ha mai riconosciuto ne'suoi stati una potenza superiore alla sua; che nessun imperatore ha diritto alcuno sopra Roma. Voi siete immensamente grande; ma siete stato eletto, consacrato, incoronato, riconosciuto imperatore da' Francesi e non di Roma. Non esiste imperator di Roma; e non può esistere se non si spoglia il sommo pontefice del dominio assoluto e dall'impero che esso solo esercita a Roma. Esiste, è vero un imperatore de' Romani; ma questo titolo è riconosciuto da tutta l'Europa e dalla vostra stessa maestà nell'imperatore d'Alemagna. Esso non è che un titolo di dignità e d'onore, il quale non scema in nulla l'indipendenza reale ed apparente della santa sede.... La Maestà Vostra dice che le nostre relazioni con lei sono le medesime che quelle da' nostri predecessori con Carlomagno. Carlomagno ha trovato Roma nelle mani dei papi; egli ha riconosciuto e confermato senza riserva i loro dominii, gli ha aumentati con nuove donazioni, non ha preteso alcun diritto di signoria nè di superiorità sui pontefici considerati come sovrani temporali, non ha preteso da essi nè dipendenza nè soggezione.....

« Noi non possiamo ammettere la proposizione seguente: che noi dobbiamo avere per la Maestà vostra nel temporale i risguardi

medesimi che essa ha per noi nello spirituale. Questa proposizione ha tale estensione che distrugge ed altera le nozioni delle nostre due potestà.... Un sovrano cattolico non è tale se non perchè professa di riconoscere le definizioni del capo visibile della Chiesa e lo riguarda come il maestro della verità e il solo vicario di Dio sulla terra; non vi è dunque identità nè eguaglianza fra le relazioni spirituali di un sovrano cattolico col supremo gerarca e le relazioni temporali di un sovrano con altro sovrano.... Voi dite altresì che i vostri nemici devono essere i nostri: ciò ripugna al carattere della nostra divina missione, che non conosce nimicizie, neppure con quelli che son lontani dal centro della nostra unione. Così dunque, tutte le volte che la Maestà Vostra fosse in guerra con una potenza cattolica, noi dovremmo trovarci in guerra con questa potenza? Carlomagno e tutti i principi difensori della Chiesa hanno fatto professione di difenderla dalla guerra e non di trascinarla alla guerra.... Questa proposizione tende a fare del sovrano pontificio un feudatario, un vassallo ligio dell'impero francese ».

Pio VII termina così la sua lettera: « Ecco i candidi sentimenti che la voce della nostra coscienza ci ha dettato... Se noi avessimo la sfortuna che il cuore della Maestà Vostra non fosse tocco dalle nostre parole, noi soffriremo con rassegnazione evangelica tutti i disastri, ci sottometteremmo a tutti i dolori ricevendoli dalla mano del Signore. Sì, la verità trionferà sempre sulle nostre labbra: la costanza a mantenere intatti i diritti della nostra sede regnerà nel nostro cuore; noi affronteremo tutte le avversità di questa vita anzichè renderci indegni del nostro ministero; e voi non vi allontanerete da quello spirito di saviezza e di previdenza che vi distingue: egli vi ha fatto conoscere che la prosperità de'governi e la tranquillità de'popoli sono inseparabilmente attaccati al bene della religione.... Voi non dimenticherete finalmente che noi ci troviamo a Roma esposti a tante tribolazioni e che è corso appena un anno da che siamo partiti da Parigi » (*Artaud, tom.* 2, *cap* 28).

34. Ma in quella che Pio VII scriveva questa lettera, Napoleone a Parigi medesimo diceva al signor di Fontanes: « Io non sono nato a tempo, signor di Fontanes; guardate Alessandro il Grande, egli ha potuto dirsi figlio di Giove senza essere contraddetto. Io trovo nel mio secolo un prete più potente di me: perocchè egli regna sugli animi, ed io non regno che sulla materia ». Napoleone aveva gridato precedentemente: « I preti conservano l'anima e mi gettano il cadavere ». Per gli affari di religione v'erano due uomini in Napoleone, il savio e l'orgoglioso. Qui l'orgoglioso esce d'ogni modo e misura. Che le imprese guerresche, dopo fattolo gridare Carlomagno, l'abbiano trascinato sino a credersi il conquistatore Alessandro, si comprende; ma che invidii le adorazioni che la presunzione di Alessandro esigette in un eccesso di demenza, è cosa da compiangere, si vuol piangere sulle sciagure che stavano per percuotere il prete più potente di lui. Non basta l'aver fidato in segreto simili ambizioni ad un consigliere sicuro, che diventeranno pubblicamente nell'Europa la regola politica di una condotta ostinata verso il papa.

35. Napoleone richiamò da Roma il cardinale zio, e gli surrogò Alquier, protestante e regicida, infino allora ambasciatore francese a Napoli. Il 17 Maggio 1806, il cardinale presentò il suo successore e disse a Pio VII: « Io parto per Parigi e prego Vostra Santità a darmi le sue commissioni. — Noi non abbiamo alcuna commissione da darvi, ripigliò il papa; v'incarico solo di dire all'imperatore che, quantunque egli ci maltratti assai, pur noi siamo fortemente affezionati a lui ed alla nazione francese. Ripetetegli che noi non vogliamo entrare in alcuna confederazione, che vogliamo essere indipendenti, perchè siamo sovrani; che se egli ci farà violenza, noi protesteremo in faccia all'Europa e faremo uso dei mezzi temporali e spirituali che Dio ha messo nelle nostre mani. — Vostra Santità, ripigliò il cardinale zio, dovrebbe ricordarsi che ella non ha il diritto di far uso dell'autorità spirituale negli affari presenti della Francia con Roma ». Il papa dimandò con voce molto alta al cardinale zio ove prendesse una tale opinione.

Il nuovo ambasciatore ricevette ordine di raccomandare il signor Clermont-Tonnerre, antico vescovo di Châlons. Il papa rispose: « Noi ignoriamo se siamo parenti dei Clermont di Francia; noi ci recheremmo ad onore di appartenere ad una così illustre famiglia, che qui si dice essere stata in parentado coi re Cristianissimi, ma abbiamo promesso di lasciar lontani da Roma i nostri parenti di Cesena, quindi non potremmo in alcun caso chiamare

a Roma parenti stranieri » (*Artaud, tom. 2, cap. 29*).

In quel mentre, Giuseppe Bonaparte, diventato re di Napoli per volontà di suo fratello Napoleone, gli dimandò il permesso d'impadronirsi dei principati pontificii di Benevento e Pontecorvo, chiusi nel suo regno. Napoleone diede Benevento al suo ministro delle cose di fuori, il già vescovo Talleyrend, che si era ammogliato, e Pontecorvo al generale protestante Bernadotte. La ragione che egli eddusse per togliere al papa questi dominii, che gli aveva fatto restituire, è proprio strana. Napoleone aveva apesso notato che Benevento e Pontecorvo ereno argomento di controversia fra Rome e Napoli; ora, Napoleone aveva sommamente a cuore la buona armonie fra Napoli e Roma; perciò egli ha creduto rendere ed essi un eminente servigio, togliendo loro questo argomento di discordia, proprio come il giudice della favola che si mangiò l'ostrica per mettere d'accordo i due litiganti che se la contrastavano.

36 Quesi al tempo stesso, Napoleone comandava al generale Lemerrois di occupar Pesaro, Fano, Sinigaglia, tutto il littorale dell'Adriatico dipendente dallo stato pontificio; o il tesoro pontificio, già tanto esausto, doveva pagare l'esercito di occupazione. Un corpo di Francesi parte dal regno di Napoli, avviato, si diceva, per la Toscana, quando tutto ad un tratto muove sopra Civitavecchia e s'impadronisce del porto e della fortezza. Il 6 Luglio il generale Lemarrois fece significare ai dispensieri del sale ed egli ufficì delle dogane l'ordine di versare nelle sue meni tutti i redditi del tesoro pontificio. Avendo uno degli impiegeti chiesto all'ufficiale francese con qual diritto ciò facesse, l'ufficiale rispose freddamente. « Voi servite un piccìol principe, ed io un gran monarca, ecco il mio diritto ». Il generale Duchesne fece arrestare e condurre fuori della città il governatore pontificio di Civitavecchia. E tutto questo per costringere il papa a qualche vergognosa concessione od il popolo a ribellarsi (*Pacca, Memorie sul pontificato di Pio VII, part. 1, ediz. 1846*).

Il papa disse in questa occasione all'ambasciatore Alquier: « Tutti i punti importanti dei nostri stati sono successivamente occupati dall'esercito dell'imperatore, che noi non possiamo più mantenere anche gravando il paese di nuove imposizioni. Noi vi avvisiamo che se egli vuole impadronirsi di Roma, negheremo l'entrata in castel Sant'Angelo. Noi non faremo alcuna resistenza, ma i vostri soldati dovrenno atterrare le porte a colpi di cannone L'Europa vedrà come siamo trattati, e noi avremo almeno provato che abbiamo operato conforme al nostro onore ed alla nostra coscienza. Se ci verrà tolta la vita, la tomba ci onorerà, e noi saremo giustificati agli occhi di Dio e nella memoria degli uomini ».

Il 17 Giugno 1806, il cardinale Consalvi rassegnò la sua carica e gli fu surrogato il cardinale Casoni, antico vicelegato ad Avignone, indi nunzio in Spagna, e che aveva allora 74 anni. Il nuovo governo pontificio, vivamente offeso della repina di Benevento e Pontecorvo, non mandeva più istruzioni al cardinale Caprare, legato a Perigi, e voleva regolare tutti gli affari della santa sede a Roma. Il legato aveva due assessori capaci e fedeli, i prelati Sala e Mazio, che gl'impedirono più d'una volta di oltrepassare i suoi poteri per debolezza o conniveuza. Il governo francese li fece allontanare e scambiere con altri; ma il legato scapitò viemaggiormente nelle confidenza del papa. In questo medesimo tempo l'ambasciatore Alquier notificò al santo pontefice, come una grezia ultima di Napoleone, che, se voleva conservare i suoi stati, dovesse dichiarare: 1.° Che tutti i porti dello stato pontificio sarebbero chiusi ell'Inghilterra ogni qualvolta questa fosse in guerra colla Francia; 2.° Che le fortezze dello stato romano sarobbero occupate dai Francesi ogni qualvolta un esercito di terre fosse sbarcato o minacciasse di sbarcare sopra uno dei punti dell'Itelia.

Pio VII rispose con calma e rassegnazione: « Sua Maestà può, quando il vorrà, eseguire le sue minecce e rapirci quello che possediamo. Noi siamo rassegnati e tutto e pronti, se così vuole, a ritirarci in un convento o nelle catacombe di Roma, ad esempio de'primi successori di San Pietro ». L'ambasciatore protestante e regicida scrisse allora al già vescovo Talleyrand: « Vostra Altezza non può avere dimenticato ciò cha ho detto costantemente della resistenza ostinata del papa e dell'impossibilità che io trovava in vincerla. Noi ci siamo grandemente ingannati sul carattore di questo sovrano, se abbiamo creduto che la sua apparente pieghevolezza cedesse a tutti i movimenti che si volesse imprimerle: questa maniera di giudicarlo non è vera che sugli oggetti di amministrazione del governo, in cui il papa si rimette alla volontà di quelli che

ne sono incaricati, ma in tutto ciò che tocca l'autorità del capo della Chiesa egli non si riferisce che a sè solo .. Il papa ba nn carattere dolce, ma irritabilissimo o suscettivo di spiegare une fermezza ed ogni prova. E fetto costante cbe egli vedrà con vivissima sodisfazione che la sua resistenza produca mutamenti politici, che egli chiemerà persecuziono. Come tutti gli oltramontani, egli pensa cbe le sciagure della Chiesa, secondo la loro espressione, debbano recar tempi più prosperi e giorni di trionfo, e già dicono ad alta voce: Se l imperatore ci atterra, il suo successore ci rialzera ». Questa dichiarazione dell'ambasciatore è notevole; noi vedremo come la Provvidenza giustifichera questa fiducia degli oltramontani

37. Pio VII diceva al principio del 1807: « Noi siamo ancora pontefice libero, forse per alcuni mesi; chi sa che nuove vittorie al nord dell'Europa non diventino il segnale della nostra rovina? Affrettiamo le celebrazione di una festa in cui la tiara, la stessa tiara che un figlio diventato ingrato ci ha offerta iu dono, può encora porsi sopra il nostro capo ». Erano quarant'anni che uou si era fatta alcuna canonizzazione. e Roma non aveva veduto questa cerimonia de poi il regno di Clemente XIII nel 1767. Ora, Pio VII canonizzò cinque beati, il 24 Maggio 1807, cioè: Francesco Carracciolo, fondatore dei cberici regolari minori; Beuedetto di Sau Filadelfo, francescano; Angiola Merici, fondatrice dello Orsoline; Coletta Boilet, riformatrice delle clarisse; Giacinta Marescotti, sorella del Terzo ordine di San Francesco. Noi vedemmo a suo tempo la loro storia. La canonizzazione si fece con pompa la domenice delle Trinità. Il protestante Arquier ne parla nel seguente modo: « La canonizzazione dei cinque beati aveva tratto gren calca di gente. La nostra nazione nou fu strania a tale avvenimento. Coletta Boilet, nata francese e posta nel novero delle saute, è una nuova protezione per l'impero. Si accorse da tutte parti a questa solennità che non era evvenuta de quasi un secolo, e vi furono veduti cattolici fervorosi venuti dagli estremi della Boemie e dell'Ungheria. Tutto avvenne col meggior ordine, e l'allegrezza pubblice non ne fu turbata; la sola sconvenienza che vi fu notata l'abbiamo commessa noi stessi. L'aiutante comandante Ramel che, secondo gli ordini di Sua Altezze imperiale il vicerè, non avrebbe dovuto trovarsi a Roma, si permise di andare a San Pietro con un drappello di venti cacciatori a cavallo, con sciabola sguainata, intorno elle sue carrozza. Gli spettetori videro con gran dolore l'aspetto minaccioso di questo accompagnamento; e il papa, giustamente offeso cbe un privato apparisse nella sua capitale con une guardia, mi fece scrivere intorno a ciò une lettera fortissime, ma io composi con assei facilità questo affare » (*Artaud*).

38. Verso il finire del medesimo anno 1807, Napoleone dette elcuui decreti favorevoli al clero. I vescovi furono autorizzati a far visite pastorali nelle case di educazione. Si restituirono alle fabbriche i beni invenduti, si autorizzarono legati per gli ospizi. Diversi istituti ecclesiastici uscirono dalle loro rovine. Col concordato il governo non si ere obbligato che a pagare le cure principali. Di poi egli essicurò un onorario per ventiquattromila succursali, e un decreto del 30 Settembre crebbe questo numero sino a trentamila. Un altro decreto, più importante encora, concedette posti gratuiti ad ogni seminario diocesano. Si era a bella prima creato un seminario per ogni metropoli; ma tornò facile l'accorgersi che tale ordinamento era insufficiente, e quasi tutti i vescovi si affrettarono a formere seminari perticolari per le loro diocesi. Essi fecero un eppello alla carità dei fedeli per sostenerne le spese, e giunsero quasi dappertutto n riunire alcuni allievi. V'ebbe anzi delle città in cui i doni de'zelanti cattolici posero in istato di avere in poco tempo numerosi istituti. Tuttavia il governo sentì il bisogno di prendere una misure generale e creò ventiquettromile posti gratuiti scompartiti nelle diverse diocesi. Diede cese e concedette esenzioni per la leva militare. I seminari ricevettero un maggior numero di allievi; inoltre si crearono piccoli seminari per le umanità e la filosofia, e la Chiesa potè sperare di vedere ristorersi col tempo i danni del santuario. Un terzo decreto del 30 Settembre era relativo alle suore della Carità ed elle congregazioni delle figlie dedicate all'istruzione ed al servizio dei malati e già autorizzate con parziali decreti. Esso ordinava che elle si riunirebbero in capitolo per esporre i loro bisogni. Questo capitolo avvenne di fatto dal 27 seguente Novembre el 2 Dicembre. Esse presentarono le proprie suppliche, e un decreto del 3 Febbraio 1808 concedette loro case e soccorsi, tanto per un primo stabilimento come per ogni enno. Allore si vide come, dopo tante traversie, lo zelo per queste

pie istituzioni si era sostenuto e aumentato. Trent'una congregazioni di spedaliere, di suore per le scuole gratuite o suore di rifugio ottennero somme di denaro, lasciando star trentaquattro altre men numerose ed egualmente autorizzate, che non erano state chiamate al capitolo. Tutte queste associazioni unite possedevano un gran numero di case stabilite in diverse provincie. Alcune anzi erano di fresca istituzione. La carità e lo zelo avevano favorito e propagato unioni così utili, e Napoleone non vi si era mostrato molto contrario. Egli voleva solamente che le corporazioni religiose avessero per oggetto l'istruzione de' fanciulli o la cura dei malati, e non autorizzò l'unione delle orsoline, dalle dame della visitazione, delle carmelitane e di altre di questo genere se non alla condizione che elle si applicherebbero all' istruzione; la qual cosa non fu neppure rigorosemente osservata. In tutte le città le antiche religiose poterono dunque raccogliersi in comunità ed anche ricevere novizie. Un altro ristabilimento non meno prezioso fu quello dei fratelli delle scuole cristiane per l' istruzione gratuita dei figliuoli delle classe indigente. Questa classe era abbandonata da poi la rivoluziona e richiedeva gli umili e disinteressati maestri che si erano dedicati a farla. Alcuni fratelli, avanzi di un corpo così utile, si trovavano a Lione. Essi furono approvati, raccolsero i loro fratelli dispersi e aprirono un noviziato. Di poi si sono moltiplicati ed hanno somministrato istitutori nelle principali città. Queste congregazioni di uomini offendevano più che quelle delle femmine i sedicenti filosofi. Nondimeno alcune furono autorizzate. I missionari furono ristabiliti a richiesta del papa. I lazzaristi dovettero essere incaricati del levante e delle Indie; preti delle missioni straniere e quelli dello Spirito Santo, dell'America: si concedettero loro case ed entrate. La congregazione dei preti di San Sulpizio si era anch'essa riformata e aveva preso la direzione di diversi seminari senza che il governo vi mettesse ostacolo. Finalmente Napoleone aveva consentito anche al ristabilimento dei Trappisti, che avevano già due case alle porte della capitale (*Picot, Memorie, an.* 1807).

39. Questa benevolenza esteriore verso il clero di Francia non impediva a Napoleona di seguitare il suo pieno contro il papa; essa doveva forse servirvi di mento. Verso il cadere del 1806 giunse da Alemagna a Roma monsignore Arezzo, arcivescovo di Selencia, precedentemente ministro della santa sede alle corte imperiale di Russia. Egli riferì al santo padre che Napoleone l'avava fatto venire da Dresda a Berlino e che era trascorso con lui a violente lamentanze contro il papa ad il sacro collegio a motivo del rifiuto costante di aderire alle sue dimande. « Il papa, diceva egli, rifiuta di fare alleanza con me, di riconoscere quali nemici i nemici della Francia, di allontanar gli Inglesi da' suoi dominii, di chiudera ad essi i suoi porti e di consegnar le sue fortezze al mio esercito nel caso di guerra tra la Francia e l' Inghilterra. Tutta l' Italie è mia per diritto di conquista; se il papa non aderisce alle mie dimande, io gli torrò il suo dominio temporale, farò un re di Roma, o vi manderò un senatore, o dividerò lo stato in ducati, e mi potrò ricordare dell'esempio di Carlo V (che teneva il papa prigioniero in castel Sant'Angelo e faceva far preghiere pubbliche per la sua liberazione) ». Egli finì per dimandare che il papa conferisse al cardinale Caprara od al cardinale Spina pieni poteri di trattare e di conchiudere, o che mandasse un cardinale da Roma, aggiungendo che tutto doveva essere definitivamente composto pel dì 1.° del seguente Febbrajo.

Da altro lato, il giovane Beauharnais, vicerè d' Italia, si permetteva di tribolare il papa col tono insultante dell' ironia e del sarcasmo intorno al concordato italiano. Nel suo carteggio col santo padre, mandò a lui copia della seguente lettera di Napoleone: « Dresda 22 Luglio (1807). Figlio mio. Nella lettera che sua santità ti ha indirizzato, e che certamente non fu da lui scritta, ho veduto che il papa mi minaccia. Crederebbe egli dunque che i diritti del trono siano meno sacri agli occhi di Dio che quelli della tiara? V'erano dei re prima che vi fossero papi. Essi vogliono, dicono, pubblicare tutto il male che io ho fatto alla religione: stolti! non sanno che non v'è cantuccio nel mondo, in Alamagna, in Italia, in Polonia, ove io non abbia fatto molto più bene alla religione che il papa non v'abbia fatto di male, non per cattive intenzioni, ma pei consigli irascibili di alcuni meschini che gli stanno intorno. Essi vogliono dinunziarmi alla cristianità: questo pensiero ridicolo non può appartenere che ad una profonda ignoranza del secolo in cui viviamo. V' è un errore di mille anni di data. Il papa che trascorresse a tanto cesserebbe di esser papa a' miei occhi; io non lo considererei che come l'anticristo mandato per

mettere il mondo sossopra e far del male agli uomini, e ringrazierei Dio della sua impotenza. Se così fosse, io separerei i miei popoli da ogni comunicazione con Roma e stabilirei tale polizie che non si vedrebbero più correre intorno certi scritti misteriosi nè provocare quelle congreghe sotterranee che hanno afflitto alcune parti d'Italia e che non erano state immaginate che per isgomentare le anime timorate.... Che può fare Pio VII dinunziandoci alle cristianità? Porre l'interdetto sul mio trono, scomunicarmi? Crede egli che le armi cadranno allora dalle mani de'miei soldati? Pensa egli forse di mettere il pugnale nelle mani de'miei popoli per scannarmi? Non gli rimarrebbe allora altro che tentare di farmi tagliare i capelli e di rinchiudermi in un monastero... Il papa attuale si è dato la pena di venirmi a incoronare a Parigi. Io ho riconosciuto in questo fatto un santo prelato, ma egli voleva che io gli cedessi le legazioni; io non ho potuto nè voluto farlo. Il papa attuale è troppo potente; i preti non sono fatti per governare... Perchè il papa non vuol rendere a Cesare ciò che è di Cesare? È egli sulla terra più che Gesù Cristo? Forse il tempo non è lontano, se si vuol continuare a turbare gli affari de' miei stati, in cui io non riconoscerò il papa che quel vescovo di Roma, eguale e del medesimo grado dei vescovi de' miei stati. Io non temerò di unire le chiese gallicana, italiana, alemanna, polacca in un concilio per fare i miei affari senza papa. Di fatto, ciò che può salvare in un paese può salvare in un altro; I diritti della tiara non sono in fondo che doveri, umiliarsi e pregare. Io tengo la corona da Dio e da' miei popoli. Io sarò sempre Carlomagno per la corte di Roma, e non mai Luigi il Buono.... Gesù Cristo non ha istituito un pellegrinaggio a Roma; come Maometto alla Mecca. Tali sono, figlio mio, i miei sentimenti. Io non vi autorizzo che a scrivere una sola lettera a sua santità per fargli conoscere che io non posso consentire che i vescovi italiani vadano a cercare le loro istituzioni a Roma ».

Il buon Pio VII non volle comunicare questa lettera al sacro collegio, unicamente per riguardo a Napoleone; tanto poco onore a lui faceva. Difatto, che cosa dovette pensarne lo stesso Napoleone allora che egli vide nelle pianure di Mosca cadere le armi dalle mani de' suoi soldati; quando vide tutta la sua possanza messa in brani sui campi di Vaterloo; quando si vide scomunicato dalla società umana, dai popoli e dal re; quando si vide chiuso come un monaco in un'isola dell'oceano; quando si vide piantato come uno stilita sullo scoglio di Sant' Elena e non vi trovò consolazione alla morte che nel cuore del prete a lui mandato del suo amico Pio VII?

40. Sarebbe stato ben anco da desiderare per certi cardinali che avessero potuto leggere questi avvenimenti un quattro o cinque anni prima. E' si sarebbero tenuti dal macchiare la loro memoria facendo cose che meno d'ogni altro convengono a' cardinali della santa Chiesa romana. I cardinali Fesch, Caprara e Bayane si sarebbero tenuti nel 1807 dal proporre e consigliare a Pio VII l'accettazione di un trattato che faceva del papa un uomo ligio a Napoleone, lo spogliava della sua potestà temporale, riduceva lo stato pontificio a una colonia dell'impero francese, limitava la divina giurisdizione del capo della Chiesa, le soggettava alla potestà secolare e, quanto alla dichiarazione gallicana del 1682, metteva il papa presente e i successori suoi in opposizione co' suoi predecessori (*Pacca, Memorie su Pio VII*, *t.* 1, *pag.* 50 e *segg*). Noi vedemmo Napoleone far dimandare al papa un cardinale con pieni poteri per terminare gli affari a Parigi. Era un'insidia. Avendo il papa proposto il cardinale Litta, uomo capace e di cui si era anche messo innanzi il nome, venne rifiutato, e si dimandò il cardinale Bayane, francese d'origine, uomo debole e inoltre affatto sordo. Pio VII, che aveva finito per consentire, vedendo sino a qual punto si abusasse della sua condiscenza, pose fine a cotesta legazione illusoria e appellò al giudizio di Dio (*ib.*, *pag.* 33) di tutte le violenze e minacce di Napoleone. E alcun tempo dopo, Dio sentenziò su questa appellazione nelle pianure di Russia, sui campi di Vaterloo e sullo scoglio di Sant'Elena.

Era stata tesa un'altra insidia al santo padre. Girolamo Bonaparte aveva sposata una principessa di Wurtemberg. È fatto di ciò una comunicazione al papa. Nella sua risposta deve egli parlare dell'antico matrimonio o non parlarne? Se non ne parla, egli approva il nuovo. Pio VII entra francamente nella quistione del matrimonio americano. « Noi speriamo ancora che, dopo l'esame fatto da noi delle ragioni che ci sono state addotte relativamente alle nullità del primo matrimonio contratto dal principe, possono essersi presentati nuovi e giusti motivi che

non ci vennero esposti e che sono a noi sconosciuti, in conseguenza dei quali sarà stata fatta la celebrazione che Vostra Maestà ci partecipa. Tale speranza ci sostiene nell'amarezza e nell'inquietudine da cui non ci possiamo difendere, ricordando ciò che sopra una simile quistione e dopo le più matura deliberazione abbiemo già scritto alla Maestà Vostra ». Il buon papa evitava così la tesa insidia: senza approvare il nuovo matrimonio, egli non offende alcuno. Ma un uomo cedeva egli stesso nell'insidia che aveva teso agli altri, e quest'era Napoleone. Egli aveva rimproverato a Pio VII di favorire i matrimoni protestanti, di aiutare il protestantismo a sollevare il capo in Francia, perchè egli non voleva e non poteva dichiarare nullo il matrimonio di Girolamo con una protestante americana. Ed ecco questo medesimo Napoleone che rimerita questo medesimo Girolamo con una protestente vurtemberghese; matrimonio che cristianamente non è che bigamia e adulterio.

41. Corsa la voce che Napoleone doveva andare in Italia ed a Roma, Pio VII lo mandò ad invitare a pigliare stanza nel suo palazzo del Vaticano, non volendo, diceva egli, cedere ad alcuno l'onore di albergare ospite cotanto illustre (*Pacca*, *t* 1, *p*. 44). Non ostante questo così onorevole invito, la guerra di argomentazione continuava a Parigi, e l'ambasciatore Alquier mandava al cardinale Casoni, contro la potestà temporale dei papi, le osservazioni del signor Champagny, nuovo ministro degli affari esteri di Francia. Il 28 Gennaio 1808, il cardinale rispose con questi passi di Bossuet: « Dio volle che la Chiesa, madre comune di tutti gli uomini ed i regni, non fosse poscia dipendente da alcun regno nel temporale, e che la sede ove tutti i fedeli doveano conservar l'unità della fede fosse messa al disotto delle parzialità che i diversi interessi e le gelosie di stato potrebbero cagionare. La Chiesa, indipendente nel suo capo da tutte le potenze temporali, si vede in stato di esercitare più liberamente, pel bene comune e sotto la protezione dei re cristiani, questa potestà celeste di governare le anime, e tenendo in mano le bilancia in bilico tramezzo a tanti imperi spesso nemici, essa mantiene l'unità in tutto il corpo, ora con inflessibili decreti ed ora con savii temperamenti. Non si poteva esprimere, aggiunge il cardinale, nè più sodamente nè più chiaramente la necessità in cui si trova la Chiesa romana di conservare le sue neutralità e l'indipendenza del suo dominio temporale ».

42. Alcuni giorni dopo questa risposta venne da lungi le voce che un corpo di Francesi moveva sopra Roma; e di fatto il generale Miollis, fratello del vescovo di Digne, che lo capitanava, annunziò il suo passaggio per andare nel regno di Napoli. Il 1.° Febbraio si seppe che l'antiguardo dell'esercito francese si approssimava a Roma annunziando che aveva l'ordine di entrare nella capitale. Il dì medesimo il papa raccolse il sacro collegio, il quale stese una notificazione da essere pubblicata in Roma all'entrare dell'esercito francese; il che avvenne la dimane 2 Febbraio 1808.

Notificazione e protesta di papa Pio VII.

« La Santità di nostro signore papa Pio VII, non avendo potuto aderire a tutte le domande che gli sono state fatte dal governo francese, perchè le voce della sua coscienza e i suoi sacri doveri glielo vietavano, ha creduto dover subire le disastrose conseguenze ond'era stato minacciata a cagione del suo rifiuto ed anche l'occupazione militare della capitale in cui egli risiede. Rassegnato nell'umiltà del suo cuore innanzi agli impenetrabili giudizi del cielo, egli rimette la sua causa nelle mani di Dio; ma non volendo d'altronde mancare all'obbligo essenziale di guarentire i diritti della sua sovranità, egli ci ha ordinato di protestare, come protesta formalmente, in suo nome, in quello de'suoi successori, contro ogni usurpazione de'suoi dominii, essendo sua volontà che i diritti della santa sede sieno e rimangano pienamente intatti.

« Vicario sulla terra di quel Dio di pace che ci ha insegnato col suo esempio la dolcezza e la pazienza, egli non dubita punto che i suoi amatissimi sudditi, che gli hanno sempre dato tante prove di obbedienza e di attaccamento, non mettano tutte le loro cure a conservare la tranquillità privata e pubblica; sua santità a ciò gli esorta e lo comanda loro espressamente; egli spera che, lungi dal fare alcun torto, alcuna offesa a chi che siesi, essi rispetteranno anche gl'individui di una nazione de cui egli ha ricevuto tante testimonianze di rispetto e di affezione nel suo viaggio in Francia o nella sua dimora a Parigi ». Questa protesta era firmata dal cardinale Casoni, segretario di stato.

Secondo il parere del sacro collegio, Pio VII aveva comandato che le porte della

città fossero aperte all'ora solita; che le guardie pontificie, invece di fare alcune resistenza, rimanessero immobili nei loro quartieri e lasciessero che i Francesi entrassero liberamente in Roma.

Il 2 Febbraio verso le otto del mattino l'esercito francese entrò in Rome, disarmò le guardia pontificia, occupò castel Sant'Angelo, e mentre il papa e il sacro collegio celebravano nella cappelle del Quiriuale l'officio solenne della festa della Purificazione, un grosso corpo di cavalli e di fauti francesi andò sulla gran piazza del palazzo pontificio, e dieci cannoni furono collocati contro le finestre dell'appartamento del papa. Gli ufficiali francesi e alcuni sudditi ribelli avevano sperato che, alla vedute di quel terribile apparecchio, il papa e il sacro collegio, spaventati, avrebbero finito per accettare le condizioni dell'imperatore. Il loro stupore fu grande in vedere le cerimonie continuare colle maggiore tranquillità e i cardinali ritrarsi poscia senza mostrare alcun segno di alterazione (*Pacca*).

Il 3 Febbraio Pio VII ricevette l'ambasciatore Alquier ed il generale Miollis. Egli dichiarò loro che infino e tanto che l'esercito francese sarebbe in Rome, si considererebbe qual prigioniero, e che nessun negoziato sarebbe più possibile. Il dì 8 consentì a ricevere lo stato maggiore. « Noi amiamo sempre i Francesi, disse egli; per dolorose che sie le condizione in cui ci troviamo, noi siam sensibili alla visita che ci avete fatto. Voi siete celebri in tutta l'Europa pel vostro coraggio, e noi dobbiem rendere giustizia alle cure che voi mettete e far osservere una disciplina esatta dei soldati che comendate ». — Avendo Pio VII cessato tutte le sue passeggiate al di fuori, il corpo diplomatico cercò di fargli adottare altro genere di vita. Il papa rispose con cortesia che lo ringraziava di quella premura, ma che non uscirebbe più dal palazzo di Monte Cavallo infino e che vi fosse un esercito straniero in Roma. — Avendo la salute del cardinale Casoni fatto temere di sè, il papa essunse qual prosegretario di stato il cardinale Giuseppe Doria. Uno de' primi atti del nuovo ministro fu quello di annunziare che il papa non autorizzava le feste del carnevale nello stato di corruccio in cui era le città di Roma, ed anche nell'interesse de' Francesi, che avrebbero potuto essere insultati sotto il travestimento delle maschere (*Artaud*).

43. Il generale Miollis distribuì le sue soldatesche nei diversi quartieri di Roma e fece loro osservare una esatta discipline. Non si operò allora il mutamento di governo, perchè le istruzioni del generale portavano che egli dovesse far ciò lentamente e quietamente. Ma in breve, per ordine formale del governo francese, cominciò una serie di violenze e di attentati incredibili. Al cadere del Febbraio i cardinali napoletani ricevettero ordine di partire per Napoli entro ventiquattr' ore; ed erano Caraffa, Trajetto, Pignatelli, Saluzzo, Caracciolo e Ruffo Scilla. Essi risposero che, la loro dignità di cardinale imponendo ad essi per dovere il risiedere a Roma, non potevano partire senza l'ordine del papa, che lo aveva loro vietato. Furono obbligati di cedere alla forza. Un mese dopo lo stesso ordine di abbandonar Rome fu significato ai cardinali nati nel regno d' Italie o ne' paesi italiani uniti all' impero francese, e si concedevano loro tre giorni per prepararsi alla partenza. Il papa fece indirizzare a ciascuno di essi dalla segreteria di stato una lettera che vietava loro di obbedire, e nella quale si notava questo passo: « Nel caso in cui le forza, dopo di avere iudegnamente strappato l' Eminenza Vostre dal seno del capo della Chiesa, vi lasciasse libero a qualche distanza de Roma, la volontà di sua santità è che voi non seguitiate il viaggio, se le forza non vi conduce sino al luogo della vostra destinazione, affine di provare che la sola violenza ha potuto allontanarvi dalle santa sede ». I cardinali obbedirono, e la forza li condusse sino nelle loro patria. Si sforzarono le truppe pontificie a incorporarsi in quelle del regno d' Italia. Gli ufficiali che vollero rimaner fedeli al loro legittimo sovrano furono condotti nella fortezza di Mantova. Per lo contrario i traditori furono guiderdonati. Un ufficiale corso, il Frias, fu nominato colonnello de Miollis; il vicerè Eugenio gli scrisse per congratularsi seco del suo tradimento e annunziargli le decorazione della corona di ferro. Ma Dio permise in breve che quelli che incoraggiavano così il tradimento e la perfidie contro un governo straniero fossero essi medesimi vittime del medesimo tradimento e della medesima perfidia nei loro propri stati; e questa lezione salutare della Provvidenza non dovrebbero i sovrani dimenticarla.

Ai 27 Marzo il cardinale Giuseppe Doria, che era stato surrogato al cardinal Casoni col titolo di prosegretario di stato, fu strappato da Rome colla forza e costretto di ritrarsi a Genova. Gli fu sostituito il cardinale Ga-

brielli. Il 22 Aprile, monsignor Cavalchini, governatore di Roma, fu arrestato dai Francesi, rapito militarmente da Roma e condotto nella fortezza di Fenestrelle. Era un prelato di un carattere grave, ma giusto, imparziale, vigilante e zelantissimo. Prima di consentire alla sua partenza, si ritrasse nel suo gabinetto e fece pubblicare la seguente lettera che egli scriveva al papa:

« Non fu mai momento della mia vita in cui l'anima mia provasse tanta consolazione e pace quanto questo in cui dirigo alla Santità Vostra questa lettera rispettosa. Fortunata lettera a cui sarà permesso almeno di approssimarsi al trono, se ciò è negato a colui che l'ha scritta! Lettera, testimonio eterno dei sentimenti con cui oggi, strappato dalla violenza, io mi separo dal mio sovrano e dal mio padre! Sereno di anima, tranquillo di spirito, con una coscienza che non mi rimprovera alcuna colpa, io sono sull'abbandonar Roma. La vostra invincibile fermezza, o santissimo padre, e l'esempio illustre di tanti personaggi eminenti vestiti della porpora e che patiscono la medesima ingiusta tribolazione, mi animano e m'incoraggiano. Onorevole è la mia colpa, ed io ne devo andare orgoglioso innanzi ad ogni avversità ed ogni supplizio; la mia colpa è di avervi serbata la fedeltà di cui vi era debitore. E chi, ad esempio mio, non serberà fedeltà ad un eroe di pazienza e insieme di forza, quale voi vi mostrate, o santissimo padre, e quale voi siete; al capo della Chiesa, al successore di San Pietro? Io fremetti per la vostra augusta persona alle proposizioni che mi sono state fatte di grandezze, di ricchezze e di onori, se mi fossi dichiarato ribelle al vostro trono ed a voi, io ne fremetti e ne fremo ancora pensandovi.

« Tali ricompense sarebbero state simili alle monete che ricevette il discepolo traditore di Gesù Cristo. Io avrei creduto di accettare una mercede d'iniquità e il vil prezzo del sangue e dell'empietà. Minacciato, io non mi sono sentito abbattuto; ora, guardato a vista, non mi lascio abbattere; e strappato da Roma, sarò il medesimo. E qual ministro a voi fedele potrebbe umiliarsi? Sia questo il più amaro rimprovero che avranno da farsi i vostri nemici ed i miei! Io sarò privo di tutto, ma nulla mi rapirà la bella gioja di una coscienza pura cha soffre, senza averlo meritato, così del suo attaccamento alla santa sede, come del suo amore per la vostra sacra persona. Mi è negata la facoltà di tornare alla mia casa paterna e mi viene prescritto il miserabile soggiorno di una fortezza lontana, di Fenestrelle; ma, contemplando le anguste pareti che mi circonderanno, i ceppi e le catene onde sarò forse avvinto, nulla m'impedirà di pensar continuo ai vostri consigli ed ai vostri esempi, che furono per me i più legittimi comandamenti. Alla carica che per pochi anni ho avuto l'onore di sostenere nella capitale presso la Santità Vostra, con tutti i sentimenti di fedeltà e di giustizia che ho potuto recarvi, io domando che mi sia permesso di non rinunziare, quantunque ne sia allontanato. Questa memoria mi servirà di giornaliera consolazione nelle tribolazioni del mio doloroso esilio. Dio piglierà cura della giustizia della mia causa; e ne sono sicuro, perocchè essa va di pari passo colla vostra. Ecco i sentimenti coi quali io parto, santissimo padre; e coi più fervorosi sensi di religione e filial tenerezza, implore per adesso e per sempro la paterna apostolica benedizione. CAVALCHINI, governatore di Roma ».

Con decreto del 2 Aprile Napoleone aveva preso signoria dalle provincie di Urbino, Ancona e Macerata, dichiarandole in perpetuo e irrevocabilmente unite al regno d'Italia, cosa che la divina Provvidenza s'incaricò di smentire alcuni anni dopo. Fra i motivi di questa usurpazione sacrilega si nota questo: « Perchè la donazione di Carlomagno, nostro illustre predecessore, dei paesi componenti lo stato pontificio venne fatta in profitto della cristianità e non a vantaggio dei nemici della nostra santa religione ». Questi nemici della santa religione erano gl'Inglesi (*Pacca*). Del resto, Napoleone somigliava a Carlomagno, come colui che prende e toglie somiglia a colui che dona.

44. In mezzo a queste persecuzioni, Pio VII stendeva la sua sollecitudine pastorale alle chiese più lontane. Il dì 8 Aprile 1808, egli erigeva il vescovado di Baltimora in metropoli e creava quattro vescovi suffraganei negli Stati Uniti. I progressi della religione in queste parte del Nuovo Mondo volevano un tale partito, che era chiesto vivamente dal clero cattolico. Baltimora era cresciuta assai di popolo, e il numero de'cattolici vi era anch'esso molto aumentato, si credeva di dodici a quindicimila. I nuovi vescovadi stabiliti per gli Stati Uniti erano Nuova York, Filadelfia, Boston e Bardstown, nel Kentuky. Il papa vi

nominò lo stesso giorno il padre Luca Concanen, domenicano irlandese stabilito da lungo tempo a Roma; il padre Michele Egan, francescano irlandese, missionario a Filadelfia; Giovanni Cheverus, e Giuseppe Benedetto Flaget, prete della congregazione di San Sulpizio, francesi ambedue e residenti da lungo tempo negli Stati Uniti. Il padre Concanen fu consacrato a Roma il 24 Aprile dal cardinale Antonelli, prefetto della Propaganda, e si dispose a partire pel suo vescovado. Egli doveva inoltre portare il pallio a monsignore Caroll, nominato arcivescovo. Ma le turbolenze dell'Italia impedirono la sua partenza, e morì a Napoli senza aver potuto trasferirsi nella sua diocesi; gli altri tre vescovi furono consacrati agli Stati Uniti dal nuovo arcivescovo, assistito da monsignore Neale, vescovo di Gortyna suo suffraganeo da poi il 1800. Questa cerimonia avvenne nei mesi di Ottobre e di Novembre 1810. Si profittò di questa unione di prelati per stendere in diciotto articoli alcuni statuti del 13 Novembre 1810 che riguardano diversi punti relativi all'amministrazione di queste chiese. I nuovi vescovi si rendettero poscia nelle loro diocesi che avevano i pochi preti; in tutti gli Stati Uniti non ve n'erano che ottanta. Il vescovo di Bardstown fu quello che riuscì primo a creare un piccolo seminario. Egli visitò il Lentuky e amministrò il sacramento della Confermazione. In questo stato era una casa di domenicani; quella dei trappisti che vi si era stabilita non vi ha durato. Nel 1814, Pio VII nominò al vescovado di Nuova York Giovanni Cuelley, domenicano che fu consacrato a Roma in tale qualità il 6 Novembre. La Nuova Orléans era stata precedentemente eretta in vescovado da Pio VI, nel tempo che la contrada apparteneva agli Spagnuoli. Ma morto il vescovo spagnuolo, monsignor Caroll fu incaricato anche dell'amministrazione della diocesi. Egli la fidò ad un prete francese, Bubourg, che, venuto in Europa nel 1815, fu promosso dal papa a questa sede vescovile e consacrato il 24 Settembre di quest'anno. Così l'episcopato si stabilive in maniera soda in quelle lontane contrade, che quarant'anni prima noveravano pochissimi cattolici.

45. Il 10 Aprile del medesimo anno 1808, decreto della congregazione de' riti che dichiara venerabile Maria Clotilde di Francia, regina di Sardegna. Pare che la Provvidenza volesse onorare in luminosa maniera anche agli occhi degli uomini coloro che essa provava colle più grandi tribolazioni. Ella mostrava grandi esempi di virtù in una famiglia proscritta e percossa dalle più terribili catastrofi. Luigi XVI aveva mostrato nella prigione ed alla morte suo ciò che possa il coraggio ispirato da una vera e profonda pietà. Madama Elisabetta aveva fatto ammirare la devozione, la pazienza e la rassegnazione più eroica. Madama Clotilde, sorella dell'uno e dell'altra, non parve sopravviver loro che per dare, tra lunghe traversie, lo spettacolo di una virtù superiore allo sciagura. Questa principessa, nata a Versailles nel 1759, era stata sposata nel 1775 col principe di Piamonte, figlio di Amedeo III, re di Sardegna. Essa portò in questa corte insieme colla bontà del carattere le pie inclinazioni e le doti stimabili da lei ereditate dal savio delfino e dalla sua eccellente sposa. Sentì vivamente i disastri della sua famiglia, l'esilio de' fratelli, il fine orribile del capo della sua casa e il supplizio di sua sorella, di quell'angelo di pace a cui la colpa stessa non ebbe nulla da rimproverare. In breve la rivoluzione venne a percuoterla anch'essa, e parve non salisse il trono che per esserne spogliata. I nemici dei Borboni non vollero che la sorella di Luigi XVI regnasse. Scacciata dalla sua capitale essa andò errando in Italia per alcuni anni col re suo sposo, porgendo dappertutto l'esempio di una pietà fervorosa, di una carità, di una pazienza, di un'annegazione che sembravano ancora più ammirabili in un alto grado. Essa morì a Napoli il 7 Marzo 1802 ne' più grandi sentimenti di amore per Dio. Pio VII, stato egli stesso testimonio delle virtù di lei, cedette tanto alla sua propria opinione quanto ai voti di tutta l'Italia, ordinando d'introdurre la causa della sua beatificazione e dichiarendola venerabile. — Il 19 precedente Marzo, un altro decreto aveva dichiarato esser certo che suor Agnese di Gesù, religiosa domenicana, morta a Saint-Flour il 19 Ottobre 1634, avea praticato le virtù in grado eroico, e che si poteva procedere alla discussione di quattro miracoli. Si ha la sua vita, che fu ristampata nel 1815 (*Picot, Memorie, an.* 1808).

46. Intanto a Roma, favoreggiati e protetti in segreto dal generale francese Miollis, alcuni nobili caduti in povertà ed un banchiere fallito componevano una pretesa guardia civica e vi arrolavano il peggio della plebaglia della città, strumento molto accon-

cio ad atterrare il governo pontificio. Contro tutta questa serie di violenze, di attentati, di violazione del diritto delle genti vennero fatti gagliardi e giusti richiami in nome del papa, ma rimasero senza risposte. Finalmente, il 16 Giugno 1808 un attentato inudito pone il colmo a tutti i precedenti; la forza armata penetra nel palazzo pontificio, e vicino all'appartamento del papa arresta il cardinale Gabrielli, prosegretario di stato, pone i sigilli sulle sue carte e gli comanda di partire. Il papa gli sostituisce il 18 il cardinale Pacca, del quale abbiamo eccellenti memorie sul pontificato di Pio VII.

Il 26 Giugno, il generale francese Miollis temette una sollevazione in Roma. Per caso, alcuni pescatori trasteverini trovarono nelle loro reti un enorme storione. Subito si levò da tutte le parti un grido: « Andiamo a portarlo al santo padre »: ma l'ordine pubblico non fu turbato, e non si udirono che proteste di rispetto che non potevano essere riguardate come i moti di un popolare ammutinamento.

47. Il 23 dello stesso mese cominciò in Ispagna il primo assedio di Saragozza quale l'abbiamo veduto, e giunsero a Roma deputati spagnuoli incaricati di congratularsi segretamente col papa sulla sua resistenza. Negli ultimi dell'Agosto un uomo travestito venne ad avvertire il papa che una fregata inglese, mandata da Palermo dal re di Sicilia, a preghiera del cardinale Gabrielli, costeggieva da molti giorni ne'dintorni di Fiumicino per ricevere il santo padre e condurlo in Sicilia. Pio VII, che si era sempre rifiutato a questo progetto del cardinale, vi si rifiutò ancora e disse: « Io non abbandonerò la santa sede che allora quando la forza mi strapperà da essa ».

Il cardinale Pacca governava con calma, aspettando che la violenza imperiale menasse il colpo che meditava, allora che il 6 Settembre 1808 si presentò nella segreteria di Monte Cavallo il maggiore Muzio, il quale significò al cardinale un ordine di partenza, sotto il pretesto che egli aveva pubblicato una notificazione del papa che poteva attraversare gli arruolamenti fatti dai Francesi. Il cardinale Pacca dichiarò che non partirebbe senza gli ordini del santo padre, e partecipò a sua santità l'accaduto. In sul subito il papa corse negli appartamenti di sua eminenza, il quale riferisce così il fatto: « Io gli andai incontro e notai allora una cosa di cui aveva udito parlare, ma che non aveva per anco veduto, l'orripilazione. Quando si è in collera, i capelli si rizzano e la vista è ottenebrata. Egli era in questo stato, l'eccellente pontefice, e non mi raffigurò, quantunque fossi vestito da cardinale. Egli gridò ad alta voce: – Chi siete voi? Chi siete voi? Io risposi: – Sono il cardinale, – e gli baciai la mano. – Dov'è l'ufficiale? – ripigliò il papa. Io glielo mostrai: era lì vicino, in attitudine rispettosa. Allora il papa, volgendo all'ufficiale, gli comandò di dichiarare al generale ch'egli era stanco di soffrire tanti oltraggi ed insulti da un uomo che si diceva ancora cattolico; che egli comprendeva bene e che miravano queste violenze; che si voleva togliergli ad uno ad uno tutti i suoi ministri per impedire l'esercizio del suo dovere apostolico e dei diritti della sovranità temporale; ch'egli comandava a me cardinale presente di non obbedire ai pretesi ordini del generale; che mi prescriveva di seguirlo nel suo appartamento, perchè io fossi il compagno della sua prigione; e aggiunse che, se si voleva eseguire il progetto di strapparmi dal suo fianco, il generale doveva spezzare con violenza le porte e far penetrare la forza sino a lui, e che s'imputerebbero al generale le conseguenze di questo inudito eccesso. Allora il papa mi prese per la mano e mi disse: – Signor cardinale, andiamo! – E per lo scalone, in mezzo ai servi pontificii che lo applaudivano, ritornò nel suo appartamento ».

I ministri stranieri furono istrutti di questa violenza per ordine del santo padre. Nel Marzo e nel Luglio fu esposta ai cardinali in concistoro ogni cosa di questa persecuzione. Il termine del 1808 fu una lunga serie di violazioni del diritto delle genti, di proteste e di annunzii di nuovi sdegni.

48. Nel Maggio 1809, il generale Miollis era come scomparso da Roma per andare a Mantova, la cui difesa gli era stata particolarmente affidata. Da questa città egli dimandò gli ordini di Napoleone, che si era impadronito di Roma il 13 dello stesso mese. Il 17, Napoleone dava un decreto che univa tutti gli stati del papa all'impero francese. La città di Roma era dichiarata città imperiale e libera. Le terre e i dominii del papa erano aumentati sino alla concorrenza di un reddito netto di due milioni. Una consulta doveva prendere possesso degli stati pontificii, perchè potesse esservi organizzato il reggimento costituzionale al 1.° Gennaio 1810.

Questa consulta era posta sotto la dipendenza del ministro delle finanze.

Miollis tornò a Roma con questo decreto di spogliazione e si dispose a pubblicarlo; tale correva per tutto la voce. Pio VII pensò che doveva far preparare un documento per annunziare all' Europa cattolica i nuovi avvenimenti che si potevano prevedere, il mutamento di governo, e per dichiarare che gli usurpatori rinunziavano ad ogni comunione con Roma. Già nel 1806, sulla voce delle minacce fatte a Parigi al cardinale Caprera, il cardinale Consalvi prescriveva di stendere una specie di notificazione, e il papa aveva incaricato il padre Fontana, poi cardinale, di dare a questo documento una forma conveniente e di trovarsi pronto e rimetterlo a sua santità appena lo chiedesse. Al cadere del 1808, il papa parlò di questa bolla al medesimo religioso, il quale dichiarò di aver terminato il lavoro. Sua santità lo esaminò, lo comunicò ai più prudenti delle segreteria di stato. Tutte le copie di questa bolla erano uniformi, senza contenere però ciò che riguardava il motivo della notificazione. La corte romana ignorava se il mutamento di governo precederebbe il rapimento del papa, o se il rapimento precederebbe il mutamento. Si pensò dunque che bisogneva che le bolle fossero disposte in doppio in maniere che ve ne fossero di pronte per ciascuno di questi differenti casi; il papa le sottoscrisse, le improntò del sigillo pontificio e le pose in serbo.

In sul primo mattino del 10 Giugno 1809, un biglietto annunziò al cardinale Pacca che il governo era per cambiarsi e che si aspettava tutt' al più una semplice protesta del papa, senza bolla di scomunica, alla qual protesta si darebbe l' importanze che era stata già data alle note dei cardinali Consalvi, Casoni, Doria, Gabrielli e Pacca, e che, sicuro di ciò, il generale pubblicherebbe il decreto dell' imperatore. Di fatto, alle due prima del mezzodì, al fragore delle artiglierie di castel Sant'Angelo, fu calata la bandiera pontificie e rizzata le francese. Al tempo stesso fu pubblicato a suon di tromba, in tutti i quartieri della città, il decreto che ordineva l'unione all' impero di quanto rimeneva degli stati romani.

Il cardinale Pacca corse immantinente dal santo padre; e in quel momento, facendo ambedue il medesimo pensiero, si dissero a vicenda queste parole di Gesù Cristo: « Consummatum est ». Il papa non mostrave aver perduto il coraggio, e cercò ben anco di sostener quello del suo ministro. Dopo consultatisi alcun tempo o implorati i lumi del cielo, Pio VII diede ordine di pubblicare la bolla. Questa pubblicazione avvenne poche ore dopo in maniera così straordinarie che fece stupire grandemente il generale francese e tutta Roma. La mattina dell'11 Giugno si trovò pubblicata per tutto, senza che la polizia potesse scoprire da chi.

In questa bolla, che comincia colle parole: « Quum memoranda illa die », Pio VII ricorda la serie delle usurpazioni del governo francese sulla potestà spirituale e temporale della santa sede; le quali usurpazioni avevano lo scopo evidente di adempiere il voto dell'empietà di distruggere l'autorità del capo della Chiesa, e perciò la Chiesa e la stessa religione. Pio VII deplora con amarezza di dover soffrire queste violenze da parte di gente che egli ha tanto amato e che ama ancora. « Noi ricordiamo con Sant'Ambrogio – che il sant' uomo Nabot, possessore di una vigna, richiesto di dare la sua vigna, ove il re, dopo fatto strappere i ceppi, comanderebbe di piantare legumi, aveva risposto: Dio mi guardi dal dare l' eredità de' miei padri! – Per questo noi abbiamo giudicato che molto meno ci era permesso di dare la nostra eredità antica e sacra, o di consentire facilmente a qualsivoglia persona d' impadronirsi della capitale del mondo cattolico per quivi sturbare e distruggervi le forme del sacro reggimento che è stata lasciata da Gesù Cristo alla sua santa Chiese e regolata dai sacri canoni stabiliti dallo Spirito di Dio, per surrogarvi un codice non solo contrario ai sacri canoni, ma che altresì non può stare coi precetti evangelici, e per introdurre finalmente, come d' ordinario avviene, un altro ordine di cose che tende manifestamente ed associare ed a confondere le sette e tutte le superstizioni colla Chiesa cattolica. – Nabot difese la sua vigna anche a prezzo del suo sangue –, nota Sant'Ambrogio. Allora potevamo noi, qualunque fosse il caso che potesse avvenire, potevamo noi tenerci dal difendere i nostri diritti e i possessi della santa Chiesa romana, che noi ci siamo obbligati colle religione di un solenne sacramento e conservare per quanto era da noi? Potevamo noi tralasciare di rivendicare la libertà della sede apostolica così strettamente unita colla libertà e gl' interessi della Chiesa universale?...

« Piacesse a Dio che noi potessimo a qualsivoglia prezzo, anche a quello della nostra

vita, stornare la perdizione eterna, assicurar la salute de' nostri persecutori, che noi abbiemo sempre amato e che non cessiemo di amare di cuore! Piacesse o Dio che ci fosse permesso di non dipartirci mai da quelle carità, da quello spirito di mensuetudine che la neture ci ha dato e che la nostra volontà ha messo in pratica, e di lasciare dell' uuo de' lati quella verga che ci è stata attribuita nella persona del beato Pietro, principe degli apostoli, in un colla guardia del gregge universale del Signore, per la correzione e la puoizione delle pecorelle traviate e ostinate nel loro traviamento, e per esempio e terrore salutare degli eltri! Ma il tempo della dolcezze è passato.... Se noi non vogliamo incorrere il rimprovero di negligenza, di codardia, che ci riman egli se noo di dispregiare ogni ragione terreno, di respingere ogni prudenza della carne, e di eseguire questo precetto evangelico: Se alcuno non ascolta la Chiese, abbilo come un pagano ed un pubbliceno. Imparino una volta, come dice Gregorio di Nazianzo, che essi sono soggetti per la legge del Cristo al nostro impero ed al nostro trono. Perocchè anche noi esercitiemo un comando ed anzi una potestà superiore, salvo che non sia giusto che lo spirito lo ceda alla carne, e le cose del cielo e quelle della terra. In pesseto tanti sommi pontefici commendevoli per la dottrina e le santità loro sono venuti a questi estromi contro re e principi indurati, perchè le causa della Chiesa così voleva, per l' uno o per l' eltro di questi delitti che i santi cenoni percuotono di anatema: temeremo noi di seguire infine il loro esempio, dopo tanti ettentati così tristi, atroci e sacrileghi, così conosciuti e tanto a tutti manifesti?...

« Por QUESTE CAGIONI, per l'autorità del Dio onnipotente, per quella de' Santi epostoli Pietro e Paolo e per la nostra, noi dichiariamo che tutti quelli che dopo l' invasione di quequa illustre città e del territorio ecclesiestico, dopo la violezione sacrilege del patrimonio di Sen Pietro principe degli apostoli, intrepresa e consumata dalle soldatesche francesi, hanno commesso in Roma e ne' possedimenti della Chiesa contro l' immuuità ecclesiastica, contra i diritti temporali della Chiese e delle santa sede, gli eccessi o alcuni degli eccessi che noi abbiamo dinunziato nelle due allocuzioni concistoriali suddette, 16 Marzo e 11 Luglio 1808, e in diverse proteste e richieoi pubblicati per nostro ordine; tutti i loro committenti, fautori, consiglieri o aderenti; tutti quelli finalmente che agevolarono l'eseonzione di queste violenze o le eseguirono da loro stessi, hanno incorso le scomunica meggiore ed altre censure e pene ecclesiastiche portate dai sacri caoooi e delle costituzioni epostoliche, dai decreti dei concilii generali, e segnatamente dal santo concilio di Trento; ed al bisogno noi gli SCOMUNICHIAMO ED ANATEMIZZIAMO DI NUOVO...

« Me nelle necessità in cui ci troviamo di usare la spada delle severità che le Chiesa ci ho consegnato, noi non possiamo nondimeno dimeoticare che noi teniamo sulla terra, non ostanto la nostra indegnità, il luogo di Colui che, osercitaudo le sue giustizie, non cessa di essere il Dio delle misericordie. Il perchè noi vietiemo espressamente, in virtù della santa obbedieoza, a tutti i popoli cristieni, e soprattutto ai nostri sudditi, di arrecare, all'occasione di queste presenti lettere, o sotto qualsivoglia pretesto, la menoma offesa, il menomo pregiudizio, il menomo danno a quelli cui riguardano le presenti censure, sia nei beui, sia nei diritti o prerogetive loro. Perocchè, infliggendo ad essi il genere di puniziooe che Dio ha messo in nostro potere, vendicando così i tanti e sanguinosi oltraggi fatti e Dio e alla sua santa Chiesa, il nostro unico scopo è quello di ricondurre e noi quelli che oggidì ci affliggono, affinchè dividano le nostre tribolezioni, se Dio concedesse forse a loro la grazia della penitenza per conoscere la verità. Perciò dunque, sollevendo le mani al cielo nell'umiltà del cuore, noi raccomandiemo a Dio la giusta causa per la quale combattiamo, poichè essa è meglio la sua che lo nostra; noi protestiamo di nuovo che, col soccorso della sua grezia, siamo pronti e bevere sino alla feccie, pel bene delle sua Chiesa, quel celice che Egli stesso il primo ha voluto bevere per lei; el tempo stesso noi lo preghiamo, lo scongiuriamo per le viscere delle sua misericordia di non dispregiare le orazioni e le preghiere che noi indirizziamo giorno e notte pel pentimento e la selute loro. Certamente non brillerà per noi giorno più fortuneto e più consolante di quello in cui vedremo le misericordie divina esaudirci, e i nostri figli, che ci mandano oggi le tante tribolazioni e motivi di dolore, rifuggirsi nel nostro paterno seno e affrettarsi di rientrere nell'ovile del Signore ».

Noi vedremo lo Provvidenza eseudire i voti del santo pontefice, affliggere tutti quelli che lo effliggevano e ricondurli e sentimenti più cristiani.

Nalla bolla di scomunica, Napoleona non era neminato direttamente, ma vi era compreso come uno dagli autori a fautori di tutta le spogliazioni patite dalla santa sede. Da quel punto la dua parti si osservarono di continuo con gran diffidenza. Nel palazzo si temeva ad ogni momento si venisso ad arrestara il papa: il generale Miollis temeva che il papa usciase vastito pontificalmente per tentare una riveluzione in suo favere. Finalmante, la notta del 5 al 6 Luglio 1809, furone uniti alquanti malcontenti romani, e si apparecchiò un assalto per impadronirsi del palazzo abitato dal papa. La principala guida cha venna arrolata fu certo Bossola, gia facchino del palazzo a cba n'ara stato scacciato per furto. Già il primo traditora Giuda fu un ladro ed une scberane.

Diretti da questa guida e comandati dal generale di gendarmeria Radet, una schiera di birri, di galeotti, di gendarmi a di traditori romani, il 6 Luglio 1809, un'ora prima cba albeggiassa, circondarono l'abitazione di Pio VII, come il ritiro di un insigna malfattora. Ne scalarene i muri, spezzarono a colpi di scure la porte dall'appartamanto pontificie e si avanzarono sino alla stanza in cui il santo padre gli atteudeva. Desto al primo romora di queata invasiona, egli aveva indossato gli abiti ordinari, e gli aspettava coll'aria più calma, intorniato da' cardinali Pacca e Daspuig e da divarsi prelati ed ecclesiastici. Primo a entrare fu il ganerala Radet, seguìto da alcuni ufficiali e da dua e tre riballi romani. Il generala si posa in faccia al santo padre. Per alcuni minuti regnò un profondo silenzie. Si guardavano tutti a vicanda, stupefatti, sanza proferire parola e fare il menomo moto. Finalmente, il ganerala Radet, tutto un pallora in volto e con voce tremola, penando a ritrovare le parole, disse al papa cba egli aveva una sgradevele e penesa commissione, ma cba, avendo fatto giuramento di fedeltà a di obbadienza all'imperatore, nen poteva dispensarsi dall'eseguirna il comando; cba perciò in nema dall'imperatore deveva intimargli di rinunziare alla sovranità temporala di Roma e delle stato romano, e cba, sa sua santità ricusava, egli aveva l'ordine di condurlo al generala Miollis, il quala avrebbe indicato il luego della sua destinazione.

Non conturbandosi punte, il papa rispose al generale: « Se voi avate creduto di dovere eseguire tali ordini dell'imperatore perchè gli avate fatto giuramanto di fadeltà e di obbadienza, pensate in qual maniara dobbiame noi sostenere i diritti della santa sede, a cui siame lagati per tanti giuramanti! Noi non possiamo, non dobbiamo, non vogliame cedare nè abbandonare quelle cbe non è nestro. Il dominio temporala appartiana alla Chiesa, a noi non ne siamo che l'amministratore. L'imparatore potrà mattarci in brani, ma non sarà mai che ottenga quasto da nei. Dopo tutto quelle che avevamo fatto per lui, non ci aspettavamo un tale trattamento. – Sante padre, disse allora il genarala Radet, io so cha l'imperatore ba molte obbligazieni verso di voi. « Più di quello cba voi sapeta », rispose il papa con tono animatissimo. Indi ricbiese al generale sa dovessa andara sole. Questi rispose cba sua santità peteva condur seco il suo ministro, cardinala Pacca. Il cardinale, dopo presi gli ordini del papa, antrò in una stanza vicina per vestire l'abito di cerimonia dei cardinali, percbè egli credava di dovere andar soltanto dal generalissimo.

In quel mentre, il papa dasidarò di entrara nalla sua camera; Radet le seguì, e nen veduto da' suei pigliò spontaneamente la mane del papa a la baciò. Mantre il papa assestava alcuni oggetti nella sua camera, Radet gli disse: « Vostra Santità non tema! Non sarà toccato nulla ». Il papa gli rispose: « Colui cbe non fa alcun caso della sua propria vita, attribuisca melto minor prezzo alla cose di questo mondo ». Finalmente, Pio VII, vivamente commosso, ebbe bisogne di sedere, a Radet gli sostenna il capo con far rispettoso e cortese.

Quando il cardinale rientrò, vida cbe si era già fatto partire il papa senza lasciargli tempo di fara alcuna disposiziona. Egli si affrattò di raggiungerle e lo trovò scortato da gendarmi a da alcuni traditori romani e che camminava con difficoltà in mezze ai frantumi delle porte atterrate. Alla porta del palazzo si feca salire il papa a il cardinale in una carrozza che un giardarme cbiuse a chiava; ma invace di andare al palazzo Doria, eva stanziava il generale Miollis, si uscì dalla città per la porta Salaria e si giunse con un lungo giro alla porta del Popolo, ova era preparato il cambio dei cavalli. Allora fu che il santo padre rimproverò dolcemente a Radet il suo artifizio, e si lamentò cbe fosse fatto partire senz'alcuno della sua casa e privo di provvisioni pal viaggio. Gli fu risposto che quelli da cui aveva desiderato di essere ac-

compagnato lo raggiungerebbero in brev' era con tutto quanto gli era necessario, e partirono (*Pacca*, *Artaud*, *Picot*).

Poco appresso, il papa dimandò al cardinale se avessa preso seco qualche danaro. Il cardinale risposa che non gli era state neppure permesso di rientrare nel suo appartamento. Allora essi trassero la loro borse, e nonostante l'effliziene e il dolore che gli straziavano in vedersi strappati da Rome e dal suo buon popolo, non poterono trattenersi dal ridere quando trovarono nella borsa del papa ventidua soldi e in quella del cardinale elquanti più di sedici. Così il sommo pontefice e il suo ministro entravano in viaggio all'apostolica, a secondo la parola di nostro Signora agli apostoli: Voi non porterete nulla in via, neque panam (ei non avevano alcuna provvisione), neque duas tunicas (nen avevane che gli abiti cha vestivane), neque pecuniam (con soli trent'otto seldi). Il papa fece vedere i suoi ventidua soldi al generale Radet e gli disse: « Di tutto il nostro principato, ecco quanto noi possediamo ». Il cardinale ara nondimene tormentato dall'inquietudine cba Pio VII nen si pentisse dal vigore cha avava spiegato a che non le accusasse internamante di averlo a ciò incoraggiato. Quando tutto ad un tratto il buon papa gli disse: « Cardinale, noi ebbiamo fatto bana a pubblicare la bolla di scomunica il 10 Giugno; eltrimanti, come faremmo oggi? »

Il cardinale Pacca fece a questa occasione le seguenti riflassioni: « Fra gli avvenimanti più straordinari di queste persecuzioni della Chiesa noi dobbiamo comprendere la sacrilega usurpaziona dal patrimonio di San Pietro e il rapimento violento dei sommi pontefici Pio VI a Pio VII, avvenimenti sino allora inuditi e che gli uomini più illuminati evevano perfino considarato coma impossibili. L'autora della famosa difesa dal olaro gallicano, attribuita a Bossuet, il quala si studia co'suoi ragionamenti d'indebolire e di ristringera la suprema giurisdizione dei papi, pur dichiara eltamente cha i possedimanti dalla Chiesa, « essendo consacrati a Dio, non possono senza sacrilegio essere invasi, usurpati e rivolti ad uso secolare » (*Difesa, lib.* 1, *cap* 16). Noi possiamo citare la parole di uno scrittore più moderno, dal celebre Muratori, accusato da un giornale romano di aver parlato con una specia di compiacenza della sovranità degli imperatori di Costantinopoli sopra Rome, di alcuni atti di autorità esercitati dagli imperatori di Germanie nei dominii dalla Chiesa, come per eccitare i loro successori a rivendicare de' pretesi diritti in questi medesimi dominii. Il Muratori respinge con indegnazione quest'accusa dei giornalisti romani e si lamenta amaramante perchè mettano i suoi Annali d'Italia nal novero dei libri più funesti all'autorità temporale dei papi. Ecco le parole più notevoli dalla sua risposta: « Se mai per sciagura si scontrasse un imperatore tanto perverso da voler turbare il principato romano, il cui possedimento è così legittimamente acquistato, così antico e improntato del sigillo di tanti secoli, esso non avrebbe bisogno di questi Annali per fare il male; le sue passioni ampie e disordinate sarebbero i suoi consiglieri: ma giova sperare che un simile imperatore non sorgerà mai » (*Annali d'Italia*, *t.* 12). Così pensava il Muratori; e nondimeno a'dì nostri, nel correre di alcuni anni, il gran sacrilegio è stato due volte commesso, e l'imperatore persecutore si suscitò davvero.

« Molto più stupore cagionò la fredda indifferenza de' governi cattolici ella notizia di questi esecrabili attentati. Il mondo udì già con orrore le prigionia di Bonifacio VIII, eseguita da Guglielmo Nogarato, gentiluomo francese, incaricato da Filippo il Bello d'intimare el pontefice l'appello dalla sue bolle al future concilie. Il nostro Dante Alighieri, quantunque ghibellino e nemico particolare di Bonifacio, racconta con orrore questo fatto, che paragone alla scena empia e dolorosa del giardino degli Olivi:

Perchè men paja il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele
E tra nuovi ladrool esser aociso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò noi sazia, ma, senza decreto,
Porta nel templo le cupide vele.

« L'anno seguente, il Nogareto, molto mene colpevole di Miollis e Radet, fu obbligato di comparire al cospetto di Clemente V a Vienna in Francia, ove si tenava un concilio ecumenico, per far l'umile confessione della sua colpe; e il papa, quantunque francese e poco favorevole alla memorie di Bonifacio VIII, gli perdonò ma sotto la condizione che andrebbe in Terra Santa e vi rimarrebbe cinque anni. (Quando i Borboni risalirono il

trono di Francia, il generale Miollis ebbe un' udienza particolare da Luigi XVIII, fu decorato dell' ordine di San Luigi o ottenne il governo di Marsiglia).

« Più tardi l' Europa fu di nuovo riscossa alla notizia della prigionia di papa Clemente VII in castel Sant'Angelo, investito dall' esercito ispano-germanico di Carlo V. Incontanente le corti cattoliche aprirono negoziati il cui principale oggetto doveva essere la liberazione del pontefice; e quel maligno o politico imperatore, per allontanare da sè l' odiosità di quella sacrilega opera e allucinare i popoli, comandò in tutte le Spagne preghiere pubbliche o processioni per la libertà del papa che il suo esercito tenova prigioniero. Le nazioni fremettero, ne siamo certi, anche alla notizia della violenta deportazione di Pio VI e di Pio VII; e tuttavia non fu udito alcun richiamo, neppure una voce protettrice discese dai troni cattolici in favore di questi illustri prigionieri. E Dio così permise per far toccare come con mano agli increduli che la conservazione o la prosperità della Chiesa sono unicamonto l' opera della sua provvidenza, o per rendere per sempre memorabile la leziono che i papi leggono sì spesso nelle sante Scritture di non porre la loro fiducia ne' principi della terra. Da lungo tempo fu troppo dimentico a Roma questo consiglio divino, e quali ne sono stati i frutti di questa condotta? Ma gettiamo un velo sopra avvenimenti già da noi lontani; chè basta il ricordare la storia del pontificato di Pio VII. Ogni dimanda, ogni desiderio di Napoleone Bonaparte divenne per lunga pezza una legge per Roma. Il migliore de' pontefici si era lasciato persuadere di aver trovato in quest' uomo un protettore ed un amico; ma quando, chiusi sotto chiave in una carrozza, noi eravamo condotti in Francia como due malfattori, egli mi tenne un linguaggio molto diverso » (*Pacca. Memorie*, *part.* 3, *pag* 153).

49. Verso le quattro del mattino si fecero partire da Roma i due prigionieri apostolici alla volta della Toscana. « Al primo cambio di cavalli, nella Campagna di Roma, dice il cardinale Pacca, noi potemmo notare, sul volto delle poche persone che scontravamo, la tristezza o lo stupore che eccitava in loro tale spettacolo A Monterosi, diverse donne, sulle porte delle case, riconobbero il santo padre, che i gendarmi scortavano con spade sguainate, come un colpevole; e noi lo vedemmo, imitando la tenera compassione delle donne di Gerusalemme, percuotersi il petto, piangere, gridare, stendendo le braccia verso la carrozza: Ci rapiscono il santo padre! ci rapiscono il santo padre! Noi fummo profondamente commossi a tale spettacolo, che del resto ci costò caro; perchè Radet, temendo non la vista del papa, rapito in quella maniera, suscitasse qualche tumulto o sollevazione ne' luoghi popolosi, pregò sua santità a calar lo cortine della carrozza. Il santo padre vi consentì con molta rassegnazione, e noi continuammo così il viaggio, chiusi nella carrozza, quasi senz'aria, nelle ore più caldo della giornata, sotto il sole d Italia, del mese di Luglio. Verso il mezzogiorno, il papa desidorò pigliare qualche cibo, e Radet fece fermare la carrozza alla casa della posta, in un luogo quasi deserto, sulla montagna di Vitorbo. Quivi, in una sucida camera, ovo si trovava appena una seggiola portatile, la sola forse che fosse nella casa, il papa si assise ad una tavola coperta di una tovaglia sporca, vi mangiò un uovo e una fettuccia di coscia di porco salato. Incontanonte si continuò la via: il calore era eccessivo, soffocante. Verso la sera il papa ebbe sete, e siccome non si vedeva casa sulla strada, un sott'uffiziale de'gendarmi raccolse in una bottiglia acqua da una fonte, e la presentò al santo padre che la bevette con piacere. Egli bevette perciò dell'acqua del torrente sulla via, come è detto nel salmo. In nesssuu luogo, da poi Monterosi, fu potuto vedere chi fosse il prigioniero chiuso nells carrozza; il che fece nascere un curioso fatto. Mentre si cambiavano i cavalli a Bolsena, un padre francescano, che era lungi le mille miglia dal credere che il papa fosse per udire ogni cosa, si approssimò alla carrozza per parlare a Radet e gli disse il suo nome, ricordandogli che era stato con lui in carteggio epistolare e che gli aveva raccomandato un certo avvocato di Roma. Il Radet si trovò molto impacciato per rispondergli, e il papa, volgendosi verso il cardinale, gli disse: Oh! che briccone di frate!

« Dopo diciannove ore di andare forzato, così stanchevole pel santo padre, a motivo di una crudele infermità a cui era contraria ogni specie di fatica e soprattutto quella del viaggiare, noi giungemmo prima di mezzanotte a Radicofani, prima terra della Toscana, e discendemmo nel suo meschino albergo, ove nulla era preparato. Privi di abiti da cambiare, ci bisognò tenere quelli che avevamo,

tutti inzuppati di sudore, e all'aere freddo che fa colà anche nel cuore della state, si asciugarono sopra di noi. Furono assegnate al santo padre ed a me due piccole camere contigue, a'cui usci furono posti di guardia i gendarmi. Nel mio abito di cardinale, io aiutava la serva a fare il letto del papa ed a preparare la tavola per la cena, che fu veramente frugale. In tutto questo tempo io procurava di fare animo al santo padre. In quel dì medesimo, ottava di San Pietro, tutte le preghiere della Chiesa annunziavano quello di cui eravamo testimoni, e tutte erano fatte per ispirare fiducia e coraggio. Si leggeva nel Vangelo che la navicella che portava gli apostoli sul lago di Genezaret fu presa da una violenta tempesta e agitata dai flutti, perchè il vento era contrario, ma che in breve Gesù Cristo apparve sulle onde agitate e le ricompose in calma. Nell'officio si recitavano le belle ed eloquenti lezioni di San Gian Grisostomo, nelle quali e'si congratula cogli apostoli Pietro e Paolo delle loro fatiche, e si allegra de'patimenti che essi hanno durato per noi, gridando: – Che dirò io ora? Che posso io dire oggimai considerando questi patimenti? Quante prigioni avete voi santificato! Quante catene avete voi onorato! Quanti tormenti illustrato? Ti allegra, o Pietro! Ti allegra divino Paolo! – A questa consolazione che la Chiesa offeriva in tal giorno ai fedeli se ne aggiungeva un'altra particolare per me: ed è che il papa, lungi dal dare alcun segno, dal proferire parola che indicasse pentimento del fare coraggioso usato contro Napoleone, spiegava per lo contrario una energia, una forza d'animo che mi destavano maraviglia. Egli parlava sempre a Radet con una dignità da sovrano, talvolta ancora con tal modo d'indegnazione cotanto duro e severo che io dovetti pregarlo modestamente di calmarsi e di ripigliare il suo carattere di mansuetudine e di dolcezza.

« Dopo raggiunti dai servi del papa, noi partimmo da Radicofani verso le sette della sera del 7 Luglio, e trovammo a qualche distanza una calca di gente che era stata respinta dell'albergo. Radet fece fermare la carrozza e permise a tutti di approssimarsi per ricevere la benedizione del santo padre, e alcuni gli baciavano anche la mano. Sarebbe difficile dipingere il fervore, la pietà di questo buon popolo e di tutti gli abitanti della Toscana. Noi viaggiammo tutta la notte, e l'8 Luglio verso l'albeggiare si giunse a Siena. I cavalli di posta e un buon drappello di gendarmi ci aspettarono fuori della città. Radet non dissimulò al papa di aver prese tutte queste precauzioni per timore che il popolo senese si sollevasse al suo passare: e gli disse che pochi giorni prima si era notato qualche fermento in questa città all'arrivo di monsignor Fenaja, patriarca di Costantinopoli, condotto anch'esso dai gendarmi. Radet volle farci riposare a Poggibonzi nelle ore più calde. Giunti all'albergo, il papa ed io restammo più di venti minuti senza poter discendere, perchè l'ufficiale di gendarmeria che aveva la chiave della carrozza era rimasto indietro coll'equipaggio. Radet permise ad alcune persone di entrare nell'albergo per gettarsi appiè del sommo pontefice. Dopo alcune ore di riposo, ripigliammo la strada di Firenze in mezzo ad immenso popolo che dimandava con segni straordinarii di fervore la benedizione apostolica; ma, a qualche distanza dall'albergo, i postiglioni, che ci menavano con gran velocità, non videro un gran macigno, pel quale la carrozza fu rovesciata, si fecero guasti, il papa cadde sotto ed io sopra di lui. Il popolo che piangeva e gridava Santo padre! rialzò in un momento la carrozza; un gendarme aprì la portiera che era sempre chiusa a chiave, mentre i suoi camerati pallidi e sfigurati si sforzavano di allontanare il popolo il quale, diventato furioso, gridava loro: Cani! cani! Intanto il santo padre discese portato sulle braccia del popolo che si accalcò immantinente intorno a lui: gli uni si prostravano col volto contro terra, gli altri gli baciavano i piedi, altri toccavangli rispettosamente le vesti, come fossero state reliquie, e tutti gli dimandavano con sollecitudine se aveva patito nella caduta. Il santo padre, col sorriso sulle labbra, li ringraziava del loro affetto e rispondeva scherzando su tale caduta. Quanto a me, che temeva non quella moltitudine venisse alle mani coi gendarmi e trascorresse a qualche eccesso di cui sarebbe stata essa medesima la vittima, mi cacciai in mezzo ad essa gridando che il cielo ci aveva preservati da ogni male, e che li scongiurava di calmarsi e di tranquillarsi. Dopo questa scena, che aveva fatto tremare Radet e i suoi gendarmi, il santo padre salì col cardinale nella carrozza del cardinale Doria e se ne partirono. Era un tenero spettacolo il vedere su tutto il nostro passaggio que' buoni Toscani dimandare la benedizione del santo padre e, non ostante le minacce dei gendarmi, approssimarsi alla carrozza per

baciargli la mano e attestargli tutto il loro dolore di vederlo in quello stato crudale.

« Verso un'ora di notte, continua il cardinale Pacca, arrivammo alla Certosa di Firenza. Il santo padre fu ricevuto sulla porta da un colonnello di gendarmerie e da un commissario di polizia. Il solo priore ebbe licenza di approssimargliai e di fare i suoi convenevoli; a tutti gli altri fu negata una tal grazia, perfino ai religiosi del convento, che ne furono profondamenta afflitti. Noi eravamo circondati da gendarmi e ufficiali di polizia, che, sotto il pretesto di esserci utili, non ci abbandonavano neppure un momento. Il santo padre fu condotto nell'appartamento in cui dieci anni prima era stato ritenuto quale ostaggio l'immortale Pio VI. Quando Pio VII vi giunse nel 1809, la Toscana era governata da una sorella di Napoleone, Caterina, ma allora Elisa Bonaparte, sotto il nome di granduchessa. Essa mandò a fare i suoi convenevoli a Pio VII alla Certosa e a fargli le profferte d'uso. Ma il papa e il cardinale si erano da sole due ore coricati, cha si fecero alzare per ordine dalla principessa Elisa e partire incontanente, il papa per Alessandria, il cardinale per Bologna. Il santo padre ebbe appena il tempo di dimandare un breviario al priore della Certosa » (*Pacca a Artaud*).

50. Intanto a Roma, il generale Miollis, dopo fatto arrestare uno de' sbirri che avevano rubato nel palazzo pontificio, vedendo riuscirgli perfettamante le sue impresa, aveva detto in francese a' suoi ufficiali, che erano circondati da galeotti e da sbirri complici di quell'attentato: « Ora, signori, licenziata questa canaglia » (*Artaud, t* 2, *p.* 369). Poi, lo atesso giorno, 6 Luglio, scrisse a Napoleona: « La Maestà Vostre mi ha fidato la cure di mentenere la tranquillità ne' suoi stati di Roma; lo ho côlto l'unico mezzo di riuscirvi; ho ordinato l'arresto del cardinale Pacca. Il papa vi si è opposto con barricate ed una difesa che l'hanno trascinato lui atesso col cardinale. Il generale Radet, che n'era incaricato, non ha potuto penetrare che abbattendo la porte e i muri dal Quirinale, che l'antico governo aveva tramutato in fortezza, donde affidava gli ordini della Maestà Vostra. Tutti gli ostacoli sono stati vinti dalle buone disposizioni del generale, cha li condusse sotto scorta alla Certosa di Firenze, ove riceverà gli ordini di sua altezza la granduchessa, che io ebbi l'onore di avvertire alcune ore prima. Il papa si è circondato nalla sua ultima camera di tutti i suoi cardinali, prelati, che ha renduto solidari dal suo sistema di opposizione ». Ora noi vediamo da due relazioni particolarizzate, l'una del generale Radet, l'altra del cardinale Pacca, che le principali asserzioni del generale Miollis sono impudanti menzogne che disonorano qualunque uomo, in particolare un soldato francese (*La relazione di Radet si trova nel primo volume del cardinale, ediz.* 1846). Quando nella sua lettara del 7 Luglio Miollis soggiunge: « Il santo padre non ha voluto spogliare i suoi abiti pontificali », è una doppia menzogna. Il papa e il cardinale vestirono i loro abiti di cerimonia, perchè il generale Radet disse loro bugiardamente che dovevano render visita al generale Miollis (*Artaud, t.* 2, *p.* 370 *e* 371). Noi lasciamo agli uomini d'onore, soprattutto ai militari, decidere se un uomo che si permette simili menzogne non merita il nome che egli dà agli shirri ed ai galeotti suoi compagni a suoi complici.

Ma si vuol tornare a Firenze. Il viaggio del papa sino ad Alessandria durò sette giorni, dal 9 al 15 Luglio. Una mattina, nei primi giorni, molti abitanti si erano raccolti intorno alla carrozza e dimandavano la benedizione: il comandante si vide obbligato a fermarsi e permettere al santo padre di benedirli. Immediatamenta dopo queste breve e commovente azione il papa supplicò uno di quelli che erano ancora in ginocchio di portargli un po' d'acqua fresca; tutti si lavarono al tempo stesso; gli uni corsero ai cavalli per arrestarli, gli altri si posero davanti ai gandarmi, un gran numero si precipitarono nelle case proferendo grida di gioja e di sollecitudine. Si offrirono a sua santità ogni sorta di rinfreschi. Bisognò che ne gradissa da tutte la mani, o toccasse almeno quello che non accettava. Le donna costringevano gli uomini a cedere ad esse il posto. Tutti gridavano: « A me, santissimo padre, pigliate da me, ancora del mio! – Da tutti! » rispondeva il nostro pio pontefica, col volto solcato dalle lagrime. Gettando nalla carrozza la più belle frutta, uno de' paesani, con questa due sole parole energiche e terribili: Lo volete voi? parlate? propose al papa di respingere i soldati e di liberarlo; il papa, con un vero accento di tenerezza, di supplica e di preghiera, chiese che non si facesse alcun atto di resistenza e si diede di bel nuovo in balìa del suo guardiano, che si rimise in via alla volta di Genova. Un po' più lungi il papa si

trovò separato da' suoi bagagli e oppresso dal caldo; perciò chiedeva di pigliare in prestito qualche camicia, qualunque si fosse. Un paesano gliene offerse incontanente una; indi, baciando con trasporto la mano che lo benediva, dispiccò dalla manica del papa un ago che conservò come un ricco pegno di avergli prestata una camicia.

51. A Mondovì la sollecitudine del popolo prese un carattere più manifesto; gli Ordini religiosi andarono a incontrarlo in processione e lo scortarono. I Piemontesi contavano cogli occhi i gendarmi, indi parevano proporre sotto tutte le forme de' segni e del parlare di volere liberare sua santità. « Come più ci approssimavamo alla Francia, dice nella sua relazione uno de' servi del papa, e tanto più cresceva l' entusiasmo. Al primo villaggio francese, le autorità vicine, sotto il pretesto di vegliare al buon ordine, cercavano di appressarsi il più che potevano al santo padre, ed era per coprire la sua mano di baci, per consolarlo e compiangerlo. Pio VII diceva: Potrebbe Dio ordinarci di mostrarci insensibili a questi segni di affezione? E perciò li gradiva con dignità e modestia. All' avvicinarsi a Grenoble, alcune migliaja di militari, ma senz' armi, alla veduta del papa, cadono ginocchioni come un solo uomo. Era l' eroica guarnigione di Saragozza, prigioniera di guerra a Grenoble, la quale aveva chiesto di andare tutta quanta a incontrare il pontefice, e aveva mandato in segreto a congratularsi seco sulla sua resistenza. Pio VII sporse fuori quasi interamente la persona, e con aria di gioia e di viva tenerezza distese sopre quegli eroi, rotti e logori dalle fatiche, una immensa benedizione » (*Artaud*).

Il 21 Luglio, a San Giovanni di Morienna, il cardinale Pacca avea raggiunto il papa e ne partì nella medesima carrozza per Grenoble. La strada era gremita di gente venuta dai paesi vicini, dice egli, e la calca andava crescendo come più noi ci approssimavamo a Grenoble. Era uno spettacolo commovente il vedere quel buon popolo porsi in ginocchio da qualunque luogo lontano che vedesse la carrozza, e aspettare così il passaggio del papa per ricevere la sua benedizione. Molti ci accompagnavano correndo, e alcune giovanette gettavano fiori nella carrozza, perchè il santo padre degnasse benedirli. Esse gli testimoniavano altamente i loro sentimenti di rispetto e venerazione, e mi ricordo di una di esse che gridava piangendo: « Come sembrate dimagrato, o santo padre! Ah! l'è per le grandi afflizioni che vi danno.... » E quando il papa distese la mano per benedirle, elle si cacciavano innanzi per baciarla, quantunque la carrozza corresse velocemente, a rischio di essere schiacciate dalle ruote o calpeste dai cavalli dei gendarmi. Entrando nella città noi vedemmo le finestre guarnite di spettatori, e la contrada stivata di popolo che s'inginocchiava chiedendo la benedizione. Si può dir qui di Pio VII ciò che alcuni anni prima era stato detto del suo predecessore, che la sua entrata in Grenoble non era quella di un prigioniero condotto dalla forza al luogo del suo destino, ma sì quella del migliore de'padri che, dopo lunga assenza, torna in seno alla cara famiglia che gli dà i segni più teneri del suo amore e del suo rispetto.

Questo concorso straordinario dei popoli, soggiunge il cardinale, queste unanimi testimonianze di venerazione che il papa riceveva fra via, sono sempre state per me uno spettacolo, non dirò solamente prodigioso ma anche soprannaturale. Da varii secoli, non solamente i paesi eterodossi, ove i pregiudizii contro la santa sede si succhiano insieme col latte, ma anche alcuni paesi cattolici e la Francia più in particolare, echeggiano di declamazioni furibonde contro Roma. Quivi alcuni scrittori sono continuamente occupati a mostrare ai popoli questa metropoli del cristianesimo come la sede della tirannia del mondo; essi spargono le più atroci calunnie contro il clero romano e dipingono le azioni dei sommi pontefici coi colori più neri e più spaventevoli. Ei pare adunque dal modo con cui si formano d' ordinario i giudizii umani che essi avrebbero dovuto riuscire a suscitare un odio universale contro i papi; pare che i popoli traviati avrebbero dovuto fuggire la presenza di un papa come si fugge alla veduta di un mostro, o almeno vomitare al suo passaggio ogni sorta d' ingiurie o d' imprecazioni. Nondimeno è avvenuto il contrario. Sia che Pio VII e il predecessore abbiano viaggiato da sovrani ne' paesi stranieri, sia che vi siano comparsi scortati dai gendarmi come colpevoli, dappertutto le città e le provincie sono accorse per salutarli coi loro plausi e dare ad essi innumerevoli testimonianze del loro amore e venerazione. È dunque permesso di vedere in questi avvenimenti straordinarii qualche cosa di sovrumano.

52 Il clero di Grenoble non potè ottenere la permissione di andare incontro al papa e

fargli i suoi convenevoli; si vietò perfino di suonar le campane. Il papa fu albergato alla prefettura, il cardinale in una casa vicina. Lo scopo del governo era di separare il papa de' suoi consiglieri più fedeli e più capaci. Il cardinale Pacca credette di dover comunicare a Pio VII le sue riflessioni e questo riguardo in una lettera del 29 Luglio. « In questa lettera, dic'egli, io mi permetteva primieramente alcune osservazioni sulla condotta dei famigli, che nelle corti in generale fanno poco onore al loro signore; passando poscia all'obbietto che aveva principalmente in vista, io gli rappresentava che tutti gli occhi dell'Europa erano raccolti sopra la sua persona; che trovandosi senza ministri o senza consiglieri, tutto ciò che egli direbbe e farebbe non potrebbe essere attribuito che a lui medesimo. Io lo avvertiva che il governo non mancherebbe di circondarlo di cardinali che non sarebbero della razza di quegli uomini col cui mezzo si opera la salute d'Israele »: parole profetiche, che si avverarono appuntino e Savona. Il 1.° Agosto il cardinale Pacca fu condotto a Fenestrelle, fortezza sopra uno de'punti più alti delle alpi, tra il Piemonte e il Delfinato: egli vi espiò per tre anni e mezzo di cattività la colpa di essere stato fedele al suo sovrano.

Rispetto al papa, si fece partire per Valenza, e non gli fu dato di poter visitare il monumento quivi rizzato a Pio VI. Avignone si mostrò degno di essere stata la residenza de' pontefici romani. Si può dire che tutta quanta la città corse intorno alla carrozza che si era fermata sulla piazza. Questa moltitudine salutava con grida di gioje; alcune dame e alcune persone di grado ottennero a prezzo d'oro facoltà di appressimarsi alle portiere. Il colonnello Boissard, che scortava la carrozza, comandò ai soldati di allontanare quegli importuni. I soldati in troppo picciol numero non potevano far uso delle armi. Avvisato il comandante che la popolazione accorreva da tutte parti come ad una crociata, comandò di chiudere le porte della città. Già si erano cominciati alcuni colloqui tra il seguito del papa e la moltitudine. Un uomo di nobile aspetto e vestito con eleganza si appressimò al cameriere o gli disse: « E egli vero, o signore, che il papa ha scomunicato Napoleone? – Signore, rispose il cameriere, non posso darvi alcuna risposta. – Basta, soggiunse l interrogatore, questo mi basta ».

Il colonnello Boissard giunse finalmente a rompere la calca; egli andava con nelle mani le pistole cariche, di cui sarebbesi guardato bene dal far uso. Ingiunse al postiglione di partire e fece uscire il papa dalla città. Ad Aix v' ebbero eguali sceno. L' intera Provenza diede i medesimi segni di pietà. Noi ci appressimavamo a Nizza e si diceva che il santo padre doveva essere condotto a Savona. La città di Nizza fece apparecchi di festa per accogliere il papa. Quando egli fu vicino al ponte del Varo, discese dalla carrozza per traversarlo a piedi. Dall'altro lato uno spettacolo straordinario percosse i suoi sguardi; non ora più come in Francia la confusione degli stati, tutti insieme commisti. Qui ogni cosa era stata proveduta; le condizioni erano state distinte, ognuna prendeva il suo posto; gli ecclesiastici da una parte erano vestiti degli abiti sacerdotali, i nobili portavano lo loro decorazioni, diecimila persone aspettavano in ginocchio senza proferir parola. Diventato cotanto forte devoti a quell'omaggio così solenne, il pontefice si avanzò solo, contenendo con un segno le sue guardie dietro. In faccia al ponte egli vide la religiosa regina d' Etruria inginocchiata in mezzo a' suoi due figliuoli. « Che tempi diversi! disse le regina. – Non tutto è amarezza, rispose il santo padre; noi non siamo, o figliuola mia, nè a Firenze nè a Rome; ma vedete questo popolo, ascoltate attualmente i suoi trasporti ». Il papa risalì in carrozza. Le contrade di Nizza erano state sominate di fiori, e mentre il papa vi dimorò, fu ogni sera illuminata. Comprendendo chiaro il Boissard che non conduceva in quel momento un oscuro prigioniero di stato, gli lasciò la libertà di ricevere gli ecclesiastici e gli abitanti che si presentassero. La notte si cantavano in musica inni sacri intorno alla casa del papa. Il comandante si preparava a seguire una via meno frequentata per mezzo i monti; una dame ebbe l' ingegnosa idea di fare illuminare la strada per la sera, attaccendo lampioni a tutti gli alberi. Un tale esempio fu seguìto lungo la via da tutte le persone pie e fino dalle autorità municipali (*Artaud*).

A Savona, il papa albergò prima dal sindaco, poi nell' episcopio, indi alla prefettura. Una schiera di gendarmi gli facevano la guardie. e non si poteva parlargli se non in presenza di testimoni. Lo stesso vescovo di Savona non aveva questa facoltà. I cardinali Doria, che passavano per ella volta di Parigi, non poterono essere ammessi a salutare il capo della Chiesa. Verso quel tempo si cercò

di sedorlo con un' apparanza di riguardi Un ciambellano di Napoleone fu mandato a Savona ad offrire a sua santità centomila franchi al mese pel suo mantenimento. Gli si compose una casa c quanto è necessario alla pompa di un principe, e si voleva indurlo ad apparire in guisa conveniente alla sua dignità. Egli ricusò ogni cosa, si tenoa confinato ne' suoi appartamanti, contentandosi di mostrarsi di tampo in tempo al popolo e di dargli la henedizione Ma non si lasciava nè parlare nè scrivere cha alla presenza de' suoi guardiani. Il qnale stato di cose si aggravò poscia, come vedremo.

Non si tenne conveniente cha i cardioali sfuggissero alla persecuzione auscitata contra il loro capo. Noi vedemmo che la maggior parte erano stati costretti ad uscir di Roma. Quelli cha vi rimanevano ancora quando fu rapito Pio VII, na furooo successivamenta allontanati. Allora cha nei 1798 si era par la prima volta invasa Roma, era stato commasso l'errore di lasciar che i cardinali si disperdessero; per la qual cosa fu loro possihila il raccogliarsi a Venezia dopo la morte di Pio VI. Il nuovo persecutore della Chiesa credette di essera più astuto a più avvisato radunando tutti i cardinali sotto i suoi occhi. Egli li fece venir tutti a Parigi, affina di esserue più facilmente il padrona e di non avere da temer cosa da loro nel caso che venisse a vacare la santa aede. Non si lasciarono in Italie che quelli a cui l'età o la gravi infermità rendevano impossihile un sì lungo viaggio. Il cardioala Antonelli, decano dal sacro collegio, che il precedente anno era stato rapito da Roma e mandato a Spoleto, fu poscia trasferito a Sinigaglia e morì in qnesto esilio. Il cardinale Casoni non ottenne di rimanera a Roma sa uon perchè ara malato. Si credette di fare un favore al cardinale Caraffa, infermo e ottuaganario, permettendogli di dimorare e Tolentino. Il cerdinale Braschi fu lasciato a Cesena perchè era tormentato dalla gotta. Il cardiuala della Porte ammalò a Torino, nel venire di Francia, e vi morì in breva. Il cardinale Crivalli fu mandato a Milano e il cardinale Carandini a Modena. I cardinali Caracciolo e Firrao, napoletani, sfuggirono alla deportaziona, il primo pel suo stato di malattia, il secondo accettando la carica di limosiniere del nuovo re di Napoli. Il cardinale Locatelli, vescovo di Spoleto, comprò la sua tranquillità con alcune compiacenze, scusate dalle sue abituali infermità, le quali avevano indebolito insiame col suo fisico anche il morale. Tutti gli altri cardinali italiani furono condotti in Francia, e lo sturbatore della Chiesa pareva pigliar piacere in darli in ispettacolo a Parigi e costringarli a comparire alla sua corte. Egli si trastullava in apostrofarli puhhlicamente ed in rimproverarli, sia della condotta del papa, sia della loro proprie. Si beffeve con loro della scomunica fulminata contra di lui a non trasandava occasione alcuna di mortificarli (*Picot, Memorie, an.* 1809).

Dopo le vittoria di Wagram e le pace di Vienna, Napoleone ara tornato a Fontainehlau il 26 Ottobre 1809. Nel Novembre egli vi fece venire uno da' capi più valenti dalla cose astare a ·gli dettò egli stesso una gran copia di pensieri su cui comporra una mamoria cha mostrasse aperto lo stato degli affari della sante sede. Questa memoria imperfettissima, osserva l Artaud, manifesta chiaremente quala fossa a questo riguardo lo spavento del suo spirito. Dopo la memoria fu raccomandato di stendere un catalogo di tutte le scomuniche pronunziete dalla santa sede.

53. Intoruo e qual tampo avvenne un colloquio importante fra Napolaone a l'abbate Emery, superiore genarale di San Sulpizio. Questi aveva puhhlicato i Nuovi opuscoli dell'ebhate Fleury. Egli vi aveve eggiunto diversi pii scritti della mano di questo autore, e tra gli eltri l'uno interessantissimo sopra l'avvenuto nell'assemhlea del 1682 e sopra il senso cha si dovava dare, secondo lo stesso Bossuet, al quarto articolo della dichiarazione risguerdante l'infallibilità del papa. Questa operetta piacque assai agli stranieri e fu ricercatissima in Roma; ma quanti più elogi essa procacciava all'abbete Emery fuor della sua patria, e tanto più gravi persecuzioni gli suscitava in Francia. Egli fu accusato presso l'ex-oratoriano e regicida Fouché di essere oltramontano. L'imperatore non tardò ad essere informoto di quaste accuse. Fu parlato di ciò nel consiglio di stato. Il signor Fontanes prese altamenta la difesa del teologo, e sostenua che l'ahbate Emary ara un uomo savio e moderatissimo, e cha si onorava di avere un simile uomo nell'università. Nondimeno le preoccupazioni dell'imperatore sussistevano sempre. Nou si dovava avere un difensore dal papa a Parigi, quando il protestante e regicida Alquier era stato incaricato di attaccarlo a Roma. Napoleone parlò di questo incidente al cardinale Fesch, il

quale, non potendo dissipare tutte queste preoccupazioni, consigliò di chiamare l'abbate Emery a Fontainebleau, ove la corte doveva rimanere ancora, affinchè l'imperatore potesse avere con lui alcune spiegazioni. L'imperatore vi consentì. L'abbate Emery stupisce di un invito di cui non gli era indicato l'oggetto. Egli raduna il suo consiglio e gli dice: « L'imperatore mi chiama a Fontainebleau; io non so quello che egli mi voglia dire. Forse brama di consultarmi sulle controversie col papa? Forse sta per sopprimere la compagnia? Perciò bisogna pregare molto per me affinchè Dio m'ispiri risposte convenienti ».

L'abbate Emery dovette aspettare tre giorni prima di avere udienza. Egli passò gran parte di questo tempo nella cappella del palazzo pregando pei principi della stirpe de'Valois, che lo avevano fatto edificare, e in cui pro, diceva egli, era assai tempo che non si facevano preghiere. Si proponeva altresì di dire la verità a Bonaparte sulle sue controversie col papa, e preparava così il suo piccolo discorso. « Io sono sull'orlo del sepolcro; nessuno interesse umano può avere forza sopra di me; ma il solo interesse della Maestà Vostra mi obbliga a dichiararle che è importantissimo per lei di riconciliarsi col papa, e che altramente ella è esposta a grandi sciagure ».

Giunta finalmente l'ora dell'udienza, il cardinale Fesch andò a pigliar l'abbate Emery, l'introdusse nel gabinetto dell'imperatore, indi si ritirò. Napoleone cominciò a parlare degli Opuscoli: « Ho letto il vostro libro, eccolo qua. È vero che vi sono nella prefazione alcuni punti che non sono oro purissimo, ma nella somma non c'è gran male ». E pigliò l'abbate Emery per l'orecchio; quest'era una gentilezza che si permetteva talvolta con quelli di cui era contento. Egli se l'era permessa col principe primate, il quale se ne lamentò poscia coll'abbate Emery, che gli rispose: Monsignore, ho ricevuto anch'io il medesimo favore che Vostra Altezza; io non ardiva vantarmene, ma ora che divido la cosa con un gran signore qual voi siete, voglio narrarla a tutti.

Napoleone non cessò poscia di parlare delle sue controversie col papa, e dichiarò che rispettava la sua potestà spirituale, ma che rispetto alla sua potestà temporale, essa non veniva da Gesù Cristo, ma da Carlomagno, e che egli il quale era imperatore come Carlo, voleva togliere al papa questa potestà temporale, perchè gli rimanesse maggior tempo d'occuparsi degli affari spirituali. Attaccato sopra un altro terreno, l'abbate Emery obbiettò che Carlomagno primieramente non aveva dato al papa tutti i suoi possedimenti temporali, che erano grandissimi nel quinto secolo, e che l'imperatore non doveva almeno mettere le mani su questi primi beni temporali. L'abbate Emery stava per continuare. Napoleone, che non era molto istrutto della storia ecclesiastica e che pareva ignorare questo punto, non rispose nulla, ma temperando la voce si affrettò di aggiungere, troncando la sua prima idea, che il papa era un bravissimo uomo, per mala sciagura intorniato da cardinali incrostati di oltramontanismo che lo consigliavano molto male. Il protestante Alquier aveva accusato i monaci, Napoleone accusava i cardinali. « Voi lo vedete, ripigliò Napoleone, se io potessi trattenermi un quarto d'ora col papa, comporrei tutte le nostre controversie! – Ebbene! poichè la Maestà Vostra vuol comporre ogni cosa, perchè non lascia ella venire il papa a Fontainebleau? Questo è appunto quello che ho disegnato di fare. – Ma in qual condizione lo farà ella venire? Se egli traversa la Francia come un prigioniero, un tale viaggio farà gran torto alla Maestà Vostra; perocchè può esser sicura che egli sarà accompagnato dalla venerazione de' fedeli. – Io non intendo di farlo giungere come un prigioniero; voglio per lo contrario che gli siano renduti i medesimi onori che allorquando è venuto a consacrarmi. Del resto, mi reca gran sorpresa che voi, che avete studiato teologia per tutta la vostra vita, voi e tutti i vescovi di Francia, non troviate alcun mezzo canonico per compormi col papa. Se io avessi studiato teologia anche per soli sei mesi, avrei in breve districato ogni cosa, perchè (e portò il dito sulla sua fronte) Dio mi ha dato alcun poco d'intelletto; io non parlerei latino tanto bene come il papa: il mio latino sarebbe un latino da cucina, ma in breve avrei schiarita ogni difficoltà ». In quella l'abbate Emery fece tale segno che voleva dire: « Voi siete ben fortunato di credervi in istato di saper tutta la teologia in sei mesi, mentre io che l'ho studiata tutta la vita non la so ancora ».

Il colloquio durava ancora quando tre re, quel di Baviera, quel di Wurtemberg e quello d'Olanda si presentarono all'udienza. Erano annunziati ad alta voce e con gran solennità;

l'imperatore rispose ricisamente: « Aspettino! » Era cosa neturale che si credesse in diritto di far aspettare dei re che egli stesso aveva creato. Vedendo l'abbate Emery che non era congedato, ripigliò a parlare e disse: « Sire, poichè voi avete degnato leggere gli opuscoli di Fleury, vi prego di accettare alcune giunte che io vi ho fatto e cha sono il compimento dell'opera ». L'imperatore le ricevette e le pose sul tavolo. Lo scopo dell'abbate Emery, nell'offerirglieli, era di ottenere che leggesse due belle testimonienze di Bossuet e di Fénélon in fevore della Chiese romana; testimonianze che formavano una parte di quel supplemento, e così imparasse a rispettarla maggiormente. La conversazione finì in molto amichevoli modi. Alquanti giorni dopo le giunte furono prese dalla polizia e vietate. Tuttavia da quel punto si conobbe che nello spirito dell'imperatore ere entrato un sentimento di stime e di venerezione per l'ebbate Emery (*Artaud, t 2*).

In sostenza colui che eveve fatto rapire il papa, disperdere i cardinali e imprigionare tanti ecclesiastici e preati fedeli, sapeva molto bene chi metteva la Chiesa in conturbazione e de chi dipendeva il rimetterla in pace. I mezzi di conciliazione che egli mostrava di cercare non erano dunque che un giuoco per imporra ei semplici e coprir le sua ambizione. Lasciasse la Chiesa tranquille; rendesse alle loro funzioni il sommo pontefice, i cardinali, i vescovi; rinunziasse e dimande esorbitanti: e il rimanente si earebbe di leggieri composto. Ma non che abbendonasse il suo sisteme, egli lo distendeva sempre più, e parevagli che, a misura che procedeva innanzi, non rimanesse al papa de far altro che cedere. Il suo scopo finale era non precisamente di distruggere la Chiese cattolica, ma di soggetterla a' suoi voleri, affine di dominare per mezzo di lei eugli spiriti, come dominave sui corpi col mezzo del suo esercito, e mostrarsi in cotal guisa più accorto dell'imperetore di Russia, del re di Prussia e del re d'Inghilterra, i quali lo avevano sollecitato di dichiarersi, al paro di loro, papa della sua religione. Avendo Pio VII rifiutato di der le bolle ai vescovi nominati in Francia, Napoleone radunò una commissione ecclesiastica incaricata di cercare i mezzi di provedere ei bisogni delle chiese, soprattutto di far senza del papa nell'istituzione dei vescovi. La commissione era composta di due cardinali, di un arcivescovo, di quattro vescovi, del padre Fontana, generale dei barnabiti e dell'abbate Emery. Innanzi a tutti ere il cardinale arcivescovo di Lione, Fesch, cardinale zio più assai che cerdinale prete; indi il cardinale Maury, arcivescovo disertore di Montefiascone e Corneto.

Giovanni Maury, figlio di un calzolajo, nato nel venesino nel 1746, fattosi ecclesiastico, andò e Parigi per darsi a conoscere: e vi riuscì con un elogio di Fénélon, un panegirico di San Luigi, un eltro di Sant'Agostino e soprettutto per le sua destrezza nel farsi eccoglier bene nelle società letterarie. Nel 1789 egli eveve un benefizio di ventimila franchi d'entreta: membro degli stati generali e dell'assemblea costituente, acquistò immensa rinomanza quale oretore e difensore eloquente, e intrepido dei diritti della Chiesa e della monarchia. Perciò, allora che egli uscì di Francia, fu accolto colle più lusinghiera distinzione dai principi e dal papa. Pio VI lo creò arcivescovo di Nicea l'anno 1792, indi nunzio alla dieta di Francoforte, ove non sortì felice successo. Tornato a Roma nel 1794, venne creato cardinale e vescovo delle sedi unite di Montefiescone e Corneto. All'invasione degli eserciti francesi, egli si ritrasse a Venezia e anche in Russia. Nel 1799 assistè al conclave in cui fu eletto Pio VII. Luigi XVIII, riparato a Mittau, lo nominò suo ambasciatore presso le santa sede. Per elcuni anni egli mostrò uno zelo operosissimo in favora della casa borbonica, ma finì per etancersene. Nel 1804 egli dimenticò i suoi doveri e il suo onore di cardinale, di vescovo e d'embasciatore, scrisse una lattera di adulazione e Bonaparte, fece il viaggio di Genova nel 1805 per essere a lui presentato, e abbandonò il suo vescovado di Montefiascone nel 1806, per toroare a fare il cortigiano a Parigi, ove recò gran sorpresa il rivederlo. Gli stessi napoleonisti lo riguardavano come un disertore. L'opinione pubblica si manifestò con beffe, indi con un assoluto abbandono. Il Maury se ne consolò allora che ricevette il ealario di cardinale franceso e il titolo di primo limosiniere di Girolamo Bonaparte. Tele era il eecondo consigliere di Napoleone nelle sue controversie col papa.

Il terzo fu Luigi Mattia di Barral, vescovo di Troyas prima delle rivoluzione, poscia di Meaux, indi ercivescovo di Tours nel 1805, eenatore nel 1806, e primo limosiniere di madama Murat e poi dell'imperatrice Giu-

seppina. Il 28 Dicembre 1808 egli scrisse al papa che era tuttavia a Roma, e lo sollecitò fortemente a prorogare i poteri straordinarii che il sommo pontefice aveva costume, da poi il concordato, di concedere ogni anno ai vescovi, e che da qualche tempo negava di continuare loro. Il 4 Agosto 1809 gli diresse istanze non meno vive intorno le bolle pei vescovi nominati, ma il papa andava allora errando. Rapito da Roma il mese precedente era tratto prigioniero nel mezzogiorno della Francia, e non gli era concesso alcuna comunicazione coi cardinali e coi prelati. Non era veramente quello il buon momento di sollecitare da lui bolle che non poteva allora rivestire delle forme ordinarie (*Biografia universale*, *t.* 57, *e L'amico della religione, t.* 15).

I quattro vescovi della commissione erano Caneveri di Vercelli, Bourlier d'Evreux, Mannay di Treveri e Duvoisin di Nantes. Quest'ultimo, nato a Langres nel 1744, autore di alcune opere utili in favore della religione e dell'ordine sociale, vescovo di Nantes da poi il 1802, era il confidente di Napoleone più astuto per assediare il papa, vincerlo colla stanchezza e recarlo a qualche debolezza che lo facesse cadere delle stima propria e dell'altrui.

Lasciato a sè medesimo, Pio VII vedeva molto giusto negli affari, piglieva il buon partito e teneva fermo. Ma quando poi si vedeva intorniato, assediato dai vescovi, dai cardinali che si succedevano con astuto accordo per persuadergli che quel partito trarrebbe seco la rovina della religione e la perdita delle anime, il buon papa, privo dei consiglieri fedeli che avrebbero potuto sostenerlo, finiva, per stanchezza, a diffidare di sè medesimo e a cedere più o meno e partiti che gli ripugnavano e che un momento dopo gli suscitevano crudeli rimorsi. Questo sarà il ministero di tentazione e di seduzione che sosterranno allato al santo vecchio certi vescovi e certi cardinali più o meno francesi.

Il cardinale Caprara, che morì l anno 1810 nella sua legazione di Francia, era alcun poco di questo numero. Si vede dalla seguente risposta che Pio VII gli indirizzò da Savona il 26 Agosto 1809: « Noi abbiamo ricevuto qui, il 19 Agosto, la vostra lettera del 20 Luglio, colla quale, come arcivescovo di Milano, voi ci dite che Sua Maestà l'imperatore dei Francesi desidora che noi conferiamo l'istituzione canonica ai vescovi eletti per le sedi vacanti ne' suoi stati. Voi aggiungete che Sua Maestà consente che nelle nostre bolle noi non facciamo alcuna menzione della sua nomina, purchè anche noi sopprimiamo la clausola motuproprio o qualunque altra equivalente -- Per poco che voi signor cardinale, riflettiate su questa proposizione, è impossibile, che non vediate che noi non possiamo consentirvi senza riconoscere il diritto di nomina nell'imperatore e la facoltà di esercitarlo. Voi dite che le nostre bolle saranno concedute non alle sue istanze, ma a quelle del consiglio e del ministro de'culti --. Primieramente la Chiesa cattolica non riconosce ministro de' culti la cui autorità derivi dalla potestà laica; poi, questo consiglio, questo ministro, non sono essi forse lo stesso imperatore? non sono essi forse il mezzo per dare i suoi ordini e lo strumento delle sue volontà? Ora, dopo tante innovazioni funeste alla religione che l'imperatore si è permesso, e contro le quali noi abbiamo sì spesso e così inutilmente reclamato; dopo le vessazioni esercitate contro tanti ecclesiastici dei nostri stati; dopo le deportazione di tanti vescovi e delle maggior parte dei nostri cardinali, dopo l imprigionamento del cardinale Pacca a Fenestrelle; dopo l'usurpazione del patrimonio di San Pietro; dopo esserci veduti noi stessi assaliti a mano armata nel nostro palazzo, trascinati dell'una città all'altra, custoditi così strettamente che i vescovi di più diocesi che noi abbiamo attraversato non avevano la libertà di approssimarsi a noi e non potevano parlarci senza testimoni; dopo tutti questi attentati sacrileghi e altri infiniti che troppo lungo sarebbe l'enumerare, e che i concili generali e le costituzioni apostoliche hanno percosso di anatema, che abbiamo noi fatto se non obbedire a questi concili e a queste medesime costituzioni come voleva il nostro dovere? Come dunque oggidì potremmo noi riconoscere nell'autore di tutte queste violenze il diritto in questione e consentire che lo esercitasse? Lo potremmo noi senza renderci colpevoli di prevaricazione, senza metterci in contradizione con noi medesimi e senza dar motivo di credere, con grande scandalo dei fedeli, che, abbattuti dai mali che abbiamo patito e dal timore di viepiù grandi, noi siamo tanto vili da tradire la nostra coscienza e approvare ciò che essa ci obblige a proscrivere? Pesate queste ragioni, signor cardinale, nè già alle bilancie della sapienza umana, ma a quelle del santuario, e ne sentirete la forza.

« Non ostante un tale stato di cose, sa Iddio se noi desideriamo ardentemente di dare i pastori alle sedi vacanti di questa chiesa di Francia, che noi abbiamo sempre amato con predilezione, o se noi desideriamo trovare uno spediente per far ciò in maniera conveniente alle circostanze, sì nostro ministero e al nostro dovere! Ma dobbiamo noi operare in cosa di così alta importanza senza consultare i nostri consiglieri-nati? Ora come potremmo noi consultarli, quando, separati da loro colla violenza, ci è stata tolta ogni comunicazione con essi e in oltre tutti i mezzi necessari per la spedizione di simili affari, non avendo neppure potuto sino ad ora ottenere di avere al nostro fianco un solo dei nostri segretari? Ma se l'imperatore ama veramente la pace della Chiesa cattolica, cominci dal riconciliarsi col suo capo; che rinunzi alle sue funeste innovazioni religiose, contra le quali non abbiamo cessato di richiamare; renda a noi la libertà, la nostra sede e i nostri ufficiali; restituisca i possessi che formarono non il nostro patrimonio, ma quello di San Pietro; rimetta sulla cattedra di San Pietro il suo capo supremo, di cui essa è vedovata da poi la cattività di lui; riconduca a noi i quaranta cardinali che i suoi ordini hanno da noi strappato; renda alle loro diocesi tutti i vescovi esiliati: e incontanente la concordia sarà ristabilita.

« In mezzo a tutte queste tribolazioni noi non cessiamo dall' indirizzare le più fervorose preghiere al Dio che tiene tutti i cuori in sua mano e d' invocarlo per l'autore di tutti questi mali; noi ci crederemmo largamente guiderdonati di tutte le nostre pene se piacesse all'Onnipotente di ricondurlo a migliori sentimenti: ma se per un segreto giudizio di Dio fosse altramente, noi gemeremo nel profondo del cuore sui mali deplorabili che potranno avvenire, e non si potrà senza ingiustizia imputarli a noi. Noi non trasanderemo nulla di quanto sarà in potere nostro per istornarli, e vi porremo tutta l' attenzione e tutti i possibili riguardi.

« Rispetto alla voce che si fa correre che noi compromettiamo le cose spirituali per interessi puramente temporali, è una calunnia che è a voi facile di confondere, signor cardinale, voi che ogni giorno avete saputo tutto quello chè è avvenuto. Inoltre voi sapete benissimo che, quand'anche non si trattasse che dell'usurpazione del patrimonio di San Pietro, noi non potremmo abbandonarne la difesa senza venire meno ad un dovere essenziale e senza renderci spergiuri. – Alla vostra lettera era unita altra del signor cardinale Maury, e al tempo stesso me ne fu data un' altra di monsignor vescovo di Casale; tutte e tre pel medesimo oggetto. Noi accusiamo ricevuta a quest' ultimo della sua lettera e lo stimoliamo a farsi comunicare questa risposta. Ci riserbiamo di scrivere più largamente a monsignore cardinale Maury appena ne avremo l' agio; intanto comunicategli i nostri sentimenti e ricevete la nostra paterna e apostolica benedizione » (*Pacca*).

54. L' energia delle risposte del papa, la fermezza che egli mostrò al conte di Chabrol, prefetto del dipartimento, impacciarono assai l' imperatore, che vedeva cadere a vuoto tutti i suoi calcoli. Egli cercò allora di formarsi un partito fra i cardinali che erano a Parigi, sperando di padroneggiare con questo mezzo la volontà del papa e farlo alla perfine condiscendere a' suoi desiderii. Questo secondo tentativo non sortì alcuno effetto. Egli formò dunque una commissione di alcuni prelati francesi più arrendevoli. Furono loro presentate tre serie di quistioni: la prima intorno al governo della Chiesa in generale; la seconda sul concordato; la terza intorno le chiese dell'Alemagna e d' Italia e la bolla di scomunica. Fu detto che la stesa delle risposte venne commessa per la prima serie al vescovo Mannay di Treveri; per la seconda al vescovo Duvoisin di Nantes e per la terza all'arcivescovo Barral di Tours. Il padre Fontana intervenne solo alle prime sedute e non più. L' abbate Emery vi fu molto assiduo e parlò come conveniva ad un teologo esatto e ad un amico coraggioso dell'autorità pontificia. È certo che egli non approvava tutte le risposte della commissione, e rifiutò positivamente di sottoscriverle.

Rispetto alle risposte di questa commissione, ecco il giudizio che ne dà il cardinale Pacca: « Nel Gennaio 1810, la commissione presentò le sue risposte all' imperatore, e bisogna confessare che esse sono ben lungi dal fare onore ai prelati distinti che la componevano. Non vi si scopre, è vero, la colpevole scismatica perfidia degli Acacii, dei Fozii e dei Cranmeri; ma come il loro linguaggio è diverso da quello che tennero ai loro sovrani, non dirò gli Atanasii, gli Ilarii, i Basilii, gli Ambrogi, ma in tempi a noi più vicini, i Tencin, i Beaumont e altri illustri vescovi francesi! Gli elogi prodigalizzati alla religio-

ne, alla giustizia, allo zelo cattolico di un sovrano che aveva usurpato il patrimonio di San Pietro e che teneva prigione il capo della Chiesa; l'accusa calunniosa mossa al papa di sacrificare gl'interessi della religione a interessi puramente temporali; la censura poco rispettosa ed anche ingiusta, sia delle massime della Chiesa romana, sia della condotta dei papi: i mezzi finalmente al tutto perfidi suggeriti all'imperatore per giungere a' suoi fini: tutti questi monumenti di vergogna non contamineranno forse molte pagine degli annali dell'illustre chiesa gallicana? »

Nelle sue Memorie e nel suo Amico della religione, il Picot giudica nel medesimo modo le risposte di questi prelati cortigiani. Egli cita fra l'altre questa apologia della persecuzione contro il papa ed anche del suo rapimento: « Non si trova alcuna materia di spiritualità fra le inquisizioni indicate nella bolla. Difatto, era un sovrano onnipotente e sempre incoronato dalla vittoria, che, dominando in tutta l'Italia, per chiuderne i porti all'Inghilterra, non vedeva nella penisola altro che lo stato romano aperto a'suoi nemici. In tale stato di cose, le contese, le marce militari ed anche i mezzi di rigore che esigevano le circostanze miravano unicamente al fine politico di chiudere interamente l'Italia ai nemici della Francia. L'invasione di Roma non ne era per anco un risultato necessario. Ma la corte di Roma, indotta dalle circostanze a partiti nemici, si è costituita in istato di guerra colla Francia. Allora un tale stato ha dovuto sottoporla a tutte le vicende inseparabili dagli avvenimenti, e l'invasione di Roma non è stata che un conquisto ordinario, a cui non si possono applicare le armi spirituali » (*L'Amico della religione, tom.* 3, *pag.* 374).

« Incresce molto, dice il medesimo autore, che alcuni vescovi siansi mostrati tanto timorosi o tanto compiacenti di darla in certo qual modo vinta ad uomo in cui non potevano dispensarsi dal vedere un nemico della Chiesa ed un violento persecutore. Le loro ragioni contro la bolla sono deboli. Non si può metterla nel novero degli attentati e usurpazioni di alcuni papi contro il temporale dei re. È un partito puramente spirituale; e il santo padre nella bolla medesima dichiara che non pretende di nuocere in nulla ai diritti temporali di quelli che egli percuote colle sue censure. Egli non ha fatto che usare delle sue armi naturali. Che gente senza religione si beffi delle sue folgori, non ci fa maraviglia, ma i prelati devono parlare in ben diverso modo, o non si vede che cosa abbiano a far qui la sana critica e il progresso dei lumi. Se vi fu al mondo sentenza giusta, è quella del 10 Giugno 1809. Il papa vi si è ristretto nelle sue attribuzioni e non ha pronunziate che pene spirituali. Il suo decreto è non solamente valido, ma legittimissimo; e certamente la colpa meritava bene sì fatta pena » (*Picot, Memorie, an.* 1810).

Sopra altro punto i medesimi vescovi diedero altro parere che neppure esso fa loro onore. Noi vedemmo che, sull'esigenza espressa del papa, la vigilia stessa della sua incoronazione, il cardinale gran limosiniere sposò ecclesiasticamente Napoleone e Giuseppina, alla presenza di due testimoni, e con tutte le potestà e dispense del papa, che certo è il pastore ordinario, il proprio pastore di tutti i fedeli, in virtù di quelle parole dette propriamente a lui solo: Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. Ma Napoleone non aveva figliuoli e voleva averne. Dunque nel 1809. egli prese a fare cancellare il suo matrimonio con Giuseppina, celebrato dal cardinale zio colla potestà del sommo pontefice, affine di sposare una principessa d'Austria, che egli aveva costretto suo padre a concedergli dopo la battaglia di Wagram. Ma cancellare il matrimonio di un sovrano celebrato da un cardinale con tutti i poteri del papa è certamente uno degli affari maggiori che appartengono direttamente alla santa sede. La commissione episcopale, consultata a questo riguardo, rispose che, essendo impossibile il ricorso al papa, la causa era devoluta all'ufficialità diocesana, con appello all'ufficialità metropolitana e finalmente all'ufficialità primaziale di Lione. Non esisteva alcuna di questa ufficialità, e perciò si crearono incontanente tutte e tre. E siccome la sede di Parigi era vacante, e vi era stato assunto il cardinale Fesch, il cardinale zio doveva per buona ventura giudicare l'affare ne' tre gradi, come vescovo di Parigi, come metropolitano di questa provincia e come arcivescovo di Lione in qualità di primate delle Gallie. Non si potevano certamente pigliare migliori precauzioni per passarsi del papa; tanto più che il marito interessato aveva altresì l'intenzione di ritenere il papa prigioniero a Savona, affinchè i vescovi di corte potessero dire con maggior verità che il ricorso al papa era impossibile. Perciò,

l'8 Gennaio 1810, il prete Rudemar, promotore diocesano di Parigi, stimò, e l'ufficiale Boilesve dichiarò che il matrimonio di Napoleone e Giuseppina doveva essere risguardato come malo e non valevolmente contratto, pel manco della presenza de' testimoni e di quella del proprio pastore, quantunque vi fossero stati due testimoni, e il celebrante fosse delegato dal papa, il proprio pastore di tutti i fedeli. Sembrerebbe che vi fosse una causa reale di nullità, ma che non si volle mentovare; l'impotenze relativa tra i duo sposi, del quale impedimento Napoleone parlò un giorno el consiglio di stato e che si conosceva alla corte di Vienna. Il che non impedisce che i motivi allegati dall'ufficialità parigina non siano di nessun effetto. Ciò che reca maggior stupore è l'essersi sostenuta la competenza dell'ufficialità a negare questo affare sopra il fatto che il matrimonio di Filippo Augusto con Ingeburga di Danimarca fu cancellato in Francia senza ricorrere a Roma; esempio molto male applicato, poichè tale usurpazione, favorita de uno zio del re, ercivescovo di Reims fu condannato del papa, e il re obbligato a ripigliar la sua prima moglie (*Lyonnet, Vita del cardinale Fesch, t. 2, cap. 12, e Nota giustificativa, n. 4*).

55. Il 2 Aprile 1810, Napoleone sposò dunque l'arciduchessa Maria Luigia. I cardinali residenti a Parigi, ove erano stati tutti chiamati e cui la salute permetteva di uscire erano ventisei, e assisterono tutti alla cerimonia del matrimonio civile a Saint-Cloud, il 1.° Aprile. Ma non fu così alla cerimonia religiosa nelle sale del Louvre. Tredici non vi convennero, per questo solo motivo, dichierarono essi, che il papa non era intervenuto alla dissoluzione del primo matrimonio. Il novello sposo ne prese così gran rabbia che non permise più loro di vestir rosso, me soltanto nero. Dal che ne venne la distinzione di cardinali neri e cardineli rossi. Furono esiliati altresì i neri in quest'ordine: Mattei e Pignatelli a Rhetel, Somaglia e Scotti a Mezières, Seluzzo e Galeffi a Sedan, indi a Charleville, Brancadoro e Consalvi a Reims, Luigi Ruffo e Litta a San Quintinio, di Pietro, Opizzoni e Gabrielli a Saumur.

Napoleone disegnava di porre così in discredito i cardineli neri: ma per sua mala ventura erano i cardinali più capaci e più degni. Privati della loro mensa, essi troverono soccorsi nella carità dei fedeli. Veduti più da vicino, essi diedero un'alta idea del sacro collegio colla loro scienza e virtù.

56. Il cardinale Mattei nacque a Roma nel 1744, dalla famiglia de' principi di questo nome. Sin da giovinetto egli prese il gusto e l'abitudine degli esercizi di pietà, entrò nella prelatura e diventò canonico di San Pietro. Egli godeva sin d'ellora a catechizzare i fanciulli nelle parrocchie, a visitare i malati negli spedali ed a predicare negli oratori e ne' conventi. Sostenne con esattezza diverse cariche pubbliche, fu creato arcivescovo di Ferrare nel 1777 e dichiarato cardinele nel 1782. Il suo zelo, le sua prudenza e carità nell'esercizio delle funzioni episcopali gli conciliarono il rispetto e l'attaccamento de' suoi diocesani. Tenne sinodi, istituì ritiri e conferenze ecclesiastiche e diede l'esempio della regolarità e della pietà. Avendo la rivoluzione francese obbligato moltissimi preti a riparare in Italia, il cardinale Mattei gli accolse in gran numero e stimolò in loro favore la generosità del suo clero e degli abitanti. Esso solo menteneva più di trecento di questi onorevoli proscritti, ed ogni prete francese che giungeva a Ferrara diventave l'oggetto della sua sollecitudine. Egli scrisse a più vescovi per offrir loro un asilo. Quando, nel 1797, Bonaparte, signore dell'alta Italia, traeva sopra Roma, il cardinele Mattei fu incaricato di negoziare con lui, ed ebbe parte al trattato di Tolentino, il quale non salvò Roma che per breve tempo. Invasa questa capitale l'anno seguente, il cardinale Mattei si vide sbandito e privato de' suoi beni. Tornato a Roma dopo liberata l'Italia, passò nell'ordine de' cardinali vescovi e diventò vescovo di Palestrina, conservando sino al 1807 l'amministrazione di Ferrare. Nel 1804 egli tenne a Palestrina un sinodo i cui atti sono stati stampati: rinnovò gli antichi statuti della diocesi e ne fece di nuovi; questa raccolta forma un volume in quarto, che uscì lo stesso enno a Roma. Nel 1809, il cardinale fu trasferito a Porto, a cui è ennesso il titolo di sottodecano del sacro collegio. Lo stesso anno, fu costretto e venire in Francia co' suoi colleghi o fu uno de' tredici esiliati all'occasione del matrimonio Venne privato ben anco de' benefici e delle rendite. Egli s'applicava continuo agli esercizi di religione. Il frutto del suo ritiro fu un libro di divozione intitolato: « Meditazione dello verità eterne per fare gli esercizi spirituali secondo il metodo di Sant' Ignazio, distribuite in otto giorni », che fece stampare a Roma, ma senza mettervi il suo nome. Tutta quanta la

sua vita fu una vita di pietà a di buona opere (*Biografia universale*, *t* 27).

Fra questi cardinali esiliati per la causa della santa sede, uno de' più illustri è il cardinale Litta di Milano, di nobile casato. Studio con distinzione a Roma. Dopo occupate diverse cariche nella prelatura, fu eletto da Pio VI arcivescovo di Tebe a nunzio in Polonia; ova giunse nel 1794. Nella rivoluzione cha agitò questo sciagurato paese in quel tempo, egli seppe conciliarsi la stima generale ed ebbe la bella sorta di salvar la vita al vescovo di Chelm, condannato a morte per reaziona politica, e di cui difese degnamente la causa davanti al generala Kosciusko. Nel 1797, Pio VI lo mandò quala ambasciatore straordinario all' incoronazione dell' imperatore Paolo a Mosca. L' arcivescovo di Tebe passo nella stessa qualità di ambasciatore a Pietroburgo, ove provvide ai bisogni dei cattolici di Russia, ottenendo la conservazione di sei vaste diocesi del rito latino e di tre del rito greco. Alla mortà di Pio VI, egli ando a Venezia al conclave. Pio VII lo nominò a bella prima tesoriere generale e nel 1801 cardinale prete. Quando, nel 1808, si levò la persecuziona contre il sommo pontefice e il sacro collegio, egli fu condotto dalla forza armata a Milano, indi chiamato in Francia, ova Napoleone lo interpellò più volte in udienze pubbliche con quella veemanza di cui si ara fatto un' abitudina. Esiliato a San Quintino, si giovò de' suoi ozii por comporre un' opera eccellente, una delle più utili e forse della più necessaria in questi ultimi tempi; e sono vantinova Lettere sui quattro articoli detti del clero di Francia.

Oltre le violenze principali contra la Chiesa ed il suo capo che abbiamo già vedute, Napoleone trascorse a molte altro. Nel 1809 egli sopprimatte ogni specie di missione in Francia, s' impadronì a Roma di tutti gli archivi pontificii a li fece trasportare a Parigi, fece decretare dal senato che ogni nuovo papa giurerebbe alla sua esaltazione di non far mai cosa contro la dichiarazione gallicana del 1682, e cho questa dichiaraziona sarabbe comune a tutte le chiese dell' impero. Il cardinala Litta scrisse adunque a questo proposito una serie di lettere, la prima dolle quali espone così il soggetto e l' insiame:

« Voi mi dimandate quello cha io penso della famosa dichiarazione del clero di Francia del 1682: io non credo che voi vi aspettiate da me una discussione teologica, poichè sapeta che io non sono professore di questa facoltà; e quand' anche il fossi, amerei meglio rispondervi colla semplicità della fede che con tutta l' erudizione e le sottigliezza di un teologo. L' oggetto della vostra dimanda, del pari che quello della mia risposta, non è di raccogliere tutto quel più che si può dire per biasimare o per difendere quasta famosa dichiarazione, ma solo di vadere se si possa aderire ad essa.

« Sotto questo aspetto, bisogna cha io cominci a dirvi qual sia la mia maniera di pensare a di agire rispetto alla diverse quistioni cha possono intaressare la religione. Se io trovo su questa quistioni una decisione della Chiesa, io mi vi attengo strettamente, e allora non prendo a fare un esame cha mi diventa inutile. Sa, per lo contrario, io non trovo simila decisione e veggo due opinioni tollerate dalla Chiesa, io non fo fretta a dichiararmi nè per l' una nè per l' altra.

« Ma se avviena talvolta cha il dovere della coscienza mi obblighi ad uscire da questa specia di neutralità, per esempio, se io vedo cha si fauno molti sforzi per estendere una delle due opinioni, se provedo che ne possano conseguitara ella Chiesa molti mali, a inoltre l' opinione contraria mi sembri più pia, più sicura nella pratica, più favoravole alla religione ed enche più conforma alle verità rivelata, allora lo zelo che io devo avare per la Chiese mi obbliga ad uscire dalla neutralità.

« Ecco il caso in cui ora mi trovo. Se mi venisse chiesta la mia adesiona alla dottrina sostenuta nella dichiarazione dell' assemblea del 1682, io non crederei nello stato attuale della cose di sodisfare a' miai obblighi con un semplica rifiuto, riclamando la libertà di tenermi neutrale, ma riguarderei come un dovere per me il confessare francemente cho i più forti motivi mi obbligano a questo rifiuto.

« E siccoma voi mi dimandate la mia opinione, così io mi tengo del pari obbligato a scrivervi ciò che ne penso. Vi dirò dunque cha io non approvo questa dichiarazione e che non potrei dare ad essa la mie adesione. Sono assai lieto che la vostra dimanda mi stimoli a entrare nell' esame che farò con voi così della dichiaraziona in generale come di ciascuno articolo che essa contiena; questa sarà la miglior maniere di rendarvi ragione del mio sentimento: il che mi propongo di fare con qualcha particolerità nella lettere che vi verrò scrivendo ».

Il cardinale compie il suo carteggio colla medesima calma, urbanità e con quello stile francese che non si direbbe di uno straniero. Sopra il secondo articolo: « Il papa è tenuto obbedire ai concilii generali », egli cita nella sua lettera decimaquerta certe autorità che ne modificano singolarmente il senso e che nessun gallicano potrebbe rifiutare. Bossuet dice per esempio: « Quanto ai concilii tenuti con esclusione del romano pontefice, i Parigini medesimi confessano che, secondo la più antiche regole, i concilii senza il pontefice romano sono nulli e di nessun effetto ». E ancora: « Noi confessiamo che nel diritto ecclesiastico non v' ha nulla che il papa non possa allora che la necessità lo chiede ». Lo stesso concilio di Basilea dice: « I decreti di un concilio non derogano per nulla alla potestà del papa, che, secondo i luoghi, i tempi, le cause e le persone, quando l'utilità o la necessità lo consigli, egli non possa moderare e dispensare, e usar del potere illimitato di sommo pontefice, che non può essorgli tolto ». Nella sua lettera decimaquinta, il Litta cita molto a proposito, ai vescovi fancesi del 1810, queste parole dei loro predecessori nel 800 sotto Carlomagno: « Noi non osiamo giudicare la sede apostolica; poichè noi tutti siam giudicati da questa sede e dal suo vicario. Ma egli stesso non è giudicato da nessuno, e ciò secondo l'uso stasso dell'antichità: per conseguenza, quando il sommo pontefice avrà deciso, noi obbediremo canonicamente ».

57. Tuttavia Napoleone non prese alcuna determinazione dietro alle risposte della sua commissione di vescovi. Egli lasciò che questi assediassero con istanze il papa per determinarlo a spedir le bolle di conferma ai soggetti nominati dall'imperatore. Il 25 Marzo dello stesso anno 1810, diciannove vescovi francesi scrissero una lettera in comune al santo padre per sollecitare poteri straordinarii relativamente alle dispense di matrimonio e lo supplicarono al tempo stesso di non negare alla chiesa di Francia i vescovi che essa riclamava, di non ridurla alla trista necessità di provvedere alla sua propria conservazione: le quali parole equivelevano ad una minaccia. Il santo padre, guidato sempre da quel tatto squisito che gli era proprio, concedette di buon grado i poteri straordinarii per le dispense, ma durò fermo nel rifiuto delle bolle pontificie.

Di tutti i mezzi che i papi avevano già in loro potestà per ricondurre all' obbedienza i governi o le nazioni indocili, uno solo rimane a loro disposizione nel corso ordinario delle cose: ed è il diritto d' istituzione canonica. Col sospendere questa istituzione, quando gravi ragioni lo vogliono, la santa sede apostolico manifesta la sua indignazione e fa per così dire una santa violenza ai governi che essa vuole arrestare nelle loro sacrileghe usurpazioni. Tuttavia si videro governi in discordia colla santa sede sforzarsi di aludere i partiti energici dei papi, insinuando o piuttosto ordinando ai capitoli delle cattedrali di conferire i loro poteri, durante la vacanza delle sedi, ai vescovi nominati. Ma, come vedemmo già nel libro settantesimoquinto di questa storia, ciò è contrario al quarto canone del secondo concilio ecumenico di Lione tenuto nel 1724. « Questo quarto canone vieta agli eletti d' ingerirsi nell' amministrazione della dignità ecclesiastica, sotto qualsivoglia colore, sia o titolo di economato o d' altro, prima che la loro elezione sia confermata. Tutti quelli che faranno altramente sono privati per ciò stesso del diritto che l'elezione avesse potuto conferire loro ». Questo articolo è diventato importantissimo ne' tempi moderni. Nè conseguita che i vescovi eletti o nominati non possono, senza perdere tutti i loro diritti, ricevere dai capitoli la potestà di amministrara la diocesi, nè come vicari capitolari nè sotto qualsivoglia altre titolo.

Napoleone prese a far ciò che vietava e annullava anticipatamente il concilio ecumenico di Lione e l'uso costante della Chiesa. Co' suoi Articoli organici egli aveva decretato, in contrario al concilio di Trento, che i vicari generali del vescovo defunto continuerebbero a governare la diocesi durante la vacanza della seda. Nel 1810 domandò che, conformemente al concilio di Trento, i capitoli nominerebbero i gran vicari durante la vacanza, ma era per far dare il titolo e la giurisdizione di vicari capitolari ai vescovi nominati in contrario al concilio ecumenico di Lione e a dispetto del papa. Il cardinale Maury, che si vantò d'aver suggerito un tale partito, fu nominato arcivescovo di Parigi. Napoleone fece inoltre nomine simili, e per mezzo del ministro dei culti indusse i capitoli a scegliere per gran vicari i vescovi nominati, cosa che fu generalmente eseguita. Alla notizia dell' intrusione di questi prelati nelle sedi vacanti, Pio VII, giustamente sgomentato de' pericoli che minacciavano la disciplina ecclesiastica, l'autorità della santa sede e la salute delle

anime, si sforzò, per quanto poteva, di ristorare il male e arrestarne i progressi. Egli scrisse sul cadere del 1810 tre brevi, l'uno al cardinale Maury, l'altro all'arcidiacono della chiesa metropolitana di Firenze, a cui Napoleone aveva nominato Monsignore Osmond, vescovo di Nancy, e il terzo all'abbate d'Astros, vicario capitolare della matropoli di Parigi; ne' quali bravi egli dichiarava altamente che la pretesa istituzione de' vescovi nominati dalla potestà laica, prima della conferma pontificia, era contraria alle leggi della Chiesa ed alla disciplina in vigore, distruttiva dell'autorità della santa sede e dei principj della missione legittima dei vescovi. Questi brevi levarono gran romore e produssero i più felici effetti; i fedeli si trovarono avvertiti della illegittimità de' vicari capitolari, e i capitoli dalle cattedrali ricusarono, non ostante gli ordini severi del governo, di riconoscere gli ecclesiastici presentati da esso Ecco la lettara che Pio VII indirizzava al cardinale Maury, il 5 Novembre 1810.

« Venerabile fratello, salute e benedizione apostolica. Sono cinque giorni che noi abbiamo ricevuto la lettera colla quala voi ci partecipate la vostra nomina all'arcivescovado di Parigi e la vostra entrata nel governo di questa diocesi. Questa notizia ha posto il colmo alla nostra afflizione e ci penetra di tal sentimento di dolore che duriamo fatica a contenere e che ci torna impossibile di esprimervi. Voi eravate perfettamente istruito della nostra lettera al cardinale Caprara, allora arcivescovo di Milano, nella quale noi abbiamo esposto i potenti motivi che ci facevano un dovere, nello stato presente delle cose, di ricusare l'istituzione canonica ai vescovi nominati dall'imperatore. Voi non ignoravate che non solo la circostanze sono le medesime, ma che sono diventate e diventano sempre più inquietanti pel sommo dispregio che si mostra all'autorità della Chiesa; poichè in Italia si è trascorso nell'audacia e nella temerità fino a distruggere generalmente tutte le comunità religiose dell'uno e dell'altro sesso, a sopprimere parrocchie, vescovadi, a unirli a dar loro nuovi confini, senza eccettuare le sedi suburbicarie; e tutto ciò si è fatto in virtù della sola autorità imperiala e civile. Poichè noi non parliamo di ciò che ha provato il clero della Chiesa romana, madre e maestra delle altre chiese, nè di tanti altri attentati. Voi conoscete tutti questi fatti in ogni loro più minuta particolarità, a perciò non avremmo creduto mai che voi potaste accettare dall'imperatore la nomina di cui abbiamo par ato, e che la vostra gioia, nell'annunziarcela, fosse come della cosa a voi più gradevole e ai nostri voti più conforme.

« Così dunque, dopo di avere con tanto coraggio ad eloquenza difesa la causa della Chiesa ne' tempi più procellosi della rivoluzione francese, voi abbandonate questa medesima Chiesa oggidì che siete ricolmo delle sue dignità a de' suoi beneficii, e legato così strettamente a lei colla religione del giuramento? Non vergognate voi di pigliar parte contro di noi in una causa che noi sosteniamo solamente per difendere la dignità della Chiesa? Fate adunque sì poco caso della nostra autorità da osare in certo qual modo, con pubblico atto, pronunziare sentenza contro di noi, a cui voi dovevate serbare obbedienza e fedeltà? Ma ciò che ci affligge molto maggiormente è il vedere che, dopo di aver mendicato da un capitolo l'amministrazione di un arcivescovado, voi vi siate, di vostra propria autorità e senza consultarci, incaricato del governo di un'altra chiesa, lungi dall'imitare il bell'esempio del cardinale Giuseppe Fesch, arcivescovo di Lione, il quale, nominato prima di voi allo stesso arcivescovado di Parigi, ha creduto con tanta saviezza di doversi vietare ogni amministrazione spirituale di questa chiesa non ostante l'invito dal capitolo.

« Noi non ricorderemo qui essere cosa inaudita negli annali ecclesiastici che un prete nominato a qualsiasi vescovado sia stato indotto dai voti del capitolo a pigliar il governo della diocesi prima di aver ricevuta l'istituzione canonica. Non ci faremo neppure ad esaminare (e nessuno sa meglio di voi la cosa) se il vicario capitolare abbia dato liberamente e di pieno grado la dimissione dalle sue funzioni, e se non abbia ceduto alle promesse, al timore od allo minacce, e perciò se la vostra elezione sia stata libera, unanime e regolare. Noi non vogliamo neppure informarci se v'era nel capitolo qualcuno capace di sostenere ufficio di tanta importanza; perocchè, dove si vuolo alla perfine riuscire? Si vuole introdurre nella Chiesa un esempio nuovo del pari che pericoloso, col cui mezzo la potestà civila giungerebbe insensibilmente a stabilire per le sedi vacanti persone che sarebbero a lei intieramente vendute. Di fatto, chi è che non veda che questo è non solo un nuocere alla libertà della Chiesa, ma anche

un aprire la porta allo scisma e ad invalide elezioni? Ma, oltracciò, chi vi ha sciolto dal legame che vi unisce alla chiesa di Montefiascone? Chi vi ha dato le dispense per essere eletto da un capitolo e per incaricarvi del l'amministrazione di un'altra diocesi? Lasciate adunque incontanente queste amministrazione. Non solo noi ve lo comandiamo, ma ve ne preghiamo, ve ne scongiuriamo stretti dalla carità personale che abbiamo per voi, affine di non essere costretti di procedere, nostro malgrado e col più gran dolore, conforme agli statuti dei sacri canoni: e nessuno ignora le pene che essi pronunziano contro quelli che, preposti ad una chiesa, pigliano in mano il governo di un'altra, innanzi essere stati sciolti dai primi legami. Noi speriamo che voi vi arrenderete volentieri ai nostri desiderii, se porrete ben mente al torto che tale vostro esempio farebbe alla Chiesa ed alla dignità onde siete insignito. Noi vi scriviamo con tutta la libertà che esige il nostro ministero; e se voi riceverete la nostra lettera coi medesimi sentimenti che l'hanno dettata vedrete che essa è una solenne testimonianza della nostra tenerezza per voi.

« Intanto noi non cesseremo d'indirizzare al Dio buono, al Dio onnipotente, ferverose preghiere, affinchè degni quietare con una sola parola i venti e le tempeste scatenate con furore contro la navicella di Pietro, e ci conduca alla perfine al porto tanto desiderato, in cui potremo liberamente esercitare le funzioni del nostro ministero. Noi vi diamo con tutto il cuore la nostra apostolica benedizione. – Dato a Savona, il 5 Novembre 1810, l'undecimo anno del nostro pontificato. Pio VII, papa ».

Sdegnato Napoleone di questa fermezza apostolica, trascorse a partiti severi contra il papa e tutti quelli che egli sospettava avessero preso parte alla compilazione e spedizione di questi brevi. I cardinali Gabrielli, di Pietro e Opizzoni furono levati da Sanmur, stanza del loro esilio, e chiusi nelle segrete di Vincennes. Il prelato De Gregorio e il padre Fontana, generale de' Barnabiti, sollevati poscia ambedue al cardinalato, subirono la stessa sorte. Il prelato Doria fu violentemente separato dal papa e relegato a Napoli; alcuni servitori del santo padre vennero condotti a Fenestrelle. Non fu permesso di visitare sua santità se non ad alcune persone licenziate e ciò dal governo. Il 7 Gennaio 1811, mentre il papa passeggiava nel giardinetto della sua prigione, pensando a tutt'altro che ad un assalto al suo appartamento, le sue camere furono invase ed esaminate colle cure più scrupolosa Si prese cognizione di quelle che contenevano tutti i dispacci, e gli si portarono via perfine i breviarii e l'ufficio della Madonna. Pio VII udì tutto il racconto di questa rigorosa visita colla sua ordinaria dolcezza e non fece alcuna osservazione Egli disse solamente: « Mi hanno portato via anche l'ufficio della Madonna, anche i breviarii? È giusto ». Finalmente il conte di Chabrol, prefetto del dipartimento, diresse al vicario di Gesù Cristo la seguente lettera che ricorda il procedere più tirannico e più ignobile de' sovrani e de' ministri del Basso Impero. « Il sottoscritto, secondo gli ordini del suo sovrano, Sua Maestà Imperiale e Reale, Napoleone, imperatore de' Francesi, re d'Italia, protettore della confederazione del Reno, mediatore delle Svizzere, è incaricato di notificare a papa Pio VII che gli è fatta proibizione di comunicare colle chiese dell'impero, nessuna eccettuata, e con qualunque suddito dell'imperatore, sotto pena di disobbedienza da parte di lui e di essi; che cessa di essere l'organo della Chiesa cattolica colui che predica la ribellione e la cui anima è tutta fiele; che, poichè nulla può renderlo savio, egli vedrà che Sua Maestà è tanto potente da fare ciò che hanno fatto i suoi predecessori e deporre un papa. – Notificato a Savona il 14 Gennaio 1811. Firmato Chabrol ». Pio VII non oppose a queste villane violenze che la pazienza più eroica, e non diede mai alcun segno di scoraggiamento o di debolezza. Napoleone estese i suoi rigori fine sugli ecclesiastici che avevano rifiutato di riconoscere i vicarii capitolari intrusi o che non si mostravano docili alle sue innovazioni religiose; e le prigioni furono riempiute delle vittime della sua tirannia. L'abbate d'Astros, gran vicario delle diocesi di Parigi e poscia arcivescovo di Tolosa, fu chiuso nelle segrete di Vincennes.

58. Alcuni giorni dopo ei parlò di un indirizzo del capitolo di Parigi, la cui redazione era attribuita al cardinale Maury. L'abbate Emery, obbligato di trovarsi al consiglio, in cui si deliberava di essa, ei oppose fortemente a due asserzioni interamente false che tale indirizzo conteneva: 1.° Che era uso antico delle chiese di Francia di deferire tutti i poteri capitolari ai vescovi nominati; 2.° Che era in virtù di un parere di Bossuet che tutti i

vescovi nominati da Luigi XIV, nel tempo delle sue controversie con Innocenzo XII, avevano assunta l'amministrazione delle chiese alle quali erano stati nominati. L'abbate Emery si levò soprattutto con assai calore contro quest'ultimo punto, e dimostrò che non v'era alcune prove nella storia di quei tempi che Bossuet fosse l'autore di tale consiglio. L'indirizzo fu mutato, ma l'abbate Emery non volle firmarlo, e fu presentato a Napoleone, destinato ad essere sempre ingannato, il primo progetto che racchiudeva questi errori. Forte di questo bugiardo documento, Napoleone se ne fece un trofeo; esso fu mandato a tutti i vescovi di Francia e d'Italie, e per alcun tempo i giornali pubblicarono le adesioni di più vescovi e capitoli d'Italia: le quali adesioni parvero così forti e così poco misurata, sia per la sostanza delle cose, sia per le espressioni, che di leggieri si conobbe donde esse partivano. Ei pare di fatto che il più di esse fossero state stese a Milano dall'abbate Ferloni stato di tal cura incaricato dagli agenti del persecutore della Chiesa nel regno d'Italia; e si mandavano belle e fatte ai vescovi che si reputavano i più disposti ad adottarle (*Artaud, Picot, an. 1810*).

Nel Gennaio del 1811 Napoleone convocò di nuovo la commissione ecclesiastica, alla quale aggiunse due nuovi membri, il cardinale Caselli, vescovo di Parma, e monsignor de Pradt, arcivescovo di Malines. Egli propose loro due quistioni, la prima delle quali era così concepita: « Essendo ora interrotte ogni comunicazione tra il papa e i sudditi dell'imperatore, a chi bisogna rivolgersi per ottenere le dispense che concedeva la santa sede? » Dimanda veramente strana nella bocca di colui che era l'autore di questo stato di cose. Nella seconda si chiedeva: « Quale sarebbe il mezzo legittimo di dare l'istituzione canonica, se il papa ricusasse perseverantemente di concedere le bolle ai vescovi nominati dall'imperatore per empiere le sedi vacanti? » La commissione rispose « che il papa negava le bolle senza allegare alcuna ragione canonica »; la quale asserzione, salvo il debito rispetto, conteneva almeno una piccola menzogna, poichè nel breve stesso all'arcidiacono di Firenze, di cui si lamenta la commissione, il papa allega precisamente il quarto canone del secondo concilio di Lione, che abbiam testè veduto. La commissione finì col proporre il seguente partito: Che fosse da mandare una deputazione al papa per chiarirlo sul vero stato delle cose; che si convocasse poscia un concilio generale ed una numerosa assemblea di vescovi, se la chiesa di Francia fosse obbligata a provvedere alla sua propria conservazione. La commissione notava inoltre che l'essenziale in questo affare era di aver riguardo all'opinione pubblica, la quale non era molto favorevole ai mutamenti, e che importava assai di prepararvi dolcemente gli animi. Ecco le parole di questi buoni vescovi di corte: « Circostanze imperiose possono talvolta obbligare a far certe modificazioni all'es rcizio della giurisdizione del capo della Chiesa, senza alterarne la sostanza. Ma questi mutamenti, anche nella disciplina, se fossero annunziati con troppa precipitazione, sarebbero sospetti al popolo, sempre leggiero e sconsiderato ne' suoi giudizi. Pare a noi che gli animi debbano essere preparati ad ogni variazione e che bisogni vi sieno dolcemente indotti.... (*L'amico della religione, t.* 3, *pag* 376). Gli è come se alcuni pastori dicessero ad un lupo: Se tu vuoi entrare nell'ovile, non devi annunziarti con urli, ma imitare la volpe e, se è possibile, anche il pastore; altrimenti le pecorelle, spaventate e belanti, ci obbligheranno, nostro malgrado, a difenderle dalla tue zanne.

59. Avendo ricevuto l'avviso da'suoi compiacenti pastori, il lupo Napoleone volle dar loro udienza. A bella prima il suo ministro de' culti, Bigot, tentò di far loro adottare proposizioni interamente sovversive dell'autorità della santa sede. L'abbate Emery, scrisse al cardinale zio che, così facendolo, sarebbe un distruggere la Chiesa. Lo zio andò pertanto a trovare il nipote, gli fece comprendere che ciò era un operare troppo da lupo, e disse: « Tutti i vescovi resisteranno e voi farete de' martiri ». A queste parole Napoleone si fermò, portò vivamente la mano alla fronte, meditò a parve disposto a mostrarsi più moderato. Ma sopraggiunsero gli adulatori, i motteggiatori, ed egli non attenne le sue parole.

Un mattino sul cadere del Marzo 1811, tutti i membri del comitato ecclesiastico ed anche i consiglieri ed i gran dignitari dell'impero furono improvvisamente convocati ad una udienza imperiale. L'imperatore si fece aspettare per ben due ore. Finalmente comparve, guardò se tutti fossero giunti e aprì la seduta con un discorso lunghissimo e veementissimo contro il papa; egli lo accusava forte per la sua resistenza ostinata e si

mostrava inclinato a prendere le più estreme risoluzioni. Questo discorso era un tessuto di principii erronei, di fatti assolutamente falsi, tolti e forza da tutti i secoli, di calunnie atroci e di massime oppostissime a quelle della Chiesa; nondimeno nessuno de' cardinali e de' vescovi presenti parve cercesse di far valere la verità contro la forza e la potenza. Per buona ventura vi si trovò un prete.

Dopo parlato colla violenza della collera Napoleone guardò tutti gli astanti, poscia disse all' abbate Emery: « Signore, che pensate voi dell' autorità del papa? » L' abbate Emery, direttamente interpellato, gettò gli occhi con deferenza sui vescovi, come per chiedere licenza di opinare il primo, e rispose: « Sire, io non posso avere altro sentimento su questo punto che quello che è contenuto nel catechismo insegnato per ordine vostro in tutte le chiese; e alla dimanda: Che cosa è il papa? si risponde che egli è il capo della Chiesa, il vicario di Gesù Cristo, a cui tutti i cristiani devono prestare obbedienza; ora, un corpo può egli far senza del suo capo, di colui al quale per diritto divino deve obbedienza? » Napoleone fu sorpreso di questa risposta, e pareva aspettare che l' abbate Emery continuasse a parlare. Il prete ottuagenario non temeva nulla, e ripigliò: « Noi siamo costretti in Francia a sostenere i quattro articoli della dichiarazione del clero; ma bisogna riceverne la dottrina nella sua interezza: ora nel preambolo di questa dichiarazione è detto altresì che il papa è il capo della Chiesa, a cui tutti i cristiani devono obbedienza; e inoltre si aggiunge che questi quattro articoli, decretati dall' assemblea, non lo sono tanto per limitare la potestà del papa, come per impedire che non gli si conceda ciò che è essenziale ». Qui l' abbate Emery entrò in un lungo sviluppo dei quattro articoli, mostrando che, sebbene sembrino limitare la potestà del papa in alcuni punti, tuttavia riconoscono in lui un' autorità così grande e così universale da non potersene passare nella Chiesa. Dichiarò poscia che se, come si diceva, si radunasse un concilio, esso non avrebbe alcun valore qualora fosse disgiunto dal papa.

Vinto su questo punto, Napoleone mormorò la parola catechismo, e riprese: « Ebbene, io non vi contrasto la potenza spirituale del papa, poichè l' ha ricevuta da Gesù Cristo, ma Gesù Cristo, l' ho già detto, non gli ha dato la potestà temporale: Carlomagno fu quegli che gliel' ha data, ed io, successore di Carlomagno, voglio togliergliele, perchè non se usarne e gl' impedisce di esercitare le sue funzioni spirituali. Signor Emery, che pensate voi di questo? » L' abbate Emery era molto meglio preparato da poi l' abboccamento di Fontainebleau: « Sire, la Maestà Vostra onora il gran Bossuet e si compiace di citarlo spesso: io non posso avere altro sentimento che quello di Bossuet nella sua Difesa della dichiarazione del clero, il quale sostiene espressamente che l' indipendenza e la piena libertà del capo della religione sono necessarie pel libero esercizio del primato spirituale nell' ordine che si trova stabilito della moltiplicità dei regni e degl' imperi. Io citerò testualmente il passo che ho presentissimo alla memoria. Sire, Bossuet parla così: « Noi sappiamo benissimo che i romani pontefici e l'ordine sacerdotale hanno ricevuto dalla concessione dei re e posseduno legittimamente beni, diritti, principati (*imperia*), come ne possedano altri uomini, a buonissimo diritto. Noi sappiamo che questi possedimenti, come consacrati a Dio, devono esser sacri, e che non si può, senza commettere sacrilegio invaderli, rapirli e darli a gente secolare. Fu conceduta alla sede apostolica la sovranità della città di Roma e di altri possedimenti, affinchè la santa sede più libera e più sicura, esercitasse la sua potestà in tutto l' universo Noi ce ne congratuliamo non solamente colla sede apostolica, ma anche colla Chiesa universale, e preghiamo, con tutti i nostri voti, che, in ogni maniera, questo sacro principato rimanga sano e salvo » (*lib.* 1, *sez.* 10, *cap.* 16).

Dopo ascoltato con pazienza, Napoleone prese dolcemente la parola, come faceva sempre quando era altamente contradetto, e disse così: « Io non ricuso l' autorità di Bossuet; tutto questo era vero al suo tempo, in cui l' Europa riconosceva diversi padroni; non era conveniente che il papa fosse soggetto ad un sovrano particolare: ma qual inconveniente v' ha egli che il papa sia soggetto a me, ora che l'Europa non conosce altro padrone che me solo? » L' abbate Emery fu un poco imbarazzato, perchè non voleva dare una risposta che offendesse l' orgoglio individuale; si contentò di dire che poteva darsi il caso che gl' inconvenienti preveduti da Bossuet non avvenissero sotto il regno di Napoleone e sotto quello del suo successore; indi soggiunse: Ma, sire, voi conoscete quanto

me le storia delle rivoluzioni: ciò che esiste ore può non esistere sempre; gl' inconvenienti preveduti de Bossuet potrebbero alla loro volte ricomparire. Non bisogne dunque mutare un ordine così saviemente stabilito ».

Siccome i vescovi della commissione voleveno che l' imperatore mandasse messaggeri al papa per proporgli che, nel caso in cui non desse l' istituzione canonica ne'sei mesi della nomiue, il metropolitano fosse autorizzato e darla in suo nome, Napoleone interrogò l' abbate Emery su questo punto, desiderando sapere se credeva che il papa farebbe tale concessione. Avendo l' abbete Emery dichiarato che gli credeva che il papa non la farebbe, perchè ciò sarebbe un distruggere il suo diritto d'istituzione, Napoleone si volse ai vescovi dicendo: Voi volevate fermi fare un passo falso, inducendomi a dimandare al pape una cosa che egli non deve concedermi ».

Prima che le seduta finisse, Napoleone disse ad uno dei vescovi: « È egli vero ciò che l' ebbate Emery mi ha risposto sulla definizione del catechismo? » Dopo udita la risposta affermativa, Napoleone si dispose a ritirarsi. Avendo alcuni prelati voluto dirgli che l'ebbate Emery, cotanto vecchio, gli era forse dispiaciuto: « Voi v' ingannate, risposo l'imperetore; io non sono punto adirato contro l'abbate Emery; egli ha parlato come un uomo il qnale sa e possiede la sua materia; io amo che mi si parli iu questa guisa. L'ebbate Emery uon pensa conie me; ma ciascuno deve qui aver la sna opinione libera ». Quando Nepoleone uscì, nel pessar davanti all'abbate Emery; lo salutò con un sentimento mescolato di stima e di rispetto. Di poi, quando il cardinale Fesch voleve parlere di affari ecclesiastici con Napoleone, questi gli diceva: « Tecete, voi siete un ignorante. Dove avete imperato la teologia? Io devo iutrattenermi col signor Emery che la sa ». L' imperatore diceva altresì: « Un uomo come il signor Emery mi farebbe fare tutto quello che egli vorrebbe, e forse più che non dovrei ».

Tele fu la scena memorabile in cui Napoleone si mostrò grande e signore di sè, e provò che se fosse stato circondato da uomini quali il signor Emery e da vescovi che avessero saputo bene il loro catechismo e avuto il coraggio di professarlo, egli evrebbe spesso modificato le sue opinioni. Per mala ventura l'abbate Emery cadde malato poco dopo e morì il 28 Aprile di quello stesso anno 1811, sia in conseguenza dell'agitazione che eveva proveto, sia per necessità de'suoi ottant'anni. Alla notizia della sue morte, Napoleone disse forte: « Io ne sono molto dolente; egli era un uom di senno, un ecclesiastico di uu merito segnalato: bisogna fargli esequie streordinarie; Io voglio che egli sia sepolto nel Panteon ». Tuttavie, sull' osservazione del cardinele Fesch, egli consentì che fosse sepolto nella case di campagna del semiuario e Issy, in mezzo a'suoi figliuoli (*Artaud, Storia di Pio VII, t. 3, cap 1*). Possa la congregezione di Sau Suplizio mostrarsi sempre degna di questo venerabile superiore, darcene una vita simile a quella del signor Olier e formar molti preti che lo somiglino! Questo è ciò che noi possiamo desiderarle di più utile e più glorioso, non solamente per lei ma per l' intera Chiesa.

Dopo parlato di questa memorabile controversia fra Napoleone e l' ebbate Emery, il cardinale Pacca aggiunse queste reflessioni: L'aneddoto che ho raccontato mi ha confermato nell'opinione che Bonaparte non sarebbe mai diventato persecutore della Chiesa, se fin del principio egli eve-se trovato maggiore fermezza e coraggio nei vescovi francesi e minore facilità e condiscendenza nella corte di Roma.

60. Tuttavia la risposta della commissione ecclesiastica favoriva talmente i disegni di Napoleone, che egli si affrettò ed epprovarla ed a seguirne le suggestioni. Il 25 Aprile adunqne ennunziò che si eprirebbe un concilio nazionale; ed une lettera circolare di uno stile soldatesco convocò a Perigi pel 9 Giugno i vescovi di Francia e molti vescovi d' Italia. La speranza di Napoleone era di metter così paura al papa e costringerlo a condiscendere a'suoi desideri. Egli mostrò di consentire che i cardinali e i vescovi radunati mandassero una deputazione a Savona; ma elesse egli stesso i prelati che la dovevano comporre, fissò ed essi il tempo del ritorno a Parigi e dettò loro le basi del nuovo trattato che dovevano conchiudere, se trovavano il papa disposto ad un componimento. Tre prelati composero questa deputazione: i monsignori di Barral, arcivescovo di Tous, Duvoisin, vescovo di Nantes, che aveva meritato la confidenze dell' imperetore, e Manny vescovo di Treveri: prelati istruiti e versati negli affari, osserva il cardinale Pacca, ma di una compiaceuza servile verso il potere laico, malattia epidemica dei vescovi che

frequentano le corti e la cui origine comincia dal regno del gran Costantino, sotto il quale noi vediamo i due Eusebi, suoi favoriti, sostenere un personaggio così vergognoso nell'affare dell'arianesimo.

Questo giudizio può sembrare severo; pur i tre vescovi lo giustificano col loro carteggio, pubblicato nel 1845 dall'abbate Barral, nipote dell'arcivescovo di Tours, sotto il titolo di Frammenti relativi alla storia ecclesiastica dei primi anni del secolo decimonono. Dai loro dispacci in data di Savona si vede che essi facevano presso al papa una specie di spionaggio, che lo molestavano, lo aggiravano per indurlo all'intento di colui che li aveva mandati, e le loro lettere al ministro dei culti di quel tempo sono la prova di un accorgimento maraviglioso per far cadere nel laccio il pontefice solo e privo dei suoi consiglieri, ed a cui era tenuta celata ogni cosa con scrupolosa precauzione. V'è soprattutto una lettera del 6 Giugno, in cui essi parlano del capo della Chiesa, allora prigioniero, con assai poca misura. Non ostante alcuna formula di rivarenza, essi lo dipingono in sostanza come un uomo debole e scrupoloso che si tien fermo ad opinioni esagerate e che si potrà vincere per istanchezza, e recarlo a quello che si vorrà (*Picot, L'amico della religione, t. 3, pag.* 371). Questo consiglio di viocere per istauchezza, suggerito a Napoleone dai tre vescovi contro il papa, ricorda l ordine: « Stancate la loro pazienza », dato dal direttorio a' suoi agenti contro i preti fedeli.

Le istruzioni dai tre vescovi portavano che dovessero notificare al papa la convocazione del concilio nazionale, dichiarargli che il concordato del 1801 era abrogato dal fatto, poichè il santo padre, una delle parti contraenti, aveva ricusato di eseguirlo; che per l'avvenire i vescovi riceverebbero l'istituzione canonica come prima del concordato di Francesco I e giusta il modo che sarebbe adottato dal concilio e approvato dall'imperatore. La deputazione era inoltre autorizzata a intavolare due trattati; l'uno sull'istituzione dei vescovi, l'altro sugli affari generali della Chiesa.

Ecco quali dovevano essere le basi del primo trattato: l'imperatore consentiva a rimettere in vigore il concordato del 1801, ma sotto due condizioni: la prima, che il papa concederebbe la bolla d'istituzione ai vescovi già presentati; la seconda, che per l'avvenire egli spedirebbe la bolla tra mesi dopo la presentazione e che, spirato questo tempo, il metropolitano conferirebbe l'istituzione al suffraganeo, a reciprocamente. Intorno alle basi del secondo trattato, relativo agli affari generali della Chiesa, si offeriva al papa o di ritornare a Roma, se prestava il giuramento di fedeltà e d'obbedienza prescritto ai vescovi del concordato, o di risiedere in Avignone cogli onori dovuti ad un sovrano ed una pensione di due milioni di franchi se promettava di non far nulla in contrario alle quattro proposizioni del clero di Francia. Si aggiungeva che, se il papa consentiva alla conclusione di questi due trattati, l'imperatore consentirebbe a trattare con lui per l'erezione di nuovi vescovadi in Olanda, in Alemagna, pel ristabilimento della dateria e di tutti gli altri oggetti che potrebbero essere necessari pel libero esercizio della giurisdizione pontificia. Finalmente i vescovi avevano l'ordine formale di significare al santo padre che la sovranità temporale di Roma non gli sarebbe mai renduta. Il ritorno era fissato pel 9 Giugno, giorno in cui si apriva il concilio. Siccome essi dovevano presentarsi in nome della commissione ecclesiastica, i vescovi raccolti a Parigi diedero ad essi una lettera credenziale, che tutti sottoscrissero, in cui stimolavano il papa ad accettare le proposizioni dell'imperatore, come il solo mezzo possibile di riconciliazione.

I tre vescovi partirono da Parigi al cominciare del Maggio e giunsero a Savona il 9. Al mattino della dimane ei furono presentati dal prefetto al santo padre, il quale gli accolse colla sua dolcezza e bontà ordinaria. I tre deputati, ai quali si aggiunse il vescovo di Faenza, conferivano quasi tutti i giorni col papa, e i negoziati durarono sino al 19. Questi prelati posero in pratica tutti le astuzie avevano consigliato nelle loro risposte all'imperatore e che si vedono nei loro dispacci. Pio VII sostenne sulle prime coraggiosamente i loro assalti e rigettò soprattutto con dignità la proposizione di non far nulla contro i quattro articoli, dichiarando che questa promessa era contraria alle massime della Chiesa romana ed in contradizione manifesta cogli scritti e gli atti de'suoi predecessori. Siccome egli ripetava continuo che in affare così importante, non doveva prendere alcuna determinazione senza essere assistito dal suo consiglio, i tre vescovi di corte osarono di offerirglisi essi medesimi a supplire l'assente sacro collegio. Pio VII ne li ringraziò. Finalmente egli mostrò

siffatta energia e scienza nelle sue risposte che i negoziatori furono sul punto di vedere dileguata ogni loro speranza. Il giorno fermo al ritorno si approssimava. Essi tentarono un ultimo sforzo sul papa; gli rappresentarono tutti i mali della Chiesa, a'quali egli poteva rimediare con alcune leggiere concessioni. « Poche ore ancora, dicevano essi, e non sarà più tempo.... Ordini formidabili dell'imperatore ci richiamano a Parigi ». Il povero papa finì per cedere; e i prelati, profittando di quel momento di debolezza, stesero incontanente sotto i suoi occhi la nota o promessa seguente, e fecero in modo che egli non potè disapprovarla, quantunque non fosse da lui firmata.

« Sua Santità pigliando in considerazione i bisogni e i desideri delle chiese di Francia e d'Italia, che gli sono stati rappresentati dall'arcivescovo di Tours e dai vescovi di Treveri, di Nantes e di Faenza, e volendo dare a questa chiesa una nuova prova della sua paterna affezione, ha dichiarato all'arcivescovo ed ai vescovi suddetti quanto segue: 1.° Sua Santità concederà l'istituzione canonica ai vescovi nominati da S. M. I. e R., nelle formule convenute dai concordati di Francia e d'Italia. 2.° Sua Santità consentirà a stendere le medesime disposizioni alle chiese di Toscana, di Parma e di Piacenza, col mezzo di un nuovo concordato. 3.° Sua Santità consente che sia inserita nei concordati una clausola portante che egli darà le bolle di conferma in un tempo determinato, che sua santità giudica dover essere di sei mesi almeno; e nel caso in cui egli non le desse in questo termine per tutt'altri motivi che per l'indegnità de'soggetti, investirebbe del potere di conferirle il metropolitano o il vescovo più anziano della provincia ecclesiastica. 4.° Sua Santità non si è determinata a queste concessioni che nella speranza che gli hanno fatto concepire i vescovi deputati che esse preparerebbero le vie a tali componimenti che ristabilirebbero l'ordine e la pace nella Chiesa e renderebbero alla santa sede la libertà, l'indipendenza e la dignità convenienti. – Savona, 19 Maggio 1811 ».

Tale fu, dice il cardinale Pacca nolle sue Memorie, il risultato della missione dei quattrro prelati e il primo passo retrogrado che fece Pio VII dopo il suo rapimento, e di cui tutti gli altri non furono che conseguenza. Appena i deputati si furono licenziati, il papa, sentendo la gravità della promessa che gli era stata strappata per sorpresa, cadde nella più profonda afflizione e, rientrato in sè stesso, ne pianse amaramente Egli non potè chiuder occhio tutta la notte; gettava profondi sospiri e accusava sè stesso ad alta voce ne' termini del più vivo pentimento. La dimane, chiese per tempo se i deputati erano ancora a Savona, e, sentito che erano partiti, cadde nel più profondo abbattimento Tornati in Francia, i vescovi rendettero conto al governo della loro missione; ma non si appalesarono sul subito al popolo le concessioni fatte dal papa.

61. Il concilio imperiale o l'assemblea dei vescovi francesi e italiani convocati dell'imperatore Napoleono doveva cominciare il 9 Giugno 1811, ma non si raccolse che il 17. Vi si noverarono novantacinque prelati, dei quali sei cardinali, nove arcivescovi e ottanta vescovi, non compresi nove ecclesiastici sollevati a vescovadi. In questo numero erano quarantanove vescovi di Francia e ne mancavano tre soli, i vescovi del Mans, della Roccella e di Séez. A quest'ultimo era stato vietato di venire al concilio e fu obbligato verso quel tempo di rinunziare la sua sede. Sopra diciassette vescovi del Piemonte e dello stato di Genova ne vennero dieci. Due vescovi d'Alemagna, il vescovo di Paros e il vescovo di Munster, furono chiamati anch'essi del pari che il vescovo di Trento, come appartenente senza dubbio al regno d'Italia, e il vescovo di Sion, tenuto francese dopo il decreto della unione del Valese. Il regno d'Italia, quale esisteva nel 1805, comprendeva ventisei vescovadi; ma non diede che diciassette membri all'assemblea. L'arcivescovo di Bologna, nè alcuno de' suoi suffraganei vi comparve, e questa metropoli non vi si trovò rappresentata. L'arcivescovo era il cardinale Opizzoni, imprigionato allora a Vincennes. Il rimanente dello stato della Venezia, e che comprendeva in un colla Dalmazia più di trenta vescovadi, non mandò che quattro deputati. La Toscana ne fornì undici su diciannove sedi. Nello stato della Chiesa, su cinquantacinque sedi, non vi convenne che Becchetti, vescovo di Città della Pieve, perchè il cardinale Maury, vescovo di Montefiascone, fu ammesso a un altro titolo. Gli altri cinquantatre o non furono convocati o non ebbero la facoltà di venirvi. Diversi di loro erano esiliati o prigioni pel rifiuto del giuramento. Il cardinale Brancadoro, arcivescovo di Fermo, era stato esiliato all'occasione del matrimonio, e il cardinale Gabrielli,

vescovo di Sinigaglia, era a Vincennes. In monte, la parte dell'Italia di cui Bonaparte si era impadronito comprendava centocinquantadue sedi episcopali, e non v'ebbero che quarantadue vescovi all'assemblea. Ne mancavano dunque centodieci; mentre per tutto l'impero francese non v'erano che ottanta presenti. Ne mancavano dunque più di due terzi per l'Italia e più della metà per l'impero, perchè fosse un concilio veramente nazionale. Non v'erano tampoco la condizioni perchè fosse un concilio. La prima è che i vescovi siano canonicamente chiamati e vi possano venire liberamente. Ora Napoleone vi chiamava arbitrariamente quelli che gli erano favorevoli, ed escludeva gli altri, molti de' quali erano in prigione o in esilio. Becchetti, continuatore della Storia ecclesiastica d'Orsi e vescovo di Città della Pieva, quando fu rapito Pio VII, scrisse una lettera talmente servile al nuovo governo che il generale Radet credè bene di doversene congratular seco (*Artaud, t. 2, pag.* 387); perciò fu il solo vescovo degli stati romani chiamato dall'imperatore al suo preteso concilio.

Verso la metà del quarto secolo, noi abbiamo veduto vescovi di corte tenere un concilio ad Antiochia contro sant'Antanasio; vedemmo allora Socrate, autore greco del medesimo secolo, provare l'irregolarità di questo concilio; perchè Giulio, vescovo della gran Roma, non vi assistè nè vi mandò alcuno in sua vece, quantunque vi fosse una regola ecclesiastica la quale vietava alle chiese di dar sesto alla menoma cosa senza il consenso del vescovo di Roma (*Socrate, lib.* 2, *cap.* 8; *tom.* 2, *lib.* 32 *di questa Storia*). Noi vedemmo papa san Giulio dire a questi vescovi di corte: Non sapete voi che v'era il costume di scrivere prima a noi, e che di qua doveva venire la decisione di ciò che è giusto? Bisognava dunque scrivere alla Chiesa di qui. Ciò che due storici greci, Sozomeno e Niceforo, ricapitolano in questi termini: V'era una legge sacerdotale o ecclesiastica che dichiarava nullo tutto ciò che si facesse senza il consenso del vescovo di Roma (*Sozomeno, lib.* 3, *cap.* 19; *Niceforo, lib.* 9, *cap.* 10, *t.* 2. *di questa Storia*). Secondo queste antiche regola della Chiesa, proclamate e registrate dai greci medesimi, il concilio convocato a Parigi, non solamente senza il papa, ma contro il papa, non è un concilio, un'assemblea canonica di vescovi, ma un conciliabolo, dichiarato nullo da quindici secoli.

Nel 504 noi abbiamo veduto i vescovi d'Italia convocati ad un concilio di Roma da Teodorico, re degli Ostrogoti. I vescovi, passando per Ravenna, chiesero al re il motivo di quest'assemblea. Egli rispose che era per esaminare i delitti onde Simmaco era accusato da' suoi nemici. I vescovi dissero che apparteneva allo stesso papa di convocare questo concilio; che la santa sede aveva questo diritto, primieramente pel merito e il principato di San Pietro, poi per l'autorità de' concilii, e che non si trovava esempio che essa fosse stata sottoposta al giudizio dei suoi inferiori. Il re disse che lo stesso papa aveva con sue lettere manifestato la propria volontà per la convocazione del concilio. I vescovi chiesero di leggere queste lettere, e il re le fece loro dare insieme coi documenti del processo. Nonostante ciò, appena seppesi nelle Gallie che un concilio d'Italia aveva preso a giudicare il papa, tutti i vescovi ne furono sgomentati, e incaricarono Sant'Avito, vescovo di Vienna, di scriverne in nome di tutti. Nella sua lettera ai principali senatori romani, egli dice fra le altre cose: « Se voi vi penserete colla profondità che vi è propria, voi non vi vedrete unicamente l'affare attuale di Roma. Se negli altri pontefici è qualche cosa d'irregolare, si può riformarla; ma se il papa di Roma è messo in dubbio, non è più un vescovo, ma è l'episcopato medesimo che si vedrà vacillare. Voi non ignorate fra quali tempeste delle eresia noi guidiamo la nave della fede; se voi temete insieme con noi questi pericoli, bisogna che fatichiate insieme con noi a difendere il vostro pilota. Quando i marinai si ribellano da colui che tiene il timone, sarebbe egli prudenza di cedere al loro furore esponendoli essi medesimi al pericolo per punirli? Colui che è in capo al gregge del Signore renderà conto del modo con cui lo guida; ma non tocca al gregge a dimandare questo conto, tocca al giudice » (*Tom.* 3, *lib.* 43 *di questa Storia*).

In sul principiare del secolo decimono sarebbe stato molto da desiderare che Napoleone, imperatore de' Francesi e re d'Italia, avesse avuto verso il capo della Chiesa cattolica l'urbanità e le civiltà del suo predecessore ostrogoto del regno d'Italia, l'ariano Teodorico: al principio del secolo decimonono sarebbe stato molto da desiderare che i vescovi di Francia avessero avuto per l'onore del loro capo e pel loro proprio lo stesso zelo

che i loro predecessori in sul cominciare del sesto. Chi si ricordasse di ciò fu il solo successore diretto di Sant'Avito, monsignore d'Aviau, arcivescovo di Vienne, sino al concordato e poscia arcivescovo di Bordò; si può aggiungere ad esso un vescovo di Alemagna, monsignore Droste di Vischering, allora coadiutore a Munster e che a' dì nostri, come arcivescovo di Colonia, ha risuscitato alla vita col suo esempio e col suo coraggio, l'episcopato e il clero di tutta quanta l'Alemagna.

62. Ma torniamo a Parigi ed al 1811. Prima che il concilio si aprisse furono tenute diverse assemblee dal cardinale Fesch per regolare il cerimoniale e preparare le materie. Questo cardinale doveva naturalmente esserne il presidente; ma, invece di andare debitore della dignità di presidente ai vescovi egli pretese che era dovuta alla sua sede, quantunque Lione dopo il concordato non avesse in fatto alcuna preminenza. Egli fece dunque inserire nel cerimoniale che la presidenza apparteneva all'arcivescovo della chiesa più antica e più qualificata, e su questo titolo prese le funzioni di presidente, quantunque il concilio non abbia mai statuito nulla a questo riguardo. La prima sessione, che fu la sola, si tenne il 17 Giugno. In quel giorno, alle otto del mattino, i prelati si unirono nel palazzo dell'arcivescovado, donde in cappa e in mitra, e in numero di noventacinque, andarono alla chiesa metropolitana. Era uno spettacolo imponente. Non si erano veduti tanti vescovi raduneti dal concilio di Trento in poi; e gli amici della religione si sarebbero rallegrati di questa convocazione se le circostanze non avessero ispirato qualche inquietudine e se non si fossero temuti con ragione i sinistri disegni di un uomo il quale non aveva di fatto provocato un tale assembramento che per soddisfare i proprii capricci e la propria ambizione. Che fosse di ciò, la cerimonia del 17 Giugno fu ad un tempo pomposa e commovente. Il cardinale Fesch officiò pontificalmente.

Dopo il vangelo, monsignore di Boulogne, vescovo di Troyes, pronunziò un discorso in cui trattò dell'influenza della religione cattolica sull'ordine sociale e sulla felicità degli imperi; per le massime che essa stabili, donde nasce la durata degli stati; per la natura del suo culto, donde nasce la gloria degli stati; pel ministero de'suoi pastori, donde nasce la felicità degli stati. In questa terza parte, dopo esposte le immense difficoltà che i vescovi dovevano sciogliere, egli aggiungeva queste parole, in quel tempo assai notevoli e altrettanto coraggiose:

« Ma, qualunque sia il riuscimento delle vostre deliberazioni, qualunque sia il partito che la saviezza e l'interesse delle nostre chiese potranno suggerirci, noi non abbandoneremo mai i principii immutabili che ci attaccano all'unità, a coteste pietra angolare, e coteste chiave della volta, senza le quale tutto l'edifizio rovinerebbe sopra sè medesimo: noi non ci distaccheremo mai da cotesto primo anello, senza il quale tutti gli altri si spezzerebbero e non lascerebbero vedere altro che confusione, anarchia e rovina; noi non dimenticheremo mai tutto il rispetto e l'amore che dobbiamo alla Chiesa romana, che ci ha generati, a Gesù Cristo e ci ha nodriti del latte della dottrina; a quella cattedra augusta che i padri chiamano la cittadella della verità, ed a quel capo supremo dell'episcopato, senza il quale tutto l'episcopato si distruggerebbe da sè medesimo e non farebbe altro che languire come un ramo dispiccato dal tronco, o agitarsi a grado dei flutti come una nave senza timone e senza piloto. Sì, per qualunque vicende provi la sede di Pietro, qualunque sia lo stato e la condizione del suo augusto successore, noi ci terremo sempre uniti a lui pei legami del rispetto e della riverenza filiale. Questa sede potrà essere mutata di luogo, non potrà essere distrutta; si potrà toglierle parte del suo splendore, non si potrà toglierle punto della sua forze; dovunque sarà questa sede, quivi tutte le altre si raccoglieranno; ovunque verrà trasportata questa sede e quivi tutti i cattolici la seguiranno, perchè dovunque la si fisserà, sarà anche dovunque lo stipite della successione, il centro del governo e il deposito sacro delle tradizioni apostoliche.

« Tali sono i nostri sentimenti invariabili, che noi gridiamo oggi in faccia all'universo e a tutte le nostre chiese, di cui esprimiamo in questo momento i voti e attestiamo la fede; in faccia ai santi altari e in mezzo a questa basilica in cui i nostri padri raduneti vennero le più volte a cementare la pace della Chiesa ed a quietare colla loro pazienza turbolenze e controversie, ahi! troppo somiglianti a quelle che ci occupano oggidì. Ei mi pare in questo momento di udirli, mi pare di vedere le loro venerabili ombre apparire in mezzo a noi come per dirci di non far cosa che non sia degna di loro, che non sia degna

di noi, e di non traviare mai dall'antico sentiero che hanno corso i nostri antenati » (*Sermoni e discorsi inediti di monsignor di Boulogne, vescovo di Troyes; Parigi*, 1826, *t.* 3, *pag.* 127).

Queste parole fecero una profonda impressione. La cerimonia della pace e la comunione furono del pari commoventi. Dopo la messe, fu aperto il concilio. I vescovi di Nantes, di Quimper, di Albenga e di Brescia fecero le funzioni di segretari provvisori. Il vescovo di Nantes pubblicò sul pergamo il decreto di apertura e quello della maniera di vivere in concilio. I suffragi pei decreti furono raccolti nelle forma indicata dal cerimoniale, e si osservò tutto quello che si costumava di praticare in queste sante assemblee. Venne letta la professione di fede di Pio VII. Il cardinale Fesch, presidente del concilio, in ginocchio, pronunziò prima ad alta voce il giuramento prescritto in questi termini: Io conosco la santa Chiesa cattolica e apostolica romana qual madre e maestra di tutte le chiese, e prometto e giuro vera obbedienza al romano pontefice, successore del beato Pietro principe degli apostoli e vicario di Gesù Cristo. Gli altri prelati fecero il medesimo giuramento nelle mani del presidente. Così il primo atto di un'assemblea convocata dal persecutore delle santa sede fu una ricognizione dei diritti di queste medesima sede ed una promessa di obbedire al pontefice che vi era assiso. Si cantarono le litanie, il Te Deum e tutte le preghiere d'uso.

Dopo questa prima sessione, che fu anche l'ultima, non v'ebbero altro che congregazioni generali e particolari, le quali si tennero nell'arcivescovado. La prima ebbe luogo il 20 Giugno. Dopo la messa il ministro dei culti entrò inaspettato. Il suo giungere fe' stupire tutti i membri, eccettuati quelli che, venduti alla corte, erano a parte del segreto. Il ministro lesse un decreto del suo padrone, il quale portava: 1.° che egli gridava il cardinale Fesch qual presidente, quantunque non fosse stato di ciò interpellato; e 2.° che sarebbe formato un ufficio incaricato della polizia dell'assemblee. Quest'ultimo provvedimento parve insolito e suscitò alcune lamentanze. Era assai chiaro che Bonaparte voleva con ciò padroneggiare il concilio; egli aveva specificato che i due ministri dei culti, della Francia e dell'Italia, farebbero parte di questo ufficio. Nella discussione che avvenne per questo, il presidente, mostrendosi più cardinale zio che cardinale prete, si dichiarò pel decreto oppressivo di suo nipote, e il suo parere trascinò l'assemblea. Egli fu nominato membro dell'ufficio insieme cogli arcivescovi di Bordò e di Ravenna e il vescovo di Nantes, l'anime dannate dell'imperatore. Questa prima discussione suscitò una discussione incidente, e si agitò la quistione se gli ecclesiastici nominati a vescovadi avrebbero voce deliberativa. Fu loro conceduta solo per questo oggetto, senza conseguenze per l'avvenire. In mezzo a questa discussione il ministro dei culti volle dire anch'egli il suo parere. Si durò molta fatica a fargli capire che non aveva da emettere alcun voto, che era già molto il tollerare la sua presenza in un'assemblea di vescovi e che doveva essere passivo in tutte le deliberazioni. Furono eletti quattro segretari e due promotori. I primi furono i vescovi di Albenga, di Brescia, di Mompellieri e di Troyes; i secondi i vescovi di Como e di Bayeux.

63. Il Ministro dei culti lesse un messaggio dell'imperatore al concilio. Era un vero manifesto contro il papa, concepito ne'termini più aspri e più offensivi. Secondo questo messaggio Pio VII era la cagione di tutti i mali della Chiesa. Le sue pretensioni esagerate e il suo attaccamento al temporale erano quelli che avevano turbato ogni cosa, mentre le sollecitudini religiose dell'imperatore erano degne di tutti gli elogi. Questi aveva tutto tentato per ricondurre la pace; ma il rifiuto che faceva il papa di dare le bolle in Italia da poi il 1805 e in Francia da poi il 1808, i brevi diretti a Parigi ed a Firenze, i poteri straordinari dati al cardinale di Pietro, avevano costretto l'imperatore a spiegare la sua potenza ed a ripigliare Roma e gli stati della Chiesa. Egli declamava contro la dottrina dei Gregorii e dei Bonifaci, contro le bolle In cœna Domini, e dichiarava che non soffrirebbe in Francia viceri apostolici; che bisognava per conseguenza ricorrere ed un altro modo per le istituzioni canoniche e che spettava al concilio indicare quello che giudicasse più conveniente. Quando il ministro ebbe letto questo messaggio in francese, Codronchi, arcivescovo di Ravenna, ebbe la compiacenza di leggerlo in italiano pe'suoi compatriotti. Non è bisogno di dire l'effetto che fece questo messaggio, in cui tutti non seppero vedere che una diatriba poco degna di un sovrano e insultante pel capo della Chiesa. Ma i vescovi uniti a Parigi nel 1811 avrebbero potuto ricordare ciò che fecero i loro predecessori

di Francia e d'Italia a Rome più di mille anni prima, cioè nel 800, nella basilice di San Pietro. Avendo Carlomagno aperte l'assemblea cen on discorse intorno all'argomento del suo viaggie, fu proposto di csaminare le accnse intentate centro papa Leone III. Ma tutti gli arcivescovi, i vescevi e gli abbati di Francie e d'Italia gridarone ad une voce: Nei non osiamo giudicere le sede apostolica, che è il capo di tutte lo Chiese di Dio; perocchè nei siamo tutti giudicati da questa sede e dal suo vicario, me questa sede non è giudicata da elcuno: questo è l'entico costume. Ma come il somme pontefice giudicherà esso medesimo, noi ebbediremo canenicamente (*t. 4, lib. 53 di questa Storia*). Qual gloria per l'episcopato di Francia o d'Italia, se i contemporanei di Napoleone avessero risposto come i contemporanei di Carlomagno!

La seconda congregazione generale fu tenuta il 21 Giugno 1811. Vi fu eletta per stendere l'indirizzo all'imperatore una commissione composta del cardinale Caselli e di sei vescevi, ed un'altra commissione incaricata di presentare un regolamento che non venne mal fatto. Si fermò altresì che monsignore Dalberg, arcivescovo di Ratisbona, che era e Parigi, sarebbe invitato ed assistere alle congregazioni, del paro che il suo suffraganeo, vescovo di Cefarnao. Nella terza congregazione generale, il 25 Giugno, v'ebbe una discussione che occupò quasi tutta le seduta. Si trattava di determinare se gli ecclesiastici neminati a vescovadi avrebbero voce deliberativa. Il governo era loro favorevole, li trattava già come vescevi e avrebbe voluto che fossero nel concilio pari agli altri membri. La quistione venne agitata lungamente, e si prevedeva che la decisione del concilio respingerebbe le pretensioni dei vescovi nominati, allora che fu suggerito a uno di lore di dichiarare che, poichè quelle che dimandavano incontrava molte difficoltà, essi amavano meglio di rionziarvi anzi che essere argomento di cantroversia, e perciò non ne venne più fatta parola. In questa medesima seduta si neminò una commissione incariceta di rispondere al messaggio, e che fu composta dei cardinali Spina e Caselli, degli arcivescovi di Tours e di Berdò e dei vescovi di Nantes, di Treveri, Tournay, di Gand, di Comacchie, d'Ivrea e di Troyes. L'arcivescovo di Ratisbona venne introdotto col suo suffraganeo. Fu letto un progetto di mandamento del concilio, e si trovò da farvi alcuni mutamenti.

Il 26 Giugne, quarta congregazione generale, ove si trattò dell'indirizzo. Una lettera del gran maestro delle cerimonie evvertì che l'imperatore riceverebbe il concilie le domenica seguente, e desiderave che gli fosse enticipatamente fatto vedere l'indirizze. Ne fu letto il progette, che suscitò lunghi dibattimenti. I prelati italiani si lamentavene che vi fossero seguìti i quattro articoli del 1682, che essi non riconoscevane. Si vide allora qual fondemento si poteva fare sugli indirizzi che il governo aveva pubblicati e sparsi con affettazione pochi mesi prima, e questi vescevi, a cui era state fette tenere un linguaggio così poco faverevole alle prerogative della Chiesa romana, furono i primi a riclamare per lei. Il vesceve di Brescia lesse e depose all'ufficio, tento in suo neme quanto in quello di parecchi suei colleghi italiani, una protesta contro questa parte dell'indirizzo.

In mezzo a questa discussione, Deasolea, vescovo di Ciemberì, propose di andarsi e gettare appiè del trono per riclamare le libertà del santo padre. Il vescovo di Gerico, Droste di Vischering, suffraganeo di Munster, e il vescovo di Namur, Zoepfel, parlerone nel medesimo senso. Ere senze dubbio il meno che il concilio dovesse fare in favore del capo della Chiesa, e il partito proposte da questi prelati sarebbe stata una eoorevele protesta contre la violenza e l'iogiustizia. I vescevi non devevane vedere con cuore tranquille il prime pastore ne' ceppi. Tuttavia fu ebiettato che era meglio astenersi da una pubblice lamentanza, e che si riuscirebbe più sicuramente operando in segreto e aspettando più propizia occasione. Questo fu il parere del presidente, cardinale zie; e questi calcoli di una prudenza umana, in cui certamente entrave un po' di timore e di pusillanimità, la vinsero sopra considerazioni così degne di un'assemblea di vescevi. Se il cardinale zie avesse potuto prevedere che fra tre anni sarebbe egli stesse abandito dalla Francia, e il sue imperial nipote inchiodeto sopra uno scoglie dell'oceano, come il Prometeo della fevola, egli avrebbe probabilmente avuto il coraggio di mostrarsi vesceve e prete del capo delle Chiesa, pel successore di San Pietro, pel vicario di Gesù Cristo, tenuto in catene da suo nipote.

Nella quinta congregazione generale del 27 Giugno fu letto di nuovo l'indirizzo che era stato steso dal vescovo di Nantes, a cui vennero fatte sì forti contradizioni, quantun-

que fosse già stato modificato dalla commissione incaricata di tale oggetto. L'autore lo difese con calore, e nella discussione trascorse a dire che egli era obbligato di leggerlo qual era, e che aveva avuto l'approvazione dell'imperatore. Tutta quanta l'assemblea manifestò la propria indegnazione contro siffatta servile confessione; e questo vescovo, che sapevasi essere una degli stromenti più docili e più operosi della corte, fu umiliato e ridotto a tacersi. V'ebbero soprattutto i vivi dibattimenti sull'articolo in cui era parlato della scomunica. Il vescovo di Soissons, antico costituzionale, si fece onore pel modo con cui mostrò il suo attaccamento al papa. Finalmente si adottò l'indirizzo, dopo di averne levato ciò che riguardava la scomunica, e fu solamente convenuto che esso non sarebbe sottoscritto che dall'uflicio.

Intanto il persecutore della Chiesa non trascurava nulla per giungere al suo fine. Egli aveva nel concilio emissarii che si davano tutta la cura d'informarlo di quanto vi avveniva. Si cercavano di sedurre alcuni vescovi e di far paura ad altri. Malcontento de' mutamenti fatti all'indirizzo, Napoleone non volle più riceverlo, e rivocò l'ordine della deputazione che gli doveva essere presentata. Egli comandò di occuparsi incontanente dell'oggetto della convocazione del concilio, e perciò la commissione formata precedentemente all'occasione del messaggio, tenne frequenti sedute, nelle quali il concilio rimase come sospeso e non tenne più alcuna congregazione. Questa commissione o congregazione particolare si raccoglieva dal cardinale Fesch. La prima seduta ebbe luogo il 28 Giugno e la seconda il giorno dopo, ma non vi si fece in certo qual modo che preparare la discussione. Il lunedì 1.° Luglio, il vescovo di Nantes lesse la relazione di ciò che era stato fatto nella commissione di vescovi del 1810, e i vescovi di Gand e di Tournay, Broglie e Hirn, comunicarono un lavoro che ciascuno di essi aveva fatto sulla stessa materia, ma in un senso diverso di quello di Nantes. Si entrò finalmente allora in alcuna particolarità sopra ciò che era avvenuto a Savona. Il vescovo di Nantes ne aveva fatto un rapporto compendiato in una delle assemblee tenute dal cardinale Fesch prima che il concilio si aprisse, ma di poi non se ne parlò più, e si stupiva come si tardasse cotanto a comunicare ai vescovi un atto che li doveva così fortemente interessare. L'arcivescovo di Tours, uno dei deputati di Savona, lesse dunque la nota che si dice essere stata approvata dal papa. Questo documento, spoglio di ogni carattere di autenticità, non parve far molta impressione sulla commissione.

Il 3 Luglio si cominciò a trattar seriamente la quistione della competenza del concilio per cercare i mezzi di supplire alle bolle pontificie, il che era propriamente lo scopo del messaggio. Il vescovo di Nantes dimandò se, nel caso di estrema necessità, non si potesse far senza delle bolle. Ma la commissione non volle porre così la quistione, e si ridusse a dimandare se, nelle circostanze in cui si trovavano il concilio era competente per ordinare un altro mezzo d'istituire i vescovi. I tre deputati di Savona votarono per affermativa, come doveva aspettarsi; gli altri otto membri furono di contrario parere, e il cardinale Fesch non diede alcun voto.

Dopo diversi incidenti e proposizioni, la congregazione dichiarò, il 5 Luglio, che ella stimava che « prima di pronunziare sulle quistioni che erano ad essa proposte, il concilio, per conformarsi alle regole canoniche, doveva chiedere licenza di mandare al papa una deputazione che gli esponesse lo stato deplorabile delle chiesa e conferisse con lui intorno ai modi di rimediarvi ». Il presidente fu incaricato di presentar questa risposta a suo nipote, il quale se ne mostrò irritatissimo e minacciò di sciogliere il concilio e di costringere i metropolitani ad istituire i vescovi. I prelati che gli stavano intorno assicuravano che avevano durata gran fatica a calmarlo, e che non vi erano giunti che combinando un progetto di decreto, che solo poteva arrestare i mali da cui si era minacciati. Il qual progetto era così concepito: « 1.° I vescovadi non possono rimaner vacanti più di un anno, e in questo spazio di tempo devono aver luogo l'elezione, l'istituzione e la consacrazione. 2.° L'imperatore nominerà a tutte le sedi vacanti conforme ai concordati. 3.° Sei mesi dopo la nomina fatta dall'imperatore, il papa darà l'istituzione canonica. 4.° Spirati i sei mesi, il metropolitano si troverà investito per la stessa concessione fatta dal papa, e dovrà procedere all'istituzione canonica ed alla consacrazione. 5.° Il presente decreto sarà sottoposto all'approvazione dell'imperatore. 6.° Sua Maestà sarà supplicata dal concilio di permettere ad una deputazione di vescovi di andar dal papa per ringraziarlo di aver con queste concessioni posto

un termine ai mali della Chiesa ». I vescovi venduti alla corte presentarono questo decreto como un'estrema condiscendenza dell'imperatore, e come tale benefizio di cui bisognava profittare tostamente; e si lodarono eziandio della fatica che avevano durato per ottenere articoli sì favorevoli. Le loro affettate dimostrazioni non ingannarono che per breve tempo, poichè non guari dopo fu conosciuto tutto quello che un tale decreto aveva di artificioso: perocchè se il papa aveva fatto le concessioni del 19 Maggio, non era necessario che il concilio le adottasse; e se non le aveva fatte, il concilio non doveva supporle e prevenirle. Nella seduta della congregazione del 7 Luglio, il progetto non fu rigettato cha dall'arcivescovo di Bordò e dal vescovo di Gand, D'Aviau e di Broglio; ma la dimane sei altri membri ritrattarono la data approvazione, e quattro sole voci furono per l'accettazione pura a semplice.

Si esaminarono di nuovo in questa seduta il progetto e le concessioni del 19 Maggio; e la commissione fu di parere, a maggioranza di voti, che il decrato suddetto, « prima di aver forza di legga, dovesse essere sottoposto all'approvazione di Sua Santità, e che questa clausola doveva assarvi inserita, atteso che: 1.° la concessione di Sua Santità non era nelle forme; 2.° l'addiziona che na derivava relativamente all'istituzione de'metropolitani non era testualmente compresa nelle concessioni fatte dal papa ». Il vescovo Hirn fu incaricato di fare un rapporto in questo senso al concilio. Questo rapporto, che Boulogne, vescovo di Troyes, fu invitato a rivedere, venne letto nella congregazione generale del concilio del 10 Luglio. Esso portava che la quistioue se il concilio nazionale sia competente per pronunziare sull'istituzione canonica dei vescovi senza l'intervento preventivo del papa, nel caso in cui il concordato fosse dichiarato abrogato da Sua Maestà, era stata messa ai voti, e cha la pluralità de' voti era stata per l'incompeteoza del concilio in caso di necessità. La commissione proponeva dunque un messaggio al papa per sottoporgli il progetto di decreto; la deliberazione fu rimessa alla dimane.

64. Ma la sera stassa, Napoleone, irritato in vedera che il progetto fatto da lui presentare era caduto, dette un decreto per sciogliere il concilio. Questo decreto fu notificato la sera del 10 al cardioale Fesch e la dimane a tutti i membri. Il risentimento del despota si volse altresì ai vescovi che egli giudicò essere stati più contrari nella commissione. Il vescovo di Gand, Broglio, aveva già incorso la sua disgrazia per aver rifiutato il giuramento della legione d'onore. Il vescovo Hirn aveva steso il rapporto della commissione, e Boulogne era stato incaricato di rivedarlo. Questi tre prelati furono arrastati nelle loro case la notte del 12 Luglio e, condotti a Vincennes, furono trattati con gran rigore, non concessi loro nè carta, nè libri, nè calamaio, nè penne. L'arcivescovo di Bordò, che non era meno colpevole de' tre prelati agli occhi di Napoleone e che in ogni occasione aveva mostrato il suo attaccamento alle regole, fu minacciato della medesima sorte; ma non si volle stendere più oltre la vendetta, e si credette di avere sparso bastevole terrore fra i vescovi con questo colpo di autorità. Alcuni se ne partirono incontanente per le loro diocesi. Gli altri dovettero riaguardarsi come percossi nella persona dei loro colleghi, e si credettero non seoza ragione tornati al tempo in cui i Costanti, i Valenti e i Giustiniani non radunavano concili che per far trionfare l'errore e costringevano i vescovi ad approvare i loro capricci.

Ma almeno infino allora i vescovi congregati a Parigi avevano conservato l'onore dal loro carattere, e mostrato, in tutto ciò che era essenziale, del coraggio per resistere all'oppressione della Chiesa. Si era voluto separarli dalla santa sede, ed essi vi si erano fermamente attaccati, e le minacce di Bonaparte e gli artificii de'suoi agenti avevano fallito davanti l'unanimità delle loro risoluzioni. La loro improvvisa dissoluzione a la prigionia di tre de' loro colleghi, mostrando la violenza cha si voleva esercitare sopra di essi, chiudavano dunque le loro deliberazioni in modo onorevole. La tirannia aveva fallito il suo scopo, le speranze de' fautori dello scisma e della discordia erano cadute, e gli amici della Chiesa applaudivano a questa conclusione di un concilio la cui formazione, veduto il piano del suo autore, aveva potuto ispirare loro qualche timore (*Picot, Memorie*, *an.* 1811).

65. V' ha molta somiglianza tra il concilio di Parigi dal 1811 e quello di Rimini nel 359. Ambedue si radunano nel mese di Giugno. La convocazione dell'uno e dell'altro è egualmente irregolara. Noi abbiam veduto, per la testimonianza degli storici Socrate e Sozomeno e dalle lettere di papa San Giulio, che sin d'allora era un'antica regola nella Chiesa che

non vi si facessero nè concili nè canoni senza il consenso del vescovo di Roma. Ora, i concili di Rimini e di Parigi sono convocati non da papa Liberio o da papa Pio VII, ma dall'imperatore Costanzo o dall'imperatore Napoleone, i quali prescrivono a ciascuno di che si dovranno o no occupare, e vi mandano i loro prefetti o ministri per farvi eseguire a forza la volontà loro. Papa Liberio non ha alcuna parte nè alla convocazione nè alla celebrazione del concilio di Rimini: Pio VII non ha alcuna parte nè alla convocazione nè alla celebrazione del concilio di Parigi. Il successore di Liberio, papa San Damaso, dirà: « Il numero di quelli che si sono trovati a Rimini non può fare alcun pregiudizio alla buona dottrina, perchè vi si sono radunati senza la partecipazione del vescovo di Roma, che bisognava consultare meglio d'ogni altro; senza la partecipazione di Vincenzo (di Capua), che ha goduto della dignità episcopale per tanti anni, o senza quella di diversi altri che erano del medesimo sentimento di questi. (*Damaso, Epist.* 3, *num* 1). Si potrà dire medesimamente: Il numero di quelli che si sono trovati a Parigi non può fare alcun pregiudizio alla buona dottrina, perchè vi si sono radunati senza la partecipazione del vescovo di Roma, che bisognava consultar meglio di qualunque altro; senza la partecipazione di tanti cardinali e vescovi illustri per la loro scienza e virtù, e stretti in catene per la loro fedeltà al vicario di Gesù Cristo ed alla buona dottrina. Fra i vescovi di Rimini ve n'erano due in particolare, Valente di Mursio a Ursaca di Singuidone, venduti alla corte e traditori della Chiesa, i quali servivano di strumenti all'imperatore Costanzo ed al suo prefetto per ingannare, sedurre e atterrire gli altri. Fra i vescovi di Parigi ve n'erano due in particolare, Barral, arcivescovo di Tours, e Duvoisin, vescovo di Nantes, i quali servivano di stromenti a Napoleone ed al suo ministro per ingannare, sedurre, atterrire gli altri vescovi, compreso il loro capo. Non ostante tutto questo, infino a che il concilio di Rimini fu libero, vale a dire infino a tanto che esso fu concilio, poichè la libertà n'è una condizione essenziale, egli sostenne altamente la vera fede. Medesimamente, infino a che il concilio di Parigi fu alquanto libero, vale a dire infino a che fu qualche poco concilio, sostenne la buona dottrina. Ma quando furono ambedue atterriti dalla violenza, si lasciarono entrambi andare a cose riprensibili.

66. Avendo Napoleone interrotto il concilio di Parigi in un accesso di collera e gettati in prigione tre de' più commendevoli vescovi, si temeva che egli finisse con qualche terribile partito, come di dichiararsi capo della religione secondo i consigli dello czar e papa dei Russi scismatici, del re e papa de' Prussiani eretici, del re e papa dell'Inghilterra protestante. Ma si andava ingannati. Come abbiamo veduto, Napoleone era troppo cattolico per beffarsi così apertamente di Dio e della sua religione; egli conosceva la ripugnanza invincibile dell'Europa cattolica per un papato alla russa od alla prussiana, le cui paterne benedizioni sarebbero colpi di bastone e di knout. Egli voleva dunque conservare il papa ed i vescovi, ma soggettarli ai disegni della sua politica ed agli interessi dalla sua dinastia, che egli credeva perpetua e che doveva dileguarsi in tre anni. Egli credeva ciò un'idea nuova del suo genio, e non era che il centesimo ripetitore de' più miserabili imperatori del Basso Impero. Com'essi, egli si arrestava dinanzi ad una gagliarda resistenza e cercava modi insoliti per giungere a' suoi fini; a questo fu ciò che egli fece dopo sciolto il suo concilio. Egli comandò ai ministri dei culti di Francia e d'Italia di chiamare a sè l'uno dopo l'altro i vescovi della loro nazione che si trovavano a Parigi, per costringerli, nel colloquio segreto con ciascuno, a sottoscrivere la promessa di approvare il decreto relativo alla clausola addizionale del concordato, che si proporrebbe al concilio quando sarebbe di nuovo radunato. A forza di carezze, di promesse o di minacce i ministri ottennero la firme del più dai vescovi, chè soli quattordici o quindici furono irremovibili. I vescovi venduti alla corta, i vescovi intrusi e costituzionali, sempre solleciti a farsi un merito della loro sommissione, si affrettarono a darne l'esempio. Per vincere le resistenza di quelli che temevano di contrariare le intenzioni del papa, i ministri fecero ad essi vedere da un lato l'indegnaziona di Bonaparte e gli eccessi ai quali poteva trascorrere; dell'altro i risultati felici della sua soddisfazione, se consentivano a dare la loro soscrizione, la quale, dicevano essi, non farebbe che confermare le intenzioni ben conosciute del papa: poi Sua Santità stessa era quella che aveva proposto un tale componimento ai vescovi deputati a Savona. Finalmente, gli assicurarono che un tale decreto sarebbe sottoposto all'approva-

zione del papa. Quest'ultime essicurazione soprattutto non poteva che piacere ai prelati che nelle congregazioni dell'assemblea si erano trovati come in sospeso fra il desiderio di non offendere un monarca da cui dipendeva lo stato della religione nell'impero francese, a il timore doloroso di scandalizzare il mondo cattolico coi loro attacchi contro la santa sede, in un tempo soprattutto in cui il papa gemave ne' ceppi, in cui i membri del sacro collegio erano deportati, imprigionati, il clero romano trascinato dell'una città all'altra, gettato sopra lontane spiagge, e finalmente in preda alla più crudele oppressione. Tranquilleti dalle dichiarazioni dei ministri, questi prelati firmarono con diverse modificazioni e riserve, di cui non fu tenuto conto alcuno.

Sicuro della maggioranza dei suffragi, l'imperatore convocò di nuovo il concilio; la congregazione generale avvenne il 5 Agosto 1811, e dopo il rapporto dell'arcivescovo di Tours sui negoziati di Savona e la lettura della promossa del papa di aggiungere la clausola el concordato del 1811, il concilio rendette il seguente decreto:

« Art. 1.° Conforme allo spirito dei canoni, gli arcivescovadi a i vescovadi non potranno rimanere vacanti più di un enno, e in questo spazio di tempo dovranno essere effettuate la nomina, l'istituzione e la consacrazione. 2.° L'imperatore serà supplicato di continuare a nominare alle sedi vacanti, conforme ai concordati, e i nominati dall'imperatore si rivolgeranno el nostro santo padre il papa per l'istituzione canonica. 3.° Nai sei mesi che seguiranno la notificazione fatte al papa, per le vie d'uso, della datta nomine il papa darà l'istituzione canonica conforme ai concordati. 4.° Se spirati i sei mesi il papa non avrà conceduta l'istituzione, il metropolitano, o in sua mencanza il vescovo più anziano della provincia ecclesiastica, procederà all'istituzione del vescovo nominato; e se si trattassa di istituire il metropolitano, il vescovo più anziano della provincie conferirebbe l'istituzione. 5.° Il presente decreto sarà sottoposto all'approvazione del nostro santo padre il papa, e a tale effetto Sua Maestà sarà supplicata di permettere che una deputazione di sei vescovi vada da Sua Santità per pregarla di confermare un decreto che solo può mettere un termine ai mali delle chiese di Francia e d'Italia ».

Tale fu il primo effetto della promessa strappata a Pio VII, osserva il cardinale Pacca; e si può congetturare che, senza quest'atto di debolezza, i vescovi non avrebbero mai consentito a dare la loro approvazione ad un decreto così pregiudizievole ai diritti della santa sede. Fu incaricata una commissione di presentare il decreto el santo padre: essa fu composta degli arcivescovi di Tours e di Malines e dei vescovi di Pavia, di Faenza, di Piacenza, d'Evreux, di Traveri, di Nantes e di quello di Feltre, il quale morì improvvisamante prima che la deputazione partisse.

I vescovi del concilio diedaro loro una credenziale pel papa, sotto la deta del 19 Agosto, nella quale lo scongiuravano di confermare un decreto che solo potava rimediare ai mali che affliggevano la Chiesa. Ecco alcune parole notevoli di questa lettera: « Eredi (i vescovi di Francia) della dottrina e dei sentimenti che hanno sempre distinto le nostre chiese, noi abbiamo cari i legami che ci uniscono alla sede apostolica e speriamo che Vostra Santità riguarderà coma una nuova prova di questi sentimenti il decreto cha abbiamo renduto, poichè è fondato sulle disposizioni che la stessa Santità Vostra manifestò ai vescovi cha ebbaro l'onore, fe or tre mesi, di venire da lai; disposizioni messe in una nota scritta sotto i suoi occhi, e di cui ella ha permesso che la fosse lasciata una copia.... Tutto c'ispira la speranza e fiducia che la Santità Vostra non ricuserà di confermare in maniera autentica, un decreto che contiene questo medesimo partito ch'ella ha già approvato e che nelle attuali circostanza è il solo rimedio ai nostri mali come essa è l'unico mezzo di trasmettare intatto a' suoi successori una prerogativa non meno utile alla santa sede che preziosa agli occhi della nostre chiese ». A questa lettera n'era unita un'altra del cardinale Fesch, il quale aggiungova le sue istanze a quelle dei vescovi dicendo altresì che i membri del concilio avevano la fondata speranza che Sua Santità approverebbe le decisioni ch'essa medesima aveva loro suggerite. In questa guisa si cercava di giustificare agli occhi del mondo la usurpazione fatta ai diritti della santa sede e di porre il papa nella crudele alternativa o di approvare il decrato o di venir meno alla data parola.

E non stettero contenti di questo solo. Siccome si sapevano i segni di pentimento e di dolore che il papa aveva dato dopo la partenza della prima deputazione, si temetta che egli non si ostinasse nel rifiuto formale

di prendere alcuna determinazione senza l'assistenza de' suoi consiglieri nati, e si vollo togliergli fin quest' ultima risorsa. Cinque cardinali accompagnarono i vescovi con missione di formare il consiglio del santo padre. I cinque cardinali eletti furono Giuseppe Doria, Dugnani, Roverella, Ruffo e di Bayane. Prima di partire, essi lasciarono all' imperatore, dietro le sue istanze, la vergognosa promessa, scritta e firmata da essi individualmente, di usare tutto il loro credito col papa per farlo condiscendere a' suoi desideri e conciliare così gli affari della Chiesa secondo i disegni del suo persecutore. Il cardinale Roverella è tenuto l'autore di questa supplica all' Iscariota.

67. Aurelio Roverella, di un' illustre famiglia di Cesena, era andato a Roma, giovanetto ancora, a studiarvi legge. Dopo l'esaltazione del cardinale Braschi, suo compatriota, al papato, egli intraprese il corso della prelatura romana, la percorse rapidamente sotto la protezione di Pio VI, che lo promosse al cardinalato nel 1794 e lo nominò breve tempo appresso prodatario. Roverella assistè al conclave di Venezia, che elesse a sommo pontefice il cardinale Chiaramonti, che era anch' esso suo compatriota. Egli esercitava in quel tempo una grande influenza negli affari e godeva in Roma una buona riputazione. Scacciato nel 1808 dalla metropoli, come tutti i cardinali natii del regno d' Italia, egli si ritrasse a Ferrara, e verso il cadere del 1809 ricevette l' ordine, come tutti i suoi colleghi, di andare a Parigi. Quivi, o fosse spavento destatogli da' maltrattamenti usati al papa, a' cardinali e al clero romano, o fosse seduzione per le carezze e le dimostrazioni di stima largheggiategli dai ministri dell' imperatore, cedette alcun poco all' umana fiacchezza, e d' allora in poi si mostrò sommesso e condiscendente agli ordini del governo; e non può tacersi, dice il cardinale Pacca, a lui doversi principalmente attribuire gli atti imprudenti commessi dagli altri cardinali nel loro soggiorno a Parigi.

Nel corso della sua deputazione a Savona, egli ingannò o meglio tradì la confidenza di Pio VII e strappò a questo pontefice le concessioni che poscia gli costarono tante lacrime. I cardinali Giuseppe Doria e Dugnani, uomini pii, ma di un carattere debole e modesto, erano soggetti a Roverella, il quale dettava loro i suoi ordini a guisa di un padrone. Il Bayane, già ottuagenario, mosso dall' autorità dei vescovi cortigiani del suo paese, era devoto del governo, e Fabrizio Ruffo, che si era acquistato una riputazione colla sua scienza economica e colle sue prodezze in capo ad un corpo di ribellati, confessava ingenuamente che non era nè teologo nè canonista. Pio VII, già obbligato dalla promessa fatta alla prima deputazione, intorniato da cardinali che avevano solennemente promesso di favorire i disegni del suo persecutore, spaventato dai mali innumerevoli che sarebbero piombati sulla Chiesa pel suo rifiuto, Pio VII finì per soccombere alle istanze ond'era assediato, consentì alla spedizione delle bolle, dei vescovi nominati, approvò e confermò, il decreto del concilio, con un breve riferito ne' Frammenti dell'arcivescovo di Tours.

In questo breve, steso da Roverella, non solamente il papa ratifica il decreto del preteso concilio, ma se ne rallegra come di un felice avvenimento, lo riconosce come l'espressione della sua volontà e delle sue intenzioni, lo approva e lo riceve come un nuovo pegno della devozione filiale della chiesa gallicana alla cattedra di Pietro. Il breve fa menzione particolare della clausola addizionale del concordato che il papa aveva sino allora costantemente rigettato. Se non avessi letta io stesso la minuta di questo breve fra le carte che il papa mi diede a Fontainebleau, dice il cardinale Pacca che noi andiamo citando, io non avrei potuto mai credere che vi fosse. Di fatto, come supporre che Roverella avesse osato stendere un breve in cui il papa dichiarava con gioia la distruzione di una delle più belle prerogative della santa sede, e dava ai vescovi, consiglieri di questo partito, elogi più magnifici di quelli dati dall'immortale Pio VI agli illustri vescovi di Francia che, col loro coraggio nelle assemblee nazionali, avevano meritato il titolo di confessori della fede? Come mai Roverella non si era accorto che egli metteva il papa in contradizione con sè medesimo, nella trasmissione del diritto di confermare ai metropolitani, sei mesi dopo il suo rifiuto di spedire le bolle d istituzione? Poichè, o il soggetto presentato era degno di essere confermato, o n'era indegno; nel primo caso, il papa non avrebbe mai rifiutato una bolla d'istituzione in tempo di pace, quando avesse regnato la buona armonia fra le due potenze; e nel secondo caso, poteva egli il santo padre, contro il grado della propria coscienza, permettere ai metropolitani di concedere l'istituzione in suo nome? Poichè ciò che si fa per mezzo di un altro è

tenuto coma fatto da noi medesimi. Qual differenza tra questo breve assurdo e la lettera così bella ed energica cha Pio VII, guidato dalla sola sua saviezza, scrisse al cardinale Caprara il dì 26 Agosto 1809!

68. I deputati mandarono incontanente a Parigi, per via telegrafica, la notizia del trionfo cha avevano riportato sulla Chiesa romana; e siccome essi nutrivano la speranza di far presto ritorno in Francia per godere dei frutti della loro vittoria, improvvisamente udirono che l'imperatore rifiutava di accettare il breva, e alcuno tempo dopo dovettero ritornare indietro. Quattro di essi, partiti da Savona subito dopo firmato il breve, ricevettero da Torino l'ordine di tornare dal papa per far nuove domande, la quali furono rigettate. – Ma perchè Napoleone rifiutò di accettare il brave? Il cardinala Pacca conchiude che fu pel seguente motivo. Egli aveva fatto un passo immenso verso l'adempimento dei suoi disegni; ma gli restavano da superare molte cose e da vincere grandi difficoltà. La maggiore senza dubbio era quella di ottenere da Pio VII e dal sacro collegio il loro consenso al nuovo ordine di cose, e di far del papa un cittadino francese. Ora, l'accettazione del breve potava allontanarlo invaca di approssimarlo a questo scopo importante, perchè lo avrebbe obbligato, in virtù delle promessa solenni fatto dalla deputazione, di rendere la libertà al papa, o almeno di temperare i rigori della sua prigione, di richiamare intorno la sua persona i membri dispersi del sacro collegio a di lasciarlo comunicare liberamente coll'universo cattolico: tutte cose cha dovevano rendere i negoziati più difficili per l'avvanire e dare al papa il tempo ed i mezzi di fortificarsi contra nuovi attacchi. Napoleona credette pertanto essere meglio prolungare il sistema di oppressiona cha seguiva col papa, sicuro di trionfare un giorno di tutte le sue resistenze, circondandolo dei vescovi e dei cardinali che gli avevano già dato con tanta fortuna sì terribili assalti. Ecco quale fu, secondo il cardinale Pacca, il motivo cba determinò Bonaparta a ricusare il breva del papa. Durante il verno e la primavara del 1812, Napoleone, occupato degli apparecchi della mamorabile spedizione di Russia, lasciò il santo padre respirare tranquillamente nella sua prigione (*Pacca*, *Memorie*, *p.* 1).

Pio VII aveva appellato al giudizio di Dio delle violanze a ingiustizie di Napoleone. Noi assisteremo a questo giudizio.

Il 9 Maggio 1812, Napoleone, sino allora sempre trionfante, esce da una reggia ove non doveva più rientrare cha vinto. Egli è in capo a seicentocinquantamila uomini ed ha obbedienti ai suoi ordini sino a otto monarchi che vanno a fargli la corte nella sua stanza di Dresda. Egli va a far la guerra al suo amico Alessandro di Russia; quell'Alessandro con cui a Tilsitt e ad Erfurt si è diviso l'Oriente e l'Occidente, ed a cui ha dato la Turchia e la Svezia, che nel 1812 stringono alleanza colla Russia contro la Francia, quantunque la Svezia abbia per principe reale il soldato francese Bernadotte. Napoleona va a far la guerra al suo amico Alessandro di Russia per vendicarsi dell'Inghilterra, che non ostante il blocco continentale, si permette di occupare le isole di Francia, di catturare la navi francesi, di venirle a bruciare sino nella Charente e di aiutare gli Spagnuoli a conservare la loro libertà contro la Francia. È una lotta gigantesca come in passato allora che l'Europa cristiana si gettò sull'Asia maomettana. Ma non sono moltitudini confuse, come già nelle crociate. Il granda esercito di Napaleone è composto di soldatesca beue disciplinata, agguerrita, sempre vittoriosa: immense provvigioni la precedono, l'accompagnano a la seguono: esso ba già combattuto i Russi e li combatterà di nuovo. Il 9 Giugno, mentre Napoleone traversa la Prussia, papa Pio VII, pe'suoi comandi, è tolto da Savona e trasportato qual prigioniero di stato a Fontainebleau: il 23 Giugno Napoleone giunse sul Niemen, estremo confine tra la Prussia e la Russia. Mentre passava su questa riva alle due del mattino, il suo cavallo s'impennò improvvisamente e lo gittò sulla sabbia. Una voce allora gridava. « Questo è un funesto presagio; un Romano tornerebbe indietro! » Si ignora se fosse egli che ciò dicesse o qualcuno de suoi (*Ségur. Storia di Napoleone e del grand'esercito durante l'anno* 1812, *l.* 4, *c.* 12). « La dimane, dice un testimonio di veduta, il generale conte di Ségur, appena l'imperatore ebbe valicato il fiume, un sordo romore aveva agitato l'aare. In breve il giorno si oscurò, si levò il vento e ci recò il siuistro romoreggiare del tuono Quel cielo minaccioso, quella terra senza ricovero di sorta ci attristò. Alcuni ben anco, non ha guari entusiasti, na furono spaventati come da un funesto presagio. Essi credettero che quelle nubi infiammato si ammontassero sulle nostre teste e si abbassassero su qualla terra per vietar-

cene l'entrata. È vero che qual temporale fu grande come l'impresa. Per diverse ore la procella infuriò, le strade e i campi furono inondati, e il calore dell'atmosfera si tramutò improvvisamente in un freddo sgradevole » (*ib.*). A Vilna, capitale della Lituania, gli abitanti chiesero a Napoleone ristabilisse il regno di Polonia, ed egli diede una risposta che non diceva nulla. In breve i magazzini non possono seguire l'esercito del centro che procede sempre innanzi, correndo una strada spogliata d'ogni cosa dell'esercito russo che si ritrae: i soldati e gli ufficiali cominciano a patire il tormento delle fame; perciò si vuole rimediarvi colla rapina, e quindi disordini senza fine. Uno de'principali dice allo stesso Napoleone: « Dal Niemen alla Vilia io non vidi se non case poste a sacco e rovinate, carri abbandonati, i quali si trovano dispersi pei campi e per le strade, rovesciati, aperti e i loro effetti sparsi qua e là e saccheggiati come fossero stati presi dal nemico. Io mi credetti seguire le via di un'intera rotte. Diecimila cavalli sono stati uccisi dalle fredde pioggie del gran temporale e delle segale verde, loro nuovo e solo alimento. Essi giacciono sulle via che impacciano; i loro cadaveri esalano un puzzo mefitico insopportabile al respiro: questo è un nuovo flagello che molti paragonano alla fame; ma questa è a gran pezza più terribile; e già molti soldati della giovane guardia sono morti di fame » (*ib., cap* 4).

Napoleone aveva detto del papa: « Che pretende egli colla sua scomunica? Crede egli di far cadere le armi dalle mani de'miei soldati? » Da Vilna in poi fu veduto cadere alcunchè di più forte, cadere lui medesimo. Quelli che lo intorniavano si andavano dicendo fra loro « che quel genio sì vasto e sempre più operoso ed audace non era più secondato come in passato da una gagliarde costituzione. Eglino stupivano di non trovare più il loro capo insensibile agli ardori di un'ardante atmosfera. Si additavano con dolore la nuova pinguedine del suo corpo, segno precursore di un precoce indebolimento ». Alcuni eccagionavano di ciò i bagni, di cui egli faceva uso frequente. Essi ignoravano che, lungi dall'essere un'abitudine di mollezza, i bagni erano a lui di un soccorso indispensabile contro la difficoltà dell'orinare, che la sua politica studiava di tenere celata per non dare a'suoi nemici una crudele speranze (*lib.* 4, *c.* 6). Una miserabile infermità farà cadere fallita la più vasta impresa.

Napoleone cercava di dare una gran battaglie, e i Russi la cansavano non lasciando dietro e loro che paesi e campagne diserte. Signore della Lituania al cadere del Luglio, Napoleone si ferma a Vitepsco sul Boristene, come terminata la stagione campale del 1812. Egli passerà quivi i calori della state e i rigori eccessivi del verno in ordinare i suoi nuovi conquisti, costituire il regno di Polonia, scrivere i suoi propri commentari come Cesare; compagnie di comici verranno da Parigi e cacciargli la noia colla loro rappresentazioni, e, fatta la primavera, guidendo un esercito ben riposato e avvezzo al clima, egli trerrà da Mosca a Pietroburgo a terminare le guerre continentale.

Ma Napoleone non ha la pazienze di aspettare la primavera, e sino del 13 dall'Agosto entre in via alla volta di Mosca. Il 17 gli fallisce le speranza di una gran bettaglie a Smolensco, perchè i Russi vôtarono le città dopo appiccatovi il fuoco. Miseria dell'esercito francese; i soldati si dimandavano per qual fine gli avessero fatti correre ottocento leghe per non trovare che acque pantanose, la fame e campi sopra monti di cenere. Poichè erano questi tutti i loro conquisti: non avevano altro bene che quello che avevano seco recato. Se bisognava trarre con sè ogni cosa, portare la Francia in Russia, e perchè dunque avevano loro fatta ebbendonare la Francia? (*lib.* 6, *c.* 5). Ufficiali e generali la pensaveno tutti come i soldati e desideravano si pigliassero quartieri di posa. Di fatto, da quelle pene fisiche e morali, da quella privazioni, da quell'osteggiare continuo, altrettanto pericoloso presso il polo come sotto l'equatore, e dall'infezione dell'aere cagionata dai corpi imputriditi dagli uomini e dai cavalli che empiavano le strade, erano nate due spaventevoli epidemia, la dissenteria e il tifo. Gli Alemanni vi soccombettero primi degli altri, perchè meno nervosi de'Francesi e degli Italiani e meno sobrii; inoltre, essi erano meno interessati in una guerra che pareva loro straniera. Di ventiduemila Bavari che avevano passato l'Oder, soli undicimile erano giunti sulla Duna, e non avevano per anco combattuto. Questa marcia militare costava ai Francesi un quarto, agli alleati la metà del loro esercito (*lib.* 6, *c.* 16). Napoleone non ignorava queste cose, ma credette che il rimedio più pronto fosse Mosca. Tuttavia egli considerava tutte l'enormità della sue impresa; come più procedeve innanzi, e tanto più gli

si facova grande. Fino a cho si scoutrò con monarchi, più grande di tutti costoro, la loro rotte non sono riuscite a lui altro che giuochi; ma i re sono vinti, ed ora l'ha da far coi popoli, e ritrova all'altro capo dell'Europa un'altra Spagna, lontana, sterile, infinita. Egli ne stupisce, esita o si ferma sul crocicchio della strado di Mosca e di Pietroburgo. Finalmente seguo la prima.

69. Il 7 Settembre 1812 e no' dì seguanti è combattuta la terribile giornata della Moscova, ma è una vittoria incompiuta, quantunque costasse da quaranta generali uccisi o feriti e quarantamila soldati. Tutti i militari dicevano: « Che essi avevano veduto la battaglia, guadagnata sin dal mattino alla destra, fermarsi dovo ora a noi favorevole, per continuarla successivamenta di fronte e a forza d'uomini, come nell'infanzia doll'arte! Che fu una battaglia senza insieme, una vittoria de' soldati, anzichè del condottiero! Perchè dunque tanta precipitazione per raggiungere il nemico con un esercito trafelante, rifiuito, affievolito; e quando fu sopraggiunto, trascurare di compiere la rovina del nemico per rimanere mutilato e sanguinoso in mezzo ad un popolo furibondo, in deserti immensi e lungi dalle proprie risorse un ottocento leghe? » Allora fu udito Murat gridare: « Cha in quella gran giornata non aveva riconosciuto il genio di Napoleone. « Il vicerè d'Italia, Eugenio, confossò che non concepiva l'in docisione cho avova mostrato suo padre adottivo. Quelli che non l'avevano abbandonato furono i soli che videro cho questo vincitore di tante nazioni era stato vinto da una febbre ardente e soprattutto da quella dolorosa malattia che ogni movimento troppo violento ed ogni lunga e viva commozione rinnovavano in lui (*lib. 7, cap. 12*).

Dopo la terribile battaglia l'esercito continuò la via. Il 14 Settembre, i primi dell'antiguardo salivano l'ultima altura. Erano le duo dopo il mezzodì: il sole faceva sfavillare di mille colori una gran città, ova si novoravano dugentottanta chiese e mille e cinquecento palazzi coi loro giardini e dipandanze. Tutti i tetti orano coperti di un ferro liscio e colorato; ogni chiesa era sormontata da un terrazzo o diversi campanili terminanti in globi d'oro, indi la mezza luna e finalmente la croce. Un solo raggio di sole faceva dunquo sfavillare questa città superba di millo variati colori. A tale spettacolo, presi da stupore, i primi soldati francesi si fermano, o sclamano: « Mosca! Mosca! » Ciascuno allora affretta il passo, si accorre in disordino, o l'intero esercito, battendo palma a palma, ripete con trasporto: « Mosca! Mosca! » come i marinai gridano: « Terra! Terra! » al termine di lunga e penosa navigaziona. In que'momenti, pericoli, patimenti, ogni cosa fu dimenticata. Si poteva forse acquistare a troppo caro prezzo la superba gloria di potor dire per tutta la vita: « Io era dell'esercito di Mosca! » Lo stesso Napoleone era accorso. Egli si fermò trasportato, o gli sfuggì un'esclamazione di contentezza. Da poi la gran battaglia i marescialli malcontenti si erano da lui allontanati; ma alla veduta di Mosca prigioniera; alla notizia dell'arrivo di un parlamentario, percossi da sì gran risultati e inebbriati di tutto l'entusiasmo della gloria, essi dimenticarono le loro accuse. Furono veduti stringersi tutti intorno all'imperatore rendendo omaggio alla sua fortuna e già tentati di attribuire alla previdenza del suo genio la poca cura che egli avova mostrato il dì 7 di compiere la vittoria. Quanto a lui, il suo primo grido era stato: « Eccola dunque finalmente questa città famosa! » E il secondo fu: « Egli n'era ben tempo! »

Napoleone aspetta che gli sieno presentate la chiavi dolla città; ma nessuno viene. I suoi soldati penetrano nello contrade e le trovano deserte. Ed ora perchè tutta la popolazione, esercito, nobili, cittadini, mercatanti, uomini, donne, fanciulli, tutti hanno abbandonata Mosca. Sopra trecentomila abitanti, non vi rimanavano cho alcuni operai e gl'impiegati segreti della polizia incaricati di appiccare il fuoco al palazzo imperiale e a tutta la città, appena i Francosi vi fossero entrati. Sin dal 16 Settembre lo stesso Napoleone, stanziato nel Kremlin, antica dimora do' sovrani moscoviti, si vide intorniato da una città in fuoco o in un palazzo in fiamme, e dovette in fretta e in furia riparare altrove.

Spento l'incendio dall'esercito francese, Napoleone torna nol Kremlin; egli aspetta como ad ogni staziono e dopo ogni battaglia che il suo amico Alessandro gli mandi a chiedere la pace. Ma Alessandro non gl'indirizza una parola, tutto al contrario chiama alle armi tutta la Russia per sterminare i Francesi e il loro capo. Passava il Settembre o l'Ottobre cominciava coi geli dol nord. I Russi medesimi no fanno avvertiti i Francesi. « Essi stupivano grandemente, dice un testimonio di veduta, ei stupivano della nostra

oncuranza all'approssimarsi del loro potente inverno, il loro neturale e più terribile alleato; essi lo aspettavano dall'uo momento all'altro; ci compiangevano, ci stringeveno alle fuga. Fra quindici giorni, dicevano essi, le vostre unghie cadranno, le vostre ermi vi cadranoo delle meni intirizzite e morte a mezzo » (*lib.* 8, *cap.* 10).

Finelmente, il 19 Ottobre, Napoleono, entrato in Mosca con novantamila uomini e ventimila tra malati e feriti, ne esce coo oltre centomila combattenti. Ma questo numero andava sempre scemando per le fatiche del viaggio e del continuo combattere, laddove ai Russi venivano giungendo sempre rioforzi. Il 25 Ottobre poco mancò che Napoleone cadesse nelle mani dei Cosacchi. Obbligato a pronunziar la perola di ritirata e darne l'ordine, egli ne provò sì gran pena che perdeva l'uso dei sensi.

Napoleone eveva detto al principe Eogenio: « Cbe pretende il papa colla sne scomuoica? Pensa egli forse di far cadere le ermi delle mani de' miei soldati? » Ecco la risposta che vi fa l'inveroo di Russia, secoodo la deposizione di più testimoni di veduta:

« Il 6 Novembre il cielo si dichiara. Il suo sereno scompare. L'esercito marcia avviluppato io freddi vepori. Questi vapori si addensano, e in brave è una immensa nube che si abbassa e prorompe sopra di esso in grossi fiocchi di neve. Ei pare che il cielo discenda o si congiunga con questa tarra e con questi popoli nemici per compiere la nostra rovina Tutto allora si coofondo e non è più ricoooscibile: gli oggetti mutaoo di aspetto; si marcia senza sapere dove si sia, senza sapere per quel fino; ogni cosa diventa uo ostacolo. Mentre il soldato fa ogni sforzo per aprirsi una via in mezzo a quell'infuriar de' venti e del freddo, i fiocchi di neve, sospinti dalla bufera, si ammootano e si fermano in tutte le cavità; la loro euperficie nesconde le profondità sconosciute cbe si aprono perfidamente sotto i nostri passi. Quivi il soldato s'ingolfa, e i più fiacchi abbandonandosi vi rimangono sepolti.

« Quelli che seguooo fuorviano, ma il vento li flagella nel volto colla neve del cielo e quella che è sollevata da terra; essa pare voglia opporsi accanita alla loro marcia. L'inverno moscovita sotto questa nuova forma gli attacca da tutte le parti; esso penetra le loro leggiere vesti e i loro calzari sdruciti. Le divise inzuppate gelano sopra i loro corpi, e questo nuovo abito intirizzisce tutte le loro membra. Un vento aspro e violeoto tronca loro il respiro; gli sciagurati si trascineno tremanti infino a cbe le neve che s'induriva come sasso sotto i loro piedi o qualche corpo giaceote a terra li faccia inciampare e cadere. Quivi inderno essi gemono: in breve la neve li copre; leggiere prominenze li fanno riconoscere; ed ecco la loro sepoltura! Le strade è tutta seminata di queste inegnaglianze, come un campo funebre; i più intrepidi o i più indiffarenti passano via rapidi torcendo da esse i loro sguardi.

« Tutto, perfioo le loro armi, ancora offensive a Malo-Iaroslavetz, ma poscia solamente difensive, si rivolge allora contra essi medesimi. Esse parvero alle loro braccia iotirizzite un peso insopportabile. Nelle cadute frequenti che facevano, le armi sfuggivano loro delle mani, si spezzavano o andavano perdute nella neve. Se si rialzavaoo, erano senz'armi; « poichè non le getterono no, ma le feme e il freddo le strapperooo loro dalle mani ». Le dite di molti gelarono sul fucile che tenevano ancora, e che toglieve loro il movimento necessario per mentenervi uo resto di calore e di vita » (*lib.* 9, *cap.* 11).

All'eppressimarsi di Smolensco si videro abbandonati lungo la strade vesti ricamate, quadri, ornamenti d'ogni specie e bronzi dorati; le ricchezze di Parigi e di Moece, il lusso delle due più gran città del mondo giaceva sparso e avuto a vile sopra una neve selvaggia e deserta. Al passo di un torrente ingrossato dalla neve per metà egghiecciato, siccome non si poteve trasportar tutto il bottino, si preferiva un po' di farina e qualche vettovaglia a tutte le magoificenze de' palagi (*ib.*, *cap.* 13).

Lo etorico e testimonio di veduta di questa terribile guerra riferisce cbe, durante la breve posa di Smolensco, tutti si dimandavano: « Come mai fu a Mosca dimenticata, trasandata ogni cosa; perchè le tante inutili bagaglie; perchè i tanti soldati già morti di fame e di freddo sotto il peso de' loro zaini, caricbi d'oro invece di viveri e di vesti, e soprattutto se trentatrè giornate di riposo non erano bastate per preparare ai cavalli della cavalleria, dell'artiglieria e de' bagagli i ferri e ghieccio che avrebbero renduto la loro marcia più sicura e più rapida? Se così fosse stato, noi noo avremmo perduto l'eletta dell'esercito a Viazma, al Wop, al Dnieper e

su tutta le strade; e oggidì finelmente Kutuzof, Vittgenstein a forse Tchitchakof non avrebbaro il tempo di preparärci più fnneste giornate.

« Ma perchè, se Napoleone non aveva di ciò parlato, perchè non fu presa una tala precauzione dai capi, tutti re, principi o merescialli? Non era dunqua stato in Russia preveduto l'invarno? Napoleone, avezzo all'industra intelliganza da' suoi soldati, avava egli fatto troppo gran capitale dalla loro previdenza? Le mamoria dalla guarra di Polonia durante un inverno così poco rigido, al paro di quello dai nostri climi, l'avava agli ingannato, come lo splandido sola, la cui perseveranza in tutto l'ottobre avea percosso di stupore perfino i medesimi Russi? Da quale spirito di vertigina così l'asercito come il suo capo fn dunque percosso? Sopra di che hanno fatto tutti fondamanto? Poichè, anche supponeudo cha la speranza dalla paca avessa abbagliato tutte la manti, sarehbe sempra bisognato ritornsre indiatro, a nassnna cosa ara stata preparata, neppure per una marcia retrograde in perfatta pace!

« La maggior parte non potevano comprendere un tala accecamanto di tutti cha per la loro propria incuria, e perchè così negli eserciti come nagli steti dispotici spatta ad uno solo a pensere per tutti; perciò questo solo n'ere il mallavadore, a la sciegura che autorizza la diffidanza sospingeva ciascuno a giudicarlo. Si notave già cha in questa colpa così grava, in quasta dimenticanza invarosimile per un ganio così operoso, durante un soggiorno così lungo e disoccnpato v'aveve alcnn cha di quello spirito di errore, funasto foriaro della caduta dei re » (*lib.* 10, *cap.* 2).

Quesla riflassioni del ganarala Sègur a da' suoi compagni sono infinitamante notavoli. Vi si veda cha, ancha egli occhi di qua' duri guarriari, la condotte di Napoleona e da'suoi principali in questa guerra non era più qnella del tempo passato, non più naturala e tale de spiagarsi umanamante, ma nne puniziona misteriosa della Provvidanza.

L'esercito era uscito di Mosca grosso di centomila combattenti, a in vanticinqua giorni ere ridotto e trentaseimila, con dietro di sè un sessantamila sbanditi senz'ermi. Si continuòa commettere l'un errore sull'altro: per huona vantura ne commettavano ancha i Russi; perocchè le più volte con un po' d'accordo e d'intelligenza essi avrahbero potuto distruggera l'esercito francese in nn col capo, particolarmente al passo delle Beresina; fiume senza ponte, difaso da gran migliaja di Russi o intorniato da immense paludi, attraverso la quali non v'erano cha strada in legno di assai facile distruziona. I Russi non vi pensarono. A Smolensco i Francesi avevano ancore trentamila combatteuti, cencinquanta cannoui, il tesoro, la speranza di vivare e di respirare dietro la Beresina; quando si approssimarono ad assa si novaravano appena diecimile soldati, cenciosi, scalzi, impacciati in una moltitudioa di moribondi, elcune artiglierie e un tesoro mes-o a ruba. Per huona vantura i mareacialli Oudinot a Victor, cha avavano occupato la provincie laterali, sopreggiunsero con alcuna schiere intatte. Le notta del 25 al 26 Novambre fu cominciato un ponte sul fiuma in faccia all'asercito russo cha osteggiava sull'altra sponda: la dimane l'esarcito russo lavò il campo senz' essersi avveduto di nulla: si compiè il ponta a fu cominciato il passaggio. Per ben dua giorni a due notti il passo non fu molastato dai Russi; migliaia di shanditi non si giovarono di qual tempo propizio, a quando il terzo dì si appresentarono in gran moltitudiue, il ponte ara piano, impacciato, andaveno gli uni sngli altri, si sospingevano fra gli anormi pezzi di ghiaccio del fiuma al romore di una spevantevola hufara a dalle palle da' Russi tornati su qual campo. In mezzo a quell' orribile disordine, il ponte dell'artiglia-ria si rompe. La colonna stivata au quallo stretto passo vuole indarno ratrocedera. La calca degli uomini che seguivano, ignorando quella sciagura e non ascoltando la grida dai primi spingaveno sempre innanzi e gettavano quegli infalici na' vortici, ove sospinti da eltri vi si andavano a pracipitare anch'essi. Si videro atti atroci, si udirono beatemmie spaventevoli.

Ma vi avvennaro enche ezioni tenerissima, eroiche: donne in mezzo a que'ghiacci del fiuma coi loro bambini nalle hraccia, sollevandoli in alto a misura che alla sprofondavano, a quantunqne già sommarsa e colla breccia intirizzita, pur li tenavano ancor in elto. Si vide un cannoniere gettarsi dal ponte, salvar uno di que' fanciulli e dirgli non piengesse, che agli non l'eveva salvato dall'acque per abbandonarlo sulla riva, cha non gli lascerebba mancare nulla e sarebbe il suo padre e le sua famiglia. Furono veduti altresì de' soldati a sino degli ufficiali trarra slitte per salvara da qualla riva funesta i loro

compagni malati o feriti. Più lungi, alcuni soldati fuor della calca sono immobili vegliando sui corpi moribondi dei propril ufficiali, che si sono confidati alle loro cure; indarno questi gli scongiurano di penser solo alla propria salute: poichè essi vi si rifiutano e, anzichè abbandonere i loro capi, espettano le morte o la schiavitù (*lib. 11*).

Un comendente de' lanceri della guardia che noi abbiemo particolarmente conosciuto, di nome Veudeville, ere rimasto uno degli ultimi sulla riva nemica per proteggere il passaggio. Quando non vi fu più modo e il ponte fu inceudieto, egli si gettò nel fiume col suo cavallo, lo traversò fra i ghiacci, ma giunto all'altra sponde la trovò tanto scoscese che disperò di potervi salire. Allora egli s' inchinò sul collo del sua cavallo per fare il suo atto di contrizione e raccomendarsi e Dio per l' ultima volta. In quella una palla di cannone passa rasente Il capo dol cavallo, e questi fa tale sforzo che si trovano embedue a terra senza sapere il come. Vendeville studiava per fare il prete, quando la rivoluzione fece di lui un soldato. Pieno di fede e di coraggio, egli non dimenticò mai i suoi doveri di cristiano enche nel più forte della rivoluzione e delle guerra. Diventeto ufficiale della legione d' onore, spogliò la divise militare, entrò nel seminario di Nancy, ricevette il secerdozio, fu procuratore del seminerio di Pont-à-Mousson, ove fu veduto parecchi anni col suo cavallo che lo aveva salveto dalla Beresine.

Un eltro compatriota, l' onore dell' esercito francese, il generele Dront, aveve fatto questa guerra. Sotto le tende stessa di Napoleone, che lo chiamava il Savio, in mezzo ai generali dell' impero, Dront, ritretto in un angolo, leggeve ettentamente il Vangelo. Alle virtù di un generale e di un prode egli eccoppiave le virtù di un cristieno, le virtù di un austero religioso. Egli visse pio, casto, umile, caritatevole così nei campi come nelle sua città natale. Morto quivi il 24 Marzo 1847, le sue ultime volontà sono state iu pro dei poveri.

Alcuni giorni dopo il pessaggio della Beresina, Napoleone partì elle volta di Perigi, ove une cospirazione poco mencò non etterrasse il suo governo. Pertito lui, la dissoluzione degli avanzi dell' esercito eumentò col freddo. Si videro negli ultimi giorni, ma sopratutto nelle ultime notti del grande esercito, calamità sconosciute ella storia. « Si videro sotto vasti porticati o capanne che si trovano sulla strada orrori più grandi che el- l'assedio di Geruselemme. Soldati o ufficiali, tutti vi si precipitevano e vi si ammontavano confusamente. Quivi, come bestiame, ei si stringevano gli uni contro degli altri intorno ad alcuni fuochi; i vivi non potendo allontanare i morti dal fuoco, vi si ponevano sopra per quivi spirare anch' essi e servire di letto di morte a nuovo vittime. In breve altre schiere di sbandati si presentavano, e non potendo capire in cotesti asili di dolore, gli assediavano. Avvenne spesso che ne demolirono le pareti di legno secco per alimentarne i loro fuochi; altre volte, respinti e scoraggiati, si contenteveno di coprirne i loro campi. In breve le fiamme si comunicavano a queste abitazioni e i soldati che vi erano ripareti, mezzo morti dal freddo, vi ereno finiti dal fuoco. Quelli salveti da questi ricoveri troverono la dimane i loro compagni agghiacciati e ammontati iutorno ai loro fuochi spenti. Per uscir de quelle catacombe bisognò che con un orribile sforzo rempicessero sopra il cumulo di questi sciagurati, alcuni de' quali respiraveno ancore (*lib. 12, cap. 3*).

Tutto questo è un estremo per la sciagura, ma ecco l' estremo dell' umanità. Ventimila Francesi erano rimasti a Vilna, meleti, feriti, rifiniti dalle fatiche. « Per verità, dice il generale Ségur, i Litnani, che noi abbandonavamo dopo di averli tanto compromessi, ne reccolsero e soccorsero alcuni; me gli ebrei che noi avevamo protetto, respinsero gli eltri. Essi fecero molto più: la veduta di tanti dolori suscitò la loro cupidigie. Tuttavia, se la loro infame avarizie, speculendo sulle nostre miserie, si fosse contentata di vendere a peso d' oro deboli soccorsi, la storie avrebbe a vile di contaminere le sue pagine di questi ributtanti racconti; ma che abbiano ettirato i nostri infelici feriti nelle loro case per spogliarli e che poscia alla veduta de' Russi ebbiano precipitato delle finestre delle loro case queste vittime nude e moribonde, che le ebbieno lasciate quivi inesorebilmente perire di freddo, che questi vili berbari siensi ben enco fetto un merito agli occhi de' Russi di torturarli, così orribili delitti devono essere dinunziati ai secoli presenti e avvenire. Oggidì che le nostre meni sono impotenti, può darsi che le nostra indegnazione contro questi mostri sia ed essi la sola punizione su questa terra; me finelmente gli assassini raggiuugeranno un giorno le

loro vittime, e quivi senza dubbio, nella giustizia del cielo, noi troveremo la nostra vendetta (*ib., cap.* 3).

Si vede qui l'esercito francese appellare al giudizio di Dio contro gli ebrei di Lituania nella guisa medesima che Pio VII contro Napoleone. Come l'esercito francese è un testimonio fedele ed anche una prova monumentale della terribile esattezza con cui il primo appello è stato udito, giudicato ed eseguito, può esser certo che sarà del pari pel secondo.

Quando il 9 Maggio 1812 Napoleone partì da Parigi per Mosca, egli lasciava Pio VII nella sua prigione di Savona. Appena si vide a Dresda intorniato dai re d'Europa, Napoleone prese piacere in tormentare il padre dei re e dei popoli. Il 9 Giugno 1812 perciò, verso la setta pomeridiana, fu significato a papa Pio VII prigioniero a Savona l'ordine di partire per la Francia, e fu rapito alle dieci, dopo costrettolo a spogliare le sue vesti, che avrebbero potuto farlo riconoscere e attirargli il rispetto de' popoli. Egli viaggiò solo fino a Stupinigi, vicino a Torino, ove ei fece entrare nella sua carrozza il prete Bartazzoli, che non lo abbandonò più. Dopo lungo e rapido correre nelle ore più ardenti del giorno, il papa giunse verso la mezzanotte al monte Cenisio. Egli vi cadde sì pericolosamente malato che gli ufficiali che lo scortavano credettero doverne informare il governo di Torino a chiedere se dovassero sospendere o seguitare il viaggio. Fu loro risposto che non dovevano far altro che eseguire gli ordini avuti. Il dì 14 fu amministrato il santo viatico al papa: la malattia aveva preso un carattere più grave. La sera stessa il santo padre fu gettato nella sua carrozza a tratto giorno e notte sino a Fontainebleau, ove giunse il 20 Giugno. Ne' quattro giorni e quattro notti di questo viaggio Pio VII non potè mai ottenere licenza di scendere della carrozza; quando aveva bisogno di pigliar qualche cibo, si fermavano ne' luoghi meno popolosi e si faceva entrare la carrozza nella rimessa della posta. Al suo arrivo a Fontainebleau, il custode non volle aprirgli gli appartamenti, perchè non aveva per anco ricevuto alcun ordine da Parigi, e lo condusse nel suo proprio domicilio che distava alquanto dal palazzo. Poche ore dopo giunse l'ordine di allestire un appartamento per Sua Santità, il quale ricevette quasi al tempo stesso la visita di alcuni ministri dell'imperatore. Il governo allegò per pretesto del trasferimento improvviso del papa il timore che gl'Inglesi, i quali incrociavano nel Mediterraneo, non volessero tentare un'improvvisa discesa sopra Savona per impadronirsi del santo padre e rendergli la libertà; ma lo scopo vero di Bonaparte era quello di avvicinare Pio VII a Parigi per circonderlo dai suoi agenti e farlo consentire ad ogni patto alla dimanda che si proponeva di fargli.

70. La cosa più difficile da spiegare è la maniera rapida e violenta con cui si fece viaggiare il papa, il quale non andò debitore della vita che ad una protezione speciale del cielo. Non si può supporre che quegli che aveva già ottenuto le tante concessioni da Pio VII e che si vedeva sul punto di ottenerne delle più grandi potesse essere interessato ad una morte che nel fatto avrebbe turbato tutti i suoi disegni. Queste violenze non avevano dunque altro scopo che di estenuare il venerabile vecchio, d'indebolire il suo spirito, spegnere l'avanzo della sua energia e giungere così a stancare la sua eroica pazienza. Pio VII giunse effettivamente a Fontainebleau in uno stato da far temere di sua vita, e per molte settimane fu visto giacente sopra un letto di dolore. I cardinali rossi e i vescovi francesi che avevano la confidenza dell'imperatore vennero subito a visitarlo, e furono ben anco riservati alcuni appartamenti per coloro che da Parigi venivano a passare la notte a Fontainebleau. Questi cardinali e prelati di corte, che avevano soli licenza di approssimarsi al papa prigioniero, si adoperavano a disporlo a nuovi negoziati e a nuovi sacrifizii. Essi gli rappresentavano lo stato deplorabile della religione e della Chiesa. I loro discorsi facevano un'impressione profonda sullo spirito del santo padre, abbattuto da tante violenze. Tuttavia non ottenevano per anco nulla. Mentre cardinali e vescovi tradivano così i loro doveri verso il capo della Chiesa e ambivano di farlo cedere in tutto, molte persone laiche di Parigi, eminentemente religiose, fra le altre la famiglia Montmorency-Laval e la marchesa Riandrie, gli facevano pervenire belle testimonianze della loro inalterabile devozione (*Pacca e Artaud*).

Erano corsi cinque mesi della prigionia del santo padre a Fontainebleau, allora che Napoleone recò egli stesso a Parigi la nuova della sua disfatta. Occupato a riparare colla sua incredibile operosità quello spaventevole disastro, obbligato di dare un nuovo ed ultimo impulso alla Francia, egli sentì come gli sarebbe favorevole una riconciliazione

vera o almeno epparente colla sente sede, poichè non ignoreva che il suo procedere verso il santo padre aveve elienato da lui lo spirito de' buoni cattolici, i quoli sono in Francie in molto maggior numero cbe generalmente non si crede. Da un altro leto i principi di Alemagne, impazienti della sua signoria, quantuuqne in generale poco curanti dei diritti delle sante sede, che alcuni calpestavano in modo più indegno del governo francese, cercaveno nondimeno profittere delle voci sparse sulla persecuzione del pepa, per suscitare nel cuore dei loro sudditi cettolici l'indegnezione e l'odio più violento contra Bonaparte. Questi si affrettò pertanto e rennodere i negozieti colla santa sede per ottenere la sua edesione alle dimande che le evevano già presentate i vescovi delle prime deputazione e Sevona. Egli si giovò del principiere del nuovo enno (1813) per mandare a Fontainebleau un ciembelleno e congratularsi con Pio VII e chiedergli notizie della sua salute. Un tale atto di cortesie costrinse il santo padre a spedire une persone della sua corte a Parigi per ringraziarne l'imperatore. La scelte cadde sul cardinale Giuseppe Doria, entico nunzio presso la corte di Francia e la cui persona ere gredevole a Napoleone. Fu convenuto che i negoziati sarebbero in sul subito ripiglieti, e l'imperetore elesse quel suo negoziatore principale il vescovo di Nantes. Privato dei cardinali più capaci e più fermi, Pio VII nominò quelli che lo aveveno già ingennato o tredito e Savona. Il vescovo cortigiano di Nantes presentò de parte dell' imperetore una serie di proposizioni, di cni eccone alcune: 1.° Il papa e i futuri pontefici prima di essere sollevati al pontificeto dovranno promettere di non ordinare e di eseguir nulle che sia contrario alle quattro proposizioni gallicane. 2.° Il papa ed i snoi successori non evranno per l'evvenire che il terzo delle nomiue del sacro collegio. La nomina degli altri due terzi spetterà ai principi cattolici. 3.° Il papa, con un breve pubblico, disapproverà e condanuerà le condotte dei cardinali che non benno voluto assistere alla secra funzione del matrimonio di Nepoleone coll' imperatrice Maria Lnigia. In questo caso l'imperatore renderà loro le sue buone grazie e permetterà ad essi di riunirsi al sento padre, purchè accettino e soscriveno il detto breve pontificio. Finalmente serenno esclusida questo perdono i cardineli di Pietro e Pacca, ai quali non sarà mai permesso di avvicinarsi al papa.

Così nn vescovo francese non vergognò di proporre a Pio VII, prigioniero per la causa di Gesù Cristo e della sua Chiesa, di smentire e disonorar sè medesimo abbandonando la Chiesa nelle mani de' suoi nemici, i principi di questo secolo! E o qual terribile giudizio di Dio su Napoleone ed il suo esercito nella guerra di Russia, giudizio cbe speventa i più increduli, questo vescovo vi chiuse gli occhi ed il cuore!

Dopo questi preliminari cominciarono le conferenze. Quendo i menatori di questo raggiro videro che il pape ere assolutamente prostrato e pareve fuor di stato di resistere alle loro moltiplicate dimande ed istanze, calcolarono l'effetto di una di quelle lenti febbri cbe dispone all'abbattimento delle forze e ad una specie di epatia mescoleta del desiderio delle morte. Finalmente, quando non ebbero da fare altro che con un corpo debole che non poteva quesi più sostener cibo, vollero lasciare ell' imperetore la gloria di conchiudere il trettato. La sere del 19 Gennaio, accompagnato dell' imperetrice, egli andò e Fontainebleeu e si presentò al pepa, lo abbracciò, lo baciò in volto e gli fece mille dimostrazioni di cordielità e d'amicizia. La prime sera non si perlò di affari. Il pape, che aveve sempre amato qualche cosa delle doti di Napoleone e cbe nell' inesauribile bontà del suo cuore aveva sempre attribuito tenti cattivi trattamenti e subalterni iniqui, parve soddisfetto di queste mostre esteriori. Egli reccontò ogni cosa alle persone con cui usava abitualmente e non dimenticò la circostanza dell'abbrecciemento e del bacio. Ma uello stato d' indebolimento in cui esso era, non sapeva precisamente quello cbe presagisse quelle visita, in cui non si era trattato cbe di semplici convenevoli di un sovreno per un ospite sacro cbe riceve in uno de' suoi palazzi.

Il giorno seguente ebbero Inogo eltri abboccamenti fra il paps e Napoleone. Fu detto che in uno di questi l' imperatore prese il santo padre pei capelli e lo ingiuriò villanemente; ma il papa, interrogato più volte su questo fatto, ba sempre essicureto cbe non era vero. « No, rispondeva il pontefice, l'imperetore non trascorse a tale indegnità, e Dio permette cbe in tele occasione non sia da noi proferita una menzogna ». Si è potuto però comprendere dai discorsi dell' imperatoro cbe egli prese col papa nn tono di autorità e di dispregio e che trascorse perfino a dirgli:

« Voi non siete abbastanze versato nella cognizione delle scienze ecclesiastiche » : il che offendeva tauto la verità quento la cortesia. Finalmente noi sappiamo da un ecclesiastico al quale fu raccontata la cosa da uno dei cardinali che erano allora e Parigi, che in une di queste confereuze, essendo l' imperatore e il papa seduti ad un tavolo l' uno in faccia a l'altro, Napoleone si levò in piedi in un movimento di collera per dare uno schiaffo al papa; me che in quel momento stesso il maresciallo Duroc, suo confidente intimo, lo prese pel corpo per rettenerlo e gli disse: « Sire, non dimenticate voi stesso! »

Intanto i cardinali compiacenti che avevano promesso il loro appoggio al governo francese travaglievauo il venerebile pontefice, gli ripetevano gli stessi ergomenti e gli dicevano che in suo luogo soscriverebbero eglino il concordato di cui proponevano le basi; che i cardinali eranò i consiglieri naturali di un papa e che persistevano a veder le fine dei mali della religione in altra compiacenza, il cui risultato sarebbe di rendere la libertà a quei loro colleghi che, imprigionati, e per questa sola regione, non potevano venire a consigliare le stessa cosa; che inoltre el loro arrivo essi approverebbero senza dubbio tutto quello che fosse stato fatto nell' estremità deplorabile e cui le cose erano ridotte. Pio VII aveva settantun enno. La sua vite logora dai dolori, dalle infermità, dalla nausee dei cibi; le sua sensibilità stimolato dal desiderio di rivedere i cardinali prigionieri; le importune istanze del prelato Bertazzoli che lo stringeva di concedere ogni cosa; le suppliche de' cardinali italiani che trattavano questo importante affare e che lo traveglievano talvolta cou previsioni minacciose o accompagnate da una specie di dispregio, il silenzio assoluto d' ogni voce savia e nobile che venisse a sostenere quest'anima avvilita dai patimenti; finalmente l'approssimar della morte, ogni cosa cospirava a scoraggiare il pontefico : non rimaneva più in quei momenti a Pio VII che la facoltà di quel movimento delle mano che può encora scrivere materialmente un nome. Questo nome fu scritto il 25 Gennaio sopra una carta che l' imperatore segnò incontanente dopo di lui.

Le circostanze positive che hanno preceduto questa sottoscrizione non sono ben conosciute. Si sa soltanto che, per indurre il papa a ricevere la penna dalle mani del cardinele Giuseppe Dorie, i suoi proprii consiglieri fecero credere che erano semplici preliminari che doveveuo essere segreti infino a che nel cousiglio di tutti i cardinali insieme congregati si fosse convenuto intorno al modo di mettere ad esecuzione questi articoli temporanei. Allora il papa, come preso a parte dai cerdinali e dai vescovi che lo spingevano a qualsivoglia componimento, e violentato dalla presenza dell' imperatore che lo mireva fisso ma con aria molto benevola, si volse nondimeno verso alcuni del suo seguito chiedendo loro collo sguardo un consiglio. Essi ahbessarono il capo per dire che bisognava rassegnarsi. Finalmente il papa, in quella che sottoscrisse, fece chiaramente conoscere che non sottoscriveva secondo il voto del suo cuore.

Sottoscritta una tal carta dal papa e dall'imperatore, si parlò incontanente del richiamo de' cardinali deportati e della liberazione degli imprigioneti. V' ebbero gravi difficoltà intorno al cerdinale Pecca; e fu allora, disse poscia il pape, una vere battaglia per ottenere sì fatta deliberazione. L'imperatore le negave dicendo forte: « Pacce è mio nemico ». Alla perfine cedette e disse che non faceva mai le cose a mezzo. Allora diede l'ordine di spedire un corriere a Torino coll'ingiunzione di porre in libertà questa eminenza.

Rispetto al concordato strappato per sorpresa al papa, eccone il testo:

« Sua Maestà l' imperatore e re e Sua Seutità, volendo porre un termine alle controversie surte fre loro e provvedere alle difficoltà nate su diversi affari della Chiesa, sono convenuti degli articoli seguenti, come quelli che devono servire di base ad un componimento definitivo. 1.° Sua Sentità esserciterà il pontificato in Francia e nel regno d' Italia nell'istesso modo e colle stesso forme de' suoi predecessori. 2.° Gli ambasciatori, ministri, incericati d'affari delle potenze presso il santo padre, e gli ambasciatori, ministri o incaricati d' effari che il papa potesse evere presso le potenze straniere, godranno delle immunità e privilegi che godono i membri del corpo diplomatico. 3.° I dominii che il santo padre possedeva e cha non sono alienati saranno eseuti da ogni specie d' imposizioni. Essi saranno amministrati da agenti o incericati d' affari Quelli che saranno alienati verranno suppliti sino alle concorrenza di due milioni di franchi d' entrata 4.° Ne'sei mesi che seguiranno la notificazione d' uso

delle nomine fatta dall' imperatore egli arcivescovadi e vescovadi dell' impero e del regno d' Italia, il papa darà l' istituzione canonica, conforme ei concordati ed in virtù del presente indulto. L' informazione anticipative sarà fatta dal metropolitano. Spirati i sei mesi senza che il papa abbia conceduto l' istituzione, il metropolitano, e, in sua mancanza o se si tratta del metropolitano, il vescovo più anziano della provincia procederà all' istituzione del vescovo nominato, di maniera che una sede non rimanga mai vacante più di un anno. 5.° Il papa nominerà, sia in Francia, sia nel regno d' Italia, a' vescovadi che verrano ulteriormente di concerto designati. 6.° I sei vescovadi suburbicari saranno ristabiliti, e saranno a nomina del papa. I beni attualmente esistenti saranno restituiti e saranno presi provvedimenti pei beni venduti. Alla morte dei vescovi di Anagni e di Rieti, le loro diocesi saranno unite ai detti vescovadi conforme al concerto che verrà preso de Sua Maestà e del santo padre. 7.° Rispetto ai vescovi degli stati romani esseoti dalla propria diocesi per le circostanze, il santo padre potrà esercitare in loro favore il suo diritto di dare de'vescovadi in partibus. Sarà fatta ad essi una pensione eguale all' entrate che godevano e potranno essere collocati nelle sedi vacanti sia dall' impero sia del regno d'Italia. 8.° Sua Maestà e Sua Santità si concerteranno in tempo opportuno sulla riduzione da farsi, se vi sarà di ciò ragione, ai vescovadi della Toscana e del paese di Genova, come pure per quelli da stabilire in Olanda e ne'dipartimenti anseatici. 9.° La propaganda la penitenzieria, gli archivi saranno ristabiliti nel luogo ove dimorerà il santo padre. 10.° Sua Maestà riceva nelle sue buone grazie i cardinali, vescovi, preti, laici che hanno incorso la sua disgrazia per gli attuali avvenimenti. 11.° Il santo padre si è recato alle suddette disposizioni in considerazione dello stato attuale della Chiesa e nella fiducia che gli ha ispirato Sua Maestà, che concederà la sua potente protezione ai tanti bisogni che ha la religione ne'tempi in cui viviamo ».

Con questo trattato il papa non riteneva che sei mesi il diritto effettivo d'istituire i vescovi. Egli abbandonava la sovranità di Roma, di cui non ha che l' amministrazione qual sovrano eletto. Egli doveva presso a poco rimaner sempre in Francia, ove piacerebbe all'imperatore di mandarlo. Si vede inoltre in questo attentato rivoluzionario il mezzo per favoreggiare una nuova rivoluzione ed effettuar le proposizioni ancor peggiori trasmesse dal vescovo di Nantes.

Napoleone comandò che fosse annunziata all' impero la conclusione del concordato e volle fosse cantato il Te Deum in tutte le chiese. Infino a che l' imperatore rimase a Fontainebleau, il papa tenne celati quanto più potè i suoi sentimenti su tutto quello che era avvenuto. Ma partito appena Napoleone, il santo padre cadde in una profonda malinconia e fu tormentato da nuova più gagliarda febbre. Al giungere di alcuni cardinali che tornavano dall' esilio ov' erano stati relegati, e soprattutto all' arrivo del cardinale di Pietro, egli s' intrattenne con essi degli articoli da lui sottoscritti, e non tardò a vedere sotto il vero loro aspetto le conseguenze che potevano derivare da quella funesta sottoscrizione. Afflitto e dolorato, egli si astenne per diversi giorni del celebrare la messa; e non fu che alle istanze di un dotto e pio cardinale che consentì ad approssimarsi di nuovo all' altare; e, come si vede immerso nel più vivo cordoglio, non ne tenne celata la cagione ai vescovi francesi ed ai cardinali che stanziavano nel palazzo. Allora fu che Napoleone, temendo non il papa ritrattasse e rivocasse il conceduto, fece pubblici, contro la parola data, gli articoli del concordato, e li fece solennemente annunziare al senato conservatore dell' arcicancelliere Cambacérès.

In breve giunsero i vescovi di Francia e d' Italia, chiamati dall' imperatore per concertarsi col papa e coi cardinali sull' esecuzione del nuovo concordato. « Se ne leviamo alcuni che godevano di una buona riputazione ed erano creduti affezionati alla santa sede, dice il cardinale Pacca, che gli esaminò davvicino, tutti gli altri giustificavano pienamente la fiducia dell' imperatore, sia per la loro servilità, sia per le loro antipatia pel papa e la corte di Roma Ecco i uomi di quelli che io vidi o di cui sentii parlare: Lecoz, arcivescovo di Besanzone, antico vescovo intruso di Rennes; Perrier, vescovo di Avignone, antico vescovo intruso costituzionale di Grenoble; Delle Torre, arcivescovo di Torino; il vescovo di Pavia; Bonsignori, vescovo di Faenza, promosso al patriarcato delle chiesa di Venezia, che egli amministrava già sotto il titolo di vicario capitolare; Osmond, vescovo di Nancy, arcivescovo nominato di Firenze, che per la sua violenta intrusione in quest' ultima sede in onta alla proibizione

fatta dal papa al capitolo metropolitano di riconoscerlo era stato cagione dell' esilio e prigionia di varii venerabili canonici; Fellot di Beenmont, vescovo di Piacenza, nominato alla metropolitana di Bourges; Dania, vescovo di Albenga; Seloi, vescovo di Grosseto in Toscana, e un certo Ven-camp, curato d' Anversa, nominato al nuovo vescovado di Bois-le-Duc nel Brebante. Essi vennero tutti successivamente a fare i loro convenevoli al santo padre a Fontainebleau, e i pretesi patriarca di Venezia, arcivescovo di Firenze, vescovo di Bois-le-Duc osarono farsi annunziare sotto questi nuovi titoli. Non si sa per verità, aggiunge il cardinale Pecca, ciò che si debbe ammirare maggiormente, se la sfacciataggine di quelli che si facevano così presentare, o l' imbecillità delle persone che gl' introdussero sotto questi titoli insultanti. Il ricevimento che loro fece il papa fu nuovo argomento di dolore pei cattolici e per alcuni anche un' occasione di scandalo. Naturalmente inclinato alla mansuetudine, immerso nella più profonda tristezza, estenuato, spento per così dire dalle malattie e dai patimenti, Pio VII accoglieva tutti colla medesima cordialità, senza distinzione di persone, senza neppur mostrare ai prelati contumaci i giusti motivi che egli aveva di essere malcontento della loro condotta. Perciò questi vescovi non mancavano, all' uscir dall' udienza, di pubblicare dappertutto l' accoglienza che avevano ricevuto e di scrivere ai loro aderenti nelle provincie che il papa non aveva disapprovato mai la loro condotta (*Pacca, Memorie, part.* 4).

74. Ma se il pastore supremo era circondato da spie e da mercenarii che cercavano sol di farlo cadere ne' lacci, anche Dio gli mandò amici e consiglieri fedeli che lo aiutarono a rompere il teso laccio. Tale fu tra gli altri il cardinale Pacca, il quale racconta così il suo arrivo da Fenestrelle a Fontainebleau.

« Io m'era figurato che un palazzo imperiale, abitato talvolta da ministri di Napoleone e allora da vescovi, da cardinali e dal sommo pontefice, col quale si poteva comunicare per la prima volta da poi cinque anni, mi offrirebbe lo spettacolo di un gran movimento. Pure io non vi scontrai che alcune persone volgari. Una di queste corse a chiamare il portinaio, il quale venne subitamente ad aprire il cancello, ed io entrai in una vasta corte, in capo alla quale era uno scalone scoperto. Tutte le porte e le finestre erano chiuse. Una sentinella passeggieva silenziosa sul sommo dello scalone. Io dubitai un momento se entrassi in un palazzo imperiale o in una nuova prigione di stato. Non trovando persona a cui potessi indirizzarmi per chiedere udienza, mandai il mio cameriere, che alcuni minuti dopo ritornò accompagnato da Ilario Palmieri, uno dei servi italiani rimasti al servizio del papa. Palmieri mi disse che io poteva venire così com'era e in veste da viaggio, e che il papa mi riceverebbe subitamente. Nell' anticamera mi venne incontro il cardinale Doria, mi abbracciò piangendo e mi attestò nel modo più affettuoso la gioia che gli cagionava la mia liberazione. Nelle altre sale io incontrai alcuni prelati francesi; e nell' entrare dal santo padre, lo trovai in piedi e che faceva alcuni passi per venirmi incontro. Quale fu la mia afflizione in vederlo incurvato, pallido, dimagrito, cogli occhi incavati, quasi spenti ed immobili! Egli mi abbracciò e mi disse con molta freddezza: Io non vi aspettava così presto. Io gli risposi che aveva affrettato il mio arrivo per avere la consolazione di gettarmi a' suoi piedi e di attestargli la mia ammirazione pel coraggio eroico con cui aveva sofferto una così lunga e dura cattività. Egli mi rispose coll'accento del più vivo dolore: « E tuttavia noi abbiamo finito per ravvoltarci nel fango.... Questi cardinali ci hanno trascinato al tavolo e ci hanno fatto sottoscrivere! » E allora, prendendomi per la mano, mi fece sedere accanto a sè, e, dopo di avermi fatto alcune dimande sul mio viaggio, mi disse: « Voi potete adesso ritirarvi, perchè è l'ora in cui ricevo i vescovi francesi. È stato preparato per voi un appartamento nel palazzo ».

« Qualche tempo dopo monsignor Bertazzoli, limosiniere di Sua Santità, venne ad assicurarmi che il papa si era sbarazzato dell'udienza dei vescovi francesi e mi aspettava prima di pranzo. Egli mi raccomandò al tempo stesso di parlare con riserva e prudenza innanzi alle persone della casa del papa, ed io compresi subito a chi voleva alludere. Tornai dunque dal santo padre e lo trovai in uno stato veramente deplorabile e inquietante intorno la sua vita. I cardinali di Pietro, Gabrielli e Litta, giunti i primi a Fontainebleau, gli avevano fatto sentire la gravezza dell'errore in cui era stato per sorpresa trascinato: egli ne aveva concepito un giusto orrore, e non poteva misurare l' altezza della gloria donde era stato da cattivi consigli precipitato

senza cadere nella più profonda melinconia. Nell' espansione del suo eccessivo dolore egli mi disse: « che non poteva scacciare dal suo spirito questo crudele pensiero; che passava le notti senza dormire; che nel giorno egli prendeva appena il cibo necessario per non venir meno, e che era preso dal timore di perdere la ragione e di finire come Clemente XIV ». Io feci tutti i miei sforzi per consolarlo; lo scongiurai di calmarsi, di considerare che di tutti i mali che potevano affliggere la Chiesa il più funesto sarebbe quello di perdere il suo capo supremo. Aggiunsi che in breve egli si vedrebbe circondato da tutti i cardinali che erano in Francia, alcuni de' quali gli avevano dato prove sicure del loro zelo per gl' interessi della santa sede e del loro attaccamento alla sua sacra persona; che egli poteva mettere in essi tutta la sua fiducia, e che, aiutato dai loro consigli, potrebbe rimediare al male che era stato fatto. A queste parole parve ripigliasse i sensi, la sua fisonomia si animò un poco e, interrompendomi, « Voi credete, disse, che si possa rimediarvi? — Sì, santissimo padre, gli risposi' io: si trova sempre qualche rimedio a tutti i mali, quando si vuole veramente ».

« Verso le quattro o cinque ore pomeridiane io ritornai dal papa, che nel conversare tornava sempre sul medesimo argomento, senza che mi fosse possibile di distornarnelo. Durante questo abboccamento, il santo padre, per scansare forse l' orrore che dovevano ispirarmi le concessioni anticanoniche di Fontainebleau, mi parlò d'altri articoli ancora più detestabili che l' imperatore gli aveva fatto presentare e che egli aveva rigettati; al tempo stesso aprì il suo scrigno che teneva chiuso a chiave e mi porse una carta da leggere: erano le quattro proposizioni del vescovo di Nantes. Giurare di non far nulla contro il gallicanismo, dare nelle mani de' principi secolari i due terzi del sacro collegio, condannare la condotta de' cardinali più fedeli, e va dicendo. Alla lettura di questo scritto, continua il cardinale Pacca, l'animo mio era come sospeso fra la commiserazione e l' indegnazione più profonda. Chi non avrebbe compatito alla sorte di un pontefice insultato, oltraggiato in modo così brutale? Chi non avrebbe fremuto d' indegnazione pensando a colui che aveva avuto l' impudenza di servire da negoziatore in questo affare, ed ai consiglieri imbecilli del santo padre, che non gli avevano fatto rompere in sul subito ogni negoziato con un sovrano il cui scopo manifesto era quello di avvilire i papi, d' imporre ad essi il giogo della più vergognosa schiavitù, di atterrare, confondere ogni ordine di gerarchia e di oscurare finalmente lo splendore della riputazione che Pio VII aveva così giustamente acquistata con tanti patimenti e sacrifizi personali?... Ma io mi guardei bene dal far sentire al papa come fosse oltraggiosa alla sua persona anche la sola proposizione di questi articoli: l'afflizione in cui egli era immerso mi faceva per lo contrario un dovere di calmare il suo spirito e di rialzare il suo coraggio abbattuto (*Pacca, Memorie, part. 4, cap. 1*).

La sera del medesimo giorno, 18 Febbraio, giunse il cardinale Consalvi. Egli andò all' udienza del papa, che lo aspettava con impazienza e lo aveva nominato suo ministro per intavolare un nuovo trattato col governo imperiale. Il papa pregò tutti i cardinali di porre per iscritto il loro sentimento sugli articoli dell' ultimo concordato, coi consigli che stimassero più convenienti, e di dare a lui stessi questi voti. V' ebbe due opinioni principali. Quelli che si erano trovati a Fontainebleau e avevano avuto meno in queste pratiche e a queste conferenze, e alcuni cardinali neri di un carattere troppo timido o troppo cortigianesco, erano d' avviso che si dovesse mantenere le dette convenzione; ma, per dare una soddisfazione alle grida, ed alle rappresentanze dei loro colleghi, proponevano di aprire in un coi deputati dell' imperatore un negoziato nel quale si procurerebbe di migliorare lo stato delle cose e di farvi inserire qualche articolo più favorevole al papa ed alla santa sede. Un solo cardinale pensava che bisognava cominciare nuove conferenze, nè già per arrivare alla conclusione del concordato, ma per guadagnare tempo e rigettare finalmente tutti gli articoli, come inammissibili: ma questo partito fu abbandonato come poco leale e altrettanto poco conveniente. Diversi altri cardinali, giunti appena a Fontainebleau, avevano dichiarato che non v' era altro rimedio allo scandalo dato innanzi a tutta la cattolicità ed ai gravi mali che avrebbe recata seco la esecuzione di questo concordato, se non una pronta ritrattazione ed una generale annullazione da parte del papa. Essi allegavano l' esempio conosciutissimo nella storia ecclesiastica sotto Pasquale II, del pari che Chiaramonti, benedettino e papa. Queste due opinioni, le sole che si potessero ammettere,

furono messe in discussione dal cardinali quando poterono scontrarsi o al passeggio o sotto il pretesto di qualche visita ad un collega ammalato, affine di non risvegliare i sospetti di quelli che spiavano ogni loro fatto o detto. Considerata bene ogni cosa, si conchiuse che il migliore partito sarebbe una ritrattazione prontissima del nuovo concordato. Consalvi sostenne quest' opinione con risolutezza animata e ferma. Bisognava determinarvi il papa. Consalvi e Pacca, più che mai uniti, ammirando l' uno nell' altro i nobili servigi renduti alla santa sede, vi si adoperarono di conserva. Pareva che l' atto così solenne di una ritrattazione dovesse costare al pontefice, soprattutto pochi giorni dopo firmato il trattato. Ma Pio VII, pieno di vera virtù, incoraggiato da consolazioni, libero dalla febbre che lo aveva prostrato, armato allora del suo antico coraggio, ascoltò queste voci amiche della sua gloria. E non solo non si turbò udendo una simile risoluzione, in apparenza così umiliante ed amara, ma l'accolse con gioia benedicendone il Signore.

Esaminando poscia i mezzi di esecuzione i cardinali trovarono che le forme più nobile e più leale sarebbe una lettera del papa all' imperatore, di cui sarebbe dato comunicazione al sacro collegio. In questa maniera si salvavano le apparenze e si riservarono i mezzi di pubblicità. Il cardinale Consalvi fu eletto di comune accordo per sottoporre questo partito al papa, il quale lo adottò immantinente. Dopo stesa la minuta che ei voleva conservare qual documento autentico, il papa scrisse di sua mano la copia destinata all' imperatore. Egli era tanto debole e abbattuto che poteva appena scrivere alcune linee al giorno. E bene di sapere come egli giugnesse a terminare questa copia, per dare un' idea della rigorosa vigilanza a cui era sottoposto. Mentre egli celebrava o udiva la messa, un agente del governo francese visitava le sue stanze, apriva il suo scrigno e gli armadi con altre chiavi e passava in rivista tutte le carte del santo padre. Il papa, che si era avveduto di ciò, non poteva dunque lasciare alcuno scritto nelle proprie stanze. Perciò ogni mattina, al tornare dalla messa i cardinali di Pietro e Consalvi gli recavano le carta su cui aveva scritto il giorno innanzi; Pio VII vi aggiungeva alcune linee. Verso le quattro dopo mezzodì, il cardinale Pacca entrava nell' appartamento, e si rinnovava la stessa operazione. Il cardinale nascondeva poscia le minuta e la copia sotto la veste e le portava in città nella casa ove dimorava il cardinale Pignatelli. La dimane una persona fidata le riportava al palazzo. Il santo padre fu spesso obbligato di ricominciare questo lavoro, a motivo sia di qualche mutamento fatto sulla minuta, sia di qualche accidente che provenisse di suo capo.

Terminata il 24 Marzo, Pio VII mandò la sua lettera il dì medesimo all' imperatore col mezzo del colonnello Lagorse, messo alla sua guardia. Il papa diceva in essa a Napoleone:

« Per dolorosa che sia al nostro cuore la confessione che siamo per fare alla Maestà Vostra, e qualunque sia la pena che tale confessione possa arrecare alla stessa Maestà Vostra, il timore dei giudizii di Dio a cui la nostra grave età e il peggioramento della nostra salute ci vanno ogni dì approssimando, deve renderci superiore ad ogni considerazione umana e farci dispregiare le terribili angosce a cui siamo in preda in questo momento. Comandato dai nostri doveri, colla sincerità e lealtà che conviene alla dignità nostra ed al nostro carattere, noi dichiariamo alla Maestà Vostra che dopo il 25 Gennaio, giorno in cui mettemmo la nostra soscrizione agli articoli che dovevano servir di base al trattato definitivo di cui vi è fatta menzione, i più fieri rimorsi e il più vivo pentimento non hanno cessato di straziare l'anima nostra, la quale non può trovare più nè pace nè riposo.

« Un solo pensiero temperava un po' la nostra afflizione: era la speranza di rimediare, coll'atto del componimento definitivo, al male che avevamo fatto alla Chiesa sottoscrivendo quegli articoli. Ma quale non fu il nostro profondo dolore allora che, a nostra gran sorpresa e nonostante il convenuto colla Maestà Vostra, noi vedemmo pubblicare sotto il titolo di concordato questi medesimi articoli, i quali non erano che la base di un componimento futuro! Gemendo amaramente e dal fondo del cuore sull'occasione di scandalo dato alla Chiesa colla pubblicazione dei detti articoli; pienamente convinti della necessità di ripararlo, se noi potemmo astenerci pel momento dal manifestare i nostri sentimenti e dal fare i nostri richiami, fu unicamente per prudenza, per evitare ogni precipitazione in un affare così capitale.

« Sapendo che fra pochi giorni noi avremmo la consolazione di vedere il santo collegio, nostro consiglio naturale, raccolto intorno a

noi, abbiamo voluto aspettarlo per aiutarci de' suoi lumi e pigliar poscia una determinazione non sopra e quello che noi ci riconosciamo obbligati di fare la riparazione di quello che avevamo fatto, perocchè Dio ci è testimonio della risoluzione che noi avevamo presa fin dal primo momento, ma sì bene sulla scelta del miglior modo da adottare per l'esecuzione di queste medesime risoluzione. Noi non abbiamo creduto di poterne trovare uno più concilievole col rispetto che portiamo a Vostra Maestà di quello d'indirizzarci alla medesima Maestà Vostra e di scriverle la presente lettera.

Alla presenza di Dio, a cui noi saremo in breve obbligati di render conto dell'uso della potestà a noi fidata, qual vicario di Gesù Cristo, pel governo della Chiesa, noi dichiariamo in tutta la sincerità apostolica che la nostra coscienza si oppone invincibilmente all'esecuzione di diversi articoli contenuti nello scritto del 25 Gennaio. Noi riconosciamo con dolore e confusione come non sarebbe per edificare, ma per distruggere, che noi faremmo uso della nostra autorità, se avessimo la sciagura di eseguire quello che abbiamo imprudentemente promesso, non per alcuna cattiva intenzione, come Dio ce n'è testimonio, ma per pura debolezza e come cenere e polvere. Noi rivolgeremo alla Maestà Vostra, rispetto a questo scritto segnato di nostra mano, le medesime parole che il nostro predecessore Pasquale II indirizzò, in un breve a Enrico V, in favor del quale aveva anch'egli fatta una concessione che suscitava a giusta ragione i rimorsi della sua coscienza; noi vi diremo con lui: « Riconoscendo la nostra coscienza cattivo il nostro scritto, noi lo confessiamo cattivo, e coll'aiuto del Signore desideriamo che esso sia interamente cancellato, affinchè non ne risulti alcun danno per la Chiesa nè alcun pregiudizio per l'anima nostra ».

Pio VII riconosce che fra gli articoli ve ne sono alcuni suscettivi di essere modificati in un senso buono, ma che altri sono essenzialmente cattivi, come quello che trasferiva dal papa ad ogni metropolitano il primato della santa sede rispetto all'istituzione dei vescovi. « In qual governo ben regolato è egli conceduto ad un'autorità inferiore di poter fare ciò che il capo del governo non ha creduto di dover fare? » La lettera non termina colla benedizione apostolica, essendo Napoleone scomunicato, ma con una preghiera perchè Dio lo benedica.

Dopo partito il colonnello Lagorse portatore della lettera, il papa chiamò a sè tutti i cardinali, l'uno dopo l'altro, e disse loro che, risolvendosi a mandare all'imperatore la lettera colla quale egli ritrattava tutte le concessioni del 25 Gennajo, il suo più vivo desiderio sarebbe stato di unire intorno a sè tutti i cardinali per pronunziare un'allocuzione preparata, dir loro brevemente i motivi della sua condotta in questo affare; ma che, affine di evitare ogni accusa d'intrighi o di conventicole, egli aveva preferito di comunicare ad ogni cardinale in particolare questa allocuzione e la copia della lettera diretta all'imperatore. Le quali comunicazioni durarono sino alla dimane.

Appena il santo padre ebbe comunicato ai membri del sacro collegio che era a Fontainebleau il passo ardito da sè fatto, si notò in tutta la sua persona un improvviso mutamento. Il dolore che lo consumeva insensibilmente e che era come improntato sul suo volto si dileguò interamente. Cominciò questo a serenarsi, un sorriso gradevole ricomparve sulle sue labbra, i suoi occhi ripigliarono la loro grazia e amorevolezza; finalmente, racquistò l'appetito, e il suo sonno non fu più turbato da veglie crudeli. Egli confessò ad un cardinale che si sentiva sollevato da un peso enorme che l'opprimeva giorno e notte (*Pacca, Memorie, part 4, cap. 4*).

Intanto i cardinali aspettavano in grande ansia la notizia dell'effetto che avrebbe prodotto sull'animo dell'imperatore la rivocazione inaspettata del concordato; rivocazione che distruggeva tutti i suoi disegni e imprimeva ben anco una specie di ridicolo al gran trionfo che aveva mostrato in occasione di questo funesto avvenimento. Molte cose furono allora dette. Fu scritto da Parigi che Napoleone, comunicando questa nuova al consiglio di stato, trascorse nelle sue minacce sino a dire: « Se io non fo spiccar la testa dal busto ad alcuni di questi preti di Fontainebleau, gli affari non si comporranno mai ». Si aggiungeva che un consigliere di stato, molto conosciuto pe' suoi principii antireligiosi, avendo detto, nuovo Tommaso Cromvello, che, per terminar queste controversie, era tempo che un nuovo Enrico VIII si dichiarasse egli stesso capo assoluto della religione nell'impero francese, Napoleone rispose in termini famigliari: « No, questo sarebbe un suscitare gran guajo ». Ciò che v'ha di certo è che egli prese astutamente

il partito di non parlare nè punto nè poco di questa lettera e di far sembiante di non saperne nulla. Tuttavia il cardinale Maury si presentò all'udienza del papa e gli parlò in termini così poco misurati nell'eccitarlo a ritirare la sua ritrattazione che il santo padre se ne mostrò malcontentissimo.

72. Qualche tempo dopo i vescovi francesi abbero ordine di ritirarsi dal palazzo. Non si concedette più agli abitanti della città ed agli stranieri di grado la licenza di venir come prima a udir la messa del santo padre o quella del suo limosiniere. Il papa non poteva raccorre alcuno intorno a sè . eccettuati i cardinali. Ma più : l'uomo che volava si credasse tale che non sapeva ciò che il santo padre gli aveva scritto finì per provare che n'era ancha troppo informato. La notte del 5 Aprile 1813 fu svegliato inaspettatamente il cardinale di Pietro , obbligato a vestirsi senza alcuno de'segni cardinalizi e costretto violentemente a partire con un ufficiale di polizia , che lo condusse ad Auxonne. Il dì segnente , mentre il cardinale Pacca era ancora a letto , il colonnello Lagorse venne a dirgli che l'imperatore incaricava sua eminenza a il cardinale Consalvi di far sapere al santo padre che il cardinale di Pietro era stato cacciato dal palazzo perchè convinto di essere nemico dallo stato. Il colonnello lesse poscia un'altra commissione che risguardava tutti i cardinali: si faceva loro sapere « che l'Imperatore era addirato contro di essi perchè avevano tenuto il papa inoperoso da poi il lore arrivo a Fontainebleau ; che se volavano dimorara in questa città dovevano « astenersi dall'intrattenere il papa d'affari » , non scrivere alcuna lettera sia in Francia , sia in Italia , stare affatto inoperosi e limitarsi a fare al santo padre le visite di pura convenienza ; che se avessero fatto altramente, porrebbero in pericolo la loro libertà ».

Indi a poco furono pubblicati due decreti imperiali , l'uno del 13 Febbraio , l'altro del 25 Marzo. Col primo, il concordato fallito di Fontainebleau era dichiarato legge dell'impero ; col secondo , esso era dichiarato obbligatorio per tutti gli arcivescovi , vescovi e capitoli dell'impero e del regno d'Italia. La pubblicazione di questi decreti fece temere un momento non l'imperatore spingesse vivamente l'affare del suo concordato ; ma egli non credette il momento favorevole per suscitare uno scisma nella Chiesa e aumentare il malcontento del popolo. Solamente facea la viste di preparare i suoi disegni pel tempo del suo ritorno dalla nuova guerra , che doveva essere il seguito a il compimento della terribile campagna di Russia. Nell'incertezza degli avvenimenti , i cardinali consigliarono al papa di fare qualche atto cha servisse all'avvenire di protesta contra questi decreti, affine di non essere accusato mai d'indecisiona nè di tacito consenso. Pio VII approvò anche questo consiglio. Egli stese un'allocuzione al sacro collegio il dì 9 Maggio a la comunicò a tutti i cardinali , come aveva fatto per la precedente. Ogni cardinale la copiò di propria mano e dovette conservarla per possedere all'avvenire un documento irrefragabile delle pontificie determinazioni. Il papa ricorda in essa la sua lettera del 24 Marzo all'imperatore e l'allocuzione al sacro collegio del medesimo giorno : annunzia poscia l'esilio dal cardinale di Pietro e la pubblicazione dei due decreti anzidetti : avverte i metropolitani di non avere alcun risguardo ad un atto non consumato e rivocato , e indirizza a Sua Maestà l'imperatore a re una nuova preghiera di fare un trattato appoggiato a basi conciliévoli coi doveri della santa sede. I cardinali presero allora , per ordine del papa , a fare un lavoro molto più spinoso : fu la compilazione di una bolla pel regolamento dal futuro conclave , se alle calamità del tempo si fosse pur congiunta la sciagura della morte del santo padre. Una minuta di questa bolla fu poscia scritta di mano propria del papa. Questa precauzione riuscì affatto superflua , ma fu cosa savia il pensarvi.

73. Dopo la guerra di Russia nel 1812 ne rimanevano a far due altre a Napoleone : quella dell'Alemagna nel 1813 e quella della Francia nel 1814. Dopo lasciata la reggenza all'imperatrice Maria Luigia, egli partì da Parigi il 15 Aprile 1813 in capo a nuovo esercito di oltre centomila uomini, ma tutti di fresca leva. Gli avanzi del grande esercito , riordinati in Alemagna, formavano ancora da oltre centomila uomini, non noverandovi le guarnigioni francesi delle fortezze. Murat, che era stato messo in capo a queste genti , fuggito a Napoli , era stato supplito dal principe Eugenio, che , stretto dai Russi , aveva indietreggiato dalla Vistola sino all'Elba. Perciò i gran colpi di questa guerra furono menati in Sassonia , a Lutzen , a Bautzen , a Dresda, a Lipsia. I Francesi combatterono col solito valore , ma costarono loro care le vittorie , perocchè vi perdettero diversi marescialli.

Nella battaglia di Dresda un cannone, appuntato dallo stesso Napoleone, portò via ambedue le gambe al generale Moreau, venuto dall'America per servire i Russi contro la Francia. Ma ciò che oppresse maggiormente i Francesi fu l'abbandono di tutti i loro alleati, i Prussiani, gli Austriaci, i Baveri e gli stessi Sassoni. Quindi una ritirata difficile, disastrosa sul Reno e sulla Francia.

Prete appena da un anno e vicario della parrocchia di Luneville, noi vi vedemmo il giorno d'Ognissanti g ungere continuo le centinaja di soldati giacenti sui carri, feriti, malati, moribondi, morti. Nulla era preparato a riceverli, ma la carità degli abitanti supplì per tutto. Non solo si recarono le cose necessarie, ma parecchie persone si dedicarono al servizio di quegli infelici. Ciò che v'aveva di più edificante era la pietà di questi soldati moribondi in ricevere i soccorsi della Chiesa. Non fu mai che i preti esercitassero il loro ministero con maggior consolazione. Siccome la malattia era contagiosa, quasi tutti ne furono presi: alcuni soccombettero, del pero che pii fedeli che si erano consacrati a servire questi poveri malati. Nel secondo secolo dell'era cristiana si ammirarono i cristiani di Alessandria che si esposero alla morte per soccorrere gli appestati: noi rendiamo testimonianza di quello che abbiamo veduto di simile in Francia ne' primi anni del secolo decimonono.

A misura che si vide abbandonato da' suoi alleati, Napoleone si studiava d'approssimarsi al papa. Dopo la vittoria di Lutzen, l'imperatrice Maria Luigia ne mandò la notizia al papa come fatto che dovesse tornargli gradevole. Era inoltre un tentativo per rannodare i negoziati. La risposta era difficile. Fu composta di un stile freddo, breve, che si ristringeva ad un ringraziamento per la notizia della vittoria; e affinchè tali espressioni, quantunque innocenti, non fossero rendute pubbliche, si procacciò di unirvi al più tosto una lamentanza animatissima del papa all'imperatrice intorno alla condotta che il governo teneva colla corte romana e particolarmente sulla indegna maniera con cui era stato ultimamente strappato un cardinale da Fontainebleau. Questa risposta troncò sin dal principio un carteggio che si voleva continuare a Parigi per far credere al popolo francese ed agli stranieri che si andavano rannodando i negoziati col papa.

Dopo la vittoria di Bautzen, fu saputa a Fontainebleau la tregua conchiusa fra Napoleone e gli alleati, e che sotto la mediazione dell'Austria sarebbe tenuto un congresso a Praga, ove si tratterebbe della pace generale. Allora fu consigliato al papa di non rimanere inoperoso in tale congiuntura e di profittare per reclamare in faccia all'Europa i suoi diritti e quelli della santa sede sullo stato romano. Perciò il santo padre scrisse di sua propria mano all'imperatore Francesco I una lettera in questo senso, in cui ricordava le prove d'interesse ricevute da questo principe col mezzo del suo ministro conte di Metternich, quando era prigioniero a Savona.

Intanto non si stancavano a Parigi di tentare un componimento. La prima persona che apparve in scena per questo trattato di conciliazione tra il sacerdozio e la Francia fu un ambasciatore veramente straordinario: la fu una donna! una dama di corte dell'imperatrice Maria Luigia; essa veniva da parte del principe di Benevento, l'ex-vescovo Talleyrand, per far sapere che si voleva di nuovo comporsi colla santa sede, e che a tale effetto sarebbe bene che Sua Santità spedisse a Parigi un cardinale che risedesse presso l'imperatore. Fu risposto che non si era più a tempo, e che Parigi non era il luogo ove si potesse di nuovo trattare degli affari della Chiesa.

All'ambasciatrice licenziata succedette un negoziatore ecclesiastico, monsignor Fallot di Beaumont, vescovo di Piacenza. Questo prelato, nato in Avignone, nominato da Pio VI al vescovado di Vaison nel contado venesino, era stato costretto di emigrare durante la rivoluzione: allora egli entrò in Italia e trovò un asilo onorevole negli stati del suo sovrano. Tornato in Francia, fu uno de' vescovi che rassegnarono il loro vescovado per l'esecuzione del concordato del 1801. Il primo console lo promosse al bel vescovado di Gand. Nel 1807 fu trasferito alla sede di Piacenza per nomina dell'imperatore, il quale voleva porre vescovi francesi sulle sedi di Lombardia e di Toscana, affine di gallicanizzare le chiese italiane. A Piacenza egli spiegò quanto più di energia aveva per determinare i preti romani che vi si trovavano esiliati a prestare il giuramento voluto da Napoleone e dichiarato illecito dal papa. Tale procedere gli meritò il favore di Napoleone. Perciò egli fu uno de' suoi più ardenti campioni dell'assemblea de' vescovi nel 1811 e nei consecutivi negoziati col papa. Per tali meriti, questo vescovo fu nominato all'arcivescovado di Bourges.

Era la sua terza traslazione; novella prova dello zelo di alcuni vescovi francesi per l'antica disciplina della Chiesa, la quale riguarda l'abbandono di una chiesa per un'altra come un adulterio spirituale. Questo prelato venne dunque per la prima volta a Fontainebleau e chiese un'udienza. Il santo padre gli rispose che essa non poteva fargli mutare alcuno de' suoi sentimenti (*Pacca*).

Il 18 Gennaio 1814 egli ebbe l'ordine di tornare da Pio VII e di offerirgli Roma e le provincie sino a Perugia, che non erano più occupate dai Francesi, ma dai Napoletani. Il papa rispose che non ascolterebbe alcun negoziato, perchè la restituzione de' suoi stati era un atto di giustizia e non poteva diventare l'oggetto di un trattato; che inoltre tutto quello che egli facesse fuor di Roma sembrerebbe effetto dalle violenze e sarebbe uno scandalo nel mondo cristiano. Nel seguito del colloquio il santo padre disse che non dimandava null'altro che di tornare a Rome il più presto possibile, che non aveva bisogno di nulla e che la Provvidenza ve lo condurrebbe. Ad alcuna osservazioni, particolarmente sul rigore della stagione, egli rispose che nessuno ostacolo lo arresterebbe. Fu in questa udienza che Pio VII disse anche queste parole: « E possibile che i nostri peccati non ci facciano degni di ritornare a Roma; ma i nostri successori ricupereranno gli stati che loro appartengono. Inoltre, assicurate l'imperatore che io non sono suo nemico; chè la religione non me lo permetterebbe. Io amo la Francia; e quando sarò a Roma, si vedrà che io farò tutto quello che sarà conveniente ».

Tra la prima e la seconda missione del vescovo di Piacenza ci ebbe un tentativo indiretto. Si cercò di riuscire col mezzo di un colonnello di gendarmeria. Il cardinale Pacca discorreva col cardinale Consalvi nella stanze di quest'ultimo. Sopraggiunse, senza essere annunziato, il colonnello Lagorse; egli disse che era contento di trovare insieme le due eminenze, volendo parlare ad ambedue; e allora fece replicate istanze perchè si occupassero di nuovo di un componimento col papa. Il cardinale Consalvi gli rispose colla maggiore schiettezza, e soprattutto gli dimandò come mai i cardinali, che avevano ordine di non parlare d'affari col papa, potrebbero essere adoperati in questo negoziato. Lo stesso colonnello aveva fatto l'ingiunzione ai due cardinali di non parlare d'affari al papa.

Noi abbiamo veduto i tre vescovi di Gand, di Tournay e Troyes, monsignor Broglio, Hirn e Boulogne, per essersi mostrati veramente vescovi nel preteso concilio di Parigi, gettati in prigione e mandati in esilio, donde non potevano mantenere alcuna comunicazione colle loro diocesi. Furono obbligati a dare le loro dimissioni, e vi apposero la data dalla prigioni in cui erano chiusi Queste dimissioni date nel carcere a non accettate dal papa erano evidentemente nulle. Nondimeno Napoleone nominò a queste tre sedi, quantunque non vacanti. Notificando il decreto ai rispettivi capitoli, il ministro de'culti raccomandava loro di dare immantinente i poteri ai soggetti nominati. Il 25 Aprile 1813 il capitolo di Troyes propose le sue difficoltà e chiese fra le altre cose se il papa avesse gradito la dimissione di monsignore di Boulogne; ma il ministro insistette colla sua lettera dal 30 Aprile e pretese che il capitolo non avesse il diritto di dimandare se la dimissione del vescovo fosse gradita. Il capitolo deliberò per diversi giorni, e finalmente, sopra otto canonici, cinque furono del parere di concedere i poteri al vescovo nominato, l'abbate Cussy. Il dì 11 Maggio, il capitolo scrisse a quest'ecclesiastico che venisse e risiedera all'episcopio. L'inquietudine si sparse nella diocesi. Un curato fece il viaggio di Fontainebleau per consultare il papa e i cardinali; e la risposta fu che i diritti di monsignore di Boulogne erano interi e che il capitolo non aveva alcuna giurisdizione; che la dimissione di monsignore di Boulogne non essendo stata accettata dal sommo pontefice e non essendo stata data spontaneamente, doveva essere riguardata come non avvenuta e restava assolutamente nulla; che l'abbate Cussy era un intruso e uno scismatico. L'abbate Bourdeille andò per la stessa cosa a Fontainebleau e ottenne una simile risposta. Un altro ecclesiastico fu mandato a Falaisa per consultare il vescovo che vi era carcerato, e questi dichiarò semplicemente che, nella condizione rigorosa in cui si trovava, non poteva rispondere nulla. Era chiaro che il prelato non voleva compromettersi con una risposta che sarebbe in breve renduta pubblica e che lo avrebbe fatto sottoporre e nuovi rigori. Non si poteva dunque più dubitare de' suoi diritti. Perciò il 6 Agosto 1813, l'abbate Arvisenet, conosciuto pel Memoriale vitae sacerdotalis e per altri scritti ascetici, canonico a gran vicario, che infino allora aveva creduto di potere eser-

citare la giurisdizione in nome del capitolo, pubblicò una ritrattazione precisissima e dichiarò che riconosceva monsignore di Boulogne quel suo vescovo. Questo procedere di un uomo così pio e riverito fece una grande impressione nella diocesi; solo un forte convincimento aveva potuto recare l'abbate Arvisenet ad un atto che avrebbe attirato sopra di lui l'odio del governo. Il capitolo di Troyes era diviso in parti eguali; quattro canonici credevano di potere esercitare la giurisdizione: gli altri non riconoscevano che la giurisdizione del vescovo. I primi pubblicarono circolari il 4 Ottobre e il 10 Novembre per sostenere le loro pretensioni; ma il più della diocesi si dichiarò pel vescovo, il seminario rimase vuoto, non avendo i giovani voluto sottomettersi al capitolo. I gran vicari del prelato governavano in suo nome e trovavano il mezzo di tenere con lui qualche carteggio (*Notizie storiche di monsig. di Boulogne, t. 1 delle sue Opere, Parigi*, 1826).

A Tournay una parte del capitolo piegò; ma questa diocesi fu una delle meno agitate, e a quel che pare, per la moderazione dell'ecclesiastico nominato al vescovado, l'abbate di San Medardo. Quivi si limitarono a minacce, e nessuno fu esiliato. Gand fu meno fortunata. L'abbate La Brue, che vi giunse il 9 Luglio 1813, latore di una nomina al vescovado, fu detto che sarebbe stato forse indotto dall'indole sua a non mescolarsi dell'amministrazione, ma vi fu spinto da un uomo molto ardente, le cui imprudenze e impetuosità finirono a suscitare il fuoco in questa diocesi. Era stato mandato a Gand un atto sottoscritto a Digione dal vescovo Broglio, col quale esso rinunziava di nuovo all'amministrazione della sua diocesi. Tale scritto servì di pretesto ad una deliberazione del capitolo del 22 Luglio, il quale nominò La Brue vicario capitolare. Questa elezione venne fatta da cinque canonici, uno de' quali pareva non avesse un titolo ben sodo. Due gran vicarii del vescovo Broglio protestarono, e la maggioranza del clero non riconobbe punto l'elezione. Avendo i seminaristi seguito questo esempio, il superiore fu mandato a Vincennes: due professori furono deportati, e i seminaristi arrolati nell'esercito. Una parte fu condotta a Wesel e chiusa nella cittadella, ove quarantotto perirono vittime di una malattia contagiosa. Gli altri non tornarono che dopo liberati i Paesi Bassi. Questo barbaro trattamento servì a rendere odioso il nuovo gran vicariato di Gand e chi ne dirigeva le opere. Un altro fatto solenne finì di rovinarli nell'opinione. Il 15 Agosto, giorno dell'Assunzione, l'abbate La Brue fece per la festa dell'imperatore una processione per tutta la città. Sette curati rifiutarono d'assistervi, per non comunicare con lui, e fecero la processione e le preghiere usate nelle loro chiese. La dimane fu pubblicato contro di essi un interdetto concepito ne' termini più offensivi, e in cui pareva si facessero le beffe delle regole mentre s'invocavano. I sette curati si nascosero, e l'autore di questi colpi di autorità credette di avere atterrato così coloro che gli erano i più opposti. Per lo contrario non fece che rovinare la sua causa con tali violenze, e fu biasimato anche da quelli della sua parte. Sopra mille e dugento preti che componevano il clero della diocesi, un trenta appena riconobbero i nuovi gran vicarii; ed erano i medesimi che avevano dato prove di compiacenza in altri tempi. Le cose rimasero in tale stato sino alla fine del seguente Gennaio, in cui l'abbate La Brue e il suo consiglio abbandonarono la città insieme co' Francesi. Allora lo scisma si spense; i preti ricomparvero, i gran vicari del vescovo rientrarono in carica, a quelli che avevano cooperato alle ultime turbolenze diedero qualche soddisfazione (*Picot, Memorie, an.* 1813).

74. Anche in Francia gli affari si approssimavano ad uno scioglimento. La mattina del 22 Gennajo 1814, due carrozze da viaggio arrivarono da Parigi a Fontainebleau e si fermarono nella corte del palazzo ov'era il papa. Il colonnello Lagorse, suo carceriere, che il giorno innanzi era stato chiamato a Parigi, le seguì quasi immediatamente. Tutto presagiva qualche nuovo avvenimento, tuttavia all'ora del pranzo non se ne sapeva ancor nulla. Dopo il pranzo, il colonnello Lagorse, rivolgendosi ai cardinali e in particolare al cardinale decano, disse con aria misteriosa che aveva una gran notizia da comunicare a loro. « Io ho ricevuto l'ordine di far partire domani il papa e di ricondurlo a Rome ». I cardinali pensarono incontanente che si volesse allontanare il santo padre da un luogo che poteva quando che sia essere invaso dagli eserciti alleati; ma non osavano sperare che si ricondurrebbe a Roma, di cui i Francesi non erano più padroni. Il cardinale Pacca corse incontanente, accompagnato da alcuni suoi colleghi, a dare al santo padre questa notizia. Essi lo consigliarono di fare vive

istenze per essere accompagnato da due o tre cardinali o almeno da uno. Poco appresso Lagorse, andò dal santo padre e gli notificò l'ordine di partenza per la mattina seguente. Il papa seguì i consigli de' cardinali; ma Lagorse gli rispose che gli ordini del governo vi si opponevano, che egli avrebbe nella sua carrozza monsignore Bertazzoli e ch' egli stesso lo seguirebbe col medico e due camerieri. Il mattino del 23 Gennaio, Pio VII, dopo udita la messa, si ritrasse nella sua camera, raccolse intorno a sè tutti i cardinali, indi con una dolce espressione di serenità e col sorriso sulle labbra indirizzò loro queste parole: « Sul punto di essere separato da voi, senza conoscere il luogo della nostra destinazione, senza saper neppure se avremo la consolazione di vedervi un'altra volta riuniti intorno a noi, noi abbiamo voluto radunarvi qui per manifestarvi i nostri sentimenti e le nostre intenzioni. Noi abbiamo la ferma persuasione (e potremmo noi pensare altramente!) che la vostra condotta, sia che restiate uniti, sia che siate di bel nuovo dispersi, sarà conforme alla dignità ed al carattere vostro. Nondimeno vi raccomandiamo, qualunque sia il luogo in cui saremo trasferiti, di fare in modo che la vostra attitudine e tutte le vostre azioni esprimano il giusto dolore che vi cagionano tutti i mali della Chiesa e la cattività del suo capo. Noi lasciamo al cardinale decano del sacro collegio, perchè vi siano comunicate, istruzioni scritte di nostra mano, le quali vi serviranno di regola nelle circostanze in cui vi troverete. Noi siamo sicuri che voi sarete fedeli ai giuramenti che avete prestato nella vostra esaltazione al cardinalato, e che mostrerete il più gran zelo in difendere i diritti sacri della Chiesa. Vi comandiamo espressamente di chiudere l'orecchio ad ogni proposizione relativa ad un trattato sugli affari spirituali o temporali; tale essendo la nostra assoluta e ferma volontà ».

I cardinali furono tocchi vivamente a queste parole; alcuni versarono lagrime e tutti gli promisero fedeltà e obbedienza. Indi, in quella stessa camera, il papa prese alquanto cibo, continuando a intrattenersi con essi, e sempre colla stessa serenità, colla sua antica giovialità, che Dio gli avea degnato rendergli, e con una dolce gioia, nata da una giusta speranza di ritornare a Roma. Indi a poco, accompagnato dal medesimo corteggio, andò alla cappella, vi fece una breve preghiera, benedì le persone che vi si trovavano poi scese nella corte. Quivi, in mezzo alle lagrime ed ai singhiozzi di tante persone che si chiedevano a qual sorte egli fosse riservato, salì nella carrozza in un col prelato Bertazzoli, e nell'abbandonare i cardinali, distendeva ancora verso di loro la sua mano per benedirli. Nei quattro giorni seguenti i cardinali stessi, erano sedici, furono condotti in diverse città (*Pacca; Artaud*).

75. Fontainebleau, vacante del papa, aspettava che un altro personaggio vi venisse a dare colla sua persona, all'universo attonito, lo spettacolo della fragilità, del nulla delle umane cose. Il 25 Gennaio 1814, Napoleone partì da Parigi per cominciar la guerra non più in Russia nè in Alemagna, ma in Francia; e non saranno più le battaglie della Moscova, di Austerlitz, di Dresda ma i combattimenti di Brienne, di Montereau, di Arcis-sur-Aube: egli sentirà che lo stesso suo cognato Murat, che egli aveva fatto re di Napoli, ha rivolto le armi contro di lui; ricacciato a Fontainebleau, lunge prigione del papa, egli vi udirà che Parigi è occupato dall' Europa in armi, che la sua deposizione vi è stata pronunziata il 1.° Aprile dal senato ad istigazione del già vescovo di Autun, che egli aveva fatto principe ed a cui aveva dato il ducato di Benevento, rapito alla santa sede, come aveva similmente dato il principato rubato anch'esso di Ponte-Corvo al maresciallo Bernadotte, il primo de' suoi amici che lo abbandonò; egli vi saprà il richiamo de'Borboni sul trono di Francia. Indi, il 4 Aprile si vedrà costretto da' suoi più intimi, i marescialli Ney e Berthier, da lui fatti principi della Moscova e di Neuchâtel, e segnare la sua propria abdicazione, per soddisfare alle esiganze di suo suocero Francesco d'Austria e del suo amico Alessandro di Russia, che si dice avesse ben anco insinuato di uccidarlo (*Biografia universale, tom 75, art. Napoleone*). Finalmente, sempre a Fontainebleau, egli si vede separato per sempre da sua moglie e dal suo figliuolo, e confinato nell'isola d'Elba, come uno scomunicato dall' Europa.

Mentre avvenivano queste cose a Fontainebleau, papa Pio VII, che n'era partito il 23 Gennaio, traversava la Francia in mezzo al rispetto de' popoli. Quando valicò il Rodano sul ponte di navi da Beaucaire a Tarascon, gli abitanti delle due città si raccolsero per offerirgli le testimonianze della più tenera venerazione. Non si udivano che grida di gioia, applausi, congratulazioni. Il colonnello

Lagorse disse allora a tutto quel popolo: « Che fareste voi dunque se passasse l'imperatore? » A queste parole il popolo rispose: « Noi lo faremmo be ere ». Messosi il colonnello in collera, l'uno de'più violenti di quella calca gli gridò: « Colonnello, avreste forse sete? » Tali erano le disposizioni ardenti dei popoli della Francia meridionale. Il papa rispondeva sempre che non bisognava abbandonarsi ad esasperazioni, e ripetè nuovamente ciò che aveva detto prima: « Coraggio e preghiera!

Il vicerè d'Italia trattò il papa con gran rispetto e gli agevolò i mezzi di andare a Parma, donde passò a Cesena. In questa città, il re di Napoli, Murat, cognato di Napoleone, dimandava di presentare i suoi omaggi a papa Pio VII e fu ammesso incontanente alla sua udienza. Dopo i primi convenevoli, Gioacchino fece capire che ignorava lo scopo del viaggio del papa. « Noi andiamo a Roma, rispose Pio VII, potete voi ignorarlo? – Come mai Vostra Santità si determina così di partire per Roma? – Mi pare che non vi sia cosa più naturale. – Ma la Santità Vostra vuol dunque andarvi contro il volere de'Romani? – Noi non vi comprendiamo. – I principali signori e ricchi particolari di Roma mi hanno pregato di trasmettere alle potenze alleate una supplica segnata da loro nella quale dimandano di essere governati per l'avvenire da un principe secolare. Ecco la supplica: io ne ho mandato a Vienna una copia; ho conservato l'originale, e lo metto sotto gli occhi di Vostra Santità perchè veda i nomi delle persone sottoscritte ». A queste parole, il papa prese dalle mani di Gioacchino lo scritto, e senza leggerlo, senza neppur guardarlo, lo gettò sul fuoco, che la consumò in un istante; indi soggiunse: « Ora, nessuna cosa si oppone alla nostra andata a Roma, non è vero? » Poscia con animo pacatissimo congedò colui che nel 1809 aveva da Napoli mandato soldatesche per assicurare il suo rapimento. Questo tratto di un cristiano, di un sovrano clemente e, se si vuole, di un uomo politico, che lo stesso Gioacchino raccontò; questo perdono così prontamente conceduto ai più pericolosi suoi sudditi, e la semplicità delle conseguenze che egli seppe trarne per un pronto ritorno a Roma, spaventarono Gioacchino, che aveva tutto l'interesse in questo affare, e non osò di porre ostacoli al continuare del viaggio trionfale del papa.

Il dì 11 Aprile, Luciano Bonaparte, fratello di Napoleone, scrisse dall'Inghilterra a Sua Santità una lettera in cui si notano questi passi: « Permettetemi di congratularmi dal fondo del cuore colla Santità Vostra sulla sua felice e tarda liberazione, per la quale noi non abbiamo cessato mai di fare ardenti voti dappoichè la persecuzione ci ha allontanati dall'asilo che godevamo sotto la vostra paterna protezione... Quantunque ingiustamente perseguitato dall'imperatore Napoleone, pure non può essermi indifferente il colpo onde il cielo lo ha percosso. Ecco da dieci anni in qua il solo momento in cui io mi sento ancora suo fratello. Io gli perdono, lo compiango e fo voti perchè « rientri finalmente in seno alla Chiesa e acquisti dei diritti all'indulgenza del Padre delle misericordie ed alla preghiera del suo vicario »... Sul punto di partire da questa felice Inghilterra, ove io provai una cattività lunga, ma dolce e onorevole, io prego la Santità Vostra di concedere a mia moglie ed a'nostri figliuoli le sue benedizioni, in aspettazione di poterle ricevere in persona, prostrati a' suoi piedi ».

76. Pio VII giunse il 12 Maggio ad Ancona e fu accolto con trasporti indicibili di gioia. Una calca di marinai in eguale divisa distaccarono i cavalli dalla carrozza, vi attaccarono funi di seta rosse e gialle e la trassero in mezzo a grida di allegrezze. Si udiva il fragore delle artiglierie della piazza e il suono delle campane di tutte le chiese. Il dì 13, egli incoronò nella cattedrale l'immagine della Vergine sotto il titolo di Regina sanctorum omnium. Il 14 partì per Osimo, e una guardia d'onore, vestita di scarlatto, lo accompagnò sino a Loreto. Nel suo viaggio, comandò di accogliere con benevolenza madama Letizia, madre di Napoleone, la quale veniva a chiedere un asilo a Roma, e il cardinale Fesch, che egli trattò con bontà particolare. Quando seppe che il cardinale Fesch si approssimava, il papa disse: « Venga, venga, noi vediamo ancora i suoi gran vicari correrci incontro a Grenoble; Pio VII non può dimenticare il modo coraggioso con cui si è presteto il giuramento prescritto da Pio IV ».

Ai 24 Maggio il papa fece la sua entrata solenne in Roma, avendo seco in carrozza e innanzi a sè il cardinale Mattei, decano del sacro collegio e lo stesso cardinale Pacca, che era stato rapito da Monte Cavallo. In Roma era qualche incertezza; uomini associati alla causa de' Francesi e compromessi per altri

motivi stavano in forse di quello che fosse da fare. Un prelato raccontò in ogni particolarità il fatto di Cesena, e tutti gli animi furono in breve concordi per esaurire al papa un ricevimento di effetto, di tenerezza e di riconoscenza. Non mancò alcuno alla chiamata, neppur quelli che avevano sottoscritto la supplica di Murat. La dimane si venne a sapere che uno de' signori autori di quello scritto aveva chiesto perdono al papa e che il santo padre gli aveva risposto: « E noi, credete voi che non abbiamo qualche colpe da rimproverarci? Dimentichiamo tutti ed una ogni cosa ». Quello che fu detto di San Vincenzo di Paolo, si può dire di Pio VII: quando egli era in sue libertà colle persone toglieva ad essi la loro anima per dar loro la sua. Tra breve l'allegrezza nello stato romano fu universale (*Artaud*.

Il viaggio di Napoleone da Fontainebleau all' isola d'Elba non fu nè così pacifico nè così trionfale. Egli era accompagnato dai quattro commissari d' Inghilterra, d'Austria, di Prussia e di Russia. Da Fontainebleau a Valenza si gridava ancora: Viva l' imperatore! A Orange, ove egli giunse il 25 Aprile, si gridava: Viva il re! viva Luigi XVIII! Più innanzi si aggiungeva: Abbasso Niccola! abbasso il tiranno! Si pretendeva allora che il suo vero nome fosse Niccola e non Napoleone. A Orgon, piccolo villaggio in cui si cambiarono i cavalli, il furore del popolo era al colmo. Davanti allo stesso albergo in cui egli doveva arrestarsi, era stata rizzata una forca, alla quale era appiccato un uomo di stracci in divisa francese, tutto pieno di sangue con una iscrizione posta sul petto, la quale diceva: « Tale sarà tosto o tardi la sorte del tiranno! » Il popolo si rampicava alla carrozza di Napoleone e cercava di vederlo per dirgli le più gravi ingiurie. A forza di perorare il popolo, i commissari giunsero e trarlo da quel mal passo. La sua vita era veramente in pericolo, ed è certo che in quel tempo furono fatti diversi disegni contro la sua persona, segnatamente dal regio Maubreuil, che aveva perciò ricevuto ordini e poteri segreti, di cui poscia si giovò per commettere rapine e truffe (*Michaud il giovine, Biogr. univ., t.* 75, *art. Napoleone*).

77. Il 4 Maggio egli giunse all' isola d'Elba, di cui gli era data la sovranità col titolo d' imperatore ed un reddito di due milioni di franchi, che la Francia doveva pagargli. Egli uscì da quest' isola il 26 Febbraio 1815, sbarcò il 1.° Marzo nel porto di Cannes con mille e cento uomini, andò a Grenoble, a Lione, e giunse il 20 Marzo a Parigi, dopo tratte a sè tutte le soldatesche mandate per combatterlo.

Gli stessi scrittori regi convengono che i Borboni occasionarono questo ritorno di Napoleone per la debolezza, accecamento e negligenza loro. Essi non avevano una nave nel Mediterraneo per vegliare intorno l' isola d'Elba, sulle coste della Provenza e impedire uno sbarco; non erano informati di nulla, non aprendo i loro ministri neppur le lettere che si indirizzavano loro e tale oggetto; laddove Napoleone sapeva tutto, perfino ciò che avvaniva ne' consigli di Luigi XVIII. Questi poi aveva dato anche motivo di tentare un' impresa col trascurare o rifiutarsi di pagare a Napoleone i due milioni a cui nonpertanto si era obbligato il governo francese.

Ma è da sentire Châteaubriand nelle sue Memorie d' oltre la tomba (*tom.* 6): « Allato al prodigio dell' invasione di un solo uomo si vuol collocarne un altro che fu il contraccolpo del primo: la legittimità venne meno a sè medesima, e la stupidezza del governo rendette la Francia immobile. Per venti giorni Bonaparte va lento a giornate militari; le sue aquile volano dall' un campanile all'altro, e sopra una strada di duecento leghe il governo, padrone di tutto, disponendo del danaro e delle braccia, non trova nè il tempo nè il mezzo di tagliare un ponte di abbattere un albero, per tardare almeno di un'ora la mossa di un uomo a cui le popolazioni non si opponevano, ma non seguivano neppure.

« Questo torpore del governo pareva tanto più deplorabile perchè l'opinione pubblica e Parigi era molto animata; ella si sarebbe prestata a tutto, nonostante la defezione del maresciallo Ney. Beniamino Constant scriveva nelle gazzette contro Bonaparte. L'ordine del giorno del maresciallo Soult, dell'8 Marzo 1815, ripete presso e poco le idee di Constant con una effusione di lealtà. « Soldati, quest'uomo che « non ha guari abdicò davanti l'Europa un « potere usurpato, di cui aveva fatto un uso « così fatale, è disceso sul suolo francese, « che egli non doveva più rivedere! — Che « vuole egli? la guerra civile; che cerca egli « de'traditori; ma dove li troverà egli? Sa« rebbe forse tra i soldati che egli ha ingan« nati e sacrificati le tante volte, traviando « la loro prodezza? sarebbe forse in seno a « quelle famiglie cui il solo suo nome riem-

« pie tuttavia di spavento? » – Il 16 Marzo, Luigi XVIII diceva alla camera dei deputati: « Io ho riveduto la mia patria; io l'ho riconciliata colle potenze straniere, che saranno « non ne dubitate, fedeli ai trattati che ci « hanno renduti ella pace; io ho faticato alla « felicità del mio popolo; io ho raccolto e raccolgo ogni dì i segni più commoventi del « suo amore: potrei io, a sessant'anni, terminare meglio la mia carriera che morendo « per la sua difesa? » Il discorso di Luigi XVIII, conosciuto al di fuori, suscitò trasporti inesprimibili. Parigi era tutto regio e rimase tale ne'cento giorni. Fin dal 13 Marzo la scuola di legge diresse le seguente petizione alla camera dei deputati: « Signori, noi ci « offriremo al re ed alla patria. Tutta quanta « la scuola di legge chiede di marciare. Noi « non abbandoneremo nè il nostro sovrano nè « le nostre costituzione. Fedeli all'onore, noi « vi dimandiamo delle armi. I sentimenti di « amore che portiamo a Luigi XVIII vi rispondono della costanza del nostro attaccamento. Noi non vogliamo più catene, « vogliamo la libertà. Noi l'abbiamo: si viene « e strapparcele; noi la difenderemo sino alla « morte. Viva il re! viva la costituzione! »

Ora, qual partito seppe trarre la corte de queste buone disposizioni della gioventù e della popolazione della capitale? Sentiamo Châteaubriand. « Alle Tuileries s'imballavano i diamanti della corona, lasciando trentetrè milioni in scudi nel tesoro e quarantadue milioni in effetti. Questi settantacinque milioni erano il frutto dell'imposta; perchè non si rendeva al popolo, anzichè lasciarlo alla tirannia? « Una doppia calca saliva e scendeva le scale del padiglione di Flora; si dimandeva quello che si dovesse fare, e non si dava alcuna risposta. Le gente si volgeva al capitano delle guardie; interrogava i cappellani, i cantori, i limosinieri: nessuna risposta. Si facevano ciance, si spacciavano vane notizie. Io ho veduto giovani piangere di rabbia chiedendo inutilmente ordini ed armi; ho veduto donne trovarsi male per collera e dispregio. Giungere al re era impossibile, perchè le regole di corte ne chiudevano l'entrata.

« Il gran partito decretato contro Bonaparte fu un ordine di « correre sopra ». Luigi XVIII, senza gambe, correre sopra il conquistatore che dava il gambetto alla terra! Questa formola delle antiche leggi, rinnovata in questa occasione, bastò per mostrare la capacità di mente degli uomini di stato di quel tempo. Correre sopra nel 1815! correre sopra! e sopra chi? sopra un lupo? sopra un capo di scherani? sopra un signor fellone? No: sopra Napoleone, che era corso sopra i re, gli aveve còlti e improntati per sempre sulla spalla della sua indelebile N.!

« Questo tempo, aggiunge lo stesso autore, questo tempo in cui la lealtà mancò e tutti, stringe il cuore: tutti gettaveno innanzi una professione di fede, come un ponticello per traversare la difficoltà del giorno salvo e mutar direzione, appena superata la difficoltà; la sola gioventù era sincera, perchè l'era d'accosto alla sua culla. Bonaparte dichiare solennemente che egli riunnzia alla corona; egli parte e ritorna in capo a nove mesi. Beniamino Costant stampa la sua energica protesta contra il tiranno e si muta in ventiquatt'ore. Il maresciallo Soult incoraggia l'esercito contra il suo antico capitano; alcuni giorni dopo esce in scoppi di risa ricordando il suo manifesto col gabinetto di Napoleone ed alle Tuileries, e diventa capo dello stato maggior generale dell'esercito a Waterloo; il maresciallo Ney bacia le mani del re, giura di condurre e lui Bonaparte chiuso in una gabbia di ferro, e dà in mano a costui le truppe da sè comandate. E il re di Francia?... egli dichiara che a sessant'anni non può terminar meglio la sua carriera che morendo per la difesa del suo popolo.... e fugge a Gend! »

Con un esercito prode ed affezionato, Napoleone poteva aver le buone speranze. Suo cognato Murat re di Napoli, riconciliatosi con lui, doveva a un dato segnale cominciar la guerra in Italia. Ma Murat non ha la pazienza di aspettare il segnale, comincia la guerra troppo presto, perde ed è scacciato dal suo regno. Inoltre, si formano insurrezioni regie nel mezzogiorno e nell'ovest della Francia. Finalmente, il 18 Giugno 1815, è combattuta la gran giornata di Waterloo. Napoleone abdica per la seconda volta e poscia, il 15 Luglio, a Rochefort si affida alla generosità dell'Inghilterra, che sulla decisione dell'Europa politica lo confine sopra uno scoglio dell'oceano nell'Isola di Sant'Elena, ove giunse il 15 Ottobre 1815.

Quivi, considerando tutta la differenza che corre fra le opere dell'uomo e l'opera di Dio, egli ne argomentava sempre la divinità del Cristo. « Io conosco gli uomini, diceva egli, e vi dico che Gesù non è un uomo » *Conver-*

sazioni religiose di Napoleone, del cavaliere de Beauterne, pag. 116, *in nota*). Indi, dopo sviluppati i motivi del suo convincimento, motivi che, secondo l'epilogo che ne ha fatto uno scrittore sul racconto di testimoni di vedute, erano nella somma i medesimi che i motivi esposti nel libro ventesimoquarto di questa Storie, egli disse un giorno ad uno dai suoi vecchi compagni d'arme: « Voi non vedete che Gesù è Dio! Ebbene, io ho avuto torto di farvi generale » (*ib., nella medesima nota*).

Napoleone raccontava un'altra volta a Sant'Elena che avevano fatto più volte il tentativo d'indurlo a dichiararsi capo della religione, mettendo dall'un da' lati il papa. E non si limitavano, diceva egli, a questo solo; che volevano facessi io stesso una religione a mio capriccio, assicurandomi che in Francia e nel rimanente del mondo io era sicuro di non mancare di partigiani e di devoti del nuovo culto. Qual risposta dare a simili corbellerie? Però, un giorno che era sollecitato sopra di ciò da tal personaggio che vi vedava per entro un gran pensiero politico, io lo arrestai in sul fatto: « Basta, basta, signore, volete dunque anche voi che io mi faccia crocifiggere? » E siccome egli mi guardava in aria di attonito: « Non è certamente questo il vostro pensiero, come non è neppure il mio: ebbene, signore, questo è però quello che bisogna per la vera religione? E dopo questa, io non ne conosco e non ne voglio conoscere altra » (*ib., pag.* 111 e 112).

Questi pensieri e questi sentimenti erano così profondamente impressi in tutto il suo essere, che allorquando nella sua piccola intimità egli si scontrava in asserzioni mostruose, imprudenti, ciniche che suscitavano la sua indegnazione o la sua maraviglia senza incollerire, egli diceva Gesù!... Gesù!... e si segnava vale a dire, faceva sopra a sè stesso il segno della croce (*Mémoriale di Sant'Elena, t.* 2, *pag.* 161, *ediz.* 1840).

Colà dunque, sullo scoglio solitario dell'oceano, quest'uomo che nella storia del mondo cammina dopo Nemrod, Nabucco, Ciro, Alessandro, Cesare e Carlomagno, colà, Napoleone, l'incarnazione moderna del genio militare e politico, rivolse i suoi ultimi sguardi verso Roma, che egli aveva nondimeno perseguitata; chiesa a Roma un prete cattolico per ricevere le sue ultime confidenze e santificare i suoi ultimi momenti sullo scoglio di Sant'Elena. Il 27 Aprile 1820, si riconobbe irremediabilmente attaccato dalla malattia di cui era morto suo padre. Da poi quel tempo, dice la Biografie universale, egli non si occupò che dei suoi doveri di pietà, e il prete Vignali non dovette più allontanarsi da lui un solo istante. « Io son nato nella religione cattolica, gli diss'egli più volte; e voglio adempiere tutti i doveri che essa impone e ricavare tutte le consolazioni, tutti i soccorsi che io devo aspettarne ». Uno de compagni della sua cattività, il conte Montholon, soggiunge: « Il 29 Aprile, io aveva già passato trentanove notti al capezzale dell'imperatore, senza che egli mi avesse permesso di farmi surrogare in quel pio e filial servizio, allora che la notte del 29 al 30 Aprile egli mostrò di essere spaventato dello mie fatiche e m'indusse a far venire in mia vece l'abbate Vignali. La sua istanza mi provò che egli parlava sotto l'impero di una preoccupazione strania al pensiero che mi esprimeva. Egli mi permetteva di parlargli come ad un padre; io osai dirgli ciò che comprendeva; mi rispose senza esitare: « Sì; io dimando il prete; vegliate perchè sia lasciato solo con lui, e non dite nulla ». Io obbedii, e gli condussi immediatamente l'abbate Vignali, che avvertii anticipatamente del santo ministero che egli doveva adempiere ».

Introdotto da Napoleone e rimasto solo con lui, il prete vi adempiè tutti i doveri del suo ministero. Dopo di essersi umilmente confessato, questo imperatore, già tanto superbo, ricevette il Viatico, l'Estreme Unzione e passò tutta la notte in preghiere, in atti di pietà commoventi e sinceri. Al mattino della dimane, quando venne Montholon, ei gli disse con tuono affettuoso di voce e pieno di sodisfazione: « Generale, io sono contento; ho adempiuto tutti i miei doveri; io vi desidero e auguro alla vostra morte la medesima felicità. Io ne aveva bisogno, vadete; sono italiano, fanciullo di scuola nella Corsica. Il suono delle campane mi commove, la vista di un prete mi fa piacere. Io voleva fare un mistero di tutto questo, ma non mi conviene; io devo, io voglio render glorie a Dio. Dubito se piaccia a Dio di rendermi la salute. Non importa; date gli ordini, generale, fate rizzare un altare nella stanza vicina; vi si esponga il Santo Sacramento e si dicano le preghiere delle quarant'ore. « Disponendosi il conte Montholon ad uscire per eseguire un tale ordine, Napoleone lo trattenne: « No, gli disse, voi avete abbastanza nemici; come

nobile voi sareste occagioneto di aver fatto tutto questo di vostro capo, essendo il mio perduto; darò gli ordini lo stesso ». E, secondo gli ordini stessi di Napoleone, fu rizzato un altare nella camera vicina, vi si espose il Santo Sacramento e furono dette le preghiere delle quarant'ore. L'imperatore ebbe ancora alcuni momenti lucidi, e si ricordò quello che aveva fatto di bene in sua vita per la religione. « Io aveva il disegno di riunire tutte le sette del cristianesimo, disse egli; io era di ciò convenuto con Alessandro a Tilsitt, ma le sciagure sono venute troppo presto.... Almeno ho ristabilito la religione; questo è tale servigio di cui non si possono calcolare le conseguenze; che diventerebbero gli uomini senza la religione? » Indi soggiunse: « Non v'ha nulla di terribile nella morte, essa è stata la compagna del mio origliere durante queste tre settimane, ed ora è sul punto d'impadronirsi di me per sempre. Io avrei desiderato di riveder mia moglie e mio figlio; sia fatta la volontà di Dio! » Il 3 Maggio egli ricevette un'altra volta il santo Viatico e, detto addio a' suoi generali, pronunziò queste parole: Io sono in pace col genere umano; e giunse le mani dicendo: Mio Dio! Egli spirò il 5 Maggio alle sei ore della sera.

Nel 1840, la spoglia mortale di Napoleone fu trasportata a Parigi, nella chiesa degli Invalidi, in mezzo agli avanzi viventi e moribondi degli eserciti francesi; non lungi dall'obelisco egiziano, reliquia dell'antico impero di Faraone; non lungi dal museo in cui si radunano le reliquie fossili di Ninive e del suo impero. Oggidì, 1848, la moglie e il figliuolo di Napoleone sono morti, i fratelli di Napoleone sono morti, eccettuato il più giovane, ex-re di Vestfalia, che serve di guardiano alla sua tomba; l'impero e il regno napoleonici sono morti e sepolti; tutte le monarchie borboniche minacciano di volerli seguire; tutte le società puramente umane sono moribonde e nelle convulsioni dell'agonia, e non si sa se esse la sfuggiranno. La sola Chiesa di Dio remeggia secura sull'abisso delle rivoluzioni, pari all'arca di Noè sulle acque del diluvio.

§. II. Dal 1815 al 1848. Come gli uomini di questo tempo re e popoli, profittarono delle lezioni della Provvidenza.

78. La rivoluzione francese era una lezione terribile, ed una terribile lezione era l'impero e la caduta di Napoleone. Noi vedremo ora come gli uomini, soprattutto gli uomini politici, seppero profittarne pel bene.

Quando nel Marzo 1815 fu saputo a Roma che Napoleone aveva abbandonato l'isola d'Elba ed era sbarcato in Francia, fu una specie di universale desolazione. A quel tempo si riferì che madama Elisa, già governatrice generale della Toscana, aveva detto a Bologna: « Bonaparte è in Francia; se venisse imprigionato, noi cercheremo di fare arrestare il papa quale ostaggio ». Al tempo stesso il re di Napoli Murat chiedeva ufficialmente il passo per dodicimila uomini. Il papa negava ogni facoltà e si decideva di vôtar Roma. Egli partì il 22 Marzo allora che seppe che i Napoletani erano entrati in Terracina, e disse all'ambasciatore francese di Luigi XVIII: « Signor ambasciatore, non temete nulla; questo è un temporale che durerà tre mesi ». Esso durò effettivamente cento giorni. Il papa si ritrasse a Genova, donde ritornò a Roma quando Murat fu scacciato dal suo regno. Il dì 8 Ottobre dello stesso anno 1815, sbarcato Murat in Calabria nella speranza di risalire il trono, fu arrestato dai paesani, dato nelle mani ad una commissione militare e archibugiato il 13 dello stesso mese.

Dopo le tante guerre e distruzioni, l'Europa aveva bisogno di un componimento definitivo per conciliare i diversi interessi, riparare le offese, regolare la sorte de' popoli e prevenire nuovi litigi. Questo fu l'oggetto di un congresso che si aprì a Vienna il 1.° Novembre 1814. Vi convennero i ministri di tutte le potenze europee, e persino alcuni sovrani vi erano presenti. L'imperatore di Russia, i re di Prussia, di Danimarca, di Baviera e di Wurtemberg passarono l'inverno nella capitale dell'Austria. Il papa vi mandò qual legato il cardinale Consalvi, incaricato di difendere i diritti della Chiesa. I negoziati durarono più di sei mesi per la complicazione de' diversi interessi e la moltiplicità degli affari. Sopraggiunse la rientrata di Napoleone in Francia e il suo impero dei cento giorni. Sin dal 13 Marzo, ad istigazione del plenipotenziario francese Talleyrand, tutti i membri del congresso di Vienna firmarono un manifesto nel quale era dichiarato: « che non poteva essere più nè pace nè tregue con Napoleone; che, distruggendo il solo titolo legale a cui l'esecuzione del trattato di Fontainebleau si trovava attaccato, egli si era posto fuori delle leggi civili e sociali; che si era dato nelle mani della ven-

detta pubblica, ec. ». E il 25 dello stesso mese, giorno in cui i suoi consiglieri lo gridavano l'eletto del popolo, i suoi più terribili nemici, le quattro gran nazioni, assumevano l'obbligo di non deporre le armi se non dopo di averlo costretto a desistere da' suoi disegni, « e messo fuori di stato di turbare in avvenire la pace dell'Europa ». Tuttavia uno degli emissarii di Napoleone gli recò da parte del gabinetto austriaco l'afferta di un principato nei paesi ereditari, sie in Boemia, sia in Ungheria, se consentiva immantinente e prima che fosse tratto alcun colpo di cannone, alla reggenze di Marie Luigia. A questa condizione l'Austria prometteva di separarsi immediatamente dagli alleati e di rompere in qual medesima istante tutti gli obblighi e i trattati da lei conchiusi e firmati.... Per verità, dice il biografo Michaud il giovane (*Biografia universale, art. Napoleone*), noi non vi crederemmo, se non ne avessimo la prava scritta e segnata dallo stesso principale attore, uomo assai onorevole e le cui testimonianza non può essere rivocata in dubbio, e se inoltre tutti gli antecedenti e susseguenti fatti della politica austriaca non tendessero e schiarire questo. Molte altre circostanze del tempo stesso provano chiaramente anch' essa che i legami di questa alleanza, in apparenza così bene d'accordo e tanto terribile, erano tutt' altro che indissolubili, e che non v' era maggiore lealtà e sincerità nelle relazioni di questi gabinetti fra loro che in quella che essi avevano segretamente con Bonaparte, il quale appunto in quel tempo sorprese sul fatto in delitto il suo ministro Fauché, che corrispondeva segretamente col principe di Metternich. Si è veduto come l' Inghilterra aveva saputo vigilar Napoleone nell' isola d'Elba; è noto di quali vantaggi furono pe' suoi alleati, e soprattutto per lei, la conseguenza di questa evasione. Lo stesso czar, che nel 1814 era stato così generoso, pareva allora assai malcontento di Luigi XVIII, il quale nondimeno aveva seguito i suoi consigli. Ma al congresso di Vienna agli si era permesso di fare alcuni sforzi per sottrarre la Sassonia, l' antica alleata della Francia, all'ambizione ed alla rapacità de'Prussieni a da' Russi (*ib.*).

79. Finalmente dopo lunghe conferenze tra i diversi ministri, essi firmarono il 9 Giugno 1815, un gran trattato in centoventi articoli. Furono rendute alla santa sede non solamente le Marche e loro dipendenze state usurpate da Bonaparte nel 1808, non solamente il ducato di Benevento e il principato di Pontecorvo, di cui si era egualmente impadronita senza pretesto, ma anche le tre legazioni di Bologna, Ravenna e Ferrara, che Pio VII era stato costretto di cedere nel trattato di Tolentino. Così l' Europa unita atterrava l'opera della violenza e proclamava i diritti del sommo pontefice. Così erano dissipati i sogni dell' ambizione e la speranza del filosofismo, che s'evano data la parola per abbattere le potestà temporale dei papi, e la corte di Roma rientrava a poco a poco in tutti i suoi dominii. Esse non aveva da desiderare che Avignone, la quale rimaneva alla Francia, e la parte del Ferrarese al nord del Po, territorio piccolo e di poca importanza. Di più, l' imperatore d'Austria stipulò che avrebbe diritto di guarnigione in Ferrara e in Comacchio. Le quali ultime disposizioni furono l' oggetto di una protesta del cardinale Consalvi pel mantenimento dei diritti della santa sede. Inoltre l' atto del 9 Giugno fu prontamente eseguito e questo riguardo, e il 18 seguente Luglio, le tre legazioni furono dai comandanti austriaci consegnate ai commissari del papa, le cui autorità fu così ristabilita in capo a diciott'anni di spogliazione. Finalmente l'Europa intera, al congresso di Vienna, concedette alla santa sede pe' suoi nunzii il diritto di precedere nelle cerimonie tutti gli ambasciatori, anche protestanti o separati per scisma, e di arringare i sovrani in nome del corpo diplomatico. La sola Prussia levò per un momento qualche difficoltà (*Picot e Artaud*).

80. Rispetto al rimanente, i principi più potenti d'Alemagna stabilirono fra loro una confederazione che doveva surrogarsi al corpo germanico, e la cui dieta doveva sedere a Francoforte. Il ducato di Versavia, avuto ultimamente dal re di Sassonia, era unito alla Russia, il cui imperatore assumeva il titolo di re di Polonia; solamente Cracovia era dichiarata città libera e indipendente, e aveva un territorio. Il re di Prussia conservava una parte della gran Polonia e acquistava inoltre nel nord-ovest dell' Alemagna e sulla rive sinistra del Reno una estensione considerevole di paese sino ai confini della Francia. I vescovadi cattolici del nord dell'Alemagne, che io passato erano tanti principati indipendenti, si trovavano tutti soggetti a principi protestanti. L'arcivescovo di Ratisbona perdeva la sua sovranità, e il vescovado di Basilea veniva unito alla Svizzera. Si formava dall' Olanda e de' Paesi

Bassi un regno in favore della casa protestante di Orange. Il re di Sardegna cedeva al cantone di Ginevra la parte delle Savoia contigua a questo cantone. L'Austria rientrava in possesso di tutto lo stato veneto, del Milanese, dal Mantovano e del Tirolo. Gli arciduchi Ferdinando e Francesco erano mantenuti a Firenze ed e Modena. Ferdinando IV era riconosciuto senza difficoltà re di Napoli, a la sua signoria si assodò poco dopo col supplizio di Murat. Parma e Piacenza erano data all'ex-imperatrice Maria Luigia, la quale rinunziò ad ogni altra pretensione. La regina d'Etruria chiedeva un ristoro per tale stato; e le fu essegnato il principato di Lucca e inoltre un reddito di cinquecentomila franchi; contro la quale disposiziona questa principessa reclamò, non essendo un compenso in giusta proporzione co' suoi diritti. Ma i due articoli che suscitarono maggiori lamentanze furono quelli cha diedero quasi la metà della Sassonia alla Prussia e cha unirono Genove agli stati del re di Sardegna. Non si poteva rimproverare al re di Sassonia cha di essere rimasto più lungamente che gli altri principi dell'Alemagna nell'alleanza di Bonaparte: e rispetto a Genova essa non aveva sofferto meno dagli altri paesi dall'ambizione di lui ed era stata invasa.

Il re di Spagna, Ferdinando VII, era rientrato nel suo regno sin dal Marzo 1814 in forza di un trattato conchiuso l'11 Dicembre 1813 con Napoleone, che lo riconobbe re di Spagna a delle India. Rispetto al re di Francia, Luigi XVIII, egli era tornato da Gand alle porte di Parigi sin dal 6 Luglio 1814; ma gli alleati non gli permisero di entrare nella sua capitale cha il dì 8, poscia che ebbe licenziato que' suoi ministri che lo avevano seguìto nell'esilio a lor sostituito uomini dalla rivoluzione e dell'impero, sotto la direziona del regicida Fouché, ministro della polizia. Questo ministero, imposto a Luigi XVIII dagli alleati, gli fece proscrivere parecchi de' più prodi dell'esercito francese, nè già perchè fossero più colpevoli degli altri, ma perchè avevano combattuto meglio in pro della Francia contro lo straniero.

81. E non basta: quando Luigi XVIII abbandonò il 20 Marzo le Tuileries, dichiarò in un manifesto cha considererebbe come ribelli tutti coloro cha servissero l'usurpatore in sua assenza a che non pagherebbe alcun debito che fosse stato contratto senza il suo intervento. Ma una delle prime cose che egli si affrettò di fare dopo il suo ritorno fu di riconoscere a di pagare tutto quello che era stato fatto in nome e pel servizio dall'imperatore. Ma v'ha di più: in vece di dichiarar ribelli e di perdonare per reale indulgenza quelli che avevano servito l'usurpatore in sua assenza, egli perdonò e così dichiarò ribelli coloro che avevano seguìto lui stesso a Gend; il che costituiva evidentemente questo principe usurpatore e Bonaparte sovrano legittimo (*Biografia universale, t 72, pag. 153 e 154*). Tali erano il genio a il carattere politico di Luigi XVIII e de' sovrani e ministri di cui egli seguiva i consigli.

Finalmente, il 20 Novembre 1815, i sovrani alleati dettarono alle Francia, nel congresso di Aix-la-Chapelle, un trattato oneroso, pel quale essa era condannata a pagare settecento milioni di risarcimento, inoltre quattrocento milioni per ristoro a particolari dai diversi paesi in cui i Francesi avevano fatto la guerra; finalmente a mantenere e pagare per cinque anni un esercito di occupazione di centocinquantamila uomini; a perdere quattro fortezze e, ciò che è più umiliante, a demolire le fortificazioni di Uninga, con divieto di ristabilirle. A queste condizioni, dice uno scrittore regio, ci fu ancora permesso di chiamarci Francesi, e si ebbe la compiacenza di lacerare le carte e i disegni di divisione che erano stati già fatti e convenuti dai nostri liberatori (*Michaud il giovine, Biografia universale, art. Luigi XVIII*).

Il regio Châteaubriand aveva seguìto Luigi XVIII a Gand e vi era diventato suo ministro dall'interno per interim. Il fratello del re, poscia Carlo X, vi si trovava anch'esso e mantenava relazioni coll'ex-oratoriano e regicida Fouché, allora ministro della polizia di Bonaparte. L'ambasciatore di Luigi XVIII al congresso di Vienna era il vescovo ammogliato Talleyrand. Il regicida Fouché negoziava da tre diverse parti: coll'austriaco Metternich, per preparare la reggenza di Maria Luigia, in caso di una nuova abdicazione di Bonaparte; col vescovo ammogliato Talleyrand, per ajutare il duca d'Orléans a entrare in luogo di Luigi XVIII; col fratello di Luigi XVIII, per maritar bene da questo lato in caso di una seconda ristorazione. A tale effetto egli rendette servigi ad alcuni regi.

« Un giorno, dice Châteaubriand, una carrozza si ferma alla porta del mio albergo, e ne vedo scendere la baronessa di Vitrolles: ella giungeva incaricata de'poteri di Fouché, duca d'Otranto. Essa ottenne un biglietto scrit-

to dalla mano di Monsieur, fratello di Luigi XVIII, col quale il principe dichiarava di serbere eterne riconoscenza a colui che salvava il signor Vitrolles. Fouché non voleva di più: armato di questo biglietto, egli era sicuro del suo avvenire in caso di ristorazione. Da quel momento non si parlò a Gand che degli immensi obblighi che si avevano all'eccellente signor Fouché di Nantes e dell'impossibilità di poter rientrare in Francia cha per le via di questo uomo così giusto; la difficoltà stava in far gradire el re il nuovo redentore della monarchia (*Memorie d'oltre la tomba, t. 6, pag. 128*).

Il 23 Giugno comparve la dichierazione di Cambrai. Il re diceva in essa: Io non voglio allontanare dalla mia persona che gli uomini la cui fama è un argomento di dolore per la Francia e di spavento per l'Europa. – A Roye si tenne consiglio; Talleyrand vi lesse uno scritto ove esamineva il partito che si dovrebbe seguire giungendo a Parigi; arrischieva qualche parola sulle necessità di emmettere indistintanente tutti al conferimento delle cariche, e faceva intendere che si potrebbe generosamente comprendervi anche i giudici di Luigi XVI. Sua Maestà arrossì e gridò percuotendo forte con ambe le mani i bracciuoli della sue seggiola: Mai! Non farò mai questo. – Nell'approssimarci al villaggio di Gonesse noi vedemmo due persone che procedevano verso di noi: erano il Maresciallo Macdonald e il mio fedele amico Hyde di Neuville. Essi fermarono la nostra carrozza e ci chiesero dove fosse il signor Talleyrand; non fecero alcuna difficoltà d'informarmi che lo cercavano affin di partecipare al re che Sua Maestà non doveva credere di poter passare i confini prima di aver preso Fouché per suo ministro. Io fui di ciò molto inquieto, perchè, non ostante il modo con cui Luigi XVIII si era dichiarato a Roye, io non era niente sicuro di lui. Interrogai il maresciallo: E che, signor maresciallo, gli dissi, è egli certo che noi non possiamo rientrare che a così dure condizioni? – Per verità signor visconte, mi rispose il maresciallo, io non ne son ben convinto.

« Il re si fermò due ore a Gonesse. Quivi fu messo in deliberazione un partito da cui doveva dipendere la sorte futura della monarchia. S'intavolò la discussione: io sostenni solo col signor Beugnot che in nessun caso Luigi XVIII poteva ammettere ne' suoi consigli Fouché. Il re ascoltava: io vedeva che egli avrebbe attenuto volentieri la parola di Roye; ma era assorto da Monsieur e stretto dal duca di Wellington. La mia opposizione fu inutile; secondo l'uso dei caratteri deboli, il re levò la seduta senza determinar nulla: l'ordinanza non doveva essere ferma che nel castello di Arnouville. Non fu tenuto un consiglio in regola in quest'ultima residenza, che vi furono raccolti solamente gli intimi e gli aggregati. Avendoci Talleyrand preceduto, parlò co' suoi amici. Giunse il duca di Wellington; egli veniva a dare alla Francia Fouché e Talleyrand, quel doppio presente che la vittoria di Waterloo faceva alla nostra patria. Quando gli si diceva che il regicidio del duca d'Otranto era forse un inconveniente, egli rispondeva: Questa è una frivolezza.

« A San Dionigi, continua Châteaubriand, io feci le mie preghiera all'entrar della tomba in cui aveva veduto discendere Luigi XVI: pieno di timore sull'avvenire non so di essere mai stato in tristezza più profonda e più religiosa. Indi andai da Sua Maestà: introdotto in una delle camere che precedevano quella del re, io non trovai alcuno, e perciò mi posi a sedere in un cantuccio ed aspettai. Tutto ad un tratto si apre una porta: entra silenziosamente il vizio appoggiato al braccio del delitto, Talleyrand che andava sostenuto da Fouché; la visione infernale mi passa lentamente dinanzi, penetra nel gabinetto del re e scompare. Fouché veniva a giurar fede ed omaggio al suo signore; l'empio regicida in ginocchio mise le mani che fecero cadere il capo di Luigi XVI nelle mani del fratello del re martire; il vescovo apostata fu mallevadore del giuramento.

« La dimane giunse il sobborgo di San Germano, la stanza dell'aristocrazia: tutti si mescolavano della nomina già ottenuta di Fouché, la religione e l'empietà, le virtù e il vizio, i regi ed i rivoluzioneri, gli stranieri ed i Francesi; si gridava da tutte parti: « Senza Fouché non vi sarebbe alcuna sicurezza pel re, senza Fouché non vi sarebbe salute per la Francia; egli solo ha già salvato la patria: egli solo può terminar l'opera sua ». La vecchia duchessa di Duras era una delle nobili dame più tenere e calde a cantar quest'inno; il balio di Crussol, sopravvivente da Malta faceva coro: egli dichiarava che se aveva ancora la testa sulla spalle, era perchè Fouché l'aveva permesso. I paurosi avevano avuto tanto spavento di Bonaparte che avevano preso il trucidator di Lione quale un Tito. Per oltre tre mesi le sale del sobborgo

di San Germano mi tennero per un miscredente, perchè io disapprovava la nomina dei loro ministri. Queste povere genti si erano prostrate appiè da' rifatti; a nonpertanto menavano gran vanto, si lodavano a cielo della loro nobiltà, dal loro odio contra i rivoluzionari, della lor fedeltà ad ogni prova, dall'inflessibilità dei loro principii, e adoravano il Fouché.

« Prima di partire da San Dionigi, termina Châteaubriand, io fui ricevnto dal re, ed ebbi con lui il seguente colloquio: Ebbene mi disse Luigi XVIII, aprendo il dialogo con questa esclamazione. – Ebbene, sire; voi pigliate il duca d'Otranto. – Bisognò che così facessi; cominciando da mio fratello sino al balio di Crussol, il quale non è certo persone sospetta, tutti dicavano cha noi non potevamo fare altramente; che ne pensate voi? – Sire, la cosa è fatta, io dimando alla Maestà Vostra la licenza di tacermi. – No, no, dita: voi sapete quanto io abbia resistito da Gand in poi. – Sire, io non fo cha obbedire ai vostri ordini, perdonate alla mia fedeltà: io credo la monarchia finita. – Il re si tacque; io cominciava a tremare del mio ardimento, quando Sua Maestà ripigliava: Ebbene, signor di Châteaubriand, io sono del vostro parere » (*Memorie d'oltre la tomba*, *t.* 7, *pag.* 52-70).

Châteaubriand avava ricordato nel consiglio del re che Fouché era stato scacciato dallo stesso convento nazionale « siccome un ladro e un terrorista la cui atroce e colpevola condotta comunicava il disonore e l'obbrobrio a qualsivoglia assemblea di oni diventasse membro (*ib*, *pag* 58). Quanto a Talleyrand, ecco in quali termini Châteaubriand lo compendia: « Toglieta da Talleyrand il gran signore avvilito, il prata maritato, il vescovo degradato, che rimane a lui? la sua riputazione e i suoi successi sono il frutto di queste tre depravazioni (*ib.*, *tom.* 11, *pag.* 128).

Il regicida Fouché, il vescovo apostata Talleyrand, ecco i due salvatori cha i re dell'Europa, col mezzo del protestante irlandese Wellington, imposero alla Francia regia, che applaudiva in questi nobili.

82. Del resto, la stessa Alemagna non fu meglio trattata della Francia. Nella sua antica costituzione, quale impero germanico, essa novarava diverse centineia di sovrani o di signori che dipendevano immediatamente dall'impero e dal suo capo; in questo numero v'aveva molta chiesa cattedrali, capitoli, abbazie a città libera. I sudditi madesimi avavano certi diritti, guarentiti dalle costituzioni pei quali avavano ricorso al capo dell'impero. Quando nel 1803 Napoleone si dichiarò protettore della confaderazione del Reno, l'impero germanico si trovava abolito, i suoi due o trecento sovrani o principi immediati furono ridotti a vanti o trenta, tutti gli altri alla classe di sudditi, i sudditi privati dai loro antichi diritti, come fu delle chiese e dai capitoli, cha furono non solamante spogliati dalla sovranità, ma anche dalla loro proprietà. Nella ristorazione del 1814, i principi e le corporazioni lese da Bonaparte speravano che il congresso dai monarchi, che s'intitolavano la senta alleanza, renderebbe a ciascuno ciò cha gli era stato rapito dalla violenza. I popoli soprattutto che, sotto il nome di landwehr o di guardia nazionale, e di landsturm o lava in massa, avevano fatto eroici sforzi per la liberazione dell'Alemagna, questi popoli si confidavano che i loro principi adempierebbero le promesse cha avevano loro fatte. Ma non fu nulla di tutto questo. L'impero germanico non fu ristabilito. I trentotto principi indipendenti, stretta una confederazione fra loro, rifiutarono di rendera agli altri principi la loro antica sovranità, alla chiesa ed ai capitoli i loro antichi diritti e dominii. Questi trentotto principi ratificarono in loro profitto la spogliaziona di tutti gli altri. E si mostravano soprattutto disdegnosi a ingrati verso i loro popoli. Fu assai tutto al più se promisero vagamento che ogni principe darebbe al suo paese, a tempo e luogo una rappresentanza nazionale (*Menzel*, *tom.* 12, *parte II*, *cap.* 29). E fu questo manco di parola e di giustizia da parte dei loro principi cha produsse il malcontento nelle popolazioni dell'Alemagna e cho ha provocato contro di loro l'universale reaziona del 1848.

Rispetto alla conseguenza dalla spogliaziona delle chiese d'Alemagna, acco ciò che ne diceva il cardinale Pacca nel 1843.

« Quando io giunsi in Alemagna, l'anno 1786, si poteva dira cha la chiese e il clero di questo paese erano al colmo della grandezza umana. Due sedi arcivescovili erano occupate, l'una de un fratello dell'imperatore allora regnante, l'altra dal figlio di un re di Polonia, elettore di Sassonia. In capo a tutte le altre chiese arcivescovili erano posti prelati usciti dalle più antiche e più illustri famiglie. Vaste parti del suolo d'Alemagna, le più belle e le più fertili, appartenevano al clero con un di-

ritto di sovranità temporale che si stendeva su diversi milioni di sudditi. Grandi erano altresì nell'impero l'autorità e l'influenza del clero. Nel collegio elettorale, sopra otto elettori, tre erano ecclesiastici, gli arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia; il collegio dei principi era presieduto dell'arcivescovo di Salisburgo, e tutti i vescovi, del pari che un gran numero di abbati recavano il loro voto alla dieta. Tanta opulenza, splendore e possanza sono scomparsi dinanzi alla signoria ingiusta ed alla rapacità sacrilega del secolo decimottavo e decimonono, e il clero d'Alemagne è oggidì ridotto allo stato di dipendenza e di mediocrità in cui si trova quasi tutto il resto del clero cattolico.

« Ora, vorremo noi vedere in ciò una sciagura per la Chiesa? Io non oso affermarlo. Io considero che i vescovi, privi di una signoria temporale che poteva essere utilissima a sostegno dell'autorità ecclesiastica spirituale quando era applicata a questo oggetto, e spogliati di una parte di ricchezze e della possanza loro, saranno più docili alla voce del pontefice supremo, e che non se ne vedrà alcuno camminare sull'orme de' superbi e ambiziosi patriarchi di Costantinopoli nè pretendere ad una indipendenza quasi scismatica. Ora altresì le popolazioni cattoliche di tutte queste diocesi potranno contemplare nelle visite pastorali il volto del loro proprio vescovo e le pecorelle udranno almeno qualche volta la voce del loro pastore. Nella elezione dei canonici e dei dignitari de' capitoli delle cattedrali si avrà forse maggiore riguardo al merito di scuotere la polvere degli archivi per stabilire fra le altre doti dei candidati sedici quarti di nobiltà; e i titoli ecclesiastici non essendo più, come per lo passato, circondati di opulenza, non si vedrà più quello che si è veduto le molte volte, quando era vacante qualche alta dignità o ricco benefizio, nobili che infino allora non avevano servito che nell'esercito spogliare tutto ad un tratto le divisa militare per vestire le insegne di canonici, e ornare di una ricca e brillante mitra una testa che pochi anni prima aveva portato l'elmo. Le gravi idee del santuario non dominavano sempre quelle della milizia. Si può dunque sperare di vedere oggimai un clero meno ricco, è vero, ma più istruito e più esemplare.

« Rispetto alle diverse sette che si trovano in Alemagna, gli ostacoli che si opponevano al ritorno de' loro membri al cattolicismo sono del pari diminuiti. Vi sono stati e governi che si chiamano ancora protestanti, ma dove il protestantismo non esiste più. Quello che avevano predetto nel secolo decimosesto gli apologisti della religione cattolica si è pienamente avverato. Il principio del giudizio privato trionfante, e che ogni protestante possa attribuirsi il diritto di spiegare il senso delle Scritture, e poco a poco scomparvero tutti i dogmi che aveva in prima conservato la pretesa riforma, e bisognò cadere in un puro deismo.... Ma questo abisso spaventevole in cui sono cadute le sette eterodosse offre, a mio parere, ad un gran numero di protestanti una felice agevolezza per rientare nel seno della Chiesa cattolica. Il cuore dell'uomo non potrebbe passarsi di religione, e quando il suo intelletto scuote il giogo degli errori ricevuti sin dall'infanzia e attinti ne' principii di una falsa educazione, gli diventa facile scoprire la luce della verità. Le tante conversioni che si fanno dall'eresia al cattolicismo sostentano la mia opinione » (*Opere complete del cardinale Pacca*, *t.* 2, *pag* 444).

Il protestante Menzel fa osservazioni simili a quelle del cardinale Pacca. Quando le antiche istituzioni ecclesiastiche apparivano e moltissimi prossime al loro fine; quando la Baviera, insino allora l'asilo dell'ortodossia cattolica, apriva le porte al protestantismo più innovatore; quando nell'Alemagne protestante, nella maggior parte delle università, i critici e gli esegeti cominciavano a distruggere metodicamente la fede delle chiese evangeliche; quando a Weimar ed a Jena la filosofia pagana era risguardata come il punto culminante dell'incivilimento alemanno, in Sassonia e nel Brandeburgo parecchi giovani poeti e begli ingegni, d'origine e di cultura protestante, si annunziarono quali amici entusiasti della Chiesa cattolica. Il più sentimentale, Federico di Hardenberg, più conosciuto sotto il suo nome letterario di Novalis, mostra in tutti i suoi scritti il più vivo convincimento che, per essersi distaccato dall'unità della Chiesa universale, erano stati ridotti all'inazione organi superiori della vita spirituale, nell'umanità europea, e che per rendere il cristianesimo di nuovo vivo ed efficace si formerebbe di nuovo una Chiesa visibile, o le antiche benedizioni si spanderebbero di nuovo sui popoli. L'anno 1799 egli scriveva fra le altre cose in un parallelo tra il protestantismo e il cattolicismo quanto segue:

« Dov'è l'antica, prediletta e sola beatificante credenza al governo di Dio sulla terra? Dove la celeste fidanza degli uomini, gli uni negli altri? Dove quella dolce pietà che esala un'anima ispirata da Dio? Dove lo spirito della cristianità che abbraccia ogni cosa? Il cristianesimo è di tre forme. L'una è l'elemento generatore della religione come piacere e tutto ciò che è religioso. La seconda, la meditazione in generale, come credenza che tutto ciò che v'ha di terreno può diventare pane e vino dell'eterna vita. La terza, la credenza in Gesù Cristo, a sua Madre ed ai santi. Sceglieté quella che volete, sceglietele anche tutte e tre, è lo stesso, così voi diventerete cristiani e membri di una comunità unica, eterna, ineffabilmente felice. Cristianesimo applicato, vivente, ecco ciò che era la vecchia fede cattolica, l'ultima di queste forme. La sua onnipresenza nella vita, il suo amore per l'arte, la sua profonda umanità, l'inviolabilità dei suoi matrimonii, la sua affettuosa comunicabilità, il suo compiacersi della povertà, dell'obbedienza e della fedeltà non permettono di disconoscere in lei la religione vera e racchiudono i tratti fondamentali della sua costituzione. – Dal sacro recinto di un venerabile concilio d'Europa risusciterà la cristianità, e l'affare della risurrezione religiosa sarà continuato secondo un piano divino che abbraccia tutto. Nessuno protesterà più contro una violenza cristiana e secolare, perchè l'essenza della Chiesa sarà vera libertà, e tutte le riforme necessarie si eseguiranno sotto la sua guida come processi pacifici. A qual tempo, e a quel tempo più vicino? Non bisogna darsi di ciò fastidio. Abbiate pazienza, e verrà, sì, verrà necessariamente il santo tempo dell'eterna pace, in cui la nuova Gerusalemme sarà la capitale dell'universo. E fino allora, siate sereni e coraggiosi tra i pericoli del tempo; voi che avete la mia credenza, annunziate colla parola e colle opere il divino Vangelo, e rimanete fedeli sino alla morte alla fede vera, infinita » (*Menzel, t. 12, cap. 18*). Così si esprimeva Novalis nel 1799. Ma egli morì troppo presto perchè la costellazione de' giovani letterati, di cui egli era il centro, recasse a compiuto effetto questa tendenza verso il cattolicismo. Non ostante ciò l'Alemagna vide di grandi conversioni.

Prima di entrare in queste particolarità, il cattolico può fare ancora, sulla massa dei protestanti dei nostri giorni, un osservazione che non sarà di poca consolazione. Primieramente, è certo che tutti i fanciulli che hanno ricevuto il battesimo e che non hanno peranco abbracciato l'errore con conoscenza di causa e con ostinazione appartengono alla Chiesa cattolica e non all'eresia. Il che dà già alla Chiesa più della metà della popolazione protestante.

83. Indi, ciò che è vero dei fanciulli è altresì delle persone adulte che ne conservassero la semplicità, l'umiltà e la buona fede, senza mai abbracciare l'errore con ostinazione e conoscenza di causa. Dio solo può sapere quante sono le persone di questa classe e chi sono. Ma v'ha ragione di credere che il loro numero non sia piccolo. I protestanti dei nostri giorni non sono più i protestanti del secolo decimosesto. Eccettuate alcune nuove sette, il più delle popolazioni protestanti son guarite da molti pregiudizii. Per esempio, qual onesto protestante vorrebbe oggidì sostenere che le buone opere sono delitti? Anche il solo pensare ciò gli desterebbe orrore. E nondimeno questo è un dogma capitale di Lutero e di Calvino. Inoltre, dappoichè nelle loro prediche essi non gridano più tanto contro la Chiesa romana, le popolazioni fan naturalmente ritorno a molti dei suoi usi, d'altronde così pii e così consolanti, come d'invocare i santi, di pregare pei morti. Non sono pochi gli esempi di ciò in Alamagna. Noi abbiamo avuto occasione di ricevere in seno alla Chiesa un luterano di Sassonia che era cattolico senza saperlo, perocchè credeva nei particolari tutto ciò che la Chiesa cattolica crede ed insegna, e aveva altresì la persuasione che il suo soprintendente di Bautzen fosse in comunione col vescovo di Roma. Perciò quale non fu il nostro stupore in udire che in certe contrade vi sono molte persone esteriormente protestanti che sono segretamente cattoliche, a cognizione ben anco del curato e del vescovo e coll'autorizzazione del papa, in aspettazione di una occasione favorevole per dichiararsi apertamente? Fu a noi ben anco indicata una città ove di tempo in tempo una carrozza viene a pigliare un prete cattolico sull'entrare della notte, lo conduce ad una casa di campagna abitata da una famiglia protestante, quivi egli passa le notti a confessare le persone della famiglia, a dire loro la messa ed a comunicarle. Si potrebbe dunque dire, crediamo noi, senza timore d'ingannarsi molto, che i protestanti dei nostri giorni sono generalmente più cattolici che essi non pensano, e che per molti di loro il tutto

sta forse in solo cangiar di nome. Preghiamo Dio che faccia a tutti costoro le grazia di seguire l'esempio di quelli onde siamo per parlare.

L'Alemagne, che he veduto nascere, ora fe tre secoli, la rivoluzione religiosa di Lutero, è anche il paese che da trent' anni in qua vede le più luminose conversioni, soprattutte nelle famiglie sovrane. Nel 1817, il duce di Sassonia Gota, prossimo parente del re d'Inghilterre, che edificava ad un'ora, colle sua tenera pietà, protestanti e cattolici. Nel 1822, il principe Enrico-Edoardo di Scoenburgo, vedovo delle principessa Paolina di Schwertzenberg. Nel 1826, il conte d'Ingenheim, fratello del re di Prussia.

Il duca Adolfo-Federigo di Mechlemburgo Schverin, nato il 18 Dicembre 1786 e quarte figlio di Federigo-Francesco, granduca di Macblemburgo e di Luigie di Sassonie Gota. Sin dalle sua gioventù, egli mostrò grande inclinazione per la religione cattolica, e questa inclinazione si fortificò per la cura che egli ebbe di leggere buoni libri. Il giovane principe venne al punto di dimandare a suo padre licenza di mutar religione; essa gli fu ricusata, a per fergliene perdere il desiderio, gli fu comandato di viaggiare, e fu posto sotto la condotta di un aio che doveva condurlo nelle diverse università protestanti di Alamagna, a cui era soprattutto raccomandato d'impedire che il suo allievo frequentasse i cattolici o leggesse le loro opere. Ma questo divieto non mutò le disposizioni del giovane principe, il quale trovava negli stessi libri protestanti motivi che lo alienavano dalla loro dottrina. Egli esponeva i suoi dubbi all'aio, il quale procurava di scioglierli il meglio che sapeva, ma che d'eltronde, da uomo savio e moderato, si asteneve da quelle imputazioni di fanatismo a d'impostura che tanti protestanti si permetteno tuttavia contro i cattolici. Preso egli stesso dalle solidità di spirito del principe e vedendo l'inutilità delle precauzioni prese per distornarlo dal suo disegno, finì per concedergli di leggere libri cattolici, e si contentò di rendere conto al padre dei sentimenti di questo interessante giovana. Allora si fu che il principe Adolfo lesse l'Esposizione della dottrina della Chiesa cattolica, di Bossuet, la qual lettura fece sopra di lui una profonda impressione e lo fece risolvere interamente. Fu veduto un esemplare sopra cui egli eveva in compendio esposti i principali motivi dalla sua conversione. Finalmente, dopo molte istenze, ottenne dal principe suo padre la libertà di seguire i movimenti della propria coscienza, ma a condizione che ferebbe la sua abiura lungi dalla famiglia e vivrebbe in paese straniero. Gli fu assegnata solo una certa somma ell' enno. Il principe Adolfo fece la eua abiura a Ginevra. Egli andò poscia a Friburgo in Svizzera, ove meneva la vita più edificante. La eua pietà, le sua assiduità alle pratiche dalla religione, i suoi colloqui che mostrevano già la vivezza della sua fede, tutte era in lui di un grande esempio. Il principe andò poscia a Roma, ova non si fece meno apprezzare. Mentre dimorava in questa capitale perdette successivamente il padre e il fratello primogenito. Questi si era sempre mostrato molto avverso alla conversione del principe. Tali avvenimenti richiamarono il principe Adolfo in famiglia; ma non potè godere e lungo del piacere di rivederla: che una malattia lo rapì al mondo a trentasette anni.

Il principe Federigo-Augusto-Carlo, terzogenito del granduca di Assia Darmstadt, nato il 4 Maggio 1788. Per congratularsi seco del suo ritorno alla Chiese cattolice e rispondere al tempo etesso alle lettere che eveva da lui ricevute, il nostro santo padre papa Pio VII gl'indirizzò, il 6 Gennaio 1818, un breve pieno di paterna tenerezza.

Il duca d'Anhalt Coethen e le sua sposa, sorella del re di Prussia. Il duca e la duchessa passarono una parte dell'anno 1825 a Parigi e quivi assistettero embedue a diverse cerimonie religiose. Pare che il duca meditesse da lungo tempo la sua conversione; perchè volle avera colloqui sulla religione con ecclesiastici e laici istruiti. Un gentiluomo della sue casa, Alberto di Haza, segretario del gabinetto e consigliere di legazione, aveva già fatta la sua abiura a Parigi il 5 Luglio 1825, e dava di poi l'esempio di una pietà illuminata e perseverante. Lo stesso principe fece la sua professione di fede a Parigi il 24 Ottobre dello stesso anno nelle mani dell'arcivescovo; e la duchessa imitò suo marito. Tornato ne' suoi stati, egli annunziò pubblicamente a' propri sudditi il suo ritorno in seno alla Chiesa cattolica con un manifesto del 13 Gennaio 1826.

La contessa Faderiga-Guglielmina-Luigia Solms-Bareuth, vedova del conte Durgheven di Slesia andò a Roma nel 1789, dopo rimasta vedova, e vi etette diversi anni. Ella fermò la sua dimora a Tivoli nel 1812. Da poi

qual tempo elle faceva seria reflessioni sulla raligione a paragonava le Chiesa cattolica colle chiase protestanti. In quasta occasiona lottò duramente, ma i motivi umani non la poterono arrestare, e, docile alla grazia, fece abiura il giorno del Sacro Cuore, nel 1821, e abbracciò la religione cattolica. Tutta la sua vita e il suo testamento mostrano la sincerità del preso pertito. Ella fece costruire e Tivoli uno spedala, in cui per tre giorni sono ricevuti i convalescenti dei due sessi. Fece ristorare il conservatorio di Santa Gesula e lo dotò di un reddito annuale pel mentenimanto di sei orfanelli. Chiamò nella medesime città i fratelli delle scuole cristiane e comprò ad essi una casa, che ere in passato quella dei carmelitani, e la fece ristorere per loro. Assicurò ad assi un' entrata per aprire scuole pubbliche e per mantenere sei orfanelli. Largì a piene mani ai poveri, dotò figlie, provide di letti e vesti gl'indigenti, pagò i debiti di chi era impossibilitato a sodisfarli, errichì le chiese di vasi sacri e di ornamenti. Col suo testamento comendò che l'antico convento dei cappuccini, da lei comprato a abitato, fosse consacrato ad un'opera pia che parve di troppo difficile esecuzione. Perciò il suo esecutore testamentario ha creduto di adempiere la intenzioni, di lei, restituendo il convento ai cappuccini. Tutta la città feca plauso a tale partito, e lamentò la virtuosa contessa; la quale morì il 27 Dicembre 1832 e che fu sepolta, secondo il suo desiderio, nella chiesa di San Giovanni dei Fiorentini a Roma.

Nel Febbraio del 1830, una principessa protestante diede un grande esempio di fede e di coraggio; è la principessa Carlotta-Federica, figlia del granduca di Mechlamburgo Schverin e prima moglie del principe reale, poscia re di Danimarca. Nata il 4 Dicembre 1784, essa era sorella del principe Adolfo-Federico, la cui conversione fu così luminosa e che morì a Maddeburgo di trentasette anni. Ella avava sempre avuto inclinazione per la raligiona cattolica e ne difendeva anche la causa da fanciulla contro il dottore luterano che la istruiva. Amò assai il principe Adolfo e sentì vivamente la sua perdita. Eglino si scrivavano spesso, e si può credere che si fortificassero vicendevolmente La principessa Carlotta dovette soffrire aspri cordogli. Sposata al principe reale di Danimarca, madre di un figlio, fu separata dal suo sposo in capo a pochi anni. Relegata ad Altona, poscia nell' Jutland, la sua sola consolazione nella disgrazia fu d' implorare il soccorso di Dio per adempiere il disegno formato de lungo tempo. E la Provvidenza gliene fornì i mezzi, conducendola in Italia. Ella formò sua stanza in Vicenza e vi fu provata da dolorosa infermità. Volle visitare in pellegrinaggio la Madonna del Monte Berico per implorar l'assistenza della Madre del Salvatore. Si rivolse poscia al vescovo e gli partecipò la sua risoluzione di rinunziare al luteranismo. Il savio e pio prelato, monsignor Peruzzi, la lodò di questo generoso disegno a la esortò ad istruirsi ed applicarsi alle buone opere. La principessa ricevette i suoi consigli come venissero del cielo. Dovatta però sostenere di gran combattimenti. La sue affezioni di figlia, di sposa e di madre, le conseguenze che avrebbe la sua conversione, il malcontento delle due corti, la riflessioni che le furono fatte, a perfin la minacce onde fu vittime, ogni cosa era per lei un terribile assalto; ma ella si levò sopra ogni umana considerazione e si gettò nelle braccia della Provvidenza. Cominciò dal vietare severamente a tutte le persone della sua casa di parlar male della religiona cattolica. Il rigido inverno del 1829 el 1830 la dieda motivo di mostrare il suo buon cuore a la sua pietà. Fece molte larghezze ai poveri, accompagnando le sue buone opera con fervorosa preghiere. Finalmente i suoi voti furono coronati, e la sua abiure avvanne il 27 Febbraio 1830, nella cappella episcopala. La sua fermezza a rispondere alle dimanda del venerabile prelato, le sua commozione a le sue lacrime commossero tutti gli astenti, e monsignore Peruzzi fu obbligato di farsi violenza per compiere la cerimonia. Il 3 Marzo la principessa ricevette i sacramenti della Penitenze, Confermaziona ed Eucaristia. I suoi sentimenti al ricevera d' ogni sacramento si manifestarono nal modo più commovente. Ella volle inscriversi nella confraternita del Santo Sacramento della sua parrocchia e seguì la processione delle quarant' ore. Sopportava con rassegnazione la conseguanze della sua conversiona, e la sua gioia pareva aumentara co' contrasti, la perdite a le privezioni. La pia principesse si ritrasse poscia a Roma, ove morì il 13 Luglio 1840, dopo lunga malattia, nell' atà di cinquantasei anni.

Dopo la famiglie sovrane vengono personaggi del pari segnalati per nobiltà di carattere e splendore d' ingegno. In capo ed essi mostrasi Fedarico-Leopoldo conte di Stol-

berg, nato nell'Holstein nel 1750. Suo padre, ministro del re di Danimarca, non trascurò nulla per l'educazione di suo figlio; lo mandò a fare i suoi studi a Gottinba e poi ad Halle. Il giovane conte si distinse pe' suoi progressi nelle lettere, imparò non solo il latino ed il greco, ma anche il francese, l'inglese e l'italiano. Si applicò altresì allo studio della filosofia e della giurisprudenza, e sin da questo tempo egli mostrava un ardente amore per la verità. Appena terminati i suoi corsi, egli si fece notare quale scrittore e poeta con una traduzione in versi dell'Iliade di Omero e con diverse altre opere in prosa ed in poesia. In breve diventò l'amico intimo di tutti i dotti e begli ingegni dell'Alemagna, Klopstoch, Cramer, Gleim', Voss, Goethe, Lavater. In compagnia di questi due ultimi fece un viaggio nella Svizzera, in Lombardia, Piemonte e Savoia col suo fratello Cristiano, che aveva l'istessa sua inclinazione letteraria. Nel 1782, sposò Agnese, baronessa di Vitzleben, donna di un raro merito, che gli diede quattro figliuoli e morì nel 1788. Questa dama, del pari che suo marito, faceva professione della religione luterana. Il conte di Stolberg occupò molta onorevoli cariche: fu successivamente gentiluomo di camera del re di Danimarca, ministro plenipotenziario di Lubecca a Copenaghen, ambasciatore di Danimarca a Berlino, presidente del governo a Eutin, inviato straordinario del duca di Oldenburgo in Russia, ove fu decorato degli ordini di Sant'Anna e di Sant'Alessandro Newski.

Durante l'anno 1789, Stolberg sposò in seconde nozze Sofia, contessa di Roedern, da cui ebbe nove figliuoli. Fece con lei un viaggio in Italia e in Sicilia, dal 1790 al 1793, percorrendo questa bella contrada da osservatore, e stese benanco una relaziona di questo viaggio in cui si ammira ad ora ad ora la purezza del suo gusto, lo splendore della sua immaginazione, la varietà e l'estensione delle sue cognizioni, la rettitudine del suo giudizio.

Il conte di Stolberg aveva attinto nella sua prima educazione de'sentimenti religiosi che si trovano in tutti i suoi scritti e che si andavano fortificando coll'età. Al primo lampeggiare della rivoluzione francese, ei le salutò con entusiasmo come un'epoca di liberazione pei popoli; ma combattè ciò che essa si recava seco d'irreligione e di anarchia. In tale disegno, egli pubblicò in tre volumi una traduziona degli ultimi discorsi di Socrate e de'più sublimi dialoghi di Platone, con note ed un'epistola dedicatoria a'suoi figliuoli. Queste note e soprattutto la dedicatoria suscitarono contro di lui gli amici della rivoluzione, molto più sparsi allora che non si supponga nelle università germaniche. Federico Leopoldo aveva altamente e pubblicamente manifestato il suo zelo per la religione; si osò pubblicamente rimproverarlo di essere cristiano.

Lo spirito rivoluzionario era penetrato perfino nelle scienze morali e teologiche. Una gran parte de'ministri protestanti, lasciandosi andare alla corte delle nuove dottrine, ne proclamavano i principii sia in opere esegetiche, sia sulle cattedre dei templi e delle scuole, e davano il testo delle sacre Scritture in balla alle interpretazioni più ardite e più ributtanti. Al tempo stesso il clero di Francia, per essere rimasto fedele alle regole della Chiesa, era disperso in tutte le contrade dell'Europa. Il nord dell'Alemagna aveva ricevuto gran copia di questi onorevoli proscritti, e il loro coraggio era una nuova testimonianza in favore della Chiesa a cui appartenevano. Il conte di Stolberg si unì alle anime generose che accolsero questi fuggitivi e si diedero a temperare i rigori del loro asilio. In queste circostenze egli cominciò ad occuparsi più particolarmente di religione e di cercare la verità di buona fede. Egli ebbe occasione di conoscere la principessa di Gallitzin, nata contessa di Schmettan, che, dopo stanziata all'Aja, ove suo merito era ambasciatore, si era ritratta a Muster e vi aveva abbracciato la religione cattolica. Questa dama, di uno spirito elevato e di una soda pietà, aveva frequenti abboccamenti col conte ora sulla religione, ora sopra argomenti di letteratura e di filosofia. Essa contribuì molto a fortificarlo nella sue ricerche e a dissipare la preoccupezioni, conservate dalla educazione. Stolberg studiò le Scritture, i padri della Chiesa e i controversisti. Sulle prime egli non aveva cercato ne'padri che il merito dell'eloquenza e la forza del ragionamento; ma le loro opere gli scoprirono l'antichità della dottrina cattolica e la novità del protestantismo. Nondimeno non si affrettò, e mettendo nella sue investigazioni tutto il candore e la maturità di un'anima retta, faticò per molti anni a intorniarsi di tutti i lumi. A tale effetto strinse carteggio con monsignor Asseline, vescovo di Boulogne, rifuggito allora in Alemagna. Egli espose i suoi dubbii al prelato,

che vi rispose con riflessioni che sono state inserite nel tomo VI delle sue Opere scelte, e che il conte ricevette colle più viva riconoscenze.

Nonpertento, gli rimanevano da vincere molti ostacoli: il rispetto umano, la perdita de'titoli onorifici e forse del patrimonio, le beffe di tutta le famiglie, de'tanti amici e compatriotti troppo preoccupati, la pubblicità che doveva suscitare la sua conversione; tutto questo avrebbe forse trattenuto un'anima meno generosa: ma il conte di Stolberg si pose al di sopra d'ogni umana considerazione; dopo sette anni di esame e d'investigazioni, egli rendette omaggio alla verità conosciuta. Rinunziate tutte le cariche a cbe lo aveva innalzato il duca di Oldemburgo, egli andò a Munster, in un con sua moglie, e ambedue vi abjurarono il protestantismo nel Maggio del 1800. Due frammenti di lettere mostrano quel fosse il fervore de'loro sentimenti.

« Muoster, 16 Maggio 1800. Il mio cuore e le mie carne hanno trepidato di gioie nel Dio vivo: il passero trova la sua dimora e la tortorella si fa un nido per deporvi i suoi nati; i vostri altari, o Dio delle virtù, i vostri, altari o mio re e mio Dio, sono l'asilo in cui ora io riposo in pace e nell'allegrezza. – Ecco, madama, ecco i sentimenti di cui l'anima mie dovrebbe essere penetrata. Inondato da un torrente di santa gioie, il mio cuore dovrebbe essere un tempio in cui la lode del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, la lode del Dio e del Padre di nostro Signore Gesù Cristo si facesse udire senza mai pose: perocchè Egli ha fatto misericordie a me ed a Sofie, e la farà a'miei figliuoli. Egli ha guardato con indulgente compiacenza il desiderio di conoscere la verità; desiderio che egli stesso aveva fatto nascere. Egli ha esaudito le preghiere fervorose cbe varie sante persone gli indirizzavano per me. È caduta de'miei occhi come una benda in quella in cui il mio cuore opponeva una disposizione di amarezze e di avversione alla dolcezza di una manoe celeste che Dio mi faceva offrire ».

« Eutin, 16 Agosto 1800. Io non saprei esprimervi come io sono penetrato della grande idea che Dio degnò fare a Sofia ed a me la grazia di farci entrare nella sua Chiesa: è una felicità sempre nuova per noi. La nostra lode del suo nome non si arresti infino a che noi intuoniamo il nuovo cantico. È ben giusto che questa felicità sia mescolata di qualche amarezza; lo stato in cui noi ci troviamo in questo momento non ne manca. Noi siamo fuggiti, abbandonati.... Io vorrei già essere a Munster, poichè la situazione nostra qui è al di là di quello che potrei dirvi. Nondimeno io sento che non dipende che da me di cogliere rose immortali da queste spine; deh Quegli che degnò farsi incoronare di spine me ne dia la grazia! voglia Egli domare la mia natura ribelle e farle subire volentieri il santo giogo della croce!.... Qual grazia Dio ci ha fatto! il suo santo nome ne sia eternamente benedetto! »

Ecco il ritratto che dà di questo illustre scrittore la Biografia universale: « Pieno di ardore per tutto ciò che è nobile, onesto, giusto, il conte di Stolberg era semplice e dolce come un fanciullo; egli portava nel commercio della vita una grazia, una bontà che non si credeva di poter trovare che in lui. Perciò egli era rispettato e amato da quanti lo conoscevano. L'offesa personale non l'irritava; la menzogna gli era odiosa, e non fu mai che offendesse neppure leggermente la verità. Non si sarebbe osato alla sua presenza tenere un discorso che recasse il menomo pregiudizio alla riputazione del prossimo: la sua integrità, pazienza e generosità, nell'esercizio delle sue funzioni gli avevano meritato l'affezione degli abitanti del suo baliaggio di Oldenburgo, i quali lo riguardavano tutti come un padre. Avendo pochi bisogni, egli non esigeva nulla per sè, e presentava sempre una fronte serena e un volto d'uomo contento ».

Pare che un uomo di questo carattere, che a cinquant'anni rinunziava agli onori per seguire i movimenti della sua coscienza, avesse dovuto ricevere dai protestanti prove di stima o almeno segni di tolleranza. Tuttavia la sua conversione eccitò lo stupore degli uni e l'odio degli altri. Il conte di Schmettau, fratello della principessa Gallitzin, gli scrisse per testimoniargli le sua sorprese. Stolberg, nella sua risposta, gli disse schiettamente che egli aveva veduto crollare il protestantismo e non aveva potuto chiudere gli occhi allo splendore che la Chiesa cattolica spande colla sua antichità e la sua dottrina. Lavater, che era in relazione col conte e che non era egli stesso gran fatto alieno dalla religione cattolica, come si può vedere da una prosa latina piena di unzione e di pietà da lui composta in onore della Santa Vergine e che fu citata nel Cattolico di Magonza, Lavater fu tra tutti i protestanti

quello che rendette maggiore giustizia e Stolberg; ei pare anzi che finisse per far plauso alla conversione di lui, che egli non ebbe il coraggio di imitare. Ma negli altri protestanti fu una rabbia inesprimibile. Quegli che lo assalì con maggior violenza così durante la sua vita come dopo la sua morte, fu un amico della sua infanzia, un uomo di cui egli aveva assicurata perfino l'esistenza fisica, procacciendogli un impiego onorevole, il consigliere Voss. Il nuovo convertito mostrò in questa occasione pari moderazione e saviezza, e non parlò del suo petulante avversario che con generosità tutta cristiana.

Dopo la sua conversione, il conte abbandonò Eutin e si fissò per undici anni e Munster o nei dintorni: dimorò poscia nel contado di Ravensberg, e finalmente nel castello di Sondermuhlen nell' Osnabruk. Egli ebbe la soddisfazione di vedere tutti i suoi figliuoli seguire il suo esempio; quelli che erano in età di ragione abbracciarono la religione cattolica, gli altri furono allevati ne' principii di questa religione. Sola unica figlia del primo letto, sposata al conte di Stolberg-Wernigerode, perseverò nel protestantismo. Non è duopo il dire che Stolberg onorò la sua conversione con ogni bell' opera della sua vita. Egli era fedele alle pratiche di pietà. Da quel punto i suoi lavori presero un carattere più grave, e si occupò principalmente di argomenti di religione. Egli tradusse in tedesco due scritti di Sant'Agostino: « Della vera religione e Dei costumi della Chiesa cristiana ». Ma le sua opera più importante è la Storia della religione di Gesù Cristo, che uscì per la prima volta in Amburgo nel 1808, ed ebbe successivamente quindici volumi. Quest' opera comincia dalla creazione del mondo e va sino all'anno 450 dell'era cristiana. Essa suppone molte investigazioni e un grande zelo per la religione. La storia profana vi è spesso mescolata colla storia santa; poichè nel fatto le due non ne fanno che una. Lo stile n'è gradevole e variato, la critica sana, le riflessioni brevi e giuste. Le tradizioni dei popoli, i traviamenti della mitologia, gli usi antichi della Chiesa, la confutazione degli errori e dall' incredulità, ogni cosa mette nel racconto un vivo interesse; perciò quest'opera, di che ci siamo giovati largamente nelle prime parti della seguente storia, ha confermato assai cattolici nella loro credenza e fatti ravvedere molti protestanti. Fu detto che il principe Adolfo di Meclemborgo andò debitore della sua conversione alla lettura di quest'opera. Nel 1841 si stampava a Roma, coi torchi della Propaganda, una traduzione italiana di quest'opera.

Quantunque la Storia della religione cristiana volesse molte investigazioni e i volumi si succedessero rapidamente, tuttavia l'autore trovò ben anco il tempo di comporre altre opere, come la traduzione di un Discorso di Santa Caterina da Siena sulla perfezione; una Vita di Alfredo il grande; la Vita di San Vincenzo di Paolo; un opuscolo Dello spirito del secolo, ec., Riflessioni sulla Santa Scrittura, e finalmente il Libro della carità; pieno di pietà e di unzione, il quale uscì alcuni giorni dopo la sua morte e può essere risguardato come il suo testamento.

L'ultimo anno della sua vita, vedendosi attaccato dal consigliere Voss più furiosamente che mai e fin nel proprio onore, il conte di Stolberg non credette potersi dispensare dal rispondergli; ma lo fece con una rara moderazione. Dolevagli, diceva a'suoi amici, di essere obbligato a mostrare la falsità delle imputazioni del suo avversario, e temeva si sospettasse in lui qualche risentimento. La malattia da cui fu preso, e che era in gran parte provocata dalla pena di vedersi così oltraggiosamente calunniato da un uomo che anche allora chiamava suo amico, gl'impedì di terminare tale scritto, il quale fu compiuto a pubblicato da suo fratello, sotto il titolo di Breve confutazione del consigliere Voss.

La morte del conte di Stolberg fu degna della sua vita. L'abbate Kellermann, riputato ecclesiastico, che era stato aio de'suoi figliuoli e che occupava allora una parrocchia a Munster, venuto a passare alcuni giorni a Sondermuhlen al cadere del Novembre 1819, parve mandato dalla Provvidenza per dare al conte le ultime consolazioni. Giunto appena, Stolberg cadde malato. Giudicata mortale dal medico la malattia, il conte manifestò subito il desiderio di ricevere i sacramenti, che gli furono amministrati la notte dal 3 al 4 Dicembre. Egli volle levarsi per adorare in ginocchio il Santo Sacramento, ed edificò tutti gli astanti colla vivezza della sua fede. Sei ore prima di morire, chiamò a sè tutti i suoi figliuoli e parlò a tutti insieme, poi a ciascuno in particolare. Raccomandò loro di pregare pei morti, di rimaner fermi nella religione cattolica e di conservar l'unione fra loro. Prima della sua malattia, ei gli aveva spesso esor-

tati a perdonare al consigliere Voss, e ripetè questo invito prima di ricevere il Viatico e l'Estreme Unzione. Non ci è permesso, diss'egli, dispensarci dall'obbligo di pregare per lui. Poscia non nominò più questo avversario e si occupò solo dell'eternità. Sentendo venir meno le sue forze, chiese egli stesso le preghiere degli agonizzanti, che sua figlia Giulia e il suo confessore cominciarono eccanto a lui. E siccome le lagrime impedivan loro di continuare, il moribondo le continuò egli stesso. Le sue ultime parole furono: Lodato sia Gesù Cristo! Egli morì alcuni momenti dopo di averle proferite, il 5 Dicembre 1819, verso le sette della sera, a ses santanove anni.

Egli stesso aveva composto il suo epitaffio, così concepito: « Qui giace Federico Leopoldo di Stolberg, nato il 7 Novembre 1750, morto il..... Dio he talmente amato il mondo che he dato il suo Figlinolo unico, affinchè chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna ». Egli vietò alla famiglia di aggiungere o mutar cosa di questo epitaffio; perocchè diceva, quando si tratta dell'eternità, bisogne tacere le cose che passano col tempo. Secondo il suo desiderio, egli fu sepolto a Stockampen in Prussia, accanto all'uno de'suoi figliuoli, Francesco Stolberg, che vi era morto il 29 Marzo 1815 di tredici anni, avendo mostrato in età così tenera tale innocenza di costumi, disposizione alla pietà e rassegnazione da maravigliarne.

La conversione di monsignor Werner non è stata meno solenne e la sua riputazione non ha servito che a crescerne il merito. Federico Luigi Werner, consigliere aulico di Assia Darmstadt, canonico onorario di Kaminiek e membro della società reale di Kœnigsberg, nacque in quest'ultime città il 18 Novembre 1768. Suo padre vi era professore di eloquenza e di storia, e diventò poscia rettore dell'università. Il giovane Werner studiò la legge, fece la filosofia sotto il famoso Kant e diede il primo sfogo al suo ingegno in uno esercizio che sostenne in piena università, nel quale pronunziò due discorsi latini con applauso del numeroso uditorio. Il suo merito gli procacciò in breve un impiego onorevole. Nel 1793 fu nominato segretario delle guerra e dei beni regi, e nel 1809 chiamato a Berlino qual segretario intimo al nuovo dipartimento della Prussia orientale. Il suo piacere d'istruirsi lo recò a viaggiare, che era per lui un mezzo di estendere le sue cognoscenze cogli uomini più segnalati d'ogni paese. Il suo primo viaggio letterario fu nel 1790, in cui visitò Berlino e la Sassonia. Morta sue madre nel 1807, andò successivamente a Vienna, a Monaco, a Francoforte, a Colonia, a Jena; nel 1808, in Svizzere e a Parigi; nel 1809 in Italia. Ne' suoi viaggi strinse amicizia coi letterati di quel tempo, Schelling, Goethe, Jacobi, Guglielmo di Schlegel. Ma se questi viaggi furono utili a Werner sotto il rispetto delle conoscenze e del piacere, gli procacciarono un vantaggio più prezioso. A Roma egli ebbe la bella sorte di conoscere la fede cattolica e il coraggio di abbracciarla. La persecuzione sotto cui allora gemeve la Chiesa romana non gl'impedì di riconoscere in lei i segni dell'assistenza divina. Si dice che l'abbate, poscia cardinale Ostini, professore di teologia al collegio romano, fosse quello che in conferenze particolari con Werner terminò ciò che la grazia aveve cominciato. E il nuovo cattolico provò colla sua condotta la sincerità della sua conversione. Egli studiò la teologia e finì per non occuparsi altro che delle materie di religione. Nel 1813 tornò in Alemagna e mostrò all'arcivescove di Ratisbona il suo desiderio di prepararsi presto allo stato ecclesiastico Il prelato lo collocò nel suo seminario di Ascafenburgo, ove il Werner ricevette nel 1814 l'ordinazione sacerdotale. Andato a Vienna durante il congresso de'sovrani, si diede al ministero del pergamo, predicando l'inverno nella capitale e la state nelle provincie intorno. Una gran calca era sempre a' suoi sermoni. L'Ungheria, la Stiria, le stessa Venezia furono il teatro del suo zelo. Passò una parte dell'anno 1817 dal conte Niccola Grohalski, vicegovernatore di Kamlnick, nella Polonie russa, e vi conobbe il vescovo di Mekievicz, che lo nominò canonico onorario della sue Chiesa. Al suo ritorno a Vienna, Werner entrò nella congregazione del Santo Redentore, fondata in Italia da San Liguori. Si hanno di Werner quindici diverse opere, che lo hanno annoverato fra i letterati distinti e che per la maggior parte sono anteriori alla sua conversione. Una delle più conosciute è il suo poema drammatico dei Figli della Valle, 1803, due volumi. Le sue tragedie hanno avuto qualche successo. Nel 1807 pubblicò il suo Martino Lutero, che confutò egli stesso nel 1814. Nel 1822 non erano stampati altri che due de' suoi sermoni. Da poi il 1814, quest'uomo stimabile è stato continuamente in preda alle calunnie ed ai

dileggi dei protestanti; non si può perdonargli il suo mutemento e il suo zelo, mentre è manifesto che l'antico suo attaccamento al protestantismo prova la rettitudine del suo cuore; egli era di buona fede, cercava la verità, e si è dichiarato per lei appena l'ebbe trovata.

Agli uomini che precedono si può aggiungere Giovanni Augusto Starck, figlio del presidente del concistoro luterano di Schverin. Egli fu prima professore di lingue orientali a Pietroburgo. La lettura della Storia delle variazioni lo determinò a lasciare la sua carica per venire a fare abiura a Parigi nella Chiesa di San Sulpizio, l'8 Febbraio 1766. Si conserva a Parigi l'atto della sua abiura, firmato da lui, dall'abbate Bausset, dall'ebbate Toubert, dotto orientalista, e da un vicario di San Sulpizio. Nel disegno di faticare alla riunione delle chiese cristiane, egli accettò la carica di soprintendente generale delle chiese riformate di Prussia e pubblicò la sua famosa opera del Banchetto di Teodolo. Questo libro celebre, che ha per iscopo la riunione delle chiese cristiane, ebbe cinque edizioni in otto anni. Si può risguardarlo come il testamento religioso dell'autore il quale morì nel 1816 dopo abbandonate le sue funzioni. Si va a lui debitori di altra opera, il Trionfo della filosofia, in cui egli mostra che la rivoluzione francese, anche in ciò che essa ha di più orribile, non è che il parto naturale del filosofismo, come questo è del protestantismo.

È certamente cosa maravigliosa il vedere, al medesimo tempo, i più grandi ingegni dell'Alemagna abbandonare la religione di Lutero e di Calvino per riunirsi alla Chiesa universale. Un genio più grande ancora e che seguì la stessa via fu Federico Schlegel. Egli naque nell'Annover nel 1772. Come Starck e Zoega, come Hamann, egli era figlio di un pastore della confessione di Augusta. Suo padre, soprintendente concistoriale, autore di cantici stimati e redattore del nuovo catechismo annoverese, lo alimentò del più puro sugo del luteranismo. Egli inoltre non aveva trascurato nulla per l'educazione de' suoi figliuoli. Il primogenito, Augusto-Guglielmo, la mercè della sua amicizia con madama di Stael, è diventato l'uno de'nomi più europei dell'Alemagna. Il secondo, Federico, si mostrò in breve degno del diritto di primogenitura, anche con un tale fratello; e ambedue dovevano altresì fare dimenticare il triplice lustro della loro famiglia, quello del loro padre come letterato e poeta, quello di un loro zio quale autore drammatico, e dell'altro zio, storico della Danimarca.

Destinato in prima alla mercatura, Federico era trascinato verso le lettere da una vocazione irresistibile e superiore. Un suo brano sulle Scuole de'poeti greci, lavori filosofici di una ricchezza e novità notevoli, alcuni pensieri critici di un ordine eminente, confidati ad un giornale di Berlino (L'Alemagna), destarono la generale attenzione. Era per la letteratura alemanna un periodo di effervescenza, di ricchezza e di vigoria. Goethe scriveva l'una dopo l'altra le sue meravigliose poesie. Schiller preparava già la sua tragedia il Wallenstein. Herder, Wieland, Klopstock invecchiavano, ma brillavano ancora. Voss pubblicava le sue prodigiose traduzioni d'Omero, verso per verso, nello stesso metro che in greco. Dinanzi a tutte queste glorie, i Dioscuri, questo è il nome che ricevettero i due Schlegel, i Dioscuri seppero fissare gli sguardi e raccogliere le simpatie della giovane Alemagna. Quando Federico diede nel 1797 il suo libro dei Greci e dei Romani, l'originalità dei pensieri, la profondità dell'erudizione fecero gettare un lungo grido di ammirazione, e lo stesso vecchio Heyne, il re letterario di Gottinga, ricolmò di elogi il giovane che aveva còlto lo scettro dell'estetica o dell'arte di sentire e di giudicare il bello, e che doveva conservarlo sino alla fine.

Nel 1799 apparve Lucinda, romanzo epistolare il cui successo fu grande, ma la tendenza epicurea che vi dominava non potrebbe essere scusata che dall'età dell'autore. L'Ercole Massagete, stampato nel 1801, venne ad aggiungere l'alloro di poeta a quelli che già ornavano la sua fronte. Da quel tempo, ciascuno de' suoi carmi lirici fu nuovo argomento in onore di quella scuola che la potente critica dei due fratelli aveva fondato e che attingeva le sue ispirazioni nelle ricordanze cavalleresche e ne' sentimenti cristiani. Un grande e austero studio drammatico, Alarcos, argomento moderno trattato da Federico nello spirito d'Eschilo, non smentisce lo splendore de' suoi poetici principii.

La maravigliosa operosità di Schlegel non gli fece però trascurare la direzione dell'Ateneo; poichè pare che si debba attribuire a lui la parte principale nell'azione immensa di questa raccolta periodica, in cui la sua collaborazione si confondeva con quella di suo

fratello. Quest'ultimo, ha detto Heyne, non subiva che idee di Federico che si applicava a elaborare artisticamente. Ma in Alemagne, ove le letteratura non è ciò che è in Francia da poi un secolo, chiunque aspira all'influenza letteraria, debb'essere giudice competente delle grandi quistioni filosofiche e storiche della giornata. Federico non ignorava questo. Fra le scuole pubbliche della sua patria l'università di Jena era allora la prima: egli osò professarvi la filosofia allato a Fichte e a Schelling, e non ne fu punto ecclissato.

Tuttavia il suo amore d'artista pel medio evo aveva singolarmente modificato le sue preconcezioni d'infanzia contro la fede cattolica. Il suo genio potente non fu tardo a conoscere che Lutero e Calvino colle loro letteratura superficiale, pedantesca, avevano disconosciuto la grandezza e la bellezza del cristianesimo, disconoscendo la sua totalità. Egli sentì subito e profondamente che se l'opera della creazione e della redenzione non dovesse riuscire che all'infame riforma del monaco discappucciato di Vittemberga, la Provvidenza divina e la storia umana non sarebbero in sostanza che una ignobile caricatura, una beffa sacrilega di Dio e degli uomini. Federico doveva sostenere dunque una lotta profonda con sè medesimo. Sua moglie Dorotea Mendelssohn, figlia del famoso filosofo ebreo di questo nome, si trovava in simile stato. Donna di un gran merito, autrice di diverse opere belle in letterature, capace di secondare suo marito in tutti i suoi lavori, il giudaismo attuale fu lungi dal rispondere all'estensione del suo spirito e del suo cuore. Ella vide senza pena che da diciotto secoli in qua esso non è che un corpo senz'anima, una lettera morta; e che da diciotto secoli la sua anima e la sua vita erano passate nel cristianesimo. Ebbe pertanto il pensiero di abbracciare il cristianesimo protestante. Ma suo marito le fece l'osservazione che, per rimanere a metà strada, non valeva la pena di mutare. In questo stato di spirito andarono ambedue a Parigi. Era nel 1802, quando i templi si riaprivano in mezzo a crescente concorso, e, diciotto secoli dopo la morte del suo divino Fondatore, la Chiesa usciva dal sepolcro invitta e gloriosa delle sue ferite. Federico Schlegel assistè a questo grande spettacolo. Egli fu disgustato del materialismo che regnava all'Istituto e perorava solo senza emuli nelle pubbliche cattedre. Volle sentire qualche lezione di filosofia; ma Cabanis e Fourcroy avevano maggiore autorità degli insegnamenti spiritualistici d'oltre Reno. Federico potè scrivere con sanguinosa ma giusta riprovazione che non v'era più in Francia nè filosofia nè poesia, e che la chimica e l'arte oratoria erano i soli principali rami della letteratura francese.

In queste disposizioni egli abbandonò la Francia nel 1803. Pochi mesi dopo abbracciava il cattolicismo insieme con sua moglie nella cattedrale di Colonia. La sincerità di questa conversione non fu messa in dubbio. Io credo, dice lo stesso Heyne suo nemico, ch'egli trattasse seriamente col cattolicismo. Di fatto, egli soppresse la seconda parte della sua Lucinde e non risparmiò nulla per cancellare la memoria della prima, fino a ritirarne tutti gli esemplari che si trovavano ancora presso i librai.

In breve l'Europa succedette all'Ateneo e continuò l'alta e solenne protesta di Federico di Schlegel contro il razionalismo di Parigi e di Berlino. Senza avere la forza di spirito e di cuore per imitare l'intero cattolicismo di suo fratello, A. G. Schlegel si associava alle sue proteste come pel passato. Quegli che fu più tardi il più gran poeta e il più gran critico dell'Alemagne, Tieck, si unì a questo movimento con abbandono così intimo che fu creduto interamente cattolico. Schelling, l'uomo che l'opinione disegnava come il legittimo e definitivo successore di Kant, fu gravemente sospettato nel medesimo senso. Un terzo, Federico di Hardenberg, tanto conosciuto sotto il nome di Novalis, moriva componendo canti religiosi, di cui la vera Chiesa non contradirebbe la ispirazione verginale e santa. Questi uomini superiori avrebbero potuto chiamarsi gli amici di Jena, come quelli che si stringevano intorno a Stolberg adolescente si erano intitolati gli amici di Gottinga.

Fuori di questa schiera d'uomini eletti, altri, degni di essere nominati accanto a loro, cedevano interamente alla tendenza di cui Federico Schlegel era la più alta espressione. Fu in breve qualche cosa di simile a quello che il Genio del cristianesimo operava in Francia; un destarsi dell'immaginazione ed una reazione salutare del senso poetico contro l'incredulità; e come ne' primi secoli dell'era cristiana alcuni filosofi e platonici erano diventati cristiani, così questi da romantici diventarono cattolici —. Di questo numero furono il gran poeta Werner, di cui abbiamo parlato, Clemente Brentano, il barone d'Eckstein e il celebre Goerres; finalmente, il consigliere

aulico Adamo Muller, discepolo, me non copista del signor di Bonald, il quale ha tentato di porre l'economia politica sopra una hase religiosa. Fino ad ora non furono citati che degli scrittori: ma fu assai più grande il numero de' pittori e degli altri personaggi che abiurarono il protestantismo.

Nel 1808, Federico Schlegel andò a Vienna per raccogliervi i documenti pel suo dramma storico il Carlo Quinto, che non ha pubblicato. Egli vi trovò tale accoglienza che questa capitale diventò per lui una patria. Addetto nel 1809 al quartiere generale dell'arciduca Carlo, egli eccitò il patriottismo austriaco con eloquenti manifesti, e l'imperatore non si mostrò che giusto conferendogli la nobiltà.

La pace lo rendetto alle lettere, e allora egli fece a Vienna due corsi mirabili; l'uno sulla storia moderna, l'altro sulla letteratura antica e moderna, che furono stampati nel 1812. Sono due opere di una ricchezza e di una pienezza incomparabili: esse ispirano e sono ispirato. Anteriormente egli aveva già pubblicato il suo libro Della sapienza e della lingua degl'Indieni, colla quale ha inaugurato in Europa il più capitale degli studi orientali. Egli è il primo europeo che abbia saputo il sanscrito senza avere visitato l'Asie. Lo aveva imperato, dice Heyne, nel modo più originale, a il picciol numero de' frammenti che ne dà nel suo libro sono tradotti mirabilmente. Egli non ha soltanto introdotto fra noi lo studio del sanscrito, ma lo ha ben anco fondato.

Tutto questo opere raggiano in certo qual modo di cattolicismo Il punto fondamentale storico e filosofico dell'autore è la preesistenza di un incivilimento primordiale, anteriore all'ultima dispersione dei popoli e di cui l'Asia centrale sarebbe stato il teatro. Egli corona di evidenza questo fatto fondamentale, che dopo una gran catastrofe generale, tre grandi famiglie hanno ricostituito il genero umano. Considera questo dato come la base d'ogni verità storica, e le due parti della nostra rivelazione, la tradizione di Mosè e l'annunzio del Cristo come il centro d'ogni storia dello spirito umano.

Inoltre Schlegel era il vero centro del movimento cattolico in Alemagna. Egli aveva l'occhio sopra tutti quelli che, non essendo per anco in piena possessione delle verità, servivano nondimeno da lungi alla causa di Dio. Non contento di sapere quasi tutte le lingue dell'Europa, di aver gettato uno sguardo d'aquila nelle profondità del kantismo e investigata prima d'ogni altro l'inanità dell'idealismo di Fichte, la sua operosità non si riposava: egli pubblicava il Museo alemanno e diversi altri scritti contro la politica napoleonica, che furono notati dal principe di Metternich. Mandato a Francoforte nel 1818, qual consigliere della legazione austriaca presso la dieta, tornò tosto a Vienna, ova fu addetto alla cancelleria.

Allora egli ripigliò i suoi corsi, specie di conferenze a cui conveniva sollecita l'eletta della società. Al tempo stesso cominciò una raccolta periodica, la Concordia, di conserva con dotti, tornati come lui in seno alla Chiesa. Il suo scopo era di contribuire ad una vera ristorazione sociale colla subordinazione della politica all'autorità direttrice del pontefice romano. Fu impedito di continuare. Egli pubblicò successivamente due corsi: la Filosofia della storia e la Filosofia della vita. In queste due opere, come in tutte le altre, egli pone per principio che la parola è il carattere distintivo dell'uomo; che col mezzo di essa sono stato primitivamente rivelate all'uomo tutte le verità religiose, morali e sociali. Ma questo verbo divino è stato alterato nell'individuo e per conseguenza nell'intera umanità: tal fatto è chiaro come il giorno. La filosofia e la storia non dovono arrestarsi e provarlo, perchè esso è fuori della loro signoria: questo due scienze non hanno che a porlo, indi a procederne con fiducie come dal loro principio. Ristabilire la purezza della parola primitive, la somiglianza divina, nella coscienza, le cui unità è stata rotta, e dove la ragione e l'immaginazione, l'intelletto e la volontà sono in perpetuo antagonismo; tale è il dovere d'ogni individuo e l'oggetto della filosofia pura. Mostrare l'andamento di questa ristorazione nell'umanità è fare la filosofia della storia. F. Schlegel ha compiute queste due imprese nella sua Filosofia della vita e nella sua Filosofia della storia, della quale si ha una buona traduzione. Quest'ultimo lavoro di Schlegel, ricapitola tutti i suoi lavori: è la sua opera più bella, più compiuta, più utile in sè pel gran numero dei lettori e cui egli s'indirizza. Nella sua Filosofia della storia, lo Schlegel si è posto immediatamente allato a Bossuet nel suo Discorso sulla storia universale. L'uno e l'altro abbracciano con uno sguardo profondo tutti i grandi avvenimenti dalla storia umana, per scoprirvi il pensier di Dio che li fa servire alla rigenerazione graduale dell'umanità. Lo Schlegel fa anzi ciò

che Bossuet non ha fatto; egli abbraccia tutti i popoli e tutti i secoli, poichè giunge sino al nostro tempo e predice nella sua ultima lezione una ristorazione universale, in cui lo stato sarà cristiano e cristiana altresì la scienza.

Verso il cadere del 1827 Schlegel andò a Dresda, ove, terminate appena le nuove conferenze filosofiche, fu percosso da apoplessia la notte del 12 Gennaio 1828 tra le braccia di sue nipote, la baronessa di Butlar. La notizia di questa morte produsse tale impressione sopra Adamo Muller che morì egli stesso improvvisamente di stringimento di cuore per una tale perdita. Quale orazione funebre poteve essere più eloquente?

Qui noi potremmo aggiungere infiniti altri protestanti distinti dell'Alemagna, letterati, artisti, magistrati, diplomatici, militari, nobili ed altri, che hanno seguito l'esempio di Schlgel e di Stolberg. Noi ne abbiamo fatto conoscere moltissimi in un'opera espressamente fatta: Quadro generale delle principali conversioni che avvennero fra i protestanti ed altri religionari, dopo il principio del secolo decimonono Qui, a motivo della moltitudine, non possiamo noverare che i sommi del movimento intellettuale che fa inchinare verso la Chiesa cattolica gl' ingegni più sodi ed i più bei caratteri.

La Svizzera, che ha esercitato verso i preti francesi una così religiosa ospitalità, ne ha raccolto i frutti, poichè senza dubbio questi virtuosi proscritti hanno contribuito alle tante conversioni che si notano in questo paese del cominciamento del secolo decimonono in poi. Vi sono segnalati tre scrittori di gran merito. Carlo Haller, Esslinger e Hurter: tutti tre i quali furono ricondotti al cattolicismo dalla sodezza dei loro studi.

84. Carlo Luigi Haller, patrizio di Berna e membro del consiglio sovrano, discende da uno dei principali riformatori della Svizzera. Suo avo, Alberto Haller, nato nel 1708 e morto nel 1777, è conosciuto nel mondo letterario come un prodigio di scienza, che rispettava le verità religiose e le difendeva contro l'incredulità. Suo padre, Teofilo Emanuele, autore della Biblioteca della storia svizzera, morto nel 1786, parlava spesso dei cattolici, e aveva molta equità nella sua famiglia: li conosceva per molte relazioni letterarie, gli amava e ne giustificava bene anco le credenze sopra diversi punti. Questo germe si è sviluppato nel figlio, il quale aggiunge nella commovente lettera ch'egli scrisse nel 1821 alla sua famiglia intorno alla sua conversione: « La bellezza dei templi cattolici innalzò sempre l'anima mia verso oggetti religiosi; la nudità dei nostri, da cui si è fatto scomparire sin l'ultimo emblema del cristianesimo, l'aridità del nostro culto mi dispiacquero; mi pareva sovente che ci mancasse qualche cosa, che noi fossimo stranii in mezzo ai cristiani ». Carlo Haller manifestò queste disposizioni sin dal 1801 a Weimar, in un elogio che egli fece di Lavater, accusato di simile tendenza. « Nella mia migrazione, continua egli nella sua lettera, imparai a conoscere molti prelati e preti cattolici; e quantunque non mi parlassero mai di religione, o almeno non cercassero di scuotere le mie credenze, io non potei che ammirare il loro spirito di carità, la loro rassegnazione in mezzo a tutti gli oltraggi, ed oso dire, anche i loro lumi e le loro profonde cognizioni. Io non so qual segreta simpatia mi trasse verso di loro, e come m' ispirarono sempre tanta fiducia. Lo studio dei libri sulle società segrete e rivoluzionarie dell'Alemagna mi mostrò l'esempio di un' associazione spirituale sparsa per tutto il globo per insegnare, mantenere e propagare principii empi e detestabili, e nondimeno diventata potente per la sua organizzazione, per l'unione dei suoi membri ed i diversi mezzi che essi hanno usato per giungere al loro scopo; e quantunque queste società m' ispirassero orrore, mi fecero tuttavia sentire la necessità di una società religiosa contraria, di un'autorità insegnante e guardiana della verità, affine di porre un freno a' traviamenti della ragione individuale, di riunire i buoni e di impedire che gli uomini non fossero abbandonati ad ogni vento di dottrina, ma io non sapeva e non m'accorsi che molto più tardi che questa società esiste nella Chiesa cristiana, universale o cattolica, e che è questa la ragione dell'odio che tutti gli empi hanno contro questa Chiesa, mentre tutte le anime oneste e religiose, anche nelle confessioni separate, si accostano a lei, almeno per sentimento ».

Mentre a Vienna passava dinanzi ad una libreria, l'Haller vide un piccicol libro destinato pel popolo, in cui sono spiegati tutti i riti e le cerimonie della Chiesa cattolica; e lo comperò per pura curiosità. Ma quale non fu la sua meraviglia, all'impararvi tante cose istruttive, il senso, lo scopo e l'utilità di tanti usi che i protestanti pigliano per superstizioni!

« Ma, dice egli, furono soprattutto le mie riflessioni e i miei studi politici che mi condussero a poco a poco a riconoscere certe verità che io era lungi dal prevedere. Disgustato delle false dottrine dominanti e vedendo in esse la causa di tutti i mali, la purezza del mio cuore mi fece ricercare sempre altri principii sull'origine legittima e la natura delle relazioni sociali. Une sola idea semplice e feconda, veramente ispirata dalla grazia di Dio, quella di partire dall'alto, di porre, nell'ordine del tempo e nella scienza come nella natura il padre prima de'figliuoli, il padrone prima de'servi, il principe prima de'sudditi, il maestro prima de'discepoli, mi suggerì di conseguenza in conseguenza il piano di questo libro o di questo corpo di dottrina (Ristorazione della scienza politica), che fa oggidì parlare tanto di sè in Europa e che, oso dirlo, è forse destinato a ristabilire i veri principii della giustizia sociale ed a riparare molti mali sulla terra. Io mi rappresentai dunque altresì una potestà od una autorità spirituale preesistente, il fondatore di una dottrina religiosa che va aggregando intorno a sè dei discepoli e li unisce in società per mantenere e propagare questa dottrina, che dà loro leggi e istituzioni, che acquista a poco a poco proprietà territoriali per soddisfare ai diversi bisogni di questa società religiosa, potendo bon anco giungere ad una indipendenza esteriore o temporale, ec. Consultando poscia la storia e l'esperienza, io vidi che tutto questo si era così effettuato nella Chiesa cattolica; e questa sola osservazione me ne fece riconoscere la necessità, la verità, la legittimità. Persone gravi fra i cattolici notarono già questa propensione nel Compendio della scienza politica, che io feci stampare nel 1808, e mi dissero che io era della loro fede senza saperlo ».

Le disposizioni cattoliche dell' Haller si fortificarono anche molto colla lettura della Bibbia, in ciò che essa dice del regno di Dio sulla terra o della Chiesa, che San Paolo chiama il corpo di Gesù Cristo, avente il suo capo ed i suoi membri, ec.; passi che i ministri protestanti non citano mai. L'Haller ne fece una raccolta sulle relazioni e i doveri sociali e la pubblicò nel 1811 sotto il titolo di Religione politica o di Politica religiosa. Egli conviene che sino dal 1808 era cattolico nell'anima e protestante solo di nome.

« Questo sentimento, dic'egli, acquistò maggior forza nel 1815, tempo in cui la Provvidenza nella sua misericordia sembra avere unito il vescovedo di Basilea al nostro cantone per istruirci e familiarizzarci colle vere nozioni della Chiesa universale, e per distruggere le tante fatali preoccupazioni. Mandato in queste nuove parte del nostro territorio, nello stendere le istruzioni per l'atto di riunione e quest'atto medesimo, io imparei a conoscere uomini distinti ed opere più celebri ancora, che mi erano necessarie od utili per arricchire e perfezionare il quarto volume della mia opera, che tratta delle società religiose o degli imperi ecclesiastici. La loro lettura nodriva il mio spirito e l'anima mia; a poco a poco gli ultimi dubbi scomparvero, anche sul dogma, di cui mi era sino allora poco occupato: la benda cadde da'miei occhi; il mio spirito si trovò d'accordo col mio cuore; mi pareva di aver trovata la via, la verità, la vita; e l'anima mia, che aveva fame e sete di verità, mi parve alfine sodisfatta. Da un altro lato io leggeva anche degli autori protestanti, principalmente quelli che trattano di ciò che si chiama diritto ecclesiastico; e il credereste voi? furono essi più assai che gli scrittori cattolici che mi confermarono nei miei sentimenti. Le loro incertezze e le loro eterne variazioni, le loro contradizioni, le loro reticenze e le concessioni che sfuggivano loro talvolta ne'momenti di sincerità: finalmente quel modo arido, aspro e disdegnoso, sì poco conforme sia alla religione, sia alla carità cristiana, sia ai risguardi dovuti ai fratelli primogeniti ed a una Chiesa oggidì ancora cotanto numerosa e rispettabile, mi provarono che noi non eravamo nella verità, perchè la verità non varia punto e non si giova di questa specie d'armi ».

Nell'autunno del 1818, affari particolari chiamarono l'Haller a Roma. Viaggiando da Reggio a Roma con una famiglia inglese ed un abbate francese, si parlò diverse volte di materie ecclesiastiche, perchè l'aspetto dell'Italia e de'suoi tanti monumenti ne fornisce l'occasione ad ogni passo. « L'abbate, dice l'Haller, trovandosi un momento solo con me, mi fece l'elogio degli equi sentimenti di quegli Inglesi per la religione cattolica; e, sulla mia risposta, che di ciò non stupiva, che la rivoluzione aveva aperto gli occhi a moltissima gente, e che anch'io era protestante, egli non volle crederlo. Applicò anzi a me le parole che il nostro Salvatore disse al centurione di Cafarnao: « Tanta fede io non ho trovata fra i nostri ». Vedendo le mie disposizioni,

egli insistette forte per indurmi e tornare in seno alla Chiesa che riconosceve per vera e legittima. Io vi sentiva ancora qualche ripugnanza, sia per rispetto umano o per non arrecare pena alla mia famiglie, sia per rimettere tale mutamento al fine di mie vita, sia perchè io sperava forse che il mio quarto volume farebbe maggiore effetto uscendo in apparenza dalla penna di un protestante. Udito ciò, egli cessò le sue istanze, ma mi scrisse un'altra lettera da Roma, in cui mi ricordò solo alcuni passi della Scrittura santa, e fra gli altri questo: « Oggi che voi udite le sua voce non indurate i vostri cuori ».

Le cose rimasero su questo piede per tutto l'anno 1819, tempo in cui l'Haller lavoreva principalmente al quarto volume della Ristorezione, ogni capitolo della quale lo confermò nella sua fede; egli provò la necessità, la verità, le santità e gli immensi benefizii della Chiesa cattolica. L'anima sua ne fu tocca al di là d'ogni espressione. In autunno il duca Adolfo di Mechlemburgo Schverin, passando alcuni giorni a Berna, andò a troverlo. Rientrato anch'egli in seno alla Chiesa, e nondimeno riconciliato allora con tutta la sua famiglie protestante, questo principe amabile, vedendo da una parte le disposizioni dell'Haller e dall'altra le sue inquietudini, lo informò che potrebbe essere cattolico in segreto, ottener dispensa per gli atti esteriori, e che un gran numero di protestanti si trovavano nel medesimo caso. Quest'idea calmò l'Haller, perchè gli offerive il mezzo di sodisfare alla sua coscienza senza alcuna pubblicità che desiderava di evitare. Tuttavia egli non prese ancora alcuna risoluzione.

Qualche settimane prima del Natale 1819 egli piangeva una mattina nel suo gabinetto per commozione religiosa, riflettendo al passo della Scrittura che l'abbate francese gli aveve ricordato, inquieto sull'educazione de' suoi figliuoli e pregando Dio per essi, allora che sua moglie venne a proporgli di andare al sermone, perchè predicave un dotto professore. Egli v'andò. Quale non fu il suo stupore e la sua commozione udendolo pigliare per testo queste parole: Oggi che voi udite la sua voce, non indurate il cuore vostro! « Questo sermone, disse l'Haller, pareva ispirato dalle Provvidenza medesima per essere applicato al mio stato particolare. L'oratore non sviluppò il suo testo nel modo ordinario: egli parlò dello stabilimento del cristianesimo e della Chiesa Cristiana, di San Pietro che convertì in un sol giorno cinquemila infedeli, ec. » La sera l'Haller ebbe una lunga conversazione col predicatore, il quale, fra le altre cose, convenne che la separazione dalla Chiesa universale era una sciagure.

La dimane l'Haller scrisse ad un amico, il solo che conoscesse le sue disposizioni e la sua lunga perplessità: « Io non ho potuto questa notte dormire, e dolci lagrime sono sgorgate dai miei occhi. Pare che il Signore abbia esaudite le preghiere di tanti cristiani in mio favore. Le sua grazia opera così potentemente in me che non posso nè voglio più resistervi. È impossibile vivere più oltre in questa eterna ribellione a Dio ed alla mia propria convinzione. Andate dunque a Friburgo, mio rispettabile amico e dite e monsignore vescovo quello di che siamo convenuti. Implorate la misericordia della Chiesa in pro di una pecorella nata nell'errore, circondata da' partigiani di esso, ma che manda uno sguardo di tenerezze verso la madre comune e non aspetta che il momento propizio per unirsi pubblicamente el gregge di Gesù Cristo, governato de' suoi legittimi pastori.

« La mia conversione non venne eseguite subito, ma dopo alquanti giorni di riflessione, ne' quali io insistetti ancora. Il vescovo, a cui le mie opere politiche mi avevano già fatto conoscere, mi rispose con una lettera piena di tanta bontà e carità che mi fece piangere, e che sola mi avrebbe fatto riconoscere la divinità di questa Chiese, se non ne fossi stato anticipatamente persuaso. Egli mi disse che da lungo tempo mi aveva considerato come un figliuolo della Chiesa cattolice, e che non era maravigliato della mia risoluzione; che se l'aspettava e come se ne congratulava. Egli entrò in tutta le mie condizione, nella delicatezza, de' miei legami di famiglie e di società; mi annunziò che la Chiesa si contenterebbe delle professione di fede, e che, per evitare un più gran male o per fare un più gran bene, io poteva essere dispensato dagli atti esteriori per un tempo indeterminato: finalmente m'indicò il piccolo numero di preparazioni e di formalità da adempiere. Nondimeno passarono altri otto mesi, ne'quali io composi l'operetta sulla costituzione di Spegna e terminai il quarto volume della Ristorazione della scienza politica, il quale uscì al cadere dell'Agosto 1820. Quest'ultima opera, quantunque non tratti che delle società spirituali o religiose in generale, e meno dei dogmi che della natura e dell'organizzazione

della Chiesa, è nondimeno scritto da un capo all'altro secondo principii cattolici e racchiude per così dire una professione di fede fatta innanzi all'intero universo ».

Finalmente, il 17 Ottobre 1820, in una casa di campagna, Carlo Luigi Haller fece la sua professione di fede al vescovo di Friburgo, monsignore Yenni, poi la sua confessione generale. La dimane egli ricevette il sacramento della Confermazione e quello dell'Eucaristia, che gli diedero una forza, una calma ed una sodisfazione inesprimibile, e di cui nessun protestante, dice egli, può farsi un'idea.

Intanto il quarto volume della Ristorazione della scienza politica eccitò un'attenzione generale e produsse una grande sensazione tanto in Svizzera quanto ne' paesi stranieri. I cattolici n'erano rapiti di gioia e ne lodavano il Signore: gran numero di protestanti l'approvavano e facevano serie riflessioni. Ma tutti erano curiosi di sapere se l'autore fosse effettivamente cattolico. Correvano voci a questo riguardo. L'Haller schivava di dare una risposta precisa; non diceva mai che era protestante, ma che pubblicamente egli non aveva mutato, ec. Alla moglie confidava nell'intimità che egli era cattolico di convinzione, senza però dirle che ne aveva fatto formale professione. Ma al principio del 1821, mentre egli era a Parigi, due giornali svizzeri annunziarono il suo mutamento, indicando il luogo e il tempo con assai verità. Allora egli dichiarò tutta intera la verità in una lettera alla sua famiglia, in cui dice alla fine: « Non ne dubitate, noi viviamo in una delle più gran crisi del mondo, e avvenimenti incredibili si preparano. Dal bel mezzo di rovine apparenti e purificata dalla sciagura, la Chiesa antica e universale si rialza più santa e più maestosa che mai dopo lunga e terribile persecuzione. Dappertutto ella guadagna anime, anche senza alcuna protezione di potenze temporali. Una specie di giudizio generale si approssima, e chi sa se non è l'ultimo? Il mondo è diviso fra cristiani uniti al centro comune della sede di San Pietro da un lato, e gli empi o le leghe anticristiane dall'altro. Soli questi due partiti si combattono, perchè sono i soli organizzati; ma tutto ciò che v'ha ancora d'anime oneste e religiose fra i protestanti si riattaccano già e devono riattaccarsi più o meno ai loro fratelli cattolici, sotto pena che, attesa la loro dispersione e il difetto di una credenza comune; non siano confusi coi nemici del cristianesimo e non sia detto loro: Donde venite voi? Di chi tenete voi? Io non vi conosco. Perciò milioni mi hanno preceduto, e milioni mi seguiranno. Le conversioni non furono mai sì frequenti e sì luminose come a' dì nostri. Voi ne vedrete esempi molto più notevoli del mio, e potrei citarvene già de'molto gravi in tutte le classi, dai principi sovrani e i dotti di questo mondo sino agli operai e gli stessi ministri protestanti, così in Inghilterra come in Alemagna ed in Svizzera. Chi sa ben anco che io non faccia altro che mostrarvi la via? »

Queste ultime parole furono una felice predizione. L'esempio del padre è stato successivamente seguito dalla figlia, dai due figliuoli e finalmente dalla madre. Alberto Haller, il più giovane dei figli, fatta la teologia a Roma, entrò nello stato ecclesiastico e fu nominato curato di una parrocchia in Svizzera. Il padre ha avuto gli onori della persecuzione da parte de' suoi colleghi di Berna, che lo dichiararono scaduto da tutte le sue cariche per aver fatto ritorno all'antica religione di Berna e di tutta l'Europa.

Nel 1831, un'altra persona distinta di Svizzera, il signor Esslinger, che noi abbiamo conosciuto particolarmente, rientrò in seno alla Chiesa e abbracciò benanco lo stato ecclesiastico. Nato a Zurigo nel 1790, pastore protestante di un villaggio nel 1813, cappellano protestante di un reggimento svizzero al servizio di Francia nel 1817, egli non cessava di provare quell'inquietudine religiosa che lo portava verso le verità cattoliche. Egli studiava e paragonava continuamente. Ciò che lo faceva maravigliare soprattutto era l'unità e l'incommutabilità di questa Chiesa, che ha passato i secoli senza patire alterazione ne' suoi dogmi, mentre le contradizioni del protestantismo diventavano per esso di giorno in giorno più manifeste. La conversione dell'Haller fece sopra di lui una grande impressione, e appena questi fermò sua stanza a Parigi nel 1822, l'Esslinger strinse relazioni seco. Nel 1826 egli ne strinse altre coi principali redattori del Memoriale cattolico, che erano per la maggior parte preti. Egli diceva loro nell'intimità: Io sono de' vostri; e si consultava con loro intorno ai modi di servir meglio la causa del cattolicismo. In queste disposizioni fornì a questo giornale molti articoli notevoli, che apparvero successivamente dopo il 1827 e di cui diamo qui la lista: « Dell'amore della verità come prin-

cipio di salute, 1827. Alcune riflessioni sulle massima cristiana »: Fuor della Chiesa non v' è salute, 1827. « Schiarimento su queste parole di San Paolo »: Rationabile obsequium vestrum. « Riflessione di un ministro protestante sul sistema della chiesa anglicana, 1828. Alcuni frammenti della seconda parte dell'opera di Moehler; sull'unità della Chiesa, 1828. La teoria sociale del Vangelo. Parole di pace ai gallicani ed agli oltremontani, 1829 Esame di una memoria per l'abolizione del celibato prescritto al clero cattolico, 1830. Il processo di Galileo, secondo lo Staatsmann (giornale tedesco), 1830. Sinodo di Ulster in Irlanda, 1830. Il razionalismo ricompensato e protetto dai governi protestanti, 1830 ». In tutti questi articoli, scritti con assai misura e accortezza, non v'era la menoma traccia del protestantismo dell'autore. Inoltre, raccoglieva ne' giornali stranieri, sotto il titolo di Novelle e Varietà, fatti più curiosi, sempre scelti con discernimento e nell' interesse della religione cattolica. Si vede che egli amava di difendere la nostra fede senza appartenerle ancora altro che per le sue convinzioni, ma aveva da lungo tempo formata la risoluzione di abbracciarla un giorno ed anche di dedicarsi allo stato ecclesiastico. Avendogli una dama cattolica dimandato allora se egli era ammogliato: No, signora, rispos' egli subito; ella mi vedrà piuttosto prete cattolico che marito.

Per mettere ad esecuzione questo progetto, partì nel 1828 per Zurigo, coll' intenzione di andare a Roma a farvi la sua abiura ed entrare nel collegio della Propaganda. Alla sua famiglia non disse altro che di un viaggio nel nord dell' Italia. Un singolare incidente venne a turbare tutti i suoi progetti. Un giorno che era andato a visitare i benedettini di Nostra Signora degli eremiti, un passaporto e lettere di Parigi contenenti commendatizie per alcuni prelati romani giunsero a Zurigo, caddero nelle mani di suo padre e gli fecero indovinare le intenzioni di suo figlio. Ne conseguitò una scena viva e penosa tra l'Esslinger e suo padre, la madre, il fratello e la sorella. Sua madre in particolare ne fu costernata. Ma, non ostante una certa irresoluzione di carattere, egli rimase fermo e dichiarò francamente la sua risoluzione di abbracciare la religione cattolica. Grazie ad altri parenti, la pace fu ristabilita a queste condizioni: il figlio rinunziava al suo viaggio di Roma, differiva l' esecuzione del suo disegno per un anno; se in capo a questo tempo egli persisteva nella sua risoluzione, i suoi genitori gli promisero che non vi si opporrebbero più e gli conserverebbero la loro tenerezza. In capo all'anno, l' Esslinger, che era tornato al suo reggimento, non si era per anco deciso a fare la sua abiura. Allora avviene a Parigi la rivoluzione di Luglio che scuote come un tremuoto tutta l' Europa e caccia di Francia i Borboni in un coi reggimenti svizzeri. Dopo alcuni altri incidenti Esslinger indirizzava nel Febbraio del 1831 una lettera al consiglio ecclesiastico di Zurigo per annunziargli la sua prossima unione colla Chiesa cattolica. Egli vi diceva fra le altre cose: « Tutte le società umane, monarchie e repubbliche, sono scosse nei loro fondamenti in quelle che io scrivo queste linee; il che è una ragione di più per attaccarsi a quella società immortale che Gesù Cristo ha fondato dicendo: « Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contra di lei ».

L' Esslinger fece poscia la sua professione di fede nelle mani di monsignor Yenni, vescovo di Losanna e di Ginevra, entrò nel seminario di Friburgo, fu ordinato prete il 6 Maggio 1832, nominato primo cappellano di un reggimento svizzero al servizio della santa sede, di guarnigione a Forlì. Andato a Roma nel 1834, il sommo pontefice lo accolse con distinzione e gli conferì l'ordine di San Gregorio. L'anno seguente egli ritornò nella sua patria, e il giorno dell'Assunzione predicò a Zurigo in onore della Santa Vergine. Egli era ancora colla sua famiglia, quando udì che il colera si approssimava a Forlì. Vi accorse incontanente, per la via più breve, per dedicarsi alla salute delle anime che Dio gli avova fidate. Egli convertì un trenta soldati protestanti. Servì al tempo stesso la Chiesa con lavori letterari e somministrò articoli scritti in italiano agli Annali delle scienze religiose che si pubblicavano a Roma e che egli aveva potentemente contribuito a fondare. Egli vi s' incaricò principalmente di rendervi conto della letteratura religiosa dell'Alemagna. Fra gli altri notevoli brani si può citare l'analisi della celebre opera del suo compatriotta Hurter: Storia di papa Innocenzo III e de' suoi contemporanei. Egli compose altresì i Trattenimenti sui punti controversi fra i cattolici e i protestanti; trattenimenti pubblicati nel 1840, tre anni dopo la morte dell'autore, avvenuta a Forlì il 18 Agosto 1837.

Verso l'anno 1803 o 1804 un giovane, nato a Sciaffuse il 19 Marzo 1787, seguiva in questa città un corso di storia per prepararsi a terminare i suoi studii in qualche università di Alemagna. Il professore eveva una molto bella bibliotece; il giovane amave i libri e consacrava tutto il suo danaro in procurarsene. Il professore parlava molto contro l'ignoranza e la superstizione del medio evo, o dei dieci secoli corsi da poi il sesto sino el sedicesimo. Il giovane non la pensava come il professore. Egli amava con passione gli autori della bella latinità che si chiameno classici. Ora, diceva egli fra sè, i secoli e i conventi del medio evo sono quelli che ci hanno conservato e trasmesso questi preziosi monumenti, copiandoli con una cura così peziente e ammirabile. Questi secoli e questi conventi non ereno dunque nè così ignoranti nè così materiali come si suppone Di que ne venne al giovane, che si chiamava Federico Hurter, une inclinezione verso lo studio del medio evo. Egli si fermò, sin dal quel tempo, dinanzi al gran personaggio di Gregorio VII e sospettò che i giudizii dati dagli storici contro questo pontefice non fossero che calunnie. Un altro protestante, il professore Voigt, rendette in breve la cosa menifesta, colla sua Storia di papa Gregorio VII, che noi non abbiemo fatto che compendiere per giustificare questo gran pontefice su tutti i punti.

Il giovane Hurter, giunto all'università di Gottinga, andava regolarmente ed ogni vendita di libri, e mentre gli studenti cercavano d'ordinario i libri nuovi, egli per lo contrario non comprava che i vecchi e a bassissimo prezzo per manco di concorrenti. Fra queste opere trovò un giorno un esemplare delle collezione delle lettere d'Innocenzo III, pubblicata dal Baluzio; e ne fece l'ecquisto da semplice amatore, fuor d'ogni pensiero di servirsene. Egli non si avvedeve che tale acquisto doveva diventare il fondamento della sua gloria e contribuire a mutar tutta la sua esistenza morale e sociele.

Siccome le scuole dell'università non duravano molte ore, l'Hurter impiegò i suoi ozii a comporre una Storie di Teodorico re degli Ostrogoti, e la pubblicò in due volumi all'età di vent'anni Un posto di bibliotecario in una gran biblioteca era tutta l'embizione del giovane Hurter. Ma tutti i suoi sforzi per ottenerlo furono inutili. Fatto appena il suo esame di teologia, volesse o no, fu nominato pastore protestante del comune più lonteno de Sciaffusa, e vent'anni e mezzo. Posto in altra, tre anni dopo, vi ripigliò i suoi studii storici. A bella prima egli voleva scrivere la storia degli Hohenstauffen, che è state trattate da Raumer, poi quella di Gregorio VII, che fu scritta dal Voigt. Finalmente si determinò per la storia di papa Innocenzo III, di cui eveva comprato le lettere a Gottinga. Il primo abbozzo fu scritto sin dal 1818. I due volumi uscirono nel 1833 e nel 1834; nel 1838 egli pubblicò il seguito e il compimento di queste storia, il Quadro delle istituzioni e delle costumanze della Chiese nel medio evo. Queste due opere sortirono felicissimo successo in Alemagne, e se ne fece subito una seconda edizione. La Francia fece eguale accoglienza a queste opere, di cui uscirono quasi al tempo stesso due edizioni, come altresì in Italia. Nell'autunno 1839, l'Hurter visitò l'Austrie, Vienna, Monaco, e comunicò al pubblico il risultato delle sue osservazioni in un'opera intitolata: Corsa a Vienna ed a Presburgo. L'Hurter ricevette da tutti i cattolici una favorevole accoglienza, soprattutto quando seppero che egli era l'autore di uno scritto anonimo sulla vite e i patimenti di Pio VII. Ma i protestanti gli portavano tanto maggior rencore, perchè da poi il 1835 egli era presidente del concistoro, capo del clero protestante di Zurigo. Moltissimi suoi colleghi lo ettaccarono a viva voce e con libelli; a cui rispose con uno scritto intitoleto: Hurter e i suoi colleghi, e finì per rinunziere a tutte le sue cariche il 19 Marzo 1841. L'anno seguente pubblicò un libro: Persecuzione della Chiesa cattolica in Svizzera. Nel 1844 endò a Rome e vi fece la sua professione di fede il 16 Giugno, avendo a padrino il famoso Overbeck, convertito anch'esso dal protestantismo. Tornato in Svizzera, vi pubblicò l'esposizione dei motivi che lo avevano ricondotto in seno alla Chiesa universale; e vi disse fra le altre cose:

« Gli studii che io sono stato obbligato di fare per le composizione della mia storia di papa Innocenzo III aveveno raccolta la mia attenzione sulla struttura maravigliosa che distingue l'edificio della Chiesa cattolica. Io fui rapito nell'osservare la direzione vigorosa impressa da cotesta lunga serie di sommi pontefici, tutti degni di così alto seggio; io ammirei la vigilanza con cui essi seppero mantenere l'unità e la purezza della dottrina. In faccia a questi fatti si presentò la mobilità delle sette protestanti, la loro misera-

bile dipendenza dalle autorità governative, le loro interne discordie e quello spirito d'individualismo che sottomette la dottrina alle analisi senza misura de'critici, al razionalismo de' teologi, alla libera interpretazione da' predicatori.....

« Ne' miei lavori io dovetti consultare moltissime opere sull' origine delle sedicente riforme, sopra le sue cause, sui mezzi tentati per fissare i suoi dogmi, sulla sua influenza politica, particolarmente in Inghilterra. Le prova non mi mancavano, anche intorno a me, le quali dimostravano il furore che anime il razionalismo contro la Chiesa cattolica, mentre esso abbandona alla sua libera azione il protestantismo e si rannoda anche con lui, perchè mira ad uno scopo simile, la distruzione del cattolicismo. In mezzo a' miei studi mi si rappresentave quest' altro fatto: i popoli cattolici, caccieti innanzi le via delle rivoluzioni politiche, hanno il potere di arrestarsi e di ricostituirsi, laddove i popoli protestanti non possono più fissarsi in mezzo ai loro moti precipitati; le nazioni cattoliche agitate dal delirio rivoluzionale, risanano più presto da questa malattie sociele che non le nazioni protestenti, e queste solo in proporzione dell'indebolimento de' loro sentimenti ostili contro i cattolici.

« Lo spettacolo delle lotte che la Chiesa cattolica sostiene nel nostro secolo e nel mondo intero esercitò soprattutto un' influenza decisiva sopra il mio spirito. Io esaminai il valor morale dei diversi partiti e i mezzi di combattimento impiegati dagli uni e dagli altri. Qui io vedeva in capo ai nemici della Chiesa quell' autocrate che riunisce nelle sua persona la crudeltà di un Domiziano e l' astuzia di un Giuliano; colà quei farisei politici che emancipano i neri per ottenere i bianchi, perchè questi sono cattolici, sotto il giogo più duro e sotto il peso di una orribile miseria (l' Irlanda); che velicano tutti i meri per propagare con una mano la sterilità di un insegnamento evangelico, e fornir coll' altra da' pugnali a tutte le ribellioni (i missionari inglesi). Ecco un paese protestante, la Prussia, ove sonosi impiegate tutte le astuzie d' una perfida diplomazia affine di operare tra i luterani e i calvinisti una specie di fusione par poter opprimer meglio le Chiesa cattolica; in altri paesi tedeschi il dispotismo ministeriale, ispirato dalla temerarie o imprudenti dottrine di Hegel, si serve di spie, di giudici relatori, dell' ammenda e della prigione contro i preti fedeli alla loro credenza. In Francie, alcuni deputati usano tutte le erti di una facondia inesauribile per attraversare i diritti della Chiesa; il governo è ostineto in mantenere une legislazione nata dalle più tristi passioni rivoluzionarie; noi vediam regnare un incivilimento superficiale, figlio del giornalismo, l' idolatria degli interessi meteriali, una filosofie diretta contro Dio medesimo, una gioventù allevata ne' principii distruttivi d' ogni ordine sociale.... Insieme mostruoso di uomini e di cose che si urtano nella confusione per rovinare l' eterno edificio dalla Provvideuza.

« Ad onta di tante contrarietà e attacchi, pur si fa sentire il soffio di un migliore spirito. Non si può dire da qual punto dell'orizzonte esso discende; ma è impossibile negare che le Chiesa va guadagnando terreno, anche là dove si fanno i più violenti sforzi per farla indietreggiare. I colpi diretti contro di lei non servono che a fortificarle, e i tentativi organizzati dagli uomini più potenti cadono infruttuosi contro ogni espettazione – E vero che si scontreno talvolta de' preti il cui spirito è tanto ristretto da non potere apprezzere tutto il valore delle istituzioni cattoliche; preti che pretendono di ridurre il colossale edificio della Chiesa alle misure delle loro infime intelligenza; ma per buona sorta noi ne vediam altri che operano con maggiore spirito e vigoria; che non si lasciano impaurire delle parole di *oltramontanismo*, come fanno tutti coloro cha vogliono impedire la libera e inviolabile azione della Chiesa – Ecco tutti i fatti che mi fecero seriemente riflettere sull'esistenza di un' istituzione che esce, rinnovata e fortificata, dalla lotta contro tanti nemici apertamente dichiarati o ipocritamente mascherati.. .

« Teli sono dunque i mezzi visibili e palpabili di cui Dio si è servito per la mia conversione, i quali mezzi sono alla porteta di tutti. I motivi nascosti, quelli cha vengono dall' alto e non sono conosciuti che del cielo, quelli rimarranno un segreto innanzi egli uomini. Fu solo dopo il mio ritorno in seno alle Chiese che io seppi quante preghiere erano state dirette al Padre eterno in diversi conventi, da preti e da laici a Roma, nel rimanente d' Italia, nel Tirolo, in Baviera, in Svizzera e fors' anco in altri paesi; preghiere dirette già da più anni alla Senta Vergine, per ottenere la sua intercessione presso al Padre d' ogni grazie; solo dopo la mia con-

versione io seppi quante messe erano state celebrate per ottenere la misericordia di Dio in mio favore. Il giorno della mia partenza per Roma, un mio amico di Parigi mi raccomandò all' arciconfraternita del santissimo e immacolato cuore di Maria » (*La vita, i lavori e la conversione di Federigo Hurter, di Al. de Saint-Chéron, Parigi* 184.).

85. Tali sono i principali fatti del movimento religioso in Svizzera per tornare all'unità. A Ginevra, metropoli del calvinismo, si operarono cose forse più stupende.

Da un lato, la compagnia de' pastori calvinisti di Ginevra, sospingendo il calvinismo ed una delle sue ultime conseguenze, vietò, il 3 Maggio 1817, di predicare la divinità di Gesù Cristo ed escluse dal ministero pastorale quelli aspiranti che non volevano sottoscrivere a questa formula di apostasia. Tre o quattro resistettero e con alcuni aderenti vollero conservare l'antica credenza alla divinità del Cristo. Essi furono scomunicati e sbanditi. I pastori di Ginevra imposero loro il soprannome di mummieri, quasi partigiani di una credenza scaduta, fattasi mummia.

Da un altro lato, dopo essere stato proscritto a Ginevra per quasi tre secoli, l'antico culto vi è legalmente ristabilito. Una Chiesa è stata conceduta a'suoi abitanti cattolici, il cui numero nel 1840 montava quasi a settemila. Nel 1819 il consiglio di stato ricevette con riconoscenza il breve di Pio VII che poneva il cantone di Ginevra sotto la giurisdizione del vescovo di Losanna, residente a Friburgo. L'anno seguente, questo prelato vi fece solennemente la sua prima visita pastorale; e dappertutto fu accolto con distinzione. Giunto alla prima parrocchia cattolica del cantone, fu riverito da due deputati del governo e del curato. Il consiglio di stato gli aveva fatto allestire un conveniente alloggio. Due volte il prelato andò processionalmente alla Chiesa cattolica vestito delle divise episcopali e preceduto similmente da diversi preti, e vi predicò. Era la prima volta dopo la riforma che si udiva un vescovo in questa città e che vi compariva coi segni della sua dignità. Finalmente, più tardi, vi è stato predicato in francese il giubileo da un gesuita e in tedesco da un prete liguorista.

Una delle conversioni più notevoli di questo paese è quella di Pietro Joux, antico pastore di Ginevra, poi presidente del concistoro protestante di Nantes. Egli non si dichiarò apertamente cattolico che nel 1825, qualche tempo prima della sua morte, ma era tale di cuore da lungo tempo. Uno de' gran motivi che le ricondussero all'antica Chiesa era la confusione in cui vedeva cadere la riforma protestante; non v'era più alcuna credenza certa su nulla. Nella stessa Ginevra i pastori evitavano di parlare del peccato originale e della divinità di Gesù Cristo. Per opporsi a queste torrente dell' indifferenza, Pietro Joux pubblicò nel 1803 un'opera in quattro volumi, Predicazione del cristianesimo, in cui egli sosteneva con forza le verità della fede, che i primi protestanti credevano come cattolici, ma che i loro discendenti abbandonavano successivamente per andarsi a perdere nel deismo e nell' incredulità. In quest'opera egli diceva già: « L'ortodossia pura e semplice è quella che ha raccolto tutte le mie opinioni e regolata tutta la mia credenza; il Vangelo insomma quale fu inteso sino ad oggi dall' universalità de' cristiani ». Il suo zelo per l' antica credenza e contro i nuovi errori era sì conosciuto che i suoi confratelli, pastori di Ginevra, gli offrirono trenta luigi all' anno infino a che non avesse alcun impiego e non predicasse nel loro cantone, nel timore che egli predicasse con troppo ardore la divinità di Gesù Cristo. In altra circostanza in cui si trattava di conversione, egli disse altresì nel 1813: « Quanto a me, io biasimerei un cattolico che si facesse protestante, perchè non è permesso a quello che ha il più di cercare il meno, ma non saprei biasimare un protestante che si facesse cattolico, perchè è permesso a colui che ha il meno di cercare il più ».

Un altro motivo che lo rimenava all'antica fede era il vedere che il protestantismo tendeva a rovesciare i regni e gl' imperi del par che le Chiese. « Io ho riconosciuto, dice egli nella prefazione di altra sua opera, che la rivoluzione religiosa del secolo decimosesto è la causa principale del politico sconvolgimento che scoppiò nel 1789. A dir breve, io sono convinto che lo spirito del protestantismo, essenzialmente amante della novità, dell' indipendenza e della libertà delle opinioni in materia di fede e di governo, ha prodotto la rivoluzione francese, il più vasto sistema di distruzione che sia stato offerto al mondo spaventato, e da cui ha potuto salvarci solamente un concorso inaudito di circostanze sul quale è improntato il dito di Dio ».

Stupito della funesta disunione che separa i cattolici e i protestanti, e ancora più afflitto di vedere una moltitudine di persone che

non avevano religione di sorta, Pietro Joux stimò trovarne una causa negli empi libelli che i sofisti del secolo decimottavo avevano sparso contra il clero, soprattutto contro il papa, il culto romano, i cenobiti d' Italia e l'ordine sacerdotale. « Questi spiriti mentitori cominciarono la loro opera di tenebre, dic'egli, dal centro stesso della cattolicità. Infedeli viaggiatori dipingevano bugiardamente i ministri degli altari, e i pontefici più degni di venerazione, Pio VI e Pio VII, non furono risparmiati dalle loro calunnie. Questi uomini perversi non ignoravano che, infettando del loro veleno contagioso le sorgenti donde la religione si spande nelle anime, ispiravano indifferenza od avversione per lei. La maggior parte delle relazioni di viaggi d' Italia che essi pubblicarono sono piene di menzogne: esse non furono fatte che per avvilire i preti, per porre in derisione gli ordini monastici, per dipingere come abitudini puerili e superstiziose le sante pratiche che alimentano la divozione ». Per essere maggiormente in istato di confutare queste menzogne e calunnie, e affrettare così il ritorno de' protestanti all'antica Chiesa, oggetto di tutti i suoi voti, egli fece in compagnia di un giovane lord inglese un altro viaggio in Italia. Essi partirono sull'entrare del 1816. Il Joux osservava con gran cura gli usi e la disciplina del clero, visitava le chiese e i conventi, assisteva alle cerimonie, studiava i dogmi e s' informava di tutto quello che potesse schiarire i suoi dubbi. Uscito dall' Italia, si ritrasse in Iscozia e vi stese la sua osservazioni in forma di lettere. Finalmente, stretto sempre da una voce interna che lo chiamava in seno alla vera Chiesa, tornò sul continente e si determinò a muovere un passo difficile Fece la sua abiura il dì 11 Ottobre 1825 nelle mani dell'arcivescovo di Parigi, cadde malato poco dopo e morì il 29 Ottobre ne' sentimenti più esemplari.

Le sue Lettere sull' Italia si stampavano quando fu sorpreso dalla morte. È cosa strana il vedere in esse un presidente del concistoro protestante, un antico pastore di Ginevra, giustificare la Chiesa romana su tutte le accuse a lei fatte, e giustificarnela non solo colla sua propria testimonianza, ma anche con quella di molti celebri protestanti, la maggior parte ministri.

86. In tutto questo non si ponno abbastanze ammirare la via segrete della divina Provvidenza. Quando al finire del secolo decimottavo la rivoluzione francese scanneva i vescovi e i preti fedeli, o li sbandiva in terra straniera, essa non credeva certo di ridestare il cattolicismo in Francia e di distenderlo altrove. Questo è nondimeno il risultato finale delle sua persecuzioni. Tertulliano diceva nel terzo secolo: « Il sangue de'cristiani è una semente di nuovi cristiani ». E ancora lo stesso in questi ultimi tempi: il sangue e i patimenti del clero francese sono stati per la Chiesa cattolica una semente feconda di nuovi figliuoli ed anche di nuovi apostoli. Alla veduta di tanta fede e di tanta pazienza, lo scisma, l'eresia, le stessa incredulità ne furono toccha, sturbate d'assai. Cacciati dalla loro patria, i preti francesi hanno trovato un' ospitalità generosa appo lo straniero. La compassione pei loro mali ha dato motivo ai protestanti di deporre molte odiose preoccupazioni e di attirarsi la belle grazia divine. Questo è particolarmente vero dell'Inghilterra, le quale si è mostrata più generosa di qualsivoglia altra naziona. Vedendo più davvicino i vescovi e i preti cattolici, sentendo spiegare da' medesimi la fede per la quale pativano, gl' Inglesi risanarono da moltissimi pregiudizi.

87. I quali pregiudizi erano talvolta strani, soprattutto nel popolo. Così, la moglie di un artigiano di Londra, tocca di compassione, dava l'ospitalità ad un ecclesiastico emigrato di Francia. Dopo alcuni giorni, due fanciulletti delle casa si approssimarono familiarmente al prete, il quale fece loro molte carezze. La loro madre intanto, che era là vicina, guardava con ansia inesprimibile e faceva segno ai figliuoletti di allontanersi. La dimane elle scoprì candidamente al prete francese la cagione segreta del suo timore Del momento che voi siete qui fra noi, gli diss'ella, io conobbi che voi siete un brav' uomo; ma che volete? ci furono dette tante cose contro i cattolici! Ci fu detto, per esempio, che i preti cattolici avevano il segreto di trarre a sè i piccoli fanciulli e che fanno questo per mangiarli. Perciò, quando ieri ho veduto i miei due figliuoli approssimarsi a voi, io era in uno stato che non vi saprei dire. Io tremava per essi, e nondimeno non osava recarvi pena. Vedo bene che anche questa è una calunnia.

Che vi potessero essere sì fatti pregiudizi nel popolo inglese, noi l'abbiamo saputo anche nel 1829 da un giovane inglese non del popolo e che era giunto in Francia. Egli ci disse che quando partecipò alla sua famiglia il suo

disegno di viaggio, il padre suo, la madre, la sorella, gli testimoniarono i più vivi timori, ripetendogli che i preti papisti, che egli non mancherebbe di trovare, avevano l'arte di ammaliar le genti e di trarlo al papismo loro malgrado. Egli promise che sarebbe stato in guardia e che sarebbe tornato il buon protestante che era partendo. E di fatto, sbarcato a Lorient, la sua principal cura fu quella di evitar perfino lo scontro di un prete. Ma il caso volle che nell'albergo in cui andò non vi fosse libera altro che una camera a due letti, l'uno de' quali era per lo appunto occupato da un prete cattolico. L'imbarazzo del giovane fu estremo; nondimeno si armò di coraggio. Nel coricarsi pose due pistole cariche sotto il capezzale, passò la notte senza chiudere occhio, risoluto di tirare sul prete se mai gli si fosse accostato. Tuttavia il prete dormì profondamente tutta la notte, e il giovane ebbe il tempo di accorgersi che i suoi timori erano mal fondati. In capo ad alcuni mesi, questi timori erano talmente diminuiti che andò a dimorare da un ecclesiastico nostro conoscente, il quale lo istruì nella fede cattolica e ricevette la sua abiura. Un tale racconto ci fu narrato dal giovane stesso.

Il regno della Gran Brettagna comprende l'Inghilterra propriamente detta, la Scozia e l'Irlanda. La sua popolazione totale è di ventiquattro o trenta milioni circa d'anime. Un terzo è cattolico, un terzo dissidente, un terzo anglicano o dichiarato per la chiesa del governo. In Irlanda, sopra una popolazione di otto milioni, non v'ha che un milione di protestanti, tutto il rimanente è cattolico. In Inghilterra e in Iscozia, al principio del regno di Giorgio III, solo sessantamila cattolici erano rimasti fedeli al culto de' loro maggiori. Nel 1824 il loro numero montava a cinquecentomila (*Del movimento religioso in Inghilterra, di Gondon: Parigi*, 1844, *pag.* 44): e nel 1842 era cresciuto sino a due milioni e più (*ib., pag.* 161). Nella sola Inghilterra, non compresa la Scozia, sopra una popolazione di quattordici milioni di abitanti, i cattolici sono circa due milioni. Nella sola Londra ve ne sono trecentomila.

Questo gran crescimento de' cattolici in Inghilterra è dovuto a più cause, oltre la già indicata. Le leggi penali decretate contro di essi dalla pretesa riforma furono grado grado rivocate dal 1780 in poi, la mercè della rivoluzione americana. Si posero i cattolici sul medesimo piede dei protestanti relativamente al diritto di proprietà territoriale. Fu prescritto ad essi un giuramento, il quale ispirò sulle prime diffidenza, ma cui finalmente ai credette di poter prestare. Nel 1793 il governo concedette ai cattolici irlandesi il diritto di votare nelle elezioni, ma senza poter essere eletti dal parlamento nè occupare le cariche maggiori. La guerra contro la rivoluzione francese ritardò alquanto i ristori che il parlamento aveva cominciato in favore de' cattolici. V'ebbero in Irlanda sollevazioni fomentate dal governo francese; sollevazioni più politiche e repubblicane che religiose; molti dei capi erano protestanti. Nel 1798, quando non si sapeva ancora qual riuscimento avrebbe la rivoluzione, i principali cattolici dell'Irlanda manifestarono altamente il loro attaccamento all'ordine stabilito. I quattro arcivescovi e i ventidue vescovi di questa comunione, i lordi, i baroni e altri membri distinti della medesima credenza firmarono un indirizzo a que' loro compatriotti e correligionari che avevano preso parte alle ribellione e si sforzarono di ricondurli al dovere (*Picot*, *Memorie*, *an.* 1778). In Inghilterra v'ebbero, dal 1787 al 1791, contese fra gli stessi cattolici intorno al giuramento. Un comitato di cattolici secolari presentò al ministro Pitt una dichiarazione in cui si esprimevano sui diritti del papa in maniera poco rispettosa e poco esatta. Invece di consultare la santa sede, essi avevano consultato le università giosefine e giansenistiche di Lovanio, di Douai, d'Alcala, di Salamanca e di Valladolid Questa dichiarazione fu sottoscritta dalla maggior parte de' cattolici inglesi; ma uno dei vescovi rifiutò di segnarla, un altro vescovo ritrattò la sua segnatura. Il comitato laico andò sempre più in là ed offrì al governo un giuramento affatto temerario. Il 19 Ottobre 1789 i vicari apostolici condannarono la nuova formula del giuramento; la quale condanna venne confermata dalla santa sede e approvata dai vescovi d'Irlanda e di Scozia. Il comitato laico fu così poco savio che si mise in opposizione coi vescovi. Questi trovarono difensori. Milner, poscia vescovo egli stesso, e conosciuto sin d'allora pel zelo e l'ingegno suo, mostrò in uno scritto brevissimo l'argomento delle lamentanze dei vescovi. Il 7 Marzo 1791 egli dirosse al comitato della camera dei comuni nuove considerazioni su questo giuramento. In esse, parlando in nome dei tre vescovi e dei loro greggi, egli dimandava che si avesse riguardo ai

loro scrupoli, e che si dovesse contentarsi delle guarentigie che essi offerivano, senza entrare in quistioni inutili, e propose il giuramento già adottato in Irlanda Un tale richiamo sortì il suo effetto. Il parlamento fu più savio e più riservato dello stesso comitato cattolico. Si mostrarono nelle due camere le intenzioni più liberali. Un bill molto favorevole fu sanzionato il 10 Giugno dello stesso anno 1791 (*ib., an.* 1779). Nel 1808 v' ebbero nuove contese intorno al veto che certi cattolici secolari volevano concedere al governo sulla nomina dei vescovi. I vescovi d' Irlanda si dichiararono contro; dei quattro vicarii apostolici d' Inghilterra, uno era contrario e tre favorevoli. L' affare fu portato al papa, il quale dichiarò che non si muterebbe nulla prima della conceduta emancipazione (*Picot, Memorie, an.* 1810).

Ristabilita la pace, l'opinione pubblica mise di nuovo in campo queste quistioni, che dal 1819 al 1829 furono ogni anno agitate nel parlamento. Nel 1819 la camera dei comuni trattò la quistione se fosse prudente di abolire il test e le altre incapacità pronunziate contro I cattolici. Si chiama giuramento del test o giuramento di supremazia un atto con che abiurasi il primato del papa, il dogma della transustanziazione, il culto della Vergine e dei santi, e si giura di aborrire il papismo. La mozione fu respinta a due voti di maggioranza Più tardi, nel 1821, un bill sul medesimo argomento ottenne una maggiorauza favorevole di sei voti I comuni adottarono il seguente anno un bill che regola l'ammissione dei pari cattolici nella camera dei lordi. Queste due risoluzioni fallirono nell'altra camera, che le respinse ad una gran maggioranza, nonostante gli sforzi de'membri potenti del ministero. Nel 1825, sotto l' influenza dell'agitazione irlandese, la camera dei comuni adottò di nuovo una risoluzione favorevole ai cattolici ad una maggioranza di ventisette voti. Nel 1827, la stessa camera rigettò la cosa. Nel 1828, sei voti di maggioranza decisero « esser urgente di liberare i cattolici romani dalle incapacità che pesavano sopra di loro in vista di un componimento conciliante e definitivo per la pace e la forza del regno-unito, la stabilità della chiesa stabilita, la concordia e la sodisfazione di tutte le classi dei sudditi di Sua Maestà ». La camera dei lordi non era animata da disposizioni così concilianti. Tuttavia nel 1829 furono veduti sir Roberto Peel e il duca di Wellington, que' due uomini che nel 1828 avevano così vivamente combattuto nel parlamento l'emancipazione dei cattolici, presentare il bill che concedeva questo gran partito, e guadagnare a questa causa una maggioranza di centosessantotto voti nella camera dei comuui e di dugentocinque in quella dei lordi.

88. Nondimeno il bill di emancipazione racchiudeva clausole restrittive, ma di poca importanza; il punto essenziale era l'ammissione del principio: ora, il parlamento aveva ploclamato un tale principio, e si fidava all' avvenire la cura di dedurne le conseguenze I cattolici sudditi della Gran Brettagna erano affrancati, e andavano debitori di questo bene all' Irlanda, e l'Irlanda ad un nomo, Daniele O'Connell. Nato in Irlanda nel 1775, Daniele O'Connell morì in Italia nel 1847, nel suo pellegrinaggio di Roma, in quella che egli andava a ricevere la benedizione del sommo pontefice Pio IX. La sua vita, la sua gloria è di essere stato il perpetuo avvocato l' indomito atleta del cattolicismo e dell'umanità contro le leggi oppressive dell' Inghilterra protestante e di averne trionfato con una lotta di mezzo secolo. Egli cominciò quest'opera di redenzione a venticinque anni. L' Inghilterra protestante aveva conceduto all' Inghilterra cattolica il diritto di difendere gli interessi privati dinanzi ai tribunali della giurisdizione ordinaria. Diventata libera la parola in Irlanda, O'Connell se ne gioverà per conquistare alla sua patria, a questo popolo martire, tutte le altre libertà, cominciando dalla libertà dell' anima, la libertà di coscienza. L' emancipazione de'cattolici d' Irlanda e d' Inghilterra diventa la preoccupazione di tutti i suoi giorni. Nel 1823, in capo a venti anni di prove, O'Connell si trova per la parola il re dell' Irlanda. Egli stabilisce in quell'anno per tutta l' isola un'associazione che egli chiama l'associazione cattolica; e siccome nessuna associazione ha potere senza una rendita certa O'Connell fonda la rendita dell'emancipazione e la stabilisce a due soldi per mese, affiue di renderla accessibile a tutta l' Irlauda povera. L'associazione cattolica e la rendita dell' emancipazione ebbero un successo inaudito e sollevarono l'azione di O'Connell alla potestà ed alla dignità di un governo. Tre anni dopo, nel 1826, quando avvennero le elezioni generali dell' impero britannico, gl'Irlandesi posero nell'urna nomi significativi. Eletto lo stesso O'Connell, egli

si presentò al parlamento col suo decreto di eleziona, rifiutò di prestare il giuramento del test, fu reepinto per allora dal parlamento inglese: ma l'opiniona pubblica ara acossa sin dai fondamenti; tutta l'Irlanda era in piè, fiera ed obbediante, agitata a pacifica; voti, acclamezioni, soccorsi gli venivano da tutti i punti dell'Europa, dalla sponde dell'America e dalla medesima Inghilterra. Nè il ministero inglese nè le camere dai pari nè il re della Gren Bretagna, nessuno voleva l'emancipaziona dai cattolici; ma ei correva a pericolo a rifiutare più avanti: Peel a Wellington cedattaro. L'emencipazione dei cattolici fu proclamata il 13 Aprile 1829; e il 15 Maggio, Daniele O'Connell a, nella sua persona, l'Inghilterra a l'Irlanda cattoliche, andò a aedere nel perlamento senza prestare giuramento di supremazia protestanta. Quasto fu il segnale dal rinascimanto religioso di cui siamo stati testimoni dopo il 1830.

L'oppressiona sotto cui i cattolici inglesi gemeveno da tre sacoli aveva loro impresso una fisonomia tutta particolere di riservetezza e di timidità. Timorosi e diffidanti, assi avevano contratto l'ebitudina di un far misterioso, avitando ogni specie di pubblicità; perocchè avevano impareto che raccogliara sopre di loro gli sguardi e l'attenzione pubblica era un attirare la persecuzione. Parciò tutto quello cha rignardava la loro feda e le pratiche della raligiona, ei lo dissimulavano colla maggior possibil cure. Oltre cha la cappella arano molto rare, ei la naacondeveno nel fondo della campagne o in qualcha ignorata contraduccia da' sobborghi, dando ad esse l'apparenze o di un adifizio di affittainolo o di una ebltazione ordinaria. Per andare alle santa aasamblea, ai pigliavano strade fuor di mano; così il malfattore cerca di ingannere a dissimulare lo scopo de' suoi disegni. Sa il preta doveva edempiare al di fuori qualcha funziona dal euo ministero, non poteve avventurarsi a celar nelle contrada a a traversar la pubblica piazza se non travastito sotto l'ebito dell'uomo dal mondo. Intorniato da' nemici o almeno da terrori, il cettolico, pieno dl diffidanza, chiudeva la sue feda nel proprio cuore, senze osar nappure d'eprirsi co' suoi più intimi amici protestanti, a segno cha avveniva talvolta che lo sposo ignorasse la religiona di sua moglie a delle sua figlia, a cha la sposa non sapesse a qual società religiosa eppartenevano suo marito ed i suoi figliuoli. Molti fatti provarebbero, bisognando questo straordinario etato: noi ci contenteremo di citara questa risposta di un vicerè d'Irlanda, a cui un signora menifestava il sospetto che la viceregina non fosse cattolica: « Io non ne so nulla, o milord; eesa non me l'ha detto, ed io non abbi mai l'indiscreziona di dimandargliclo ».

Da poi qual tampo, la cosa hanno mutato assai. Il cattolico, a cui la legge ha renduto finalmante il suo titolo a i suoi diritti di suddito britannico, ha sentito rinascere la confidenza nel suo cuore, a il sentimanto della sicurezza cha l'emancipazione del 1829 gli assicura non ha tardato e manifestarsi al di fuori con une condotta piena di dignità. Non avendo più nulla da tamere per la sua feda esso ha a poco e poco deposto i veli sotto cui una lunga tirannia l'aveva costretto di occultar la sua religione a il euo culto. Egli ha lasciato l'ombra, ha voluto vivera al sola, camminer senza timore e col capo elto in mezzo a' suoi concittadini, coma loro eguale. Lungi dal fuggire gli sguardi, egli si è preeentato alle assemblea pubblicha, ha chiesto e apesso ottenuto dalla fiducia da' suoi concittadini protestanti l'onorevola missioue di difendare, di proteggere i loro interessi, sia nel parlamento nazionale, sia na' consigli municipali.

Fu pel culto come per le persona. Si rizzarono chiese da tutte parti, non più in segreto, ma all'aperta; vi si posero organi e vi si formarono cori di cantori. Anzi più volte, in occasioni solenni, si fecero processioni al di fuori, con croci e stendardi. Fu una cosa molto strana pei protestanti queata quasi improvvisa appariziona dei cattolici in mezzo e loro; e alla veduta di questo culto sconosciuto a dimantico da sì lungo tempo, si dimandave con inquieta curiosità: Che significa questa nuova religione? Ora, la risposte non mencano. Istruzioni quasi innumerevoli cha si fanno pubblicamente ogni domanica nalla chieee, conferenza pubblicha o private, per le quali i preti cattolici sono sempra pronti. Si pubblicano colla stampe molti sermoni, piccoli opuscoli e tratteti particolari affina d'illuminare l'opiniona. Inoltre sono fondati scritti periodici con miasiona speciale di combattara a di confutara senza posa gli errori d'ogni maniara cha l'ignoranza o la mala feda oppongono ogni giorno alla verità. Finalmente, si è ordinata una vasta società composte di quanti più cattolici segnalati per qualsivoglia titolo racchiude la Gren Brettagne, nello scopo

di adoperare con tutti i mezzi che la carità e la religione suggeriscono alla difesa ed alla propagazione della verità cattolica. E non è tutto: Giorgio Spencer, secondogenito di lord Spencer e fratello di lord Altorp, diventato nel 1830 prete cattolico da ministro anglicano, forma per tutta la Chiesa coll'approvezione del sommo pontefice, un'associazione di preghiere per la conversione del suo paese. Uno de' nuovi convertiti, l'architetto Pugin, rizza da tutte parti cappelle, chiese, conventi e fin cattedrali nel migliore stile dell'arte cristiana! I principali cattolici della nobiltà, i Norfolk, i Talbot, i Stafford ed altri porgono l'esempio della generosità e della munificenza; nondimeno si vedono in certo qual modo superare da uom del popolo. A Birmingham, l'orefice Hardman largisce più di cin quantamila franchi per costruire una magnifica cattedrale; ne' dintorni della città esso solo edifica un bel convento, in cui l'una delle sue figlie si consacra alla vita religiosa: non si rizza una chiesa, una cappella, un monestero, non si fa opera buona, che le stesso artigiano non contribuisca alle spese. Pie società, in tanto numero quanti sono gl'infortuni da sollevare, vengono in tutte le città in aiuto allo zelo de' missionari. A Londra, per esempio, esiste, sotto il nome di Società delle dame cattoliche, un'associazione istituita nello scopo speciale di provvedere ai bisogni delle cappelle povere. La marchesa di Wellesly, cognata del duca di Wellington, la duchessa di Leeds, la contessa di Stafford sono membri della Società.

Nel 1837, i principali cattolici d'Inghilterra e d'Irlanda, col concorso de' vescovi e l'approvazione di papa Gregorio XVI, fondano l'Istituto cattolico della Gran Brettagna; la cui associazione ha per suo fine di propagare le verità della fede cattolica per tutta la terra, di difenderle contro le calunnie degli eterodossi, occupandosi al tempo stesso di proteggere i poveri che padroni protestanti e superiori nemici del cattolicismo potevano attraversare nelle pratica della loro religione Nella seduta solenne del 1842, il segretario partecipò agli astanti che l'istituto aveva distribuito, nell'anno, centosessantaduemila trattati religiosi nelle diverse parti del mondo.

La Gran Brettagna noverava nel 1844 uove collegi esclusivamente cattolici; alcuni, come i piccoli seminarii di Francia, interamente soggetti ai vescovi dei distretti iu cui si trovano, sono governati da preti secolari; gli altri appartengono e congregazioni religiose e sono diretti dai benedettini, dai domenicani e dei gesuiti. Ma qualunque sia il reggimento di questi collegi, che essi siano proprietà dei vicarii apostolici o dominio di qualche congregazione religiosa, lo stato e l'università non esercitano alcuna autorità nell'interno di queste cese. Lo stato non dimanda che una cosa, l'obbedienza alle leggi; e l'università, per conferire agli allievi i gradi scientifici o letterarii, non esige degli aspiranti se non che soddisfacciano alle condizioni di un esame, il cui programma è pubblicato un anno prima. Ogni cosa è lasciata alla savіezza ed alla religione dei vescovi o dei superiori: nessuna visita vi è fatta, nessuna ispezione nessuno esame degli studii. I cattolici inglesi non hanno da temere che si chiudono i loro istituti per qualche vizio nel piano o nelle costruzione degli edifizii, o perchè alcuno dei maestri non è provveduto di una patente di capacità o di un grado letterario. Gli agenti del fisco non contano i loro allievi e non fanno pagare tanto per testa in profitto di una istituzione rivale

Quando noi diciamo che l'università conferisce i gradi agli allievi, noi parliamo dell'università di Londra, alla quale sono stati incorporati i collegi cattolici. Questi istituti godono di tale vantaggio da poi il 1840. Il collegio di Santa Maria d'Oscott è stato il primo a ottenere una carta di corporazione. La regina Vittoria disse in essa ai superiori e professori di questo collegio cattolico: « La vostra scienza, la vostra abilità, la vostra discrezione m'ispirano tutta la confidenza. Voi potete istruire la gioventù ». Questa prima misura da parte del governo inglese prepara gli animi a vedere più tardi gli studenti cattolici ammessi nelle università es lusivamente anglicane d'Oxford e di Cambridge,

L'importanza acquistata dai cattolici fu l'una delle prime questioni, di cui si preoccuparono gli uomini di stato che le elezioni del 1841 avevano assunto agli affari. Alla voce delle tante conversioni che si operavano ne'gradi inferiori della società, vedendo comporsi per tutto confraternite pie d'uomini e di donne, il governo volle conoscere il vero oggetto di queste associazioni e assicurarsi che tale e sì gran cresoimento de' figliuoli della Chiesa romana non preseutava alcun pericolo per l'avvenire della società britannica. Un'investigazione segreta venne fatta per ordine del governo, e il ministero seppe che dapper-

tutto, nelle fabbriche e nelle campagne i cattolici formavano una società eletta che si distingueva per istruzione moralità e amore dell'ordine. Secondo le relazioni de'gran fabbricatori, i cattolici sono gli operai più laboriosi e meglio disciplinati; ei non si vedono mai coi menatori che fomentano le dissensioni e cercano il disordine. Non bisognò più avanti perchè il governo lasciasse correre le cose com'erano, senza cercare di attraversare in alcun modo lo slancio generale che si manifesta per un culto che le leggi dello stato hanno già condannato. Così comincia a farsi sentire, al punto di vista sociale, l'azione rigeneratrice del cattolicismo (*Giulio Godon*, *Del movimento religioso in Inghilterra, p. 125*).

89. « Fra le opere che il cattolicismo rinascente ha fecondato nelle Gran Brettagna, figurano in prima linea le associazioni dette di temperanza o di astinenza. La gran piaga delle popolazioni britanniche, soprattutto in Irlanda, è l'ubriachezza. Si direbbe che la perfida tirannia del governo inglese, dopo vedute fallire tutte le sue persecuzioni contro l'Irlanda, abbia cercato già di distruggerla aprendole la via dei vizi, poichè fu veduto tutto inteso a concedere premi alla consumazione de'liquori forti. La mercè di questi colpevoli incoraggimenti, l'uso di queste bevande crebbe assaissimo, e soprattutto quello del wisky, distillazione d'orzo con cui si mescola dell'acqua forte o del vetriolo. Un rapporto presentato al governo inglese costatata che in una sola contrada di Dublino, composta di centonovanta case, vi erano cinquanta botteghe, ove si spacciava questo liquore malefico. Quando il male crebbe a segno che il governo dovette adottare qualche partito repressivo, questi caddero quasi sempre infruttuosi per la connivenza de'percettori, i quali, per accrescere i loro magri salari, si collegavano coi privati a permettere nelle loro case frodolenti distillazioni. Favoreggiato in tal guisa, il vizio deplorabile dell'ubriachezza distendeva i suoi guasti in Irlanda. L'Inghilterra e la Scozia offrivano un quadro del pari affliggente. Alla veduta di queste calamità pubblica, la filantropia si commosse; molte Società, dette di temperanza, furono stabilite nello scopo di strappare il popolo da un vizio che generava mali incalcolabili. I tentativi fatti dai protestanti furono impotenti. Alla fine, alcuni di loro, de'quaqueri, s'indirizzarono ad un povero monaco che viveva a Corck in assoluta solitudine. Questo monaco era un cappuccino e si chiamava il padre Mathew. Umile e modesto, egli esitò lungamente a seguire il consiglio che gli era dato di porsi in capo ad una Società di astinenza; finalmente vi si determinò, senza prevedere certamente le maraviglie ond'egli doveva diventare lo strumento.

Nel 1838 fu tenuta la prima assemblea pubblica di temperanza, convocata dal padre Mathew. L'associazione noverava allora alcune centinaia di persone. Ma in breve si videro giungere a Corck, da tutte le parti dell'Irlanda, le migliaia d'uomini che venivano per assumere l'obbligo di praticare la temperanza. I prodigi che si operavano a Cork furono in breve conosciuti in tutti i paesi, sicchè bisognò decidersi a cominciare visite di temperanza. Il povero padre cappuccino percorreva l'Irlanda e rinnovava a' dì nostri le maraviglie prodotte nel medio evo da San Domenico, da Sant'Antonio da Padova e da San Francesco d'Assisi. Alla sua voce migliaia d'uomini si ammendano del loro abbrutimento per venirsi a porre sotto lo stendardo del nuovo apostolo. Si vedono le donne i fanciulli, i vecchi accorrere per raccogliere le sue sante parole. Dovunque egli si mostra l'aere echeggia de'pii applausi della calca che lo accompagna La sua riputazione di santità fe sì che gli sono recati de'malati ed infermi che chiedono l'onore di toccare il lembo della sua veste. Si udirono de'moribondi, giacenti sul loro letto di dolore, supplicare in grazia di essere trasportati sulla strada, affinchè i loro occhi, prima di chiudersi alla luce, potessero contemplare i lineamenti di questo inviato del cielo.

L'umile cappuccino ha fondato una grande associazione che deve annoverare cinque milioni di membri. Egli arruola, ne'luoghi ove passa, le persone che a lui si presentano e che sono fermamente risolute di vivere nella sobrietà, obbligo che fa prendere e ciascuno ne'termini seguenti: « Io prometto, coll'assistenza divina, che, fino e tanto che sarò membro della Società di temperanza, mi asterrò da ogni liquore inebriante, eccettuati i casi prescritti dai medici e impedirò per quanto è possibile, co'miei consigli e col mio esempio, gli altri di ubriacarsi ». Dopo queste parole il padre Mathew, imponendo le mani sopra ciascuno di loro esclama: « Dio ti benedice e ti conceda la grazia di osservare la tua promessa! » Distribuisce loro altresì una piccola medaglia il cui oggetto è di ricordare

ogni momento siffatta promessa. Non è all'eloquenza dell'uomo che si possono attribuire i maravigliosi effetti che operano le sue parole; esse sono semplici, ma ispirate dalla fede. « Miei cari amici, diceva egli un giorno alla moltitudine, io sento un gran piacere in trovarvi qua oggi. Spero che voi mettercte tanto zelo in adempiere la vostra promessa, quanto ne avete messo in darla. Non è necessario che io enumeri qui tutti i vantaggi che voi trarrete dall'astenervi dai liquori forti: essi sono la cagione dei mali, dei delitti, degli oltraggi che hanno degradato questo paese. L'ubriaco commette delitti di cui avrebbe orrore ne'suoi momenti di sobrietà. Diventando membri della Società, io spero che voi diventerete rispettosi verso le leggi di Dio e degli uomini. Io sono sicuro che da poi l'origine di quest'opera nessun membro in Cork, Limerick, Waterford, Clare e Kerry non ha commesso delitto che l'abbia condotto davanti giudice o magistrato. Astenendovi dal peccato dell'ubriachezza, voi dovete altresì emendarvi di tutte le altre abitudini viziose; passeggiate notturne, oltraggi, insulti. Voi non dovete appartenere ad alcuna società segreta nè nodrire animosità religiosa o politica contro i vostri fratelli.

L'arrivo del padre Methew in una città è sempre un vero trionfo. I prodigi che seguirono le sue prime predicazioni sono veramente incredibili. Il mutamento operato nelle abitudini della popolazione fu tale in certi luoghi, che furono messe in vendita alcune fabbriche di birra, perchè i fabbricanti non trovavono da vendere i loro prodotti. Molte bettole, vere cloache, ove i poveri Irlandesi si abbandonavano alla crapula, si sono dovuto chiudere pel manco di avventori.

La prima visita che l'umile cappuccino fece alla capitale dell'Irlanda fu l'occasione di una festa nazionale. Si fece una processione solenne, alla quale si vedevano le diverse società di temperanza già formate a Dublino e ne'suoi dintorni. Si notavano a questa solennità migliaia d'individui rinomati per le loro crapule e la ubriachezza, i quali andavano con tale calma, tranquillità ed ordine che testimoniavano il loro mutamento. Questo spettacolo era veramente fatto per consolare gli amici dell'umanità, e soprattutto il clero, che aveva adoperato con uno zelo infaticabile per strappare il popolo a cotanto vergognosa passione. Le contrade erano ornate di arazzi; tutto mostrava la gioia onde questa festa empieva gli abitatori. Quattordicimila persone, appartenenti a diverse società di temperanza, facevano parte della processione. Ogni società portava il suo stendardo, sul quale erano scritti diversi nomi e detti. Si leggeva sull'una: « Siate fedeli sino alla morte ; l'altro rappresentava il quadro di un ubriaco circondato dalla moglie e da'figliuoli, tutti immersi nella più spaventevole miseria e nella più orribile disperazione coll'iscrizione: « Effetti dell'ubriachezza ». Un altro stendardo diceva: « L'onestà è la ricchezza del povero »; un altro: « Gli ubriachi non entreranno nel regno de'cieli ».

I tentativi fatti in Inghilterra e nelle altre parti del regno unito per rigenerare le masse cadevano quasi senza alcun frutto. La miseria del popolo rendeva più docile alle lezioni che riceveva dalle società protestanti, e l'intemperanza distendeva dappertutto i funesti suoi guasti. Ma dappoichè l'Irlanda si è posta in capo di questo movimento, l'Inghilterra, la Scozia, l'America l'hanno presa come un modello. Il conte Stanhope presedeva un giorno a Londra un gran meeting della società protestante di temperanza, in cui lodava le doti del reverendo padre Mathew e il buon successo della sua missione. Dal rapporto che fu presentato alla seduta risulta che la Scozia ha centocinquantamila abitanti membri delle associazioni di temperanza, e che l'Irlanda, grazie all'umile cappuccino, ne annovera più di cinque milioni. E di più questi ultimi si sono obbligati a non bevere mai altro che acqua, mentre gli altri hanno solamento promesso di vivere sobriamente.

Il gran frutto conseguito in Irlanda dal padre Mathew ispirò ad alcuni amici dell'umanità il desiderio di vederlo far simili corse in Inghilterra. Vive istanze gli furono dirette da Londra dal vescovo anglicano di Norwick e da molti membri dell'aristocrazia, in nome delle società protestanti di temperanza. Il modesto missionario esitò lungamente, ma infine si determinò nell'Agosto del 1843. Prima di andare a Londra egli visitò alcune città dell'Inghilterra settentrionale ricevendo per tutto al suo passaggio testimonianze di profondo rispetto e viva ammirazione. Nel parlamento i ministri facevano l'elogio del suo carattere ed applaudivano alla sua missione. Il lord sindaco di Londra incoraggiava in pubblico le sue predicazioni. I membri dell'aristocrazia si contendevano l'onore di averlo alla loro mensa. Egli era accompagnato nei

meeting da lord Stanhope e da altri nobili, che andavano superbi di essere suoi patroni. Ogni cosa avveniva a Londra come in Irlanda. Il padre Mathew cominciava con un'allocuzione. Allora le persone disposte ad obbligarsi all'astinenza assoluta dal liquore inebbriante si avanzavano e s'inginocchiavano davanti al padre, che li benediva, riceveva la loro promessa e dava loro la medaglia destinata a ricordare questa cerimonia. Era uno spettacolo commovente il vedere inginocchiati appiè di un prete cattolico, senza alcuna distinzione di classe o religione, il nobile, il ricco allato all'operaio e spesso all'indigente. Quest'ammirabile fusione, quadro simbolico dell'unità religiosa alla quale s'avvia l'Inghilterra, era tanto più notevole perchè non ha esempio su questo suolo ove i pregiudizi dei natali e del grado sono tuttavia così fortemente radicati. Il padre Mathew non abbandonò Londra che dopo di avervi arrolato da centomila inglesi nella sua società di temperanza perfetta. Poco prima di questo viaggio, papa Gregorio XVI gli aveva significato la sua soddisfazione e lo aveva nominato commissario apostolico.

90. Sin al 1840 la giurisdizione ecclesiastica dell'Inghilterra si divideva in quattro distretti: quello di Londra, quello del Centro, del Nord e dell'Ovest. Il dì 11 Maggio 1840, la congregazione della Propaganda raddoppiò il numero de'vicariati apostolici, sino a otto: Nord, Lancaster, York, Centro, Est, Ovest, paese di Galles e Londra. Noi vedremo in breve Roma stabilirvi la gerarchia e nominarvi de'vescovi titolari.

Nel 1843, gli otto distretti avevano seicentoquarantotto missionari, quattrocentonovantanove chiese o cappelle, nove collegi, ventisette monasteri e conventi. Fra i monasteri si distinguono i trappisti inglesi, che, forzati nel 1831 ad abbandonare l'abbazia di Meilleray presso Nantes, trovarono nel contado di Leicester, nella carità del signor Philipps, protestante convertito, una delle più belle stanze sul monte San Bernardo. Fino al 1835, in cui vi fu costruito questo monastero, era una montagna sterile, coperta di bronchi e spine. Oggidì, questo luogo, arido da tanti secoli, è coperto di produzioni diverse e di ricche messi, la mercè delle fatiche dei monaci, che ne dividono i frutti coi poveri del paese. Onde il monte San Bernardo è diventato un luogo di pellegrinaggio e di edificazione pei medesimi protestanti.

In Londra o suoi dintorni, nello spazio di quattro anni, sono state fondate quattro comunità di religiose. Una di sorelle della Misericordia, una delle suore del Buon Pastore, una delle dame del Sacro Cuore, una delle sorelle di Carità. La diocesi di Londra è la prima dell'Inghilterra ove siensi stabiliti questi diversi ordini. Nel 1843 la città di Londra aveva trecentomila cattolici, e le conversioni che vi si operano montano ogni anno da quattro a cinquemila.

Fra i seicentoquarantotto missionarii che evangelizzavano l'Inghilterra nel 1844, appaiono due nuove congregazioni, i passionisti e i fratelli della carità, venuti entrambi dall'Italia e da Roma. I passionisti vennero fondati verso la fine del secolo decimottavo, dal venerabile servo di Dio Paolo della Croce, che papa Pio IX ha da poco beatificato. Questo sant'uomo pregò per la conversione dell'Inghilterra per lo spazio di trent'anni e tutti i giorni. Istituendo il suo ordine, egli prescrisse con una delle regole che tutti i suoi religiosi pregherebbero Dio per la conversione delle nazioni nel nord, uscite dall'unità cattolica nel secolo decimosesto e soprattutto per l'Inghilterra.

Si racconta che un giorno in cui Paolo della Croce faceva il suo ritiro in un suo convento, mentre saliva all'altare per offrire l'adorabile sacrifizio, i suoi discepoli videro tutto ad un tratto il suo volto illuminato di una luce soprannaturale; il sant'uomo versava torrenti di lacrime e nel momento della comunione entrò in estasi. Finite la messa, i suoi religiosi gli domandarono quali grazie avesse ricevuto del Signore. Egli rispose loro: O miei figliuoli, io ho veduto questa mattina le sì belle cose in Inghilterra! Sì, sì, le sì belle cose! Ho veduto i miei figliuoli in Inghilterra! E, nel pronunziare queste parole, andò per la seconda volta in estasi.

Ora, a questo tempo il cattolicismo era ancora perseguitato in Inghilterra nel modo più sanguinoso. Per aver detto la messa, la legge pronunziava contro il prete la pena di morte. E nondimeno oggidì i figliuoli del beato padre della Croce sono stabiliti in questo paese. La loro casa è stata fondata in Aston-Hall, nella contea di Stafford, nel 1842. I religiosi di quest'ordine sono vestiti di un abito monastico tutto nero; vanno scalzi, col rosario in cintura e un cuor bianco sul petto, con queste parole: « Jesu Christi passio ». Il superiore è un italiano, nato vicino a Roma,

e si chiama il padre Domenico della Madre di Dio. È un santissimo uomo, dice l'autore del Movimento religioso d'Inghilterra. È stato lungo tempo a Roma nel convento di San Giovanni e San Paolo. Certamente v'è qualche cosa di meraviglioso nell'adempimento di queste profezie e in questa giovane colonia di santi. Intorno a loro, ogni cosa respira il cielo; tutto ricorda il tempo della primitive Chiesa, tutto esale lo spirito dei santi e dei martiri. Questi buoni religiosi cantano notte e giorno le lodi di Dio. Si dedicano alla predicazione della parola santa. Da poi la state del 1842 il buon padre Domenico ha fondato una nuova missione a due miglia dal suo convento, nella città di Stone, e nel 1844 egli aveva già convertito più di settanta persone.

91. L'Ordine de' Fratelli della Carità è stato fondato dal reverendo abbate Rosmini, in passato conte Rosmini. L'abbate Rosmini, che fu nominato dal papa generale del suo Ordine, era già conosciuto in Europa per dotti scritti. Alcuni membri del suo istituto sono entrati in Inghilterra verso il 1838. Al loro giungere hanno fatto una missione nel collegio del vescovo cattolico del distretto dell'Ovest, che comprende le contee di Glocester, Wits, Cornwall, Devon, Somerset e Dorset. Poscia si sono fissati nella diocesi del Centro, che comprende le contee di Derby Nottingham, Stafford, Worcester, Werwick, Salop, Leicester, Oxford. Tre professori del collegio di Santa Maria Oscott sono membri dell'Ordine; tre altri preti e tre fratelli conversi sono posti a Lougboro, donde servono due altre missioni. L'abbate Gentill, superiore della casa di Lougboro, è nato a Roma da casato distinto; egli ha abbandonato la sua patria e le sue memorie per dedicarsi alla conversione dell'Inghilterra. Ha già ricondotto un gran numero di protestanti nei villaggi di Belton, Osgathorpe e Sepesbed. Nel 1843 ne ha convertito in quest'ultimo settantacinque e sessant'uno a Lougboro. L'abbate Rivolsi gli serve di coadiutore nelle fatiche apostoliche. I fratelli della Carità si dedicano altresì all'educazione de' fanciulli poveri. Nel 1843 essi avevano già due scuole, ove allevano più centinaia di fanciulli e in un modo ammirabile.

I fratelli della Carità sono i primi che hanno portato pubblicamente, per tutta l'Inghilterra, l'abito ecclesiastico; e lo portano di fuori come in casa, e dappertutto sono accolti con molto rispetto. Essi hanno stabilito un convento di religiose del loro Ordine a Lougboro. La pia baronessa di Arundell, sorella dell'ultimo duca di Buckingham e figlia del duca di Buckingham, che si segnalava per la sua ospitalità verso la famiglia reale di Francia durante il suo primo esilio in Inghilterra, ha contribuito largamente alle spese di questo istituto. Questi religiosi intendono eziandio ad altra opera, alla fondazione di un collegio e di un noviziato dell'Ordine. Il loro provinciale è l'abbate Pagani, prete della diocesi di Novara, ove era superiore del seminario. Autore di varie eccellenti opere, egli ha rinunziato alla sua patria per dedicarsi alla rigenerazione spirituale dell'Inghilterra (*Del movimento religioso in Inghilterra*, *cap.* 3).

92. Finalmente, l'Inghilterra cattolica riceve un potente soccorso delle stesse università esclusivemente protestanti d'Oxford e di Cambridge. Noi abbiamo veduto che sulla popolazione totale della Gran Brettagna i cattolici, le sette dissidenti e gli anglicani sommano ciascuno ad una terza parte. Ma gli anglicani o partigiani della chiesa governativa si dividono ancora in tre partiti; quelli che inchinano per le sette dissidenti, quelli che tengono direttamente per la chiesa legale, quelli che aspirano all'unità cattolica e la desiderano. Quest'ultimo partito ha sempre avuto più o meno aderenti da poi la riforma. Ma dal 1820 in qua esso ha preso un'influenza preponderante nell'università di Oxford. E l'occasione ne fu un ritorno alla stima ed allo studio della tradizione, e un certo desiderio di veder la Chiesa indipendente dal governo temporale. Gravi riforme furono proposte per modificare le liturgie e la costituzione della chiesa anglicana. Nel 1832 venne fondato un giornale, Magazzino britannico, per discutere tutte queste quistioni e stabilire un legame di comunicazione fra i membri del clero. Breve tempo dopo, nel Dicembre 1833, comparve il primo numero dei Trattati pel tempo attuale, serie di pubblicazioni che trattano quistioni di dottrina e disciplina ecclesiastica. Verso il tempo stesso il dottore Newman pubblicò il primo volume dei suoi sermoni, che produssero una viva impressione nel clero e fornirono nuovo alimento alla controversia. Il medesimo intraprese altresì nello stesso senso di rinnovamento religioso una rivista trimestrale, sotto il nome di Critica britannica. I capi di questo ritorno dello spirito e del cuore verso il cattolicismo

erano lo stesso Newman e il dottore Pusey, professore d'ebraico nella università medesime di Oxford. Il nome di quest'ultimo fu dato dagli avversari a tutto il partito, per far credere che ciò era l'opinione di un solo uomo, mentre era una tendenza sempre più generale. Dal 1841 al 1848, sessanta ministri anglicani o membri delle università inglesi si convertirono alla Chiesa cattolica. Uno dei primi fu Sibhtorp, dell'università di Oxford, il quale pubblicò due lettere per esporre i motivi della sua conversione. Ward, Oakeley, Feber, Marris, della stessa università, sono autori di più opere. Lo stesso Newman, l'uomo più commendevole e più stimato del clero anglicano così pe'suoi lumi come per la sua virtù, fece la sua abiura il 9 Ottobre 1845. Dopo stato lungamente curato di Santa Marie di Oxford, egli aveva dato la sua dimissione e viveva in una casa di campagna come in un monastero, con alcuni dotti amici che lo precedettero, lo accompagnarono e lo seguirono nel suo ritorno alla Chiesa. Egli aveva fatto pregare il provinciale de' passionisti di venirlo a trovare prima di andare nel Belgio. Al suo arrivo il Newman gli si prostra a'piedi, gli chiede la sua benedizione, lo prega di confessarlo e di riceverlo nella Chiesa di Gesù Cristo. A tale spettacolo, lacrime di gioia bagnano il volto del santo religioso; ei lo riceve tra i figliuoli della Chiesa, passa la notte a udire la sua confessione generale, battezza sotto condizione lui e due suoi amici, e la dimane, 10 Ottobre, li comunica alla sua messa. Di quivi è condotto in una casa del vicinato, ove il padre, la madre e le loro due figlie dimandano egualmente di confessarsi e di essere ricevuti nella Chiesa; il che fu loro conceduto immantinente.

Le opere del Newman sono: La Chiesa dei padri; gli Ariani del secolo quarto, la Missione profetica della Chiese; Della giustificazione; otto volumi di Sermoni; Saggio sui miracoli ecclesiastici; una traduzione dei Trattati scelti di Sant'Atanasio; il Trattato novantesimo dei Trattati pel tempo; la Storia dello sviluppo delle dottrine cristiana; diverse Vite de'santi, che fanno parte della raccolta delle Vite de'santi d'Inghilterra, ed un gran numero d'articoli di riviste e di opuscoli.

Non avendo moglie, varii di questi dotti neofiti sono diventati preti o religiosi. Lo stesso Newman, andato a Roma, entrò nell'Ordine dei Passionisti, vi ricevette il sacerdozio, poi tornò in Inghilterra per esserne an-ch'egli l'apostolo. La venerazione in che era tenuto fra gli anglicani era tale che tutti ne lamentarono la perdita e nessuno disse male di lui. Tutto quanto l'anglicanismo ne fu profondamente commosso.

A queste notizie sull'Inghilterra non aggiungeremo che altri due fatti. Noi abbiamo veduto il governo inglese concedere a diversi collegi cattolici i privilegi delle università dello stato, cosa che non ha luogo per nessuno istituto cattolico in Francia. Da un altro lato vi sono isole che, fino a tanto che appartennero alla Francia, non hanno potuto avere vescovi, e che hanno vescovi cattolici dappoichè appartengono all'Inghilterra. Secondo questi ed altri fatti, non ci recherebbe meraviglia il vedere in venti o trent'anni la nazione inglese diventare la prima e più fervorosa nazione cattolice, e rapire quest'antica gloria alla nazione francese.

Quanto alla causa efficace e diretta di questo movimento religioso in Inghilterra, sentiamo il vescovo Wiseman dire ai vescovi di Francia in una lettera dell'Ottobre 1845:

« Tutta quanta la Chiesa cattolica ha udito con allegrezza che si manifesta in Inghilterra un nuovo spirito religioso, che non ci possiamo tenere dal risguardare come una manifestazione di quel medesimo Spirito Santo che agita le acque del caos per produrre l'ordine e la luce, e che sembra agitare oggi il cupo oceano degli errori umani nell'intento di trarne l'unità, la verità e un mondo nuovo di fede religiosa. E non è solo che si operino in mezzo a noi conversioni in maggiore numero che per lo passato e fra le persone che occupano nella società gradi più eminenti; ma i vecchi pregiudizii scompariscono; ci vengono espressi sentimenti affettuosi, e gli spiriti in numero molto più grande che mai si preoccupano del ritorno all'unità e lo desiderano. In tale mutamento l'Onnipotente ha avuto cura di premunirci contro il pericolo della presunzione ponendoci nell'impossibilità di attribuirci anche la più piccola parte del bene che si opera.

« Quello che avviene in Inghilterra non potrebbe attribuirsi nè all'operosità dei cattolici nè alle predicazioni del nostro clero nè alle opere de' nostri scrittori nè allo zelo ed alla pietà de'fedeli. Non è nè l'abilità nè la prudenza nè la potestà nè l'accortezza nè la saviezza dell'uomo che hanno, anche in lontana guisa, contribuito allo sviluppo di quello che si fa intorno a noi. Tutto al contrario,

pare che ogni intervento da nostra parte; avendo per oggetto di affrettare lo scioglimento desiderato di questo gran movimento aiutando e venire a noi quelli che si raccostano alle nostre dottrine, abbia avuto per risultato di ritardare, anzi che secondare gli effetti che si producono. Un impulso spontaneo della grazia ed una successione provvidenziale di circostanze sono i due soli mezzi ai quali il signore degli uomini e delle cose ha avuto ricorso per produrre i gloriosi risultati di cui noi siamo testimoni » (*Del movimento religioso in Inghilterra*).

Ciò che il vescovo Wiseman attesta nella sua lettera, il padre Newman lo ricorda nelle sue conferenze a que' suoi antichi colleghi di anglicanismo che non avevano per anco imitato la sua conversione alla Chiesa romana. Sin da prima del 1833 egli aveva intrapreso con essi, sotto la direzione del dottore Pusey, ad assodare la chiesa anglicana in un giusto mezzo fra la Chiesa cattolica, in cui essi riconoscevano le principali verità della fede, e il protestantismo alemanno, che si mostrava sempre più anticristiano. Per fortificare dunque la loro chiesa nazionale contro l'invasione dell'empietà, essi pigliarono a rivendicare a' suoi vescovi un' autorità indipendente dal potere temporale, conforme alla dottrina dei santi padri de' primi secoli. Ma in breve si convinsero che la loro chiesa anglicana era essenzialmente un ramo dell'amministrazione politica e non altro che questo; essi videro i loro propri vescovi respingere anche questa autorità indipendente, esercitata in passato da San Basilio e da Sant' Ambrogio verso i magistrati e gl' imperatori. Da un altro lato compresero che, se essi medesimi volevano seguire i padri sopra un punto, bisognava seguirli sopra tutti, segnatamente sul punto principale, l'unione e la sommissione al successore di San Pietro; perocchè, dice Sant'Ambrogio, ove è Pietro ivi è la Chiesa. Allora alcuni furono dalla grazia di Dio condotti alla Chiesa romana, contro la quale pensavano di rizzare un baluardo all'anglicanismo. Altri rimasero indietro, sperando sempre di scoprire un mezzo che tener si potesse fra la Chiesa cattolica e il protestantismo anticristiano. L'anglicanismo governativo si diede la cura di disingannarli.

A questo proposito, importa di sapere giustamente qual è il governo dell' Inghilterra. Vi sono tre forme di governo. Quando domina un re od un solo individuo, è un regno, una monarchia: quando i ricchi sono quelli che signoreggiano, è un' aristocrazia, un governo de' ricchi; quando quello che domina è il popolo; è una democrazia. Ora, in Inghilterra, non è nè il re nè il popolo che domina, ma sono i ricchi che dominano il re ed il popolo È dunque un' aristocrazia, un governo dei ricchi. Questi ricchi governanti sono divisi in due camere, l'una ereditaria, l'altra elettiva; ma le elezioni stesse sono nelle loro mani: la massa del popolo ne è esclusa. In ragione di queste elezioni aristocratiche, si può dunque definire giustamente il governo inglese una repubblica di aristocratici, una repubblica di gente ricca. Ora, che questi ricchi dominino il re, lo attesta il sangue dei re e delle regine: il sangue di Maria Stuarda, quello di Carlo Stuardo, la proscrizione della dinastia legittima degli Stuardi. E perchè questi regicidi e queste proscrizioni? Per uccidere e proscrivere la chiesa del Dio vivente, la chiesa della vecchia Inghilterra, per porsi essi medesimi in sua vece e imporre a tutti gli Inglesi, re e popolo; e ciò sotto pena di morte, la loro religione parlamentare.

Questa repubblica di aristocratici anglicani non risparmia il popolo più che il re. Testimoni que' milioni di poveri Inglesi che, da tre secoli in qua, ella non cessa di uccidere, proscrivere, calunniare, perchè non vogliono imitare la sua apostasia. Testimonio l' Irlanda, quella dolorosa madre di tanti milioni di Maccabei, che, da poi tre secoli, l' aristocrazia anglicana, come una masnada di nuovi Antiochi, continua a martoriare nel suo corpo e ne' suoi figliuoli; figliuoli che anche oggidì, 1850, si muoiono di fame lungo i campi confiscati sui loro maggiori. — Noi abbiamo udito l' anglicano Wellington dire e ripetere ai regi di Francia, parlando dell' uccisione di Luigi XVI: È una bazzecola! L'irlandese Wellington pensa egli diversamente dell' assassinio che dura già da tre secoli della sua propria patria?

Quando adunque noi parliam qui di quello che v' ha d' anticristiano nel governo attuale d' Inghilterra, non intendiamo per niun modo la regina Vittoria, che l' universale chiama un' eccellente madre di famiglia, e che è forse più cristiana di quello che le viene permesso di appalesarsi. Noi parliamo dell' aristocrazia anglicana che ha già immerso le mani nel sangue di un re e di una regina per confiscare a suo solo profitto la dignità regia, la

Chiesa e il popolo. Le ricchezza e i dominii di cui si prevalgono questi signori dell' Inghilterra per signoreggiare ogni cosa, popolo e re, sono in gran parte le spoglie rapite ai santuari ed ai servi del vero Dio, come facevano un tempo Antioco e Nabucco. Tra questi santuari profanati si vogliono noverare le chiese cattedreli e parrocchiali; perocchè, se esse sussistono ancora materialmante, non hanno più nè vescovi nè preti nè sacrifizio nè ordinazione certa. Come oggidì i sedicenti vescovi anglicani non credono più neppure al sacramento dal battesimo, e probabilmante molti di loro non sono battezzati validamente, v' è ogni ragione da pensare che essi credano ancor meno al sacramento dall' Ordine e non vi osservino la forma necessarie per conferirlo realmente, supposto che lo possano originalmente, il che è più che dubbio. Perciò non solamente essi non hanno alcuna giurisdizione di vescovo legittimo, ma neppure il carattere di vescovi. Finalmente, un vescovo engliceno non è cha un alto magistrato dell' amministrazione civila a il marito di una donne; cosa tanto strana che un uomo grava non può guardare la moglie di un vescovo senza ridere, e che fino ad ora l' Inglese e il Franceso non henno trovato parola per nominare il vescovo femmina. Del resto, poco ciò monta ai vescovi anglicani; il tutto, per essi, è di provvedere i loro figliuoli, le figlie e i generi loro, di farli entrare nell' aristocrazia anglicana. Per riuscire in ciò, v' hanno induetrie di più sorta. Per esempio, il protestante Cobbett ci parla nelle sua lattere di un vascovo englicano cha in un' ala del suo palezzo episcopale vendeva dispense, beneficii, cure ai nuovi chierici, mentre sua moglie nell' altr' ala vendeva le piccola birra ei contadini.

« Guerdate, dice un chierico anglicano di fresco divantato cattolico, guardate la condotta dei vescovi e degli arcivescovi della chiesa stabilita in Inghilterra e in Irlanda. Il protestantismo radicato di questa contrada sente egli stesso avversione allora che ode parlaro delle enormi ricchezze cumuleta di continuo da questi personaggi durante gli anni in cui possadono le rendite a i benafici delle loro sedi; è ben poca cosa, è un nonnulle per un vescovo il lasciare dopo di sè soltanto il patrimonio di un milione e ducanto e più mila franchi. I riaparmii episcopali dovono salire a soi o sette milioui di franchi. Il favore ministeriale, il caso solleva il figlio di un bottegaio o di un pastore di villaggio alla sedia vescovile; incontanenta tutta l' energia, tutte le forze del nuovo prelato sono consacrate ad ammontere per la sua vedova e pe' suoi figliuoli un patrimonio da gentiluomo. Uomini i cui parenti servivano qualche negoziante lasciano così ei loro figlinoli rendite annuali di diversi milioni, a li maritano in famiglie di gran signori, associandoli e ciò che v' ha di più elavato nel paese. E tutto questo si fa la mercè di quella fredda e avara parsimonia che distrugge ogni prosperità sociale e ogni benessere pel povero » (*Quattro anni di esperimento della religione cattolica, di Moore Capes, antico membro dell'università d'Oxford., Parigi*, 1851, p. 58).

È facile a intendere che un governo dei ricchi del secolo, che in sostanza non riconoscono altra divinità che la ricchezza o Mammone, come i principi di Canaan e di Cartagine, emi i vescovi maritati, pontafici del danaro anzichè di Gesù Cristo; ma ciò cho non si può concepire è cha onesti pueaisti abbiano creduto possibile il ricondurre simili prelati ella vita apostolica e indipendanta dai Basilii e degli Ambrogi, per sostenore, ad esempio di questi santi, la dottrina degli apostoli. E il governo e i prelati englicani non tardareuo e rompere la loro illusione.

Nel 1847 il governo nominò curato di una parrocchia anglicana un sociniano chiamato Gorham. Si chiamano sociniani gli ariani moderni, che, come il protestante Fausto Socino, negano la divinità di Gesù Cristo e la necesaità dal battesimo. Il vescovo englicano d' Exeter, nella cui diocesi si trovava la parrocchia, rifiutò di istituirne curato il Gorham, e ciò per causa di eresia manifesta. Il Gorham appellò al primo tribunale, che la diede vinta el vescovo. Il secondo tribunale, istituito dai ministri della regina, dichiarava: 1.° che egli non ha nè giurisdizione nè autorità per dichiarare, qual sia la dottrina della chiasa anglicana; 2.° che la dottrina di Gorham sul battesimo non è contraria alla dottrina dalla chiesa anglicana. Questa dichiarazione, che non rende chiara altro che la contradiziona e l' apostasia dell' episcopato englicano, fu stesa, si dice, dall' arcivescovo anglicano di Cantorberì. Il vascovo di Exeter protestò contro; ma fu condannato de un terzo tribunale secolare e finì vergognosamente per segnare la nomina dell' eretico Gorham, il quala fu istituito curato da un magiatrato civile.

I puseisti, che risguardavano il vescovo di Exeter come un secondo Atanasio, furono prodigiosamente turbati della sua codardia. Essi videro chiaro che non v'ha forza apostolica che nella Chiesa romana. Molti, e de'più segnalati, le si riunirono sin d'allora; altri esitavano ancora, nè già per alcun dissenso sul dogma, ma sì bene arrestati da preoccupazioni più o meno leggiere, come abbiamo veduto sant'Agostino, convinto della verità del cristianesimo, essere ritenuto per qualche tempo ancora da bagattelle del mondo. Per dissipare le ultime nubi che offuscavano ancora i suoi antichi amici, il padre Newman tenne intorno a ciò una serie di conferenze in una chiesa di Londra.

93. E come mai, dicevano quegli anglicani per metà romani, come mai avviene che i paesi cattolici siano attualmente in fatto d'incivilimento meno innanzi de' paesi protestanti? Senza esaminare sino a quel punto una tale imputazione fosse vera o falsa, il padre Newman notò una differenza capitale fra il cattolicismo ed il protestantismo rispetto allo scopo ed all'opera che si propongono l'uno e l'altro. La Chiesa cattolica, del pari che Gesù Cristo, ha quale scopo principale la salute delle anime, il regno di Dio e la sua giustizia, il cielo. Il protestantismo anglicano del pari che il mondo, ha per suo fine particolare, se non unico, il benessere di questa vita, l'essere bene alloggiato, ben vestito, bene alimentato, il viaggiare con ogni agio, il passare dall'uno all'altro piacere senza darsi il menomo fastidio di queste parole di Gesù Cristo: Guai a voi, o ricchi, perchè avete già la vostra consolazione. Guai a voi che siete saziati, perchè avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perchè sarete nell'afflizione e nel pianto. A dir breve, lo spirito del cattolicismo è lo spirito di Dio; lo spirito del protestantismo è lo spirito del mondo. La differenza di questi spiriti si manifesta pubblicamente a Londra ed a Roma in una medesima e solenne circostanza.

« E una felicità per le creature umane, dice il padre Newman, il morire in giovane età, prima di conoscere il bene ed il male, purchè abbiano prima ricevuto il battesimo della Chiesa; ma, dopo le persone che muojono nella fanciullezza, quali sono le più felici, quali sono quelle la cui salvezza pare più sicura e la cui partenza deve ispirarci maggiore gioja e riconoscenza? Io voglio parlare de' colpevoli e della loro morte, di quegli uomini che, continuando a vivere, sono continuamente esposti a ricadere nelle loro antiche abitudini di peccato, ma che sono tratti da questo mondo miserabile nel fiore della loro contrizione e nella freschezza del loro apparecchio alla morte appunto in quella che si sono assodati in buone disposizioni, che hanno scacciato il peccato dal loro cuore, che sono venuti a chiederne umilmente perdono, in cui hanno ricevuto le grazie dell'assoluzione, che sono stati nodriti del pane degli angioli, e sono comparsi davanti al loro giudice e creatore in mezzo alle preghiere di tutti i fedeli. Io dico in mezzo alle preghiere di tutti; poichè qual differenza non v'ha egli fra un paese cattolico e un paese protestante nell'esecuzione delle pene capitale pronunziata dalla legge? Tutti conoscono le scene empie e profane che accompagnano il supplizio de' condannati a morte in Inghilterra; esse giungono a tale che gli uomini dabbene, considerando gli inconvenienti della pubblicità del supplizio, esitano fra gli inconvenienti di una esecuzione segreta e gli orrori delle esecuzioni pubbliche. L'Inghilterra supera Roma in mille cose di questo mondo; tuttavia la città santa non permetterebbe una enormità che la potente Inghilterra non può impedire.

Verso il cadere del secolo decimoquinto si fondò a Roma un'arciconfraternita sotto l'invocazione di San Giovanni Battista, che fu decapitato per ordine di un re, quantunque per sentenza iniqua; e questa confraternita esercita i suoi pii doveri anche oggidì verso i condannati a morte. Quando un colpevole deve essere decapitato, due membri della confraternita, che si trovano talvolta essere vescovi o persone che godono di grande autorità nella città, passano la notte in preghiere col prigioniero, e la dimane lo accompagnano al patibolo e l'assistono in tutta quella terribile cerimonia. Il santo Sacramento è esposto in tutte le chiese, affinchè i fedeli possano aiutare il peccatore a fare la sua apparizione forzata davanti al suo Giudice. La calca che circonda il patibolo non è occupata che di un pensiero, ed è quello di sapere se il condannato ha dato segni di pentimento. Rapporti contradittori passano di bocca in bocca; ora si dice che è rimasto inflessibile, ed ora che si è riconciliato con Dio; le donne non possono credere che non siasi pentito: Gesù e Maria, dicon esse, non lo permetterebbero; esse non vogliono credere che

ciò sia; sono sicure che finirà per umiliarsi davanti a Dio prima di comparire alla sua presenza. In quella si sente che l'infelice colpevole combatte ancora col suo orgoglio, e quantunque egli posseda quel lume della fede che è impossibile ad un cattolico di non avere, pur non può risolversi ad odiare e ad aborrire delitti di cui ha perduto per sempre i tristi vantaggi e prova al presente tutte le conseguenze. Egli non può più gustare le dolcezze della vendetta, non può più inebriarsi di piaceri vietati; e nondimeno non vuole disapprovare il suo peccato, quantunque sia sull'abbandonare la vita. L'inquietudine della calca è al colmo; passa un'ora; si trema d'impazienza; finalmente si annunzia un mutamento: il fortunato colpevole si è renduto alla grazia! Egli si è umiliato davanti un Crocifisso in fondo della sua segreta; ha pregato con contrizione; ha espresso e sentito un pensiero tenero e caritatevole per quelli che odiava; si è rassegnato alla sua sorte con amore; ha benedetto la mano che lo percuote, ha implorato il suo perdono; si è confessato di vero cuore; si è messo alla disposizione del sacerdote; egli darà a Dio ed agli uomini tutte le soddisfazioni che si esigeranno da lui nella sua ultim'ora; egli consente anche a sostenere delle indegnità, delle pene a cui non è condannato; egli accetta, se bisogna, tutti i tormenti del purgatorio, siano pure di qualsivoglia durata, se con ciò egli può colla misericordia di Dio mostrare la sincerità del suo pentimento, la sua sete di perdono e il suo desiderio di ottenere l'ultimo posto nel regno de' cieli.

« Questa notizia si spande come un baleno in quella immensa calca; ed io ho inteso dire da testimoni di veduta che non dimenticheranno mai le grida di gioia che si levarono incontanente da tutte parti e che formarono come un Ave unanime di riconoscenza in ringraziamento della grazia che era stata conceduta a quest'anima pronta a partire per l'eternità.

« Non è da stupire, aggiunge l'oratore, che persone pie le quali di tempo in tempo hanno adempiuto il dovere di preparare de'condannati alla morte abbiano tanta fidanza per la loro salute. Il padre Clavier era tanto convinto dell'eterna felicità della maggiore parte di quelli che egli aveva assistito, dice il biografo di questo beato missionario, che, parlando una volta d'uomini che avevano rimesso un colpevole nelle mani della giustizia, disse: Dio loro perdoni; ma essi hanno assicurato la salute di quest'uomo e arrischiata probabilmente la propria. La maggior parte de' condannati consideravano come una grazia di poter morire nelle mani di questo santo prete. Appena egli apriva la bocca, i più selvaggi e più indomiti diventavano dolci come agnelli; e invece delle ordinarie imprecazioni, non facevano udire altro che sospiri e il romore delle discipline a sangue con cui si percuotevano prima di andare al luogo del supplizio (*Conferenze predicate all'oratorio di Londra, del padre Newman, prima conferenza*).

Ecco in qual maniera il padre Newman confuta un primo pretesto che ratteneva ancora i suoi amici sulla soglia della Chiesa romana. Un altro pretesto era la diversità di sentimenti che si vedeva fra gli stessi cattolici. Newman osserva che fra i cattolici questa diversità non esiste che sopra quistioni libere e che la Chiesa non ha per anco decise; che se alcuni spiriti temerari trascorrono più innanzi e mettono fuori delle eresie, la Chiesa ne trionfa, malgrado tutte le potestà del mondo e dell'inferno. Così ha essa trionfato delle eresie di Ario, di Nestorio, di Eutichete e di molti altri francheggiati dagli imperatori e dai re. Così trionferà essa del giansenismo e dell'incredulità.

« Non v'ha, dice egli, che una potenza sulla terra che abbia la facoltà e il dono di essere sempre una. Essa è stata tale nei tempi antichi, e tale sarà anche a'dì nostri. Il termine del secolo decimottavo si avvicina: che avverrà durante questa fine?... Tutto ad un tratto si leva un romore spaventovole, e si diffonde sulle ali del vento dal nord al mezzogiorno. È forse un diluvio che deve inghiottire la terra e che porterà nel suo seno l'arca di Dio? È forse il fuoco del cielo che viene a divorare tutte le opere dell'uomo per mostrarne il nulla e per separare ciò che è celeste dall'elemento terreno? Noi vedremo quali istituzioni possono vivere e ciò che deve morire; noi sapremo qual sia la forza del giansenismo, e se la Chiesa cattolica abbia cotesta individualità interna che è l'essenza della vita, o se non sia altro che un prodotto dei quattro elementi, un essere del caso e di circostanza, composto di parti, ma che non ha sulla sua fronte l'impronta dell'integrità nè di un principio immateriale. Il soffio del Signore è passato sulla terra, e andò dall'una all'altra estremità; le basi medesime della società rovinavano sotto l'incendio che

esso ha acceso; il mondo somiglia ad una fornace ardente; noi vedremo se i tre fanciulli potranno correre in mezzo alle fiamme, e se ne usciranno coi capelli, la pelle e le vesti illesi dal fuoco.

« In questa guisa finì l'ultimo secolo a gran stupore del mondo; si aspettava tremando il fine di questo prodigio spaventevole, e ci dimandavano qual nuovo ordine di cose sarebbesi suscitato dalle rovine di ciò che non era più. La Chiesa scomparve agli occhi del mondo, come se ella fosse inabissata, e gli uomini dissero che era l'adempimento delle profezie, essi cantarono un inno di gioia e si raddormentarono contenti, con sulle lobbra un Nunc dimittis, poichè alla fin fine si era scopata via un'antica superstizione; non vi era più papa; altre potenze, re e principi scomparvero egualmente, e non si potè più veder cosa in questa confusione.

« Sono andati cinquant' anni da poi questa gran catastrofe, e noi siamo testimonii del resultato che i nostri padri non avrebbero potuto immaginare. Certo, si sono operati di gran mutamenti; ma non quelli che credeva dovessero riuscire. L'imperatore di Alemagna ha cessato di esistere: egli perseguitava la Chiesa; ed ha perduto il suo primato. La chiesa gallicana, colle sue tanto vantate libertà, coll'eresia da lei difese e protetta, è stata anch'essa come portata via, e il suo stabilimento, già tenuto in sì gran considerazione, è stato atterrato. Il giansenismo ha renduto l'ultimo sospiro. La Chiesa vive, e la seda apostolica governa. La santa sede ha sulla Chiesa un'autorità riconosciuta più grande che mai fosse in prima, e la Chiesa gode di una libertà maggiore di quella che ebbe dal tempo degli apostoli a noi. La fede fa progressi nella gran razza anglo-sassone, signora del mondo, non ha guari nemica delle fede, e che ora l'abbraccia con un ardore od una energia che questo popolo così fiero paventa, ma a cui non può resistere. Delle ceneri dell'antica chiesa di Francia è uscita una nuova gerarchia, degna della rinomanza e della storia di questa gran nazione, fervorosa come il suo San Bernardo, tenera come il suo San Francesco, solerte come il suo San Luigi, affezionata alla santa sede come il suo Carlomagno. L'impero di Alemagna ha rivocato le misure empie dell' imperatore Giuseppe ed ha cominciato l'emancipazione della Chiesa. L'idea e il genio del cattolicismo hanno trionfato nella Chiesa con una forza ed una perfezione di cui il mondo non era per anco stato testimonio. Non fu mai che i fedeli fossero tanto uniti fra loro nè più attaccati al loro capo: non fu mai che si vedessero meno errori, minore spirito di eresia, minor tendenza scismatica fra loro. Certamente che in questo mondo v'avranno sempre prove e persecuzioni; ne verranno ancora, quantunque sembrino lontane e al disotto dell'orizzonte. Ma noi dobbiamo essere lieti e riconoscenti pei beni che ci sono conceduti, e nulla di ciò che ci riserva l'avvenire potrà distruggere le grazie che godiamo. Così periscono tutti i tuoi nemici, o Signore; ma fa'in guisa che ti amino e che raggino come il sole al suo levarsi » (*Conferenze predicate all'oratorio di Londra, del padre Newman, terza conferenza*).

Le conferenze del padre Newman, paragonate alle sue pubblicazioni anteriori mostrano un immenso progresso nella conoscenza del cattolicismo. Tuttavia, nella conferenza duodecima noi abbiamo notato un errore molto grave. Vi si leggono queste parole: « Il potere civile è anteriore al potere ecclesiastico. I legislatori, i giudici, i profeti, i re esercitavano presso gli Ebrei una specie di giurisdizione sui sacerdoti, quantunque questi avessero i loro poteri e doveri speciali. La chiesa ebraica non era una potestà distinta dallo stato ». Ora, in tutta questa storia, segnatamente nel primo volume, noi abbiamo veduto tutto l'opposto, col mezzo delle Scrittura santa, dei santi padri e pel voto unanime di tutti gli scrittori antichi e moderni.

Primieramente, i legislatori degli Ebrei non sono che uno solo, che è Dio solo, e la sua legislazione è racchiusa in un solo libro, che è la Bibbia o il libro per eccellenza. Ora, da Adamo sino a Noè, noi vi abbiamo veduti sacerdoti, sacrifizii, profeti; ma nè re nè tributo. Dio solo appare come il monarca universale: Egli solo esercita il diritto di vita e di morte. L'uomo non ha per anco ricevuto il diritto di far morire l'omicida. Chiunque ucciderà Caino sarà punito sette volte. Dio è quegli che lo condanna ad una vita errante. Dio è quegli che punisce gli individui e la specie intera col diluvio. — Nel nuovo mondo, il patriarca pel cui mezzo Dio lo ha salvato appare in prima come pontefice. La sua prima azione è di rizzare un altare all'Altissimo e di offrirgli tra gli animali un sacrifizio in nome dell'intera umanità. La religione, il sacerdozio, la Chiesa è di tutti i

tempi e di tutti i mondi. – Fu solo dopo questo che Dio disse a Noè ed a suoi tre figli: Chiunque avrà versato il sangue dell'uomo, il suo sangue sarà versato. Legge fondamentale delle sovranità temporale. Perocchè Dio non dice che se ne riserba l'esecuzione; non dice più che quegli che avrà punito l'omicida sarà punito sette volte. Quelli a cui rimette così la spada della sua giustizia sono Noè e i suoi tre figliuoli, vale a dire tutti gli uomini d'allora, tutti capi di famiglia, presieduti dal padre di tutti. Ma prima di essere così stabiliti re, Noè di tutta la razza umana, Sem, Cam e Jafet della loro triplice posterità, essi erano già pontefici e sacerdoti nel medesimo ordine. Quando adunque tutta l'antichità, come abbiam veduto, ci mostra Dio per lungo tempo la sola potenza pubblica, il sacerdozio che precede dappertutto la dignità regie, i sacerdoti incaricati ovunque del mantenimento delle leggi, quest'antichità non è che l'eco della voce di Dio e il commentario della Bibbia.

Quanto a ciò che questa medesima Bibbia c'insegna della costituzione politica degli Ebrei, ecco quello che noi abbiam veduto. Dio stesso lo definisce secondo il testo originale, un regno di sacerdoti, un regno sacerdotele (*Exod.*, 19, 6). Egli subordina il sovreno temporale al gran pontefice, Giosuè ad Eleazaro (*Num.*, 27, 12). Pronunzia la pena di morte contro chiunque non obbedirà alla sentenza del gran pontefice (*Deut.*, 17, 8). Egli si riserva l'elezione del re, nel caso che il popolo ne volesse uno (*ib.*, 17, 4). Dà per regola al monarca futuro la legge stessa che e' suoi sudditi: esso deve ricevere la lettera di questa legge, e per ciò anche il senso dei sacerdoti di Levi; questa legge lo obbliga, come Giosuè, a consultare l'Eterno per mezzo del gran pontefice nelle quistioni difficili; e dall'osservanza di questa legge dipendono il suo assodamento sul treno e la durata della sue dinastia.

Dio manifesta la sua volontà su tutti i punti pel ministero de' profeti, che sotto una religione per così dire tutta profetica facevano come parte integrente della potestà spirituale. Egli elegge e rimprovera Saul pel ministero di Samuele; elegge Dovid pel ministero dello stesso Samuele, e conferma sul trono lui e la sua stirpe pel ministero del profeta Natan. Egli toglie a suo figlio dieci tribù, e le dà a Geroboamo pel ministero di Aia di Silo. Un altro profeta viela da parte di Dio a Giuda ed a Geroboamo di far la guerra ad Israele. Pel ministero del medesimo Ais egli riprova la razza di Geroboamo e chiama alla dignità regia d'Israele Baasa. Egli annunzia a questo medesimo Baasa per la voce di Jehu, figlio d'Anani, che le sua razza sarà distrutta. Pel ministero di Elia e di Eliseo egli chiama alla corona Jehu, figlio di Namsi, gli comanda di sterminare tutta la razza di Acabbo e conferme la sua sul trono sino alla quarta generazione. Il ministero de' profeti in questi casi era così abituale che il popolo ebreo ed i suoi sacerdoti non riconobbero qual sovrano temporale Simone Maccabeo che fino a tanto che si levasse un profeta fedele (*Mach.*, 14).

Per tornare ad Eleazaro ed a Giosuè, v'è anche questo di notevole: il pontefice avrà de' successori senza interruzione sino alla venuta del Pontefice eterno, che stabilirà il sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedecco, per tutti i popoli e per tutti i secoli avvenire. Giosuè, per lo contrario, come principe temporale, non avrà successori; la sua missione si ristringe a introdurre il popolo nella terra promessa. Quelli che si chiamano i giudici sono salvatori straordinarii che Dio suscita ad Israele quando in punizione delle sue infedeltà è caduto in qualche straniera schiavitù. Lo stato normale, lo stato del popolo fedele a Dio, è che sotto l'autorità appena sensibile dal gran sacerdote, senza re e senza tributo, ciascuno faceva quello che gli pareva bene, come dice la scrittura (*Judic*, 21, 24); tanto la libertà era grande, e dolce un tale reggimento.

Che la vera potestà spirituale, la Chiesa cattolica, sia anteriore a tutte la potestà civili, la tradizione de' santi padri ci è attestata, fra gli altri, da sant'Epifanio e da Bossuet. Noi conosciamo questa parola del primo: « Il principio di tutto le cose è la santa Chiesa cattolica » Noi abbiamo udito il secondo dirci: « Quale più grande autorità di quella della Chiesa cattolica, che unisce in sè medesima tutta l'autorità de'secoli passati e le antiche tradizioni del genere umano sino alla prima origine? Così la società che Gesù Cristo, aspettato per tutti i secoli passati ha finalmente fondato sulla pietra e dove San Pietro e i suoi successori devono presiedere pe' suoi ordini, si giustifica da sè medesima colla sua propria successione, e porta nella sua eterna durata il carattere della mano di Dio. E altresì quella unione che nessuna eresia, nessuna setta, nessun' altra società, salvo la

Chiesa di Dio, ha potuto darsi. La false religioni hanno potuto imitar la Chiesa in molte cose, e soprattutto esse la imitano dicendo come lai cha Dio è colui che la ha fondate; ma tale discorso sulle loro labbra non è che un discorso in aria; perocchè, se Dio ha creato il genere umano; sa creandolo a sua immagine, non ha mai avuto a vila d' insegnargli il modo di servirlo a di piacergli, ogni setta che non mostra la sua successiona dall' origina del mondo, non è da Dio ».

Il padre Newman dave ragionare come Bossuet, a ciò secondo il principio che pose egli stesso nella sua conferenza, cioè: Cha la sola Chiesa cattolica si propona la saluta dalla anime, laddova la potestà di queato mondo non hanno in vista che il benessere di questa vita mortale. Ora Dio vuole la salute di tutti gli uomini; hisogna dunque che la Chiesa cattolica, sotto l'una o l'altra forma, sia esistita durante tutti i secoli da Adamo in poi, e che sia perciò anteriore a tutte le potestà civili.

In conseguenza delle conferenze del padre Newman, molti ministri anglicani si riunirono colla Chiesa cattolica; fra gli altri Enrico Guglialmo Wilbelforce, fratello del vescovo anglicano d'Oxford o curato di una parrocchia cha gli dava vanticinquemila franchi all'anno. In una lattera a'suoi antichi parrocchiani, 10 Gennaio 1851, egli addita loro tredici segni diversi, i quali provano che la Chiesa cattolica è la vera Chiesa alla quale dobbiamo tutti sottometterci. 1.° Essa è la Chiasa fondata da Gesù Cristo a dagli apostoli: le chiesa protestanti sono tutte moderna. 2.° La Chiesa è infallibile: questo significa cha essa non può insegnare l'arrore, ad essa è la vecchia Chiasa che ha sempre insegnato ciò che insegna ora. 3.° Questa Chiesa è fondata sopra San Pietro, il primo papa, sopra cui Gesù Cristo ha fabbricato la sua Chiesa. 4.° Essa è sparsa sul globo intero a non confinata in un solo paese. 5.° Ella insegna le medesime cose in tutti i luoghi a in tutti i tempi. 6.° Ella forma un regno da sè madesima, separato da tutti i regni del mondo, il regno da'cieli, come nostro Signore chiamava la sua Chiasa. 7.° Ella perdona i peccati per la mano de'suoi sacerdoti a per l'autorità di Gesù Cristo. 8.° Ella conserva gli usi degli apostoli, ungando i malati con olio. 9.° Essa offre sacrifici quotidiani a Dio. 10.° Essa s'attiene a tutte le parti della Scrittura, la reca tutte ad affetto a non solamente alcune. 11.° Ella onora e pratica i « consigli di perfezione », la verginità, la povertà e l'obbedianza. 12.° In assa si operano sempre dei miracoli, tra i protestanti non sa ne fanno. 13.° Essa è odiata dal mondo. La Scrittura mostra che sono questi i segni della vera Chiesa (*Le recenti conversioni dell' Inghilterra, di Giulio Gondon, Parigi*, 1852).

Un altro curato anglicano, Moore Capes, aveva fatto edificare a sua spese una Chiesa, allora che, con lettera 23 Giugno 1845, annunziò a'suo parrochiani che aveva abbandonato l'anglicanismo e si era riunito colla Chiesa cattolica. Alcuni di essi seguirono il suo esempio. Nel 1850, sotto il titolo di « Quattro anni di esperimento della religiona cattolica », egli pubblicò osservazioni sopra quello che il cattolicismo è in fatto comparativamente alle idee che se ne formano gli anglicani. I fedeli figliuoli della Chiesa faranno bene a leggere quest'opuscolo del pari che le conferenze del padre Newman, per ammirare quali idee strane a incredibili i protestanti d'Inghiltarra si formano di noi e per meglio apprezzare le grazia cho Dio ci ha fatto. I « Quattro anni » si aggirano su quattro punti: effetti intellettuali del cattolicismo, moralità cattolica, dottrina cattolica, schiavitù del protestantismo. « Molti, dice l'autore, s'immaginano che un cattolico viva ad agisca in una specie di disagio intallettuale, nell'inquietudina e nal sentimento mal definito, ma reale, che asso è la vittima d'illusioni; ei s'immaginano altresì che egli tema la face dalla critica a la forza dell'argomentaziona, che egli paventi di veder la sue dottrina ossarvate, esaminata con rigora. Io posso per parte mia protastare solennemente cha, dal giorno del mio antrare nella Chiasa romana, mi sono trovato come uomo cha ha scosso i legami che da poi la sua infanzia gl'impedivano i movimenti. Io ho provato il sentimento delizioso dell'appoggio che vaniva a sostenere la mia intelliganza; e questo, io credo, è tal sentimento a cui ogni protestante coscenzioso affermerà di essare assolutamente stranio.... Como l'aquila cha per la prima volta distende le ali a volare ed ora si lava verso il sola, ora si abbassa varso la terra, così la mia ragiona si allegrava dalle nuova facoltà da lei acquistate; essa contemplava l'università infinita degli esseri materiali a immateriali con quello sguardo fermo e sicuro dell'anima che acquista la certezza di essere alla perfina massa in libertà da Colui cha l'ha fatta.... Quello cha

allore io provave non ho cessato di provarlo di poi e fino a questo giorno; io ho la coscienza di avare abbracciato un sistema religioso vasto ed armonico che, solo fra tutte le religioni della terra, è ciò che debb'essere, nulla di più, nulla di meno. Io contemplo dinanzi a me un insiema magnifico di dottrina e di morale d'accordo con sè medesimo, d'accordo in tutte le sue parti, in cui le logica più rigorose non può trovar nulla che non si leghi e non si coordini perfettamente, ove tutto s'incatena e si spiega con regole la cui applicazione è tanto universale nalla vita quanto l'applicazione delle leggi fisiche della gravità nell'intero universo (*Quattro anni di esperimento della religione cattolica, Parigi, Sanier e Bray*, 1851, *p.* 22 *e segg*).

« Ovunque penetra la fede cattolica, fosse ben anco ad un grado molto ordinario di zelo e di fervore, si vedono esempi innumerevoli di une grande facilità a rinunziare alle ricchezze ed agli onori; facilità che non si vede eltro che nella Chiesa. Quando i cattolici non hanno legami di famiglie che facciano ad essi un dovere di conservare i loro beni, ei li consacrano al servizio della religione, sia in pro dei poveri, sie in favore dall'educazione, o pel mantenimento del clero o la conservazione degli edifizi religiosi, e ciò senza esitare e con tale prontezza e buon volere che non può assere prodotto che del sentimento che la loro religione dà della vanità de' godimenti del secolo. Io non pretendo che essi abbiano in ciò nn gran merito; dico solo cha, comparativamente ai protestanti, torna loro più facile l'operare in questa guisa. Il potere che in loro la fede prende sullo spirito, fa che il sacrifizio è meno grande per essi che non sarebbe pel protestante anche coscienzioso » (*ib., pag.* 51).

« I principii del cattolico gli fanno risguerdare come un glorioso privilegio il potere distribuire i proprii beni a parecchi suoi fratelli, di potere discendere egli stesso della classe dei ricchi fra i poveri. Un cattolico tiepido, ignorante e che non ha altro merito che quello di non essere scandaloso può, è vero, rendere alla ricchezze ed ai beni l'omeggio esagerato e colpevole che loro rendono i riformati; e dovunque si trovino così presso i figlinoli della Chiesa, che è per eccellenza la Chiesa de' poveri, questi sentimenti anticristiani del mondo, nemico di Dio, questi cristiani traligoati sono doppiamente condannati da quelli che dispregiano con ragione le massime del mondo; ma un buon cattolico tende ad avere i beni della terre e la povertà nella medesima stima che il suo Signore e maestro; e siccome egli si rece ad onore di essere dispregiato per amore del Cristo, e il soffrire per lui gli è un piacere, così egli considera il sagrifizio de' proprii beni, allora che Dio glielo dimanda, come un guadagno e non come una perdita, come un accrescimento de' suoi reali tesori, come un acquisto d'oro e di diamanti in cambio di pietre vili e di niun valore » (*Quattro anni d'esperimento della religione cattolica, Parigi, Sanier e Bray*, 1851, *pag* 53).

« Il protestante non ha alcun concetto della natura del dono misterioso chiamato dalla Chiesa cattolica dono della fede, il quale mette per così dire i cattolici in contatto col mondo invisibile e li rende più sicuri della verità delle dottrine della loro religione che non saprebbero imaginer quelli che non possedono questo potere soprannaturale » (*ib., p.* 70). « Io ho la forte, la ferma convinzione, continua l'oratore testè protestante, che, prima che sia passata una generazione, si vedrà in Inghilterra il cattolicismo dominare le spaventevoli difficoltà del giorno d'oggi e riuscire a governare, a guidare l'intelletto, in questi giorni d'angoscia e di conturbazione, con tal buon successo che sembrerà favoloso e impossibile a qualli che ignorano la forze maravigliosa racchiusa nella sua fede e nella sua moralità ».

« La natura de' pensieri che le religione cattolice imprime negli animi è la sorgente dalla sue possanza sugli intelletti. Qualunque protestantismo ha per carattere il vago, la contradizione, la variazione, l'abbassamento; vi si vedono spiriti di un ordine superiore, spiriti liberi e forti, pigliar l'impresa e il piacere di censurare le prescrizioni della loro religione, di distruggere i fondamenti, di svelarne le assurdità; laddove il cattolicismo fa egire le forze dello spirito in un modo direttamente opposto. L'intelligenza cattolica è sviluppate dalle contemplazione delle perfezioni del cattolicismo, da esami ripetuti della sodezza de' suoi fondamenti, dallo studio della sua maravigliosa bellezza scientifica. Il protestante giubbila tutto distruggendo le follie che hanno soggiogato i suoi fratelli protestanti meno penetrativi di lui. Quanto più egli cerca nella sua credenza e tanto più contradizioni vi scopre, e tanto più è stupito delle aberrazioni intellettuali a cui l'umanità ha dato

la sua fede. La teologia protestante è una scienza sistematica d'incredulità; un sistema di filosofia graduale, che piglia il nome di cristianesimo, ma che non è virtualmente altro che la negazione di tutto ciò è che positivo e distinto nella rivelazione cristiana; finalmente, esso non è che il deismo, il panteismo e l'ateismo sotto un nome particolare.

« Con noi è tutto il contrario. Ogni sviluppo della filosofia, ogni poesia, ogni spiegazione della scienza morale o dommatica della Chiesa è una giunta alla forza, alla durata del suo sistema intero. Noi non distruggiamo nulla: noi sviluppiamo, aggiungiamo, esponiamo, abbelliamo, fortifichiamo, adottiamo; ma non distruggiamo mai, non neghiamo ciò che è stato una volta stabilito.

« Contemplando in queste guisa la teologia e le pratiche del cattolicismo, lo spirito acquista un certo grado di penetrazione e di vigore anche allora quando gli sono rapiti tutti gli altri mezzi di educazione. Lo spirito è continuamente recato ad esaminare un insieme vasto e immenso di verità, riferentisi ai pensieri più profondi; composte, definite, analizzate e collegate da fatiche e studi secolari esposti in libri d'ogni lingua; rendute vive da divozioni d'ogni maniera; abbellite e animate da cerimonie e da usi innumerevoli; accompagnate finalmente da un sistema di morale, la cui bellezza è tale che davanti ad esso tutte le scienze morali o fisiche della vita secolare non sono che ipotesi di speculatori e giuochi di mano di cerretani.

« Sotto l'influenza di questo sistema straordinario, la facoltà del raziocinio, l'immaginazione, il gusto, tutto il nostro essere morale speculativo e pratico subisce una specie di disciplina che io credo compiutamente incomprensibile e quelli che giudicano dell'effetto della teologia secondo gli effetti che vedono produrre ei simboli del protestantismo, quali sono. – Tali sono in compendio, conchiude l'antico curato anglicano, i risultati della mia esperienza personale e delle mie osservazioni sugli effetti intellettuali che produce la sommissione alla Chiesa. Io chiedo l'attenzione del lettore per esaminare la sua influenza morale » (*Quattro anni d'esperimento della religione cattolica, Parigi, Sanier e Bray* 1851, *pag.* 77–80).

« La Chiesa cattolica, dice egli in questa seconda parte, è così interamente un mondo nuovo per quelli che riparano in essa che, breve tempo dopo entratovi, è quasi impossibile penetrare negli spiriti di quelli che sono fuori, ricordare quello che abbiamo noi stessi pensato e sentito col rimanente de'protestanti nostri compatriotti. Comunemente il mondo crede lo stato cattolico ben diverso da quello che è; il sistema intero della fede e della morale cattolica entra sì fattamente nella vostra vita, assorbe sì fattamente la vostre proprie natura, riducendo tutte le idee e i sentimenti vostri secondo il modello di tutto il cristianesimo, che alcuni mesi dopo il convertito ha dimenticato di essere stato tanto diverso da quello che ora si vede, e può difficilmente convincersi di avere avuto intorno alla Chiesa ed a' suoi figliuoli opinioni di cui si ride come di ridicole fanciulloggini. Tutta la prima parte della nostra vita ci pare un lungo sogno, e sembra che i nostri occhi siansi per la prima volta aperti a realtà il giorno in cui siamo stati riconciliati colla Chiesa. Noi stupiamo di aver potuto ingannarci al punto di figurarci che quello che in passato veneravamo come felicità, amore e verità non fossero altro che fantasmi immaginari » (*Quattro anni d'esperimento della religione cattolica, Parigi, Sanier e Bray,* 1851, *pag* 99).

« Perciò io trovo difficile il dare una risposta pienamente chiara e sodisfacente alle idee popolari sui monaci e le religiose; posso appena ricordarmi quali sieno queste idee, e non saprei figurarmi che i miei compatriotti, d'altronde assennati e imparziali, possono essere tanto assurdi nei loro giudizi, se non sapessi io stesso che così è, se non fossi stato io medesimo tanto assurdo.... Nondimeno si vuol gridare la verità e quale essa è. Ora, mentre il mondo non sa guardare che con orrore, indegnazione e pietà gli abitatori dei chiostri, io ripeto che, secondo il mio intimo convincimento, essi sono gli uomini più felici della terra.... Una prova incontrastabile dello spirito gaio, felice, attraente che regna nei chiostri è la forza irresistibile con cui in tutte le loro scuole e case di educazione ei si guadagnano l'affezione della gioventù e si attaccano per tutto il rimanente della vita quasi tutti quelli che sono stati fidati alle loro cure... Oh mareviglia di grazie e di misericordia! A questi giorni stessi, mentre quasi tutti quelli che nel mondo protestante d'Inghilterra hanno qualche opinione su questo argomento giudicano la vita de'conventi cattolici come una vita cupa, sciagurata, forzata, o come una vita profana, odiosa per le sue sregolatezze, oggidì appunto vi sono le migliaia di cuori

oelle Chiesa che si allegreno e perchè? Gli è perchè queeti gioveni cuori sono sul lasciare dell'un de' lati le veste nunziale, sono sull'abbandonare la sceoa delle gioia e de'piaceri, eul separarsi de quanto emano maggiormeote sulla terra, sono eul rifiutarsi di dere il loro amore e qualsivoglia ouovo oggetto di una tenerezza puramente terreoa; ei si apparecchiono a passare per quelle porte che si aprono solo a quelli che entrano e sooo chiuse a chiuoque volesse tornare iodietro: ed essi fenno forse questo per violeuza, perchè ebbieoo vôta la tazza de' piaceri del moodo, perchè non sieno piaceri da contentarli appieno, perchè abbiaoo cessato di amare i loro pareoti, perchè sieno sciegurati, superstiziosi, vittime dei preti, perchè ooa abbiano persona al mondo che li favoreggi? No, non v'è nulle di tutto questo; altri motivi gli striugooo. Se essi sonosi a ciò determioati, il fecero con une volootà libera, da oulla preoccupata; si sono a ciò determineti dopo le molte settimane, i mesi, gli anni interi di riflessioni e di preghiere; e solo perchè la vita religiosa he per loro maggiori ettrattive che ogni cosa al mondo, perchè emano una tal vita, perchè sperano in essa servire Dio più perfettamente e fare maggior bene ai loro simili, ritraendosi così dalle abitudini e costumenze degli uomiui, dediceodosi al solo Gesù Cristo » (*Quattro anni d'esperimento della religione cattolica, Parigi, Sanier e Bray* 1851, *pag.* 101-114).

Nelle terze parte « Dottrina cattolica », il Copee ricorda al lettore protestante che le Chiesa cattolice si attribuisce le potestà di comunicare il dono spirituele e positivo della fede; pel quel dooo un cettolico sincero, non solamente si tiene morelmente certo delle verità di tutte le dottrioe cattoliche, me vede altresì attuelmente le verità spirituali che sono l'oggetto di queste dottrine, come reeltà di fatto e ooo come eemplici opinioni, come osservazioni dello spirito umano, come deduzioni logiche che non hanno esisteuze propria fuori de' ragionameoti che oe stabiliscono le verità. Egli dice a questo proposito: « Io vedo i membri della comunione anglicane che insistevano maggiormente sull'immensa importanze dello splendore e del cerimoniale nel servizio pubblico, e che erano distratti e tormeotati nelle loro preghiere da ogni violezione accidentale della stretta convenienza esteriore; essi diventano cattolici e, da quel punto, dallo spirito di soggezione passano alla forza ed alla libertà dell'anima; essi domineno le circostanze esteriori invece di lasciarsi dominare da esse.

« Gli osservatori etrani a ciò che è la vita ioteriore delle divozione cattolica rimarrebbero mersvigliati se vedessero con quale estrema facilità il cettolico può pregare in ogni tempo, in ogni luogo, in mezzo al rumore, al tumulto, el moto che sembra dovere ettraversare e impedire ogni interno raccoglimento... Se v'ha un contrasto fra una Chiesa cattolica e una chiesa protestante, è soprattutto quello che colpisce quendo ei considere che la Chiesa cettolica è un luogo in cui si vedono persooe pregare naturalmente, ad ogni ora, io ogni circostanza, dureote i divini uffici e prime che comincino e quando sono fioiti, in uoiooe col eacerdote che officia o senza di lui, nelle calce, nella solitudine, mentre il fracasso degli operei assorda l'eere, meotre un coro od uu organista studieno la loro musica, mentre gli straoieri cettolici passeggiano rispettosamente io chiesa o i protestaoti vaono gironzandovi intorno curiosamente, la domeoica o nells settimaoe, per alcuni minuti, io mezzo ad un passeggio, oppure a intervelli, quaudo la necessità degli affari csgionano incessanti interruzioni, con un libro o senza libro, in piedi, sedute o in gioocchio, come permettono le forze del corpo o le comodità del luogo; finalmente in ogni possibile incootro, con tutti gli evsntaggi immaginabili, une Chiese cattolica offre lo spettacolo d'uomini, di donne e fenciulli in preghiere, assorti ne' loro pensieri, insensibili a quanto avviene iotorno a loro e pieoi della coscienze che sono el cospetto del loro Dio. E se si vuol meglio osservare qual sia questa fecilità di eppressimarsi all'Oonipotente in ogni tempo con una preghiera del cuore, bisogne ondsre alle chiese ove il Seoto Secramento è conservato nel tabernecolo sull'altare. L'anima d'ogni cattolico vi reode alla presenza del suo Signore, nelle specie consacrete, un omeggio perpetuo e spontaneo, di cui bisogoa ever fatto da sè stesso l'esperienze per comprenderlo e sufficienza. È tale cosa che le parole noo possono esprimere » (*Quattro anni d'esperimento della religione cattolica. Parigi, Sanier e Bray*, 1851, *p.* 163-166).

Nella quarta ed ultima parte, la « Schiavitù del protestantismo », il Capes ricorde ai protestanti che, secondo i loro propri principj, l'essenze del protestantismo consiate in cercare la verità, ma non in trovarla; che, secondo i

più di loro, il solo mezzo di trovera la verità è la lettura della Bibbia, ancha per quelli cbe non sanno leggere; che, secondo gli anglicani puri, per trovare la varità la lattura della Bibbia, anche per quelli che non sanno leggere, deve essere accompagnata dalla lattura dai padri della Cbiesa; che finalmente, secondo il protestantismo filosofico, il cristianesimo è una rivelazione senza dogmi, vale e dire una rivalaziona cba non rivela nulla; assurdità e contradizioni che non possono entrare in nu intelletto libero, in un intellatto che non è scbiavo di un fascino inconcepibile. Il Capes aggiunge:

« E questo fatto gigantesco, la Cbiesa cattolica, è esso medesimo una prova che i protestauti non hanno par anco raggiunto alcun vero principio di asame filosofico. Essi impallidiscono spavantati davanti la sua grandezza; sono confusi davanti a' suoi monumanti che assi credono stranezze, e non sembrano convinti cha di una sola varità, della verità cha la Chiasa cattolica è irresistibila. Simile alle razze ignoranti del passato che atterrivansi all'apparizione d'una cometa, o veramente simile a qualla orde barbara di selvaggi che volavano allontare l'ecclissi colle grida a il battera della armi, il protestantismo ha lo spirito interamante rivolto a quest' orribile prodigio cba percuote i suoi occhi da qualunqua parte li volga; e con grida, fragore di trombe e tutto il gran fracasso di un'accanita controvarsia, egli si sforza di far scomparire dalla terra, spavantandola, cotesta potestà terribile di oui non può comprandera il corso e la potenza » (*Quattro anni di esperimento della religione cattolica, Parigi. Sanier e Bray*, 1851, *pag.* 242).

Il Capes termina il suo libro con questa considarazione: « L'ignoranza volontaria dei protestanti intorno al varo stato e alla dottrina de' cattolici, combinata col loro orrore di associarsi coi cattolici, coll' influenza che prastano loro a che sembrano avere, simile al fascino dal serpente, è per verità una cosa senza esempio ne' fatti di quasto mondo. A quelli cbe hanno occhio per discernerli esso è un segno luminoso come il sola, è una certa forza sottila incomprensibila oha attacca ella terra l'intellatto cha non è cattolico e gli impedisca di usare la sue cepacità naturali con quel vigora e qualla indipendanza che pratanda di possedere. Come tutti gli altri punti sui quali io bo cbiamato l'attanziona, quasto prova che il protestantismo non è libero, che la sua così ventata libartà non è che una sarvitù di cui esso non ha la coscienza; e che, se egli volessa essere varamente libero, dovrabbe adottara qual sistema di fede e di morale che solo dà la libertà all' uomo; perchè metta la legga invece della licanza e invece dal diritto di dubitare, conferisce la potestà di credare » (*ib., pag.* 216 a 217).

94. Un fatto molto samplice, una lettera, fece in sul subito manifasto all' intero universo il tarrore a il turbamento che agitano l'anglicanismo alla vednta della Chiasa cattolica. Sarebbesi detto il ra di Babilonia, Baldassara, che tremava alla vista di una mano cbe scriveva le tre parola: *Mane, Thecel, Phares*. Nell' Ottobra del 1859 giunsa in Inghilterra una lattera di Roma in data del 24 precedante Settembre. Un sacerdote cattolico romano, tornato non ha guari dall'esilio, Pio IX, vi dicave:

« La potestà di governara la Chiesa univarsale, fidata dal nostro Signore Gasù Cristo al pontefice romano nella persona di San Pietro, principe dagli apostoli, ha mantennto per tutto il corso de' secoli nella sada apostolica quall' ammirabila sollecitudine cbe lo fa vegliare al bena della raligiona cattolica in tutta la terra e provvedera con zelo al suo progresso. In qnesta gnisa si adampie il disegno del suo divino Fondatore, che, Istituando un capo, ha ualla aua profonda sapienza assiourata la saluta dalla Chiesa sino alla consumaziona da' secoli. L'affetto di questa sollecitudine pastorale e pontificia è stato sensibila, come in altri popoli, nell' illustre ragno d' Inghilterra, la cui storie testimoniano cba fin dai primi secoli della Chiesa la religione cristiana è stata portata nalla Gran Bretegna a vi è stata di poi fiorentissima; ma verso la matà dal quinto secolo, dopo l'invasione degli Angli e dai Sassoni in quest' isola, si vede non solamente la cosa pubblica, ma anche la religiona caduta nello stato più deplorabile Incontanente il nostro santissimo predecessore Gregorio il Granda vi manda il monaco Agostino co' suoi compagni: poi crea un gran numero di vescovi, aggiunge ad assi una qnantità di sacerdoti monaci, guadagna alla religione cristiana gli Anglo-Sassoni, e viene a capo colla sua autorità di ristabilire e distendere la feda oattolica in tutta la Gran Bretagna, cbe comincia allora a chiamarsi Inghilterra.

« Ma, per ricordare fatti più recenti, nulla sembra a noi tanto evidente nalle storia dello

scisma englicano consumato nel eecolo decimosesto quanto la sollecitudine operosa e sempre perseverante de' pontefici romenl nostri predecessori e soccorrere ed a sostenere con tutti i mezzi le religione cattolica, esposte in questo regno a' più grevi pericoli e ridotte egli estremi. In tale scopo, e eeoze parlare delle eltre opere, sono stati fatti tanti sforzi dei sommi pontefici o per loro ordine e coll'approvezione loro, perchè in Inghilterra non mancassero mei uomini a sostenere il cattoliciemo, e perchè i gioveni cettolici doteti di felice natura poteesero venire sul continente a ricevervi l'educezione, formarvisi con cura alle scienze ecclesiastiche, effinchè rivestiti degli ordini secri, facendo poscia ritorno in patrie, potessero sostenere i loro compatriotti col ministero della parola e dei eacramenti, e difendere e proteggere la vere fede. Me si riconoscerà forse più chieramente lo zelo de' nostri predeceesori in ciò che essi henno fatto per dare ai cattolioi inglesi pastori rivestiti del cerettere episcopale allora ohe una tempeste furiosa e implacabile gli aveva privati della presenze dei vescovi della loro cure pastorale ». Pio IX ricorda come, nel 1623, Gregorio XV stabilì un solo vicario epostolico per tutte l' Inghilterra e tutta la Scozia; come nel 1685 e 1688, Innocenzo XI ne atabilì quettro per la sole Inghilterre; e come nel 1840, Gregorio XVI crebbe un tal nnmero sino a otto.

« Avendo pertanto innanzi agli occhi questo bell'esempio dei nostri predeceesori e volendo nell'imitarlo adempiere i doveri dell'epostolato supremo, stretto inoltre a segnire i movimenti del nostro cuore per questa parte della vigna del Signore, noi ci eiamo proposti sino dal principio del nostro pontificeto di continnare opera sì bene cominciata e di applicarci, nel modo migliore, e favorire ogni giorno lo svilnppo della Chiesa iu qnesto regno. Perciò, considerando nel suo insieme lo stato attnale del cattolicismo in Inghilterre, riflettendo al numero considerevole de'cettolici, che ve sempre più aumontando, notando che gli ostacoli che ei opponevano così forte alle propagazione dalla religione cattolica vanno ogni giorno scemando, noi abbiamo pensato essere venuto il tempo di rimettere in Ingbilterre la forma del governo ecclesieetico nel modo libero che è presso le altre nazioni ove non è alcun motivo particolere che renda necessario il ministero de'vicari apostolici. Abbiamo pensato che pel progresso del tempo e delle cose, non è più necesserio di far governere gl' Inglesi cattolici dei vicari apostolici, e che per lo contrario il mutamento operato nello stato delle cose esigeva le forma del governo episcopale ordinario. Questi pensieri sono stati reffurzati dal desiderio che ci henno in comune espresso i vicari apostolici, del peri che molti chierici e leici segnalati per le virtù e il grado loro, e del voto del maggior numero di cattolici inglesi....

« Laonde, dopo pesetn con attenzione scrupolosa tutto l'affare, di nostro proprio moto, di scienza certa e colle pienezze della potestà epostolica, noi ebbiemo fermo e decretiamo il ristabilimento nel regno d'Inghilterra, e secondo le regole comuni della Chiesa, della gerarchia dei vescovi ordinari, traenti la loro denominazione dalle proprie sedi, che noi creiamo colle presente lettera de'diversi distretti de'vicarieti epostolici. Per cominoiere dal distretto di Londra, esso formerà dne sedi, cioè: quella di Westminster, che noi solleviemo alla dignità metropolitana o arcivescovile, e quelle di Southwark, che noi gli assegniamo qual suffraganee, del pari che Hagulstadt o Hexhem, Ceverfey, Liverpool, Salford, Shrop o Sebrewsbury, Menevith e Newpo nniti, Clifton, Plymoutb, Nottingbam, Birmingham, Northampton. Così, nel fiorentissimo regno d'Inghilterra, vi sarà una eola provincia ecclesiastica, compoeta di nn ercivescovn, n metropolitano e di dodici vescovi, suoi suffraganei, il cui zelo e le fatiche pastorali, noi lo speriemo dalle graaia di Dio, daranno ogni giornn nuovo incremento al cattolicismo. Perciò noi vogliamo sin dal presente riservare a noi ed ai nostri successori di dividere questa provincia in più e di aumentere il numero delle diocesi secondo che i bisogni lo esigeranno, e in generale di fissare liberamente le loro nuove oircoscrizioni secondo che sembrerà convenevole davanti il Signore.

« Rispetto a tutto qnello ohe ha potnto essere in vignre, sie nell'entica forma delle chiese d'Inghilterra, sia nello stato susseguente delle missioni, in virtù di costitnzioni speciali, privilegi o consuetudini particolari, ora che le circostanze non sono più le medesime, nessnna di queste cose formerà diritto od obbligo. E affinchè non rimenga in ciò alcun dubbio, colle pienezza dell'autorità epostolica, noi soppprimiemo e ebrogbiamo interamente tutta la forza obbligatoria e giuridica di queste medesime costituzioni particoleri,

privilegi e consuetudini, qualunque sia d'altronde la loro antichità ».

Quando Pio IX pubblicò le sua lettera apostolica, poteva credere che non dispiacerebbe al governo d'Inghilterra. Il reggimento dei viceri apostolici dinota un paese d'infedeli e di barbari: il reggimento della gerarchia ordinaria dinota un paese incivilito, ove è libertà e sicurezza pel cattolicismo. Mutare i viceri apostolici con vescovi titolari era dunque un partito onorevole per l'Inghilterra. Inoltre questo provvedimento esisteva già non solamente in Irlanda, ma nelle colonie inglesi, ove i vescovi cattolici si vedevano non solo tollerati, ma favoriti dal governo inglese. I principali uomini di stato non vedevano in ciò alcuno inconveniente. Verso il 1842, quando per la prima volta la santa sede pensò ad erigere una gerarchia nell'America settentrionale, il vescovo Wiseman fu incaricato d'investigare i sentimenti del governo a questo riguardo. Lord Stanley gli rispondeva: « Che importa a noi il nome che voi prendete, di vicario apostolico, di vescovo, di muftì o d'imano, purchè non ci dimandiate alcun favore? Noi non abbiamo il diritto d'impedirvi di prendere fra voi i titoli che vorrete ». Nel 1845, lord Russel, poscia primo ministro, diceva in pieno parlamento: « Io credo che si potrebbero abrogare le clausole che impediscono a un vescovo cattolico di prendere un titolo portato da un vescovo della chiesa stabilita. Io non conosco alcuna ragione valevole di mantenere questa restrizione ». L'anno seguente, 1846, egli si espresse ancora più energicamente: « Rispetto all'impedire i cattolici di attribuirsi certi titoli, non v'ha cosa più assurda nè più puerile del mantenere una simile distinzione » (*Appello al popolo inglese del cardinal Wiseman*). Siccome lord Russel era primo ministro nel 1850, il papa poteva credersi tanto più sicuro del buon effetto della sua lettera apostolica. Egli fece più. Era allora a Roma un ambasciatore non ufficiale, ma officioso, d'Inghilterra, lord Minto. Il papa comunicò a lui il progetto stampato del ristabilimento de'vescovi cattolici in Inghilterra. Lord Minto non vi trovò alcun inconveniente; indi ad alquanto tempo Pio IX disse alla deputazione inglese che era venuta a ringraziarlo di tale ristabilimento: « Io non credo che v'abbia in ciò da temer cosa. Ho parlato già a lord Minto, ed ho compreso che il governo inglese non si opporrebbe alla esecuzione del mio pensiero ». Lo stesso lord Minto disse ad un ecclesiastico inglese, l'abbate Hamilton, che dimora in Roma: « Ho veduto un breve pel quale la gerarchia della Chiesa romana deve essere stabilita in Inghilterra. Il papa ma lo ha mostrato; ed io gli ho detto che ciò non mi risguardava, perchè il governo non ha diritto di veder cosa ne'regolamenti interni della Chiesa di Roma ». Finalmente, giunta in Inghilterra la lettera apostolica, consultati dal governo i giureconsulti della corona, risposero unanimi che siffatta lettera non conteneva nulla di illegale.

Nondimeno, alla veduta di queste lettera, l'anglicanismo mandò grida di terrore e d'angoscia. I cattolici del continente non sospettavano neppure la cagione di ciò. I funzionarii della chiesa anglicana, vescovi e curati, perchè occupavano le sedi e le parrocchie erette già da San Gregorio il Grande e da'suoi successori, amavano di persuadersi e di persuadere gli altri che i papi moderni, in particolare Pio IX, li riconoscevano tacitamente quali membri della Chiesa cattolica e pastori legittimi, e che perciò essi erano indirettamente nella comunione della santa sede. Era questa una illusione che molti onesti puseisti cercevano di farsi, per dispensarsi dal romperla apertamente colla chiesa anglicana, come con una chiesa formalmente scismatica. Ed ecco il buon Pio IX che costituisce solennemente la gerarchia della Chiesa cattolica in Inghilterra, e non fa alcuna menzione delle antiche sedi di Cantorberì, di Londra, d'York, erette da'suoi predecessori! Per lo contrario, egli dichiara espressamente, nella pienezza della sua potestà apostolica, di sopprimere interamente tuttociò che ha potuto essere in vigore nell'antica forma delle chiese d'Inghilterra! Dal che, fra il clero anglicano, vescovi e curati, una commozione da non potersi immaginare. E come? il papa non ci riconosce neppure per pastori! neppure per cattolici! Egli trascorse parfino a sopprimere le antiche sedi di Sant'Agostino, di San Valfredo, di San Dunstano! Per verità, dicevano i più moderati, egli trascorre troppo innanzi; ma siccome è pio, speriamo che ei emenderà, che ritirerà la sua lettera e non vorrà fare scisma con noi. Fra questi moderati sono i puseiti e anche un poco il vescovo anglicano di Londra, chiamato Blomfield (*Vedi L'Universo del* 19 *Novembre* 1850). Quest'ultimo confessa ingenuamente che la lettera apostolica di Pio IX non è contraria alla legge inglese, che però essa nega l'autorità della chiesa anglicana e la

velidità de' suei ordini; e che le sedi englicane, quelle embre di reeltà entiquate, sono cempiutamente ignerate da lei (*ib.*, 31 *Ottobre* 1850); finelmente, che la Chiesa anglicana pericola di essere assorta da un lato dalla Chiesa romana, verso le quale inclinene molti suoi membri, e de nn altro lato, dal razienalismo alemanne, il quele non è in fondo che l' iocredulità.

Altri anglicani mene onesti trattarono le lettere apostolice d'iusolenza e d'insulto. E per provare a Pie IX che egli stesso ara scismatico e non loro, vestireno da papa un uomo di stracci, un eltro da cardinale, altri da preti cettolici, li trascinarono per le contrade, li bruciarone sulle piazze pubbliche e li gettarene in mare. Ecco ciò che si face e si rinnevò presso a poco in tutte le città e i borghi dell'Inghilterra protestante. In una di queste città fu ersa beu anco una figura dello Spirito Santo. Finalmente, depo un anne di delirio e più, ecco ciò che gli anglicani venuero a fare vicine a Lendre, sotto gli occhi della regina e del suo governo, l'antivigilia del Natale 1851. Il nuovo vescove cattelice di Southwark aveva consacrato da poce una chiesa rizzeta e Greenwich, sotto l'invocazione di Nostra Signora stella del mare. Ora, ecco come i pretestanti del peese enerarone questa dedicazione il 23 Dicembre, secondo quento ne dissero i giernali. « A Greenwich venne fatta la processione più ignebile; vi si portavane uemini di strecci rappreseotanti il vescove cattolice di Southwark, il cardinale arcivescevo di Westminster, sua santità pape Pie IX, Sen Pietre e le Santissima Vergine. Questa processiene percorse le contrade e le piezze di Greenwick, e gli uemini di stracci furone arsi, mertedì ultimo, alla presenza, fu detto, di diecimila spettateri ». Gli englicani si dicono cristiani e inciviliti. Ma si può credere cristiane e incivilito un popole che arde l'immagine di San Pietro e della beata Vergine? Si può egli immaginare popolo qualunque che viva setto il governo di nna denna, di una madre di famiglia, e che trascini per le centrade e getti in sul fuoco l'immagine di une denne e di una madre? e questa medre è la Santa Vergine, e questa denna e la madre di Dio, la madre del Die che questo p pole fa sembiante di aderare! Un ministro anglicane, Moore Capes, diventato cattolico, ci dà la soluziene di questo enimma infernale. L' Inghilterra pretestante, come in passato il popolo abreo, è acceceta, dominata dal principe di qnesto mendo, dal dio di questo secele, dalla potestà delle tenebre. — È bene il ricordarsi di queste empietà mostrnose, affinchè se uno di questi giorni la giustizia del ciele percuotesse la protestante Inghilterra, come ella percnete de secoli la deicida Gerusalemme a la scismatica Bisanzio, nei possiamo dire cen conoscenza di causa: Voi siete giusto, e Signere!

E nen è sola la plebaglie anglicana che si è rendnta colpevole di queste ignebili empietà; tntta quanta l' aristocrazia protestante alla camera dei peri ed alla camera dei comuni e nelle provincie, andò del paro colla feccia del popolo. Il prime ministro della regina, lerd Russel, papa ufficiale della chiesa anglicana, comincia colla sua lettera al vescevo anglicano di Durham, 4 Nevembre 1850, lettera in contradizione con sè medesima. Volendelo e no, il Russel vi confessa che papa Pio IX non ha fatto nulla in ceutrarie alla legge inglese, e al tempo stesso l' eccusa d' usurpazione di potere. Se il signor Russel, somme pontefice dalle chiesa anglicana avesse evuto il tempo di conoscera alcun poco il Vangele, egli vi avrebbe veduto che la potestà esercitata da Pio IX in Inghilterra non è un' usurpaziene, ma uo carico imposto de quel medesime a Celui cui è stata data ogni potestà in cielo e sulle terre. Il Re dai re, il Signore dai signori, che ha ricevuto alla sua ebbedienze tutte le nazieni, Gesù Cristo, la cui parola nen passa punto, dice incessantemente e Pie IX: « Tu sei Pietro e su questa pietre io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' iuferno nen evranne forza contro di lei. Conferma i tuoi fratelli. Pasci i miei agoelli, pasci le mie pecorelle. Nen vi sarà che no gregge ed un pastore ».

In virtù di queste cemandamento di Celui che verrà a giudicare i vivi ed i morti, Pietro, il prime pepa, viene a Rema, sotto il regno di Nerone che, uccisore di sua madre e di sue fratelle, era ad un tempo imperatore, semmo pontefice degli idoli e idole e dio esso medesimo Pietro, che predica le divinità di Gesù Cristo e il nulla degli idoli, è crocifisso da Nerone, ceme il suo maestro da Pilsto. Ma Pietro vive sempre ne' suoi successori. Perciò in capo a tre secoli l' universe è cristiane, compresavi la Gren Bretogna; in conseguenza, l' anno 1850, Pietro vi ristabilisce la gerarchie cettolica atterreta da tre secoli. È noto il capitole e il versetto del Vangelo in cui Gesù Cristo ha dato questa pote-

stà a San Pietro, ma in qual capitolo e qual versetto l' ha egli data alla regina anglicana od al suo vicario Russel?

« V' è nondimeno un pericolo che mi mette in vieppiù gran timore soggiunge il Russel nella sua lettera al vescovo di Durham: i membri del clero della nostra Chiesa sono stati i primi a condurre i loro greggi a passo a passo sull'orlo del precipizio. L'onore renduto ai santi, la pretensione all' infallibilità della Chiesa, l uso superstizioso del segno della croce, l'abitudine di borbottare la liturgia in modo da mascherare il linguaggio in cui fu scritta la raccomandazione dalla confessione auricolare e l' amministrazione della penitenza e dell' assoluzione, tutto questo è indicato da' membri del clero della Chiesa anglicana siccome degno d' essere adottato, e oggidì apertamente riprovato dal vescovo di Londra nella sua istruzione al clero della sua diocesi. Io ho poca speranza che gli iniziatori e autori di queste innovazioni vogliano cessare questo loro corso insidioso. Ma fo gran fondamento sul popolo d' Inghilterra, il quale vede con dispetto le sciocchezze della superstizione e con dispregio i faticosi sforzi fatti oggidì per limitare l' intelligenza e rendere l'anima schiava » (*L' Universo*, 9 *Novembre* 1850).

Così parla il signor Russel, sommo pontefice mascolino della chiesa anglicana. La cosa che lo metta in maggior timore intorno alla sorte della sua chiesa ufficiale non è precisamente il papa, il pontefice romano; sono i chierici della sua propria chiesa, che, a forza di leggere i padri e i concilii, vi hanno trovato l' onore renduto ai santi, l' infallibilità della Chiesa, l' uso del segno della croce, certe parti del sacrifizio dette a voce bassa, le raccomandazione della confessione auriculare e l' amministrazione della penitenza e dell' assoluzione, e che, avendo trovato queste cose, non hanno temuto di palesarle più o meno altamente. Il signor Russel non spera più nulla da questi chierici novatori, che senza la sua pontificia autorizzazione si permettono di leggere o di seguire la primitiva antichità. La sua speranza è nel popolo d' Inghilterra, che non legge i padri e i concilii, ma trascina per le contrade i fantocci dei vescovi cattolici, dei cardinali, del papa, di San Pietro e della Santa Vergine, per bruciarli o annegarli.

Ma, si dirà, è egli possibile che un uomo di senno, com'è certamente un primo ministro della Gran Bretagna, pensi liberamente cose simili? Forse lord Russel si trova nel medesimo imbarazzo del suo predecessore Pitt, quando strinse Napoleone ad aiutarlo a dar la pace e il riposo all' Inghilterra. Gli è perchè in fondo l' Inghilterra non è in pace con sè medesima, perchè non è più una. Ed essa ha cessato di essere una con sè medesima, cessando di essere una con la sola religione, la sola Chiesa che sia essenzialmente una, una nella sua fede; una nel suo capo, una nella sua eterna durata; colla Chiesa cattolica. Una parte della nazione è rimasta una con sè medesima nel passato, nel presente e nell' avvenire; è questa la sola àncora di salute. Tutto il resto della nazione è come una nave logora che una sola tempesta può mettere in brani. Qual prudenza non bisogna dunque al piloto per preservarla da un compiuto naufragio? Credere di salvare il tutto, mentre si disloca tutto quello che sta ancora insieme, sarebbe il colmo della follia. Per lo contrario, a ciò che rimane sempre uno e compatto, il buon senso vuole che vi si attacchi ciò che non è più tale. Ma quando un colpo di vento spinge i membri dislocati della plebaglia protestante, come i flutti di un mare infuriato, che fare? Il medico che cura il malato entra talvolta nelle sue idee, per calmarlo a renderlo suscettivo di guarigione. Ecco probabilmente ciò che ebbe intenzione di fare lord Russel a i suoi colleghi nel governo. Perocchè là dove sono più liberi, come nelle remote colonie dall'Australia e dell'America settentrionale, anzichè avversare il papa e i vescovi cattolici romani, ei li secondano con generosa cortesia; giustizia che i cattolici devono render loro e rendono ad essi a voce unanime. È pertanto cosa equa il credere che opererebbero egualmente altrove, se medesimamente il potessero.

Per questa commozione anglicana, l' imbarazzo del governo inglese fu così grande che i ministri della regina diedero più volte la loro dimissione, senza che si fossero potuti surrogare. Le due camere se ne occuparono lungamente e confusamente; si diceva che bisognava far qualche cosa, ma non si sapeva bene che fosse da fare; era un po' la confusione di Babele. In capo a nove mesi ne uscì una legge che non smentisce la sua origine: una legge che fu promessa non sarebbe messa ad esecuzione, ma che vieta, sotto diverse pene, ai vescovi cattolici d'Inghilterra e d'Irlanda l' assumere i titoli delle loro chiese. Il

giorno in cui fu adottata questa legge elle camera alta, 29 Luglio 1851, diversi pari, gli uni cattolici a gli altri no, deposero due proteste contro questa legge, che qualificaveno d'inopportuna e d'ingiusta. Ecco i loro principeli motivi. Ella attenta alla libertà religiosa, di cui la regina ha detto nell'aprir della sessione: « Il mio desidario e la mia ferme determinazione sono di mantenerle intatta ». È inconciliabile colla giustizia e l'opportunità, collo spirito e le lettera dell'atto delle emencipazione cattolice, e con altre leggi susseguenti. È irregionavole e incoerente il mostrare una tollerenza compiuta per la religione cattolica romana, mentre si vieta di mantenere colla sede di Roma le comunicazioni che sono indispensabili per la perfetta disciplina e il governo delle datta religione. Le uomina dei dignitari ecclesiastici è un fetto essenzielmente spiritnale; una restrizioue in queste meteria racchinde il principio delle persecuziona e potrebbe per conseguenze condurre ad esse. Vi sono forti presunzioni di pensere cha le ultima ordinanze dal papa sieno state adottate nelle persuasione che, se egli faceva ciò che nella sua idea era necessario ai bisogni ed agli interessi de' suoi correligionerii, i consiglierl della corona inglese non interverrebbero, e avevano anzi dichiarato pubblicamente di non dover ciò fare. Oltre che è ingiusto pel principio, il bill mette in pericolo la pace a l'armonia delle diverse classi dei sudditi della regina nel regno unito e sopra tutto in Irlanda. Sa questa misura fosse eseguita, potrebbe produrre i più gravi meli politici e socieli; laddova se essa non dovesse essere eseguita, ma rimenere nello steto di lettera morta, come i suoi partigieni hanno effarmato ne' dibattimenti, contribuirebbe e discreditare la dignità del parlamento e l'eutorità della legge. Fra i sedici che segnarono queste proteste si troveno lord Aberdeen e lord Canning, già minietri della regina (*L'Universo, 3 Agosto* 1851).

Intanto le lettera apostolica di Pio IX si eseguive tranquillamente. Monsignor Wiseman, creato cerdinale e arcivescovo di Westminster, prendeva possesso della sua sede e stabiliva gli altri dodici in nome del papa. Per celmere l'effervescenza anglicana, egli pubblicò un appello al popolo inglese.

Primieramente egli ricorda la storia del ristabilimento della gerarchia cattolica in Inghilterra, alline di far comprendere al lettore che questo ristabilimento non è un etto gratuito e imprevedato; che non è una misura di un carattere usurpetore e aggressivo; che per lo contrario è un atto lugamente meditato ed eseguito epertamente, cha è fondato sui bisogni della Chiesa cattolica, del suo reggimento interno, della sua santa organizzazione; che il biasimo, se ve n' be, e la responsabilità della misura ricadono sopre di lui vescovo Wiseman e sopre i vicari epostolici suoi colleghi, e non sopra Sue Santità il papa, il migliore e in questa circostanza il più calunniato degli uomini. Il papa ha ceduto, come un tenero padre, alle calde istanze dei suoi figliuoli, o questi hanno a lui indiceto i particolari di esecuzione che giudicavano i più utili. Non che essere un atto di ostilità da parte sua, questo partito è un etto di condiscendenze verso i suoi vicari, il suo clero e il suo popolo. Chiunque leggerà pacatamente la sue lettere apostoliche si convincerà facilmente di questa verità. — Del resto, avrebbe dovuto bastare ad Inglesi: « Esso è un atto strettamante legale ».

Il cardinole arcivescovo di Westminster termina il suo appello dicendo elcune parole sopra il suo titolo di Westminster. Questo noma vuol dire monestero dell'Ovest. Noi l'abbiamo veduto edificare nel secolo undecimo dal santo re Edoardo il confessore, allora che, a richesta dei signori inglasi, papa San Leone IX lo dispensò dal voto di fare il pellegrinaggio di Roma. Il monestero era stato fondato fino dalla prima conversione dagli Inglesi; ma Edoardo lo ristabilì con magnificenza reale. I palazzi de' tribunali e del parlamento si trovano nel medesimo quartiere. Westminster era un'abbazia di monaci benedettini; oggi è un capitolo di canonici, ma di cenonici anglicani, che hanno moglie e figliuoli, e sanno trarre grand' utile dalle immense entrate di queste abbazia, senza aver bisogno di dividerle coi poveri. Per questa ragione il capitolo di Westminster fu il primo a protestare contro il nuovo titolo arcivescovile, come se, prendendolo, si fosse voluto ettribuirsi una giurisdizione sull' abbazie.

« Io voglio procacciere, diceva il cardinale arcivescovo, di dileguere ogni timore a questo risguerdo e ristabilire le buone intelligenze.

« La diocesi di Westminster ebbraccia un vesto distretto; ma Westminster propriamente detto si divide in due parti differentissime L'una comprende la magnifica abbazia co' suoi palegi adiacenti e i suoi parchi reali. I doveri e le fatiche del deceno e del capi-

tolo sono racchiusi quasi interamente in questa parte; ed essi continueranno ad esercitarveli senza alcuna difficoltà.

« Ma questo splendido edifizio, i suoi tesori artistici e le sue ricche rendite non sono la parte di Westminster che deve occuparmi. La parte che m'interessa fa un orribile contrasto con tutta questa magnificenza, che è nonpertanto così d'accosto ad essa. Anticamente l'esistenza di un'abbazia con numeroso clero e grandi rendite bastava in un luogo per creare tutto all'intorno un piccolo paradiso di benessere, di contento, di felicità. Ma oggidì non è più così. Intorno all'abbazia di Westminster è un labirinto di vicoli, di cortili, di vioti, di spaventevoli ripari dall'ignoranza, del vizio, dalla depravazione e del delitto, insieme con ciò la magrezza, la fame, la miserie e le malattie. L'atmosfera di questi luoghi è il tifo, la loro ventilazione è il cholera. Un popolo numerosissimo, in gran parte cattolico, almeno di nome, vi formicola; sono cloache d'immondizie che nessuna compagnia da ciò può purificare; sono caverne tenebrose ove non penetra mai raggio di sole. Ecco le sola parte di Westminster che io agogno, che io sarò felice di reclamare e di visitare come un pascolo benedetto, in cui io custodirò le pecorelle della santa Chiesa; poichè gli è appunto in questi luoghi che il vescovo deve adempiere il suo sacro dovere di consolare, di convertire e di mantenere la pietà. E se, come io spero umilmente colla grazia di Dio, la coltura speciale risultante dallo stabilimento della nostra gerarchia dà frutti di ordine e di tranquillità, di decenza di religione e di virtù, la santa sede non sarà forse più accusata di avere agito poco saviamente, attaccando l'anima e la salute del primo pastore alla salute di una città il cui nome è certamente glorioso, ma la cui rinomanza è infame, ove la magnificenza de' pubblici edifizii non è in certo qual modo che un manto il quale serve ad occultare agli occhi i peccati e le miserie sopra ogni numero ond'essa è piena. Se i tesori dell'abbazia rimangono inoperosi e non si spandono se non sono impiegati a trarre la popolazione intorno dall'abisso in cui è immersa; non si porti invidia all'uomo, qualunque esso siasi, che sotto qualsivoglia nome non ambisce che quest'ultima parte, senza pretendere nulla di quella dei vantaggi temporali.

« Prima di terminare, soggiunge il cardinale arcivescovo, bisogna che io dica una parola sulla parte che il clero anglicano ha sostenuto nel movimento. I cattolici sono stati soprattutto antagonisti teologici, a noi abbiamo condotta la discussione con moderazione e con tutti i possibili maggiori risguardi. Noi non abbiamo ricorso ai mezzi volgari per avvilirli; e non abbiamo neppure mai, quando la voce del popolo si levava contro di loro, profittato per trarne vantaggio. Non sono i nostri colleghi che godono tutti gli anni le entrate della mensa episcopali e delle dignità senz'alcun carico; non sono i nostri greggi che fondano associazioni contro l'unione della Chiesa e dello stato; non è la nostra stampa quella che pubblica le caricature contro i dignitari della chiesa officiale e che mette in ridicolo la vocazione ecclesiastica. Noi abbiamo sempre riguardato la causa della verità e della fede come una causa sacra, e l'abbiamo sempre difesa con mezzi onorevoli e religiosi. Noi abbiamo evitato il tumulto delle assemblee pubbliche. Non ostante ciò, appena si è presentata un'occasione di suscitare contro di noi tutti gli sdegni del popolo, i ministri della chiesa stabilita se ne sono incontanente giovati. Le cattedre e le assemblee popolari, le chiese, i municipi sono diventati indistintamente il teatro della loro imprese; essi hanno pronunziato discorsi, hanno detto menzogne, hanno ripetuto calunnie, hanno scagliato parole ardenti di dispregio, di collera, di odio, di tutti i sentimenti empi, indegni di ecclesiastici e di cristiani, contro genti che gli avevano quasi trattati con rispetto. E non si guardò punto al tempo nè alla circostanze in cui si facevano queste cose. La scintilla avrebbe potuto cadere sopra una plebaglia capace di credere ad un'altra trama e alle polveri; un'esplosione avrebbe potuto avvenire, ed essi ne sarebbero stati gli autori; ma che importava loro? Se il sangue si fosse scaldato, se si fossero prese la armi, se si fosse accesa la face dell'incendio; e l'incendio fosse scoppiato, tanto peggio per noi: essi non se ne prendevano alcuna cura! Uomini cui la consacrazione rende sacri, per confessione de'medesimi loro avversari; avrebbero potuto esser presi, come il generale austriaco, maltrattati e forse mutilati od uccisi. – Che importava loro? – Tutte queste cose, se fossero avvenute, erano indicate come sintomi gloriosi dei nobili sentimenti protestanti di questo paese, e come prove della sua credenza evangelica, tollerante, equa, passionata per la libertà!

« Te ne siano rendute grazie, conchiude il cardinale Wiseman, grazie a te, o bravo, generoso, occellente popolo d'Inghilterra, che non hai ceduto elle istigazioni di quelli che hanno per missione d'insegoare la civiltà, le dolcezza, la pazienze, le moderazione; che non dovrebbero oercare di sostenere ciò che essi chiamano una cause religiosa con mezzi irreligiosi. Grezie a te, che, a malgrado di tali stimoli, non hai oppresso i tuoi concittadini inoffensivi colle grida selvagge di: Abbasso il papizmo! e sotto il bugiardo pretesto di un attacco immaginario.

« Grezie a voi, figli docili e obbedienti della fede cattolica; io conosco fra voi molti cuori ardenti, ma addolciti dalla religione, che hanno vivamente sentito, poichè era impossibile di non rimenerne offesi, le ingiurie dirette alla vostra religione, ai vostri pastori, al vostro capo supremo; ma voi le avete sopportate nello spirito del gran capo della vostra Chiesa in silenzio e con pazienze. Ma raccomandate al perdono misericordioso di Dio tutto ciò che è stato detto per ignoranza o per malizia contro di noi o contro ciò che abbiamo di più caro; raccomandiamone gli autori alla sua bontà e non al rigore della sua giustizia. Possa egli non rendere agli altri quello che essi evrebbero voluto fare e noi! La tempesta è sul finire. Un popolo onesto e retto vedrà tosto chiaremente gli artifici che furono usati per ingannarlo, e si farà una reazione di generosità. La discussione è aperta; i meriti rispettivi d'ogni chiesa saranno passati in rivista ed esaminati alla fece della critica e non alla bugiarda luce delle mondane considerazioni; la verità per la quale noi combattiamo trionferà agevolmente. La vostre lealtà sia irreprensibile; la fedeltà vostra ai doveri sociali sie inconcussa! Chiudete la bocce ei vostri avversari; guadagnate la stima e la benevolenza de'vostri compatriotti, che difenderanno in voi, come per sè medesimi, i vostri diritti costituzionali che contengono une libertà religiosa piena e intera » (*L'universo*, 24, 25, 26 e 27 *Novembre* 1850).

Finalmente, in questa prova solenne, ove avevano e spettatori il cielo e la terra, i cattolici d'Inghilterra si sono mostrati degni della loro santa causa. I loro nuovi vescovi si mostrano degni de'tempi epostolici. Si spera di vedere rinascere, sotto altri nomi, gli Agostini, i Lorenzi, i Teodori, i Dunstani, gli Anselmi, i Tommasi di Centorberì, i Melliti di Londra, i Valfredi di York. Dio non cessa di consolare e di crescere questa Chiese risuscitata di nuovi conquisti.

Il lord visconte Fielding, quantunque giovane, era un personaggio importante pel nome, le ricchezze, la condizione sua sociale e pel concorso che arrecave elle due grandi società anglicane dell'Unione metropolitana e degli affari della Chiesa. Egli era l'uno de'capi laici più potenti del partito puseista. Ardente antagonista di Rome, egli si era segnalato con un discorso contro il ristabilimento delle relazioni diplomatiche fra l'Inghilterra e la santa sede. Di buono accordo con sua moglie e in memoria del loro matrimonio, faceva edificare a sue spese une bella chiesa. Il 23 Luglio 1850 egli presiedeva ancora a una riunione anglicana. Ma già la grazia dall'alto moveva il suo spirito e il suo cuore. La controversia indecisa sul Battesimo gli eveva fatto vedere che nella chiesa anglicana non vi è autorità ecclesiastica, ma che la si trova unicamente nelle Chiesa Romana. Egli era a Edimburgo nell'Agosto, allora che vi fu rattenuto da una improvvisa indisposizione di sua moglie. Ella fece chiamare un ministro anglicano per prepararla alla comunione. Il ministro invitò suo merito a parteciparvi anch'egli. Lord Fielding volle esporgli in prime i dubbi che gli erano venuti sulle verità dell'anglicenismo, per vedere se questo non fosse un ostacolo al ricevimento del sacramento. Il ministro, dopo di averlo udito, rispose che i suoi dubbii ereno una ragione di più per comunicarsi; ma alcune ore dopo mutò parere e fece significare al visconte che, per questi medesimi dubbii, egli lo scomunicava. Questo procedere contraddittorio accrebbe i dubbii del visconte sulla verità dell'anglicanismo. Egli andò a consultare il vescovo cattolico Gillis, coadjutore del vicario apostolico di Edimburgo. I suoi colloquii col dotto prelato dissiparono tutti i suoi dubbii, ed egli si dichiarò figlio sottomesso della Chiesa romana. Si affrettò di scrivere al conte di Denbigh, suo padre, pari del regno, per partecipargli la sua risoluzione. E di fatto la mattina del 28 Agosto egli abjurava i suoi errori anglicani ed era ricevuto in un colla moglie in seno alle Chiesa di Gesù Cristo, nella cappella del convento di Santa Margherita. Il padre, che aveva ricevuto la lettera fino dal 24, si era tosto messo in vie insieme con sue figlia ed il suo cappellano: essi giunsero ad Edimburgo la notte del 27 al 28, e trovarono bello e fatto quello che essi avreb-

bero voluto impedire. Il cappellano si confidò nonpertanto di riguadagnare lord Fielding discutendo, in una conferenza col vescovo cattolico, le ragioni che lo avevano determinato e che egli aveva indicate nella lettera a suo padre. La dimane avvenne subito la conferenza e durò tre ore; la quale ebbe per risultato di confermare lord Fielding nella fede che aveva abbracciato. Sin dal 28 Agosto egli scrisse al segretario dell' unione ecclesiastica, di cui era presidente, la seguente lettera: « Mentre io sento un gran dispiacere che i sentieri del dovere sembrino condurre in direzioni differenti, pure devo informare la società, le cui funzioni di presidente che ho sostenuto per sì lungo tempo hanno formato il mio orgoglio e il mio piacere, che io mi separo da lei. Dopo molte investigazioni, riflessioni, ardenti e sincere preghiere al Dio d'ogni verità, perchè degnasse servirmi di guida, io sono giunto all' intera convinzione ed alla profonda persuasione che, da poi la riforma, le pretensioni della Chiesa ufficiale in Inghilterra sono ingannevoli e che la Chiesa romana è la sola comunione che abbia giusti diritti al nome di cattolica. Per conseguenza, io sono stato questa mattina ricevuto nel suo seno; e se una coscienza netta e non turbata da alcun dubbio è un indizio della verità, io non ho alcuna ragione di dubitare della saviezza della mia condotta ».

La conversione di lord Fielding produsse nell'anglicanismo una immensa sensazione di stupore e dispiacere. Tutti i giornali ne parlarono; la maggior parte supponevano che l'affare Gorham fosse quello che lo avesse così sul subito fatto risolvere. Lord Fielding rispose ad un giornale il 3 Settembre: « I dolorosi conflitti che sono sorti ultimamente in quella che si chiama la chiesa d' Inghilterra non sono stati che indirettamente la causa della mia conversione alla Chiesa cattolica, perchè mi hanno provato il manco assoluto di un'autorità viva, definita in materia di fede, senza la quale autorità i simboli e i formularii, potendo essere interpretati in diverse maniere, non sono altro più che lettere morte. Questa autorità vivente, definita e infallibile, poichè è diretta dall' insegnamento dello Spirito Santo che è stato a lei promesso, io la trovo rivendicata ed esercitata nella sola Chiesa di Roma. Per questa ragione e per la ferma convinzione che la chiesa d' Inghilterra, al tempo della riforma ha tradito la sua cattolicità, separandosi dal centro dell' unità, io ho creduto di doverla abbandonare, persuaso che raccoglie oggi i frutti naturali della semenza che essa medesima gettò a quel tempo: i miei dubbi su questo punto non sono nati in un giorno nè in una settimana; poichè essi mi hanno lungamente tormentato, e avviene che i principali tentativi fatti per provare il contrario non mi sono sembrati nè soddisfacenti nè conchiudenti ».

Il vescovo anglicano di Sant Asafo lamentava soprattutto la superba chiesa di San Davi che lord Fielding faceva edificare a Pentasaph, per la quale aveva già speso dugentocinquantamila franchi. Il vescovo, che aveva posto la prima pietra, reclamava tutto l'edifizio, come quello che era stato cominciato per l'anglicanismo. Lord Fielding gli rispose in una lettera del 30 Ottobre 1850: « Lady Fielding ed io avevamo intenzione di offrire questa chiesa al Signore in riconoscenza del nostro matrimonio, e considerando la chiesa officiale d'Inghilterra come cattolica e per conseguenza come l'organo autorizzato di tutte le verità divine quali Dio le ha insegnate agli apostoli; noi volevamo dedicargliela per l'intramesse de' suoi ministri, vale a dire di quelli che sono i dispensieri delle verità, di cui essa è creduta la depositaria. L'edifizio doveva dunque esservi dato nelle mani subito dopo compiuto, affine di ricevere da voi la sua consacrazione. Poscia però noi scoprimmo e sentimmo con ispavento che noi ci eravamo ingannati grossamente sino allora per tutta la nostra vita intorno a ciò che è realmente la verità divina, e acquistammo la convinzione che non solamente la comunione anglicana non è cattolica, ma protesta contro le più sante verità di Dio e le rinnega. Allora noi ci credemmo obbligati di distaccarci da questa chiesa e di fare la nostra sommissione alla vera Chiesa cattolica e apostolica....

« San Paolo, dopo la sua conversione, non si considerò come obbligato di attenere la promessa da eè fatta alla sinagoga ebrea, d'impiegar tutte le forze ad atterrar la chiesa nascente di Damasco. E perchè? perchè aveva fatto questa promessa senza sapere quello che faceva. — Sicuramente, se tutte le promesse e tutti gli obblighi sono sacri, in tutti i casi immaginabili, voi durerete molta fatica a giustificar l'atto di Enrico VIII pel quale egli mutò la destinazione delle cattedrali e delle chiese di questo paese e ne diede loro una contraria affatto di quella per la quale erano state solennemente consacrate. — A cose pari,

se io sono obbligato di dar la chiesa di San Devi al culto protestante, auche l'Inghilterra è obbligata dal canto suo a rendera l abbazia di Westminster e gli altri bei templi cristiani al culto cattolico, pel cui servizio furono in origine fabbricati. È inutile recare altri esempi. Il mio dovere è chiaro: io devo consacrare la chiesa cha ho fatto costruire a mia spese e che rimane mie proprietà all'insegnamento dalla verità di Dio, quale Egli l'ha data alla sua santa Chiesa cattolica ». Poco dopo questo incidente, lord e lady Fielding andarono a Roma per ringraziare Dio dalla grazia che aveva loro fatta di conoscare la verità.

Fra le famiglie storiche della vecchia Inghilterra, la due principali sono gli Howard e i Talbot; gli Howard, il cui capo, duca di Norfolk, è il primo duca a pari del regno; e i Talbot, il cui capo, conte di Schrewsbury, è il primo de'conti e dai pari. Questa due famiglie sono generalmente rimaste cattoliche da tre secoli. Talvolta però alcuni individui o ben anco un ramo intero si sono stancati dalla perseveranza. Or fa i pochi anni un Talbot del ramo anglicano non solamente si è convertito, ma è diventato prete, prelato romano a cameriere segreto di Pio IX. Da un altro lato, il duca attuale di Norfolk, cattolico assai tiepido, essendosi permesso di biasimare il ristabilimento dalla gerarchia cattolica in Inghilterra, ha finito si dice, per dichiararsi anglicano. Il suo figlio primogenito, lord Arundel, si adopera a ristorare tale scandalo con un raddoppiamento di zelo e di pietà. Eletto membro dal parlamento in un borgo di suo padre, ha dato la sua dimissione. Incontenenta il figlio primogenito di O'Connel ha dato la sua in Irlanda, affinchè il generoso conte d'Arundel potessa essere eletto in sua vece dagli Irlandesi.

Questo avveniva nelle città fedela di Limerick. Si trattava di protestare contro la politica dal governo verso la Chiesa; era mestieri dare una severa lezione al ministero, rimandando al parlamento il figlio primogenito del primo duca d'Inghilterra, che aveva incorso la disgrazia dalla sua famiglie e de'suoi amici politici perchè era stato più cattolico cha inglese. Gli elettori di Limarick non hanno voluto vedere uno straniero nel conte d'Arundel; egli era stato perseguitato per la sua religione; questo solo fatto lo identificava più coll'Irlanda cha la potenti di cittadinanza. Perciò non è a dire coma egli fosse accolto nella città cattolica. Al suo arrivo, il vescovo della diocesi in capo al suo claro lo va a ricevere; le deputazioni di tutti i corpi de' mestieri, gli si aggreggiano intorno per congratularsi seco e condurlo in processione al suo domicilio Ogni giorno che ha preceduto la prova dello scrutinio ha offerto una seria di ovazioni. La città aveva preso la sembianze di una fasta. Le case erano tappezzate; archi di trionfo attestavano i sentimenti degli abitanti per un nobil conte inglese, respinto dalla rappresentenza dal suo paese perchè è cattolico e non na vergogna. La sua eleziona venne fatta a voce unanime. I candidati del ministero non osarono neppur presentarsi.

Questo felice avvenimento ne fa sperare un altro più felice, la riconciliaziona sincera, intima fra i due popoli. Perocchè, anche prima della rivoluzione religiosa, l'Inghilterra risguardava l'Irlanda più o meno coma un paese conquistato a subordinato. Speriamo che il ritorno compiuto dell'Inghilterra alla Chiesa cattolica rifonderà i due popoli in uno. Poichè questo ritorno, forse unico nalla storia, è il prezzo del sangue dei martiri; e da tre secoli l'Irlanda cattolica non cessa di essere martirizzata dall'Inghilterra protestante. A questi giorni medesimi del 1852 la persecuziona e morte continua per la fame. Sopra dodici milioni di abitanti, i protestanti passano appena un milione: tutto il gran corpo è cattolico; ma questa minorità protestante ha confiscato gli averi de' cattolici e gli ha ridotti allo stato di iloti. Inoltre essa ha vescovi a curati anglicani che bisogna che i poveri cattolici li paghino. Ora questi reverendi pastori, che talvolta non hanno da governare che la loro famiglia, non si contentano precisamente dello stesso necessario. Si giudicherà di ciò dai fatti seguenti che si leggono nell'*Amico della religione*, 27 Dicembre 1849. « In una delle ultime riunioni dell'associazione dal richiamo, Giovanni O'Connell diede lettura di un rapporto sullo stato delle *chiesa stabilita in Irlanda* a sulla miserie di questo sciagurato paese. Vi si trova la statistica seguente tessuta per ordine del parlamento sugli atti autentici. Stopford, vescovo anglicano di Cork, ha lasciato alla sua famiglia 625,000 fr.; Percy, vescovo anglicano di Dromore 1,000,000; Claavar, vascovo anglicano di Perns 1,250,000; Bernard, vescovo angl. di Limarik, 1,500,000; Knox, vescovo anglicano di Kilaloe 2,500,000; Fowler, arciv. anglicano di Dublino, 3,750,000; Beresford, arciv. anglicano di Tuam, 6,250,000;

Porter, vescovo anglicano di Cloghe, 6,250,000; Hawins, vescovo anglic. di Raphoe, 6,250,000; Agar, arcivescovo anglic. di Cassel, 10,000,000; il vescovo anglicano di Warburton più di dodici milioni. Onde questi undici dignitari *protestanti*, dopo sostenuto l'onore del loro grado e sodisfatto ai bisogni delle mogli e dei figliuoli loro, hanno potuto lasciare, come eppare dai testamenti, la somma di cinquanta milioni e trecentocinqnantamila franchi riscossi de un popolo di *cattolici* che muoiono di fame e migliaia ».

Per compiere il confronto fra l' Irlanda englicana e l' Irlanda cattolica, sentiam l'arcivescovo cattolico d'Armagh, primate di tutte l'Irlanda, monsignor Cullen, che scrive al redattore dell' *Universo* il 21 Dicembre 1851. « Sieno renduti mille ringraziamenti a voi ed ai lettori dell' *Universo* per la contribuzione generosa che ci avete maudato affine di aiutarci a resistere al proselitismo anglicano in Irlanda. La nostra infelice patria non ebbe mai più stringente bisogno di aiuto, di simpatie e soprattutto delle preghiere di tutti i cattolici. Il mondo intero conosce quali spaventevoli calemità abbiano ammontato sopra di noi dopo questi ultimi anni la fame, la peste, ogni maniera d'oppressione. In mezzo a tenti patimenti un solo pensiero può procurarci qualche consolazione, ed è che la pazienza e la rassegnazione di queste povere vittime della fame le renderanno degne di popolare il cielo di santi; una sola riflessione può fortificarci, ed è che le tante e tante migliaia di emigranti che abbandonano le nostre rive o ne sono disumanamente scacciati, sono destinati a sollevare lo stendardo della croce in lontane contrade e a portar la luce del vangelo a nazioni sedute nelle ombre della morte.

« Le sciagure che ci minacciano di presente sono della natura più affliggente. Si attacca la nostra fede in ogni possibile maniera. Uomini perversi e traviati, sospinti dalla nimicizia più atroce contro la verità, si sforzano di strappare dal nostro suolo la fede cattolica de' nostri avi per surrogarvi la detestabile zizzania dell'ipocrisia e dell' infedeltà. Questi emissarii dell'errore e della persecuzione, non avendo fra loro alcun principio fermo, sono divisi in una quantità di sette dissidenti e contraddittorie; non avendo alcuna dottrina comune, un solo sentimento li unisce, l'odio contro la Santa Chiesa cattolica, il comune desiderio di oltraggiare, di coprir d' ignominie la casta sposa di Gesù Cristo. Sarebbe impossibile descrivere le innumerevoli e basse mene di cui questi apostoli della menzogna si giovano per far riuscire i loro perfidi disegni; impossibile altresì calcolare le somme enormi che impiegano per pervertire le anime riscattate dal sangue prezioso del nostro divin Salvatore. Il loro scopo principale è di spargere in tutta la nostra patria scuole di errore, perchè le tenere menti de' fanciulli sieno imbevute delle dottrine anticattoliche; scuole in cui si sforzeranno continuo di suscitare nella loro giovani anime sentimenti odiosi contro il cattolicismo, contro il clero ed anche contro la santa Madre di Dio Affine d' indurre questi sciagurati figliuoli a bevere alla coppa fatale, essi li seducono con promesse di vettovaglie, di vesti e di danari. È facile vedere quanti poveri fanciulli, quasi ignudi, affamati possano difficilmente resistere a simili adescamenti. Si deve lamentare vivamente che alcuna delle scuole mantenute a spese del pubblico tesoro siano anch'esse dirette con simili principii e che i figliuoli, gli orfanelli de' marinai o da' soldati cattolici che versano il loro sangue per la gloria e gl' interessi dell' Inghilterra siano obbligati ad imparare dai catechismi e dalle bibbie protestanti per essere così recati a rinnegare la fede dei loro genitori.

« Non credo sia bisogno di far osservare a voi, signore, che conoscete così bene il nostro stato, che la stampa giornaliera è il più potente strumento del proselitismo de' nostri nemici, e che essi se ne giovano con accorgimento e operosità incredibile. Noi abbiamo è vero, alle nostre difese alcuni giornalisti cattolici valentissimi; alcuni scrittori protestanti ci trattano con generosa imparzialità: ma quando noi li paragoniamo agli innumerevoli nostri avversari, pare non si debbano contar quasi per nulla. — Affine di ajutare la stampa quotidiana ne' suoi raggiri contro di noi, le società del proselitismo anglicano pubblicano regolarmente satire, libelli scritti continui, tutti pieni d' insulti e di calunnie contro la nostra religione, e li diffondono nelle capanne de' poveri, li seminano sulle strade e li spediscono a grandi spese in ogni anche più remota parte del paese. — Se molti membri della chiesa anglicana compiacciansi di godere in pace le larghe rendite delle loro facili cariche, senza far violenza alla coscienze dei loro poveri vicini cattolici, è però vero che molti altri sono continuamente occupati a gettar dall' alto della

loro cattedra torrenti d'ingiurie e d'invettive contro il cattolicismo e pronti a dar la mano a tutti i settarii o miscredenti di qualsivoglia natura, purchè questi si uniscano loro nella guerra accanita contro l'antica fede della cristianità. E, cosa strana? una gravezza enorme è imposta alle popolazioni cattoliche dell'Irlanda pel mantenimento di persone impiegate ad opere sì fatte. – Ultimamente, nuovi aiuti, i venditori o spargitori di bibbie, i predicatori di strada, si sono uniti ai tanti nostri nemici. E sono in generale uomini plebei, ignoranti, senza educazione, non conoscenti della verità, e le cui antecedenti opere non furono sempre molto edificanti. Per queste certamente essi furono giudicati acconci e continuar questa guerra senza esempio di calunnie e di oltraggi. Si pagan loro le due e tre lire sterline al mese. Questi singolari professori di menzogna spiano il povero el suo passare sulla via pubblica, s'introducono furtivamente nel casolare di lui per ammorbare il suo spirito della loro appestata dottrina. Il danaro! il danaro! ecco il loro grande argomento. Appena vedono un uomo che si muore dalla fame, un fanciullo oppresso dalla miserie, si fanno subitamente e grider loro: – Vieni, vieni con noi. Rinunzia alla tua fede, abbandona le tue pratiche di divozione verso la santa vergine Maria, e noi solleveremo i tuoi bisogni. – Se il povero rimane fermo nella sua fede, gli si rifiuta ogni specie di assistenza. Quando noi consideriamo la condotta di questi uomini, non possiam tenerci dal ricorder le parole che il tentatore disse al nostro divin Salvatore: – Se tu ti getti a' miei piedi per adorarmi, io ti darò tutti i regni della terra.

« Ciò che aumenta la forza e la consistenza delle ostilità dirette contro di noi è che noi abbiamo in Irlanda il sistema più compiuto di educazione protestante, cominciando dalle scuole parocchiali e terminando alla grande università di Dublino, baluardo dell'anglicanismo in questo paese. Queste istituzioni sono interamente vigilate dal clero protestante e profondamente imbevute del suo spirito. Non è necessario aggiungere che esse possedono ricche proprietà, la maggior parte delle quali appartenevano già alla Chiesa cattolica. Era stato a noi detto: – Il governo vi darà dei collegi in cui saranno rispettate le vostre dottrine religiose. – Ci furono dati di fatto questi collegi, ma voi sapete che, giudicati pericolosi alla fede ed ai costumi dei fedeli, sono stati riprovati da un concilio di tutti i vescovi d'Irlanda riuniti a Thurles. Per darvi un'idea dello spirito col quale sono diretti questi collegi, mi basti dirvi che nel collegio stabilito a Belfort, su ventidue professori e maestri, uno o due soli sono cattolici, e che vi furono chiamati ugonotti francesi, presbiteriani scozzesi ed altri settarii per formare e dirigere le tenere menti de' figliuoli cattolici dell'Irlanda. Queste notizie precise vi faranno comprendere come sieno grandi i nostri imbarazzi e il bisogno che noi abbiamo di una gran protezione per sostenere il combattimento accanito contro la nostra fede. I cattolici di questo paese hanno fatto prodigiosi sforzi nell'ultima quarta parte dell'altro secolo per provvedere all'educazione religiosa del nostro popolo. Noi abbiamo altresì ricevuto una liberale assistenza dal ministero diretto dall'illustre sir Roberto Peel, quantunque tutto questo non possa sicuramente essere paragonato con quello che ci è stato tolto dalla rapina e dalla confisca. Nella miseria della condizione nostra noi abbiamo nondimeno fatto grandi sforzi per fondare una università cattolica. Il dottore Newman, la cui riputazione è universale, ne ha accettato la presidenza. Spero che, sotto la protezione di Dio e della Santa Vergine e coll'assistenza di tutti i cattolici del mondo, noi assicureremo il successo di questo istituto, che sarà come une fortezza eretta contro i nemici della nostra religione in tutti i paesi in cui si parla la lingua inglese (*L'Universo*, 29 *Dicembre* 1851).

Dopo queste lettera del primate d'Irlanda, l'Inghilterra protestente, apostata dalla fede de' suoi padri, ha professato giuridicamente, in faccia all'universo, il suo odio irreconciliabile contra la vecchia Inghilterra cattolica, che ella perseguita e martoria da ben tre secoli. Ed ecco il fatto. L'Inghilterra dell'apostasia è furibonda in vedere i suoi ecclesiastici più stimabili per scienza e costumi voltarsi a centinaia verso la Chiesa della vecchia Inghilterra, la Chiesa romana, e diventarne figliuoli docili e ben anco zelanti ministri. Ella vorrebbe a qualunque sacrifizio gloriarsi di simili conquisti sulla vecchie Inghilterra cattolica, sulla Chiesa romana. Perciò allora che si trova in qualche luogo un cattivo monaco, disertore, apostata, di malvagi costumi, l'Inghilterra protestante leva gran plausi, se a lei si rivolge. Essa fa testo di lui un nuovo padre della sue chiesa. E di fatto, i fondatori del protestantismo, l'apostata Cranmero,

l'apostata Enrico VIII, gli apostati Lutero, Calvino, Teodoro Beza, che erano essi, se non libertini ed adulteri?

95. Ora, nella prigioni di Rome stava chiuso pe' suoi delitti un monaco apostata, domenicano. Fuggito di prigione coll'assistenze del console d'Inghilterra, il monaco Achilli si dichiera protestante, va a Londra, ove comincie una serie di discorsi contro le Chiesa cattolica, le sue credenze, le sue pratiche, nelle quali pretese di far rivelazioni straordinarie sull'inquisizione e le prigioni spaventevoli di Londre. Poscia andò nelle provincie. Intanto il cardinale Wiseman pubblicò nelle Rivista di Dublino un articolo, poscia ristampato a parte, il quale faceve conoscere il nuovo santo dell'anglicanismo. Achilli non osò d'intentare processo. Indi egli riprodusse a Birmingham le sue calunnie contro le Chiesa: allora il dottore Newman, che presiede a Birmingham una casa dell'Oratorio di San Filippo Neri, riprodusse in un volume delle sue conferenze la storie già conosciuta dell'apostata. Egli lo mette in scena e lo fa parlare in questi termini:

« Io sono stato un prete romano ed ipocrita. Sono stato un monaco libertino e dissoluto. Io sono il padre Achilli che sin del 1826 fu privato del diritto di predicare per una colpa che i miei superiori tennero ben celata, e che nel 1827 aveva già la riputazione di monaco scandaloso. Io sono quell'Achilli che nella diocesi di Viterbo, nel Fabbraio del 1831, ha rapito l'onore a una giovane di diciott'anni; che nel Settembre del 1833 fu trovato colpevole di simile delitto sopra una giovane di ventott'anni, e che ne commise un altro nel Luglio 1834 sopra altra di ventiquattr'anni. Io sono quel figliuolo di San Domenico, conosciuto per aver ripetuto questo delitto a Capua nel 1834 e 1835 ed a Napoli nel 1840 sopra una giovinetta di quindici anni. Io sono colui che ha scelto la sagrestia delle chiesa per uno di questi delitti, e il venerdì santo per un altro: contemplatemi, o madri d'Inghilterra! Io sono un confessore della fede contro il papato! Io sono quel medesimo prete che, dopo tutto questo, ha predicato non solamente contro la fede cattolica ma contro la legge morale, e che ha pervertito gli altri colla mia predicazione. Io sono il cavaliere Achilli che andò allora e Corfù, che sedusse la moglie di un sartore e che visse e viaggiò colla moglie di un corista. Io sono quel professore del collegio protestante di Malta che è stato scacciato con due altri dal suo posto per colpe che le autorità non si proveranno a descrivere; ed ora guardatemi quale io mi sono, e vedete in me la vittima della crudeltà dell'inquisiziona ».

Il dottore Newman non diceva cosa che non fosse stata allegata contro l'apostata. Questi rimase in silenzio per quindici mesi. Dopo i quali, costretto da'suoi patroni anglicani, accusò il dottore Newman di calunnia. Newman ottenne dal tribunale la licenza di produrre le prove dei fatti. Egli ne produsse di due specie: scritti autentici, firmati dal console d'Inghilterra; e testimoni in gran numero, gli uni cattolici, gli altri protestanti. I testimonii venuti dall'Isole Ionie furono unanimi in attestare l'adulterio dell'Achilli colla moglie Garamoni di Corfù, ove aveva riparato con un falso passaporto. Altri testimonii sono uditi sull'affare del collegio di Malta. Risulta delle loro deposizioni che l'Achilli è stato professore di teologia nel collegio protestante di Malta nel 1847; che, come tale, egli ha provocato rigori contro dei suoi colleghi, accusati di atti d'immoralità, e che, essendosi egli stesso compromesso nella maniera più grave, fu anch'esso deposto dalle autorità. I primi due testimonii su questo affare sono due ministri protestanti, l'uno principale, l'altro segretario del collegio di Malta; il terzo, conte di Shaftesbury, presidente della commissione del medesimo collegio. Intorno alle lascivie del monaco apostata, i testimonii sono le sue medesime vittime; ne comparvero alcuni d'Italia a quattro di Londra: poichè sebbene questo nuovo padre della chiesa anglicana vive con una creatura che egli chiama sua moglie, pur gli bisognano ancora alcune giovani serve, come al suo predecessore Lutero. Un giornale protestante, il *Times*, dice a questo proposito: « Ovunque andò quest'uomo, lo scandalo, sia giustamente o ingiustamente, parve seguirlo. La polizia di Napoli, l'inquisizione a Roma, la corte episcopale di Viterbo, i tribunali di Corfù, tutti hanno da fare con lui e sempre per la medesima colpa. Egli non passò lungo tempo in Inghilterra, e già noi vediamo diverse donne far contro di lui le medesime accuse! Per verità l'Achilli sarebbe il più sciagurato degli uomini, se tutte coteste accuse sollevate contro di lui fossero senza alcun fondamento. E non si potrebbero attribuire a nimicizia cattolica o protestante, poichè queste accuse hanno cominciato quando

egli era di une religione, ed hanno continuato quando fu pessato ad eltra. I cattolici romeni lo hanuo eccusato quando egli era cattolico, e da poichè esso è protestante, sono i protestanti che lo eccusano della medesima cosa ».

Le deposizioui dei testimoni s' aggirevano su ventitrè capi. L' Achilli li negò tutti. Tuttavia, nonostante le sue negazioni, i giurati ammisero il decimonono, cioè che nel 1841 egli era stato privato d' ogni funzione eacerdotale pe' suoi cettivi costumi. Lord Campbell, cepo delle giustizia, dimende allora ai giurati; « Voi trovate dunque che il capo decimonono è proveto e tutti gli altri non lo sono? — Almeno, risponde il presidente del giurì, non lo sono e nostra sodisfezione ». Il che non vuol dire che essi abbieno riconosciuto non–colpebilità nel chiedente. Il giornale protestante già citato ci darà forse le chieve di qnesto mistero. « Questo processo dice egli, ricorda l' epoca in cui i giurati inglesi mandavano uomini innocenti alla morte in mezzo egli applausi di una turba brutale e meritavano poscia da parte del giudice il vergognoso complimento di evere agito da buoni protestanti ». Ore lord Camphell e i suoi giurati sono e vogliono essere tenuti huoni protestanti: per conseguenza i fatti poco onorevoli attestatl contro il nuovo padre delle loro chiesa dai cattolici e dai protestenti non posеono essere proveti a loro sodisfazione. Rimane da consultare il giurì d' Europe: In animo e coscienza lord Campbell e i suoi giurati anglicani hanno essi egito da uomini d' onore? Non si sono essi mostrati apostati dalla giustizia, come il monaco Achilli si è mostrato apostata dalle fede cattolica? Lo stesso giornale protestante he già risposto. « Noi giudichiamo che una grave ferita è stata inflitta ell' emministrazione della giustizie nel nostro peese, e che quinci innenzi i cattolici romeni evranno il gran diritto di dire che non v' è giustizia per loro nel caso in cui sono in causa i sentimenti protestanti dei giurati e dei gindici » (*L'Universo* 4, 11, 17, 24 *Luglio* 1852).

E tuttevia questa giustizia englicane di lord Campbell costa un po' care. Le spese a cui il padre Newmen è stato condennato montano a cinquecentomile franchi. I huoui cattolici d' Europa e d' Americe s' impongono une gravezza per vcuire in ajuto e impedire le rovine della sua congregazione dell' Oratorio, come se l' impongono per impedire che i poveri Irlandesi se ne muojano di fame sotto l' inesorehile signoria dell' aristocrezie englicana.

96. Avvenne in Francia il medesimo che in Inghilterra. Dal 1800 al 1852 lo spirito di Dio vi si è manifestato con molte grazie, con molte opere sante. V' ha più. Lo studio costante e perticolerizzato de' secoli storici, in particolare de' secoli cristieni, ci ha fatto notare nel nostro secolo e nel nostro peese molte cose maravigliose e cui non facevamo in prima alcnna attenzione. Per esempio: ne' primi secoli della Chiesa noi ammiriamo il gran numero de' monesteri che erano in Egitto, e siamo recati a credere che non v' he più nulla di simile. Ora, nel presente secolo decimonono, in diverse diocesi delle Francia orientale, nostra patria, noi abbiamo scoperto alcune parrocchie ove sono diverse comunità religiose, ma che non ne porteno il nome. Si potrehbero chiamere comunità o conventi domestioi. Sono cinque o sei giovani cristiane, tavolte sono fin dieci telvolta meno, che per ispirito di religione non si maritano, me vivono insieme colla medre, la zie od ancho con un fretello. Le loro vita è consacrata al lavoro ed allo preghiera. Esse lavorano in casa, nei campi, nei preti, secondo le occorenze. Le campana della parrocchia indica ad esse le ore per sollevare il cuore e Dio. Quando il lavoro lo permette, come il cucire, l' eppretare legumi e simili, esse cantano volentieri le litanie o i vesperi delle Santa Vergine. Si comunicano ordinerismente ogni domenica e talvolta anche fre le settimena. Il soverchio dell' entreta e del lavoro è impiegato in buone opere, soccorrere ai poveri, decorere le chiese. Nei giardini si vedono spesso gran vasi di fiori che edornano poi gli altari ne' giorni di festa solenne: generalmente queste parrocchie hanno orgeni, e l' officio divino vi si celebre con un maraviglioso accordo. Nel Kyrie, nella Glorie, nel Credo, ne' salmi, negli inni, el Magnificat il coro canta un versetto od une strofa, e tutta le gente canta l' eltro, accompagnato dall' orgauo. Ne' giorni di festa si scelgono pei salmi le melodie più belle; onde tutti essistono ai vesperi ed ella messa grande. Noi non ricordiamo di aver veduto cosa più bella in nessuna cattedrele. In queste parrocchie nou è generalmente nè gran ricchezza nè gran miseria; non vi si vede alcun eccattone del peese, e se ve ne sono, vengono dal di fuori. I poveri del lnogo diventano come i pensio-

narii di certe case più agiate. Alla rivoluzione del 1848 il nome di repubblica fece sulle prime paura, perchè si temeveno le empietà delle prime. Ma quando fu conosciuto che la nuova rivoluziona non faceve guerra alle religione, sì bene alla ricchezze, gli animi si essicurerno e si diedero a risteurare ed ebbellire le chiese, e rifondere e eumentare le campene, a perfezionare l'educezione dalla gioventù, chiemando non solemente della sorelle, ma anche de'fratelli di scuola. Nel Dicembre del 1851 queste perrocchie, così profondamente cattoliche e rimeste sempre pacifiche, benno generalmente votato ad unanimità in pro di Luigi Napoleone. In tutta queeta parte delle Francia non v' ebbero nè rivoluzioni nè ammntinemeǹti.

Fre le nuove opere che lo spirito di Dio be suscitato in Francia, le principale è l'essociezione di preghiere e di limosine per le propagazione delle fede cristiane per tutta la terre; aesociezione comiucieta verso il 1822 da umili e pie operaje di Lione, e che di quivi, benedetta dal capo della Chiesa, distende i suoi remi presso tutte le nazioni cettoliche e i suoi frutti di salute presso tutte le nezioni infedeli. Ne'primi secoli noi abbiemo veduto la nazione degli Iberi convartita da une pie schieve di cui s' ignora il nome. In questi ultimi secoli milioni di pageni e di selveggi vanno debitori ad operaje sconoscinte dell' incivilimento cristieno in questo mondo e dell'eterne felicità nell'altro. E per compiere questa grand'opera se n' è formeta un' eltra non meno nnove; una società di negozienti e di merinei, con navi per trasportare i missionari, i fratelli, le suore di carità e di scuola sin nei mari dell' India, delle Cina, del Giappone e nelle innumerevoli isole del grende Oceano, stabilire relazioni di commercio e di amicizia con popoli sconosciuti, fer loro emmirere tutt' insieme le maraviglie dell' industria umena e le maraviglie più grendi delle misericordie e della sapieuza divina. E fra questi nomini di mare ve ne sono elcuni che alle virtù da' religiosi uniscono lo zelo degli apostoli. Tele era il capitano Merseeu. Avendo letto alcuni volumi di questa Storia ne'suoi lunghi viaggi, egli ci promise nel 1849 alcune osservazioni particoleri sulle missioni dell' Oceenie, allore che breve tempo dopo fu chiemeto da Dio per ricevera la ricompensa delle sue fetiche.

97. Un'opera del medesimo epirito divino della propagazione della fede, è l'arciconfraternita in onore del cuore di Meria, istituita a Parigi, nella chiesa delle Madonna della Vittorie, per la conversione de' peccatori, con filiezioni sopra ogni numero; associazione di preghiere a cui Dio non cesse di concedere grezie infinite e spesso conversioni miracolose. Aggiungetevi le divozlona del mese di Meria e l'adorezione successivamente perpetue in tutte le parrocchia di une diocesi; esercizi di pietà che attraggono mareviglìosamente le popolazioni fedeli, soprattutto quaodo il prete sa parlare ed esse il linguaggio vivo delle fede e iniziarle nella vita sopronnaturale delle grezia. Opere del medesimo epirito sono le compagnie di San Vincenzo di Peolo, fondate da studenti e Parigi per soccorrere i poveri, e che di quivi si sono propegete per tutte la Francia e in paeei strani; quelle di Sen Francesco Regis per tremutare in matrimoni criatiani le unioni illegittime, e santificer così nella loro sorgente le famiglie e le nuove generazioni; le piccole suore dei poveri, fondete da nn povero vicerio di Bretagne e dne povere operaje o serve, che, senze possedere nulla el mondo, raccolgono o cureno i poveri più abbandonati, quelli che non sarebbero ricevuti emministretivemente negli antichi spedali e dalle gran snore de'poveri; l'Opera dell'infanzia, cominciata, de monsignor di Jenson, vescovo di Nancy e di Toul, per procacciare ei missioneri ed ai cristieni della Cine i mezzi di dare il battesimo ed anche di conservere le vita temporele a miglieie di fenciulli che i loro genitori infedeli gettano nelle etrede e nei campi.

98. Un'altre sont'opere di Frencia ci è stata rivelata dal nostro sento padre pape Pio IX ellore che disse de'soldeti delle repubblica francese che sono a Roma: « Me questi soldati frencesi potrebbero servir d'esempio ei nostri religiosi! » Meravigliati di questo elogio, noi ebbiamo preso le informazioni più esatta, ed ecco ciò che ebbiemo troveto sotto la repubblica francese nel 1850 e 1851, e Perigi e in più di sessanta città di Francie. Queeti soldeti di buone volontà si uniscono nelle ore di ozio nelle sale di nn seminario, di un convento, di una scuole di fratelli o in altro convenevole luogo, sotto la direzione di un prete, di un fratello o di un buon laico che capita loro. E quivi essi imparano e leggere ed a scrivare, e correggorsi dei loro vizi, ma soprattutto a conoscere ed a servir Dio, e cantare pii centici, a fare le loro prima

comunione, se non l'hanno fatta, ed a comunicarsi nelle principali feste dell'anno. Quest'opera, cominciata a Bordò, poi trapiantata a Parigi, si va ora propagando dai soldati medesimi; quando arrivano in una città, ove non sia per anco stabilita, vanno essi medesimi a cercar chi li voglia istruire, un prete, un fratello od un buon laico. In diverse città si ributtava da principio la loro dimanda, perchè non la si credeva sincera nè tale da potersi porre ad esecuzione. E fu solo a forza di perseveranza che queste nuove pecorelle hanno trovato pastori da dirigerle. In una di queste città, in cui nessun ricco si accostava ai sacramenti, fu una gran maraviglia il vedere cencinquanta soldati alla sacra mensa il giorno di Pasqua e nelle altre grandi solennità.

Un venti di queste pie conferenze di militari sono a Parigi. Corre voce che talvolta convengono alcuni ufficiali, che vestono la divisa da soldato per fare più umilmente l'ufficio di catechisti e di maestri di scuola. Ma generalmente quelli che fanno maggiori e più notevoli conversioni sono poveri soldati che non sanno neppur leggere nè parlar francese; ma che hanno lo spirito di fede e di penitenza. Quanti, che, rotti in prima a'vizi ed oggi diventati apostoli, s'impongono tali mortificazioni che spaventerebbero certi religiosi e certi preti, e se le impongono principalmente ne'giorni in cui il mondo si dà in preda ai più gravi disordini. I soldati che hanno contratto questa vita apostolica sono quelli che convertono più gran numero di anime. Altri si privano di ogni cosa per comprare buoni libri, e spargerli fra i loro amici e camerati. Alcuni cacciatori che hanno compiuto il servizio, tornano in Affrica con tutta la loro famiglia, per stabilirvi opere di fede e far conoscere Dio agl'infedeli. Molti vanno a popolare le colonie agricole; altri portano l'edificazione nelle loro parrocchie, altri si fanno fratelli: altri finalmente rimangono soldati per far amare il buon Dio ne'quartieri.

Un giovane musicante fu quello che trapiantò quest'opera da Bordò a Parigi. Egli era stato raccomandato da sua madre al primo istitutore di queste conferenze. Associato nel suo reggimento a fervorosi compagni, diventò più fervoroso di prima; e siccome aveva qualche inclinazione per lo stato ecclesiastico, un vicario di Bordò gl'insegnò i primi elementi del latino. Venuto a Parigi col suo reggimento, un avvocato della compagnia di San Vincenzo di Paolo gli fece continuare i suoi studii. Egli stabilì l'opera de'soldati verso il 1840, entrò nel seminario delle missioni straniere, diventò prete e partì per la Cina nel 1848. Tutte le unioni militari della capitale vollero assistere alla sua prima messa ed al suo addio, nel quale gli baciavano i piedi come ad un apostolo che va incontro al martirio.

Per agevolare queste missioni apostoliche de'soldati francesi fra loro, fu composto un « Manuale del soldato cristiano », la cui sesta edizione del 1850 fu tirata a quarantottomila esemplari. Questo primo Manuale ha dato luogo ai Manuali del marinaro, dell'operajo e dell'agricoltore cristiano. Quello del soldato, che è il più compiuto, presenta a bella prima i consigli di un amico e una regola di vita, indi nella prima parte le preghiere e gli ufficî, e nella seconda istruzioni, meditazioni e cantici. Ne'suoi consigli, l'amico del soldato cristiano gli propone a modelli i Goffredi, i Tancredi, Luigi IX, Sobieschi, Tilly, Crillon, Duguesclin, i Bajardi, i Turenna, i Drouot. A proposito del rispetto umano, esso cita fra gli altri il fatto seguente: « Alcuni anni sono, un allievo della scuola politecnica trova un rosario in una scuola. Sdegnato che in quella illustre scuola si possa recitare quell'umile preghiera, raccoglie i suoi amici, partecipa loro il suo trovato, e tutti giurano di far intera giustizia di quella superstizione. Si danno tutti la parola; dopo gli esercizi si va nella corte: il rosario è appeso al ramo di un albero, e l'allievo che l'ha trovato grida coll'espressione della più crudele ironia: « Chi de'nostri cari colleghi ha perduto il suo rosario venga a prenderlo »; e il tuono della sua voce pareva aggiungesse: Se ha tanto ardire. Si fa silenzio, ma il giovane cristiano non esita; è C. T., gridato non ha guari il primo di quelli che uscivano dalla scuola. Egli si approssima, piglia tranquillamente il suo rosario, e volgendosi a colui che lo aveva sfidato, gli dice: « Ti rendo grazie, mio caro amico; io ho molto caro questo rosario, che mi fu dato da mia madre, e conservandomi cristiano non credo di avere disonorata la scuola ». Bravo! si grida da tutte parti bravo! egli ha del coraggio!.... Un illustre maresciallo, testimonio di quella scena, stende la mano al giovane soldato di Gesù Cristo e gli dice con una profonda commozione: « Bravo, amico mio, quando si sanno difendere in questo modo le proprie convinzioni e la

propria fede, si saprà anche servire il proprio paese e morire per la patria! »

A'dì nostri, 1852, l'opera de' soldati si propaga fuori della Francia. Uomini zelanti pel bene vengono a Parigi per consultare intorno ai mezzi di stabilirla in Alemagna. Essi vengono a consultare un uomo del popolo, senza studi nè beni, il cui carico più nobile fu quello di sonare la campana in un convitto per le ore di scuola, poi di essere garzone di bottega; un amanuense che lavorava il giorno per guadagnare la vita, e impiegava una parte delle notti a fare il catechismo a' poveri ed a'soldati; è il nostro amico Germain, che si sentiva chiamato a quest'opera di misericordia fino dall' infanzia, che l'ha intrapresa e continuata fra le fatiche, le malattie, le prove d' ogni genere; che finalmente si è convinto per esperienza che le opere di Dio non possono farsi che nel modo che le hanno fatte gli apostoli in mezzo alle croci, ai patimenti, alle contradizioni e persecuzioni. E, cosa maravigliosa! si trovano diversi coscritti e giovani soldati i quali pensano ed operano nella stessa guisa. Sembra quasi che Dio voglia salvare il mondo, così nel temporale come nello spirituale, col mezzo della fede cattolica, apostolica e romana de' soldati di Francia.

Quello che noi pensiamo de' soldati, il pensiamo altresì delle loro famiglie. Generalmente, tra i fedeli di Francia v'è una fede più viva in Dio ed alla sua Chiesa. Oltre la grazia interiore, che ne è la causa principale, vi hanno eziandio contribuito alcune grazie esteriori. E sono le rivoluzioni politiche di cui siamo stati testimoni dal 1802 in poi, la caduta di Napoleone, dei Borboni, degli Orléans, e quando appunto parevano molto bene assodati; laddove la Chiesa di Dio, che tutti volevano rendere più o meno loro serva, è rimasta dopo di loro sempre la medesima, sempre antica e sempre nuova, regnando come una buona madre nelle menti e ne'cuori. Questa fede più viva in Dio ed alla sua Chiesa produce ne' fedeli di Francia, come altrove, una venerazione più amorosa, una sommissione più filiale verso il capo di questa Chiesa, il vicario di Gesù Cristo, nostro santo padre il papa. Noi abbiamo veduto Pio VI e Pio VII travagliati, perseguitati dai governi di Francia e di Alemagna, ma venerati, amati dalle popolazioni francesi e alemanne. Noi vediamo il culto religioso dei popoli verso il vicario del Cristo passare insensibilmente nel clero dei due paesi, dappoichè esso ha il coraggio di non rendersi schiavo di certe dottrine antiromane de' governi temporali. Alcuni scrittori vi contribuirono ed altri vi contribuiscono ancora.

99. Noi abbiamo veduto l' imperatore Napoleone studiare ogni mezzo per passarsi del papa ad aver vescovi cattolici. Nel 1814, apparve un'opera in tre volumi ove è dimostrato che ciò è impossibile. Quest'opera è intitolata: « Tradizione della Chiesa sulla instituzione dei vescovi ». Essa fu cominciata nel 1808 e terminata verso il cadere del 1813, da due fratelli, l'uno prete, l'altro ancor laico. Ecco come nella prefazione essi provano che la giurisdizione ecclesiastica è stata data immediatamente al solo Pietro, perchè la comunicasse agli altri pastori.

« Consideriamo in primo luogo il passo del Vangelo in cui si trova, per confessione di tutti i cattolici, l'istituzione dell' episcopato. Pietro ha da poco confessato la divinità del Cristo, e, qual guiderdone della sua fede, Gesù gli annunzia che egli sarà il fondamento della sua Chiesa: « Beato sei, o Simone, figlio di Giona, perocchè la carne e il sangue non ti hanno rivelato queste cose, ma il Padre mio che è ne' cieli. Ed io ti dico: Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa.... E io darò a te le chiavi del regno de' cieli; e tutto ciò che tu legherai sulla terra, sarà legato nel cielo, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra, sarà sciolto nel cielo ». Notate la forza singolare di queste parole, « et ego dico tibi, io dico a te, a te solo, lo darò a te le chiavi del regno del cielo ». Il Salvatore fa manifestamente allusione ad un passo d' Isaia in cui Dio parla così del personaggio figurativo del suo Figliuolo: « Io porrò sull'omero di lui la chiave della casa di David, e aprirà, nè altri potrà chiudere; e chiuderà, nè altri potrà aprire (*Is.*, 22, 22). Le chiavi, nella Scrittura, sono l'immagine e il simbolo della sovranità. Gesù Cristo dà dunque a Pietro tutta la sua potestà, senza eccezione nè confini. Egli lo stabilisce in sua vece per legare e sciogliere; lo sostituisce, se così può dirsi, in tutti i suoi diritti, e Colui che diceva di sè medesimo: « Ogni potestà mi è stata data nel cielo e sulla terra », affida al principe degli apostoli questa potestà infinita, la quale debb'essere, sino alla fine dei tempi, la forza e la salute della Chiesa.

« Ora, ogni giurisdizione è una partecipazione delle chiavi che non sono state date

altro che el solo Pietro; egli è dunque l'unica sorgente delle giurisdizione. Dalla pienezza della sua potestà emana ogni autorità spirituale, come noi imperiamo dei padri, dei pepi e dai concilii.

« Tertullisno, così vicino alla tradizione apostolica e, prima delle sua caduta, così curante di raccoglierla, scriveve sino dal secondo secolo: « Il Signore he dato le chiavi a Pietro e per mezzo di questo alla Chiesa » (*Scorpiac., cap.* 10). Si vorrà dir questa una esegerazione di Tertulliano? Allora convenite che tutta l'Affrica esagere egualmente, perocchè ecco sant'Ottato che ripete: San Pietro ha ricevuto solo le chiavi del regno de' cieli per comunicarle agli altri pastori » (*Cont Parm., lib.* 7, *num.* 3). E San Cipriano prima di lui, e dopo di lui Sant'Agostino, non si esprimono con minor forza. « Nostro Signore, disse il primo, istitnendo l'onore dell'epiecopato, disse a San Pietro nel Vengelo: Tu sei Pietro, ec., ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli, ec. Di là, per le serie dei tempi e delle successioni, origina l'ordinazione dei vescovi e la forme della Chiesa, effinchè esea eie stabilita sui vescovi » (*Epist.* 33). San Cipriano ignorave egli forse le dignità dell'episcopato? Il vescovo d'Ippona ne tradive forse i doveri allora ohe, ammeestrendo il suo popolo e insieme con esso tutta la Chiesa che legge con tanta venerazione i suoi ammirabili discorsi diceva: « Il Signore ha confidato a noi le sue pecorelle, perchè le ha confidate e Pietro » (*Serm.* 296, *num.* 11).

« Se dell'Affrica passiamo nella Sirie, noi udiamo Sant'Efrem lodare San Basilio « perchè, occupando il luogo di Pietro e partecipando egualmente della sua autorità e libertà, riprese con santo ardimento l'imperatore Valente » (*Op. S. Ephr., pag.* 725). E chiaro, l'autorità di questo illustre vescovo non era che una partecipazione di quella di Pietro; egli lo rappresentava, sosteneva le sue veci, dice Sent'Efrem, nel medesimo senso che San Gaudenzio di Brescia chiame Sant'Ambrogio il successore di Pietro, e che Gilda, soprennomineto il Savio, disse « che i cattivi vescovi usurpeno la sede di Pietro con piedi immondi »: nel medesimo senso finalmente che i vescovi di un concilio di Perigi dichiarano di non essere che i vicarii del principe degli epostoli, cujus vicem indigni gerimus, e che Pietro di Blois scrive ad un vescovo: « Pedre, vi ricordi che voi siete il vicerio del beato Pietro ».

« Sen Gregorio di Nissa, quel gran dottore, confessa al cospetto di tutto l'Oriente le stessa dottrina, senza che si levi alcun richiemo: « Gesù Cristo, dice egli, he dato per mezzo di Pietro ei vescovi le chiavi del regno celeste » (*Op. S. Greg. nyss., tom.* 3, *pag.* 314). E non fa in oiò che professare la fede della santa sede, che per bocca di San Leone, pronunzia « che tutto ciò che Gesù Cristo he dato egli altri vescovi, lo ho dato loro pel mezzo di Pietro ». E altresì: « Il Signore ha voluto che il ministero (della predicazione) appertenesse e tutti gli apostoli; me lo ha nondimeno confidato principalmente a San Pietro, il primo degli apostoli, affinchè da lui come del capo i suoi doni si epandessero in tutto il corpo » (*Op. S. Leonis, edit. Ballerini, tom.* 2, *col.* 16, *Serm.* 4, *in an. assumpt.; Ib., col.* 633, *epist. ad episc. prov. vien., cap.* 1).

« Prima di San Leone, Innocenzio I scriveve ai vescovi d'Affrica: « Voi non ignorete ciò che è dovuto elle sedé epostolice, donde derive l'episcopato e tutta la sua eutorità ». E un po' più lungi: « Quando si trattano materie che interessano la fede, io penso che i nostri fratelli e coevescovi non debbano riferirsene che a Pietro, vale a dire ell'eutore del loro nome e della loro dignità » (*Coustant., col.* 888 *et* 896). E in eltra lettera diretta a Vittricio di Roano: « lo comincerò coll'aiuto dell'epostolo San Pietro, da cui l'apostolato e l'episcopeto henno preso il loro principio in Gesù Cristo » (*ib, col* 747).

« Da un secolo ell'eltro si ode la stesse voce uscire da tutte le chiese: « Il Signore dicendo per la terza volta: Mi emi tu? pasci le mie pecorelle, ha dato questo incarico e voi primieramente, e poscie per mezzo vostro e tutte le chiese sparse nell'universo ». (*Labbe, Concil., tom.* 4, *col.* 1629). Così si esprime Stefano di Larissa in una petizione a Bonifacio II: « Come oserò io, scriveva a San Gregorio, Giovenni, vescovo di Ravenna, come oserò io resistere a questa sede che trasmetto i suoi diritti e tutta la Chiesa? (*Op. S. Gregorii, tom.* 2, *col.* 668, *Inter epist., lib.* 3, *epist.* 56). Citiamo enche San Cesario d'Arles che scriveva e papa Simmeco: « Poichè l'episcopato piglie la sue origine nella persona dell'apostolo San Pietro, bisogna che la Santità Vostra colle sue savie decisioni insegni chiaramente alle chiese particolari le regole che devono osservare » (*Labbe, tom.* 4, *col.* 1294).

Sino allo scisma d'Occidente non si conobbe altra dottrina in Francia; ma, per non andare nell'infinito, noi aggiungeremo solo ai passi che precedono la parola di un concilio di Reims, nella sentenza che pronunziò contro gli assassini di Folco, arcivescovo di Reims: « In nome di Dio e per la virtù dello Spirito Santo, come altresì per l'autorità divinamente conferita ai vescovi del Beato Pietro, principe degli apostoli, noi li separiamo dalla santa Chiesa (*ib.*, *t.* 9, *col.* 481, *e Tradizione della Chiesa sull'istituzione dei vescovi, prefazione, pag* 33-40).

In questa guisa i due fratelli autori stabiliscono nella loro prefazione, coll'autorità del Vangelo e della tradizione, che la giurisdizione spirituale è stata data immediatamente al solo Pietro, per comunicarla agli altri pastori. Rispetto alla distribuzione della materia ed al disegno generale dell'opera, ecco l'ordine che hanno seguito.

La prima parte comincia con una storia compendiata della istituzione da'patriarchi. Si fa vedere che sono stati tutti istituiti dall'autorità di San Pietro, e che i loro privilegi, fra i quali bisogna annoverare la potestà di confermare i vescovi, non erano che una emanazione del primato della sede apostolica. Si mostra poscia che i medesimi patriarchi sono sempre stati confermati dai pontefici romani, a cui la chiesa greca, dalla sua origine sino allo scisma che la separò dall'unità cattolica, non ha cessato di attribuire un diritto supremo e inalienabile sulla ordinazioni.

La seconda e terza parte sono consacrate a provare che la dottrina della chiesa d'Occidente non differiva su questo punto dalle dottrina della chiesa orientale. Si spiega in qual senso il papa può essere chiamato patriarca d'Occidente, dalla quale espressione alcuni hanno abusato per cercare di fare cadere a vuoto i diritti del sommo pontefice sulla Chiesa universale. Dopo risposto alle obbiezioni che si traggono dal sesto canone di Nicea, è fissato il vero senso di questo canone, si dimostra che i metropolitani non avevano altra autorità che quella che tenevano dalla santa sede, che gli aveva stabiliti e di cui essi erano, propriamente parlando, i vicarii: dal che ne conseguita che quanto più si accrescono e si distendono i loro diritti, e tanto più si distendono e si accrescono quelli della cattedra sopraeminente che gli aveva ad essi conferiti. Se si nega questa origine della potestà de'metropolitani, si rimane oppressi sotto una moltitudine quasi infinita di testimonianze che si succedono senza interruzione dall'un secolo all'altro; se la si confessa bisogna riconoscere che i papi possedevano essenzialmente i diritti che comunicavano ad altri vescovi: salvo che, fingendo di non vedere in quest'atto altro che un'abusiva pretensione, non si lasci qualcuno trasportare sino all'eccesso di negarne la legittimità, la qual cosa forzerebbe a sostenere che la chiesa d'occidente, dal quarto secolo in poi, non ha avuto che falsi pastori; la qual proposizione è così evidentemente empia che si distrugga da sè medesima; l'enunciarla è un confutarla.

La storia dei concilii di Costanza e di Basilea, della prammatica sanzione e del concilio di Trento, prova che nella stessa Francia non fu mai posto in questione il diritto de'pontefici romani sulla confermazione dei vescovi: diritto che la chiesa gallicana, fedele ai principii da essa ereditati da' suoi santi fondatori si è compiaciuta di proclamere sino in quest'ultimi tempi con tal fermezza e costanza che onora tanto lei, quanto mette in disperazione gl'innovatori.

In questa guisa i medesimi autori ricapitolano il loro lavoro. Essi confutano gagliardamente tutti gl'innovatori moderni, l'apostata Antonio de Dominis, i giansenisti Richer, Van Espen, Ellies, Dupin, Tabaraud ed altri.

I due fratelli, autori del libro, sono nati a San Malo, da una famiglia di negozianti e di armatori, fatta nobile da Luigi XV per avere mantenuto i poveri del paese in un tempo di carestia. Il primogenito si chiama Giovanni Maria Roberto di Lamennais, il più giovane ha nome Felice. Il loro maestro era un ecclesiastico, quando scoppiò la rivoluzione: il prete ebbe paura e fuggì in Inghilterra. Non avendo nè maestro nè scuola per continuare gli studii, i due fratelli si fecero a continuarli da loro medesimi: e il primogenito che aveva tredici anni servì di professore al più giovane. Essi cominciarono il latino da Tacito e il francese da Malebranche; la qual circostanza ha potuto influir molto sulla direzione dello spirito del più giovane. Scoppiata improvvisamente la guerra tra l'Inghilterra e la Francia, il loro padre in un solo giorno perdette undici navi mercantili, quindi rassegnò ogni suo avere ai creditori. Questi si misero nelle mani, per la liquidazione, del figlio primogenito, dicendogli che se poteva dar loro la metà od anche solo il

terzo, gli farebbero dono del rimanente. Il figlio pagò integralmente i piccoli creditori e rendette l' ottantacinque per cento agli altri; egli aveva allora quindici anni. Abbracciato lo stato ecclesiastico, ricevette gli ordini minori e il suddiaconato a Parigi verso il fine della rivoluzione e prima del riatabilimento del culto, quasi al tempo stesso che il suo amico e compatriotta Giacinto di Quelen, che fu poscia arcivescovo della capitale. Dopo il concordato, l' abbate Giovanni Maria di Lamennais fu gran vicario di San Brieuc, sotto il vescovo Caffarelli. Quivi egli compose insieme con suo fratello la Tradizione della Chiesa sull' istituzione dei vescovi. Ambedue erano caduti malati di languore, e i medici li dichiarono incurabili. Allora i due fratelli, sulla proposizione del primogenito, seguirono un sistema di vita affatto diverso: riposarsi, mangiare e bevere ciò che poteva dar loro gagliardia, esercitarsi a cavallo; e così facendo risanarono. Nelle loro passeggiate di convalescenza, ei s' intrattenevano dei mali della Chiesa, degli sforzi che faceva Napoleone e i suoi vescovi di corte per affievolire l' autorità del papa; si dicevano l' un l' altro come ispirati: Tale non può essere la tradizione della Chiesa, si vuol cercare ne' concilii e ne' padri. Tornati a casa, cercavan ne' libri e trovavano di aver bene indovinato, e che da poi due secoli i giansenisti ed altri settari avevano grandemente alterato i fatti e le dottrine. E i due fratelli, principalmente il primogenito, scrivevano le loro scoperte e ne celavano con cura i fogli per la tema che la polizia di Bonaparte non vi mettesse le mani sopra. Indi il più giovane de' fratelli ricevette il sacerdozio per deferenza a' consigli del suo primogenito e dell' eccellente abbate Carron, autore di molte buone opere e di buoni libri. I due fratelli non avevano che un cuore ed un' anima, servir Dio e la sua Chiesa. Questa unione durò cinquant' anni; allora il più giovane si divise da suo fratello e da sè medesimo; ma speriamo che Dio lo renderà a sè stesso ed a suo fratello.

100. L'abbate Giovanni Maria di Lamennais ha fondato in Bretagna la congregazione dei fratelli dell' istruzione cristiana, i quali vanno nelle più piccole parrocchie, a due a due, od anche uno solo, ma allora sotto la condizione di albergare da un ecclesiastico, il quale diventa il loro superiore locale. Quando sono tre o di più, essi formano una comunità a parte e tengono spesso convitti pei fanciulli delle classe media che vogliono perfezionarsi nel loro stato di artigiani o di artisti. Questi fratelli occupano quasi tutte le piccole scuole in Bretagna e ne hanno anche in Affrica e nelle isole del Nuovo Mondo.

La Bretagna è una delle provincie meglio ordinate per l'educazione e l'edificazione cristiana. I fanciulletti vi sono allevati da fratelli e da suore delle scuole; i fanciulli della classe media possono imparare uno stato nei convitti de' fratelli e rimanervi sino a diciotto o vent'anni, al sicuro dalla corruzione del mondo; i giovanetti di una classe più elevata possono fare i loro studi nelle scuole condotte da preti: le persone più avanzate in età possono fare esercizi spirituali, diverse volte all'anno, in una ventina di case istituite a ciò, come abbiamo già veduto. Così il clero come il popolo vi è pieno di fede. In nessun luogo si trova venerazione più religiosa per la santa sede. Tutte le diocesi di Bretagna hanno ripigliato o devono ripigliare l'officio romano.

Della Bretagna questo insieme di buone opere poteva distendersi a tutta la Francia. I due abbati Lamennais avevano a loro amici quanti erano in Francia più segnalati per ingegno e pietà: il santo abbate Carron e l'abbate Legris Duval ambedue autori di buone opere; l'abbate Quelen, che fu poscia arcivescovo di Parigi; il visconte di Châteaubriand, illustre pel suo Genio del cristianesimo, i suoi Martiri, il suo Itinerario di Gerusalemme; tutti e quattro loro compatriotti di Bretagna; l'abbate Frayssinous, rinomato per le conferenze, a cui attraeva la gioventù studiosa di Parigi: l'abbate Boyer, cotanto conosciuto pe' suoi ritiri sacerdotali; gli abbati Clausel di Montals, e di Coussergues, il visconte di Bonald; l'abbate Rausan e l'abbate Janson, fondatori delle missioni di Francia, per risvegliar la fede ne'cuori con una serie bene ordinata d' istruzioni sulle verità da credere e le virtù da praticare; il signor Picot, redattore dell'Amico della Religione e autore di diverse opere utili.

101. Questa schiera d'uomini d'ingegno e di zelo che tendeva verso Roma, era presieduta in certo qual modo dal conte Giuseppe de Maistre. Nessuno scrittore ha contribuito più potentemente a rendere questa tendenza comune a tutta la Francia, all' Europa, all'universo, quanto l'autore « Del papa e Della chiesa gallicana nelle sue relazioni col sommo pontefice », due opere che in certo senso non

ne formeno che una. La prima si divide in quattro libri: 1.° Del papa nelle sue relazioni colla Chiesa cattolica; 2.° Del papa nelle sue relazioni colle sovranità temporali; 3.° Del papa nelle sue relazioni coll' incivilimento e la felicità de' popoli; 4.° Del papa nelle sue relazioni colle chiese chiamate scismatiche. Nel primo libro egli parle dell' infallibilità o del primato dottrinale.

« L' infallibilità nell'ordine spirituale, dice egli, e la sovranità nell'ordine temporale, sono due parole perfettamente sinonime. Entrambe esprimono l'alta potestà che le domine tutte e da cui derivano tutte le altre; che governa e non è governata, che giudica e non è giudicata. – Quando diciamo che la Chiesa è infallibile, noi non dimandiamo per lei, è cosa essenziale osservarlo, alcun privilegio particolare; noi dimandiamo solo che essa gode del diritto comune a tutte le sovranità possibili, le quali tutte operano necessariamente come infallibili: poichè ogni governo è essoluto, e dal momento in cui gli si può resistere sotto il pretesto di errore o d' ingiustizia, esso non esiste più. – La sovranità ha forme differenti certamente. Essa non parla a Costantinopoli come a Londre; ma quandnessa ba parlato dall'una parte e dall'eltra alla sua maniera, il bill è senza appello come il fefta. – Un medesimo è della Chiesa: in una maniera o in altra, bisogna che ella sia governata come qualunque altra unione; altrimenti, non vi sarebbe più aggregazione, più insieme, più unità. Questo governo è dunque di sua natura infallibile, vale a dire assoluto, altrimenti esso non governerebbe più. – Non si tratta per tanto che di sapere dove sia la sovranità nella Chiesa, poichè appena sarà riconosciuta, non sarà più permesso di appellare dalle sue decisioni.

« Ora, se v'è cosa evidente così per la ragione come per la fede, egli è la Chiesa universale essere una monarchia. L' idea sola dell'universalità suppone questa forma di governo, la cui assoluta necessità riposa sulla doppia ragione del numero de'sudditi e dell'estensione geografica dell' impero. – Onde tutti gli scrittori cattolici e degni di questo nome convengono unanimi che il reggimento della Chiesa è monarchico ma sufficientemente temperato d'aristocrazie, perchè sia il migliore, il più perfetto de'governi. – Il Bellarmino l' intende così e convieno con candore perfetto che il governo monercbico temperato è migliore della monarchia pura ».

Il de Maistre fa a tale proposito le seguenti riflessioni sulla forme repubblicane: « Che cosa è una repubblica quando essa eccede certe dimensioni? E un paese più o meno vasto, comandato da un certo numero d'uomini che si chiamano la repubblica. Ma il governo è sempre UNO; perchè non vi è e non vi può nemmeno essere repubblica disseminata. – Così nel tempo delle repubblica romana la sovranità repubblicana era nel foro; e il paese sottomesso, vale a dire i due terzi presso e poco del mondo conosciuto, erano una monarchia di cui il foro ere l'assoluto e inesorabile sovrano. – Che se voi togliete questo stato dominatore, non resta più legame nè governo comune, ed ogni unità scompare » (*Del papa, l. 1, c. 1*).

Rispetto alla definizione ed all'autorità dei concili, l'autore conchiude così: « I concili ecumenici non sono e non possono essere che il parlamento o gli stati generali del cristianesimo radunati per l'autorità e sotto la presidenza del sovrano. – Dovunque è un sovrano, a nel sistema cattolico il sovrano è incontrastabile, non vi possono essere assemblee nazionali e legittime senza di lui. Dal momento che egli ha pronunziato il veto, l'essemblea è sciolta, o la sua forza collegislatrice è sospesa; se essa si ostina, vi è rivoluzione. – Questa nozione così semplice e incontrastabile e che non si confuterà mai, mette in tutta la sua luce l' immensa ridicolaggine della questione tanto combattuta, se il papa sia superiore al concilio, o il concilio superiore al papa. Poichè è un dimandare in altri termini, se il papa sia superiore al papa, o il concilio superiore al concilio. – Nondimeno si può dire in un senso verissimo che il concilio universale è superiore al papa; poichè non vi potendo essere concilio di questo genere senza papa, se si vuol dire che il papa e l'episcopato intero sono superiori al papa, o, in eltri termini, che il papa solo non può riesaminare un dogma definito da lui e dai vescovi uniti in concilio generale, il papa e il buon senso ne rimarranno d'accordo. – Ma che i vescovi separati da lui e in contradizione con lui siano superiori a lui è tal proposizione a cui si fa tutto l'onore possibile trattandola solo di strevagante. – Perciò il teologo padre Thomassin disse egregiamente: « Non combattiamo più per sapere se il concilio ecumenico sia al disopra o al disotto del papa. Contentiamoci di sapere che il papa in mezzo al concilio è al disopre di sè medesi-

mo, e che il concilio decapitato del suo capo è al disotto di sè medesimo » (*ib.*, *c.* 3).

Giuseppe de Maistre fa vedere, colle testimonianze cattoliche delle chiese d'Occidente e d'Oriente, che il primato del sommo pontefice è stato riconosciuto in tutti i tempi. Fra le testimonienze che egli cita ve n'ha alcune di quelle che noi abbiomo testè veduto nella prefazione della Tradizione della Chiesa sull'istituzione de' vescovi. Egli vi eggiunge le seguenti:

« Nel quarto secolo, pepa Anastasio chiama tutti i popoli cristiani miei popoli, e tutte le chiese cristiane membri del mio proprio corpo (*Coustant.*, *col.* 739). E alcuni enni dopo, papa San Celestino chiamava queste medesime chiese nostri membri. Papa Sau Giulio scrive ei partigiani di Eusebio: Ignorate voi che l'uso è che prima ci sia scritto, e che si decide qui ciò che è giusto? (*ib.*). E avendo alcuni vescovi orientali, ingiustamente cacciati delle loro sedi, ricorso a questo papa perchè li ristabilisse nelle loro diocesi del paro che Sant'Atanasio, lo storico (greco) che riferisce questo fatto osserva che la cura di tutta la Chiesa appartiene al papa a motivo della dignità della sua sede (*Sozomeno*, *l.* 3, *c.* 8). Verso la metà del quinto secolo San Leone dice el concilio di Calcedonia ricordendogli la sua lettera a Flaviano: Non si tratta più di discutere audecemente, ma di credere, avendo la mia lettera a Flaviano, di felice memorie, pienamente e chiarissimemente deciso tutto ciò che è di fede sul mistero dell' incarnazione (*Coustant*). E non volendo i legati permettere che sedesse aui seggi dei vescovi, Dioscoro, potriarca d'Alessandria, atato precedentemente condannato della santa sede, mentre si aspettava il giudizio del concilio, dichiararono ai commiasari dell'imperatore che se Dioscoro non usciva dall'assemblea, ne sarebbero usciti essi medesimi (*Labbe*). Fra i seicento vescovi che udirono la lettura di questa lettere, non fu alcuno che riclamasse; e fu da questo stesso concilio che uscirono le famose grida che echeggiarono poscia in tutta la Chiesa: Pietro ha parlato per la bocca di Leone, Pietro è sempre vivo nella sua sede. E in questo medesimo concilio, Lucenzio, legato dello stesso papa, diceva: Si osò tenere un concilio senza l'autorità della santa sede, cosa che NON SI È MAI FATTA e che non è permessa. Queste è la ripetizione di ciò che pape Celestino diceve poco tempo prima a'suoi legati che partivano pel concilio generale d' Efeso: Se le opinioni sono divise, vi ricordi che voi siete colà per giudicare e non per disputare (*Ad disputationem si ventum fuerit, vos de eorum sententiis judicare debetis, non subire certamen*).

« Il papa, come è noto, aveva egli stesso convocato il concilio di Calcedonia alla metà del quinto secolo, e non pertanto avendo il canone ventesimottevo concednto il secondo posto alla sede patriarcale di Costantinopoli, San Leone lo rigettò. Indarno l'imperetore Marciano, l' imperetrice Pulcheria e il patriarca Anetolio gli fenno su questo punto le più vive istanze; il pepa rimane inflessibile. Egli dice che il terzo canone del primo concilio di Costantinopoli, che aveve attribuito precedentemente questo posto al patriarca di Costantinopoli, non era mai stato mandato alle santa sede. Egli cancella e dichiera nullo, per l'antorità apostolica, il canone ventesimottavo del concilio di Calcedonia. Il patriarca si sottomette e conviene che il papa era il padrone. Lo stesso papa aveva convocato precedentemente il secondo concilio di Efeso e tuttavia lo annullò negandogli la sua approvazione.

« Al principio del sesto secolo, il vescovo di Patara in Licia diceva ell'imperatore Giustiniano: « Vi possono essere molti sovrani sulla terra, me non vi è che un papa su tutte le chiese dell'universo » (*Liberat*, *In breviar*, *de causa Nestor. et Eutychet. Parigi*, 1675, *in* 8.°, *cap.* 22, *pag.* 775). Nel settimo secolo, San Massimo scrive in un'opera contro i monoteliti: « Se Pirro pretende di non essere eretico, non tardi a scolparsi presso molti; provi la sua innocenza al beato papa della santa Chiesa romana, vale a dire alla sede apostolica, a cui appartiene l' impero, l'autorità e la potestà di legare e slegare su tutte le chiese che sono nel mondo, in ogni cosa e in ogni meniera » (*Bibliotheca patrum*, *t.* 11, *p.* 76). Alla metà di questo medesimo secolo, i vescovi d'Affrice, uniti in concilio, diceveno a papa Teodoro in una lettera sinodale: « Le nostre antiche leggi hanno deciso che di tutto quello che si fa anche ne'paesi più lontani non debba essere esominata nè ammessa cosa alcuna prima che ne abbia preso conoscenza la vostra sede illustre » (*Antiquis regulis sanctum est ut quidquid, quamvis in remotis vel in longinquis agatur provinciis, non prius tractandum vel accipiendum sit, nisi ad notitiam almae sedis vestrae fuisset deductum*). Al finire dello stesso secolo, i padri del sesto concilio generale (terzo di Costentinopoli) ricevono nella quarta sessione la lettera di papa Agatone, il quale

dice el concilio: « La Chiesa epostolice non si è mei allontenata in nulla del cemmino della verità. Tutta la Chiesa cattolica, tutti i concilii ecumenici hanno se mpre ebbracciato la sna dottrina come quella del principe degli apostoli ». E i padri rispondevano: Sì, tale è le vera regole della fede; la religione è sempre rimasta inelterabila nella sede epostolica Noi promettiamo di separare nell'ovvenire dalla comunione cattolica tutti quelli che non sarenno d'eccordo con questa Chiesa. – Il patriarca di Costantinopoli egginnge: lo ho sottoscritte questa professione di fede di mie propria mano. San Teodoro studita diceve a papa Leone III, in sul principiar del nono secolo: Essi non henuo temuto di tenere un concilio eretico di loro autorità, senza le vostra licenza, mentre non ne poteveno tenere neppure uno, anche ortodosso, senza vostre saputa, secondo l'antico costume » (*Del papa*, c. 6).

Dopo queste testimonianze cattoliche dello chiese di Occidente e di Oriente, il de Maistre cita la testimonianze particolari delle chiesa gallicena, perfino quelle de'giensenisti, poi quelle da'protestanti e finelmente quelle delle chiese russa, e per lei la testimonianze della chiasa greca dissidente. Quanto a quelle de' Russi, noi le abbiamo già vedute nel libro ottantesimottavo di queste Storia. Rispetto elle testimonienze de'protestanti, non sarà inutile presentaroe le principali. Cominciemo, com' è di tutte giustizia, de Lutero, il quala ha lascieto ceder dalla sua penna queste parole memorabili: « Io rendo grazie e Gesù Cristo, perchè conserva eulle terra una Chiesa unica col mezzo di un gran miracolo.... in guisa che essa non si è mai ellontanata delle vera fede con alcuno decreto ». – « Sono hisognevoli ella Chiese, dice Melentona, de'conduttori per mantenere l'ordine, per avere l'occhio sopra quelli che sono chiemati el ministero ecclesiastico, e sulla dottrina de'sacerdoti e per esercitare i giudizi ecclesiestici; di modo che se non vi fossero tali vescovi, hisognerebbe ferne. Le monarchia del papa servirebbe altresì molto a conservare fre diverse nazioni il consenso nella dottrina ». Calvino gli succede: « Dio, dice egli, hs posto il trono della sua religione nel centro del mondo e vi ha colloceto un pontefice unico, al quale tutti sono obbligati di rivolgere gli occhi per conserversi più fortemente nell' unità ». Il dottor Grozio dice schiettamente, « che, senza il primeto del pepe, non vi sarebbe più mezzo di terminare le controversie e fissar la fede ». Il Causaubooo non ha fatto difficoltà a confessara « che egli occhi di qualsivoglia persone istruita nella storia ecclesiestica il papa ere lo strumento di cui Dio si è servito per conservere il deposito della fede in tutta la sue integrità per molti secoli ». Secondo l'osservezione del Puffendorf, non è permesso di dubitere che la Chiesa non sia monarchica, e necessariamente monarchico, trovendosi la democrazia e l'aristocrazia escluse dalla natura medesime dalle cose, come assolutamente incapeci di mantenere l'ordine e l'unità in mezzo ell'agitazione degli enimi ed al furore delle parti ». Egli aggiunge con notevole saviezza: « La soppressione dell'eutorità del pepa ha gettato nel mondo infiniti germi di discordia; poichè, non vi essendo più eutorità sovrana per terminare le controversie che suscitavansi da tutte le parti, si videro i protestanti dividersi fra loro, e straziarsi le viscere colle loro proprie mani » (*Del papa* c. 9).

Nel libro secondo, « Del pape sulle relezioni colle sovranità temporeli », Giuseppa de Maistre osserve che, sa si esamini la condotta dei papi durante la lunga lotta che essi hanno sostenuto contro le potestà temporale, si troverà che essi si sono proposti tre fini, invariehilmente sagniti con tutte le forze di cui poterono disporre: 1.° inconcusso mantenimento delle leggi del metrimonio contro tutte le usurpazioni del libertinaggio onnipotente; 2.° conservazione dei diritti delle Chiesa e dei costumi sacerdotali; 3.° le libertà dell' Itelie. Dopo di che l'eutore giustifice questa potestà del papa, discutendo i principali fatti che vi si riferiscono e le principali obiezioni che loro son fatte.

Nel terzo libro, « Del papa nelle sne relazioni coll' incivilimento e la falicità dei popoli », l'eutore tratta gli articoli seguenti: 1.° le missioni; 2.° le libertà civile degli uomini; 3.° l'istituzione del sacerdozio e il celibato de'preti; 4.° istitnzione delle monerchie europee; 5.° vita comune dei principi; alleanza segrete della religione e della sovranità; 6.° osservazioni particolari sulla Russia; 7.° eltre osservezioni particolari sull' impero d'Oriente. L'autore si esprime così nell'epilogo che fa di questo libro: « La coscienza illuminata e le buone fede non ne potrebbero più dubitare: il cristienesimo è quello che he formeto la monerchia europea, meraviglia troppo poco ammirata. Ma senza il papa non vi è vero cristienesimo; senze il papa l'istituzione divina perde la sue possanza, il suo carattere divino e la

sua forza per convertire; senza il papa essa non è altro più che un sistema, una credenza umana, incapace di entrare ne'cuori e di modificarli per rendere l'uomo suscettivo di un più alto grado di scienza, di morale e d'incivilimento. Qualsivoglia sovranità che non fu tocca in fronte dal dito efficace del gran pontefice rimarrà sempre inferiore alle altre così nella durata de'suoi regni come nel carattere della sua dignità e nelle forme del suo governo. Qualunque nazione, anche cristiana, che non ha sentito abbastanza l'azione costituente (di questo pontefice) rimarrà anch'essa eternamente al di sotto delle altre, ogni cosa eguale d'altronde; ed ogni nazione separata dopo ricevuta l'impronta del sigillo universale sentirà finalmente che le manca qualche cosa, e sarà fatta tosto o tardi ravvedere dalla ragione o dalla sciagura » (*ib., lib.* 3, *Epilogo e Conclusione*).

Il libro quarto « Del papa nelle sue relazioni colle chiese chiamate scismatiche », è seguito, da una conclusione generale di tutta l'opera, nella quale si leggono queste parole: « Tutto sembra dimostrare che gli Inglesi sono sortiti a suscitare il gran moto religioso che si prepara e che sarà un'epoca sacra ne' fasti del genere umano. Per giungere primi alla luce fra tutti quelli che l'hanno abiurata, essi hanno due vantaggi inapprezzabili e che non conoscono; ed è che, per la più felice contraddizione, il loro sistema religioso si trova ed un tempo il più evidentemente falso e il più evidentemente vicino alla verità. — Per sapere che la religione anglicana è falsa, non è mestieri nè di investigazioni nè di argomentazioni. Essa è giudicata per intuizione; essa è falsa come il sole è luminoso. Basta il guardare. « La gerarchia anglicana è disgregata nel cristianesimo; essa è dunque nulla ». A questa semplice osservazione non si può rispondere cosa assennata. Il suo episcopato è egualmente rigettato dalla Chiesa cattolica e dalla protestante; ma se non è nè cattolico nè protestante, che cosa è esso dunque? Nulla. È un'istituzione civile e locale, diametralmente opposta all'universalità, segno esclusivo della verità. O questa religione è falsa, o Dio si è incarnato per gli Inglesi; fra queste due proposizioni non v'ha alcun mezzo. — Ma se in tutto ciò che esso racchiude di falso non v'è nulla così evidentemente falso quanto il sistema anglicano, il contraccambio, per quanti motivi non si raccomanda esso a noi come il più vicino alla verità? Ritenuti dalla mano dei tre terribili monarchi, che gustavano poco le esagerazioni popolari, e ritenuti altresì, è dovere di osservarlo, da un buon senso superiore, gli Inglesi poterono nel secolo decimosesto resistere sino ad un punto notevole al torrente che trascinava le altre nazioni a conservare diversi elementi cattolici. Da ciò quella fisonomia che distingue la chiesa anglicana, e che tanti scrittori hanno fatto osservare. « Essa non è certamente la sposa legittima, diceva il poeta Dryden; ma è la innamorata di un re; e quantunque figlia manifesta di Calvino, pur non ha il volto sfacciato delle sue sorelle. Sollevando il capo con aria maestosa, ella pronunzia molto distintamente i nomi di padri, di concili, di capo della Chiesa; la sua mano porta con disinvoltura il bastone pastorale; essa parla gravemente della sua nobiltà, e sotto la maschera di una mitra isolata e ribella ha saputo conservare non so qual resto di grazia antica, venerabile avanzo di una dignità che non è più ».

Dopo questa citazione del poeta, il conte de Maistre sclama: « Illustri Inglesi, voi foste già i primi nemici dell'unità; a voi oggi è dovuto l'onore di ricondurla in Europa. L'errore non vi alza il capo se non perchè le nostre due lingue sono nemiche; ma se esse si accorderanno sul primo degli oggetti, nessuna cosa potrà resistere ad esse. Non si tratta che di cogliere la felice occasione che la politica vi appresenta in questo momento. Un solo atto di giustizia, e il tempo s'incaricherà del resto ».

Come abbiamo veduto, gli illustri Inglesi hanno sentito l'invito del nobil conte de Maistre. Possa un'altra classe d'uomini udire del paro l'invito che le indirizza il medesimo autore, nella sua opera « Della chiesa gallicana », che fa seguito alla precedente, e ne formava prima il quinto libro!

Già nella prefazione dell'opera « Del papa » l'autore aveva detto: « Quantunque nel corso intero della mia opera io mi sia attenuto, per quanto mi è stato possibile, alle idee generali, pur si conoscerà facilmente che io mi sono particolarmente occupato della Francia. Prima che ella abbia conosciuti bene i suoi errori, non v'è per lei salute; ma se essa è tuttavia cieca su questo punto, l'Europa l'è forse di più sopra quello che deve aspettare dalla Francia. — Vi sono nazioni privilegiate che hanno una missione in questo

mondo. Io ho procurato già di spiegare quella della Francia, la quale mi sembra chiara quanto il sole. Avvi nel governo naturale e nelle idee nazionali del popolo francese non so quale elemento teocratico e religioso che si trova sempre. Il Francese abbisogna delle religione più di qualsivoglia altro uomo; se ne manca, esso non è solamente affievolito, ma mutilato »

Nella prefazione « Della Chiesa gallicana » si leggono queste altre parole che l'autore ha detto al clero di Francia: « Si ha bisogno di voi per quello che si prepara ». Non gli fu mal indirizzato complimento più lusinghiero: tocca a lui e riflettervi. – Ma siccome è una legge generale che l'uomo non aggiunge a nulla di grande senza fatiche e sacrifizi, e siccome queste legge si spiega, soprattutto nelle cose religiose, con una magnifica severità, il sacerdozio francese non deve sperare di essere posto in capo all'opera che si avanza senza che gli costi nulla. Il sacrifizio di certi pregiudizi favoriti, succhiati col latte e diventati natura, è sicuramente difficile ed anche doloroso; tuttavia non v'è da stare incerti; un gran guiderdone vuole un gran coreggio ».

L'opera « Della Chiesa gallicana » è in due libri. Nel primo si tratta dello spirito di opposizione alimentato in Francia contro la santa sede e delle sue cause. Queste cause sono il calvinismo de' parlamenti e poi il giansenismo il quale non è che un calvinismo mascherato. Nel secondo libro, l'autore espone e discute il sistema gallicano, la dichiarazione del 1682, l'affare della regalia, le libertà della chiesa gallicana e le quistioni accessorie, coll'erudizione, la sagacità, la profondità di un vero uomo di genio. Queste due opere hanno fatto un'immensa impressione sui lettori francesi e mutate molte idee. Noi ne abbiamo fusa le sostanza in questa Storia.

Le altre opere del conte de Maistre, sono: 1.° Considerazioni sulla Francia, che uscirono per le prime volta nel 1796. 2.° Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane, 1815. 3.° Sul ritardo della giustizia divina nella punizione de' colpevoli: opera di Plutarco, di nuovo tradotta con giunte e note, 1816. I tre volumi « Del papa e della Chiesa gallicana nelle sue relazioni col sommo pontefice, apparvero nel 1819 e 1821. 4.° Le serate di San Pietroburgo, o Trattenimenti sul governo temporale della Provvidenza, seguiti da un Trattato sui sacrifizii, 1821. 5.° Lettere ad un gentiluomo russo sull'inquisizione di Spagne, scritte nel 1815, pubblicate nel 1822. 6.° Esame della filosofia di Bacone, in cui si trattano diverse quistioni di filosofia razionale, 2 vol., 1836. 7.° Lettere ed opuscoli inediti, pubblicati da suo figlio, 2 volumi 1851 ».

Da una famiglia di origine francese, un ramo della quale si è conservato in Linguadoca, nacque Giuseppe de Maistre, primogenito di dieci fratelli, il 1.° Aprile 1753 a Chamberì, ove suo padre Francesco Saverio era presidente del senato. Egli aspirò la pietà sulle ginocchia di sua madre Cristina di Motz, e spiegò il suo maraviglioso ingegno sotto la direzione del suo avo materno, senatore Giuseppe de Motz, che gli diede valenti maestri fra i gesuiti, di cui vegliava alle lezioni con tenera cura. Nel 1788 Giuseppe de Maistre fu nominato senatore anch' esso dal re di Sardegna. Nel 1793, avendo gli eserciti francesi invasa l'Italia, egli abbandonò la Savoja e si stabilì a Losanna, ove fu incaricato dal re di Sardegna, Vittorio Amedeo, di un carteggio importante coll'ufficio degli affari esteri. La sua dimora sul confine di Francia in un paese libero ove accorrevano i rifuggiti di tutte le fazioni gli agevolava la conoscenza di avvenimenti che interessavano tutta l'Europa; i suoi gravi studii nella storia e nella politica, la sua sagacità, la sua penetrazione rendevano preziose non solamente al suo principe, ma a tutte le corti europee, le note che egli comunicava sugli uomini e sulla vera condizione delle cose. Trovato negli archivi di Venezia tutto quanto questo carteggio, Bonaparte lesse con sorpresa e ammirazione i sicuri e fermi giudizii e le predizioni politiche da lui stesso avverate. Mentre operosa e fatta per le lotta, il de Maistre non si tenne contento di queste intime confidenze; cominciò dal pubblicare diversi opuscoli politici, ma che risguardavano solo gli affari del suo paese; indi si fece conoscere da tutta l'Europa colle sue « Considerazioni sulla Francia ». Dal 1802 al 1817 fu ministro plenipotenziario del re di Sardegna a Pietroburgo, ove compose la maggior parte delle sue opere. Richiamato a Torino nel 1817, fu nominato ministro di stato, reggente la gran cancelleria, e morì cristianamente nel 1821 a sessant'otto anni, lasciando un figlio e due figlie, la più giovane delle quali si sposò al duca di Montmorency-Laval.

102. Suo contemporeneo, il visconte Luigi Gabriele Ambrogio di Boneld, nato a Milhau nel Rouergue, il 2 Ottobre 1754, morì il 23 Novembre 1840. Da Milhau, Luigi di Bonald fu mandato da sua madre, rimasta vedova, in nn convitte di Parigi, poscia al collegio di Jully, celebre istituto dall'Oratorio. Ne uscì per diventare moschettiere; e siccome aveve avuto il vajuo o, i suoi capi lo mandavano spesso a pigliare l'ordine al letto di Luigi XV, ettacceto allora della terribile malattia della quale morì. Soppresso nel 1776 il corpo de' moschettieri, Luigi di Bonald si ammogliò. Il 6 Giugno 1785, egli diventò sindaco di Milbau e lo seppe preservare lungamente della febbre rivoluzionale. Nel 1790 i suoi concittadini lo nominarono, a Rhodez, membro dell'assemblea del dipartimento, a in breve presidente dall'amministrazione dipartimentale dell'Aveyron. Rassegnato a tutta le croci, questo perfetto cristiano non dimandava a Dio che di ellontanare da lui lo spirito di orgoglio e di amor proprio: tale era la disposizione che egli receva nell'esercizio delle pubbliche funzioni. Quando l'assemblea nazionale ebbe imposto ella debolezza di Luigi XVI l'accettaziona della costituzione civile pel clero, quando l'eutorità delle leggi, l'influanza della religione e l'escendente della gente dabbene furono cadute insieme col potere in un comune naufragio, il visconte di Bonald dirasse a' suoi colleghi la seguenta lettera:

« Dispensate per le mia carice dall'assistere alle deliberazioni del direttorio, io avrei potuto prolungare il mio soggiorno lungi da voi, o eignori, ed evitare così di concorrere personelmente all'esecuzione dei uuovi decreti; ma io devo alle fede che professo un eltro omaggio cbe un'assenza ambigua od un timido silenzio....

« Io ho dato e darò sompre l'esempio della sommissione più profonda all'eutorità legittima, e le disposizioni più severe non mi strepperanno nè un lamento nè un dispiecere; ma sopra oggetti di un ordine superiore e cha mi sembrano interessare la mia religione, io non endrò, separandomi dall'AUTORITÀ VISIBILE DELLA CHIESA, cbe gli elementi più familiari della mia credenza mi henno insegnato a riconoscere nel corpo dei pastori uniti el loro capo, ad espormi a dubbi crudeli, a rimorsi strazianti per oolui che ha confidato a queste consolanti verità la felicità della propria esistenze. L'assemblea nazionale ba decretate mutamenti nella disciplina ecclesiastica e nella costituzione del clero; essa ha imposto ai pasteri il giuramento di conformarvisi e di mantenerli. Par replicate istanze il re ha dato la sua sanzione a questi decreti: ma il capo dalla Chiesa se ne sta silenzioso; i primi pastori rigettano tutti queste innovazioni; i pastori secondarii, uniti ai loro vescovi, mostrano ovunque la più invincibile resistenza, a molti enche di quelli che vi avevano aderito ritrattano la loro edesione come una debolezza od una sorpresa.... Ed io, a cui è comandato di credere e non di dacidere, io so il dispregio delle santa sede e dall'autorità de' primi pastori essere stato il principio di tutte le dissensioni religiose che hanno desolato la Chiesa e lo stato; io cha non posso separare il rispetto che davo alla mia religione dal rispetto che essa mi comanda pe' suoi ministri, andrò io a prevenire la decisione del capo della Chiesa, ad effrontare l'opinione unanime de'miei paeteri, disonorare la mia religione, ponendo i sacerdoti tra le coscienza e l'interasse, lo spergiuro e l'avvilimento; andrò io a dir loro: Giura o rinunzia elle tue funzioni, alla tua eussistenza, come in altri tempi si diceva agli uomini: Credi o muori! No, no, signori, no; l'umenità e le religione s'indispettiscono a tala pansiero. Non è queste certamente il fine che i miei concittadini avevano nell'onorarmi della loro fiducia; essi mi rimprovererebbero un giorno di averle usurpata, ed io rinunzio alle testimonienze lusinghiere cbe essi mi hanno dato, se non posso goderne senza tredire la mia coscieuza e i loro più grandi interessi ».

Dopo qnesta solenne rinunzia, le famiglia del signor di Boland lo strinse a porsi al sicuro. Egli ei ritrasse per qualche tempo nelle sue terre, indi espatriò conducendo seco i suoi due figliuoli Enrico e Vittora, cbe pose nel collegio di San Carlo dell'università di Eidelberga. Le prime volta che egli entrò con essi nella chiesa dello Spirito Santo di questa città, notata l'iscrizione posta sull'alto dell'altare maggiore: Solatori Deo, al Dio consolatore, « figliuoli miei, disse, qneste parole sembrano epplicarsi particolermente agli emigrati ». Quando fu licenziato l'esercito dei principi, ritrasse dal collegio i suoi figliuoli e si occupò egli stesso della loro educazione.

In mezzo a queste cure ed ai crudeli tormenti cbe gli cagionavano i mali sempre più grandi della sua patria, la sua lontananza e

separazione del rimanente della famiglia e varie volte il manco assoluto del necessario al vivere e il timore di un più infelice avvenire lo costrinsero ad occuparsi della sua prima opera, la Teoria del potere politico e religioso nella società civile, dimostrata dal ragionamento e dalla storia, senza che avesse a sua disposizione su quella terra straniere tutti i documenti e tutte le opere che gli erano tanto necessarie. Ecco la sostanza di questo scritto, che pose l'autore sino dal bel principio allato ai pensatori e scrittori più segnalati. Definendo il potere politico un' applicazione esatta e ragionata dei precetti di Dio medesimo alla società civile, egli dimostra l' intima affinità che passa tra il principio religioso e il buon governo degli stati. A sostegno de'suoi ragionamenti egli invoca la testimonianza di tutte le età storiche che hanno languito in uno stato di legislazione incompiuto e spesso barbaro, infino a che il principio cristiano, principio di vita e di affrancamento, non è venuto a fecondare la società umana e l'incivilimento. Egli applica questa dottrina all'ordine politico che regnava in Francia nel 1796, e vi trova la condanna delle teorie che si tentava allora di mettere in pratica, e che, prive delle condizioni di vitalità che la consacrazione del principio religioso poteva sola ad esse comunicare, gli sembrano destinate a provare un' altra volta l' impotenza assoluta dell'uomo che si separa da Dio. Finalmente egli intravide sin d'allora il ristabilimento dei Borboni come l' inevitabile conseguenza e l' unico rimedio contro l'anarchia e l'ateismo che avevano invaso ogni cosa (*Nuova biografia universale, art. Bonald*).

Mentre l'autore attendeva a questo lavoro, ne leggeva talvolta a'suoi figliuoli i passi più adatti alla loro capacità per tentarne l'effetto sulla loro ragione e intelligenza nascente; e questi si permettevano talvolta alcune osservazioni e obiezioni che certamente non lo arrestavano.... Egli fece copiare una gran parte di quest' opera a suo figlio Enrico; e questi gli fece una volta l' osservazione che la sua spiegazione della volontà generale nella società gli pareva non fosse abbastanza chiara. Dipoi, l'autore che pensava spesso a ristampare quest'opera, confessava che vi erano alcune pagine le quali avevano bisogno di essere chiarite.

Noi abbiamo la più profonda convinzione che se uno spirito così distinto come Luigi di Bonald non ha sempre la desiderabile chiarezza, questo procede principalmente dalla confusione di idee che il luteranismo, il calvinismo, ma soprattutto il giansenismo hanno sparso su certe quistioni fondamentali della ragione e della fede, della filosofia e della teologia; confusione d' idee sulla natura umana e la grazia divina, sul fine naturale e sul fine soprannaturale dell' uomo, sul grado di libero arbitrio che gli rimane, sulle region naturale e la rivelazione propriamente detta; quistioni fondamentali che, chiarite bene una volta, ne chiariscono le molte altre; ma che, disconosciute, ignorate, mal comprese, lasciate nel vago o nell' oscurità, imbrogliano e oscurano necessariamente tutto il resto, ed è il caso di quasi tutte le opere moderne: quistioni fondamentali, sulle quali però all'occasione del giansenismo, la Chiesa ha fatto decisioni moltiplicate e precise, ma che gli autori moderni, anche cattolici e di buone intenzioni, trascurano di conoscere, di studiare, di combinare nel loro insieme, affine di avere una regola sicura per ben giudicare le idee dell' uomo e i fatti della storia. Queste considerazioni si applicano a Luigi di Bonald, ma molto meno che a molti altri scrittori.

La sua « Teoria del potere politico e religioso nella società civile, dimostrata dal ragionamento e dalla storia », suppone il ragionamento sempre appoggiato sopra principii incontrastabili, e la storia sempre apprezzata ne' suoi fatti con un' intera esattezza. Forse perchè questo non avviene sempre, lo stesso autore e i suoi figliuoli non trovavano nell' opera tutta la desiderabile chiarezza.

Quando ne fu compiuta la composizione, essendosi Bonald determinato di abbandonare Eidelberga per approssimarsi alquanto al mezzogiorno della Francia, andò a piedi a Costanza recando seco il suo manoscritto nella borsa da viaggio. Egli aveva a compagni i suoi due figli: e tutti e tre albergarono in una di quelle casucce contadinesche cinta da un bell' orticello che prospettava il lago di Costanza. Luigi di Bonald rivide quivi il suo manoscritto, vi fece correzioni e mutamenti importanti e lo comunicò ad uomini di merito che dimoravano in Costanza, ove risolse di farlo stampare da preti emigrati che avevano stabilita una tipografia francese. Compiuta la stampa, l' autore distribuì a' suoi amici alcuni esemplari di quest' opera, di cui non poteva egli stesso pregiare per anco il giusto valore; ne mandò altresì diversi

esemplari alle corti straniere, e inviò il resto dell'edizione da Costanza a Parigi, ove fu sequestrato dalla polizia del direttorio.

Nella primavere del 1797, l'autore rientrò in Francia in un coi due figli. Madama di Bonald era venuta a Mompellieri a condurre al padre i suoi due più giovani figli, una figlia cioè e Maurizio, oggidì cardinale e arcivescovo di Lione. Gli emigrati furono di bel nuovo perseguitati dopo il 18 fruttidoro; ma caduto finalmente il direttorio, il Bonald potè ritrarsi in pace nelle piccola terra di Monna, scarso avanzo del suo patrimonio venduto come bene nazionale e che la moglie aveva riscattato con parte della sua dote.

Nel suo ritiro, l'autore compose altre opere. Nel 1800, sotto il nome del cittadino Severin, egli pubblicò il suo « Saggio analitico sulle leggi naturali dell'ordine sociale o del potere, del ministro e del suddito nella società ». Nel 1802, apparve la « Legislazione primitiva considerata negli ultimi tempi dai soli lumi della ragione ». Nel 1801, il « Divorzio considerato nel secolo decimonono relativamente allo stato domestico e allo stato pubblico della società ». Nel 1815, « Riflessioni sull'interesse generale dell'Europa, seguite da alcune considerazioni sulla nobiltà ». Nel 1818, « Ricerche filosofiche sui primi oggetti delle conoscenze morali ». Nel 1830, « Dimostrazione filosofica del principio costitutivo della società, seguita da meditazioni politiche tratte dal Vangelo ». In quest'ultima opera il Bonald ricapitola la sostanza di tutte le sue altre, senza eccettuare una gran copia di opuscoli, di articoli di giornali, discorsi detti alla camera dei deputati o dei pari. La sostanza, lo scopo è di ricondurre ogni cosa all'unità, ma unità trina. Per esempio, nella famiglia, di cui il popolo ed anche il genere umano non sono che lo avilippo, vi sono tre persone: il padre, la madre e il figlio con una subordinazione naturale. Tale è, sulla terra, il tipo originale d'ogni società, d'ogni governo; dappertutto vi è potere, ministro o intermediario, e soggetto; nella società religiosa pontefice, prete, fedeli; e, in un ordine d'idee più generali, causa, mezzo, effetto. Questa proporzione unitaria abbraccia ogni cosa, il cielo e la terra, Dio e l'uomo. Dio è Padre, Figliuolo e Spirito Santo; dal Padre procede il Figlio, dal Padre e dal Figlio procede lo Spirito Santo; tre persone in un solo Dio, un solo Dio in tre persone. V'è uguaglianza tra le persone, v'è ben anco circoncessione dall'une persona nell'altra, in guisa che il Padre è nel Figliuolo, e il Figliuolo nel Padre, lo Spirito Santo in tutti e due, e reciprocamente, ma sempre con subordinazione di origine. Fra Dio e l'uomo v'è il mediatore per eccellenza, l'uomo-Dio, il Dio-uomo, che unisce nell'unità della sua persona la divinità e l'umanità; gloria ineffabile che l'umanità non avrebbe mai potuto nè meritare e neppure concepire, ma che Dio le concede per un eccesso di bontà incomprensibile; tale è la sostanza della grazia propriamente detta, dono inconcepibile che Dio stesso fa di sè all'uomo. Sì, per la natura, Dio dà a noi stessi a noi medesimi; ma colla grazia, Dio stesso si dà a noi. Perciò dalla natura umana alla grazia divina corre tutta la distanza che è da noi a Dio.

Il signor di Bonald, forse per la sua prima educazione avuta dagli oratoriani di Juilly, pare non abbia conosciuto questa distinzione fondamentale della grazia divine e della natura umana; la qual cosa gl'impedisce di seguire in tutto il suo aviluppo l'idea feconda della proporzione trinitaria. Per esempio, si legge nel discorso preliminare della sua Legislazione primitiva: « Qui cadeva l'equivoco della parola natura e naturale, che ha prodotto sì grandi errori, e per una consegnenza inevitabile, sì gravi disordini. La religione, senza dubbio, è soprannaturale, se si chiama la natura dell'uomo sua ignoranza e sua corruzione natie, da cui non può trarsi colle sole sue forze; a in questo senso, ogni conoscenza di verità morale gli è soprannaturale: ma le religione è ciò che v'ha di più naturale all'uomo per formare la sua ragione e regolare le sue azioni, se si vede la natura dell'essere ove essa è, vale a dire nella pienezza dell'essere, nello stato dell'essere perfetto; stato di virilità dell'uomo fisico, opposto allo stato d'infanzia; stato di cognizione per l'uomo morale opposto allo stato d'ignoranza; stato d'incivilimento per la società, opposto allo stato di barbarie. La religione è ciò che v'ha di più naturale, perchè essa è ciò che v'ha di più perfetto, è si può anzi dire che essa non è soprannaturale all'uomo ignorante e corrotto, se non perchè è naturale all'uomo illuminato e perfezionato » (*Legisl., primit., Disc. prelim., pag.* 48 *e* 49, *ediz.* 1817).

Evidentemente il signor di Bonald è ellato alla quistione e s'inganna in accessorio. Quan-

do si parla di natura e di grazia, rispetto all'uomo, si tratta della natùra medesima dell'uomo e della grazia di Dio, grazia divina che empie l'intervallo infinito fra Dio e l'uomo, per unire immediatamente l'uno all'altro, come mezzo termine. La grazia è un dono soprannaturale che Dio concede all'uomo per meritare la vita eterna. Tale è, sotto termini più o meno diversi, la definizione comune di tutti i catechismi e di tutte le teologie, in particolare di San Tommaso. La parola importante è soprannaturale, o che è al disopra della natura. Secondo la spiegazione di San Tommaso, che è la spiegazione cattolica, la grazia è un dono soprannaturale, non solamente all'uomo scaduto dalla perfezione dalla sua natura, ma all'uomo nella sua natura inetta; soprannaturale, non solamente all'uomo, ma ad ogni creatura; non solamente ad ogni creatura attualmente esistente, ma anche ad ogni creatura possibile. San Tommaso non si limita punto a spiegarla così, ma, come abbiamo già notato, ne dà una ragione sì chiara e sì semplice che basta udirla per esserne convinto.

La vita eterna consiste in conoscere e vedere Dio, non più attraverso il velo delle creature, ciò che fa la teologia naturale, la religione naturale; non più come in uno specchio, in anigma ed in similitudini, ciò che fa la fede; ma in vederlo quale esso è, in conoscerlo quale Ei conosce sè stesso. Noi lo vedremo come esso è, dice il prediletto discepolo. E San Paolo: « Ora noi lo vediamo come in uno specchio, per enigma, ma allora sarà faccia a faccia. Ora, io lo conosco in parte, ma allora lo conoscerò come ne sono conosciuto ». Ora, tutto il mondo sa, tutto il mondo ammette, che da Dio ad una qualsivoglia creatura v'è l'infinito di distanza. È dunque naturalmente impossibile ad una creatura, qualunque siasi, veder Dio quale esso è, quale esso medesimo si vede. Le bisognerebbe per ciò una facoltà di vedere infinita, una facoltà che naturalmante essa non ha e che naturalmente non può avere. V'ha di più: la visione intuitiva di Dio, che costituisce la vita eterna, è talmente al disopra d'ogni creatura che nessuno potrebbe colle sue proprie forze concepirne anche solo l'idea. Sì, dice San Paolo dopo il profeta Isaia, « occhio non ha veduto, orecchio non ha udito, non entrò nel cuore dell'uomo ciò che Dio ha preparato a quelli che lo amano » (I *Cor.*, 2, 9). Perchè dunque l'uomo possa meritare la vita eterna, e concepirne ben anco il pensiero, gli bisogna, in ogni stato di natura, un soccorso soprannaturale, una certa partecipazione della natura divina. Non potendo l'uomo sollevarsi in questo senso sino a Dio, bisogna che Dio discenda sino all'uomo, per deificarlo in certo qual modo. Ora, questa ineffabile condiscendenza da parte di Dio, questa partecipazione alla natura divina, questa deificazione dell'uomo è la grazia.

Bajo e i giansenisti supponevano coi pelagiani che nel primo uomo la grazia non era altro che la natura; che il primo uomo poteva quindi, colle sole sue forze naturali, sollevarsi sopra di sè medesimo, valicar lo spazio infinito che separa la creatura dal Creatore e veder Dio immadiatamente nella sua essenza. Dal che conchiudevano necessariamente che se l'uomo scaduto ha bisogno della grazia propriamente detta, non è che per guarire e ristorar la natura. Perciò la Chiesa ha condannato a bene a diritto questa proposizione dal giansenista Quesnel: La grazia del primo uomo è una conseguenza della creazione, ed essa è dovuta alla natura sana e intatta; e quest'altra di Bajo: L'elevazione della natura umana alla partecipazione della natura divina era dovuta all'integrità della prima creazione; e per ciò la si deve chiamara naturale e non soprannaturale.

Rispetto alla differenza di bisogno che l'uomo ha della grazia prima e dopo il peccato, San Tomaso dice: « L'uomo, dopo il peccato, ha tanto bisogno della grazia di Dio coma prima, ma per più cose: per guarire e per meritare. In prima, non ne aveva bisogno che per l'una delle due, l'ultima. Prima egli poteva, senza il dono soprannaturale della grazia, conoscere le verità naturali, fare tutto il bene naturale, amar Dio naturalmente sopra ogni cosa, avitar tutti i peccati; ma non poteva senza di essa meritare la vita eterna, che è cosa al disopra della forza naturale dell'uomo. Di poi esso non può più, senza la grazia o almeno senza una grazia, conoscere alcune verità naturali, non può fare che alcuni beni particolari del medesimo ordine ed evitar che alcuni peccati. Perchè possa tutto questo nella sua interezza, come prima, bisogna che la grazia guarisca l'infermità o la corruzione della natura. Finalmente, così dopo come prima, egli ha bisogno della grazia per meritare la vita eterna, par credere in Dio, sperare in Dio, amar Dio soprannaturalmente, come og-

gotto della visiono intutiva » (*Summ.*, *p.* 1, *q.* 95, *art.* 4, *ad* 1-12; *q.* 109, *art.* 2, *ib.*, *art.* 3 *et* 4).

Il signor di Bonald paro abbia ignoroto questo parte dello dottrina cattolica, poichè, senza pensarvi, egli professa le dottrine condannate di Quosnel e di Bajo. Dal che viene oltresì quello che si legge un po' più innanzi nel medesimo discorso preliminare · « La distinzione tra religiono naturale e religione *rivelata* contribuiva non poco ad allontauor le monti da queste investigazioni (sull' origine del linguaggio). Si riguardava la roligione naturale come una religione innata, e questa opinione si collegava con quolla delle idee innate...... Ma la stessa religione uaturale, lo conoscenza di Dio, della nostr' anima e delle sue relazioni con Dio vuol essere imparata o rivelata, como la religiono cho chiamssi rivolata, *fides ex auditu*; e la religione rivelata è tanto naturalo quanto la religiono dotta naturale; ma l' una è stata rivelata dalla parola, ed essa è naturale agli uomini in società di famiglia primitiva segregata da ogni altra società; o l' altra è rivelata dallo scrittura, ed essa è naturale agli uomini uniti in corpo di nazione (*pag.* 65) ».

Il signor di Bonald s' inganna qui in tutte le maniero. La religioue naturale, la teologia nsturale consiste in conoscere Dio como autore della notura, pei lumi della ragiono naturalo, o como oggetto della visione astrattiva, traverso il velo delle creature. La teologia soprannaturalo, lo religiono soprannaturale all' uomo, lo rivelazione propriamente detta, consiste in conoscere Dio, coi lumi soprannaturali della fede, como autore della gloria, come oggotto della visiono intuitivo o beatifica; visione e gloria o cui l' uomo non ha naturalmento alcun diritto, ma o cui Dio lo chiama sopronnaturolmente per pura grazia. Questo primo fino dell' uomo gli è essenzialmente naturale, e l'uomo non avrebbe potuto osser creato seoza di ciò; il secondo gli è essenzialmoute sopronnaturole, e avrobbe potuto osser creato sonza di esso. Questi duo fini banno sempro coesistito nell' umanità; ma non hisogno per quosto confonderli nè disconoscero l' uno per l' altro.

Rispetto oll' origine del linguaggio, l' autoro ha per assioma: « È necessario che l'uomo pensi la sua parolo prima di parlare il suo pensioro », e di qui inferisce che lo parolo non è stata inventata dall' uomo, ma che essa gli è stata rivolota. Egli dice a tal proposito: « Questa impossibilità fisica o morale che l' uomo abbia inventato la sua parola, può essere rigorosamente dimostrata dalla considerazione delle operazioui del nostro opirito, combinate coll' opera de' nostri organi; e il mistero stesso dello parola interna, di cui la parola csterna non è che la ripetiziono e per così dir l' *eco*, certo agli occhi dolla ragione si mostra nolla dottrina religiosa, e vi si leggono queste parolo che lo provano: « Si orem lingua, spiritus mens orat ». Il mio spirito parla quando la mia lingua pronunzia ». I Cor. XVI (*Summ. Disc. prelim.*, *pag.* 56).

Lo parole di San Paolo non hanno il senso che ad esse attribuisce il signor di Bonald. L' apostolo parla qui del dono delle linguo comunicato frequentemente dallo Spirito Santo ai fedeli di Corinto. Qualche volta questo dono ero accompognoto da quello d' interpretare o di tradurre la lingua sconosciuta cho si avova ispirazione di parlare, e talvolta no. San Poolo dico di quest' ultimo caso: « Coluí cho parla una lingua sconosciuta, non parla agli uomini, ma a Dio, poichè nessuno l' intende, ed egli porla in spirito dolle cose nascoste. – Vi sono tante divorse lingue nel mondo, o non v' è popolo che non obbia la sua lingua particolare. Se dunquo io non intendo la forza delle parolo, sarò barbaro a colui cho parla, e quogli che parlo sarà barbaro a me. Per quosto colui che porla una lingua dimouda o Dio il douo d' interpretarla. Perocchè se io prego in una lingua straniera, il mio spirito, per verità, prega, ma la mia intelligenza è senza olcun frutto. « Nam si orem lingua spiritus meus orat; mens autem mea sino fructu est ». È dunquo un controsenso il tradurro così queste ultimo parolo: Il mio spirito parla quando la mia lingua pronunzio. Per lo contrario si vede dalla dottrina dell' Apostolo oho una lingua può essere iopirata all' uomo, almono sopronnaturalmente, senza che ne abbia un' intelligenzo tanto distinta per parlarlo o trodurla agli altri.

Questo orrore sul senso di una parola di San Paolo è degno di scusa in un laico. Noi ne abbiamo lotto uoo simile in un predicatore celebre, in un traduttoro moderuo della Bibbia ed anche in una circolare pastorale. Essi citaoo queste porole di San Paolo ai Romani: *Rationabile obsequium vestrum*, come formassero da sè sole una frose compiuta col vorbo sottinteso *sit*, e traducono: « Lo vostra obbedionza, lo vostro fede sia rogionovole ». Cortamente, la fedo, l' obbedienza del cristiano

stia e debb' essere ragionevole. Ma si tratta di sapere se tale sia il senso delle parole di San Paolo. Queste tre parole, *rationabile obsequium vestrum*, non sono il soggetto della proposizione, ma l' obbietto, e formano il compimento di una frase, di cui ecco la traduziona più letterale che ci parve possibile di farne: « Io vi scongiuro, fratelli miei, per le misericordie di Dio di rendere i vostri corpi una vittima vivente, santa, gradevole a Dio come il vostro culto ragionevole e spirituale (*Rom.*, 12, 1). Gl' interpretri danno la spiegazione seguente. San Paolo fa intendere ai cristiani di Roma che se gli Ebrei hanno offerto a Dio altre vittime che essi medesimi, animali uccisi e privi di ragione, essi, per lo contrario, devono offerirgli i loro proprii corpi come vittima vivente, santa, gradevole e animata dallo spirito e dalla ragione. Dopo notato che il senso di queste parole: « rationabile obsequium vestrum », diventa più chiaro quando si sostituiscono ad esse, secondo il greco, queste altre: « rationale cultum vestrum », Estio aggiunge: « Si applicano ordinariamente queste parole alla descrizione che bisogna osservare negli esercizii di pietà, come le preghiere, i digiuni, le veglie, per paura che abbandonandovisi senza misura non si pregiudichi alla salute del corpo o dell' anima. Ma quantunque questo senso presenti in sè una buona dottrina, non è però conforme al testo; perchè l'Apostolo chiama « obsequium » o culto ragionevole quello che consiste nella ragione e nello spirito, vale a dire il culto spirituale, per opposizione al culto esteriore e corporale, come quello degli Ebrei, il quale consisteva nella immolazione delle vittime carnali. — La vittima dunque che ci è ordinato di offerire a Dio sono i nostri corpi; l'atto pel quale noi gli offriamo questa vita è il culto ragionevole e spirituale ».

Noi abbiamo già notato nel ventesimoquinto libro di questa Storia quest'errore sul testo di San Paolo; abbiamo creduto dovervi tornar sopra; cotanto ci pareva grave la cosa. I sacerdoti, i pontefici sono i guardiani della scienza. La loro negligenza in ben conoscere questo tesoro, la dottrina cioè della Chiesa e il senso della scrittura, ed a ben esprimerli cagiona maggior male e impedisce maggior bene che non si crede. Da questo procede, noi ne siamo intimamente convinti, la moltitudine di idee false, incompinte su Dio, sull'uomo, su la natura, la grazia, il libero arbitrio, la redenzione, ec., che corrono nel mondo, favoreggiano l'incredulità degli uni, il traviamento degli altri e impediscono nel loro corso i difensori più teneri della religione. Per esempio, se il signor di Bonald, uomo di vero genio e sì buon cattolico avesse avuto una esatta conoscenza della dottrina della Chiesa sulle materie da lui trattate nelle sue opere, avrebbe potuto fare un bene assai più grande. Egli ha contribuito potentemente a ricondurre l'unità nella società domestica delle famiglie coll' abolizione del divorzio; egli avrebbe potuto contribuire non meno potentemente a ricondurre l' unità e l' armonia nelle società pubbliche delle nazioni. Napoleone aveva letto con attenzione la sua Teoria del potere. Nel Settembre del 1808, egli lo nominò consigliere titolare dell'università collo stipendio di diecimila franchi all'anno. Bonald accettò soltanto dopo due anni di rifiuto e per le viva istanze di Fontanas, il quale poteva essere compromesso perchè lo aveva presentato nella nota de'candidati. Indi a qualche tempo il re d'Olanda, Luigi Bonaparte, gli scrisse di propria mano la seguente lettera: « Dopo fatta la maggior riflessione, io mi sono convinto, o signore, che quantunque non vi conosca personalmente, voi siete uno degli uomini che io stimo maggiormente; ho riconosciuto che i vostri principii sono conformi ai miei. Voi mi perdonerete adunque se, dovendo scegliere qualcuno a cui desidero confidare più che la mia vita, io mi rivolgo a voi. Questo è proprio il caso di fare una buona scelta, ec. ». Il re gli offriva la carica d'ajo di suo figlio, Luigi Napoleone Bonaparte; ma egli non accettò.

Nello stesso anno 1808, mentre suo fratello saliva al trono di Spagna, Napoleone fece divulgare ne' giornali il seguente passo della Teoria del potere: « Il popolo francese è un gran popolo; esso è grande per la sua intelligenza, pe' suoi sentimenti, per le sue azioni. Ahimè! esso è grande.... fin ne' suoi delitti.... Ma il sovrano ricondurrà il suo popolo alla ragione colla religione ed alla felicità colla virtù; egli verserà sopra la piaghe di lui lungamente dolorose il balsamo dell' indulgenza e dell' oblio. Alla sua voce l'uomo traviato ritorni, il debole si assecuri, lo stesso colpevole che fu tale solo per errore trovi nella sua bontà un rifugio contro la sua giustizia!... I Francesi perdoneranno anch' essi! Chi oserebbe vendicarsi quando il re perdona? »

Nel 1830, dopo quindici anni di dure fatiche e lotte gloriose, il signor di Bonald vide compiersi altra rivoluzione diverse volte annun-

ziata dalla sua previdenza. Quegli che aveva scritto che non vi era cosa peggiore dei gagliardi partiti presi de uomini deboli, non poteva ingannarsi sul riuscimento delle lotta. Rassegnato agli avvenimenti, ma fedele alle sue dottrine, come alle sue affezioni, egli rinunziò senza dispiacere a tutti gli onori, rinunziò il pariate e non ebbandonò più la sue antica stanza di Monna, ove sino all' ultimo giorno di sua vite scrisse notevoli pagine sulle grandi questioni religiose e morali che avevano formato lo studio della sua vita. E vi morì dopo breve malattia il 23 Novembre 1840. Fre quanti si segnalarono nella politica e nella letteratura da poi cinquant' anui, il Boneld è uno di quelli che hanno lasciato più alta e più pura rinomanza. La sua vita fu quelle di uu patriarce.

103. Francesco Renato di Châteaubriand, nato a Sen Malo il 4 Settembre 1768, l' anno stesso di Napoleone, era il decimo e ultimo figlio di Renato, conte di Comburgo, e di Paolina Bedèe, ambedue di entica nobiltà di Bretagna. La casa in cui egli nacqne era vicina a qnella in cui vennero al mondo i due fratelli Lemennais. Un suo zio, primogenito della famiglia, si era fatto prete o morì curato di campagna. Delle sue quattro sorelle, Lucilla, la più giovane, fu canonichessa, e un'altra, Giulia, sposata al conte di Farcy, capitano nel reggimento di Condè, menò vita così cristiana che l'abbate Carron l'ha scritta nelle sue Vite de' giusti. Lo zio curato e la sorella Giulie avevano un ingegno assai poetico. Il visconte di Châteaubriand fu tenuto al battesimo da suo fratello primogenito, il conte Giovanni Battista, parente di Malesherbes, il difensore di Luigi XVI, e dalla figlia del maresciallo di Contades. Egli fece i suoi studi ne' collegi di Dol e di Rennes, ove ebbe a condiscepolo il generale Moreau. Sua madre gli propose di abbracciare lo stato ecclesiastico, ma egli temette e ricusò perchè non eveva una vocazione certa. Destinato in prima alla marineria, finì per entrare nella milizia, qual sottotenente al reggimento di Navarra. All'approssimersi delle rivoluzione, fece un viaggio in Americe, tornò in Europa quando Luigi XVI era prigioniero, e sposò Celeste Levigne, giovene di uno spirito originale e coltivato, di finissimo intendimento e insieme di una gran pietà: essa ammirò suo marito, senza aver mai letto neppure una linea delle opere di lui.

Nel 1792, il visconte di Châteaubriand spatriava con suo fratello e si trovava all'assedio di Thionville, che levato dai Prussiani costrinse gli emigrati a spargersi intorno. Indi riperò a Londra, ove pubblicò il suo Saggio sulle rivoluzioni, il quale suscitò qualche grido di sè e bella prima e poscia fu dimenticato. Rientrato in Francia, ove suo fratello era stato ghigliottinato con Malesherbes, pubblicò l'anno 1803 il Genio del Cristianesimo. Quest'opera produsse una rivoluzione nel mondo letterato, scoprendogli nel cristianesimo una infinità di bellezze letterarie che esso non sospettava neppure. Il quale impulso salutare fu continuato dalla pubblicazione dei Martiri nel 1809, dall' Itinerario da Parigi a Gerusalemme, nel 1811, degli Studi storici, nel 1831. In questi scritti di Châteaubriand non ogni cosa è per verità perfetta e neppure esatta; ma a quel tempo il cristianesimo era talmente sconosciuto o disconosciuto ne' suoi dogmi, nella sua letteratura e nella sue storia che il Genio del cristianesimo apparve come la scoperta di un nuovo mondo. Le quale scoperta non è compiuta per anco a' dì nostri, ma cominciò allora. Le Memorie d' oltre la tomba, pubblicate da poi la morte dell' autore, compiono convenevolmente la serie de' suoi scritti ed offrono curiose notizie per ben giudicare una quantità di avvenimenti o di personaggi contemporanei, che Châteaubriand ha considerato da vicino quale scrittore, pari di Francia, ministro di stato e ambasciatore nelle corti straniere.

Una delle particolarità più interessanti di queste memorie è il carteggio del realista Châteaubriand col principe Luigi Napoleone e colle costui madre la regina Ortensia. Egli cita una lettere della madre ed una del figlio; quest' ultima, del 4 Maggio 1832, è concepita nei termini seguenti: « Signor visconte ho letto l'ultimo vostro opuscolo: quanto i Borboni sono fortunati di avere a loro sostegno un genio quale il vostro! Voi rialzate una causa colle medesime armi che hanno servito per abbatterla, e trovato parole che toccano forte tutti i cuori francesi. Tutto ciò che è nazionale trova un' eco nell' anima vostra; perciò quando parlate del grand' uomo che illustrò la Francia per ben vent' anni, la sublimità dell'argomento v'ispira, il vostro genio lo abbraccia tutto intero, e allora l' anima vostra, effondendosi naturalmente, veste la maggior gloria de' più alti pensieri. — Anch' io, signor visconte, sono preso da entusiasmo per tutto ciò che forma l'onore del mio pae-

se; perciò, lasciandomi trasportare dal mio impulso, oso di ettestarvi la simpatia che provo per colni cha mostra sì grenda patriottismo e amore per la libertà. Ma consentite che io va lo dica: voi siete il solo terribila difensora dell'antica dignità regie, e le rendereste nazionale, se si potesse credere che ella pensasse come voi; qnindi, per farla valere, non baste il dichiararvi delle sua parte, ma sì bene di provare che assa è della vostra. – Tuttavia, signor visconte, se noi differiamo di opinioni, ci accordiemo almeuo insieme na' voti che formiamo per la felicità delle Francia. – Gradita, io vi prego, ec. Luigi Napoleona Bonaparte » (*Memorie d' oltre la tomba*, *t.* 10).

Châteaubriand dissa a proposito di questo carteggio: « Mi hanno i Borboni scritto mai lattere simili a queste? Sonsi eglino mei eccorti che io mi sollavava al disopra di questo o quel tessitore di versi, di quasto o quel politico d' appendica di giornali? » Avendogli il principe Luigi Napoleone mandato il suo opuscolo intitoleto Vanaggiameoti politici, Châteaubriand gli scrisse la seguente lettera nell' Ottobra del 1832.

« Principe, bo letto con attenzione l' opuscoletto che mi avate fidato. Come voi dasiderate, bo messo per iscritto alcnna riflessioni neturalmante nate dalle vostre, e cha lo aveva già eottomesse al vostro giudizio. Voi sapete, o principe, che il mio giovana re è in Iscozia; cba fino a tanto che egli vivrà, non vi può assere per ma altro re di Francie cha lui; ma se Dio, ne' suoi impenetrabili consigli, evesse rigettato la stirpe di San Luigi, se i costumi della nostra petrie non la rendessero possibile lo stato repubhlicano, non v'è noma che si colleghi meglio del vostro colla gloria della Francia, – Sono, ec. Châteauhriand ».

Questo carteggio, già sì curioso nel 1832, è tale molto più nel 1852.

Châteauhriend morì il 4 Luglio 1848, lasciando qual monumento dalla sua pietà a carità, del paro che di quella di sna moglie, morta l' anno precedente, l' Infermerie Maria Taresa, onorevola esilo pei preti vecchi ed infermi. L' illustre fondatore vi è morto come nno di essi; e fu sepolto nella sua terra natala sopre uno scoglio del Golfo di Sen Melo.

Châteaubriand ba consegnato il suo testamento religioso e politico in questa conclnsione della sue Memoria: L' IDEA CRISTIANA È L' AVVENIRE DEL MONDO: « Nella somme, le mie investigazioni mi recano a conchiudere che l' antica società si va seppellando sotto di sè medesima, che è impossibile a chiunque non è cristiano di comprendere le società futura che segnite il suo corso e sodisfa ed nn tempo o l' idee puramente repubblicana o l' idaa monerchice modificeta. In tntte la ipotesi, i migliorementi cha voi bramata non li potete trarre che dal Vangelo. – Nalla sostanza delle combinazioni degli attueli settarii, sansimonisti, felansteriani, forieristi, ovinisti, socialisti, comunisti, unionisti, egualitari, è sempre il plagio, le parodia del Vengalo, si ritrove sempre il principio apostolico; il qual principio è talmente entrato in noi che na usiemo come cosa cha ci appartiane; noi ce lo presnmiamo neturale, quantnnqua tela non ci sia; esso ci è vennto dalla nostra antica feda. Le menti indipendenti che si occupano del perfezionamento da' loro simili non vi evrebharo mai penseto, se il diritto dei popoli non fosse stato posto dal Figliuol dell' uomo. Ogni etto di filantropia che noi facciemo, tutti i sistami che noi sogniamo nell' interesse dell' umanità, non sono che l' idee cristiane mntata di noma e troppo spesso sfigurata: è sempre il Verbo fetto carna....

« Voi vedete adunqua che io non trovo elcuna soluzione per l' avvenire che nel cristianasimo cattolico.... Il cristianesimo è la estimaziona più filosofica e più razionale di Dio e della craazione; esso racchiude le tra gran leggi dell' universo, la legge divine, la legga morela, la legge politica: la legga divina, nnità di Dio in tra persone; la legge morala, carità; la legge politica, vale a dire libertà, egueglienza, fratellenza. – I due primi principii sono sviluppati; il terzo, la lagge politice, non ha ricavuto il suo compimento, perchè non peteva fiorira mentre la credanza intelligente dell'essere infinito a la morale universale non erano sodamente stabilite. Ora, il cristienesimo dovette primieremente epazzara vie le assurdità e le ebbominazioni, di cui l' idolatrie e la schiavitù aveveno ingombrato il genera umeno.

« Alcune persone illnminste non comprendono coma un cettolico qual io mi sono si ostini a sedere all' ombra di ciò cbe esse chiameno rovine, e secondo certe persone la mia è come une scomessa, un partito preso. – No, io non ho fatto nulla di ciò, sono sincero; ad ecco quallo che mi è avvenuto. De' miei di-

segni, de' miei studii, delle mie esperienze non mi è rimasto che un disinganno compiuto in tutte le cose a cui il mondo corre dietro. La mia convinzion religiosa, crescendo, ha divorato le altre mie convenzioni; non vi è quaggiù cristiano più credente ed uomo più incredulo di me. Non che abbia tocco il suo termine, la religione del Liberatore entra appena nel suo terzo periodo, il periodo politico, la libertà, l'eguaglianza, la fratellenze Il Vangelo, qual sentenza di liberazione, non è per anco stato letto a tutti... Il cristianesimo, stabile ne'suoi dogmi, è mobile ne'suoi lumi; la sue trasformazione copro la trasformazione universale. Quando esso avrà tocco il suo più alto punto, le tenebre finiranno di diradarsi; la libertà, crocifissa sul Calvario col Messia, ne discenderà con Lui, e consegnerà alle nazioni questo nuovo testamento scritto in loro favore e sino ad ora impedito nelle sue clausole » (*Memorie d'oltre la tomba, tom* 11).

Questa riunione d'uomini eminenti, come de Maiatre, Bonald, Châteaubriand, Lamennais, Frayssinous, poteva ispirare ai cattolici le più grandi speranze, che un dì parvero a noi del paro che e molti altri mutarsi in trionfo. Io era vicario nella parrocchia di Luneville. Curato e vicarii abitavamo insieme e avevamo la medesima tavole. Ne'pasti, si leggevano i giornali, l'Amico della religione, la Quotidiana, il Conservatore, il Difensore, ec. Tutto ad un tratto, nel suo numero del 21 Gennajo 1818, l'Amico della religione, annunzie co' più magnifici elogi, giustificati da citazioni, il Saggio sull'indifferenza in materia di religione. « Al fine della sua Introduzione, diceva egli, l'autore fa noto il suo piano in generale. Egli si propone di provare che l'indifferenza in materia di religione è tanto assurda ne'suoi principii quanto funesta ne'suoi effetti; assurda, perchè oltre che essa non è altro che un pretesto per non credere, affine di non praticare, non potrebbe ragionevolmente posare che su questi due principii, che noi non abbiamo alcun interesse ad assicurarci delle verità della religione, o che, posto questo interesse, è impossibile scoprirne la verità che c' importa di conoscere. L'autore combatte questi due principii, e mostra inoltre che esiste per tutti gli uomini in generale, e per ciascun uomo in particolare, un mezzo infallibile di convicersi della necessità della religione e discernere la vera ». Sui due o tre passi che citava il giornale, noi giudicammo subito, curato e vicarii, che l'eutore di quest'opera doveva essere quello atesso delle « Riflessioni sullo stato della Chiesa in Francia, nel secolo decimottavo, sopra il suo stato attuale, e della Tradizione della Chiesa sull' istituzione pei vescovi; e senza metter tempo in mezzo fecemmo venire venticinque esemplari, che distribuimmo nella parrocchia e ed alcuni confratelli del vicinato. In breve, il nome di F. Lamennais, conosciuto appena, fu celebrato come quelli di Châteaubriand, Bonald e de Maiatre. Siccome tutti gli applaudivano, non mi cadde neppure in pensiero di scrivergli. Nel 1820 uscì il secondo volume del Saggio. A Parigi, e Nancy, non sapevesi che pensar di esso: che vuole egli dire? non trascorre egli tropo in là? Preoccupato da queste incertezze, io lessi questo volume con uno de' miei confretelli, diventato poscia curato della cattedrale di Saint-Dié, e ci trovammo d'accordo sulle maniera d'intendere la sostanza del libro. Pochi giorni dopo apparve nella Quotidiana il primo articolo di Laurentie sul volume. Io gl' indirizzai alcune riflessioni, che partecipai al signor Lamennais con lettera del 24 Agosto:

« Or fa due giorni, ho letto nella Quotidiana un articolo di Laurentie, in cui ho veduto chiaramente, a quanto mi pare, che egli non vi comprendeva. Io ho preso la libertà d'indirizzargli con una lettere le seguenti riflessioni, che mi affretto di sottomettervi per sapere da voi medesimo se vi comprendo bene.

« Un mezzo infallibile di certezza è quello che non può ingannere. — Ora, le relazione de' sensi, il senso intimo, o ciò che si prende per tale; il raziocinio o le ragione particolare dell'uomo, lo ingannano spesso. — Dunque nè i sensi nè il senso intimo, nè la ragione particolare dell'uomo sono mezzi infallibili di certezza.

« Non s' intende dire con ciò che i sensi, il sentimento intimo, le ragione particolare dell'uomo lo ingannino sempre, ma che l'uomo non trova in sè stesso alcun mezzo infallibile di riconoscere se i suoi sensi, il suo sentimento intimo; la sua ragione particolare non lo ingannino. Non intendiemo di dir neppure che l'uomo possa e debba rigettare sempre la relazione de' suoi sensi, il suo sentimento intimo o il giudizio della sua ragione particolere. No. La relazione de' sensi, il sentimento intimo, la ragione particolare del-

l' uomo sono, ciascuno nella sua giurisdizione, un' autorità privata, alla quale, quantunque essa lo possa ingannare, e difatto lo inganni spesso, è cortretto di riferirsi in mancanze di meglio, in mille e mille casi.

« Ma la relazione de' sensi, il sentimento intimo, la ragione di diversi uomini sono altresì un'autorità più grande, e che in parità di cose la deve vincere sull' autorità particolare di nn solo.

– Finalmente, le relazione dei sensi, il sentimento intimo, la ragione generale dell' universalità degli uomini ecco l'antorità possibilmente più grande sulla terra, e per conseguenza il mezzo più sicuro di giungere ella certezze. Poichè questa eutorità non è altro che la relezione dei sensi, il sentimento intimo, la ragione umana sollevati ella loro più alte possanza.

« Ecco ciò che io ho veduto sino ad ora nel secondo volnme del signor Lamennais. E non vi trovo di nuovo che la felice ispirazione di aver unito in nn bell' insieme verità sino allora sparse, ed una dialettica così terribile allora che combatte i suoi avversarii, che al primo vedere, par che porti troppo lungi i suoi colpi ».

Il signor di Lamennais mi rispose dalla Chenaie, il 28 Agosto: « Sì, voi mi avete perfettamente compreso, e io trovo tanta chiarezza nell' esposizione che fate delle mia dottrina che la farò inserir tosto nel Difensore come le epiegazione più chiara che io possa dare de' miei sentimenti. « Rispetto al signor Laurentie, egli modificò le sua opinione in nn secondo erticolo e finì per accordarsi con noi. Fu press' a poco il medesimo di tutti coloro che si accordarono allora all' eutore del Saggio, il più dei quali avevano cominciato dal combattere le sue idee. Noi facciamo queste osservazione; perchè poscia fu supposto che tutti le avevano abbracciate per entusiasmo.

Io mandai lo stesso enno al Difensore alcune osservezioni rispettose agli avvessarii del signor Lamennais, di cui ecco il principio: « L'opposizione momentanea che prova il secondo volume del Saggio de parte di elcune persone procede, a quel che pare, dalla persuasione in cui esse sono che l'eutore trascorra troppo innanzi, atterri tutte le tesi di logica sulla relazione de'sensi, il senso intimo, il raziocinio, distrugga la prova dei miracoli e dell' ispirazione dei profeti ec. Per lo contrario pare a me che chi vorrà attaccarsi meno alle parola che alle cosa andrà convinto che il signor di Lamenneis va diritto al suo scopo, non atterra che l' errore e l' orgoglio, stabilisce la certezza sopra il solo fondamento inconcusso, e che nella somma la scuola è d' accordo con lui. » Cosa che io proverò fra le altre colla Filosofia di Lione, impiegate allora colle principali diocesi di Francia. (*Difesa*, *t.* 3, *pag.* 219).

Quello che menceva e entrambe le parti per bene intenderci, era una conoscenza esatta della vera dottrina di Cartesio su queste materie. Noi c' immaginavamo entrambi che, secondo Cartesio, ogni individuo dovevo, una volta almeno in sua vita, sottomettere al dubbio ed all' esame ogni sna idea perfino i primi principii della ragione umana indi trarsi di là colla sua evidenza individuale. Ora, solamente nel 1847 noi ebbiamo scoperto, nelle spiegazioni antentiche dello stesso Cartesio, che questo era un errore vicendovole. Secondo diversi passi da noi citati nel libro ottentesimosettimo, paragrafo V di queste Storia, è certo che Cartesio non pretendeva in nessun modo di rivocare in dubbio, fosse anche solo momentaneamente, i primi principii che credeva anzi innati nell' uomo, e neppure le conseguenze pratiche e morali che ne derivano naturalmente, ma unicamente i pregiudizii e le conclusioni metefisiche che costituiscono la scienza propriemente detta. Nella quel cosa egli è d' accordo con Aristotile, il qual dice che le scienze non è dei primi principii, me delle conclusioni, e chiama primi principii le proposizioni che ottengono credenza che persuadano de sè medesime e non per mezzo d'altre. Perocchè, ne' principii scientifici, dice egli non bisogne cercare il perchè; ma ciascuno dei principii deve essere creduto, deve essere di fede per sè medesimo (*Top.* 1). Egli trae da ciò questa conseguenza, che v' è necessità di credere ai principii ed alle premesse più che alle conclusione (*Analyt post., lib. I, cap.* 2 *sub fine*). Io chiamo principii dimostrativi, dice egli ancora, le opinioni comuni, per le quali tutti gli uomini dimostrano, per esempio questi principii: Che non v' è di mezzo tra il sì e il no; che è impossibile che una cosa sia e al tempo stesso non sia, e altre simili proposizioni (*Metaph*, *lib.* 2, *cap.* 2). Per ciò, rispetto alla natura de' primi principii, Aristotele e Cartesio non si combattono. Se ora si ristringe il significato del senso comune all' insieme di questi primi principii delle ragione naturale e delle loro principali conse-

guenze, i diversi sistemi di filosofia sulla certezza scientifica potranno facilmente conciliarsi ed anche fondersi in uno.

Cartesio non pretende adunque di sottomettere al dubbio ed all'esame che le conclusioni lontane e metafisiche che costituiscono la scienza propriamente dette, e nelle quali sole può essere errore. Inoltre, egli sottomette queste conclusioni al dubbio ed all'esame, non ad ogni intelletto, ma solo agli intelletti sodi ed esercitati, che egli riconosce essere pochissimi. Finalmente egli eccettua formalmente e più volte, anche dal dubbio e dall'esame delle menti più capaci, tutte le verità soprannaturali, tutte le verità della fede cristiana; atteso che di loro natura esse sono superiori ai lumi naturali della ragione, e per ben coglierle e comprenderle, bisogna il lume soprannaturale della grazia e della fede, che si manifesta mercè l'insegnamento della Chiesa cattolica.

Se nel 1820 si fossero conosciute queste spiegazioni di Cartesio, noi ci saremmo certamente intesi con facilità, saremme anche andati più avanti per le distinzione più chiara e precisa della grazia divina e della natura umana, che non si faceva del tutto e non si faceva abbastanza. Tale è il nostro intimo convincimento, secondo la conoscenza che abbiamo delle persone.

L'autore del Saggio ne pubblicò una Difesa, in cui discute la dottrina di Cartesio, ma unicamente secondo il testo delle sue Meditazioni e non secondo le spiegazioni autentiche che ne ha dato egli stesso, e che allora tutti ignoravano. Questa Difesa fu tradotta in italiano e stampata a Roma nel 1822, coll'approvazione di tre dottori che noi abbiamo sotto gli occhi. Da un altro lato, noi cominciammo il Catechismo del senso comune, per istruirci noi stessi, e provarci nel modo più chiaro che la regola della fede cattolica, di tenere per certo ciò che è stato creduto in ogni luogo, in ogni tempo e da tutti, è veramente cattolica o universale, e si applica non solamente alla religione, ma anche a tutte le conoscenze umane. Con questo disegno ne facemmo in prima un'edizione privata, di pochi esemplari, per consultare più facilmente le persone capaci di darci de'buoni consigli. Tra queste fu un pregiato magistrato il signor Adam, procuratore generale a Luneville, poi consigliere alla corte di Nancy, uomo intelligente e cristiano coraggioso, il quale comunicò l'opuscoletto ai membri più capaci del suo tribunale senza far conoscere l'autore. Quel che ci fece dare ad esso l'ultima mano e ci determinò ben anco a pubblicarlo, fu una lettera scritta, il 7 Marzo 1825, al signor Lamennais, da monsignor Flaget, vescove negli Stati-Uniti d'America. In questa lettere, che ci è stata comunicata, il venerabile vescove missionario, dopo fatto il più compiuto elogio del Saggio sull'indifferenza, mostrava un gran desiderio di renderne la dottrina sviluppata per dimande e per risposte in forma di catechismo. Il Catechismo del senso comune ebbe due edizioni in Francia. L'anno 1826, esso fu tradotto in italiano e inserito con molti elogi nelle Memerie di Modena. Tuttavia l'Amico d'Italia, raccolta periodica che si pubblicava a Turino, osservò che quelle che vi si diceva sopra Aristotile era molto incompiuto, e perciò anche inesatto. In Francia oltre persone vi trovarono altri difetti, e lo stesso autore era fra queste. Perciò allora che, in sul cominciare del 1842, fu richiesto di ristampare questo opuscolo, egli dichiarò che non poteva senza farvi gran giunte e modificazioni. Lo stesso autore fece queste modificazioni e queste giunte. E oggidì, 1848, per la scoperta fatta sulla vera dottrina di Cartesio, bisognerebbe farvi nuove modificazioni.

Nell'ultimo capitolo della sua opera Della Chiesa gallicana, il Conte de Maistre si rivolge al clero francese e gli dice fra le altre cose:

« Il clero di Francia, che ha dato al mondo, mentre imperversava la rivoluzione, uno spettacolo sì ammirabile, non può crescere la sua gloria se non rinunziando altamente agli errori fatali che lo avevano posto molto al disotto di sè medesimo. Disperso da una bufera spaventevole su tutti i punti del globo, dappertutto esso ha acquistato la stima e sovente l'ammirazione de' popoli. Non gli mancò alcuna gloria, neppure la palma de'martiri. La storia della Chiesa non ha nulla di più magnifico della strage dei carmelitani; e quante altre vittime si posero allato a quelle di questo giorno orribilmente famoso! Superiore agl'insulti, alle povertà, all'esilio ai tormenti ed ai patiboli, egli corse l'ultimo pericolo allora che, sotto la mano del più valente persecutore, egli si vide esposto alle anticamere, supplizio quasi simile a quello di cui i barbari proconsoli dal sommo de' loro tribunali, minacciavano tavolta le vergini cristiane. – Ma allora Dio vi apparve e lo salvò.

« Che manca egli a tanta gloria? Una vittoria sul pregiudizio. Per lungo tempo forse il clero francese sarà privo di quell'esterno splendore che derivava da alcune circostanze felici e che lo ingannava sopra sè medesimo. Oggidì egli non può conservare il suo grado che colla purezza e l'austerità delle massime. Fino a che sussisterà nella Chiesa la pietra d'inciampo, egli non avrà fatto nulla e in breve sentirà che il sugo alimentatore non giunge più dal tronco sino a lui. Che se qualche autorità, cieca erede di un antico acciecamento, osasse ancora dimandargli un giuramento ridicolo e insieme colpevole, risponda egli colla parole che gli dettava Bossuet vivente: Non possumus, non possumus (*Sermone sull'unità. primo punto, verso la fine*) E il clero può essere sicuro che, all'aspetto della sua attitudine intrepida, nessuno oserà sospingerlo sino all'eccesso. Allora nuovi raggi intornieranno il suo capo, e comincerà per lui la grand'opera ».

Queste disposizioni che il conte de Maistre desiderava al clero di Francia nel 1820, noi crediamo che le abbia oggidì, 1848; ma allora n'era ben lungi, poichè, dopo le parole citate, l'autore aggiunge:

« Ma in quella ch' io scrivo queste linee, un' idea importuna mi assedia e mi tormenta. Io leggo queste parole nella Storia di Bossuet: « L'assemblea del 1682 è l'epoca più memo-« rabile delle storie della chiesa gallicana, è « quella in cui essa ha mandato il più gran « splendore; i principii che ella ha consecrato « hanno posto il sigillo alla lunga serie di ser-« vigi che la Chiesa di Francia ha renduto « alla Francia ». E questa medesima epoca, ripigliava il conte de Maistre, è a'miei occhi il più grande anatema che pesava sul sacerdozio francese, l'atto più colpevole dopo lo scisma formale, la sorgente feconda de' più gran mali della Chiesa, la causa dell'indebolimento visibile e graduale di questo gran corpo, un mescuglio fatale ed iniquo forse d'orgoglio e di sconsideratezza, d'audacia e di debolezza: finalmente l'esempio più funesto che sia stato dato nel mondo cattolico ai popoli ed ai re ».

L'autore della Storia di Bossuet, come di quella di Fénélon, è Luigi-Francesco di Bausset, nato a Pondicheri nel 1748, vescovo d'Alais sul principio della rivoluzione francese, dimissionario di questa sede nel 1801 a richiesta di papa Pio VII, creato cardinale nel 1817 a richiesta di Luigi XVIII, finalmente morto nel 1824. Il pregio che lo distingue come scrittore è una bella facilità di stile.

104 Il suo contemporaneo e collega Cesare-Guglielmo della Luzerne, nato a Parigi nel 1737, vescovo di Langres nel 1770, dimissionario nel 1801, rimesso nella medesima sede nel 1817, cardinale nel medesimo anno, morto nel 1821, è autore di un gran numero di dissertazioni, il cui merito maggiore è di essere molte. Le sue Istruzioni sul rituale hanno suscitato gravi critiche intorno la dottrina. L'Amico della religione, nel Gennaio 1818, vi addita diverse decisioni o proposizioni contrarie alla dottrina della Chiesa romana. Alla pagina 482, dice esso, il prelato espone le diverse opinioni sul ministro, la forma e la materia del sacramento del matrimonio, e, dopo fatto conoscere i due sentimenti fra i quali si divida la scuola, aggiunge: « Si è « formato un terzo sentimento che acquista da « qualche tempo molti partigiani nelle scuole. « Secondo i teologi che lo sostengono, il sa-« cramento è essenzialmente distinto dal con-« tratto civile; esso è un rito sacro che santi-« fica. che benedice il contratto, ma che n'è « differente. La materia di questo rito sacra-« mentale è l'imposizione delle mani, e la « forma è la benedizione del sacerdote ». Il cardinale della Luzerne, ripiglia il compilatore del giornale, fa troppo onore a questo sistema, il quale non è stato immaginato che dai nemici della Chiesa per negargli il potere di stabilire impedimenti dirimenti. Il primo che l'abbia sviluppato è l'avvocato Leridant, nel suo Esame delle due quistioni sul matrimonio; esso è stato seguito dal giansenista Maultrot e ultimamente dal giansenista Tabaraud, i quali non hanno mancato di vantare questa spiegazione come un principio luminoso, capace di dissipar le tenebre sparse dagli scolastici su questa materia. Il dotto e pio cardinale Gerdil, dopo esposto questo sistema, si esprime così: « A questo sistema mostruoso « ed eretico noi ci proponiamo di opporre l'in-« segnamento costante della Chiesa, quale si « cava dalla Scrittura e dalla tradizione, e « quale lo adottano di comune consenso tutte « le scuole cattoliche ». L'autorità e la riputazione del cardinale Gerdil ci dispensano dal ricorrere ad altre testimonianze.

Anche un laico, il signor Picot, avverte un vescovo e cardinale francese di non favorire « un sistema mostruoso ed eretico », opposto « all' insegnamento costante della Chiesa ». E questo avvertimento poteva farsi ad

altri Francesi che come il cardinale le Luzerne non pensavano punto di conoscere e seguire le dottrine della Chiesa romana.

Il giornalista continua: « Nella medesima pagina 582, il cardinale dice: La benedizione nuziale è essenziale alla validità del matrimonio. Il concilio di Trento ordina la benedizione, è vero, ma non sotto pena di nullità; il suo decreto sulla riforma del matrimonio non esige che le presenza del proprio sacerdote. Le leggi civili di Francia avevano seguito la decisione del concilio, ma non andavano più oltre, ed è stato definito diverse volte a Roma che la benedizione non era essenziale alla validità.

« Il potere della Chiesa, rispetto agl' impedimenti, non è spiegato nelle Istruzioni in un modo molto esatto e molto chiaro. Pare che l'autore a pagina 586 non attribuisca alla Chiesa che la potestà sul sacramento; il che sarebbe contrario al concilio di Trento, il quale annulla il contratto medesimo, ed alla bolla Auctorem fidei, prop. 59. È vero che il prelato, a pagina 615, concede alla Chiesa la potestà di stabilire impedimenti dirimenti, e pel modo con cui spiega a pagine 613 le natura dell' impedimento dirimente si vede che esso annulla anche il contratto. Nondimeno pare negarlo oltrove, o almeno fa dipendere la potestà della Chiesa sul contratto dell' ammissione del principe, se stiamo almeno a quello che esso dice a pagina 589 » (*L'Amico della religione, t. 14, p.* 309).

Nel suo numero del 31 Gennaio 1818 il giornalista addita un altro punto assai greve in cui il cardinale la Luzerne si allontana dalla dottrine di San Paolo, dall' insegnamento formale e dalla pratica costante della Chiesa romana, per abbracciare il sentimento nuovo del porlamento di Parigi e dei giansenisti; si tratta della dissolubilità del matrimonio di un infedele convertito: « Secondo un passo di San Paolo, si è creduto che se le parte infedele volesse separarsi, la parte cristiana diventava libera, e ambedue potevano passare ad altri matrimonii. Il più dei teologi ha creduto per lungo tempo che San Paolo autorizzasse un vero divorzio. E sono stati trascinati in questo sentimento da una decretale di papa Innocenzo III, stato anch'egli ingannato da un canone del decreto di Graziano. Questa questione è stata di recente schiarito in una causa celebre, quella dell' ebreo Borech Levi, di Metz. Essendo stato sviluppato il principio dell'errore in cui sono caduti molti teologi, un decreto del parlamento di Parigi, 2 Gennajo 1758, ha giudicato che la conversione di un infedele e il rifiuto fatto da sua moglie di riunirsi a lui, non rompevano il nodo conjugale e non potevano operare che una separazione di abitazione.

« Onde ripiglia il giornalista, in una questione in cui si trovano da un lato San Paolo, Innocenzo III e il maggior numero de' teologi, e dall' altro lato il parlamento di Parigi, questo è colui che ha ragione, o il suo giudizio, appoggiato dall' autorità di alcuni avvocati, la vince sulle autorità contrarie. Confesso il mio stupore vedendo una tale decisione sotto la penna di un vescovo così giudizioso e illuminato, e nelle Istruzioni sul rituale. Il signor la Luzerne non può ignorare qual fosse il sentimento di Benedetto XIV sulla stessa quistione. Questo papa così dotto l'ha trattata in diversi luoghi del suo Bollario. Noi vi ritroviamo un breve del 16 Gennajo 1745, diretto al suo nunzio a Venezia, nel quale lo autorizza a rimaritare gli ebrei, i turchi ed altri infedeli ricevuti nell'ospizio de' catecumeni a Venezia, quando si fossero convertiti, se la sposa infedele non potesse riunirsi a loro. In altro breve, del 28 Febbrajo 1747, indirizzato all' arcivescovo di Tarso, vicegerente di Roma, lo stesso pontefice dichiara come cosa notoria che se la donna di un ebreo ricusa il battesimo, il matrimonio contratto durante il giudaismo è interamente disciolto. Egli cita a questo proposito San Paolo e le decretali, e dice che la dissoluzione del matrimonio si fa in quella che l'ebreo convertito passa ad altre nozze, come ha provato con una lunga dissertazione in una causa proposta il 27 Luglio 1726, allora che era segretario della congregazione del concilio. Nella bolla 16 Settembre 1747, che comincia con queste parole: « Apostolici muneris », lo stesso papa addita la via che deve seguire un ebreo convertito la cui moglie non vuole abitare con lui; egli non potrà contrarre nuovo matrimonio se non dopo averla interpellata di ritornare; e dichiara che ciò che ha detto un ebreo riguardo ad un'ebrea è applicabile alla moglie riguardo a suo marito. Finalmente, nel breve del 9 Febbraio 1749, diretto al cardinale duca di York, il dotto pontefice ordina di rimaritare un ebreo convertito la cui moglie, nata protestante, facesse l'abjura; a

dice che l'impedimento della disparità di culto, quantunque non sia stato propriamente stabilito da un canone espresso, è risguardato nondimeno come tale dall'uso e dalla pratica costante della Chiesa, che ha forza di legge. Tale era dunque il sentimento di Benedetto XIV, e le cognizioni del teologo e del canonista aumentano in quest'occasione l'autorità del pontefice » (*L'Amico della religione, t.* 11, *p.* 371). Così parla il giornalista cattolico Picot.

Inoltre, da poi l'anno 1682, in cui trentasei vescovi di corte, per vendicarsi del papa, che li aveva richiamati al loro dovere, si radunarono per ordine del re o posero in latino quattro proposizioni odiose del ministro Colbert, affine di abbassare l'autorità del pontefice romano nel senso de'parlamenti e dei giansenisti, da poi quel tempo si vedono in Francia alcuni vescovi, preti e teologi, che si recano come a gloria di lasciare dall'un de'lati, di ignorare perfino le dottrine della santa sede, e di anteporre ad esso le eterodossie del giansenismo, non solo sopra quistioni particolari, ma sui fondamenti della filosofia e della teologia e della ragione e della rivelazione. La sostanza del giansenismo, noi l'abbiamo veduto, si riduce a confondere nel primo uomo la natura umana e la grazia divina, la ragione e la rivelazione; in guisa che nel primo uomo non vi era fine propriamente soprannaturale chiamato la gloria, nè mezzo propriamente soprannaturale chiamato la grazia, ma un fine e mezzi puramente naturali all'uomo primitivo; e che nell'uomo scaduto e redento la grazia non è che la ristorazione della natura e la rivelazione che la ristorazione della ragione naturale. Ora, più volte la Chiesa di Dio ha condannato questa confusione eretica, in Baio, in Giansenio, in Quesnel; più volte la Chiesa ha ricordato e confermato la distinzione essenziale fra la natura umana e la grazia divina, così chiaramente insegnata da San Tommaso, e inoltre consegoenza evidente della distanza infinita che è tra Dio e l'uomo. La gloria consiste in veder Dio in sè medesimo, cosa naturalmente impossibile all'uomo anzi ad ogni creatura possibile: dunque la gloria è un fine essenzialmente soprannaturale all'uomo; dunque la grazia propriamente detta, che è il mezzo per arrivare a questo fine, è un mezzo, un dono essenzialmente soprannaturale all'uomo, in ogni stato di natura. Tuttavia sono pochissimi gli autori moderni, anche fra gli apologisti del cristianesimo, che ricordino ed espongano chiaramente questa distinzione fondamentale; parecchi recano più o meno la confusione giansenista senza forse accorgerseno; la qual cosa getta il vago, l'ambiguo, l'incoerente nella sostanza stessa delle loro apologie, e rende quasi impossibile il giugnere a intendersi dall'una parte e dall'altra. Questo inconveniente si trova fra gli altri nelle dissertazioni apologetiche di monsignor della Luzerne. In nessun luogo vi si trova chiaramente esposta questa distinzione fondamentale della Chiesa fra la natura umana e la grazia divina, e perciò fra la ragione e la rivelazione propriamente detta, che è la manifestazione dell'ordine soprannaturale. V'è anzi una delle sue opere « Schiarimento sull'amor puro di Dio », in cui egli sembra ammettere formalmente la confusione giansenistica della natura e della grazia. Quest'inconveniente si trova pure sino ad un certo punto nelle conferenze, per altra parte molto utili, dell'abbate Frayssinous, poscia vescovo in partibus infidelium e ministro del re Carlo X. Un altro inconveniento, comune ai due scrittori, è, che fra le loro tante conferenze o dissertazioni contro gli increduli, gli atei, i materialisti, i protestanti, essi ne hanno altresì contro ciò che essi chiamano le pretensioni della corte romana: la Luzerne, la sua Dissertazione sulla dichiarazione del clero di Francia nel 1682; Frayssinous, il suo Saggio sui veri principii della chiesa gallicana; la filippica contro Gregorio VII nel suo panegirico di San Luigi. Tutto questo fa sì che l'insieme delle loro opere non è interamente acconcio nè a dare agli intelletti una idea chiara e compinta della religione vera, nè ad ispirare ai cuori un grande amor di Dio e della sua Chiesa.

Queste novità gallicane, più o meno antiromane, non restavano solo nei libri, ma avevano un'influenza più o meno contraria nel fare del governo francese colla Chiesa e col suo capo. Noi abbiamo veduto vescovi di corte aiutar Napoleone a tendere insidie a Pio VII, a stancar la sua pazienza in modo da fargli commettere qualche disonorante debolezza. I vescovi cortigiani dei Borboni seguirono i medesimi traviamenti. Luigi XVIII, che noverava gli anni del suo esilio come anni di regno, persisteva in vedere nel concordato un'offesa fatta a'suoi diritti. I vescovi che nel 1801 avevano rinnegato la loro dimissione al papa, nell'interesse del re, la pensavano del paro. Una commissione di ve-

scovi e di ecclesiastici fu stabilita nel 1814 per avvisare ai mezzi di riporre la chiesa di Francia sulle antiche sue basi. Cortois di Pressigny, antico vescovo di San Malo, fu mandato a Roma per negoziare questo affare. Pio VII dimandò che Luigi XVIII indicasse le sedi che bramava di veder ristabilite. Ma il punto essenziale pel re ed i suoi vescovi di corte era di recare il papa a dichiarare nullo il concordato del 1801. Una commissione più numerosa di vescovi e di preti lavorava a Parigi in questo senso, allorchè Napoleone uscì dall'isola d' Elba e costrinse i Borboni a emigrare di nuovo.

Nell' interregno, Cortois, ambasciatore francese a Roma, scriveva al venerabile d'Aviau, arcivescovo di Bordò, che nel principale affare non si era fatto per anco un passo. L'arcivescovo gli rispose il 28 Ottobre 1815: « Voi mi dite con eccesso di modestia che amereste essere aiutato da' miei consigli.... E chi io sono per darne ad un prelato conosciuto da lungo tempo per lumi che l'esperienza ha necessariamente accresciuti? Ma se il supremo gerarca, il cui menomo diritto è quello di darcene a tutti, ce ne dà di fatto, se vien anzi a comandare, ci mostriamo noi a sufficienza docili? Conveniamone di buona fede: in generale, noi ci dobbiamo fare intorno a ciò de'rimproveri; fosse sola la troppo famosa dichiarazione del 1682. Da oltre centotrent'anni dodici papi consecutivi non cessano di riprovarla, e da oltre centotrent'anni si oppongono all'autorità pontificia dichiarazioni, requisitorie e decreti. Per verità, si avverte e si ripete di tempo in tempo che non bisogna confondere il papa colla corte di Roma. Similmente, quando le altre nazioni cattoliche stupiscono delle nostre pretensioni e si levano contro, il rimprovero di oltramontano rispondo a tutto. A che siamo noi ridotti, se con alcune frasi si può rendere presso a poco nulla l'azione dei successori di San Pietro, su cui Gesù Cristo ha edificato la sua Chiesa, incaricandola di insegnare e di governare? Io sono dolente insieme con voi, monsignore, che nel principale affare siasi tuttavia al primo passo. Ma gli ostacoli che vi arrestano e vi straccano a Roma, non vengono essi per la maggior parte da Parigi? Vi erano mandate delle istruzioni, mentre ogni cosa era risoluta e forma dagli infelici avvenimenti... Ah, perchè non vi era mandata un'approvazione filiale a ciò che sarebbe deciso da colui al quale appartengono di diritto divino queste alte decisioni? Voi dite che i prelati italiani attacano con lunghe circonlocuzioni le opinioni gallicane. Io presumo che essi allungano le loro circonlocuzioni nella speranza che si abbandoneranno de' sistemi di cui una buona parte mi sembra poco degna di essere oggimai annoverata fra le opinioni. E se bisognassero anche sacrifizi di questo genere, dovremmo noi trovarli gravi quando si tratta di arrestare lo spaventevole scadimento delle nostre chiese? Sin da ora qual consolazione non darebbe ai veri fedeli un cordiale componimento! Senza essere profeta nè figlio di profeta, io ardirei anche sperarne delle benedizioni speciali per l'ordine civile e politico, che non si può veder senza inquietudine ristabilirsi lentamente e penosamente sotto un sì buon re ».

Così parlava il santo arcivescovo di Bordò; ma non tutti i vescovi lo somigliavano. L'abbate di Salomon, vescovo d' Ortosia in partibus, nominato auditore di rota da Luigi XVIII, ma non gradito dal papa, morto finalmente vescovo di San Flour nel 1829, scriveva da Roma stessa in ben diversa guisa il dì 8 Marzo 1815, al gran limosiniero di Francia, Talleyrand Perigord arcivescovo non dimissionario di Reims. Questa lettera, pubblicata dal Giornale di Parigi il 29 Marzo 1815, riprodotta nel Novembre dell' anno stesso dalla Politica cristiana, che la dava come autentica e vera in tutte le sue parti, fu inserita il 10 Gennajo 1816 nell'Amico della religione, che sospettava della sua autenticità, per la ragione che essa pareva più degna di un ministro di Bonaparte che di un vescovo. Ma siccome questo vescovo, quantunque provocato da cotesto articolo del giornale, non ha disapprovato la lettera ne' tredici anni che egli visse ancora, si ha il diritto colla Politica cristiana di riguardarla come autentica e vera in ogni sua parte. Il vescovo d' Ortosia, poscia di San Flour, dice adunque in questa lettera che il primo principio del negoziato con Roma deve essere di risguardare come non avvenuto il concordato del 1801 e di ristabilire l' antica circoscrizione delle diocesi: « Si tratta che il re conservi i diritti della sua corona... Se noi fossimo risoluti immutabilmente sul progetto che io aveva indicato e nel quale persisto, noi otterremmo. Con questa corte, bisogna essere tenaci, fermi. Non si è mai messa innanzi una cosa che li facesse tremare: ed

è che il concordato del 1801, essendo stato fatto senza il re, esso non può legarlo in nessuna maniera; perchè, affinchè un atto leghi, bisogna che sia stato conseutito da tutte le parti interessate; ora il re è altamente interessato perchè la sua chiesa antica così rinomata, così belle, così illustre non sia messa a soqquadro. Il re he un bel giuoco a stare al suo consiglio; il suo diritto è incotrastabile. Il papa ha conceduto ogni cosa all'ultimo governo e tutto quello che esso he dimandato, perchè ha detto: lo voglio, ed è stato inveriabile nelle sue dimande. Noi invece ebbiamo negoziato; ecco il nostro torto. Bisognava dire al papa: lo voglio solo il concordato fatto co' miei antenati ed i vostri predecessori; e non voglio altro, non ne riconosco altro, o non ve ne sarà, come prima, e radunerò il clero del mio regno per avvisare ai mezzi da prendere. Una simile risoluzione gli evrebbe fatti tremare, essi sarebbero ai vostri ginocchi, e invece siete voi ginocchione innanzi a loro... Io conosco questa corte, conosco i Romani, bisogna parlar così; ma, molti me l'hanno detto, voi non finite nulla, perchè non volete; voi non dimandate con energia. Ecco quello che gente ben pensante mi ha detto. Sì, monsignore, la noncuranza, l'irreligione hanno guadagnato questo paese. Non si pensa che al temporale ». Tali ereno i consigli violenti che il vescovo d'Ortosie mandava da Roma a Parigi il dì 8 Marzo 1815. A Parigi non si ebbe il tempo di seguirli, forse a motivo che Bonaparte tornò allora dell' isola d' Elba.

Tuttavia si può credere che la volontà non sarebbe mancata, se la cosa fosse stata possibile. Sino allora i vescovi di corte avevano negato al papa la dimissione delle loro sedi. Il 12 Novembre 1815, Luigi XVIII fece sapere ad essi che, sembrando un tal rifiuto opporsi al felice riuscimento dei negoziati, gli stimolava a togliere quell'ostacolo. Sette di loro, che erano a Parigi, gli indirizzarono il 15 Novembre una formula di dimissione, in cui era detto che quell'atto deveva rimanere nelle mani del re sino al termine del negoziato. Que' loro colleghi che erano rimasti a Londra mendarono una formola la quale diceva in sostanza che i vescovi, « desiderando entrare, per quanto era loro possibile, nei disegni pii del re, rimettevano qual deposito nelle sue mani gli etti che portavano il titolo di dimissione, ma che non potrebbero averne realmente l'effetto che ellora quando essi vedrebbero e giudicherebbero i principii in sicurezze ». Bethisy, vescovo d'Usèz, non trovendo sufficiente neppur questa precauzione, eggiunse alla sua formula la condizione di giudicare da sè medesimo dell' utilità della sua dimissione. Questi vescovi indirizzarono el tempo stesso a Luigi XVIII una lettera comune in cui dicevano che le loro dimissioni che essi davano solo per deferenza, non sarebbero certamente gradite a Roma. La ferme in cui erano stato stese poteva di fatto far prevedere che non sarebbero ammesse.

L'antico vescovo di San Malo, richiamato allora da Roma, fu scambiato nella sua ambasceria col conte di Blacas, che aveva appunto allora conchiuso il matrimonio del duca di Berry con una principessa di Napoli. Il duca di Richelieu, principale ministro del re, si esprimeve così nelle sue istruzioni el novello inviato: « L'ambascietore avrà cura di non fare alcuna menzione del concordato, e di non lasciar supporre alla corte di Roma che il governo gliele dimandi la revoca ». Queste perole danno chiaramente a divedere che in prima era ad essa dimandata. Il 22 Agosto 1816, sette vescovi di corte non dimissionarii, i monsignori Perigord, Bonnac, Caux, Chilleau, le Fare, Coucy e la Tour, sottoscrissero a Parigi una lettera in cui si levaveno forte contro l'abuso che era stato fatto dei loro richiami intorno al concordato del 1801 e contro le dicerie d'uomini inquieti, senza missione e senza autorità. Queste parole facevano allusione al partito scismatico, detto la « Piccola chiesa », nata in Inghilterra, dal rifiuto più politico che religioso che questi vescovi fecero el papa di dar la loro dimissione. Questo scisma, trapiantato in Francia, eveva per corifeo un certo prete Blanchard, di cui il vicario apostolico di Londre aveva condannato gli scritti. Altri preti scismatici, Vinson e Floury, mettevano la disunione tra i fedeli, in particolare nella diocesi di Poitieri.

105. Il 25 Agosto 1816 il conte di Blacas firmò un concordeto in Roma stessa; lo scopo principale di esso era l'aumento de'vescovadi in Frencia; il terzo de'quattordici urticoli ebrogava gli articoli orgenici, senza aggiungervi per limitazione: « in quello che essi hanno di contrerio alla dottrina della Chiesa ». Pio VII annunziò questa convenzione a Luigi XVIII con lettere del 6 Settembre, in cui dice fra le altre cose: « I vescovi che saranno uominati alle chiese di Frencia, se

non emuleranno nello zelo gli apostoli, saranno poco atti a ristorare i danni della vigna mistica, a sradicare, a piantare, a distruggere, ad edificare. E qui noi non possiamo tenerci dal manifestare alla Maestà Vostra il dolore che ci tormenta. – Alcuni dei vescovi attuali che appartennero alla classe dei costituzionali, dopo eseguito quello che si era in diritto di esigere da loro, dopo ottenute da noi l'istituzione canonica per le sedi in cui sono oggidì, hanno riprodotto gli errori a cui parvero renunziare, e si sono renduti indegni delle cariche che occupano nella Chiesa. Se le difficili circostanze dei tempi passati ci hanno impedito di ottenere un rimedio proporzionato ad un sì gran disordine, il felice mutamento delle cose ci apre una via per eseguire senza ulteriore ritardo ciò che vuol da noi il dovere del nostro apostolato –. Un'altra cagione del nostro dolore viene dai vescovi già titolari delle chiese sussistenti in Francia prima del 1801 e che non hanno dato la dimissione delle loro sedi. È doloroso al nostro cuore l'esporvi le nostre giuste doglianze contro prelati d'altronde rispettabili per molti motivi e che hanno meritato gli elogi di Pio VI, di santa memoria, ed anche i nostri; e noi avremmo vivamente desiderato che non ci avessero posto in una così dispiacevole necessità. Quantunque legati del giuramento col quale hanno promesso, nell'atto della consacrazione, obbedienza al sommo pontefice, tuttavia non solo ei si sono rifiutati alle nostre dimande, ma anche la maggior parte di loro, con fatti e con scritti, si sono attirate una grave censura, ed hanno grandemente offeso la persona e la dignità nostra. Noi dimentichiamo volentieri le offese fatte alla nostra persona, ma non possiamo dimenticare egualmente quelle che sono fatte all'autorità ed alla dignità della Chiesa e del suo capo. Ora, nel caso in cui alcuni di questi vescovi fossero nominati a qualche sede, essi non potrebbero ottenere da noi l'istituzione canonica, se prima non dessero alla Chiesa ed alla santa sede la conveniente sodisfazione ».

Mentre il papa indirizzava al re cotali parole, questo principe che ratificò la convenzione del 25 Agosto, faceva scrivere il 5 e 7 Settembre; non ai prelati anticoncordatari, ma agli arcivescovi e vescovi che governavano le diocesi in virtù del concordato del 1801, che vedrebbe con piacere questi prelati dar la dimissione delle loro sedi; in guisa che, dopo ricevuta le dimissione di tutti, si potesse fare una generale e nuova nomina. E la ragione di questa esigenza suggerite dai vescovi non dimissionari a Luigi XVIII era che, « dopo tante e sì violenti scosse che hanno rotti i confini antichi, dopo una necessità così estrema, la quale ha fatto sì che si è dovuto sollevarsi al di sopra delle regole ordinarie, è dovere dei sovrani di usar circospezione e vigilanza, affine d'impedire che ciò che è stato tollerato ne' tempi difficili non passi alla fine passare per legge e diventare un pericoloso esempio per la posterità ». Vale a dire: Un picciol numero di prelati, più cortigiani che vescovi, pecore ribelli al pastore supremo, non avendo potuto recare direttamente questo e condannare ciò che ha fatto per la salute di tutto il gregge, tentano di recarvelo per vie indirette, insinuando la dottrina del basso impero, che il re è superiore al papa.

Fra i vescovi istituiti in virtù del concordato del 1801, la condotta fu diversa in questa circostanza. Non si era scritto ai quattro antichi costituzionali che occupavano le sedi di Angoulême, d'Avignone, di Cambrai e di Digione. Fra gli altri, diversi evitarono di rispondere direttamente, od anche fecero un rifiuto positivo, ma furono pochissimi in questa classe; alcuni offerirono la loro dimissione senza esitare; gli altri, ed era il maggior numero, dichiararono che erano disposti a fare tutto ciò che il papa e il re chiedessero loro di buon accordo. L'arcivescovo di Bordò si mostrò vescovo sotto i Borboni come sotto Bonaparte. Il 23 Settembre 1816, egli scrisse a Luigi XVIII in questi termini: « Sire il gran limosiniere mi annunziava in una lettera del 14 di questo mese che la Maestà Vostra vedrebbe con sodisfazione che, per l'onore della sua corona, come per l'amor della pace io consentissi con volontà perfettamente libera a dar la mia demissione, che al tempo stesso io scrivessi a Sua Santità per dare i motivi del mio procedere. Argomenti così gravi determinerebbero certo a rinnovar oggi e senza esitare ciò che feci or fanno quindici anni. Ma queste dimissione, che io darei con tanta sollecitudine, non potrebbe darsi che nelle mani della stessa Santità Sua; data in qualsivoglia diversa forma, ella sarebbe irregolare e di nessun effetto. Il santo padre me la chieda ancora ed io la darò immantinente. Secondo le assicurazioni consegnate nelle carte pubbliche, posteriormente

a questa lettera del gran limosiniero, felici componimenti renderebbero quasi inutili queste misure straordinarie. Oh come è penoso, o sire, ai vostri fedeli sudditi il vedere menati tanto in lungo questi negoziati fra un monarca sì religioso ed un così virtuoso pontefice, fra il padre comune e il figlio primogenito della Chiesa! Sarò io oso di dirlo alla Maestà Vostra? Io ho temuto che si allontanasse sempre più il termine desiderato, allora che ho veduto che in queste difficili contingenze pareva si volesse far valere a Parigi sulle tesi teologiche la dichiarazione del 1682, contro la quale hanno riclamato continuamente dodici papi da poi qual tempo. La Maestà Vostra sa molto bene quello che fu promesso intorno a ciò nel 1693 da Luigi XIV, e come ciò fu osservato sino alla morte di questo gran re. Non è meraviglia che i parlamenti, oppressori costanti del clero, e poscia Bonaparte, abbiano presentato questa dichiarazione come il palladio delle nostre libertà gallicane ».

Tuttavia i vescovi non dimissionari che sospingevano il re a dimandare ai titolari attuali il sacrifizio delle loro sedi, procrastinavano sempre essi medesimi di fare al papa il sacrifizio dei loro antichi titoli ed anche di testimoniare con un atto di obbedienza che essi erano nella comunione della santa sede. La lettera del 22 precedente Agosto non essendo stata gradita a Roma, si trattò di scriverne un'altra, alla quale si fecero poscia diverse modificazioni. Il 15 Ottobre, il gran limosiniero Talleyrand-Perigord, raccolti i suoi colleghi, lesse loro una dichiarazione de' suoi sentimenti, in cui non si qualificava più che antico arcivescovo di Reims: gli altri cinque ricalcitranti vi aderirono. Finalmente il dì 8 Novembre essi indirizzarono al papa una lettera in comune, in cui senza dare precisamente la loro dimissione, non si qualificavano altro che antichi vescovi, attestavano la loro obbedienza e si scusavano della loro passata resistenza. Era qualche cosa; ma non era la fede viva nè la lealtà apostolica dall'arcivescovo di Bordò.

Intanto il concordato del 25 Agosto 1816 non fu messo ed esecuzione. In ricompensa, il Lainè, ministro dell'interno, erigendosi in papa civile del clero francese, volle obbligare i professori di teologia ne' seminari a sottoscrivere una promessa di credere e di professare i quattro articoli della dichiarazione gallicana del 1682. L'arcivescovo di Bordò gli rispose colla seguente lettera del 5 Febbraio 1817: « Ho ricevuto la lettera che voi mi avete fatto l'onore d'indirizzarmi il 28 Gennaio con esemplari stampati della dichiarazione del 1682. Io aveva sperato ed amo di sperare ancora che il governo avrà riguardo alle ragioni che m'impediscono di fare osservare siffatta dichiarazione. – Dopo lunghi e tristi dibattimenti, Luigi XIV scrisse di sua mano al papa il 14 Settembre 1693: « Io sono ben lieto di far sapere a Vostra Santità che ho dato gli ordini necessari perchè le cose contenute nel mio editto 2 Marzo 1682 intorno alla dichiarazione fatta dal clero di Francia, a cui le passate congiunture mi avevano obbligato, non siano osservate ». – « Questa lettera di Luigi XIV a papa Innocenzo XII, dice l'Aguesseau, che la riferisce, fu il sigillo del componimento fra la corte di Roma e il clero di Francia (il quale, come è noto, soddisfece dal canto suo); e conforme all'obbligo che essa conteneva, aggiunge il celebre cancelliere, Sua Maestà non fece più osservare l'editto del mese di Marzo ». – Nella mia risposta alla precedente lettera di Vostra Eccellenza, io diceva come si era voluto di poi obliare tutto questo in Francia, senza riguardo alle lamentanze di dodici papi consecutivi. Si era osservato, e non senza fondamento, che queste lamentanze e biasimi della santa sede risguardano meno le opinioni, le proposizioni in sè stesse, che le dichiarazione, la quale, appoggiata dall'editto, ne fa regola d'insegnamento. Ora è precisamente questa dichiarazione del clero gallicano sulla potestà ecclesiastica che io dovrei mantenere colla mia autorità episcopale. Io devo incessantemente render conto dell'uso che ne avrò fatto davanti ad un tribunale a cui tanto le libertà quanto le servitù della chiesa gallicana sarebbero assai deboli mezzi per giustificarmi ».

Il dì 11 Giugno 1817, nuovo concordato, che ristabilisce quello di Leone X e di Francesco I: il concordato del 1801 cessa d'avere il suo effetto: gli articoli organici sono abrogati in ciò che hanno di contrario alla dottrina e alle leggi della Chiesa. Le sedi soppresse nel 1801 saranno ristabilite in quel numero che verrà convenuto di comune accordo, come essendo il più vantaggioso pel bene della religione. Tutte le chiese arcivescovili e vescovili erette nel 1801 saranno conservate, del paro che i loro attuali titolari. Le diocesi, dopo chiesto il consenso dei titolari attuali e dei capitoli delle sedi vacanti, saranno cir-

coscritte nel modo più adatto alla loro migliore amministrazione, ec. Tali sono i principali articoli dal concordato del 1817. Tutti i vescovi a i capitoli danno il loro consenso per una nuova circoscriziona. Il 16 Luglio, le ratifiche del pape a dal re sono scambiate a Roma. Il 19, Pio VII conferma il concordato con lettere apostoliche. Il 27, una seconda bolla regole la distribuzione della metropoli a la circoscriziona della diocesi. Il 28, egli nomina cardinali i monsignori Périgord, La Luzarne e Bausset. Il dì 8 Agosto, Luigi XVIII nomina alla sedi racantemente creeto. Il 1.° Ottobre Pio VII istituisca trentnno vescovi. Il concordato è presentato alla camere dal ministro Lainè con tal progatto in cui erano principii più cattivi cha non se n'erano mostrati sotto Napoleone. Era detto, per asempio, nel primo articolo, cha il re nominava ai vescovadi in virtù del diritto inerente alla sua corona, mentra lo stesso Flaury riconosce, nel suo Discorso sulla libertà della chiesa gallicana, che la nomina del re non ha altre fondamento legittimo cha la concessione del papa, autorizzata dal consenso tacito di tutta la Chiesa. Il progetto di legge, che distruggeva il concordato che dovea sostanere, e il concordato medesimo, trovano oppositori da tntte le parti; si scriva pro e contro; lo stesso papa si lamenta del progetto di legga a risponda in questo senso ad un deputato commendavele, il conto Marcellus, cha lo avava consultato. I ministri Lainè e Richelieu, che in questo affare avevano operato senza bastevole pravidenza nè maturità, si scoreggiene; assi dimandano al papa la soppressiona di quattordici nuovi vescovadi. Pio VII vuol sapere quello che ne pensano intorno a ciò i veacovi; a i vescovi rispondono cha si rifariscono su questa cosa a quello cha il papa e il re faranno di conserva fra loro; i ministri ebbandonano il concordato del 1817. Allora la Francia si trove fra due concordati, l'uno abolito, l'altro creato e non eseguito Alcuni vescovi avevano deto la dimissiona delle loro antiche sedi a non potovano pigliere possesso delle nuova; alcnne bolla rimanevano, come sospese, uelle meni dai ministri; il pallio mandato ai nuovi arcivescovi non serviva ad eltro cha a testimoniare le sollecitudiua del sommo pontofice a provvadere ai bisogni delle chiasa di Francia; finalmante gli ecclesiastici nominati e vascovadi, che erano steti tolti dalle loro occupazioni a chiamati in tutta fratta a Perigi, si trovavano in una condizione impacciata e precaria. Questa confusiona e questa incoerenza negli affari mostrano qual confusione ed incoerenze regnassero in testo che pretendeveno non pertanto di governare la Chiesa romane.

I ministri del re dimandavano al pape fosse annulleto il concordato del 1817, come tale cha non si poteva aseguire e cha ara stato fatto per un errore vicendavola e senza che si sepesse dall'una parto e dall'altra quello cha si faceva. I vescovi dimandaveno al papa il mantenimento del medesimo concordato, dicendo che nulla si opponeva alla sua esacuzione. A dir breva, in tutti questi affari il goveruo francese parava composto di gente che aveva perduto il senno e non sapevano nè qnello che dicavano nè quello cha facevano. Gli sciamatici dalle piccola chiesa si giovavano di ciò per brigare in molte diocesi vacanti, quentunqua ovassero vascovi. Dopo nuovi negoziati, ai quali intervenne il figlio Portalis, Pio VII, supplicato dai vascovi, rimadiò temporaneamente alle chiese di Francia nel 1819, autorizzendo i prelati antichi e nuovi a ripigliare od a prendera temporaneamente il governo delle loro diocesi, ma nalla circoscrizione del 1801, sino a che fosse fatto un regolamento definitivo. Il quala regolamanto si fece nel 1822 colla bolla dal 6 Ottobre a che comincia con questo parola: *Paternæ caritatis*. Invece di cinquanta vescovi, come nal concordato del 1801, o di novautadue, come nel concordato del 1817, va n'ebbero ottanta distribuiti sotto la quattordici metropoli di Parigi, Liona, Roano, Sens, Reims, Tonrs, Bourges, Albi, Bordò, Auch, Tolose, Aix, Basanzona, Avignone. Tala è tuttavia, nel 1848, lo stato presente della Francia ecclesiastica, colla sole differenza cha il vescovado di Cambrai è stato ristabilito in arcivescovado, principalmante in memoria di Fénélon.

106. Mentre si scriveva in favore e contro i concordati, l'ebbata Frayssinous pubblicò i suoi *Veri principii delle chiesa gallicana*. Ecco la riflessioni che egli face a questo riguardo il rispettabila arcivescovo di Bordò, nella sua lettera 11 Aprila 1818: « Io sono nelle maggiore confusiona, signor abbato, di non avervi per anco ringreziato dal grazioso dono da' *Veri principii*. Io non ho però tardata la lattura, ma la fu rapida; a coma scriveva allora al signor Duclaux, voleve ripigliarla, avando notato fra tanto eccellenti cose alcuni tratti che mi parevano poco degni del cele-

bre e rispettabile autore.... Sì, signor abbate; e de quel vecchio vescovo francese che sono, desidererei molto che una riputazione così ben meritata non contribuisse a stabilire il deplorabile sistema gallicano. Voi avete mostrato, ne convengo, una moderazione poco comune da noi. Voi non avete detto coll'illustre storico di Bossuet, « che l'assemblea del 1682 è l'epoca più memorabile della storia della chiesa gallicana; che questa è quella in cui essa ha gettato il suo più gran splendore; che i principii che ella ha consacrato hanno posto il sigillo alla lunga serie di servigi che le chiese di Francia, ec. » E altrove: « che la celebre dichiarazione del 29 Marzo 1682 è l'uno dei più bei titoli della gloria di Bossuet o di questa medesima chiesa, ec. ».

« Senza trascorrere tanto innanzi, non è forse un avanzar troppo quel porre da un lato i gallicani e dall'altro ciò che piacque di chiamare oltremontani; e poscia dire con fidanza, come al sicuro da ogni rimprovero in eccesso: « Siamo gallicani, ma siam cattolici. « Poichè, chi sono cotesti oltramontani? Ahimè! è il capo delle Chiese universale, circondato da tutte le chiese particolari, dalla gallicana in fuori, poichè « le sue massime e ciò che essa chiama le sue libertà la distinguono da tutte le altre. Io confesso che questa solitudine mi spaventa; poichè alla fin fine queste massime non sono per niun modo opinioni indifferenti in sè medesime (foss'anco questo solo, non si dovrebbe, secondo l'osservazione di un teologo inglese, buon cattolico, parlando della dichiarazione, non se ne dovrebbe fare una specie di formulario per l'insegnamento e le credenze); ma si conviene di buona fede « che esse hanno dovuto recare conseguenze pratiche, influire sulla condotta della chiesa di Francia, sia nelle controversie di nostri re coi papi, sia riguardo al primato della santa sede, all'accettazione de' suoi decreti e de' suoi giudizii ».

« Perciò nessuna bolla dovrà essere ricevuta da noi senza essere esaminata, ed esaminata perchè vi si giudichi ciò che essa contiene. Indarno Clemente XI si è espresso nel 1706 in questi stringenti termini:

« « Chi vi ha stabiliti nostri giudici?.... Venerabili fratelli, è una cosa affatto intollerabile che alcuni vescovi, particolarmente delle chiese i cui privilegi ed onori non sussistono che per favore e benefizio della Chiesa romana, levino il capo contro colei da cui hanno ricevuto ogni cosa, e rompano in minuzzoli i diritti della prima sede, i quali non posano sopra un'autorità umana, ma sull'autorità divina; – e rimandando i prelati francesi ai loro più illustri predecessori, di cui cita i testi –. Interrogate i vostri antenati ed essi vi diranno che non appartiene a pontefici particolari il discutere i decreti della sede apostolica, e cui devono obbedienza ». Ciò che poscia egli dice loro non si avvera egli sempre maggiormente? « Guardate, o venerabili fratelli, che non sia per questa ragione che, da poi un sì gran numero d'anni, le vostre chiese non hanno mai goduto di una vera pace e non ne godranno mai, a meno che, come dicevate voi stessi, non sono i molti anni, l'autorità dalla santa sede non prevalga per abbattere l'errore. Ah! signora, mi sarebbe dopo di ciò permesso di scrivere « che il papa può ingannarsi ne' suoi giudizii sulla fede, anche ne' più solenni », lasciando nondimeno a lui qual privilegio « che non sarebbe con quello spirito di ostinazione che è il carattere dall'eresia », e a tutti qual risorsa, che « se egli l'insegnasse formalmente, i nostri richiami lo ricondurrebbero sul sentiero della verità ». Ma allora, e intanto, ove sarebbe essa e sufficienza apparente? Ma allora che diventa, si chiederà ancora, il confirma fratres tuos? Il successore di San Pietro avrebbe, per lo contrario, bisogno di essere egli stesso rialzato, raffermato da qualcuno de' suoi fratelli, che non ebbero mai e non possono avere la missione divina. No, no, io non potrò mai credere che ciò mi sia permesso. E tuttavia si pretenderà molto più; si pretenderà che io vi sono strettamente obbligato. Il ministro notifica a me, vescovo per la grazia di Dio e per l'autorità dalla santa seda, che se io non mi obbligo a far insegnare la dichiarazione nel mio seminario, ec... Come risolvermi a ciò contro i veri rimproveri dalle mie coscienza? lo oso reclamare voi oggimai qual mio ajuto.... »

Nel 1818, il superiore del seminario di Bordò consultò monsignor Duclaux, superiore generale della congregazione di San Sulpizio, sulla condotta che doveva tenere nel caso in cui il ministro dell'interno esigesse che i professori del suo seminario insegnassero i quattro articoli del 1682. Monsignor Duclaux fu d'avviso che essi potevano sottoscrivere la seguente dichiarazione, purchè fosse appro-

vata da monsignor arcivescovo: « Noi sottoscritti, professori di teologia nel seminario di Bordò. dichiariamo che insegneremo i quattro articoli adottati dall'essemblea del clero del 1682, e che li spiegheremo e li svilupperemo secondo le istruzioni date da monsignor Bossuet nelle sue diverse opere ». Il parere del signor Ducleux non fu approvato dall'arcivescovo, il quale scrisse a lui una lunga lettera in cui gli disse fra le altre cose: « Io vedo bene che voi pretendete di allontanare certi abusi più grandi col mezzo di questa specie di restrizione, secondo le istruzioni date da monsignor Bossuet nelle sue diverse opere. La migliore, e non dire l'unica buona, è il suo Abeet quo libuerit (ch'ella vada e passeggiare).... Ma quelli che vorranno appoggiere coll'autorità del gran Bossuet le loro nemiche disposizioni non si diranno essi rimandati principalmente all'opera in cui la dichiarazione è vietata ex professo, quantunque sia rimasta per sì lungo tempo alle discrezione del nipote, vescovo di Troyes e de' suoi congiansenisti?... se si trattasse di opinioni lasciate in facoltà delle scuole, i papi userebbero essi da ben centotrent'anni le sì forti riprovazioni accompagnate da rimproveri, lamenti e minacce? Io ho veduto tentare di sottrarle alla censure di Pio VI, nella sua bolla Auctorem fidei, e perciò si diceva che, contro i nostri principii, il sinodo di Pistoja metteva i nostri quattro articoli fra gli articoli di fede. Ma si legga la censura, e si vedrà se ella non cade direttamente sull' adozione temeraria e scandalosa delle dichiarazione francese; adozione che è soprattutto, oggiunge il sommo pontefice, sovranamente ingiuriosa alla sede apostolica dopo la pubblicazione di tanti decreti de' nostri predecessori ».

Creato cardinale, La Luzerne pubblicò il suo libro in favore dei quattro articoli, come per testimoniere la sue riconoscenza a Pio VII. Ne mandò un esemplere all'arcivescovo di Bordò, che il 5 Febbrajo 1821 scrisse all'abbete di Trevern, morto poscia vescovo di Strasburgo: « Voi siete più ella portata di monsignor il cardinale La Luzerne; mettetemi dunque appiedi di Sua Eminenza, e profondamente a' suoi piedi: così non potessi rialzarmi se non dopo ottenuto da esso la generosa abjura de' principii che lo hanno guidato nella nuova ed erudita opera di cui degnò farmi presente, ehi! condotto e terminarla con queste spaventevoli linee: – Che, per conseguenza, e questi decreti e le dottrina gallicana che essi definiscono sono fondati sull'irrefragabile autorità e muniti della maggiore certezza che possa esistere –. E nondimeno, mio caro abbate, che ne hanno giudicato, che ne giudicano da poi centoquarant'anni dodici papi consecutivi, riconosciuti dalla Chiasa come successori ed eredi di colui e cui Gesù Cristo diceva per sino ella fine dei tempi: Confirma fratres tuos? – No, devess' io bene anco coi cattolici d'oltr'Alpi, con quelli d'oltre i Pirenei, o meglio con quelli dell'intero universo, eccettuata la nostra Francie, meritare l'insignificante ingiuria di oltramontano, no, lo ripeto ancora, io non rialzerò, non cesserò di gemere e di gridare infino a che non abbia ottenuto qualche cose »...

Ecco come nel 1821 il santo arcivescovo di Bordò parlava al cardinale La Luzerne. Egli non fu tanto misurato nel 1824 col nuovo ministro dell'interno Corbière, il quale ad esempio di Lainè, volle cingere la tiare ministeriale. Egli si contentò di scrivergli il dì 11 Giugno queste poche parole: « Voi mostrate di essere sorpreso perchè, nonostante la vostra dimanda, già antica, io non vi ho mandato la celebre dichiarazione del 1682, sottoscritta dai direttori e professori del mio seminario. Io non lo poteva fare e neppure tentare senza tresgredire obblighi essenziali. Se insieme con altri io mi sono troppo facilmente persuaso che in simili circostenze il non rispondere era la cosa più conveniente, la rettitudine d'intenzione sarà la mia scusa presso l'Eminenza Vostra alla quale ho l'onore di offrire l'omaggio de' miei rispettosi sentimenti ». D'Aviau (*Vedi queste lettere ed altre nel Memoriale cattolico, t. 7, an. 1827, num. di Maggio e Giugno*).

Carlo Francesco d'Aviau nacque il 7 Agosto 1736 a Bois di Sanzay, diocesi di Poitieri. Sendo primogenito della famiglia, rinunziò tale vantaggio per abbracciar lo stato ecclesiastico, fece i suoi studii dai gesuiti alla Flèche, poi al seminario di San Sulpizio a Parigi. Ricevuto dottore alla facoltà di teologia d'Angers, fu nominato canonico nella collegiale di Sant' Ilario, indi al capitolo della cattedrale e gran vicario della diocesi. Allora fu incaricato di fare l'orazione funebre di Luigi XV. Egli solo sosteneva da diversi anni le funzioni di gran vicario, allora che Lefranc, data la sua dimissione nel 1789, propose a Luigi XVI l'abbate d'Aviau per succedergli

nel vescovado di Vienne. Chiamato a Parigi, egli vi andò a piede, e quando gli venne fatta conoscere la nomina del re, se ne dichiarò modestemente indegno e non accettò che dietro ordini formali. Entrando nella sua sede il nuovo arcivescovo vi portò le virtù che lo hanno segnalato sino al termine della sua lunga carriera, un grande zelo per la religione, une semplicità veramente evangelica e sopratutto una carità, di cui i poveri della diocesi di Vienna hanno conservato lunga memoria. Al tempo delle persecuzione, egli uscì dalla Francie nel 1792 e, penetrato di profonda venerazione per San Francesco di Sales, andò ad Annecy, ove si conserva il corpo di questo vescovo. Quivi egli dirigeva le coscienze, edificava i giovani ecclesiastici co'suoi esempi, i suoi colloqui e la sue carità. Entrati in Savoja gli eserciti francesi, egli andò e chiedere l' ospitalità nella celebre abbazie di Einsielden, o di Nostra Signora degli Eremiti. Quantunque si fosse annunziato come un povero prete, pur fu riconosciuto ed accolto con tutti gli onori dovuti al suo grado. Indi andò a Roma ove Pio VI lo accolse con rera bontà. Quivi gli fu dato da questo pontefice il soprannome di Santo arcivescovo, confermato poscie da Pio VII. Travagliato dal desiderio di servire la sua Chiesa, l' arcivescovo di Vienna entrò segretamente in Francia nel 1797: fece anche questo viaggio a piedi, e così percorse la sua diocesi, rassegnandosi alle privazioni e vivendo come un povero missionario, esposto continuamente ad essere imprigionato e messo a morte. Egli amministrava anche le diocesi di Die e di Liviers, che erano vacanti, l' una per la morte del titolare, l' altra per l' apostasia del suo primo pastore. Travestito da contadino, Aviau percorreva le montagne del Delfinato, del Vivarese e del Forez, portaodo in ogni villaggio le cousolazioni e i soccorsi della religione. Egli aveva stabilito il centro del suo pericoloso apostolato nei monti del Vivarese, e spesso diceva la messe sulla tomba di San Francesco Regis, che, posta sopra un' alta montagna, era protetta dalle difficoltà del sito e dalla pietà degli abitanti della Lozère. Quando il missionerio era inseguito dai persecutori di quel tempo, riparava nel castello della signora Lestranges, presso Annonay.

Avendo il concordato renduto la pace alla chiesa di Francia, egli diede la sua dimissione. Chiamato alla sede arcivescovile di Bordò; egli vi entrò il 9 Aprile 1802. Sarebbe difficile dire tutto il bene che egli fece allora In mezzo al suo nuovo gregge. Non trovando che rovine, il suo primo pensiero fu di rimettere in piedi tutte le istituzioni veramente utili, animando del suo zelo tutti i pastori delle sua diocesi. Dopo ristabilito il suo gran seminerio egli ecquistò l'antico seminario di Basa per fondarvi una scuola ecclesiastica. Comprò poscia l' antica abbazia di Verdelay, affine d' istitnirvi un luogo di ritiro per tutti i preti infermi o avauzati in età. Bisognavano de' missionarii per raccendere la pietà de' fedeli, ed egli ecquistò loro una casa. Chiamò a Bordò i fratelli delle scuole cristiane, le orsoline, le suore della riunione e del sacro cuore, allinchè i fanciulli dei due sessi fossero istruiti nella religiooe e oelle prime cognizioni umane; finalmente procacciò istituti ei gesuiti ed ai trappisti. La prima guerra di Spagne, nel 1809, gli porse nuove occasioni di meuifestare il suo zelo e di praticare la carità. Si dirigevano sopra Bordò i prigionieri spagnoli e gli ecclesiastioi e i laici condannati all' esilio, e il prelato andava e visitare ed a consolare queati sciagurati. Padre dei poveri, non solamente dava loro il superfluo, ma generalmente tutto quello che era in suo potere, a segno tale che bisognava usar pii artifizi per procacciare a lui stesso quello che gli era necessario. Quindi una suore della carità gli chiese un giorno del danaro per un povero gentiluomo che non aveva più camicie; egli diede incontanente il danaro che ella desiderava: ed essa comprò camicie pel povero gentiluomo che non ne aveva più e che era lo stesso erciveacovo di Bordò. Come Sent' Agostino, egli morì senza far testamento, perchè non aveva di che poterlo fare. Bisognò pagare i suoi funerali.

Questa bontà di cuore si univa in lui ella forza di carattere ed alla grandezza d'anima, e noi ne ebbiamo la prova nel concilio del 1811. Nè allora nè poi egli non partecipò in cosa che potesse contristare il capo delle Chiesa. Morì il dì 11 Luglio 1826 a noventa anni, dopo patito per quattro mesi del fuoco che si era appiccato alle cortine del suo letto il 9 Marzo. Secondo la sua ultima volontà, il suo cuore fu portato nella chiesa di Sant'Ilario e Poitieri, ov' egli avea cominciato ad essere canonico. Il dì 11 Gennajo 1827, monsignore Lambert, vicario generale della diocesi, vi proounziò la sua orazione funebre. Dopo esposta la vita che monsignore Avian menava e

Roma, l'oratore eggiunge: « La sua virtù gettò un sì grande splendore nella capitale del mondo che fu appunto colà che gli fu deto un nome che è al di sopra di tutti i nomi per un essere immortale, quello di Sento arcivescovo. Egli ha portato questo nome sino all'ultimo sospiro; e i miracoli che si opereno sulla sue tomba e che noi sottomettiemo con rispetto al giudizio della Chiesa, ci fanno entrare nelle dolce speranza di concederglielo un giorno nei nostri templi ».

107. Verso il cadere del medesimo anno 1826, nella stessa diocesi di Poitieri, apparve una croce nella parrocchia di Mignè al chiudere di una missione del giubbileo. A quel tempo stesso noi ne abbiamo steso una storia dietro una relazione ufficiale ed i giornali di quell'epoca.

Questa relazione comprende: 1.° un rapporto diretto il 22 Dicembre 1826 al vescovo di Poitieri e firmato dal curato, dal sindaco, dall'aggiunto e da due fabbricieri di Mignè, del curato di Sen Porcario e dal cappellano del collegio reale di Poitieri, i quali avevano predicato gli esercizii del giubbileo, dal sargente dei gendarmi, da un antico aiutante sott'ufficiale e da quarantuno altri testimoni di veduta, 2.° un rapporto ufficiale della commissione d'inchiesta mandata sul luogo dal vescovo di Poitieri e composta de' signori abbate Roche Monteix, suo vicario generale; Taury, professore di teologia nel seminario grande; Curzon, sindaco del comune, testimonio del fatto; Boisgiraud, professore di fisica nel collegio reale di Poitieri, e inoltre protestante; Barbier, avvocato, conservatore aggiunto della biblioteca della città, e Vittore Larnay eletto ad esercitare l'ufficio di segretario.

Con questi due rapporti è stato provato che la domenica 17 Dicembre, giorno in cui si chiudevano gli esercizi della missione del giubbileo, in quella che si piantava solennemente una croce, e mentre un ecclesiastico ricordava ad un uditorio di circa tremila anime l'apparizione che avvenne in passato alla presenza dell'esercito di Costantino, tutti videro in aria una croce luminosa di un bianco argentino, lunga circa cento piedi, perfettamente regolare e sollevata orizzontalmente da cento a dugento piedi al di sopra di una piazza che è davanti la chiesa. A tale veduta, tutti gli astanti furono presi da commozione religiosa; gli uni si gettarono in ginocchio, gli altri sollevarono le mani al cielo; quelli che sino allora avevano resistito alle istruzioni si convertirono. Finalmente, questa croce conservò la sua posizione, le sue forme e il suo colore per una mezz'ora a alla veduta di tremila persone sino al punto in cui i fedeli rientrarono in chiesa per ricevere la benedizione del Santo Sacramento.

Ora noi lasciamo al senso comune delle persone savie il giudicare se il fatto sia ben provato; indi se ciò sia un accidente puramente naturale, oppure se v'abbia qualche cosa di più.

Quanto a noi, ci pare che la sola maniera con cui ne hanno parlato certe gazzette liberali abbiano sciolto ambedue le quistioni. Primieramente, nessun giornale ha negato il fatto in sè medesimo, cosa che di fatto era impossibile; poichè se dinanzi ai tribunali della giustizia la deposizione di due o tre testimoni forma una prova compinta, anche allorquando si trattasse del fatto più contrario all'ordine morale, come al tribunale del senso comune o della ragione le deposizione unanime di due o tremila testimoni di veduta non basterebbe per assicurarci di un fatto straordinario nell'ordine fisico? se la testimonianze di tremile persone che hanno veduto per mezz'ora continua non prove nulla nell'ultimo caso, la testimonianza di tre proverà mille volte meno ancora nell'altro, e la giustizia e la ragione devono egualmente e per sempre rinunziare ad ogni certezza.

Per quello che risguarda il Costituzionale del 25 Febbraio 1827 in particolare, non solo esso non nega il fatto di Mignè, ma aggiunge altresì che tale apparizione luminosa è molto comune dopo il tramontare del sole; vale a dire che se noi non abbiamo veduto cento volte in nostra vita, come gli abitanti di Mignè, delle croci luminose lunghe un cento piedi, di forme precise, apparire in aria per una mezz'ora e alla presenza di tremila persone, è colpa nostra, poichè è una cosa che avviene quasi tutte le sere; e se il Costituzionale non ne cita un solo esempio, chi non vede che gli è perchè ne ha troppi ed era imbarazzato nella scelta? Pare a noi che quando un simile giornale è ridotto a trarsi d'impaccio in questo modo, si può credere che esso ha trovato il fatto ben provato e ha veduto in esso alcun che di più di un'apparizione comune.

E la cosa che conferma in questo pensiero è le cure che hanno avuto cotesti signori di passare sotto silenzio la parte più impor-

tanto di questa relazione. Non potendo dispensarci del parlarne in un senso o in altro, ci sono limitati a ricordare che il processo verbale, fatto o sottoscritto il 22 Dicembre da due curati, un cappellano, un sindaco, un aggiunto, alcuni fabbricieri, un antico militare, un gendarme, quarantuno testimonii, è stato stampato per ordine di monsignore vescovo di Poitieri. Ma ei sono guardati bene dal dire la menoma parola della commissione nominata dal medesimo prelato, dell'esame che venne fatto sul luogo e del rapporto particolarizzato che essa ne ha steso, e che è firmato fra gli altri da un vicario generale, da un professore di teologia, da un professore di fisica e inoltre protestante, e da un avvocato. Ei si sono ben guardati dal menzionare il giudizio che la commissione esprime al fine del suo rapporto in questi termini: « Quando si sa che il caso non è che una parola, che nulla quaggiù avviene senza disegno e senza una causa ben determinata, non si può essere che altamente maravigliati in vedere apparire improvvisamente in aria una croce così manifesta e così regolare, nel luogo e appunto in quella che un popolo numeroso era radunato per celebrare il trionfo della croce con una solennità imponente, e immediatamente dopo averlo intrattenuto di una apparizione miracolosa che fu in passato così gloriosa al cristianesimo; in vedere che questo stupendo fenomeno conserva tutta la sua integrità e la medesima postura mentre l'assemblea era ferma in considerarlo; che esso diminuiva a misura che la gente si ritirava, e che si dileguava affatto mentre l'uno degli atti più sacri della religione chiamava tutta l'attenzione dei fedeli ». I giornali filosofici hanno temuto certamente che se i loro divoti lettori avessero potuto prendere un'idea esatta della relazione fossero tentati di pensarla come i commissarii. Essi hanno dunque creduto di dovere prudentemente nascondere loro la conoscenza della parte più essenziale per potere poscia gridare contro le pie frodi, le restrizioni mentali di quelli che non fanno come loro.

Quanto alle ingiurie liberali d'ignoranze, di fanatismo, di idee superstiziose, di nozioni monacali, di follie, di abbrutimento religioso, ec., che questi signori si licenziarono o largheggiarono in tale occasione, esse provano a maraviglia che questa croce è quivi comparsa molto incostituzionalmente; che se fosse stato possibile negare il fatto, se ne sarebbe avuta la migliore volontà del mondo, e che finalmente se cotesti signori fossero stati consultati e sentiti a Migné, come a Roano ed a Lione, non vi si sarebbero vedute croci in aria, come non se ne videro altrove sulle terra (*Memoriale cattolico, Marzo* 1827).

L'apparizione di questa croce alla chiusura di una missione cattolica contrariava molto i preti scismatici della piccola chiesa. Essi gridarono dunque contro; ma con minore successo ancora dei giornali increduli. Monsignor Boullé, vescovo di Poitieri, rendette conto dei fatti al pontefice romano, che gli rispose il 18 Aprile 1827: « Considerando tutte le circostanze di questo avvenimento, pare che non si possa attribuirlo a nessuna causa naturale ». In un breve del 18 seguente Agosto, Leone XII aggiunge che « di sua persona e secondo il suo giudizio particolare, egli era persuaso della verità del miracolo. Egli diede altresì alla chiesa di Migné una croce d'oro che racchindeva un pezzo della vera croce e concedette un'indulgenza plenaria la terza domenica dell'Avvento, giorno fissato dal vescovo della diocesi per celebrare la memoria di questo avvenimento.

Deppoichè questo prelato aveva preso possesso della sua sede, non aveva trascurato cosa per indurre alla sommissione i preti anticoncordatarii. Ma vedendo inutile ogni sua cura per la maggior parte di loro, egli interdisse, segnatamente il 21 Luglio 1820, undici di questi insubordinati, inflisse la stessa pena agli altri che si trovavano nel medesimo caso, e con lettera del dì 8 Agosto sottopose al romano pontefice la sentenza da sè pronunziata e le regole che egli seguiva così coi preti dissidenti come coi fedeli che parteggiavano per loro. Con breve del 26 Settembre, Pio VII approvò la sentenza e le regole del vescovo, e trattò i nuovi settarii di scisma manifesto. Il vescovo pubblicò la risposta del papa in un mandamento del 26 Ottobre, nel quale esortò i dissidenti della sua diocesi ad aprire gli occhi. Ma il 2 Dicembre i ministri di Luigi XVIII soppressero il mandamento del vescovo e il breve del papa, e ciò in virtù delle libertà della chiesa gallicana. L'apparizione della croce del 1826 può dunque essere riguardata come una lezione della Provvidenza a diverse specie di ciechi.

108. Noi abbiamo veduto il santo arcivescovo di Bordò combattere sino all'ultimo sospiro pei diritti della santa sede contro le innovazioni gallicane. Egli così faceva con lettere segrete al re, a'suoi ministri, agli

scrittori gallicani, l'abbate Frayssinous e i cardinali Bousset e La Luzèrne. Nel tempo stesso l'abbate Felice de Lemennais, fatto prete, cembatteva per la medesima causa e contro le medesime persone, ma pubblicemente e con indomita gagliardia. Nel 1826 egli pubblicò il suo libro Delle religione considerata uelle sue relazioni coll'ordine politico e civile. Ne'quattro primi capitoli, che uscirono prime seperatamente, egli esponeva lo stato delle società in Francia; secondo lui, le stato in Francia è ateo, e la religione non è quivi, agli occhi della legge, se non un eggetto d'amministrezione. Ne'sei capitoli seguenti egli trae le conseguenze di ciò che precede rispetto al governo della Chiese ed elle relazioni dei vescovi col papa, centro e legame dell'unità cattolica. Nel capitolo « Del sommo pontefice » aviluppa le proposizioni seguenti: Non più pepa, non più Chiesa; non più Chiesa, non più cristienesimo; non più cristianesimo. non più religione, almeno per un popolo che fu cristieno, e per conseguenza nen più società. Nel capitolo « Delle libertà gallicane » egli esamina queste due proposizioni: 1.° la sovranità temporale, secondo l'istituzione divina, è interamente indipendente dalla potestà spirituele; 2.° il concilio è superiore el pape. Egli tratta poscia delle chiese nezieneli, fe riflessioni sopra elcuni atti del governo relativi alla religione. Finalmente conchiude e dice: « Non esistono oggidì nella società che due forze; una forze di conserveziene, di cui il cristienesimo è il principio e la Chiesa il centro; una forza di distruzione, che penetra ogni cosa per rovinare ogni cosa, le dottrine, le istituzioni, lo etesso potere. – La maggior parte de'governi si sono posti fre queste due forze per combatterle ambedue. Essi combettono la Chiesa, perchè si ettengone ostinatamente ad un sistema d'indipendenze assolute, ohe, abolende le nozione del diritto, riscuote dappertutto le sovranità nei euoi fondamenti. Ei si difendeno come possene meglio, colla polizia e colle baionette contre la forza rivoluzionale che rivolge contro di essi le loro proprie massime. – Se essi non usciranno, e ben presto da questo stato, la lero rovina è certa; poichè è evidente che nessuna potestà potrebbe sussistere fuer che appoggiandosi sulle ferze della eocietà. Nen si regna lungamente quando non si vuel regnare che per sè; l'uomo non ei sottometle mei volontariamente al giogo dell'uome. Bisogna che le potestà discenda da più alta parte, da Celui che ha detto: Per me reges regnent. Si può dunque predire con sicurezza ohe, se i governi non si uniscono strettameute alla Chiesa, non rimerrà in piè un sole trone in Europa; quando verrà il soffio delle tempeste (*Ps.* 10, 7) di cui parla le Spirito di Dio, ei saranne portati via come la paglie seoca e come la polvere. La rivoluzione annunzia apertamente la loro caduta, e a questo riguardo ella non s'inganne; le sue previdenze sono giuste. – Ma dove ella s'ingenna stupidemente è nel pensare che essa istituirà altri governi in luogo di quelli che avrà etterreti, e che con dettrine tutte distruttive creerà qualche cosa di etabile, un nuove ordine sociale. La sua unica creazione sarà l'anarchia, e il frutto delle sue epere, lacrime e sangue ».

Così parlave nel 1826 l'abbate Felice di Lamennais. Queste parole, notevoli sin d'allora, sono tali anche più nel 1848. Quest'opera giudicave molto bene gli atti di due ministri di Carlo X, l'avvocato Corbière e l'abbate Frayssinous, vescovo di Ermopoli, ministre de'culti. Il santo arcivescovo di Bordò aveva scritto loro l'equivalente. Ma vedersi censurati pubblicamente e da un eemplice prete parve lero troppo forte ingiurie. L'opera fu date nelle mani dei tribunneli: non al tribunale del papa, quentunque si trattesse di materia religiosa ed ecclesiastice, ma al tribunale di polizie correzionele di Parigi, tribunale che giudice gli affari delle meretrici, dei vegabondi e dei frodetori della capitale. L'eutore vi comperve il 20 Aprile. L'avvocate del re accusò il libro colpevole di due delitti: quello di attacco centro la dignità e i diritti del re, e quello di provocazione alla disobbedienza ella dichiarazione gallicana del 1682. Il signor Berryer, avvocato dell'eutore, stupì in veder tele affare e quel tribunale, distrusse i due capi di accuea, mostrò che i passi incriminati uon erano che estretti di Fénélon e di Bossnet, stabilì la distinziene dei due poteri e provò che la dichiarazione del 1682 non era più legge dello stato. Dopo di che avende il presidente dimandato all'autore se avesse altro da aggiungere alla sue difeee, l'abbate Lamennais prese le parola in questi termini: « Signori, io non ho nulla de eggiungere el discorso che avete udito. Solo dirò due parole intorno le quistioni dommatiche trattate nel mio scritto. Quantunque le corte non ne sia giudice, siccome esse nondimeno hanno servito di pretesto al processo che mi è fatto, così io devo alla mia coscienza ed al carattere sacro

onde sono insignito il dichiarare davanti al tribunale che io rimango invariabilmente attaccato a tutti i principii che ho sostenuto, vale a dire all'insegnamento invariabile del capo della Chiesa; che la sua fede è la mia fede, la sua dottrina la mia, e che sino all'ultimo mio sospiro continuerò a professarla e a difenderla ». Il tribunale non ammise il primo capo di accusa, quello di attacco contro l'autorità del re, ma solamente quello di provocazione a disobbedire alla dichiarazione del 1682, che decise correzionalmente essere una legge dello stato, non ostante la carta che riconosceva la libertà di tutti i culti.

Mentre l'avvocato Corbière, ministro della giustizia, faceva condannare dalla polizia correzionale un prete che si era permesso di censurare alcuni atti della sua amministrazione, l'abbate Frayssinous, ministro degli affari ecclesiastici, ebbe cura di far condannare questo medesimo prete da altro tribunale. Ed era perchè questo medesimo prete pensava come il santo arcivescovo di Bordò, che la dottrine dell'abbate Freyssinous, intorno al vicario di Gesù Cristo, non erano a sufficienza cattoliche. Invece di giustificare egli stesso la sua propria dottrina, come avrebbe fatto Bossuet in simil caso, l'abbate Frayssinous amò meglio di cercare in suffragi esteriori qualche supplimento a questa giustificazione. Trovandosi adunque quattordici vescovi alla corte, fu proposto loro di firmare una dichiarazione sulla dichiarazione del 1682. Le opinioni si divisero. Si vorrà egli aderire a tutta la dottrina dei quattro articoli o solamente a quella del primo? Da un lato, non si poteva risuscitare la dichiarazione del 1682, dopo tutti i giudizi de'sommi pontefici relativamente a quest'atto, senza porsi, a risguardo della santa sede e della Chiesa cattolica, in una condizione molto più grave di quella de' prelati che ne furono gli autori; dall'altro lato, essendo i tre ultimi articoli stati attaccati più fortemente del primo, limitarsi a sostenere questo era un confessare che gli altri non si potevano sostenere. Si pigliò un partito di mezzo; e fu di rinnovare in maniera speciale la dottrina del primo articolo, e in una maniera generale quella dei tre altri.

I quattordici vescovi di corte firmarono dunque questa dichiarazione media il 3 Aprile e la fecero presentare il 10 dello stesso mese a Carlo X. Si dimandò allora: Perchè una dichiarazione dottrinale fatta al re e non al papa? Se i prelati si sono indirizzati al capo dello stato perchè la dottrina opposta alle loro opinioni è sembrata loro poter essere cagione di nuovi pericoli per lo stato, perchè non rivolgersi al capo della religione, poichè la stessa dottrina è sembrata altresì a loro tale da poter fare nascere nuovi pericoli per la religione?

Ma più. Ecco le principali proposizioni di questa dichiarazione del 1826. « Massime ricevute nella chiesa di Francia sono denunziate altamente come un attentato contro la divina costituzione della Chiesa cattolica, come un'opera contaminata di scisma e di eresia, come una professione di ateismo politico. Come non sembrano strane queste censure pronunziate senza missione e senza autorità, quando si ricordano i sentimenti di stima, di fidanza e di affezione, che i successori di Pietro, incaricati al paro di esso di confermare i loro fratelli nella fede, non hanno cessato di manifestare per una Chiesa che è sempre stata loro così fedele? Ma ciò che reca stupore e affligge maggiormente è la temerità con cui si cerca di far vivere un'opinione nata già in seno all'anarchia ed alla confusione in cui si trovava l'Europa, costantemente respinta dal clero di Francia e caduta in un quasi universale oblio; opinione che renderebbe i sovrani dipendenti dalle potestà spirituale, anche nell'ordine politico, a segno che potrebbe ella in certi casi sciogliere i loro sudditi dal giuramento di fedeltà...; dottrina che non ha alcun fondamento nè nel Vangelo, nè nelle tradizioni apostoliche e neppure negli scritti dei dottori e negli esempi de' santi personaggi che hanno illustrato i più bei secoli dell'antichità cristiana ».

Noi abbiamo veduto nel libro ottantottesimo di questa Storia che, secondo Bossuet, il principio fondamentale del primo articolo della dichiarazione del 1682 è che l'ordine politico è distinto dall'ordine morale; per conseguenza, che, da sè, l'ordine politico è senza morale o senza religione; che da sè l'ordine politico è ateo, ed anzi che tale dev'essere, se vuole evitare la soggezione alla potestà religiosa e sacerdotale. Poscia noi abbiamo veduto Robespierre da questo principio fondamentale di Bossuet trarre questa conclusione pratica: Se il giudizio di Luigi XVI fosse un atto ordinario di morale e di giustizia, invece di condannarlo, noi dovremmo chiedergli perdono, poichè secondo tutte le leggi della giustizia e della morale, egli è innocente. Ma siccome questo giudizio è un atto politico, e l'ordine politico è distinto dall'ordine morale, la condanna di

Luigi XVI è una necessità di bene pubblico. Noi abbiamo veduto Bonaparte giustificare pel medesimo principio l'uccisione del duca di Enghien. Nel 1830 si giustificherà egualmente la cacciata di Carlo X e della sua dinastia. Finalmente, questo principio giustifica, autorizza e canonizza anticipatamente tutte le rivoluzioni possibili, come atti dell'ordine politico e perciò indipendenti dalla morale e dalla religione. Certamente i quattordici vescovi non pensavano a tutto questo. La qual cosa fa vedere che è bene, anche quando si è vescovo, di sapere quello che si sottoscrive.

I quattordici vescovi del 1826 non la guardavano tanto per minuto; altrimenti non avrebbero segnato che la dottrina opposta all'ateismo politico, la dottrina che soggetta l'ordine politico all'ordine morale, è nato in seno all'anarchia, che essa è stata costantemente respinta dal clero di Francia e che non ha alcun fondamento nè nel Vangelo nè nella tradizione nè nei santi dottori. Poichè un rispettabile laico, il signor Henrion, nella sua continuazione di Beraut-Barcastel, dirà loro apertamente: « Non si può dissimulare che questa opinione è consacrata da decreti dalla sede apostolica, supposta almeno negli atti di diversi concilii, professata da santi dottori, e che essa ha regnato senza contrasto sino al tempo del protestantismo Diversi scrittori protestanti e filosofi ammirano, quali difensori della legge di giustizia, base della società, i papi che, secondo la dichiarazione del 1826, si sarebbero lasciati traviare, intorno ai diritti della loro divina autorità da questi pregiudizi nati nel seno dall'anarchia. Il cardinale Du Perron, deputato della camera ecclesiastica a quelle della nobiltà e del terzo stato, agli stati generali del 1614, nel secolo stesso che vide apparire la dichiarazione del 1682, mantenne precisamente nel suo discorso intorno alle relazioni dell'autorità spirituale della sovranità politica la dottrina che respinge la dichiarazione del 1826; egli affermò ben anco, in nome del clero di Francia, che era stata la dottrina costante di questo clero in particolare mentre l'opinione contraria non era sostenuta che dopo Calvino » (*Henrion*, *Storia generale della Chiesa*, *tom.* 13, *lib.* 102, *pag.* 367, *note* 2 *e* 3).

E non è questo il solo errore che sia ad essi sfuggito nella loro dichiarazione al re. Ei si francheggiano dei sentimenti di stima che i papi testimoniarono al clero di Francia; ma dissimulano le parole del santo arcivescovo di Bordò, nella sua lettera del 19 Aprile 1818 all'abbate Duclaux, superiore di San Sulpizio: « Non si è mancato di dire: « Siamo gallicani, ma siamo cattolici ». Sarebbe stato meglio ascoltare il papa, il quale non cessava di dire: « Voi finirete a non esser più cattolici, se vi ostinate ad essere gallicani ». Cosa che il regnante sommo pontefice Pio VII ci ripete dopo i suoi undici predecessori immediati » (*Memoriale cattolico*, *tom.* 7, *pag.* 407).

Ciò che v'ha di più strano è che i quattordici vescovi erano preseduti dall'arcivescovo di Reims, monsignor Latil, che Leone XII aveva da poco nominato cardinale. Perciò il papa si lamentò amaramente di questa sconvenienza e ingratitudine, e incaricò il suo nunzio Macchi di far sentire ciò al colpevole. Ma, come osserva il vescovo della Rocella nel suo libro « Il Papa e la Francia », da lungo tempo era consuetudine dei cardinali francesi di venir meno della obbedienza al papa sia prima o dopo la loro promozione. Non ostante ciò, una simile abitudine era indegna di un cardinale e di un francese; poichè il francese è leale, il cardinale ha giurato fedeltà al papa.

Rispetto allo zelo de' cardinali della Ristorazione per la ristorazione degli studi ecclesiastici nella loro diocesi, accone uno strano monumento. Tre cardinali di questo tempo si succedettero sulla sede metropolitana di Reims. Ora, dopo la loro triplice ristorazione, la biblioteca arcivescovile di questa antica metropoli della scienza consisteva, nè più nè meno, in tre esemplari dell'almanacco reale o almanacco di corte. E quando morì il cardinale La Fare, si parlò molto di un milione o due che egli lasciava alla sua famiglia, e non fu detta parola di quello che egli lasciava alla sua diocesi. Ma torniamo ai nostri quattordici prelati.

Il ministro abbate Frayssinous fatta stendere sì fatta dichiarazione dai quattordici vescovi, la mandò agli altri vescovi di Francia perchè vi dessero la loro adesione. Alcuni vi aderirono puramente e semplicemente; gli altri senza far menzione dall'atto del 3 Aprile, rinnovarono in termini più o meno chiari l'opinione espressa nel primo articolo del 1682. Altri si limitarono a riconoscere l'indipendenza della potestà temporale nelle materie puramente civili. Nessun cattolico farebbe difficoltà a sottoscriversi a simile dichiarazione. Tuttavia questi segnatari figu-

revano nel giornale ufficiale come quelli che avessero aderito alla dichiarazione dei quattordici. E così era; perchè, come ne abbiamo già avute molte prove, fra le libertà gallicane vi è quella di sopprimere la verità e surrogervi il contrario. Altri vescovi fecero osservare che se si trattava di stabilire un punto di dottrina, bisognava necessariamente ricorrere al capo della Chiesa, senza il quale non si può definir nulla. Gli altri, finalmente non vollero spiegarsi. Ecco ciò che diceva uno di questi vescovi in una lettera che ci fu appunto allora comunicata: « Io mi affretterei a rispondere ad un appello canonico quando i vescovi fossero invitati a radunarsi in Spiritu Sancto. Ma un appello ministeriale, nel tempo in cui siamo, m' ispira troppa diffidenza. Per verità, se si fosse osato, ci sarebbe stata chiesta una risposta per via telegrafica. Io mi consolai molto di non avere agito con precipitazione e di essermi ricordato del tempo in cui si mettevano sulle liste dei giurati certi preti che nondimeno si erano convenientemente spiegati: cosa che per verità non ardirei applicare interamente al tempo presente. È vero del pari che questa ricordanza mi ha trattenuto e forse impedito un atto che non avrei sopportato, e contro cui avrei riclamato forte.... E ben lungi dell' aspettarmi, quantunque la nostra situazione sia tale da potersi aspettar tutto, la dichiarazione dei quattordici vescovi. Essa mi spezzò il cuore e vi rimane come il peso più grave che portassi in mia vita » (*Memoriale cattolico, tom.* 5, *pag* 264).

Dopo fatto condannare il propagatore delle dottrine oltramontane dai quattordici vescovi e del tribunale di polizia correzionale, l' abbate ministro Frayssinous credette di dover parlare contro di lui anche alla tribuna parlamentare. Inoltre quattro suoi parenti, i tre fratelli Clausel e l' abbate Boyer, vennero in suo soccorso, dico del ministro, con lettere ed altri scritti. Ai quali uscirono due risposte: Lettere di un anglicano ed un gallicano; Lettera di un membro del giovine clero a monsignor vescovo di Chartres; dell' autore di questa Storia. Le quali lettere, ristampate poscia in una raccolta periodica, rimasero senza risposta.

Per impedire che le dottrine oltremontane, altramente papiste, guadagnassero il giovine clero, il ministro Frayssinous divisò di creare una nuova Sorbona, la quale dovesse essere, diceva egli, la guardiana delle massime francesi, colla missione di rannodare tutti gli animi alle opinioni gallicane. Egli stesso annunziava siffatta cosa alla camera dei deputati nelle tornate del 25 e 26 Maggio 1826.

Ma sentiamo lui stesso. Nella prefazione de'suoi « Veri principii della chiesa gallicana », egli c' insegna che la « deplorabile costituzione civile del clero » fu proclamata in nome delle libertà gallicane; che in loro nome « la nostra Chiesa fu posta a soqquadro, e perseguitato, spogliato e messo in catene il pontefice romano ». Soprattutto egli c' insegna, dall' alto delle tribune parlamentare, qual ministro del re, che il solo mezzo che abbia avuto Pio VII di guarire tutti i nostri mali e di risuscitare le Chiese di Francia, è stato quello di violare interamente tutte le nostre massime e tutti i nostri usi; sì, proprio il signor Frayssinous, vescovo di Ermopoli e ministro di Carlo X, c' insegna che se « con un capolavoro di sapienza » il santo pontefice Pio VII non avesse calpesti i nostri usi e le nostre libertà, la religione era in Francia irremissibilmente perduta. Lo stesso vescovo o ministro spiega le ripugnanze del giovane clero per le libertà gallicane, perchè questo clero « non ha conosciuto queste libertà se non per l'abuso che se ne fa, e per memorabile e salutare esempio del sacrifizio che bisognò farne per rialzare la fede cattolica fra noi ». Ma, soggiunge poi candidamente, « tutto ciò, o signori, non ha lasciato oggidì alcuna impressione nei nostri spiriti, a noi che abbiamo vissuto sotto il regno dell' antica monarchia ». Perciò egli ha ennunziato coll' accento del trionfo e delle gioje, che queste medesime che avevano distrutto la chiesa di Francia, che i rivoluzionari di Spagna e di Portogallo invocavano per distruggere le chiese del loro paese erano sull' essere adottate dei vescovi d' Irlanda, di Scozia e d' Inghilterra come per impedire al papa di poter mai risuscitare le loro povere chiese; perciò, ben lungi dal relegare nell' oblio queste massime oggidì complici inseparabili da ogni rivoluzione politica, egli ci partecipa che vuol stabilire una nuova Sorbona per far adottare le massime di questa carta gallicana a tutti i Francesi.

Ecco certamente un insieme di parole e di fatti forse unico nella storia. Un uomo di spirito, un apologista della religione cristiana, un prete, un vescovo cattolico, un ministro del re Cristianissimo riconosce pubblicamente che fu in nome della libertà e massime gal-

licane che il vicario di Gesù Cristo è stato perseguitato, spogliato, messo in catene; la Francia ecclesiastica posta a soqquadro dalle deplorabile costituzione civile del clero; la fede cattolica abbattuta fra noi; che la religione era perduta in Francia irremissibilmente, se il santo pontefice Pio VII, « con un capolavoro di sapienza », non avesse calpestato queste medesime massime e libertà per risuscitar la chiesa di Francia. Quindi nel giovane clero la ripugnanza naturale e generale per massime ch' eran causa o strumento di tante calamità. Ma, aggiunge il vescovo ministro, per noi che abbiam vissuto sotto il regno dell'antica monarchia, tutto questo, tutti questi funeati effetti delle massimo gallicane, tutte queste terribili lezioni della Provvidenza, « tutto ciò non ba lasciato alcuna impressione nei nostri spiriti ». Per conseguenza, invece di sentire la ripugnanza del giovane clero, egli istituirà una nuova Sorbona per risuscitare queste massime rivoluzionali che henno messo in catene il vicario di Cristo, rovinata la Chiesa e la fede cattolica in Francia, e che trasportate nell' ordine politico banno condotto sul patibolo Luigi XVI. Ma per verità se in Pio VII fu un capolavoro di sapienze l' aver calpestato queste massime per risuscitar la Chiesa e la fede cattolica in Francia, che sarà in un prete ed in un vescovo l' ambizione di risuscitare queste medesime massime? non sarà forse un capolavoro di accecamento e di follia, di cui non si trovano esempi altro che fra gli Ebrei e i Greci del Basso Impero?

Per conseguenza, il 20 Luglio 1825, il vescovo ministro fece firmare al nuovo ro Carlo X un'ordinanza in cui si legge: « Sarà istituita a Parigi una casa centrale di alti studi ecclesiastici. I capi dell' istituto saranno nominati da noi sulla presentazione di una commissione ecclesiastica di nostre elezione, di cui faranno parte gli arcivescovi di Perigi, e sul rapporto del nostro ministro degli affari ecclesiastici e dell'istruzione pubblica. La commissione sarà incaricata di stendere gli statuti e i regolamenti del detto istituto, i quali saranno sottoposti alla nostra approvazione » (*Henrion, Vita di Frayssinous*, *p.* 528). Questa ordinanza sarebbe sembrata più naturale nella bocca del papa protestante di Prussia o della papessa protestante dell' Inghilterra cho nella bocca di un figlio di San Luigi, il pio Carlo X. Poichè un ro cattolico deve sapere cbe il solo papa, dottore supremo dell' intera Cbiesa, può conferire il diritto d' insegnare in tutta la Chiesa, e il vescovo nella sua diocesi; e se Carlo X non sapeva ciò, un vescovo ministro doveve saperlo per lui.

Un' ordinenza reale del medesimo giorno nominò i membri di questa commisione. Il vescovo ministro li convocò pel 16 Gennajo 1826 e fece loro conoscere lo spirito della Sorbone cbe stave per resuscitare. « Baluardo della fede contro gli attaccbi di tutti gli innovetori, a segno di aver meritato il soprannome di Concilio permanente delle Gallie, essa era altresì la guerdiana delle massime francesi a cui Bossuet diede tutto il peso del suo sapere e del sno genio » (*Henrion, Vita di Frayssinous, p.* 536). Il biografo di Frassiynous aggiunge: « Questa solenne dichiarazione del ministro, che orgenizzando una casa di elti atudi ecclesiastici si voleva ristabilire la guardiana delle massime francesi a cui Bossuet diede tutto il peso del suo sapere e del suo genio, produsse impressioni diverse nel olero. Se gli uni, inclinati dalle loro memorie verso le opinioni gallicane, approvavano il progetto di creare ad esse un organo permauente nel centro atesso della cbiesa di Francie, gli altri che, posti fra opinioni egualmente libere, abbracciavano come il pertito più sicuro le dottrine confessate della santa sedo, formavano voti perchè questo disegno non avesse effetto » (*ib., pag.* 536) (1). Nel Giugno la commissione terminò le sne operazioni. Essendosi auscitata l' inevitabile quistione di giurisdizione, l' arcivescovo di Perigi Quelen dicbiarò cbe apparteneve a lui solo il far l' eletta degli impiegati. La commissioue contrastò unanimemente questa proposizione. Monsignor Bovet, antico orcivescovo di Tolosa, e l' abbate le Chapelle, segretario del ministro, attribuendo el potere civile i diritti dell' autorità spirituale, ad esempio degli eretici anglicani, tenterono, con uno streno rovesciamento di principii, di sostenere ciò cbe essi chiemavano « i diritti del re », come fosse stato detto a're: « Docete ». Finalmente, dopo uno scambio di ragioni e di confutazioni diverse, l'arcivescovo notificò cbe, difensore com' era dei diritti della sua sede, egli non concederebbe le potestà sacerdotali ai preti che venissero impiegati se non fossero eletti da lui. Per

(1) Come mai il cattolico Henrion può egli assimilare opinioni disapprovate, anzi riprovata dalla santa sede alle dottrine da questa approvate, e dir le une e le altre *all' egual modo* libere?

questa precisa dichiarazione, la commissione, troncata in sul subito, fu costretta di separarsi senza organizzare la scuola. Non vi era che un mezzo, conchiude il biografo, di uscire da queste difficoltà, il ricorso alla santa sede; ma dopo di avere annunziato nella circolare ai membri della commissione e nei discorsi detti dal vescovo ministro alla tribuna dei deputati l'intenzione di dirigere gli studi nel senso delle opinioni gallicane, non si poteva più sperare di ottenere l'autorizzazione del papa, il quale non l'avrebbe certo conceduta che sotto le più sicure guarentigie. Così il disegno venne fatalmente abbandonato (*Henrion, Vita di Frayssinous, pag.* 593 *e* 594) e la nuova Sorbona si trovò morta prima di nascere.

Nella Francia del passato v'aveva moltissime facoltà di teologia, autorizzate e favorite dal romano pontefice, ove i cattolici potevano andare a prendere i gradi in teologia e in diritto canonico, valevoli per tutta la Chiesa. Nella Francia d'oggidì non ve n'ha neppur una. Noi speriamo che col volgere del tempo ve ne sarà una a Besanzone pel legato del cardinale arcivescovo di Rohan. Ma intanto pare che non vi si pensi. Noi avremmo voluto trovare una società di dottori, riconosciuti per tali dal romano pontefice, affine di consultarli sull'insieme e le principali parti di questa storia; ma per questo fummo costretti di uscir dalla Francia.

Tutti questi imbarazzi, tutte queste difficoltà derivano unicamente dalla ripugnanza che sente o almeno che sentiva, non il giovane clero, ma l'altro, a fondar le sue opere come Gesù Cristo la sua Chiesa, sopra San Pietro, suo vicario, che vive sempre ne' suoi successori. Di qua un'altra contesa interminabile e poco edificante fra l'arcivescovo di Parigi e il gran limosiniere di Francia. Sin dall'ottavo e nono secolo noi abbiam veduto nel palazzo del re di Francia un gran limosiniere sotto il nome di arcicappellano. Avendo il concilio di Francoforte vietato ai vescovi di assentarsi dalle loro diocesi per oltre tre settimane, Carlomagno espose nel concilio che egli aveva avuto permissione da papa Adriano di aver sempre alla sua corte l'arcivescovo Angelramo di Metz, e pregò i padri di permettergli di avere al suo lato il vescovo Ildeboldo di Colonia, visto che aveva ottenuto per lui la stessa licenza dalla santa sede. Il concilio consentì che, pel bene delle chiese Ildeboldo facesse il suo soggiorno ordinario nel palazzo quale arcicappellano o gran limosiniere. Siccome la corte di Carlomagno non aveva dimora fissa, era una nuova ragione perchè fosse sotto la direzione di un vescovo che avesse dappertutto giurisdizione sopra di essa, e il papa solo può dare questa giurisdizione. I re di Francia, successori di Carlomagno, ebbero medesimamente un gran limosiniere, che riceveva dal papa una giurisdizione speciale sulle persone della corte e su certe fondazioni reali. Dopo il ritorno dei Borboni, il loro primo gran limosiniere fu l'antico arcivescovo di Reims, Talleyard Perigord, il quale morì arcivescovo di Parigi. Monsignor Quelen, creato vicario generale della gran limosineria sotto Perigord, non trovò nulla in contrario alla costituzione secolare di questa dignità. Ma non fu così allora che egli si vide arcivescovo di Parigi, e che il gran limosiniere fu il principe di Croï, arcivescovo di Roano. Allora egli pretese che il solo arcivescovo di Parigi aveva e poteva dare giurisdizione sulla casa e le case reali nella sua diocesi. Il principe di Croï propose di riferirne al papa; Quelen vi si rifiutò, il chè mostra in lui maggiore ostinazione che dottrina, ed un'aspirazione allo scisma che disonora la sua pietà (*Veggasi nella Vita di Frayssonus, di Henrion, l.* 2, *c.* 7, 12, 14, 23 *e* 24). Pareva al principe di Croï, dice l'Henrion, che il primo limosiniere del re, incaricato come lui, in questa qualità, di esercitare le prerogative concedute dalla santa sede alla corona, dovesse esserne il guardiano; tuttavia, questo primo limosiniere, monsignor Frayssinous, allora ministro degli affari ecclesiastici, non credette di dovere udire il gran limosiniere di Francia, e fece dare la sanzione reale ad un regolamento ministeriale su questo conflitto ecclesiastico. Il gran limosiniere del re, menato così dal primo limosiniere, diede la sua dimissione. Carlo X non accettò la dimissione del principe di Croï, e nondimeno egli persistette a non ricorrere alla santa sede per regolare una cosa renduta così delicata pel gran limosiniere, pel regolamento del 25 Gennajo 1826 (*ib., c.* 24).

Questa ostinazione di Quelen e di Frayssinous a ricusare ed a far ricusare l'autorità del papa intorno ad una istituzione creata dal papa suppone un accecamento prodigioso ed una tendenza allo scisma che meritavano nuovi gastighi, capaci di lasciare finalmente qualche impressione nei loro animi.

Queste sgraziate controversie non rimasero lungamente segrete. Uscirono in nome dell' arcivescovo e del gran limosiniere lettere e mandamenti contrarii gli uni agli altri. La qual cosa contribuì forse più che non si pensa a porre in disistima agli occhi del mondo i due prelati ed anche tutto il clero in generale. Lo scandalo fu al suo colmo nel 1824 alla morte di Luigi XVIII. Il 23 Settembre, il suo corpo fu trasportato a San Dionigi senza che fosse accompagnato da alcun clero. N'era cagione la discordia sulle giurisdizione dei due prelati: ma assai persone supponevano che fosse altro motivo. La gente si andava dicendo all' orecchio che se il clero non intervenne al funebre accompagnamento di Luigi XVIII fu perchè questo principe era morto non come un figlio di San Luigi, secondo che assicuravano i giornali ufficiali, ma quale un figlio di Epicuro. Nel tomo VII delle sue Memorie Châteaubriand dice parlando di Luigi XVIII: « Preso dalla malattia del suo secolo, si teme che la religione non fosse « pel re Cristianissimo » che un elisir acconcio alla mescolanza delle droghe di che si compone la dignità regia ». Il biografo del signor Frayssinous dà le seguenti particolarità: « Si vedeva il re vicino a morte, e nessuno ardiva parlargli di ricevere gli ultimi sacramenti. Avendoglielo il gran limosiniere Frayssinous suggerito per obbedire al dovere della sua carica, il re rispose: So quello che devo fare. La famiglia reale scrisse allora ad una donna di cui Luigi XVIII stimava l'ingegno e i consigli, e le pregò di far conoscere immantinente al re il pericolo del suo stato. L'avvertimento fu dato in buon punto, e Luigi fece una morte cristiana » (*Veggasi nella vita di Frayssinous, di Henrion, part. 2, c. 17*).

Il ministro Frayssinous riuscì meglio in altro affare, ma senza volerlo: e fu di togliere ai vescovi la libertà di affidare l'insegnamento delle scuole ecclesiastiche agli uomini che giudicassero più a proposito. Il signor Frayssinous auscitò in questo i nemici della religione; il suo successore, Feutrier, vescovo di Beauvais, diede loro ajuto e consiglio per giungere al loro fine. Sette o otto vescovi avevano fidato l'insegnamento delle loro scuole ecclesiastiche ai religiosi di Sant' Ignazio, que' medesimi che avevano presieduto all'educazione del secolo di Luigi XIV. Molte famiglie ne profittavano per farvi dare una educazione cristiana ai loro figliuoli e preservarli dalla corruzione che, secondo la pubblica voce, regnava nelle istituzioni dell' università fondata da Bonaparte. Per porvi ostacolo, uscirono il 16 Giugno 1828 due ordinanze del re Carlo X, l'una firmata Portalie l'altra Feutrier, le quali vietavano ai vescovi d'impiegare nelle loro scuole i religiosi di loro confidenze, di ricevervi alcuno esterno ed anche de'pensionarii oltre il numero fissato. La qual cosa metteva molte famiglie cristiane nell' increscevole alternativa o di esporre i loro figliuoli alle scuole legittimamente sospette del governo, o di mandarli in terre straniere, come i cattolici d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, per conservare ad essi la fede e i costumi, a rischio di perdere diversi vantaggi di cittadini francesi. Ecco come il buono, ma debole Carlo X, cominciò una persecuzione contro i vescovi, i religiosi e le famiglie che gli erano più affezionate; e ciò sulle istanze del vescovo Feutrier, ministro degli affari ecclesiastici. Queste ordinanze di Carlo X sono il degno riscontro di quelle di suo fratello Luigi XVIII, il quale amnistiava i Francesi che lo avevano seguito nell'emigrazione, dichiarandoli così altrettanti ribelli, sè medesimo un usurpatore, e Napoleone il solo sovrano legittimo.

I vescovi di Francia protestarono contro la persecuzione del loro collega Feutrier. In una memoria diretta a Carlo X essi mostravano l'usurpazione della potestà secolare sui diritti della Chiesa. « Ambedue le ordinanze dicevano essi, sembrano posare su questo principio molto contrario ai diritti dell'episcopato in una materia evidentemente spirituale poichè risguarda la perpetuità stessa del sacerdozio, cioè: che le scuole secondarie ecclesiastiche, altramente chiamate piccoli seminarii, sarebbero talmente della giurisdizione e sotto la dipendenza dell' autorità civile che essa sola può istituirli e introdurvi la forma e le modificazioni che le giudicasse a proposito, crearle, distruggerle, fidarle a suo piacere a superiori di sua scelta, tramutarne la direzione, cangiarne il reggimento e suo grado senza il concorso dei vescovi, anche contro loro volontà, e ciò sotto pretesto che, essendo in queste scuole insegnate le lettere umane, un tale insegnamento è di esclusiva giurisdizione della potestà secolare. In virtù di questo principio otto scuole secondarie ecclesiastiche sono state improvvisamente, senza avvertimento e quelle premonizioni anticipate che convengono così bene ad un

paterno reggimento, strappate alla direzione dei vescovi sotto cui prosperavano, per essere sottomesse al regime dell'università. Per una conseguenza immediata di questo principio è ordinato che « per l'avvenire », senza aver riguardo all'istituzione del vescovo e neppure alla sua malleveria davanti a Dio e davanti agli uomini, « nessuno potrà essere incaricato nè della direzione nè dell'insegnamento in una delle scuole secondarie ecclesiastiche, se non abbia affermato per iscritto di non appartenere ad alcuna congregazione religiosa non legalmente stabilita in Francia. « Da questo principio derivano anche le altre disposizioni che limitano a grado dell'autorità laica il numero degli allievi che devono ricevere in queste scuole l'educazione ecclesiastica, che determinano le condizioni senza le quali non possono riceverla, e che finalmente statuiscono che per l'avvenire questa educazione non sarà data, che la vocazione al sacerdozio non potrà essere riconosciuta e diretta sino dal suo principio senza l'intervento dell'autorità laica; poichè i superiori o direttori devono ottenere il beneplacito del re prima d'ingerirsi, dopo la missione dei vescovi, nella conoscenza e direzione di questa vocazione ».

I vescovi di Francia conchiudono che non possono « non possumus » concorrere in maniera attiva all'esecuzione di queste ordinanze. Dall'una parte e dall'altra fu consultato papa Leone XII, il quale, fu detto, non giudicò a proposito di rispondere ai vescovi, ma solo al ministro del re, il quale non stimò ben fatto di far conoscere tale risposta. Nondimeno è noto come questo pontefice giudicasse le pretensioni del governo francese. Una circolare stesa dall'arcivescovo di Parigi di buon accordo con alcuni vescovi, per essere indirizzata a monsignore Feutrier, riconosceva nel governo « diritti di sorveglianza ». Il papa sottolineò queste parole e vi aggiunse le seguenti osservazioni: « Questa nota cade su questa espressione che, nel senso così largo che essa può presentare qui, « non deve certamente esser tollerata nella Chiesa di Cristo ed è stata rigettata a voce unanime in diversi concilii ». La stessa espressione non può essere ammessa e adoperata ora da un illustre corpo di vescovi; poichè « essa non lo può essere senza greve scandalo e fuor che in danno della Chiesa » (*Memoriale cattolico, t.* 11, *pag* 130, *ed Henrion*, *t.* 13, *pag* 457). Finalmente, dopo tutte le loro doglianze, quasi tutti i vescovi finirono per piegare sotto la mano imperiosa del loro collega Feutrier. Per addolcire ad essi la sommissione, si diede un certo soccorso ai loro piccoli seminari; ma poscia il soccorso fu tolto, e rimase la servitù. L'autore di questa persecuzione, il vescovo Feutrier, fu trovato morto nel suo letto, il 27 Giugno 1832, a soli quarantacinque anni. Una punizione più terribile e più evidente non tardò a cadere sul trono.

Regnava a quel tempo fra i sommi del clero e de'regii una strana superstizione di legittimismo. Alcuni vescovi e limosinieri del re, alcuni illustri nobili risguardavano Carlo X come un usurpatore. Uno de' suoi cappellani, che noi abbiamo conosciuto, non lo nominava più nel canone della messa. Il vescovo Tharin, precettore del duca di Bordò, si credeva avesse i medesimi sentimenti. Un vescovo amico del re, che in un certo distretto della sua diocesi diceva ai magistrati civili e giudiziarii: « Vi ricordi bene, o signori, che Carlo X ed io siamo una cosa sola », questo vescovo risguardò Carlo X come un usurpatore e portò sino in paese straniero il re legittimo nella sua tasca, ed era una statuetta di Luigi XVII, duca di Normandie. Un Montmorency doveva andare incontro a questo Luigi XVII a Benevento. Tali erano le speranze e le preoccupazioni di questo partito, allora che la rivoluzione del Luglio 1830 venne a congedare Carlo X, suo figlio, il delfino, il duca d'Angoulême, il duca di Bordò, sua madre la duchessa di Berry e sua zia, figlia di Luigi XVI e di Maria Antonietta di Austria. Il preteso Luigi XVII, duca di Normandia, fu scoperto un avventuriere alemanno.

Succede a lui un furbo della Sciampagna che si diceva il conte di Richemont, il quale per accattar partigiani, sostenne la parte di neofito, si convertì alla voce di una giovane visionaria, fece la sua prima comunione e fu confermato in una città episcopale dopo di esserlo già stato in altra e forse altrove. Questa superstizione servirà almeno di esca ad una setta impura per sedurre alcune anime imprudenti.

Il 5 Luglio 1830 l'esercito francese condotto dal generale Bourmont entra in Algeri, capitale della barberie e ne fa la metropoli dell'incivilimento cristiano per tutta l'Africa. Carlo X si giova di questa vittoria per rimettere in Francia il potere assoluto, il cui solo sospetto gli aveva alienato la Francia elettorale, e le cui effettive ordinanze provocarono

una rivoluzione. Il 26 Luglio egli sospende la libertà della stampa, annulle le nuova camera dei deputati e prescrive un nuovo modo di elezioni. Il 27 v'ebbero essembramenti nelle contrade. Il 28 Parigi è dichiarato in isteto d'assedio, ma l'insurrezione la vince; le reggia è invesa, il palazzo dell'arcivescovo è saccheggiato, si forma un governo temporaneo, il duca d'Orlèena è dichiareto luogotenente generale del regno, Carlo X e il delfino abdiceno in favore del duca di Bordò; il 7 Agosto le camera dei deputati modifice la certe, revoca i pari nominati da Carlo X e chiame el trono il duca d'Orlèens sotto il titolo di re dei Francesi, il quale presta giuramento in questa qualità il 10 dello stesso mese. Il 17, Carlo X e la sue famiglia s'imbarcano a Cherburgo per l'Inghilterra, ove dimorò nel castello di Lullworth, appartenente al cerdinale Weld, fino a che andave a morire in Alemagna.

L'arcivescovo di Parigi fu strotto in un abboccamento col re de' Francesi di pigliar l'iniziative del giuramento alla camera dei pari, perchè l'esempio del vescovo delle capitale farebbe risolvere tutto il clero ad imitarlo. – Il credere ciò sarebbe un errore, rispose il prelato; il governo che evesse ricevuto il mio giuremento avrebbe monsignor Quelen disonorato, non avrebbe la chiesa di Francia. Il solo papa può sciogliere là quistione. Se egli eutorizza il giuramento e le preghiere pel capo ettuale dello stato, il giuramento sarà prestato e le preghiere saranno dette da per tutto; se egli ciò vieta, io sarò il primo ad obbedirgli, e le preghiere pubbliche, che io ho creduto di dover permettere, le vieterò appene mi sarà conosciuta le eua volontà ». Per l'invito del principe, l'arcivescovo mendò persone fidate a consultare papa Pio VIII, il quale entorizzò il giuremento e le preghiere pel nuovo governo nella forme stessa che per l'entico (*Henrion, t.* 13, *p.* 575). Altrove avvenne lo stesso. Il megistreto cristiano consultava il suo pastore, questi il suo vescovo, e il vescovo il suo capo delle Chiesa; avendo perlato Roma, le causa era finita. Ed ecco come, nel 1830, pastori e pecore di Francie seguivano ciò che colà si chiameno le massime oltramontane; nei dubbi sull'obbedienze verso il governo temporale, essi consultavano il pastore supremo, a cui il Salvatore he detto: « Pasci i miei egnelli, pasci le mie pecorelle ». L'oltramontanismo non è altro.

Così lo comprendiemo noi in tutta la Storia universale della Chiesa cattolica, storie che fummo recati a comporre per le seguenti circostanze.

Nell'intervallo delle missioni che noi predicavamo con elcuni confratelli nelle diocesi di Nancy da poi l'anno 1821, io mi teneva al corrente delle buone opere che si pubblicaveno in Francia ed in Alemagna. Io leggeve il Cattolico di Magonze o di Spira, la Storie della religione di Gesù Cristo, di Stolberg; la Ristorazione della scienze politice, di Haller. Quest' ultima opera non essendo per anco tradotte in francese, come fu di poi, io scrissi all'autore per sapere se lo comprendessi bene. Egli mi rispose da Parigi il 14 Marzo 1823: « Fra tutte le lettere che mi sono state dirette intorno le mie opera delle Ristorezione, nessune mi ha fatto tanto piacere come la vostra, o signore, perchè essa mi prova che voi avete perfettamente côlto il principio e l'insieme, cosa molto rare enche fre i lettori istruiti. Dio solo ha fetto tutto quello che io ho debolmente tratteggieto; perciò non si vuol lodere l'imperfetto quedro, ma sì solemente l'oggetto che esso reppresenta. Io spero, o signore, che voi sarete viemaggiormente contento del quarto volume e che vi riconoscerete che queste idee hanno dovuto a forza recarmi el cattolicismo, poichè cominciando non vi pensava neppure. Io voleva stendere in maniere filosofice la natura e l'organizzazione di un impero spirituale. Il magnifico esempio si è trovato sotto gli occhi, e la reeltà ha sopravenzato d'assai il modello ideale della mia immeginezione ».

Questa lettere del signor Haller mi fece desiderere sempre più che si potesse presentare con precisione le sostanze di tutto ciò che era stato pubblicato di buono, sie ai nostri giorni, sie anteriormente. La pubblicazione del III e IV volume del Saggio aumentò questo desiderio. Io vi vedeva immensi ed utili materiali, enzichè una scienza bene digerita. Tuttavia il signor F. Lamenneis era travaglieto dal governo, non per le sue idee filosofiche, me perchè difendeva con coraggio le dottrine e le prerogative della santa sede. Io lo vedeva solo o quasi solo. Le notizie che egli era citato alle polizia correzionale mi determinò interamente ad unirmi a lui, per sostenerlo ne'suoi combattimenti in pro della Chiesa. Il nuovo vescovo di Nancy, monsignor Jenson, vi diede il suo consenso. Io era determinato eziandio da un motivo

secondario che non gli diceva. Vedeva con pena stabilirsi nella diocesi un certo antagonismo fra il clero straniero condotto dal nuovo vescovo ed il clero indigeno. Siccome io amava gli uni e gli altri, particolarmente il vescovo, non volli essere testimonio della lotta che prevedeva sicura.

Io giunsi a Parigi il giorno stesso in cui il signor F. Lamennais comparve davanti al tribunale secolare per aver difeso la causa della Chiesa. Il seguito di questa controversia mi porse occasione di scrivere le Lettere di un anglicano ad un gallicano, e la Lettera di un membro del giovane clero a monsignor vescovo di Chartres. In questa congiuntura io percorsi le collezione dei concili e alcuni santi padri. E in breve scoprii che vi erano infinite cose omesse, tronche, mal rappresentate nelle storie sopra i papi e la Chiesa romana; che rettificarne alcuni isolatamente, in opuscoli separati, era un rimedio insufficiente; che per far trionfare la causa di Dio e della sua Chiesa di tutti gli errori, e porre gli uomini di buona volontà in caso d'intendersi, bisognava presentare coraggiosamente questa causa in tutto il suo insieme apprezzando i fatti e le dottrine particolari secondo la dottrina della santa sede, regola una, conosciuta e sempre la medesima. Lo scopo preciso e finale da' miei studi mi apparve allora chiaramente, e risolvetti perciò di eseguirlo. Io parlai di ciò cogli abbati Lamennais e Gerbet, con cui viveva in comune, ed essi furono del medesimo parere. Alcun tempo dopo, il primo ricevette una lettera da un ecclesiastico lionese che gli significava come da diversi anni egli lavorava intorno ad una storia ecclesiastica, in un senso migliore di quella di Fleury, e gli chiedeva licenza di mandargliene il principio, per sapere se poteva esser data alle stampe. Tutti e tre noi fummo di parere di vedere il lavoro: poichè se era buono, tornava inutile che un altro lo ricominciasse. Ma si trovò che era piuttosto una raccolta di dissertazioni che una storia propriamente detta. Al tempo stesso io compilai per la Società cattolica dei buoni libri due operette, che furono poscia ristampate: « Quadro delle principali conversioni che avvennero fra i protestanti de poi il principio del secolo decimonono », e « Motivi di queste conversioni ».

Verso l'autunno del 1827, io seguii l'abbate di Lamennais in Bretagna, ove rimasi fino nel 1835, dirigendo gli studi filosofici e teologici dei giovani ecclesiastici che si dedicavano a secondarlo nelle sue buone opere. Nel 1828, mentre io era a Rennes, esercitando coteste funzioni, il signor F. Lamennais venne quivi per espormi a viva voce e dettarmi un piano combinato di filosofia e di teologia. Siccome io vi scoprii sin d'allora la tendenza che poscia fu riprovata dalla santa sede, così mi rifiutai di scriverlo. Un amico che era presente lo scrisse in vece mia: ed io ricusai di servirmene. Essendo stato lasciato libero, io lo modificai nel senso che si è trovato quello delle due encicliche di Gregorio XVI. Ecco come nel suo piano di teologia il signor Lamennais distinguava tre chiese: la chiesa primitiva, la chiesa giudaica, la chiesa cristiana. La prima vi appariva come la sorgente e la regola dalle altre due. Erano assegnate qual monumento di questa chiesa primitiva le tradizioni degli antichi popoli, senza dire precisamente se, in capo a questi popoli o almeno nel numero loro, si dovevano annoverare gli ebrei ed i cristiani. Parve a me che questo era un subordinare implicitamente il cristianesimo a il giudaismo al caos del paganesimo: che era inoltre un errore grave il supporre in qualsivoglia maniera che i monumenti scritti della gentilità fossero anteriori alla Bibbia, poichè tutti questi monumenti sono posteriori ai libri di Mosè, e diversi il sono ben anco al Vangelo. Perciò era per me una ripugnanze invincibile l'adottare questo piano. Lasciato libero, io lo mutai su questo articolo fondamentale interamente. Posi qual principio, colla comune de'teologi, con Bailly fra gli altri, che la Chiesa cattolica nel suo stato attuale risale da noi sino a Gesù Cristo; e che da Gesù Cristo in uno stato diverso ella risale, pei profeti e i patriarchi, sino al primo uomo che fu da Dio; che fuori della Chiesa cattolica, così intesa, si possono ben trovare alcune reliquie di verità che vengono anch'esse originariamente da lei, ma nessuna insieme e neppure nessuna compiuta verità. Ecco, io credo, il senso che di poi è stato indicato come il solo vero dalle encicliche di Gregorio XVI.

Non contento di dare questo corso agli studi teologici che io dirigeva, presi a fare alcun che di più. Da poi il 1826 io lavorava alla Storia della Chiesa, pigliandola solamente da Gesù Cristo in poi, col disegno di aggiungervi una semplice introduzione per far sentire che, nella sostanza, questa storia risaliva sino all'origine del mondo; ma quando ebbi notato nelle idee dall'abbate F. Lamennais

cotale tendenza, quantunque ancora indecisa, e come egli abusava già del termine vago di « chiesa primitiva », allora ciò che non era stato per me che un'idea d'introduzione mi parve dovere essere l'oggetto capitale. Come la stessa Chiesa cattolica, io credetti di dover abbracciare tutti i secoli nella sua storia, movendo dalla creazione del mondo. Il titolo che mi parve esprimere meglio l'insieme e il fine di questo lavoro fu: Storia universale della Chiesa cattolica, con questa epigrafe tratta da Sant'Epifanio, « Il principio d'ogni cosa è la santa Chiesa cattolica ».

Nel 1829, all'occasione di certi scritti in cui si censurava la condotta dei papi e della Chiesa ne'secoli passati, io composi l'opera « Delle relazioni naturali tra le due potestà secondo la tradizione universale ». Essa ha per iscopo una delle quistioni più importanti del passato, del presente e dell'avvenire; del passato, in cui essa è stata o disconosciuta o mal giudicata dalla maggior parte degli storici moderni; del presente, in cui non essendo schiarita, essa è cagione continua di errori e di perturbazioni sociali; dall'avvenire, in cui se non se ne accetta la soluzione istorica o naturale con sincerità e buona fede, menerà tosto o tardi la fine delle società puramente umane. L'opera è stata pubblicata nel 1838, dietro il consiglio di dotti stranieri che ne avevano preso conoscenza.

In questo mentre l'abbate F. Lamennais faticava intorno al suo « Saggio di filosofia cattolica »; poichè tali sono stati per diversi anni il titolo e il pensiero primo di quello che apparve più tardi sotto il nome di « Abbozzo di una filosofia ». Verso il cadere del 1829 vennero dalla Chenaia a Malestroit, ove io era allora, alcuni giovani a cui egli aveva sviluppato viva voce le sue idee, e che le avevano poscia messe in iscritto. Io notai fra esse delle idee poco esatte sulla natura e la grazia: la grazia non vi appariva che come una semplice ristorazione della natura, talvolta l'una vi pareva confusa coll'altra. Io credetti di riconoscervi la stessa tendenza che nella sua « Chiesa primitiva ». Nondimeno, siccome la redazione non era sua, ma dei giovani, pensai che fosse colpa di essi o non ne feci parola con lui; solo mi diedi a studiar profondamente la materia in San Tommaso, affine di non mettere fuori che idee chiare e cattoliche sullo stato del primo uomo, prima e dopo la sua caduta, di cui allora scriveva la storia. Verso il cadere del 1832 ci vennero da Malestroit altri giovani, ai quali egli aveva dettato le sue proprie lezioni di filosofia. Io vi trovai le medesime inesattezze e la stessa confusione su la natura e la grazia. Siccome questo era un punto capitale nell'opera, scrissi al signor F. Lamennais, che era allora a Roma coi signori Lacordaire e Montalembert. Io gli esposi ciò che mi pareva inesatto su la grazia e la natura nel suo « Saggio di filosofia cattolica »; trascrissi dal primo libro della mia Storia quello che io dico in tal proposito parlando dello stato del primo uomo prima e dopo che la sua caduta; finalmente lo pregai, mentre egli era a Roma, di consultare su questa materia i teologi in cui avesse maggiore confidenza, affine di sapere quello che si dovesse credere. La mia lettera non lo trovò più a Roma, e la ricevette solo a Parigi. Incontanente egli fece ritirare per quanto potè tutti gli esemplari manoscritti della sua filosofia. Il suo eccellente fratello, l'abbate Giovanni, fu quello che mi diede tutto lieto una tale notizia, poichè io gli aveva palesato il mio pensiero, ed egli l'aveva altamente approvato.

In quella, lo stesso abbate Giovanni m' aveva indotto a predicare il ritiro annuale degli ecclesiastici attaccati alla sua diverse opere. Siccome io sapeva che v' eran fra loro di quelli che avevano de' fascicoli in questione, e che potevano perciò avere alcuna idea poco esatte sulla natura e la grazia, risolvetti di predicare su questa materia. Per meglio prepararmivi, io passai quindici giorni solo alla Chenaia, ove, col soccorso di San Tommaso, di San Bonaventura e di Luigi di Bloia, scrissi nella camera stessa del signor F. Lamennais le « Riflessioni sulla grazia e la natura », quali sono state poscia stampate, salvi alcuni paragrafi che vi ho aggiunto. Il giorno stesso che io usciva di là per andare a predicare queste Riflessioni al ritiro che cominciava il giorno dopo, si ebbe contezza della prima enciclica. Io ne provai per mia parte una gioja sincera, e si crederà di leggieri dopo il già detto. Ma allora non vi era che l' abbate Giovanni il quale sapesse bene il perchè. Le Riflessioni su la grazia e la natura furono trovate a sufficienza buone perchè taluno degli uditori volesse copiarle.

A proposito di quello che ho detto, si dimanderà forse perchè il mio nome si trovi in certi atti del giornale l'Avvenire? Ecco il perchè e il come. Io era a cento leghe dalla capitale, allora che i miei amici che vi fondarono il giornale, giudicarono a proposito,

senza farmene punto avvertito; di unire il mio nome al loro. Io non mi lamento di ciò, e non me ne congratulo; riferisco solo il fatto. Tutta la mia cooperazione reale all'Avvenire, alla gran distanza in cui dimorai per tutto il tempo che esso durò, si limitò a mandarvi alcuni articoli staccati; per esempio, due sul celibato ecclesiastico, uno sulla questione: « Che significa una croce? » e alcuni altri di di questa natura.

Lo stesso anno 1832 avendo il santo padre fatto sapere al signor F. Lamennais che era sodisfatto della sua sommissione, io andai a trovarlo nel Dicembre alla Chenaie, ov' era ritornato. Gli recai il manoscritto delle Riflessioni di cui si è parlato, e gli dissi: « Ecco come ho sviluppato le mie idee su la grazia e la natura, delle quali vi ho mandato la sostanza a Roma: mi gradirà molto di sapere quello che voi ne pensate ». Egli le presa, le lesse, e due ore dopo venne a dirmi: « Quello che voi avete fatto va benissimo. Io adotto tutte queste idee per la mia filosofia, e le farò copiare per mio uso ». Il che venne fatto; ma questo non è il tutto. Quindici giorni dopo, egli mi lesse un passo capitale della sua filosofia, che egli aveva interamente rifuso per farvi entrare le idee compiutamente cattoliche; la qual cosa l' obbligava a rifare da capo il più di tutto il suo lavoro. Confesso che in quel momento ringraziai Dio con tutto il mio cuore, e concepii la buona speranza che un uomo che si mostrava tanto arrendevole con un suo amico non trascorrerebbe mai ad usare una resistenza ostinata contro la Chiesa. Andai più in là. Vedendolo così ben disposto, gli feci conoscere amichevolmente diverse cose che io trovava da riprendere in lui. Egli mi ringraziò a mi disse: « Voi mi conoscete; io sono talvolta un po' difficile: ma ecco come bisogna dirsi le cose fra amici ». E ci abbracciammo.

Queste buone disposizioni mi toccarono tanto maggiormente perchè sapeva i gran dispiaceri che egli aveva dovuto soffrire per parte di certi amici. Quando fu pubblicato il primo volume del Saggio, dovette avervi guadagnato un bell' ammontare di danaro. Alcuni amici di circostanza lo indussero a metterlo a profitto e si offrirono ben anco a rendergli un tale servigio. In capo a pochi anni essi gli parteciparono che, invece di avere centocinquantamila franchi, era debitore di sessantamila. Egli consentì facilmente alla sciagura di aver perduto ogni cosa, ma gli parve fosse passata ogni misura nel porlo in debito. Quindi cause innanzi ai tribunali, in cui i suoi antichi amici studiavano di far dichiarare la cosa come commerciale, affine di poterlo far imprigionare al suo ritorno da Roma dopo la prima enciclica. Ecco il motivo che lo costrinse a dimorare in Alemagna sino a che i tribunali ebbero sentenziato in contrario a quanto si voleva.

Nella stessa visita al signor F. Lamennais io gli comunicai alcune osservazioni sopra una censura di tredici vescovi. Egli mi stimolò a mi ajutò, del pari che il signor Gerbet, e compiere questo lavoro, il cui spirito si vedrà nella seguente prefazione.

« Alcuni giornali annunziarono, or fa quasi un anno, che era stata mandata a Roma una censura da alcuni vescovi di Francia, contro la dottrine del signor di Lamennais e de' suoi amici. Io sono nel numero di questi ultimi: tale notizia mi dovette naturalmente fare impressione. Io bramai vivamente di conoscere questa censura, tanto più che la si diceva sparsa nei seminarii e nei ritiri ecclesiastici. Per lunga pezza io trovai persone che dicevano di averla letta, ma neppur una che potesse farmela leggere. Finalmente, sono ora sei settimane, mi giunsero de' fogli manoscritti contenenti una lettera di tredici vescovi al nostro santissimo padre il papa, una censura di cinquantasei proposizioni, con un'appendice di testi latini dei padri sulla quistione del paganesimo. Nella lettera è parlato del giovane clero come più esposto alla seduzione; è detto che i discepoli del signor Lamennais ricavono ciecamente quanto egli trova bene d'insegnare. Qual membro del giovane clero, io sentii forte una tale accusa che ci era fatta innanzi al santo padre. Pigliai ad esaminare le proposizioni censurate colla ferma risoluzione di condannare, prima che la santa sede avesse parlato, tutto quello che mi parrebbe da condannare, cominciando dalle mie proprie opinioni. Primieramente esaminai la quistione principale, quella del paganesimo; comunicai il risultato dalle mie investigazioni ad alcuni ecclesiastici, i quali m' indussero e mi ajutarono a fare il medesimo lavoro su tutto il rimanente. Il resultato generale è divenuto questo scritto.

« Se ora il lettore dimandasse quello che io ne penso, eccolo in due parole: 1.° Dall'una parte e dall'altra v'hanno le migliori intenzioni, dall'una parte e dall'altra v'è lo zelo per la gloria di Dio e della sua Chie-

sa. 2° Gli autori delle proposizioni censurate si sono talvolta ingannati o più spesso hanno preso errore e in cose più gravi. 3.° Dall'una parte e dall'altra è facile l'intendersi; e non è solamente facile il ristabilir la pace al di dentro, se pure è vero che vi sia stata turbata, ma anche di muovere insieme a' conquisti al di fuori. – In questo intendimento noi diamo al pubblico il primo getto delle nostre osservazioni, protestando del resto che alloraquando nel corso della discussione noi parliamo dell'autore della censura o parliamo a lui, è solo per modo di controversia e senza pensare di fare applicazione personale a chi che siasi.

« La città di Sparta fu un giorno sorpresa: un prode spartano respinse il nemico, ma violando alcune regole della disciplina militare. Egli fu punito del suo manco alla disciplina, ma fu guiderdonato della sua fedeltà. – Or fa due anni, il campo di Dio si vide assalito improvvisamente. I più risoluti corsero incontanente sulla breccia. Nel tumulto del combattimento, essi hanno potuto venir meno ad alcune regole e ferire alcuni dei loro. Il capo visibile degli eserciti dell'Eterno ha fatto udire la sua voce ed ha biasimato ciò che v'aveva d'indiscreto nel loro ardore. Sul subito essi hanno rimessa la spada nella guaina e sonosi ritratti sotto la tenda. E il capo degli eserciti dell'Eterno degnò dire che non aveva mai provata consolazione maggiore.

« Diamogli nuova più gran consolazione. Si dice che egli non è disposto a pronunziar giudizio sulle proposizioni che gli sono state sottomesse. Ebbene, noi stessi, rischiariamo pacificamente i punti in controversia. Torniamo tutti nella calma della riflessione sopra quello che tutti abbiamo detto nel calore della disputa. Noi tutti non abbiamo che un cuore ed un'anima per dimandare a Dio che Egli stesso c'illumini. Gli anziani ottengano ai più giovani, come Elia a Eliseo, una doppia parte dello spirito che è in loro per fare ad essi superare il doppio pericolo che hanno da temere, l'inesperienza della loro età e la malizia sempre crescente del mondo. I più giovani, se si trovano dissidenti con degli anziani, non oppongano loro che da' più anziani, in guisa che i soli anziani siano sempre la regola. Finalmente, giovani e anziani, rivaleggiamo di zelo e di sommissione per colui che per un privilegio divino compendia in sè tutta l'antichità: per colui che un santo dottore delle Gallie chiama il principe dei vescovi, l'erede degli apostoli, Abele pel primato, Noè pel governo, Abramo pel patriarcato, Melchisedecco per l'ordine, Aronne per la dignità, Mosè per l'autorità, Samuele per la giudicatura, Pietro per la potestà, Cristo per l'unzione (*San Bernardo, De consid, lib. 2, cap. 8*).

« Quanto a ciò che risguarda me, ecco la mia parola. – Io ho promesso e prometto a Dio la più intera sommissione a tutti i decreti della santa sede. Io ho promesso e prometto a Dio di difendere tutte le dottrine della santa sede verso e contro tutti.

« Gloria a Dio nel più alto de' cieli e pace sulla terra agli uomini di buona volontà! Così cantavano, or fa mille e ottocentotrentadue anni, all'ora stessa in cui scrivo queste parole, le beate falangi della milizia celeste. Gloria a Dio nel più alto de' cieli e pace sulla terra agli uomini di buona volontà! ripetono in questo momento tutti i fedeli sulla terra. Possa questo scritto non essere altro che una voce di più in questo concerto della terra e del cielo! È questo almeno il voto più ardente dell'autore. – La notte di Natale dell'anno di grazia 1832 ».

Il signor F. Lamennais fece dare una copia di questo lavoro per darlo alla stampe; ma alcuni amici di Parigi, Montalembert e Coux, furono d'avviso che, cominciando gli animi a calmarsi ed a riconciliarsi, era meglio non riappiccare la controversia, e perciò la stampa non venne eseguita. Noi notiamo queste diverse circostanze per mostrare le disposizioni pacifiche in cui si era. Poscia, il 24 Gennajo 1835, io indirizzai a monsignor arcivescovo di Tolosa la parte principale di questo lavoro, quella sul grado di conoscenza che i gentili avevano del vero Dio, secondo i padri e i teologi. La mia lettera terminava con questa preghiera: « Per l'amore di questo Dio così buono, degnate, mio caro signore e padre, dirmi o farmi dire se voi trovate sodisfacente questa soluzione. Tutto il mio desiderio è di schiarire le cose per conciliare gli animi. Se la vostra carità degna permetterlo, io le comunicherò poscia le mie idee sopra un altro punto, oppure su quel punto che piacerà a voi d'indicarmi ». Il 24 Novembre dello stesso anno indirizzai una lettera ed una preghiera quasi simili a monsignor Quelen, arcivescovo di Parigi; ma non ebbi risposta nè da Parigi nè da Tolosa.

Rispetto agli sbagli che noi abbiamo notato nella censura, eccone uno o due. Sulla

quistione principale, quella da cui dipendono le maggior parte delle altre, la questione del paganesimo, l' autore della censura anatematizza, come contrario all' insegnamento dei padri e de'teologi, l'insegnamento stesso dei teologi e de'padri. Noi abbiamo veduto in particolare i teologi di Francia più celebri, Huet, Petau, Thomassin, Hooke, Tournely, Bergier, Bailly, insegnare di comune accordo che i pagani conoscevano il vero Dio, quantunque non l'adorassero; noi gli abbiamo veduti insegnare questo dietro i principali padri e apologisti della religione cristiana San Giustino, Sant'Ireneo, Origene, Clemente d'Alessandria, Minuzio Felice, Tertulliano, San Cipriano, Lattanzio, Arnobio, Atenagora, Sant'Agostino, ec. Ed ecco ciò che l'autore della censura anatematizza come contrario all'insegnamento dei padri e dei teologi. Donde rimane da conchiudere l'una delle due cose, o che egli non conosceva l'insegnamento dei principali teologi francesi nè quello de'padri, ovveramente che, conoscendolo, egli ha voluto mettere il clero di Francia in contradizione con sè medesimo e convincerlo d' ignorare la sua propria dottrina.

Uno sbaglio più grande ancora si trova nella citazione che l' autore della censura fa di Minuzio Felice, uno de' primi padri latini. « Cecilio, dice la censura, rimprovera ai cristiani di adorare un Dio che non conosceva che la sola nazione degli ebrei ». È vero che il pagano Cecilio fa ai cristiani quest'accusa. Mi pare che sarebbe bisognato non omettere la risposta che vi fa il cristiano Ottavio. Eccola: « Non cercate un nome a Dio; Dio, ecco il suo nome. Ivi bisognano vocaboli ove bisogna distinguere una moltitudine d'individui, ciascuno pel suo proprio nome. A Dio che solo è, il nome di Dio è tutto intero. Ma che? Non ho io, quanto a lui, il consenso di tutti? Io comprendo l'uomo volgaro allora che solleva le sue mani verso il cielo, io non lo sento dire altro che Dio, e Dio è grande, Dio è vero, se Dio ce ne fa la grazia. E questo il discorso naturale dell' uomo del volgo, oppure la preghiera del cristiano che confessa la fede? E quelli che fanno di Giove il sovrano s' ingannano sul nome, ma si accordano per la stessa possanza » (*Minuzio Felice, num* 18). Dalla plebe egli passa ai poeti: « Io sento anche i poeti proclamare un solo padre degli dei e degli uomini. Se noi passiamo ai filosofi, voi li troverete differire sui nomi, d'accordo sulla cosa medesima ». E dopo di avere citato i più celebri conchiude: « Ciascuno crederà, dopo di ciò o che i cristiani sono filosofi, o che i filosofi erano sino d' allora cristiani » (*Num.* 20). Tale è la risposta del cristiano Ottavio; e il pagano Cecilio la trovò tanto buona che finì per farsi cristiano esso medesimo. Tutti certamente converranno che fu uno sbaglio singolare dell' autore della censura l' avere citato in suo favore un padre della Chiesa che sta così formalmente contro di lui, e di avere preso un' obbiezione per la risposta.

Sin dal precedente anno 1834 mi furono narrate cose dispiacevoli intorno alle disposizioni del signor F. Lamennais. Io sapeva che una delle idee false che gli cadevano spesso in mente e che egli fondava sopra alcuni fatti particolari, da cui traeva conseguenze generali ed estreme, è che la Chiesa a' dì nostri era scaduta interamente. Io leggeva allora i principali padri della Chiesa, ove trovava una quantità di cose eccellenti che non poteva far entrare nella mia Storia. Risolvetti di profittarne per fare sotto il nome di « Religione meditata » una serie di meditazioni su tutta la storia della religione e della Chiesa dalla creazione del mondo sino al finale giudizio, affine di mostrare coi fatti che, tanto in questi ultimi tempi come negli altri, la Chiesa cattolica è sempre stata degna di Dio, e che anche a' dì nostri ella non cessa di produrre santi personaggi e opere sante. Nel fare quest' opera, che è stata poscia stampata, io aveva dunque l'intenzione formale non solamente di essere utile ai fratelli di scuole dell' eccellente abbate Giovanni Lamennais, ma anche di riparare lo scandalo che io ricominciava a temere da parte del suo sciagurato fratello.

Avendo quest' ultimo pubblicato le sue « Parole di un credente » e le sue « Terze miscellanee », io gli scrissi, il 23 Marzo 1835, la seguente lettera: « Mio carissimo signore. Avendo a mia disposizione per alcuni giorni le vostre due ultime opere, io le copio quasi per intero; affine di possederle e di comprenderle meglio: intendo le Parole di un credente e la prefazione delle Terze miscellanee. Mi permettereste voi di comunicarvi l' insieme attuale delle mie idee su queste materie, affine di veder bene in che noi siamo d' accordo e in che diversiamo di opinione? — Io vi distinguo due punti principali: i sistemi sulla certezza e le relazioni fra le due potestà. — I miei principii per

coordinare il tutto si trovano ne' due ultimi capitoli delle Parole di un credente, L'esilio e la patria, segnatamente nelle parole e idee seguenti: « La patria non è quaggiù; l'uomo inderno ve la cerca; ciò che egli prende per essa non è che la fermata di una notte. Questa vita è la regione delle ombre, un mondo di fantasmi; quello che vi si vede, quello che vi si ode, non è che come un vego sogno della notte al paragone di quello che si vedrà, che si udirà nella patrie ». Queste, pare a me, sono verità incontrastabili e incontraetate, che si trovano nei Libri Santi e nei libri dei Santi. Io le prenderò adunque per regola. Ed ecco le conseguenze che ne traggo e che mi sembrano necessarie.

« Primieramente, in tutte le conoscenze umane, ma soprattutto nell'insieme di queste conoscenze vi sono necessariamente de'luoghi oscuri: volere rischiarare tutto quaggiù è tentare l'impossibile; solo nella patria si vedrà tutto, e ancora non vi sarà che il solo Dio, il quale vedrà questo tutto perfettamente. Mi basterà dunque, durante il viaggio, vedervi tanto chiaro da giungere al termine.

« Per guidarmi nella via, Dio mi ha dato come tre lumi; l'autorità della sua Chiese, l'esperienza de' miei compagni di viaggio e finalmente la mia propria ragione. La Chiesa m'insegne ciò che Dio le ha rivelato della patria alla quale aspiro, essa me ne addita il cammino, mi fa conoscere i pericoli da evitare e mi porge i mezzi di andar sino al fine. Ma, per la fermata della notte, ella non mi dice altro se non che non bisogna occuparsene altro che in passando. Io mi riferirò dunque volentieri intorno a ciò all'esperienza de' miei compagni di viaggio. Siccome finalmente io mi trovo molte volte solo, seguirò la mia propria ragione, la quale è inoltre formata sino dalla sua infanzia sull'insegnamento della Chiesa e l'esperienza altrui. Quando adunque io vedrò chiaramente una cosa, io la crederò, nella fiducia che la mia evidenza individuale non sia contraria all'evidenza comune de' miei simili; come io credo all'evidenza comune de'miei simili nella fiducia che essa non è contraria all'evidenza di Dio, che vede le cose non più nelle loro ombre, ma nelle loro realtà, e che mi fa conoscere col mezzo della sua Chiesa ciò che Egli vuole che io ne conosca. Di questa maniera io unisco in uno i tre sistemi di filosofia, mediante la loro naturale subordinazione. E mi pare d'arrivare naturalmente dall'uno all'altro. La mia ragione particolare si trova in contatto perpetuo colla ragione comune de'miei simili, e ne ha ricevuto la sua educazione; medesimamente la ragione comune degli uomini si trova in contatto perpetuo colla ragione divina, che si manifesta per la Chiesa e ne ha ricevuto la sua educazione in ciò che riguarda la patria. Questo mi è storicamente dimostrato.

« Io intendo per la Chiesa quella società de' fedeli che risale da noi sino a Gesù Cristo, e da Gesù Cristo pei profeti e i patriarchi sino al primo uomo, che fu da Dio. Per essa sola si trova e si è sempre trovato sulla terra, certezza di conoscenza e unità di credenze in ciò che risguarda la patria celeste. Fuor di essa v' ha bene alcune reliquie di verità, le quali vengono anch' esse originariamente da lei, ma queste reliquie ondeggiano fra errori e non presentano in parte alcuna un insieme che abbia qualche consistenza. Tale è la mia convinzione sperimentale e storica, dopo letto e meditato, nell'ordine dei tempi, e Mosè e i profeti e i filosofi e il Vangelo e i primi padri della Chiesa. I filosofi che hanno tutti scritto posteriormente a Mosè ed ai profeti, ed a cui questa circostanza ha profittato più o meno, hanno alcune belle particolarità; ma nessuno ha saputo raccogliere in un compendio netto d'errori le verità sparse nel genere umano. I primi che hanno fatto questo discernimento furono i padri della Chiesa; essi avevano in lei la regola viva per farlo bene. Sotto il rispetto delle dottrine religiose e morali, io non vedo che si possa mettere in opposizione la Chiesa è il genere umano. Primieramente, la Chiesa è sotto questo riguardo ed è sempre stata la parte intelligente del genere umano, la testa. Il genere umano senza la Chiesa è presso a poco sotto questo rispetto ciò che sarebbe per l'intelligenza un individuo umano senza la testa. Oggidì, per esempio, toglieste dal mondo l'Europa, l'America e le parti cristiane dell'Asia, che vanno debitori di tutto alla Chiesa, che troveremo noi nel rimanente? Che troveremo noi presso i popoli interni dell'Affrica? Si può egli dare seriamente il nome di genere umano a ciò che n'è solo la parte infima? – Tale è presso a poco l'insieme delle mie idee in ciò che concerne l'insieme delle dottrine.

« Quanto alle relazioni fra le due potestà ecco come io le concepisco, sempre secondo le idee e le parole ricordate sopra.

« La potestà spirituale o la Chiesa sulla terra conduce la gran carovana che si avanza verso il cielo, la potestà o piuttosto le potestà temporali presiedono alle diverse pose che si trovano fra via. Dovere di quest' ultime, secondo la natura medesima delle cose, è di disporre le cose in modo che i pellegrini vi trovino invece di ostacoli tutte le facilità per continuare la via; perciò è loro dovere di consultarsi colla prima, per sapere ciò che sarà più utile secondo i tempi ed i luoghi. Se il preposto di una posa diventa cattivo, e non vi sia gran difficoltà a cambiarlo con altro migliore, la potestà che presiede a tutta la carovana, non solamente può provocare il cambio di lui, ma è suo dovere il farlo. Se le difficoltà sono troppo grandi, o gli inconvenienti troppo gravi, essa non deve neppur tentarlo. Insomma, non si tratta che di una fermata, ed essa non deve esporre la carovana intera per riformare la pose di una notte. Se una schiera di pellegrini riesce da sola in questa arrischiata impresa, tanto meglio. Che se non riesce, bisogna procurare di rimediare alla sua disavventura il meglio che si potrà. Tale è presso a poco la sostanza delle mie idee su questa materia.

« Ora, sono nelle Parole di un credente diverse cose che io non comprendo bene. Primieramente, se la patria non è quaggiù, se questa non è altro che la pose di una notte, perchè volervi porre tutto a soqquadro, a rischio di non trovarvisi dopo meglio che in prima? Pare a me che i due ultimi capitoli contraddicano un poco la tendenza generale de'capitoli precedenti. « Io vo a combattere per Dio e per gli altari della patria ». Questa è la prima risposta del giovane soldato. Non è forse questa la spada del braccio secolare sguainata per la difesa della religione? Non è forse questo precisamente ciò che la Chiesa raccomandava alle potenze cristiane di fare per l'estirpazione degli eretici? Non è forse quello che Dio medesimo dice nel capitolo tredicesimo del Deuteronomio, ov'Egli comanda di sterminare senza pietà gli Israeliti che sollecitassero i loro fratelli all' idolatria? Ma allora il capitolo ventesimosettimo delle Parole di un credente non è esso in contradizione col giovane soldato, colla Chiesa e con Dio? Mi pare soprattutto in contradizione colla filosofia del senso comune. Poichè, se v' è un'autorità a cui l' individuo debba sottomettersi, può avvenire tal caso in cui la sua disobbedienza meriti le pene più gravi a giudizio di questa autorità sovrana. Pare a me che l'unico mezzo per sostenere senza incongruenza la libertà illimitata dell' individuo sia di professare in tutti i suoi eccessi la filosofia individuale, oppure lo scetticismo assoluto. — Il capitolo decimonono e certi passi di altri capitoli mi sembrano proclamare questa libertà illimitata dell' individuo come lo stato normale. E tuttavia il capitolo ventesimo vi mette dei limiti con queste parole: — I fratelli si legano fra loro con vicendevoli convenzioni, e queste convenzioni sono la legge; e la legge dev'essere rispettata, e tutti devono unirsi per impedire che sia violata.

« Non vedo neppur bene come conciliare fra loro i capitoli terzo e decimottavo sull'origine dei re. In questo si trova la seguente proposizione: Il peccato è quello che ha fatto i principi. Io credo, secondo il contesto, che il senso sia: Il peccato è quello che gli ha renduti necessari. È come la malattia fa i rimedj. Il fondo del pensiero è verissimo, ma l'espressione mi pare falsa. In questo medesimo capitolo, le dignità regie comincia da ro giusti e legittimi; la loro potestà era la potestà di Dio. Nel capitolo terzo, per lo contrario, le dignità regia comincia da tiranni, e Satana n'è l'autore. Trattasi altresì qua e là di un tempo in cui tutti gli uomini vivevano come fratelli; io non so veder bene a quel'epoca della storia porre questa età d'oro. Siccome il peccato fu quello che ha renduto necessari i principi, ne conchiudo che vi saranno de'principi, sotto questo o quel nome, sino alla fine del mondo. Treggo la stessa conseguenza da una parola del capitolo trentesimosesto: Ove non regna Dio, è necessario che un uomo signoreggi. Ora, Dio non regnerà compiutamente che in cielo: dunque vi saranno sempre degli uomini a signoreggiare più o meno sulla terra.

« Finalmente nel capitolo primo sono due passi che mi sembrano strani: l'uno sembra dire che lo spirito consolatore, promesso dal Figliuolo, non è ancora venuto, ma verrà. Io penso che il fondo del pensiero non è di contradire gli Atti degli apostoli, ma semplicemente di sperare, verso la fine dei tempi, come una nuova effusione di lumi e di grazie. Il secondo passo è questo: Al presente la terra è ritornata tenebrosa e fredda. Quanto a me, occupato da ben nove anni nella Storia della Chiesa, la penso diversamente. Quantunque lo stato attuale della

Chiesa cattolica lasci da desiderar molto, cosa che del resto sarà sempre, perchè la perfezione a cui essa espira è infinita, io non vedo però alcun secolo passato con cui il nostro non possa sostenere vantaggiosamente il paragone.

« Tali sono le riflessioni che mi ha fatto nascere la lettura delle vostre due ultime opere, in particolare le Parole di un credente, poichè quanto alla prefazione delle Miscellanea non ho per anco terminato di copiarla. Il mio cuore sentì il bisogno di farvene parte, affinchè voi vediate se ho ben compreso. Mio carissimo signor Lamennais, sono tra poco quindici anni che io ebbi l'onore di scrivervi per la prima volta. Da qual tempo in poi il mio attaccamento per voi è stato inalterabile; esso inoltre si confondava colla fedeltà alla causa di Dio e delle sua Chiesa. Ho la fiducia che sara tale per tutta la mia vita ».

Il signor Lemennais mi scrisse che, per rispondere alle quistioni da me suscitate vi bisognavano interi volumi; che noi diversavamo su molti punti, e che in sostanza il principale era la carità. Dopo di che io terminei il nostro carteggio e le nostre relazioni colla lettera e nel modo che si può leggere nelle giunte riportate in altro volume di questa Storia. Noi aggiungeremo solo una particolarità. Le Parole di un credente si stampavano a Parigi. L'abbate Giovanni andò a trovare per l'ultima volta suo fratello alle Cheneie e lo supplicò di sopprimere quest'opera: sicchè l'autore finì per cedere. L'abbate Giovanni corse a Dinen per scrivere al librajo di Parigi di troncare immantinante la stampa del libro, ma era troppo tardi; i giornali annunziaveno che l'opera ere uscita.

Papa Gregorio XVI si dichierò su queste meterie in due encicliche, una del 15 Agosto 1832, l'altra del 15 Giugno 1834. La prima, relativa al giornale l'Avvenire, fu diretta al signor Lemennais dal cardinale Pacca, il quela l'eccompagnò con una lettera confidanziele per spiegargli l'oggetto, il senso e lo scopo dell'enciclica. « Siccome voi amete le verità, gli disse l'ottimo cardinale, e desiderate di conoscerla per seguirla, io vi esporrò schiettamente e in poche parole i punti principali che dopo l'esame dell'Avvenire sono dispiaciuti maggiormente a Sua Santità. Eccoli. – Primieramente, assa provò gran dolore in vedere che i redattori ebbiano preso sopra di sè di discutere alle presenza del pubblico e decidere le quistioni più difficili che appartengono al governo della Chiesa ed al suo capo supremo. – Il santo padre disapprova altresì e riprova anche le dottrine relative alla libertà civile e politica, le quali, contro l'intenzione vostra certamente, tendono di loro natura a suscitare e propagare per tutto lo spirito di sedizione e di rivolta da parte dei sudditi contro i loro sovrani. Ora, questo spirito è in aperta opposizione coi principii del Vangelo e della nostra santa Chiesa, la quale, come voi ben sapete, predica egualmente ai popoli l'obbedienza ed ai sovrani la giustizia (1); le dottrine dall'Avvenire su la libertà dei culti e la libertà della stampa, che sono state trattate con tanta esagerazione e sospinte tanto innanzi dai signori redattori, sono egualmente riprensibilissime e in opposizione coll'insegnamento, le massime e la pratica della Chiesa. Esse hanno fatto maravigliar molto e afflitto il santo padre; poichè se in certi casi la prudenza esige di tollerarle come un menomo male, tali dottrine non possono mai essere presentate da un cattolico come un bene o come cosa da desiderare. Finalmente, ciò che ha posto il colmo all'amarezza del santo padre, è l'atto di unione proposto a tutti quelli che, non ostante l'uccisione della Polonia, lo smembramento del Belgio e la condotta dei governi che si dicono liberali, sperano tuttavia nella libertà del mondo e vogliono adoperarvisi. Quest'atto, annunziato da un tal titolo, fu pubblicato dall'Avvenire quando voi avevate già manifestata solennemente nello stesso giornale la deliberazione di venire a Roma con alcuni de' vostri collaboratori per conoscere il giudizio della santa sede sulle vostre dottrine, vale a dire in una congiunture in cui molte ragioni avrebbero dovuto consigliare di arrestarlo. Questa osservazione non ha potuto sfuggire alla profonda penetrazione di Sua Santità: essa riprova un tale atto per la sostanza e per la forma.... »

Conoscendo così le vere intenzioni di Gregorio XVI, il signor F. Lemennais si sottomise alla enciclica di lui, e il papa se ne

(1) Il signor Lamennais ha supposto più tardi in certi scritti che Gregorio XVI si fosse messo col re contro i popoli, che egli avesse condannato la condotta de' suoi predecessori verso i sovrani del medio evo, ec. È evidente che fu questa una nuova esagerazione da parte sua.

congratulò seco. Alquento dopo, essendosi l'animo suo irritato, egli parve pentirsi della sua sommissione. Tuttavia l'arcivescovo di Perigi e il vescovo di Rennes, ambedue suoi amici e compatriotti, secondati da suo fratello, giunsero ad ammansarlo, ed egli sottoscrisse un atto di sommissione ne'termini indicati dal santo padre. Tutti se ne rallegrevano, e il papa attestò che mai non aveva provata pari allegrezza. Poco appresso apparvero le Parole di un credente, di cui abbiamo veduto più sopra l'incoerenze e la contradizione. Gregorio XVI, colla sua enciclica del 25 Giugno 1834, condannò questo libro, picciolo di mole, ma di una grande perversità. Il papa aggiunse queste parole: « Del resto è cosa deplorabile il vedere sino a quale eccesso trascorrano i delirii della ragione umana, quando alcuno si getta nelle novità, e vuole, contro l'avviso dell'Apostolo, essere più dotto che non bisogna, e con estrema presunzione pretende che bisogna cercare la verità fuor della Chiesa cattolica, nella quale ella si trova senza il più lieve mescuglio d'errore e che perciò è chiamata ed è di fatto la colonna e il fondamento della verità. Voi comprenderete bene, venerabili fratelli, che qui noi parliamo altresì di quel sistema ingannevole di filosofia introdotto di fresco e interamente biasimevole, nel quale, per desiderio sfrenato di novità, non si cerca la verità dove si trova certamente; e trascurando le tradizioni sante e apostoliche, si ammettono altre dottrine vane, futili, incerte e non approvate dalla Chiesa; dottrine che gli uomini leggieri falsamente credono acconce a sostenere la verità ».

Queste parole di Gregorio XVI si applicano evidentemente al sistema combinato di filosofia e di teologia che il signor F. Lamennais volle dettarmi a Rennes nel 1828, che io rifiutai di scrivere e di adoperere; nel quale sistema egli subordinava la Chiesa cristiana e la chiesa giudaica, come a loro regola, a ciò che egli chiamava la chiesa primitiva, la quale nel suo senso non era che il caos del paganesimo; per la compiuta confutazione del quale sistema io presi allora a stendere la Storia Universale della Chiesa cattolica in tutta la sua estensione, cominciando dall'origine del mondo sino ai nostri giorni, affine di vedere colla Storia medesima che fuor della Chiesa cattolica, risalendo da noi sino al primo uomo che fu da Dio, non vi è una verità intera, ma solo alcune reliquie di verità, le quali vengono anch'esse originariamente da lei; che per conseguenza queste Chiese cattolica, lungi dall'essere subordinata ad altra qualsivoglia regola, è esse medesima la regola sovrana di tutto il resto. Tali sono le vere cause e i motivi di questo lungo lavoro. Noi abbiamo creduto di doverli fare conoscere, affinchè si potesse giudicare ogni cosa equamente.

Appena conosciuta l'enciclica del 25 Giugno 1834, tutti gli antichi amici del signor Lamennais, almeno quelli che io conosco, vi si sottomisero sinceramente. Rispetto alla nostra condotta personale in questa congiuntura la si vedrà dalla seguente lettera che noi indirizzammo da Malestroit, il 7 Settembre 1834, al giornale l'Universo, e che è stata riprodotta dall'Amico della religione il 16 Settembre dello stesso anno.

« Signore, permettetemi di comunicare ancora ai vostri lettori una parola di spiegazione intorno la mia dichiarazione del 26 Agosto, da me letta nel vostro numero del 4 Settembre. Alcuni di essi avranno forse chiesto il perchè io non abbia fatto prima questa dichiarazione; e fu perchè io seppi solo in quel giorno che alcune persone avevano dei dubbii sulla mia sommissione piena ed intera alle due encicliche. Ecco alcune delle molte circostanze che potrebbero sicurarle appieno intorno a me:

« Appena il santo padre ebbe fatto conoscere in quali termini egli desiderava fosse concepito l'atto di sommissione alla prima enciclica, indirizzai a monsignore vescovo di Rennes una dichiarazione concepita ne'termini indicati. Saputo poscia che alcune persone stupivano di non vederla uscire nei giornali, io la mandai perfino due volte ad una terza persona dimorante a Parigi, perchè fosse data al vostro giornale. Per circostanze che io non poteva prevedere e che seppi solo lungo tempo dopo, le mie due lettere non furono ricapitate. Siccome era passato molto tempo, e questo affare pareva terminato, fui consigliato a non far altro.

« Rispetto alla seconda enciclica, io ne ho preveduto perfino le mie intenzioni colla mia docilità; non ho nè veduto nè letto le Parole di un credente (non ebbi occasione di leggerle che l'anno seguente e per confutarle). Sotto il rispetto della filosofia io credo di essere in regola, almeno da più anni. Avendo letto nel 1828 la filosofia di Bouvier, attualmente vescovo di Mans, rimasi convinto che in sostanza io la pensava come lui. Per sicu-

rarmene, ebbi con lui un carteggio che è stato stampato nel Mémorial cetholique, e che terminò con queste conclusione: – Ho letto con vivo piecere le risposta di monsignor Bouvier sulle certezza. Dal modo con cui egli si esprime, io sono persuaso che noi siamo perfettamente d'accordo. Ne ringrazio Dio con tutto il cuore. – E dunque certo che sin dal 1829 io mi trovei esplicitamente d'accordo con monsignor Bouvier, e che in prima io l'era già implicitamente, poichè non bisognerono che alcune parole per intenderci perfettamente. Ora, non pare che la filosofie di monsignore Bouvier sia riprovata dall'ultima enciclica. Il signor Bouvier non lo fa capire in ciò che voi avete citato del suo ultimo mandamento. Neppure il vescovo di Rennes pensa questo, poichè ha ordiuato che s'insegnasse questa filosofia nella sua diocesi. Si comprenderà di leggieri il perchè era io stesso cotanto assicurato. – Che se, in quello che ho scritto anteriormente a questo carteggio si trova qualche cosa che con esso non si accorda, si deve risguardarlo naturalmente come modificato o disapprovato da questo medesimo carteggio.

« Finelmente sono otto anni che io mi occupo di un'opera il cui fine è di dimostrare storicamente che tutte le verità si trovano nella Chiesa cattolice e che fuor di essa non ve n'ha una sola compiuta, e la mia intenzione formele è sempre state di combattere in essa ogni sistema di filosofia che supponesse il contrario. A dir breve, io credo con tutto il mio cuore e con tutta l'anima mia all'infallibilità delle Chiesa cattolica; io non credo per niun modo, almeno sotto i medesimi rispetti, all'infallibilità del rimanente degli uomini, e vedo meno che mai motivi di credere alla mia. Perciò non temo che nessuno trovi alcuno che d'inesatto nelle cose stesse che testè ho detto ».

Rispetto al signor F. Lamennais, egli non ha fatto sino ad ore elcun atto di sommissione alle seconda enciclica. Una delle ultime parole che egli mi disse ellora che io lo lasciai in Bretagna nel 1835 fu questa: « Quanto alle mie disposizioni presenti, le mie convinzioni d'oggi non sono più quelle della mia vita passate, e non sono sicuro che in elcuni mesi esse siano ancore le medesime che oggi. Non v'è legge per lo spirito. Non v'è che une legge pel cuore: l'amore di Dio e del prossimo ».

Da tutto questo, il fondo del suo carattere e la cagione de'suoi traviementi ci sembrano molto bene manifesti in un articolo dell'Amico della religione, intorno ad un nuovo suo scritto, « Affari di Roma », pubblicato nel 1836. L'autore dell'articolo pense che vi sarebbe esagerazione a conchiudere che il signor Lamenneis non ha emeto la religione e le Chiese che e motivo di sè medesimo.

« Ei v'ebbe, dic'egli, elcun di più nobile in cotest'enime ardente. Egli ha dichiareto una guerre e morte el filosofismo empio, perchè emava con pessione il cristianesimo; egli he combettuto quento potè il protestantismo, perchè emeva con amore non meno impetuoso la Chiesa cattolice. Il suo antigallicanismo non era che un attaccemento infinito alla santa sede. Oggidì, che egli vuole vendicare la causa del popolo, di cui si è fatto il petrono e il tenero emico, assele il clero, il papa, la Chiesa, perchè crede che non emino quello che egli ame, o che non l'amino come lui. Dopo chiemato il sacerdozio ad une crociata contro i re, egli minaccie il sacerdozio che non he voluto approvere e molto meno secondere queste temeraria insurrezione. Egli dinunzia il papa, l'episcopato, i gesuiti, che si sono mostreti molto poco disposti e seguire da ciechi il bellicoso scrittore. Questa è sicuramente la maniera più fevorevole d'interpretere le mille contraddizioni che saltano agli occhi dei meno preoccupati, quendo essi osservano con qualche attenzione gli atti, le dottrine, i sentimenti di un uomo così segneleto, ma che oggidì eccita maggiormente la pietà che l'emmirazione. Sì, egli he amato le cose generose; ha voluto effettuerle con tutto l'ardore di un coreggio indomito, ma he ameto altresì molto sè medesimo; e quando si è troveto tutto ad un tretto arrestato, queste resistenza impreveduta he irritato il suo orgoglio non meno grande del suo attaccemento. Egli ha amato le grandi cose me con troppo poce cognizione della società, che pretende di conoscere così bene e che rimprovera così amaramente a'suoi avversarii d'ignorare. Egli ha amato, ma non con quelle pazienza che è uno de'caretteri della carità cristiena. Egli he amato, ma il suo amore, invece di essere illumineto dalle rettitudine di un giudizio seno, non he conosciuto altre guida che l'ostinazione di uno spirito che vuol trionfare, qualunque sieno i mezzi di ottenere la vittoria » (*L'Amico della religione*, 10 *Novembre* 1836, *p.* 274).

La rivoluzione del 1830 si fece sentire fuor delle Francie. L'imperatore Giuseppe II

perseguita la Chiesa particolarmente nei Paesi Bassi; Giuseppe II perde i Paesi Bassi per la rivoluzione del 1789. L'imperator Napoleone perseguita la Chiesa in tutto il suo impero, particolarmente ne' Paesi Bassi, ove due vescovi, quelli di Gand e di Tournay, espiano in prigione la loro coraggiosa fedeltà verso il vicario di Gesù Cristo; l'imperator Napoleone perde tutto il suo impero, segnatamente i Paesi Bassi, per la rivoluzione del 1814. Guglielmo di Nassau, fatto re dei Paesi Bassi per grazia de' sovrani alleati, vi perseguita la Chiesa cattolica ad esempio di Giuseppe II e di Napoleone; Guglielmo di Nassau, per la rivoluzione del 1830, perde la parte cattolica de' Paesi Bassi, detto il Belgio, che forma un regno a parte. Guglielmo di Nassau e il suo figliuolo profittano della lezione; trattano più equamente i cattolici del loro regno d'Olanda, come Leopoldo di Coburgo quelli del Belgio; ed alla rivoluzione del 1848, che scuote tutti i troni e tutti i popoli dell'Europa, questi due regni rimangono tranquilli.

Il dì 7 Marzo 1814, Guglielmo di Nassau aveva pubblicato un decreto, sanzionato dai commissarii delle potenze alleate, in cui era detto « che si manterrebbe inviolabilmente la potestà spirituale e la potestà civile nei loro rispettivi confini, come sono fissati nelle leggi canoniche e nelle antiche leggi costituzionali del paese ». L'universalità dei Belgi è cattolica. Il 18 Luglio 1815, Guglielmo di Nassau annunzia ai Belgi una costituzione che spoglia la loro religione di tutti i suoi privilegi per trasportarli alla religione protestante. I vescovi di Gand, di Namur e di Tournay, coi vicari capitolari di Liegi e di Malines, indirizzarono il 28 Luglio rimostranze al re e pubblicarono intorno a ciò delle istruzioni pastorali. I notabili del Belgio, chiamati a votare sulla costituzione proposta, la rigettano con settecentonovantasei voti contro cinquecentoventisette; dugentottanta notabili si erano astenuti. Nondimeno Guglielmo di Nassau con ordinanza del 24 Agosto sanzionò questa legge medesima che era stata rigettata, e comandò di risguardarla come fondamentale e obbligatoria per tutti i sudditi, quantunque, secondo l'uno degli articoli fermi a Londra nel Giugno del 1814 dei plenipotenziari delle potenze alleate, la costituzione olandese del 1814, che servì di base alla nuova legge fondamentale, dovesse essere « modificata di comune accordo secondo le nuove circostanze ». I vescovi credettero di doversi in tal caso spiegare, e in un giudizio dottrinale, firmato da tre prelati sul finire dell'Agosto ed a cui i due gran vicari aderirono, presentarono osservazioni sopra otto articoli della nuova costituzione e dichiararono che non si poteva obbligarsi con giuramento ad osservarli. Alcuni deputati belgi posero al loro giuramento la restrizione: « salvi gli articoli che possono essere contrari alla religione cattolica ». Guglielmo di Nassau fece dichiarare dal suo ministro che tutti avevano prestato il giuramento senza la più lieve alterazione. Uno dei principali membri della nobiltà, il conte Robieno, diresse al re e fece stampare un richiamo fortissimo. I vescovi avevano diretto al papa il loro Giudizio dottrinale. Il 1.° Maggio 1816, Pio VII mandò al principe Maurizio di Broglio, vescovo di Gand, un breve in cui faceva elogi della condotta dei vescovi e gli invitava ad unirsi a lui presso il governo per togliere le difficoltà. Il 10 dello stesso mese il protestante Guglielmo di Nassau prescrisse l'osservanza degli Articoli organici di Bonaparte e fece processare criminalmente il principe vescovo di Gand davanti ai tribunali secolari, che lo condannarono alla deportazione. La sentenza venne affissa dal carnefice sopra un palco ov'erano esposti due ladri. Il protestante Guglielmo di Nassau pretese che per questa sentenza secolare il vescovo di Gand avesse perduto la sua giuriedizione spirituale, e che essa era devoluta al capitolo della cattedrale. Quindi turbolenze e persecuzioni nella diocesi di Gand, come sotto gli ultimi anni di Bonaparte. Il vescovo della diocesi morì a Parigi il 20 Luglio 1821 a cinquantaquattro anni. Francesco Giuseppe Hirn, vescovo di Tourney, nato a Strasburgo, era morto sino dall'Agosto 1819. Il principe di Mean, nato a Liegi nel 1756, vescovo dimissionerio di questa città nel 1801, promosso all'arcivescovado di Malines nel 1817, era vecchio ed infermo. Nel 1821 egli era il solo vescovo del paese, con quello di Namur, monsignor Pisani, egualmente infermo e vecchio. Lo stato de' cattolici de' Paesi Bassi era infelicissimo, quantunque formassero i quattro quinti dell'intera popolazione; e il loro stato andò sempre più peggiorando. Il 14 Giugno 1825, Guglielmo di Nassau, camminando sull'orme di Giuseppe II, sopprime tutti i piccoli seminarii tanto dell'Olanda come del Belgio, e istituisce un collegio filosofico, in cui dovevano studiare due anni

tutti quelli che volevano entrare ne' grandi seminarii, con dichiarazione d'incapacità contro tutti coloro che avessero studiato altrove. Le scuole dei fratelli sono similmente soppresse. Il vescovo di Namur muore nel 1826, e non rimane altro che il vecchio arcivescovo di Malines. Ma i deputati cattolici riclamano nelle due camere contro la tendenza del governo ad opprimere il cattolicismo; non avendo il governo fatta ragione ai richiami, gli stati generali rigettano la nota delle spese nella seduta del 22 Dicembre 1826, con sessantasette voti contro ventiquattro. Il 17 Agosto dell'anno seguente, concordato colla santa sede, che divide tutto il regno dei Paesi Bassi in otto diocesi, compresovi la metropoli di Malines; i sette suffraganei sono: Liegi, Namur, Gand, Tournay, che esistevano già, e tre altre che il papa si proponeva di creare, Brugea, Amsterdam e Blois-le-Duc. Il governo eseguisce il concordato, ma lentamente e di mala grazia. Il 16 Maggio 1829 la seconda camera degli stati generali rigetta la nota con una maggioranza di ottanta voti contro venti. Il 20 Giugno, Guglielmo di Nassau modifica il suo collegio filosofico di Lovanio in guisa da renderlo semplicemente facoltativo, e non più obbligatorio per quelli che vogliono entrare ne'grandi seminarii; ma vi mette tante restrinzioni che toglie coll'una mano ciò che pare concedere coll'altra. Intanto nuovi vescovi empiono le sedi vacanti. Il dì 28 Ottobre 1828, Ondenard, antico curato a Brusselles, è consacrato vescovo di Namur. Il 25 Ottobre, il dì 8 e 15 Novembre 1829 furono consacrati i monsignori Delplancq, Van de Velde e Van Bommel vescovi di Tournay, di Gand e di Liegi. Il 9 Gennaio 1830, Guglielmo di Nassau è costretto a sopprimere il suo collegio filosofico. Tutto quello che egli aveva guadagnato con questa misura vessatoria ed altre simili nell'ordine temporale, come di volere imporre ai Belgi la lingua olandese, fu di sollevare contro il suo governo una opposizione formidabile in tutto il Belgio. Perciò, dopo la rivoluzione scoppiata a Parigi al cadere del Luglio 1830, ve n'ebbe un'altra alla fine dell'Agosto a Brusselles, il cui risultato fu la separazione del Belgio dall'Olanda, la cacciata della dinastia di Guglielmo di Nassau, l'elezione del principe Leopoldo di Sassonia Coburgo a re dei Belgi, l'esecuzione leale del concordato, il ristabilimento dell'episcopato di Bruges, finalmente l'istituzione di un'università cattolica a Lovanio. Morto il 15 Gennaio 1831 l'arcivescovo di Malines, gli succedette il dì 8 Aprile del seguente anno monsignore Engelberto Sterckx, precedentemente curato d'Anversa, che fu poscia creato cardinale.

109. Una istituzione particolare alla Fiandra ed ai paesi vicini sono i bequinages. Un bequinage o, secondo l'espressione fiamminga, una corte di beguine o divote, è una unione di più case ove si ritirano delle donne, promettendo di vivere secondo le regole dell'istituto. Ogni casa ha una superiora a cui devono obbedire, ma esse possono abbandonare l'associazione. Le regole variano secondo i luoghi. La città di Gand, che si distingue pel numero delle comunità religiose, ha due di queste case di divote, fondate nel 1234 dalla contessa di Fiandra e da sua sorella. Nel 1834, la gran casa delle beguine ne annoverava scicentottantasei e l'altra dugentosettantasei. Nel 1842, elle servirono gli ospedali militari e molte sorelle morirono vittime dell'affettuoso servizio. Furono vedute ben anco esporsi al cholera. Oltre queste opere straordinarie, le beguine hanno una scuola gratuita di figlie povere, assistono i poveri e prendono parte a tutte le questue. La loro gran riunione di Gand, detta di Santa Elisabetta, è in certo qual modo una città in mezzo a questa gran città; ha un curato e due vicarii, una bella chiesa e un cimitero, di cui però a' dì nostri non si servono più. Separata dalle abitazioni vicine da alto muro e da un fossato intorno, essa ha per così dire una legislazione a parte; le porte si aprono e si chiudono ad una ora fissa, e vi si fa una esatta polizia giorno e notte. La superiora generale presiede a tutto, si chiama Gran Signora ed ha un'assistente e due consigliere. La corte o casa è divisa in diciotto conventi, in capo ai quali si trova una superiora scelta a pluralità di voti. La scelta può cadere sopra sorelle di un altro convento. L'eletta è tenuta di accettare questo servizio e lo conserva per tutta la vita. Può nondimeno chiedere la sua dimissione per legittimi motivi, e la sola gran signora ha il diritto di concederla. Questa è scelta dalle diciotto damo dei conventi e da quelle che hanno potuto abbandonare questa carica. Per essere ricevuta, una giovane deve godere di una buona riputazione e avere un piccolo reddito; in passato era di circa sessanta franchi, ma oggidì l'amministrazione degli ospizii ne esige cento. Questa giovane si dirige alla gran dama, che dopo gli esami

d'uso la manda ad uno dei diciotto conventi. Si lascia quasi sempre ad essa la scelta, piglia entrando un abito semplice ed uniforme, a non riceve la vesta dell'Ordine se non dopo un anno di prova. Bisogna un nuovo anno per essere ricevuta qual membro dell'associaziona, dopo aver promesso di osservar le regole. Queste regole sone di obbedira a di essere sempre occupata. Quando non si è alla Chiesa, bisogna applicarsi a qualche lavoro manuale, La più gran regolarità regna fra le beguine; quantunque libere di uscire, perseverano nondimeno nella loro vocazione. Dopo la professione a l'ammissiona definitiva, bisognano cinque anni di vita irreprensibile per avere diritte ai favori dell'istituto, par esempio, di essere, in case di malattia, accolta a mantenuta all'infermaria a spese dalla casa. Medesimamente solo dopo cinque anni si può ottenere di dimorare in una casa separata. Alcune non ua profittano a preferiscono l'obbedienza del convento. Ne' conventi quante sono le persone, altrettante sono per così dire la famiglie; è una vita comune a nondimeno separata. Ogni sorella ha cura del suo mantenimento e delle sue vesti. Essa non possono uscire dal convento nè fara alcuna cosa straordinaria senza il permesso della gran dama. Gli edifizii nel recinto del beguinaga non si possono affittara cha a beguine; ma questa possono ricovere in loro casa giovani esemplari, vedove, orfanelle che vogliono fuggira il monde. Il gran beguinage annovara così trecento persona ritirate nelle sue mura e che vi trovano il silenzio a la pace. E questo è uno da' servigi cha rende un tale istituto così preziose sotto tanti rispetti.

110. Gli olandesi non furono gran fatto malcontenti di essere separati dal Belgio: sovrano dei due popoli, Guglielmo II trattava più da re assoluto cha da re costituzionale; renduto re costituzionale dei soli Olandesi, si sperava che li trattarebbe meglio. E non andarono ingannati. I cattolici dell'Olanda in particolare se ne congratularone. Da poi tre secoli, essi avavano conservato la fede in mezze alle persecuzieni. S'ignorava qual fosse il loro numero. Il governo pubblicò il quadro della popolazione olandese al 1.° Gennaio 1835, distinguendo le diverse comunioni. Questo quadro offre in tutto un miliona, quattrocentottantanove mila e cinquecento calvinisti, ma divisi da una nuova setta, ottocentocinquantasettemila a novecentocinquanta cattolici, cinquantatremila e novecentoventi luterani, quarantaseimila e seicentocinquantacinque israeliti, trentunmila a seicentotrenta anabattisti, dodicimila o dieci luterani dal culto ristorato, cinquemila e sette giansenisti, quattromila e novecento sattanta rimostranti, a mille a novecentosettantacinque membri di diversa piccola sette. Il totale è di due milioni cinquecentotremila e seicanteventiquattro, sui quali i cattolici formavane nel 1835 più del terzo. Nel 1840 i cattolici si trovarono aumentati di oltra dugentomila, oltrepassando così un milione e poco discosti dalla metà della totale popolaziona. L'annuarie di quest'anno dava la statistica seguente:

« Vi sono in Olanda ottocentosettantuna parrocchie, cioè, Brabante settentrionale, 224; Ghaldria, 105; Olanda settantrionale 109: Olanda maridionale, 85; Zelanda 40; Utrecht, 38; Frisa, 31; Overissel, 53; Groninga, 11; Drenthe, 4; e Limburgo 183. La missiona olandese comprende quattrocentotrè stazioni, ed ha 401 curati, 230 cappellani, 490,000 fedali, 439 chiese a succursali, due gran seminari, un piccolo seminario a quattordici professori a precettori. Il vicariato apostolico generala di Bois-le-Duc è composto di 137 parrocchia, fra la quali sei rettorati; e annovera 131 curati, 6 rettori, 94 cappallani e assistenti, 206,000 anime, 134 chiase, succursali e cappella, due saminari, un granda a un piccolo, a tredici professori. Il vicariato apostolico generala dai distratti neerlandesi dell'antica diocesi di Roremunda ha 64 parrocchie, 64 curati, 44 cappellani, 67,000 anima, 72 chiese, succursali e cappelle. Il vicariato apostolico della parte neerlandese dell'antico episcepato di Anversa ha 51 parrocchie, 51 curati, 45 cappellani, 87,000 anime, 53 chiese, succursali a cappelle, un seminario, tra professori, un beguinaga con un curato e quaranta beguine, un convanto con due ecclesiastici e tra istituzioni religiose per l'insegnamento delle giovani con quattre ecclesiastici. Il vicariato apostolico dal paese di Ravenstein a Magan ha 18 parrocchia, 15 cappellani, 18,500 anima, 30 chiese, succursali e cappella, un seminario e tre professori. Il commissariato episcopala della parte zelandese della diocesi di Gand ha un curato di prima classe e cinque di seconda, quindici succursali, una cappella, sei curati, quindici coadjutori, sei vicari a più di 30,000 anima. La parte neerlandase della diocesi di Liegi ha sei curati di prima classe, sei di seconda,

124 succursali, 41 cappelle, 12 curati, 124 coadjutori, 31 cappelleni o vicari coadjutori, 114 vicari e 178,000 anime: ventidue posti sono vacenti. – Il totale della popolazione cattolica in Neerlandia era di un 1,076,100 enime.

Al 1.° Gennaio 1841, la popolazione totale del regno d'Olanda era di due milioni e ottocentosessantamile e quattrocentocinquanta anime, un milione de' quali settecentoqnettromila e duecentosettantacinque protestanti d'ogni setta,e un milione e centomila e seicentosedici cattolici; il rimanente ereno ebrei e dissidenti d'ogni maniera. Dal che risulta che sino d'allora i cattolici erano ai protestanti in Olenda come undici a diciassette.

La missione d'Olanda era governata dal preleto Antonucci, avente il titolo d'incaricato di affari dell'Aje e di vicesuperiore delle missioni dell'Oleuda. Egli era succeduto a monsignor Capaccini e più anticemente a monsignor Ciamberlani che risiedeve a Munster. Il prelato Antonucci stanziava all'Aia; aveva sotto di sè degli arcipreti che erano in capo ciescuno ad una arcipreture. L'aroipretura d'Olanda e di Zelande è la più considerevole, racchiude centosettantotto stazioni o cure, e si divide in otto decanati. Essa ha nn seminario a Varmond, un piccolo seminario presso Harlem ed un collegio convitto a Katwik sul Reno. Diverse città henno quantità di preti. Ad Amsterdam vi sono diciotto curati, sei ad Harlem sei a Leida, quattro all'Aja, quettro ad Alkmar, tre a Rotterdam, tre ad Hoorn, due e Delfta ed a Gouda. L'arciprete di Utrecht ha sessantaquattro stazioni o cure; Utrecht ha otto cure e Amerafort due. Sant'Eremberg è un seminario per questa arcipretura e le seguenti: l'arcipretnra della Guelda ha quarantasei stazioni o cnre; quella di Frisa, trentuna; quella di Salland e Drenta, ventidue; quella di Tuente, ventisette; e quella di Groninga, quindici. Da elcuni enni un vescovo è stato stabilito per visitare le diverse parti della missione il barone di Vichersloot, in passato professore al seminario di Varmond, è stato consacrato vescovo di Curium in partibus, e visita i cattolici dell'Olanda, dando la Confermazione, consacrando le chiese, ordinando i preti. Non si può dire con quale sollecitudine e gioja egli fu ricevuto de tutti i cattolioi, talvolta perfino dai protestanti: da poi tre secoli nè gli uni nè gli altri aveveno veduto vescovi. I cattolici d'Olende presentano uno spettacolo unico nella storia. Dopo tre secoli di oppressione, si credevano in picciol numero e più animati assai dallo spirito commeroiele che non dello spirito cristiano. E improvvisamente ei fanno ettonita l'Europa non solo per le loro moltitudine, ma pel loro zelo per la gloria di Dio e della sua Chiesa. Sia renduto ad essi onore!

Avendo Guglielmo I abdicato nel 1840 per ritirarsi a Berlino dopo sposata una donna cattolica in seconde nozze, Guglielmo II suo figlio e successore mostrò ai cattolici meggior benevolenza. Egli s' intese colla santa sede per l'esecuzione del concordato del 1827 relativamente all' Olanda. In aspetto dell'erezione di alcuni vescovadi in titolo, tutto il regno doveva essese diviso in vicariati apostolici: due dei prelati chè gli emministrano, oltre il vescovo di Carinm, hanno ricevuto la consacrazione episcopale. Guglielmo II ha autorizzato diverse congregazioni religiose, segnatamente i gesuiti e i liguorieni, a stabilirsi nel suo regno. Perciò, al terribile moto del 1848, egli è rimasto tranquillo in mezzo al suo popolo, del paro che Leopoldo in mezzo ai Belgi (*L'Amico della religione*, *del* 1815 *al* 1848).

Il re d'Annover, ellora re d'Inghilterra, fu il primo principe di Alemegne che rendette intera giustizie a'suoi sndditi cattolici. Sino dal 1814 egli restituì el clero di Osnabruck e di Ildesheim i diritti che erano etati loro guarentiti nel 1803, e di cui gli aveva spogliati il governo vestfaliano. Il 28 Settembre 1824, lo stesso governo rendette un'ordinanza per far godere ai cattolici dell'Annover di tutta la pienezze dei loro diritti civili e religiosi. Per ciò non fu neppur qui come nel Belgio e nell'Olanda sentito lo scuotimento della rivoluzione del 1848.

Il re di Prussie ed altri principi protestanti dell'Alemagna avendo agito in diverso modo colla vera Chiesa, la Provvidenze li tratterà diversamente. Tutti si mostrarono ingordi ad appropiersi i heni tolti per forza ai vescovedi, capitoli, monasteri, chiese ed ospizii cattolici, e a dere ai comunisti l'esempio e il diritto di spoglisre anch'essi a tempo e lnogo i principi, i nohili, i banchieri ed i cittadini. Poichè se è permesso ai principi di repire i beni consecrati a Dio ed ella sua Chiesa, come non vorrebbe essere permesso ai poveri proletari di dividere i beni profani eccumalati dai principi? La conseguenze è manifesta. Riflettendovi un poco, i principi avrebbero potuto prevederla nel 1815 pel 1848. Essi non ne sospettarono neppure. Ciò che gli occupave non ere solo l'invedere le fondazioni

religiose dei cattolici, ma anche il soggettare la religione e le anime loro, come quella dei protestanti, affine di non fare di tutta l'Alemagna che un gregge posto sotto il giogo di diversi scettri o bastoni. Ma i cattolici avevano nel papa un rappresentante, un padre, un capo con cui bisognava assolutamente trattare intorno alle promesse che si era stati costretti di far loro. Si cercherà dunque d'ingannare il papa, si trarranno in lungo i negozieti, e quando si dovrà conchiudere, non si farà quello che si è permesso, si farà anzi tutto il contrario se sarà possibile,

Perciò si negoziava da più anni senza poter nulla conchiudere, quando nel 1821 il principe d'Hardemberg, ministro del re di Prussia, andò egli stesso a Roma, espose al santo padre le intenzioni del suo signore, e conchiuse tutto questo affare nello spazio di quattro giorni. Tornando per Ratisbona, il principe Taxis gli dimandò come egli avesse potuto terminare in sì breve tempo un negoziato tanto importante. Ecco la risposta memorabile che fece il principe di Hardenberg e che è stata allora pubblicata da alcuni giornali, segnatamente dal Cattolico di Magonza. « QUANDO VI SI VA LEALMENTE E SI HA BUONA VOLONTÀ, È FACILE TRATTAR CON ROMA, e si termina in quattro giorni ciò che altri non hanno potuto porre in chiaro in quattro anni. Io andai a trovare il papa e gli dissi con lealtà e cordialità: Santissimo padre, il mio re mi ha inviato per trattar degli affari ecclesiastici de' suoi sudditi cattolici col loro capo. Il mio re vuole trattare i suoi sudditi cattolici in tal maniera che non si avvedano di avere un sovrano protestante. Ecco la dotazione dei nuovi arcivescovadi, vescovadi, capitoli e seminarii: ventiduemila fiorini sono assegnati ad un arcivescovo, sedicimila ad un vescovo, il tutto in terre. Queste terre sono notate nel quadro qui unito. Ecco ciò che dà lo stato. Per quello che risguarda la Chiesa e lo spirituale, il mio re abbandona ogni cosa, senza eccezione, alla Santità Vostra ».

Da ciò è permesso di supporre che quando non si può conchiudere nulla colla santa sede, egli è perchè non vi si opera lealmente e non se ne ha la buona volontà. Per coronare degnamente una simile politica, non manca altro che di rigettare sulla corte di Roma la mala fede che si usa con lei. – Il principe di Hardenberg morì troppo presto per la leale esecuzione di quello che egli aveva così ben negoziato.

Il concordato colla Prussia stabilì nel regno due metropoli, Colonia e Gnesen, avendo quelli suffraganee, le prime Treveri, Munster e Paderborn, la seconda Culm sola, perocchè i vescovadi di Varmia e di Breslavia rimanevano soggetti immediatamente al papa; otto sedi in tutto. Questo concordato fu pubblicato a Berlino nell'Agosto del 1821. Una bolla di papa Pio VII fissa la circoscrizione delle nuove diocesi e incarica dell'esecuzione il principe Giuseppe di Hohenzollern, vescovo di Varmia o di Ermeland. Furono unite alle antiche sedi alcune parti dipendenti da diocesi straniere o da sedi soppresse. Laonde Gnesen, a cui Posen è unita, Breslavia Culm e Varmia comprendono tutta la parte orientale della monarchia; il vescovado di Breslavia, si stende anche sui cattolici di Berlino e dei dintorni di questa. Nell'ovest, Colonia, Munster, Paderborn e Treveri sono anch'essi un po' ingranditi, in modo da racchiudere tutti i paesi appartenenti da questo lato alla Prussia. L'entrata dei due arcivescovadi, Gnesen e Colonia, e del vescovado di Breslavia, è fissata a dodicimila scudi, e quella delle altre sedi a ottomila scudi. Il re ha dichiarato di volere che la dotazione dei vescovi e dei capitoli si facesse senza superfluo, ma anche senza meschinità; e concede un reddito ai vescovi suffraganei, vicarii generali ed altre persone addette all'amministrazione vescovile. Anche i seminarii sono mantenuti e dotati. I capitoli delle cattedrali sono composti di due dignitarii otto o dieci vicari. I capitoli conserveranno il diritto di eleggere i loro vescovi; ma sono invitati, con un breve speciale del papa, a non scegliere che persone gradevoli al governo. Giusta l'uso di Alemagna, il papa nominerà per sei mesi dell'anno alle prebende dei capitoli; negli altri sei mesi il vescovo.

Le sedi stabilite dal nuovo concordato furono empiute con gran lentezza. Il conte di Spiegel, arcivescovo di Colonia, non prese possesso che nel Giugno del 1825: egli era consigliere di stato; noi abbiamo benanco veduto il suo nome fra gli illuminati di Alemagna: il suo episcopato non farà dimenticare questi increscevoli antecedenti. Giuseppe di Hommer, istituito vescovo di Treveri il 3 Maggio 1824, si mostrerà alquanto più cortigiano che vescovo. Un medesimo si potrà dire del nuovo vescovo di Breslavia, Sedlnicki. Ma Dio ne susciterà altri per salvare l'Alemagna.

Il re di Prussia, Federico Guglielmo III, avendo sposato in seconde nozze una donna cattolica, la costrinse a farsi luterana; suo figlio avendo sposato una principessa cattolica di Baviera, fu del paro obbligata a farsi protestante. Per lo contrario, il fratello e la sorella del re, il conte d'Ingenheim e la duchessa di Anhalt-Coethen, essendosi fatti cattolici, ei li biasimò come di una prevaricazione e di uno scandalo. Un consigliere di stato, Beckendorf, avendo fatto conoscere al re la sua intenzione di farsi cattolico, perdette la carica. Si fece patire la stessa sorte a tre professori protestanti dell'università di Bonn, Freudenfeld, Jarke e Philipps, i quali tornarono al cattolicismo, all'antica religione di tutti i popoli cristiani. Tutti e tre furono obbligati di uscir dal regno: Freudenfeld entrò gesuita a Friburgo, Jarke accettò impiego in Austria, Philipps cercò un asilo in Baviera. Se per lo contrario qualche tristo cattolico si faceva protestante, il re di Prussia se ne congratulava seco, gli dava danaro e cariche. E tuttavia il re di Prussia aveva promesso eguaglienza di diritti ai cattolici coi protestanti. Egli non pensava che mancare così di parola agli altri era un autorizzarli a rendere a lui la pariglia; non vedeva che favorire così il protestantismo era un favorire l'anarchia intellettuale; non prevedeva che nel 1848 quest'anarchia farebbe uno scoppio politico che scuoterebbe non solamente tutti i troni, ma anche tutti i possessi dell'Alemagna.

L'uno dei mezzi più perfidi a pervertire i cattolici, a farli tradire le regole invariabili della fede antica e trarli nell'irremediabile anarchia del protestantismo erano i matrimonii misti. Il re seduttore mandava nelle provincie cattoliche impiegati protestanti con ordine d'insinuarsi nelle migliori famiglie e di prendervi una sposa. Appena ammogliati, si tramutavano in paese lontano, in posto più vantaggioso, ma dove la povera moglie non trovava chiesa nè prete cattolico per sostenerla; ella si vedeva costretta all'apostasia, come la moglie del re, come quella del principe reale.

Nel 1828, l'arcivescovo di Colonia, Gerardo di Spiegel, e i vescovi di Treveri, di Paderborn e di Munster, Giuseppe di Hommer, Federico Clemente di Ledebuhr, Gaspare Massimiliano di Droste Vischering, consultarono papa Leone XII sul modo da tenere intorno ai matrimonii misti. Il ministro prussiano a Roma appoggiò le loro dimande. Pio VIII, successore di Leone XII, rispose loro con un breve del 25 Marzo 1830. Il papa disse in esso: « Nella lettera che avete scritta, or fa due anni, a Leone XII, nostro predecessore, di gloriosa memoria, voi avete esposto con cura lo stato difficile e critico in cui vi trovate per una disposizione della legge civile pubblicata in Prussia da pochi anni, la qual vuole, intorno ai matrimonii misti, che i figliuoli dell'uno e dell'altro sesso siano allevati nella religione del padre o almeno nel modo che esso vuole, vietando al tempo stesso ai preti d'imporre alle persone che contraessero questa specie di matrimonio alcuna condizione relativamente all'educazione religiosa de'figliuoli che nascessero da questa unione. — La santa sede non può assolutamente permettere tutto quello che si esige nelle vostre contrade per l'esecuzione della legge civile.

« Venendo dunque alla questione, noi crediamo inutile insegnarvi quale sia la regola e la condotta della Chiesa riguardo ai matrimonii misti di cui si tratta. Voi non ignorate che essa ha in orrore cotali unioni, le quali presentano tante difformità e pericoli spirituali a che per queste ragione ella ha sempre vegliato attentamente all'esecuzione delle leggi religiose canoniche che li vietano. Si trova per la verità che i romani pontefici hanno talvolta levato questo divieto e dispensato dall'osservanza dei sacri canoni; ma non hanno ciò fatto che per ragioni gravi e con molta ripugnanza. E nondimeno le loro costante abitudine era di aggiungere alla dispensa che concedevano una clausola espressa, e le condizioni preventive sotto le quali permettevano questi matrimonii, cioè che lo sposo cattolico non potrebbe essere pervertito dal congiunto non cattolico, e per lo contrario il primo doveva sapere ch'era tenuto di usare i mezzi a sua disposizione per ritrar l'altro dall'errore; che inoltre i figliuoli d'ambo i sessi che dovevano uscire da questa unione sarebbero esclusivamente allevati nella santità della religione cattolica. Voi sapete, o venerabili fratelli, che queste precauzioni hanno per iscopo di fare rispettare in questo punto le leggi naturali e divine. È riconosciuto di fatto che i cattolici, sia maschio o femmina, che si maritano con non cattolici in modo d'esporre temerariamente sè e i loro futuri figliuoli al pericolo di essere pervertiti, non solamente violano i sacri canoni, ma peccano inoltre direttamente e gravemente contro la

legge naturale e divina. Voi comprendete dunque altresì che noi stessi ci renderemmo colpevoli d'un gran delitto davanti a Dio e davanti la Chiesa, se relativamente ai matrimonii misti da celebrare nelle vostre contrade noi autorizzassimo, appo voi o i curati delle vostre diocesi, una condotte dalla quale si potesse conchiudere che se non si approvano queste unioni formalmente e in parola, si approvano almeno indistintamente di fatto ed in realtà.

« Pertanto, secondo queste istruzioni, ogni volta che una persona cattolica, soprattutto una donna, vorrà maritarsi con un uomo non cattolico, bisognerà che il vescovo o il curato l'istruisca con cura delle disposizioni canoniche su questi matrimoni, e l'avverta seriamente del peccato onde si renderebbe colpevole presso Dio, se ella avesse l'erdimento di violarle. Serà bene soprattutto indurla a ricordarsi che il dogma più fermo della nostra religione è che « fuor della fede cattolica nessuno può essere salvato »; e che, per conseguenza, ella deve riconoscere che la sua condotta sarà crudele e atroce verso i figli che aspetta da Dio, se entra in un matrimonio in cui sa che la loro educazione dipenderà interamente dalla volontà di un padre non cattolico. Questi avvisi salutari dovranno anche, secondo che la prudenza consiglierà, essere ripetuti, particolarmente all'approssimarsi del giorno del matrimonio e nel tempo in cui si fanno le pubblicazioni d'uso, nelle quali si cerca se non vi sieno altri impedimenti cenonici che si oppongono ella celebrazione. Che se in certi casi gli avvisi paterni dei pastori non sono ascoltati, bisognerà per verità, a fin di prevenire qualunque scompiglio e preservere la religione da mali più gravi, astenersi dal censurare segnatamonte queste persone; ma de un altro lato il pastore cattolico dovrà astenersi altresì dall'onorare il metrimonio di qualsivoglia cerimonia religiosa; dovrà astenersi da ogni atto pel quale potesse sembrare darvi il suo consenso. Tutto ciò che è stato tollerato a questo riguardo in certi luoghi è che i curati che, per evitare maggiori mali alla religione, si vedevano costretti di asristere alla cerimonia, tolleressero che essa avvenisse in loro presenza (purchè non vi fosse altro impedimento canonico), affinchè, udito il consenso delle due parti, registrassero poscia, come è loro dovere, il matrimonio quale atto validamente adempiuto, ma guardandosi sempre dall'approvare qneste unioni illecite con qualsivoglia atto, e soprattutto astenendosi dal mescolarvi alcuna preghiera e qualsivoglia rito della Chiesa » (*L'Amico della religione, 2 Aprile* 1835, *num.* 2436).

Da questa risposta di Pio VIII ai vescovi della Prussia renana noi vediamo che la Chiesa aborre tutti i matrimoni misti o non li permette che per dispensa e a due condizioni: 1.° che la parte cattolica non corra alcun rischio di perversione da parte dell'altra; 2.° che tutti i figliuoli saranno allevati nella religione cattolica.

A questo breve andava aggiunta un'istruzione del cardinale Albani ai vescovi prussiani, in data 27 Marzo 1830. Questa istruzione, doveva essere segreta, portava che il santo padre non si era determinato a far concessioni che per evitare più gravi mali; egli non dava ai vescoci la facoltà di concedere dispense che per cinqne anni.

La risposta del papa ai vescovi doveva essere loro comunicata dal governo. Il governo prussiano la tenne per sè, e sperava di ottenere molto più. Si negoziò dunque di nuovo a Roma, ma senza risultato; ed al principio del 1834, Gregorio XVI fece annunziare che all'ambasciatore prussiano, Bunsen, che egli non poteva andar più in là del breve di Pio VIII, e dimandò che questo breve fosse alla perfine rimesso ai vescovi ed eseguito. Non potendo ottener nulla da Roma, il governo prussiano s'adoperò presso ai vescovi. L'arcivescovo Spiegel, di Colonia, antico illuminato, non era tenuto uomo gran fatto severo. Il signor Bunsen, venuto a bella posta da Roma, s'incaricò di recarlo a quello che si voleva, e il 19 Giugno 1834 ambedue formarono una convenzione che annullava il breve del papa, facendovi le modificazioni che Roma aveva negato. Si diceva in essa: « Sarà mandata ai vicari generali un'istruzione sulle seguenti basi: I canoni non sono aboliti, ma la disciplina è temperata in guisa da sodisfare all'ordine del gabinetto del 1825. Il contenuto di diversi passi del breve deve essere spiegato in un senso temperato, e specialmente i vescovi possono concedere tutto quello che non è espressamente vietato. L'azione dei curati consiste nell'istruire e nell'esortare. Deve esser fatta astrazione d'ogni garanzia o promessa rispetto all'educazione de'figliuoli nella religione dell'uno o dell'altro dei due sposi. I casi dell'assistenza passive del curato devono essere estremamente ri-

altretti. Tutto ciò che non fa presumere leggerezze, o tutto ciò che l'ettenua sotto il rispetto morele, allontana il caso dell'assistenza passiva. In tutti i casi in cui essa non ha luogo si adempiono l riti ordinari della Chiesa ». Le convenzione finiva col riconoscere la convenienza della legislazione prussiana rispetto ai divorzi (*L'Amico della religione*, 22 *Marzo* 1838, *n.* 2944). Essendo questa convenzione stata conchiuse e firmata il 19 Giugno 1834 dall'arcivescovo e dal signor Bunsen, il vescovo di Paderborn vi aderì il 5 Luglio, quello di Munster il 10, e quello di Treveri il 19. In tal guise questi pastori infedeli o addormentati aiutarono il lupo a insinuarsi nell'ovile.

Avendo Gregorio XVI conosciuto indirettamente questa convenzione clandestine, ne perlò confidenzialmente al governo prussiano. Questo ne negò impudentemente l'esistenza e perfino la possibilità, e negò questo fatto col mezzo del signor Bunsen, ambasciatore a Roma, che l'aveve negoziata e firmata. Alcuni mesi dopo, il vescovo di Treveri, uno de' segnetari, diresse al papa une lettere che stabilive quattro fatti, gli uni più grevi degli altri, e interamente connessi: 1.° una convenzione relativa all'esecuzione del breve pontificio, già riferito, conchiusa fra Sua Maestà prussiena, il defunto arcivescovo di Colonia e il cavaliere Bunsen, cho nel 1834 aveva fatto un viaggio a Berlino; 2.° una comunicezione che, alla dimanda del re, lo stesso arcivescovo e il suo segretario, canonico Munchen, avevano fatto separetamente ai tre vescovi suffreganei di Colonia, per recarli ad accettare la suddetto convenzione; 3.° l'essenso di questi tre prelati ed un'istruzione diretta da essi in conseguenza ai loro rispettivi viceriati; 4.° finelmente la ritrettazione fetta di pieno grado e con perfetta conoscenza di causa da lui, vescovo di Treveri, al letto di morte. In questa ritrattazione il vescovo riconosceva che l'atto da sè emeneto, ad esempio de' suoi colleghi e dopo la comunicazione che gli aveva fatto il suo metropolitano, era interamente pregiudicevole alla Chiesa cattolica, contraria e'suoi Canoni distruttiva de'principj (*L'Amico della religione*, 27 *Marzo*, *pag.* 581).

Il 3 Febbrajo 1837, Gregorio XVI comunicò confidenzialmente questa lettera all'ambasciatore Bunsen. Questi osservò che, qualunque essere potesse l'importanza di questo fatto personale al vescovo defunto di Treveri certamente nello spirito elevato e benevolo di Sue Santità sarebbe più che contrabilenciato da un altro fatto dell'arcivescovo vivente di Colonia, il quale crede di poter seguire in coscienza l'istruzone che dolse al defunto vescovo di Treveri di aver seguito. Ore, enche questa affermstiva dell'ambasciatore era un'altra grave menzogna.

Questo ercivescovo vivente di Colonia non era più l'antico illumineto Spiegel, morto nel Luglio 1835, me il suo successore, Clemente Augusto Droste-Vichering, vescovo di Celameta e suffraganeo del vescovo di Munster. Gli era stato dimandato se prometteve di eseguir la convenzione del 19 Giugno 1834, ed egli aveva promesso di eseguirla conforme al breve. E tenne la parola. Egli osservava le convenzione in ciò che aveva di conforme el breve pontificio, ma non in quello che essa eveve di contrerio. Avendogli il governo fatto perciò de' rimproveri nel Settembre del 1837, egli rispose il giorno medesimo: « La mia condotta è diretta da dne regole generali. La prims è il breve; la seconda la convenzione del 1834 e l'istruzione che ne è perte integrente. Io non parlo delle pratica che deve precisamente esser fondata su queste due regole. La convenzione e l'istruzione henno avuto per iscopo di facilitare l'esecuzione del breve, ma non di renderne nulli gli effetti. Io segno dunque, per quanto è possibile le due regole; ma dove io non posso mettere d'accordo il breve coll'istruzione, mi dirigo secondo il breve. Ecco esattamente, e non altro, ciò che io comprendo con queste parole: Conforme el breve ed all'istruzione. Se questa dichiarazione è trovate sufficiente, io mi dichiaro sodisfetto e pronto a segnarla; se no, io prego con istanza di astenersi da ogni ulteriore trattativa, verbele o scritta, su questo punto; perocchè io non posso dipartirmi da questa decisione. Io non voglio correre il rischio di trovarmi nella condizione in cui si è trovato uno de' miei confretelli all'occasione di questo affare; ed è di ritrattare al letto di morte quello che aveve fatto méntre viveve ».

Mal potendo riuscire el suo fine coll'astuzie e la menzogna, il governo prussiano ebbe ricorso alla violenza ed elle brutalità. Il 20 Novembre 1837 l'arcivescovo di Colonia è preso come un colpevole dalla forza ermeta e imprigionato in una fortezza; la sua cattività durò tutto il regno di Federico Guglielmo III, il quale morì di malottia pediculare l'11 Giu-

gno 1840. Avendo seguito il coraggioso esempio dell' arcivescovo di Colonia, anche l'arcivescovo di Gnesen e di Posen sortì lo stesso destino; fu carcerato, tradotto innanzi ai tribunali e condannato, proprio come gli antichi vescovi sotto la persecuzione de'Giuliani e de' Valenti o più tardi dai Vandali, di cui i Prussiani si dicono discendenti. Il nuovo re Guglielmo IV, non voleva nulla di meglio che consumare il sistema di suo padre. Questo sistema consisteva in profittare di tutti i mezzi, dai preti, dei vescovi, dello stesso papa, per recare al protestantismo i cattolici di Prussia; unire tutte le sette protestanti in una religione ufficiale, di cui il re sarebbe il papa, il Vangelo e il Dio. E certi preti cattolici abbondavano in questo senso. Ei si chiamavano ermesiani, dall'un di loro, Giorgio Ermes, nato in Vastfalia, morto professore di teologia a Bonn e canonico di Colonia sotto l' arcivescovo Spiegel. Ignorando, disconoscendo o negando la distinzione fra la natura umana e la grazia divina, la ragione e la fede, l'ordine naturale e l' ordine soprannaturale, il regno di Prussia e la Chiesa cattolica, questi preti non riconoscevano che la natura, la ragione naturale, l' ordine naturale e politico, il re di Prussia, in cui nome essi pretendevano d'insegnare indipendentemente dai vescovi e dal papa ed anche loro malgrado. Il papa condannò la loro dottrina e vietò di leggere gli scritti di Ermes. Il nuovo arcivescovo di Colonia, Clemente Augusto, esigette che si dovessero sottomettere al giudizio del papa. Per la connivenza colpevole del suo predecessore gli ermesiani dominavano nel capitolo di Colonia e nell' università di Bonn. Essi furono quelli che provocarono e secondarono i rigori del governo prussiano verso l'arcivescovo fedele. Siccome non vedevano in ogni cosa che la forza brutale, ei si tenevano sicuri della vittoria del pari che il re ed i suoi ministri; ma andarono tutti ingannati.

La persecuzione contro gli arcivescovi di Colonia e di Posen è stata la salute della fede e della chiesa cattolica in Alemagna. I vescovi di Munster e di Paderborn ritrattarono pubblicamente l'adesione che avevano dato alla convenzione ministeriale di Prussia e proclamarono altamente la loro obbedienza alle regole della santa sede sui matrimoni misti. I canonici del capitolo di Treveri si dichiararono nel medesimo senso. Uno de'più valenti difensori del cattolicismo in Alemagna l'abbate Binterim, curato a Dusseldorf, autore di molte opere, patì con gioja la prigione per la medesima causa. Goerrès, il primo genio dell' Alemagna, pubblicò successivamente tre scritti, « Atanasio, i Triarii, la Chiesa e lo stato in conseguenza dell'affare di Colonia » i quali furono come lo stendardo di una crociata intellettuale, intorno a cui si ordinarono tutti gli uomini dabbene a misura che i fatti erano conosciuti, l'Europa cristiana venerava, glorificava, amava quai confessori della fede i due arcivescovi perseguitati e captivi. Il governo prussiano pubblicò manifesti per scolpare sè stesso e gettar la colpa sulla vittima. Ma una voce più alta e più autorevole si fece udire, la voce di papa Gregorio XVI, in allocuzioni solenni al consiglio generale della cristianità, al sacro collegio. Queste allocuzioni, pubblicate in tutte le lingue, erano accompagnate da documenti autentici, da cui tutti potevano conchiudere che la politica prussiana non era che un tessuto di frodi, di menzogne, di violenze.

Dopo la morte del vecchio re nel 1840 il suo figlio e successore tenne un linguaggio più conciliante. Il suo governo abbandonò a poco a poco gli ermesiani, i quali si videro ridotti l'uno dopo l'altro a sottomettersi alle decisioni del papa. L' arcivescovo di Gnesen e Posen, capitali della Polonia prussiana, fu renduto libero e trattato con onore. Ma la cattività dell'arcivescovo di Colonia, quantunque molto addolcita, durava tuttavia. Finalmente, agli stati della provincia renana, tenuti a Dusseldorf, alcune voci coraggiose si fecero udire e chiesero altamente giustizia: la nobiltà di Vestfalia, di cui l'arcivescovo era membro, vi aggiunse i suoi richiami. I difensori dell'arcivescovo furono biasimati dal governo, ma il popolo gli accolse ovunque in trionfo. Era da temere un moto popolare. Il governo prussiano si determinò dunque a conchiudere. Clemente Augusto rimase arcivescovo di Colonia; ma, di concerto col re e col papa, elessa qual coadjutore, con futura successione, uno de'prelati più commendevoli e più concilianti dell' Alemagna, monsignore Geissel, vescovo di Spira, che ha giustificato sino ad ora l'alta idea che si aveva del suo merito. Da un altro lato, i canonici del capitolo di Treveri, dopo mantenuta con coraggio la libertà de'suffragi nell'elezione episcopale, hanno eletto qual vescovo uno di loro, monsignore Arnoldi, il quale si mostra il ristoratore della sua diocesi.

Il re di Prussia e suo figlio credevano cer-

temente di riuscire più felici nei loro sforzi per unire i luterani e i celvinisti in una sola religione officiele. E nulle fu tresandato per riuscirvi. Più volte i personaggi più influenti delle due parti furono reccolti in concilio protestante sotto la presidenza di un ufficiale di corte o di polizie. Il vecchio re, qual loro papa comune, gli esortava ell'unione ed all'unità, e vi s'adoperava con ardore estremo. Egli aveva steso perfino degli agenda o rituali per gli uffici e cerimonie del nuovo culto. Trovando i templi protestanti troppo nudi per ettirarvi i cristiani, vi fece porre un crocifisso e de'candelieri. Creò bene anco de' vescovi della sua stampa con scarpe e celze paonazze, e tanto bene che per essere proprio vescovi non mancava loro altro che l'episcopato, come a lui il pepeto per essere papa. Nè i suoi sforzi furono intaramente sterili. Si videro i soldeti di Berlino e di Potsdam, luterani e calvinisti, fraternizzare insieme in un tempio del nuovo culto e negli uffici di questa religione mista. Ma verso i principii del 1848, quando suo figlio Guglielmo IV volla porre l'ultima meno e quast'opera di unione protestante, mancò ogni cosa: diversi pastori luterani resistettoro manifestamente e trassero seco gren popolo, il quale non volle nè papa prussiano nè vescovi della sua polizia, nè i suoi ritueli nè il suo culto.

La condizione del re ere dispiecevole, è diventò peggiore allora che fu conosciuta la rivoluzione francese. I cattolici di Prussie rimasero tranquilli; ma i protestanti di Berlino si solleverono, non volendo più ne re nè papa nò soldati nè vescovi. Guglielmo fece fer fuoco sopra di loro, ma essi risposero con barricate, scoufissero i soldati e constrinsero lui medesimo e capitolare.

144. Sino del 1843 apparve in Alemagna il libro di un protestanto, con questo titolo: Il protestantismo che si discioglie da sè medesimo. « Nato protestante, dice l'autore nella sua prefazione, io elessi per tempo la vocazione di un ecclesiestico delle mia chiesa. La mie carriera eccademica cadde nel periodo in cui, invece della vecchia ortodossia e del rezionalismo dell' ultimo secolo, cominciava e porsi una nuova sapienze, la quale non ascoltaudo mai altro che sè medesima, occultava sotto un' epparenza di profondità mistico-religiosa il germe della più meteriale incredulità. Dall' alto della cattedra dottorale non si negava encora epertamente la divinità del Cristo, ma la si attacava con tutto le armi che la condizione di professore poteva permettere; si rimandavano al paganesimo i dogmi cristiani uno dopo l'altro; si rigettavano come epocrifi i vangeli e gli altri documenti della fede; si attaccò perfino in generale l'autorità della Scrittura. E questo si denomineve l'alta critica. E l'effetto sugli studenti della teologie protestante fu quello di dividerli iu tre frazioni. Gli uni credeveno qualche cosa, senza saper bene quale, o se alcuni la sapeveno prasso a poco, questa conoscenza ere in hrave soffocata sotto il cumulo della terminologia egeliana, come in passato le sementa dalle spine. Altri, conservando il fondo di credenza che avevano portato saco e abborrendo l'insegnamento del loro professori, passavano all'altro estremo e diventavano pietisti. Il terzo partito, ammirendo le forma del nuovo insegnemento, ma trovendone il fondo insostenibile, si sentiva in contradiziona continua con sè medesime e finiva generalmente per non creder nulla del tutto ». L' autore del libro fu quasi per appartenere a quast' ultimo partito. Nondimeno, essendo troppo onest' uomo per osser ministro di una religione alla quale non credeva più e per diventer così un mentitore privilegiato, rinunziò alla carriera del predicante. Tredici anni di altri studii e di asperienze del mondo lo ricondussero al Dio della sua gioventù ed alla sua parola rivelata. Egli volle seriamente conoscere la verità, ma nelle Chiesa, e si pose a studiare più da vicino l'essenze e le dottrine fondamentali della sua chiese protestante. Egli si vide ingannato nelle sua speranza. La specia di leouna che aveva notato sino ellora con dolore nelle sue idee religiosa diveutò un abisso spalancato. La dottrine suddette, cha egli aveva risguardato come false conseguanze del protestantismo, gli parvero conseguenze naturali. Egli vide chiaro come la luce che i principii posti dai primi riformetori giustificavano tutto quello che si è prodotto nei tempi moderni, e che Streuss e gli eltri rinnegati delle verità cristiaue erano i migliori e più onesti protestanti. Egli vide con non minore evidenza che il solo cattolicismo soddisfaceva tutti i bisogni dei fedeli, che ciò che si chiamavano buoni cristiani fra i protestanti, non erano più o meno che buoni cattolici senza saperlo; che fiuelmente la chiesa protestante, figliuola apostata, non avava selute che nelle misura in cui ritornava ella madra sua.

L'autoro svilnppa e prova le seqnela di quaste proposizioni in una serie di lettere fra dua amici di studi, l'uno protestante l'altro cattolico. Il loro professore di filosofia non poteva soddisfarli; egli non era eltro che uno ecempio eclettico. Il buon uomo si era fatto un certo numero di paragrefi e gli empieva di luoghi comuni presi ai filosofi, e appena saccheggiati costoro, alzave la sua impotenta mano per ucciderli. I due emici abbandonarono la sua scuole, ei applicarono a leggere i moderni, da Kent sino ad Hegel, ed a conferire insieme sul risultato delle loro letture. Entrati in teologia, ciascuno dal euo lato, ei si comunicano reciprocamente il risultato dei loro studii, ed è un perallelo ragioneto fra il protestantismo ed il cattolicismo. Vi si legge questa citazione di Goerrès sull'unità desiderabile dell'Alemagna. « Noi dobbiamo essere uniti come i oavalli che pascolano all'aperta, allora oha sono assaliti dai lupi. Essi mettono la testa insieme in circolo e mostrano al nemico la parte ben guernita di ferro. Ma come si ordinano i diversi partiti della vostre chiesa protestante? Essi sporgono le teste al di fuori in tante direzioni, quanti sono i raggi del circolo, ma i loro piedi di dietro ferrati d'argomenti filosofici, li volgono al di dentro e si danno urti vicendevoli. Come mai un gruppo così disposto a rovescio potrebbe resistere lungamente ad un serio ettacco! Egli si ucciderebbe infallibilmente da sè medesimo, se i signori del secolo non venissero a porre una cávezza alle docili e pie cavalle ed a saltar loro in groppa per menarle ognuno ove a lui meglio piace. La falange delle Chiesa cattolica è disposta in ben diverso modo. Ancha in essa è diversità di teste e di opinioni nelle cose indifferenti; ma el di dentro elle si uniscono in un medeeimo centro, sono d'accordo in tutti i punti capitali, e al di fuori, nella circonferenza, non mostrano la parte ferrata che al nemico. Da qualnnque lato ettacchi costui, egli trova sempre un cerchio compatto di difensori molto bene ermati ».

Questa differenza tre il protestantismo e il cattolicismo è une conseguenza della loro natura medesima Il principio fondamentale dei riformatori, eoprettutto di Lutero, è che lo spirito divino penetra nel vero cristiano senze alcuna cooperazione umana, e che il cristieno è in ciò interamente passivo. Dal che essi conchiusero a rigettare l'eutorità della Chiasa e della tradizione e a non prendere che la Scrittura qual regola di fede. Interrogati sopra di che fondassero queeta credenza ella Scrittura, essi rispondevano: Non è il nostro spirito che ci attesta la verità della Scritture, ma lo stesso spirito che l'ha ispirata ne ettesta l'origine nel nostro. Quando adunque esso parla nel nostro cuore, noi non crediemo più ed una autorità straniera nè a quella, egualmente incerta, del nostro proprio intelletto e santimento, ma sottomattiamo il nostro giudizio e i nostri pensieri alla voce infallibile di Dio in noi. Tale è il punto e cui si arrestarono i primi riformatori; ma da quel punto il protestantismo si divise inevitabilmente in due linee opposte: la prima dello spirituelismo e misticismo, seguita dagli anebattisti, dagli schvenfeldiani, dai mennoniti, dai quacquari e dai pietisti moderni; le seconde linea, quelle del razionalismo, seguite dai sociniani e dei razionalisti d'ogni grado.

I primi o i fenetici dicevano: Se non è che una rivelazione interiore dello spirito divino quella che fa riconoscer la Scrittura come divina, la Scrittura non è dunque ciò che v'ha di superiore, ma è questa operaziona dello Spirito Sento in noi Quindi si conchiudeva che, indipendentomente dalla Scrittura e da ogni specie di comunicazione umana, Dio manifesta sè steeso del pari che le sue volontà con rivelazioni immediate e interiori; per conseguenza la etessa sacra Scrittura non deve essere riguardata che come un mezzo eubalterno di conoscere i disegni di Dio, od anche possiamo passarcene. Questa conseguenza deriva naturalmente dal principio posto dai riformatori. Perciò i pietisti hanno in avversione le scienze e le arti tutte, sino a riguardare i battelli a vapore e le strade ferrete come invenzioni dell'Anticristo e come segni forieri del euo prossimo arrivo.

Dal medesimo principio della riforme i razionalisti deducono una serie di conseguenze affatto opposte. Essi dimendavano: Se la testimonianza interna dello spirito è quella che ci convince della divinità della sacra Scrittura, chi è che ci assicura che questa testimonianze proceda realmente in noi dello Spirito Santo e non dal nostro spirito proprio, od anche de uno spirito maligno e ingannatore? Perocchè chi è che ci attesta la divinità di questa testimonienza eu cui voi vi appoggiate? O veramente è queeta testimonianze medesima, vale a dire persona, ovvero è qualche cosa, eia sentimento, sie pensiero, nello

spirito dell'uomo (*Il protestantismo che si dissolve da sè medesimo , lett. 17 e 35*). Donde conséguite che è finelmente lo spirito dell'uomo, dell'individuo, che giudica in ultime istanze. Quelli adunque che giudicano la Scrittura non essere divine, che Gesù Cristo non è Dio, o che Dio stesso non esiste personalmente, tutti costoro sono altrettanto buoni protestanti quanto Lutero e Calvino, quanto i pietisti e i protestenti ortodossi, i quali pretendono di tenere il giusto mezzo fre i pietisti e i rezionalisti, conservando il principio delle riforma, senza trarne le loro conclusioni divergenti, sebbene naturali. Finelmonte, il protestantismo porta, nel suo principio medesimo, il germe delle sue propria dissolusione.

Queste osservazioni dell'autor protestante sono infinitamente notevoli. Quelle che egli ha fatto sulla neture delle Chiesa cattolica non lo sono meno. Nelle sue lettere decimequinta egli ricorde questa obiezione de'protestanti: I cettolici girano in un circolo; essi provano l'eutorità della tradizione e della Chiesa colle Chiesa. Egli vi risponde nelle lettere decimasesta, decimasettima e decimottava, con queste considerezioni: Dio he detto di sè medesimo: lo sono colui che sono. Similmente, la Chiese cettolica, che è Dio con noi, Dio fatto uomo, l'incarnezione continuata, ei dimostra de sè medesime, perocchè essa non è altro che l'insieme delle sue membre. Si dimenda il pessaporto ad uno straniero, ad uno sconoscinto che erriva o che passa; non si dimande el padre nella sue famiglia, al proprietario nelle sue terre; non si dimsnda ad un esercito ordinato in battaglia, nè ed un gran popolo come la Francia: con maggiore regione non si dimanderà all'umanità cristiana, all'universo cattolico, che empie tutti i luoghi colla sua onnipresenza, ed anche tutti i tempi colla sue eterna durate; poichè come dice Sant'Epifanio, « la eente Chiesa cattolica è il principio d'ogni cose ». Questa Chiese è il corpo di Gesù Cristo, ma corpo vivo collo spirito vivificante, le memoria e le parole viva, che rende perpetuemente testimonienza di ciò che essa ha veduto ed udito. Per lei, gli scritti dell'entico e del nuovo Testamento sono certe di famiglia, dettate dello stesso spirito che enima lei medesima; ella è esistita prime di queeti scritti e potrebbe esistere senza di essi; essa sole ne può guarentire la lettera e il senso, evendo sempre seco lo spirito stesso che gli ha detteti. Perciò Sant'Agostino he detto: « lo non crederei neppure al Vangelo, se l'autorità della Chiesa cattolica non me lo persuadesse. E di fetto, le Chiesa cattolice è la prima Scrittura di Dio, Scrittura viva e parlante, Scrittura conosciuta da tutti e che tutti possono leggere, Scrittura che risponde a chi le interroge e si difende contra chi l'ettacca; diversa iu questo dalle scrittura morta, che, come osserva Platone, si tace quando la e'interroge, non può difendersi qusndo le sj ettecca ed ha sempre bisogno della protezione di suo padre. Nel corpo umano il più piccolo membro partecipe della vita del corpo intero. Nella Chiesa cattolica il più picciolo fanciullo partecipa dello spirito della vita, della dottrina della Chiese intere, pel Battesimo, per suo pedre, per sua madre, pel suo curato, per tutto ciò che lo circonde. In tutto questo non v'è circolo vizioso, non v'è interruzione. È un corpo organico e vivo, ove tutto si lega, si tiene e si fortifica a vicenda, tradizione viva e carte di famiglie. Come nei membri del corpo, ciescuno ci vive della vita degli eltri, Se qualcuno viene a patire, tutti gli altri patiscono insieme con lui. Il mondo vide ciò stupefatto nell'effare di Colonia. I cattolici d'Alemagna e d'Europa pareveno addormenteti e indifferenti; eppena il Prussiano mise le mani sull'arcivescovo, tutti si risvegliarono e si levarono come un solo nomo, per un sol uomo. Queeta maravigliosa comunione di spirito, di sentimento e di vita ne'cattolici fece una profonda impressione sull'eutore protestante e anonimo del libro, il quale finì per dichierarsi ench'egli cattolico. Noi crediamo che sie il dottor Binder.

Ove sono circoli viziosi, incoerenze, contradizioni è nel protestantiemo. Il voglia o no, il protestentiemo tiene la Bibbla unicamente dalla Chiesa cattolica, da cui è uscito come Il figliol prodigo. Quando adunque si fa a screditare le Chiesa cattolica come una depositaria infedele, ei toglie con questo appunto ogni credito alle Bibbie, che prese da essa e di cui ha fetto l'unica regola delle sua fede. Del protestentiemo collettivo el protestantismo individuale è la medesime incoerenze. Il figliuolo del protestante, come il figliuolo cattolico, impara prime da suo padre e da eua medre, poi la rompe con questo insegnamento siccome quello che non è infallibile e se ne fe un altro che è ancora meno. La disunione e l'incoerenze dell'Alemegne con sè medesime la condanneno ed una debolezza incurabile in faccia alle tre

nazioni più omogenee, la Russia, l'Inghilterra e la Francia. Queste osservazioni furono rinnovate ai principi ed ai popoli d'Alemagna nell'affare di Colonia; e perve che i principi vi facessero minore attenzione che i popoli. Il 16 Agosto 1821, epoca del coocordato di Prussia, papa Pio VII datte una nuova bolla, « Provida solersque », per organizzare la provincia ecclesiastica dell'alto Reno. Egli vi parla de' tentetivi fatti con lui dal re di Wurtemberg, dal grandnca di Bede, dall'elettore a granduca di Assia, dal duce di Nassau e dalla città di Francoforte sul Meno, ei queli si sono uniti il granduca di Meclemburgo, i duchi di Assia, il duca di Oldenburgo, il principe di Valdek, le città di Lubecce e di Brema. Tutti henno mandato in comune deputati a Roma, a la senta sede ha regolato, di concerto con essi, lo stato futuro delle chiese cattoliche in questa parte dell'Alemagna. Primiaramenta egli sopprimette il vascovado di Costanza e le prepositura d'Elvang, mautenne la sedi di Magonza a di Fulda, ed eresse in oltre l'arcivescovado di Friburgo e i vescovadi di Rotanburgo a di Limburgo. La città di Friburgo in Brisgovia, cha annovera circa novemila abitanti e possiede uoa celebre università, è sembrata conveniantemanta posta per divantare le metropoli della nnova provincia ecclesiestica; la chiesa dell'Assunzioue sarà la chiesa metropolitana. Rotenburgo sul Necker, in mezzo al regno di Wurtamberg, ba cinquemila a cinqnacento abitanti e una bella cbiesa dadiceta a San Martino. Limburgo aulla Lahn, nal cnore del ducato di Nassau, be duemila a cinquecento abitanti e une chiasa dedicata a San Giorgio. La quattro sedi di Magooza, di Fulda, di Rotenhurgo a di Limburgo saranno suffragauee di Friburgo. L'arcivescovado di Friburgo avrà per territorio tutti gli stati del grenduca di Bada; l'episcopato di Magonza, tutti gli stati del granduca di Assie; l'episcopato di Fulda, tutto l'elettorato di Assia, con nove parrocchia dal ducato di Sassouia Weimar; l'episcopato di Rottenburgo, tutto il regno di Wurtemberg; l'apiscopato di Limburgo, tutto il ducato di Nassau e il territorio di Francoforte sul Meno. I capitoli di Friburgo, di Magooza a di Rotenburgo avranno un decano e sei canonici; quello di Fulda, un decano a quattro canonici; quello di Limburgo, un decauo e cinque canonici. Vi saranno inoltre della prebende pei vicarii, cioè sei a Friburgo a a Rotenburgo, quattro a Magonza e a Fulda, due a Limburgo. Quosti capitoli compilaranno i loro stetuti sotto l'approvaziona del vescovo, che nominerà uno di questi canonici per esercitare l'ufficio di Paniteoziara. Quattro della nuova diocesi henno già i loro seminarii; ne sarà stabilito uno in quella di Limburgo.

112. Pio VII si teneva certo dell'esecuzione di questa bolla. Ma cotesti principi alemanni arano stati i favoriti a i servi di Napoleone, perciò cemminarono sulla sua orme. Al concordato ufficiale essi opposero una prammatica clendestina, copieta degli Articoli organici di Bonaparta e che rendea schiava la Chiesa cattolica del govarno di ciascuuo di loro. Essi proposero per la sedi episcopali seggatti tali che non si potevano accettare. Questa sedi furouo empiute con gran lentezza. In oltre i nuovi vescovi ebbero nell'enno 1830 la dabolezza di sottoscrivere le usurpazioni dei govarni: i quali prelati arano Boll, arcivescovo di Friburgo; Keller, vascovo di Rotenburgo; Brand, di Limburgo; Rieder, di Fulda, a Burg di Megonza (*L'Amico della religione*, 19 *Giugno* 1830, *num.* 1655). Il mala era ancora più profondo. Non si potrebbe dire sino a qual puoto le innovazioni di Giuseppe II avevano corrotto l'insegnamento della università alamenna, segnatamente a Friburgo ed a Bonu. Quindi un claro più etto a scandalizzare i popoli che non a edificarli. Il capo di questi preti infedali era l'abbata di Vessemburg, antico illuminato. V'ebbero pubbliche apostasie. Nal 1821 il prete Kock, amico di Vessemberg e direttore degli affari cattolici nel ducato di Nassau si ammogliò davanti ad un ministro protestaote e fu asaunto e consigliere di stato. Poscia il prete Reicbin-Meldegg, decano della facoltà di teologia all'università di Frihurgo, si dichiarò anch'egli protestante a si ammogliò. Nel 1830 fu presenteta agli stati di Asaia Darmstadt una petiziona per l'abolizione dal celibato ecclesiastico; un'altra fu prasentata al medesimo fina a qualli di Bade dai professori dall'università di Friburgo. Nel 1831 si parlava nel ragno di Wurtemberg di un'associeziona di duecento preti per provocare l'abolizione del celibato con tutti i mezzi possibili, segnatamente cogli opuscoli cha pubblicavano. Si dicevano consigliati dal governo. La religione era perdnta in questo regno, sanza il popolo Indagneti di nn simila scendelo, i fedeli cattolici non vollero più confessersi a cotesti miserabili a non tollerarono cha portassero il Santo Sacramanto nalle processioni, e ciò nel luogo stesso in cui era

stata formata cotesta scandalosa associazione. Si fecero petizioni al re di Wurtemberg, e in un viaggio di questo principe i deputati di oltre quaranta comuni si presentarono a lui lamentandosi e dichiararono che amavano meglio non aver preti che l'aver preti ammogliati. I segni del malcontento furono tali che il governo mutò procedere e rimproverò i membri della società. I fondatori erano i preti medesimi che il governo aveva collocati quali professori nella scuola ecclesiastica di Ehing. Di qui gli allievi passavano in un collegio superiore, e finalmente nell' università di Tubinga, ove non ricevevano migliori lezioni nè migliori esempi (*L'Amico della religione*, 22 *Settembre* 1830).

Gli antichi preti di Bade non procedevano meglio: anch' essi non vergognarono di far società e petizioni perchè fosse abolito il celibato ecclesiastico. I fedeli cattolici del paese, che formano almeno i due terzi dell' intera popolazione, si posero allora a valicare il Reno a centinaia, per andare in Alsazia a trovar preti che avessero la carità d' istruirli e di confessarli, e poscia tornavano alle case loro colla pace e la gioia nel cuore. Queste peregrinazioni non cessarono neppure a' dì nostri. Col volgere del tempo lo zelo e la fermezza de'popoli trasfusero nei primi pastori. Alcuni di questi, segnatamente l'arcivescovo di Friburgo, parlarono ai principi ed al pubblico contro le impure tendenze de'cattivi preti e riformarono l'educazione del clero. In breve si videro alcuni giovani preti animati da un migliore spirito e che ebbero la stima e la confidenza de'popoli. Se ne vedono di quelli che passano il Reno colle loro pecore per fare il ritiro o la missione in alcune parrocchie esemplari dell'Alsazia, e insegnare a santificarsi vicendevolmente. In questa guisa la divina misericordia salvò la religione in questi paesi colla coraggiosa divozione del popolo. Dio benedica sempre più questo buon popolo! La rivoluzione generale del 1848 non gli è stata di alcun danno. I principi, vacillanti sopra i loro troni, hanno potuto vedere che l'anarchia che li minaccia e li vince non vien loro da quelli che essi hanno tanto molestati, non vien loro da pii cattolici nè dai loro fedeli pastori.

In altra parte dell'Alemagna, in Sassonia, siccome la casa regnante è cattolica, il suo principale limosiniere, che è vescovo, riceve dal papa la giurisdizione sui cattolici di questo regno.

Il paese d'Alemagna, ove gli affari ecclesiastici provarono minori difficoltà è il regno di Baviera. Sino dal 5 Giugno 1817 fu conchiuso un concordato fra papa Pio VII e il re Massimiliano Giuseppe, per l' intramessa del cardinale Consalvi e del vescovo, poi cardinale di Haeffelin. Tutti gli stati del re di Baviera sono uniti sotto due metropoli e sei vescovadi. La metropoli di Frisinga è trasferita a Monaco, il cui vescovo prese il titolo di arcivescovo di Monaco e di Frisinga. Queste metropoli ha per suffraganei i vescovi d'Augusta, di Passavia e di Ratisbona, il cui titolo metropolitano è soppresso. La chiesa di Bamberga è eretta in metropoli ed ha per suffraganei i vescovadi di Wurtzburgo, di Eichstedt e di Spira. Il papa unì alla diocesi di Wurtzburg il territorio di Assciefenburgo, dipendente già da Magonza, a la parte bavarese della diocesi di Fulda; alla diocesi di Augusta, la parte bavarese della diocesi di Costanza col territorio di Kempten; alla diocesi di Passavia, la parte bavarase della diocesi di Salisburgo e il territorio della prepositura di Berchtolgaden; alle diocesi di Monaco, la diocesi di Chiemsée, la cui sede era soppressa.

I capitoli delle metropoli avranno due dignità, un preposto e un decano e dieci canonici; i capitoli delle cattedrali avranno un preposto e un decano e otto canonici. Ogni capitolo avrà in oltre almeno dieci prebende o vicari. Si aumenterà poi il numero dei canonici e dei vicari, se il crescimento delle rendite o delle nuove fondazioni permettesse di stabilire nuove prebende. Gli arcivescovi e vescovi nomineranno in ogni capitolo, secondo la regola dal concilio di Trento, due canonici per sostener le funzioni di teologo e di penitenziere. Tutti i dignitari e canonici, oltre il servizio del coro, serviranno di consiglieri agli arcivescovi e vescovi per l'amministrazione delle loro diocesi. Sarà nondimeno in tutta facoltà degli arcivescovi e vescovi di applicarli, secondo che stimeranno meglio, alle funzioni proprie della loro carica. I vescovi assegneranno medesimamente gli uffici de'vicari. Le mense arcivescovili e vescovili sono stabilite in terre e beni stabili, che saranno lasciati alla libera amministrazione de'preleti. I capitoli e i vicari godranno della medesima natura di beni e del medesimo diritto di amministrare. Il papa nominerà il preposto di ciascuno degli otto capitoli. Il re nomina alle dignità ed ai canonicati per sei mesi dell'an-

no, gli arcivescovi e vescovi per tre mesi, e il capitolo per gli altri tre. Gli arcivescovi e vescovi nomineranno alle cure, eccettuate quelle che erano di collazione regia.

Si conserveranno ad ogni diocesi i suoi seminari episcopali e si provvederanno di una dotazione conveniente in beni e terre stabili; nelle diocesi ove non ve ne sono, verranno subito fondati. Si ammetteranno ne'seminari e si formeranno, secondo le disposizioni del concilio di Trento, i giovani che gli arcivescovi e i vescovi giudicheranno bene di ricevervi per la necessità e l'utilità delle diocesi. L'ordine, la dottrina, il governo e l'amministrazione di questi seminari saranno sottoposti di pieno diritto, secondo le forme canoniche, all'autorità degli arcivescovi, e vescovi i quali nomineranno altresì i rettori e professori de' seminari, e gli allontaneranno quando giudicheranno ciò necessario o utile. Siccome il dovere dei vescovi è di vegliare sulla fede e sulla dottrina dei costumi, non saranno impediti nell'esercizio di questo medesimo dovere riguardo alle scuole pubbliche. Il re prenderà egualmente i consigli degli arcivescovi e vescovi per assegnare una dotazione sufficiente ed una casa ove gli ecclesiastici vecchi ed infermi trovino un alleviamento ed un asilo per premio dei loro servigi. Considerando inoltre quali vantaggi la Chiesa e lo stato hanno ritratto e possono ritrarre dagli ordini religiosi per l'avvenire, e volendo mostrare la sua buona volontà verso la santa sede, il re avrà cura di fare stabilire, con una dotazione sufficiente e di concerto colla santa sede, alcuni monasteri degli ordini religiosi dei due sessi per formare la gioventù nella religione e nelle lettere, aiutare i pastori e curare i malati. I beni de'seminari, delle parrocchie, de' benefizi, delle fabbriche e di tutte le altre fondazioni ecclesiastiche saranno sempre conservati in intero e non potranno essere stornati nè mutati in pensioni. La Chiesa avrà inoltre il diritto di acquistare nuovi possedimenti, e tutto ciò che ella acquisterà di nuovo sarà suo e godrà de'medesimi diritti delle antiche fondazioni ecclesiastiche; e non si potrà fare alcuna soppressione od unione nè di queste nè delle nuove, senza l'intervento dell'autorità della santa sede, salvo i poteri conceduti ai vescovi dal sacro concilio di Trento.

In considerazione dei vantaggi che risultano da questo concordato per gli interessi della religione e della Chiesa, il santo padre concede a perpetuità al re Massimiliano Giuseppe ed a'suoi successori cattolici un indulto per nominare alle chiese arcivescovili e vescovili vacanti del regno di Baviera ecclesiastici degni, capaci e forniti delle doti che vogliono i sacri canoni. Sua Santità darà a tali soggetti l'istituzione secondo le forme usate. Prima di averla ottenuta essi non potranno mescolarsi in nulla nel reggimento od amministrazione delle respettive chiese per le quali saranno disegnati.

Tutte le volte che gli arcivescovi e vescovi indicheranno al governo de'libri stampati o introdotti nel regno che contengano alcun che di contrario alla fede, ai buoni costumi od alla disciplina della Chiesa, il governo avrà cura che la pubblicazione di questi libri sia vietata ne' modi convenienti. Sua Maestà impedirà che la religione cattolica, i suoi riti o la sua liturgia siano avuti in dispregio con parole, fatti o scritti, o che i vescovi e i pastori trovino ostacoli nell'esercizio dei loro doveri per la conservazione soprattutto della dottrina, della fede o dei costumi e della disciplina della Chiesa. Desiderando altresì che si renda ai ministri degli altari l'onore che loro è dovuto secondo i divini comandamenti, il re non tollererà cose che gli esponga al dispregio, e comanderà che in ogni occasione tutti i magistrati del regno usino a'medesimi i riguardi e il rispetto dovuto al loro carattere.

Tali sono i principali articoli del concordato di Baviera. V'ebbero alcuni ostacoli per l'esecuzione, fra gli altri gl' intrighi di un abbate di Vessemberg, precedentemente gran vicario a Ratisbona di monsignor Dalberg, annoverati ambedue fra gl' illuminati di Veishaupt; il Vessemberg, uomo di dottrina sospetta, era stato eletto gran vicario del capitolo di Costanza; la santa sede non ne aveva per buoni motivi approvata l'elezione, nonostante ciò egli volle essere gran vicario, poichè tale era il piacere del duca protestante di Bade. A malgrado degli intrighi di questo innovatore e della sua cabala, il concordato di Baviera si trovò intieramente eseguito nel 1821, le otto sedi empiute de vescovi commendevoli, e i capitoli installati. Fra i canonici di Bamberga si notava il principe Alessandro di Hohenlohe, celebre sino d'allora per le guarigioni miracolose che otteneva da Dio.

Nel 1818 era stata pubblicata la nuova costituzione del regno di Baviera. Alcuni ar-

ticoli ispirarono qualche inquietudine ai vescovi intorno al giuramento. Il 27 Settembre dello stesso anno il re fece presentare al papa la dichiarazione seguente del cardinale Hoeffelin, suo ministro plenipotenziario: « Il re di Baviera ha saputo con inesprimibile dispiacere che alcuni articoli della costituzione promulgata pe' suoi popoli, e particolarmente l'editto che vi è unito e che risguarda le religione, sono stati giudicati da Sua Santità come contrari in qualche modo alle leggi della Chiesa. Tocco estremamente del dispiacere e della sorpresa che tale interpretazione ha suscitato in lui, e desiderando di togliere ogni dubbio e difficoltà su tale argomento, questo principe ha incaricato il sottoscritto plenipotenziario di spiegare i suoi sentimenti a Sua Santità e di protestare in nome suo che le sua intenzione è sempre stata e sarà sempre che il concordato conchiuso il 5 Giugno 1817 colla santa sede sia fedalmente e religiosamente eseguito in tutte le sue parti; che questo concordato, promulgato come legge del regno, sarà sempre considerato e rispettato sotto questo riguardo; che l'editto unito alle costituzione, a il cui principale oggetto è di conservare l'ordine e la tranquillità e la buona armonia fra tutti i sudditi del regno, deve servire e servirà di regola a quelli solamente che non professano la religione cattolica, come il concordato serve e servirà di regola a tutti i cattolici; che il giuramento da prestare alle costituzioni non può in alcuna maniera attaccare i dogmi e le leggi della Chiesa, la volontà assoluta e l'intenziona formale del re essendo sempre stata, facendo pubblicare la costituzione, che il giuramento da prestare non fosse relativo sa non a ciò che concerne l'ordine civile, e non può giammai obbligare quelli che lo presteranno ad alcun atto che potesse essere contrario elle leggi di Dio e delle Chiesa ».

Il re di Baviera eseguì anche un'altra promessa del concordato e ristabilì diverse case religiose ne' suoi stati. Egli creò soprattutto a Monaco una università che è diventata celebre per gli artisti e i dotti segnalati che egli seppe attirervi, per esempio i pittori cattolici Overbeck e Cornelius, e fra i dotti, Goerrès padre e figlio, l'abbate Doellinger, autore di una storia ecclesiastica de' primi secoli e di altri scritti; l'abbate Moehler, autore della Simbolica, ove egli paragona a discute le credenze de' cattolici e de' protestanti sopra ogni punto di controversia; M. di Moy, professore di diritto canonico. Questi dotti di Monaco furono come un battagliona sacro pel cattolicismo nell'affare di Colonia. Tutte le quali cose onoravano assai il re Massimiliano Giuseppe; si parlava di lui come di un altro Salomone; ma, come il Salomone degli Ebrai, egli ha oscurato la sua gloria invaghondosi nella sua vecchiaia di una danzatrice spagnuola in guisa da nimicarsi la famiglia e il popolo, il quale si sollevò tutto quanto non contro la sua autorità, ma contro il suo indegno scandalo. Perocchè, allontaneta la cagione dello scandalo, il popolo ritornò pacifico.

Nell'impero d'Austria le cose andarono discretamente uniformi dal 1802 al 1848. La famiglia imperiale continua a darvi di persona l'esempio della pietà e de' buoni costumi, ma lo spirito del ministero non mutò guari da poi Giuseppe II e Kaunitz. Esso viene accusato di sollevare ai vescovadi solamente uomini deboli e poco capaci: quindi il poco zelo e la poca disciplina nel clero secolare e regolare. Il governo dirige l'educazione pubblica, e ne ha raccolto i frutti nel 1848. A Vienna, come a Berlino, gli studenti si sono messi a capo della insurrezione popolare, hanno assalito le truppe imperiali, fatto partire l'imperatore e aperta per l'Austria la carriera delle rivoluzioni; e i borghesi sibariti di Vienna entrarono in questa carriera sui passi degli studenti, scaccierono per la seconda volta il loro imperatore infermo, uccisero un ministro; tutte le parti dell'impero, Italiani, Alemanni, Croati, Ungheresi, Boemi sono armati gli uni contro degli altri. Avvanne dell'intera Alemagna come dell'Austria: ogni principato, piccolo o grande, è diviso a' proprii danni. E quest' anarchia universala aspira all'unità. Il parlamento unitario dell'Alemagne, raccolto a Francoforte, ha scelto un vicario generale o capo temporaneo del futuro impero, il quale notifica già al re di Prussia ed agli altri principi, che abbiano de ritirare i loro embasciatori delle corti straniere, atteso che l'impero germanico è uno, il suo solo vicario è incaricato degli interessi generali di esso al di dentro e al di fuori. Ma questo medesimo parlamento è minacciato da una opposizione formidabile, la quale vuole un parlamento più rivoluzionale.

Tuttavia un principio di unità e di pace si manifesta in mezzo a questa confusione: è l'antica fede di San Bonifazio di Magonza, di San Sturmo di Fulda, di San Gio. Nepo-

muceno di Praga, di Santo Stefano d'Ungheria, di Sant' Udalrico d'Augusta, di Sent' Enrico d'Alemagna che si risveglia in molti cuori, come il fuoco sotto la cenere. I cattolici di tutte la contrade alemenne si concertano fra loro pel mantenimento della libertà e delle loro fede ereditaria, e perciò per la vera unificazione e risurrezione del loro impero. I vescovi di Germenie, di buon eccordo col capo della Chiesa universale, col vicario del Cristo, cominciano a raccorsi in concilii di provincia e di nazione, ed a preparere così la salute spirituale e temporale della nobile loro patria.

La confederazione svizzera, posta nel cuore dell' Europa e divisa dall' eresia come l'Alemagna, presenta in piccolo le medesime vicende. Ella si compone attualmente di ventidue cantoni, sette dei quali interamente cattolici; fra questi i cantoni primitivi di Lucerne, Uri, Svitto, Untervaldo e Zugo. Le diocesi di Svizzera, cinque di numero, non dipendono da alcuna metropoli, sono soggette alla santa sede, rappresentate sempre da un nunzio. Questo prelato risiede abitualmente a Lucerne, ma a'dì nostri egli si è ritratto per alcuni anni a Svitto, a cagione dei dispiaceri che gli fa patire la fazione che signoreggia a Lucerna.

Lucerne è risguardata come il primo dei cantoni cattolici. Esso rimase fedele alla fede de'suoi padri el tempo dell'apostasia protestante e si mise in capo ei cantoni cattolici nelle guerre per la libertà religiosa. La maggior parte del popolo è ancore attacata alla Chiesa cattolica, ma la maggioranza delle borghesia che governa è diventata nemica della Chiesa e favorevole elle novità rivoluzionali di Pombal, di Aranda e di Giuseppe II. Fu Lucerne che nel 1834 ha provocato la conferenza di Baden, nuovo congresso di Ems, nuovo sinodo di Pistoie, ove si fabbricarono articoli organici, come Bonaparte, per rendere schiava la Chiesa di Dio ei capricci de' governi d'ogni cantone. E prima e dopo questo attentato scismetico, i governenti di Lucerne si fecero una gloria di favorire i cettivi preti, di perseguitare i buoni, di spingere alla distruzione de'monasteri, come si può vedere nello scritto del protestante Hurter: « Ostilità contro la Chiesa cattolice, in Svizzera, del 1831 in poi » (*Sciaffusa, 1842, specialmente, pag. 407 e seg.*). Più tardi la borghesia lucernese si è rievuta del suo mal fare, ma senza il voluto intendimento e coraggio. Nel 1837, la popolazione totale di questo cantone ere di centoventicinquemile anime.

Uri è il più piccolo de'cantoni svizzeri, il quale ennovera circa quattordicimila anime. Il capoluogo è Altorf, ove si vedono quattro chiese e due conventi, l' uno di cappuccini e l' altro di religiose. V' ha un convento di cappuccini sulle vetta del San Gottardo per esercitare l' ospitalità verso i viaggiatori, e un convento di religiose a Seedorf.

Il cantone di Svitto ba quel capoluogo il borgo di questo nome, ove si distinguono la parrocchia di San Martino, due conventi di cappuccini ed uno di religiose. I gesuiti vi aprirono un collegio nel 1836. L' abbazia di Einsiedlen, o Nostra Signora degli Eremiti, è occupate dei benedettini; questo è un famoso pellegrinaggio. La chiesa è belle e numeroso il monestero. Le popolazione di questo cantone è di quarantamila anime.

Untervaldo è diviso in due parti, l' inferiore e le superiore, i cui capoluoghi sono Stanze e Sarnen. Ciascuno di questi borghi he comunità religiose. Presso e Sarnen si addita il romitaggio del beato Niccola di Flue, morto nel 1487 e in gran venerazione in tutta la Svizzera; quivi si conservano le sue reliquie. Non lungi di là è l'ebbazia di Engelberg, dell' ordine di San Benedetto. La popolazione totale è di ventiduemile e cinquecento anime.

Il cantone di Zugo è contiguo ai precedenti. Zugo, sua capitale, ba una collegiale, Sant' Osvaldo; une chiesa parrocchiale, San Michele; un convento di cappuccini ed uno di religiose che ettendono all'educazione. L'abbazia di Frauenthal, o Valle di Nostra Signora, è in questo cantone, che ha quindicimila anime.

I cinque cantoni precedenti sono tutti cattolici. Glaris, popolato da ventinovemile anime, è un cantone misto. Secondo Hurter, i cattolici formano quasi il quarto. Anticamente sursero controversie fra le due parti; ma nel 1683 si conchiuse un accordo, pel quale i cattolici entrarono per un quinto in tutte le amministrazioni. Protestanti e cattolici vissero in pace insieme per un secolo e mezzo. Nel 1836 i protestanti, trascinati da alcuni ricchi fabbricatori che volevano farla come i Giuseppe II, i Guglielmi di Nasseu, i Bonaparte, abusarono della loro forza per rompere il patto del 1683 e privare i cattolici della libertà religiosa. Siccome i preti fedeli

rifiutavano un giuramento colpavole, furono epertamente perseguitati. Nel centona è un couvento di cappuccini a Naefels.

Il cantone di Fribrugo ha una popolazione di novantamila anime, di cui pochissimi sono protestanti. La città di Friburgo è tutta cattolica: in essa stanziano i vescovi di Losenna, deppoichè il protestantismo gli ha scacciati da quasta città. E a Friburgo uua collegiale, San Niccola, al tempo atesso parrocchie; une chiesa della Madonna, uu convanto di franceacani ed uno di cappuccini e quattro di religiose. I gasuiti perseguitati in Francia nel 1828, stabilirono a Friburgo un collegio convitto, il quala diventò in brave fiorentissimo. Nel 1830, le dama dal sacro Cuore v'istituirono anch'esse un convitto. Fra la quindici case religiosa del cantone vi ha il convento di Vel Santa, occupato qualcha tempo dai trappisti venuti di Francia, a che è atato eretto in ebbazie. Dal principio dal secolo decimonono, lo spirito di anarchia rivoluziouala face ogni aforzo per penetrare in Friburgo; ma il buon senso del popolo e le saviezza del clero vi hanno sino ed ora messo ostacolo. Un buon saminario vi è stabilito dai dua ultimi vescovi.

La città di Soletta, che de nome al cantona, è dal 1825 le residanza del vescovo di Basilea, la cui giurisdizione si standa, coma si è veduto, au diversi centoni. La collagiale di Sant'Orso e di San Vittore è diventata cattedrale, a i canonici sono nomineti dai diversi cantoni che dipendono dall'episcopeto. La popolazione di questo cantone è di sessantatremila anima, saimila delle queli sono protestanti. Il claro secolare si componeva nel 1837 di duecentoventidue preti. La città aveva in passato un bel convanto di gesuiti. V'hanno inoltra francescani, cappuccini e religiose, in tutto ciuqua conventi d'uomini e tre di donne. Anche l'aristocrazia del governo di questo cantoue entrò nella via dalle innovazioni a dalle violenze contro il clero cattolico: a l'eleziona di un preposto nel 1834 ha mostrato il suo mal volere. Essa ha eletto per questa carica un professore di teologia strenio al capitolo a di cattive reputezione pe'suoi principii religiosi a politici. E il comuna dal cento auo prasentò eltro professora, persona in bella estimazione. Il capitolo rifiutò di ammettare il primo e il papa approvò tale rifiuto. Allora il governo, adoperando dispoticamante, s'impadronì della cassa a degli archivi del capitolo. Il nunzio apostolico riclamò vivamente, ma non si ebbe alcun riguardo e'suoi richiami. Il governo andò più in là: s'impadronì dell'emministraziona dei beni del capitolo; posa sossopra il collegio, licenziò la meggior parte degli antichi professori protestanti o di principii molto sospetti. Una sola cosa bastarà per ceratterizzare lo spirito di questi governenti di Soletta. Intorno alla cattedrala v'avevano pietra tumulari che coprivano antichi sepolcri: i magistrati la fecero levara per costruire invece una gran macalleria. Da un altro lato ciò che mancave al clero di questa diocesi ara l'unità a le fermezze nella dottrina cattolica, era un buon seminario: sarebbesi desiderato nel vescovo Salzman maggiore zelo a coraggio per questi due obbietti (*L'Amico della religione, ed Hurter*).

Basilea è un cantone protestante; si noverano nella città più di tremila cattolici i queli vi hanno une chiesa. Quasto cantone fu diviso in due dal 1830 in poi. Le campagna si lementava del primato della città. Quando alcuni cantoni banno mutato la loro costituzione nel sanso della rivoluzione francese, la campagna ha chiesto e ottenuto un governo particolare. Nella quela occasiona avvennero combattimeuti a fu sparso sangue. Vi sono dei cattolici nelle campagna, soprattutto a Liestal, ove fu stabilita una chiesa. Basilea città ha ventiquattromila enime e querantunmila la campagna.

La città e il cantona di Sciaffusa sono quasi interamente protestanti. È un piccolo cantone di trentunmile enime. Noi abbiamo veduto il presidente del auo concistoro, il dottor Hurter, celebre storico di pepa Innocenzo III, dichiararsi cattolico in un colla aua famiglie. L'Hurter è l'una dalle glorie delle Svizzera moderna ed anche dell'Europa.

Appenzell è l'ultimo de' tredici cantoni Svizzeri nell'ordina del suo ricevimento nella lege. Il paese è montuosissimo e intorniato dal cantone di San Gallo. Esso è diviso in due parti, ciascuna dalla quali ha una mezza voca nalla dieta: Rodi interiore, che sono i cettolici, e Rodi esteriore, i protestanti. Nelle prima parte è il borgo di Appenzell, « abbatis cella », perchè l'abbate di San Gallo vi eveva eratto un ospizio. Quivi è una chiese parrocchiale, un convento di cappuccini ed uno di religiose. La popoleziona totale è di cinquantunmila anima.

I Grigioni erano in passato allaati dagli Svizzeri; oggidì formano un cantone. Il paese

ha molta estensione, ma è montuosissimo e si divide in tre leghe. La popolazione è mista ma i protestanti sono in maggior numero. L'episcopato di Coira è molto antico; il vescovo stanzia in un castello al cui lato è la cattedrale. Il capitolo è composto di ventiquattro canonici, i quali eleggono il vescovo. Questi aveva il titolo di principe dell'impero. Erano in passato a Coira due conventi di religiosi, ma furono soppressi. L'abbazia di Dissentis, dell'ordine di San Benedetto ha due begli edifizii; l'abbate aveva una giurisdizione estesa e batteva moneta. Nel cantone sono altri sei conventi. La lega alta è quella ove sono più cattolici. La totale popolazione è di ottantottomila anime. Alcune parocchie dipendono dal vescovo di Como.

L'abbazia di San Gallo, dell'ordine di San Benedetto, era in passato alleata degli Svizzeri. L'abbate era un signore della città e dei dintorni e principe del santo impero. Intorno all'abbazia si era formata una città, la quale abbracciò l'eresia protestante nel secolo decimosesto. Dal che ne nacquero dissensioni e guerre. L'abbate noverava quasi centomila sudditi. La rivoluzione ha distrutto quest'ordine di cose. Il paese è diventato un cantone e l'abbazia è stata soppressa. In sua vece fu eretto un capitolo. Nel 1823 il papa stabilì un vescovado per San Gallo, ma unito a quello di Coira. Il governo del cantone vi diede il suo consenso; ma alla morte del vescovo, questo medesimo governo non ha più voluto riconoscere l'unione che aveva consentito nove anni prima, ha disciolto il capitolo e si è impadronito de' beni del vescovado. Quest'atto di dispotismo, queste violazione arbitraria di un trattato solenne, erano stati fatti per istigazione di alcuni cattivi preti, spregiatori dell'autorità episcopale, ma servili adulatori dell'autorità secolare, pari a quei preti libertini che noi vedemmo brigare per l'abolizione del celibato ecclesiastico. I capi della cabala scismatica del cantone erano Elbling e Luigi Fuchs, quest'ultimo professore a Rapperschwil e interdetto per un sermone eretico predicato nel 1832. Questo club di preti rivoluzionari fu quello che fece adottare al governo gli articoli scismatici di Baden. La salute della religione venne dal popolo illuminato dai buoni preti. La popolazione del cantone è di centosettantamila anime, quasi a numero eguale, cattolici e protestanti. Il popolo dovette essere consultato sull'adozione definitive degli articoli. Era il 1834. Tutti i cattolici li rigettarono ed anche molti onesti protestanti. A Rapperschwil, ove era stato pronunziato lo scandaloso discorso, sopra centosettantasette voti ve n'ebbero centosettantasei che votarono contro la legge proposta. In altra parrocchie un cappellano o vicario avendo detto che non trovava nulla di pericoloso nella legge, cioè ne' trentatrè articoli di Baden, il popolo si sollevò contro di lui e minacciò di scacciarlo fuor della chiesa. Avendo questa opposizione del popolo costretto il governo rivoluzionale a maggior moderazione, un decreto pontificio del 23 Marzo 1836 pronunziò la separazione delle diocesi di Coira e di San Gallo.

Il cantone d'Argovia fu composto d'uno smembramento del cantone di Berna, del contado di Bade e altre terre. È un cantone molto esteso, per metà cattolico e per l'altra protestante. La popolazione è di centottantaduemila anime. Le città principali sono Arau, Baden e Zurzach, e in queste due ultime città vi sono collegiali. Le abbazie di Muri, ordine de' benedettini e di Vetting, ordine de' bernardini, sono di questo cantone. V'hanno altresì conventi di cappuccini ed altri di religiose. Ma dal 1830 in poi i cattolici d'Argovia soffrono una vera persecuzione. L'aristrocrazia rivoluzionale, che forma il governo cantonale, riproduce in questo paese il dispotismo di Giuseppe II e dei terroristi francesi in onta alla costituzione che guarentisce la libertà dei culti, i cattolici sono privati perfino del diritto di petizione, i loro migliori preti imprigionati o sbanditi, i conventi di Muri, Vetting ed altri incamerati nel fisco o rubati, ec. (*Vedi i particolari in Hurter, pag.* 597-720). E sino ad ora la confederazione Elvetica non ha fatto nulla per rintuzzare questa tirannia del forte sul debole. È un dire a tutti i ladri, grandi e piccioli: Non v'è altro diritto che la forza; se voi siete più forti, avete il diritto di rubare l'intera Svizzera.

Il cantone di Turgovia è anch'esso un nuovo cantone; si compone di Turghau, che dipendeva in passato dai cantoni svizzeri in comune. La popolazione è di ottantaquattromila anime, di cui il quinto sono cattolici; Frauenfeld, la capitale, ha due chiese, una cattolica ed una protestante. In questo cantone sono dieci monasteri, esposti come quelli d'Argovia alla medesima sorte. Siccome i quattro quinti sono protestanti, essi continuano l'opera dei loro antenati, che è di

rubare i menasteri. È vero che la costituzione aveva guarentito l' esistenza dei conventi, ma i cattolici hanno il torto di essere i più deboli.

Anche il Ticino è un nuovo cantone, formato di sette baliaggi d'Italia che appartenevano e diversi cantoni. Questo paese è tutto italiano e tutto cattolico. Esso dipende dal vescovo di Cemo e dall'arcivescovo di Mileno, che vi ha un piccolo seminario. Le città principali sono Lugano, Bellinzona, Locarno. Questo cantone ha diciannove case religiose dei due sessi ed une popolazione di centoventimila enime. Sui confini dei cantoni del Ticino e di Uri si treva il monte San Gottardo. Sino dal medio evo le carità cristiana vi aveva stabilito un ospizio, servito da ecclesiastici pei viaggiatori poveri o faticati. Venuta e cadere questa fondazione, San Carlo Borromeo pigliò a ristabilirla. La morte ne lo impedì, ma suo nipote e successore Federico eseguì il disegno di lui, fece edificare una casa con una cappella e vi pose alcuni religiosi dell'ordine degli umiliati. Questi non vi rimasero lungamente. Finalmente nel 1683, l'arcivescovo Visconti di Milane vi stabilì de'cappuccini, con obblige di albergare e dare vitto gratuitamente ad ogni viaggiatore per ventiquattr'ore. L'ospizio, rovinato dagli eserciti francesi el cedere del secolo passato è stato rifabbricato nel 1837 e confidato di nuovo ai cappuccini. Questi buoni padri ne furone scacciati nel 1841 dal governo rivoluzienale, che si diceva liberale del 'cantone.

Il centone di Vaud dipendeva in passato da Berna; esso forma oggidì un cantone indipendente. Questo paese è tutto protestante; tuttavia i cattolici hanno edificato di fresco chiese a Losanna, a Vevey, a Joerden, a Nyon e eltreve. Il vescovo di Losanna che risiede a Friburgo, ha visitato Losanna, ora fa alcuni anni, e vi fu bene accolto. In questo cantone non vi sone conventi. La sua popolazione è di centoquarantamila enime.

Il Valese, già alleato degli Svizzeri, forma di presente un cantone. Questo paese è tutto cattolico con una popolazione di ottantamila anime sotto la giurisdizione del vescovo di Sion, che prendeva il titolo di principe del santo impero. La cattedrale è dedicata a Maria Vergine. I gesuiti evevane nel 1837 case a Sion ed a Brigo. L'abbazia di San Maurizio, nel basso Valese, è antica e celebre: l'abbate ha conservato il titolo di vescovo di Betlemme. Sulla vetta del San Bernardo è un ospizio servito de religiosi che rendono gran servigi ai viaggiatori. Queste cantone si divide in due parti, l'alto e basso Valese; gli abitanti del primo sono di origine alemanna e sparsi in una moltitudine di valli molto alte, poco accessibili e ancora meno visitate; è un popolo eminentemente cattolico, pio, ospitaliero, liberale, compiacente, semplice, pieno di gagliardia e poco in relazione col mondo esteriore: in un villaggio el cadere del passato secolo non v'aveva nessuna taverna: in diversi regne ancora le custumanza di sospendere elle croce del cimiterio le cose che si sono trovate e di lasciarvele per quindici gierni, effinchè il proprietario possa ripigliarsele ad ogni momento. Questi montanari hanno spiegato un coraggio indomito per non sottostare egli effetti della rivoluzione francese. Gli abitatori del basso Valese, mescuglio di francesi e d'italiani, sone anch'essi tutti cattolici, ma più accessibili elle innovazioni del secolo. Per essi, le rivoluzioni di Francia e di Svizzera hanno potuto penetrare nel paese e cominciare nel 1847 la persecuzione contro i religiosi del monte San Bernardo.

Neuchâtel è un principato che fu già alleato degli Svizzeri e che oggidì appartiena al re di Prussia; ma è al tempo stesso un centone, i cui ebitenti, quesi tutti protestanti, sommano ad un sessantamila. A Neuchâtel è una chiesa cattolica e un ospizio fondato dal signor Pourtalèe, che vi ha chiamato quattro religiose spedaliere.

La città di Ginevra, in passato alleata degli Svizzeri, forma ettualmente un cantone che fu ingrandito coll'aggiunzione di parrocchie distaccate delle Savoja. La città è protestante; tuttavia i cattolici vi sono in numero di forse più che undicimila, ed essi hanno ottenuto una chiesa, Sen Germano. Il cureto Vuarin vi ha stabilito delle suore di carità, che fanno la scuola e visitano i malati. In questo cantone si trovano anche le suore del gran Sacconex, fondate nel 1725 da Fremin, ministro ginevrino, che si era fatto cattolico ed era diventato prete e curato di Pregny. Le parrocchie distaccate dalla Savoja sono tutte cattoliche; il governo ha tentato di farle protestanti; ma il clero cattolico ha renduto inutili i suoi sforzi col suo zelo e coraggio. Di poi il medesimo governo perseguitò il nuovo curato di Ginevra, Marilley, e lo costrinse ad abbandonare il paese. Morto in quel tempo il vescovo di Ginevra e

di Losanna, il papa gli diede per successore Marilly. Scacciato da Ginevra quel curato, egli vi rientrò processionalmente come vescovo e per tale riconosciuto dal governo. La popolazione di questo cantone monta a sessantamila anime circa.

Zurigo, uno de'cantoni più fiorenti e che ha dugentoquarantamila anime, fu il primo che abbracciò la rivoluzione religiosa del secolo decimosesto; e fu a Zurigo che l'eresiarca Zuinglio cominciò a predicare. Sotto la mediazione di Buonaparte, il cantone protestante di Zurigo ricevette due piccoli comuni cattolici, i soli che esso abbia: Dieticon, che apparteneva al monastero cisterciense di Vetting, e Rheinau, in passato piccola città, notevole per un'abbazia di benedettini, fondata nel 777 da un pellegrino d'Irlanda, chiamato Fintan e dotato dall'antica casa de'Guelfi. L'articolo dodicesimo della costituzione federale guarantiva la continuazione dei monasteri. Sino all'ultima rivoluzione, Zurigo fu uno de'cantoni direttori che presedevano alternativamente la dieta e che dovevano vegliare in modo speciale al rispetto della costituzione, al mantenimento inviolabile delle proprietà, delle libertà e dell'eguaglianza. Si poteva dunque credere che i governanti protestanti di Zurigo non abuserebbero della loro forza per opprimere un piccol numero di cattolici. Ma si andava ingannati. I governanti di Zurigo non hanno potuto resistere alle tentazione e, come i governanti d'Argovia, hanno violato i diritti della proprietà, delle libertà e dell'eguaglianza verso i monaci di Rheinau, perchè erano monaci, uomini senza difesa. E perfezionarono ben anco la cosa. Dopo rubato ai monaci i loro dominii, essi gli obbligarono a firmare che il fatto era di loro pieno gradimento (*Hurter, pag.* 361 *e segg*). I cattolici hanno tuttavia una piccola chiesa a Zurigo. Noi abbiamo veduto un dotto uomo di questa città, il signore Esslinger, da ministro protestante farsi cattolico ed anche prete.

113. Berna è il cantone più forte, ed ha quattrocentoquarantamila anime. I cattolici hanno una chiesa a Berna, ove sono da due a tre mila. Noi abbiamo veduto un patrizio di questa città, Carlo Luigi Haller, diventare uno de' più gloriosi conquisti ed uno de' più valenti difensori del cattolicismo. Di più, v'è una popolazione cattolica di quarantamila anime nel Giura, che è stata incorporata a Berna nel 1815 dal congresso di Vienna, ma colla clausola che la religione cattolica vi sarebbe mantenuta in tutti i suoi diritti, come per lo passato. Tutto andò in pace sino al 1830 sotto il governo moderato de' patrizii di Berna. Ma nel 1830, il cantone di Berna subì come gli altri una rivoluzione che sotto il nome di libertà tendeva al dispotismo. Sin dal principio del 1832 il nuovo governo esigette dal clero cattolico un nuovo giuramento: il vescovo Salzman di Basilea lo autorizzò; ma il clero del Giura, capitale Porentruy, vi vide del pericolo e ne appellò al papa. Gregorio XVI permise di prestarlo, ma con questa addizione: « lo presto questo giuramento per tutto ciò che non è contrario alla religione cattolica ed alle leggi della Chiesa ». E così ogni cosa fu conciliata. Ma in quel mentre, e prima della risposta del papa, il vescovo Salzman, per compiacere i governanti di Berna, aveva ordinato di prestare il giuramento con minaccia di deposizione e della perdita dell'onorario. Gli ecclesiastici del Giura, avendo in capo a loro il curato decano di Porentruy, l'abbate Cuttat, risposero che non era un rifiuto, ma una sospensione, per avere la risposta dell'autorità superiore alla quale avevano appellato. Avendo la risposta del santo padre conciliato ogni cosa, il vescovo Salzman depose il curato decano di Porentruy dalla sua carica di provicario episcopale perchè era dispiaciuto ai governanti di Berna.

Un rivoluzionale del Giura, mercante di vino, non essendo stato eletto nel 1835 dai suoi compatriotti, prese a vendicarsi di loro facendo ad essi imporre gli articoli scismatici di Baden, condannati dalla santa sede, ed alla cui adozione l'aristocrazie rivoluzionale di Lucerna spingeva allora con tale insistenza che sarà la causa principale delle recenti sciagure della Svizzera e forse della sua rovina. Il governo di Berna, quantunque protestante, sentiva ripugnanza a quest'atto di dispotismo; il governo di Lucerna, quantunque cattolico, ve lo spingeva tanto più vivamente e a molte riprese. Finalmente l'affare dovette esser messo in deliberazione al gran consiglio nel Febbraio 1836. Il clero cattolico del Giura, composto di centosedici membri, pubblicò una protesta in cui si dimostrava che gli articoli di Baden erano direttamente contrarii alla religione cattolica e inoltre al trattato che univa il paese al cantone di Berna. Il vescovo Salzman se ne stava silenzioso. Ma il buon popolo del Giura levò la voce, non ostante le minacce de' rivoluzionali: presentò una petizione contro l'invasione dello

sciama; la petizione era firmata da ottomila cittadini, il qual numero era presso a poco quello di coloro che avevano diritto a votare. Non ostante questa opposizione unanime del clero e del popolo, il gran consiglio dichiarò legge cantonale gli articoli scismatici di Baden. Il popolo non si ribellò, ma volle dare una solenne testimonianza del suo inviolabile attaccamento alla religione cattolica ed al papa, e fu di piantare alberi di libertà davanti le chiese. La piantagione doveva esser fatta a Porentrui il 1.° del Marzo. Il prefetto Choffat, grande istigatore di oppressione e di dispotismo, volle opporsi co'suoi gendarmi. Gli uomini volevano cedere, ma le donne perdettero la pazienza, presero gli strumenti, e sotto gli occhi de'gendarmi scavarono la buca per l'albero, mentre molti giovani se n'andavano coi cavalli per condurlo in città. Uomini prudenti stornavano nuovamente il popolo dal far ciò, allora che sotto numerosa scorta giunsero due alberi nel sobborgo. Choffat andò incontro ad essi co'suoi gendarmi per impedirli di entrare. Ma in quella che egli fermava l'uno de'pini, l'altro giungeva alla Chiesa e fu rizzato in brevi momenti. L'altro albero seguiva difeso da centinaia di donne, che sforzarono il passo colle grida di viva la religione, viva la croce! Non ostante la voce tremula del prefetto, non ostante gli sforzi dei gendarmi, anche il secondo albero fu rizzato rapidamente. Dopo di che tutto il popolo andò alla chiesa parrocchiale per implorare la protezione di Dio sulla Chiesa e sulla patria. Mentre un coro di giovani zitelle intonava le litanie della Santa Vergine, molti salirono il campanile per unire al canto il suono delle campane. Non venne fatto insulto nè ingiuria ad alcuno. Infine fu rizzata nel cimitero una croce, per la quale avevano tutti contribuito, e dopo di ciò ognuno andò alle proprie case. Le cose avvennero medesimamente in tutti i luoghi; perocchè in pochi giorni furono rizzati alberi dappertutto. Secondo la testimonianza unanime de'prefetti di Delmont, Munster e altri, in nessun luogo avvennero disordini, ma una pura manifestazione religiosa di attaccamento alla Chiesa cattolica ed al suo capo. Il prefetto di Munster scriveva in particolare che, nel suo distretto, le donne erano quelle che piantavano tranquillamente gli alberi e che poscia si univano nella Chiesa per pregare. Il sindaco di un comune diceva al gendarme: « Questo si fa unicamente in onore della Chiesa e della religione cattolica; non è per nessun verso un segno di ribellione verso il governo, a cui noi restiamo soggetti come prima: il ricevitore può venire quando vuole, che gli abitanti pagheranno senza alcun fallo. La tranquillità pubblica non sarà turbata in alcun modo ». Un impiegato scriveva il 3 Marzo al prefetto di Freiberg di avere incontrato una schiera d'uomini, donne e fanciulli che trascinavano un albero tagliato di fresco. Egli dimandò loro quello che ne volessero fare, ed essi risposero ad una: « Noi vogliamo, piantando quest'albero, manifestare il nostro giusto malcontento sulla decisione del gran consiglio intorno agli articoli di Baden. È nostra ferma risoluzione di conservare intatta la nostra religione, e perciò facciamo questo. L'iscrizione attaccata all'albero ve lo dirà ancor meglio. Al tempo stesso noi protestiamo il nostro attaccamento e la nostra sommissione al governo, e assicuriamo che vogliamo mantenere l'ordine pubblico ». All'albero era apposta questa iscrizione: « Trionfo della religione! » Quando l'albero fu rizzato e fu terminata la preghiera in chiesa, ciascuno andò tranquillamente per la sua strada.

Lo stesso Choffat, il prefetto radicale o rivoluzionale di Porentrui, scriveva sino dalle prime che tutto era tranquillo, che fu solo una scena da carnevale. E a sua richiesta intorno a quello che era da fare di quegli alberi, il governo gli rispose il 2 Marzo che era uso antichissimo del paese e che non esisteva alcuna legge per vietarlo. Ma questo non era il pensiero di Choffat nè degli altri rivoluzionali; perciò questi alberi di libertà furono in breve presentati nei loro dispacci siccome alberi di ribellione. E non stettero contenti a questo sole: un falsario pubblicò, sotto il nome del curato di Porentrui, una specie di manifesto provocatore. Incontanente, senza alcuna informazione, il prefetto imputò quel manifesto come un atto di alto tradimento all'abbate Cuttat, ottenne dal governo l'ordine di carcerare lui con i suoi vicarii, e finalmente un corpo di oltre seimila uomini per sottomettere il piccolo popolo del Giura, che era affatto tranquillo. Il fiero della persecuzione cadde sul curato di Porentrui ed i suoi due vicarii Spahr e Belet. Il governo di Berna chiese al vescovo Salzman di dichiarare vacante la cura. E tosto il vescovo pronunzia la sospensione contro il curato ed i suoi vicarii, son-

za averli veduti nè sentiti. Siccome il governo non si mostrava per anco soddisfatto, il vescovo dichiara la cura, i vicarii rivocati, il tutto senza prova canonica; senza udire gli accusati, senza consultare il suo capitolo, non avendo a testimonii che i soli accusatori. Questa debolezza del vescovo pose in costernazione i cattolici, fe'maravigliare i protestanti, levò all'entusiasmo i rivoluzionali, che da qual punto esaltarono il prelato, o meglio, lo vituperarono coi loro elogi. Sino dal 29 Marzo, il curato decano Cuttat fece protestare davanti al capitolo, come aveva fatto davanti il vescovo, contro i partiti presi, e dichiarò che se il vescovo non rivocava la sospensione e la destituzione, egli appellerebbe alla santa sede col mezzo del nunzio; imperocchè: 1.° egli non aveva, come lo accusavano, abbandonata la parrocchia di Porentrui senza lasciare chi l'amministrasse in suo nome, ed era questi lo stesso superiore del seminario; 2.° essendo stato istituito canonicamente, non poteva essere destituito senza esame e sentenza giuridica; 3.° egli era innocente. La cosa era così manifesta che alcuni protestanti di Zurigo e di Ginevra riconobbero nai giornali che le turbolenze del Giura non erano che una persecuzione del radicalismo o del partito anarchico. Il governo di Berna e il vescovo di Basilea o di Soletta, riconobbero essi medesimi il loro torto, ma non ebbero il coraggio di ripararlo; poichè dopo molte informazioni per trovarlo colpevole il governo propose di nominarlo canonico di Soletta, e il vescovo curato di un'altra parrocchia. Intanto il capo della Chiesa indirizzò il 25 Maggio una lettera di consolazione al suo caro figlio Bernardo Cuttat, curato di Porentrui. Ma prima che si fosse pronunciato alcun giudizio contro questo, il vescovo nominò quale amministratore della sua parrocchia un prete che si diceva averla agognata molto a che perciò fu malissimo veduto dai parrocchiani. Rispetto al signor Cuttat, curato legittimo e per tale riconosciuto dalla santa sede, egli passò il rimanente di sua vita in esilio a Colmar e vi morì improvvisamente il 6 Novembre 1838. Tutta la città gli rendette gli onori funebri come ad un confessore della fede. Il nunzio apostolico, l'arcivescovo di Besanzone, i vescovi di Basilea e di Strasburgo del paro che il municipio di Porentrui, ne ringraziarono la città di Colmar. Questa risposa alla città di Porentrui il 4 Dicembre: « Gli anni d'esilio che questo degno confessore della fede ha vissuto fra noi saranno sempre nella nostra memoria; noi ci stimiamo felici di possedere le preziosa reliquie di quest'uomo veramente apostolico, che ci ha dato esempi così edificanti ed istruttivi che non potremo mai dimenticarli. Un pensiero ci consola, ed è che il signor Cuttat ha terminato gloriosamente la sua vita, e che ora egli prega Dio per noi. Noi facciamo voti sinceri perchè il Dio della bontà voglia darvi un pastore degno di una città che noi conosciamo, avendo appartenuto alla diocesi di Strasburgo e che sino d'allora si segnalava pe'suoi principii e la sua pietà ». Morto il signor Cuttat, il vescovo gli diede a successore, sempre per compiacenza al governo di Berna, lo stesso amministratore Varè, il quale si guardò bene dal fare i funerali del suo venerabile predecessore, quantunque se ne facessero in diverse città di Francia e perfino a Vienna. In tutto questo affare il cantone di Svitto alzò la voce in favore dalla giustizia; il cantone di Lucerna, in favore della persecuzione.

Da questi fatti ed altri, narrati dal detto Hurter nella sua storia, si vede che le turbolenze e le sciagure che hanno afflitto la confederazione elvetica in questi ultimi tempi e che possono recarne la rovina hanno cause di due sorta: Le une vengono dai cattolici, la altre dai protestanti. Da parte dei primi: 1.° la borghesia o aristocrazia del governo di Lucerna, borghesia meno cattolica d'ogni altra, che ha piantato in Svizzera gli articoli di Baden come un lievito funesto di scisma e di rivoluzione, e cha ha sospinto Berna ad imporli ad un popolo cattolico coll'ingiustizia e la violenza. 2.° La negligenza o la connivenza di certi vescovi. L'Amico della religiona cita un rescritto di Roma nel quale si rimprovera l'antico vescovo di Coira di non aver visitato la sua diocesi. Noi abbiamo veduto il vescovo di Basilea mostrarsi piuttosto impiegato ossequioso del governo protestante di Berna che non vero vescovo della Chiesa cattolica. 3.° Il cattivo spirito e le cattive dottriue in una parte del clero secolare. Furono veduti alcuni preti dommatizzare contro la gerarchia della Chiesa e soggettarla al potere temporale di ogni cantone (*Hurter, p. 326 e segg.*). 4.° Il tralignamento di molte case e congregazioni religiose. Il 9 Gennaio 1838, l'abbate di Pfefers, antico monastero del cantone di San Gallo, deliberava co'suoi monaci su questa alternativa: Vogliamo noi seria-

mente perpetuare il nostro monastero e perciò ristabilirvi l'ordine e la disciplina, ovveramente, riconoscendo per esperienza che noi non abbiamo nè la volontà nè la forza di una vita migliore, dimenderemo la nostra secolarizzazione? La minorità, cinque in tutto, dimandò il ristabilimento della regola, e perciò la conservezione del monastero che sussisteva da bena mille anni. La meggioranza, col deceno in capo, votò per le secolarizzazione. Essi ne fecero la dimenda al governo cantonale, e altresì, ma per la forme, alla sente sede, che le respinse con orrore. Ma prime che la risposta potesse venire da Roma, il governo aveva decretato la secolarizzezione. A questa notizia, i monaci testimonierono una gioia estrema, fecero fuochi e spari di allegrezza, organizzerono un ballo, si posero a bere ed a mengiare e finirono col venire e contesa fra loro e ingiuriersi. Gli stessi protestanti ne furono scandalizzati (*ib.*, *p.* 367). – In una dalle città cattoliche della Svizzera corre come un proverbio che vi sono tre movimenti perpetui, la campane de'gesuiti, il menerrosto di certi monaci e lo spillere delle botti di certi altri. – Nel 1837 un cappuccino del cantone di San Gallo, ma di una testa più ardente che soda, e che era stato guardiano in sette conventi, gettò il cappuccio in eria e si fece a pubblicare diversi libelli contro i religiosi in generale, ma in particolare contro i benedettini o i cappuccini, che egli accusave di mostruosi disordini, nominando i luoghi e le persone. Fu proveto di felso molte volte, e fre gli eltri dal suo proprio padre, già vecchio di ottant'anni. Di leggieri si comprende quanto il protestantismo e l'incredulità dovettero profittare di tutto questo per evvilire e perseguitare il cattolicismo.

Dalla parte de' protestanti, le cause speciali di anerchie che minano le Svizzera sono: 1.° lo stesso protestantismo, Zuinglio, Calvino e Lutero insegnano d'accordo che l'uomo non ha libero arbitro, che è un bruto, una macchina; che Dio medesimo opera il mele in noi e nondimeno ce ne punisce giustamente; e tel che il Dio di questi tre eresiarchi non ha altra legge che il capriccio e le forze. Dunque il megistreto, essendo il ministro di Dio, deve risguardare i suoi subordinati com bruti e punirli del mele che egli stesso fe loro commettere. 2.° A detta del protestantismo, non appartiene alla Chiesa universale ed al suo cepo, ma ad ogni individuo l'interpretare le legge religiosa e morale. Quando edunque una persona qualunque, foss'anco Chiara Wendell, le capitane di una schiera di assassini, interpreta questa legge in modo de poter uccidere e rubare in coscienza, nessun protestante può senza incoerenza fargliene rimprovero. 3.° Da poi la loro origine, ogniqualvolta si troverono i più forti, i protestanti non hanno mancato di spogliar le chiese e i monasteri. Se dunque i comunisti diventano i più forti, avranno il medesimo diritto di rubare i patrizii, i ricchi borghesi di Berne, Zurigo e altrove: questi non possono trovere mal fatto che si segua finalmente il loro esempio e che si faccia dell' intera società quello che essi hanno fatto di tanti monasteri a chiese, une rovina.

Come altrove, l'ordine sociale, i principii della vera libertà, eguaglianza e fraternità non si conservano in Svizzera che dal popolo cattolico, da' suoi fedeli pastori, principalmente dal nostro santo pedre il papa. Essi soli credono e insegnano che Dio non è un tiranno crudele, ma un buon padre; che l'uomo non è un bruto, ma una creatura intelligente e libere; che la legge non è il capriccio del più forte, ma i comandamenti di Dio, interpretati dalla sue Chiesa; ciò che costituisce regola e mantiene la libertà, la eguaglianze e la fraternità cristiane, sotto l'impero sovrano di Dio; libertà, egueglianza, fraternità, che i cattolici di Svizzera, come quelli degli altri paesi, avrebbero perduto le molte volte, anche pel fetto de' loro governenti temporali, senza l'intervento incessante del loro pontefice universale, il vicerio di Gesù Cristo.

Noi eravemo sul punto di dare alle stampe queste linee allora che i giornali pubblicarono tal notizie e documento che annunziano per le Svizzere cattolica una nuove era, un era di rigenerezione. Noi ebbiem veduto a' nostri giorni la Chiesa universale ringiovenire pei patimenti e le cattività de' papi Pio VI e Pio VII; la chiesa di Francia, pei patimenti e il martirio de' suoi sacerdoti e de' suoi pontefici; la chiesa d' Alemagne, per le prigionia degli arcivescovi di Colonie e di Posen. La chiesa dell' Elvezia andrà debitrice della sua rigenerazione alle medesima causa. Il più degno e più zelante de' suoi pontefici, monsignore Marilley, vescovo di Losanne e di Ginevra, è steto errestato come un malfattore e gettato in prigione dal governo rivoluzionale di Friburgo, e ciò per ever fetto il suo dovere di vescovo, per avere come in passato San

Basilio e Sant'Ambrogio, resistito alle usurpazioni dell'uomo sulla Chiese di Dio.

Ed ecco le serie degli avvenimenti che henno recato questa crisi salutare.

Noi abbiemo veduto la borghesie di Lucerne poco evvisata e altrettanto poco cattolica, piantare in Svizzera cogli articoli di Baden il germe funesto dello scisma e dell'anarchia. Più tardi ella riconobbe la sua imprudenza e chiamò i gesuiti per dare alle gioventù una educazione migliore. Due volte, nel 1844, una minorità faziosa prese le armi per opporvisi; e due volte fu messa in fuga. Queste minoranza faceva parte di quei che si chiamavano i radicali o rivoluzioneli, che l'hanno non più solamente colla forma delle società umane, ma colle sostanza, colla base, colle stessa radice. Nel 1845 essi presero di nuovo le ermi contro la loro patria per rapire alla meggiorenza la libertà civile e religiosa e vennero di nuovo sconfitti. I vincitori usarono nobilmente la vittoria e non seguitarono i loro vantaggi, come avrebbero potuto. I radicali vinti risposero a questa generosità coll'assessinio; essi uccisero nel suo letto uno dei magistrati più commendevoli e più cattolici di Lucerne, Leu d'Ebersol; tirarono due colpi di fuoco sul generele Sonnenberg, che aveva comendato l'esercito cattolico, e si videro approvati e incoraggiati da quasi tutti i governi della Svizzere protestante e dai rivoluzioneli dello streniero. I cantoni cattolici, sette di numero, vedendosi così minacciati nella loro indipendenza e religione strinsero lega fra essi per la vicendevole difesa. I rivoluzionali di Svizzera e d'altrove fremettero a sì fatta lega e minacciarono i cattolici di una guerra d'invasione. Questi confidarono, e troppo in là, di essere sostenuti dalla Francia e dall'Austria. Nel momento del pericolo, quelli di Friburgo si videro abbandonati dai loro proprii capi, quindi soccombettero nella lotta e affrettarono così l'oppressione di tutta la Svizzera cattolica. I rivoluzionali abusarono sì fattamente della loro vittoria che uno dei generali protestanti diede la sua dimissione alla vedute degli eccessi che le sue genti commettevano. Del resto, siccome avevano cominciato coll'essassinio notturno di un megistrato cattolico non era da stupire che finissero col sacco ed il sacrilegio.

A Friburgo un piccol numero di traditori alla patria e alla religione loro, sostenuti da bajonette straniere, si sono imposti come governo rivoluzionale e tutto il cantone, gli hanno imposto una costituzione di loro fabbrica senze sottoporla alla sanzione del popolo, che nonpertanto è il sovrano. In questa costituzione incostituzionale, essi proclamano la libertà religiosa me rendono schiava la religione cattolice al loro dispotismo. Siccome il vescovo col suo clero ed il suo popolo fedele non vuol sottostare a questo giogo dell'apostasia, ne viene la rabbia e furia di questi tirannucci di bassa lege.

Tuttavia il vescovo e il suo clero non trasenderono alcun mezzo di conciliazione. Una commissione di alcuni preti dei cinque cantoni che compongono la diocesi di Ginevra e di Losenna si raccoglie, anche col consenso del governo di Friburgo, per trovare i modi di un amichevole componimento. Questa commissione chiese el consiglio di stato: « Che le relazioni tra il governo e l'autorità ecclesiastica siano regolate da un concordato tra il governo e l'eutorità ecclesiastica competente. In secondo luogo: 1.° tutti gli allievi di teologia rientrerebbero in seminerio; 2.° L'onorario dei tre professori di Teologia almeno sarebbe levato sui redditi della cassa cantonale delle Scuole; 3.° Le rendite dei beni del seminerio sarebbero rimesse dall'amministrazione civile alla commissione ecclesiastica incariceta del reggimento interno del seminario ». Il consiglio di stato rispose con esprezze che tutti questi punti erano stati regolati dalla costituzione e dalla legge sull'istruzione pubblice. Il popolo si lamentava appunto di questa costituzione incostituzionale e di queste legge illegale, sendo state ambedue imposte al popolo sovreno e cattolico da una mano di despoti rivoluzionali; costituzione e legge che offendeva ad une e la sovranità del popolo e i diritti essenziali delle sua religione. Il consiglio di stato trascorse più aventi: il 14 Ottobre 1848 indirizzava al vescovo une lunga nota, il cui stile era tanto rozzo quanto tiranniche n'erano le pretensioni. Eccone alcuni brani:

« Reverendissimo! Il cantone di Friburgo desidera ardentemente la pace e la tranquillità. Voi gliele negate. Voi avete giurato che gli animi non si calmerebbero, che invece di ristabilir la pace, voi farete ogni opera per ammontar rovine sopra rovine, per moltiplicare la discordie nelle femiglie, ne'comuni, nelle parrocchie, per seminare la turbazione e lo spavento nelle coscienze, e sostituire l'odio e la desolazione alla fratellenza ed

alla felicità, a rendare insomma sciagurato il nostro bel paese. Nella vostra circolare del giorno 11 Febbrajo, voi avete ordinato el clero del cantone una menifesta disobbedienza alla legge del 22 Gennajo, nel solo scopo di moltiplicere gli imbarazzi, d'imporre una volontà tirannica al clero e di perpetuare l'enarchia negli animi Voi avete protestato altresì contro una legge destinata a spargere sul cantone di Friburgo i benefizii dalla ragione illuminata e della istruzione, accusando il governo di avere usurpato i vostri diritti e quelli della Chiesa, mentre queste disposizioni sono analoghe a quelle di vari stati cattolici dall'Europa, a quelle di diversi cantoni cattolici della Svizzera. Voi parlata e predicate essere le religione in pericolo. Per verità, da poi che esiste il cantone di Friburgo, la religione non ebbe mei nemici più ardenti di due vescovi ambiziosi, il defunto Strambino, vostro predecessore di odiosa memoria, e voi. Nelle vostre mani, ella è stata abbassata e vile atromento di politica, di odiose passioni, di fanatismo e di persecuzioni. Ma basta, o signore, basta questo, e noi non vogliemo dire più avanti. Nella nostra qualità di protettori nati della religione dei nostri maggiori, chiamati a conservarla intatta nel popolo friburghese ed a guarentire la libertà del culto cattolico, noi torniamo di bel nuovo a sollecitare il termine di tutti questi attentati alle tranquillità pubblica.

« In virtù delle disposizioni della costituzione e legge suprema del paose uoi v' intimiamo: – Di sottomettervi senza restrinzione e questa costituzione ed alle leggi del cantone, di ordinare questa sommissione a tutti i membri del clero; iuvitandoli a conformarvi i loro atti pubblici e priveti, a predicare così coll' esempio alla popolazione, – di sottomettere alle preventiva approvazione dello stato ogni mandamento, pastorale, circolare e qualsivoglia pubblicazione diretta al clero ed ai fedeli del cantone, e di mettere la costituzione elnodale in armonia colle leggi e i diritti dello steto. Noi non tollereremo che s'insulti impunemente il popolo friburghese nelle sue istituzioni, che con opera sotterranea e incessante si cerchi di rovinarlo e di perpetuare la diffidenza, l'inquietudine e il disordine.

« Vogliate pertanto indirizzarci una risposta che noi aspettiamo sino al 23 del corrente; avvertendovi anticipatamente che il silenzio sarà da noi considerato come un rifiuto di sommissione » (*L'Amico della religione, n.* 4687, *sabato* 28 *Ottobre* 1848, *p.* 271-273).

A queste invettive dal governo rivoluzionale, a quezta insolente intimazione di rinnegare le propria fede e il proprio carattere, il vescovo rispose colla seguente lettera, nella quale egli espone tranquillamente le propria condotta e quelle de'suoi persecutori.

« Signor presidente e zignori,

« Noi riconozciamo con voi che v' è una grandissima irritazione nel cantone di Friburgo, e ne siamo profondamente efflitti. Sia a noi permesso a tale riguardo di farvi un'altra volta udire il linguaggio della verità, additandovi le vere cagioni di questa irritazione e dichiarandovi che essa è la conseguenza delle misure legislative o amministrative che voi avete adottato.

« Dopo le violenti commozioni onde questo cantone è stato il teatro e di cui la storia giudicherà le cause reali, l'impresa del governo era difficile; non è alcuno che in ciò non convenga. Me queste difficoltà non erano insuperabili; le nostre sciagure potevano essere riparate coll'eiuto di Dio, col tempo e col concorso di un popolo buono e generoso com'è il popolo friburghese. Bisognava dunque, per giungare allo scopo desidereto, non offendere inutilmente questo popolo con espedienti che a noi pare impossibile di potere conciliare colle vere nozioni delle religione cattolica, della giustizia e della libertà ben intesa.

« Ora, voi non potete ignorarlo, o signori, il popolo friburghese è ztato profondamente offeso dai vostri atti. Noi lasciamo ad altri la cura di dirvi come voi l'avete offeso sotto l'espetto civile e materiele, pel modo con cui il governo provvisorio, alla cui formazione è concorsa la menome parte de'cittadini, si è imposto a tutto il cantone, in contrario ai principii della democrazia che egli proclamava; per le misure che hanno impedito il libero e coscenzioso esercizio del diritto elettorale al tempo delle elezioni pel gran consiglio, sotto l'impero e in presenza dell'esercito federale; pel rifiuto di sottomettere alla votazione del popolo (di cui nonpertanto voi avevate riconosciuto il diritto di sovranità) le costituzione cantonela e il nuovo patto federale; pel decreto che, sotto il titolo specioso di decreto d'amnistie, ztomaca in questo momento tutta quanta l'Europa.

« Ma se a noi non conviene d'arrestarci alla cause dall'irritazione del popolo sotto il rispetto civile a materiale, noi dobbiamo eddi-

tarvi il più brevemente ch'è possibile ciò cha ba offeso e sgomentato i cattolici, vale a dire la totalità quasi dalle popolazione di questo cantone, sotto il riguardo de'sentimenti e degli interessi religiosi.

« Voi avete offesa a sgomentata la popolaziona cattolica a el tempo stesso disconosciuta la costituzione, i diritti e le leggi delle Chiesa cattolica, prima coi decreti di soppressione di tutti i nostri istituti religiosi e per l'incameramento dei loro beni nel fisco dello stato.

« Voi l'aveta offesa e sgomentata colle destituziona a le cacciata illegale di diversi curati, senza preventivo giudizio, senza avere uditi gli accusati, senza fare alcun conto dei richiami dell'immense maggioranza de'loro parrocchiani, i quali hanno protestato contro le accuse onde i loro pastori arano vittime.

« Voi l'avete offasa e sgomentata col mettere sotto l'amministrazione civile (in contrario alle volontà formale de'pii fondatori o benefattori) tutti i beni ecclesiastici, tutte le fondazioni di pietà o di carità, a ciò nonostante l'offerta che noi vi avevamo fatto di regolere questa amministraziona col mezzo di un amichevola accordo fra le dua autorità.

« Voi l'avete offesa e sgomentata, permettendo cha il clero cattolico fossa impunemente calunniato, oltraggiato ne'giornali, nalle pubbliche adunanza, ne'vostri manifesti, nei considerando dei vostri decreti e in quasi tutti i dibattimenti dell'assemblee legislativa.

« Voi l'avete offesa e sgomentata, autorizzando la profanaziona de'giorni consacrati al servizio di Dio, colle nuova leggi sulla danza e le frequentazione delle osterie.

« Voi l'avete offesa e sgomentata non limitando l'esercizio del diritto di sovranità dallo stato alle materie civili, ma pretendendo di estenderla alle materie religiose ed ecclesiastiche; pratensione che, voi non dovreste ignorarlo, o signori, è steta spesso condennata dalla Chiesa e sempre respinta con orrore dalla santa sede apostolica, il cui giudizio per la disciplina ecclesiastica, coma per le questioni dommatiche e morali, dev'essere la regola di tutti i cattolici degni di questo nome, a perciò a molto maggiore ragione dei vescovi e dei preti.

« Voi avete offesa e sgomentata la popolazione cattolica rompendo le relazioni stabilite fra la Chiesa e lo stato di questo cantone, inserendo nella costituzione diversi articoli alla cui redazione l'autorità ecclesiastica non ebba alcuna parte; articoli per conseguenze a cui il clero cattolico non può sottomettersi che dopo un accordo preventivo colle santa sede. L'articolo 2.° in particolare non garentisce l'esercizio della religione cattolica se non nei limiti dell'ordine pubblico dalle leggi, il che permetterebbe agli agenti della polizia, ovvero ed una maggioranza nel gran consiglio secondo le nature delle loro disposizioni religiose, di mutilare in prima e poscia di proscrivere interamanta l'esercizio del culto cattolico. Se voi trovaste questi timori esagerati, ci basterebbe per giustificarli di ricordare qui l'avvenuto nel secolo decimosesto in Inghilterre, in Alemagna e in diversi cantoni della Svizzera, in passato cattolici, oggidì protestanti.

« Voi avete offese e sgomentata la popolazione cattolica facendo intervenire ne' suoi affari religiosi cantonali i governi degli stati di Berne, Vaud, Ginevra e Neufchâtel, i quali non avevano alcuna missione per occuparsene. D'altronde le nostre relazioni con questi governi per gli interessi religiosi dei cattolici che sono loro soggetti non avevano cessato, coma non cesseranno, lo speriamo, di essere piene di benevolenza e di confidenza reciproca. In questa circostanza, ripetiamo, voi avete offese la popolazione cattolica, non solamante chiamando a Friburgo delegati laici d'altri cantoni della diocesi per occuparsi dei nostri interessi religiosi, ma ancha e soprattutto proponendo a quei delegati, come base della relazioni fra la Chiesa e lo stato, principii inauditi nella storia ecclesiastica prima delle pretese riforma del secolo decimosesto; varii de'quali principii sono assolutamente opposti alla costituzione della Chiesa, alla decisioni de'concilii, alle prime nozioni della libertà religiosa garantita dal patto federale e dal diritto naturale; principii cha non sono stati invocati e difesi che dai governi nemici delle Chiesa cattolica, coma quello di Giuseppe II; principii finalmente contro i quali dopo una dolorosa asperienza, l'intera Alemagna si leva oggidì vituperandoli siccome contrarii alla libertà religiosa e civile.

« Voi avete offesa e sgomentata la popolazione cattolica colle istruzioni date ai deputati friburghesi all'ultima dieta. La deputazione era incaricata di dimandare fra le altre cose: « « Una più granda centralizza- « zione in materie di culto, segnatamente « pel dritto dato alla confederaziona di sospen- « dere dalla loro funzioni a di tradurre in-

« nanzi ai tribunali tali dignitarii ecclesiastici « le cui funzioni si stendono a diversi cantoni, senza pregiudizio del medesimo « potere esercitato da ogni cantone per gli « abusi commessi nella sue giurisdizione; « l'ebolizione della nunzietura come tele; il « divieto di stabilire novi ordini o società « religiose in Svizzera; guarentigia dei me« trimonii misti » ». (Vedi *Bullettin des séances*, 1848, pag. 143, list. F).

« Finalmente, o signori; poichè bisogne abbreviare queste tristi particolarità, voi avete offese o sgomontata le popolazione cattolica, manifestando l'intenzione d'imporre el clero di questo cantone, colla violenza e le minacce, una sommissione assoluta e illimitete a tutto ciò che piacque al gran consiglio d'inserire nel testo delle costituzione delle leggi, senza riguardo pei diritti di Dio sullo sue creature intelligenti e libere, per quelli delle Chiesa sopre i suoi ministri e i suoi figliuoli, per quelli delle coscienza sopra ogni anima onesta.

« Tali sono, o signori, le cause reali dell'irritazione e delle paure del popolo Friburghese. Più equi verso di voi cha non siete stati voi a nostro riguardo, noi non abbiamo incriminato le vostre intenzioni, poichè spetta a Dio solo di giudicarle; noi ebbiamo lasciato parlare i fetti presenteti da una regione tranquilla e imparziele. Pesando senza passione le nostre parole, voi comprenderete come vi sarebbe difficile il fuorviere l'opiniona pubblica in questo centone. Voi mostrate male a proposito il popolo Friburghese come tale cbe fu conserveto in uno stato d'ignoranza, di schiavitù e di abbrutimento; con una intelligenze illuminata dalla fede, sede dei veri lumi, con un cuor retto e sincero, questo popolo conosce i vostri atti, ne comprendo tutta l'estensione, e vi giudice secondo questa massima del Vangelo: Si conosce l'albero da'suoi frutti.

« Da questo esposto sarà facile il comprendore como sia ingiusto il rendere noi mellevadori dell'irritazione del popolo Friburghese, e perciò come poco noi meritiemo le accuse dirette contro la nostra persoua.

« Noi abbiamo protestato, è vero, contro il decreto del 19 Novembre 1847 intorno ai gesuiti e i loro pretesi affiliati, ma fu dopo di avore inutilmente impiegate tutte le suppliche e tutti i ragionamenti per indurre il governo provvisorio a non gettarsi nella vie pericolosa delle misure violente contro i nostri istituti religiosi, a non endere al di là delle esigenze della diete: difatto la dieta non eveva per anco votato altro che l'invito di licenziare i gesuiti; essa non evova nè invocato il principio arbitrario dell'effiliaziona, nè dimandata la dissoluzione delle altre comunità. Questa protesta inoltre non ebbe alcuna pubblicità; essa non venne fetta che verbalmente, vale a dire nel modo più moderato, nel disegno di conciliere l'edempimento di un dovere col nostro desiderio della pace e della buone armonia.

« Noi ebbiamo rifiutato di sanzionare la destituzione e le cacciata di dieci preti, curati o cappellani, che voi nvete ellontanato dei loro ufficii. Ma questo rifiuto era per noi un dovore; perchè, come ebbiamo detto in tutte le nostre lettere, questi ecclesiastici erano condenneti senza preventivo giudizio e nonostante le prove delle loro innocenza fornite della granda maggioranza dei loro parrocchiani. Le leggi delle Chiesa e i principii della giustizie, anzichè permetterci di sacrificarli ed ingiuste esigenze, ci obbligavano e pigliar la difese dell'onore e delle innocenza loro e dei loro diritti. Noi abbiemo oltreciò provveduto ai bisogni religiosi delle parrocchie che voi avote private de' loro pastori. Ma più, noi abbiamo fatto ogni potere per terminare queste difficoltà all'emichevole, e ne fa prova la seguente offerta fatta nolla nostra lattera del 17 Dicembre. « « Se il governo provvisorio, « delegando uno dei suoi membri per inten« dersi con noi, volasse terminare amichevol« mente le difficoltà risguardanti i curati di « Romont, Vuadens, Echarlens, ec., noi ci « faremo solleciti di rispondere ad un invito « per tale scopo » ». Questa offerta conciliante non ha neppure ottenuto l'onora di una risposta.

« Il dì 11 Febbraio noi ebbiemo indirizzato une circolare in latino al venerabile claro di questo cantone. Ma questa circolere, per la sua natura e pel suo scopo religioso, entrave interamente nolle nostre attribuzioni. Noi avevamo anche l'obbligo, nelle circostenze difficili in cui ci trovavamo, di darla per far sentira ai nostri degni colleboratori alcune parole di consolezioua, d'incoraggiamento e direzione. Per farsene un'arme contro di noi, non si temette di falsarla con una traduzione infadele e con odiosi commenti. Lungi dall'ordinare la disobbedienza al decreto del 20 Gennaio, sotto il rispetto civile, essa diceva espressamente che i preti stranieri a questo

cantone « « potevano a dovavano presentare all'autorità civile » » tutta le carte che dovrebbero presentare altri cittadini non entrati negli ordini sacri. Non vi si trattava, come voi pretendete, di minaccia di bando, ec., contro i membri dell'autorità civile; vi era detto semplicemente: « « Pei casi particolari « che potessero presentarsi nelle circostanze « attuali, noi esortiamo i confessori a non « daciderli sul subito, ma, per quanto sarà « possibile, a differira l'assoluziona por un « tempo » ». Questa direzione non aveva dunque per iscopo, come voi affermate, di moltiplicare gli imbarazzi, d'imporre la nostro volontà tirannica al clero, di perpetuare l'anarchia negli animi... Noi ignoriamo del resto sa il delegato dalla santa sedo riprovò la nostra condotta in questa circostanza, ma possiamo affermora che non ci ha manifestato questa riprovazione. Per lo contrario, quando egli ci scrisse intorno ad un preteso manifesto che noi avremmo avuto l'intenzione di pubblicare per nostra giustificazione, ed a cui non avevamo neppure pensato, ci disse espressamente che noi non avavamo alcun bisogno di giustificarci.

« Noi abbiamo reclamato al gran consiglio per additare i pericoli del nuovo progatto di legge sull'istruzione pubblica, ma vi fummo costretti dal dovere della nostra carica, poichè in questo progetto si era preteso di organizzara tutto il sistema a tutti i mezzi di educaziona, perfino l'istruzione religiosa e teologica, senza nostro concorso e fuori dai principii cattolici. Questi richiami non racchiudevano alcuna protesta, ma solo un esame ragionato della principali disposizioni della legge sul triplice riguardo delle massime cristiane, dei diritti di famiglia e dello vera libertà. Lungi dall'opporci, come voi insinuate gratuitamente, ai progressi dall'istruzione pubblica, noi li favoriremo sempre a con tutti i mezzi in nostro potare. Ma noi non pensiamo, come i redattori e i difensori del detto progetto di legga, che, per migliorare e distendere l'istruzione pubblica, sia utile sottrarla all'azione del ministero ecclesiastico a pastorala. Noi stimiamo, per lo contrario, cha tutti questi miglioramenti devono avere prima di tutto per bose e per regola i principii della religiona. Questi principii, più assai di quelli di una ragione che si dice illuminata, sono quelli che hanno strappato le nazioni ad uno stato d'ignoranza, di schiavitù, di abbrutimento a di miseria. E questi principii sono tuttavia i soli cba possono impedire il mondo dal ricadervi. Perciò gli stati cattolici degni varamente di questo nome hanno fondato su questi principii le costituzioni loro a i loro sistemi di educazione. E perchè dunqua, se non si ba alcun pensiero ostile alla religione, perchè si teme di vedere questi principii continnare ad esercitara la loro salutare intlnanza in questo cantone?

« Noi opponiamo, dite voi, una resistenza manifesta al diritto di conferimento devoluto allo stato. Ma anche questa resistenza è per noi un dovere. Come abbiamo detto più volte, o signori, il diritto di conferimento è essenzialmenta ecclesiastico a non può essere esercitato legittimamente da uno stato qualunque che in virtù di una concessione libera e spontanea dall'autorità dalla Chiasa. Volere dunque attribuirselo con nna decisione lagislativa, sonza un preventivo accordo colla santa sede, sarebbe nn erigere in diritto un fatto contrario alla giustizia ed alle basi essenziali dello gerarchia cattolica. Ora, o signori, tale è stata la condotta dell'assemblaa costituente nel dare al potere civile, per la nomina ad un gran numero di banefizi, un diritto che esso non avava. Il vescovo e il clero non possono sanzionare questa condotta nè colle loro parole nè coi loro atti; a quando vi oppongono i loro richiami e una resistenza passiva, non è una ribelliona, poichè essi usano di un diritto anteriore e adempiono un rigoroso dovere. Rispetto alle condizioni necessaria per aspirare ad un benefizlo, voi siete in errore, o signori, supponendo che esse siano esclusivamente racchiuse nel fatto dell'ordinazione sacerdotale. Oltre questa consacraziona, bisogna che il prete sia giudicato capace di occupare tal posto in particolare, e spetta al vescovo l'apprezzare questa capacità, come spatta al solo vescovo il dargli la missione a la giurisdizione, senza le quali egli non può adempiere alcuna funzione del santo ministero.

« Noi abbiomo dichiorato, voi dite altresì che eravamo al di sopra de' poteri civili in materia civila. Prima di tutto, dova a quando abbiamo noi fatto una simile dichiarazione? Fatevi a rileggere le nostra lettere, e vi troverete prova moltiplicate della nostra costante volontà di rispettare i diritti del potere civile, di regolare la nostra condotta su questa massima del Vangelo: « Rendete a Dio ciò cho è di Dio, ed a Cesare ciò che è di Cesare ». Noi abbiamo rifiutato, è vero, di riconoscere

in voi il diritto di sopravvegliare o di approvare i nostri mandamenti e le lettere pastorali. Ma vi domandiamo, o signori, da quando in qua e in virtù di qual diritto l'insegnamento della Chiesa cattolica dato da un vescovo a viva voce o per ispirito può essere considerato come materia civile? Questo insegnamento emana da Dio medesimo; esso è dato in virtù di una missione divina; non appartenne mai alle autorità civili da poi diciotto secoli; non sarà mai di loro spettanza l'attraversarlo, sindacarlo o modificarlo; e quando a questo riguardo le potenze della terra vorranno arrogarsi un diritto qualsivoglia, i vescovi dovranno sempre dire ad esse, come in passato gli apostoli ai capi della sinagoga: « Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini ». Inoltre questo insegnamento non s'indirizza ad una classe di cittadini, ma a tutti i cristiani, senza distinzione di grado, età o stato, tutti obbligati di riceverlo dai legittimi pastori della Chiesa e di conformare ad esso la loro condotta. Se nella forma di quest'insegnamento s'introducessero abusi, spetterebbe all'autorità ecclesiastica, la sola competente in questa materia, a rintuzzarli; a lei per conseguenza, seguendo i gradi della gerarchia, il potere civile dovrebbe indirizzare le sue lamentanze, se ne potesse far delle legittime.

« Un'altra accusa che voi ci fate, o signori, è che noi abbiamo insinuato al clero di eludere la legge del 5 Luglio 1848 colla rimessa dei titoli e crediti dei benefizi ai comuni ed alle parrocchie. Ora, questo fatto è supposto, poichè noi abbiamo nulla ordinato nè insinuato a questo riguardo. La sola direzione data al clero su questa materia consisteva nella raccomandazione di stendere un doppio inventario di tutti questi titoli e di non consegnarli se non dopo le debite proteste. Oltracciò già anteriormente i titoli di un gran numero di benefizi si trovavano nelle mani delle amministrazioni parrocchiali e comunali. Noi non siamo dunque mallevadori nè dei fatti staccati di alcuni preti che avessero rimesso alle loro rispettive parrocchie i titoli del proprio beneficio, cosa che avevano inoltre il diritto di fare, nè della resistenza di alcuni comuni alle ingiunzioni dell'autorità pubblica, nè dalle conseguenze increscevoli che questa resistenza ha potuto o potrebbe trarre dietro.

« Finalmente, o signori, voi vi siete giovati altresì come di un arme contro di noi delle difficoltà cagionate dalla prestazione del giuramento. Ma anche qui noi ci permetteremo di credere e di dire che la responsabilità di questi imbarazzi appartiene a voi tutta intera. Non dipendeva che da voi l'evitarli, o non esigendo alcun giuramento, come venne saviamente fatto in Francia, o almeno accettando la riserva che la voce della coscienza suggeriva ad un gran numero di cattolici. Delle due cose l'una: o la costituzione non racchiudeva nulla che conforme non fosse alla religione, come voi pretendete, o essa conteneva articoli che sono a lei contrari, come noi ne abbiamo l'intimo convincimento. Nel primo caso, la riserva era inutile ai vostri occhi, e voi potevate accettarla senza il menomo inconveniente. Nella seconda ipotesi, per lo contrario, essa era necessaria, e voi non potevate rifiutarla senza attentare ai diritti inviolabili delle coscienze. Fatevi a rileggere, o signori, colla calma della ragione, e la nostra circolare pubblica sul giuramento e le direzioni date ai confessori e l'ultimo avviso ai signori decani sulla medesima quistione; e non tarderete a riconoscere che voi avete preso un deplorabile errore, che noi abbiamo obbedito al sentimento del dovere. In questa occasione, con tutti i risguardi comandati dalla gravità della circostanze. La prima circolare, difatto, non era nè proibitiva nè restrittiva, ma si limitava a indicare le regole della morale cattolica sulla quistione religiosa del giuramento, lasciando a ciascuno la libertà di agire poscia secondo la propria coscienza. Le direzioni date ai confessori non racchiudevano alcun intrigo politico o altro, ma additavano la via da seguire per dirigere con savièzza e carità i penitenti che si presentassero al sacro tribunale. Finalmente, l'ultimo avviso mandato ai decani non indicava per niun modo che il giuramento potesse essere prestato senza condizione, ma esprimeva la formola più dolce delle riserva da impiegare per risparmiare ai poveri campagnoli coscienziosi e l'offesa di Dio e la ammenda alla quali erano esposti. Dietro queste osservazioni, voi dovreste lamentare, o signori, di avere dato ad un affare così naturale e così semplice proporzioni immense e un carattere di eccessiva irritazione, che hanno commosso profondamente tutta la popolazione.

« Quanto abbiamo detto, o signori, è più che sufficiente per far apprezzare l'accusa che voi ci fate di gridare che la religione è in pericolo, mentre il pericolo, secondo voi, verrebbe da noi medesimi. A questo riguardo

noi osiamo dirvi cho noi non temiamo nè il giudizio di Dio nè quello de' nostri diocesani nè quello della posterità. Difatto, qual primo pastore della diocesi, noi non abbiamo avuto sempre in vista cho di manteoero io questo cantone della religione cattoliea, apostolica o romana, qualo nostro Signore Gesù Cristo l'ha stabilita, qnalo l'hanno insegnata gli apostoli, l'hanno compresa e praticata i gran modelli delle virtù cristiaoo cho la Chiesa onora. Vogliate, o signori, dal canto vostro trattenervi dall'attraversare l'autorità de' pastori della Chiesa oell'esercizio della loro santa missione, o allora la religione do'nostri padri prospererà in mezzo al popolo friburghese. Ancho noi più d'ogni altro desidoriamo la fine de'guai che agitaoo il nostro cantone, e bramiamo a talo offetto con tutti i nostri voti le relazioni di buona armonia fra le duo autorità. Noi abbiamo provato questo desiderio con tutto il nostro carteggio ufficialo da undici mesi in quà, mostrandoci disposti a fare tutti gli sforzi o tutti i sacrifioi coopatibili coi nostri doveri di vescovo. Noi abbiamo provato, coll'offerta che mooaignor Luquat vi ha fatto da parto nostra di una conforenza per esaminare di concerto o d'avanti a questo prelato i coofiitti esistenti, e per procurarne la soluziono pacifica; offerta cho con nostro gran dispiacere è stata respinta Noi l'abbiamo provato finalmonte coi ouovi tentativi di conciliazione di fresco fatti con voi da preti rispettabili, da uoi a questo fino delegati; toutativi cha voi avete renduto anche essi inutili.

« Ora, o signori, prima di rispondero alle vostre intimazioni noo ci resta a diro cho una parola intorno al principio su cui voi le foodate. La costituziona, dito voi, è la leggo suprema del paese. Questo è vero sino a cho non si tratta che dei dovori civili. Ma oltre la costituziono, prima di essa e sopra ad essa, vi è la leggo di Dio, il Vaugelo, vale a dire la dottrioa di Gesù Cristo colla sua morale, legge suprema cha lega tutto lo coscienze, segoa la linea di tutti i dovari a regola l'uso di tutti i poteri como di tutti i diritti. Questa, o signori, è la legge veramente immntabilo in mezzo a tutte le vicende umaoe, la carta sovrana alla qnale devooo essere subordinate tutte lo altre. Da questa santa leggo tutte le leggi di quaggiù traggono la loro forza e la loro sanzione; tutte le costituzioni devono essore giudicate, interpretato a applicate secondo i suoi principii; a i potari umani possono esigera l'obbedienza o il rispetto nei limiti fissati da lei. Quindi, se in virtù della costituzione di questo caotone v'hanno pel clero come pei fedeli doi doveri civili comuoi a tutti i cittadini, v'ha altresì per loro o prima di tutto obbligazioni rigorose imposte dalla leggo di Dio; obbligazioni che la Chiesa, depositaria o legittima interprete del Vangelo, ha sola la missioue di determinare, o da cui nessun potere umano ha il diritto di dispensare.

« Por conseguenza, o siguori, ecco la nostra risposta allo vostre intimazioni.

« 1.° In tutti i punti in cui la costituziono e lo leggi non impongono che doveri civili compatibili colla coscienza, noi ci sottomettiamo col nostro cloro a queste costituzioni e a quoste leggi, o adempiremo questi doveri a cui inoltre non crediamo di avere sino ad ora mancato.

Per lo contrario na' punti in cui la costituzione a le leggi violano i principii dolla giustizia, i diritti e lo costituziona divina della Chiesa, noi non dobbiamo nè possiamo sottomettervici.

« 2.° Noi non possiamo sottometterci alla seconda intimaziono che nel seoso dolla risposta precedente, o in particolare pel placet, nei limiti fissati dalle leggi della Chiosa, i quali doterminano i diritti e i doveri dell'episcopato.

3.° È a noi impossibile di sottomattere all'approvaziono dello stato i nostri mandamanti a lo nostre lettoro pastorali, perchè, come vescovo, noi dobbiamo mantenore la libertà della predicazione evangolica; o como cittadino, noi possiamo invocare la costituziono cho guarantisco la libertà della stampa.

« Rispetto alle costituzioni sinodali, noi potremo metterle in armonia collo leggi civili unicamaote nel senso dello due prima risposte.

« Dol rasto, per tutto ciò ohe precede fuori dei doveri puramonte civili, noi dobbiamo consultare la santa sede apostolica o aspettaro lo suo istruzioni, alle quali saremo lieti di cooformarci.

« Conchindendo, noi vi dichiariamo, signor presidento e signori, con sicuranza cho riputiamo di avero adempiuto coscienziosamente il nostro dovere. Quali che possano essere le conseguenzo della nostra condotta, qualunque sia la sorte cho ci è riservata, la calma, la fidanza in Dio, la veduta della croco, lo sporanze della vita futura a soprat-

tutto la grazia divina ci sosterranno. Noi non cesseremo di benedire il Signore e di scongiurarlo di far servire tutto ciò che ci avverrà alla sua gloria ed al trionfo della sua Chiesa.

« Gradite, signor presidente e signori, una nuova protesta della nostra alta considerazione.

Firmato: † STEFANO, vescovo di Losanna e di Ginevra » (*L'Amico della religione*, *num.* 4688, *martedì* 31 *Ottobre* 1848, *p.* 297-304).

Ricevuta questa memorabile risposta, in cui si vede tanto bene la serie delle loro persecuzioni, i membri del governo rivoluzionale finirono di porvi il colmo. Il 25 Ottobre, alle due della notte, essi manderono i gendarmi ad arrestare il vescovo, condurlo a Losanna e chiuderlo nel castello di Chillon, antica prigione feudale, sopra un isolotto presso la riva vodese del lago di Ginevra. Non fu permesso ad alcuno di accompagnarlo, e non consentirono a lui neppure il tempo di pigliare alcuni effetti. La dimane, in tutta la Svizzera cattolica, correva, insieme colla trista e gloriosa notizia, una nota che conteneva il nobile appello seguente:

« Cattolici di tutta la cristianità, dopo gli illustri arcivescovi di Colonia e di Posen, nobili vittime del dispotismo, contemplate oggi colui che ha saputo imitarli colle sue virtù, il suo coraggio e le sue sciagure! – Cattolici della Svizzera, si aveva forse torto di predirvi che sarebbe assalita e malmenata sempre più la vostra religione? – Cattolici di Ginevra, l'antico, il pio, il benamato pastore delle vostre anime è quello che oggi viene stretto in catene per la santa causa dell'indipendenza della Chiesa. – Ma le lacrime non grondino dai vostri occhi, il vostro dolore sia pieno di fede e di speranza! Dio non manda la prova che alle anime grandi; e il trionfo della santa Chiesa di Gesù Cristo è tanto più certo quanto le vittime che esso si elegge sono più sublimi e più pure. – Preghiamo pel nostro vescovo, preghiamo per quelli che lo strappano alla libertà, ma non lo rapiranno alla nostre obbedienze, al nostro amore, più vivi e inalterabili che mai ».

Non è la prima volta che monsignor Marilley conosce l'avversità. Or fa quattro anni, i protestanti di Ginevra lo scacciavano brutamente dalla sua parrocchia, e un commissario di polizia lo gettava fuori dei confini. L'anno seguente egli tornò, non più curato, ma vescovo di Ginevra. Speriamo che Dio riservi a lui, del paro che ai cattolici della Svizzera, qualche simile consolazione.

114. Ma in tutto l'universo non v'ha forse paese e popolo più da compiangere, più degno di pietà, rispetto al suo stato religioso e morale, della Russia. La grandissima maggioranza è scismatica, e i cattolici sono pochissimi. La popolazione intera è di cinquantacinque milioni di abitanti: fra questi da ben quaranta milioni sono schiavi, quattro schiavi per ogni uomo libero o nobile. E questi sono schiavi in tutta la forza del termine; un servo o schiavo russo non è una persona, ma una cosa che si compra e si vende. E per conservare questa schiavitù in tutto il suo rigore, gli ultimi imperatori e papi russi, Alessandro nel 1818 e Niccolò nel 1831, hanno con solenni decreti vietato di render mai la libertà ai servi per testamento. E questo abbrutimento di quaranta milioni di uomini in profitto di un milione di nobili non solamente è sanzionato dalla legge civile, ma più volte è stato formalmente approvato dal clero scismatico o foziano di Russia. E sino ad ora neppure uno scrittore russo osò di dire una sola parola contro (*La chiesa scismatica russa, secondo le relazioni recenti del preteso santo sinodo, di Theiner. Parigi* 1846, *p.* 165 e *segg.*). Questo basta per giudicare un governo, una chiesa, una nazione.

Noi abbiam veduto nel secolo nono gli Slavi o Schiavoni, di cui i Moravi, i Polacchi, i Russi sono rami, dimandare a Costantinopoli, sotto l'episcopato di Sant'Ignazio, missionari per convertirsi al cristianesimo e ricevere il battesimo. L'imperatrice Santa Teodora, di concerto col santo patriarca, mandò ad essi i due fratelli San Cirillo e San Metodio, i quali non solamente apportarono loro il cristianesimo, ma inventarono altresì l'alfabeto slavo, non avendo questi popoli per anco Scrittura alfabetica, e tradussero il Vangelo e le altre parti della Scrittura che reputarono più utili alla loro istruzione (*Tom.* 4 *di questa Storia*). Noi vedemmo nel 880 questi due apostoli fare il viaggio di Roma per ottenere da papa Giovanni VIII l'ordinamento compiuto della nuova chiesa di Moravia, ed esserne essi medesimi consacrati i primi vescovi.

In questo tempo avvennero le mene di Fozio per soppiantare il patriarca Sant'Ignazio. Ma, come abbiamo notato, sono pochi gli avvenimenti in cui il primato del romano pontefice su tutti i patriarchi e vescovi

d'Oriente si mostri con maggior luce. Amici e nemici riconoscono questo fatto. Quali che si fossero i sentimenti personali di Fozio, egli ricorre al papa per autorizzare la sua intrusione nella sede di Costantinopoli e la pretesa abdicazione di Sant'Ignazio; e i legati del papa sono quelli che egli cerca di corrompere con tutti i mezzi dell'astuzia e della violenza, affine di far credere alle popolazioni dell'Oriente che il papa lo riconosce qual vescovo. E dopo la prima espulsione di Fozio, il patriarca Ignazio e l'imperator Basilio s'indirizzano al papa, come all'unico medico stabilito da Dio per guarire i mali della Chiesa. E dopo la morte d'Ignazio, gli imperatori, i patriarchi, i vescovi d'Oriente e lo stesso Fozio si rivolgono al papa per supplicarlo di volere per dispensa consentire che Fozio occupi la sede vacante di Costantinopoli. E dopo l'ultima cacciata di Fozio, l'imperator Leone e i vescovi cattolici d'Oriente si rivolgono al papa pregandolo di voler ratificare per dispensa l'ordinazione del nuovo patriarca e usar misericordia verso coloro che si sono lasciati trascinare nello scisma. Finalmente lo stesso imperatore, lo stesso Fozio, i medesimi vescovi d'Oriente mandano al papa deputati per informarlo esattamente dello stato presente di quest'affare.

Noi abbiamo veduto nel 1075 il figlio di Demetrio, re dei Russi, venire a Roma a visitare i sepolcri degli apostoli e chiedere a papa San Gregorio VII a tenere di sua mano il regno paterno, come un feudo della Chiesa romana; la qual cosa prova che il principe e il popolo russo erano in comunione col papa e avevano un'alta idea della sua podestà. Noi vedemmo nel volume precedente le testimonianze incredibili della chiesa russa, anche scismatica, in favore dell'autorità suprema de'romani pontefici; testimonianze che questa chiesa non cessa di cantare nel suo officio. Nella sua lettera pastorale del 10 Marzo 1841, l'arcivescovo dei Ruteni uniti o Russi cattolici, monsignor Michele Lewichi, metropolita di Leopoldo e di Halicz, ricorda loro una quantità di simili testimonianze.

« La chiesa d'Oriente, dice egli, onora la memoria de'vincoli dell'apostolo Pietro il 16 Gennaio, e ne'suoi Stichiri o Tropari, antifone e responsori costituenti l'ufficio per questo giorno, essa loda replicatamente e celebra questo apostolo, come – il fondamento della Chiesa, la ròcca della fede, il portachiavi del regno de'cieli, il possessore del primo trono apostolico, il primo di tutti gli apostoli, il lume secondario che illumina le anime, l'immobile fondamento dei dogmi, e cui l'Autore stesso di tutte le creature ha fatto dono delle chiavi divine e della potestà di legare e slegare, disegnandolo per pascere le pecorelle, per pascere gli eletti e pascere gli agnelli. – La chiesa orientale proclama le medesime cose del beato Pietro, il 29 Giugno, ne'suoi Tropari e Stichiri e negli inni composti per questo giorno. In questo stesso giorno e nel medesimo ufficio, la chiesa d'Oriente canta per verità le lodi dell'apostolo Paolo, ma venera espressamente Pietro come « il primate e il più grande degli apostoli, e confessa replicatamente » che l'Eterno ha stabilito questo apostolo come preposto e assiso sul primo trono; che il Cristo nostro Dio l'ha dichiarato il fermo tesoro del regno; che il Cristo ha specialmente confidato a lui il timone della sua divina Chiesa, e gli ha dato la potestà di legare e slegare; che a lui, come al glorioso vescovo degli apostoli, egli è primieramente apparso dopo la sua risurrezione; che a lui finalmente, in premio della sue triplice manifestazione di amore, egli ha commesso il suo benamato gregge » ».

« Ma la chiesa orientale professa e insegna ben anche che il primato conferito da Gesù Cristo nostro Signore al beato apostolo Pietro è passato ne'suoi successori, i vescovi di Roma, come è provato dai seguenti passi.

« Alla fine del primo secolo dell'era cristiana, San Clemente governava la Chiesa romana. La sua memoria è venerata nella chiesa d'Oriente il 25 Novembre, e nel suo officio, per questo giorno, ella dichiara che San Clemente è stato « discepolo del primo tra gli apostoli e che si è egli stesso edificato in questa ròcca come una pietra onorevole; che dall'occidente egli ha brillato come un sole raggiante; che della sua dottrina ha illuminato il mondo, spandendosi sino alle regioni orientali; che ha annunziato i precetti divini sino all'estremità della terra; che, simile all'aurora, egli ha sparso la sua luce sul globo intero; che ha spiegato a tutti la legge divina e le dottrine della Chiesa; che per le sue predicazioni sono stati tutti recati alla fede del Cristo; che ha ricevuto dal Cristo, salvatore del mondo, la potestà di legare e slegare i peccati; che, in qualità di discepolo e di seguace di Pietro, egli è veramente diventato l'erede della sede di lui; e che finalmente questa Chiesa considera i precetti che

ha ricevuto da lui come il suo principale ornamento, ec. ».

« Al tempo dell'imperatore Costantino, verso l'anno 314, San Silvestro teneva la sede di Roma. La chiesa orientale, celebrandone il 2 Gennajo la memoria, si esprime così su questo santo pontefice: Egli è stato la colonna di fuoco che dirigeva il sacro collegio, il corpo dei vescovi; il fiume della sua dottrina ha irrigato tutta la terra; i suoi discorsi avevano la dolcezza del miele, in qualsivoglia luogo si spandessero, e la luce della sua dottrina ha illuminato l'universo; egli è stato il primate del sacro collegio e l'ornamento del primo trono apostolico; capo divino dei padri consacrati, egli ha confermato la santa dottrina ed ha chiuso le bocche empie degli eretici, ec.

« Verso la metà del secolo quinto, la sede di Roma era occupata da San Leone. La chiesa d'Oriente ne celebra la memoria il 18 Febbrajo, e nell'officio composto in onore di lui lo chiama « il capo dell'ortodossa Chiesa del Cristo, l'occhio e il fermo fondamento della fede, l'unione del supremo collegio (dei vescovi), la regola certa della dottrina; il possessore della sede primaziale di San Pietro, splendente della virtù e dello zelo di questo apostolo, la colonna della Chiesa ortodossa del Cristo, il vincitore di tutte le eresie, l'aurora e il sole raggiante dell'Occidente, il venerabile successore di Pietro, dotato del primato e del fervore dello zelo di lui » ».

« Alla metà del secolo settimo, San Martino governava la Chiesa romana. La chiesa d'Oriente onora la sua memoria il 14 Aprile, e nell'officio proscritto per questo giorno essa ricorda, fra le altre lodi, « che egli è stato il glorioso maestro della dottrina ortodossa e il capo sincero de'sacri principii divini ». « Lo chiama altresì « un fiume pieno delle acque spirituali; un candelabro brillante della luce dell'ortodossia, venendo per verità dall'Occidente, ma splendido aziandio nell'Oriente; pieno di zelo e consolidante la dottrina della Chiesa; ingiustamente precipitato dalla sede di Roma e tribolato da uomini iniqui, e nondimeno avanzandosi come la luce del sole e illuminando tutti gli ortodossi ». « Finalmente ella aggiunge « che San Martino è stato l'ornamento della sede di Pietro, e che su questa pietra egli ha conservato l'immutabile Chiesa; che come un sole raggiante rivolto all'Oriente, lo ha illuminato dall'Occidente, e che coi raggi dell'ortodossia egli ha illuminata tutta la terra » ».

« Simili elogi si trovano anche in altri libri liturgici della chiesa d'Oriente e nelle opere de'suoi più celebri scrittori. Basterà per ora citare i seguenti. – In lode di papa Celestino, insignito del pontificato tra il 423 e il 432, ricordasi ne' sinassarii della chiesa orientale, pel dì 8 Aprile, « che egli ha soffocato l'empia eresia di Nestorio, che HA FATTO DEPORRE DALLA SEDE DI COSTANTINOPOLI il patriarca colpevole di bestemmia verso la Vergine, Madre di Dio ». « A lode di Sant'Agapito, papa romano che fioriva nel sesto secolo, è detto: « Che egli ha PRIVATO DELLA SEDE PATRIARCALE DI COSTANTINOPOLI Antimio, brutto dell'eresia eutichiana, e che vi ha sollevato in sua vece il patriarca Manna ». « Alla memoria del santo papa Gregorio II, pervenuto alla cattedra romana nel 715, si dice: « Dio ti ha chiamato per essere il supremo vescovo della sua Chiesa e il successore di Pietro, principe degli apostoli » ».

« San Teodoro Studita, chiedendo a papa Leone III, che occupava la sede di Roma sl cadere dell'ottavo ed al principio del nono secolo, la soppressione della perniciosa dottrina degli eretici, si esprime così sino dal principio della lettera che intorno a ciò indirizzava al papa, che egli chiamava il padre dei padri e il papa apostolico: « Poichè, dopo di avere dato al gran Pietro le chiavi del regno de' cieli, il Cristo, nostro Dio, gli conferì benanco la dignità del principato pastorale, è necessario che tutto ciò che nella Chiesa cattolica è innovato da quelli che si allontanano dalla verità sia riferito a Pietro od a'suoi successori. Il che è ciò che noi pure, umili e gli ultimi di tutti, ma instruiti dai nostri padri santi e antichi, crediamo di dover fare, dappoichè nella nostra Chiesa si è levata una novità, riferendoci colla nostra semplice lettera all'angelo della beatitudine vostra ». « Nel corso di questa lettera egli chiama lo stesso pontefice « il divinissimo capo di tutti i capi, l'arcipastore della Chiesa che è sotto il cielo »; lo dice le molte volte « rivestito del divino principato pastorale ». « Lo stesso San Teodoro Studita, chiedendo soccorso contro gli iconoclasti, chiama papa Pasquale, nella lettera che a lui indirizza, « il capo apostolico, il pastore preposto da Dio alla pecorella di Gesù Cristo; il portiere del regno de'cieli; la rócca della fede, sulla quale è edificata la Chiesa cattolica; Pietro, perchè adorna e governa la cattedra di Pietro, ec. ». « Scrivendo finalmente ai fratelli

dispersi, chiusi per Gesù Cristo nelle prigioni e in esilio, ei gli esorta « a fuggire la comunione degli eretici ed a restare uniti alla Chiesa cattolica, perocchè, soggiunge egli, questa chiesa bizantina n'è un ramo eretico e separato che si lascia di frequente disgiungere dagli altri ».

« E evidente, conchiude l'arcivescovo di Leopoli, che tutta la Chiesa d'Oriente la pensa come San Teodoro Studita; poichè questa Chiesa, celebrando la memoria del detto Santo il dì 11 Novembre, nell'officio di questo giorno, lo loda per essere stato il difensore dell'ortodossia, il predicatore ardente della verità, la colonna della fortezza della fede ortodossa; o perchè egli ha illuminato tutto il mondo colla sua dottrina e represso il dogma empio degli eretici, ec. Inoltre, esiste nella Chiesa orientale un'ordinanza che prescrive di fare lettura dei discorsi del medesimo santo nei monasteri, cominciando dalla domenica del fariseo e del pubblicano. Questa lettura deve essere fatta dall'egumeno in persona, o in sua assenza dall'ecclesiarca, e tutti i fratelli devono prestarvi attenzione. Tutte le quali cose e molte altre mostrano sino all'evidenza che l'antica chiesa orientale era fermamente persuasa e insegnava apertamente che il primato di Pietro è stato divinamente istituito dallo stesso nostro Signore Gesù Cristo; che da questo apostolo esso è passato a'suoi successori, i vescovi di Roma, e che essi hanno a più riprese esercitato questo medesimo primato in Oriente » (*Vicissitudini della Chiesa cattolica dei due riti in Polonia e in Russia*; *Parigi* 1832, *t.* 3, *p.* 179-184).

L'arcivescovo de'Ruteni uniti o Russi cattolici conchiude da ciò che Fozio e Michele Cerulario, che primi osarono negare il primato del romano pontefice, sono assolutamente inescusabili di aver voluto distruggere una verità stabilita da Nostro Signore Gesù Cristo medesimo, conosciuta dalla tradizione continua della Chiesa universale e santamente conservata in Oriente come in Occidente, non solo nelle antiche edizioni ma anche nelle edizioni più recenti e nelle versioni slave, illiriche, valache, ec. « E dunque stata una risoluzione ben fondata e piena di sapienza quella che fu presa dai Greci, al tempo del concilio di Firenze, di abiurare l'errore di Fozio e di Cerulario, e abbracciare l'antica unione colla Chiesa d'Occidente. E i nostri avi della nazione rutena non hanno operato con minore saviezza e felicità alla fine del secolo decimosettimo, quando, aiutati dalla grazia divina, hanno riconosciuto il medesimo errore e renduto la sommissione e l'obbedienza al pontefice romano, Clemente VIII, che allora occupava la cattedra di Pietro. Di poi, i Ruteni uniti rimasero come il ceppo nella vera vigna, e ciò che come noi essi contano del beato apostolo Pietro e de'suoi santi successori Clemente, Silvestro, Leone, Martino, lo professano non solamente colla bocca, ma anche col cuore, come è dovere de'fedeli seguaci del Cristo » (*Vicissitudini della Chiesa cattolica dei due riti in Polonia e in Russia; Parigi* 1843, *t.* 2, *p.* 186).

Ecco come l'arcivescovo dei Ruteni uniti o dei Russi cattolici mostra la loro conformità colla costante tradizione dell'Oriente e dell'Occidente.

Sino verso la seconda metà del secolo decimoquarto non vi era che una metropoli in Russia, quella di Kiow. Allora essa fu trasferita a Mosca, poi divisa in due: Mosca, capitale della Moscovia, e Kiow, capitale della Lituania. Il greco Fozio, metropolitano di Mosca, essendosi dichiarato contro l'unione colla Chiesa romana, fu deposto a Kiow nel 1414 e surrogatogli Gregorio Zamblack, il quale sottoscrisse nel 1418 l'unione fatta dai Greci nel concilio di Costanza sotto papa Martino V. Questa unione fu sottoscritta di nuovo l'anno 1439, al concilio di Firenze, dall'imperatore e dal patriarca di Costantinopoli e da Isidoro, metropolitano di tutta la Russia, come arcivescovo simultaneo di Mosca e di Kiow, che fu anche nominato cardinale da papa Eugenio IV. Questa unione fu bene accolta a Kiow, ma respinta a Mosca. Kiow e i vescovadi di sua dipendenza, Bransk, Smolensco, Premysl, Turow, Valdimiro in Volinia, Polock, Chelm e Halitz erano sotto la protezione dei re di Polonia e dei granduchi di Lituania. Essi perseverarono tutti nell'unione colla Chiesa romana sino al 1520, in cui fu qualche controversia, ma che si compose nel 1595 coll'ambascieria di due vescovi a papa Clemente VIII.

A Mosca, per lo contrario, lo scisma si radicava semprepiù. I granduchi di Mosca avevano preso il nome di czar o di re; l'ultimo della razza normanna di Rurik aveva per ministro un tartaro, Boris Godunow, il quale aspirava a porsi in sua vece, e vi pervenne col mezzo di molte uccisioni e avvelenamenti. Nell'anno 1581, Geremia II, uno de' patriarchi temporanei di Costantino-

poli, avendo bisogno di danaro, vendette a Godunow la dignità di patriarca pel metropolitano di Mosca. Godunow ne diede agli stesso le insegne ad una delle sue creature, chiamata Giobbe, che aveva fatto aleggere (*Vicissitudini della Chiesa cattolica dei due riti in Polonia e in Russia; Parigi*, 1853, *t.* 1, *p.* 47 e *segg.*). Questo patriarcato moscovita non durò che un secolo. Per assodarsi in sul trono, il tartaro Godunow aveva costretto il capo della famiglia prussiana Romanow, Fedor o Teodoro, a farsi monaco, e sua moglie a rendersi religiosa. Il loro figlio Michela fu eletto czar nel 1613 e diventò il primo stipite degli czar attuali di Russia. Questi czar non volevano religione che per soggettara tutti i Russi al dispotismo di uno di loro. Siccome il solo nome di patriarca dava al metropolitano di Mosca un'ombra d'indipendenza, lo czar Pietro Romanow, detto il Grande, lo soppresse verso la fine del secolo decimosettimo, e stabilì invece del patriarca un comitato ecclasiastico di più mambri che fanno giuramento di riconoscera lo czar qual loro giudice supremo o papa. Questo comitato, chiamato in Russia il santo sinodo, è preseduto a'nostri giorni, in nome dallo czar, da un colonnello di ussari, nominato Protasoff.

Noi abbiamo veduto i Russi scismatici medesimi riconoscere nella loro liturgia che la Chiesa cattolica è stata fondata, or fa diciannove secoli, da Gesù Cristo sopra Simone Pietro, figlio di Giona, primo papa di Roma, ove furono molti santi per successori. Rispetto alla chiesa scismatica di Russia, ella è stata fondata, ora è un secolo, da Pietro Romanow e su Pietro Romanow, primo papa di Pietroburgo, da cui sino al presente uscirono successori che lo somigliano e che abbiamo già sufficientemente imparato a conoscere.

Dalla testa si può giudicare del corpo. Quando lo czar e papa Pietro Romanow volle sbrigarsi di suo figlio Alessio, lo fece condannare a morte da un comitato di arcivescovi e di vescovi: egli face loro per la medesima causa deporre Dositeo, commeudevole metropolitano di Rostow, il quale fu arrotato pubblicamente sulla piazza di Mosca, per ordine dello czar, alla presenza d'immenso popolo. Nicone, ultimo patriarca, avendo mostrato qualche desiderio d'indipendenza, lo czar non gli diede alcun successore e formò il suo comitato ecclesiastico, che si dice il santo sinodo. Avendo nondimeno i vescovi chiesto il ristabilimento di un patriarca, Pietro rispose loro: « Io non riconosco altro legittimo patriarca che il vescovo di Roma ». E soggiunse, mettendo una mano sull'elsa della sua spada e l'altra sopra un vangelo: « Poichè voi non volete obbedirgli, obbedirete a me solo. Ecco il vostro patriarca ». Tuttavia, per dare a quest'atto di dispotismo una apparenza di legittimità agli occhi del clero russo, egli notificò al patriarca greco di Costantinopoli l'istituzione del suo comitato ecclesiastico, che egli chiama un sinodo aguale al patriarca, e gli insinuò di approvarlo ed anche di farlo approvare dai patriarchi scismatici d'Antiochia, Alessandria e Gerusalemme. Quelli di Costantinopoli e di Antiochia finirono per riconoscere il sinodo russo come loro fratello nel patriarcato. Ora, questo sinodo eguale al patriarca non è cha una commissione amministrativa, composta di arcivescovi, vescovi ed ecclesiastici, ma sottomessi allo scudiscio di un colonnello di ussari, procuratore supremo del sinodo, per notificare ed eseguire le volontà dell'imperatore a papa, sola legge nella chiesa e nell'impero. Perciò il colonnello Protasoff disse nella sua relazione sinodale dal 1839: « Gli affari regolati per ordina imperiale supromo lo sono stati sotto la mia speciale ispezione. Furono messi in esecuzione nel più breve termine possibile in forza d'ordini particolari diratti a tutti i concistori di eparchie (o diocesi) » (*La chiesa scismatica russa, secondo le relazioni recenti del preteso santo sinodo; Parigi*, 1846, *p.* 53).

Nell'immensa estensione della Russia non vi sono che quarantasette diocesi, divise in tre classi: quattro matropoli, sedici arcivescovadi, ventisei vescovadi. Ma il grado delle sedi e di quelli che la occupano dipende dal capriccio dell'imperatore e papa russo; egli può trasformara una metropoli in semplice arcivescovado, un arcivescovado in semplice vescovado, e reciprocamente. Se egli nomina un vescovo ad un arcivescovado, un arcivescovo, ad una metropoli, essi non avranno per questo il titolo di arcivescovo o di metropolita, ma conserveranno il titolo inferiore fino a che piacerà all'imperatore e papa. Questa distinzione delle sedi episcopali in tre classi non procede per niun modo da una giurisdizione più o meno estesa esercitata dai titolari. Essi sono tutti egualmente sottomessi al comitato imperiale diratto dal colonnello Protasoff. Non viene loro sempre permesso di predicare il Vangelo. L'attuala metropolita di Mosca, predicando la seconda

fasta di Natale 1824 al cospetto dall'imperatore a papa Alessandro, pigliò per testo del suo sermone queste parole di Sen Metteo: « Avendo il re Erode udito queste cosa, si conturbò, e tutta Gerusalamme insieme coo lui ». Questo sermona, in cui si trovavano alcuoa allusioni ai costumi della corte, non aveva però nulla che potesso offendere gli uditori, e fu anzi generalmente applaudito. Nondimeno, l'imperetrice e papessa madra, Maria Federowna, lo trovò sconvenienta e ingiurioso alle dignità dell'imperatore papa euo figlio. Quindi non hisogoò più avaoti per abolire i sermoni alla corte (*La chiesa scismatica russa, secondo le relazioni recenti del pretesto santo sinodo*, c. 9, *I vescovi*).

Dovendo i vescovi essera celibatari, sono sempre presi fra i monaci, i quali fanno professiooe di celibato, e per questo motivo godono di qualche considerazione fra il popolo. I semplici preti o papassi, dovendo essere sempre ammoglieti prima di ricevere il sacerdozio, non possono mai diventara vescovi e vivono in uno stato di degradazione di cui è impossibile farsi un'idea fuori di Russie. Ed eccooa una delle cause. Per dua secoli la Russie moscovita fu sotto la signoria dei Tartari. In questo periodo le chiese e i monasteri conservarono i loro beni e gli ammioistravaoo da sè medesimi. Gli czar a la czarine di Russia, più ladri dei Tartari, hanno confiscato ogni cosa, prometteodo però un cooveniante ristoro. Il qual ristoro imperiale è di quaranta franchi all'anoo per ogoi monaco ufficiale o ricooosciuto dallo stato. Quanto alla condiziona del clero secolare, ecco ciò che ne dice l'eutore della Chiesa scismatica russa, secondo le relazioni receoti del preteso santo sioodo. « Nel mondo intero non dassi clero più miseramente dotato e mal soccorso del clero russo. E stato e lui rapito tutto quello che egli possedeva, e fu privato inoltra de' soccorsi necessari per menare una vita eppeoa cooveniente al suo stato. A dir hreve, il governo lo ha ridotto alla più eetrema miseria. – E affine di coovincera il moodo di questa verità, hasta esaminare le sorgenti uniche delle rendite ecclesiastiche, e sooo: 1.° le offerta volontaria; 2.° le questue fatte nelle chiese durante l'ufficiatura; 3.° la rendite delle terre non coofiscate, le quali sono così misera cosa che torna perfioo inutile meotovarle. Più copiose sooo le altre due, che in sostanza però si riducono ad una sola, la benevolenze dei fedeli. Dal tesoro non esce nulla per la dotazione delle chiese e il menteoimento del clero. Vediamo dunque, secondo i risultati ottenuti, ciò che le altre sorgenti d'abbondenza possono produrre ad ogni prete in particolare. – Il clero russo, nel 1837, noverava centoseimila e centodue persone in servizio attivo; cioè treotaduamila e duecentodua protopapassi e papassi, quindicimile a duecentodue diaconi e cinquentottomila e ottocentotrentasei chierici inferiori. Il prodotto totale dei tre rami di redditi montava e otto milioni cantosettantacinqnemile e cinqnantadue franchi, la qual somma divisa fra gli ecclesiastici dà settantasette franchi per testa. – Ma il risultato di questo calcolo reca viemaggior maraviglia se noi entriamo nelle particolarità delle diocesi. In quella di Kaougla e di Voronesch, il reddito di ogni ecclesiastico era di querantanova franchi; in quella di Orel, di quarantotto; di Kasan, trentuno; di Kursk, ventinove; di Smolensco, ventotto; di Novoscherkask, quattordici, e finalmente di Catherinoslow, di solo undici franchi. E nondimeno, tutte queste diocesi sono situate in contrade abbondonti e fertili » (*La chiesa scismatica russa, secondo le relazioni recenti del preteso santo sinodo pag.* 120 e 121).

Ecco donque il papasso russo, la moglie sua a i suoi figliuoli ridotti a vivere tutto l'anno con quarentanove franchi od anche coo undici. L'autore del libro dubita ben anco che la carità del fedeli abbia potuto montare alle somma di otto milioni di franchi pel solo mentenimento del clero. « Si se di fatto, dica egli, che su quaranta milioni di abitanti che formano la totale popolazione scismatica in Russia, quasi trentasette milioni appertengono ella classe dei servi; è noto inoltre che, per le gravezze imposte a queeta moltitudioe dei proprietari e dalla pilssima corooe del sigoore dei signori, questi sciagureti schiavi della gleba henno appene di che vivere per sè a non ne hanno da darc ad eltri (*ib*, *pag*. 123) La miserabile condidizione del prete russo, soggiunge l'eutore, ci fe comprendere il perchè noi lo vediamo mescolarsi coll'infima classe della società per cercarvi i suoi mezzi di sussistenza, come talvolta si trovi macchiato de' più enormi dalitti e abbandonato alle più vargognose abitudini di disordine. La sua vite materiele è così spesso piena di privaziooi forzate cha egli deve necessariamente cercarvi un compenso nelle circostanze di battesimi, matrimoni, benedizioni e seppellimenti che gli

permettano almeno di contentare il suo vorace appetito. Perciò si vede ordinariamente dimandare senza vergogna e ritegno, mangiare e bevere con eccesso, e se rimane ancora qualche cosa, portarla seco per gettarla in pastura a tutta la sua affamata famiglia. Si conoscono egualmente gli eccessi che questi preti commettono in quelli che si chiamano i sacrifizi in memoria dei morti, nel pasto del tempo pasquale, in cui il popolo russo mangia coi preti l'agnello e le nova benedette. Perciò il vizio dell'ubbriachezza è sì comune fra loro che non vi si fa alcuna attenzione (*La chiesa scismatica russa, secondo le relazioni recenti del preteso santo sinodo, pag.* 135 *e* 136); più volte il comandante di una flotta o di un reggimento è costretto di mettere il papasso agli arresti il sabbato, affinchè non sia ubbriaco la domenica e possa dire la messa. Lo stato morale di questo clero, lungi dal migliorare, andò sempre peggiorando, come ne fanno fede le relazioni sinodali. Negli anni 1837, 38 e 39, il numero degli ecclesiastici condannati dal sinodo o dall'autorità diocesana sale a quattromila e duecentodue, quattromila e trecentoquattordici, e quattromila e novecentotrentadue. Se noi paragoniamo il numero dei condannati col numero totale del clero, troviamo che nel 1837 vi fu un condannato su ventiquattro individui; nel 1838, uno su ventitrè; e nel 1839 uno su venti. Se vogliamo poscia calcolare il numero totale dei condannati nel corso di quattro anni dal 1836 al 1839, noi ne troviamo quindicimila e quattrocentoquarantatrè, vale a dire la sesta parte dei centoduemila e quattrocentocinquantasei ecclesiastici di Russia. Ma se il numero dei condannati ecclesiastici in Russia è considerevole al paragone del numero del clero, esso diventa spaventevole se noi lo consideriamo in particolare per certe diocesi. Così, ciascuno degli anni 1837, 1838 e 1839 presenta un ecclesiastico su dieci, messo in giudizio nelle diocesi di Orel e di Kan, e in quella di Wiatka, uno su nove; e messi in giudizio per colpe gravi e, come dice il colonnello Protasoff, per delitti infamanti » (*ib, pag.* 137 *e* 138).

L'autore fa vedere in un capitolo speciale che il proverbio russo, quale è il pastore e tale è il gregge, si avvera specialmente in Russia, soprattutto fra i quaranta milioni di schiavi, un terzo de'quali o più di dodici milioni si sono separati dalla Chiesa imperiale e formano sètte a parte, sotto il nome di rascolnichi ed altri (*La chiesa scismatica russa, secondo le relazioni recenti del preteso santo sinodo, c.* 7, 8 *e segg*).

Ecco un'altra particolarità. Di tempo in tempo gli czar e papi di Russia pubblicano magnifici manifesti sull'istruzione del clero e del popolo, danno ordini rumorosi per fondare scuole ed anche università; ordini e manifesti che sono ripetuti dai giornali dell'Europa. Ora, tutto questo non è che una commedia per trastullare le nazioni straniere e attirarne gli elogi. Caterina II scriveva intorno a ciò al governatore di Mosca, uno dei suoi antichi mariti di supplimento: Mio caro principe, non vi affliggete se i nostri Russi non hanno alcun desiderio d'istruirsi, e se l'ordine d'istituire scuole nel mio impero non è fatto per noi, ma per l'Europa e per sostenere presso gli stranieri la buona opinione che si ha di noi. Poichè dal momento in cui il popolo russo avrà veramente cominciato ad istruirsi io non resterò imperatrice, e voi non resterete governatore » (*ib., p.* 269 *e* 270). Questo è dunque il mistero dei tanti manifesti russi. Perciò l'autore del libro cita diverse università fondate e organizzate successivamente da quattro o cinque imperatori, e che non esistettero mai nè prima nè dopo. Sono alcuni anni che i giornali erano in estasi sulla prodigiosa liberalità dell'imperatore e papa russo che mediante i torchi del suo santo sinodo stabiliva biblioteche istruttive in tutte le parrocchie del suo impero. Questa munificenza imperiale si riduce ad un catechismo di quarantotto pagine e ad una spiegazione del simbolo mandata ai papassi, per istruire le loro pecore nelle rare predicazioni che si permette loro di fare. E non è neppure ben certo che questo fosse un dono gratuito. I torchi del comitato ecclesiastico, sedicente santo sinodo, pubblicano messali, evangeli, breviari liturgici, registri parocchiali pei battesimi, matrimoni e funerali, le patenti dei preti e dei diaconi, i biglietti di matrimonio, le preghiere per le indulgenze e i biglietti conosciuti sotto il nome di passaporti dei defunti, del paro che i certificati per l'adempimento del dovere pasquale. Il procuratore o presidente reale del sinodo, colonnello Protasoff, spedisce queste cose ai vescovi e questi ai papassi. Questi ne ricevono il prezzo dai fedeli, rendendone conto ai vescovi, i quali depongono il danaro nelle mani del colonnello Protasoff. Sotto questo rispetto il santo sinodo

non è che una specolazione imperiale di libreria, che nel 1839 diede un beneficio di centosettantacinquemila e quattrocentosettantacinque franchi. Tale è in ultima analisi la generosità pontificale del papa russo.

Insomma, la Russia scismatica è un corpo infermo, cancrenato dal capo ai piedi, dal trono, ove l'omicidio e l'adulterio si sono assisi insieme co'suoi primi papi e papesse laiche, sino all'abituro dei papassi, che vivono nelle crapule e che lo stesso russo qualifica di bruti. E questa immensa corruzione, ricoperta al di fuori di una vernice di gentilezza, come il cadavere infetto con una maschera, sembra umanamente fuori d'ogni rimedio. Ma non si vuole disperare. Noi abbiamo veduto l'Inghilterra protestante per bene tre secoli perseguitare, straziare, ardere l'Inghilterra cattolica; e in capo a questi tre secoli vediamo l'Inghilterra protestante riparare i suoi torti verso la vecchia Inghilterra sempre fedele e aspirare a riunirsi con lei nel cattolicismo.

115. Prima del 1768, la Polonia era un popolo interamente libero. I paesi che allora la componevano annoverano oggidì un ventidue milioni di abitanti; allora su tredici milioni di cattolici ella aveva tre milioni di dissidenti o Ruteni non uniti, per opposizione coi Ruteni uniti o cattolici, aventi il loro rito particolare distinto dal rito latino. La religione cattolica era la religione dello stato, e la costituzione concedeva ai soli cattolici tutti i diritti di religione. I Ruteni non uniti perseguitati da tale eccezione non erano più sciagurati di quello che fossero e sono oggidì anche in Russia o in qualunque altro stato. Tutto ad un tratto la Russia scismatica colse questo pretesto per intervenire negli affari della Polonia cattolica, suscitarvi la guerra civile e distruggere la sua costituzione nazionale. Il risultato di questa violenza fu che nel 1773, 1793, 1795 e 1815, la Russia, la Prussia e l'Austria smembrarono la Polonia, e che la Russia se ne attribuì una parte sempre più grande. Tuttavia, in ognuna di queste occasioni, i Polacchi ricevettero le promesse più solenni che sarebbero rispettati i diritti della loro religione. Perciò l'articolo 5.° del primo trattato di divisione, che avvenne il 18 Settembre 1773, articolo riprodotto ne'seguenti trattati, dice letteralmente:

« I cattolici romani godranno nelle provincie cedute dal presente trattato di tutte le loro proprietà quanto al civile; e rispetto alla religione, ei saranno interamente conservati in statu quo, vale a dire nel medesimo libero esercizio del loro culto e disciplina, con tutte le chiese i beni ecclesiastici che possedevano al tempo del loro passaggio sotto la dominazione di sua maestà imperiale nel Settembre 1772; e la suddetta maestà e i suoi successori non si serviranno punto dei diritti di sovrano in pregiudizio dello statu quo della religione cattolica romana nei paesi summentovati ».

La Russia confermò e rinnovò queste promesse nei trattati conchiusi direttamente colla santa sede nel 1784, 1798 e 1815; essa riconobbe e guarentì solamente ai papi i diritti della Chiesa cattolica dell'uno e dell'altro rito. V'ha di più: il diritto ricevette altresì la sanzione di fatto allora che in molti casi questi trattati ricevettero una piena e intera esecuzione.

Nel 1783, la santa sede confermò, col mezzo del suo nunzio Archetti, la creazione dell'arcivescovado di Mohilow, che ebbe luogo in virtù di un trattato, ed essa diede a questo effetto la bolla « Onerosa pastoralis officii », in data del 15 Aprile del detto anno. Nel 1798, in occasione della nuova circoscrizione delle sei diocesi latine e delle tre rutene unite poste nelle antiche provincie della Polonia, fu conchiuso un concordato fra il nunzio, di poi cardinale Litta, e l'imperatore Paolo I, confermato da Pio VI nella bolla « Maxime undique pressi », in data 15 Novembre del detto anno. Finalmente Pio VII conchiuse con Alessandro I il celebre concordato relativo alla circoscrizione delle diocesi del regno di Polonia, erette in forza del congresso di Vienna e messe sotto la protezione della Russia, e lo confermò colla bolla « Ex imposita nobis » del 28 Giugno 1818 (*Vicissitudini della Chiesa cattolica in Polonia e in Russia, prefazione, pag.* 19-22, *pag.* 162, 310). La santa sede si appoggia dunque sui trattati e i concordati, allor che dimanda al governo russo di rispettare in tutta la loro estensione, così in Russia come in Polonia, i diritti sacri dei cattolici dell'uno e dell'altro rito. Essa, in un coi cattolici, di cui è madre e difenditrice, possede un diritto rigoroso. Supposto dunque che la Russia violi questi trattati in faccia ad una nazione od alla santa sede, autorizzerebbe con ciò gli altri a fare altrettanto con lei.

Caterina aveva giurato al suo sposo, Pietro III, di essergli fedele; ma ciò non le impedì di farlo avvelenare e strangolare, per

abbandonarsi più liberamente a' suoi adulteri. Caterine II fu fedele a' suoi trattati coi cattolici e colla santa sede, come era stata fedele al suo sposo. Essa s' adoperò tutta la vita a strangolare e evvelenare le religione cattolice ne' suoi stati, affine di trasformarne il clero e i fedeli in bruti e schievi, come i suoi papassi scismatici e i suoi quaranta milioni di servi. Primieremente, in onta alle sue promosse cd a' suoi giuramenti, essa rubò i beni delle chiese e dei monesteri cattolici. La sante sede aveva ordinato ai cattolici di Russia di conservare ciascuno il loro rito, sia greco, sia latino, con divieto di passare dall' uno all' altro. Caterina II aveva promesso solenuemente di lesciar le cose nello stato in cui le aveva trovate. Pur ordinò ai cettolici russi o ruteni del rito greco di passare al rito latino, ovveramente di abbracciare lo scisma. Molti Ruteni, ebitueti al rito greco, presero quest' ultimo partito. Un uomo che doveva prevenire questo abbandono vi contribuì colla sue embizione e connivenza.

Stanislao Bohusz Siestrzencewicz, nato da povera me nobile famiglie, fu allevato e Conisberga, da perenti calvinisti, nell'eresia di Ginevra. Nella sue gioventù egli servì quel ussero, toccò una ferita in un duello e perdette un dito delle mano sinistra. Breve tempo appresso fece la conoscenza di Massalki, vescovo di Vilna, che lo persuase ad abbracciare la fede cattolica. Risoluto di seguire la professione clericele, seppe entrare sì bene nelle grazie del suo protettore che questi l'ordinò prete, lo fece canonico della cattedrale di Vilna e finelmente lo scelse qual suo successore nella sede episcopale. Quantunque polecco, egli combattè sempre contro le sue patria, e ne'suoi intrighi col deplorabile Podoski, primate delle chiesa polacca, favorì sempre gl' interessi dei Russi. Caterina ne lo guiderdonò in ogni meniera, lo innalzò ell'episcopato di Mohilow, da lei fondato nella Russia Bianca, fece di questa sede un ercivascovado in fevore di lui, o gli confidò alla perfina la dignità di metropolitano su tutte le chiese letine de'suoi stati. Questo prelato aveva une profonda ripugnanze per le santa sede, e l'avversava in tutti gli sforzi che faceve in favore delle chiese dei due riti, appene ristabilite nella Russia Bianca. Caterina seppe distinguere quest'uomo e se ne giovò ne'suoi disegni contro la Chiesa cattolica. Ambizioso di potere, egli pigliava il titolo di metropolitano della chiese cattoliche dai due riti e si faceva chiamare negli atti pubblici legato e latere delle sante sede, e fece dimandere per lui da Caterine e da Paolo I il cappello di cardinale, ma Pio VI e Pio VII si rifiutarono e tanta pretensione. Per ciò che risguerdava la chiesa rutena unita, egli non ebbe a cuore che di favorire i disegni dell'imperatrice. Costrinse i preti ad ebbracciare il rito latino e fece la cosa in guisa tale che se ne sdegnaveno i Letini quanto i Ruteni. Il risultato fu che molte popolazioni rutene unite passerono allo scisma.

Per crescere meggiormente la defezione, Caterina II organizzò nel 1794 una schiera di papassi e di soldati che percorrevano le diocesi e convertivano a colpi di scudiscio e di knout. Se un prete unito rifiutave di abbracciere lo scisma, lo scacciaveno dalle sua parrocchia colla moglie e i figliuoli, ovveramente, spoglieto de'suoi beni, marcive in prigione. Rispetto ai semplici fedeli, si straziaveno di colpi, si rapiveno ad essi perfino i greggi, che formavano tutta la loro sostanza; si trascorse talvolta sino a tagliare loro il naso e le orecchie ed a strappare o rompere i denti col calcio del fucile. Il degno vescovo di Kaminiec, Pietro Bielawski, diresse richiami al governo russo e supplicbe a papa Pio VII; il quale scrisse diverse lettere all' imperatore Leopoldo II per supplicarlo di ottenere che Caterine imponesse un termine a questa crudele persecuzione. Ma Ceterina rispose sopprimendo tutti i vescovadi ruteni uniti de' suoi stati e quasi tutti i monasteri basiliani. Ecco come questa nuove Gezebele si beffava di Dio e della sua Chiesa e dei giuramenti altresì che aveva loro giureti, allora che morì nel Novembre 1796 (*Vicissitudini della Chiesa cattolica in Polonia e in Russia, prefazione, pag. 19-22, pag. 187 e segg.*).

Sotto i regni di Paolo I e di suo figlio Alessandro, la chiesa rutena unita potè respirere qualche aura di vita. L' imperatore Paolo emava papa Pio VI, di cui aveva apprazzeto il merito nel suo vieggio d' Italia nel 1769. Egli lo pregò d' inviare un nunzio epostolico ella sue incoronezione nel 1797. E fu il preleto, poscia cardinale Litta, il quale venne ricevuto non solamente con onore, ma con benevolenza, e che presentò uno scritto pel ristabilimento dei monasteri e dei vescovadi ruteni uniti, compresavi le metropoli di Kiow, col libero esercizio della religione secondo i trattati solenni del 1768, 1773 e 1793. Le buone intenzioni dell' impe-

ratora e gli sforzi del nunzio furono attraversati degli intrighi del comiteto sedicente santo sioodo ed enche dall'ercivescovo latino di Mohilow, il quale ei oppose quanto il comitato el ristabilimento della metropoli della chiese rutene unita. Tuttavia le persecuzione cessò in tutto l'impero, e tre breve, con una nuova orgenizzazione, diverse sedi unite furono ristabilite; ciascuna di queste nuove diocesi ricuperò un certo numaro di monasteri o di parrocchie che le erano state rapite o che si erano soppreese, principalmente nei luoghi in cui, a dispetto delle persecuzioni di Caterina, un certo numero di abitanti erano rimasti fedeli alle fede dei loro maggiori. Fu restituita elle chiese ed ai monesteri une parte dei loro beni, e l'imperatore diede un onorario fisso ei vescovi. Pio VI confermò quest'eccordo colle aue bolle 18 Ottobre 1798 in data dalle sua prigione elle Gran Certosa di Firenze. Essa ristabilive per la chiesa rutene unita le tre sedi seguenti: 1.° Le sede arcivescovile di Polock; essa comprendeva i paletineti di Polock, Smolensco, Mecislew e Vitepsco; le sua giurisdizione si stendeva su tutti i fedeli Ruteni uniti abitanti queste provincie. Eraclio Lisowski, prelato commendavole, che si era opposto con coraggio elle inuovazioni disastrose di Caterina e dell'arcivescovo letino di Mokilow, rimese sulle sede di Polock ed ebbe un vescovo suffrageneo. 2.° La sede episcopale di Luck o Luceorie; essa comprendeve i palatinati di Volinia, di Podolia e di Kiow; la sua giurisdizione si estendeve su tutti i Ruteni uniti di sua giurisdizione. Stefano Lewinski, che era etato scaccieto dalla sue sede di Ceterina II, ripigliò il suo titolo di eparce della chiesa rutene unite ed ebbe anch'esso un vescovo suffrageneo. 3.° Le eede episcopale di Brest; essa comprendeve i peletinati di Vilne, Troki, Nowogrodek, Brest, Minsk e il duceto di Curlandia; la giurisdizione era come quelle degli altri vescovi. Giosefatte Bulbak, suffrageneo de poi il 1787 e coadjutore del soppresso vescovado di Pinsk e Turow, ottenne qnesta seda; gli fu deto altresì un vescovo suffraganeo. I religiosi di San Basilio ricuperarono ench'essi une parte de' loro monasteri, e egli sforzi del prelato nunzio endarono debitori del ristabilimento del loro ordine. Sotto il regno di Alessendro la condizione della chiesa rutena unita fu ammegliorata ancore qualche poco. Si ristabilì le metropoli, ma e Vilna; la cosa però non potè esser perfettamante ordinete, colpe gl' intrighi del preteso santo sinodo e dell' arcivescovo letino di Mohilow. Il metropolitano ruteno unito di Vilna fu il vescovo Bulbak, che governò pacificamente la chiesa nnita sino alla morte di Alessandro.

Sino e quasto tempo ecco quel fu la sorte delle Chiesa cattolica tanto letine come rutena unita, nella Polonia rimesta qual' ere. Mentre Ceterine II e Federico II faticaveno a porre in rivoluzione la Polonia, affine di dividersela, venne a morire il degno primate del regno, l'arcivescovo di Gnesna, Ladisleo Lubienski. Il re di Polonie era Stenislao Poniatowski, nno di que' cortigieni a cui Cateriua II si ere prostituita. Per le istanze di questa e del geoerale russo, egli nominò ella sede primeziale di Gnesne Giovenni Podoski, nomo di dubbia fede e di costumi dissoluti. I vescovi di Cracovia, di Kaminiec e di Kiow indirizzarono ella eenta sede le più energiche rimostranze contro l' indegnità e le sciagure irreparebili di una simile elezione. Non ostante le rimostranze dei tre vescovi, Clemente XIII escoltò più il re e l'imperatrice e commise il fallo d' istituire, nel 1767, l'indegno Podoski ercivescovo di Gnesna. Questo ere un menere il colpo di morte alle chiesa di Polonia; perocchè gl'intrighi di questo sciagurato furono appunto quelli che compierono la rovine della nazione in profitto della Russia e delle Prussia. I tre vescovi coraggiosi e fedeli furono tali sino alle fine e si chiamavauo Soltyk, Krasinski e Zaluski. Il primo e il terzo ebbero la gloria di patire l'esilio e le prigione per la causa della religione e della patrie (*Vicissitudini ec., tom. 1, pag. 104-107*).

La chiese rutena unita patì anch'essa in Polonia per l' influenze russa. I preti secolari di questo rito mostrarono un'eroica fermezza por resistere alla seduzione straniera e rimanere fedeli alle Chiesa romane. I monaci di San Basilio non fecero eltrettanto. Gli uni abbracciarono lo scisma per conservare i monasteri e i possedimenti loro; gli altri, rimasti cattolici, accaparrevano volentieri le pricipali cariche delle diocesi e ne eecludevano i preti secolari. I principali basilieni erano nobili polacchi, che da latini ei facevano ruteni uniti, effine di occupare i vescovedi e le prelature di questo rito; il che ne affievolì eingolarmente l' unione e la forza; e lo diede nelle mani come senza difesa el nemico, allora che alcune di quaete diocesi passarono in potere dei Russi. Tuttavia questa povera chiese non soccombette

alla prova. Dopo la prima divisione della Polonia, il metropolitano dei Ruteni uniti, Leone Szeptycki, che amministrava al tempo stesso le diocesi di Leopoli e la parte polacca della diocesi di Kaminiec, rendette i più grandi servigi alla causa della Chiesa. Come il suo degno predecessore e parente, Atanasio Szoptycki, egli diresse colla più grande abilità gli affari della chiesa unita, vegliò alla purezza del rito, si adoperò ad istruire bene il clero, ammendò i costumi ne' monasteri basiliani, fece molte visite d'ispezioni nella sua metropoli e si sforzò di sanare tutte le piaghe fatte alla chiesa unita da poi il 1769. Quantunque fosse basiliano egli pure, ebbe il merito di saper scegliere fra il clero secolare uomini istruiti, usciti dai collegi di Vilna e di Leopoli per sollevarli, al paro de' basiliani, alle principali dignità della sua diocesi. Qual vescovo di Leopoli egli chiese a papa Clemente XIV pel santo prete Alessio Piasecki, protonotario apostolico, il favore di portar la croce e una catena d'oro. Il papa vi consentì con breve del 5 Maggio 1770. La persecuzione che dalla metà di questo secolo opprimeva la chiesa unita risvegliò nel clero e nel popolo un nuovo zelo per la religione; ed essi unirono le loro forze per resistere con maggiore vantaggio. Tutti sentivano la necessità di perfezionare l'educazione del clero. Il pio vescovo di Chelm, Massimiliano Rylo, uno degli uomini più distinti della Chiesa, fondò a sue spese un seminario pei giovani ecclesiastici della sua diocesi, gli assegnò ricche dipendenze e gli diede la somma di centomila fiorini di Polonia. Ne affidò la direzione ai basiliani e scelse a tale effetto gli uomini più istruiti dell'ordine della congregazione lituana della Santa Trinità. Sopra un decreto della congregazione della Propaganda, papa Pio VI autorizzò quest'istituto con breve del 19 Gennajo 1780. Una parente di questo vescovo fondò un monastero, che venne confermato da Clemente XIV.

Rispetto alle diocesi del rito latino rapite alla Polonia coll'ultima divisione, Caterina II le aveva messe a soqquadro, quando ello morì. Papa Pio VI, di concerto coll'imperatore Paolo, riordinò queste diocesi, nel seguente modo colla sua bolla 15 Novembre 1798: 1.° La metropoli di Mohilow. La giurisdizione di questa sede, giurisdizione in parte reale o in parte delegata, si stendeva sui governi di Mohilok, di Vitepsco nella Russia Bianca, di Kiow in Urania, di Pietroburgo, di Mosca, di Livonia, di Saratow e d'Astrakan, e finalmente su quello della Crimea; la sede aveva due suffraganei e altrettanti coadjutori con titolo episcopale in partibus. 2.° Il vescovado di Samogizia aveva un suffraganeo ed un coadjutore. 3.° Il vescovado di Vilna abbracciava quasi tutta la Lituania, la Curlandia e la diocesi soppressa di Livonia. Questo vescovado aveva quattro vescovi suffraganei, Vilna, Brest, Troki e Curlandia. 4.° Il vescovado di Luck e di Zitomiro si stendeva su tutta la Volinia e sulla diocesi di Kiow. Il vescovo aveva due suffraganei e due cattedrali, quella di Luck e quella di Zytomir, capitale della Volinia. Il vescovado riunito di Luck e di Zytomir fu, il 16 Dicembre 1798, dato al degno prelato Cesare Colonna, già vescovo di Kiow, ma scacciato da questo vescovado da Caterina II. Egli fu chiamato da' suoi contemporanei l'ornamanto del vescovado, l'apostolo e la stella della chiesa di Polonia. 5.° Il vescovado di Kaminiec. La sua giurisdizione si stende su tutta la Podolia, di cui Kaminiec è la capitale. Il vescovo ha un suffraganeo. 6.° Il vescovado di Minsk, fondato per la separazione del governo di questo nome dalla diocesi di Vilna. Il numero dei fedeli dei due sessi, in età maggiore, nella provincia ecclesiastica di Mohilow, del rito latino, saliva nel 1804 ad un milione e seicentotrentacinquemila e quattrocentonovauta anime.

La sciagura di queste chiese fu di avere per metropolitano un protestante, bene o male convertito, Stanislao Bohutz, da noi già mentovato pel male da esso fatto ai Ruteni uniti. Per ristringere a suo profitto il potere dei vescovi latini della sua provincia, egli suggerì al governo l'istruzione di una commissione ecclesiastica per giudicare gli affari della sei diocesi latine e delle tre di Ruteni uniti senza ricorrere menomamente a Roma. Eletto presidente dalla commissione, la compose d'uomini senza coscienza, religione e costumi e ne allontanò tutti quelli che mostravano un vero interesse per la Chiesa, come il suo proprio suffraganeo, il degno vescovo di Gadora, Giovanni Benislawski, antico gesuita, che Caterina II aveva mandato nel 1783 qual plenipotenziario a Roma, il pio Giuseppe Byskowski, abbate mitrato di Mohilow, ed Enrico Szorniewski, canonico di Luck, che allontanò sotto il pretesto che erano in segreto carteggio con Roma e cercavano di eludere le leggi dell'imperatore. In loro vece

egli nominò due monaci di costumi dissoluti, che voleve far vescovi suffragenei, l'uno de' queli, per vendicorsi del rifiuto che Roma eveve fatto di sollevarlo e tale dignità, abjurò pùbblicamente la religione cattolica e si ammogliò e Pietroburgo con grande scandalo dei fedeli di tutte le confessioni. Egli non temette neppure di nominer consigliere e segretario il suo proprio fratello, quantunque protestante e di dubbia riputazione. Le usurpazioni di questo prelato su tutti i rami delle disciplina e della gerarchie delle Chiesa sono appena credibili. Furono commessi gli abusi più mostruosi in fatto di divorzii. Egli concedeveli senze causa legittime, senza avere i poteri necessarii e per grosse somme di denero. Nemico d'ogni istituzione monestica, concedeva le secolarizzazione a tutti quelli che la dimandavano e soprattutto ei rotti nei vizii, che spereva far poscia strumenti de'suoi raggiri; ricompensave le loro indignità con pingui benefizii e sollevava sempre alle cariche e dignità ecclesiastiche i più corrotti. Egli si dichiarò protettore della società biblica venuta dall'Inghilterra, fece un mandamento in fevore di essa, ove non temette di elterare il testo del concilio di Trento e di un breve di pape Pio VI all'arcivescovo di Firenze Pio VII gli vietò con lettera del 3 Settembre 1816 ogni partecipazione alla società biblica; gli rimproverò in termini moderati ma fermi le mutilezioni arbitrarie de lui fette ai decreti del concilio di Trento ed al breve di Pio VI, comandandogli di disapprovere la sua lettera pastorale con altra, nella quale fossero esposte le dottrine della Chiesa cattolica e le costituzioni dei papi intorno la lettura delle Sacre Scritture, e di fortificere le fede dei fedeli nelle due sorgenti della rivelazione divina, cioè le Sante Scritture e la tradizione (*Vicissitudini, ec., tom.* 1, *pag.* 299 e *segg.*). Tale ere questo lupo diventato pastore nelle Russie polacce.

Nel 1815, nel nuovo regno di Polonia, papa Pio VII, di concerto coll'imperatore Alessendro, stabilisce une nuove orgenizzezione ecclesiastica, che conferma, con bolle nel 1818. La sede primaziale di Gnesna passave col ducato di Posen sotto la signoria della Prussie. Varsavia non era stata sino ellore che suffraganea di Guesna; e il papa ne fece un ercivescovado ed una metropoli. Egli sottopose ed essa i sette vescovadi del regno di Polonie, cioè: Crecovia, Kelisz, Plock, Augustow, Sendomir, Lublino e Podlachia. Con breve del 3 Ottobre 1818, l'università di Varsavia fu ristabilite ne'suoi antichi diritti. La disciplina delle Chiesa relativemente al matrimonio era stata molto rilassate nel corso dell'ultimo secolo In nessuno eltro paese salvo che in Inghilterre, non vi erano stati in quel tempo tanti divorzi. Lo stesso imperatore Alessandro ne parlò alla dieta del 1825. Ne fu colpa le negligenza dei vescovi e l'immoralità della nobiltà, ecco a chi la Polonie deve attribuire le sue sciagure.

Noteremo qui un altro fatto sull'imperetore Alessandro, indicando le sorgente da cui lo abbiemo avuto. L'abbate principe Alessandro di Hohenlohe era in particolari relazioni coll'imperatore principe Alessandro di Russia; andò ben anco a Pietroburgo a richiesta dell'imperatore ed ebbe con lui diversi colloqui. Ora, il principe di Hohenlohe ha positivamente assicurato ad un signore polacco, che ci he raccontato questo, che l'imperatore Alessandro è morto cattolico del paro che sua moglie l'imperatrice Elisabetta, e che embedue erano cattolici molto prime delle loro morte, le quale del resto parve e tutti molto inaspettata.

È noto che il successore di Alessandro non lo somiglia guari sotto questo rispetto, e che i cattolici hanno trovato pochi persecutori più astuti e più velenti. La persecuzione comincia col suo regno, me peggio che sotto Caterina II. Egli fa eseguire con maggiore severità il divieto fatto ei vescovi ed ai fedeli cattolici di comunicare colla senta sede per gli affari spirituali. Mantiene un ambasciatore e Roma, me non ne vuole di Roma in Russia, affine di poter meglio ingannare il capo della Chiesa e rapirgli più facilmente le sue pecore. Sino dal 9 Febbrajo 1826, poco dopo le sue esaltazione al trono, egli vietava a tutti i mercatanti polacchi o russi appartenenti alla chiesa unita di vendere nelle fiere o qualsivoglia altro essembramento di popolo, nella Piccola Russie, nelle Russie Bianca o altrove, alcun libro ad uso de' fedeli di questa chiesa, stampato dai tipografi di queste religione e in lingua slava. La chiesa rutena unita e la congregazione de' basiliani erano state orgenizzate canonicamente da Pio VI e Pio VII di concerto cogli imperatori Paolo e Alessandro il 22 Aprile e il 3 Maggio 1828, e Niccolò distrugge dispoticamente tutte questa organizzazione, sopprime il vescovado di Luck, stabilisce due metropoli invece di una, sottrae i religiosi basiliani ei

loro superiori, li sottopone ai vescovi, ma tutti i vescovi ed un comitato sedente a Pietroburgo è docile strumento di tutte le volontà dello czar. Era tutto un sistema d'astuzia e di violenza per trascinare questa povera chiesa nello scisma; ma era altresì un violare le condizioni del trattato del 1773 e altri; condizioni a cui queste provincie erano passate sotto la signorie della Russia.

La Chiesa cattolica del rito latino non fu punto meno minacciata in Russia e in Polonia. Nella primavera del 1828, Niccolò comandava che, per entrare in un ordine monastico, bisognava chiedere per l'intermezzo del governatore generale delle provincie e ottenere l'autorizzazione del ministro de' culti; la quale autorizzazione non veniva conceduta che con grandissime difficoltà. Quest'era l'uno de'primi partiti per giungere a distruggere interamente lo stato religioso. Sin dallo stesso anno 1828 Niccolò comandava che chiunque volesse entrare in un seminario per farvisi prete, dovesse presentare i suoi titoli di nobiltà, aver fatto i suoi studi in una delle università dell'impero, aver compiuto almeno i venticinque anni; dare un supplente pel servizio militare, ottenere il permesso del ministro dei culti, finalmente versare la somma di seicento franchi nelle casse delle provincie in profitto del clero scismatico. Ma altro decreto del 1829 chiude i novizieti in tutti i monasteri, e un altro limita il numero de'seminaristi in ogni diocesi. Nella dieta polacca del 1830, la cognizione e il giudizio delle cause di nullità nel matrimonio ecclesiastico e cristiano furono tolti ai tribunali della Chiesa e attribuiti ai giudici civili. Il vescovo di Podlechia, Guthowsck, e Skrorkowski, vescovo di Cracovia, essendosi opposti a questa usupazione dei diritti della Chiesa, ricevettero ordine di uscire di Versavia prima che fosse finita la dieta (*Vicissitudini, ec.*, *t.* 1, *p.* 316-319). Così, nel Luglio 1830, Niccolò aveva preparata ogni cosa in Russia e in Polonia per una persecuzione generale contro la Chiesa cattolica dell'uno e dell'altro rito.

Ma alla fine del Luglio 1830 scoppieva a Parigi una rivoluzione che scacciava una dinastia e ne sollevava un'altra. Poco dopo e per contraccolpo scoppia ne' Paesi Bassi un'altra rivoluzione che rapisce a Guglielmo di Nassau più della metà del suo regno e ne fa un regno a parte sotto il nome di Belgio. Qual contraccolpo di queste due rivoluzioni ne scoppia un'altra a Versavia il 29 Novembre. I Polacchi pigliano le armi per conservare la loro antica nazionalità, di cui vedono che si vogliono rapir loro gli ultimi avanzi colla distruzione del cattolicismo; essi pigliano le armi per mantenere la loro antica e gloriosa nazionalità contro i Russi, come essi hanno salvato la libertà e l'indipendenza dell'Europa contro i Turchi, o meglio e sempre le medesime causa che essi difendono. In prima contro i Turchi, poscia contro i Russi, sempre essi difendono colla loro personalità nazionale e a prezzo del loro sangue, la libertà e l'indipendenza dell'Europa cristiana e cattolica; libertà e indipendenza minacciate a' nostri giorni dall'astuto dispotismo ecclesiastico e secolare dello czar di Pietroburgo, forse assai più che non era in passato dal dispotismo semplicemente brutale del sultano di Stamboul.

Un giornale francese, « I dibattimenti », diceva nell'Ottobre 1842: « Ciò che si fonde in Russia è un papato, ed è soprattutto della spada di questo papato che si dirà a ragione che la punta è dappertutto e l'elsa a Pietroburgo. Questa nuova santa sede ha dappertutto in Oriente agenti e satelliti.... Dappertutto, nell'Europa orientale, dal Baltico sino all'imboccature del Danubio, dal golfo di Venezia, dappertutto si eseguisce il piano di sostituire la chiesa russa alla Chiesa romana, lo czar al papa, o meglio, per dir le cose colla lingua del nostro tempo, il dispotismo del potere temporale all'indipendenza del potere spirituale. La libertà dello spirito umano non guadagnerà certamente passando dal giogo benigno dell'inquisizione romana sotto il giogo severo e sospettoso della chiesa moscovita » (*L'Amico della religione*, 27 *Ottobre* 1852).

La Polonia prese dunque le armi contro la Russia per la causa dell'Europa e dell'intera umanità. La lotta durò dal 29 Novembre 1830 sino al Settembre 1831. La Polonia, abbandonata dall'Europa, soccombette pel momento; la sua nobiltà non era più abbastanza cristiana, e il suo clero non era tanto esemplare per meritare sì presto il trionfo. Le bisogneranno altre prove per purificarsi come l'oro nel crogiuolo. Questa lotta sospese la persecuzione di cui Niccolò aveva gettato il piano e le basi sino dal 1826, quattro anni prima. Ma nel 1832 egli la riprese con viemaggiore violenza ed astuzia.

Il suo sistema fu sulle prime di sedurre i vescovi del rito unito, di fare scismatico

l'insegnamento de' seminari e delle scuole ecclesiastiche, di violentare più o meno il semplice popolo, d' ingannare il papa su tutto questo maneggio, di ottenere anche da lui concessioni o compiacenze che potessero essere presentate come un' approvazione della sua condotta. Tale fu la tattica dello czar Niccolò con papa Gregorio XVI, sino al momento in cui questi credette di doverla svelare a tutto l' universo colla sua allocuzione o manifesto del 22 Luglio 1842; il qual manifesto fu stampato con documenti autentici che ne giustificano tutti i punti.

Il quinto di questi documenti è una lettera del 9 Giugno 1832 diretta dal papa, a richiesta dello czar, ai vescovi di Polonia per inculcare la massima della Chiesa cattolica intorno la sommissione al potere temporale nell' ordine civile. Gregorio XVI vi parla contro lo spirito di ribellione che agitava i popoli; egli ricorda il precetto generale di obbedire all' autorità legittima in ciò che non è contrario alle leggi di Dio e della Chiesa, e cita a modello la condotta de' primi cristiani. Tuttavia si potrebbe dire che questo esempio non era rigorosamente applicabile al caso presente. I primi fedeli erano individui più o meno numerosi, ma senza forma di corpo politico, laddove la Polonia è una nazione antica, che ha una costituzione riconosciuta, di cui il cattolicismo è un articolo fondamentale; costituzione ed articolo che lo czar ha giurato di osservare come re di Polonia. Non è precisamente il caso di un padrone e di uno schiavo, ma di due parti contraenti i cui obblighi sono reciproci. La sola forza non fa la giustizia. Un esempio più applicabile alla Polonia è quello dei Maccabei. Questi prendono le armi per difendere la loro nazionalità e religione contro i re di Siria che volevano distruggere l' una e l' altra, e i Maccabei sono stati sempre proposti quai modelli. I primi cristiani fuggivano o si lasciavano scannare come individui, ma si difendevano come nazione. Noi ne abbiamo avuto un esempio fino dalla fine del terzo secolo dell' era cristiana. La nazione degli Armeni aveva tutta quanta abbracciato il cristianesimo; i suoi principi erano abituati a ricevere il diadema dagli imperatori romani; ella si trovava presso a poco nella stessa condizione degli Ebrei coi re di Siria, e dei Polacchi riguardo agli czar di Russia. L' imperatore Massimino volle costringerla tornare al paganesimo; essa prese le armi e lo sconfisse vergognosamente. Secondo il medesimo diritto, noi abbiamo veduto le nazioni cristiane dell' Occidente, appena v' ebbero nazioni cristiane, rigettare i principi eretici ed apostati, e ciò per oltre dieci secoli e coll' approvazione espressa dei papi, de' concilii e de' medesimi altri sovrani. Nel 1831 la Polonia si trovava nel medesimo caso della Polonia e del Belgio; la sola differenza è il successo da un lato, la rovina dall' altro. Gli stessi Maccabei non sono sempre stati vittoriosi.

Colla sua lettera ai vescovi di Polonia, il papa fece pervenire all' ambasciatore russo un' esposizione dei mali che pativa la Chiesa cattolica in Russia per le innovazioni del governo nelle materie ecclesiastiche, le quali innovazioni erano le cause dello scadimento de'costumi di cui parlava l'ambasciatore. Era: 1.° il divieto di comunicare liberamente colla santa sede nelle materie spirituali; divieto fatto ai vescovi, agli ecclesiastici e generalmente a tutti i cattolici sudditi della Russia, sotto le pene più severe e capitali. Questo divieto, che continua ad essere rigorosamente mantenuto, mette i sudditi cattolici nell' impossibilità di esporre i loro bisogni spirituali al padre comune de' fedeli, che dal canto suo, non può loro prestare alcun soccorso, non può neppure esercitare alcuna vigilanza sull' insegnamento della santa dottrina, sull'osservanza de'sacri canoni, la disciplina della Chiesa e la buona direzione delle cose ecclesiastiche. 2.° La troppa grande estensione delle diocesi impedisce che si eserciti la sorveglianza pastorale su tutti i punti. 3.° Gli impedimenti messi dal governo ai vescovi nell' esercizio della loro giurisdizione e dell' adempimento canonico del loro ministero pastorale. 4.° L'impoverimento del clero spogliato dei beni appartenenti alla Chiesa, la soppressione di tanti benefizi e monasteri 5.° L' insegnamento del clero secolare e regolare è tolto ai vescovi ed ai loro superiori rispettivi; è affidato ad una direzione straniera, la quale è di frequente composta di persone d'altra comunione, ignoranti in materia ecclesiastica, imbevute di principii erronei, che fa uso per l' insegnamento di dottrine e di libri condannati, e ciò nelle università, ne' licei, che offrono ai seminaristi così secolari come regolari innumerevoli occasioni di corruzione, di seduzione e dissipamento. Il qual sistema è tanto più funesto alla religione cattolica perchè i giovani allevati in questa maniera sono destinati alle più alte cariche. 6.° La poca

capacità e zelo mostrato tal volta dalle persone innalzate alla dignità episcopale; ma soprattutto l'abuso commesso da alcuni di loro dei poteri ordinarii annessi alla loro dignità; e più spesso ancora, l'abuso dei poterii straordinarii che non avevano ricevuto o che erano spirati, o finalmente che erano stati loro conferiti a tutt'altro fine che quello per cui essi gli usavano. 7.° Scandalo dei conventi, che furono sottratti ai superiori del loro Ordine e posti a soqquadro dai nuovi regolamenti. 8.° Distruzione della disciplina ecclesiastica, soprattutto per la facilità con cui si autorizzano i divorzii. Queste innovazioni erano contrarie ai trattati in virtù dei quali le provincie polacche e la Polonia erano passate sotto la signoria della Russia. La santa sede dimandava un rimedio a tanti mali, e soprattutto la presenza di un nunzio apostolico a Pietroburgo.

Ed ecco come lo czar Niccolò rispondeva alle dimande del papa. Nello stesso anno 1832 egli comandava di allevare nello scisma tutti i fanciulli nati dai matrimoni misti. I cattolici dei due riti, latino e greco unito, in caso di urgenza, assistevano al servizio divino e ricevevano i sacramenti nelle chiese gli uni dagli altri. Nel 1832 Niccolò vietava questo sotto le pene più severe. Egli chiudeva tutte le scuole religiose e i seminarii del rito unito, perfino l'università di Polock, e costringeva i giovani leviti ad andare a proseguire i loro studii in una scuola scismatica di Pietroburgo. Il consiglio o comitato del rito unito è incorporato col comitato scismatico, preseduto del colonnello Protasoff, e ne forma una sezione. Il presidente della sezione è un prelato ambizioso, Giuseppe Siemasko, che il metropolitano Bulhak di Lituania è costretto di prendere qual suffraganeo. Il metropolitano, che era vecchio, gli fa giurare che dimanderebbe a Roma stessa la sua istituzione canonica. Siemasko presta il giuramento e incontanente lo viola. Un provinciale apostata dei Basiliani gli è associato con alcuni altri per preparare la defezione della chiesa rutena unita. Episcopati e parrocchie cattoliche unite sono trasformati in vescovadi e parrocchie scismatiche. Messali, eucologi scismatici sono sostituiti ai libri cattolici. Tre vescovi, venduti alla corte, faticavano così all'apostasia del loro clero e del loro popolo. Tuttavia il maggior numero dei fedeli e dei preti rimanevano devoti alla santa sede. Ei supplicavano con rispetto e coraggio i propri prelati a rimanere fedeli al culto de' loro maggiori, dimostravano ad essi tutta l'ingiustizia delle innovazioni religiose che si volevano loro imporre; sostenevano con giustizia che nè i vescovi nè il governo avevano diritto di costringerli a riconoscere coteste innovazioni: i vescovi, perchè un simile procedere non poteva accordarsi colla loro qualità di pastori: il governo, a motivo de' giuramenti solenni con cui i sovrani di Russia, da Caterina II in poi, aveano ad essi guarentito il libero esercizio del loro culto. L'onore di una così bella resistenza appartiene soprattutto ai preti del distretto di Novogrodeck, che il 2 Aprile 1834, in numero di cinquantaquattro, diressero al vescovo Siemaszko una protesta ferma contro le innovazioni scismatiche. Egli ne guadagnò alcuni colle sue minacce a violenze; ma avendo il maggior numero perseverato, li fece deportare in Siberia.

Il suo complice Lusinski vescovo di Polock, inebriò i suoi preti con liquori forti e fece loro segnare in tale stato un atto di scisma. I preti del distretto di Drisna e di Lepel, avendo resistito coraggiosamente furono scacciati a viva forza e le loro chiese date nelle mani de' scismatici. A suggestione di questi due vescovi, lo czar dichiarava scismatica questa o quella parrocchia o ben anco questa o quella famiglia, sotto il protesto che tale era stata due secoli prima, con pene la vita contro quelli che non si conformassero alla dichiarazione dello czar. V'ha più: da Caterina II in poi i paesani di molti villaggi, per salvare il loro culto avevano abbracciato il rito latino. Nel 1833, Niccolò dichiarava che tutti costoro erano giudicati appartenere al suo culto imperiale che egli chiamava ortodosso. Sono mandati papassi e soldati per eseguire l'editto del persecutore. Quelli che non vi si conformavano venivano spogliati dei loro beni e i loro preti scacciati a forza. I paesani delle terre di Vitepsco avevano appartenuto sino al 1832 ai missionari di San Vincenzo di Paolo. Nel 1835, poco dopo pasqua, una commissione accompagnata da un drappello di soldati, s'impadronisce della chiesa, convoca gli abitanti e annunzia loro che, secondo la volontà suprema dell'imperatore, essi devevano abbracciare la sua religione, vale a dire lo scisma. Siccome ei resistevano ai mezzi di seduzione, i soldati irrompono sopra di loro e li maltrattano in modo crudele. Taluni morirono sotto i colpi; moltissimi presero la fuga

e si salvarono sopra uno stagno debolmente agghiacciato. I soldati intimarono loro di arrendersi. Tutti i paesani griderono: « Noi vogliamo piuttosto morire che abbandonare la religione dei nostri padri! Avendo i soldati rotto il ghiaccio intorno a loro, ventidue consumarono il loro martirio nelle acque; pochi si salvarono a nuoto. Nal comune di Ieziorkovice, del governo di Vitepsco, diversi paesani perdettero la vita per non avere voluto nè dare le loro chiese in balìa de' scismatici nè abbracciare le religione imperiele. A Starosiel, colonia militare del medesimo governo, il comandante raccolse un giorno tutti i suoi soldati e dichiarò loro essera volontà immutabile dell'imperatore che dovessero riconoscere lo stesso Dio che riconosceva egli. I più resistettero e dichiarerono di voler morire anzi che tradire la loro religioue. Incontanente i' soldati ecismatici si getteno sopra di loro e e colpi di bastone e di sciabola ne feriscono molti in guisa da morirne. Le nobiltà del medesimo governo indirizzevo all' imperatore su queste atrocità nua snpplica firmeta de quei medesimi cbe non erano cettolici. Ma quale ne fu la risposta? Che le nobiltà non doveva occuparsi di affari religiosi.

Nell'Agosto del 1835, i parrocchiani di Uzac, vassalli del conte Plater, mandarono une supplica el ministro dei culti di Pietroburgo implorando le sua grazia e la sua misericordia, perchè privati della loro chiesa, si vedevano costretti a professare una religione che non avevano voluto abbracciare: ma non furono degneti di alcuna risposta. Solamente il vescovo Bulkah li avvertì che in breve giungerebbe una commissione col prete che era loro destiueto. Di fatto dicevano gli abitanti in altra petizione allo stesso imperetore la Commissione si è presentata il 2 Dicembre, e evendo convocato il popolo, lo invitò ad abbracciare la religione greca. Noi gridammo tutti ad una voce: « Che volevemo morire nella nostra fede che non abbiamo mai voluto e non volevemo eltra religione ». Allora la Commissione, lasciando le parole, venne ai fatti, vale e dire si fecero a strapparci i capelli, a percuoterci i denti sino a sangue, e menarci colpi sul capo, a porre gli uni in prigione e a trasportare gli altri nella città di Lepel. Finalmente vedendo che questo mezzo non gli riusciva a nulla, la Commissione vietò a tutti i preti greci uniti di udire le nostre confessioni o di amministrarci alcun altro soccorso spirituale. Ma noi abbiamo detto: « Noi rimarremo senza preti e faremo le nostre preghiere in casa; noi morremo senza preti; noi ei confesseremo l' un l'altro, ma non abbracceremo la vostra fede. Ci si riservi piuttosto la sorte del beato Giosafatte: questo è quanto noi desideriemo! » Ma la Commissione se n'è andete, beffandosi delle nostre lagrime e delle nostre preghiere. E noi siamo rimesti come pecorelle erranti e non abbiamo più esilo (*Vicissitudini, ec, t. 2, pag.* 303).

Il 10 Luglio 1836 gli abitanti del villaggio di Lubovicz, governo Mohilow, diceveno all' imperatore in une petizione simile: « I nostri maggiori, nati nella fede greca unita, sempre fedeli al trono ed alla patria, hanno menato in pace la vita nella loro religione; e noi, nati nella medesima fede, le professiamo liberamente da lungo tempo.. Ma i preti delle religione dominante, allegendo per pretesto cbe alcuni di noi, cosa cbe non avvenne, sono eteti nella comunione della religione greca russa, ci sforzano ad abiurare la nostra fede, non con pene corporali, ma con mezzi molto più atroci, vale a dire privandoci di tutti i soccorsi spirituali, vietando ai nostri preti di battezzare i nostri figliuoli, di confessarci e di benedire i nostri matrimoni. In questo modo essi ci strappano ai nostri pastori. In una così crudele persecuzione non ci rimane rifugio cha nella clemenza della maestà vostra imperiale. – Sire, difendete quelli cbe soffrono per la fede » (*ib., pag.* 404).

A preghiere così commoventi Niccolò Romanow non rispose cbe col dispregio unito ella violenza. Venne fatto divieto ei paesani di mandar eupplicbe all' imperatore: si comandò ed essi di rimetter le loro dimande ai propri padroni, i quali avevano ricevuto l'ordine più severo di non occuparsi più d'affari religiosi. I due indegni prelati Siemaszko e Lusinski vietarono perfino al loro clero di ricevere sì fatte petizioni. Finalmente, l'anno 1837, nelle provincie della Russia Bienca e della Lituenia, erano state tolte eiuo a ottocentottantasei chiese parrocchiali ai cattolici del rito unito per darle in mano allo scisma. I traditori Siamaszko e Lusinski presero allora a far sottoscrivere al loro clero un atto di epostasie sotto il titolo di Atto di unione colla chiesa russa. Mandato quest'atto nella provincia di Mohilow, tutti i preti lo respinsero. Più di centosessanta eepiarono le loro fedeltà con trattamanti indegni e colla Siberia, ove

le maggior parte morirono. Tra i confessori dolla fede si trovò lo sciagurato padre dell'apostata Siemaszko L'indulgenze e le generosità dell'imperatore o del vescovo consisterono a non farlo trascinere in Siberia, perchè molto vecchio. Queste violenze esercitate sui preti meritarono grandi guiderdoni ai due vescovi. L'imperatore gli insignì di decorazioni accompaguate da lettere scritte di sua mano, nelle queli li ringraziava dello zelo messo a ricondurre la chiese unite ello scisme.

Associandosi allore un eltro treditore, il vescovo di Brest, i due giude risolvettero di consumare il loro tredimento. Ei si ragunarono e Polock nell'autunno del 1838 per sottoscrivere definitivamente e mandare ell'imperatore il loro atto di edesione alle chiesa russa, allo scisma. Ma l'affare cadeva se non vi si guedagnave il vecchio metropolitauo Bulhak. Per sedurlo, l'imperatore gli mandave il cordone di Sant'Andree, decorazione onde sono insigniti i soli principi del sangue. Il traditore Siemaszko, suo futuro successore, va incontanente a congratularsi seco, e gli fe sperare favori più grandi appena avrà sottoscritto, come i tre altri, l'etto di unione colle chiesa russa. « Se voi consentite, gli diceve, non vi rimaue che a dimandare all'imperatore la metropoli di Pietroburgo, vele à dire la sovranità su tutta la chiesa russa, ed io so che l'imperatore è prouto e concedervela ». Il vocchio sdegnato rispose el traditore: « Andatevene, voi oltraggiete Dio e la vostre coscieuze ». Indi stese una protesta solenne coutro l'atto empio dei vescovi. Siemaszko partecipa all'imperatore le resisteuza del metropolitauo e consiglia le violenza per costringerlo e sottoscrivere. In quella notte medesime, Bloudow, ministro dell'interno, sforza e mezzanotte il palazzo del metropolitano e gli comanda in nome dell'imperatore di segnar l'atto di scisme. Il venerebile Bulhak gli risponde con cuor pacato: « Eccellenza, nessuna umena forza potrà obbligarmi a segnar tale atto; se altri vescovi lo sottoscrivono e il governo pubblichi la cosa, io pubblicherò incontanente la mie solenne protesta ». Siccome il metropoliteno era emato e rispettato da tutti, non si osò audar più in là, e si credette meglio aspettar le sue morte, cho avveune al cadero dell'auuo. L'imperatore gli fece fare magnifici funerali per far credere che era entrato ne' suoi disegni.

Sino dal 24 Febbraio del 1839, i tre vescovi apostati pubblicarono il loro atto di separazione della Chiesa romena e di adesione alla chiesa scismetica di Russia; e lo diressero all'imperatore, che degnò gradirlo. In tutti questi documenti del governo si dice e si ripete che i Ruteni, sino ellora uniti colla Chiesa romena, sono passati elle chiesa russa, con tale unanimità e sollecitudine, clero e popolo, che non ne rimase eccettueto alcun ecclesiestico. Noi abbiamo già veduto e vedremo ancore come il governo russo sa mentire (*Vicissitudini, ec.. t. 1, part. 1, § 2*).

L'enno 1832 fu per le chiese del rito latioo altrettanto sciagurato che per le chiesa rutena unita: elle fu scossa fino dai foodamenti. La soppressione di tutti gli istituti religiosi, risoluta nel 1828, fu messa ed effetto nel 1832. Il vescovo Paulowski, allora presidente della commissione amministrativa del culto latino, camminava sull'orme funeste di Stanislao Bohusz, che per oltre un mezzo secolo aveva scendelizzato i fedeli sulla sede metropolitaue di Mohilow. A quest'ultimo vi ere surrogeto un prelato commendevole, ma essai vecchio, il quale rifiutò ogni approvazione alle innovazioni sovversive. L'amministretore della diocesi di Mohilow, il vescovo Szyt, avendo mostrato la medesima opposizione, fu preso segretamente e deportato alle estremità dell'impero. Fatta vacante le sede metropolitana di Mohilow, lo czar vi nominò il vescovo Peulowski, per guiderdooarlo delle sua compiacenza a sottoscrivere e ad imporre al suo clero di Kaminiec, di cui ere suffraganeo, il decreto imperiale 28 Marzo 1836, il quale vietava ei preti cettolici di ammottere ei sacramenti fedeli d'altro rito, d'altra parrocchia o sconosciuti. Nel 1841, sulle istauze del governo russo, papa Gregorio XVI eblie la condiscendenza di istituire questo vescovo prevericatore per la metropoli di Mohilow, senza avere esatto una preventiva ritrattazione. Da un altro lato, il vescovo di Podlachia in Polonia, monsigoor Gutowski, difese coraggiosamente la causa di Dio e della sue Chiese; egli fu imprigiooato, esiliato; il governo lo accusò presso il santo padre, ma fu riconosciuto innoceote. E nondimeno nel 1844, sulle istanze del governo russo e per compiacere ad osso, papa Gregorio XVI indusse il coraggioso etleta a dare le sue dimissione. Lo stesso pepa è quello che ci rivela questi fatti nella sue famosa allocuzione del 1842. Se qualunque eltro ce

ne avesse assicurati, noi l'avremmo sospettato di calunnia.

Il papa ebbe in breve la prova che le sue condiscendenze non facevano altro che incuorere le estuzie e le violenze dello czar. Se Gregorio XVI avesse manifestato alquanto più di quel coraggio apostolico che mostrò il suo predecessore San Gregorio VII, egli avrebbe probabilmente fatto maggior bene e onore alla Chiesa. Poichè i preti e i fedeli del rito latino in Russia e in Polonia combattevano per le difese della loro religione col medesimo zelo che quelli del rito unito, e induravano gli stessi patimenti. È noto, per esempio, l'eroico coraggio mostrato da ottocento cattolici di Podolia, quando nel 1834 si volle far loro abbracciare lo scisma, sotto il pretesto che i loro antenati erano ruteni uniti. Tutti andarono lietamente in prigione, resistettero a tutte le esortazioni e a tutte le minacce e dichiararono che preferivano morire in catene anzichè abbandonare la loro religione. Dopo alcune settimane bisognò rilasciarli in libertà, perchè avevano ottenuto una rimostrenze sui cattivi trattamenti e cui erano in preda (*Vicissitudini, tom.* 1, *pag.* 331).

In Polonia tutti i ruteni uniti dell'episcopato di Chelm, con in capo il loro vescovo Szumborski, diedero anch'essi un così bell'esempio. Per sottrarsi allo scisme, risolvettero di abbracciare tutti quanti il rito latino. Il vescovo fu inaccessibile a tutte le carezze, le promesse e le minacce. Vedendo questa determinazione del pastore e del gregge, il governo russo desistè dal suo fare. Esso fece anzi scrivere al vescovo dal principe Peskewitch il 21 Marzo 1838, che il governo russo avendo guarentito ai Polacchi la libertà religiosa egli non poteva pensare ad attraversarla nella sua diocesi. Mercè della loro unanime fermezza, i Ruteni uniti di Chelm furono lasciati liberi e conservarono il loro rito.

Ciò che il governo aveva maggiormente a cuore, era di nascondere all'Europa le atrocità della sua persecuzione contro i cattolici; perciò esso metteva un po' meno di violenza in Polonia. La Provvidenza ha saputo rendere vana questa politica e svelare a tutto l'universo la vergogna del governo russo col mezzo di una povera religiose.

A Minsk in Lituania, trentaquattro religiose di San Basilio, conosciute in questa provincia sotto il nome di figlie della Santa Trinità, vivevano in comunità sotto la disciplina di Macrina Mieczyslawska, loro superiore o abbadessa da poi trent'anni. Il servizio di Dio, la cura dei poveri e l'educazione de' fanciulli occupavano la loro vita. Esse avevano a Minsk una così alta riputazione di santità che, non ostante la violenze delle persecuzioni, il popolo sperava che sarebbero risparmiate. Ma quanto più la loro vita era santa, e grande il loro credito, e tanto più l'apostata Siemaszko, loro vescovo, aveva a cuore di guadagnarle allo scisma, nella persuasione di guadagnare col loro mezzo tutta quanta la città. Egli venne adunque a Minsk, fu sulle prime dolce e carezzevole usò tutta le sue eloquenza per persuadere queste buone religiose che il passare alla chiesa russa non era di nessuna importanza per la fede. Quando egli vide che non faceva alcun profitto sopra di esse, mescolò le furie alle carezze, le minacce alle promesse brillanti che loro faceva in nome dell'imperatore, e mostrò loro, per impaurirle maggiormente, la potestà che gli era stata data, sulla quale esse videro di fatto la firma imperiele. L'imperatore vi diceva: « Io approvo tutto ciò che il santo arcivescovo ha potuto fare e farà pel ristabilimento della religione ortodossa nelle provincie che hanno avuta la sciagura di separarsene per un tempo più o meno lungo; io tengo ogni suo fatto per santo, santo, tre volte santo. Comando, in caso di resistenza a' suoi ordini, alle autorità militari di porsi in qualunque tempo e dappertutto a sua disposizione, e di fornirgli quanti soldati chiederà; e questo decreto io lo firmo di mia propria mano. Niccolò ». L'abbadessa Macrina guardò mestamente le sue sorelle dopo la lettura del decreto, che era la sentenza della loro morte in questo mondo o nell'altro. Ella disse loro: « La morte quaggiù, nelle persecuzioni e nelle lagrime, e la gloria eterna nel cielo, o care figlie, o la vita in questo mondo o la morte nell'altro: scegliete! » La scelta non fu lunga; tutte si abbracciarono promettendo di sostenersi vicendevolmente; Siemaszko le lasciò dopo di averle ricolme d'ingiurie e di minacce.

Tuttavia, prima che si appiccasse la lotta, Macrina credette di dovere impiegare tutti i mezzi che potevano offrirsi a lei per allontanare dalle sue sorelle il pericolo ond'erano minacciate. Essa propose loro primieramente di profittare delle offerte che amici fedeli facevano ad esse ogni giorno, e di disperdersi

in ritiri sicuri in cui potrebbero aspettare tempi migliori. « Ci seguirete voi, madre mia? era a lei dimandato. – Io devo morire al posto in cui Dio mi ha messa, se le violenze non mi strappa da esso. – Allora, le sue figlie le risposero, non parlate di fuga per alcuna, perocchè il nostro dovere è di morire al vostro leto ».

Non essendo a lei riuscito questo mezzo, la indirizzò una supplica all'imperatore, in cui sollecitava la grazia per lei e per le sue sorelle, di ritirarsi nelle loro famiglie, se venissero scacciate dal loro convento. Ne'primi giorni del Luglio 1837, Siemaszko venne annunziando a Macrina che non concedeva che tre mesi a lei ed alle sue compagne, per scegliere tra lo scisma o l'espulsione dal convento. Egli si provò di bel nuovo a tentarle col quadro degli onori e delle dignità che l'imperatore le concederebbe se la metteva fine alla sua resistenza. Si dispiccò ben anco uno degli ordini ond'era fregiato e volle appiccarlo a lei: « Conservate, conservate quest'ordine, gli disse la badessa, esso figurerebbe male eccanto alla mia modesta croce; e sopra di voi esso aiuta a nascondere il petto in cui batte il cuore di un apostata ».

Tre giorni dopo, alle cinque del mattino, mentre tutte le sorelle erano nella cappella, Siemaszko fece intorniare il convento, e seguito da una mano di soldati, vi penetrò egli stesso col governatore civile di Minsk. Egli aveva in mano la supplica di Macrina, e mostrandogliela la rimproverò colle più villane ingiurie, di avere osato scrivere all'imperatore. « Ignori tu dunque, le diss'egli, che l'imperatore ed io siamo la stessa cosa? Tieni, leggi la sua risposta, che è in margine: « Rimandata al santo arcivescovo che farà diritto a questa domanda, se esse cangiano di religione ». I tre mesi che io aveva conceduto li ritiro; oggi, questa mattina medesima, bisogna uscir da questa casa, o meno che non vi decidiate a far nelle mie mani le ritrattazione de'vostri colpevoli errori. – Noi partiamo, disse Macrina. – Noi partiamo, ripeterono tutte le sorelle. Per l'ultima volta, elle si prostrarono sul pavimento della cappella e dissero: Signore, noi vogliamo quello che volete voi; fortificateci. Insegnateci i misteri della vostra passione, affinchè noi abbiamo il coraggio di morire per voi! « Una di esse non si rialzò per partire; era morta.

L'apostata Siemaszko si era nella cappella impadronito di un Crocifisso che conteneva alcune reliquie di San Basilio nè certamente per le reliquie del santo, ma per l'oro e le pietre preziose chi vi aveva veduto. Macrina lo supplicò di permettere che portasse seco il Crocifisso di legno che serviva alla comunità nelle processioni; a bella prima egli vi si rifiutò; ma il governatore, tocco dal dolore di Macrina lo costrinse a cedere; e Macrina abbandonò il convento circondata dalle sue sorelle e da una schiera di soldati, portando la sua cara croce sulla spalla destra. I fanciulli allevati dalle religiose e che erano più di cento, risvegliati dal rumore insolito che si faceva nella casa, si erano sparsi per la città, gridando lacrimosi: « Ci rapiscono le nostre buone madri! i soldati vengono a prenderle ».

Tutta la città corse sull'orme delle sorelle e le raggiunse una lega lontano ad un albergo in cui il vescovo apostata aveva risoluto di fermarsi per incatenarle ai piedi ed alle mani. Furono respinti brutalmente tutti quelli che vollero approssimarsi a loro per consolarle o far loro qualche limosina. Queste buone genti, edificate per sì lungo tempo dalla virtù delle sorelle, s'inginocchiavano sulla strada per ricevere la loro benedizione, non ostante i colpi di calcio di fucile ond'erano percosse.

Il primo giorno del loro viaggio dovettero fare quindici leghe; la maggior parte cadevano rifinite dalla stanchezza, nondimeno, le si facevano alzare a colpi di bastone e di calcio di fucile, come si era fatto cogli abitanti di Minsk. Macrina continuava sempre, carica del suo crocifisso di legno, senza lasciarsi mai sfuggire un lamento, e non apriva la bocca che per consolare le sue compagne o cantare le lodi di Dio. Dopo sette giorni di cammino forzato, la santa schiera giunse a Vitepsco, ove fu condotta in un convento, tolto alle figlie della Santa Trinità per stabilirvi in loro vece le figlie nere, così chiamate dal colore delle vesti. Queste comunità di figlie nere sono d'ordinario prese fra le vedove dei soldati russi e le giovani di mali costumi. È una maniera di assicurare la sussistenza delle une e di por fine allo scandalo che danno le altre. Le figlie nere di Vitepsco passavano la maggior parte del tempo a ingiuriarsi, a battersi, e ubriacarsi d'acquavite e a mettere, quando avevano bevuto, alte grida in onore dell'imperatore papa Niccolò.

Le sorelle furono gettate in una sala bassa ed umida delle corte degli animali; esse vi trovarono sorelle scacciate delle figlie nere;

altre erano morte oppresse dalla fatica e dai patimenti. Queste avevano perduto la loro abbadessa, quindi si gettorono appiè di Macrina e la supplicarono di prenderle sotto la sua direziona. Macrina le benedì chiamandole sue figlie. Esse portevano cappi ai piedi la notte e il giorno; e così venne fatto di Macrina e delle sue compagne. Incatenate a coppia, esse dovevano lavorare tutto il giorno in fatiche superiori alle loro forze; avevano cibi grossolani e in quantità appena sufficiente per sostenerle, e nelle poche ore di riposo che si permetteva loro la notte non avevano altro letto che la nuda terra. Il crocifisso di legno formava la gioia e l'ornamento della loro stanza; appiè di esso esse dimenticavano tutti i dolori della giornata e ripigliavano la forza di sopportare quelli del giorno seguente. Appena chiuse la notte nella loro prigione elle pregavano, cantavano cantici, dicevano gli offici d'obbligo che non avevano potuto recitare nel giorno, a Dio mandava loro così potenti e dolci consolazioni che nel freddo e nell'umidità della prigione, sotto i cenci di tela che erano dati loro per coprirsi e la fatica che opprimeva le loro membra, si trovavano le spose più felici di Gesù Cristo.

La sola privazione che sentissero continua era quella della santa comunione. Ma quale non fu la loro gioia quando un giorno si videro comparire dinanzi il loro antico confessore? « O padre mio, gridarono esse cadendo a'suoi ginocchi, siate il ben venuto, voi che ci avete insegnato per sì lungo tempo come bisogna vivere a morire per Gesù Cristo! » E bagnavangli le mani di lagrime di gioia ripetendo sempre questo nome sacro di padre. Nondimeno esse notavano che egli aveva lasciato crescere la barba e che non parlava loro più nella cara loro lingue polacca. Ed era che di fatto, invece di un pastore e di un apostolo, egli era diventato un lupo ed un apostata, e veniva per pervertirle ed esortarle in un discorso molto studiato a cessare ciò che egli chiamava una folle resistenza. « Siete voi che parlate? sclamò Macrina tutta in lagrime; voi che avete così santamente faticato alla salute delle anime nostre, volete ora perderle! Oh! no, no, padre mio! è impossibile: dite che è impossibile! che noi ci ingenniamo! – Quando io vi raccomandava, rispos'egli, la fedeltà alla Chiesa romana, era uno stolto. Aprite gli occhi come me.... – Apostata! interruppe Macrina con un accento indicibile di dolore, apostata! – Apostata! ripeterono le sorelle ». E si gettarono tutte appiè del crocifisso per implorare da Dio il ravvedimento di questo uomo. Ma egli non era venuto a cercar preghiere; quindi si facero a dichiarar loro apertamente che bisognava seguire il suo esempio o sottoporsi ad un peggiore trattamento. Esse lo guardarono con aria di compassiona e non gli risposero parola.

Egli si mostrò il più violento dei loro persecutori; erano state condannate dal vescovo apostata al supplizio della flagellazione, ma fu il confessore apostata il quale decise che riceverebbero ogni volta cinquanta colpi di verga e che la flagellazione avrebbe luogo due volte la settimana. Esse udirono col solito silenzio la sentenza pronunziata sopra di loro, e si prepararono colla meditazione della passione del Salvatore a questo nuovo supplizio. Il mercoledì e il sabato, ogni sorella, alla presenza di molto clero russo, presieduto dal confessore apostata, era percossa di cinquante colpi di verga, e collo sguardo fisso su queste vittime egli spiava un lamento, un gemito che potesse dargli la speranza di aver vinto una di quelle generose eroine. Ma non udiva altro che questa preghiera: « Per le vostre croce e i vostri patimanti, o Gesù, salvate l'anima mia! » O se talvolta egli cessava di udirla, era perchè il cielo annoverava una nuova martire.

A questo passo del racconto, le persone che hanno scritto questa storia a misura che suor Macrina la narrava, la interruppero per dimandarle: E che! nessuna di voi gridava in queste orribili flagellazioni? – No, rispose Macrina, perchè noi pregavamo; solamente da principio noi pregavamo ad alta voce, poi a voca più bassa, e finalmente, soggiunse con lagrime, alcune di noi non pregavano più: e noi eravamo così avvertite che non si percuoteva altro che un cadavere ». Interrogata dalle medesime persone se la natura non opponava spesso qualche granda resistenza all' eroismo della loro fede, Macrina rispose loro: « Coll'aiuto di Dio si può accostumarsi a tutto; sul principio i colpi ci parevano duri; poscia ci presentavamo ognuna alle nostra volta senza che fosse bisogno di chiamarci ». E nondimeno alcuni brani di carne restavano spesso attaccati alle verghe, e questo supplizio continuò per mesi interi.

La prima che morì in conseguenza della flagellazione fu Colomba Gorska: da principio essa era svenuta, e il confessore apostata le fece racquistare i sensi con nuovi colpi,

e le ingiunse incontenente di ripigliere il suo levoro: ella obbedì, si trascinò sino ad un carretto che doveve riempiere d'ogni sorta d'immondizie ammontate nella corte. Ma prima di potere far ciò, cadde morta. La seconde fu Susanne Rypinska, la quale morì sotto i colpi. La terza, Sielawa, che spirò la notte seguente, cogli occhi fissi sul crocifisso e le testa eppoggiata sui ginocchi di Macrina. Nè queste furono le sole perdite che fecero le sante mertiri mentre ereno a Vitepsco. Le figlie nere, in nn giorno forse di ubbriachezza, ne chiusero une, Betista Downar, in une grande stufa, ove fu arsa viva. Un'eltra, Nepomucena Grathowska, evendo oseto, senza permesso, servirsi di un coltello per levare dal pavimento nna mecchie di pece, eccitò le collera della superiora delle figlie nere, che le spaccò il cepo con un colpo di eccette.

Il confessore apostate fece distribnire le sorelle in quattro prigioni diverse, nella speranza che, separate così, sarebbero più facilmente vinte. Il luogo ove fu racchiusa Mecrine con otto sorelle era une cantina tanto umide che non vi si poteva conservare alcune provvisione. Esse erano obbligate di dare nna caccia continua ai vermi che le empievano per non esserne divorate vive. Nei nove giorni che passarono in qnesta spaventevole prigione furono ridotte a mengiere gli avanzi di legumi marci sfuggiti all'avidità dei vermi. Ogni giorno il confessore epostata si presentava ed esse con una carta in meno, le quale conteneve, diceva egli, une formole di rinunzie stata già sottoscritta de quasi tutte le sorelle. « Egli mente, diceva Macrina, lo sciagureto mente; nessuna ha sottoscritto, ne sono sicura ».

Appena egli era partito, e spesso encora non ostante le sua presenza, esse ripiglieveno le preghiere e il canto dei cantici. Improvvisarono ben anco elcuni cantici conformi el loro stato, ed eccone uno fra gli altri che centevano spesso: « Mio Dio, per la tua volontà noi portiamo queste ceteue; gradisci i nostri patimenti e ci sostieni sempre. – Scacciate dalla tua casa ove il lavoro fu e noi tanto dolce, e chi porteremo noi le nostre lamentanze contro i delitti di questi traditori? – Mio Dio, muta in gioia la nostra tristezze; allontana lo scisma dalle nostre patria; questa è l'unica nostra preghiera. – Soffriemo, schieve del Signore! Ah! se noi combattiamo per Lui, nu giorno egli tergerà le nostre lagrime facendo trionfere la fede. – Allora noi spezzeremo le nostre cetene e valicheremo ogni barriera. La tua volontà sia benedetta; tu ci coronerei nel cielo ». Quando le porte delle loro prigioni si apersero, esse intonarono un Te Deum in azioni di grezie, ritrovandosi tutte altrettanto fedeli che prime di quest'ultima prove.

Il confessore apostata eveva presentato al vescovo apostata le resistenza delle sorelle come tale che doveve esser vinta senze alcun fallo. Su questa parola, Siemeszko va a Vitepsco e fa dere alle sorelle l'ordine di endere al tempio russo ell'ora che egli avea fissa per farvi la loro abiura. Fa dare a Mecrina un magnifico bastone pastorele col titolo di madre o ebbadessa generale dei conventi in Lituenia. Me quendo gli fu detto che tutti i suoi presenti ereno evuti a vile e che Mecrina si mostreva sempre invincibile, gridò che la finirebbe con lei in quelsivoglia maniera. All'ore de lui stabilita per l'apostasia, alquanti papassi e soldati russi andarono a intimare elle sante figlie di mettersi in via. Esse ricusarono; coloro fecero allora il solito ufficio, ed esse, tutte grondanti sangue dei colpi che riceveveno, furono trescinate fino sulle piazza che ste dinanzi al tempio.

Tutta Vitepsco, superando infine la paura, le aveva colà precedute sulla voce che si era sparsa delle violenze ond'esse dovevano essere le vittime. Il vescovo apostata fu alquanto turbato de quelle inaspettata calca. Fece alcuni passi incontro elle sorelle simulò di parlar loro con bontà, e comandando ei soldeti di lesciarle in libertà, volle pigliar le mano di Macrina per condurla el tempio, come uon si fosse trattato che dell'esecuzione di una cosa stabilita prime fra le due perti. Macrine si allontana da lui, comenda a suor Wewrzecka di porre davanti alla porte del tempio une specie di tavola di cui si servivano i falegnami impiegati nella riparazione del tempio, fa segno e tutte le sorelle d'inginocchiarsi, prende le scure di un operaio e presentendola al vescovo apostata, gli dice: « Pigliate questa scure, fatevi il nostro carnefice, dopo essere stato il nostro pastore. Le nostre teste rotoleranno forse nella vostre chiesa; ma qnento ai nostri piedi, sino a che Dio ci derà un soffio di vita, non ne varcheranno mai la soglia ». Siemaszko getta lungi de sè la scure che va a ferire una delle sorelle, e dà a Mecrine nel respingerle un pugno così furibondo che ne sono spezzati i denti della santa donne. Ma-

crina, tutta sangue, gliene presenta uno dicendogli: « Questo è un trofeo degno di voi, conservatelo preziosamente; forse vi acquisterà qualche nuova onoranza ». A queste parole l'apostata vescovo arrabbia con tante violenze che lo pigliano le convulsioni a tale da dover essere portato via da' suoi diaconi. Le sorelle, così insanguinate com'erano e peste di colpi, ritornano a due a due nella loro prigione, scortate da tutto il popolo e cantando in azioni di grazie un Te Deum che quel popolo accompagnava in coro.

Michalevicz, il confessore apostata, non tardò a portare innanzi a Dio il conto degli ultimi due anni di sua vita. Questo prete, che prima della sua apostasia non conosceva che il nome dei liquori forti, era ogni giorno ubriaco d'acquavite. Un giorno che egli aveva anche più del solito tormentato le martiri perchè era ubriaco affatto, cadde, traversando la corte del convento, in un pantano, ove rimase affogato.

Le sorelle avevano passato due anni a Vitepsco, quando una mattina si venne a prenderle con una schiera di soldati, annunziando loro che dovevano essere condotte a Polock. Il Crocifisso che avevano tanto spesso bagnato delle loro lacrime, quel confidente di tutti i loro dolori e che speravano di vedere ancora in mezzo in questo nuovo viaggio, venne loro brutalmente tolto. Esse furono tanto dolenti di questa perdita che viaggiarono due giorni piangendo continuo il loro caro Crocifisso. A Polock furono primieramente chiuse in un antico convento del loro ordine, occupato come quello di Vitepsco dalle figlie nere. Trasferite pochi giorni dopo a Spas, piccola terra vicina a Polock, elle vi trovarono dieci sorelle, condotte da Vilna, e che avendo come le basiliane di Vitepsco perduta la loro abbadessa, si posero sotto la direzione di Macrina.

Si volle costruire a Spas un palazzo per l'apostata Siemaszko, e Macrina e le sue compagne vi furono impiegate come operaie. L'inesperienza in questa sorta di lavori costò la vita a molte di loro. In un grande scroscio di terra, che esse non seppero nè prevedere nè arrestare, cinque sorelle furono sepolte vive senza che si permettesse a quelle che erano state testimoni di quell'orribile fatto di lavorare a liberarle. E sono le sorelle Eufemia Gurzynska, Clementina Zebrowskha, Caterina Corycka, Elisabetta Tysenhauz, Irene Krainto. La costruzione del palazzo continuò a mietere nuove sorelle. Nove furono schiacciate da un gran muro che cadde, un'altra fu uccisa da una macchina da portare in alto le pietre che ella non seppe dirigere. E sono: Rosalia, principessa Meduniecka, Genoveffa Kulesza, Onofria Sielava, Giosafatta Grotkowska, Calista Babianska, Giuseppina Gurzynska, Casimirra Baniewicz, Clotilde Tarnowska, Cleofe Krystalewicz. Gli abitanti di Polock andarono la notte a pigliare i corpi di queste nuove martiri; e per quanto abbiano fatto le autorità russe a fine di scoprire ove sono stati deposti, non vennero mai a capo di poterlo sapere.

Alcuni gentiluomini dei dintorni, mossi da compassione, non poterono dissimulare interamente il cordoglio che ne provavano. Uno di essi si lasciò, dicesi, trascorrere sino a dire al passaggio delle sorelle: « Sante creature! Soffrirete voi ancor lungo tempo? » Non erano passate le ventiquattro ore che le famiglie e gli amici loro ne piangevano in silenzio la perdita.

Alcuni religiosi di San Basilio furono intorno a quel tempo condotti a Spas: eroici avanzi di un esercito di martiri, portavano tutti sui loro corpi i segni de' gloriosi patimenti. Macrina e le sue compagne, così forti contro i loro propri mali, erano prese da dolore alla veduta degli oltraggi ond'erano oppressi questi degni servi di Dio. Esse videro quattro di loro più che settuagenari, posti successivamente sotto una pompa, l'acqua della quale lanciata su di essi, congelandosi al contatto dell'aria, gli avviluppò come in un mantello di ghiaccio, sotto il quale trovarono la morte. I nomi di questi generosi confessori sono: Zevecki, Buczynski, Zilevicz e Komer, tutti e quattro, come quasi tutti i basiliani, di nascita illustre e superiori di comunità. Un altro basiliano, vecchio molto anch'esso, l'abbate Landanski, che si adoperava presso le figlie nere ai lavori più duri, soccombendo un giorno sotto un carico di legna, fu alla presenza di tutti percosso con tanta violenza nella testa da un diacono, che il suo martirio fu consumato.

In uno di que' tanti giorni in cui papassi e figlie nere si ubbriacavano insieme, i più giovani de' preti basiliani che rimanevano ancora giunsero a fuggire. Alla nuova della loro fuga, l'apostata Siemazko annunziò che andrebbe incontanente a Spas. Questo fu un segnale pel protopapasso Iwen, a cui era stata fidata la guardia delle sorelle, di ad-

doppiaro di rigore verso di esse. Egli si avvisò di non dar loro altro cibo che pesce salato, rifiutando loro inesorabilmente da bere. E eppena supplicavano che fosse loro per messo di prendere un po' d'acqua, si poneva tosto la condizione di passare allo scisma. Elle si prepararono a morire di questa nuova tortura che parve ad esse la più difficile da sopportare. Ma si dimesse questo partito, abbracciando quello di non dar loro da mengiare che ogni due giorni, e solo pane ed acqua. Esse ringraziarono Dio di tale mutamento: tuttavia, siccome vanivano obbligate a durissime fatiche, soffrivano talvolta sì crudelmente la fame, che mangiavano di nascosto ortiche fette in minuzzoli, e dividevano il cibo degli animali domestici di cui avevano cura.

Giunse Semaszko e mostrò con un solo fatto quale spirito animi il governo e il clero russo sotto Niccolò Romanow. Egli fece ubriacare molti diaconi e paesani russi, poi gettò loro dinenzi le santa religiose dicendo che erano padroni di farne quello che volessero. Dio, che vegliava sopra di esse, le preservò da ogni oltraggio, ma permise per coronare più presto alcuno di loro che questi uomini, nel furore onde furono presi, trascorressero ad eccessi inauditi di crudeltà. In breve fu una scena di sengue e di lacrime, le bestemmie de'carnefici si mescolavano colle preghiere delle vittime. Percosse, morse, straziata, calpeste, esse non appresentarono più altro che informi corpi tutti brutti di sangue e di fango. Quando questi uomini furono stanchi di percuotere e Mecrina e alcune altre meno maltrattata poterono scorrere quel nuovo campo di battaglia, ebbero da offerire a Dio un doloroso sacrifizio. Due sorelle erano morte; l'una aveva avuto la testa pesta sotto il ferro di uno stivala, l'altra era sì sfigurata che non si potè riconoscere qual colpo avesse terminata la sua vita. Otto altra respiravano ancora, ma le una avevano streppati gli occhi, le altre avavano le gembe rotte in diversi luoghi. Macrine supplicò che le fosse consentito di prestare qualche cura elle sue sorelle, ma non si temette di ferne una condizione di apostasia, e rifiutandosi assa, fu allontanata dalle sue compagne mutilate e moribonde.

Un gentiluomo chiameto Walenkienowicz, avendo osato ordinare un servizio funabre per le sorelle cadute in quell'orribile scene fu preso in sua casa senza forma di processo, incatenato e mandato in Siberia. Un convento di Domenicani, lasciato in piedi nel paese, accusato di aver fatto preghiere per le sorelle martirizzate, fu immediatamente disperso. Non ostante ciò, gli abitanti di Polock, stomaceti da tanti orrori, non se ne stavano più silenziosi, e l'agitazione cresceva ogni giorno. Le autorità russe decisero che le sorelle andrebbero a Miedzioly, piccola città circondata da laghi, nella provincia di Minsk, ove si trova un convento di figlie nere. Esse dovettero partire di notte. Si fecero viaggiare a piedi, come le altre, anche quelle che erano diventete cieche, e le cui ferite, peggiorete assai pel manco d'ogni cure, sfigurevano interamente il volto. Rispetto elle sorelle che avevano perduto l'uso delle gambe, elcuni cosacchi le trasportarono sopra carretti scoperti.

A Miedzioly furono divise ancora, come a Vitepsco, in quattro schiere, le quali furono sottoposte e diversi persecutori. Quendo si endava alle prigioni, non si mencava di ennunziare loro la notizia bugiarda delle rinunzia di alcune compagne, e si citavano le parole che aveveno detto per stimolare a seguire il loro esempio. Ma siccome une tale menzogne non riusciva, ed esse si mostraveno certe della fedeltà di tutta, s'immaginò una nuova tortura, nata delle vicinanza delle acque del lago.

Si facevano entrare in sacchi che si legavano loro intorno el collo; elcuni diaconi entravano in un battello, e traendo seco quelle infelici, le immergevano nel lago: avendo cura di tenerne la testa fuori dell'acqua. Indi cominciava un'atroce passeggiata che per due o tre ore non s'interrompeva che per dimandare ad esse se durassero nella loro resistenaa o per ricondurre al sentimento dei loro mali quelle che perdevano i sensi nel rigore di quelle tortura. Tre sorelle ne morirono e furono sepolta in riva al lago. Ma la pietà degli ebitanti di Miedzioly li recò, coma quelli di Polock, a rapirne i corpi per dare ad essi una più degne sepoltura.

Dopo dimorate due anni a Miedaioly non restavano che quattrordici sorelle delle trentaquattro di Minsk, alle quali erano atate aggiunte le quattordici di Vitepsco e le dieci di Polock. Noi conosciamo lo steto di otto di esse. Le altre sei non erano mutilata, ma erano tanto rifinite dei lunghi patimenti che potavano eppene sostenersi. Mecrina pative orribili dolori alla testa pei colpi che gli erano stati

meuoti. Alcune ossa la si erano cariate; esse le aveva come meglio potè estrette, ma la piaga sempre eperta eveva generato vermi, i quali cagionaveno dolori così vivi e continui che temeva qualche volta di perderne la ragiona.

Malgrado lo stato infelice delle qnattordici vittime, fu deciso che finirebbero in Siberie quelle vita che non si era giunti a potere rapire loro interamente, e che per farle partire si profitterebbe del passaggio a Miedzioly di un convoglio di frati basiliani, che si mandaveno auch' essi in Siberia.

Ma Dio che eveve deciso che alcuno di queste sante eroine rimarrebbero per testimoniere in feccie all'Enropa cattolica le politica oppressiva e barbara di Niccolò Romanow, Dio favorì la fuga di Macrine e di tre sue compagne. Egli permise primieremente che ella fosse libereta dal male che la martoriava la mercè di un paesano che le si accostò e pericolo della vita, perchè credava di averne ricevuto l'ordine da Dio medesimo. Cicatrizzata che fu la piaga, Macrine ricuperò il libero esercizio della mente e Dio la dispose ad una pronta fuge.

La festa del protopapasso fu occesione nel convento delle figlie nere di un'orgia più grande di tutte quelle cui le sorelle erano state testimonj. Papassi, figlie nere, guardie, tutti si ubriacarono. Le sera l'ubriachezza fu talo che tutti si addormenterono nel luogo ove ei trovavano. Dopo fatta une preghiera ardente a Dio, Macrina profittò per fuggire del grava sonno in cui erano tutti qnelli che dovevano vegliare sopra di lei. Me le dispiaceva assai di pertire sola; ella si arrischiò di cercare le eue compagne e fu tanto fortunata di trovare le suore Wawrzeche, Pomenernacka e Konareka, a cui partecipò il suo disegno. Incontenante esse vi si associarono e la seguirono in una delle corti del convento, la quale avove alberi lungo il muro di cinta.

Quivi Macrina e la sne sorelle, dopo di essersi raccomandate a Dio, salirono questi alberi sino all'altezze del muro, sul quale poscia passarono. L'altezza era grande, perciò pericolose molto; ma Dio da alcuni giorui aveva mandeto tanta neve che la terra n'era coperta a un' altezzo di oltre due piedi. « Coraggio! sorelle mie, disse Mecrine, voi vadete bene che Dio ha disteso nn materasso appiè di questi muri, lasciamoci cadere sopre di esso ». Stordite pel salto, esse rimasaro per brevi momenti sepolte sotto la neve. Me quando si trovarono tutte e quattro illese, trasportete dalle riconoscenza, s'inginocchiarono in quella neve di cui Dio si era giovato per preservarle da ogni male e cantarono un Te Denm in ringreziamento.

Esse compresero la necessità di separarsi se volevano sfnggire alle ricerche, e dopo di essersi dato un convegno in una città vicine ai confini, si ebbracciarono teneramente e partirono battendo ciascuna una streda diversa. Noi seguiremo Macrina nel suo viaggio. La dimane stessa, siccome elle penava ed andare in una strada fuori di meno, si scontrò in paesani mandati a cercarla. Dio permise che ella sfuggisse ad ogni sospetto; ma qnel primo pericolo rendendole più timide, ei cacciò ne' boschi, ove per quattro giorni non visse che dell' acqua delle sorgenti che trovava. Il quinto giorno, mentre le forze l'abbandonaveno, prese il pertito di dirigersi verso une capanna, dopo assicurata cha non vi ere altro che une donna. Dimandò un po' di pane, a questa donna glielo diede di buona grazia. Fatta coraggiosa. Mecrina le disso ove voleva andare, chiedendole quale fossa le vie per errivervi. La donna sorrise dicendole che un sì lungo viaggio era una impresa matta; ma che del resto elle u'era sulle strada. Macrina ignorave ciò, ma Dio medesimo si era fatto sua guida.

Non tordò e patire di nuovo la fame e le notti passate sulla terra in tempo freddo o piovoso le cagionavano dolori nelle membra che ritardavano il suo cemmino. « Par buona ventura, dice ella, io scontrai un gregge di pecore; all'insaputa dal pastore, io mi posi in mezzo ad alcune di esse e passai une notte così buone che mi ristabilì quasi interamente ».

Ma sopraggiunse nel corso di questo faticoso viaggio un tempo così freddo che Macrina ne fu abbattuta. Giunta ad una grosse terra che non voleva che traversare, le forze la abbandonarono e sentì l'impossibilità di continuare. « Mio Dio, disse allo, se voi avete fermo che io giunga al termine del mio viaggio, il partito che voglio prandere non mi sarà d'impedimento; se no, sia fatta la volontà vostra! » E per la prima volta, dappoichè era in viaggio, andò a bussere alla porta di una case di buona apperenza. Esse vi trovò una donne sola. « Io cadrò di fame e di freddo se voi non evete pietà di me ». La donaa la fece sedere al fuoco. « Chi sieta voi, le dimandò. — Io sono una delle quattro

religiose di San Basilio che sono giunte a fuggire del convento scismatico di Miedzioly. – O mio Dio! sclamò queste donna, e come mei ho io meritato che Dio degni indirizzare a me una di queste saute martiri? » E le mostrò tosto un sì profondo rispetto che l'umiltà di Macrina ne fu tutte storbata. Ella passò quasi una settimane in casa di questa stimabile donna, e quando se ne partì aveva buono vesti, buone provvigioni, qualche poco di denaro e un sicuro itinerario della strada che doveva fare e col nome di elcune persone alle quali potrebbe con tutta sicurezze chiedere l'ospitalità.

I nomi di queste persone che hanno di fatto esercitata verso di lei la più tenera ospitalità, il nome di questa donna che ha fatto con lei l'ufficio di un buon angelo, Macrina gli ha fatti conoscere ai redattori della sua storie; ma, aggiungono essi, non è a noi permesso di ripeterli: costoro sarebbero puniti come di un delitto di alto tradimento per non aver dato nelle meni della polizia imperiale una povera donna di sessent'anni, rifinita da sette anni di patimenti e di miserie. – Giunta alla citta in cui Macrina aveva dato il convegno alle sue sorelle, essa non vi trovò che suor Wawrzecha; ma seppe poscia che le altre due sorelle erano entrate in Galizia. Ella passò otto giorni in questa città, che non si ardisce di nominare, perchè vi ricevette pegni di tanto vivo interesse che si temerebbe d'indicare al tempo stesso alle autorità russe nuove vittime da percuotere.

Per farle passare la frontiere si profittò del passaggio di molti greggi. Mescoleta coi pastori, di cui eveve iudossato l'abito, ella sfuggì alle vigilenza degli impiegati russi e giunse elle perfine e Posen dopo un viaggio così lungo che non potè neppur calcolarne la durata. Andò ad elbergare dalle figlie di carità, e quivi, ringraziando Dio del modo miracoloso onde l'aveva sottratta ella persecuzione, lieta di avere evuto la sua croce da portare come il divino Maestro, essa non pensava altro che e servirlo in una vita umile e nascosta, quando fu chiamata dall'arcivescovo di Posen, il quale le comandò di fare un racconto particolarizzato di tutto quello che era avvenuto durante il lungo martirio delle figlie del suo ordine. Essa obbedì, e mano mano che narrava, un segretario dell'arcivescovo scriveva le sue parole. Le fu letto poscia quello che si era scritto, le si dimandò se riconosceva di essersi spiegata in modo conforme a quello che udiva; e sulle sua risposta affermativa, dopo fattole giurare sui santi Evangeli che aveva detto tutta la verità e nulla più che la verità, le venne fatta sottoscrivere le sua deposizione scritta. L'arcivescovo segnò poscia del peri che le persone presenti al racconto dell'abbadessa Macrina, e questa deposizione, improntata dello stemma dell'arcivescovo, fu mandata al nostro santo padre, papa Gregorio XVI.

Si credette che le due prime città dell'Europe cattolica, Perigi e Roma, dovessero vedere l'abbadessa di Minsk, udire dalle sue labbre le relazione del suo martirio e di quello della sua comunità; e l'abbadessa di Minsk fu mandata a Parigi e poscie e Roma. Il giovedì 6 Novembre 1845 fu emmessa alla presenza di pape Gregorio XVI; elle aveve passato nel digiuno e nella preghiera i giorni che avevano preceduto questa solennità. Fece al pontefice il racconto che noi conosciamo. « È egli possibile, sclamò dolorosamente il pontefice stupefatto, è egli possibile che tante atrocità siensi commesse e che non ne abbiemo nulla saputo? « Egli volle dubitare un momento che l'imperatore fosse istruito di tutte le violenze che si commettevano in suo nome; ma quando l'abbadessa di Minsk gli ebbe detto che le supplica che ella aveva mandato a Pietroburgo era stata ritornata a Siemaszko con queste parole scritte in margine dalla mano imperiele: « Santo e venerabile arcivescovo, ciò che voi avete fatto è venerabile e santo: io approvo quello che avete fatto e quello che farete », non fu più possibile il dubitare (*Martirio della suora Irene Macrina Mieczyslaska e delle sue compagne in Polonia*, *quarta edizione*, *Parigi*, *Gaume fratelli*, 1846). Niccolò Paulowitch o figlio di Paolo, sommo pontefice delle Russie scismatiche, andrà dunque nella storia della Chiesa di Dio in seguito a Nerone, figlio e uccisore di Agrippina, sommo pontefice dei Romani idolatri.

Speriamo che la Polonia, corretta da tante prove, purificata, rigenerata dall'esilio e dal martirio, risusciterà degna de' suoi più bei giorni, che riunirà i suoi membri sparsi fra l'Austrie, la Prussia e la Russia, e che diventerà un germe di benedizione per la Rossia medesima, come la Chiesa di Dio non cessa di esser tale pel mondo, il quale non cessa di perseguitarla da ben diciannove secoli.

116. Due governi di nazioni cattoliche, la Francia e l'Austrie, avrebbero potuto inter-

venire utilmente al servigio di Dio e della sue Chiesa, prime in Svizzere, nel cuor dell'Europa, indi alla astramità, a maritara così la benedizioni del cielo e della terra, alla guisa di Carlomagno. Quasti due governi credettero meglio lesciar fare, lasciar l'anarchia dal basso a l'enerchia dall'alto, minare sino agli ultimi fondamenti della società umana, nella persuasione che avrebbe risparmiati loro i troni. L'aruzione del vulcano la risveglierà ambedne nel 1848, però e tempo encora cha il governo d'Austria si salvi a gran pena, ma troppo tardi per quello di Francia. Il cepo di quast'ultimo governo era allora il capo della famiglia di Orléans, Luigi Filippo.

Il passaggio dalla famiglie d'Orléans sul trono di San Luigi, dal 1830 al 1848, non vi lascerà tutte le increscevoli ricordenze cha si sarebbero potute temera. Luigi Filippo è parso più cepace di regnare di molti suoi predecessori. L' immorale riputazione di suo padre Filippo-Eguaglienza e del suo bisavo reggente agli l'he coperta con nna rinomanza contrarie. La sua numerose famiglia si è mostrata generalmante concorde e cristiana. Due matrimoni misti attristerono i cattolici di Francie. La Provvidanza si è pronunziata in modo cha può sarvire di lezione. Il 2 Gennaio 1839, la principessa Maria muore e Pisa, più di dolore che di malattie, in vedersi ingannata nelle sua sperenze e divantar madre non di un figlio di San Luigi, ma di un protestante vurtemburghesa. Ecco come l'abbate delle Fanteria, vicario generale di Pisa, rende conto degli ultimi momenti delle principessa.

« Il 12 Dicembre, dopo il suo arrivo da Genova, uno de'primi pensieri della signora duchesse fu di farmi invitare dalle sua dama d'onore, la baronessa De Spitt, a dire uuo messa per lei, nalla cattedrale, ad un'ora determinata per associarvisi colla sue preghiera. Io mi conformai a quasto desiderio. Alcuni giorni dopo, la baronessa mi fece una visita e mi evvertì di tenermi pronto, atteso cha la principessa feceve gli apperecchi pei suoi esercizi di divozione. Il 1.° Gennaio, alla sette dal mattino, fui chiamato dalle duchessa: ella tentò di alzarsi a di porsi sopra il suo diveno. Quasto sforzo a segnatamenta lo zelo di sue altezza reale, le quale aveve il sentimento profondo dell'atto importante che era per fara, cagionarono un deliquio sul cominciare dalla confessione. Tornata in sè, la principessa si confessò e si comunicò.

« La notte seguente io vegliai allato ella sua camera. Essa mi fece chiemare, ma perlò della sua confessione in modo che mostrava quanta soddisfazione la avessa recato un tale atto. La dimane al mattino ella volle vedermi: si confessò di nuovo e mi dissa cha conosceva benissimo il suo stato, cha essa non era attaccata alla vita che per l'amore che porteva al suo sposo, el suo figliuolo ed alla sua famiglia, a soprattutto ella sua buone madre, e finalmente per l'amore di Dio, segnatamente pel suo sposo, ch'ella sperava di vedar passere in seno alla religione cattolica, dopo di che morrebbe contenta.

« Sua eltezza reala s' intrattenna lungamente con me della raligione, della pietà, dalla bontà e dell'amore di Dio, del nulla dalla cose terrane a dalla beatitudine dell'eternità. Io le proposi allora di ricavare il sacramento dall'estrema unziona a l'essoluzione pontificia; ella accettò con premure, e nalla giornata ricavette l'una e l'altra con una pietà commovante; indi mi pregò di parlarle ancora di oggetti risguardenti la religiona ed il suo stato. Circa una mezz'ora dopo v'ebba un movimento nella camera della principessa. Io corsi el letto di S. A. R. e la trovai tranquilla, mentre tutte le donne presenti arano vivamente commosse. Ella mi disse che pregava il suo sposo di fersi cattolico.

« Io mi ritirai e pregai. Da qual momento sino alla sua morte il volto dalla principessa parva intorniato de un'eureola divina, a tutti gli astenti orano in une pia emmirazione. Ella diresse loro la parola più giuste, più vere e più religiosa, a ripetè molte volta al suo sposo, colla parole più dolci e stringenti, che bisognava le promattesse di farsi cattolico a di fere allavare perfettamanle suo figlio. Disse el duca di Nemours, e lo pregò di ripeterlo a'suoi fratelli, cha fuori della religione non vi ha felicità, e che senze di esse tutto è nulla. – Voi cha conoscate le pietà, disse gettando uno sguardo su tutti gli astanti, vedeta quello cha è la religiona! Io era felice; ho venticinqua anni, ma so morira e muoio contenta. Dio m'avrà perdoneto i miei peccati a mi concederà la beatitudine eterna, perchè l'ho sempre amato. – Ella rimase in questo stato tra ore circa. Gli astanti erano profondamanta commossi; la principessa era tranquilla a talvolta sorridava; esigava che io non abbendonassi il suo capezzale. Quando il suo sposo le dirigeva la parola, ella ricusava con dolcezza di rispondergli, e si segnava colla croce.

« Ella impresse i suoi ultimi baci sul crocifisso e rivolse gli ultimi sguardi al cielo. Mi dimandò se poteva essere sicura di salire in seno a Dio, e sulla mia risposta che nella mie convinzione il cielo si epriva per riceverle, levò tutta licta gli occhi e rimase in questa ettitudine sino alla morte, che avvenne alle otto e un quarto. Io non era mai steto testimonio di morte così edificente. La calma, la forza d'animo, il sorriso angelico della duchessa non poteva emenere che da un profondo sentimento religioso e da una grazia particolare di Dio per un'enima il cui posto era già eletto fra i beati » (*L'Amico della religione*, 29 *Gennaio* 1839).

Il duca d'Orléans, fratello primogenito della principessa Marie, erede presuntivo del trono, eveve sposato una principesse protestante di Meclenburgo, della quale un zio ed una zia avevano di fresco abbracciato il cattolicismo a prezzo de'più grandi sacrifizi. Si sperava che la nipote seguirebbe il loro esempio, almeno entrando nella posterità di San Luigi. Molti confidavano che elle evrebbe tanto buon senno da preferire il Dio di San Luigi, Dio così buono che migliore non può essere, al Dio dell'apostata Lutero, dio così cattivo che peggiore non può essere, poichè punisce le sue creature del male che egli stesso opera in esse e che esse non potrebbero evitare. Si credeva che le nuova duchessa d'Orléans comprenderebbe una cosa tanto semplice, del paro che molte altre. Ma e poco a poco ci accorgemmo del contrario. La Francia cattolica, che impedì e Enrico IV, insino a che fu ugonotto, di selire eul trono di San Luigi, quantunque fosse della sua stirpe; la Francia cattolica vedeve con dispiecere approssimarsi al medesimo trono un'ugonotta straniere, venuta dall'Alemagne. Ed ecco ciò che distornò i cuori dall'affezionarsi ad une famiglie verso la quale non pertanto gli attiraveno alcune virtù e buoni esempi. In quella veca la lege protestante s'insinuava dappertutto con erie da trionfo. In diversi luoghi ove i protestanti non sono in numero legele per avere un solo ministro, essi ne ottennero facilmente parecchi. Verso le metà del Luglio 1842, quelli di Strasburgo perevano raggiare di allegrezze. Le protestante duchessa d'Orléans doveva arrivarvi in breve dalle acque di Plombières, accompagnata dal suo sposo per presiedere all'installezione delle diaconesse protestanti. Si parlava di dare a lei il palazzo rizzato per gli antichi vescovi di Strasburgo; correve anzi la voce che ei toglierebbe la cettedrale ei cattolici per darla ei protestenti. Questi ultimi trionfaveno. Un uomo cattolico del popolo disse loro: Non vi affidate troppo; tosto o terdi voi vedrete che il buon Dio è cattolico. Di fatto, sino dalla sera del 13 Luglio, una notizie telegrafica, quesi colpo di fulmine, mutava il trionfo dei protestanti in corruccio e costernò i cattolici medesimi; nell'andare de Perigi e Neuilly e salutare i suoi genitori, il duca d'Orléans si è ucciso sulla strada della Rivolta, saltando giù dal suo calesse, e il giorno fissato per la eua entrata trionfele in Strasburgo fu quello dei suoi funerali nella cattedrale.

Più d'une volta, e prime e dopo questa catastrofe, la Provvidenza preservò in maniera quasi miracolosa Luigi Filippo e i suoi figli dalla morte oud'ereno minecciati, sia de assassini, sia da casi fortuiti, segnatemente il 28 Luglio 1835, in cui durante una rivista della guerdia nazionale una macchine infernale uccide undici persone e ne ferisce ventidue allato el re, senza colpire lui nè i euoi figli, che l'assassino aveva soli in vista, e il 13 Luglio 1842, senza alcuna causa epparente, alcuni cavalli pigliano per un momento le mano, si fermano ed alcuni passi dal luogo ove il principe saltando dal calesse si ere rotta le spina dorsale e giaceve moribondo. Il padre, la madre, i fratelli, le sorelle accorrono in une desolazione inesprimibile; è chiamato un prete ed arriva: pare che il principe veda e senta ogni cose, ma non può rispondere parole; egli riceve gli ultimi sacramenti e muore dopo quattr'ore di agonia. Nessun'enima cristiana fu insensibile ai dolori di questa famiglia, soprattutto ai sentimenti cristiani che manifestò in questi terribili momenti.

Il carattere particolare del governo di Luigi Filippo fu una certa ebilità e profittare del momento e dell'occasione.

Perciò diesgneto in un tal giorno re dei Francesi, egli ha cura di legare incontanente i propri everi, che erano ragguardevoli, ai suoi figliuoli, eccettuato il primogenito. Molte persone non comprendevano lo scopo di queste precauzioni. Eccole: Quando un principe francese giungeva al trono, i suoi beni particolari si confondeveno coi beni della corona della dignità regia. Per evitare questa confusione e non perdere la corone, Luigi Filippo legò prudentemente i suoi beni ai figli, eelvo il primogenito, la vigilia delle sua incoronazione.

Il primogenito non vi aveva alcuna parte, perchè, dovendo succedere a suo padre sul trono, i suoi beni particolari dovevano confondersi con quelli della corona. La precauzione era dunque accortissima, ma non generosa e veramente reale.

L'ultimo duca di Borbone legò, sendo vecchio, la maggior parte delle sue immense possessioni ad un figlio di Luigi Filippo che aveva tenuto al sacro fonte, e il resto ad una serva d'albergo, inglese, di cui si era innamorato nella sua vecchiezza e che egli fece sposare ad un barone francese, come fosse sua figlia naturale. Nella notte del 26 al 27 Agosto 1830, il duca fu trovato morto, strangolato da sè medesimo o da un altro. Il suo cappellano, l'abbate Pélier de la Croix, ha pubblicato una memoria per provare che il principe era stato vittima di un assassinio. Sua sorella, Luigia Adelaide di Borbone Condé, era morta sino dal 10 Marzo 1824, religiosa benedettina dell'adorazione perpetua del Santo Sacramento, nel convento del Tempio.

Rispetto allo spirito del governo di Luigi Filippo, era lo spirito del mondo, quale noi l'abbiamo veduto definire dal pagano Tacito: « Corrumpi et corrumpere saeculum vocatur ». Se ne videro prove luminose. Diversi ministri, pari di Francia, furono convinti pubblicamente di aver rubato come ladri volgari. Un pari di Francia, di antico nome, fu convinto di avere scanneto con premeditazione atroce la madre de' propri figlinoli, la sua propria moglie, figlia del generale Sebastiani.

La parte ecclesiastica della corte non era neppur essa senza rimprovero. L'abbate Guillon, professore in Sorbona, era limosiniere della regina. Ora, per avere compilato una « Biblioteca dei padri della Chiesa », non ne aveva preso punto più lo spirito: poichè mostrò una servilità poco comune. Nonostante le regole della Chiesa, che egli doveva conoscere; nonostante li divieto dell'arcivescovo di Parigi, che conosceva, si permise di dare gli ultimi sacramenti ad un eretico ostinato, l'abbate Gregoire, vescovo scismatico di Loira e Cher, il quale morì impenitente il 28 Aprile 1831. L'abbate Guillon riconobbe poscia la sua colpa, che l'opinione cattolica gli rimproverò severamente. Quando fu innalzato all'episcopato di Beauvais, si levò contro di lui un'opposizione così generale che dovette rinunziare alla sua nomina. Ora quando il cappellano, consigliere ecclesiastico della corte, ha idee così confuse sull'autorità della Chiesa, non è da stupire che la corte stessa non ne abbia di più sane.

Simili avvenimenti potevano essere risguardati come un avvertimento del cielo. Non vi si fece tutta l'attenzione che si sarebbe potuto credere. Quando furono ricevute le autorità della capitale per la festa del re nel 1846, avendo l'arcivescovo di Parigi osato dire nel suo discorso che « la Chiesa dimandava la libertà e non la protezione », Luigi Filippo, offeso da questa libertà episcopale, impedì che questo discorso fosse stampato nel Monitore insieme con tutti gli altri. Quando si trattò di una nuova presentazione nel giorno primo dell'anno 1847, l'arcivescovo avvertì anticipatamente la regina che verrebbe ad offrire i suoi voti al re, ma che aveva pensato di non fare alcun discorso, per non esporsi di nuovo all'affronto, come alla festa di San Filippo. Nella speranza di conciliare ogni cosa, la regina procurò un abboccamento fra il re e l'arcivescovo; il quale riferì l'avuto abboccamento in questi termini ad uno de' suoi amici: « Il re mi ricevette nella sua sala e, come è suo costume, mi trasse in disparte nel vano di una finestra, ove mi fece sedere e si assise egli stesso. Quivi noi rimanemmo per alcun tempo silenziosi guardandoci in faccia l'un l'altro. Alla fine io presi la parola e gli dissi: Avendo saputo che il re desiderava di parlarmi, sono venuto subito al suo invito. – Io, disse il re, non ho nulla da dirvi; siete voi, mi fu detto che volete parlarmi, ed io sono pronto ad ascoltarvi. – Ebbene, il re deve sapere il soggetto della mia visita; siccome io non voglio espormi di nuovo all'affronto che mi è stato fatto in occasione dell'ultima presentazione, mi propongo di venire ad offrire i miei voti per la sanità del re in capo al mio clero, ma non farò alcun discorso. – Ah! vedo, è un nuovo attacco che voi dirigete contro di me: io credeva finite tutte le nostre discussioni, e pare che voi vogliate ricominciare da capo. Se ho impedito la pubblicazione del vostro discorso fu perchè voi vi siete permesso de' consigli sconvenevoli. – Perdonate, sire, ma nè le mie intenzioni nè le mie parole potevano avere tal senso: dimandare la libertà e non la protezione è forse la dimanda più moderata che possa fare la Chiesa. – Ed io non la intendo così.... colle vostre dimande e i vostri giornali voi gettate

lo scompiglio per tutto.... » E passando subito ad altra quistione. « Così, par esempio io so che poco tempo fa voi avete radunato nn concilio, a San Germano. – Io non ho radunato un concilio, ma alcuni vescovi miei suffraganei ed amici sono venuti a trovarmi e abbiamo trattato diversi punti di disciplina ecclesiastica. – Ah! lo diceva bena cha voi avevate formato un concilio; sappiate cha voi non ne avata il diritto ». – Sino a qual punto, raccontava l'arcivescovo, io avava risposto al re con molta deferenza ad evitando quasi di mirarlo; ma a questo suo dire io sollevai gli occhi e fissandoli ne' suoi, gli dissi con fermezza: « Vi chiedo pardono, o sira, noi ne abbiamo il diritto; poichè la Chiesa ho sempre avuto il diritto di radunare i suoi vascovi per regolare ciò cha poteva essere utile alle loro diocesi. – Questo sono le vostre pretensioni, ma io mi vi opporrò. Inoltre mi è stato detto cha voi avote mandato un ambasciatore al papa; e so che era per dimandargli il permesso di mangiar grasso il sabato. – E vero, sire, noi abbiamo spedito un acclesiastico a fara alcuna dimanda al papa; ma ancha questo è nei diritti di tutti i fedeli, e con maggior ragiona dei vescovi. – E quale altra cosa gli avete voi dimandato? io voglio saperla. – Se questo fosse un mio segreto, lo paleserei subito al re; ma non è solo un mio segreto, ma ancha quello da' miei colleghi, e non lo posso dira al re... » A quaste parole il ra, rosso di collera, si levò bruscamante, mi prese pel braccio a mi disse: « Signor arcivascovo, vi ricordi cha furono spezzate molta mitre... – Allora mi levai anch'io dicando: « Questo è vero, o sire, ma Dio conservi la corona dal re, poichè si sono veduta spezzare ben anco molte corone ». Tale è stata la mia ultima udienza con Luigi Filippo. La mattina dopo mi prasentai col mio clero all'udienza feci varbalmante al re i miai voti per la sua prosperità, indi venno steso un discorso molto lungo colle mia parola, a fu inserito nel Monitore come se l'avessi pronunziato io ».

Da questo racconto dall'arcivescovo Affre, pubblicato negli Annali di filosofia cristiana (*Num.* 103, *Luglio* 1848), si vede nnovamente che la politica degli Orlèaus, del pari cha quella dei Borboni a di Bonaparte e genaralmente di tutti i governi moderni, rispetto alla Chiasa di Dio, è di tenerla nella servitù pel vantaggio della loro dinastia. Noi abbiamo veduto cadare Bouaparte, abbiamo veduto cadere i Borboni, a vedremo in breve cadere gli Orléans.

Nel Febbraio 1848, questa famiglia era al colmo della prosperità. Luigi Filippo ricevuto fra i primi monarchi d'Europa, tutti i suoi figliuoli convanientemante stabiliti, la guerra d'Affrica terminata colla sommissione del capo degli Arabi, esercito numeroso a fedele, la maggioranza dalla due camera sinceramente davota, un'abbondanza che succedeva ad un anno di carestia: non si temeva cha una cosa, la morta del re, seguita da una reggenza. Il re uou muora, ma, a proposito di un banchatto, v'ha, senza cha alcuno l'abbia premaditata, una compiuta rivoluziona, a la dinastia d'Orléans è congedata siffattamente all'improviso che non la rimana neppura il tempo di pigliare la vesti e la provvigioni da viaggio. Il solo eco di questa rivoluzione riscuota tutti i re a tutti i popoli dell'Europa. Ei si avvedono con ispavento cha le basi di tutti gl'imperi, di tutti i regni, di tutta la repubblicha, di tutte la famiglie, di tutte le proprietà sono minata, ridotte in polvere e surrogatovi un vulcano che minaccia da un momento all'altro di ravvolgere tutte le società umane in un comuna incendio. Popoli e re si turbano, si radunano, si urtano e si sforzano di sostenare il mondo che rovina con laggi e costituzioni di carta. La sola Chiesa di Dio, rizzata sul macigno, appara tranquilla a confidente colla sua santa gerarchia di popoli uniti a sottomessi ai loro sacardoti, di sacerdoti uniti a sottomassi ai loro vescovi, di vescovi uniti e sottomessi al vicario di Gesù Cristo; di Gesù Cristo cha è con lai tutti i giorni sino alla consumazione de'secoli e cha ha dato la sua parola: Le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei.

§. III. Dal 1848 al 1852. La Chiesa e il mondo in mezzo al secolo decimonono.

117. La Chiesa cattolica è il regno di Dio sulla terra per aggragarvisi nal tempo gli uomini di buona volontà e farna una società etarnamante falice con Dio a i suoi fadeli angeli nel cielo. Il mondo è il regno di Satana sulla terra ove agli arrola gli uomini che lo somigliano, per farna una società eternamente infelica co'suoi angeli infedeli nell'inferno. Un pagano, lo stesso Tacito, ha scritto: Lasciarsi corrompere e corrompere alla propria volta, acco ciò che si chiama il

mondo, « corrumpi et corrumpere seculum vocatur ». Per conseguenza, l'opposto che si chiama la Chiesa è santificare sè stesso e santificare gli altri.

Noi abbiamo veduto il seguito e la Storia di questi due regni, dalla loro origine sino ai nostri giorni. Abbiamo veduto il Dio vivente e vero, il Dio del cielo e della terra, far servire ai disegni della sua bontà, della sua misericordia e della sua giustizia lo stesso mondo col principe di esso mondo e il dio di questo secolo. Abbiamo veduto i quattro grandi imperi dell'uomo in cui Satana si faceva adorare negli idoli, servire di apparecchio materiale all'impero di Dio. Roma pagana diventa Roma cristiana; il principe di questo mondo n'è cacciato fuori. Non vi si vede più il trono insanguinato dei Cesari idolatri e idolatrati; ma il trono pacifico del Salvatore degli uomini, la Croce, dal cui sommo egli trae a sè ogni cosa, ma il trono o la sede del suo vicario, il principe degli apostoli, il Beato Pietro, a cui il pastore supremo ha detto: « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle ». Pietro che vive e presiede sempre ne'suoi successori, per comunicare continuo a'suoi fratelli, i vescovi, la potestà di reggere le anime e predicare così continuamente a tutte le nazioni della terra i salutari insegnamenti della verità e della carità, colla promessa del Signore di essere con loro tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli.

Tutta la terra co'suoi continenti e le sue isole, le loro nazioni e popoli diversi, non è altro più che una grande famiglia preseduta dal suo padre o papa, che è il vicario del Cristo, sino a che il medesimo Cristo venga nella sua gloria a giudicare i vivi ed i morti.

Già alcuni raggi di questa gloria si diffondono sull'universo cristiano, principalmente sulle nazioni cattoliche; perocchè Dio comincia il suo giudizio dalla sua propria casa. Egli prova le nazioni costanti nella fede e le purifica come l'oro nel crogiuolo. Guardate Roma guardate l' Italia. Sotto i re, i consoli, i cesari è a bella prima nella mano di Dio una verga di ferro per ispezzare le nazioni. Questa verga è poscia spezzata essa medesima sotto i piè di mille popoli barbari. Col governo dei papi, dei vicari del Cristo, non è altro più che uno scettro di grazia per dirigere nella via del cielo questi medesimi barbari diventati docili pecorelle. Questo bastone pastorale fa ancora paura ai lupi ed ai ladri, ma per niun modo alle pecore che nel pericolo riparano confidenti sotto la sua protezione.

Da oltre tre secoli tutti i papi sono figliuoli di Roma o dell' Italia, e le nazioni cristiane non se ne lamentano; poichè da oltre tre secoli tutti i papi sono buoni, alcuni anche ammirabili, come Pio V, Pio VI, Pio VII. I consiglieri, i principi della Chiesa onde i papi si circondano, questi padri dei popoli e dei re, i cardinali, sono presi da tutte le nazioni cattoliche, ma il più di essi sono figli di Roma e dell' Italia. E in generale non sono i meno santi i meno dotti. Tutti conoscono San Carlo Borromeo, il Baronio, il Bellarmino, che seguono i Ciampini, i Passionei, i Quirini, il Beato Gregorio Luigi Barbarigo, vescovo di Padova, il Beato Giuseppe Maria Tommasi. E questa successione di scienza e di pietà non fu mai discontinuasse ne'cardinali italiani.

118. Era il 1798, in un tempo di guerra, a Bologna. Un giovane prete della città visitava gli spedali militari, in cui si trovavano Ungaresi malati, Slavoni, Alemanni e Boemi; non li potendo confessare nè ricondurre i protestanti in seno alla Chiesa cattolica, il suo cuore n'era tormentato. Egli pregò Dio di venirgli in aiuto e si pose a studiare queste lingue con estremo ardore. E in breve gli fu dato di farsi comprendere. Allora si mise a percorrere i letti, e confessando gli uni, conversando cogli altri, aumentò di giorno in giorno il suo piccolo vocabolario; sino a che finalmente alle lingue principali egli aggiunse i dialetti particolari di diverse provincie. Qualunque straniero giungesse a Bologna, il giovane prete, avvertito dagli albergatori, correva a intrattenersi con esso, interrogandolo, pigliando note ed esercitandosi alle diverse pronunzie. Dotti gesuiti spagnuoli, portoghesi, messicani che dimoravano in Bologna, oltre le scienze sacre, gli aveano insegnato il greco, l'ebraico, il caldeo, il samaritano e le loro lingue nazionali. Qualsivoglia grammatica o dizionario gli cadesse sotto gli occhi, egli si adoperava di acquistarli. Se un dotto straniero passava per Bologna, il giovane prete era al suo lato, e non lo abbandonava sino a che avesse da lui imparato le dizioni proprie e i modi particolari della sua lingua, principalmente le pronunzie, pel cui tono Dio gli diede organi flessibilissimi ed una lingua sciolitissima. La città di Bologna nominò il giovane prete professore di lingue nella sua università. I papi lo trassero a Roma e applicarono il suo maraviglioso ingegno a utilità della

Chiesa universale. Noi parliamo del celebre cardinale Giuseppe Mezzofanti, nato e Bologna il 19 Settembre 1774 e morto e Roma il 4 Marzo 1848.

Egli era una poliglotte vivente a universale. Nel 1846 sapeva settant'otto liugua coi loro diversi dialetti; e non solo le sapeva, me le parleva presso a poco tutte correntemente a colla migliore pronunzia, la scriveva nei loro caratteri a vi componava poesie. Non solo sapeva le lingue di tutta le nazioni conosciute, ma anche la loro storia e letteratura. Egli recitava e memoria i più bei passi della latteratura francese, alemanna, spagnuola, portoghese, inglese, polacca, ungherese a russa. Nal collegio della Propaganda, ova sono seminaristi di cinquanta lingne diverse, il cardinale Mezzofenti conversava con ciascuno non solo nelle lingua proprie, ma nel particolare dialetto di lui. Nel 1837 ginnsero in questo collegio alcuni giovani albanesi di Scutari, Sapia a Antibari. Ei si volsero al cardinale perchè li confessasse; egli rispose che non conosceva la loro lingna, non avendo mai avuto occasione d'impararla, me che se fossesi potuto procurergli una grammatica o qualche altro libro, sarebbe prouto in quindici giorni. E nel dodicesimo giorno gli aveva confessati tutti. Nonpertanto esso non era un idioma facile, avando il cardinala riconosciuto che, ad eccezione di certe parole greche, turcha ed illiriche cha vi si erano mescolate, l'albanese è un linguaggio isolato in mazzo alle grandi famiglie di lingua comuni a non ha alcuna relazione colle lingue vicina d'Europa e d'Asia. Ma come per lungo tempo l'uugarese e il basco parvaro solitari sino a che furono scoperte la affinità del primo coi dialatti finnici ed uraliani e del secondo coll'antico egiziano o il copto, così, pensava il cardinale, l'albanese resterà forse isolato fino a che i dotti giungano ella conoscenza dalle entiche lingua pelasgicha, dondo esso ha potuto trarre la sua origine. Il cardinale Mezzofenti ha lasciato manoscritta una specie di anatomia comparata delle principali lingue di Sem, Cam e Jafet, donde risulta una sorgente comune, dalla quala hanno tutte germogliato e si sono propagate in altri idiomi più o meno fra loro conformi (*Civiltà cattolica, n.* 41, *Dicembre* 1851). Ore, ciò che il cardinala Mezzofenti era per le lingue, uno de'suoi colleghi sarà per l'erudizione.

119. Nel tomo ottavo di questa Storia noi abbiamo vednto gli oratoriani d'Italia, i gesuiti di Fiandra, i benedattini di Francia, con religiosi d'altri ordini pubblicare una seria gigantesca di opere preziose comprendenti gli annali della Chiesa, la vite dei santi, gli scritti de'padri e dei teologi più commandevoli. Questa immensa raccolta si compia ai nostri giorni a Roma colle collezioni vaticane. Dal 1818 al 1838 vi apparve una prima sotto il titolo di Autori classici, 10 volumi in 8.°; dal 1825 al 1838 una seconda sotto il titolo di nuove collazione di antichi autori, 10 volumi in 4.°; dal 1839 al 1840 una terza sotto il titolo di Spicilagio romano, 18 volumi in 8.° Quaste tre collazioni, cha saranno seguite da una quarta, pubblicano per la prima volta gli scritti di quasi trecento autori latini, greci, armeni, siri, copti, alcuni de'quali erano interamante sconosciuti. In queste numarose opere, opuscoli, frammenti, sino ad ora inediti, va ne sono degli importantissimi per le Storia della Chiesa e per la difesa de' suoi dogmi, particolarmente in feccia ai greci scismatici. Per esempio, fra le opere nuove di Fozio v'è un corpo di diritto canonico in cui egli cita sino tra volte i canoni del concilio di Sardica, che riconoscono il diritto di appellazione al papa. Quando si pensa ohe queste tre o quattro collezioni, ciascune di 10 volumi e di opere così divarse, ascono quasi al tempo stesso, noi ci figuriamo naturalmente di vedervi lavorare intorno sanza posa tre o quattro congregazioni di benedettini e di gesuiti. Ora questo tre o quattro congregazioni si riducono ad un solo nomo, un italieno, un prete lombardo, il cardinale Angelo Mei. Cartamante, se si fossero insiame raccolti i lingnisti di tutte le accademia dell'Europa, non avrebbero saputo tutti insieme parlare tante lingue quente ne parleva il solo cardinele Mezzofanti; medesimamente se si raccogliesse tutto ciò che tutti insiemo i dotti eruditi dell'Europa hanno pubblicato di utile e di nuovo da poi il 1825, non potrebbero sostenare il peragono col solo cardinale Mai.

120. Noi sappiamo cha la Chiesa cattolica è il regno dal cielo sulle terre per farci entrare in una società eternamente felice con Dio ad i suoi angeli fedeli. Ora da tre secoli noi non troviamo alcun paese cattolico cha ebbia dato al cielo tanti santi quanti la felice Italia. Eccona i soli principali. Il Santo papa Pio V, San Carlo Borromeo, San Filippo Nari, San Felice de Cantalice, il Beato Raineri, San Serafino di Monte Granaro, San

Francesco Caracciolo, Santa Maria Meddalena de'Pazzi, Santa Caterina da' Ricci, Sant' Andrea Avellino, il Beato Paolo d'Arezzo il Beato Alessandro Sauli, San Luigi Gonzaga, il Beato Ippolito Galantini, San Camillo di Lellis, la Beata Maria Vittoria Fornari, Santa Giacinta Marescotti, la Beata Giovanna Maria Bonomi, San Giuseppe da Leonessa, il Beato Lorenzo da Brindisi, il Beato cardinale Barbarigo, il Beato cardinale Tommasi, il Beato Niccola de' Longobardi, San Francesco di Girolamo, San Giuseppe da Copertino, il Beato Bernardo da Corleone, il Beato Bernado da Offide, il Beato Boneventura da Potenza, San Pacifico di San Severino, il Beato Tommaso di Cora, Santa Veronica Giuliani, San Giuseppe dalla Croce, il Beato Angelo d'Acri, il Beato Crispino da Viterbo, il Beato Leonardo de Porto Maurizio, Sant' Alfonso dei Liguori.

E questa terra benedetta da Dio, l'Italia non cessa di produrre santi. Oggidì ancora, 1852, fra le cause pendenti di beatificazione a di canonizzazione è quella del Beato Gaspare di Bufalo, nato a Roma da parenti onesti e pii il 6 Gennejo 1786, e morto nella medesima città il 28 Dicembre, giorno de'Santi Innocenti, 1837. Sino dall'infanzia le sue azioni non ebbero nulla di puerile, e non godeva piacere che in quello che vedeva praticare pel culto di Dio, mettendo la sua industria a disporre altarini e ad imitare le sante cerimonie in mezzo agli altri fanciulli ai quali si sforzava d'insegnare sopratutto col suo esempio il timore del Signore e il rispetto verso i genitori. Fatto adolescente, in quell'età sì scabra egli conservò egualmente la sua innocenza, colla custodia non interotta de' sensi, colla opere della pietà, colla frequenza dei sacramenti e con una applicazione assidua, principalmente alle scienze sacra, lodando e amendo Dio con tutto il cuore; quindi, bramoso di darsi unicamente a Lui, fu tutto una gioja allora che venne giudicato degno di essere associato all'eredità del Signore. In questo santo stato egli spiegò una singolare capacità nell'istruire nella religione cristiana i poveri e ifanciulli di che endave assiduo in traccia, a perseverò costantemente in questo ministero, avido come era della salute di tutti. Tornato dalla sua cattività, Pio VII lo elesse di preferenza per fidargli la direzione delle sante missioni de lui ordinate per tutti gli stati pontificii. Per perpetuarne a distenderne i frutti salutari, il pio Gaspare, di concerto col pontefice di Santa memorie, istituì una congregazione di missionarii sotto il titolo del Preziosissimo Sangue del Divino Redentore Gesù. Fondò più di dodici case in sua vita, che fu interamente consacrata alle fatiche dell'apostolato e autorizzata da diversi miracoli. Nel Gennajo del 1852, sul parere della congregazione da' riti, papa Pio IX l'ha riconosciuto degno del titolo di Venerabile. (*Vedi il decreto del* 15 *Gennajo* 1852).

Nostro Signore ha detto incessantemente a'suoi discepoli: « Cercate primieramente il regno di Dio e la sua giustizie, o tutte queste cose (dalla vita presente) vi saranno date per soprappiù ». Noi crediamo che da poi tre secoli l'Italia cerca, più di qualunque altra nazione, il regno e la giustizia di Dio coi papi, cardineli e santi che ella non cesse di dare alla Chiesa. Perciò noi vediamo Dio, a questo primo bene, il più grande di tutti, a questa prima gloria, la maggiore di tutte, aggiungere tutto ciò che una nazione cristiane può ragionevolmente bramare in questo mondo; la gloria de'combattimenti, la gloria delle lettere, la gloria delle scienze e dalle arti, con una vita pacifica e tranquilla, impiegata generalmente in buone opere, in aspettazione della felice eternità e del glorioso ritorno del nostro gran Dio e salvatore Gesù Cristo. A dir breve, tutto ciò che può immaginarsi sotto l'idea d'incivilimento cristiano, Dio lo concede a Roma e all'Italia, lasciando stare la terra stessa del paese, che è un giardino di delizia.

Noi non inventiamo nulla. Nel corso di questa Storia abbiamo veduto l'antica Roma per otto secoli di combattimenti atterrare tutti gl'imperi anteriori, impastarne gli avanzi e prepararli materialmente per la sua unità politica all'impero divino del Cristo, all'unità spirituale delle anime. Questa unità più alta noi vediamo Roma cristiana stabilirla e conservarla per diciannove secoli di combattimenti contro tutte le porte dell'inferno, il paganesimo, le eresie, gli scismi, l'anticristianesimo di Maometto, l'empietà a l'incredulità moderne. L'Europa va debitrice della sua libertà, indipendenza e incivilimento a Roma cristiana ed alle sue crociate; testimoni l'Egitto, la Sirie a Costantinopoli, che, distaccati da Roma dallo scisma a dall'eresia, abbrutiscono sotto il ferro de' musulmani.

Il poeta dell'antica Italia, dell'antica Roma, le diceva:

« Abbinsi gli altri dall'altr'arti il vanto;
Avvivino i colori e i bronzi e i marmi;
Muovano con la lingua i tribunali;
Mostrino coll'astrolabio e col quadrante
Meglio del ciel la stella e i moti loro:
Chè ciò meglio sapran forse di voi.
Ma voi, Romani miei, reggete il mondo
Con l'imperio e con l'armi; e l'arti vostre
Sien l'esser giusti in pace, invitti in guerra,
Perdonare ai soggetti, accôr gli umili,
Debellare i superbi » (1).

Ciò che il poeta annunzia all'antica Roma, come la sua principale gloria, Dio lo concede a Roma cristiana molto più in là dell'immaginazione del poeta; reggere, dirigere i popoli per l'autorità, non solamente i popoli conosciuti allora, ma popoli e mondi non per anche conosciuti; annunziare. imporre all'universo intero la legge della pace, la legge divina della pace vera, giustamente chiamata il Vangelo o la Buone novelle; perdonare e quelli che si sottomettono, rendere loro bene per male; domare i superbi, quelli che dispregiano ostinatamente le legge della pace, opporre ad essi un vigore indomito fino a che si pieghino sotto le regola o sieno rotti. Noi ne abbiamo veduto vari esempi nel corso di questa Storia, e un famoso a' dì nostri: Un Cesare, un conquistatore davanti a cui tremavano i popoli, i re ed i cesari. Un solo uomo non tremava, il sacerdote di Rome. Il Cesare viola la legge, e il sacerdote di Roma lo priva della sua comunione. Incontanente l'invitto conquistatore è percosso dall'alto. La lega dei re e dei popoli può elle perfine vincerle contro di lui, e, come per eseguire la sentenza del sacerdote, essa lo riloge sopra uno scoglio solitario del grende oceano. Quivi il conquistatore cristianamente umiliato si riconcilia col sacerdote di Rome e muore nella sua amicizie.

Ma più. Virgilio, il poeta dell'antica Italia, dell'antica Roma, non la annunzia che il secondo posto nelle belle arti: la Provvidanza sarà più liberale. Come generalmente la nuova Italia, la nuova Roma cerca prima di tutto il regno di Dio, questo Dio di giustizia e di magnificenza le concede insieme col primato nel suo regno sulla terra, il primato in tutte le belle arti. Da molti secoli l'Egitto, la Siria, la Grecia, distaccata de Roma dallo scisma e dall'eresia, non vedono più nè pittori nè statuarii nè poeti. Omero non ha successore alcuno e neppur Fidia e Policleto; e Virgilio ne ha diversi, Dante e il Tasso, di cui gli stessi facchini sanno emmirare le bellezze come i barcajuoli di Venezia. Gli architetti d'Italie rizzano ovunque templi che sono come altrettanti poemi in onore di Dio e de' suoi santi. Questi santi e il medesimo Salvetore, i pittori e gli statuari d'Italia li fanno parlare agli occhi de' fedeli con una eloquenza sempre antica e sempre nuova. Il canto, la musica dipingono all'udito tutti i sentimenti della pietà cristiana. E queli artisti Michelengelo, Raffaello col loro glorioso corteo sino a Canova, sino a noi! quali maestri di canto e di musica i Palestrina, i Pergolesi, i Rossini e consorti! Finalmente, non è forse Roma la patria, la metropoli delle belle arti non meno che delle buone dottrine? E quanto alla scienza dei movimenti celesti e del vero corso degli astri, non è forse Rome cristiana, le Roma dei papi, che ha rettificato gli errori dell'astronomie antica e dimostrato la vera successione dei giorni, dei mesi e degli anni per la regolare celebrazione delle feste di Dio e de' suoi santi?

Virgilio soggiunge: Altri, io penso, tratteranno meglio le cause. Egli dimenticava il suo contemporaneo Cicerone. Ma, oltre le cause de' privati, spesso colpevoli, v'è una causa più grande che l'oretore romano ha toccato ne'suoi libri delle leggi e della repubblica, la causa di Dio e dell'umanità: causa che la Chiesa romana non cessa di trattare da bene diciannove secoli in tutte le lingue e in tutte le nazioni con un successo che ha salvato il mondo.

121. È bene rivedere queste parole quasi cristiane di Cicerone. Nel suo primo libro delle leggi egli dice che, per stabilire il diritto, bisogna risalire a quella legge sovrana che è nata tutti i secoli prima che alcuna legge fosse stata scritta e alcuna città fosse fondata. Per giungervi, bisogna credere prima di tutto che la nature intera è governata dalla divina Provvidenza, che l'uomo è stato creato dal Dio supremo, e che per la ragione esso è in società con Dio. Questa ragione comune a Dio ed all'uomo è le legge che fa di questo universo una sola città sotto il Dio onnipotente (*De legib.*, *l.* 1, *num.* 67, 15, *edizione Lefèvre*, 1825).

(1) Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem; vivos ducent de marmore vultus;
Orabunt causas melius caelique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Haec tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
Parcere subjectis, et debellare superbos.
VIRGILIO, *Eneide* lib. VI.

E non ora questa un'opinione privata. Esaminando nel secondo libro la natura di questa legge prima, alla quale si devono riferire tutte le altre, egli si esprime così: « Io vedo essere stato sentimento dei savi, che la legge non è un'invenzione della mente dell'uomo, nè un'ordinanza dei popoli, ma qualche cosa di eterno che regga tutto l'universo con comandi e proibizioni sapientissime. Perciò essi dicono che questa legge prima ed ultima è il giudizio stesso di Dio, il quale ordina o vieta secondo la ragione; e da questa legge viene quella che gli dèi hanno dato al genere umano (*ib.*, *l.* 2, *num.* 4).

« Sino dall'infanzia, soggiunge egli, noi siamo costumati a chiamare leggi le ordinanze degli uomini; ma parlando in questo modo noi dobbiamo sempre ricordarci che i comandamenti e le proibizioni dei popoli non hanno la forza di obbligare alle virtù a ritrarre dal peccato. Questa forza è non solo più antica di tutte le nazioni e le città, ma è dell'età medesima di quel Dio che sostiene e regge il cielo e la terra. La legge vera è la ragione conforme alla natura delle cose, che ci reca a fare il bene ed a cansare il male: essa non comincia ad essere legge nel momento in cui la si scrive, ma è legge sino dal suo nascere, ed essa è nata colla ragione divina; perciò la legge vera e sovrana e cui appartiene l'ordinare e vietare è la retta ragione del Dio supremo (*ib. num.* 5). Ora questa legge è disconosciuta, violata dalle tirannie di uno, di più o della moltitudine, non solamente la società politica è viziosa, ma non v' ha più società. E questo è più vero ancora di una democrazia che di qualunque altro governo ». (*De repub. lib.* 3, *num.* 35).

Cicerone, che scriveva intorno al tempo della nascita del Cristo, pare avere avuto qualche presentimento di ciò che dovava compiersi. « La legge vera, diceva egli nel suo trattato della repubblica, è la retta ragione conforme alla natura, legge sparsa in tutto il genere umano, legge costante, eterna, che richiama al dovere co'suoi comandamenti, che ritrae dal male colle sue proibizioni, e che, sia che vieti o comandi, è sempre ascoltate dai buoni e dispregiata dai cattivi. Sostituire a questa legge un'altra legge, è empietà; non è permesso derogarvi in nulla e non si può abrogarla interamente. Noi non possiamo essere sciolti da questa legge nè dal senato, nè dal popolo. Essa non ha bisogno d'altro interprete che la spieghi; non vi sarà un'altra legge a Roma, un'altra ad Atene, un'altra adesso, un'altra dappoi, ma una medesima legge, eterna e immutabile, reggerà tutti i popoli in tutti i tempi; e colui che ha dato, manifestato, promulgato questa legge, Dio, sarà il solo signore comune e il sovrano monarca di tutti; chiunque rifiuterà di obbedirgli, fuggirà sè medesimo, e rinunziando con ciò alla natura umana, incontrerà pene gravissime quand'anche sfuggisse a quei che quaggiù si chiamano supplizi » (*De repub.*, *l.* 3, *num* 16).

Come non riconoscere oggidì tutto questo nella Chiesa cattolica? società di Dio con gli angeli e gli uomini che gli somigliano; società il cui sovrano monarca è Dio, il suo Cristo, il Santo per eccellenza, la cui legge non è altro che la sapienza eterna che ha creato l'universo a lo governa, giungendo dall'una estremità all'altra con forza, e disponendo tutto con dolcezza; legge vera, non ligia a formole inflessibili, non sepolte in una lettera morta, ma viva e regnante per la parola; legge, una; santa, universale a perpetua, che unisce tutti i luoghi e tutti i tempi, il cielo e la terra in una società una, santa, universale e perpetua sotto il Dio onnipotente.

Non vi è vera società altro che questa; poichè solamente qui tutte le menti sono unite nella medesima verità, tutti i cuori nella medesima carità, tutte le volontà nella speranza e nel godimento de' medesimi beni: beni eterni, immutabili, beni comuni a tutti a nondimeno proprii a ciascuno; beni che tutti a ciascuno ponno possedere interamente, a per giungere a questi beni, ogni uomo deve osservare la medesima regola, la medesima pietà verso Dio, la medesima giustizie verso il prossimo, la medesima purezza sopra sè medesimo. Paragonati a questa grande comunione umana come la chiama Platone, a questa società universale che sola ha per suo scopo diretto gl' interessi comuni a tutti gli uomini, que'che si chiamano popoli e nazioni non appaiono altro e non sono più di fatto che associazioni locali per interessi materiali e particolari. Le leggi che essi fanno in questo disegno non sono leggi propriamente, ma semplici regolamenti. Perocchè, dice Cicerone, ciò che decretano i popoli secondo i tempi e le circostanze riceve il nome di legge più dall'adulazione che della realtà: quanto ai decreti ingiusti, soggiunge egli, essi meritano tanto il nome di leggi quanto

i petti degli scherani (*Cic., De legib., lib.* 2, *num.* 5, *Plat., Minos*).

In questa divina costituzione dell'umanità, la forma del governo è quale la bramavano Platone e Cicerone. Essi ne distinguono tre: il governo di uno solo, il governo di alcuni, il governo del gran numero. Tutti e tre sono buoni quando la legge vera vi è osservata; quando non è, tutti e tre degenerano in tirannie. Un quarto governo sembra loro, sopratutto a Cicerone, infinitamente da anteporre, siccome quello che unisce in sè i vantaggi dei tre altri, senza i loro pericoli; è una monarchia temperata d'aristocrazia e di democrazia. Ora tale è il governo della Chiesa. Sotto il monarca eterno ed invisibile, il Cristo è un monarca visibile e mortale, il suo vicario, il romano pontefice, il papa che ha ricevuto da lui la piena potestà di pascere e di reggere la Chiesa universale. Pel suo canale altri principi e pastori, chiamati a partecipare alla sua sollecitudine, ricevono da pascere e da reggere chiese particolari, non come suoi vicarii o luogotenenti, ma come principi e pastori veri. Finalmente, nè il papato nè l'episcopato nè il semplice sacerdozio è ereditario. Tutto si prende nel popolo, che è l'umanità cristiana. L'ultimo può diventare il primo.

Certi moderni parlano di un'epoca di rinascimento letterario. Questo può esser vero per certi popoli, ma non è per la Chiesa romana; perchè ove non è cessazione di vita, non vi è risurrezione. La Chiesa romana è sempre viva e sempre parlante, dal secolo di Cicerone sino al nostro, e noi abbiamo i suoi principali discorsi a tutte le epoche. Leggete dunque le epistole de' suoi papi, da San Pietro sino a Pio IX. Leggete le lettere autentiche ed originali de'suoi Giulii, Damasi, Celestini, Leoni, Innocenzi, Gregorii, de'suoi Simmachi, Bonifazii, Gelasii, Alessandri, Benedetti ec., lettere dirette ai re ed ai popoli, ai vescovi ed ai concilii, soprattutto ai concilii ecumenici, agli stati generali dell'umanità cristiana; sempre e dappertutto voi troverete il linguaggio di Cicerone ne' suoi trattati delle leggi e delle repubblica, un linguaggio degno della maestà romana, un linguaggio degno dei consoli e del senato romano. Certi cattolici soprattutto faranno bene ad essere più riservati nei loro giudizii sullo stile degli scrittori sacri; perocchè noi abbiamo trovato diverse opere fatte da protestanti i quali dimostrano che la maggior parte delle elocuzioni che noi trattiamo da solecismi, da barbarismi e da ebraismi, sono locuzioni comuni ai migliori scrittori della Grecia; che v'è una grande similitudine fra San Paolo e Tucidide, e che Omero merita il titolo di ebraizzante per la somiglianza del suo stile con quello della Bibbia.

122. Noi lo abbiamo già detto, la storia della Chiesa è per noi il giudizio di Dio in prima istanza. Perciò, per rendere testimonianza alla verità, noi diremo: Sì, sopratutto da poi tre secoli, per tutto ciò che risguarda il vero il bene, il bello, Roma coll'Italia è in capo a tutte le nazioni, e alla coda per l'errore pel male, pel brutto. Le prove del primo fatto noi le abbiamo vedute dall'un'epoca nell'altra; le prove del secondo fatto noi le vediamo adesso nella rivoluzione italiana. Questa rivoluzione non ha nulla di originale nè di propriamente italiano, non è che una ripetizione scherzevole e postume delle rivoluzioni di Alemagna e di Francia. L'abate Gioberti che ne è stato il missionario piemontese, non è che un copista pulcinella di Lutero. Noi vedemmo il monaco apostata di Vittemberge cominciare la guerra contro la Chiesa di Dio da una serie di novantanove tesi contro gli scolastici, comprendendo sotto questo nome tutti i vescovi, tutti i papi, tutti i padri della Chiesa, che riconoscono la bontà di Dio e il libero arbitrio dell'uomo, e ciò per sostituirvi il dio cattivo e l'uomo bruto di Maometto. L'abate Gioberti, per arrivare al medesimo scopo, comincia de' libelli e libri contro i gesuiti. Ciascuno sa che il mondo intende oggi per gesuiti non solamente i degni figliuoli di Sant'Ignazio, ma anche tutti i fedeli, tutti i preti, tutti i vescovi cattolici che hanno zelo per Dio e la sua Chiesa, che amano Gesù Cristo e il suo vicario Perciò i liguorisni sono gesuiti, i mariani, i passionisti, gli oratoriani di San Filippo Neri, i francescani e i cappuccini risuscitati in Francia, tutti sono gesuiti. Gli stessi domenicani d'Italia, se come speriamo ripigliano generalmente lo spirito di San Domenico: lo zelo, la pietà e la scienza di San Tommaso, saranno gesuiti, forse più degli stessi veri gesuiti. Ora, l'abate Gioberti intende le cose come tutto il mondo. Sotto il nome di gesuiti, come Lutero sotto quello di scolastici, egli mette a mazzo i fedeli cattolici di tutti i luoghi e di tutti i tempi, secolari, preti, monaci, vescovi e papa. Il suo gesuitismo è un sinonimo trasparente di cattolici-

smo. V'è tal luogo del suo Gesuita moderno in cui egli si lamenta che tutti sono gesuiti in Italia, senza eccettuarne sè stesso, poichè intitola il paragrafo : Noi siamo tutti gesuiti. (*Gesuita moderno, t 4, cap. 15, pag.* 628. *Veggasi sulle opere di Gioberti l'opera del p. Curci, una divinazione sulle tre ultime opere di Vincenzo Gioberti*). Il che inteso; noi siamo tutti religiosi di Sant'Ignazio, è falso evidentemente; ma leggete: noi siamo tutti cattolici e ciò è evidentemente vero. L'abate Gioberti chiama dunque gesuitismo in Italia ciò che nell'Alemagna e nell'Inghilterra protestante si chiama papismo o romanismo, in Francia oltramontanismo o cattolicismo puramente romano Per conseguenza, dire col Gioberti il gesuitismo, coi protestanti il papismo, con altri, l'oltramontanismo, è un mostro che lavora potentemente a distruggere il vero cristianesimo fra noi, è la cosa medesima.

L'abate Gioberti conchiude da ciò che bisogna ristorare le credenze cattoliche e mettere il cattolicismo alla moda, svecchiandolo e spogliandolo delle anticaglie e de' rancidumi gesuitici (*Curci Divinazione, cap.* 7, *pag.* 79). Il riformatore piemontese ha cura d'indicare questi abusi enormi da correggere. Primieramente le monti del nostro secolo sono troppo fredde per le idee politiche, troppo indifferenti per le felicità terrene, troppo inclinati a immolare la terra al cielo, cosa che mal può accordarsi colla morale del vangelo, bisogna dunque insegnare loro ad amare i piaceri e le ricchezze. In secondo luogo i popoli moderni fanno troppa attenzione alla legittimità dei loro sovrani; bisogna insegnare loro ad esaminare prima di tutto in quale maniera essi governano. 3.° I preti si distinguono troppo dai laici pel vestire, lo qual cosa sente il medio evo, essi faranno meglio a vestire come i secolari del loro tempo, affine di prenderne meglio lo spirito. Parimente, i religiosi sono troppo obbedienti ai loro superiori; essi non devono obbedire che quando hanno le convinzione che il superiore è più savio di loro. 4.° I cristiani dei nostri giorni si danno troppo alle preghiere, alle meditazioni, alle orazioni mentali, alla frequente comunione, alle divozioni di tre o di nove giorni, al culto della santa Vergine: il riformatore subalpino prescrive di fare il meno possibile di tutto questo; non si dirà la messa così spesso, e mai due in un giorno; non si farà la comunione che una volta all'anno secondo il reverendissimo padre della Chiesa alla moda, Lodovico Ariosto, sì commendevole per la morale del suo Orlando furioso. Finalmente i cattolici del secolo presente si abbandonono senza alcuna moderazione ai digiuni, allo astinenze, ai supplizii ; il riformatore vieta espressamente tutte queste macerazioni della carne, come esagerazioni del medio evo. Quando saranno riformati tutti questi enormi abusi, l'Italia sarà affrancata, il cattolicismo alla moda, e la Chiesa libera dal vecchiume gesuitico (*Curci Divinazione cap.* 7, *pag* 74-78). Il cattolicismo riformato dell' abate Gioberti non sarà più cattolico o universale, ma nazionale; ed egli si fa premura d'insegnarci che il capo dell'episcopato francese sarà l'arcivescovo di Parigi. (*Ib., pag* 63, *nota*).

Per conoscere viemeglio lo spirito e lo scopo del riformatore piemontese, è bene considerare le sue simpatie e le sue antipatie. Egli fa l'elogio di Maometto, di Lutero e di Socino, il capo de' moderni apostati che negano formalmente la divinità di Gesù Cristo e che si chiamano comunemente sociniani. Fa il panegirico del luteranismo, del giansenismo, del filosofismo, del giosefismo. Egli ha lodi per l'apostata Strauss, per l'apostata Ronge; Strauss, professore di esegesi protestante, il quale revoca in dubbio perfino l'esistenza storica di Gesù Cristo; Ronge, cattivo sacerdote che ha voluto fabbricare un cattolicismo alemanno e la cui impresa finì per abortire nel fango. In Francia, a Parigi, una setta di nuovi gnostici si era formata sotto il nome di falansteriani, d'infantiniani, di sansimonisti, per stabilire il culto della carne ; la religione del libertinaggio, il riformatore piemontese chiama questa setta impura un dono di Dio (*Ib. cap.* 8).

Rispetto alle sue antipatie, le sono pei cattolici : pei San Liguori pei Bossuet, per Luigi di Bonald, per Giuseppe de Maistre, per Manzoni, per Silvo Pellico. Tuttavia egli distingue quest'ultimo in due, prima che egli fosse cattolico dichiarato e dopo: prima Gioberti lo chiama un Dio, dopo non è più che un semidio, lo rimprovera però di avere dato all'apostata Ronge il suo nome proprio d'apostata (*Ib*).

Finalmente, il cattolicismo riformato del Piemonte, il cattolicismo giobertiniano deve racchiudere, come un nuovo caos, tutte le religioni e tutte le sette, l'antico e il nuovo gnosticismo, il filosofismo, il giansenismo, il protestantismo, il maomettismo, perfino il

paganesimo. Roma doveva tornare all'armi, alla politica, all'impero di Giulio Cesare. Tale è la nuova costituzione dell'umanità che la rivoluzione italiana, fomentata in Piemonte e trapiantata a Roma, doveva imporre di grado o di forza a tutte le nazioni della terra, affinchè Roma e l'Italia domini in tutti i luoghi per l'idea.

Ma, signor riformatore del Piemonte e dell'universo, permettetemi che vi spieghi il mio pensiero con un paragone assai triviale: voi fate sforzi prodigiosi per spalancare una porta che l'è già aperta. Voi volete usare la forza per recare tutte le nazioni all'impero intellettuale di Roma; ma questo disegno, così nuovo ai vostri occhi e che voi risguardate come un trovato del vostro genio, la Provvidenza di Dio l'eseguisce da tutti i secoli alla veduta e saputa di tutto il mondo. La Storia intera dell'umanità non è anzi che la narrazione e la considerazione intelligente di questo grande avvenimento che abbraccia e concentra in sè tutti gli altri. Non ve ne ha forse Daniele spiegato l'insieme a Babilonia? Sant'Agostino nella sua Città di Dio? Bossuet nel suo Discorso sulla Storia universale? I più chiari ingegni de' protestanti lo gridano ammirati e diventano i figli docili e gli apostoli zelanti di Roma. Tale è il conte di Stolberg nella sua Storia della religione di Gesù Cristo; tale Federico di Schlegel nella sua Filosofia della Storia; tali i dotti anglicani d'Oxford e di Cambridge, che vengono in calca e a prezzo de' più grandi sacrifizii a trovare la pace e la felicità in seno alla Chiesa romana e a farle sperare il ravvedimento di tutta quanta l'Inghilterra. Voi dimandate l'unità dell'Italia; ma v'ha egli dunque più uno dell'Italia cattolica? la medesima fede, la medesima speranza, la medesima carità la medesima religione, personificata nel medesimo pontefice, che è il padre di tutte le nazioni cristiane. L'unità di un popolo consiste forse ai vostri occhi meno nell'unità di spirito e di cuore che nell'unità di servilismo sotto lo stesso knout in Russia, sotto la stessa scimitarra a Stamboul, sotto lo stesso pugnale nei paesi in rivoluzione? Voi dimandate per l'Italia primato d'onore nell'universo incivilito; ma non vedete voi dunque questo primato d'onore, dirò più, questo primato di autorità intellettuale e morale, questo primato di giurisdizione spirituale nel papa, ne' cardinali, ne' vescovi cattolici romani, nei nunzii, nei vicari e missionarii apostolici, che per tutta la terra fanno osservare la fede di Roma a due o trecento milioni di cattolici romani, e l'annunziano continuo in tutte le lingue a quelli che la ignorano? Tutto questo grande movimento di luce e di vita, che è come il respiro dell'umanità, parte dall'Italia e da Roma, e vi ritorna colla riconoscenza e l'ammirazione dei popoli. Non è questa quella gloriosa trasformazione di tutti i popoli in una sola e medesima società, sotto una sola e medesima legge, un solo e medesimo Dio, che sognava Cicerone ne' suoi trattati Delle leggi e della Repubblica? Non è essa una cosa chiara come il giorno? E come mai voi sacerdote cattolico, come mai non vedete e non sentite venuto ciò che Cicerone prevedeva e presentiva dover venire? Voi, prete cattolico, avreste voi la veduta e l'intelligenza meno cristiane del pagano Cicerone?

Quando breve tempo prima della sua morte l'eccellente cardinale Pacca manifestò qualche timore sulla disposizione degli animi in Italia, sulla tendenza della gioventù italiana verso innovazioni politiche e religiose, noi inclinavamo sospettare in questi timori alquanta esagerazione. Noi ricordammo tutto quello che avevamo appreso di onorevole, segnatamente nel viaggio d'Italia del protestante Pietro Joux, sul buon senso del popolo italiano, la sua pietà così vera e così intima che è in lui una seconda natura, che forma la sua gioia e la sua felicità già sulla terra. Noi non potevamo dimenticare questo fatto che ci è stato da ogni parte attestato; che, comparativamente a Parigi ed a Londra, non v'è plebe a Roma ed a Napoli; e che, sotto il rispetto dell'incivilimento intellettuale e cristiano, i più poveri di Roma e i lazzaroni di Napoli sono a cento aste al disopra del popolo di Londra, per servirsi dell'espressione famigliere del personaggio che compendiava così le proprie osservazioni comperate sul popolo di Londra, di Parigi, di Roma e di Napoli. Col tempo noi abbiamo compreso che le apprensioni del buon cardinale non cadevano sul popolo propriamente detto, ma sopra le classi che non si credono del popolo. Si assicura che in molte grandi famiglie d'Italia l'educazione de' figliuoli è deplorabilmente troppo negletta. Nè il padre nè la madre si occupano di formare i proprii figliuoli alle virtù cristiane, alle conoscenze ed ai sentimenti nobili che convengono al loro stato: d'altra parte si crederebbe discendere troppo basso mandandoli alle scuole pubbliche. Il

nobile giovane possa dunqne l' infanzia e una parte della gioventù in mezzo alle cameriere, ai servi che gli inspirano le proprie inclinazioni e passioni con adulazioni della più bassa lega. Se egli ha un precettore, è solo per la forma; in realtà i servi e le serve sono quelli che lo allevano. Dal che ne viene si dice, che, nei movimenti che agitano l'Italia, si vedano così pochi nobili mostrarsi nobilmente sia in parole, sia in fatti. Essi non conservano di nobile altro che il nome, tutto il resto, mente, cuore, anima, è volgare, se non interamente nullo (*Civiltà cattolica, numero* 45, *pag.* 292 *e segg.*).

Disonorando così sè stessa l'alta nobiltà, è naturale che altre classi ne bramino le distinzioni e le ricchezze così male impiegate. Ma le più cattive classi d' Italia sono ancora molto indietro nell' arte di fare il male e spogliare il prossimo senza che apparisca; si ricorrerà dunque all' esperienza dell' Inghilterra protestante, della Francia e dell' Alemagna rivoluzionali. Si guarderà bene dal dire ai principi ed ai ricchi che il fine dell' intenzione è di spogliarli; per lo contrario si assicurerà che è solo per liberarli dell' autorità così importuna del clero e per arricchirli sempre più delle sue spoglie. Ciascuno d' essi potrà diventare re d' Italia, Cesare di Roma e del mondo. Il paese italiano che presta più volentieri l' orecchio a questa teorica delle rivoluzioni religiose o politiche è il Piemonte, governo, nobili e borghesi. Il clero ed il popolo tanto del Piemonte come della Savoia e della Sardegna vedono o sentono di primo tratto che la felicità e la gloria d' Italia è la fede cattolica, la Chiesa romana, il vicario di Gesù Cristo, e che disconoscere questi beni del cielo è un correre all' empietà, alla rovina, al disonore. Il Piemonte, governo, nobili e borghesi pare non vedano nulla di tutto questo. Ed è perchè nelle Alpi piemontesi, come altrove, v' hanno uccelli di giorno e uccelli di notte. I primi, come l' aquila, la rondine, l' allodola, amano la luce del sole si levano talvolta sino nelle nubi per vedere più lungi e più da alto e presentire le procelle. Gli altri non vedono cosa di bel mezzodì, il chiaro del sole li spaventa e gli irrita, la loro debole vista non sopporta che i barlumi del crepuscolo, l' ora favorita per loro è quella delle tenebre; i luoghi che amano sono i luoghi di rovina e desolazione gli antri, gli scismi, le eresie, le società segrete, le rivoluzioni religiose e politiche.

Non potendo l' abate Gioberti sostenere la grande luce del cattolicismo romano, che egli chiama gesuitismo, piglia a fare dell' Italia ciò che lo scisma e l' eresia hanno fatto dell' Egitto e dell' impero di Bisanzio. Egli era così sicuro del fatto suo che diceva modestamente nel 1848: « Un umile scrittore invitava non ha guari i nostri principi a pronunziare che l' Italia fosse: la sua voce fu intesa, e l' Italia è » (*Civiltà cattolica, num.* 29, *pag.* 349). Di fatto, Carlo Alberto, re di Sardegna e di Piemonte, fece di Gioberti il suo principale ministro, e il 23 Marzo 1849 Carlo Alberto era sconfitto dagli Austriaci a Novara, abdicava la corona e se ne andava a morire di vergogna e di cordoglio nel cuore del Portogallo. L' abate Gioberti era mandato a Parigi, ove in questo dì appunto, 28 Ottobre 1852, noi sentiamo essere morto di apoplessia fulminante.

123. Il Piemonte, governo e corpo legislativo, composto di nobili, borghesi ed avvocati, vedendosi battuto e taglieggiato dagli Austriaci, abbandonato dal suo re, si confida di ristabilire l'onore delle sue armi e di riguadagnare la suprema direzione dell' Italia, facendo la guerra, non più a' soldati armati di sciabole e moschetti, ma ai frati, ai preti, ai vescovi ed al papa; una guerra non di sua invenzione, ma grossamente copiata dall' Inghilterra protestante, dalla Francia e dall'Alemagna rivoluzionali, e ciò in un momento in cui la Francia, l'Alemagna ed anche un poco l' Inghilterra si ravvedono delle loro passate follie. La casa così cattolica di Savoja è tuttavia sul trono; ma ciò che si può dire di meglio al principe regnante è che egli non entra in nulla nelle cose che si fanno. Perocchè, per compiacere all' Inghilterra protestante, si rizza un tempio protestante a Torino, si calpesta il concordato fatto con Roma, si appicca lite col papa, si viola il diritto di proprietà mettendo le mani sui beni ecclesiastici: si scuote il fondamento stesso d'ogni società, l'esistenza della famiglia, volendo secolarizzare il matrimonio; s'imprigiona, si esilia l' arcivescovo di Torino e l'arcivescovo di Cagliari in Sardegna, come a'tempi dell'ariano Costanzo. Si confide d'impaurire così tutti i vescovi del Piemonte, della Sardegna, della Savoja. Ma, gloria a Dio! è appunto in questo che appare l'onore e la salute della monarchia sarda. Questa monarchia, abbandonata dal suo principe, sospinta allo scisma ed all'eresia, al disonore ed alla rovina da'suoi governanti

e da'suoi fabbri di pretese leggi; questa monarchia è salvata nel suo onore, nella sua medesima esistenza dalla fermezza del suo episcopato, del suo clero e del suo popolo fedele. Il tempo dei Massimi di Torino, degli Eusebii di Vercelli, dei Luciferi di Cagliari, degli Antelmi di Belley, dei Pietri di Tarentasia, questo tempo non è per anco passato.

Noi abbiamo veduto il principe di questo mondo, il dio di questo secolo, satana, cominciare il suo impero sulla terra colla menzogna e l'omicidio. Egli sedusse a bella prima i nostri primi padri. No, no, voi non morrete di morte mangiando il frutto vietato, per lo contrario voi sarete come dèi; sottintendendo dèi como noi, angioli scaduti e diventati demonii. Per questa menzogna del vecchio serpente la morte è entrata nel mondo. Questo gran mentire di satana si continua e si propaga nell'idolatria, nella eresie, negli scismi e nelle opinioni che ad esse si accostano e guidano ad esse. Ad istigazione del medesimo serpente, Caino propone a suo fratello una passeggiata, affine di ucciderlo nei campi. Questo carattere di menzogna a di omicidio si mostra soprattutto nella più grande delle eresie, l'idolatria o il paganesimo. Noi l'abbiamo veduto sino dall'origine e dappertutto vivere di menzogna, d'impurità, di uccisioni. Vedete a Babilonia, la prima capitale dell'idolatria; vedete nella seconda Babilonia, in Roma pagana, vedete quella moltitudine di dèi falsi, mentitori, impuri, adulteri, omicidi, crudeli, angeli sedutti, che non avendo potuto uguagliarsi all'Altissimo vogliono gli onori divini dagli uomini sedotti. Vedete quello che essi amano. Gli idolatri di Canaan, di Grecia e d'Affrica sacrificano ed essi i figli e le figlie loro. Perchè Roma pagana scanna tante migliaia di vittime umane ne'suoi anfiteatri? Gli è per piacere a'suoi falsi dèi, che vogliono simili sacrifizi. Il vero Dio spezza l'impero di satana, la testa del vecchio serpente, a Roma stessa sua capitale, e vi pone il trono del Cristo e del suo vicario. Perciò vedete con quale furiosa persistenza satana dirige contro Roma cristiana tutti gli avanzi del suo impero, tutte le porte o potenze dell'inferno, il Giappone, la Cina, l'India idolatra; il maomettismo anticristiano; la Russia scismatica; la Prussia, la Scandinavia, l'Inghilterra protestante.

Tutti i principi protestanti, più ancora che gli altri, si sentono scossi sui loro troni dai fautori dall'anarchia, socialisti, comunisti ed altri. Ne'momenti di paura e di pericolo estremo, essi vedono il rimedio nella Chiesa cattolica e mostrano qualche buon volere di essere un poco giusti verso di essa. Ma appena l'anarchia consente loro qualche posa, ei ricominciano le guerre contro la Chiesa di Dio insieme cogli anarchisti di tutti i paesi. E ciò è cosa molto naturale. Gli uni e gli altri fanno parte di una medesima società segreta, sono sudditi del medesimo principe e del medesimo impero, il principe e l'impero delle tenebre: i primi posano i principii dell'anarchia nello stesso protestantismo; i secondi non fanno che trarne le conseguenze cogli ammutinamenti e le rivoluzioni. Questa cosa è manifesta; ma è appunto per ciò che certi occhi non le possono vedere.

Tale è lo stato rispettivo della Chiesa e del mondo, del regno di Dio sulla terra e del regno di satana. Guardatevi bene, o popoli cattolici dell'Europa e dell'universo; guardatevi bene, perchè gli angeli delle tenebre si trasformano spesso in angeli di luce per meglio sedurre le anime poco vigilenti. Guardatevi dunque dal loro segno, la menzogna. Qui noi dobbiamo rendere alla verità una solenne testimonianza davanti a Dio e davanti agli uomini. Da trent'anni che noi studiamo ed esaminiamo tutti i monumenti della Storia ecclesiastica, non abbiamo trovato alcuna menzogna nella bocca della santa Chiesa romana nostra madre, laddove pieno di menzogna è tutto quello che si è da lei separato o non è con lei unito, tutto ed un modo senza distinzione o riserva. Noi chiamiamo menzogna parlare contro il suo pensiero con intenzione di ingannare; cosa che disonore un uomo negli affari comuni della vita, ma che tutto ciò che non è interamente uno colla Chiesa romana si permette volentieri contro di lei. Figlioli di Dio, guardatevi dunque da questo primo segno del nemico, la menzogna. Chi mente non è ispirato da Dio nè dalla sua Chiesa.

424. Le società segrete che si formano solo per distruggere la società pubblica, principalmente la società universale o Chiesa cattolica, uniscono sempre in sè i due o tre caratteri di satana: la menzogna, l'omicidio, l'impurità. Ve ne sono due principali ai nostri giorni, la setta de' franchi-muratori e quella de'carbonari. La prima, nata in Inghilterra sotto il protestante e regicida Cromvello, ne ha portato lo spirito in Francia e nel resto dell'Europa. Diversi principi, per antipatia contro la

società universale del cattolicismo, hanno favorito questi nemici della società pubblica dei troni. La seconda setta, de'carbonari, che ha il medesimo scopo, si è formata fra gli Italiani sotto il pretesto di procurare la libertà dell'Italia. Il capo attuale è un carbonaro genovese, l'avvocato Giuseppe Mazzini, che le ha dato una nuova forma sotto il uome di Giovane Italia, la quale non doveva essere che un ramo della Giovane Europa. La Giovane Italia differisce dal carbonarismo quanto ai principii religiosi. I carbonari professano l'indifferenza in materia di religione, o piuttosto il materialismo volterriano. L'avvocato Mazzini, per lo contrario, fa pompa di una certa religione politica, di un panteismo protestante, che si trova nella sua opera: Doveri dell'uomo. « Dio, dice egli, esiste perchè noi esistiamo. Esso è nella nostra coscienza, nella coscienza dell'umanità, nell'universo che ne circonda.... Voi l'adorate anche senza nominarlo, tutte le volte che sentite la vostra vita e quella delle persone che vi stanno intorno.... L'umanità è il verbo vivo di Dio. Dio s'incarna successivamente nell'umanità »: Questa eresia o empietà nuova è già vecchia. E l'antico gnosticismo, l'antica idolatria dei pagani, che confonde Dio colla creatura e la creatura con Dio. E il panteismo idolatrico dell'India; il panteismo prussiano o protestante importato a' dì nostri in Francia da Vittore Cousin. E la centomillesima ripetizione di quella prima menzogna del primo sofista: No, no, voi non morrete di morte mangiando del frutto che Dio vi ha vietato: per lo contrario voi sarete come dèi, sapendo il bene ed il male. Di fatto, da seimila anni, nessuno uomo muore, eccettuati tutti.

Quando l'avvocato Mazzini e i suoi pari sopprimono la divinità di Gesù Cristo e lo chiamano semplicemente un grand'uomo, un filosofo, essi non sono che l'eco di Maometto e dell'Anticristo. Neudimeno Maometto si mostra meno anticristiano del seduttore dell'Italia. Di fatto, noi l'abbiamo veduto nel libro ventiquattresimo di questa Storia, i maomettani nel loro Corano riconoscono Gesù Cristo come il Verbo di Dio e il Messia nato miracolosamente dalla immacolata Vergine Maria, ch'essi chiamano la sorgente d'ogni purezza; e lo riveriscono come un grande profeta che aveva lo spirito di Dio, risuscitava i morti, che è salito al cielo per venire alla fine del mondo a giudicare tutti gli uomini, ed a cui appartiene la giustificazione dell'anima a la conversione del peccatore.

Deve Mazzini e gli altri nuovi settarii si accordano egualmente bene col falso profeta della Mecca è nel secondo carattere di satana, di essere omicida. I membri della Giovane Italia sono tenuti ad armarsi di un fucile e di un pugnale. Quelli che mancano all'obbedienza verso il capo della società o ne palesano i segreti sono messi a morte senza remissione. Un tribunale segreto condanna le vittime, indica i carnefici. Il congiurato che si rifiutasse di eseguire i decreti della società, sarebbe messo a morte come spergiuro. Molti fatti provano che questi statuti non sono una vana minaccia. Così noi vediamo una setta politica di assassini nel bel mezzo dell'Europa incivilita e dal secolo de' lumi.

Rispetto all'arte del mentire e d'ingannare gli uomini, il seduttore della Giovane Italia gliene espone così i principii in un'istruzione recata a Torino il 1.° Novembre 1846. « Nei grandi paesi bisogna andare alla rigenerazione per mezzo del popolo; nel vostro, col mezzo dei principi: bisogna assolutamente farli parte della cosa; è facile. Il papa continuerà nelle riforme per principii e per necessità. Il re di Piemonte, per l'idea della corona d'Italia; il granduca di Toscana, per inclinazione e per imitazione; il re di Napoli, per forza; e i piccoli principi avranno da pensare ad altro che a riforme.... Profittate della menoma concessione per unire il popolo, fosse anche solo, per mostrare riconoscenza. Feste, canti, assembramenti, relazioni in gran numero stabilite fra gli uomini d'ogni opinione, bastano per far scaturire le idee, dare al popolo il sentimento della sua forza e renderlo esigente. Il concorso dei grandi è di una indispensabile necessità per far nascere le riforme in un paese feudale. Se voi non avete che il popolo, la diffidenza nascerà subito, e sarà atterrato. Se il popolo sarà condotto da qualche grande, i grandi serviranno di passaporto al popolo. L'Italia è ancora ciò che era la Francia prima della rivoluzione; le bisognano dunque i suoi Mirabeaux, i suoi Lafayette e tanti altri. Un gran signore può essere rattenuto da interessi materiali, ma si può pigliarlo per la vanità; lasciategli la prima parte sino a che vorrà camminare con voi. Sono pochi quelli che vogliono correre l'arringo sino alla fine. L'essenziale è che il termine della grande rivoluzione sia loro sconosciuto. Non lasciamo vedere mai altro che

il primo passo da fare —. In Italia il clero è ricco del danaro e della fede del popolo. Bisogna risparmiarlo in quasti due interessi e, per quanto è possibile, recarsi a profitto la sua influenza. Se voi potesta in ogni capitale creare un Savonarola, noi faronmo passi da giganti. Il clero non è namico delle istituzioni liberali: cercate dunque di associarlo a questo primo lavoro che si deve considerare come il vestibolo obbligato del tempio dell'eguaglianza; senza di esso il vestibolo, il santuario si rimane chiuso. Non attaccate il clero ne'suoi beni e neppure nella sua ortodossia: promettetegli la libertà, e lo vedrete camminare con voi. — Sono oggimai duemila anni che un grande filosofo, il Cristo, ha predicato la fraternità che il mondo cerca tuttavia. — Il clero non ha che la metà della dottrina sociale, egli vuole, come noi, la fraternità, che esso chiama carità. Ma la sua gerarchia e le sue abitudini ne fanno un sostegno dell'autorità, vale a dire del dispotismo; si vuol pigliare ciò che essi banno di buono e gettare via il male. Procurate di fare penetrare l'eguaglianza nella Chiesa, e tutto correrà bene. La potestà clericale è personificata nei gesuiti. L'odiosità di questo nome è già una potenza pei socialisti; servitevene » (*Guerre e rivoluzioni d'Italia nel* 1848 e 1849, *del conte Edoardo Lubienski*, *p.* 44-47).

Ecco ciò che il capo delle società segrete in Italia scriveva sotto il pontificato di Gregorio XVI e due anni prima dell'esaltazione di Pio IX al trono di San Pietro. Già i rami parassiti del socialismo coprivano la superficie della penisola, cercando di soffocare la religione nella persona de' suoi ministri, la proprietà nella persona di quelli che possedono, i diritti reciproci nella persona dei principi. L'avvocato Mazzini che schiettamente nei due primi articoli costitutivi della sua società antisociale: « Art. 1.° La società è instituita per la distruzione indispensabile di tutti i governi della penisola e per formare un solo stato di tutta l'Italia; sotto la forma repubblicana. Art. 2.° In ragione di mali derivanti dal regime assoluto e di quelli più grandi ancora delle monarchie costituzionali, noi dobbiamo unire tutti i nostri sforzi per costituire una repubblica una ed indivisibile » (*Balleydier, Storia della rivoluzione di Roma*, *t.* 1, *introduzione*, *p.* 17 *e* 18). Così nessuna delle forme esistenti di governo deve sussistere. Ma allora, quale sarà la forma della repubblica mazziniana? Un altro capo socialista, Ricciardi, ce l'insegna. « Per condurre il popolo, dice egli, non si tratta di un'assemblea popolare, indecisa, lenta a deliberare; ma bisogna una mano di ferro che, sola, può reggere un popolo sino allora accostumato alle diversità di opinioni, alla discordia, e, ciò che è anche più, un popolo corrotto, snervato, avvilito dalla schiavitù » (*ib.*, *p.* 11). Per tal modo la maravigliosa repubblica che deve rigenerare a far beati gli sciagurati italiani è il governo di una mano di ferro, armata di un pugnale. Poichè, noi l'abbiamo veduto, il pugnale è lo scettro del nuovo governo.

Se papa Gregorio XVI non è stato pugnalato con altri preti, ce ne dà la ragione lo stesso Ricciardi. « Io credo, dice egli, io credo che la nostra santa causa sarebbe macchiata coll'assassinio di un vecchio; inoltre non basterebbe l'uccidere il papa, poichè bisognerebbe mettere a morte, tutti i cardinali, tutti i preti, tutti i religiosi dell'universo cattolico, dal primo all'ultimo ». Più innanzi lo stesso socialista aggiunge: « La pianta funesta nata in Giudea non è giunta a questo alto punto di crescimento o di vigore, se non perchè fu innaffiata da fiotti di sangue. Se voi bramate che un errore prenda radice fra gli uomini, mettetevi il ferro ed il fuoco! Se volete che esso cada, fatene l'argomento delle vostre beffe » (*Balleydier, Storia della rivoluzione di Roma, t.* 1, *introduzione*, *p.* 10 *e* 11).

Non si direbbe satana in persona costretto a pubblicare la possanza del Cristo, che trionfa del mondo e dell'inferno, non colla sua forza, ma colla sua debolezza, coll'ignominia della croce, co'patimenti de'suoi discepoli? Egli aggiunge che le beffe faranno cadere l'opera del Cristo. Ma, vecchio mentitore non hai tu forse cominciato colle beffe? cogli sputi, cogli schiaffi, le genuflessioni derisorie, la corona di spine, la veste del mentecatto, il manto di porpora, la canna, il fiele e l'aceto, a soprattutto la gran beffa della croce? Non ti sei tu beffato a tuo agio sul Calvario per bocca del tuo Giuliano apostata e di tutti i persecutori che lo somigliano? Non ti sei tu beffato in tutti i secoli e in tutti i paesi coi tuoi eresiarchi, segnatamente col tuo Lutero, col tuo Calvino, col tuo Enrico VIII, le cui beffe si chiamano protestantismo? Non ti sei tu beffato abbastanza col tuo Voltaire e il tuo Federico di Prussia, le cui beffe si chiamono filosofia e formano anche oggidì la delizie de'tuoi grandi signori e de'tuoi borghesi? Non sono forse state le tue beffe sempre con-

tinue e altrettanto sanguinose quanto le tue persecuzioni ?...... Questa, o Satana, è la tua reale potenza. Senza il permesso di quel medesimo che tu hai crocifisso in mezzo alle beffe, tu non puoi nulla, non puoi neppure entrare nel corpo di un maiale.

Noi abbiamo veduto l'interno del mondo e del governo del suo principe. Rivolgiamo ora i nostri sguardi verso il regno di Dio, verso la Chiesa cattolica.

125. Papa Gregorio XVI, nato a Belluno il 18 Settembre 1765, eletto papa il 2 Febbraio 1831, morì il 1.° Giugno 1846. Egli era stato religioso camaldolese. Il 16 dello stesso mese di Giugno, secondo giorno del conclave, fu nominato papa il cardinale vescovo d'Imola, Giovanni Maria de'conti Mastai Ferretti, il quale assunse il nome di Pio IX. Egli era nato a Sinigaglia, nella Marca d'Ancona, il 13 Maggio 1792, e venne a Roma a ventidue anni. Accolto con bontà da Pio VII, volle servire nella guardia nobile del papa. Ma il principe Barberini, capo di questa guardia, non volle riceverlo a motivo della sua salute cagionevole. Difatto, preso dal suo male, andò a gettarsi, piangendo, appiedi di Pio VII. Il santo padre lo rialzò e lo consolò dicendo che Dio voleva certamente chiamarlo a lui per le vie della croce. Guarito per l'intercessione della Santa Vergine, il giovane Mastai si consacrò al servizio degli altari. Egli studiò teologia nell'accademia ecclesiastica sotto la direzione dell'abate Granieri, che lo dava quale un modello di pietà e di carità a' suoi condiscepoli, dicendo che aveva il cuore di un papa.

Era in Roma una casa d'orfanelli e di fanciulli abbandonati, fondata dal maestro muratore Giovanni Bonghi, il quale accoglieva i fanciulletti mendicanti per dar loro una educazione cristiana e insegnare loro un mestiere utile. Questo istituto aveva poscia ricevuto alcuni soccorsi dal papa ed una direzione ecclesiastica. Il giovane conte Mastai si occupava di questi fanciulli prima di essere prete, invece di abbandonarsi alle distrazioni dell'età sua; ordinato prete, disse la sua prima messa nella piccola chiesa degli orfanelli e si diede più che mai alla loro educazione. Nominato dal papa direttore di questa casa, egli dimorava in una cameruccia dell'istituto e impiegava il danaro che riceveva dalla famiglia a provvedere ai bisogni ed anche alle innocenti ricreazioni de' suoi poveri pupilli. Per sette anni si occupò di questa umil'opera, allora che fu mandato in America con monsignore Mazio, nominato vicario apostolico pel Chilì, il Perù ed il Messico, paesi che avevano scossa la signoria della Spagna e preso il governo repubblicano. Essi patirono assai nel tragitto, furono messi in prigione a Majorica dagli Spagnuoli, che vedevano di male occhio le relazioni dirette di Roma con un paese ribellatosi a loro. La nave fu assalita dai corsari, poi malmenata da una violente procella; un marinajo cadde in mare, ma fu salvato. In America essi dovettero traversare i deserti dei Pampas, passando la notte al sereno; trovarono una volta, una capanna costrutta con ossa di animali che conservavano ancora il puzzo di cadavere; patirono la fame e la sete e durarono fatiche riservate agli uomini veramente apostolici. Sulle prime furono ricevuti con entusiasmo dai popoli americani; ma i governi, gelosi della loro nuova autorità, suscitarono tante difficoltà alla legazione che fu obbligata di tornare a Roma senza avere ottenuto grandi risultati.

Al suo ritorno dall'America l'abate Mastai non trovò più in vita Pio VII, suo primo protettore; ma fu bene accolto da Leone XII, che lo nominò governatore di San Michele al di là del Tevere, ove i fanciulli imparano le arti e i mestieri, la vecchiezza trova un asilo e il vizio una salutare repressione. Egli spiegò tanta abilità nell'amministrazione difficile di questo istituto che fu creato arcivescovo di Spoleto. Adempiendo con zelo i doveri dell'episcopato, egli si applicava a riformare il clero ed a comporre le controversie che nascevano tra i laici. Nel 1831, essendosi alcuni ribelleti riparati a Spoleto all'appressimare degli Austriaci, l'arcivescovo arrestò le schiere straniere e persuase egli stesso, gli insorti a sottomettersi all'autorità legittima. Una spia gli diede una nota delle persone sospette, ed egli la gettò sul fuoco dicendo che un lupo che vuole fare del male alle pecore non comincia dall'avvertire il pastore. Il suo cuore era pieno di una carità ardente verso i poveri; quando non aveva più danari, dava loro le sue argenterie.

Trasferito nel 1832 alla sede d'Imola, egli continuò ad applicarsi a rialzare il merito del clero con ritiri spirituali; fondò una casa di orfanelli che erano dati a buoni artigiani per imparare un'arte; fece venire delle suore di carità per l'educazione delle fanciulle; stabilì un collegio convitto per certi stu-

denti: la sua casa sempre aperta agli uomini di tutti i partiti, diventava un'aula di riconciliazione. Sollevato nel 1841 alla dignità di cardinale, tornò immediatamente alle cure della sua diocesi, e si occupava unicamente de'suoi doveri di pastore sino al conclave del 1846, in cui fu eletto papa il secondo giorno.

Questa nomina suscitò un applauso universale in tutta l'Europa. Perfino il sultano di Costantinopoli ne fu commosso e mandò ambasciatori a congratularsi col nuovo papa. A Roma soprattutto l'entusiasmo fu immenso. Ogni giorno erano feste, illuminazioni, plausi e canti di allegrezza sotto le finestre di Pio IX. L'eccellente pontefice vi dava motivo. Sino dai primi giorni egli pubblicò un'amnistia che richiamava dall'esilio quelli che il governo precedente vi aveva condannati per cospirazioni. Altri decreti pontificii riformavano diversi abusi e annuziavano progressivi miglioramenti. Alla pubblicazione dell'amnistia il popolo romano corse al palazzo del papa con faci ed empieva l'aria delle grida di viva Pio IX, sino al momento in cui il pontefice apparve e diede la sua benedizione alla moltitudine. La dimane, festa di San Vincenzo di Paolo, mentre il papa andava alla chiesa dei lazaristi, si distaccarono i suoi cavalli per trarre la carrozza a braccia d'uomini. Altre volte si vide la carrozza del papa tratta da personaggi distinti, tornati dall'esilio, ed anche da altri de cui non si sperava tanta divozione. Col tempo e da lungi, segnatamente a Nancy, ove noi eravamo allora, queste dimostrazioni eccessive e che si eseguivano come per ordine, parvero sospette. E difatto, non era più la foga spontanea di una popolazione riconoscente, ma l'esecuzione premeditata del piano di Mazzini, capo de'socialisti, di tenere la moltitudine in moto con assembramenti e feste e servirsi di essa per ottenere dall'autorità concessioni sempre più grandi.

Era a Roma un uomo del popolo, chiamato Angelo Brunetti, soprannominato Ciceruacchio da sua madre, che era una pia donna. Il figlio, diventato grande e forte, fu in prima carrettiere, poi mercante di vino, di legna, di fieno. Siccome egli era sensibile e compassionevole, così era molto amato del popolo. Ma aveva due grandi vizii: era orgoglioso e beveva molto. Le società segrete profittarono di lui e ne fecero il loro strumento sulla moltitudine. I socialisti lusingarono dunque le sua vanità, gli diedero il titolo di capo del popolo, lo nominarono ufficiale delle guardie civica e gli aprirono i palagi dei principi. Così corrotto, Ciceruacchio finì per diventare un capo di sicarii e di assassini. Un'altra persona di Roma diede un esempio non meno strano.

Noi abbiamo veduto nel 1815 la famiglia Bonaparte errante per l'Europa, cercando invano, in mezzo alle rovine de'suoi troni, un ricovero dove posare il capo. Un solo uomo le mostrò una generosa compassione. Papa Pio VII l'accolse in prima ne'suoi stati. Un membro di questa famiglia, Luciano Bonaparte, fratello di Napoleone, essendosi mostrato sempre devoto alla santa sede, Pio VII gli diede il titolo di principe romano col principato di Canino. Il figlio di Luciano non ebbe la costanza di seguire l'onorevole esempio di suo padre. Ecco ciò che si legge nelle Storia della rivoluzione di Roma, di Balleydier: « Abile nell'arte della dissimulazione, Carlo Bonaparte aveva sostenuto, sotto il precedente pontificato, due parti del tutto opposte. La mattina nelle anticamere de'cardinali, la sera ne'conciliaboli delle società segrete, e spesso ancora era stato veduto andare divotamente al Vaticano per deporre appiè di Gregorio XVI omaggi che il suo cuore smentiva » (*tom.* 1, *p.* 16 e 17). Nel 1847 e 1848 il figlio di Luciano, movendo in capo ai sediziosi di Rome col pugnale in mano, si teneva per certo più valente di suo padre. Tuttavia, se avesse avuto la semplicità figliale d'imitare questo fino nel 1852, l'universo cristiano e la storia invece di disonorare la sua condotta, lo griderebbero forse il membro più degno della famiglia Bonaparte, e la Francia riconoscente lo chiamerebbe al trono imperiale almeno dopo il suo cugino, Luigi Napoleone.

Gli altri principi romani non si mostrarono così tristi, ma neppure migliori. Il principe Aldobrandini, vittima forse delle società segrete, strappa a Pio IX la composizione di una guardia civica, di cui i socialisti dovevano in breve servirsi per disarmare la guardia fedele degli Svizzeri e circondare il papa de'suoi più grandi nemici. Quando scoppiò la guerra nell'alta Italia fra il Piemonte e l'Austria, Pio IX consentì che le soldatesche romane movessero ai confini per difenderli, ma non uscissero, e molto meno poi che attaccassero gli Austriaci. Con una menzogna che disonora qualunque uomo d'onore, il generale Durando assicurò le soldatesche che il

santo padre le mandava colla sua benedizione a far la guerra all'Austria. Nel più forte del pericolo, Pio IX non si vide assistito da alcuno de'principi, de'grandi o de'borghesi notevoli della Roma secolare. Un nobile polacco, il conte Edoardo Lubieoski, disse in questa occasione:

« Questa capitale possiede una potente aristocrazia, che va debitrice ai papi della sua elevazione; una borghesia, che trae tutta la sua ricchezza dalla dimora de'papi in Roma; un sistema d'uffizi, un esercito legato al sovrano per un dovere rigoroso e che tiene tutto del governo; finalmente un popolo povero, soccorso dalla carità sempre feconda dei pontefici. E nondimeno nessuno si mosse per difendere il papa e neppure per attestargli la sua simpatia, il suo dolore, la sua fedeltà. Una principessa, che ha molta influenze sullo spirito de'suoi figli si pose invano in ginocchio per supplicarli di andare a visitare il santo prigioniero. La guardia civica, la borghesia armata, che aveva giurato di difendere la Chiesa confidata al suo onore, persistette in uno stupore immobile e spergiuro. Tutti gli ordini della società, tutta la nazione romana si mostrò indegna in questo giorno di avere in sua casa il capo supremo del cristianesimo, il vicario di Gesù Cristo. Speriamo che verrà un giorno in cui Roma penitente e castigata, saprà riparare il disonore della sua pusillanimità (*Guerre e rivoluzioni d'Italia nel* 1848 e 1849, *del conte Edoardo Lubienski, pag.* 257 *e* 258).

126. Il più gran pericolo per Pio IX fu nel Novembre 1848. Il pontefice aveva finalmente trovato un ministro capace e fedele, il conte Rossi. « Il papato, diceva Rossi prima di essere ministro, è la sola grandezza vivente dell'Italia ». Dedicato al capo della Chiesa per patriottismo e per un sentimento religioso che non si era mai spento nel suo cuore e che si era riacceso a Roma in mezzo alle rovine del mondo, il ministro Rossi diceva: « Per giungere sino al papa bisognerà calpestare il mio corpo ». Un uomo di queste capacità e di questa fedeltà diventò appunto perciò odioso ai rivoluzionari. I congiurati, come il principe di Canino, il conte Mamiani, il dottore Sterbini, andarono al congresso scientifico di Torino. Simili assemblee erano da lungo tempo il pretesto de'conciliaboli della cospirazione. Al ritorno da questa adunata, in una casa di Firenze o di Livorno, fu decisa la morte di Rossi. L'avvocato Mazzini, in una lettera, che fu pubblicata, dichiara che questa morte è indispensabile. In una delle conventicole di Roma si scelsero e si trassero a sorte gli assassini che dovevano aiutare l'uccisione di Rossi, e l'attore principale di questo delitto, che si esercitò sopra un cadavere in uno spedale. Il 15 Novembre era fissato per l'apertura delle camere nel palazzo della cancelleria. Il Rossi, che doveva pronunziarvi il discorso di aprimento, è avvertito da diverse parti del pericolo che lo minaccia. Il 15, alla mattina, egli va a prendere gli ordini del papa, che gli raccomanda di star bene in guardia e gli dà la sua benedizione, che il ministro doveva ricevere per l'ultima volta. Scendendo lo scalone egli si scontra in un prete che gli dice all'orecchio: « Non uscite o voi siete morto! » Il Rossi risponde: « La causa del papa è la causa di Dio ». Alquanti minuti dopo, mentre saliva la scala della camera dei rappresentanti, egli riceve un colpo di pugnale alla gola che gli dà morte.

La camera ascoltò in silenzio i particolari dell'uccisione commessa alla porta della sala. Fra i rappresentanti di Roma secolare, non si levò neppure una voce per biasimare quest'orribile attentato. Appiè della scala, in piazza, la guardia civica era in armi; nessuno arrestò l'uccisore, anzi nessuno ne manifestò neppure l'intenzione. Il colpevole, impunito, fu condotto in trionfo per la città da'suoi complici, ai quali si unirono alcuni dragoni e gendarmi. Essi cantavano un cantico nuovo: « Benedetta la mano che pugnalò il Rossi ». Il ferro dell'assassino, incoronato di fiori, fu esposto nel caffè delle belle Arti, alla venerazione del pubblico. Gli uccisori del Rossi andarono ad insultare la vedova di lui, costringendola con crudele ironia ad illuminare la sua casa. I giornali approvavano il delitto, come l'espressione necessaria del suffragio universale.

I congiurati si affrettarono di profittare del delitto. La dimane, 16 Novembre, si trattò alla camera di mandare una deputazione al papa per esprimergli il cordoglio dell'accaduto. Il principe di Canino vi si oppose. La conventicola preparava dal canto suo una gran dimostrazione e dimandava alle guardia civica e all'esercito si unissero a lui. Un ammutinamento da lungo tempo preparato va al Quirinale, stanza del papa, e appunta le artigliere contro la porta del palazzo. Dalle case vicine si tirano colpi di fucile, e una palla ferisce a morte monsignor Palma, che

spira appiè di Pio IX. Si eppicca il fuoco ad una delle porte, ma gli Svizzeri giungono a apegnerlo. Si mloaccia Pio IX di passare a filo di spade tutti gli abitanti del palazzo, risparmiando lui solo, se non si vnol rendere alle esigenze dalle rivoluzione. Alcune palla caduta nella camere del papa proveno che non serebbe risparmiato neppure lui. In questa estremità, Pio IX consente ad accettare il ministero cha gli è imposto; era una maoo di sette traditori, eccettueto l'abate Rosmini, che rifiutò di farne parte.

La dimana, 17 Novembre, diversi deputati proposero alle camere di mandare noe deputazione el santo pedre per presentargli l'aspressione delle loro devozione a riconoscenza. Il principe di Cenino, cha si faceva chiamare il cittadino Bonaparte, impedì quaata cosa cha dicave essere imprudente e tala de potersene un giorno pentire; eggiungendo che il popolo italiano è il padrona e cha saprà atterrare cemere, ministri e troni cha si opponessero al suo gagliardo fare.

Subito dopo l'ammutinamento, il pape avava dichiareto al corpo diplomatico raccolto intorno e lui cha egli non prendeva alcuna parte egli atti di un ministero che avava ricevuto per evitare lo spargimento dal sangua; che avave anzi dato l'ordine di non implegare le formnla ordinarie, affinchè non si prandesse errore. Non v'ere insieme cogli altri alcun diplomatico italieno (*Lubienski, cap.* 15). Bensì ara a Roma un embascietore non ufficiale, me officioso, dell'Inghilterra; nè già presso el pepa, ma ad eltri. Lord Minto fu ricevuto con entusiesmo dalle società segrete di Roma; e il popolo da quel punto dimanticò la vie del Quirinele per dergli dalle serenate. Lord Minto andava al circolo popolare ed agli uffici del giornele socialiata; ricevava benanco Cicerovacchio con gantilezza a fece de' versi par suo figlinolo, Cicerovecchietto.

Il Salvatore poteva dira di nuovo a' suoi nemici, come nel giardino degli ulivi: « Ecco la vostra ora a la potenza dalle tenebre ». Il suo vicario si vedeva nelle mani da' suoi nemici. Le Roma ecclesiastica, è vero, la Chiesa romena, rimaneva io sostanza degna di San Pietro a di sè medesima. Tutti i cardinali erano fedeli; ma alcuni, minacciati personalmente del pugnala, non dovevano esporvisi senza necessità. Pio IX aveva egli stesso indotto i figli di Sant'Ignazio a pigliere la via dell'asilio per non irritare all'eccesso il furore dei loro namici. Pio IX, fasteggiato l'anno precedente non meno del Salvatore a Gerusalemme, si vadeva ora tutto solo a come all'egonia. Per verità, egli era circondato dai degni rappresentanti dell'Europe cristiana; ma la stessa Europa era in fuoco. Il re di Nepoli è minaccieto da rivoluzioni al di qua e al di là del Faro. Le Lombardia, la Vanezia sono insorte; il Piemonte fa la guerre all'Anstrie; tutte l'Ungheria è sollevata. Per ben dua volte l'imperatore Ferdinando è ridotto ad abbandonare la eua capitala in rivoluziooe, a non sspendo che fere rimette l'impero spirante nelle meni di un giovaoe di diciott'enni. Il ra di Prussia ed altri sovrani di Alemagna, che credevano di dirigere la rivoluzione e loro profitto, sono obbligeti di fuggire dinenzi ad essa o di combatterla per la contrede, affine di selvare la propria vita. La Francia, che ha dato il segnale di questa commozione universale, la Fraocia è ridotta a difendere le propria vita contro sè medesime; Parigi è un campo di battaglia in cui uomini o donne uccidono i soldati francesi coo palle avvelenate; cadono più valanti capitaoi in nna sola battaglia contro l'anarchia parigina, che durante tutta la guerra contro i beduini dell'Affrica. È verameota l'ora dalla tenebra a il regno dall'inferno: ma storniamo da ciò per brevi momenti i nostri sguardi.

127. Era a Napoli il 25 Novembre ella undici delle sera. Il ounzio apostolico, monsignore Garibeldi, si ritraeva nella sue stanze, quendo uo nomo, giunto per le poste da Roma, il conte di Speur, ministro di Beviara, sforza per così dire la porta della camera e dica: « Monsignora, è egli a Napoli il re? – Giunto in questo giorno, egli riparta domattina per Caserta. – Bisogna, monsignore, che io gli perli.... Domeni? – Subito, questa sera, immantioente. – Quasta sere? Lo credete voi, conte? – È di tutta necessità, monsignora, ed io fo capitala di voi per essere a lui presentato. – Voi non sapete dunque che ora è? – Il conte trasse il eno orologio a dissa: Sono la undici a ciuqua minuti, moosigoora. – Sarà mazzanotte prima cha noi giungiemo al palazzo. – Se fosse encha nn'ore bisogna che io parli al re. – Ma riflettete, ve lo ripeto, o conte, che il re sarà a letto. – Noi lo faremo alzare ».

Così aul subito, monsignore Geribaldi credette che il conte fossa uscito di senno. « Fare alzare il re, sigoora di Spaur! esclamò egli. –

Sì, monsignore, se il re fosse a letto ». Allora, siccome il nunzio, dopo inchinato il ministro, si preparava a entrar nella sua interna stanza, il conte aprendo il suo portafogli ne trasse un dispaccio sigillato colle armi pontificie e diretto al re, indi mostrandolo a monsignore Garibaldi: « Conoscete voi, gli dimandò, questa scrittura e questo sigillo? – È la scrittura e il sigillo di sua santità, rispose il nunzio con un grido di sorpresa. – Sì, monsignore, voi ben vedete adunque che io devo essere presentato al re. – Signor conte! – Monsignore, in questo momento i minuti sono ore, e il nome di Sua Santità io vi rendo mallevadore di quelle che noi perdiamo; volete voi, sì o no condurmi da sua maestà? – Permettete almeno, signor conte, che io vada a prevenirla ».

Era sul sonare la mezzanotte allora che il nunzio, introdotto nel palazzo per affare pressante, fu ammesso davanti al re, che, consapevole dell'arrivo straordinario dell'ambasciatore di Baviera e della lettera autografa che egli doveva rimettergli da parte del papa, consentì a riceverlo immediatamente. Il conte di Spaur salì solo dal re, e il nunzio l'aspettò nella sua carrozza. « Sire, disse allora il ministro di Baviera, inchinandosi davanti a Ferdinando II, perdonatemi se mi presento a quest'ora alla maestà vostra, vi reco le notizia di gravi avvenimenti; voi la troverete in questa lettera di Sua Santità ».

« Sire, il romano pontefice, il vicario di Gesù Cristo, il sovrano degli stati della santa sede, si è veduto costretto dalle circostanze di abbandonare la sua capitale, affine di non compromettere la propria dignità e per evitare di approvare col suo silenzio gli eccessi che si sono commessi e si commettono a Roma. Egli è a Gaeta, ma vi è per breve tempo, non volendo in alcun modo compromettere nè la maestà vostra, nè il riposo dei suoi popoli. – Il conte di Spaur avrà l'onore di presentare questa lettera alla maestà vostra, e le dirà ciò che la ristrettezza del tempo non mi permette di esprimerle intorno al luogo in cui il papa ha stabilito di andare subito. – Nella quiete dello spirito e colla più profonda rassegnazione ai decreti di Dio, egli manda alla maestà vostra, alla sua reale sposa ed alla sua famiglia, la benedizione apostolica. – Molo di Gaeta, 25 Novembre 1848. – Pius papa Nonus ».

Il re delle due Sicilie percorse rapidamente questa lettera col cuore e cogli occhi, col cuor pieno di singhiozzi e gli occhi di lacrime, la sua commozione passò anche nel conte di Spaur, che in piedi alto com'era, colle braccia incrociate sul petto, aspettava la risposta del re. « Signore conte, gli disse Ferdinando II, tornate da qui a sei ore e la mia risposta sarà pronta ». Il conte prese congedo dal re e raggiunse il nunzio, al quale confidò solamente allora il contenuto del dispaccio da lui rimesso a sua maestà. « Sia lodato Iddio, esclamò monsignore Garibaldi, gettandosi nelle braccia del conte; Pio IX è salvo! »

A quest'ora avanzata della notte, il re, dopo partecipato alla regina la lettera di Sua Santità e le sue intenzioni, fece incontanente allestire le due fregate a vapore, il Tancredi e il Roberto, e imbarcare un battaglione del primo reggimento de' granatieri della guardia, e un battaglione del nono d'ordinanza. Indi, scendendo ai più minuti particolari, si occupò operosamente di far trasportare sulle due navi una quantità di oggetti necessari al servizio del papa e del seguito di lui; pensò perfino alle biancherie di cui Pio IX e le persone che lo accompagnavano potevano avere bisogno. Si comprende che era un figlio che pensava a suo padre.

Alquante ore dopo, quando il conte di Spaur si presentò per ricevere la risposta di sua maestà: « Noi la porteremo insieme », gli disse il re. E siccome ogni cosa era pronta, per la partenza, egli pregò il ministro di Baviera di seguirlo, e salì sul Tancredi colla regina, il conte d'Aquila, il conte di Trapani, l'infante don Sebastiano e un brillante e numeroso corteo. Alcuni momenti dopo le artiglierie de' forti tonarono: l'armatetta volava sui flutti del mare (*Balleydier, tom.* 1, *p.* 262; *Relazione del viaggio di Pio IX a Gaeta, della contessa di Spaur*).

Angeli di Dio, vegliate sopra questo re dei nostri cuori! perocchè onorando, come egli fa, il padre comune di tutti noi, Ferdinando II si è acquistato un trono di amore e di riconoscenza nel cuore di tutti i fedeli cattolici. La notizia della sua pietà figliale è per tutte le terre un balsamo, un profumo che consola, che allegra, che annunzia alle nazioni attristate un'era migliore, un tempo di riconciliazione e di pace. La benedizione di Dio sia per sempre sopra di lui e sopra tutta la sua famiglia!

Ma come mai il nostro padre, come mai Pio IX è andato da Roma a Gaeta? Noi lo

abbiamo lasciato prigioniero nella sua propria dimora e de'suoi propri sudditi, ma intorniato dai degni rappresentanti dell'Europa cristiana e di alcuni servi fedeli. Il pensiero comune era che il papa dovesse involarsi da'suoi nemici colla fuga. Ma come? ma dove? Andare doveva egli in Francia, in Ispagna, o altrove? Perocchè dove è il papa, quivi è anche Roma, quivi è la Chiesa, il centro dell'universo cattolico, quivi è anche il cuore e l'anima di tutte le nazioni cristiane.

La tempesta rivoluzionale imperversava sempre più. Pio IX esitava sempre, quando una sera, il 22 Novembre, ricevette una piccola scatola accompagnata da una lettera che conteneva queste parole:

« Santissimo padre. – Nelle peregrinazioni del suo esilio in Francia e soprattutto a Valenza, ove è morto e ove riposano il suo cuore e le sue viscere, il gran papa Pio VI portava la santissima Eucaristia sopra il suo petto e su quello dei prelati domestici che erano nella sua carrozza. Egli attingeva in questo augusto sacramento lume per la sua condotta, forza pe' suoi patimenti, consolazione pe' suoi dolori, intanto che vi trovasse il viatico per la sua eternità. Io sono possessore, in maniera certa ed autentica, della piccola pisside che serviva ad un così religioso, così commovente e memorabile uso, ed oso di farne omaggio alla Santità Vostra! Erede del nome, della sede, delle virtù, del coraggio e quasi delle tribolazioni del grande Pio VI, voi attribuirete forse qualche pregio a questa modesta, ma interessante reliquia, che, spero bene, non avrà più la medesima destinazione. Tuttavia, chi conosce i disegni di Dio nelle prove che la sua Provvidenza procura alla Santità Vostra? Io prego per lei con amore e fede. Lascio la pisside nel piccolo inviluppo di seta che la conteneva a serviva a Pio VI, essa è assolutamente nel medesimo stato che allorquando stava sospesa al petto dell'immortale pontefice. – Io conserve preziosa memoria e profonda riconoscenza dalle cortesie della Santità Vostra al tempo del mio viaggio a Roma l'anno passato. Degnate altresì aggiungervi la vostra benedizione apostolica; io l'aspetto prostrato ai vostri piedi. – Valenza, 15 Ottobre 1848. – † Pietro, vescovo di Valenza ».

Alla lettura di questa lettera, e soprattutto alla veduta della preziosa reliquia che essa accompagnava, il papa credette di riconoscere un avvertimento del cielo. Egli non esitò più. La sua fuga fu concertata fra il duca d' Harcourt, ambasciatore di Francia e il conte di Spaur, ambasciatore di Baviera. La contessa di Spaur fu messa a parte della cosa. Essa doveva andare avanti ed Albano con suo figlio Massimiliano, accompagnato dal padre Liebel, suo ajo. Il conte doveva stare vicino alla chiesa di San Pietro e San Marcellino, per ricevervi il papa nella sua carrozza e uscire di Roma insieme. Il duca d'Harcourt doveva andare nella camera stessa del papa per dargli mezzo di uscire dal palazzo in una carretta a raggiungere il conte di Spaur. Le cose si mettono ad esecuzione come era stato convenuto. Il 24 verso le cinque della sera, il duca entrava dal papa come per una udienza. Pio IX spogliò testo le sue vesti ordinarie, che sono bianche, si vestì di nero come un semplice prete e si pose occhiali verdi. Egli uscì per un corridojo solitario, la cui porta si durò fatica ad aprire. Intanto il duca d' Harcourt, rimasto solo nella camera del papa, leggeva ad alta voce. A sette ore egli si ritirò, dicendo alle persone dell'anticamera ed alle guardie che il santo padre indisposto si era messo a letto, indi pigliò le poste per Civitavecchia, ove giunse a mezzanotte e si imbarcò sul Tenaro per Gaeta.

La difficoltà di aprire la porta del corridojo aveva fatto ritardare il papa una mezz'ora. Il conte di Spaur, che lo aspettava presso la chiesa di San Pietro e San Marcellino, n'ebbe viva inquietudine. Ma l'inquietudine della contessa ad Albano fu molto più terribile. Ella vi aspettava suo marito coll' illustre fuggitive per le tre pomeridiane. Ma erano sonate le cinque, le sei, le sette ore, ed essa non aveva notizia alcuna di loro.

Tuttavia, diceva ella, noi che eravamo ad Albano sino del mattino, passavamo ora molto meste a penose. E dice noi, perchè io era con mio figlio e il padre Liebel, suo aje. Il mio povero figlio, vedendomi in uno stato che avrebbe fatto pietà a gente sconosciuta, veniva ad ogni poco a chiedermi il motivo di tale afflizione; ed io, per giunta di tormento, era costretta a non dir parola del segreto che aveva promesso a me stessa di conservare fedelmente sino all'ultimo momento; la qual cosa mi obbligava a dissimulare con lui come aveva fatto col suo ajo. Alla fine Massimiliano torna da me, all'uscire dalla chiesa della Madonna della Stella, in cui era entrato, diceva egli, affine di pregare per suo padre e e per me. Questa volta egli mi supplicò colle

lacrime agli occhi di palesargli il pericolo onde suo padre era minacciato e che mi cagionava un così vivo dolore. Io gli risposi che il conte si era incaricato di fare uscire da Roma insieme con lui un gran personaggio, e che se per mala sorte falliva nell' impresa, potrebbe essere gravemente compromesso; e aggiunsi che io non aveva e non avrei avuto pace insino a che non li vedessi arrivare ambedue sani e salvi. E finì esortando lui ed il suo ajo, che dalle mie parole si era già figurato che si trattava del cardinale segretario di stato, a non manifestare alcuna sorpresa, quando riconoscessero il fuggitivo ed a guardarsi dal mostrar curiosità in sua presenza.

Finalmente, dopo le nove della sera, in una oscurità profonda, la povera dama è informata che il conte l'aspetta al borgo d'Aricia. Essa vi va incontanente. Quasi tutti i fanali della carrozza erano spenti, affinchè non si potesse riconoscere il personaggio che vi doveva salire. Giunta nel borgo, la contessa riconobbe suo marito in mezzo ad uno stuolo di gendarmi, e dietro di lui un uomo vestito di nero, in piedi e colla schiena appoggiata contra una palizzata della strada. Subito ella rivolse a questo le parole convenute e gli disse: Dottore, salite nella mie carrozza, fate presto, perchè io non amo di viaggiare la notte. Allora un gendarme, avendo aperto la portiera, il dottore salì; e il soldato richiudendo la carrozza augurò loro buon viaggio, aggiungendo che potevamo essere tranquilli, perchè la strada era perfettamente sicura.

Ecco dunque i nostri emigrati in via alle dieci della notte. Il dottore, che non era altro che Pio IX, seduto alla sinistra, il padre Liebel in faccia a lui, la contessa alla destra e il suo figliuolo in faccia a lei. Il conte e un servo erano saliti dietro. La contessa, d'origine francese, ma nata romana, non potè contenere lungamente la sua commozione ed espresse al santo padre, senza riguardo alle convenienze e senza pensare che gli altri non la potevano comprendere, quanto ella patisse in fingere, e quali sforzi facesse per non cadere in ginocchio davanti l'augusto vicario di Gesù Cristo, che di più portava sopra il suo cuore la santa Eucaristia nella pisside mandata dal vescovo di Valenza. Pio IX rispose con benevolenza: Siate tranquilla, non temete nulla, Dio è con noi.

Alla prima posta ove si cambiarono i cavalli, si raccesero i fanali della carrozza. Il giovane Massimiliano e il padre Liebel, riconoscendo allora il volto del santo padre, mostrarono una grande sorpresa, e subito si ristrinsero dal loro lato, facendosi il più possibilmente piccioli. La dolce pietà di Pio IX gli assicurò subito. Per tutta la strada egli non cessò d' indirizzare al Redentore preghiere in pro de'suoi persecutori e di recitare il breviario ed altre orazioni col padre Liebel. Avvertito al di là di Terracina che egli era al confine dei due Stati, versò lacrime e recitò il Te Deum. A un miglio dal Molo di Gaeta, due persone aprirono la portiera dalla parte del papa, e gli presero le mani bagnandole delle loro lacrime. Una di queste due persone era il cavaliere Arnao, segretario dell'ambasciatore di Spagna; alla veduta dell'altro, il santo padre esclamò, incrociando le braccia: Io vi rendo grazie, o Signore, d'aver condotto qua sano e salvo anche il buon cardinale Antonelli.

Giunti al Molo di Gaeta, gl' illustri fuggitivi discesero all'albergo detto di Cicerone: e fu di qui che il 25 alle due pomeridiane Pio IX mandò il conte di Spaur al re di Napoli colla lettera che abbiamo veduto. Il papa andò a Gaeta col suo seguito. Era sua intenzione di farsi conoscere confidenzialmente al vescovo, monsignor Parisio, e di chiedergli l'ospitalità per alcuni giorni. Per mala ventura, quel dì medesimo il pio vescovo aveva dovuto partire per andare a ricevere gli ultimi sospiri di suo fratello, antico ministro del re di Napoli. Un fedel servo napoletano, chiamato Danielo, si trovava solo al palazzo, allora che il santo padre e i suoi, presentandovisi, insistettero per essere ricevuti; ma Danielo che non li conosceva, disse loro che in assenza del suo padrone non poteva contentarli del loro desiderio. Indarno il cardinale Antonelli insistendo, gli disse che monsignor Parisio sarebbe desolato in sapere che i suoi amici erano stati respinti dalla sua casa; il fedele domestico persistette nel rifiuto, aggiungendo con impazienza che non aveva alcun ordine su questo proposito. « Se voi ci conosceste, rispose il santo padre, ci ricevereste con gran premura ». – « Appunto perchè non vi conosco, replicò Danielo, non posso ricevervi; oltreciò il palazzo di un vescovo non è un albergo ». – « Io sono perfettamente conosciuto da monsignor Parisio ». – « È possibile, ma voi non lo siete da me, che non vi ho mai veduto; bisogna che v'andiate a cercare altrove un altro alloggio ». Così dicendo, il servitore napoletano chiudeva bru-

scamente la porta e si ritraeva borbottando contro gl' importuni.

Così respinta del palazzo episcopale la carovana apostolica, andò a porsi in una casuccia di meschina appareoza, chiaoiata l'albergo del Giardinetto, perchè vi era un piccolo giardino innanzi alle porta. Altri casi avvennero. Partendo per Napoli il conte di Spaur, aveva scambiato il suo passaporto con quello del cavaliere Arneo, di cui prandeva la carrozza. Massosi dunque il papa all'elbargo del Giardinetto, il cavaliere Arneo e il cardinale Aotonelli, aodarono dal comendante della cittadella, che era un vacchio generele, svizzero di naziooe, chiamato Grosse. Letto nel passaporto che gli presentò l'Arnao il nome del conte di Spaur, ambasciatore di Baviera, egli fu lietissimo di potere indirizzare la parola in tedesco el rappresentante di una potenza tedesca; ma iovece di rispondere alla sua interpellezione, lo spegouolo Arnao si rimaneva muto e imbarazzato; l'eccellente uomo, immeginandosi che il coote di Spaur, al quele credeva parlaro, fosse un po'sordo, ripetè le sue parole con voce elta e sooora. Questa volta il cavaliare Arnao rispose che, essendo stato allevato io Francia e poscia ammogliato con noa romana, egli aveva dimenticata la sue lingua in modo, da non poterne più comprendar sillaba. Allora il comandante si volse verso il cardioale, che egli prendeva pel segreterio del coote, e vedendo che aoche lui non sapeva rispondere, fu molto maravigliato in vedere che di due rappresentanti di una nazione straniera, neppur uno ne comprendesse la lingua; quindi cominciò a sospettare che quegli stranieri potrebbero essare due spie de'ribellati Romani, colà venute per eseminare lo stato della fortezze: nondimeno, siccome altrettanto cortese quanto vigilante, permise loro di rimanere in città e li congedò, ma al tampo stesso ordinò ad un ufficiale e al giudice di pace di aver l'occhio sugli ospiti del Giardinetto.

Poscia che il papa ebbe preso qualche cibo nella sua camara, i suoi compagni di viaggio si posero a tavola nella sala vicina. Essi avevano quasi finito, quand'ecco arrivare il giudice a l'ufficiele. Incootanonte il padre Liebel chiuse a chiave le camera ov'era il papa; e noi, dice la contessa nella sue relazione, vale a dire il cardinale, il padre Liebel, il cavaliere Aroao, mio figlio ed io, sedemmo in circolo e ricevemmo il giudice e l'ufficiale. Ciascuno di noi studiò il meglio che potè di nascondere il nostro segreto, che i due osservatori si sforzavano di penetrare.... Il giudice era sull'andarsene, quando l'ufficiale cha sino allora era rimasto in piedi silenzioso dietro la mia scranna, mi chiese il permesso di parlare; poscia entrando in materia mi disse a dirittura che correva la voce nalla città che due cardinali travestiti erano fra noi. Al che, io risposi eenza esitare, che egli eveva già dovuto riconoscere io me uno di questi due persooaggi, poichè tale io era veramente, e noo gli rimaneva da far altro che cercare il secondo fra i miei compagni di viaggio, per essere ben sicuro di avergli scoperti embedue. Con questa facezia, accompagueta dalle risa di tutta le società, noi mettemmo fiue alla visita del giudice e dell'ufficiele.

Il 26, che era una domenica, i compagni del papa erano andati in chiesa a sentirla messa alle sei del mattino. L' ufficiele venne ad annunziare al cavaliere Arnao, dirigendosi e lui come el ministro di Baviera, che l'ambasciatore di Francia, giuoto da Roma la notte sopra uo vapore, chiedeva di lui. Essi partirono insieme e endarono alle nave, che era il Tanaro, incaricato della bagaglie e e del seguito del papa. Al vederli, l'ambasciatore ignorendo assolutamante la partenza del conte per Napoli e il mutemanto de'passaporti, chiamò col suo vero nome il signor Arnao, e ciò in presenza del comaodente Grosse, quivi veouto per edempiere il dovero della sua carica. Il segreterio dell'ambasciatore di Spagna vedendo le sorpresa a il turbamento che le parole dell'embasciatore di Francia avevano cagionato al comandante delle piazza, si approssimò a lui e lo pregò di scusarlo per essersi presentato col passaporto del ministro di Baviera, perchè questi, essendo stato obbligato di correre in tutta fretta a Napoli per ordine del papa, ed essendosi separeto dalla sua famiglia che voleva vedere Gaeta, erano stati costretti di mutare i passaporti, perchè l'uno potesse liberamente entrere e Napoli, e gli altri fossero ammessi nella fortezza.

Allora, aggiunge la contessa di Spaur, il comandante le dimaodò se almeno io era la vera cootessa di Spaur, e sulla risposta affermetiva del cevaliere, embedue veonero e raggiungarmi nell'albergo ove io era tornata all' uscire della Chiesa, con mio figlio ed il cardinale. Il oomandante volle essolutamente che noi tutti andassimo a pigliare la cioccolata da lui. Avandoci obbligati a

forza d'istanze e di cortesia ad accettare un tale invito, ci condusse alla sua dimora, che era un pien terreno del piccolo palazzetto del re. Dato l'ordine ai suoi di recare quanto bisognava per apprestarci colle sue proprie mani la colezione, egli comiuciò a farci mille domande sugli affari di Roma e soprattutto sul motivo della missione di mio marito. E compreso dalle mie risposte essere possibile che il papa venisse e dimorare in questa fortezza, ci condusse per tutto nella casa per provarci che se sua santità venisse a Gaeta, potrebbe trovarvi una conveniente dimora. Tornato nelle sue stanze, tre messi vennero a lui l'uno dopo l'altro, in quella che egli cominciava a fare in minuzzoli il cioccolate; e gli annunziarono che si vedevano in mare navi con bandiera napoletana; indi, che si vedeva il segnale che indicava un trasporto di truppe; e finalmente fu avvertita che veniva una persona della famiglia reale. Era bello il vedere la sorpresa del buon generale Grosse, che dalla sera del giorno innanzi aveva veduto avvenire sol cose assolutamente nuove ed inesplicabili. Fuor di sè, egli s' informava e dimandava. « Ma che vuol dire tutto quello che avviene? Che viene a far qua questa truppa che io non ho chiamato? E chi è dunque il reale personaggio che arriva a Gaeta? » Mentre gli passavano pel capo queste idee e altre molte, un ufficiale venne a dirgli che lo stesso re scendeva a terra. A quest'ultima notizia, abbandonar la cura del cioccolate a chi voleva pigliarsela, e correre al porto per assistere allo sbarco del re, fu l'opera di un attimo.

Era circa un'ora dopo il mezzodì quando il re giunse a Gaeta. Appena disceso sulla riva, il re vide il comandante della piazza e gli disse: « Generale? Dov' è il papa? – Sire, io penso che il papa è a Roma, ma che arriverà – Come! replicò il re, il papa è a Gaeta de poi ventiquattr'ore, e voi l'ignorate? Allora il cavaliere Arnao, che si trovava là col cardinale Antonelli, si fece innanzi e spiegò ogni cosa al re, dicendogli che il papa era ancora incognito e nascosto nell'osteria del Giardinetto.

Il re incaricò il cardinale e il signor Arnao di condurre segretamente il papa al padiglione reale, mentre egli dal canto suo vi andrebbe a piedi per altra via per stornare i curiosi e impedir loro di accalcarsi sul passo del santo padre.

Venne fatto secondo i suoi ordini, e il papa, veduto da pochi, giunse al palazzo come un semplice ecclesiastico. Ma sino dalla scala egli trovò in ginocchio il re, i suoi tre fratelli, suo cognato don Sebastiano, la regina, la real famiglia, tutta la corte, piangendo di gioja e di tenerezza e benedicendo Dio che aveva finalmente degnato di mettere un termine alle tribolazioni del suo vicario.

Qui, conchiude la contessa di Spaur, testimonio di veduta, qui comincia il nobile racconto degli atti veramente pii coi quali il re Ferdinando rendette onore al santo padre pei diciassette mesi che durò l'esilio volontario del pontefice; ne' quali atti non si potrebbe dire qual cosa fosse più degna di ammirazione e di lodi, se la pietà dell'uomo che compatisce alla sciagura di un altr' uomo e lo consola come meglio può; se la magnificenza del principe che non risparmia cosa per rendere quasi nulle le pene dell'esilio ad un altro principe; o se finalmente il rispetto del cristiano fervoroso che, nella tribolazioni del pontefice, non vedendo che le ingiurie fatte alla religione nella persona del vicario di Dio, si umilia in espiazione di tante enormità commesse dai nemici del cielo e si prostra appiè di nostro Signore. Si direbbe che nel cuore di questo re cristiano le virtù del principe cattolico e quelle dell' uomo privato fanno a gara; perocchè egli si è dichiarato ed ha agito da sovrano più sensibile, più magnifico, più pio di tutti quelli i nomi dei quali si conservano nella memoria degli uomini (*Relazioni del viaggio di Pio IX a Gaeta, della contessa di Spaur, Parigi* 1852).

Intanto la rivoluzione romana continuava a copiare le altre rivoluzioni sino nella professione dei suoi principali capi. Quello della rivoluzione francese fu l'avvocato Robespierre; il capo della rivoluzione italiana è l'avvocato Mazzini; uno dei capi di quella di Roma sarà l'avvocato Armellini, il quale pronunzierà lo scadimento del papa come principe temporale. Armellini, avvocato concistoriale, aveva prestato sei giuramenti di fedeltà al papato, e aveva perfino composto in onore del papato un sonetto notevolissimo per sentimenti adulatorii.

Alcun tempo dopo partito il santo padre, Armellini diventato traditore a' suoi giuramenti e ministro dell' interno, convitava a pranzo i principali capi della rivoluzione. Sua moglie, che gli diceva continuamente: Avvocato concistoriale, che avete voi fatto del

vostro giuramento? sua moglie si era ritratta in un cantuccio della casa per non contaminare i suoi sguardi, diceva, colla veduta di Sterbini, Mamiani, Galletti ed altri. Questi dimandavano il motivo della sua assenza, quando tutto ad un tratto si aprì la porta ed entrò madama Armellini, che, pallida, gli occhi di fuoco, il gesto minaccioso e con nella mano un rotolo di carte, sclamava: « Voi siete tutti una gente maledetta! Temete i castighi di Dio, o voi che, in onta a' vostri giuramenti, non lo potete uccidere, avete scacciato il suo ministro. Temete la collera divina; Pio IX dal suo esilio la chiama sopra di voi: sentite i suoi decreti ». E aprendo lentamente il foglio che teneva in mano, lesse con voce ferma e distinta il decreto del santo padre che conteneva la minaccie della scomunica.

Queste letture fu un colpo di fulmine pei convitati. Madama Armellini, dopo stata un momento in silenzio, ripigliava: « Avete compreso, o signori? il braccio vendicatore al quale nessuno potrebbe fuggire è sospeso sulle vostre teste, pronto a percuotere; ma è tempo ancora; la voce di Dio, per quella del suo vicario, non ha per anco fulminato contra di voi la terribile sentenza. In nome della vostra felicità in questo mondo e della vostra salute nell'altro, gettatevi davanti la sua misericordia: la coppa dell' iniquità si empie nelle vostre mani; spezzatela prima che essa trabocchi ». Così dicendo, questa donna, esaltata da una santa indignazione, appressimandosi a suo marito, gettò davanti a lui sul tavolo il decreto del santo padre, indi si ritrasse (*Balleydier, tom. 1, pag. 332 e segg.*)

Il 9 Febbraio 1852, due mesi e mezzo dopo l'assassinio del ministro Rossi, gli avvocati spergiuri Armellini, Galletti e consorti decretarono sacrilegamente nella loro costituente rivoluzionale: Che il papato era scaduto di fatto e di diritto dal governo degli stati romani; che il pontefice romano avrebbe tutte le garanzie necessarie d' indipendenza nell'esercizio del suo potere spirituale; che la forma del governo dello stato romano sarebbe la democrazia pura e prenderebbe il nome glorioso di repubblica romana.

Il 6 Marzo, l'avvocato Mazzini, nominato deputato romano, venne a Roma e disse in piena assemblea: « Noi abbiamo sino ad ora vissuto in un tempo di menzogna, in cui gli uni gridevano viva a colui pel quale non avevano alcuna simpatia, e perchè credevano di potersene servire; un tempo di dissimulazione, in cui gli altri nascondevano i loro disegni, perchè pensavano che l'ora di manifestarli non era per anco venuta ». Onde, per confessione del capo delle società segrete, il piano de' nuovi riformatori è la menzogna e l' ipocrisia. Quando essi gridavano: Viva Pio IX era una menzogna; ora che gridano: Vive il popolo romano! è ancora una menzogna, poichè essi ci hanno già avvertiti che il popolo è incapace di governarsi e che esso deve essere rigenerato da una mano di ferro.

Poscia essi dissero in un manifesto ufficiale: « La repubblica si è levata a Roma sulle reliquie del trono dei papi, che il grido di tutta l' Europa, la maledizione di tutti i popoli inciviliti e lo spirito del Vangelo hanno gettato nella polvere ». Questa menzogna, più grossa di tutte le altre e ripetuta dal monaco apostata Lutero, è stata solennemente smentita non solo dell' Europa, ma dell' intero universo, non solo dei popoli inciviliti, ma da quei medesimi che escono appena dalla barbarie. Non fu mai forse accordo tanto universale per sostenere e difendere questa sede, che una masnada di faziosi voleva effettivamente ridurre in polvere. Appena corse intorno la voce delle atrocità commesse a Roma contro il pontefice, i popoli e le nazioni se ne commossero e proruppero in sentimenti di compassione e di obbedienza verso di lui e d' indegnazione ed orrore verso i suoi persecutori. Quasi tutti i sovrani e principi dell' Europa scrissero a Pio IX le lettere più affettuose, promettendogli ossequio, ajuto e difese. Quattro potenze cattoliche, col consenso delle altre unirono le loro armi per scacciare da Roma e dello stato romano i ribelli e restituire al pontefice il suo dominio. I più eloquenti oratori sostennero nelle assemblea di Francia e di Spagna il diritto della santa sede, la necessità e l'utilità della totale indipendenza del romano pontefice, così pel governo de' suoi stati come per l'esercizio della sua potestà spirituale. Al tempo stesso, coll'approvazione delle autorità ecclesiastiche e secolari, si stabilirono da tutte parti molte associazioni per raccogliere offerte, affine di provvedere ai bisogni del sommo pontefice. E queste associazioni si propagarono non solamente per tutta l' Europa, ma anche nelle due Americhe, nell' India, nella Cina e nelle isole Filippine. Ciascuno volle contribuire secondo i suoi mezzi, e i più poveri si recarono ad onore, come la ve-

dova del Vangelo, di offrire il loro obolo che era il frutto delle fatiche e il risparmio del loro misero vivere. Una povera donna che colla sua frugalità aveva potuto mettere insieme une moneta d'oro, le mandò in una lettera, pregando che fosse messa nelle mani del papa. Un'altra della stessa condizione offrì i suoi due modesti orecchini che teneva pei giorni di gala. Più grande ancora è il fatto di certi giovani poverissimi e artigiani di professione, che, economizzando ogni giorno qualche soldo, pervennero a mettere insieme la piccola somma di trentacinque franchi e la mandarono ai capi dell'associazione con una lettera da intenerire. Essi dicevano: « Me se le nostre voci potessero in questo momento penetrare sino al santo padre, prostrati ai suoi piedi, noi vorremmo parlargli così tutti insieme: Santissimo padre, è questo il giorno più fortunato di nostra vita. Noi siamo una unione di giovani che riguardano come la loro più gran fortuna il poter dare un segno di venerazione alla Santità Vostra: ei si protestano vostri affezionatissimi figli; e non ostante gli sforzi dei malevoli per allontanarci dell'unità cattolica, noi dichiariamo riconoscere nella Santità Vostra il successore di San Pietro, il vicario di Gesù Cristo, al quale chiunque non è unito sarà in eterna perdizione. Noi dichiariamo di essere intimamente persuasi che separato da voi nessuno può appartenere alla vera Chiesa: siamo pronti a sacrificare tutto il nostro avere e la vita stessa per mostrarci degni figli di un così tenero padre ». A queste dimostrazioni di attaccamento, il cuore paterno di Pio IX non potè contenersi, e molte volte versò lacrime sulle strettezze in cui si mettevano per lui tanti suoi amatissimi figli, ai quali non poteva neppure rispondere, perchè il più spesso rimanevano interamente incogniti.

Oltre il danaro di San Pietro raccolto in tutte le parti del mondo per venire in soccorso del romano pontefice, ciò che riuscì sovranamente glorioso alla Chiesa perseguitata, fu la grande copia delle lettere, indirizzi di protesta, di sommissione filiale e di sincerissimo affetto che egli ricevette nel suo esilio di Gaeta da parte dei vescovi, delle comunità ecclesiastiche, delle congregazioni religiose, di tutti gli ordini dei fedeli, sia in forma privata, sia uniti insieme e sottoscritti in un medesimo foglio sino al numero di sei, otto a undicimila alla volta. Questo è un trionfo nuovo di cui la Chiesa cattolica può gloriarsi a dispetto de' suoi avversarii. Per proteggerla ed esaltarla, Dio si è servito dei medesimi mezzi coi quali i suoi nemici studiavano di umiliarla e deprimerla. Affine di trasmettere alle posterità una prova visibile del fatto, fu stampata a Napoli, in due volumi in 4.°, una scelta di queste lettere o indirizzi, sotto il titolo: L' universo cattolico a Pio IX, sommo pontefice, esiliato a Gaeta, dal 1848 al 1850.

Si vede che nel secolo decimonono la Chiesa cattolica è la medesima che ne' primi giorni. Gli Atti degli apostoli c' insegnano che quando San Pietro fu imprigionato da Erode, la Chiesa faceva continuamente preghiere a Dio per lui; e quando fu miracolosamente liberato dall'angelo, i fedeli se ne allegrarono quanto se ciascuno di essi fosse nella persona di Pietro sfuggito delle mani del tiranno. Un medesimo fu a' dì nostri. Solamente questa volta gli angeli della liberazione sono stati i principi e le nazioni cattoliche: onore infinito per tutti.

L'Austria si mostra la prima. In una nota diretta alle altre potenze ella diceva: « Il mondo cattolico è in diritto di reclamare pel capo visibile della Chiesa la pienezza di libertà indispensabile pel governo della società cattolica; questa antica monarchia che ha i suoi sudditi in tutte le parti del mondo. I popoli cattolici non permetteranno che il capo della loro Chiesa sia spogliato della sua indipendenza e divenga suddito di un principe straniero; essi non soffriranno che egli sia degradato da una fazione che sotto l' egida del suo nome venerabile cerca di minare e distruggere il suo potere. Perchè il vescovo di Roma, che è al tempo stesso il capo supremo della Chiesa, possa esercitare le sue alte funzioni, bisogna che egli sia sovrano di Roma (*Balleydier, t. 2, pag. 369. Nota del principe di Schwartzenberg a nome dell'Austria*).

La Spagna viene dopo l'Austria. Il 21 Dicembre 1848 ella indirizza alle principali nazioni cattoliche la seguente circolare: « Il governo di Sua Maestà è risoluto di fare in pro del papa tutto ciò che sarà necessario per rimettere il santo padre in uno stato di indipendenza e dignità che gli permetta di adempiere le sue sacre funzioni. Con tal mira, dopo sentita la fuga del papa, il governo spagnuolo si è rivolto al governo francese, il quale si è dichiarato pronto a sostenere la libertà del santo padre. Tuttavia questi negoziati possono essere risguardati come insuf-

ficienti guardando qual piega hanno preso gli affari di Roma. Non si tratta di proteggere la libertà del papa, ma di ristabilire la sua autorità in maniera stabile e ferma e di assicurarla da ogni violenza. Voi sapete che le potenze cattoliche hanno sempre avuto a cuore di guarentire la sovranità del papa e di assicurargli uno stato indipendente. Questa condizione è di tale importanza per gli stati cristiani che non può in alcun modo essere esposta all' arbitrio di una così piccola parte del mondo cattolico quali sono gli stati romani.

« La Spagna crede che le potenze cattoliche non potrebbero abbandonare la libertà del papa al piacere della città di Roma e permettere che mentre tutte le nazioni cattoliche si affrettano a dare al papa le belle prove del loro profondo rispetto, una sola città d'Italia osi oltraggiare la sua dignità e porre il papa in uno stato di dipendenza, di cui essa potrebbe un giorno abusare come potere religioso. Queste considerazioni obbligano il governo di Sua Maestà a invitare le altre potenze cattoliche a intendersi intorno ai mezzi da prendere per evitare mali che soprevverrebbero se le cose dovessero rimanere nello stato attuale. In tale disegno, Sua Maestà ha ordinato al suo governo di rivolgersi ai governi di Francia, Austria, Baviera, Sardegna, Toscana e Napoli, affine di invitarli a nominare plenipotenzierii e ad indicare il luogo ove si debbano raccogliere (*Balleydier, t. 1, pag.* 319).

Tutte le potenze cattoliche accolsero con premura questa nota, la quale rispondeva al loro proprio pensiero. Il solo Piemonte rifiutò il suo concorso col mezzo dell'abbate Gioberti, presidente del ministero. Il Piemonte non tardò guari a ricevere la sua ricompensa: il 22 Marzo del seguente anno 1849, il Piemonte è sconfitto a Novara e corre grande rischio di diventare una provincia austriaca.

Alcun tempo dopo il cardinale Antonelli indirizzò in nome della santa sede, ai governi di Francia, d'Austria, di Spagna e di Napoli un documento di estrema importanza. Dopo una notevole esposizione di tutti i fatti avvenuti da poi la partenza di Sua Santità da Roma sino al 18 Febbrajo, egli finiva reclamando nel modo più formale e più stringente l'intervento di queste quattro potenze cattoliche.

Le potenze risposero sollecite a questo appello mandando plenipotenziarii a Gaeta, ove il sommo pontefice aveva desiderato di vedere aprirsi la conferenza diplomatica; esse avevano già prevenute le intenzioni del santo padre, le une con atti, le altre con voti gagliardi. Da una parte, il generale Cavaignac dittatore aveva raccolto sino dal mese di Settembre 1848, sotto gli ordini del generale Mollière, un corpo d'esercito destinato a imbarcarsi per l'Italia al primo segnale. Dall'altra, la Spagna armava le sue navi; il re delle Due Sicilie conteneva a stento l'impazienza de' suoi soldati; finalmente lo stesso Portogallo, dimenticato nell'appello alle quattro potenze cattoliche, credette di dovere fare rappresentare al governo del papa che il popolo portoghese sarebbe lieto di potere combattere per difesa della causa pontificia. Esso, uno dei primi, dopo la giornata del 16 Novembre 1848, aveva offerto al sommo pontefice l'ospitalità in una delle più belle residenze della cristianità, nel magnifico palazzo di Mafra (*Balleydier, tom. 1, pag.* 536).

La vita del santo padre a Gaeta era occupata nelle preghiere, le udienze e la cura degli affari. Ogni giorno, per eccezione agli usi del papato egli ammetteva alla sua mensa il re delle Due Sicilie, la regina ed i principi; ma il re rispondeva con sì grande discrezione a questo favore che ogni giorno, per profittarne, aspettava un invito ufficiale. La condotta di Ferdinando II, qual sovrano e cattolico, verso il suo illustre ospite era nobile e degna. Il re si annichilava costantemente davanti al cattolico, e il cattolico incoronato non si presentava mai al sommo pontefice esiliato che con un ginocchio in terra e i segni del più rispettoso attaccamento. « Perchè, sire, gli diceva un giorno il papa, perchè portate voi sempre al collo il distintivo del servizio, come l'ultimo dei vostri ufficiali? – Perchè io sono il primo luogotenente della Santità Vostra », rispose il re. Difatti il re non si presentò a Pio IX che in gran divisa e portando sempre al collo il distintivo del servizio Questo principe rispondeva ai disegni della Provvidenza intorniando il papa delle sue sollecitudini. Spetteva al nipote di San Luigi ricoverare sotto al suo manto seminato di gigli la maestà della terra esiliata da Roma. Col suo coraggio e la sua energia, domando senza alcun soccorso la doppia insurrezione della Sicilia e di Napoli, il re Ferdinando II ha salvato l'Italia e preservato l'Europa da una guerra generale.

La domenica due Dicembre 1848, fu mutato in Austria il sovrano. L'imperatore Ferdinando, cagionevole di salute, abdicò nel palazzo di Olmutz in favore di suo nipote, l'arciduca Francesco Giuseppe, il quale di soli 18 anni mostrava granda intelligenza e capacità. L'Austria concepì di lui grandi speranze, le quali non furono deluse.

La domenica seguente, 10 Dicembre 1848 avveniva in Francia l'elezione di un nuovo presidente della repubblica, e Luigi Napoleone Bonaparte veniva eletto con quasi sei milioni di voti, mentre il generale Cavaignac suo competitore, non ne otteneva che un milione e mezzo.

Con questi tre uomini, Ferdinando di Napoli, Francesco Giuseppe d'Austria, Luigi Napoleone, tutti e tre capaci e tutti a tre buoni cattolici, era permesso di sperare un pronto soccorso per la Chiesa di Dio e la società umana. Un religioso francescano, il padre Vaure, ammesso alla presenza del nuovo presidente della repubblica francese, gli ricordò che un giorno papa Gregorio XVI, perdonandogli gli errori politici della sua gioventù, lo aveva benedetto dicendo: « La mia benedizione arrecherà fortuna al giovane principe e gli permetterà di rendere un servigio immenso alla Chiesa ». Già la Spagna aveva mandato la sua flotta a Gaeta, gli Austriaci si avanzavano da Ferrara e il re di Napoli da Terracina. Il 25 Aprile 1849 un esercito francese sbarcava a Civitavecchia condotto dal generale Oudinot. La spedizione militare fu attraversata in diversi modi dalla diplomazia. Bisognò fare un assedio in regola; ma anche le operazioni dell'assedio furono attraversate da un negoziatore civile o diplomatico, il quale entrò in Roma e dopo alcune settimane conchiuse coi rivoluzionari un trattato contrario alle sue istruzioni, contrario alle istruzioni del generalissimo, contrario all'onore della Francia ed allo scopo della spedizione.

Il re di Napoli e il generale Cordova, che capitanava il corpo spagnuolo, offrirono al generale Oudinot il concorso delle loro armi. Questi li ringraziò volendo per l'onore dell'esercito francese che esso solo compiesse quello che aveva cominciato. Perciò scriveva al generale spagnuolo il 7 Giugno 1849: « Io sarei già entrato in Roma da alcune settimane se negoziati diplomatici non avessero ritardato l'attacco della piazza. Essendo stato disapprovato il ministro plenipotenziario che ha cominciato questi negoziati, io sono il solo mallevadore degli avvenimenti, e il mio dovere è di semplificarli per quanto è possibile. Intorno a ciò permettetemi che vi richiami alla memoria un fatto che voi giudicherete meglio di qualsivoglia persona. Quando un esercito assedia una città, nessuna truppa straniera può, voi lo sapete, approssimarsene se non nel caso in cui il soccorso di essa sia chiamato o dagli assedianti o dagli assediati. Tale non è generale, la nostra respettiva condizione. Voi siete ben lungi dal dovere proteggere i Romani, e l'esercito francese è in tale stato da bastare ad ogni evento (*Balleydier*, *t.* 2, *pag.* 383).

Il 30 dello stesso Giugno la città, priva di munizioni e di artiglierie e cannonieri, si arrese, e i Francesi v' entrarono.

Il giorno stesso della sua entrata in Roma il generale Oudinot spedì il colonnello del genio Niel a recare al sommo pontefice le chiavi della sua metropoli. Alla veduta di lui, la gioia e la soddisfazione raggiarono sulla fronte di Pio IX in mezzo alle lacrime; il santo pontefice udiva finalmente la liberazione del suo popolo, la guerra era finita, non si spargeva più sangue, egli era felice. « Oh! parlatemi de' miei figli di Roma e di Francia, si fece a dire; quanto hanno dovuto soffrire! quanto ho pregato per loro! » E aveva ascoltato con vero interesse paterno il racconto de' patimenti dell'esercito francese, i particolari dei suoi lavori, prolungati nel solo scopo di risparmiare alla città santa disastri irreparabili. Finalmente non potendo più contenere la sua commozione, il sommo pontefice si era così espresso:

« Colonnello, io l' ho detto spesso in altre occasioni, e sono assai lieto di poterlo ripetere oggi dopo un così grande servigio, io ho sempre fatto capitale della Francia. La Francia non mi aveva promesso nulla, ma io sentii che che nel momento opportuno ella darebbe alla Chiesa i suoi tesori, il suo sangue e, ciò che è forse più difficile pe' suoi valorosi figliuoli, quel coraggio prudente, quella perseverante pazienza a cui io vo debitore dell' essere stata conservata intatta la mia città di Roma, tesoro del mondo; cotesta città così amata e provata verso la quale, durante l' esilio, il mio cuore e i miei sguardi pieni d' angosce furono costantemente rivolti. Dite al generalissimo, a tutti i generali sotto i suoi ordini, a tutti gli ufficiali, e vorrei ben anco che ciò potesse essere detto ad ogni soldato della Fran-

cia, che la mia riconoscenza non ha limiti: le mie preghiere per la prosperità della vostra patria saranno sempre più fervorose. Quanto al mio amore pei Francesi è diventato più vivo, se pure è possibile, dopo i servigi che mi hanno renduto ».

Pio IX indirizzò al generale Oudinot la seguente lettera: « Il valore ben conosciuto del soldato francese, sostenuto della giustizia della causa che difendeva, ha raccolto il frutto ad esso dovuto, la vittoria. Gradite, signor generale, le mie congratulazioni per la parte principale che a voi è dovuta in questo avvenimento, nè sono già congratulazioni pel sangue sparso, cosa da che il mio cuore abborre, ma pel trionfo dell'ordine sull'anarchia, per la libertà renduta alle persone cristiane ed oneste, alle quali non sarà più un delitto il godere dei beni che Dio ha loro dati, e l'adorarlo colla pompa religiosa del culto, senza correre pericolo di perdere la vita o la libertà. Sulle gravi difficoltà che potranno in appresso suscitarsi, mi confido nella protezione divina. Io credo che non sarà inutile all'esercito francese il conoscere la storia degli avvenimenti che si sono succeduti durante il mio pontificato. Essi sono descritti nella mia allocuzione, che voi conoscete e di cui vi mando nonpertanto un certo numero di esemplari, perchè possa essere comunicata a quelli a cui giudicherete utile di farla conoscere. Questo documento proverà sufficientemente che il trionfo dell'esercito è riportato sui nemici della società umana, e il vostro trionfo dovrà appunto per questo suscitare sentimenti di gratitudine in quanti uomini onesti sono in Europa e nel mondo intero ».

Verso questo tempo il generale Oudinot ricevette per sè e pel suo esercito le congratulazioni del presidente Luigi Napoleone, del ministro della guerra dell'assemblea nazionale. Il 31 Luglio, Pio IX istituì a Roma una commissione di tre cardinali per governare in suo nome gli stati romani. Incontanente il generale Oudinot andò a Gaeta e sollecitò il papa a tornare nella sua capitale. Pio IX gli rispose, come aveva fatto prima al signor Corcelles, ministro di Francia: « Come volete che io dimentichi la natura puramente morale del mio potere per obbligarmi in maniera positiva allora che io non sono peranco sicuro sulle questioni particolari, e soprattutto allora che sono chiamato a parlare in faccia ad una potenza di primo ordine, le cui esigenze non sono un mistero per nessuno? Devo io condannarmi a comparire soggiogato dall'impressione della forza? Se io fo qualche cosa di buono, non è forse necessario che i miei atti siano spontanei ed abbiano l'apparenza di essere tali? Non conoscete voi le mie inclinazioni? Non sono esse tali da rassicurare?... Nondimeno, ho l'intenzione di andare fra pochi giorni nei miei stati e di fermarmi per qualche tempo a Castel Gandolfo, in mezzo all'esercito francese ». Il generale Oudinot tornò a Roma, sicuro che il santo padre farebbe in breve ritorno nel suo stato.

Poco appresso avvenne caso che poco mancò non rovinasse ogni cosa e ridestasse in Europa una guerra generale. Il ministero francese, presieduto dall'avvocato Odilon Barrot, trovava che gli affari pontifici non si terminavano a grado della sua impazienza. Egli richiamò il generale Oudinot, al quale ei dovette surrogare il generale Rostolan, come il generale più anziano della spedizione. Due giorni dopo egli spedì per Roma una lettera firmata Luigi Napoleone e diretta al colonnello Edgardo Ney, che ne era portatore. Questa lettera, in cui erano parole offensive pel governo pontificio, esigeva cose che avrebbero distrutto agli occhi dell'Europa l'indipendenza di Pio IX ed anche disonorato la sua persona. « Io ricapitolo così il potere temporale del papa, diceva essa: amnistia generale, secolarizzazione dell'amministrazione e governo liberale ». Questa lettera poteva essere dell'avvocato Odilon Barrot, ma non era certo del principe che ha fatto il 2 Dicembre 1851 e salvata in quel giorno l'Europa e la società umana dall'anarchia che la doveva inghiottire nel 1852. Il generale Rostolan doveva pubblicare questa sciagurata lettera e farsene l'esecutore.

Egli vi si rifiutò, diede le sua dimissione, e rispose: « Io non ho che una coscienza; ho dovuto sacrificare ad essa il mio stato e le mie simpatie; il mio successore, più felice di me, avrà forse l'insigne onore di terminare pacificamente l'opera che noi abbiamo cominciato colle armi; il mio cuore di soldato e di cristiano se ne allegrerà pel sommo pontefice che avrà ricuperato i suoi popoli, per la Francia che avrà adempiuto una nobile e santa missione. « Al ministero Odilon Barrot, che ora disapprovava la lettera, ora la faceva sua e ne ordinava la pubblicazione, egli dichiarò che non si associerebbe mai ad un atto che, oltre l'inconveniente di essere ingiusto, avreb-

be il pericolo di appiccare il fuoco ai quattro angoli dell'Europa. A senno di lui e dei due ambasciatori francesi, Rayneval e Corcelles, nelle pubblicazione officielo dalla lettera del 18 Agosto si trovava la guerra generale, e la guerra generale non poteva che riuscire funesta alle idee d'ordine che cominciavano a ripigliare il loro impero; egli amava troppo il suo paese per gettarlo su d'una via tanto arrischiata.

Reyneval e Corcelles scrivevano nel medesimo senso; essi fecero parta al governo francese delle risoluzione del capo della Chiesa, determinato a gettarsi nelle braccie dell'Austria, ad andare, bisognando, in America, anzichè sottostare alla violenza morale ond'era minacciato. Prima una rottura, poi una guerra generale, si trovavano dunque nella lettera fidata dal presidente al colonnello Ney.

Un' altro fatto diede un riuscimento più felice a questo affero, e furono le sedute dell'assemblea nazionale di Parigi, del 13, 18 e 19 Ottobre sulle spedizione di cui abbiamo noi stessi date le sostanza in altro luogo di questa nostra Storia. « Io termino, diceva il conte di Montelembert, ricordando un'espressione che ha toccato vivamente me e certamente anche tutti voi; fu detto che l'onore della nostra bandiera è stato compromesso nella spedizione fatta contro Roma per distruggere le repubblica romane e ristabilire l' autorità del papa. A tale rimprovero tutti voi dovete esserne tocchi e respingerlo come ho fatto io non ha gueri. No, l'onore della nostra bandiere non è stato compromesso; no, non fu mai che la nostra nobile bandiera sventolasse in più nobile impresa. La Storie lo dirà: ed io confidente invoco la sua testimonianza e il suo giudizio.

« La storie dirà che mille anni dopo Carlomagno e cinquent'anni dopo Napoleone; che mille anni dopo che Carlomagno ebbe conquistato una gloria immortale ristabilendo il potere pontificio, e che cinquant'enni dopo che Napoleone, al colmo della sua possanza e del suo prestigio, l'ebbe fallita tentando di distruggere l'opere del suo predecessore, la storia dirà che la Francia è rimasta fedele alle sue tradizioni e sorda a odiose provocazioni. Ella dirà che trentamila francesi, comandati dal degno figliuolo di uno de'giganti delle nostre grandi glorie imperiali, hanno abbandonato le rive della patria per andare a ristabilire a Roma, nella persone del papa, il diritto, l'equità, l' interesse europeo e francese. Ella dirà ciò che lo stesso Pio IX ha detto nelle sua lettera di ringraziamento al generale Oudinot: Il trionfo delle armi francesi è stato riportato sui nemici della società umana. Sì, questa sarà le sentenza della storie e una delle più belle glorie della Francia e del secolo decimonono. E voi non vorrete attenuare questa gloria, oscurerla, ecclissarle, precipitandovi in un tessuto di contradizioni, di complicazioni e d'incoerenze inestricabili. Sapete voi che cosa oscurerebbe per sempre la gloria della bandiera francese? l'opporra questa bandiera alla croce, ella tiera che essa ha liberato; il trasformare i soldati francesi da protettori del papa in oppressori; il mutare il personaggio e la gloria di Carlomagno in una miserabile copie di Garibaldi » (*Balleydier, t. 2.*)

La gran maggioranza dell'assemblea legislativa giudicò come Montalembert. La nuova di questo trionfo fondato sull'opinione generale della nazione giunse in breve alla corte pontificia e vi distrusse increscevoli timori; il santo padre le ricevette con gioja. L'influenza favorevole che essa esercitò sopra i suoi ulteriori progetti si manifesta nella risposta che egli fece alla deputazione municipale venuta da Roma per sollecitarlo e rientrare ne' suoi stati: « Ripugnava a noi, dice egli, il fare ritorno nai nostri stati infino a che in Francia era messe in questione la nostre volontà indipendente; ma oggi che un felice scioglimento pare dovere imporre fine ad ogni dubbio intorno a ciò, noi speriamo di potere in breve tornare nella nostra Roma ». E il 12 Aprile 1850, Pio IX rientrava in Roma in mezzo ai Francesi ed ai Romani inginocchiati. Il 18, egli benediva sulla piazza di San Pietro le armi e le bandiere della Francia. Così terminava la rivoluzione politica di Roma col trionfo cattolico della Chiesa romana. Passiamo ora in rassegna le rivoluzioni contemporanee dei regni delle terra.

Noi abbiamo veduto in Italia i nemici della società pubblica, condotti dall'avvocato Mazzini, capo delle società segrete, servirsi delle processioni popolari in onore di Pio IX per cospirare contro il governo pontificio. Alcun che di simile avvenive in Francia nell' intervello dolle sessioni legislative del 1847 e 1848. Luigi Filippo aveva la maggioranza in ambedue le camere, pari e deputati. Ma in quest'ultime, il capo della minorità o dell'opposizione, l'avvocato Odilon Barrot, si nojava

di non essere ministro, laddove il protestante Guizot lo ere da sei o sette anni. La minoranza organizzò dunque nelle provincie banchetti politici, in cui, reclamando la riforma elettorale, si parlava contro la maggioranza, i ministri e perfino contro la monarchia costituzionale di Luigi Filippo. Ciò produsse una certa agitazione nel paese. Il governo reputò questo un gran male; perciò il 28 Dicembre 1847, nel suo discorso di apertura delle due camere, egli parlò dell'agitazione fomentata da cieche e nemiche passioni. La maggioranze delle due camere parlò come il governo. La minoranza di Odilon Barrot, pigliando come cose sue le passioni cieche e nemiche, parlò anch'essa di basse e ingorde passioni. I fatti mostrarono che si aveva ragione dall' una parte e dall'altra. La minorenza pretese di evere il diritto di biasimare gli atti della maggioranza e gli atti del governo, ma che nè la maggioranza nè il governo non avessero il diritto di biasimare gli atti della minoranza. E per mostrare che aveva ragione, il suo capo Odilon Barrot dimendò che fossero messi in istato di accusa i ministri, e dichierò che egli ed i suoi, erano un cento circo, terrebbero un banchetto politico nella stessa Parigi. Se ne stabilì il giorno al 22 Febbrajo; vi furono invitati quali testimonii e approvatori le guardie nazionali e la gioventù, che dovevano presentarsi sulla piazza della Maddalena. Ere il 21. Il governo vieta allora il banchetto in maniera espressa e piglie i partiti per impedirlo. Dal cento suo Odilon Barrot e consorti opponenti dichiarano che nou vi essisteranno. Ma l' impulso era dato. La dimane 22, avvengono radunamenti provocati dall'opposizione parlamentare. Quindi ammutinamenti, barricate, collisioni fra gli operai, i borghesi e l'esercito. Gli avvenimenti si aggravano d'ora in altra. Parigi diventa un campo di battaglia. Il 24, alle dieci del mattino, Odilon Barrot è nominato ministro con Thiers e Duvergier; essi pubblicano un manifesto per far cessare il fuoco. Me il manifesto è messo in brani, e gl' insorti muovono sopra le Tuileries. A mezzo giorno Luigi Filippo abdica in favore del conte di Parigi, colla reggenza di sua madre, la duchessa protestante d' Orléans le quale si presenta perciò alla camera dei deputati. Ma la camera non vuole nè reggente nè famiglia d' Orléans nè camera di pari, nè le sue stessa di deputeti; la quale si scioglie dopo nominato un governo temporaneo di sette membri, che grida la repubblica.

L' Odilon Barrot potè allora vedere che vi erano realmente delle passioni cieche e nemiche. Egli non voleva cho essere ministro, non parlava che di riforma parlamentare; e non vedeva che l' insieme delle sue parole e de' suoi atti sospingeva alla riforma sociale, all'atterramento di tutte le società, di tutte le forme di governo esistenti, salvo e sollevare in carica non importava chi. Autore impreveduto e imprevidente di une compiuta rivoluzione, egli non fu ministro del governo temporaneo. Lo furono altri avvocati più rivoluzionali: Ledru Rollin, Cremieux, ec. Il nuovo ministro dell' interno, Ledru Rollin, mandò nelle provincie commissarii straordinarii. Avendo questi a lui dimandato quali fossero i loro poteri, egli rispondeve loro alla metà del Marzo: « I vostri poteri non hanno confine. Agenti di un'autorità rivoluzionale, siete anche voi rivoluzionali. La vittoria del popolo vi ha imposto il mandato di far proclamare e assodare l'opera sua. Per l'adempimento di questa impresa, voi siete investiti delle sua sovranità, voi non dipendete che dalla vostra coscienza, voi dovete fare ciò che le circostanze esigono per la salute pubblica ». Queste risposta dell'avvocato Ledru Rollin è l'equivalenta di quello che abbiamo udito dire el confidente dell'avvocato Mazzini: « Essendo il popolo incapace di governarsi da sè medesimo, bisogna rigenerarlo prima con una meno di farro ».

128. Per procurere alle Repubblica francese un governo definitivo, il governo temporaneo decretò pel 4 Maggio le convocazione di un'Assemblea costituente, da eleggersi da tutti i cittadini francesi il 23 Aprile, che era il giorno di Pasqua. Il numero dei deputati era di 900. Gli anarchisti non furono contenti appieno del risultato; l'Assemblea non parve loro abbastanza rivoluzionale. Il 10 Maggio, ricevuta la dimissione del governo, ella nominò una commissione esecutiva di cinque membri, che prase nei sette, e che alle sua volta nominò sette ministri. Erano le persone del governo temporeneo. Il 15 Maggio alle due meno un quarto, l'Assemblea nazionale è invasa da un' irruzione popolare, che dichiara la dissoluzione di queste Assemblea, del ministero e della commissione esecutiva, indi va al palazzo di città a proclamare un nuovo governo. Le guardie nazionele, senza che alcuno la comandasse, viene in soccorso dell'Assemblea, la quala rientra in seduta alle cinque ore. Non fu alcuno che in quel giorno si

segnalasse. Il generale Cavaignac, governatore dell'Algeria, è nominato ministro della guerra.

Soppressa la camera dei pari che sedeva al Lussemburgo, il nuovo governo le surrogò un'Assemblea di operai deliberanti sull'organizzazione del lavoro. Essa decretò fabbriche nazionali. Vale a dire la nazione medesima o la Repubblica si faceva intrapreditrice di tutte le industrie, muratori, falegnami, sartori, sellai e va dicendo, affinchè gli operai trovassero sempre ne' suoi cantieri o botteghe di che guadagnare comodamente la vita senza fare gran lavoro. Gli operai più onesti, diffidando di questa novità, non vi presero alcuna parte e continuarono come al solito, a lavorare nelle proprie case. Altri non furono tanto scrupolosi, e ne furono inscritti i nomi di centomila, fu detto; tra i quali si scoprirono portinai, custodi e perfino gente che viveva bene della propria rendita. Ed era perchè, una volta inscritti, ricevevano una paga di due franchi al giorno, il che facava una rendita di settecentotrenta franchi in capo all'anno. Il governo vi guadagnò alcuni milioni di spesa e inoltre la guerra civile o meglio sociale.

Gli operai della Repubblica si acconciavano molto bene all'essere pagati a far nulla; ma la Repubblica finì io breve per non trovarvi il suo conto e parlò di congedarli. Gli operai risolvettero allora di fare qualche cosa. Guidati da capi socialisti, secondati da condannati liberati e da altri vagabondi, essi cominciarono il 23 Giugno una guerra a morte contro la Guardia nazionale, l'esercito, contro l'Assemblea nazionale, il governo, e contro ogni società esistente. Questa battaglia a morte durò tre giorni. La commissione esecutiva del governo, che era di ciò informata sino dal giorno innanzi, non prese alcun partito per impedirlo. I due principali membri di questa commissione erano il poeta romentico Lamartina e l'avvocato socialista Ledru Rollin, il quale, a giudicarne dal seguito, era probabilmente il motore segreto dell'insurrezione. Tutti i poteri furono allora concentrati nelle mani del generale Cavaignac, dichiarato capo del governo esecutivo. Da quel punto la difesa fu regolata e vigorosa. Il governo riacquistò il vantaggio, ma la lotta fu sanguinosa. Furono uccisi diversi generali od anche assassinati a tradimento. Si parlò di palle avvelenate e di mezzi simili, impiegati contro l'esercito e la Guardia nazionale. Il terzo giorno, 25 Giugno, l'arcivescovo di Parigi, monsignor Affre, consigliato da degni amici, risolvette di dar la propria vita per la salute del suo popolo. Verso le sei pomaridiane, recando l'ultimo manifesto del generale Cavaignac, egli andò in mezzo ai ribellati per portare la pace. Egli era sul ritirarsi dopo inutili sforzi, allora che si sentì percosso da una palla nella reni, e ne moriva il 28, pregando Dio che il suo fosse l'ultimo sangue versato. Questa morte eroica del primo pastore, contribuì molto a calmar gli odj e a terminare la lotta.

Per assicurare la tranquillità di Parigi e della Francia, il governo presieduto dal generale Cavaignac, fece trasportare al di là del mare più migliaia d'insorgenti, il cui processo era stato fatto da tribunali militari. Sino dal 24 Febbraio erano stati aboliti il giuramento e la pena di morte per affari o delitti politici. E di fatto il gallicanismo assicura che in Francia l'ordine politico non ha nulla di comune coll'ordine religioso e morale. E dunque una incoerenza capitale l'esigere un giuramento ed anche punire di morte per una cosa che non interessa punto la coscienza. Dal canto suo l'Assemblea nazionale bandì, il 12 Novembre una nuova costituzione che non rispondeva per niun modo alla fatta esperienza. Nel Giugno, per salvar Parigi e la Francia contro l'anarchia sociale, era stato forza concentrare il governo in una sola mano. Ora, la nuova costituzione divideva il governo fra due poteri, un'Assemblea nazionale e un presidente della Repubblica; di più, la parte del presidente, mallevadore in faccia all'Assemblea nazionale, non rimaneva a lui intera, ma divisa fra' suoi ministri, egualmente responsabili davanti la stessa Assemblea. Era questo un costituire, non l'unità, la pace, la forza; ma la divisione, la guerra, la debolezza. L'elezione del presidente della Repubblica doveva farsi la domenica 10 Dicembre; e abbiamo veduto che l'immensa maggiorenza fu per Luigi Napoleone Bonaparte.

Egli era a Londra quando scoppiò la rivoluzione del 24 Febbraio, e volò tosto a Parigi. Ma i membri del governo temporaneo giudicarono pericolosa la sua presenza; quindi egli scrisse loro il 29 Febbraio la seguente lettera: « Signori, dopo trentatrè anni di esilio e di persecuzione, io credeva di avere acquistato il diritto di ritrovare un posto sul suolo della patria. Voi giudicate che la mia presenza a Parigi è ora argomento d'imba-

razze. Io mi allontano dunque momentaneamente; così voi vedrete in questo sacrifizio la purezza delle mie intenzioni e la sincerità del mio amor patrio ». Nelle elezioni per l'assemblea costituente, Luigi Napoleone fu eletto in quattro dipartimenti. Nella seduta del 16 Giugno, il presidente dell'assemblea nazionale diede lettura di un'altra lettera. « Londra 15 Giugno 1848. Signor presidente, io andava superbo di essere stato eletto rappresentante a Parigi e in altri tre dipartimenti. Quest'era, a' miei occhi, un'ampia riparazione per tren'enni di esilio e sei anni di prigionia; ma i sospetti ingiuriosi che ha fatto nascere la mia elezione, le conturbazioni ond'essa è stata il pretesto, l'ostilità del potere esecutivo, m'impongono il dovere di rifiutare un onore che si crede essere stato ottenuto da raggiri. Io desidero l'ordine e la conservazione di una repubblica savia, grande, intelligente; e poichè involontariamente io favorisco il disordine, depongo, non senza vivo dispiacere, le mie dimissione nelle vostre mani. In breve la calma rinascerà, io spero, e mi permetterà di rientrare in Francia, come il più semplice de' cittadini, ma come altresì uno de' più teneri del riposo e della prosperità della sua patria ».

Questa lettera di Luigi Napoleone traeva da un grandissimo imbarazzo i membri della commissione esecutiva. Nella seduta del 12 Giugno, Lamartine, uno di essi, venne a leggere all'assemblea nazionale una dichiarazione in cui la commissione annunziava che farebbe eseguire, in ciò che risguardava Luigi Bonaparte, la legge del 1832, la quale esiliava dal territorio francese i membri della famiglia Bonaparte. Tuttavia Luigi Bonaparte era stato regolarmente nominato dagli elettori della Senna e di tre altri dipartimenti. Annullare l'elezione per un motivo politico era cosa gravissima; l'assemblea non volle assumere la responsabilità di ciò. Nella seduta della dimane essa convelidò la scelta sovrana del popolo, e Luigi Bonaparte fu riconosciuto deputato. Questa risoluzione dell'assemblea nazionale metteva la commissione esecutiva in falsissimo luogo; noi citiamo le parole stesse di un membro della commissione. « Ella aveva dichiarato che farebbe arrestare Luigi Bonaparte se entrasse in Francia. Riconoscendo Luigi Bonaparte qual rappresentante, l'assemblea riconosceva altresì che egli aveva il diritto di sedere, come tre suoi parenti ammessi già in seno della rappresentanza nazionale. La commissione pensò dunque a ritirarsi ». Tali sono le parole di un membro della commissione all'assemblea nazionale, seduta del 25 Novembre 1848. La dimissione di Luigi Napoleone venne dunque molto a proposito il 15 Giugno, per cavare d'imbarazzo la commissione esecutiva. Tuttavia, sei giorni dopo, questa fu ridotta a distruggere sè stessa, allora che l'assemblea nazionale dichiarò Parigi in istato d'assedio e diede il potere esecutivo al generale Cavaignac. Dal canto suo, Luigi Napoleone, eletto di nuovo, fu ammesso nella seduta del 26 Settembre. Egli salì la tribuna in mezzo al più profondo silenzio e lesse le parole seguenti: « Cittadini rappresentanti, non mi è permesso di starmene silenzioso innanzi alle calunnie che si ammontarono contro di me. Io sento il bisogno di esprimere i veri sentimenti che mi animano e da cui sarò sempre animato. Dopo trentatrè anni di esilio e di patimenti, io rientro nella mia patria e godo de' miei diritti di cittadino! La repubblica mi ha procurato questa fortuna; e però riceva qui il mio giuramento di fedeltà e di riconoscenza. I cittadini generosi che mi hanno qua mandato sieno bene convinti che io risguardo la tranquillità siccome il primo bisogno del paese, e che voglio le istituzioni democratiche, che sono i primi bisogni del popolo. Io sono vissuto lungamente sulla terra dell'esilio e non ho potuto consacrare al servizio del mio paese le mie meditazioni e i miei studi. Ora la carriera mi è aperta! Miei cari colleghi, accoglietemi nelle vostre file con affettuosa fidanza. La mia condotta sarà sempre degna del mio nome, e proverà a quelli che colle loro calunnie vorrebbero proscrivermi per la seconda volta, che io voglio prima di tutto la difesa dell'ordine e l'assodamento della repubblica ».

Il 10 seguente Dicembre, Luigi Napoleone eletto presidente della repubblica francese, fu proclamato in tale qualità il 20 dello stesso mese dall'assemblea nazionale, e prestò giuramento. Egli pronunziò un discorso molto conveniente e applaudito, e andò a stringere la mano al generale Cavaignac, dicendogli: « Generale, io vo superbo di succedere ad un uomo come voi!.... » La sua presidenza cominciata il 20 Dicembre 1848, doveva finire il 20 Dicembre 1852. Questi furono quattro anni di ansia crescente nè solo in Francia, ma presso a poco in tutta l'Europa. L'anarchia era compressa sulla superficie, ma

fermentava in fondo del vulcano. Si godeva della tranquillità presente, ma non si ossva credero alla sua durata.

In Francia l'assemblea costituento aveva governato in guisa da scadere della pubblica fiducia; ella aveva steso una costituzione, ma senza sottoporla alla sanziona del popolo, di cui gridava non pertanto la sovrsnità. Fra i due candidati alla presidenza della repubblica, ella si era dichiarata pel generale Cavignac, e il psese ad un'immensa maggioranza aveva eletto Luigi Napoleone. Onda si trovava in lotta col paese e col presidente, e nondimeno non voleva andsrsene. Oltre la costituzione, ella pretandeva altresì di fabbricare ciò chè qualificava di leggi organiche e governare ben anco in luogo del presidente della repubblica e dei suoi ministri. Fu detto cha por diventare una nuova convenzione non le mancava che la forza.

Vinta finalmente dall'opinione generala dalla Francia, ella finì senza dignità il 26 Msggio 1849, e le fu subito surrogsta l'assemblea legislativa, composta di settecentocinquanta membri, fra i quali dugentoundici socialisti. Da un altro lato, il capo del ministero era Odilon Barrot, quel madesimo cbe involontariamente ma cecamenta aveva provocato la rivoluzione del 24 Febbraio del 1848. Tutto questo non dava speranza di sicuro e buono stato.

Di fatto, sin dal dì 11 Giugno, l'avvocato Ledru Rolliu, capo del partito socialista che componeva la parte minore della camera, dichiarò in piena tornsta cbe avendo il governo fraucese mandato un asercito per conquistare Roma, invece di proteggere la repubblica romana, bisognava porre in iststo di accusa il presidente Luigi Napoleone ed i suoi ministri e difendare la repubblica contro di essi colle armi. Ne'giorni appresso, un'insurrezione socialista, preparata da ben quindici giorni, scoppia in Parigi, dichiara fuori della costituzione il presidente dalla repubblica, i suoi ministri e la maggioranza dell'assemblea nazionale; una nuova convenzione, presieduta da Ledru Rollin, si componavs nel couservatorio delle arti e mestieri, quando se ne fuggì per le finestre cacciata dalla soldatesca e dalle guardie nazionali fedeli. L'insurrazione socialista, compressa a Parigi, si fa sentire nei dipartimenti, principalmente a Lione; tutti poterono vedera che v'era un piano segreto per porra a socquadro tutta la Francia. Ma i auoi sforzi furono repressi in ogni luogo dalla fedaltà e dal coraggio dell'esercito. Il governo o l'assomblea legislstiva pigliavano i partiti per antivenire il ritorno di questi disordini e punire i principali colpevoli.

Ma il govarno era attraversato dalla sua propria costituzione. Il presidente era responsabile del paro cbe i suoi ministri davanti l'assemblea legislativa, cbe tale non ara. Il ministaro dipendeva dslla maggioranza dell'assemblea e il presidente dal ministero. Colla migliore volontà dal mondo, il presidente non era libero di operare. Nondimeno egli era stato eletto personalmente e direttamente dalls Francia intera, mentre i membri dell'assemblea non erano stati eletti che dai dipartimenti. Luigi Napoleona feca conoscere alla camera gli inconvenienti di tale stato col suo messaggio del 29 Ottobre 1849. « Nelle gravi circostauze in cui ci troviamo, l'accordo cbe deve regnare fra i diversi potari dello stato non può mantenersi se questi, animati da una fiducia vicendevole, non si spieghino francamente l'uno in faccia all'altro. Affine di dar l'esempio di questa sincerità, io vengo a far conoscere all'assemblea quali sono le ragioni cbo mi banno determinato a mutare il ministero ed a separarmi da uomini di cui godo di celabrara i servigi eminenti ed a cui serbo amicizia o riconoscenza. – Per assodare la repubblica minacciata da taute parti dall'anarchia, per assicurare l'ordine più efficacemente cbe non è stato sino ad ora, per mantenere al di fuori il nome della Francia all'altezza dells sua riputazione, bisognano uomini che, animati da attaccamento patriottico, comprendano la necessità di una direzione unica e farma e di una chisra e schietta politica; che non compromettano il potere con nessuna irresoluzione, cha siano altrettanto preoccupati della mia responsabilità quanto della loro, e altrettanto dell'azione quanto della parola. – Da quasi un anno io diedi tante prove di anuegazione cbe non si può errare sulla mie vere intenzioni. Senza rancore contro alcuna persona, contro alcun partito, io ho lssciato promovere agli affari uomini d'opinioni diversissime, ma senza ottenere i felici resultati cbe mi prometteva da tale fusione. Invece di operare una fusione di pensieri diversi, io non bo ottenuto cbe una neutralizzazione di forze. – L'unità di pensieri e d'intenzioni è stata attraversata, e lo spirito di conciliazione tenuto come una debolezza. Passati appena i pericoli delle contrsde, ai sono vedute le fazioni inalberare di

consacrare, io vorrei che noi potessimo consacrarvi non più un uomo, ma un'idea, l'idea di unione e di conciliazione, il cui trionfo ricondurrebbe il riposo nella nostra patria, già sì grande per le sue ricchezze, la sue virtù e la sua fede ». Queste parole ed altre, dette a proposito, facevano grande piacere agli amici di Luigi Napoleone, ed erano almeno tutti quelli che avevano a lui dato i loro voti al 10 Dicembre. Essi andavano al tutto superbi di avere nominato un capo che si esprimeva in maniera così assennata e conveniente, tanto più che si era voluto far loro credere che i suoi discorsi scritti erano nobili e degni perchè altri glieli componevano. Si pretendeva allora che, se egli era capace di parlare bene, non sarebbe tale nell'operare; ma le popolazioni, soprattutto le popolazioni cattoliche, amarono di persuadersi che a tempo e luogo egli saprebbe agire come sapeva parlare. Il suo messaggio del 12 Novembre 1850 confermava queste speranze; egli diceva in esso: « Dopo il mio ultimo messaggio, la nostra politica esteriore ha ottenuto in Italia un gran successo. Le nostre armi hanno atterrato a Roma quella demagogie turbolenta che in tutta la penisola italiana aveva compromesso la causa della vera libertà, e i nostri prodi soldati hanno avuto l'insigne onore di rimettere Pio IX sul trono di San Pietro. Lo spirito di parte non giungerà ad oscurare questo fatto memorabile, che sarà ben glorioso per la Francia. Lo scopo costante de'nostri sforzi è stato quello d'incoraggiare le intenzioni liberali e filantropiche del santo padre. Il potere pontificio continua a recare ad effetto le promesse contenute nel motuproprio del Settembre 1849. Alcune leggi organiche sono già state pubblicate, e quelle che devono compiere l'insieme dell'organizzazione amministrativa e militare negli stati della Chiesa non tarderanno ad uscire. Non è inutile il dire che il nostro esercito, necessario ancora al mantenimento dell'ordine a Roma, è necessario ben anco alla nostra influenza politica, e dopo di esservisi illustrato col suo coraggio, vi si fa ammirare colla sua disciplina e la sua moderazione. — L'amministrazione dei culti ha ottenuto dalla santa sede, dopo lenti negoziati, un provvedimento desiderato da lungo tempo: l'erezione di tre vescovadi coloniali e le nomine di tre prelati per la Martinicca, la Guadalupa e l'isola della Riunione. Nel medesimo concistoro, il sommo pontefice ha nominato tre nuovi cardinali conceduti alla chiese di Francia come una testimonianza eminente di riconoscenza verso il nostro paese e di estimazione per l'episcopato di Francia ».

In queste diverse allocuzioni, i buoni cattolici scorgevano un uomo della Provvidenza, il quale vedeva il vero rimedio all'anarchia sotterranea, all'impero tenebroso che dà alle fondamenta di tutto ciò che v'ha di buono e di onesto non solamente in Francia, ma nell'intero universo. Questo rimedio così nuovo e così antico è la società visibile di Dio cogli uomini, è la santa Chiesa cattolica, apostolica romana, colla sua gerarchia del santo padre, dei vescovi o dei sacerdoti, abbracciante in una medesima carità tutte le nazioni e tutte le anime della terra. I docili figli di questa Chiesa si applicano da sè medesimi e in vista di Dio a tutto ciò che un governo ragionevole può desiderare, ad evitare ogni specie di male ed a praticare ogni sorta di bene. La loro gran carta si epiloga in due parole: Voi amerete il Signore vostro Dio con tutto il cuore e l'anima vostra e il vostro prossimo come voi medesimi. Avvezzi fino dall'infanzia a onorare, ad amare il padre della loro piccola famiglia, essi onorano naturalmente ed amano volontieri il padre, il principe di queste grandi famiglie che si chiamano nazioni. Contro questi docili figliuoli di Dio e della sua Chiesa i principi temporali non hanno bisogno nè di leggi nè di milizie, ma sì ben contro gli altri, contro i nemici di Dio e della sua Chiesa, e perciò anche d'ogni ordine e d'ogni società.

Oltre la guerra sotterranea che minacciava tutta l'Europa, vi era un pericolo particolare per la Francia. L'assemblea costituente del 1848 aveva gettato un seme di discordia nella costituzione medesima. Questa costituzione, non sottomessa alla sanzione del popolo, in cui nome nonpertanto era stata fatta, dava alla Francia due poteri indipendenti, due teste, il presidente della repubblica e l'assemblea legislativa, con ministri od organi che dovevano dipendere dall'uno e dall'altra. Ecco dunque ciò che avvenne nel gennajo 1851: Il presidente Luigi Napoleone tolse al generale Changarnier il comando riunito delle truppe e guardie nazionali di Parigi e della sua divisione militare. La maggioranza dell'assemblea legislativa disapprovò un tal fatto e dichiarò che il ministero non aveva più la sua confidenza. Luigi Napoleone ne prese un altro, ma fuor dell'assemblea, e diresse a questa un messaggio in cui diceva: « L'unio-

ne dei due poteri è indispensabile al riposo del paese: ma siccome la costituzione gli ha renduti indipendenti, la sola condizione di questa unione è una fiducia reciproca. Penetrato da questo sentimento, io rispetterò sempre i diritti dell'assemblea, mantenendo intatte le prerogative del potere che tengo dal popolo. Per non prolungare una dissidenza penosa, io ho accettato, dopo il voto recente dell'assemblea, la dimissione di un ministero che aveva dato al paese ed alla causa dell'ordine luminose prove del suo attaccamento. Volendo tuttavia riformare il ministero con probabilità di durata, io non poteva prendere i suoi elementi in una maggioranza nata da circostanze eccezionali, e mi sono veduto con dolore nell'impossibilità di comporlo dei membri della maggioranza, non ostante l'importanza sua. In questa circostanza e dopo vani tentativi, io ho risoluto di formare un ministero di transazione, composto d'uomini speciali, che non appartengono ad alcuna frazione dell'assemblea, e risoluti di darsi interamente agli affari fuor d'ogni preoccupazione di partiti. Gli uomini onorevoli che accettano questo incarico patriottico avranno diritti alla riconoscenza del paese. L'amministrazione continuerà dunque come per lo passato. Le preoccupazioni si dissiperanno alla ricordanza delle dichiarazioni solenni del messaggio 12 Novembre. La maggioranza reale si ricostituirà. L'armonia sarà ristabilite, senza che i poteri abbiano sacrificato nulla della dignità che forma la loro forza. La Francia vuole prima di tutto il riposo, ed ella aspetta da coloro che ha investiti della sua confidenza una conciliazione senza debolezza, una fermezza tranquilla, l'impassibilità nel diritto. »

Pigliando il ministero fuor dell'assemblea, Luigi Napoleone era nel suo diritto: la maggioranza lo aveva ridotto a farne uso, ed essa si lamentò che ne avesse usato. In sostanza, non era una maggioranza reale, ma una trama momentanea di tre partiti politici, nemici l'uno dell'altro, legittimisti, orleanisti, socialisti: i primi volevano l'erede del ramo primogenito dei Borboni; i secondi volevano il ramo cadetto; i terzi non volevano nè l'uno nè l'altro, ma la distruzione d'ogni società. Tutti e tre erano nemici di Luigi Napoleone, che gli impacciava tutti e tre. Tutti e tre studiavano di far la loro rivoluzione nel 1852, in cui secondo la costituzione del 1848 si doveva eleggere tutt'insieme un presidente della repubblica e un'assemblea nazionale. Cosa che faceva prevedere a tutti una crisi terribile in cui non vi sarebbe governo sicuro per salvare la Francia. E questo era precisamente quello che voleva il partito socialista per atterrare più agevolmente gli altri e annegare la Francia e l'Europa nel sangue. La costituzione poteva, è vero, essere riveduta prima del 1852, ma la stessa maggioranza vi si opporrà. Perciò in tutto l'anno 1851 l'ansia generale andava crescendo, nè solo in Francia, ma in tutta l'Europa. Tutti si aspettavano una crisi spaventevole, un soqquadro universale, una specie di fine del mondo.

Nuovi incidenti crescevano quest'ansia in Francia. La base fondamentale della sua nuova costituzione è l'elezione del presidente e dell'assemblea nazionale pel suffragio universale; del presidente pel suffragio universale dell'intera Francia; dell'assemblea nazionale, o piuttosto delle sue frazioni dipartimentali, pel suffragio universale d'ogni dipartimento. Il presidente era così l'eletto, il deputato di tutt'insieme i dipartimenti, l'eletto, il deputato della intera Francia; i membri dell'assemblea non erano ciascuno che l'eletto, il deputato di un dipartimento. Ora, il 31 Maggio 1851, l'assemblea così eletta alterò la base fondamentale della costituzione e ridusse il suffragio universale di quasi un terzo, esigendo tre anni di continua dimora, invece di sei mesi, nel medesimo comune per esercitarvi il diritto di elettore: ciò che pel fatto, probabilmente contro l'intenzione dell'assemblea, privava del diritto di suffragio due milioni di onesti abitanti della campagna. Si comprende che, per eleggere il magistrato di un comune, il deputato di un dipartimento, bisogna abitare da un tempo conveniente questo dipartimento e questo comune; ma che per eleggere il magistrato, il deputato dell'intera Francia, elezione che non può cadere che sopra un uomo conosciuto da tutta la Francia, bisognino ad un onesto francese tre anni di continua dimora nello stesso comune, non si comprende punto. Non si può comprendere con quale interesse un'assemblea francese ponesse una condizione sì poco necessaria. Nella costituzione del 1848 era detto che, se alcuno de'candidati alla presidenza non avesse almeno due milioni di voti, l'elezione del presidente spetterebbe all'assemblea nazionale. Sarebbe forse nella previsione di questo caso che l'assemblea del 1851 ha diminuito di due o tre milioni

il numero dei votanti? Questa cosa non sarebbe stata nè leale nè francese. Il solo dubbio a questo riguardo ha forse pregiudicato più che non si pensa alle considerazione dell'assemblee del 1851 e de'suoi principali capi. Imperocchè da un'assemblea francese si esige prima d'ogni altre cosa onore e lealtà.

A prevenire gli inconvenienti che erano da temere, Luigi Napoleone, con un messaggio dei 4 Novembre 1851, propose all'essemblea di ridurre a sei mesi la dimora dei tre anni por votare. Il 14 dello stesso mese l'assemblea del 1851, ed una meggioranza di sei voti rigettò la proposizione del presidente della repubblice, quella di rendere e tre milioni di Francesi il diritto di suffragio che una condizione sragionevole loro toglieve. La Francia elettorele vide con commozione un'assemblea nazionale annichilare sè stessa, riducendosi ed una maggioranza di tre o quattro voti per rifiutare al capo della Francia di reudere il loro diritto di suffragio a tre milioni di Francesi.

Questa ostilità contro il primo magistrato della Francia parve encor più offensiva allora che i questori dell'assemblea legislativa chiesero implicitamente che il presidente di questa assemblea dividesse il comando dell' esercito col presidente delle repubblica. Era un dividere la Francia in due campi l'uno contro l'altro e preparare la vittoria all'anarchia sotterranea che faceve di nuovo eruzione in certi dipartimenti. La proposizioue dei questori fu respinta il 17 Novembre da una maggioranza di centotto voti; ma si conobbe però chiero che la Francia non poteva aspettarsi più nulla di buono da un'assemblee così poco d'accordo con sè medesime come col governo.

Nondimeuo il 26 Novembre, in una allocuzione agli industriali franecsi che avevano meritato onorevoli menzioni all'esposizione di Londra, Luigi Napoleone mostrava una sicnrezza maravigliosa. « Io bo già renduto, diceva egli, un giusto omaggio al gran pensiero che presiede all'esposizione universale di Londra; ma, in quella di premiare le vostre fatiche con una ricompensa nazionale posso io dimenticare cbe tante maraviglie dell' industria sono state cominciete el fragore dell' ammutinamento e compiute in mezzo ed una società continuamente agitata dal timore del presente e dalle minacce dell' avvenire? e riflettendo agli ostacoli che gli bisognò vincere, io dissi fra me: Come sarebbe grande questa nazione, se la si lasciasse respirare ed agio e vivere la sua vita.... La tranquillità sarà mantenuta, che cbe avvenga. Un governo che si eppoggia sulla massa intera della nazione e che uon ba altro movente che il bene pubblico, saprà adempiere la sua missione, poichè ha in sè il diritto cbe viene dal popolo e la forza che viene da Dio ».

Questa sicurezza di Luigi Napoleone in mezzo all' inquietudine generale parve molto straordinaria; la gente si dimandave se non fosse temereria e se sarebbe giustificate dal fatto, tanto più che si annunzieva imminente una sollevazione de'socielisti nel mezzogiorno della Francie.

Il 2 Dicembre si leggevano sui muri della capitale i decreti e i seguenti manifesti di Luigi Napoleono Bonaparte: « In nome del popolo francese. Il presidente della repubblica decreta: L'assemblea nezionale è disciolta. Il suffragio universele è ristabilito. La legge del 31 Maggio è abolita. Il popolo francese è couvocato ne'suoi comizj dal 14 Dicembre el 21 detto mese. – Appello al popolo. Francesi! Lo stato attuale non può durare più lungo tempo. Ogni giorno che passa cresce i pericoli del paese. L'assemblea, che doveva essere il più fermo sostegno dell' ordine, è diventata un luogo di trame. Il patriottismo di trecento de' suoi membri non ha potuto arresterne le fatali tendenze. Invece di far delle leggi per l' interesse generale, elle fabbrica ermi per la guerra civile; essa attenta al potere che io tengo direttamente dal popolo, incoraggia tutte le cattive passioni e compromette il riposo della Francia. Io l' ho disciolta e rendo il popolo intero gindice fre essa e me. La costituzione, voi lo sapete, era stata fette nello scopo di indebolire anticipatamente il potere che voi volevate fidarmi. Sei milioni di suffragi furono una solenne protesta contro di lei, e tuttavia io l' ho fedelmente osservata. Le provocezioni, gli oltraggi, le calunnie mi benno trovato impassibile. Ma oggi che il patto fondamentele non è più rispettato da que' medesimi che l' invocano continuo, e cbe gli uomini che banno già rovinato due monarchie vogliono legermi le mani effine di rovesciare la repubblica, è mio dovere di far cadere i loro perfidi disegni, di mantenere la repubblica e salvare il paese invocando il giudizio solenne del solo sovrano che io riconosco in Francia, il popolo.

« Io fo dunque un leale appello a tutta quanta la nazione e vi dico: Se voi velete continuere questo stato di malessere che ci

degrada e compromette il nostro avvenire, acegliete un altro in mia vece, poichè io non voglio più un potere chè è impotente a fare il bene, che mi rende mallevadoro di atti che io non posso impedire e m' incatena al timone quando io vedo le nave correre verso l'abisso. Se, per lo contrerio, voi avete ancora fidanza in me, datemi i mezzi di adempiere le gran missione che tengo da voi. Questa missione consiste in chiudere l'era delle rivoluzioni, soddisfecendo i bisogni legittimi del popolo e proteggendolo contro le passioni sovversive. Ella consiste soprattutto in creare istituzioni che sopravvivano agli uomini e che sieno infine tali fondazioni su cui possa reggere elcun che di durevole.

« Persuaso che l'instabilità del potere, che le preponderanza di una sole assemblea sono cegioni permanenti di conturbazione e discordia, io sottopongo ai vostri suffragi le seguenti basi fondamentali di une costituzione che le assemblee verranno poscie sviluppando: 1.° Un capo responsebile nominato per dieci enni; 2.° ministri dipendenti dal solo potere esecutivo; 3.° un consiglio di steto composto degli uomini più segneleti, che prepero le leggi e ne sostiene le discussione davanti il corpo legislativo; 4.° Un corpo legislativo che discute e vota le leggi, nominato dal suffragio universele, senza acrutinio di lista che falsi l'elezione; 5.° Uno seconde assemblea formata di tutti i membri illustri del paese, potere ponderatore, custode del patto fondamentale e delle libertà pubbliche ».

Il 20 e 21 Dicembre 1851 la Francia elettorale, votando ognuno nella sua comune, rispose all'appello di Luigi Napoleone con settemilioni e quattrocentoventunmila e dugentotrentuno sì, contro seicantoquarantasettemile e dugentonovantadue nò. A tale ennunzio, Luigi Napoleone disse: La Francia ha risposto ell'appello leale che io le aveva fatto. Ella ha compreso che io non era uscito della legalità che per rientrare nel diritto. Più di settemilioni di suffragi vengono ad essolvermi, giustificando un atto che non aveva altro scopo che di risparmiare alla Francia ed all'Europa forse molti anni di scompigli e di sciegure.

In conseguenza di questo voto del popolo francese, Luigi Napoleone gli disse in un manifesto del 14 Gennaio 1852: « Quando nel mio manifesto del 2 Dicembre io vi esprimeva leelmeute quali fossero a mio senno la condizioni vitali del potere in Francia, io non aveva la protensione, cotanto comune ai dì nostri, di sostituire una teoria personale all'esperienza de'secoli. Io ho cerceto, per lo contrerio, quali fossero nel passato gli esempi migliori da seguire, quali uomini li evessero dati e qual bene n'era conseguìto. Allora io ho creduto ragionevole preferire i precetti del genio alle dottrine speciose di uomini dalle idee astratte. Io ho preso qual modello le istituzioni politiche che già, al principio di questo secolo, in casi somiglianti hanno assodato la società, riscossa e sollevata la Francia ad un alto grado di prosperità e di grandezza. A dir breve, io dissi fra me: Poichè la Francia non cammina da cinquantanni in qua che in virtù dell'organizzazione amministrativa, giudiziaria, religiosa, finanziaria del consolato e dell'impero, perchè non adotteremo noi pure le istituzioni politiche di quel tempo? Create dal medesimo pensiero, esse devono portare in sè il medesimo carattere di nazionalità o di utilità pratica ». All'esecuzione di questo piano, Luigi Napoleone stabilì un senato, un corpo legislativo, un consiglio di stato presso a poco quali sotto l'impero.

Rispetto all'essemblea legislativa, la maggior parte de'suoi membri dormivano ancora alle sei del mattino del 2 Dicembre, quando un ufficiele andò ad arrestare due dei tre questori che dimoravano nel palazzo medesimo dell'assemblea, e significare ai membri che arrivavano nella sala delle sedute che dovessero ritirarsi, altrimenti sarebbero anch'essi imprigionati. Più tardi, circa duecento si raccolsero nella casa d'un'eltra contrada. L'avvocato Berryer, capo del partito legittimista, rafforzato da alcuni socialisti, pronunziò il ristabilimento del suffragio universale, lo scadimento di Luigi Napoleone, e nomiuò il generale Oudinot comandante l'esercito della capitale, con un deputato socialista come capo di stato maggiore. L'avvocato Berryer protendeva così di conciliare tutti i partiti contro Luigi Napoleone. Un ufficiale salì nelle sale e pose fine a questa commedia arrestando i principali attori. Questa spedizione così astuta, inaspettata e pronta e che non costò neppure una goccia di sangue, trastullò alcun poco il pubblico a spese dell'assembloa, che era molte volte uscita in oltraggiosi sarcasmi sull'incapacità di Luigi Napoleone.

Alcuni giorni dopo v'ebbero in certe contrade di Parigi ammutinamenti a barricate, e gli autori n'erano gli addetti alle società

segrete, non pigliandovi la popolazione alcuna parte. I ribellati furono abilmente ristretti in un medesimo quartiere e oppressi in brev'ora dalla truppa. V'ebbero sollevazioni socialiste, più lunghe e più sanguinose in diversi dipartimenti del centro e del mezzogiorno. Ma furono anch'esse domate dall'attaccamento eroico e del valore dell'esercito, in particolare della gendarmeria. I più colpevoli fra i sollevati furono condannati alla deportazione, gli altri ad una vigilanza più o meno severa.

La Francia vide con piacere questa vigoria del suo governo. Nel Luglio Luigi Napoleone andò a Strasburgo, nel Settembre a Bourges, Lione, Marsiglia, Tolosa, Bordò, Tours, e fu accolto dappertutto con entusiasmo e colle grida: Viva Napoleone! viva il salvatore della Francia! Questi plausi furono più gagliardi e continui nella Francia meridionale. Vi si aggiungeva di frequente: Viva Napoleone III! Dappertutto i vescovi parlarono al principe da veri vescovi, e Luigi Napoleone rispondeva da principe veramente cattolico. « Affezionato per cuore alla religione ed al suo augusto capo, gli disse il vescovo di Gap: il clero della diocesi venera in voi, monsignore, al di dentro il protettore illuminato di questa religione santa, al di fuori il ristoratore dell'illustre Pio IX sulla sede di Roma ».

Il vescovo di Marsiglia gli disse ricevendolo alla cattedrale: « L'atto religioso che l'Altezza Vostra imperiale viene pubblicamente ad adempiere oggi e che si rinnova fedelmente, come è noto, nella vostra vita privata, mostra i grandi pensieri del vostro cuore. Voi volete attingere la vostra forza in Dio da cui procede ogni potere. Così ricevendovi alla porta di questa chiesa, il vescovo di Marsiglia, il suo capitolo e gli altri rappresentanti del suo clero sono lieti di riconoscere in voi l'uomo della Provvidenza che vi ha scelto per essere lo strumento dei suoi benefizi. Fu essa che vi ha conceduto d'inaugurare la vostra prima esaltazione al potere col ristabilimento del trono temporale del capo della Chiesa. Fu questo, è vero, il voto della Francia, che non poteva mancare di esserne ricompensata; ma fu del pari in favore del cielo che vi pose in mano la spada della cristianità e volle rinnovare per voi gli insegnamenti della Storia, attaccando con ciò ai vostri destini una benedizione feconda per le più grandi cose. Perciò al tempo disegnato voi siete stato il liberatore del vostro paese alla vigilia delle ultime sciagure. Sarà il medesimo successo e la medesima gloria, perchè sarà colla medesima fedeltà alla vostra missione provvidenziale che voi continuerete l'opera immensa, confidata dall'alto al vostro cuore più assai che al vostro braccio, alla vostra fede cattolica più assai che alla vostra alta sapienza ».

Dopo posta la prima pietra di una cattedrale più vasta, il principe pronunziò le seguenti parole: « Signori. Io sono lietissimo che questa occasione particolare mi permetta di lasciare in questa grande città una traccia del mio passaggio, e che l'aver posto la prima pietra della cattedrale sia una delle memorie della mia presenza fra voi. Di fatto, ovunque posso, io mi sforzo di sostenere e di propagare le idee religiose, le più sublimi di tutte, poichè esse guidano nella fortuna e consolano nelle avversità. Il mio governo, lo dico con orgoglio, è uno de' pochi che abbia sostenuto la religione per sè medesima; esso la sostiene non come strumento politico nè per piacere ad un partito, ma unicamente per convinzione e per amore del bene che ella ispira come delle verità che ella insegna. Quando voi verrete in questo tempio a implorare la protezione del cielo sulle persone che vi sono care, sulle imprese che avete incominciato, vi ricordi di colui che ha posto la prima pietra di quest'edificio, e crediate che, identificandosi coll'avvenire di questa grande città, egli entra col pensiero nelle vostre preghiere e nelle vostre speranze ».

In mezzo a queste allocuzioni così nobilmente cristiane, ciò che allegrò più profondamente i cuori cattolici era l'attaccamento filiale e pubblico dei vescovi francesi pel successore di San Pietro, vicario di Gesù Cristo. Il vescovo della Roccella diceva a Luigi Napoleone: « Principe. Per l'organo del suo vescovo, il clero della città e della diocesi della Roccella viene ad unire i suoi sentimenti con quelli della riconoscenza pubblica. La nostra non potrebbe essere sospetta sulla soglia di questa cattedrale che si compie finalmente per l'autorità vostra. Fra breve, gli ornamenti pontificali, di cui noi anderemo debitori alla vostra munificienza, aggiungeranno qui nuovo lustro alle nostre solennità religiose. Noi ameremo soprattutto di qui pregare pel liberatore dell'Italia! Potrebbe ella mai dimenticare che voi avete spezzate le sue catene e vendicati i diritti di uno de'più illustri pontefici che portassero la tiara? E l'universo cattolico

potrebb'esso perderne la memoria? Non ha esso forse scritto ne'suoi fasti immortali il nome di Carlomagno, che esaltò degnamente la sede apostolica co'suoi elogi e la difese coraggiosamente colla sua spada? È vero, o principe, la cattedra di San Pietro non può perire, avendola l'oracolo divino guarentita dai furori infernali; ma la possanza umana che ha protetto questa cattedra si associa in certo qual modo alla gloria di Colui che l'ha renduta imperitura. Io lascerò dunque ad altri la cura di mentovare i servigi importanti che voi avete renduto alla patria riconoscente, ristringendomi a ricordare che le nostre popolazioni parevano presentire ciò allora che per ben due volte proclamavano il vostro nome con oltre centomila suffragi. Indi io mescolerò i miei ringraziamenti con quelli della Chiesa e del suo augusto capo. Io benedirò la felice unione di Roma e della Francia, della Chiesa madre e della sua prediletta figlia, la quale non vuole avere con lei che un cuore ed un'anima. Dinanzi ad un principe che si onora soprattutto dal titolo di cattolico, temerò io di esprimere ciò che l'episcopato francese desidera ed apprezza come una delle sorgenti più copiose de' favori celesti? È la continuazione della piena libertà del suo culto, del suo insegnamento, delle sue sante assemblee. Sì, finchè la nostra patria godrà in pace di questi preziosi vantaggi, ella vedrà assodarsi di giorno in giorno la felicità del suo popolo, il quale non potrà essere costantemente grande e felice che sotto l'impero della religione e della fede. Questa prosperità, questa felicità, o principe, è l'oggetto de'vostri voti e dei nostri; e noi ne andiamo a chiedere il compimento appiè degli altari ».

Queste parole di monsignor vescovo della Roccella ci additano il sostegno della società umana, il mezzo principale per assicurare la pace del mondo ed il suo vero incivilimento; è l'unione intera fra la madre e la figlia, fra la Chiesa romana e la Francia. Col suo libro, « Il papa e la Francia », questo vescovo, Villecour, contribuisce potentemente a risvegliare, aumentare nell'episcopato francese l'antica ereditaria divozione verso la Chiesa madre; divozione che noi abbiamo ammirato ne' primi secoli in Sant' Ireneo di Lione, in Sant' Avito di Vienna; divozione che vediamo a' dì nostri con gioia inesprimibile rifiorire per tutta la terra nella sua bellezza sempre antica e sempre nuova.

Il 18 Ottobre Luigi Napoleone rientrò in Parigi sotto un arco di trionfo che aveva per iscrizione: « La città di Parigi a Luigi Napoleone imperatore »; e gli applausi furono eguali a quei dei dipartimenti. Il 19, Luigi Napoleone pubblicò il decreto seguente: « La manifestazione solenne di tutta la Francia in favore del ristabilimento dell' impero impone al principe presidente della repubblica il dovere di convocare il senato. Il senato si raccoglierà il 4 prossimo Novembre. Se risulterà dalle sue deliberazioni un mutamento nella forma di governo, il senatoconsulto che esso avrà adottato sarà sottomesso alla ratifica del popolo francese. Per dare a questo grand' atto tutta l' autorità che deve avere, il corpo legislativo sarà chiamato ad attestare la regolarità de' voti, a farne lo spoglio e a dichiarare il risultato ». Il 7 Novembre il senato adottò il progetto seguente: « La dignità imperiale è ristabilita. Luigi Napoleone Bonaparte è imperatore sotto il nome di Napoleone III. La dignità imperiale è ereditaria nella discendenza diretta di Luigi Napoleone Bonaparte, di maschio in maschio per ordine di primogenitura escluse perpetuamente le donne e la loro discendenza. Se non avrà figli maschi, Luigi Napoleone Bonaparte potrà adottare i figliuoli e discendenti legittimi, nella linea mascolina, dei fratelli dell' imperatore Napoleone I. L' adozione è vietata ai successori di Luigi Napoleone ed alle loro discendenza ».

Portato questo progetto a Luigi Napoleone nel palazzo di Saint-Cloud, egli rispose: « Io ringrazio il senato della premura con cui ha risposto al voto del paese, deliberando sul ristabilimento dell' impero e stendendo il consulto che deve essere sottoposto all' accettazione del popolo. Quando, or fa quarantott'anni, in questo medesimo palazzo, in questa medesima sala e in circostanze simili il senato venne ad offrire la corona al capo della mia famiglia, l' imperatore rispose con queste memorabili parole: « Il mio spirito non sarà più colla mia posterità dal giorno in cui ella cessasse di meritare l'amore e la confidenza della grande nazione ». Ebbene! oggidì ciò che tocca maggiormente il mio cuore è il pensare che lo spirito dell' imperatore è con me, che il suo pensiero mi guida, che l'ombra sua mi protegge, poichè con un atto solenne voi venite in nome del popolo francese a provarmi che ho meritato la confidenza del paese. Io non ho bisogno di dirvi che la mia

preoccupazione costante sarà di feticere con voi alla grandezza ed alla prosperità della Francia ».

Il popolo francese fu quindi convocato il 21 e 22 Novembre per adottere o rigettare ciò che segue: « Il popolo francese vuole il ristabilimento delle dignità imperiale nella persone di Luigi Napoleone Bonaparte, con eredità nella sua discendenza diretta, legittima e adottiva, e gli dà il diritto di regolare l'ordine di successione el trono nella famiglia Boneparte, come è detto nel senatoconsulto di questo giorno ». La Francie elettorale rispose con quasi ottomilioni di voti effermativi. Il 2 Dicembre, il senato, il corpo legislativo e il consiglio di steto ne presentarono il risultato a Luigi Napoleone e lo gridarono imperatore. Egli rispose: « Il nuovo regno che voi inaugurate oggi non ha per origine, come tanti altri nella Storia, la violenza, il conquisto o la frode. Esso è, voi lo avete dichiarato, il risultato legale della volontà di tutto un popolo, che assoda in mezzo alla tranquillità ciò che egli aveve fondato in seno alle agitazioni. Io sono penetrato di riconoscenza verso la nezione che per ben tre volte in quattro anni mi ha sostenuto co'suoi suffragi, ed ogni volta non ha eumentato la maggioranza che per crescere il mio potere. Ma quanto più il potere si distende e acquista forza, e tanto più esso ha bisogno d' uomini illuminati come quelli che mi circondano ogni giorno, di uomini indipendenti come quelli e cui io mi rivolgo perchè mi aiutino coi loro consigli, perchè manteugano la mia autorità entro giusti limiti, se mai potesse allontanarsene.

Io prendo sino da oggi insieme colla corona il nome di Nepoleone III, perchè la logica del popolo me l'he già deto nei suoi applausi, perchè il seneto l'ha proposto legalmente e perchè la nazione intere lo ha ratificato. – E non si creda che, accettando questo titolo, io cada nell' errore rimproversto el principe che ritornendo dall'esilio dichiarò nullo e non avvenuto tutto ciò che si ere fatto in sue assenza. Lungi da me un simile traviamento. Non solamente io riconosco i governi che mi hanno preceduto, ma eredito in certo qual modo quello che essi hanno fetto di bene o di male; poichè i governi che si succedono sono, non ostante le loro diverse origini, solidarii dei loro predecessori. Ma quento più io eccetto tutto quello che da cinquanta anni la storia ci trasmette colla inflessibile sua autorità, tanto meno mi era permesso di passare in silenzio il regno glorioso del capo della mie famiglia e il titolo regolare, quantunque effimero, di suo figliuolo, che le camere proclamarono nell'ultimo ardore del vinto patriottismo. Perciò il titolo di Napoleone III non è una di quelle antiquate pretensioni dinastiche che sembreno un insulto al buon senso ed ella verità; è l'omaggio renduto ad un governo che fu legittimo ed a cui noi siamo debitori delle più belle pagine della nostra moderne storia. Il mio regno non comincia dal 1815, ma da questo momento stesso in cui voi siete venuti a farmi conoscere il suffragio della nezione.

« Ricevete dunque i miei ringraziementi, signori deputati, per lo splendore che avete dato alla manifestazione delle volontà nazionale, rendendola più evidente col vostro riscontro e più solenne colla vostra dichiarazione. Io vi ringrazio altresì, signori senatori, perchè abbiate voluto essere i primi a indirizzarmi le vostre congratulazioni, come siete stati i primi a esprimere il voto popolere. – Ajutatemi tutti a fondare su questa terra agitata de tante rivoluzioni un governo stabile che abbia per basi la religione, la giustizia, la probità, l'amore delle classi sofferenti. – Ricevete qui il giuramento che nulle mi costerà per assicurare la prosperità delle patria, e che enche conservando la pace io non cederò nulla di ciò che tocca l'onore e la dignità delle Francia ».

Il nuovo imperatore prende il titolo seguente: Napoleone, per la grazia di Dio e la volontà nazionale, imperatore de' Francesi.

Pochi giorni appresso, il ministro degli affari esteri del governo inglese diceve alla camera dei lordi, nell'annunziare che l'Inghilterre riconosceva il nuovo imperatore dei Francesi: « Io aggiungo che, se mai in prima v'ebbero dubbii sulla volontà distinta di un'altre nazione reletivemente alla scelta di un sovrano, se vi furono dubbii sull'intenzione e la volontà de' Francesi in eltri tempi, in questa occasione almeno è perfettamente impossibile dubitare delle intenzioni della nazione francese. Per ben tre volte nel modo più solenne il popolo francese si è dichiarato il più pubblicamente possibile in favore della medesima persone. Quando, alle rivoluzione del 1848, una repubblica succedette alla monarchia di Luigi Filippo, l'imperatore ettuale de' Francesi stanziava in Inghilterra. Egli non prese alcuno di que' partiti che d'ordinario

accompagnano le elezioni di minore importanza; non si presentò, posso dirlo, come col suo nome; quel nome che la sola esperienza può far comprendere ai popoli d' Europa colla grande possanza che esso esercita e colle sua magica influenza sul popolo francese. Noi comprendiamo che il destino di un eroe, così diverso come è stato, quel mescuglio d' immensa gloria e d' immensi infortunii, eccita le simpatie e l' interesse della nazione francese, e non maravigliamo che abbia fatto un' impressione durevole sullo spirito del popolo, sul quale egli aveva sì lungo tempo e sì gloriosamente regnato. Tuttavia fuori della Francia chi avrebbe potuto supporre che il prestigio del suo nome durerebbe ancora tanto fortemente e potentemente perchè trentasette anni dopo la sua abdicazione, suo nipote figuresse con tre titoli diversi davanti la nazione francese nel breve spazio di quattro anni: 1.° D'eletto senza alcuna essistenza accessoria del governo, d'eletto, dico, semplice presidente della repubblica francese, sotto una forma costituzionale di governo; 2.° Di presidente assoluto della repubblica francese senza costituzione; e 3.° d' imperetore de' Francesi; la prima elezione con sei milioni di voti, la seconda con sette milioni, e l'ultima che conferma il suo potere, con otto milioni di voti, vale a dire quasi tutta la popolazione maschia adulta di Francia?

« Sarebbe forse superfluo l' insistere qui sui motivi che hanno prodotto questa espressione straordinaria della ragione e delle convinzioni della nazione francese; ma se noi ohhiemo perduto di vista sino ad ora la gagliarda autorità del nome di Napoleone sul popolo francese è perchè non abbiamo sufficientemente notato che le vicende e gli avvenimenti accaduti in Francie sono stati di tale natura che una sola parte della nazione vi si trovava interessata. Tutti i mutamenti precedenti avvennero nella sola Parigi. Nella sola Parigi scoppiò la rivoluzione che pose sul trono Luigi-Filippo. La Repubblica del 1848 fu proclamata dalla voce sola de' Parigini; e quantunque queste due forme di governo abbieno ricevuto poscia la ratificazione del paese, tuttavia sino all'elezione del presidente francese tutte la popolazione non era stata consultata sulla forma del governo che preferiva nè sul carattere dell'uomo pel quale doveva votare. Nella maggior parte della nazione francese un sentimento, un solo sentimento ba fortemente prevalso, ba prevalso con entusiasmo; e non pere difficile di spiegarne la ragione. Nel 1815 una gran parte dell'esercito francese fu licenziato; essa fu mandata nel cuore della popolazione, e al tempo stesso rientrarono in Francia molte migliaia di prigionieri di tutte le parti del mondo. Io sono sicuro di non esagerare dicendo che da quattro a cinquecentomila uomini entrarono in Francia non aventi che un' idea fissa presente allo spirito e un culto radicato nel cuore; essi tornarono alle case loro riuniti per ben venti o trent'anni per non parlare che di un solo uomo, per intrattenersi di colui che, posso dirlo, era il vero idolo della loro immaginazione; e se potevano esagerarne i meriti militari, è però vero che esprimevano l'ammirazione più entusiastica della sua condotta. Tutto questo non poteva cadere perduto per la generazione nascente, e io trovo che i germi allora seminati nelle provincie hanno prodotto i frutti naturali in quest'ultima elezione. Alla veduta di questa immensa manifestazione dell'opinione del popolo francese, sarebbe stato impossibile al governo della regina di non consigliarla ad accettare immediatamente e cordialmente il mutamento che ci ere notificato ». Così parleva il ministro d' Inghilterra (*L' Universo*, 9 *Dicembre* 1852).

Tutto ciò sembra annunziare per la Francia un terzo mutamento di dinastia. Le circostanze sono le stesse che nei due primi. Così nel secolo XIX come nel X e nell' VIII, rimangono eredi diretti e legittimi della dinastia precedente. Nel 1852 l'erede de' Borboni reclama contro l'elezione di Luigi Napoleone Bonaparte come l'erede de' Carlovingi reclamava nel 987 contro l'elezione di Ugo Capeto; e ambedue questi reclamanti sono di loro persona irreprensibili. Nel 987, Carlo fratello del re Lotario e zio del re Luigi, diceva al presidente della Francia elettorale: Tutto il mondo sa che io devo succedere per diritto ereditario a mio fratello e e mio nipote. « Omnibus notum est, jure baereditario debero fratri et nepoti me succedere » (*tom.* 4 *di questa Storia; Monumenta Germaniae di Pertz, tom.* 5, *alias* 3). Il 25 Ottobre 1852, Enrico nipote del re Carlo X, reclama quasi nei medesimi termini la successione ereditaria della monarchia francese; eredità che egli fa risalire a mille e quattrocento anni. Ma sino dal 987 il presidente dell'Assemblea nazionale per l'elezione di un nuovo re, l'arcivescovo Adalberone di Reims, richiamò un principio affatto contrario. « Noi non ignoriamo, dice

egli, che Carlo ha i suoi favoreggiatori che lo pretendono degno del regno per la collazione de'suoi parenti; ma se si tratta di ciò, nè il regno si acquista per diritto ereditario, « nec regnum jure haereditario acquiritur », nè si deve promuovere alla dignità regia se non colui cui renda illustre non solamente la nobiltà del corpo, ma anche la sapienza dell'anima, colui che munisce la fede e rassoda la magnanimità » (*tom. 4 di questa Storia*). E su questi principii, ricordati dal suo presidente, principii esclusivi dall'eredità, l'Assemblea elettorale della Francia elesse Ugo Capeto, duca di Francia. Questa risposta del presidente dall'elezione al reclamante del 987, s'indirizza con viemaggior forza e otto secoli anticipatamente al reclamante del 1852. Poichè la principale differenza che si nota fra le due elezioni, è che nella elezione di Ugo Capeto, l'eredità è formalmente esclusa, laddove in quella di Luigi Napoleone Bonaparte è formalmente compresa per l'avvenire.

Rispetto al trasferimento della dignità regia dalla prima dinastia alla seconda nella persona di Pipino, si fece col consiglio e col consenso di tutti i Franchi e coll'autorizzazione della sede apostolica. Tale è il linguaggio comune degli annali contemporanei. Ecco come Bossuet epiloga questo fatto: « A dir breve il pontefice è consultato, come in una quistione importante e dubbia, se sia permesso di dare il titolo di re a colui che ha già la potestà regale. Egli risponde che è permesso. Questa risposta, uscita dall'autorità più grande che sia al mondo, è riguardata come una decisione giusta e legittima. In virtù di questa autorità, la naziona medesima toglie il regno a Childerico e lo trasferisce a Pipino. Poichè non s'indirizzarono al pontefice perchè togliesse o desse il regno, ma perchè dichiarasse che il regno doveva essere tolto o dato da quelli che egli giudicava averne il diritto (*tom. 1 di questa Storia; Bossuet, Defensio, lib. 2, cap. 34*). Fénélon si piega nel medesimo senso. Egli riconosce formalmente che la potestà temporale viene dalla naziona; suppone che la nazione ha il diritto di eleggere o di deporre i re, poichè osserva che nel medio-evo i vescovi erano divenuti i primi signori, i capi del corpo d'ogni nazione per eleggere e deporre i sovrani. Egli riconosce che, per operare con sicurezza di coscienza, le nazioni cristiane consultavano in questi casi il capo della Chiesa e che il papa era tenuto sciogliere questi casi di coscienza per la ragione che esso è il pastore e il dottore supremo. Papa Zaccaria, dice egli, rispose semplicemente alla consulta de' Franchi, come il principale dottore e pastore che è tenuto a sciogliere i casi particolari di coscienza per mettere in sicurezza le anime » (*Opere complete di Fénélon, Versailles, tom. 22, pag. 584; tom. 2, pag. 382 e 384*).

Dopo Fénélon e Bossuet sentiamo Châteaubriand. « Trattare di usurpazione l'esaltazione di Pipino alla corona è una di quelle vecchie menzogne storiche che diventano verità a forza di essere ripetuta. Non v'è usurpazione dove la monarchia è elettiva: in questo caso l'eredità è un'usurpazione. Pipino fu eletto per l'avviso e il consenso di tutti i Franchi: sono le parole del primo continuatore di Fredegario. Papa Zaccaria, consultato da Pipino, ebbe ragione di rispondere: — Pare a me buono e utile che quegli sia re che senza averne il nome ne ha la potestà, di preferenza a colui che portando il nome di re non ne conserva l'autorità » (*Châteaubriand, Studii storici, t. 3, pag. 243*). Ecco ciò che dice il regio Châteaubriand dopo Bossuet e Fénélon. E certamente, quando tre uomini di questa fatta e tre francesi, si accordano in un punto di questa natura, si può star con loro, e i veri Francesi faranno bene a non ripetere più questa vecchia menzogna storica che finirebbe per costituire fra loro un basso impero delle intelligenze e dei caratteri.

Inoltre i principii che professano i tre illustri rappresentanti della Francia, Bossuet, Fénélon e Châteaubriand, si trovano nell'origine medesima della prima dinastia. Ecco in quali termini il più antico storico de' Franchi parla de' loro primi passi nella Gallia: « Ora, regnando Childerico sulla nazione de' Franchi, abusava delle loro fanciulle. Indegnati di ciò, essi lo scacciarono dal trono, e presero a voce unanime per re Egidio, maestro della milizia dei Romani, il quale regnò otto anni sopra di loro. Childerico, che avea riparato presso al re de' Turingi, saputo che i Franchi avevano dimenticati i suoi torti e rimpiangevanlo, tornò e fu ristabilito nella dignità regia, ma in guisa che regnasse insieme con Egidio » (*tom. 3 di questa Storia; Gregorio Turon., lib. 2, cap. 12*). Alcun tempo dopo egli ebbe un figlio, a cui impose il nome di Clodvigi o Clodoveo.

Al principio della prima dinastia pertanto, la dignità regia de' Franchi non era nè ereditaria nè inammissibile. I Franchi scacciano dal trono e dal regno Childerico, perchè opera male, ed eleggono in sua vece non un uomo

della nazione, ma uno straniero, ma un Romano che comendava in quelle parti l'esercito imperiale; e quando, dopo otto enni di deposizione e di bando, essi consentono a richiamare Childerico, dividono fra i due la dignità regia: « his ergo regnantibus simul ».

Nelle carte costituzionali di Carlomagno e di Luigi il Buono, del pari che negli scritti d'Incmaro, arcivescovo di Reims e per questo appunto presidente nato della Francia elettorale, noi abbiamo veduto che l'elezione avvenive non solo al mutamento delle dinastie, me ad ogni mutemento di regno. Il popolo francese aveve il diritto costituzionale di scegliere tra i figli dell'imperatore e del re defunto quello che voleva (*tom. 4 e 4 di questa Storia*).

Secondo tutti questi fatti e monumenti della loro storie, che noi vedemmo ne' particolari, i Francesi del secolo XIX ereno perfettamente pedroni di fare quello che hanno fatto il 21 e 22 Novembre 1852.

I socialisti fulminarono furibonde lementanze. Essi dicevano Napoleone eletto imperatore dal clero, dai magistrati, dall'esercito, dal popolo. Solo trattavano il popolo da gregge e da briganti gli altri. Quanto a Luigi Napoleone, lo condannavano tutti al pugnele dell'assassino od alla scure del carnefice. Una di queste abominevoli provocazioni, che tratta il popolo da gregge e che non pertanto è indirizzata el popolo, porta la firma del poeta Vittore Ugo, già cristiano e della parte regia. Questi documenti provano almeno una cosa, ed è che i rivoluzionali, i socialisti del 1852 non erano nè il popolo, nè l'esercito, nè le magistratura, nè il clero di Francis.

129. L'Alemagna non è per anco giunta a questo segno, perchè non è per enco una. V'he un'Alemagna cattolica, ed una Alemagne protestante. L'Alemagna cattolica, come le Francia, conserva in sè il rimedio a tutti i suoi mali, e questo rimedio è la vera fede, la fede che salva; è l'unione colla vere Chiesa, colla vera società di Dio e degli nomini, colla Chiesa romana. Con questo rimedio i mali possono esser grendi, ma non sono mai incurabili. Per lo contrerio, l'Alemagna protestante porta in sè il principio del mele, il principio dell'enarchie, coll'avversione al rimedio. Essa non è protestante se non in quento protesta contro la Chiesa romana, contro la vera Chiesa, contro la vera società di Dio e degli uomini, contro le vera fede che questa Chiesa insegna. Il solo principio comune all'Alemagna protestante è che non bisogne essere cattolico romano e che ciescuno non ha altra regola che sè medesimo.

Ora, la Chiesa cattolica insegna che Dio è infinitamente buono e che l'uomo è dotato del libero arbitrio. Il frate Lutero, padre del protestentismo, dirà dunque in contrerio alla Chiesa: L'uomo non ha libero arbitrio, egli fa tutto necessariamente, e tuttavia Dio lo punisce non solo del male che esso non può evitare, ma anche del bene che fe il meglio che può; donde questa conseguenza: Dio non è buono, egli non è neppur giusto; bestemmia più orribile dell'ateismo.

La Chiesa cattolica insegna che non besta avor la fede, ma che bisogna eltresì far buone opere. Noi abbiamo veduto San Paolo, nella tentazione, raddoppiare le preghiere, gastigare il suo corpo pel timore che, dopo predicato agli eltri, non fosse egli stesso riprovato. Egli non sentivasi colpevole di nulla, me non per questo si credeva giustificato. Il frate Lutero, padre del protestantismo, dirà dunque in contrario alla Chiesa ed a San Paolo; egli dirà nel suo trettato o sermone della libertà cristiana: Che ogni cristiano è re e sacerdote, che esso è libero de ogni legge e da ogni buona opera; che diventa giusto colla sola fede della sua giustificazione; che la giustizia o la grazia si perde soltanto per l'infedeltà; che il credere necesserie le buone opere è perdere la fede, è perdere colla fede tutto il resto. E perchè non potessero sbagliare sul senso e l'estensione di una simile dottrina, egli dirà el più intimo de' suoi discepoli, a Melantone: Sii peccatore e pecce gagliardamente, ma la fede sie più grande del tuo peccato.... A noi basta di aver conosciuto l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo; il peccato non può distruggere in noi il regno dell'agnello, quand'anche fornicassimo e ammazzassimo le mille volte al giorno (*t. 8 di questa Storia*).

Secondo questo le società segrete de' nostri giorni non fanno che ripetere e mettere in pratica la dottrine di Lutero, quando esse dicono ai loro adepti: Fate quello che vorrete, mentite, spergiurate, rubate, uccidete i ricchi ed i principi; crediate solo che evete fatto bene.

La Chiesa cattolica insegna, con San Paolo, che pel battesimo tutti i cristiani sono un medesimo corpo, una medesima Chiesa, corpo mistico di Gesù Cristo; che in questa Chiesa, come nel corpo umano, tutti i mem-

bri non sono un medesimo, ma diversi, e non hanno le medesime funzioni, ma funzioni diverse. Se tutto il corpo fosse occhio, ove sarebbe l'udito? dimanda l'Apostolo. Se tutto fosse udito ove sarebbe l'odorato? Se tutti i membri fossero uno e il medesimo membro dove sarebbe il corpo? (1 *Cor.*, 12). Il frate Lutero, padre del protestantismo, dirà in contrario alla Chiesa ed a San Paolo, che pel battesimo ogni cristiano è sacerdote e re; vale a dire che in una chiesa protestante, in un regno protestante, non vi sono nè piedi nè mani nè braccia nè gambe, ma solamente teste. Più baroni alemanni trovarono ammirabile la prima metà del principio luterano, affine d'impadronirsi, nella loro qualità di sacerdoti, dei beni ecclesiastici. Dal canto loro i paesani luterani non trovarono meno ammirabile l'altra metà del medesimo principio, – ogni cristiano è re, – presero le armi per essere re, principi, duchi, baroni come gli altri. Muncero, loro capo, confessò alla morte che il fine della sua impresa era di stabilire l'eguaglianza fra i cristiani e di scacciare o uccidere i principi e i signori che non volessero accedere alla confederazione. Il punto capitale n'era la comunanza de' beni e la divisione d'ogni cosa fra tutti secondo le occasioni e i bisogni; se i luterani, diceva egli, non volevano far altro che tribolare i preti ed i monaci, avrebbero fatto meglio a rimanersene tranquilli (*tom.* 8 *di questa Storia; Menzel, tom.* 1, *pag.* 210). Come si vede, i socialisti e i comunisti de' nostri giorni non fanno che ripigliar l'opera de' paesani luterani. I principi protestanti trovano oggi cattivo ciò come in passato, ed è una loro strana incoerenza. Poichè essi adottano il principio di Lutero, e sono ben lieti di trarne le conseguenze della prima metà, perchè non trarranno altri le conseguenze della seconda? Tanto più che il loro padre e patriarca Lutero ha detto nel suo Credo del 1521: Non v'è stato che possa essere felicemente governato dai re. Questo è l'insegnamento dell'esperienza (*Menzel, t.* 1, *pag.* 151). E altrove: I principi sono comunemente i più gran pazzi e i più patentati birbanti della terra; non si può aspettare nulla di buono da essi, ma sempre ciò che v'ha di peggio. Egli si era fatto ben anco intorno a ciò una specie di proverbio che diceva: Esser principe e non essere ribaldo è cosa che pare appena possibile (*ib., pag.* 4 e 5). Ciò che v'ha di più singolare è che sino a quest'ora i re ed i signori protestanti di Prussia, dell'Annover, di Wurtemberg, di Assia, di Bade, ec., non hanno dato alcuna mentita a Lutero; poichè, per conservare la dottrina di questo frate, essi continuano più o meno la sua opposizione contro la Chiesa di Dio.

La Chiesa cattolica insegna con San Paolo che in Dio, che nella religione cristiana e in ogni vero apostolo non v'è il sì e il nò, ma un sì, un ammen, una veracità costante (2 *Cor.*, 1). Il protestantismo è per sua natura un'alternativa inesauribile di sì e di nò, di prò e contra in ogni cosa. Ogni protestante non ha per regola che sè medesimo, e ciò che oggi egli professa non lo obbliga per lo dimane; oggidì stesso non si è sicuro di quello che egli professa, poichè dicendo sì egli può intendere nò.

Lutero stesso scriveva a Melantone: Quando noi saremo al sicuro della violenza e avremo la pace, acconceremo facilmente i nostri artifizii, le nostre menzogne e i nostri errori (*t.* 8 *di questa Storia*). Da tutto questo un filosofo protestante, il prussiano Hegel, ha avuto ragione di conchiudere: Il puro essere e il puro nulla sono dunque la medesima cosa (*Opere di Hegel, in tedesco, t.* 3, *pag.* 78). A tal che ad un protestante addottrinato è la medesima cosa il dire sì o nò, ciò è, o non è. Dal che rimane a conchiudere che i protestanti compiuti sono non solamente fuori della Chiesa cattolica, ma fuori della comunione dell'umano linguaggio, fuori dell'umanità parlante.

Compresa bene una volta questa differenza fondamentale tra il cattolicismo e il protestantismo, sarà facilmente spiegata la storia passata e presente dell'Alemagna.

La rivoluzione era scoppiata a Parigi il 24 Febbrajo 1848: il 13 e il 14 del seguente Marzo scoppiò tutt'insieme anche a Berlino ed a Vienna. A Berlino, il re protestante o rivoluzionale di Prussia si giovò dell'occasione per proclamare il ristabilimento dell'impero e dell'unità dell'Alemagna e si profferse ad esserne il capo. La sua pretensione dispiacque agli altri principi, ciascuno dei quali pretendeva di rimanere padrone in casa sua.

Siccome però l'Alemagna aspira forte ad essere una, si radunò per compiacere ad essa una dieta generale a Francoforte, la quale nominò un vicario dell'impero, in aspettazione di un'imperatore titolare. Questo parlamento germanico fu, come il protestantismo

un'alternativa di sì e di nò, di prò a di contro, e finì con questo essioma protestante: qualche cosa o nulla è un medesimo. Oltreciò la Prussia ebbe da fare molto in casa per mentenere la sua proprie unità coutro sè medesime. Altrettanto era degli altri governi protestanti.

In mezzo e questa anarchie universale, uscita dai principii stessi del protestantismo; si vedono apparire i primi raggi di una nuova aurora, i primi raggi del ritorno dell'Alemagne alla sua vera e antica unità. Il socialiamo, il quale non è altro che il protestantiamo politico, trova una simpatie naturale fra i settarii del filosofismo alemanno, il quale non è che il protestantismo senza la Bibbia. Esso trova une simpetia non meno naturala fra i pastori e i dottori del protestantismo ecclesiastico, il quele non è che il filosofismo elemanno con di più le Bibbia. Noi chiamamo filosofismo quell'anerchia dell'intelligenza umena in cui ciascuno non riconosce per regola e giudice altri che sè medesimo, in guisa che il sì a il nò, qualcha cosa o nulla diventa la medesime cosa. Quando edunque nel 1848 le rivoluzione sociale o antisociale scoppiò in Prussia, e del pari a Bade, in Assia e altrove, gli allievi delle università e delle scuole prótestanti si dichiareronoo generalmente in favora della rivoluzione e contro i governi. I pastori protestanti, sedicenti ministri del Sento Vangolo; osservarono in generale una prudente neutralità, un prudente silenzio fra l'ordine e il disordine, fra il governo e la ribellione. I cattolici, per lo contrario, vescovi, preti, semplici fedeli, si dichiararono generalmente per la causa dell'ordine e dei governi. Così i sovrani protestanti, illuminati da questa esperienza, concedettero generalmente alquanto più di libertà ei cattolici. Essi permisero ai preti cattolici romani perfino ai liguoriani ed ai gesuiti, di predicare ritiri, missioni nelle città e nelle campagne per ricondurre le popolazioni allo apirito di pace e di concordia, al rispetto degli averi e delle persone. Il successo di queste missioni così entiche e così nuove fu prodigioso e tale è ancore. Le fede, la pietà, lo zelo delle buone opere fioriscono fra i cattolici e attraggono l'emmirezione degli onesti protestanti, tra i quali ai nota un moto straordinario. Vi si vedono conversioni luminose, soprattutto nelle alte classi, e che denno a peusare. Una contessa di Hahn, rinomata nel mondo letterario pel suo spirito e iugegno e per scritti molto notevoli, non solamente si fece cattolice e ne pubblicò i motivi, ma venne in Francia, ad Angers, per entrare nel noviziato delle religiose del Buon Peatore. Un giornale protestante di Meclenburgo, considerando tutte le commozioni che travagliano le società umana, non vede per l'Alemagna protestanta altro rimedio che il tornare in grembo della Chiesa cattolice, e termina il suo articolo con queste parole: E perciò, moviamo innenzi, moviemo verso Roma!

Sino allora i pastori protestanti erano stati quieti; ma quendo videro le maravigliosa influeuza delle missioni cattoliche, nè già sopra i soli cattolici, ma sui protestanti medesimi, temettero di vedersi abbaudonati dal loro proprio gregge. Perciò risolvettero di dare essi medosimi delle missioni e si raccolsero e colloquio per meglio prepararne il risultamento. Le sostanza delle loro deliberazioni fu l'alternativa ordinaria del sì e del nò, del prò e del contro, e riuscì ell'assioma finale del protestantismo: Qualche cosa e nulla è il medesimo. Invoce di fer delle missioni, essi brigarono presso i governi per impedire al cattolici di ferue. Il duca protestante di Mecleuburgo vietò quindi ad un signore protestante del paese, diventato cattolico, di tenere in aua casa un prete cattolico. Il governo prussiano, peutito delle sua momentanea benevolenza verso i cettolici, pare voler tornare alle persecuzioni. Se dunque la Provvidenza menasse nuovi colpi per insegnar la giustizia ai principi alemenni, non v'avrebbe motivo da stupirne.

Quando nel 1848 il re protestanta di Prussia si annunziò come imperatore dell'Alemagua protestante, credeve fosse giunto il momento favorevole. E di fetto l'Alemegna cattolice, in particolare le dinestie imperiale di Lorene austrieca, sembrave vanuta all'estremo. In Italia era la guerra, la rivoluzione trionfante sotto il comando del re Cerlo Alberto di Piemonte; in Ungheria era la sollevazione trionfente dell'aristocrazia magiera sotto le direzione del protestante Kossuth; a Vienne era le rivoluziona trionfante degli studenti e de'borghesi volteriani; e queste sollevezioni patenti e le società segrete che ne sono il centro, trovavano danaro nella borsa degli ebrei, che ne prestavano volentieri ai ribelli ed ai principi, affine di arricchirsi doppiamente delle calamità pubbliche. Per giunta di difficoltà, l'imperatore Ferdinando cede l'impero a suo nipote di diciotto anni, Francesco Giuseppe. In queste estre-

mità l'Austria offriva al re Carlo Alberto una buona parte della Lombardia affine di unire tutta la sua genti contro le sollevazioni di Vienna e dell'Ungheria. Il re piemontase, che aspirava al conquisto della Lombardia ed anche dell'intera Italia, rifiutò l'offerta propostagli da un sovreno, suo parente: poco appresso egli perdeva la battaglia di Novare, a l'Austria conservava tutti i suoi possedimanti d'Italia e di più una rinomanza di costanza e prodezza che vale più assai di tutte le sue possessioni. Ella rintuzza nelle sua matropoli la ribelliona degli studenti e da'borghesi volteriani cha parevano dominati dagli ebrei; in Ungheria, aiutata da un esercito russo, ella finisce par domere interamenta la sollevaziona dell'aristocrazia magiara, l'uno de'cui capi, il generale Bem, si fa musulmano in Turchia. E non è tutto. Il giovane imperatore Francesco Giuseppe fa un conquisto molto più glorioso. Ne'suoi viaggi in tutte le provincie dell'Impero egli guadagna il cuore di tutte le popolazioni diverse, cha si uniscono di nuovo in un solo impero nella sua persona. E l'Austria, cha non ha guari pareva all'agonia, si rialza più potente a più gloriosa che mai. E il rimanante dell'Alemagna comincia a ricordare che l'è questo il suo vero centro politico, la sua vera unità nazionale, che l'è nell'antica dinastie di Absburgo-Lorena; dinastia sempre cattolica, sempra intimamente unite colla società vivante di Dio e degli uomini, la santa Chiesa romana.

E dopo tante prova a rivoluzioni, questi tre principi ad un tempo giovani e cattolici, Ferdinando di Napoli, Francesco Giuseppe imperatora d'Austria, Luigi Napoleona imperatora de'Francesi, sembrano annunziare alle Chiasa loro madra giorni di trionfo e di consolazione; e non solamente li annunziano, ma li preparano.

Ora fa due secoli, dopo une guerra di trent'enni, noi ebbiamo veduto l'intera Alemagna straziata dal protestantismo in due o tre brani sanguinosi, l'Alemagna cattolice, l'Alemagne luterana, l'Alamagna calvinista, riconciliarsi temporaneamente, in espatto di una riconciliaziona più parfetta a più intima nell'antica uniona a unità. Noi vedemmo negli atti stessi dalla pecificaziona del 1650 queste notevoli clausola: « Insino a cha per la grazia di Dio ci saremo accordati sulla dissidenze di religione (*Instrument, Ornab, art.* 5, § 14). Sino a cha le controvarsia di religiona sieno terminete con un componimento amichevole a universala della parti (*ib.*, § 25). Infino a che ci saremo eltramenta eccordati colla religiona cristiana (*Instrument, Ornab, art,* 5, § 31). Sino alla conciliazione cristiana del dissanso di religione (*ib.*, § 48). Cha se, ciò che a Dio non piaccia, non potremo convenire amichevolmante sulla dissidenza religiose, questa convenzione sarà nondimeno perpetua e queste pace durerà sempra » (*ib.*, § 14). Queste clausole a quasti voti, a cui non si presta sufficianta attenziona, rappresentano il trattato di Vestfalia come une pacificezione transitorie e preliminare di una pace definitiva, la paca a l'unione degli spiriti a dei cuori nella medesime feda, speranza a carità. A questo davono mirare a adoperare tutti gli uomini dabbene dell'una parta a dell'eltra.

Da poi dua secoli, noi abbiamo veduto diversi privati d'Alamagna, ma neppure un governo faticare a questa riconciliaziona finale della loro patria con sè medesima. Per lo contrario, noi vedemmo Fadarico di Prussie predicare l'empiatà a l'immoralità, seminare a piene mani nella sua famiglia e nel suo regno germi di anarchia e distruzione. Noi vedemmo nel tempo istesso l'imperatora Giuseppe II colle sue innovezioni sconsiderete, rivoluzionali, nimicare la Chiesa e l'impero, come se gli premesse di far perdere presto alla sua famiglia il Belgio, la Lombardia, la Toscana, l'Ungheria e par giunta encha la stessa Austria. Gli anni 1830 a 1848 hanno fatto vedare che per questa politica anticristiana a enticattolice l'Alemegna intera non ha più base, che una favilla venuta da Parigi per la strada ferreta può metterla a soqquadro ed in fuoco, a che in breve ella non avrà più altro appoggio che la lancia del Cosacco.

Il giovane imperatora Francesco Giuseppe ha ciò veduto bene d'appresso e pare l'abbia compreso. Possa egli profitterne e intendersi col capo delle Chiesa di Dio per la riganarazione dell'Alemagna cattolica.

Nell'Alemagna bisogna distinguere tre cose: il popolo, il clero ed i governi. Non ostante la seduzioni e talvolte le persecuzioni da'suoi governi, non ostanta la negligenza a talvolta la colpevole connivenza di alcuni suoi vescovi a sacerdoti, il popolo cattolico d'Alemegna ha conservato la fede a la pietà. Il popolo è quello che ha fatto indietreggiare dinanzi ad una compiute apostasia i cattivi preti di Bada a di Wurtemberg. Sotto questo nome di popolo noi comprandiemo i secolari d'ogni classe: fra gli altri il conta di Stolberg, degno figlio

di un degno padre, che colla sua operosità e col suo zelo continue il bene immenso che suo padre ha cominciato colla sua Storia della religione di Gesù Cristo. Diverse nobili famiglie presentano così degli apostoli laici per cooperare alla prossima ed anche presente rigenerazione dell'Alemagna. La letteratura e la scienza, la nobiltà dell'ingegno non si rimane addietro della nobiltà della razza. Noi vedemmo Goerres il padre camminare in capo al movimento cattolico quando fu perseguitato in Prussia l'arcivescovo di Colonia. Abbiamo veduto il Goerres figliuolo camminare degnamente sulle trecce di suo padre sino alla sua morte, avvenuta in quest'anno 1852.

Fra questi apostoli laici del cattolicismo in Alemagna, il principe è Francesco Giuseppe Busz, badese, di cui conosciamo fra gli altri due scritti: « 1.° Associazione cattolica dell'Alemagna; 2.° Riforma necessaria nell'istruzione e nell'educazione del clero cattolico secolare dell'Alemagna ». L'autore, sino al presente consigliere aulico di Bada, è stato membro dell'assemblea nazionale di Francoforte per la costituzione dell'unità alemanna. Egli dice nella sua prefazione dell'Associazione cattolica: L'anno 1848 ci ha mostrato che noi Alemanni non possiamo riposarci sui nostri governi. La diplomazia del paro che la burocrazia è, e rimane incurabile. Sì, la nostra miseria è grande E la dissensione dei buoni, l'unione dei cattivi. La guerra rivoluzionale 48 e 49 fu una guerra di principii, ma senza esito; fu compressa, ma non finita. Ella continua ad accendersi sotto le mostre esteriori che la cuoprono; l'infaticabile vulcano lavora nella nazione non solo da poi il 1848, ma da bene tre secoli. Negare le leggi, i principii stessi del diritto non è che la forma esteriore; l'essenza della nostra malattia è il rinnegamento di Dio e della sua santa Chiesa. La rivoluzione è apostasia, la disunione della nazione è scisma, l'anarchia è ateismo. Chiunque ha veduto da vicino, come me, i negoziati pubblici dell'Alemagna, quegli sa che il combattimento politico era in sostanza da lungo tempo, in particolare dai tre ultimi anni in poi, un combattimento delle confessioni religiose. Simili evoluzioni del male hanno una vita, non foss'altro quella della dissoluzione; esse nascono l'una dall'altra e sempre più forti. Io lo dico col più profondo dolore: Il combattimento politico delle parti diventa finalmente guerra civile, la guerra civile diventa guerra di religione; la guerra di religione diventa guerra dell'incredulità contro la fede, dell'Anticristo contro il Cristo; ma il Cristo trionferà anche fra noi come vincitore dell'inferno.

In questo stato di cose il nostro primo dovere è l'unione cattolica. La chiesa di Germania si unisca strettamente alla cattedra apostolica e deponga per sempre ogni pretensione ad essere una chiesa pretesa nazionale. L'episcopato germanico, per lo spirito e per l'azione, diventi un corpo nella nazione, un corpo solidario de'suoi atti e de'suoi patimenti. Miri alla piena libertà della Chiesa, ma per agire, per formare un clero, esemplare ne' piccoli e grandi seminarii, come nelle istituzioni superiori. Quanto al popolo, egli deve esercitarsi alle opere di ogni specie di carità, affine di fare fruttificare di nuovo cristianamente tutti i campi di coltura. Il cristianizzare così la vita intera della nazione è l'opera di un'associazione laica che comprende i cattolici di nazione alemanna. Di qui le associazioni di Pio IX fondate e propagate in tutta l'Alemagna, principalmente dal Busz. Il nome di Pio IX che esse hanno preso ne indica abbastanza lo spirito. Il loro scopo generale è di secondare i vescovi e i preti in tutto ciò che può ammegliorare i costumi, l'educazione, alleviare le miserie umane, ristabilire la libertà e i diritti della Chiesa, far penetrare lo spirito di fede sino nelle scienze, nelle arti e nei mestieri. Il libro del signor Busz espone a qual partito fosse nel 1851 l'insieme di queste associazioni e ciò che restava da fare. Esse continuano a prosperare ed a produrre associazioni simili. Così l'abbate Kolping, vicario della cattedrale di Colonia, ha fondato in questa città un'associazione di colleghi cattolici per passare cristianamente insieme le loro ore di ozio, perfezionarvisi nelle cognizioni convenevoli al loro stato, invece di gettare il tempo, il danaro e i costumi nelle bettole. E nell'Agosto 1852 si annoveravano già venticinque città di Alemagna in cui si era stabilita questa associazione di operai.

In Francia v'hanno istituti analoghi. A Nancy l'abbate Harmand, vicario della cattedrale, ha fondato una casa de'principianti operai della città. Questi dimorano in essa, ma la mattina vanno alla bottega che fu loro scelta, e ritornano a casa pel pranzo e la cena; hanno due ore di scuola al giorno, in cui si esercitano a leggere, scrivere, fare conti, e nel disegno lineare; assistono insieme agli uffici divini le domeniche e le feste

fanno insieme le loro ricreazioni e passeggiate. Ogni domenica viene esaminata pubblicamente la condotta di ciascuno durante la settimana, sulla testimonianza del padrone presso cui lavora. Se le testimonianze sono favorevoli per tre domeniche consecutive, il principiante operaio diventa membro della commissione, rbe si consulta sul giudizio della condotta di colui cbe si esamina. Se le testimonianze sono buone per dieci domenicbe di seguito, il suo nome è scritto sul quadro d'onore, e si mettono quindici franchi per lui alla cassa di risparmio. Da quel punto sono risguardati come i sorveglianti naturali degli altri. Quelli che hanno finito il loro alunnato possono continuare a dimorare nella casa, pagando una picrola pensione o mettendo alla cassa di risparmio il di più che guadagnano. In questa maniera essi possono formarsi una somma che, unita ad una buona riputazione, porgerà loro il mezzo di stabilirsi più vantaggiosamente. L'opera è presieduta da una commissione volontaria di fabbricatori, negozianti e altre notevoli persone, che sembrano adottare i principianti operai come una seconda famiglia. Noi abbiamo assistito frequentemente al loro esami della domenica, ed ogni volta fummo commossi in fondo all'anima vedendo la bontà, la dolrezza, la pazienza di questi uomini del mondo nell'istruire, riprendere, incoraggiare, lodare questi fanciulli, olcuni de'quali erano stati quivi collocati dalla loro famiglia, gli altri da persone caritatevoli, altri perfino raccolti nelle strade per compassione. Quest'opera di umanità cristiana stabilì fra la classe operaia e la classe ricca uno spirito di confidenza ed affezione reciproca da lungo tempo sconosciuta al mondo. Possa questo esempio essere seguito dappertutto, in Francia e in Alemagna.

Ciò che manca maggiormente in Alemagna, e con cui ogni cosa correrebbe perfettamente, è quello cbe il Busz addita nel suo volume « Della riforma necessaria nell'istruzione e nell'educazione del clero secolare di Alemagna ». In Francia, conforme al concilio di Trento, vi sono i piccoli e i grandi seminari che ricevono i fanciulli dalle mani dei genitori cristiani colla testimonianza del loro curato, e, d'anno in anno, dall'uno studio all'altro sono condotti sino al sacerdozio sotto la sola mano del vescovo. Non si può far cosa migliore. Non manrano alla Francia che alcune università cattoliche, istituite e benedette dal vicario di Gesù Cristo, per coronare l'insieme di tutti gli studi cristiani e allevare il rlero cattolico romano come un esercito ordinato in battaglia, il quale ha sentinelle da tutte le parti e armi rontro tutti i nemici.

In Alemagna non vi sono piccoli seminarii sotto nessuna forma; vi è qualcbe saggio di grandi seminarii, vi sono sei università cattolirhe di origine e di nome, ma nel fatto quasi interamente protestanti. Quando l'Alemagna cattolica si commosse alla persecuzione che pativa l'arcivescovo di Colonia, le università rhe si dicono cattoliche rimasero mute; quando l'episcopato alemanno alza la voce per reclamare la libertà della Chiesa, le università che s'intitolano rattoliche rimangono silenziose. La loro costituzione non è più cattolica, ma protestante; esse non sono più sotto l'autorità della Chiesa, mo sotto la mano del governo o meglio di una burocrazia protestante e rivoluzionaria. Perciò nel paese di Bade, all'università che si dice cattolica di Friburgo, noi abbiamo veduto il decano della facoltà di teologia, prete, apostatare e ammogliarsi pubblicamente. La casa di Bade, oggidì protestante, era non ha guari cattolica. Si direbbe cho, come Giuliano l'apostata, essa arde di trascinare nell'apostasia l'intera popolazione. I due terzi di questa popolazione sono cattolici, un terzo protestanti Ora, questa minorità protestante e rivoluzionale, compresa la casa regnante, opprime costantemente la maggioranza cattolica, è una persecuzione permanente. Non si permette alla maggioranza cattolica, più di ottocentomila anime, di avere un solo picrolo seminario per l'educazione del suo clero, di ciò si incarica la burocrazia protestante, ed ecco con qual successo. Quando nel 1849 scoppiò la rivoluzione a Bade, gli allievi del collegio teologico, seminario della burocrazia ministeriale, presero le armi, si unirono coi rorpi franchi per far la guerra al sovrano ed alla patria loro. Questo collegio non è o non era in sostanza che un quartiere, ove gli allievi dovevano trovarsi alle ore de'pasti e del dormire Tutta la parte rhe vi aveva la Chiesa cattolica è che la burocrazia del governo permetteva all'arcivescovo di Friburgo di farvi alcune visite all'anno; era una beffa di più. Il medesimo è di un simile istituto a Tubinga pel regno di Wurtemberg. In entrambi questi collegi non v'è assolutamente nulla che senta l'educazione, la disriplina, la pietà ecclesiastica.

Altrove, nelle scuole medie, ne' ginnasii, nelle università gli allievi del santuario e

dell'altare vivono confusamente insieme cogli aspiranti del predicare riformato, assistono alle medesime classi e sotto i medesimi professori. Si direbbe che i professori di Alemagna, anche fra i cattolici, non vedono più, non sentono più la differenza enorme, incalcolabile ch'è dal protestantismo alla fede cristiana, alla Chiesa cattolica.

Il protestantismo è una religione che non ha altare, non ha sacrifizio, non ha sacerdozio, non ha prete, non ha dogma da credere, non ha morale da praticare, a dir breve una religione che non è religione. L'individuo può in esso avere opinioni più o meno onorevoli, ma nell'aggregazione protestante non v'è un sol punto di dogma nè di morale che sia obbligatorio in virtù del protestantismo. Come fu detto già, il ministro protestante è un uomo vestito di nero che sale sul pulpito la domenica per recitarvi parole e sentimenti onesti. Egli legge, studia la Bibbia, come può leggere, come può studiare Ovidio o Petronio, poichè non è obbligato di credervi come ad un libro divino. Como dunque sarebbe permesso di far simile e accoppiare il prete cattolico con quest'uomo del secolo che si chiama ministro protestante?

Imperocchè, colla moltitudine innumerevole di tutti i cattolici passati, presenti e avvenire, io, prete cattolico, credo in Dio, credo in Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima mia, io credo in un solo Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo; io credo non al dio bugierdo di Lutero, Calvino e Maometto, al dio di questo secolo, che vorrebbe punirci non solamente del male che egli ci fa commettere, ma anche del bene che noi facessimo il meglio che possiamo: nò, nò, e questo dio cattivo, a questo dio bugiardo, io ho rinunziato nel battesimo e vi rinunzio per sempre. Il Dio nel quale io credo per sua grazia e sua misericordia, è il vero Dio, il Dio tanto buono che migliore non può essere. Un Dio così buono che ci ha creati a sua immagine ed a sua somiglianza, nella sua grazia e col libero arbitrio, affinchè liberamente potessimo esser buoni come Lui, con Lui, per Lui ed in Lui. Un Dio così buono che si fa uomo come noi, prendendo la nostra carne e il nostro sangue, affine di purificarci e di santificarci in Lui siccome membri del suo corpo. Un Dio così buono che, per unirci più intimamente a Lui, ci dà la sua carne da mangiare e il suo sangue da bevere, in guisa che il suo sangue divino scorre nelle nostre vene, quel sangue che Egli stesso ha preso nella carne immacolata di Maria. Un Dio così buono che, affinchè noi avessimo di che onorare degnamente il Padre suo e nostro, si fece Egli stesso e si fa nostra offerta, nostra vittima, nostro sacrifizio così sulla croce come sui nostri altari. E affinchè noi potessimo offrire questo dono a Dio suo Padre in maniera più perfetta, Egli stesso si fa nostro sacerdote, nostro sacrificatore, e noi con Lui, affine di adorare Dio suo Padre con noi e per noi, di ringraziarlo de' suoi benefizi con noi e per noi, di chiedergli perdono delle nostre colpe con noi e per noi, di dimandargli le sue grazie con noi e per noi. Tale è la religione, tale è la fede, tale è il sacramento, tale è il sacrifizio, tale è il prete cattolico. Come Gesù Cristo gran sacerdote, con Lui, in Lui e per Lui il prete cattolico è al tempo stesso sacerdote o vittima, sacrificatore e sacrifizio, per la gloria di Dio e la salute del mondo.

Ora a questa assimilazione, a questa identificazione col Sacerdote eterno l'educazione clericale deve preparare il prete cattolico col ritiro, la preghiera, la meditazione, la frequenza de'sacramenti, la pratica delle virtù cristiane e sacerdotali. Lo scopo della sua educazione è di diventare un altro Gesù Cristo. Tale è lo spirito della Chiesa e della sua gerarchia, vale a dire della sua santa subordinazione di ministeri. La Chiesa è una come Dio è uno. Dio è uno, ma in tre persone, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Queste tre persone sono eguali, ma con una eterna subordinazione di origine; poichè dal Padre procede il Figliuolo, e dal Padre e dal Figliuolo procede lo Spirito Santo. Così in Gesù Cristo e nella sua Chiesa noi siamo tutti una medesima cosa, un medesimo corpo vivente per cui tutto si fa, ma noi non vi abbiamo tutti il medesimo ministero. In questo corpo mistico, Gesù Cristo ha posto un capo visibile, che è il suo vicario il papa; e poi de'membri principali, i vescovi, i sacerdoti, non per loro utilità particolare, ma per quella di tutto il corpo. Gesù Cristo disse a'suoi principali membri: Chi ascolta voi, ascolta me. Ma disse altresì degli ultimi: Per verità, quello che voi avrete fatto agli ultimi de'miei, lo avete fatto a me. Non solamente questo corpo mistico di Gesù Cristo è uno, ma è uno anche lo spirito che lo anima; è lo Spirito del Padre e del Figliuolo. Perchè il Figliuolo ci ha detto: Io vi manderò lo Spirito consolatore, affinchè dimori con voi eternamente. Questo è lo spirito che

il sacerdote cattolico deve aspirare nella sua educazione e ricevere con pienezza nelle sua ordinezione e nella sna missione.

Rispetto alla propria istruzione, all' insieme delle verità che egli deve conoscere e insegnere, il prete cattolico le trova nella sua Chiesa e non altrove. Queste Chiesa he per maestro Gesù Cristo, Dio esso medesimo. Esistendo sotto une forma o sotto un'eltra da poi l'origine del mondo, essa ha ricevuto gli insegnamenti divini in Adamo, in Abele, in Seth, in Enoch, in Noè, in Abramo, in Giobbe, in Mosè, in David, ne' Profeti; finalmente negli Apostoli dalle bocca di Gesù Cristo in persone, che di più ha promesso di essere con loro tutti i giorni sino alla consumazione de'secoli e di mandare ad essi lo Spirito Santo per ricordare loro tutto quello che egli avrà detto, e insegnare loro tutte quante le verità. Di questi insegnamenti divini la Chiesa conserve la memoria viva, che si chiema tradizione orele e pratica; inoltre dai monumenti scritti de Mosè, dai Profeti, dagli Apostoli, il cui insieme si chiama Bibbie o il libro per eccellenza. Tutti questi insegnamenti di Dio, la Chiesa li ha epilogeti in un atto di fede, chiamato simbolo degli Apostoli. Questo è il compendio di ciò che il sacerdote cattolico deve insegnare ai figliuoli della Chiesa e difendere contro i suoi nemici. Tele è l'oggetto de' perpetui studi del prete cattolico. Egli ne trova le regole nelle decisioni de' papi e dei Concilii, la dichiarazione nei padri e nei dottori approvati dalla Chiesa.

Come si vede, corre una distanza infinita fra la Chiesa cattolica e il protestantismo, fra il prete cattolico e il ministro protestante. Le Chiesa cattolica fa l'educazione dell'intera umanità, dell' insieme di tutte le nazioni e di tutti gli uomini: il protestantismo disfà ciò che la Chiesa fa. Il prete cattolico è la personificazione della società di Dio cogli uomini, il ministro protestante non è in sostanza che un professore di anarchia. È dunque secondo l' interesse di tutti i re e di tutti i popoli, secondo l' interesse dell' intera umanità che i preti cattolici sieno allevati cattolicamente nella dottrina, nella morale, nella disciplina, nello spirito delle Santa Chiesa cattolica, apostolica e romana, e che alla sostanza delle scienze puramente umane aggiungano non solo la sostanza, ma la dichiarazione delle scienze divine.

Sino ad ora non vi sono che due paesi cattolici in cui sia compiuto l' insieme di questa educazione; il Belgio e l'Irlanda. Quivi, come in Francia ed in Alemagne, v'ha famiglie cristiane che offrono alla Chiesa figliuoli cristieni, come in passato le madre di Samuele l'offerse al santuario di Silo. La Chiesa di Dio accoglie queste primizie delle famiglie e le alleva con una sollecitudine materna ne'suoi seminarii, grandi e piccoli. Nel Belgio e nell' Irlanda v'è o vi sarà di più una università cattolice, in cui l'eletto del clero può studiere più profondamente l' insieme cattolico di tutte le scienze divine ed umane, affinchè ciascuna nazione contribuisca in maniere più intelligente e più efficace alle grande educazione, al grande incivilimento cattolicamente umanitario cui presiede le Chiesa romana.

La Chiesa cattolica è un tempio molto più grande e più ricco di quello di Salomone. È un tempio vivente ed immenso che non he altri confini che quelli del mondo. La Chiesa romana n'è la volta, le cupola. Le nazioni cristiane ne sono le colonne. Una colonna in cui domina lo spirito di vita e d' intelligenza si colloca da sè medesime sotto la volta e in luogo di questa, affine di sostenere con maggiore grazie, forze e gloria, la volte, la cupola e l' intero edifizio. La Francia lo comprendeva in passato, quando ciascuna sue provincia co'suoi numerosi concilii e le sue università realmente cattoliche, in particolere l'università di Parigi, sembravano altrettante vive colonne su cui posave compiacente la cupola. Da circa due secoli le Francia ha perduto le sua passata intelligenza. L'università di Parigi, già sì cattolice, la Sorbona, già cotanto romana, tutto questo non è altro più che una rovina di cattivo odore. Nel 1682, la Francia teologica, e fino la Francia episcopale, invece di rimanere vive colonna nolla casa di Dio, si è lasciata trasformare in un capro de quattro corna per iscuotere la volta e la cupola del tempio invece di sostenerle. E la Francia dalle quattro corna ha sì fattamente perduto la sna antica intelligenza da non accorgersi che il principale corno, il primo degli articoli, è la consacrazione dottrinale dell'anarchia politica, nella quale s'inabissa l'umane società dei nostri giorni. E sino ad ora nè governo nè episcopato francese non ha alcun tentativo che si conosce per ristebilire in Francia qualche università o semplicemente facoltà veramente cattolica, università o facoltà antorizzate o sorvegliete dal papa. Tutto al contrario, i diversi governi e i vescovi Frayssinous e Quelen hanno tentato

di risuscitare la Sorbona traligneta contro il papa e contro Roma. Perciò noi abbiemo la più profonda convinzione storica essere a motivo di questo colpevole e ostinato acciecamento che la Provvidenza ha congedato i precedenti governi. E se il goveroo attuale della Francia, la cui esaltazione assicura cotanto la Chiesa e l'Europa, dovesse cedere anche esso ne'medesimi traviamenti, si potrebbe sino da oggi predirgli une medesima sorte.

Si dice che la etorie è la scuola de'principi. Ora, in tutte la storia dei secoli cristieui, abbiamo noi veduto un solo principe ragionevole, veremente cattolico e tale da sepere governare de sè stesso, nimicarsi colle Chiesa e col suo capo? Abbiamo uoi ciò veduto in un Teodosio, in un Marciauo, in un Carlomegno, in un Sant' Enrico, in un San Luigi, in un Rodolfo d'Absburgo? E non ci si venga obiettando l'esempio di Luigi XIV: poichè noi abbiamo vednto che questo principe ere governato, e voleva esser così, dalla sua corte. Supponiemo per lo contrario che Carlomagno ritorni od anco Napoleone, ma ammendato dalla etoria di questo mondo e dell'altro; che farà egli? Egli farà ciò che he fatto il primo Carlomagno: sarà l'amico intimo e cristiano del papa. Egli si dirà e si mostrerà, come il primo, il devoto difensore della santa Chiesa e l'ausiliario della sede apostolica in ogni cosa. Per proteggere la predicazione della fede cattolica e l'indipendenze della Chiesa romena, egli terrà sguainata la epade della Francia; nè solo come in prima sulle sponde del Reno e del Vesero contro i barberi del Settentrione; non più solamente snlla vetta dei Pirenei e delle Alpi cootro le iovasioni dei meomettani e gli attacchi de' scismatici e de' ribelli, ma per tutta le terre: nell'Affrica diventata francese; a Costantinopoli, a Gerusalemme, nella Persia, nell' India, alla Cina, el Gieppone, in Corea e nelle isole del grande Oceano, compresovi il Nuovo Moodo. Figlio primogenito della gran famiglia che si chiama Chiesa cettolice, il nuovo Cerlomagoo non troverà mai fatto che i suoi fretelli in potenza facciano eltrettanto: il suo unico diritto di primogenitura è di porgerne loro l'esempio.

Nell' interno dell' impero francese, anzichè impedire ai vescovi di tenere canonicamente de' concilii, il nnovo Cerlomagno ve li ecciterà di concerto col suo emico il papa. Egli non avrà paura di quello che vi si deciderà; perocchè farà egli stesso osservare ad essi la legge fondementale de'concilii, che è di sottoporre gli atti e le decisioni all'epprovazione del pontefice romano. In queeta maniere così semplice, è sicuro che non ne uscirà nulla di pregiudicevola alla buona armonia fra la Chiesa e l'impero. Egli farà altrettanto per rietabilire le antiche università di Francia, non come mesnade di spie o nemici del pepa, ma come corpi di eletta, versati in tutto l'insieme delle scienze divine ed umane, sempre pronti e preparati ad aiutare il papa nel goveroo spirituale dell' intera umenità, sempre pronti a schierire le qnistioni difficili, a confutare gli errori entichi e nuovi, a scoprire ciò che v'ha di vero e di felso nelle opinioni intermedie. Il primo Carlomagno fece del suo proprio palazzo la prima accademie, le prima università cattolice di Frencia. Un giorno, nell' ardore del suo zelo, per eguagliare la scienza degli antichi padri, egli sclamava: Ah! se io avessi dodici cherici istruiti e dotti come furono Girolamo ed Agostino! – E come dunque! gli rispose Alcuino, il Creatore del cielo e della terra non ebbe che due nomini di questo merito, e voi vorreste everne dodici?

Dappertutto si manifesta l'eoima generosamente cettolica di questo graod'uomo. Nelle ordinenze o capitoleri che risguerdano le Chiesa, altramente il genere nmano divinemente rigenerato, egli ba idee molto più grandi, più chiare e leeli che non ne avesse l'imperatore Giustinieno e i suoi legisti bisantini. Sotto questo rispetto, Giustinieno non è che un compilatore incoerente e sofista. Carlomegno ebbraccia nel suo spirito e nel suo cuore queeta società intera di Dio cogli uomini e degli uomini fra loro, che Confucio, Pletooe e Cicerone banno bremato e presentito, e che noi chiemiemo Chiesa cattolica. E ciò che Carlomagno pensa, lo eseguisce come peosa, con quelle semplicità, grandezze e eincerità che formano il suo cerattere e lo rendono più grande degli uomini grandi.

Oggidì un principe di qnesto cerattere in cepo all' impero francese non avrebbe che a dar l'esempio del bene compiuto perchè l'Europa iotera fecesse come la Francia. I tempi corrooo propizi. Il cattolicismo conserva in Europa unità più viva che forse non si sospetteve, unità che si manifesta da ogni parte da ben quindici o vent' anni. Il popolo cettolico di Frencie, il popolo cettolico d'Alemegne vogliono essere cattolici romeni senze distinzione nè riserva. Gli sforzi scismatici per fabbricare

un cattolicismo francese o alemanno sono caduti nel fango. Dopo tante rivoluzioni e soqquadri, si sono tenuti de' concili in Alemagna ed in Francia, essi hanno sottoposto le loro decisioni al papa non solamente senza incorrere alcun biasimo, ma con grande sodisfazione di tutti i fedeli. Se qualche opera è censurata a Roma e posta all'indice, il pubblico cristiano non vuol più sapere di essa. Gli autori sono obbligati a sottomettersi, se bramano di conservare le riputazione di veri cattolici. Chi pigliasse a giustificarli contro la censura di Roma, non vi guadagnerebbe altro che di rendere sospetto sè medesimo. Un medesimo è dei giornali. Se ne esce uno cattolico, ma in qualche anche piccole parte avverso alla santa sede, in breve cade in oblio per manco di lettori, quantunque i suoi collaboratori sieno scrittori segnalati, ed esso sia sotto un illustre patronato. Per lo contrario se un'opera, sia straniera o indigena, mostre ossequio alla cattedra di San Pietro, è ricevute con favore, sebbene l'autore sia privo d'ogni umana protezione e avesse contrarie potenti preoccupazioni.

Le università cattoliche romane sarebbero accolte medesimamente in tutta l'Europa cattolica e attirerebbero universali benedizioni sui loro fondatori. I vescovi di Francia non hanno per anco parlato di questa buon'opera nei loro concilii. Quelli d'Austria parlano d'istituire nel loro paese una scuola superiore con una facoltà di teologia. Sarebbe una ripetizione del gran seminario, ma non una università propriamente dette. I seminari appartengono alle chiese particolari, le università alla Chiesa universale. La sede apostolica le ha fondate. Non sono semplici istituti d'istruzione, ma tribunali, areopaghi della scienze, aventi autorità per decidere in prime istanze. Noi abbiamo ciò veduto al tempo di Lutero nelle università di Parigi e di Lovanio Ed ecco ciò che i vescovi di Baviera, colla loro supplica del 20 Ottobre 1850 al re, dimandano in maniera schietta e precisa: una corporazione ecclesiastica, soggetta alla sopraveglianze immediata del papa, che può esercitarle col mezzo de' vescovi del paese. Del resto, l'Alemagna cattolica possiede già un'università cattolicamente nazionale nel collegio germanico a Roma. Nel che ella supera d'assai la Francia cattolica, la quale non ha università cattolicamente nazionale nè a Roma nè in Francia. Non sarebbe neppure male per l'Alemagna l'avere un'università cattolicamente nazionale nella stessa Alemagna. Nel 1848 essa vide, radunato a Wurtzburgo in Francia, coll'approvazione del sommo pontefice, un concilio cattolicamente nazionale di cinque arcivescovi e sedici vescovi per avvisare alla salute dell'Alemagna cattolica in mezzo alla tempesta che mette a soqquadro i troni e le nazioni.

Se dunque il capo temporale della Francia cattolice e il capo temporale dell'Alemagna cattolica volessero intendersi col capo spirituale della cattolicità, nulla di più facile che istituire alcune università veramente cattoliche che gli aiutassero potentemente, tutti e tre a guarire nelle loro causa medesima le agitazioni febbrili dell'Europa ed a propagare fra tutte le nazioni delle terra, cominciando dai Greci, i principii del vero incivilimento, della vera pacificazione, della vera rigenerazione sociale, che non è altro che il cattolicismo romano.

130. Rispetto ai Greci di Costantinopoli, nati nello scisma di Fozio o di Michele Cerulario, ecco le nuove più recenti e più autentiche sulle loro disposizioni. Queste notizie si leggono in una lettera del 20 Novembre 1840, scritta alla Propagazione della fede, da Etiènne, procuratore generale e poscia superiore di San Lazzaro. « L'ignoranza è quasi la sola che li tiene lontani dal centro dell'unità. Essi non sanno neppure quali punti di fede li separino dalla vera Chiesa. Questi fratelli traviati fanno consistere tutta le loro religione in alcune pratiche esteriori che servono loro di simbolo ed anche di preghiere. Non ostante la loro avversione ai cattolici, essi amano le nostre cerimonie e assistono volentieri ai nostri sermoni. Molti di essi vengono ad imparare nelle nostre scuole ciò che torna impossibile d'imparare altrove. Questi non tardano a spogliarsi de' loro pregiudizii, a sentire che la fede loro non posa che sopra fondamenti rovinosi, ed a concepire della nostra un'idee più favorevole. Se a queste prime impressioni si aggiunga l'influenza che i tanti maestri e maestre esercitano necessariamente sopra i fanciulli, la confidenza che essi ispirano loro per una vita di sacrifizio e di virtù, le spiegazioni spesso ripetute del catechismo, è facile comprendere, e l'esperienza non permette di dubitarne, che in breve il ravvedimento degli eretici consolerà la Chiesa dell'antico loro abbandono ».

Intorno ai Greci sparsi nella Siria, nella Palestina e nell'Egitto, è un error volgare il credere che presso a poco sieno tutti sepa-

rati dalla Chiesa romana. Ecco ciò che si legge in un documento autentico, pubblicato nel 1840 sotto il nome di Memoria sullo stato attuale della Chiesa greca cattolica nel Levante: « I tre patriarchi greci scismatici d'Antiochia, Alessandria e Gerusalemme, del pari che tutti i loro correligionerii in tutta la Siria e in tutto l'Egitto, possono appena formare il terzo della nazion greca cattolice, e nondimeno essi perseguiteno questa gagliarmente! »

Se dunque l'Europa cattolica volesse, la Grecia cattolica, dispersa a Costentinopoli, in Siria, in Egitto, la Grecia di San Gian Grisostomo, di Sant' Ignazio d' Antiochia, di San Cirillo di Garusalemme, di Sant' Anastasio d'Alessandrie, invace di essare oppresse dai settarii di Fozio in profitto della Russia scismatice, si mostrerebbe erditamante la sorella riconoscente dell'Austria e della Francia. Invece di questo che ha essa fetto l'Europa politice? Ella ha speso i suoi tesori e il sangue de' suoi prodi per produrre un aborto di basso impero, che pone qual primo fondamento della sua esistenza l' ostilità verso la Chiesa cattolica, verso l' Europa cattolice e verso l' umanità cattolica a profitto dei Cosacchi e dei Tartari. Di fatto, il nuovo regno greco è in sostanza l'antiguardo degli eserciti russi per invadere l' Europa, divisa contro sè medesima dallo scisma a dall' eresia. E qnesto entignardo è pagato dalla Francia: perocchè l' Inghilterra protestaute saprà ben trarne il suo vantaggio; essa vi guedagnerà forse l' apostasia di qualche casa regnante, come la casa di Beviera, già sì cattolica od ore così premurosa di collegarsi collo scisme e coll' eresia.

Gli Armeni che noi vedemmo pei primi tra tutti i popoli abbracciare il cristianesimo in corpo di nozione sino dalle fine del terzo secolo, lo conservarono nella sua purezza per due secoli: indi si lascierono ammorbara dalle eresie di Nestorio e di Eutichete. Essi furono oppressi dai Persi e dai Saraceni o cossarono di formare un corpo di nazione. Da ben molti anni, una parte considarevole di essi si sono riuniti colla Chiesa romana e attingono dal suo seno una nuova vita. Gli studi cominciano a rifiorire fra loro, principalmente per le curo de' religiosi mechitaristi; essi henno scuole a Vienna ed e Venezia, ove si formano dottori pieni di zelo o di scienza. A' dì nostri gli Armoni cattolici hanno tutti ad uno mostreto un eroiamo forse unico nella Storia. Nel 1829 ei furono veduti uscire da Costantinopoli in numaro di trentamila e partire per l' esilio colle mogli e i figliuoli, abbandonando i beni, lo case e il commercio loro, anzi che comunicare col petriarca scismatico, il quale eveve perciò provocato contro di essi cotesta violenza dal sultano. Dio ha guidordonato la loro fedeltà. Da poi quel tempo essi hanno nolla stessa Costantinopoli un arcivescovo cattolico loro particolare. Essi hanno un arcivescovo cattolico a Leopoli nolla Galizie, Polonia anstriece; hanno inoltre un patriarca cattolico al monte Libano. Uniti de essi ella sorgente della vita, alla cattedra di San Pietro, ei sembrano destinati a servire di strumento alla Provvidenza nelle rigenerazioo dell' Orionte cominciando dalla loro stessa naziono, in cui non sono rere le conversioni.

La più luminosa di tutte queste conversioni è certamente quella di monsignore Artin, arcivescovo eretico di Van in Armenia. L' eccellenza del suo ingegno, congiunta coll' autorità di una vita esemplare, lo feceva considerare come une della più salde colonne della sua setta, di cui egli occupava una delle sedi principali. Spesso il patriarca scismatico di Costantinopoli lo aveve chiamato in questa capitalo per fare servire la sue aloquenza el trionfo dell' errore. L' anno passato, scriveva nel 1840 il superiore de' lezaristi, lo aveva incaricato altresì d' indirizzare a' suoi correligionarii una serie d' istruzioni nello scopo di premunirli contro il proselitismo protestante, da cui molti di loro si erano lascieti sorprendere. La mercè dell' elevetezza del suo spirito, della rettitudine del suo cuore e sopratutto di una segreta ispirezione dall'alto, monsignore Artin non avava per la nostra Chiesa alcuna antipatia. La notevola differenza cho egli aveva avuto millo occasioni di osservere tra le condotta dai settarii e quella dei cattolici, differenza tutta in vantaggio degli ultimi, gli eveva ispirato per noi a per le noatre dottrine una certa effeziono. Alcuno volte gli avvenne di proporno dell' alto del pergamo i nostri cristiani qnal modello agli eretici, esortandoli ad onorare com' essi la loro fede colle proprie virtù. Anzi un giorno dichiarò che amarebbe meglio vedere i suoi fratelli antrere in seno della Chiesa romana che vederli passare nelle filo del protestantismo. Questo bastò per scatenare contro di lui l'odio dal patriarce scismatico e di tutto il suo clero. Fu rimandato severamente nella sua diocesi o gli venno intimato di non mettero più piede

in Costantinopoli. La Provvidenze aveve procacciato questa disgrazia per terminare di aprirgli gli occhi. Egli comprese che lo spirito di Dio non può essere con una fazione in cui si proscrive con tanto accanimento un semplice omaggio renduto alla verità, una legittima inclinazione verso ciò che sembra degno di tutto il rispetto. In breve la sua risoluzione fu presa; egli andò a gettarsi nelle braccia di monsignore Lelen, nostro prefetto apostolico a Costantinopoli, e lo pregò di dare l'ultima mano ad una conversione che la grazia aveva cominciato da sì lungo tempo nel suo cuore. Questa cosa fece una profonda impressione. Il patriarca scismatico, spaventato delle conseguenze che questo fatto non mancherebbe di avere a motivo della riputazione del prelato, pose in opera ogni cosa per ottenere dal governo turco che gli fosse dato nelle mani come un disertore. Il clero scismatico secondò come meglio poteva gl'intrighi del capo; e bisognò tutto il credito dell'ambasciatore francese per resistere ai loro sforzi uniti e conservere alla religione il suo glorioso conquisto.

I risultati che l'eresia aveva voluto prevenire non si fecero aspettare lunga pezza. Sentendo la conversione del loro primo pastore, settecento persone della città di Ven risolvettero di seguirne l'esempio, e andarono a Costantinopoli per ricevere le sue istruzioni. I costoro sentimenti furono in breve comunicati ai loro correligionari della capitale: ogni momento essi assedievano la case dei missionari per conferire col prelato armeno sull'abiura che meditavano. Finalmente, il 6 ultimo Agosto 1840, monsignore Artin fu riconciliato colla Chiesa alla presenza di una calca di eretici, che egli esortò a rientrare insieme con lui nella via della salute.

Breve tempo dopo questo discorso, in cui respirava tutta l'unzione di un'anima lieta finalmente di possedere la verità, si noverarono mille e dugento imitatori di questa memorabile conversione. Il venerabile arcivescovo ha veduto di poi minacciata diverse volte la sua vita; si tentò perfino d'incendiar la casa dei missionari, colla speranza che egli perirebbe nelle fiamme. Per sottrarlo a questi pericoli, fu consigliato di fare un viaggio in Francia. Così andavasi altresì effettuando il suo gran desiderio di prepararsi nel ritiro a faticare un giorno alla conversione dei suoi antichi diocesani. Egli si proponeva di passare a tale effetto due anni nella comunità dei missionari di Parigi, donde ripartirebbe poi per l'Armenia pieno di coraggio e di speranza.

Nel 1849, gli Armeni di Adana, vescovado suffraganeo di Tarso, nella Cilicia prima, erano tutti, del pari che quelli di Tarso ed anche de'villaggi intorno, infetti di eresia e specialmente dati agli errori di Eutiche o' monofisiti. Trovandosi abbandonati dai capi della loro religione, questi infelici, oppressi oltreciò da mali infiniti, fecero sapere al console di Francia in Aleppo che era loro intenzione di farsi cattolici e di sottomettersi all'obbedienza del patriarca armeno cattolico, Gregorio Pietro VIII. Informato dal console, il patriarca giudicò prudente partito di non far capitale della buona volontà e della perseveranza di chi faceva così improvvisamente una simile dimanda, e si astenne dal mandare loro de'sacerdoti. Ma giunte a lui notizie più precise, spedì ad Adana un vescovo e due sacerdoti, che, conoscendo perfettamente la lingua e i costumi del paese, vi fecero in breve tempo molto bene, non ostante gli sforzi dei due patriarchi scismatici ed eretici di Costantinopoli e di Cilicia. Stimolati del felice resultato ottenuto ad Adana, i degni sacerdoti incaricati di questa missione andarono a Tarso, ove venticinque famiglie hanno abbracciato la vera fede; e la messe evangelica sarebbe stata ancora più copiosa se l'uom nemico, operando come faceva ai primi tempi del Vangelo, non avesse seminato la zizzania nel campo ov'era stata sparsa la buona sementa.

I consoli di Francia e di Sardegna e il viceconsole di Napoli che stanziava a Tarso, mandarono al patriarca dichiarazioni scritte che testimoniavano il successo della sua missione, la regolarità di vita de'suoi missionari e le dure persecuzioni da loro sostenute da parte dei nemici del cattolicismo. Le nuove conversioni hanno ripieno di gioia il cuore paterno del patriarca Gregorio Pietro VIII. Egli ha ottenuto dalla Porta Ottomanna che i convertiti fossero iscritti fra i cattolici, il che costò una ragguadevole somma; ed ha comprato in Adana una seconda casa destinata a formare una cappella più vasta, sino al giorno felice in cui si potrà consacrare in questo paese il culto del vero Dio un tempio cattolico degno di questo nome, e in cui le popolazioni possano vedere un pegno della carità evangelica che infiamma i cuori dei veri fedeli di Gesù Cristo (*L'Universo*, 23 *Febbraio* 1852).

I Siri cattolici sono di due sorta: i melchiti, che seguono il rito greco; i siri, che seguono il siriaco. I primi hanno un patriarca con nove vescovadi; i secondi, un patriarca con cinque vescovadi. Si è veduto l'arcivescovo scismatico di Damasco, monsignor Iliani, rientrare nel seno dell'unità, ricondurvi diversi vescovi e quasi tutti i suoi diocesani.

I maroniti sono qua' siri che alla caduta della potenza bizantina in Siria ed all'invasione dei saraceni, ripararono nelle montagne del Libano, ove hanno conservato sino al presente la loro fede e libertà. Se si sono lasciati per qualche tempo ammorbare dall'eresia, se ne sono purificati da secoli, e riconciliati sinceramente colla Chiesa romana. Al presente, inviolabile nella sua ortodossia come nella sua indipendenza, la nazione maronita discende dal monte Libano, sua culla e suo asilo, per spargersi sulle coste di Siria, ove dà dappertutto il consolante spettacolo della sua fede, della sua intelligenza e del suo coraggio. Essa è soggetta ad un patriarca che prende il titolo da Antiochia e che ha sotto la sua giurisdizione nove diocesi. Il clero si compone di cinquecento preti secolari e di mille e seicento monaci, di cui seicento sono sacerdoti, divisi in tre ordini distinti, sotto la regola diversamente modificata di Sant'Antonio. – Cinquecentomila cattolici, tutti fedeli alle osservanze esteriori dalla religione, e che tutti adempiono l'obbligo pasquale. – Trecentoventi chiese, centonove conventi, alcuni de' quali hanno tipografie per la moltiplicazione de' buoni libri. – Cinque seminarii patriarcali, gratuitamente aperti alla gioventù di tutte le nazioni, una casa di noviziato per le missioni; un collegio per diocesi, o ginnasio; in ogni villaggio una scuola ove s'insegna a leggere, scrivere, far conti e gli elementi della dottrina cristiana. I Maroniti sono la nazione modello dell'Oriente.

131. Allato a loro, nelle medesime montagne, è una nazione differentissima, di cui non fu mai che alcuno penetrare sapesse la misteriosa origine e la religione più misteriosa ancora, la nazione dei Drusi. A' dì nostri, un dotto francese, Silvestro de Sacy, ha dissipato queste profonde tenebre. Nel secolo decimonono, alcuni francesi, che si potrebbero chiamare infantiniani, hanno preteso di concentrare la divinità in un uomo molto mediocre per nome Enfantin. Tale pretesa, conosciuta appena in Francia, cadde in ridicolo. Al principio del secolo undecimo, un successore di Maometto, il califfo Hakem, despota capriccioso e feroce, finì col pretendere di essere la divinità diventata visibile, e che dopo la sua morte egli tornerebbe un giorno per regnare su tutta la terra. Questa pretensione stravagante di un mostro trovò credenza fra i musulmani d'Egitto e di Siria. Hamza, uno dei ministri di Hakam, fece di ciò il dogma fondamantale di una nuove religione o meglio di una nuova idolatria. Questa è la religione dei Drusi. Essa è stata avviluppata di tenebre a disegno, per assicurare ad un'aristocrazia franco-massonica il dispotismo politico e morale sopra un popolo ignorante. Ebbene, questo povero popolo, sepolto da tanti secoli da' suoi capi in un'ignoranza ed una barbarie sapientemente calcolate, cominciava nel 1838 ad aprire il suo spirito alla luce ed il suo cuore all'amore del cattolicismo, come si può vedere nel quadro generale delle principali conversioni dopo il principio del secolo decimonono (*t. 2, p. 240, seconda ediz.*). Questi principii di conversioni fra i Drusi furono troncati dalla guarra che si raccese di poi fra i Drusi e i Maroniti.

Più lungi, i Caldei, quel popolo primitivo dal quale uscì il patriarca Abramo e di cui i Babilonesi, gli Assiri e i Siri o Aramei non sono che rami che si distesero nelle pianure, sussistono ancora nelle loro scoscese montagne e nelle contrade vicine; essi conservano la medesima lingua che al tempo dal patriarca; lingua che loro è comune cogli ebrei, salve le differenze di dialetto. Una parte di quest'antica nazione è cattolica, l'altra infetta delle eresie di Nestorio e di Eutiche, quel Lutero e quel Calvino del quinto secolo, i quali protestarono l'uno contro l'unità di persona, l'altro contro la distinzione delle nature in Gesù Cristo. I Caldei cattolici, in numero di circa centocinquantamila, hanno un patriarca, quattro arcivescovi e cinque vescovadi. Il loro patriarca, Giovanni d'Hormès, morì non ha guari d'oltre cento anni. Nato da famiglia nestoriana eretica che possiede il patriarcato da ben trecentodiciannove anni (poichè presso i nestoriani questa dignità si trasmette dallo zio al nipote), egli fu consacrato nel 1776 arcivescovo di Mossul da suo zio per succedergli nel patriarcato di Babilonia. Morto questo zio, monsignor Giovanni d'Hormès abbracciò la fede cattolica nel 1780, e Roma, nel 1783, gli confermò tutti i suoi titoli, stimolandolo a maritare colle sue fatiche e la sua fedeltà di essere rivestito del

sacro pallio. Questo onore gli è stato poi conceduto nel 1834. Al tempo della sua conversione, le diocesi di Mossul delle Media e di Kerbouk orano quasi interamente in potere de' nestoriani. Monsignor Giovanni d'Hormès riuscì a ricondurre all'unità la maggior parte de' loro preti e scacciò quelli che non vollero riunirsi alla santa Chiesa romena. Da questo tempo comincie il crescimento del cattolicismo in queste contrade. Il rispettabile vecchio he patito in sua vita innumerevoli persecuzioni, ma è rimasto sempre fermo nella fede. La sua austerità era tale che non ha mai mangiato carne e si alimentave di legumi. Dopo le rovine di Alcoche sna patria, egli era ridotto ell'estremo della miserie. Per huona ventura la società della Propaganda tresse in soccorso di lui negli ultimi giorni di sua vita.

Ecco alcuni fatti curiosi che c' insegna Engenio Boré, sul modo con cui si conserve il cattolicismo e si propaga fra i Caldei, e primieramente come le fede cattolice fu portata nel paese di Selmas, l'antica Media.

Or fa un secolo, viveva un giovene caldeo di Diarbekro, convertito dallo zelo dei domenicani, che evangelizzavano queste parte dell'Asia occidentale. Dopo aver valicati gli alti monti del Curdistan, egli venne nel villaggio di Khosnova ad esercitare l'arte sua di tintore. Era ignorentissimo secondo il mondo, ma le grazia gli aveva largito une scienza preferibile a quella che, nonostante le tenebre e l'insufficienza sua, pur ci sospinge all'orgoglio. Egli sapeva emare Dio e il suo prossimo, praticando così tutta la legge che si compendie in questo doppio precetto. La nature della verità, raggio della luce increata, è di spandersi e brillare al di fuori, comunicando a tutto ciò che la circonda i suoi ardori segreti. Perciò il giovane artigiano diventò in breve l'apostolo dei giovani principienti che lo avevano scelto e maestro. A questi proseliti si aggiunse un vedovo con qualche istruzione e che fu giudicato capace di essere il padre spirituale di questa società nascente. Egli lo mandò dal patriarca di Mossul per essere ordinato: e quando questi tornò, la sua casa servì di cappella ai cattolici. L'intolleranza de' nestoriani, in mezzo a cui essi vivevano, gli obbligeve al segreto, od essi l'osserverono tanto religiosamente che per venti anni consecutivi la loro chiesa potè consolidarsi e distendersi fuor della saputa di tutti i profani. Finalmente il vescovo nestoriano, Mar-Isaia, scoprì il mistero; o il felice mutamento operato nel suo villaggio aprendogli gli occhi, egli va nella Georgia, ad Akaltrikè, e fare la sua abiura nelle mani de' missionari cattolici, poi se ne ritorna a Khosrove e convertire il resto del suo gregge. Il patriarca di Mossul a queste lieta novella gli mandò alcuni domenicani le cui istruzioni illuminarono e raffermarono questi nuovi fratelli. Il successore di Mar-Isaia, Giovanni Guriel, allevato nel collegio della Propaganda, riportò da questo centro glorioso del cattolicismo la scienze delle fede che aveva ricuperata e venne poscia e propagarla nei villaggi intorno. Pataura, poco distante da Khosrova, fu riconquistata dal suo zelo, e questa società si distende ancora ogni dì mercè dell'operosità pastorale di monsignore Mar-Michele, discepolo, come lui, della Propaganda, che fu recentemente promosso all' importante dignità di patriarca de' Caldei.

Da Khosrova, il cattolicismo si distese nel paese adiacente di Ourmi. Spaventata del suo apparire, la setta nestoriane appellò vilmente al fanatismo turco per farlo sbandire. Anche vent'anni fa un cattolico avrebbe esposto la vita dando segni esteriori delle fede. I nestoriani imputavano loro i più goffi errori, fra gli altri di essere idolatri; parola onnipotente per spaventare una coscienza musulmana. Con ciò essi volevano dire che riconoscevano la divinità di nostro Signora Gesù Cristo.

Si riferisce intorno e ciò che i mollah, assediati delle false testimonianze de'nestorieni e volendo essicurarsi del giusto delle loro deposizioni, citerono un giorno dinanzi a loro i ministri delle due comunioni. Questo strano concilio ei aperse per le istanze di un vescovo il quale conchiudeve stimolando i giudici a proscrivere i cattolici, cotesti idolatri respinti da ogni versetto del Corano. Quando egli ebbe così caritatevolmente parlato, uno de'tre poveri preti cattolici che componeveno tutto il partito degli ortodossi parlò in questi termini col suo semplice buon senso: « Rispettabile mollah, poichè s'invoca l'autorità del libro del vostro profete, io vi proverò che noi siamo più osservatori della sue lettera che i nostri avversari. Di fatto, non è egli detto che il torah, o i libri di Mosè, i Salmi e il Vangelo sono i tre altri libri rivelati? – Sicuramente, risposero i mollah. – Ebbene, se è così, bisogna credere alle verità che essi insegnano. Ora, il Vangelo afferma in cento luoghi che nostro Signore Gesù Cristo è il

Figliuolo incarnato di Dio ». Dicendo queste parole, egli lesse e interpretò alcuni de'passi più notevoli. I mollah, che non s'aspettavano in verun modo un ragionamento così accorto, dimandarono ai nestoriani se i testi erano stati fedelmente spiegati; e sulla loro risposta affermative, essi aggiunsero: « Questi hanno ragione; voi siete i colpevoli di non esservi già convertiti all'islamismo, poichè pretendete di pensare come noi; e per vostra punizione riceverete la bastonate. Sentenza che fu tosto eseguita.

Il capo de'teologi cattolici era un buon prete convertito dal vescove di Diarbekre. Si chiamava Jehou, trascrizione caldea della parola Gesù, che si dà al battesimo, senza timore di profanarle, come da noi di Emanuele. Egli aveva da alcuni anni guadagnato il preto Nebbia, che rinunziando al nestorianismo era diventato un zelanto pastore. Nebbia era ammogliato, secondo l'uso de'nestoriani, quando fu insignito delle dignità sacerdotale, ed era padre di molta famiglia. Siccome le sue virtù e la sua bontà gli conciliavano la stima di que' medesimi di cui aveva abbandonati gli errori, uno di questi preti gli chiese in matrimonio sua figlia. Nebbia gliela concedette, e fu solo dopo la conclusione del contratto che egli riconobbe la sua precipitazione nell'autorizzare simile legeme senza il consenso del suo vescove. Spaventato della sua coscienza, egli partì incontenent per Khosrove, ove stanziava allora monsignor Giovanni Gutriel. Il prelato, già consapevole di quest'atto, lo ricevette come un colpevole. Nebbia sostenne i rimproveri di lui col silenzio e l'attitudine d'uomo pentito. Dimandò solo al suo vescovo gli fosse permesso, come grazie e penitenza, di andare ad adempiere i doveri del suo ministero presso i cristiani del villaggio di Nuilli che la peste desolava. Egli vi corse e dopo operate molte e belle conversioni, soccombette in capo ed alcune settimane martire della carità. Questo sacrifizio espiatorio trasse le benedizioni del cielo sopra la sua figlia, che n'era stata l'occasione. Di fatto, persistendo con fermezza ammirabile nell'ortodossia, ella impediva a suo merito di celebrare secondo il rito nestoriano, dicendogli: « A che serve dire la messa? E egli possibile la messa senza la fede alla divinità del nostro Salvatore? » Siccome gli abitanti del suo villaggio la volevano costringere a venire a pregare nella loro chiesa, ella rispose: « Io non vi metterò il piede che allora quando mio marito celebrerà veramente il divine sacrifizio; inoltre è regola stabilita fra noi che se l'uno dei membri della famiglia è cattolico, tutti gli altri devono imitarlo ». Ella giustificò la verità di questa massima; perocchè gli undici suoi figliuoli sono diventati successivamente i capi di undici famiglie cattoliche, ed ebbe la consolazione di vedere suo merito abbracciare la fede romana. Questo prete, conosciuto sotto il nome di Yeussoup, o Giuseppe, era il terzo membro del concilio. La sua fede fu messa molto volte a dure prove dai nestoriani, che volevano vendicarsi del suo abbandono. Essi ricorrevano all'intervento de'musulmani per questa vili soddisfazioni, e i due preti, Youssoup e Nebbia, furono spesso condannati a ingiusto ammende. Ei subirono altresì in comune la pena del bastone, che venne loro inflitta con tanta barbarie che ne perdettero le unghie dei piedi. Questi degni confessori si reputavano felici di patire persecuzione per la giustizia, e il numero crescente delle loro pecore ne li ristorava largamento.

Un giorno che Youssoup andava ad Ourmi per visitare un malato, incontrò un prete nestoriano accompagnato da due musulmani sul gran ponto dei mattoni rossi, vicine ai giardini della città. Questi le ferma e dice ai Turchi: « Ecco uno di quegli che credono e che fanno credere che Gesù Cristo è Dio. Puniamolo della sua idolatria ». E pigliatolo, le sospingono verso il parapetto, minacciando di gettarlo nel fiume se confessava la divinità del Salvatore. Era la primavera, e il fiume Naslou, grosso pel scioglimento delle nevi dei monti, correva impetuose. Youssoup afferma coraggiosamente la verità ed è precipitato nel fiume. Quantunque non sapesse nuotare, pur si dibatteva tanto felicemente che la corrente lo trascinava alla riva. Ogni volta che egli ricompariva sull'acqua, levava la voce e le mane come in una deposizione giuridica, e ripeteva: « Sì! egli è Dio! Sì egli è Dio! » Parole che pronunziava anche in quella che le onde lo portavano sulla riva. I due turchi, fermi sul ponto, lo consideravano, curiosi di vedere quello che riuscisse di lui. Stupefatti della sua salvezza, essi percossero duramente il preto nestoriano che gli aveva indotti a quell'atto disumano e gli dissero: « Cane di miscredento, il Signor Gesù è veramente Dio, perchè egli è che le ha salvato ».

Tra i semplici fedeli, aggiunge Eugenio Borè, noi abbiamo fatti di una pietà e di

uno zelo altrettanto edificanti. Tale è la storia del padre de Serkis, che ci serviva di guida in questo viaggio. Questo brav'uomo era venuto al borgo di Babari, vicino al lago. La maggioranza degli abitanti era cattolica. Tocco dai loro buoni esempi, egli si unì alla loro comunione. Breve tempo appresso egli tornò a Mavana, villeggio situato nella montagna all'Ovest d'Ourmi. Infiammato dello spirito di proselitismo, egli espone i principii della sua fede all'uno de'suoi parenti che si decide ad abiurare il nestorianismo. La prudenza gli obbligava a grande segretezza; essi trovarono il modo di esegnire sì abilmente il loro pio complotto, di guadagnare ad essi i loro altri fratelli, che la metà del villaggio era convertita prima che il ministero nestoriano e gli stessi neofiti conoscessero l'innocente cospiratore che gli aveva sedotti. Quando la loro maggioranza fu in istato di combattere tutti i piani di una opposizione intollerante, essi levarono la fronte e riclamarono altamente un pastore cattolico. Le prosperità temporali non guiderdonarono la fedeltà del padre de Serkis. Egli fu, come Giobbe, messo alle dure prove che Dio riserva su questa terra a'suoi favoriti. Egli aveva quattrocento pecore pascolanti sulla collina. I Curdi irruppero sul gregge e ne rapirono una parte; le malattie fecero perire il rimanente. Siccome i suoi parenti cercavano di consolarlo: « Io me ne allegro con Dio, rispondeva loro; poichè nel numero v'era un bene ingiustamente acquistato, e la tribolazione purifica la colpa ». Preso in breve da mortale malattia, diceva a chi gli era intorno nella sua ora suprema: « Il cielo si è servito di me per rendervi cattolici; giurate qui sulla croce di Dio, che tra poco mi giudicherà, che non v'avrà mai fra voi alcuno apostata. Io non chiedo altra consolazione. Perchè piangete? La morte è il principio della vita di cui vivremo tutti, Io spero, riuniti nel seno di Colui che vi ha fatto conoscere la sua divinità ».

Nella città d'Ourmi è una famiglia cattolica che si può chiamare il sostegno e l'esempio de' fedeli di tutto il cantone. Il capo della casa, antico emigrato polacco, dopo sposata Rachele, giovane caldea, entrò a'servigi del re di Persia, giunse al grado di maggiore, e morì qual prode sul campo di battaglia. Egli lasciava tre maschi, i cui due primi suppliscono già onorevolmente il loro padre nell'esercito. L'uno di essi, chiamato Sukan, fece, a diciassette anni, una nobile risposta al defunto re Fet-Ali-Shah, che lo stringeva di farsi musulmano, promettendogli tutti i suoi favori. « Sira, gli diss'egli con una sicurezza degna de' primi martiri cristiani, mio padre è morto per voi; io sono pronto al medesimo sacrifizio; ma se voi mi parlate di abbandonare la mia religione, ripigliate questa spada e rivolgetela contro il vostro servo ». E metteva la mano alla cintura per dispiccarsela dal fianco.

Maravigliato di tanta magnanimità, lo Shah lo guiderdonò sollevandolo a più alto grado. Il coraggio della sua bollente gioventù lo recava in quell'età a servirsi della medesima spada per vendicare tutti i torti fatti ai cattolici. Saputo che i signori nestoriani tenevano una specie di conciliabolo contro i preti ortodossi, egli entrò armato nell'assemblea e li minacciò della sua collera se non cessavano i loro intrighi. Essendo la sua famiglia la sola fra i Caldei-Persiani che siensi sollevati dal grado di raja alla dignità di kan, i vescovi, per timore della sua influenza, usarono poscia moderazione.

A Ardischer, noi abbiamo trovato la vedova delle sante Scritture, la donna forte, attiva, vigilante, rassegnata nella miseria e allevando la sua giovane famiglia nel timore di Dio. Sola per lungo tempo in mezzo ai nestoriani, prima che il cattolicismo si fosse propagato nel villaggio, ella resistette coraggiosamente alle persecuzioni ed agli attacchi di quelli che volevano trascinarla nello scisma. Essa diceva loro. « Io sono povera, ma ho la fede, tesoro preferibile ad ogni ricchezza. Io sono debole, ma la mia volontà è forte e non sarà mai che ceda ». Con qual contento ella ci offeriva un pane bianco e le sue uve! Come puliti erano i suoi figliuoli, modesti e rispettosi, baciando la mano del missionario! Le benedizioni del Signore sono versmente su questa casa.

I ministri protestanti hanno stabilito a Ourmi e ne'villaggi vicini alcune scuole, frequentate da fanciulli nestoriani. Siccome la compagnia ha la generosità di dare una retribuzione mensuale a'suoi discepoli, sarebbe difficile decidere se sia l'amore dell'istruzione o altro interesse che gli attira. Gli Armeni e gli ebrei si sono contentati delle Bibbie state ad essi distribuite senza volere di questo liberale insegnamento. Tre vescovi ed alcuni ministri nestoriani prestano loro, mediante una pensione, il concorso de' loro servigi; ma non fu operata neppure una sola conver-

sione, come ho verificato io stesso sul luogo, dice Eugenio Boré. Noi comprendiamo ciò facilmente. Quel culto potrebbero dar loro questi signori, che hanno abolito perfino quello de' loro padri? Quali credenze sostituirebbero al loro simbolo, essi la cui fede è di non credere tutto quello che lo costituisce?

Nella scorsa state, un prete de' nostri vecchi Caldei, attirato dalla fama che i Franchi erano venuti a dedicarsi all'insegnamento della nazione, discende dalle sue montagne e viene ad Ourmi. Ma quando gli fu spiegato che, per abbracciare la nuova dottrina, bisognava abjurare tutto ciò che egli credeva e praticava, scosse il capo e risalì i suoi monti dicendo ad uno de'nostri fratelli: « Io era venuto a cercare degli apostoli, e non ho trovato de' cristiani. – Ah! signore mi diceva nella sua semplicità una vecchia caldea, diteci, vi prego, ciò che è il Nuovo mondo, poichè le genti che vengono di là predicano una religione così nuova ».

I missionari cattolici hanno già, oltre i villaggi ortodossi, più di trenta altri villaggi che formano la diocesi di un vescovo, di cui abbiamo nelle mani un atto, dice Eugenio Borè, scritto da esso e col suo sigillo pastorale, pel quale noi siamo autorizzati a formare scuole ad istruire le sue pecore. Se egli avesse anteposto il danaro al tesoro della verità, sarebbe stato da lungo tempo incatenato dalle riconoscenze alla causa dei missionarii americani, che lo hanno ricolmo di larghezze ed hanno fatto costruire a grandi spese nella sua casa una sala di scuola, tuttavia vuota, che egli ha dato a noi, suoi ospiti, come stanza di ricevimento. Noi abbiamo saputo che il capo della missione protestante, inquieta di questa benevola ospitalità, è tornato poscia a stringere il prelato con tutt'altri argomenti che quelli delle teologia e della logica, ma senza soddisfaciente risultato. Non tutti gli uomini hanno la forza di vendere la loro coscienza. Egli vuole, in uno coi suoi fedeli rientrare nell'unità. Quale cosa ha la sua chiesa in comune coll'onorevole compagnia di Boston? Egli vuole imitare l'esempio di quei cattolici che empiono già la metà del suo villaggio e di cui manda i nostri preti a confessare i moribondi, dicende: « Andate dunque a prendere all'articolo della morte quelli che, vivendo, vi sono sfuggiti ». Noi ne chiamiamo testimoni quegli uomini, donne e fanciulletti che, ancora nestoriani, venivano a pigliare la briglia del nostro cavallo e ci arrestavano dicendo: « Restate quì; le nostre case sono vostre; e voi avrete anche le nostre anime, poichè il Signore è quello che vi ha mandato per la nostra salute ». Noi abbiamo promesso di ritornare, e ci aspettano il prossimo autunno. Ecco ciò che scriveva nel 1839 Eugenio Borè, facendo un viaggio scientifico e religioso in Oriente, in compagnia di un missionario cattolico (*Corrispondenza e memorie di un viaggiatore in Oriente, di Eugenio Borè, t. 2, pag. 253 e segg.*).

Si trovano nella loro Corrispondenza diversi altri fatti che caratterizzano lo stato presente di quelle popolazioni lontane, greche ermene, caldee, sotto il rispetto religioso e morale. « Rientrando in città, Eraclea nel Ponto, noi passammo pel quartiere greco, composto di un quaranta case, tutte assai povere. Il giorno innanzi ricevemmo la visita di un giovane prete, che fu accolto con tanto maggiore gioja perchè pareva mandato dalla Provvidenza per sciogliere i nostri dubbii sulle lacune di un' iscrizione che appunto allora studiavemo. Ma egli ci sconcertò molto dicendo che egli era da poco sacerdote; che la sua prima professione era l'orificeria; che la conoscenze che aveva della lingua dei suoi maggiori si limiteva a leggerla senza comprenderne il senso. L'altro coadiutore a cui fummo presentati era un vecchio panciuto, la cui barba estremamente bianca contrastava forte col rubicondo suo volto. Egli era preoccupato di un grave affare. Un barile di acquavite era giunto da Costantinopoli ed egli lo spacciave con profitto alle sue pecorelle sull'atrio della chiesa. Il suo primo saluto fu quello di presentarmene un largo bicchiere, poichè tutti i cristiani e i turchi, pervertiti dal loro esempio, bevono pochissimo vino, che giudicano troppo debole, ma usano invece i liquori più forti. Questo vizio dell'ubriachezze, generale e inveterato nella razza greca, l'ha percossa di un segno visibile di degenerazione, che noi attribuimmo in prima falsamente al suo stato di schiavitù (*Corrispondenza e memorie di un viaggiatore in Oriente, di Eugenio Borè, t. 1, pag 111 e 112*). Si vede i papassi greci sono al medesimo grado di ebbrutimento dei papassi russi.

132. Al di là di Cumana, ove morì San Giovan Grisostomo, i viaggiatori trovarone la popolazione di un carattere affatto diverso. « Da ben due mesi che eravamo partiti da Costantinopoli, noi erravamo per le provincie

settentrionali dell'Asia Minore senza avere le consolazione di scontrerci in alcun fratello in religione; e tuttavia queste contrade si segnalarono sino dall'origine del cristianesimo per la loro fede precoce, pel numero dei loro martiri e pel sapere dei pastori che le amministravano. Appena possiamo noi onorare col nome di cristiani gli avanzi del popolo greco; e quando anche avessero conservato più intatta la religione dei loro padri, noi non potevamo aspettare da essi quella carità e quell'espansione che lo scisma, il quale ha sempre per suo principio l'egoismo dell'orgoglio, ha distrutto in fondo alle anime. Bisognava arrivare sino a Tokat per essere ristorati di questa estrema privazione.

Questa città, che si chiamava in passato Eudossia e che è stata ricostruita in parte colle rovine di Cumana, novera circa dodicimila Armeni, e i cattolici ne formano tutto al più la decima parte. Ma uniti pei legami di una dolce carità, che l'unità della fede altresì fortifica, compongono questi una piccola nazione compatta e piena di vita, avente le sue leggi o consuetudini particolari che essi rispettano e seguono collo scrupolo dell'amor proprio. Essi non maritano mai le figlie e i figli loro che con persone cattoliche. Si considerano come l'aristrocrazia della nazione, e ciò giustamente, per confessione dei turchi e degli altri armeni. Di fatto essi vivono tutti agiatamente e non si danno che alle professioni più onorevoli. Le maggiori ricchezze e beni, relativamente al paese, sono nelle loro mani; tuttavia questo vantaggio di stato e questa superiorità di ricchezze non sono la cagione della loro preminenza sociale, ma, cosa notevole! un semplice effetto della loro ortodossia. Ed ecco come: essi sanno, come cattolici, che il centro della vasta Chiesa di cui sono i membri si trova a Roma, nel paese dei Franchi, e che il carattere distintivo della loro fede è di vivere in comune col capo che vi risiede. Fra i loro preti, quelli che hanno sufficienti mezzi vanno a studiare nelle capitale del mondo cristiano la teologia e le altre scienze ecclesiastiche. Essi imparano generalmente il latino e parlano il più sovente la lingua italiana. Le opere di diritto canonico, di dogma, di morale e di controversia, scritte dai migliori autori, hanno famigliari, e non sono ignari della scienza storica sia della Chiesa, sia delle monarchie cristiane dell'Europa. Queste conoscenze risvegliano naturaralmente in loro l'amore dello studio e il gusto del nostro incivilimento e della nostre industria. Essi iniziano a questa scienza i loro fratelli, e gli allevano insensibilmente secondo la capacità del loro intelletto.

Il carattere de'cattolici di Tokat somiglia quello che i primi scrittori cristiani ci descrivono delle piccola società di cui facevano parte e che nasceva sotto gli auspicii del Vangelo: la stessa pietà, la stessa concordia, la stessa rettitudine di cuore e soprattutto lo stesso amore dei loro fratelli stranieri. Quando fu sparsa la voce fra loro che due cattolici venivano dal Frenkistan per visitarli, e che l'uno di essi era prete missionario, la loro virtù naturale dell'ospitalità suscitò fra essi una specie di gara generosa a chi potesse accoglierci, e quando noi avemmo fatta a caso la nostra scelta, ricevemmo dagli altri molti dolci rimproveri suggeriti da una lodevole gelosia. Questo sentimento si accrebbe in essi per la leale confessione che noi facemmo loro dello scopo principale del nostro viaggio, il quale era di visitare i cattolici d'Oriente, di conoscerli, d'incoraggiarli e di partecipare poscia ai cattolici dell'Occidente il loro attuale stato. Essi non sapevano trovar parole per esprimere la loro gratitudine e non cessavano di dirci: « Dio vi ha mandati a noi pel bene e la gloria della sua Chiesa ».

Di fatto, il cattolicismo rinasce con nuovo splendore in queste contrade, in cui Dio l'aveva momentaneamente velato per l'esecuzione de'suoi impenetrabili disegni. Le cose che noi abbiamo veduto e che diremo empiono l'anima di una consolante speranza. Quivi, come in Occidente, si prepara nel tenebroso caos degli avvenimenti politici una rigenerazione sociale. La forza intrinseca che perdono l'islamismo e le sette cristiane ridotte allo stato di decrepitezza passa interamente nel corpo della chiesa ortodossa, la quale si mostra ed un tempo su molti punti con un elemento di vita, di vigoria e di unità che la sola verità possiede (*Corrispondenza e memorie d'un viaggiatore in Oriente, di Eugenio Boré, t. 2, pag. 378 e segg.*).

Non vi sono in Sebaste, oggidì Sewee, che alcune case cattoliche. Bisogna far una lega per trovare le altre. Il villaggio di Perknick, composto di centosessanta case, presenta il singolare fenomeno di non racchiudere che cattolici in mezzo ad un paese infedele o scismatico. L'epoca della sua conversione alla vera fede risale al principio dell'ultimo se-

colo allora che si suscitavano e Tokat e ad Angora violenti persecuzioni contro gli ortodossi, e che il Beato Gomida moriva martire a Costantinopoli. Un cattolico armeno, chiamato Michele, venne a stanziare in questo villaggio. La sua vita regolare e piena di buone opere gli guadagnò la stima e la confidenza degli abitanti. Siccome era istruito e dotto, egli profittò di questo vantaggio per dirigere l'educazione de' fanciulli, ai quali insinuò a poco a poco i principii dell'ortodossia. Sendo morto il coadjutore della chiesa, si gettarono incontanente gli occhi sopra di lui per surrogarlo. Michele, che credeva di dovere adempiere la missione di cui il Signore lo incaricava visibilmente, accettò questa dignità, e in breve guadagnò alla Chiesa tutto il gregge. Perknick divenne apertamente cattolico.

In que' giorni era nella nazione armena un movimento generale di conversione, e questo fu il motivo delle persecuzioni di cui abbiamo parlato. I capi del clero armeno di Sebaste, spaventati del glorioso conquisto di Michele, lo denunziarono caritatevolmente al muftì o capo della religione musulmana ed al pascià, accusandolo d'infedeltà verso il gran signore e di trama coi Franchi nemici della Porta. Queste accuse ingiuste furono ascoltate, e Michele fu citato in giudizio e poi messo a morte sulla porta della chiesa di Sebaste, posta sotto la protezione della Vergine Marie. Le ultime esortazioni fatte al suo gregge e l'olocausto del suo sangue, prezioso davanti il Signore, hanno sparso sopra Perknick una benedizione efficace. Noi abbiamo trovato questo villaggio irremovibile nella sua fede. Esso è molto bene diretto da tre giovani preti usciti dal monte Libano e assai istruiti. Noi gli abbiamo trovati che presedevano alla costruzione di una chiesa che sopravanzerà per solidità e gusto quella degli Armeni. Essi hanno fatto di questo villaggio come una piccola città cristiana, le cui eccellenti leggi hanno impresso agli abitanti tal carattere di probità che li fa distinti sino a Costantinopoli.

Secondo antiche congetture storiche, essi discenderebbero tutti dalla famiglia de' Pagratidi, razza reale che gli ha diverse volte governati. Nondimeno non hanno l'orgoglio aristocratico, che sembrerebbe almeno tollerabile fra loro. Noi abbiamo trovato il fratello dell'arcivescovo che faceva egli stesso pascolare gl'innumerevoli greggi che formano l'unica loro ricchezza. Tutti sono allevati nel rispetto e nella più umile sommissione per la santa sede, segno caratteristico del vero cattolico. Non dimenticherò mai, soggiunge il dotto viaggiatore, l'impressione che mi fece una vecchia di oltre cent'anni, attorniata da quattro generazioni. Quando monsignore Scafi, missionario della congregazione de' lazzaristi, che risiede a Costantinopoli e mio onorevole compagno di viaggio, si fece a lei conoscere qual prete romano allevato a Roma, la vecchia, udendo il suo nome venerato fra loro, levò gli occhi e le braccia al cielo, benedicendolo di aver veduto prima di morire un inviato del sommo pontefice (*Corrispondenza e memorie d'un viaggiatore in Oriente, di Eugenio Boré, t. 2, p.* 390 *e segg.*).

133. Ciò che attraversa i progressi del cattolicismo in Turchia ed in Persia non è più tanto l'opposizione dei governi, turco o persiano, quanto l'influenza scismatica della Russia (*ib., p.* 84).

Il maomettismo, quel protestantismo armato contro la divinità del Cristo, confessa esso medesimo il suo scadimento. Egli comincia a cancellare dalla sua fronte il suo carattere originale d'impero anticristiano: vorrebbe essere annoverato fra le nazioni cristiane e cattoliche, tra le famiglie viventi dell'umanità rigenerata. Già da più anni gli ambasciatori del vicario di Maometto vengono da sè medesimi a presentare i loro omaggi al vicario del Cristo. Il 3 Novembre 1839 una costituzione imperiale del sultano proclama l'emancipazione dei cristiani su tutti i punti dell'impero. E questa costituzione si eseguisce con tale schiettezza e lealtà che sarebbe da bramar talvolta in certe potenze cristiane. Il cattolicismo vi è meno angustiato che in molte città e paesi d'Europa. La gerarchia ecclesiastica vi si sviluppa liberamente con tutta la disciplina e l'efficacia delle sue censure; la carità vi apre le sue scuole e suoi spedali, senza che una polizia sospettosa vi discenda; ed ogni anno le nostre processioni trionfali, i nostri sacri canti, il nostro incenso e la nostra divina Eucaristia percorrono, senza scontrare una fronte che non s'inchini, i sobborghi di Costantinopoli.

E come la Turchia, così è la Persia. Il maomettismo vi muore e stende le mani alla cristianità. Più ancora che in Turchia, ove i patriarchi greci ed armeni scismatici di Costantinopoli, spaventati de' progressi del cattolicismo, hanno comperato un firmano il quale comanda di rimanere nello scisma quan-

d'anche la coscienze stringesse di uscirne, i cristieni nel regno di Persia godono di uoa libertà spirituale sconosciuta onche nei nostri stati cristiani. Questa libertà di coscienza ba piuttosto il suo priocipio ne' costumi e nel buon senso delle nazione che una legge formole. Non v'è cho un'eoceziono pei cattolici. Nell'Aprile del 1840 il re di Persia, a richiesta dell'ambasciatore francese, ha fetto un decreto il qualo porta « che tutti i cattolici seguiranno le leggi e i foudamenti dolls loro religione colle libertà di coscienza che la Maestà Nostra guarentisce oi servi della suo corte; cho essi avranno la facoltà di edificero chiese destinato al loro culto, di ripararle, seppelire i morti, fondare collegi scientifici per l'educazione de' figliuoli, contrarro motrimoni fra loro ed esercitare il commercio; che possederanno in sicurozzs i loro beni, sia di patrimonio, sie di ocquisto, sompre conformandosi elle leggi ed all'autorità del paeso; che chiunquo impedisse il libero esercizio dal loro culto e li molestasse con cottivi trettsmenti serehbe soggetto a pene esemplari ». In virtù di questa ordinanza Eugonio Borè stabiliva una scuolo francese persiana a Taurida.

I signori persiani sembra obbiano più cho tolleranza pel cettolicismo; poichè ecco ciò che scrivo da Ispahen un altro francese, il conte di Guiche, allo stesso Eugenio Borè: « Se monsignore Giovanui, prelato cattolico d'Ispahan, si occnpa dolle coso di questo mondo, non trascura per questo la sua missiooe. Quando egli è giunto in questo paese, la nostro fedo vi era poco diffuse. Predicando colle parols e coll'esempio, egli ba saputo ricondurvi alcnni. La piccola chiosa dei Domenicani non è più deserta la domonica. Un grande numero sono già cettolici in fondo el cuore, mo non praticeno per anco apertomento. La pia oudacia del missionario non ba temuto aloun ostscolo: Dio ha ricompensato i suoi sforzi. Io vi farei stupire so vi nominassi gli alti personoggi che si sono vantati con me di essere cattolici in fondo del-l'anime » (*Corrispondenza e memorie d'un viaggiatore in Oriente, di Eugenio Borè, t. 2, p.* 479).

Lo stesso viaggiotore scriveva ancoro dolla Porsia nel Dicembre 1839: « A poco o poco io mi ere legato coo alcuoi mollah, dottori della legge musulmana. Essi venivano a sedere olleto a mo, e noi ci fecevomo o vicenda lo più bello proteste di amicizia. Nondimono voi comprenderete che le nostre conversazioni erano estromamoote limitate; il turco era il nostro solo mezzo di comunicazione, ed essi non ne sapevano più di me. Uno di questi mollah soprattutto mi omava molto. Noi passavamo insieme le lnnghe sere sul terrazzo a fumere. Un giorno cho io era solo con lui o, dopo stato silouzioso lunga pezzo, endave considerando quenti passavano, qualo non fu il mio stupore udendomi diro in turco: IO SONO CATTOLICO! sulle prime io mi guardai intorno per vedere chi mi avesse ciò detto: como di fatto poteva io credoro cho quost'uomo, uno de'capi della setta d'Alì, avesse rinunziato alla sua religiouo per abbracciorno una strsniera, che egli poteva appene conoscaro o nel cui dispregio ars stato alleveto? E nondimeno era così. Questo eccellento mollah è reolmente cattolico, ma non può praticaro interamonte le sua religione, non potendo i musulmani mutarlo sotto pena di morte. Del resto, io seppi che più oltri orano nel medesimo caso. La fedo moomottane è in tale scedimonto in questo paese cho gli uomini sinceri e che hanno cuore cercano di attaccarsi ed altro. Rispetto egli altri, rimangono musulmani esteriormente, ma in sostanze non sono nullo. Il deismo ed ancho l'ateismo sono conosciuti qua come in Francia; solamente il popolo ha conservato qualche cosa del suo ontico fonatismo » (*ib., p* 480).

L'ahbate Etianne, procuratore generale di San Lazzaro, scriva il 20 Novomhre 1840 nelle lettere da noi già citato: « A mio parare la questione d'Oriente che occupa tutti gli onimi, ohe assorbe l'attività degli uomini di stato e fa temere in seno all'Europe una conflagrazione generale, non può essere risoluta cha dal cattolicismo. Vedote l'impero turco; cotesto colosso cho ispirò sì grande spavento ai nostri meggiori, è riscosso sino de'suoi fondamenti; da tutto psrti cede sotto il suo proprio peso e minaccie nno vicina caduta. I brani immensi che se ne distaccsoo ettestauo chiaro che questo gran corpo si discioglie. Ora, questa dissoluzione, noi disegni prosumihili dolla Provvidooza, he per iscopo di metter fino al castigo cho pesa da secoli sulle naziooi orientali, di spezzare lo catooe espiatrici che le hanoo tenute al lungamonte sotto il giogo doll' infedeltà o di rendere od asse insieme collo religiono che fu già la loro gloria e felicità, lo vito sociole ohe hanno perduto insieme colla fede. Perciò

sono in grande errora coloro i quali pensano cha loro è dato di fissara i destini di questo popolo a di appropriarsene o dividarsona a proprio grado le spoglie. Medesimamente, come erano lungi dal prevedare, or fa alcuni anni, lo stato in cui si trova oggidì la Turchia, così oggidì sono impotenti a determinare da qual lato essa debba cadera a a chi apparterranno le sue rovina. Dio lascerà gli uomini agitarsi e i governi emuli travagliare in ogni senso questo impero agonizzanta; tutti i loro sforzi non avranno altro risultato che quello di dare al Vangelo il tempo di stabilirsi dappertutto, di raccogliere gli spiriti e di radicarsi nai cuori. L'ultima ora della potenza ottomanna non suonerà cha quando il suo patrimonio sarà irrevocabile acquistato alla Chiesa di Gesù Cristo.

« Tale è la convinzione che porterà dall'Oriente ogni persona attenta ai progressi che vi fa la nostra fede a misura cha l'impero s'indebolisce. I Turchi madesimi hanno questa convinzione. Essi hanno compreso che il loro regno è passato, cha essi non formano più che un'ombra di naziona presta a dileguarsi, a che è loro oggimai impossibile di lottare contro il principio di morte che va struggendo la loro costituzione. E ciò che è più notevola, questo popolo, il cui carattera semplica, nobile a leale desta ancora la stima in seno alla sua sciagura, ha l'intima persuasione cha spetta a noi di raccogliera la sue reliquie. Quanto è il suo dispregio pei settarii, cha egli confonda cogli ebrei in una eguale avversione, altrettanta affeziona manifesta pei cattolici. E questo forse un indizio della prossima riunione de' figliuoli di Maometto alla grande famiglia di Gesù Cristo? Noi abbiamo ogni ragione di crederlo, quando vediamo dappertutto l'islamismo spegnersi in profitto della vara fede.

« Oggimai la Siria non sarà più governata alla turca. E un ramo dispiccato dal tronco, al quale non è più possibile di comunicare il sugo musulmano. L'affrancamento di questa provincia cominciò dal punto che fu invasa dal pascià d'Egitto. Dappoi quel tempo fu veduto scamare in sensibile maniera il fanatismo degli infedeli. La chiase, che in prima non si potevano riparara senza un firmano del gran signora, furono da qual punto ingrandite e moltiplicate senza ostacolo. In breve si aprirono su molti punti scuole cristiane pei fanciulli dei due sessi; a un collegio cha annovera abitualmente da quaranta a cinquanta convittori fu ben anco rizzato ad Antoura dai preti dalla nostra congragaziona. Damasco, la città santa agli occhi dei musulmani, in cui nessun cristiano poteva non ha guari antrara se non a capo scoperto e pagando un tanto per testa, Damasco non solamente cessò di esercitara questa odiosa tirannia, ma permise altresì cha noi facassimo entro di essa le nostra cerimonie. Dalla tolleranza i Turchi passarono in breva ad amara il nostro culto. Perciò si vida nal 1838 un villaggio intero di quest'infedeli abbracciara il Vangelo. Si ha ben anco la prova che i maomettani più capaci di giudicara la questioni religiose si occupano in segreto dello studio del cristianesimo. Di fresco, un turco di Damasco fece chiamare al suo letto di morte un prete cattolico a gli dimandò il battesimo. La sorpresa del missionario fu al suo colmo trovandolo altrettanto istruito delle verità della saluta quanto impazienta di ricevere il sacramento dalla rigenerazione. Pochi momenti dopo conferitogli questa grazia, egli vida il suo felica neofita spirare ne'sentimenti della più edificante pietà. Coll'islamismo cadranno pur anco le sette dissidenti. Sino ad ora esse non hanno sussistito che per lui; poichè, suscitando il fanatismo dei turchi, esse acquistavano il diritto di molestarci impunemente. Oggimai questa via è loro chiusa. La Chiesa, libera da ogni impedimento, deva aspettarsi dunque di raccogliere qua una ricca messe: abbondanti consolazioni la faranno in breva dimenticare i suoi dolori passati.

« Costantinopoli a Smirne sono i dua punti che io voleva studiare in particolar modo, non solamante perchè sono la seda di due fiorenti missioni, ma perchè esercitano sul rimanenta dell'impero turco una potente aziona.

« In Turchia non si tratta di annunziare il Vangelo a popoli sepolti nelle tenebre di una rozza idolatria nè di sostenera discussioni ragionate con predicanti di sette dissidenti. Quivi il principale ostacolo che l'errore oppone ai progressi del Vangalo, la base su cui posano egualmente l'aresia a l'islamismo, è una comune a profonda ignoranza; solo presso gli eretici ella si congiunge colla superstiziona, laddove fra i musulmani si collega col fanatismo. Uno da'primi mezzi di favorire il trionfo della fede sarebbe dunque l'istruire la gioventù. Il Corano non conserva ancora discepoli se non perchè proscrive l'istruzione. Ma

oggidì questo divieto non è già più rispettato dai grandi, il cui disprezio per la legge di Maometto è appena dissimulato per alcune pratiche che eseguiscono agli occhi del popolo. La loro tendenza a porsi in relazione coi missionari cattolici è una felice disposizione che ho fatto altrove conoscere. Due pascià mi hanno fatto l'onore di pranzar meco in casa e in compagnia de'nostri confratelli di Costantinopoli; essi non mi han meno fatto meravigliare colla schiettezza e cordialità delle maniere, coll'estensione delle loro cognizioni che per la stima che professano alle nostre dottrine. Alla sua volta il popolo non tarderà a passarsi della legge che lo condanna all'ignoranza, e tutto fa credere che l'istruzione, così di esso come dei grandi, tornerà in profitto della fede. Gli sia dunque permesso di entrare nelle nostre scuole: il Vangelo e le scienze lo troveranno egualmente docile ai loro insegnamenti. Quand'anche esso non prediligesse i nostri missionari, la gravità del nostro culto, che si attaglia così bene alla nobiltà del suo carattere, basterebbe per predisporlo in nostro favore. Lo ripeto, dal momento che i turchi avranno libera la scelta della loro religione e la licenza d'istruirsi, la Chiesa non tarderà a noverarli tra'suoi figliuoli.

« Ora, a Costantinopoli, i nostri confratelli dirigono un collegio convitto in cui sono allevati i figli delle prime famiglie della città ed una scuola a cui non convengono meno di centocinquanta esterni. Da questi due stabilimenti sono già usciti eccellenti giovani altrettanto utili alla società quanto sinceramente attaccati alla religione. Io fui commosso fino al piangerne vedendo i loro progressi nelle scienze, e soprattutto i virtuosi sentimenti che esperte persone hanno preso cura di sviluppare nei loro giovani cuori. E quando io rifletteva che non v'è altra scuola aperta a Costantinopoli, era lieto di conchiudere che la sola religione è chiamata a possedere la generazione nascente. Non era meno consolante per me il vedere i giovani allevati dai nostri missionari, recarsi a gloria i principii da loro attinti alle sorgenti della fede. Ei si trovano dappertutto, dai banchieri, dei negozianti, nelle diverse magistrature e cancellerie, e dappertutto si mostrano degni dei maestri che gli hanno formati.

« Per compiere l'opera dell'istruzione della gioventù a Costantinopoli, i nostri missionarii hanno stabilito nella loro casa una tipografia i cui torchi, costantemente usati a riprodurre nelle diverse lingue dell'Oriente opere di studio e di pietà, forniscono a poca spesa agli scolari ed ai poveri i libri di cui abbisognano.

« E non è il tutto: Costantinopoli ha già il suo ufficio di carità; ora si rizza uno spedale destinato a procurare soccorsi ai malati e un asilo a sessanta famiglie indigenti. Non solamente i capi delle prime case della città hanno voluto concorrere alla fondazione di esso, ma il gran signore si è degnato associarvisi con una sottoscrizione di 2500 franchi. Prima di un anno questo ospizio sarà in istato di recare ad effetto il bene che promette. Le suore della carità saranno chiamate ad asssumerne la direzione.

« E non è solo per le cure che le nostre sorelle danno alla gioventù nelle loro scuole di Smirne e di Costantinopoli che esse hanno saputo rendere i loro istituti cari a queste contrade e utili alla religione; un altro vantaggio del loro sacrifizio è quello di fare brillare su questa terra infedele e in seno ai popoli eretici le inimitabili opere della carità cristiana. Visitando il Levante è facile riconoscere che, per commovere lo spirito degli orientali e farli inchinare verso la fede non basta lo zelo apostolico, non bastano le virtù e le predicazioni, ma ci vogliono fatti, non sole parole. I turchi non discutono, ma guardano e vedono; sordi ad un ragionamento, sono sensibili ad un benefizio: la riconoscenza è la via più sicura per condurli alla verità. Questa osservazione, fondata sul loro carattere ben conosciuto, viene giustificata anche dall'esperienza. Voi lo sapete, presso i turchi un cristiano è un essere dispregiato, a cui non è mai concesso l'entrare nelle loro case; neppure una cristiana è mai ammessa nell'interno della famiglia. Ebbene, a Smirne, ove noi abbiamo stabilito pei malati un servizio di soccorso ne'loro abituri, la suora di carità è trattata in ben diverso modo. Non solo le porte si aprono davanti a lei, ma la sua visita, desiderata, anzi sollecitata, è riguardata come un segno di onore a cui si attacca il più gran pregio e di cui si conserva una religiosa ricordanza. Si riguardano come il più felice augurio le innocenti carezze che ella fa ai fanciulli, e si fa a gara in presentarglieli, come per benedirli. Perchè questa commovente eccezione in suo favore? Il maomettano vede qualche cosa di soprannaturale in una giovane che

ha valicato i mari e secrificata ogni cosa per venire a medicare le sue piaghe e alleviara i suoi dolori. È avvanuto perfino od alcuni di dimandare iogenuameote a queste religiose se fossero così discesa dal cialo. Il cortile della loro casa si empie ogni giorno di melati turchi cha vengono a coosultarle. E quala è lo stupora di quest' infedeli, allors cha, volando pagare i rimedii che ricevono da quaste suore, si odooo rispondere cha esse noo vogliouo a non possono nulla ricavera. Rimangono essi coma stupefatti elle presenza di un affetto così puro e di santimenti così disinteresssti. Finalmenta, cosa molto notevola, gl' imaui turchi e i prati eretici richiedono anch'essi i soccorsi delle figlio di San Vincenzo di Paolo e professano per esse la più profonda veneraziona.

« A tutte questa particolarità io non aggiungerò altro cha uoe parola sullo spettacolo edificaote che offriva quest'anno (1840) la processiona del Corpus Domioi nalle dua città di Costantioopoli e di Smiroe. Più di ottanta giovanette condotte dalla suore vi essistevano vestite di bianco. La novità del fatto e più aucora la modestia a la pietà di queste fanciulle fecero la più felice impressione sulla calce immensa degli spettatori, moltissimi de'quali intenerirono sino al piaogerna. Un bascià volle coocorrare anch'esso e crescere lo splendora di questa solennità, a, coma testimouiauza della sua predilezioca pel uostro culto, mandò i suoi musici alla processiooe di Costantinopoli. Degni il Sigoore favorire sì bei principii e affrettare i giorni di consolazioos che l' Oriante sembra promettera alla Chiesa! »

Ecco ciò che scrivava nal 1840, sullo stato del maomettismo in Turchia, il superiore attuala dei missionerii a dalla suore di San Vincenzo.

134. Il bramismo a il buddismo, cha regoeno dall' India sino al Giappona, possono essere risguardati come due raligioni filosofiche, in questo senso cha sooo i filosofi dell' Iodie e al di là i bramini, i samanei ed altri quelli che la sostengono e na traggono utile. Ciò che assa hanoo di comuoa è l'unità dell' Eote supremo e uo' idea ioforme di trinità divina, cha va riproduceodosi senza fina a senza termine, sino nalla menoma creature, in guisa cha tutto è Dio, e tutto deve essere adorato colle più rozza idolatria. È l' incarnazione della seconda persooa divina, già ripetuta per beo dieci volte, all'ultima delle quali questa persona incarnate fu Budda.

Ciò che il bramismo ha di particolare è di porre, come uo punto fondamentale di dogma, di morala e di politice, la distinziona di quattro ceste: i bramini o sapienti, fra i quali i preti si nominano gourous, i guerrieri, i mercanti, gli artigiani. Quolli cba souo scomunicati e cha da quel punto noo possooo appartenere ad elcuna casta, sono chiamati paria. Vi sono provincie io cui essi formano la maggior parte della popolaziona.

Il buddismo ributta la caste, a pare enzi sia per questo che l' ha rotta col bramismo. Al governo civile e religioso della caste che continua nell' India il buddismo ha sostituito par la raligiooe una gerarchia di persone. Egli suppona cha Budda, la divinità incaroata, rinasca per la metempsicosi in ciascuoo dei pontefici cha gli succedooo. Questi pontefici, che si stabilirono al Tibet nel secolo decimoterzo, presero allora tutto l'esteriore dalla Chiesa romana; la subordinazione dai patriarchi al papa, degli arcivescovi ei patriarchi, dei vescovi agli arcivescovi, ec., i monasteri, la processioni a perfino la tonsura clericala. Essi impararono tutto questo non solo dalle diverse sette cristiane sparse nall' Asia, ma dai missionarii cattolici cha il papa e il re Sao Luigi mandarooo all' imperatore dei Mogolli ellora padroni di tutta l'Asia occidentala; assi poterono imparare ciò in particolare dall' arcivescovo cattolico che risiedava allora a Pechiuo a che esercitava pubblicamente il suo culto. Ecco fatti che il dotto Abela Remusat ha messo fuori d' ogoi dubbio.

Ora, ciò cha il buddismo ha fatto oel secolo decimoterzo, ha potuto farlo, dal pari che il bramismo, ne'secoli anteriori, pigliare dagli ebrei e dai cristiani qualche verità a qualche pratica, per gloriarsene poscia come di loro iovanzione. Si suppone volentieri oho nai più antichi tempi non v' avesse comunicaziona fra l'Occidente, l' India a la Cina. La Scrittura Santa a gli autori profani ci fanno vedera il contrario. Il libro d' Ester ci mostra l' India cha forma l' una della provincie dell' impero persiano in tal tempo io cui la religiona degli ebrei era conosciuta a celabrata per tutto. Dal canto suo Erodoto indica la via terrestre e la stagioui che seguivano i mercaoti per andare dal Pooto Eusioo alla Cina; e il dotto Heeren he provato cha questa indicezioni sono esatta a cha questa strade per terra a questa stazioni sono ancora le stesse oggidì. Klaproth ha trovato che, nel secolo che precede e in quello che segue la

nascita del Cristo, l'impero cinese e l'impero romano si toccavano sulle rive del mar Caspio e si conoscevano bene l'un l'altro. Verso la metà del quarto secolo, Ammiano Marcellino, che accompagnava Giuliano l'Apostata nella sua spedizione contro i Persiani, dice positivamente che l'impero dei Persi noverava allora la Cina fra le sue provincie. Nulla fu dunque più facile al bramismo ed al buddismo che pigliare dagli ebrei e dai cristiani, come è stato facile ai protestanti moderni di pigliare dal cattolicismo. Ma siccome tanto nel bramismo e nel buddismo come ne' protestantismi d' Europa non v' è alcuna autorità divinamente assistita per discernere il vero dal falso e fissare il linguaggio colla dottrina, le idee vi sono in un caos irrimediabile. Vi si riconosce quell' impero ove non v'è nessun ordine, ma una confusione eterna. Sotto questo rispetto il bramismo somiglia al protestantismo tedesco e il buddismo al protestantismo anglicano. Nel primo, non v' è altra gerarchia che i sapienti o i bramini; nel secondo, v'è una gerarchia, ma che è una contraffazione morta della gerarchia vivente della Chiesa di Dio. Noi abbiamo veduto i protestantismi di Alemagna e d' Inghilterra cominciare a rivolgere i loro sguardi verso la Chiesa cattolica, donde si sono distaccati. Si crederebbe che la Provvidenza divina prepare qualche cosa di simile pel bramismo dell'India ed il buddismo della Cina.

135. Nel Tibet e nell' Indostan vi sono due vescovi cattolici, un vescovo e il suo coadjutore, che risiedono ed ora ad ora nella città di Agra o di Delby, con dodici missionari. Un seminario vi è stato fondato da una principessa indiana convertita al cattolicismo, mentre il regno di Labore, per la stima che vi hanno ispirato alcuni generali francesi e italiani, apre ai conquisti evangelici una nuova carriera. Nel 1844, il vicario apostolico d'Agra aveva venti preti; inoltre, una colonia di suore della carità gli era giunta da Lione e aveva istituito un collegio convitto.

Nel Bengala, un vescovo cattolico a Calcutta; uno a Bombay, con un coadjutore; uno a Madras, con un coadjutore; uno a Pondichéry; uno nel Malabar, con un coadjutore; uno nell' isola di Ceylan, con dugentomila cattolici. Or fa quarant'anni, sotto la signoria olandese, il cattolicismo ora perseguitato nell' isola di Ceylan, e il buddismo favoreggiato. Dappoichè quest'isola appartiene all' Inglesi, il cattolicismo vi fa progressi maravigliosi.

Nel 1850, Pio IX ha diviso Ceylan in due vicariati apostolici: Colombo all'ovest dell'isola, e Jaffna al nord. Il vescovo di Colombo, capitale dell'isola, è monsignore Gaetano Antonio che ha qual coadjutore, da poi il 1850, monsignor Bravi. Il vescovo che governa la seconda provincia è monsignor Bettachini, missionario a Jaffna dal 1840, e che nel 1847 ha viaggiato in Europa per far conoscere le sue pecore e i loro bisogni alla carità della Francia. Colombo è città di settantamila abitanti, sedicimila dei quali sono cattolici. Ella possiede dieci chiese grandi e decentemente ornate, appartenenti alle diverse caste del popolo e da esso fabbricate co'suoi risparmi. Negombo, città quasi tutta cattolica, contiene trentamila fedeli. Candia possiede ancora il magnifico gigantesco tempio di Budda, e in faccia a questo santuario dell' idolatria noi non abbiamo che una chiesuola frequentata da duemila cristiani. Il clero dell' isola intera annovera quaranta preti, e il numero dei cattolici è di dugentomila. Jaffna è scaduto assai del suo primo splendore. Vi era un collegio di gesuiti all'ovest, una chiesa e un convento di San Domenico all' est, un convento di San Francesco al mezzodì, e quando gli Olandesi s' impadronirono della fortezza nel 1658, Baldeo dice che furono scacciati dalla città sessanta religiosi. La quasi totalità della provincia aveva abjurata l'idolatria, e gli stessi bramini si erano sottomessi al battesimo. Oggidì, monsignor Bettachini non ha in Jaffna che un' umile cappella, e i pescatori di perle sono poveri; ma la fede e l'obbedienza si sono conservate nel gregge, lo zelo o il fervore sono rientrati ne' pastori, e la chiesa di Ceylan rigenerata offre ancora esempi alla terra e santi al cielo (*L' Universo*, 23 *Dicembre* 1851).

136. Nel 1820, sopra il suo letto di morte, il re Gia-Long, d'Anam, impero che comprende il Tonchino e la Cocincina, vietava strettamente a Minh-Menh, suo figlio e successore, di non mai perseguitare la religione cristiana. Ora, questo figliuolo che nel padre suo va debitore del trono ai cristiani di Francia ed a quelli del suo impero, si mostrerà il persecutore crudele degli uni e degli altri, in odio solo della religione cristiana. Il suo capitano delle guardie, che era cristiano, fu una delle prime vittime. La persecuzione scoppiò il 6 Gennaio 1833 con un sanguinoso editto. Tutti i cristiani, che sono in questo regno più di cinquecentomila, dovevano cal-

pestare la croce per segno della loro apostasia, o morire ne' più crudeli tormenti. E da poi sette anni, questo editto si eseguisce colla prigione, la tortura e la morte. I principali martiri sono due vescovi, Ignazio Delgrado e Domenico Henares; un gran numero di preti, europei e indigeni, e fra questi cinque preti francesi. Quanto ai fedeli d'ogni età e d'ogni sesso che hanno sofferto per Gesù Cristo non se ne conosce il numero.

L'età più tenera ha i suoi eroi. « Mandarini, dice un fanciullo di dieci anni, datemi un colpo di sciabola sul collo, affinchè me ne vada nella mia patria. – Dov'è la tua patria? – Essa è in cielo. – Dove sono i tuoi genitori? – Sono in cielo; io voglio andar da loro; datemi un colpo perchè possa partire » I mandarini ebbero pietà della sua gioventù e gli negarono il colpo che bramava tanto ardentemente.

E questo non fu il solo. Nello stesso anno 1838 si arrestarono tre cristiani: Giacomo Nam, prete anamita, Antonio Dich, ricco proprietario, nella cui casa il prete era nascosto, e Michele Mi, sindaco del comune e genero d'Antonio. Siccome quest'ultimo era un vecchio di sessantanove anni, molto sensibile al dolore, suo genero dimandò e ottenne di soffrire la tortura per sè e pel suo vecchio padre. Michele ricevette così nello spazio di quaranta giorni cinquecento colpi di verghe, che ogni volta mettevano la sua carne in brani senza che mai mettesse sospiro. Antonio Dich ricevette anche dalla sua famiglia stringenti esortazioni a perseverare sino alla morte nella fedeltà al Signore. L'uno de'suoi otto figliuoli andò a presentarsi al gran mandarino promettendogli una grande somma se consentiva a lasciarlo soffrire e morire invece di suo padre. Il mandarino lodò il suo affetto, ma non osò contentarlo. Anche Michele Mi provò dolci consolazioni da parte de'suoi: sua moglie andò più volte a trovarlo col suo bambino poppante ancora e lo esortò a non darsi inquietudine per lei, e stare tranquillo sulla sorte de'suoi quattro piccoli figliuoli, soggiungendo che colla grazia di Dio ella sperava di poterli mantenere e allevare quantunque sola. La figlia di Michele Mi, di soli dodici anni, fuggì un giorno dalla casa paterna per andare a ritrovare nella sua prigione il santo confessore. Ella fece sola una mezza giornata di cammino, traversò senza timore le guardie e penetrò sino a suo padre, incoraggiandolo a morire piuttosto che calpestare la croce. Uno de'suoi figliuoletti, di nove anni, gli fece dire anch'egli di non abbandonare la religione, di soffrire piuttosto il martirio, affine di andare diritto in cielo, di non vivere in pena pe'suoi otto figliuoli, poichè il buon Dio che gli aveva fatti nascere saprebbe anche prenderne cura.

Finalmente i persecutori, stanchi di lottare contro una costanza che si assodava nelle prove, decretarono la morte contro i santi confessori. Pochi giorni dopo un decreto reale confermò la sentenza, e la dimane furono condotti al supplizio. Questa volta i mandarini addoppiarono la persecuzione per contenere la calca bramosa di raccogliere il sangue de'martiri; perocchè il loro amore proprio voleva che si rispettassero come santi coloro che mettevano a morte come malfattori. Ma quanto più essi volevano ispirare timore, e tanto più la calca si stringeva sul passaggio de'condannati, affine di applaudire al loro ultimo combattimento. Le lodi che si davano al loro coraggio, le lacrime di tenerezza che bagnavano tutti gli occhi, li vendicavano abbastanza del dispregio e dell'odio degli ufficiali del re. I nostri generosi atleti, carichi delle loro catene, andavano al supplizio in aria così serena come se traessero ad una festa. Ei s'intrattenevano familiarmente della loro felicità, facevano saluti alla folla de'cristiani che gli applaudivano e si raccomandavano alle loro preghiere. Michele Mi, soprattutto, andava alla morte con una intrepidezza maravigliosa. Il carnefice gli aveva detto: « Dammi cinque monete, ed io ti spiccherò la testa con un solo colpo, per non farti soffrire. – Da' anche cento colpi se vuoi, gli rispose; purchè tu me la tagli, mi basta. Quanto alle monete, sebbene io ne abbia a casa, pur non te ne darò, che amo meglio darle ai poveri ».

Giunti al luogo del supplizio, circondarono i nostri martiri di una doppia fila di soldati, affine di nascondere alla venerazione del popolo le reliquie che si preparava a portar via. Ma appena il sangue fu sparso, cristiani e pagani si precipitarono in calca per raccoglierlo. La resistenza de'soldati fu indarno. E in breve fu venduta ogni cosa dei martiri, fin la terra ove era caduto il sangue. I pagani fanno bevere di questo sangue ai loro figli malati, e si assicura che guariscono. I carnefici dicono che, in quella in cui sono percossi i martiri, esala come un profumo; prima di troncare loro la testa, d'ordinario

li pregane di perdonare lero e chiedono ad essi licenza di farli morire. Gli stessi mandarini cedettero qualche volta al potere della virtù cristiana. Nel martirio del padre Vion furone veduti rendere un pubblico omaggio all'innocenza di questo santo padre. Giunti al luoge del supplizie, lo fecero pomposamente sedere su cinque bei tappeti rossi; fu permesso ai cristiani di presentargli una mensa carica di vivande e di fargli gli ultimi saluti. Venuta l'ora di separarsi, il mandarino esecutore dell'alta giustizia disse al martire: « Noi sappiamo che voi nou meritate la morte, e vorremmo potervi salvare, ma gli ordini del re non ci permettono di farlo; perdonateci dunque; se siamo obbligati di toglieryi la vita, e non imputate a noi questo delitto ».

La persecuzione raddoppiò nel 1839. Il 25 Novembre, due preti indigeni del paese riportarono la corona del martirio; ambedue furono messi alle più crudeli torture, ma, non ostante così orribili tentazioni, i due venerabili preti non mostrarono punto di debolezza; cotanto la grazia è potente a sostenere quelli che cercano in Die la consolazione e l'appoggie loro. Il 19 seguente Dicembre v'ebbero cinque nnovi martiri. Papa Gregorio XVI celebrò la virtù dei martiri del Tonchino nella sua allocuzione del 27 Aprile 1840 davanti ai cardinali.

Le persecuzioni e i supplizii nen cessarono neppure alla morte di Minh-Menh, avvenuta il 20 Gennaie 1840, e continuarouo sotto il suo figlio e successore Thieu-Tri. Ambedue avevano un cuere da Nerone. La vita di Minh-Menh offre tratti orribili. Per nascondere un tesoro in terra, egli fece scavare la fossa da una gievane della sua corte alla quale ebbe cura di fare i favori più segnalati. Nascosto il tesoro, egli fa trucidare la giovane, e se ne fa portare la lingua sopra un piatto, affine di essere più sicuro del segreto. Vicine al suo palazzo abitava un'altra giovane di ricca famiglia: il tiranno la dimanda in isposa; non ai ardiace di rifiutargliela, ma appena avutala la fa attaccare ad un palo nella sua scuderia; i genitori, per determinarlo a trattarla meglio, gli danno in douo tutto il loro patrimonie; allora il tiranne la fa sciogliere dal palo e la rimanda ai genitori, che nen avevano più di che vivere. Tale era Minh-Menh, il Nerone anamita. Suo figlie e successore Thieu-Tri neu era migliore. Questo principe, si diceva, ha tutti i vizii di sue padre, ma gli manca la capacità di lui. Ubriaco dalla mattina alla sera, egli lasciava al suo primo ministro tutte il peso degli affari e del governo (*Annali della propagazione della fede, Marzo* 1843, *num.* 87, *pag.* 122). La persecuzione continuava dunque sotto Tieu-Tri, allora che navi della stessa nazione cristiana cui la sua famiglia andava debitrice del trono apparvero sulle coste e riclamarone la libertà de'missionarii francesi messi in prigiene e alla tortura. Il timore delle navi francesi e dei lere cannoni fece ciò che la riconoscenza, la giustizia e l'umanità non avevano potuto fare. La persecuzione allentò: Da poi la morte di Thieu-Tri, 4 Novembre 1847, si spera maggiore calma sotto il regno del suo secondogenito, Tu-Duc, che si dice di pacifica natura. Queste speranze uon furono però durevoli, poichè il 1.° Maggie 1851 è stato martorizzato nel Tonchino occidentale l'abbate Agostino Schoeffler, nostre amico e compatriotta di Lorena e nostro allieve nel seminario di Nancy.

Nel penultime volume di qnesta Storia noi abbiamo lasciato i deputati della chiesa cerena che si gettavano giuocchioni e salutavano da lungi il missionario che il vescovo di Pechino annunziava lero venire dall'Europa. Nel 1823, un missionarie cinese, Pacifico Ly, penetra felicemeute nella Corea e si stabilisce nella capitale Seoul. Un vicario apostolico, monsignore Bruguière, di Francia, viaggiava a quella volta per la Cina e la Tartaria, quando morì il 20 Ottobre 1835. Egli aveva per catechista e domestico volontarie un principe della famiglia imperiale della Cina che ha patito l'esilio per la fede cristiana.

Due missionari francesi, Maubant e Chastan, penetrareno in Corea nel 1836. Un nuovo vicario apostolico, mensignore Imbert, vescove di Capsa, era giunto felicemente il 17 Dicembre 1837 aulla frontiera di Corea e si preparava a valicarla la notte seguente con tre cristiani che erano venuti a incontrarlo. Un vescovo e due preti francesi con un prete cinese, era il clero della nuova chiesa di Corea. Monsigner Imbert, penetrato felicemente nella penisola, scrisse il 24 Novembre 1838 che i suoi cari cristiani sone di frequente esposti a pubbliche persecuzioni, a vessazioni particolari, il che gli ebbliga spesso a riparare nelle mentagne, ove molti moione di fame e di miseria. « Ma quì, come dappertutto, dice il vescovo di Corea, la Chiesa è un albero che si feconda sotto il ferro che

tronca i suoi rami. Quando nel 1836 Maubant penetrò nella Corea, ella noverava tutt'al più quattremila cristiani: oggi noi ne abbiamo più di novemila; in guisa che tre anni di apostolato hanno raddoppiato il numero dei fedeli ». Dall'arrivo di monsignore Imbert sino alla partenza della sua ultima lettera, in meno di un anno si erano battezzati mille e novecentonovantaquattro adulti. Il vescovo Imbert e i suoi due preti di Francia patirono generosamente il martirio pel loro popolo il 21 Settembre 1839. Essi avrebbero potuto fuggire dai persecutori, ma essendo state messe a prezzo le loro teste, si presentarono da sè medesimi per risparmiare il loro amato gregge. Un cento delle loro pecore gli avevano preceduti o li seguirono nel cielo colla corona dei martiri; fra questi alcune vergini, perfino di dodici anni (*Annali, Marzo* 1844, *num.* 93, *pag.* 146 *e segg*). Il vescovo martirizzato ebbe prontamente un successore, monsignor Ferreol, consacrato da monsignore Verrolles, vescovo di Mandchourie; ma non potè penetrare in Corea che il 12 Ottobre 1845, dopo sei anni di tentativi. Egli vi endò per mare dalla Cina, in una barca montata da dodici uomini, figli, fratelli o parenti di martiri. Il conduttore della barca era Andrea Kim, primo prete coreo, di fresco ordinato in Cina dal vescovo Ferreol, che egli cercava da lungo tempo d' introdurre nella sua patria. Egli fu secondato ne'suoi affari dagli ufficiali della marina inglese. Si faceva allora salire il numero de'cristiani di Corea a ventimila. Per praticare più facilmente la loro religione, quasi tutti hanno abbandonato le città e si sono ritratti nelle montagne, ove formano gruppi di due, tre e sino a venti capanne separate dalle abitazioni pagane. « Per verità, è qui, dice il vescovo Ferreol, che il Vangelo è annunziato ai poveri; poichè la terra ingrata di questi deserti non offre quasi nulla: tuttavia essi vi vivono contenti. Alcuni fanno i più bei sacrifizi per conservare la fede; prima di conoscere la verità, essi passavano giorni felici in mezzo all'abbondanza; diventati cristiani, hanno abbandonato i loro vicini e parenti che erano per essi occasione di caduta, e si sono ritirati nella solitudine per seguire Gesù Cristo, indigenti e perseguitati. Pel momento, le circostanze sono tali in Corea che un gran numero di neofiti sono costretti ad abbandonare la loro professione abbracciando il cristianesimo, ed ecco perchè. Gli uni sono operai in argento, in rame, ec.: gli altri sono falegnami; tutti i giorni sono date loro da fare opere di superstizione: se rifiutano, sono riconosciuti come cristiani e dati nelle mani de'magistrati; se accettano, agiscono contro la propria coscienza; non vi è per loro alcun mezzo termine fra queste due alternative. Perciò molti pagani che conoscono le divinità delle nostra religione sono rattenuti nella infedeltà e rimettono la loro conversione alla morte. Questa terra di Corea produrrebbe i bei frutti di virtù cristiane, se fosse a noi conceduta la libertà! » (*Annali, t.* 19, *num.* 110, *pag* 92).

Andrea Kim, primo prete indigeno della chiesa di Corea, n'è stato il primo martire. Egli era nato nell'Agosto 1821. Secondo la tradizione del paese, la sua famiglia discende da un antico re che regnava nel mezzogiorno della Corea. La famiglia Kim ha altro merito agli occhi della posterità, quello di aver dato molti martiri alla Chiesa. Andrea venne formato alla pietà sino dall' infanzia. Il missionario e martire Maubant, al suo giungere in Corea, trovando in lui un' intelligenza precoce, lo prese seco e nel 1838 lo mandò a Macao con due altri giovani per studiarvi il latino. Quivi, posto sotto la condotta di eccellenti maestri, fece progressi egualmente rapidi nella scienza e nella virtù. Nel 1842 e sulla fine della guerra anglo-cinese, il missionario Libois, cedendo al desiderio dell'ammiraglio francese Cecile, il quale aveva manifestato l' intenzione di visitare le coste della Corea, gli cedette il giovane Andrea per servirgli d' interprete nella sue comunicazioni colla Cina. In questo stato le sue idee si estesero, e il suo carattere si fece più forte; a poco a poco si sviluppò nell'anima sua una grande intrepidezza e lo dispose ad adempiere i disegni che la Provvidenza avava sopra il suo avvenire. Da quel punto, le spedizioni arrischiate, anzichè spaventarlo, crescevano il suo coraggio. Fu egli, come abbiamo veduto, che introdusse l'ultimo vescovo in Corea. Egli aveva adempinto una commissione del prelato pel bene della missione, quando fu arrestato, condotto nella capitale e dopo molte torture decapitato il 16 Settembre 1846.

Dopo di lui furono martirizzati otto altri. Carlo Hiem, di onorevole famiglia. Suo padre era stato martirizzato nel 1801; nel 1809, la sposa e il figlio suo erano morti in prigione, e sua sorella Benedetta era spirata sotto la scure del carnefice. Carlo fu per lunghi anni in capo agli affari della missione; egli andò

a prendere monsignore Imbert alla frontiera della Cina e accompagnò sempre il signor Chastan nell' amministrazione de' cristiani. La sua età, la sua virtù lo avevano renduto caro e venerabile a tutti i fedeli. – Pietro Nam era un soldato al servizio di un gran mandarino militare. Nella persecuzione del 1839 egli fu preso e, senza passare per l'apostasia, rimesso in libertà la mercè de' suoi fratelli pagani. Se egli diede poi qualche scandalo ai fedeli, lo riparò con un generoso pentimento e finalmente col martirio a cinquantatrè anni. – Il catechista Lorenzo Han adempieva con zelo le sue funzioni ad Ogni, villaggio diserto affatto dalla persecuzione. Era un cristiano istruito, fervoroso e animato da un gran desiderio del martirio. – Giuseppe Im era ancora pagano, quantunque sua moglie e i suoi figliuoli avessero abbracciato la fede; per proteggerli si fece gendarme nel 1839. La carcerazione di suo figlio, piloto della barca di Andrea Kim, lo fece imprigionare anch' egli; ma questo sciagurato giovane avendo rifiutato coll' apostasia la grazia del martirio, Dio la trasferì al padre. Appena si vide in catene, egli s'infiammò del desiderio di morire pel Vangelo, che aveva studiato pochissimo. Davanti al tribunale, il giudice, che lo sapeva pagano, gli disse: « Conosci tu i comandamenti di Dio? – No, non li conosco. – Se tu gli ignori, non sei dunque cristiano. – Tra i figliuoli di una famiglia ve ne sono de' grandi e de' piccoli, ve n'è che hanno intelligenza ed altri che non ne hanno; ve ne sono perfino de'poppanti; i grandi conoscono meglio il loro padre, i piccoli lo conoscono meno, tuttavia tutti lo amano. Io sono nella religione come un piccolo fanciullo, io nasco appena; quantunque non conosca Dio, io so che egli è mio padre, e per questo lo amo e voglio morire per Lui ». Giuseppe Im fu istruito e battezzato da Andrea Kim nella prigione; fu strangolato a cinquant' anni. – Anche quattro donne ottennero la palma del martirio. Tali sono le ultime notizie che dà il vescovo di Corea sulla sua chiesa in una lettera del 3 Settembre 1846.

I cristiani della Cina erano assai tranquilli, allora che nell'autunno 1839 scoppiò una nuova persecuzione. Il 15 Settembre diversi mandarini in capo ad un centinajo di soldati circondarono l' abitazione de' missionarii Perboyre, Baldus, lazaristi, e di un francescano, ai quali rimase appena il tempo di fuggire come si trovavano, e dopo saccheggiata la casa la incendiarono. Il terzo giorno il padre Perboyre fu tradito dal catecumeno che gli serviva di guida e dato nelle mani de'persecutori per trenta taels, come il divino Maestro per trenta danari. Egli patì per quasi un anno con coraggio eroico orribili torture e fu strangolato l' 11 Settembre 1840, come il padre Clet fu martirizzato nel 1820. Diversi cristiani del paese hanno sepolto i loro corpi l' uno accanto all' altro, e altri di questi patirono la morte, la prigione, l'esilio. Molti altri si mostrarono pronti a seguirli. Nel distretto di Pingiao-sien, il giudice venne ad arrestare il figlio unico di una famiglia. Egli interrogò anche le donne presenti, le quali risposero tutte che erano cristiane. Indispettito di vederle in sì gran numero, egli si limitò a descrivere un cerchio intorno ad una giovane che era in ginocchio: « Se tu esci da questo circolo, le disse, sarà una prova che tu hai apostatato », e partì. Un segretario, curioso di vedere qual partito avesse preso l'innocente prigioniera, tornò indietro e trovandola ancora nel medesimo luogo e nella medesima attitudine, la invitò a levarsi e ad uscire. « No, rispos'ella, io morrò piuttosto che fare un passo. – Il mandarino non ha parlato sul serio. – Non importa; io ho udito le sue parole e non conosco le sue intenzioni ». Il segretario insistette lungamente senza ottenere altra risposta; allora egli stesso cancellò il circolo che aveva fatto il suo superiore e ne trasse la giovane.

In un altro distretto, quello di Fai-inensien, la nostra fede ricevette altra luminosa testimonianza. Volendo il mandarino acquistare grandi meriti per la carcerazione de'cristiani, mandò assai gente per carcerare tutti i neofiti che gli erano stati additati come i più fervorosi. Alla notizia dell' arrivo degli armati, tutti i nostri discepoli, uomini, donne, fancinlli e vecchi, andarono al tribunale del mandarino, chiedendo di essere messi in prigione perchè erano tutti egualmente colpevoli, se la fedeltà al Vangelo era riputata delitto. Imbarazzato il giudice da questa moltitudine di accusati, gli indusse a ritirarsi e attestò delle sue buone disposizioni a loro riguardo; ma siccome i fatti davano una mentita alle sue parole, gli fu risposto che non vi era da far scelta fra i cristiani, che tutti preferivano la legge di Dio ai decreti dell' imperatore, e che perciò bisognava condannarli tutti, se non si voleva concedere loro una generale assoluzione. « Ma, disse

il mandarino, l'imperatore non vuol tanti prigionieri, egli si contente di alcuni. – Ebbene, sarò io, diceva l'uno; incatenate me, gridava un altro; mandate me in esilio, soggiungeva un terzo; guardate se io temo le torture, diceva questi percuotendosi senza pietà; ecco la mia testa, schiaffeggiatemi, decapitatemi, ripetevano i più risoluti ». A tutte queste voci, che non esprimevano minaccia, ma desiderio di soffrire per Gesù Cristo, il mandarino comprese di avere commosso un'imprudenza: quindi si affrettò di imporre fine ai rimproveri che uscivano perfino delle sue guardie, rimandando tutti i cristiani con sicurezza d'intera libertà. Prima di ritirarsi i nostri neofiti si prostrarono dinanzi a lui per ringraziarlo della sua clemenze, e ciascuno tornò in pace a'propri affari (*Annali, t.* 14, *n.* 85, *p.* 304 *e* 306).

Ora, che sarà della Cina, che si dice l'impero celeste? Cadrà essa come tutti gli altri imperi della terra? Ecco ciò che ne scriveva un missionario il 13 Ottobre 1844: « Voi avete già udito parlar molto della funesta passione che hanno i Cinesi di fumare l'oppio: ella sarà la rovina dell'impero celeste. Primieramente, finirà per renderli miserabili. Non si possono calcolare i milioni che i Cinesi pagano agli Inglesi. La sola casa Mathesson occupa trenta navi in questo commercio: o una cassa d'oppio, che può avere due piedi quadrati, si vende ora duemila scudi. Ma questa perdita di danaro è ben poca cosa, se la si paragona a quella che fa provare al morale dell'uomo l'uso di questo veleno. Il fumatore d'oppio mette nella sua pipa una pallottolina di questa droga, indi corica, la fuma e ne assapora la dolcezza. Una specie di languore s'insinua nelle sue membra, ed ecco tutta la sua felicità. È una prostrazione di forze che si estende sino sul morale, a segno che in capo a quattro anni al più un fumatore abituale diventa inabile a sostenere qualunque impiego o negozio. Egli non tarda a fare delle perdite, si rovina, diventa crapulone, tristo, e muore in maniera degna di questi titoli. L'uso dell'oppio abbrutisce in tutta la forza del termine; quindi gli stessi mercanti risguardano questo commercio come infame, ma l'immenso guadagno che esso procura fa passare sopra tutte queste considerazioni » (*Annali. t.* 18, *n.* 106, *p.* 253).

137. Arrecando adunque questo ramo di commercio un così gran vantaggio, gli Inglesi studiavano a vendere quanto più oppio potevano ai fumatori della Cina. Il governo cinese volle opporvisi: quindi una guerra fra l'Inghilterra e la Cina, che si terminò nel 1842 con un trattato di pace, di cui ecco le condizioni principali: La Cina pagherà più di cento milioni di franchi; i porti di Canton, Amoy, Ning-Po e due altri sono aperti al commercio inglese: l'isola di Hong-Kong, che domina l'imboccatura dei due gran fiumi della Cina, è ceduta in perpetuo a Sua Maestà britannica. Fu altresì stipulato che le città o i porti dell'interno della Cina sarebbero aperti a tutte le potenze europee, le quali avranno il diritto di farsi rappresentare da consoli della loro nazione. Per questi avvenimenti l'ambasciatore di Francia ottenne dal governo cinese condizioni assai migliori pei cristiani dell'impero. Non bisognerebbe che una cosa, ed è che queste condizioni fossero sempre ben rispettate dai mandarini. Intanto, le autorità inglesi mostrano molta benevolenza ai missionarii cattolici ed hanno offerto loro la scelta di un luogo nell'isola di Hong-Kong per una chiesa, per un seminario ec., secondo le raccomandazioni della santa sede. Vi sono inoltre molti soldati cattolici nell'esercito inglese. Da quest'isola si potrà forse penetrare più facilmente nel Giappone e nella Corea, o almeno averne notizie.

La messe pare grande e quasi matura. Ecco due fatti avvenuti nel 1845 nella provincia di Hou-Kouang. Un cristiano aveva perduto sulla pubblica strada un esemplare del catechismo. Questo libro, trovato da un pagano, girò per le famiglie più segnalate della città. Fu letto e riletto: una dottrina così nuova e così ragionevole fece nascere in questi pagani, così traviati sul nostro conto, tutt'altra idea del Vangelo. Tutti volevano vedere il catechismo de' cristiani; non si parlava nelle botteghe di thè se non delle verità che esso racchiude, e ciascuno ne stupiva. Il povero neofito che l'aveva perduto, temendo la persecuzione dei mandarini, voleva riscattare il suo libro, foss'anco al prezzo di tutto il proprio avere: ma non potè venirne a capo, perchè i pagani lo pregiavano troppo per privarsene così presto. Nemici del cristianesimo prima di conoscerne sommariamente le massime, appena ne conobbero lo spirito, diventarono i suoi più caldi difensori. Per sodisfare a tutti i desiderii, un dottore idolatra si fece come l'apostolo de' suoi concittadini e s'incaricò di spiegare questo catechismo a tutta la città e perfino al mandarino.

L'altro fatto, avvenuto a Sum-si-aien, ha qualche analogia col primo. Il mandarino del luogo s'immaginò, sopra un falso rapporto, che i cristiani soggetti a lui fossero membri di una società segreta, i cui principii tendessero direttamente a rovesciare il trono imperiale o meglio la dinastia tartara. Egli vi andò due volte a, per assicurarsi meglio della loro dottrina, tolse ad essi un catechismo e un compendio delle prova della nostra santa religione. Dopo lettili per tre giorni li rimandò col mezzo di un gendarme. Quest'uomo, accostumato al rubare, ritenne in segreto il catechismo. Ma, contro ogni speranza, fu per Dio il mezzo di chiamare alla fede questo tristo. La curiosità gli fa aprire il libro rubato; i suoi occhi si aprono alla verità cattolica ed ora è un fervoroso catecumeno (*Annali, t.* 18, *num.* 107, *pag.* 354).

La vera fede opera altrove altre meraviglie. Noi l'abbiamo veduta in fondo all'India comunicare al popolo naturalmente dolce e timoroso degli Anamiti il coraggio sovrumano dei martiri; nelle isole dal grande Oceano essa comunica ai selvaggi più feroci, ai cannibali ed agli antropofagi la dolcezza e la docilità dell'agnello.

Da poi dodici anni il capo della Chiesa universale ha diviso il grande Oceano in tre immense diocesi o provincia; l'Australia, l'Oceania occidentale, l'Oceania orientale.

L'Australia, che nel 1820 era ancora senza altari e senza preti, è diventata poscia, sotto la direzione di monsignore Polding una provincia ecclesiastica, in cui si annoverano nel 1846 l'arcivescovado di Sidney, i vescovadi di Adelaida d'Hobartown a di Perth, una chiesa metropolitana, venticinque cappelle, trentuna scuola, cinquantasei missionarii, divisi tra la cura dalla popolaziona civile a della colonie penali, e il ministero della predicazione fra i selvaggi della Nuova Olanda e della terra di Van-Diemen. Ciò che vi si trova di più spaventoso sono le colonie penali dell'Inghilterra, popolate da cinquantamila condannati per ogni sorta di misfatti; popolaziona che si aumenta ogni anno di seimila che l'Inghilterra vi deporta, e cha andava sempre più corrompendosi. I più colpevoli e i più indomabili sono confinati nell'isola di Norfolk. Essi parevano talmenta incorraggibili che non fu mai ministro eretico che pensato avessa a porvi il piede. Da poi dieci anni circa, un prete cattolico con alcune visite vi produsse cambiamenti miracolosi; colpevoli che da molti anni non conoscevano cha la bestemmia, il delitto, il libertinaggio, piangono la loro vita passata, se na confessano e sono trovati degni di sedere alla sacra mensa. Questi prodigi fanno maravigliare la popolaziona protestante dell'Australia a scnotono gli uomini di buona fede. Dio si serve della conversiona de' più tristi per commovere a convertire quelli che lo sono meno.

Il dì 8 Gannaio 1846 monsignor Brady, primo vescovo di Perth nella Nuova Olanda, prase possesso della sua diocesi. Al suo seguito, trenta persone, tra le quali si annoveravano da' figliuoli di San Benedetto, dei raligiosi del sacro cuore di Maria e delle sorelle della Mercede, sono discesi su qualla remota riva al canto degli inni sacri. La pia colonia non pensava indirizzarsi cha al cielo, e già sulla costa ora stata intesa la sua voca: alcuni selvaggi accorrevano alla novità di quello spettacolo; i bianchi abbandonavano i loro lavori agli accanti di quella pregbiera non costumata, a riuniti sotto la benedizioni del loro padre comune parevano presagire il giorno felica in cui queste divarse nazioni saranno confuse nell'unità di una famiglia cristiana (*Annali, t.* 18, *num* 109, *p.* 527). La Nuova Olanda si tiena la sei o sette volte più granda della Francia.

Il primo vascovo dell' Oceania occidentale, monsignore Pompallier, partì dalla Francia il 24 Dicembre 1836 con quattro preti della società di Maria e tre fratelli coadjutori. Uno di questi primi missionarii, il padre Bret, morì fra via. Il 1.° Novembre 1837 la nava si fermava a Vallis e vi daponeva il padra Bataillon, senz'altre armi che la croce, contro l'eresia, la quale aveva i suoi ministri stabiliti in tutti gli arcipelaghi vicini, e contro l'idolatria, cha avava a protettori tutti i re infedeli. L'isola di Futuna, distante una giornata da Vallis, ricavava alcuni giorni dopo il padra Chanal. Primo apostolo di quest'isola, na divenne tre anni dopo il primo martire: egli aveva preparato una copiosa messa, cha innaffiò del suo sangua, e cha i missionarii raccolgono oggidì nella gioja. Finalmante il 10 Gennaio 1838 monsignor Pompallier sbarcava a Hokianga, nella Nuova Olanda. Egli incontrò su questa gran terra alcuni coloni cattolici d'Inghilterra a d'Irlanda, diversa tribù già guadagnate al protestantismo e l'immensa maggioranza della popolazione tuttavia infedelo. Il vescovo farmò la sua sade nella parto dol nord, a la sua chiesa fu da qual punto costituita.

I numerosi arcipelaghi dell'Oceania occidentale essendo separati da vaste estensioni di mare e poco frequenteti dalle navi, la santa sede volle moltiplicarvi i vicariati epostolici. Monsignor Bataillon fu nominato a quello dell'Oceania centrale e consacrato a Vallis il 3 Dicembre 1843. La sue giurisdizione comprendeva fra gli altri arcipeleghi, quello di Fidgi che ricevette nel 1844 due preti e un frate coadiutore, e quello de' Navigetori, ove un anno poscia furono istituite duo nuove missioni. Questo vicariato noverava nel Gennaio 1846 ventuno religiosi della società di Maria. Non si parle in questo numero di monsignor d'Amata, coadiutore di monsignor Bataillon, che fu mandato nella Nuova Caledonie, all'altra estremità dell'Oceania centrale, e che cominciò il 29 Dicembre 1843, con due preti e due frati, questa missione così lungamente provata. Ella forma oggidì un terzo viceriato che comprende le Nuova Caledonia e le Nuove Ebridi. Monsignor d'Amata la dirige con soli cinque religiosi, preti o catechisti. Un quarto vicariato, quello delle Melanesie e della Micronesia, fu stabilito nel 1844. Monsignor Epalle, vescovo di Sion, che n'era il titolere, aveva recato seco dodici preti o frati della società di Maria. Egli bagnò del suo sangue l'arcipelago, essendo stato ucciso dei selvaggi delle sua diocesi il 19 Dicembre 1845. La missione vi si è stabilita di poi, nel 1846. Monsignor Colomb, suo coadiutore nominato, gli succede oggi col titolo di vicario apostolico. La difficoltà delle comunicazioni e i pericoli corsi dai missioneri fecero sentire alla società di Marie l'urgente necessità di avere de'corrispondonti a Sidney, nella Nuova Olanda, per soccorrere gli apostoli dell'Oceania occidentale; due preti e un frato vi si fermarono nel 1845. Tele è stato, sin nel 1847, il corso degli avvenimenti e il seguito delle fondazioni dal 1837, in cui queste missioni hanno ricominciato.

Nella Nuova Zelauda, ove risiede abitualmento il primo vescovo dell'Oceania orientale, la religione sembre doversi propagare con rapidità fra i popoli consideretì non he gueri, come i più feroci dell'emisfero australe. Perocchè ecco ciò che il vescovo Pompallier scriveva il 28 Agosto 1839 ad un suo amico in Francie:

« Quando voi mi scrivevete, or fanno tre anni, questi cari popoli, alla cui felicità fatico con tanta gioia, non avevano alcuna idea della nostra santa religione, o almeno della Chiesa cattolica, nostra madre. Ora, la mercè delle infinite misericordie dol Signore, numerose tribù, per sì lungo tempo assise all'ombra delle morte, hanno veduto il lume della salute; una moltitudine di selvaggi adorano in ispirito ed in verità il Dio che gli ha riscattati a prezzo di tutto il suo sangue. Alla veduta del mutamento cho si opera in loro, appena sono sufficientemento istruiti delle principali verità della fede, si è tentati di credere che gli orrori onde si rendevano colpevoli devono essere attribuiti alle tenebre della loro ignoranza, anzichè alla melignità del loro cuore. Quel consolazione, qual gioia pel missionerio che è testimonio e strumento di questo maraviglie della grazia! Io sono talvolta tocco sino alle lagrime allore che vedo qualche capo di tribù far molte leghe per mezzo alle foreste, per venirmi a consultare sopra punti che imberazzano le delicatezza della sue coscienza. Appena cominciano ad essere illuminati sulla legge di Dio, si vedono interamente occupati a conformarvi la loro condotta, affine di piacere al grande spirito, creatore e sovrano benefattore degli uomini. Con quale semplicità e schietto ebbandono essi scoprono i loro pensieri al ministro degli altari! come sanno apprezzare il nostro affetto per loro! Perciò ei ci amano cordialmente. Essi e i loro più segnalati capi si offrono di eccompagnarmi nelle mie corse lontane. L'uno s'incerica dell'altare portatile, l'eltro della cassa degli ornamenti o dei viveri necessari e quindici o venti compagni di viaggio. Qualche volta sono tentato di ridere vedendomi solo nei deserti con questa schiera di antichi cennibali, malvestiti e sempre muniti del loro bestone o di qualcho arma europea. Si crederebbero scherani e sono inoffensive pecorelle che seguono i passi di colui che Gesù ha dato loro qual pastore. Non v'è buono ufficio che non mi rendono, non è riguerdo che non usino al carattere onde io sono rivestito. Essi medesimi preparano i miei pasti e per rispetto mi servono a parte. Se trovasi qualche fiume o pantano da passare, è tra loro una gara per portarmi: il più gran capo contresta agli altri questa fatica, e in questa cosa, come in tutto il resto, è ordinariemente obbedito. Quendo fa notte e non vi sono capanne per dormire, ne fanno prontamento una con rami d'alberi e con erba; poi si riposa elcun poco e si discorre al lume di un gran fuoco acceso nel mezzo: la preghiera della sera, una breve istruzione, un

cantico che essi cantano con voce forte e con gran cuore nalla solitudine e nel silenzio dalle foresto; finalmente un segno di croca, che io faccio fare solennemente a tutti al tempo stesso, compie la nostra giornate. Spesso avviene che, invece di eddormentersi, l'uno mi fa una dimanda, l'altro mi propona un dubbio; e così si eppicca una convarsaziona a si prolunga molto innanzi nolla notte sopre argomenti religiosi. Questo è un leggiero abbozzo della mia vita in questo paese.

« E non credere cba io mi annoi di queste corsa fra i selvaggi, chè anzi non v'è piacere cha possa ad asso paragonarsi. Io non credo v' abbia, eccattuato cha in cielo, felicità tanto grande, quanto quella di faticara alla selute del mio caro gregge. Certamente che vi banno tribolezioni e combattimenti da sostenera contro il demonio a i uemici dalla Chiesa. Ma Dio è così buono che muta la croci più gravi in sorgenti d'ineffabili consolazioni. Tutto quello che sino ad ora venna fatto per nuocere al nostro ministero, gli ba profittato. Ora, in tutta la Nuova Zelanda, i popoli non vogliono che la Chiesa cattolica, la chiesa tronco, come ossi la chiamano: assi ricusano di ascoltare i ministri della chiese rami-spiccati ».

Un missionario scriva dalle Nuova Zelanda il 15 Ottobre dello stosso anno 1839: « Coma descrivervi la felice influenza cha la religiona esercita sui naturali? Voi ne gindicharete da alcuni tratti cbe io cito a ceso. Une tribù daliberava sulla guerra; già l'indegnazione si dipingave su tutti i volti: il gran capo arringava il popolo e non gli diceva cha parole di sangue; si pensava forsa di sterminere interamente il nemico. Allora uno do' principali guarrieri venne de me e mi disse all' orecchio: — Vero missionario, noi siamo cattivi; perla, parla per la pace. — Io parlai di fatto e il mio discorso fu seguito da une compiuta riconciliazione ».

Lo stesso missionario scrisso il 5 Marzo 1840: « Appene evevamo abbandonato le tribù di Mototapu, l'eresia corse a seminarvi la discordio. Un ministro protestante e alcuni suoi adepti pensarono di avvilire il nostro venerabil vascovo imponando il suo noma ad animali immondi. Simila insulto fatto ad un capo evrebba altra volta provocato una guerra di sterminio. Tutti i naturali na furono indegnati; alcuni anche conchiusero che la riforma non è forte in prova, poichè è sì prodiga d'ingiurie. Del resto, quasto procedera non ci dovava recare meraviglia; esso ha la sua sorgente nolla rabbia che cagionauo loro i prograssi dalla nostra santa religiona. Di fatto, da tutte le parti i selveggi distendono a noi le braccia; noi non abbiamo quasi che a passare in mezzo ad una tribù perchè si convarta. Ci bisogne un prete, è il grido che ci viana indirizzato da ogni parte dell' isola: è quello che mi ripeteva non ha guari il gran capo d'Abiparu salutandomi. Egli mi aveva accompegnato per oltre mezz' ora, e ad ogni poco si fermava, mi costringeva a tornara indietro, a sedergli e lato per ripetermi cba gli bisognava un missionario, cha la sua tribù non poteva passarsena, cha monsignore non potava rigettare una così giusta dimanda. — Ma in nessuna occasiona la fede di questi popoli si mostra più viva e più commovente cha alloraquando la Chiesa li chiama alla celabraziona dai santi misteri. Fino dal sabato si vodono accorrere per tribù, fossero ancba lungi un sei miglia: sino al lunedì mattina i loro villeggi rastano deserti; perchè ai loro occhi la domenica è un giorno troppo santo per perdarne una parte in viaggio. È uno spettacolo cba sempra mi commove e mi edifica quello da' nostri Zelandesi, in gruppo intorno ai fuocbi che hanno acceso alla riva del mare, preparara i loro modesti pasti senze mostrare neppura di accorgersi delle privazioni cha patiscono nell' adempimento di un dovere religioso. La notte essi non banno altro letto per riposare che la sabbia della riva, altro tetto che la volta del ciolo, e spesso la pioggia li sorprende in mezzo al sonno. Diversa volte barcha caricbe di fedeli banno pericolato molto nel venire, ma questi accidenti non scemeno il coraggio a non allentano lo zalo da' nostri ceri neofiti ».

Un altro missionario in une lettera del dì 6 Gennaio 1840 ci mostra una tribù in ermi cha depone le sue scuri e i suoi fucili ella veduta del vescovo, restituisca gli oggetti che aveve rubati ad uno straniaro e gride: Episcopo è con noi, egli ci renda tutti felici! Episcopo è il nome cbe essi denno al vescovo. La stessa lettere parla di più malati guariti miracolosamente, soprattutto nel ricavere il battesimo. Il missionario aggiunge: « Domani il padre fa conto di andare in mezzo alla tribù di Vinilak. Una deputaziona da' membri più distinti di quasta tribù vanne, sono pochi giorni, e far gli engurii del buon anno al nostro vescovo e gli dimandò qual regalo uu missionario. Il prelato ebbe un bel rispondere che non aveva un preta che sapesse la loro lingua: — Che importa? rispo-

sero essi, gliela insegneremo noi. È un pezzo che voi ci fate delle promesse; se non volete mantenerle, noi non vi abbandoneremo per questo. – Monsignore si arrendette all'ardore dei loro desiderii, ed eccoli ora tutti contenti ».

Finalmente lo stesso vescovo scrisse il 14 Maggio 1840: « I combattimenti del Signore sono continui per me in questo paese. Arrivo da un viaggio di due mesi che ho fatto per mare; ho percorso nuove tribù, i cui capi sollecitavano da lungo tempo la mia visita. Il risultato di questa lunga corsa è stato di far tornare alla fede cattolica un quaranta tribù. Ma bisogna prima di tutto ciò che s'intenda qui per tornare alla fede cattolica. È riconoscere che la nostra Chiesa è la società antica, la Chiesa madre fondata dal Salvatore. Ordinariamente è altresì comprendere che essa è la sola vera e che fuor del suo seno non si può aver Dio per padre; è sapere che il papa è succeduto a San Pietro, e i vescovi agli altri apostoli per reggere, in nome di Gesù Cristo e d'accordo col sommo pontefice, la società de'cristiani, infino a che il Signore venga alla fine dei secoli a giudicare tutti i popoli e rendere a ciascuno secondo le opere sue. Tornare alla fede cattolica è riconoscere l'unità di Dio e la trinità delle persone, la creazione dell'universo, l'origine, la caduta e la redenzione dell'uomo, la verginità e la maternità divina di Maria, è recitare mattina e sera il Pater, l'Ave e il Credo, cantare il cantico sulla divinità, sulle sue perfezioni, i suoi benefizi e osservare il santo giorno della domenica; è finalmente sapere che bisogna amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come noi medesimi. Nondimeno, tornare alla fede cattolica non è per anco aver partecipato al battesimo, è desiderarlo e prepararsi a riceverlo. Io credo che sieno più di quindicimila i naturali che ho lasciati in queste favorevoli disposizioni ».

« Durante quest'ultimo viaggio, io non ho potuto fermarmi che pochi giorni in ogni tribù. Questo tempo era impiegato sia ad istruire il popolo delle più importanti verità della religione, sia a confutare le calunnie che l'eresia fa correre contro di me e contro la santa Chiesa. I metodisti mi hanno così spesso dato l'epiteto di anticristo che i miei buoni selvaggi, senza conoscere il significato di questo termine, mi salutavano con questo nome al mio arrivo per farmi onore. Affine d'ispirare agli Zelandesi avversione per la mia persona e pel mio ministero, si suppone, in mille opuscoli che girano per tutto, che io sono venuto su queste rive per impadronirmi delle terre e soggettare il paese; che, dopo prese le donne, io farò scannare i mariti, gettarli nel fuoco, ec. Degnino gli associati della propagazione della fede scongiurare il Dio delle misericordie di perdonare tante ingiurie a cotesti cicchi sciagurati, a cui noi stessi perdoniamo di tutto cuore, perchè non sanno quello che fanno ».

Vallis, chiamato Ouvea dai naturali, è un'isola un po'montagnosa, circondata da alcuni isolotti, due soli dei quali sono abitati. Da ben quattr'anni due missionari lavorano in quest'isola, ma senza gran successo. Vi fu perfin tempo in cui ogni cosa parve disperata. La fede de' neofiti si raffreddava; il più distinto di loro si vide più volte minacciato di morte dagli infedeli, si trattava di scacciare i missionari e benanco di ucciderli. Si trattavano di impostori. « Ove sono i vostri parenti? si diceva loro; dov'è il vostro vescovo che doveva arrivare fra sei lune? Ecco passati quattro anni e non arriva: siete stati abbandonati ». Finalmente, dopo quattro anni e più di aspettazione, il vescovo Pompallier arriva. « Alla sua presenza le preoccupazioni cadono, scrive il 12 Maggio 1842 il padre Bataillon, l'uno de' missionari, i calunniatori rimangono confusi, e durante il suo soggiorno in mezzo a noi, che è stato di quattro mesi, più di mille e duecento persone sono battezzate. Rimangono ancora quasi trecento catecumeni; in breve noi gli ammetteremo anch'essi al sacramento della rigenerazione, e in quindici giorni il vescovo ci abbandonerà dopo battezzati e confermati tutti gli abitanti dell'isola (*Annali, t.* 15, *num.* 90, *pag.* 400). » Qual mutamento in quattro mesi! esclama l'altro missionario nella lettera del 9 Maggio. L'isola è ora rinnovata in modo che non la si riconosce più. Questi poveri naturali comprendono finalmente il pregio della fede che hanno abbracciato. Il re si trovava, or sono alcuni giorni, a bordo della goletta della missione con un certo numero dei principali indigeni. Dopo di avere esaminato ogni cosa nelle più grandi particolarità, egli disse ai capi che lo accompagnavano: « Tutte le ricchezze dei bianchi sono per me poca cosa; il solo bene caro al mio cuore è la religione cristiana, è la conoscenza del Dio che ci ha amati sino a morire per noi ». Indi volgendosi al padre Bataillon: « Io ti ringrazio, gli

disse, del tuo affetto per me: io era ignorante, io ti respingeva, io voleva scacciarti; ma tu ci amavi, tu hai avuto pazienza, hai molto sofferto; grazie! » E mentre così diceva, spargeva le molte lacrime.

« Quest'isola è per ora l'immagine della primitiva Chiesa. Fede viva, carità ardente, grande delicatezza di coscienza, avidità insaziabile per la parola di Dio, tali sono le virtù che noi vi vediamo fiorire. Dopo i primi battesimi, alcuni capi potenti, noiati della sollecitudine della calca in volere la stessa grazia, esercitavano mille soprusi contro i nuovi neofiti, ma senza poterli avvilire: « Essi sono i padroni dei nostri beni, mi diceva uno di quei buoni naturali; ne facciano quello che ne vorranno; essi possono anche torci la vita, se così loro piace; ma ci lascino le nostra religione, e noi siamo contenti ». Un giorno, io vidi in una capanna una donna occupata a fare un'opera veramente gravosa; io non potei trattenermi dal mostrarne altamente la mia indegnazione. « Non ti affliggere di ciò, mi diss'ella sorridendo, tutti gli oggetti che vengono a noi rapiti non sono che bagattelle; le nostra ricchezza non è forse in cielo? » Questo pensiero del cielo fa loro desiderare la morte con un ardore incredibile. Io aveva battezzato un giovane ammalato, che andava a visitare dopo alquanti giorni, egli piangeva. Io credetti che egli piangesse di dolore: « No, no, mi diss'egli, io piango del desiderio di andare al cielo ».

« Sì, la grazia ha veramente operato grandi prodigi in quest'isola. Ai giorni infelici in cui pareva quasi che la fede si spegnesse, un neofito potentissimo a Vallis, accompagnato da molti de'suoi, armati, si trovò dinanzi ad un grande capo infedele, che diverse volte aveva tentato di farlo perire. Il capo infedele seduto in terra, col capo mestamente basso aspettava il colpo di scure che sapeva di avere molto bene meritato. Che farà il catecumeno? Egli si appressima e va a sedere davanti al suo nemico: « Tu hai cercato più volte di assassinarmi, gli dice; tu non hai per me che dell'odio: ma sappi che la religione che tu perseguiti mi comanda di perdonarti; tu vai ad essa debitrice della vita ». Indi lo abbraccia con tale effusione che strappa le lacrime all'infedele. Alcuni momenti dopo, quest'ultimo si faceva scrivere in un colla sua famiglia nel novero de'catecumeni » (*Annali, t.* 15, *num.* 90, *pag.* 403).

« Un altro missionario, il prete Verne, scriveva il 10 Dicembre 1846: « Tutto il tempo che noi abbiamo passato a Vallis è stato un tempo di festa per noi e pe'suoi abitanti. Noi vi siamo restati un mese e mezzo Come si rimane edificati e confusi vedendo la pietà di questi buoni isolani! Ad ogni ora del giorno e della notte si è sicuri di trovare adoratori davanti il Santo Sacramento. Ogni mattina, preghiera in comune e concorso alla santa messa, durante la quale non discontinua mai il canto dei cantici. Al cadere della notte o, per dirla come i naturali, quando la cicala ha cantato, si raccolgono di bel nuovo appiè degli altari per la preghiera della sera. Allora i fedeli rientrano alle case loro. Ma appena la famiglia è riunita, in tutte le capanne senza eccezione comincia la recita del rosario, seguìta dal canto dei cantici e dalla ripetizione del catechismo. In questo momento non si ode in tutta l'isola che un concerto di lodi, durante il quale è impossibile non sentirsi tocco e intenerito sino alle lagrime. Tutti i sabbati dell'anno si addobbano gli altari di fiori odorosi e di ghirlande di verzura. La sera della domenica si danno a innocenti ricreazioni; io ho assistito due volte alla rappresentazione di combattimenti simulati; i campioni erano da quattrocento, armati di lance. Il ritornello delle loro canzoni patriottiche, durante la lotta, era questo: « Santa Vergine, fate che noi moriamo come santi ». Io non saprei paragonare meglio le due parrocchie di Vallis che a due fervorose comunità in cui regnano al tempo stesso la pace, l'allegria e l'innocenza. La religione è tutto a Vallis: non si vive e non si respira che per lei.

« Il sabbato dopo il nostro arrivo accadde un fatto assai commovente. Un'isola chiamata Toquelai o Chiarenza, lontana da Vallis due o trecento leghe, diserta da un uragano che distrusse ogni commestibile, cominciava a patire della fame. Un certo numero di naturali s'imbarcarono per un'isola vicina, ove speravano trovare copia di viveri; ma le loro piroghe furono assalite in alto mare da una violenta tempesta che le disperse o inghiottì nei flutti; due di queste piroghe, dopo errato un mese e mezzo a grado dei venti, furono gettate sulle coste di Vallis. Appena furono vedute da Vallis, tutti corsero verso quegli infelici per indurli a discendere a terra; ma essi non osavano fidarsi temendo di cadere nelle mani di cannibali che non mancherebbero di mangiarli. Sicurati però non solo della

vita, ma che sarebbero ricolmi di benefizi, essi calarono a terra. In un momento mille e cinquecento abitanti li circondarono prodigalizzando loro tutte le cure delle più tenera ospitalità. Il vescovo, i preti, il vecchio re, l'intera popolazione li serviva e consolava. Mentre si allestiva un gran banchetto in loro onore, gli uomini salutavano i nuovi ospiti con una scarica di cinquanta fucili. A questo fragore i poveri naufragati cadono a terra e credono essere venuto l'ultimo istante delle loro vite. Ma si fanno loro mille carezze per dissipare i loro timori e si assicurano che sono fra amici e fratelli che non fanno loro altro che bene. Finalmente si riebbero dal loro stupore.

« La dimane, domenica, il vescovo doveva officiare pontificalmente pel nostro arrivo. La chiesa fu addobbata de' suoi più begli ornamenti; i naturali del canto loro empierono il santuario di ghirlande verdi e di vasi di fiori. A otto ore si cantò la messa con tutta la possibile solennità. Alla veduta del tempio addobbato a festa e tutto reggiante di lumi, alla veduta degli officianti che assistevano il vescovo, udendo il canto di migliaja di voci, i naufragati che il re aveva fatti collocare vicino al suo trono rimangono immobili di stupore. Ma quando si venne all'elevazione, quando nel silenzio della calce raccolta e genuflessa si udirono d'improvviso le salve raddoppiate dei cannoni dell'Arca d'Alleanza, essi agghiadarono di spavento, si gettarono a terra a non vollero rialzarsi. Poveri infedeli! ci hanno fatto versare lacrime di tenerezza. Oggidì essi ridono di quel loro naturale terrore a benedicono mille volte la Provvidenza che gli ha chiamati in modo così straordinario alla conoscenza del Vangelo. Quando saranno istruiti a battezzati, monsignore li manderà nelle loro isola, di cui saranno gli apostoli infino a che si possano mandar colà de' missionarii! » (*Annali, t.* 20, *num.* 120, *Settembre* 1848, *p.* 346 *e seg.*).

Ad una giornata da Vallis è l'isola di Futuna, ove fu assassinato il padre Chanel, primo missionario. Il vescovo Pompellier fece chiedere le spoglie del martire da una nave francese, ma a condizione che non sarebbe fatto alcun male a' suoi uccisori. Ora, ecco il risultato, secondo il racconto di un testimonio di veduta, il secondo missionario di Vallis. « Pare certo che la morte del padre Chanel abbia afflitto la maggior parte degli indigeni; ma gli uccisori erano potenti a non si potè altro che mormorare contro di essi in segreto. I colpi della Provvidenza parlarono più forte dell'indegnazione popolare. Il re cadde in breve in tale stato di languore che faceva disperare di sua vita; egli era grassissimo e in breve divenne di una magrezze spaventevole. Il suo principale complice non tardò a seguirlo nella tomba. Dolori intollerabili diedero alla sua agonia tutti i caratteri di una vendetta divina. Poco dopo i loro funerali apparve la nave francese che trasportò il corpo del martire, e giunse nell'isola il giovane Sam-Kélétoni, quel fervoroso catechista che aveva abbandonato Futuna dopo il martirio del nostro confratello. Il suo zelo e la sua prudenza compierono ciò che la morte dei due principali colpevoli aveva cominciato: si fece in favore nostro un pronto mutamento negli animi; il partito de' vincitori e quello dei vinti rivaleggiarono per farsi istruire dai catecumani del padre Chenel; i Tapus furono aboliti, gli idoli arsi; e per esprimere con un atto pubblico le riconoscenza del paese verso l'autore della loro conversione, le metà dell'isole conferì l'autorità reale al giovane catechista Som-Kélétoni. Questo giovane accoppia ad un eccellente carattere e ad una prodezza a tutta prova una sperienza poco comune, di cui va debitore a' suoi viaggi su navi europee. Si troverebbe difficilmente in tutti gli arcipelaghi un uomo più capace di rendere un popolo felice. Un'altra porzione della popolazione indigena rimasa sotto il comando di Muru-Muru; ma quantunque fossero divisi in due campi, pure i naturali vivevano in piena concordia ed amicizia, in espettazione dell'arrivo del vescovo, il quale, dicevano essi, eleggerabbe colui che doveva regnare. Monsignor Pompallier fece loro osservare che l'isola era troppo piccola per avere due re, che l'unità del governo prevarrebbe il ritorno delle guerre intestine che gli avevano renduti sino allore cotanto infelici, a che farebbero bene a dare i loro voti ad un medesimo capo. Fu seguito il suo consiglio e Sam-Kélétoni venne eletto a unanimità.

« Mentre dimoravamo a Futuna, il re Sam-Kélétoni fu battezzato con sua moglie a le sua figliuoletta. Avendo tutta la popolazione chiesto lacrimando che le fosse conceduto il medesimo favore, noi studiammo a compiere la loro istruzione, coll'aiuto dei catechisti di Vallis, e dopo dieci giorni di apparecchio, monsignore diede il battesimo a le confermazione a centoquattordici insulari. La messa fu

celebrata nella casa di quei re, a cui non he gueri erano presentati per colazione sino a quattordici uomini arrostiti: essa aveva bisogno di essere purificata coll' immolazione del Dio, venuto ad abolire i sacrifizi umani » (*Annali*, *t.* 15, *num.* 90, *p.* 427-429).

Il missionario Verne dice altresì di quest' isola nella sua lettera citata sopra: « Io non credo cha vi sia sulle terra una parrocchia che meglio di Futuna ritragga i costumi della primitiva Chiesa. Invece di stimolare i neofiti alla pietà, i nostri confratelli, i padri Favier e Servant, sono costretti di contenerli e di moderare il loro zelo Come è bello di vedere questi vecchi mangiatori d'uomini, diventati ora più mansueti degli agnelli, darsi essi medesimi a penitenze pubbliche e scongiurare i missionarii e non metter confini alle loro austerità; e questi guerrieri feroci che bevevano in cranii umani, disposti oggi a versare mille volte il loro sangue per Dio e pei missionarii! »

Lo stesso padre Verne della società di Marie, parla così di un'altr'isola poco lontana: « Il 16 Settembre 1846 noi eravamo in faccie di Opoulon. Quest' isole, lunga diciassette leghe e di settanta a ottanta leghe di circonferenza, è popolata da quarantamila abitanti. Per la bellezza de'suoi siti, per l'inconcepibile sua fertilità, essa uguaglia Taiti. A dieci ore noi abbracciammo il nostro confratello padre Roudeire, solo missionario cattolico dell'isole in mezzo a ministri protestanti. È per lo appunto un anno che fu detta la prima messe ed Opoulou ed eretta la missione sotto il titolo di Nostra Donna delle Vittorie, e già sono ben grandi i frutti di salute operati per l'intercessione di Maria. Appena fummo giunti, gli isolani ci assediano, i selvaggi ci stringono la mano colla più viva simpatia e non hanno altra premura che di farci sapere, facendo il segno della croce, che sono catecumeni o neofiti; indi vogliono sapere il nostro nome e quanti siamo. La maggior parte hanno la croce, il rosario, la medaglia della Santa Vergine, appesi al collo. Fra loro trovensi un giovane catechista e un capo di Vallis che hanno seguito il padre per attaccamento alla sua persona e per secondarlo nelle sue fatiche apostoliche. Diversi capi di Opoulou uniscono le loro istanze a quelle de'cristiani per ottenere missionarii. Per tutta la sera la nave non bastò a capire tutti i naturali. Ogni cosa eccita la loro ammirazione; ma non è da temere che allunghino le mani sopra alcun oggetto; e se lo toccano, lo rimettono subito al suo posto. Alla notte ci salutano, poi saltano nelle loro piroghe e tornano alle proprie case, improvvisando canzoni in onor nostro. La dimane, noi scendemmo a terra. Davanti le capanna del padre Roudaire è una bellissima piazza ombreggiata da piante di cocco. Una gran calca ci aspettava. Tutti sono venuti ad aggrupparsi intorno a noi, uomini, donne fanciulli; hanno ripetuto almeno cento volte i nostri nomi, ed ora, dovunque ci scontrano, ci prendono per la mano e ci chiamano col nostro nome di battesimo. Questa giornata deliziosa si è terminata con cantici nella guisa che si cantano in Francia. Io ho creduto di trovarmi ancora in patria, udendo questa moltitudine di voci ripetere in coro i nostri più inni coll'accordo più perfetto.

« Al mattino della dimane ho dato la sepoltura ecclesiastica ad un angioletto che il padre Roudaire aveva battezzato tre giorni prima. Durante tutta la notte, secondo l'uso, i catecumeni hanno cantato e pregato accanto al morto. Dopo la sepoltura, avendo uno de'capi mandato al missionario un maiale tutto arrostito con frutte, io seppi del padre Roudaire che da un anno egli non aveva mai chiesto cosa ad alcun isolano, che egli viveva come ai suol dire giorno per giorno, non avendo nè farina nè alcuna specie di provvisione; e che nondimeno il sole non era mai tramontato senza che egli, il fratello e i catechisti avessero ricevuto i loro alimenti; prova evidente della sollecitudine divina verso quelli che si abbandonano interamente alla Provvidenza.

« Fu cosa assai dura per noi il separarci dei buoni isolani di Opoulou, che ci hanno date tante prova d'interesse, che sono stati così premurosi in renderci ogni sorta di piccoli servigi, in recarci i loro presenti di cocco, ananas ed altre frutte. Si ha gran torto di qualificare col nome di selvaggi uomini che sono tali assai meno di certe popolazioni dei paesi inciviliti. L'arcipelago di Samoa, così poco conosciuto e così maltrattato dai geografi, è di tutta l'Oceania uno di quelli che meritano maggiore interesse. È probabilissimo che monsignor Bataillon vi trasferisca tra poco la sua sede episcopale, sendo Vallis troppo piccolo e offrendo poche risorse per gli istituti che egli ha disegno di creare. Ve l'ho detto, nulla uguaglia le bellezza dell'isola e la fertilità del suo suolo. Essa è tutta cinta da scogli in guisa che il mare, rompendo da lungi il furore de'suoi flutti, non somiglia in-

torno Oponlon che un lago tranquillo. La rive è tutta coperta di alberi di cocco e di altri detti da pane; si direbbero immensi viali in tutta dirittura o sale di verzura. Sotto queste fresc' ombre sono seminate le capanne. Nulla di più semplice della loro architettura; una palizzata di canne o di bambou tiene luogo di muraglie; le stuoie che coprono le terra servono di pavimento e al tempo stesso di letti, di seggiole e di tavole. Tuttavia sono in ogni abitazione una o due porte alte due piedi e mezzo. Questo genere di costruzione conviene e maraviglia in un paese ove regna una eterna primavera, ove non è mai che gli alberi si spoglino del loro fogliame, ove si dorme al sereno meglio essi che ne'più sontuosi palazzi. Sono affatto qua ignoti i chiavistelli, le serrature e le chiavi; tutte le capanne sono aperte, nessuna eccettuata, e non è mai vi si commetta il menomo furto; la capanna che serve di chiesa è aperta come le altre notte e giorno; il calice, gli ornamenti ed altri oggetti sacri sono esposti alla veduta di tutti; lo stesso è dell'abitazione del missionario, in cui sono mille cose atte a suscitare la curiosità e le brame degli isolani, e nondimeno non vi fu mai neppur l'ombra di un furto.

« Dietro le capanne sono diverse qualità di piante che formano giardini e boschetti intersecati da cento diversi sentieri; indi vengono i campi di canne de zucchero, di taros, di patate, di ananas, inaffiati da grandi rivi; e tale è la loro fertilità che un isolano non lavora un'ora per settimana per alimentare sè e tutta la sua famiglia; finalmente, in fondo alla pianura si levano come in iscaglioni montagnuole o alte colline coperte di castagni ed altri alberi che io non conosco, mescolati con fiori e verzure. Questi boschi risuonano del canto degli usignoli, e v' hanno merli, colombi, pappagalli, uccelli-mosche e martini pescatori » (*Annali, t. 20, pag.* 340).

Il vescovo dell'Oceania orientale riunisce sotto le sue giurisdizione gli arcipelaghi situati all'ovest del centosessanta grado di longitudine occidentale, come le isole Gambier, le isole Marchesi, O'Taiti, Sandwich. Sino al 1834, gli abitatori delle isole Gambier, la cui statura è generalmente di sei piedi, erano selvaggi e feroci a segno di mangiare i loro prigionieri di guerre.

Il 7 Agosto 1834 vi approderono due missionarii cattolici, recitando la Salveregina. La prima cosa che essi fecero fu di far sulla sabbia la figura della croce, come per prendere possesso di queste isole in nome del Cristo. I fanciulli furono i primi ad appressimarsi a loro. Vedendo che i due stranieri mostravano benevolenza ai loro figliuoli, gli uomini e le donne si appressimarono ad essi e gl' invitarono ad una loro festa. Era un'orgia delle più infami. Avendo i due stranieri mostrato dell'orrore, gl' isolani si credettero offesi e meditavano una vendetta. Era verso notte. I due missionarii se ne fuggirono prudentemente e si nascosero fra le canne alla riva del mare. In mezzo alle tenebre i selvaggi vi appiccarono il fuoco. I due missionarii stavano per essere arsi e cadere nelle loro mani, allora che trovarono il mezzo di giungere, non visti, appiè di un monte vicino e di salirlo sino alla cima. I selvaggi, che risguardavano quelle canne e quel monte come la dimora dei demonii, furono molto meravigliati la dimane in vederne uscir sani e salvi i due stranieri. Da quel punto essi cominciarono a considerarli come più potenti dei loro dèi.

A poco a poco i due missionarii, Caret e Laval, impararono la lingua dei selvaggi e parlarono loro di Dio e del suo culto. La parola Dio, nella loro lingua, pareva fare sopra di essi un'impressione più di terrore che di confidenza. Essi furono molto maravigliati in sentire che il vero Dio era buono; e ancora più nel sentire che lo potevano amare con tutto il cuore e l'anima loro. In breve il desiderio d' istruirsi diventò generale così fra i capi come nel popolo. Le due isole d'Akena e d'Akamaru fecero i più grandi progressi. Non andò molto che essi notarono la differenza che corre fra i missionarii cattolici e i missionarii protestanti; poichè sapevano che ve n'erano nell' isola di Taiti. Essi comprendono perfettamente, scriveva Laval il 26 Marzo 1835, che Gesù Cristo si è scelto dodici apostoli, di cui sanno i nomi; che San Pietro è il capo di tutti e della Chiesa; che Gesù Cristo diede tutti i poteri a Pietro; che Pietro gli diede agli altri. Essi sanno egualmente benissimo che i nostri poteri vengono da Dio. Eccone la catena: Monsignore Stefano, vicario apostolico dell'Oceania orientale, li ha dati a noi, papa Gregorio li ha dati a lui, San Pietro li ha dati a questo grande missionario, e Gesù Cristo li ha dati a Pietro, di cui esso è il successore. « Allora, ci disse un giorno il capo di Akamaru, il vostro potere viene da Dio. Quando verrà qua un missionario, io gli

dimandarò chi l'ha mandato. Se egli mi dirà non esser Gregorio, io gli risponderò: Vattene, tu non sei missionario di Gesù Cristo. Io gli dimandarò poscia di chi siano quei figli a quella donna; egli mi dirà: Sono miei. Ebbene, vattene, poichè tu non sei missionario! Dio non ha moglie, Gesù Cristo non aveva moglie, Tareta (Caret) non ha moglie, Tarava (Laval) neppur esso. Noialtri siamo di Pietro, e tu non sei che un uomo come noi ».

Nell'Aprile 1835 i due missionarii avevano preparati circa duecento catecumeni a ricevere il battesimo. Essi bramavano di riservare queste primizie dalla nuova chiesa al loro vescovo, monsignore di Nilopoli, vicario apostolico dell'Oceania orientale. Siccome il vescovo tardava a venire e i selvaggi chiedevano ad alte grida il battesimo, i missionarii erano sul punto di contentarli, allora che apparve una nave in cui si trovava il pontefice sì lungamente aspettato. Fu una gioia indicibile nelle quattro isole, soprattutto in quelle d'Akana e di Akamaru, già tutte cristiane. Gli isolani non avevano occhi bastanti per considerare il pontefice e i suoi ornamenti, particolarmente il suo bastone pastorale e la sua mitra. Essi lo condussero in processione dalla capanna dei missionarii alla chiesa e dalla chiesa alla capanna. La chiesa stessa era di legno e fogliame. Dopo la messa solenne fecero al vescovo un onore sconosciuto in Europa. Quando questi popoli amano qualcuno e lo stimano, lo gridano re, senza pretendere di derogare ai diritti di colui che li governa, e gli pagano un tributo. Noi vedemmo dunque, scrive il padre Laval, noi vedemmo in breve il capo dell'isola dare ordini a tutti i padri di famiglia; e breve tempo dopo giunsero tutti gl'isolani, gli uni carichi di cocco, gli altri di canna di zucchero, altri di frutti di pane e di tioho. Si rizzò una seda a Sua Grandezza, vale a dire si posa una seggiola su due grosse pietre, e il tutto fu coperto a guisa di baldacchino con più stuoje del paese. Finito il bel trono, monsignore vi si collocò circondato da'suoi quattro preti e da'suoi catechisti; allora il popolo venne a salutarlo e a gettò e'suoi piedi tutti i tributi. Finita la cerimonia, monsignore benedì innanzi a tutti quanto gli era stato offerto e comandò che la maggior parte delle offerte serebbe messa in serbo, affinchè, venendo penuria di viveri, se ne possa distribuire a quelli che ne patissero bisogno. Sua Grandezza promise poscia, qual re, di fare in breve una piccola distribuzione di calicot per coprire le loro nudità, e prese con ciò occasione di stimolarli al lavoro; e la promesse e i consigli, dati col mezzo d'interprete, furono ricevuti colla gioia di un giorno di festa.

Ecco alcune altra particolarità avute dalla bocca del signor Caret, che noi abbiamo avuto l'onore di conoscere a Rennes. Un giorno che questo missionario battezzò diversi di questi buoni selvaggi, i fanciulli e i giovani gli dissero, nell'uscir dal battesimo: Ora tu sei mio padre! Gli uomini e le donne di mezza età: Ora tu sei mio fratello! Gli uomini e le donne di età avanzata: Ora tu sei mio figlio! E tutti aggiungevano: Quinci innanzi tutto ciò che è mio, è tuo!

Qualche tempo dopo fu risoluto dai missionarii che il padre Caret farebbe un viaggio in Europa. Questa nuova attristò singolarmente tutti gl'isolani. Essi temevano che egli non tornasse più, sicchè tutti gliene manifestavano il loro dolore. Vanna fra gli altri uno dei capi, accompagnato da suo figlio tuttavia fanciullo e da suo padre, già vecchio, e gli disse: Tu dici che ritornerai; sì, ma quando questo fanciullo avrà i capelli bianchi come questo vecchio Per assicurarli, bisognò che dicesse loro tutti i paesi e tutte la città per cui passerebbe, quanto tempo vi rimarrebbe e quando sarebbe di ritorno. E i buoni selvaggi notavano con cura i nomi e il tempo.

Il padre Caret fece di fatto il viaggio di Europa: egli andò a Parigi ed a Roma. Il 20 Dicembre del 1838 tornò all'isola di Akamaru sopra una goletta inglese; e fu una festa universale in tutte quelle isole. Egli fu accolto con tutte le mostra della gioia più sincera. Andò subito alla chiesa per pregarvi tutti insieme; diresse ai fedeli alcune brevi parole sopra il suo viaggio; non ne fu dimenticata neppure una; ei si fecero a recitare persino tutto il suo itinerario da Mangareva sino a Roma, nominando i porti e la città per cui era passato. Il 22 Dicembre, aggiunge il padre Caret, noi facemmo la nostra prima visita a Mangareva, la grand'isola, stanze del re e di tutti i capi. Con quanti plausi fu salutato il nostro arrivo! Bisognò, mio malgrado, che mi lasciassi portare da questo buon popolo sino alla casa del re. Quivi io salii sopra un macigno per dirigere alcune parole alla calca seduta all'intorno. Il re e suo zio, in prime gran sacerdote degli idoli,

sedettero al mio leto e io narrai il mio viaggio. A tale racconto, molte lagrime sgorgerooo dagli occhi de'nostri cristiaoi. Il capitano delle neve che ci aveve condotti non potè trattenere le sue alle veduta del commovente ricevimento che ci ere fetto. Il pedre Caret recava al re Maputeo, da parte del papa, une veste reele, e da parte del re de'Francesi une spada megnifice. Nel battesimo Maputeo eveve preso del papa il nome di Gregorio. Alle veduta de'due presenti, l'eccesso delle gioia lo metteve fuori di sè. Anche i suoi sudditi ricevettero vesti. Era vicino il Natale. Cinquecento persone si comunicarono ella messa di mezzenotte in une sola chiesa. Qneeti popoli sono tutti mntati. Avvezzi da tanti secoli alle più intere ignavia, ei si effezioneno el lavoro e lo santificeno colla preghiera e pii cantici. Alcune huone gioveoi formarono da sè medesimi due comunità per meglio pregare e lavorare insieme. Ecco ciò che Dio ha operato nello spazio di tre o quattro anni, col mezzo di due o tre preti, sopra tre o qnattromile entropofaghi.

Dalle isole Gambier, il padre Francesco Ceret con alcuni suoi confretelli eudò alle isole Merchesi e cominciare le stessa opera; eltri all'isole di Teiti; eltri erano già alle isole Sandwich. Nel 1844, il huon padre Caret tornò alle isole Gembier per riposarsi e morire in mezzo a'suol ameti figli, che sebbene travegliati da un uregano terribile e da une mortale epidemie, pur non scemarono in nulla il loro fervore. « Tutto quello che i navigetori raccontano di queste isole, scriveve nn missionario il 28 Dicembre 1844, forma la nostre emmirazlone e la nostre gioia. I neturali sono così dolci, affahili e greziosi che si possono proporre quai modelli all'nniverso. Ultimemente io ne vidi otto che ei ereno imbarcati come marinai a bordo di une goletta; essi vennero e trovarmi con una fiducie figliale, salutandomi col nome di padre. Essi avevano tutti assistito alla morte del reverendo padre Caret, e non potoveno parlermi di lui che colle legrime egli occhi » (*Annali, t.* 19, *n.* 110, *p.* 27).

Così nelle isole Marchesi come altrove, vi ebbero sulle prime croci e pene, seguìte da consolezioni. Il Netale del 1844 si hattezzarono Meheono, re di Teuata, e la regine sua moglie. Nelle isole di Teiti e di Sandwich i missionarii cattolici soffrooo le più violenta opposizione, nè già de parte dei naturali del paese, che li amano e desiderano, ma da parte degli emisserii metodisti o veslejeni, che gli hanno fetti sbandire per ben due volte. Alle isole di Sandwich in particolare i neofiti cattolici hanno sofferto da poi il 1830 una crudele persecuzione da parte degli emissarii del protestantismo, che governavano i cepi del paese. Uomini, donne, fanciulli erano gettati in prigione, messi ei ferri, condannati ai lavori puhblici ed alla tortura. Eccone un saggio che si legge nella gezzetta protestante delle isole di Sandwich, il 29 Giugno 1839:

« Lunedì mattine, due donne, l'nna di cinquant'anni, l'altra di trenta, furooo tratte dinenzi ei capi del palazzo della reggente, accusate del delitto di cattolicismo. Esse rimasero tutto il giorno nella corte della casa, ove fnrono interrogete sulle fede da' pochi subalterni, e venute la sera, fu deto ordine che si mettesero ella torture sino e che avessero rinnegato le loro credenze. Allora cominciò une scena di crudeltà che nessuna parola saprehhe esprimere e di cui nondimeno noi guarentiamo la speventevole reeltà, sfidando chiunque e smentire le nostre parole. Condotte al forte a cinque ore pomeridiene le due povere prigioniere, fu loro replicatamente intimato di rinunziere alla religione cattolica e di abbracciere le religione di Bioghem, il ministro celvinista; esse risposero con un rifiuto, preferendo i tormenti e la morte all'apostasia. Allora le più attempata fu tretta sotto un elbero morto; le sue hraccie furono attaccete all'uno de' rami con catene di ferro, in gnisa che le sciagurata era sospese per le mani, e l'estremità dei piedi poteva eppena toccare la terra. L'altra donna fu condotta verso una casa il cui tetto scendeva molto hesso verso terra; le sue braccia furono legate ad una treve con catene di ferro ell'altezza di sei piedi. In questo stato le vennero incateneti i piedi e la testa; anzi la faccia rivolta al tetto si trovava ed esso tanto vicina che le spine che erano fra lo streme la metteveno tutta e sangue. Durante le notte, la pioggia cadde e torrenti sulle donne; e la dimane quando il sole si levò in tutto il suo splendore, quando gettò dall'alto del cielo i suoi più vivi ardori i suoi reggi percossero direttamente la testa nuda delle pazienti, le cui forze endavano sempre più mancando in mezzo egli orrori prolungeti di tanti tormenti. Esse furono trovete in questo speventevole steto da une società nnmerosa di residenti stranieri che visitarono il forte verso le undici delle mettina e che si presero l'incarico di liberarle. Di-

staccate dal legno del supplizio, colle mani straziate, la testa ardente, esse caddero fuor de' sensi. Il loro tormento era durato diciotto ore, e probabilmente poche ore dopo sarebbero morte senza l'opportuno intervento degli stranieri. – Uno di questi uomini caritatevoli, entrato nel forte prima degli altri, e tocco dal tristo spettacolo che gli si appresentava dinanzi, era corso ad avvertirne il ministro Bingham, nella credenza che egli potesse soccorrere le due prigioniere. Il ministro stava per salire in cocchio; e pregato in nome dell'umanità di andare a vedere le donne, rispose « Che senza dubbio quelle donne erano punite per qualche altro motivo e che d'altronde egli non poteva nè intendeva intervenire nell'esecuzione delle leggi del paese ». E nel dire queste parole, pose i cavalli el trotto e se ne partì. Questa è la testimonianze che la gazzetta protestante di Sandwich rende ai missionarii del protestantismo.

Poscia le cose si sono migliorate nelle isole Sandwich. Una fregata francese andò a far rispettare su queste lontane spiagge i diritti del cattolicismo e dell'umanità, oltraggiati per ben dieci anni. Un'era nuova si è aperta, e la fede, senz'altro privilegio che la libertà di parlare e di agire, opera numerosi conquisti fra popoli favorevolmente preparati dallo spettacolo medesimo dell' ingiustizia e della brutalità protestante. Scrivesi da Oahu che il padre Walsh, uno de' preti non ha guari sbanditi dalle persecuzione, annovera dopo tornato più di mille conversioni per impedire ai neofiti di pervertirsi nelle scuole protestanti, i missionarii cattolici si sono fatti essi medesimi maestri di scuola. Il risultato n'è prodigioso. Nel Novembre del 1844, nell' isola Honolulu, essi presentarono seicento fanciulli all'esame pubblico, alla presenza dei consoli inglese e francese e degli altri residenti stranieri. Tutti videro che gli allievi cattolici avevano acquistato più cognizioni in sei mesi che quelli dei metodisti in dieci anni. Un missionario scriveva il 1.° Novembre dello stesso anno: « Non dirò le vessazioni d'ogni genere di cui sono stato oggetto o testimonio da parte dei metodisti; perchè tutto ciò è ben poca cosa a raffrontarlo colle pene che soffrono i nostri confratelli nelle altre missioni, e soprattutto con quello che il divino Salvatore ha patito per noi. Non ostante questo noi siamo felici, e così non è certo di quelli che ci perseguitano, quali vivono in un tormento perpetuo, vedendo la fiducia de' cristiani crescere col loro numero, e perciò fanno l'estremo de' loro sforzi per ritardare almeno i progressi del Vangelo. Ma essi non possono riuscirvi: la benedizione del cielo non cessa di spandersi sulle nostre fatiche; noi abbiamo appena cominciato e già i progressi de' nostri figliuoli sono maravigliosi. Il padre Maigret ha un gran numero di allievi che potranno riuscire un giorno buoni maestri di scuola; egli ha composto in versi e nella lingua del paese diversi compendi di storia. Uno di questi trattati, che noi chiamiamo « I secoli » racchiude i principali fatti avvenuti da Gesù Cristo sino a noi; i nostri piccoli selvaggi li sanno tutti a memoria e li cantano in ogni occasione su diverse arie che mutano a piacere. I fanciulli delle scuole calviniste avendone imparato alcuni brani a forza di udirli, godono di ripeterli alle orecchie dei loro maestri; il che certamente non piace molto a questi settarii, soprattutto quando si canta loro la strofa di Lutero e di Calvino, la quale è precisamente quella che i nostri discepoli hanno insegnato di preferenza ai giovani protestanti. Quantunque allevati dai metodisti, questi fanciulli ci amano e non temono di mostrarci il loro amore, allora che noi passiamo in mezzo ad essi; molte volte ci è avvenuto di vederli uscire subitamente dalla loro scuola e correrci dietro per darci il buon giorno, non ostante che il maestro facesse di tutto per rattenerli. Quando noi abbandoniamo una tribù, dopo averci dimorato qualche tempo, essi non mancano mai di accompagnarci coi giovani cattolici; fanno a gara in onorarci, tutti sono lietissimi di trovarsi con noi e ripetono volentieri i cantici che insegnammo loro. Noi speriamo che Dio avrà pietà di questi fanciulletti che sembrano a noi cotanto amabili, e che l'ora delle misericordie non si farà lungamente aspettare. Di fatto, la fede fa qui ogni giorno progressi capaci d' incoraggiare i fedeli d' Europa che s' interessano allo missioni dell' Oceania. In questa sola isola, più di cinquemile persone, da un anno in qua solamente, hanno abbandonato le vie dell'errore per seguire quelle della verità, in cui esse gustano ora quella gioja pura e quelle delizie che erano in prima loro sconosciute » (*Annali*, *t.* 19, *num.* 90, *p.* 378). Finalmente il numero de' cattolici, che sul principiare del 1841 non era in questo arcipelago che di alcune centinaja, nel 1847 oltrepassava i

quindicimila (*ib.*, *num.* 110, *p.* 111, *nota*). E le conversioni sarebbero state in molto maggiore numero se il vescovo di Nilopoli, che si aspettava quà al suo ritorno dall' Europa, non avesse naufragato co' suoi ventisei compagni al capo Horn nel 1842; poichè, come San Paolo, gli uomini apostolici sono esposti ai pericoli sul mare. Per scemare questi pericoli, si è formato in Francia nel 1844 una società marittima, il cui scopo è di ajutare, colla sua influenza, le sue risorse e i suoi mezzi di trasporto, i missionarii nella loro opera di fede e d' incivilimento. Nel 1845 fu comprata una bella e gran nave, che fu benedetta dal vescovo di Nantes, a cui fu imposto il nome di Arca d'alleanza, Foederis arca, la quale non cessò di poi di percorrere l' Oceano. Quelli che vogliono formarsi un' idea vivante di ciò che Dio fa e prepara continuamente nel mondo, devono leggere sempre gli Annali della propagazione della fede, che sono come una continuazione degli Atti degli apostoli.

Dal 1800 al 1848 l'America ha subito nuove trasformazioni politiche. Il Brasile si è separato dal Portogallo e forma un impero a parte. Altre colonie portoghesi del Nuovo Mondo hanno preso altra forma di governo. Gli imperi del Messico e del Perù, le provincie di Paraguai, del Chilì ed altre si sono distaccate dalla Spagna e mutate in repubbliche; mutamenti che pel Messico non sono per anco finiti. Rispetto al governo ecclesiastico, esso non ha mutato nel Brasile; la santa sede lo ha regolato nei nuovi stati dall'America meridionale. Si vuole eccettuare il Messico, in cui le continue rivoluzioni non hanno permesso ancora alla Chiesa di ristabilire l'ordine; perciò il Messico continua a perdere provincie, le Floride, il Tekas, e di fresco altre che vanno ad ingrossare la grande confederazione dell'America settentrionale, conosciuta sotto il nome di Stati Uniti, in cui vediamo da un mezzo secolo in quà formarsi una chiesa piena di vita e di operosità e che sola nell' universo tiene regolarmente i suoi concilii nella sua metropoli di Baltimora. Nell'America settentrionale e messicana v'hanno tuttavia più di quattro milioni di selvaggi; fra questi v'ha dei cattolici, come gli Irochesi, che ai dì nostri hanno dato tale esempio di perseveranza cristiana ed anche di zelo apostolico che non si può abbastanza ammirare.

Il 20 Ottobre 1839 il vescovo di San Luigi nel Canadà scriveva al superiore generale dei gesuiti: « Or fa ventitrè anni, due selvaggi della missione irochese partirono dal Canadà, loro patria, con ventidue altri guerrieri loro compatriotti e andarono a stabilirsi in un paese posto fra le montagne che si chiamano Pertose e il mare Pacifico. Questo paese è abitato da nazioni infedeli e in particolare da quella che i Francesi conoscono sotto il nome di Teste Piatte. Quivi si si ammogliarono e furono incorporati nella nazione indiana. Siccome essi erano bene istruiti della religione cattolica che professano gl' Irochesi convertiti dagli antichi padri della vostra compagnia, hanno continuato a praticarla, per quanto era da loro, e l'hanno insegnata alle mogli e ai figliuoli loro. Il loro zelo andò anche più in là; divantati apostoli, hanno gettato le prime semente del cattolicismo in mezzo alle nazioni infedeli con cui vivono. Questi germi preziosi cominciano già a dare i loro frutti; perocchè hanno fatto nascere nel cuore di questi selvaggi il desiderio di avere dei missionarii per imparare da loro la legge divina.

« Sono otto o nove anni, alcuni della nazione delle Teste Piatte vennero a San Luigi. Lo scopo del loro viaggio era di vedere se la religione di cui i ventiquattro guerrieri irochesi parlavano con tanti elogi fosse in realtà quale essi la dipingevano, e se soprattutto le nazioni che hanno la pelle bianca (è il nome che danno agli Europei) l'avessero adottata e la professassero. Giunti a San Luigi essi caddero malati, fecero chiamare i preti e dimandarono istantemente con segni di essere battezzati. Si accolse tosto la dimanda, ed essi ricevettero il santo battesimo colla maggiore divozione, indi pigliando il Crocifisso, lo coprirono di baci affettuosi e spirarono. — Alcuni anni dopo la nazione delle Teste Piatte mandò di bel nuovo a San Luigi un irochese; questi vi si presentò con due suoi figliuoli, che furono istruiti e battezzati dai padri del collegio. Egli dimandò dei missionarii pei suoi compatriotti, e partì colla speranza che un giorno il desiderio di questa nazione sarebbe alla perfine soddisfatto; ma nel viaggio fu ucciso dai selvaggi infedeli della nazione dei Siou. — Finalmente una terza deputazione è giunta a San Luigi dopo un lungo viaggio di tre mesi. Ella si componeva di due irochesi cristiani; questi selvaggi, che sanno parlare francese, ci hanno edificati colla loro condotta veramente esemplare e interessati coi loro discorsi. I padri del collegio hanno

udito le loro confessioni e oggi ei si sono accostati alla sacra mensa, alla mia massa, nella cattedrale. Indi io ho amministrato loro il sacramento della confermazione; e in una allocuzione che ha preceduto a seguito la cerimonia mi sono allegrato con essi della loro fortuna e ho dato loro la speranza che in breve avrebbero un prete.

« La dimane ripartirono; l'uno di essi andrà difilato a portare questa buona notizia alle Teste Piatte; l'altro passarà l'inverno all'imboccatura del fiume degli Orsi, ed alla primavera continuerà il suo viaggio col missionario che noi manderemo loro. Dei ventiquattro irochesi che migrarono in passato dal Canadà, soli quattro vivono ancora. Non contenti di piantare la fede in queste selvagge contrade, essi l'hanno ancora difesa contro gli attentati dei ministri protestanti. Quando questi pretesi missionarii si sono presentati, i nostri buoni cattolici non hanno voluto riceverli. « Questi non sono i preti di cui abbiamo parlato, dicevano essi alle Teste Piatte; non sono i preti dalle lunghe vesti nere, che non hanno moglie, che dicono la messa, che portano con sè il Crocifisso, ec. Per l'amor di Dio, mio reverendissimo padre, non abbandonate queste anime »! (*Annali, t. 14, n. 70, pag. 275*). Ecco ciò che il vescovo di San Luigi dal Canadà scriveva nel 1839 al generale dei gesuiti. Ecco ora quali sono state le conseguenze ulteriori dello zelo apostolico dei guerrieri irochesi.

Nella primavera del 1839 un gesuita del Belgio, il padre Smet, fu incaricato dal vescovo di San Luigi e suo provinciale di fare un viaggio nelle montagne pietrose o scogliose affine d'investigare le disposizioni degl'Indiani, e vedere qual successo potrebbesi promettere dallo stabilimento di una missione in seno alla loro tribù. « Il 30 Giugno, dice egli, io incontrai la scorta che le Teste Piatte mi mandavano perchè mi servisse di guida e di difesa. Il nostro abboccamento fu quello di figliuoli che rivedono il loro genitore dopo di averne bramato lungamente il ritorno. Nel medesimo luogo si trovava raccolta una calca d'Indiani d'ogni nazione, venuti a questo comune convegno per scambiare i prodotti della loro rozza industria. Io ebbi la fortuna di celebrare con gran gioia di tutti una messa che il carattere degli astanti a la maestà del deserto concorrevano a rendere solenne. L'altare era rizzato sopra una piccola altura intorniata di rami d'alberi e da ghirlande di fiori. Era uno spettacolo assai commovente pel cuore di un missionario cotesta famiglia composta di tante diverse tribù, che si prostravano con eguale annichilamento davanti l'Ostia divina. I Canadesi intonavano inni in francese e in latino; gl'Indiani cantavano cantici nella loro lingua materna; tutte le distinzioni e le rivalità erano cancellate dinanzi un sentimento unanime, quello della pietà cristiana. Questa era veramente una cerimonia cattolica. Questo luogo fu chiamato poscia il Prato della Messa.

« Una trentina d'indiani Serpenti avevano assistito, quantunque idolatri, ai nostri santi misteri. Essi vollero aver meco una conferenza e m'invitarono a sedere nel loro consiglio. Io feci loro una rapida spiegazione delle verità e dei doveri che insegna il Vangelo. Tutti mi ascoltarono colla maggiore attenzione e si ritrassero poscia per deliberare fra loro. In capo ad una mezz'ora, uno dei principali capi tornò in nome di tutti a comunicarmi la loro risoluzioni. « Veste nera, mi diss'egli, le parole della tua bocca hanno trovato la via dei nostri cuori; noi non le dimenticheremo mai. Il nostro paese è aperto al tuo zelo, vieni ad insegnarci come si entra in grado al Grande Spirito, e tu vedrai se la nostra condotta risponde alle tue lezioni ». Io gli consigliai ad eleggere fra loro un uomo savio e prudente, che ogni giorno, mattina e sera, li unirebbe per offrire insieme i loro voti al Signore; e fino da quella medesima sera avvenne l'unione, e la preghiera si fece in comune.

« Pochi giorni dopo arrivammo al campo delle Teste Piatte e dei Panderas o Pendenti d'orecchie. Io non mi proverò di descrivere l'accoglienza che questi buoni Indiani avevano preparato al loro padre: la mia entrata nel loro villaggio fu un vero trionfo, a cui tutti vollero concorrere, uomini, donne e fanciulli. Il gran capo, venerabile vecchio che ricorda gli antichi patriarchi, m'aspettava in mezzo a'suoi principali guerrieri, e sin dalle prime egli avrebbe abdicato in mio favore la sua autorità sovrana, se io non avessi fatto osservare che egli s'ingannava sullo scopo della mia visita, e che alla mia ambizione bastava la salute della sua tribù. Noi deliberammo poscia intorno al tempo che converrebbe consacrare agli esercizi religiosi. Uno dei capi mi recò una campana che doveva servirmi a convocare la tribù.

« Al tramonto del sole, quasi duemila selvaggi erano raccolti davanti la mia tenda

per recitare in comune la preghiere delle sera. Perchè non posso io dipingervi la commozione da cui fui preso udendo quei figli delle montagne cantare in lode del Creatore un cantico solenne che avevano essi medesimi composto? Quelle duemile voci che si levaveno in coro dal seno del deserto e che chiedeveno a Dio la grazia di meglio conoscerlo, affine di addimostrargli meggiore affetto, formavano per me il più sublime concerto. Ogni mattina al primo schiarire dell'alba, il vecchio capo a cavallo fa il giro del campo, e arrestandosi presso ogni capanna: « Su via, figliuoli miei, diceva, è tempo di levarsi. Il vostro primo pensiero sia pel Grande Spirito! Alzatevi, il padre sonerà tra poco la preghiera ». Se egli si era avveduto di qualche disordine, se i capi gli avevano fatto un rapporto sfavorevole, egli indirizzeva al colpevole una paterna correzione, e quantunque ei affrettassero per andare al luogo dell'assemblea, pur erano solleciti di promettere pentimento ed ammenda.

« Spesso le forze del missionario venivano meno, ma l'attenzione di questo buon popolo non si stancava mai. Quattro volte al giorno io li rassembro per ispiegare loro la dottrina del divino Maestro, e nondimeno negli intervalli la mia dimora è sempre piena di una calca avida d'istruzione. « Padre mi dicono essi, se non temessimo di stancarti, noi passeremmo qui l'intere notte; si dimentica il sonno quando si parla del Grande Spirito ». – Il Signore ha benedetto le loro religiose sollecitudine. Sino dal secondo adunamento io tradussi coll'aiuto di un interprete il Pater, il simbolo degli apostoli e i comandamenti di Dio. Dopo di averli recitati per alcuni giorni, mattina e sera, promisi una bella medaglia d'argento a colui che primo li sapesse. Incontanente l'uno de' capi si levò sorridendo: « Padre, mi disse, la medaglia è mia ». E senza esitare, senza sbagliare, recitò tutto di seguito e guadagnò la medaglia. Io lo abbracciai, e tosto lo elessi mio catechista; egli si mise incontanente all'opera e con tanto zelo che prima di quindici giorni tutte le Teste Piatte seppero la loro preghiera.

« Ricevnta con tanta avidità, la divina sementa doveva produrre una messe copiosa: seicento indiani furono ammessi al battesimo. Si vedevano per primi il gran capo delle Teste Piatte e quello dei Pauderas. Un giorno che io esortave i catecumeni al pentimento delle loro colpe: « Padre, mi disse l'ultimo capo, io ho vissuto lungamente in una profonda ignoranze; io faceva allora il male che non conosceva, e ho potuto dispiacere al Grande Spirito; ma quando, meglio istruito, ho saputo che una cosa era cattiva, vi ho renunziato; e di poi non mi ricordo di avere offeso Dio volontariamente » (*Annali*, *t.* 13, *n.* 79, *pag.* 488).

Testimonio di queste maravigliose disposizioni, il padre Smet tornò a San Luigi e condusse di là diversi suoi confratelli per evangelizzare i popoli delle montagne scogliose. Altri missionarii penetrarono nelle vaste regioni dell'Oregon, verso l'Oceano pacifico. Gli oblati di Maria, congregazione di missionarii fondata di fresco a Marsiglia dal vescovo attuale di questa città, si stabiliscono su diversi punti del Canadà, pronti e distendersi sino alle montagne scogliose e al di là. I missionarii di San Vincenzo di Paolo sono incaricati del nuovo episcopato del Texas, la cui sede è a Galveston, per di quivi spandersi in tutte le direzioni. La missione dell'Oregon o della Colombia presenta una messe così copiosa e matura che la santa sede vi erige un vescovado, e in breve una metropoli e sette vescovadi, con uno de' missionarii, monsignor Blanchet, per arcivescovo. Tali sono in pochi anni i resultati maravigliosi dello zelo apostolico di alcuni irochesi, secondati delle limosine di alcune pie donne di Lione, che hanno fondato l'associazione per la propagazione della fede. Al tempo stesso, monsignor Fleming, vicario apostolico di Terra Nuova, ove da lungo tempo non si erano veduti preti, vi edificava una gran chiesa in pietre col soccorso delle sue braccia e di quelle del suo popolo (*ib.*, *t.* 14, *n.* 85, *pag.* 441).

138. Cose notevoli: sino al 1850 le Antille francesi non avevano avuto vescovo; le Antille inglesi e danesi avevano un vescovo cattolico. Nel 1828 non vi si trovavano che dodici preti; nel 1845 v'erano settanta missionarii pieni di zelo e di coraggio. Durante questo tempo il numero dei cattolici crebbe nella proporzione medesima; perocchè da centoventimila che erano in prima, aumentò sino a centosettantamila. In una lettera del 7 Febbraio 1846, il vescovo di queste isole, vicario apostolico delle Trinità, riferisce esempi maravigliosi dello zelo e della pietà de' suoi fedeli, segnatamente de' negri renduti liberi. Nel 1842 egli fu chiamato nell'isole della Do-

menica per troncere le discordie che regnevano in questa colonie. Il goveruatore gli disse: « Se nello epesio di dieci anni voi riuscite a ottenere un po' di calma, io dirò che voi avete fatto un miracolo ».

« Per diversi giorni, scrive il vescovo, io ho messo in opera tutto quello che la prudenza potè suggerirmi per ristabilire la concordia; ma non profittò a nulla. Allora io mi giovai de' miei mezzi ordinarii; proposi ai rispettabili missionarii che mi accompagnavano di fare un ritiro e una novena per ottenere dall' infinita misericordia di Dio, mercè l' intercessione della Santissima Vergine, la pace sconosciuta da troppo lungo tempo in quest' isola. Noi cominciammo tosto i pii esercizii. La mercè vostra, o mio Dio, che siete tanto dolce e potente, si operò incontanente un mutamento; l'agitazione si calmò in modo sensibile, l'odio e le vendetta si allontanarono dai cuori, i confessionali erano assediati, il popolo si accalcava nel tempio del Signore e endava appiè dei santi altari a spargere lacrime di pentimento e di gioia. Il fervore aumentò coi ritiri, le discordie cedettero ai moti della carità, e il benefizio della pace si diffonde per tutto. Oh come fu consolata l'anima nostre vedendo que' medesimi che avevano nutrito in cuore un odio implacabile gli uni contro gli altri, venire in calca all'altare, etringersi intorno alle sacra mensa e ricevervi il loro Dio coi segni della pietà più viva! qual commovente e consolante spettacolo offeriva ellora quest' isola della Domenica! Tutte le labbra ripetevano i dolci nomi di fratelli e di amici. In mezzo alle contrade, sulle pubbliche piazze, quelli che poco innanzi erano nemici irreconciliabili cadevano ginocchioni scontrandosi, si chiedevano vicendevolmente perdono e si abbracciavano poscia siccome membri di una stessa famiglia, lieti di consolarsi di una lunga assenza, promettendosi un sincero e durevole affetto. Nella visita di congedo che io feci al governatore dell' isola, egli mi disse, quantunque protestante: « Io non credeva che vi fossero de' miracoli da poi il tempo del Salvatore; ma come potrei io negarli adesso, avendo sotto gli occhi un così gran miracolo della grazia? Nessuna potestà umana avrebbe potuto ottenere un simile risultato ».

« Io sono lieto di poterlo attestare qua, soggiunge il vescovo: i progressi che i negri hanno fatto nell' adempimento dei doveri religiosi sono reali del pari che importanti. Breve tempo addietro, gli abitatori di Santa Lucia non avevano che tre preti e alcune chiese quasi in rovina. Oggidì undici missionarii vi faticano con frutto alla salute de'loro fratelli; nove chiese in buono stato, alcune delle quali sono nuove, vaste, solide e molto pulite, sorgono in diversi punti. Ogni giorno la nostra sante religione si estende e si assoda in questo bel paese.

« Il medesimo avviene nella Granata. Quando nel 1841 io feci in quest'isole la mia visita pastorale, gli abitanti di San Giorgio non avevano che una cappella rovinata; ma le loro fede e pietà erano tali che nulla poteva impedirli dall'assistere ai santi misteri. Perciò tutte le domeniche e i giorni di festa si vedevano due o tremila fedeli rimanere in profondo raccoglimento sino alla fine degli uffici, quantunque fossero esposti al sole ardente dei tropici od ai torrenti di pioggia che di frequente vi cadono. Tuttavia, desiderosi di vedere in mezzo alla loro città una grande e bella chiesa più degna della maestà di Dio, fecero dei grandi sacrifizi e prodigiosi sforzi per costruire il bel monumento che si ammira oggidì. Tutti, senza eccezione, hanno voluto lavorarvi colle proprie mani. Destava ammirazione il vedere ricchi e poveri, padroni e servi, trasportare la sabbia e la calce. Negri di buona volontà, anche lontani le tre leghe, giungevano prima dell'alba, recando seco il cibo per tutta la giornata; essi lavoravano nella cava con tale coraggio e forza che la sola religione può dare. « Tutto per il buon Dio, dicevano essi, tutto per il buon Dio che ci ha dato la libertà! » Il luogo ove bisognava andare a prendere le pietre e la calce era una montagna tanto scoscesa che anche gli scarichi non la salivano e non ne scendevano che con grande difficoltà: tuttavia si videro giovanette vestite di seta portarvi i materiali come le loro fantesche. Una cosa mi ha singolarmente fatto maraviglia, era una povera donna, cieca e oltre i settant'anni, che, menata per mano da una sua nipote, lavorava come le altre e portava anch' essa la sua pietra sul capo, e sempre sorridendo e tutta letizia in volto. In altra parrocchia dell' isola, siccome non vi erano pietre ne' dintorni, i negri renduti liberi si offrivano da sè medesimi e riuscirono a trarre dal fondo del mare le pietre necessarie per edificare una bella chiesa, ed eseguirono questa pericolosa impresa cantando le lodi di Dio (*Annali*, *t.* 19, *n.* 110, *p.* 65).

Rispetto alla conversione de' protestanti, i vescovi americani hanno trovato che il metodo più efficace è avere un clero esemplare e parrocchie edificanti. Questi due libri, sempre aperti, dicono più di tutti gli altri, e parlano meglio e più forte e in tutte le lingue e ad ogni ora. I protestanti d'America vi leggono volentieri del paro che i selvaggi che non sanno leggere.

Da alcuni anni la terra di Cam, l'Affrica stessa, sembra volere uscire dal suo lungo sonno di morte. Dappoichè Dio ne ha aperto il Settentrione ai Francesi e il Mezzogiorno agl' Inglesi, si sono veduti levarsi in queste due estremità due vescovadi cattolici, quello di Algeri e quello del Capo di Buona Speranza. La diocesi d'Algeri, l'antica Scosium, noverava nel 1840 una popolazione cattolica di settantaquattromila anime, quattordicimila delle quali nella città d'Algeri. Questo numero non fece poi che aumentare. Nel Giugno dell'anno stesso il nuovo vescovo Dupuch aveva già ricevuto centotrenta abiure di protestanti, lasciando stare i musulmani e gli ebrei. Nel mese seguente quasi altrettanto. A Costantina, l'antica Circe, i maomettani stessi hanno trasportato la cattedra della loro moschea nella chiesa cattolica. Gli Arabi del deserto vi sono venuti diverse volte a dimandare un prete e suore della carità per avere cura delle anime e dei corpi loro. Vicino ad Algeri, a Staoueli, ove osteggiò l'esercito francese quando trasse al conquisto dell'Affrica, v'è un grande monastero di trappisti, che insegnano agli Arabi a coltivare la terra ed a meritare il cielo. Alcune sorelle della dottrina cristiana partono da Nancy per l'Algeria, per quivi aprire scuole e visitare i malati. L'Arabo, il Beduino le riveriscе come angioli discesi dal cielo. Le donne arabe soprattutto, prigioniere e schiave nelle loro patria, dimandano ad esse con ammirazione: « Come? è a voi permesso di uscire di casa? – Certamente, poichè mi fu perfino permesso di abbandonare la mia famiglia e il mio paese per venire qua a servirvi. – Oh! sclama allora la donna araba, vorrei anch'io essere cattolica, poichè una donna cattolica, può uscire di casa ». Per convertire gli Arabi d'Affrica, come per convertire i protestanti dell'America settentrionale, il clero cattolico non deve fare altro che essere molto esemplare e formare parrocchie edificanti. L'arabo, il musulmano, argomenta poco, ma osserva moltissimo.

Da Algeri al Capo, lungo l'Oceano atlantico, la misericordia divina non ha interamente abbandonati gli Affricani, come si potrebbe credere. V'è un vescovado cattolico a Ceuta, un altro a Tanger, capitale del Marocco. Inoltre, il vescovado di Cristoforo di Laguna, nell'isola di Teneriffa; quello delle Canarie, nell'isola di Palma; quello di Sant'Yago, per l'arcipelago del capo Verde: quello di San Tommaso, nell'isola di questo nome; quello di Angola, sulla costa di Tongo. Al Senegal, colonia francese, vi sono preti, chiese o scuole tenute da fratelli, con una popolazione indigene che pare desiderare l'istruzione cristiana; non vi manca che un vescovo missionario per produrvi le maraviglie che abbiamo veduto nell'Oceania. La Provvidenza farà ogni cosa.

139. A Saverne in Alsazia, il rabbino della sinagoga degli ebrei, Lazzaro Liberman, aveva diversi figli. Uno di essi, Giacobbe, era di salute cagionevole, ma mostrava ingegno per le scienze rabbiniche ed una aperta avversione al cristianesimo. Suo padre prese ad amarlo particolarmente e si fece egli stesso suo istitutore. Ma è da sentire lo stesso Giacobbe, diventato prete cattolico, parlare ad un suo amico.

« Io aveva circa vent'anni quando piacque a Dio di cominciare l'opera della mia conversione. Mio padre, che era un rabbino illustre, mi aveva fatto studiare sino allora da lui la scienza talmudica. Egli era contento de' miei progressi e si compiaceva nel pensare che mi lascerebbe un giorno erede delle sua funzione, della sua scienza e della considerazione che godeva fra' suoi correligionarii. Verso il tempo di cui parlo, egli si determinò a mandarmi a Metz per quivi finire i miei studi. Così facendo, si proponeva, più assai che di farmi acquistare una scienza che io poteva sicuramente imparare anche da lui, di porgermi una bella occasione per far conoscere il mio sapere, il mio ingegno e rendermi commendevole fra i rabbini che vengono in gran numero a formarsi in questa città. Egli mi diede commendatizie per due professori della scuola israelitica, l'uno dei quali era stato suo allievo e l'altro suo amico. Quivi cominciò a rendersi manifesta per me l'azione misericordiosa della Provvidenza. Dio, che voleva trarmi dall'errore in cui era immerso, vi dispose il mio cuore facendomi provare noie e avversioni che certo non mi aspettava. Il rabbino allievo di mio padre e

che nella famiglia era stato sempre trattato come figlio della casa, mi ricevette con tale alterigia ed orgoglio che mi offesero profondamente e mi fecero sino dai primi giorni rinunziare di visitarlo nuovamente. L'altro, vecchio rispettabile, mi mostrò sulle prime qualche interesse, ma non andò più in là.

« Io voleva istruirmi, e perciò mi diedi a studiare il francese ed anche il latino. Non bisognava più per farmi scadere dalle grazie del mio protettore. Gli antichi rabbini avevano per spirito di fanatismo un tale orrore per ogni lingua diversa dell'ebraica, e ne temevano sì fattamente l' influenza che mio padre in particolare non sapeva scrivere nè in alemanno nè in francese. Il mio nuovo maestro era della medesima scuola. Perciò fu grande la sua collera quando si accorse che io non camminava la medesima via. Tuttavia a bella prima non mi fece aperti rimproveri, ma usò con me gran durezza. È vero che io trascurava molto lo studio del Talmud, e che non ne studiava qualche cosa se non per risparmiarmi più amari rimproveri e sfuggire all'umiliazione di una compiuta ignoranza.

« In simile stato io non poteva che annoiarmi assai; quindi caddi in profonda tristezza. Questo è lo stato che dispone maggiormente un cuore a rivolgersi al Signore e ad aprirsi alle influenze della grazia. Insino allora io aveva vissuto nel giudaismo di buona fede e senza sospettare d'errore; ma in questo tempo caddi in una specie d' indifferenza religiosa, che in alcuni mesi si mutò in una compiuta mancanza di fede. Nondimeno io leggeva la Bibbia, ma con diffidenza, i suoi miracoli mi nauseavano, ed io non li credeva più.

« Intanto mio fratello primogenito, di presente medico in Strasburgo, era passato al cristianesimo insieme con sua moglie. A bella prima io attribuii questo suo mutamento a motivi naturali. Pensava che in fatto di giudaismo egli si trovasse nello stato in cui mi trovava io, ma lo biasimava di avere colla sua chinra cagionata afflizione ai nostri genitori Nondimeno gli continuai il mio amore e cominciai anzi un regolare carteggio con lui. Lo cominciai con una lettera nella quale gli faceva qualche rimprovero e gli esponeva i miei pensieri sui miracoli della Bibbia. Tra l'altre cose io gli diceva che la condotta di Dio sarebbe inesplicabile, se questi miracoli fossero veri; che non si può comprendere come Dio abbia operato tanti miracoli pei nostri padri idolatri e prevaricatori, mentre non ne faceva più pei loro figliuoli, che lo servivano da lungo tempo con fedeltà così perfetta. Io conchiudeva doversi rigettare questi antichi miracoli come un' invenzione dell'immaginazione e della credulità de' nostri padri.

« Mio fratello mi rispose che egli credeva fermamente i miracoli della Bibbia; che Dio non ne faceva più adesso perchè non erano più così necessari come allora; che, essendo venuto il Messia, Dio non aveva più bisogno di disporre il suo popolo a riceverlo; che tutti i prodigi dell'antico Testamento non avevano altro fine che di preparare questo grande avvenimento. Questa lettera mi fece qualche impressione. Io diceva fra me che, al suo tempo, mio fratello aveva fatto i medesimi studi di me. Tuttavia io continuava ad attribuire la sua conversione a motivi umani, e l'effetto prodotto dalla sua lettera fu in breve distrutto. Inoltre il dubbio che si era impadronito del mio spirito era troppo profondo per cedere a ragione così debole; la Provvidenza me ne apparecchiava altri. Uno de' miei condiscepoli mi mostrò un libro ebraico non punteggiato, che egli non poteva leggere perchè principiante nello studio dell'ebraico. Io lo percorsi avidamente: era il Vangelo tradotto in ebraico. Questa lettura mi toccò forte. Tuttavia anche qui i miracoli in tanta copia che operava Gesù Cristo mi ributtarono.

« Io mi posi a leggere l'Emilio di Rousseau. Chi crederebbe che quest' opera, così acconcia a scuotere la fede di un credente, fu uno de' mezzi di cui Dio si giovò per guadagnarmi alla vera religione? Nella confessione del vicario savojardo si trova il passo che mi diede il crollo. Quivi Rousseau espone le ragioni pro e contro le divinità di Gesù Cristo, e conchiude con queste parole: – Io non ho potuto sino ad ora sapere quello che e ciò risponderebbe un rabbino di Amsterdam. A questa interpellazione io non potei trattenermi dal confessare interiormente che non vedeva che cosa vi fosse da rispondere –. Tali erano le mie disposizioni in questo tempo, e tuttavia l'opera della mia conversione non faceva gran progressi.

« Io seppi allora che gli altri due miei fratelli che dimoravano in Parigi avevano similmente abbracciato il cristianesimo: ciò mi commosse sino nel profondo dell'anima, perchè io vedeva bene che il più giovane fini-

rebbe per fere altrettanto; il ohe, la Dio mercè, è di fatto avvenuto. Io emava molto i miei fratelli e pativa prevedendo la mia separezione da mio padre. Aveva nu amico che pensava affatto come me intorno alla religione. Io lo vedeva spesso. I nostri studii e le nostre passeggiate erano quasi comuni. Egli mi consigliò di endere a Parigi a visitarvi il signor Drach, che si era ellore convertito, e di essminere seriamente quello che dovesse fare prima di entrare negli obblighi della professione di rabbino, perocchè un rabbino si oblige a non ebbendonsre msi le propria religione. Questa proposizione mi piaceve molto e l'approvava interemente, ma bisogneva farla gradire e mio padre, e questa non era cosa facile. Scrivcre a lui i mlei disegni sarebbe etato il mezzo più sicnro di renderli iuutili: io mi risolsi pertanto di anderlo a trovere. Giunsi a Saverne molto stenco del viaggio, che aveva fatto a piedi; mio padre, prima di parlermi de'suoi timori, mi lesciò riposare alquanto; me non era per anco fatta notte che mi chiamò. Egli volle subito schierire i miei dubbii, ed era cosa facile; non aveva che ad esaminermi sopra i miei studii ed in perticolare sul Talmud. Le mie risposte doveveno dargli la misure delle mia applicezione. Egli sapeva benissimo che non si può far gabbo a' proprii esaminatori sopra nn argomento che vuol tanta fatica, memoria, agio e abitudine. Il Talmud, di fatto, che può esser colto da una mente di levotura ordinaris, vuol non pertanto un intelletto sciolto ed esercitato non poco per renderlo e presentarlo bene. Lo scherzo vi si mescole spesso, e vi si mostrano quasi dappertntto delle sottigliezze. Non vi earà che colui che he studiato lungamente e di fresco qneste coso, il qual possa renderle cou quella fecilità che caratteriaze i valenti. Mio padre era fra questi, e in dieci minuti tutti i snoi sospetti intorno e me si sarebbero mutati in tristi realtà, se la bontà divina, che voleve convertirmi non fosse venuta come miracolosamente in mio soccorso.

« La prima dimanda che egli mi fece era precisamente una di quelle sulle quali è impossibile non darsi a conoscere per quello che si è. Ore, de ben due anni, io aveve quasi interemente trascurato lo studio del Talmud, o ciò che ne aveva imparato, lo aveva letto come un allievo disgustato che vuole semplicemente salvare l'opparenze. Tuttavia, udita appena la dimanda, una luce copiosa m'illuminò e mi mostrò tntto quello che doveva rispondere. Io stupiva grendemente di me stesso; non poteva spiegarmi la facilità che provava in rendere conto di cose che aveva appena letto. E continuava il mio stupore vedendo con qual vivezze e prontezza la mia mente coglieva tutto ciò che v'aveve di confuso e di enimmetico in quel passo che doveve decidere del mio viaggio. Ma mio pedre era più maraviglieto ancora di me; il suo cuore era inebbriato di gioie e di felicità. Egli mi trovava degno di sè e vedeva dileguare i timori che gli erano stati ispireti intorno e me. Mi abbracciò teneramente, mi begnò il volto di lacrime e mi disse: « Io m'avvedeva bene che ti calunniavano allora che diceveno che tn attendevi ello studio del latino e trascuravi le conoscenze delle tua professione »; e mi mostrò tutte le lettere che gli erano atate scritte sopra ciò. A cena, questo buon padre volle regalarmi e andò a cercere una bottiglia del vino più vecchio, affine di allegrarsi con me de'miei successi ».

Per compiere il racconto del signor Libermann, noi aggiungeremo che in occasione di questo viaggio egli andò a trovare vicino a Strasburgo il suo fretello primogenito, che si era convertito in un colla sua moglie. Tutti e tre ebbero insieme trattenimenti continui sulla religione cristiene, ne'quali la cogneta disse un giorno: « Voi, fratello mio, sarete non solemente cristiano, ma prete cattolico ».

« Il permesso di fere il viaggio di Parigi, continua il signore Libermenn, non si fece aspettare, e non ostante gli avvisi che ereno dati a mio padre che io v'endeva per raggiungere i miei fratelli e fare com'essi, egli non potè credere vere la cose. Egli mi diede dunque une lettera pel rabbino Deutz, il padre di colui che ha tradito la duchessa di Berry; me io era d'eltra parte reccomandato al signore Drach, e m'indirizzei a questo. Tuttavia portai un po' più tardi la lettere al rabbino Deutz, mi feci per le apparenae imprestere un libro, ma qualche tempo dopo glielo restituii e non lo visitai più. Passai elcuni giorni da mio fratello, e fui lietissimo in vedere la felicità che egli godeva. Nondimeno io era ancore bene lungi dal seutirmi mutato e convertito.

« Il signore Drach mi procacciò un posto nel collegio Stanislao e mi vi condusse. Quivi fui chiuso in una cella, mi fu data la storia della dottrina cristiane di Lhomond e la sua storia della religione, e fui lesciato solo. Quello

fu un tempo di essai pena per me. Mi sentii oppresso dalla più profonda malinconia. Allora, ricordandomi del Dio de' miei padri, mi gottei in ginocchio e lo scongiurai d'illuminermi sulla vere religione. Io lo pregai, se le credenza de'cristiani era vera, di fermelo conoscere, e se ere falsa, di allontanarmene incontanente. Il Signore, che è d'eccosto e quelli che l'invocano dal fondo del cuore, esaudì le mia preghiera. Subitamente fui illuminato; io vidi la verità, la fede penetrò il mio spirito e il mio cuore. Leggendo il Lhomond, io aderii facilmente e fermamente a quanto vi è narrato della vita e della morte di Gesù Cristo. Lo stesso mistero dell' Eucaristie, quantunque assai imprudentemente offerto alle mie meditazioni, non mi ributtò per niun modo. Io credeve tutto senza pene. Da quel momento, io non desiderai altro che di vedermi immerso nella piscina sacra; e questa felicità non si fece aspettare. Fui tosto preparato a questo sacramento ammirabile, e lo ricevetti il giorno di Natale del 1826. In quel giorno fui ammesso alla secra mensa.

« Io non posso abbastanza ammirare il grande mutamento che si operò in me nell'etto che l'acqua del battesimo piovve sulla mia fronte. Io diventai veramente un uomo nuovo. Tutte le mie incertezze, tutti i miei timori caddero subitamente. L'ebito ecclesiastico, pel quale io mi sentiva ancora elcun che di quella ripugnenze streordinaria che è proprie della nazione ebraica, non si presentò più e me sotto il medesimo aspetto; io l'amava anzi che temerlo. Ma soprettutto sentiva in me un coraggio ed uoa forza invincibile per praticar la legge cristiana. Io provava una dolce affezione per tutto ciò che toccava la mie nuova credenza.

« Nell' Ottobre del 1827, il signore Drach venne a presentarmi el superiore di Sen Sulpizio. Già gli esercizi spirituali erano fatti. Il signore Drach cominciò dal manifestare i timori che eveva sulla mie salute: egli temeva che il levarsi della comunità fosse troppo presto per me. Il buon prete Garnier rispose che in questo caso non bisognava venire nel seminario. Inoltre, il mio introduttore aggiunse che io sepeva perfettemente l'ebraico, ma che era molto meno innanzi nel latino. – I corsi di teologia si fanno in latino, non in ebraico » – rispose molto vivamente il superiore. Queste due risposte mi davano qualche timore, tuttavia non mi ributtarono. Io ebbi poscia occasione di provare che una grande bontà di cuore si occultava sotto quell'apperente rigidezze.

« La mia entrata nel seminario di San Sulpizio fu per l'anima mia un tempo di benedizione e di gioia. Mi fu dato per guide l'abbate Georges, oggidì vescovo di Perigueux. La grande carità con cui egli adempieva la sua funzione mi confondeve e mi faceve amare sempre più una religione che ispira sentimenti così dolci e maravigliosi. E poi il silenzio che si osserva tanto bene nel seminario, quel raccoglimento interno che si legge su tutti i volti, e che è come il carattere speciale di quelli che dimorano in questa santa cesa, tutto ciò mi faceve il più gran bene. Io mi sentiva in un nuovo elemento e respirave ed egio. Una sole cosa mi mancava in questo principio, ed ere che ignorava interamente il mezzo di fere orezione. Che che m'avesse detto in prime il signore Gernier, egli mi permise facilmente di levarmi dopo gli eltri, me io mi vedeva così privo delle ripetizioni e spiegazioni dell'orazione che si fanno il sabato mattina. Non potendo fare meglio, io pigliava in mano il mio manuale e faceve le mie orazione producendo successivamente gli atti che il metodo indicava. Questo santo esercizio, così penoso in epparenza, mi era renduto gradevole per l'unzione della grazia e mi fu molto salutare. Verso pasqua, io mi potei levare cogli altri: udii le spiegazioni del sabato, e allora feci orezione con maggiore facilità e maggior frutto.

« Così passarono per me i primi anni del seminerio. Ogni cosa andava secondo i miei desideri, allore che, poco tempo prima di ricevere il suddiaconato, fui preso de violenti ettacchi nervosi. Si differì dunque la mia ordinezione, e il superiore mi mandò a Issy, sperando che l'erie della campagna mi sarebbe salutare. Io vi rimesi sino nel 1837 ».

L'abbate Libermann si trovava ellore per ogni maniera in una via di dolori, in un cammino di croce. Il suo vecchio padre era morto nel 1833, dopo di averlo diseredeto e meledetto; una crudele malattia, da cui si guarisce difficilmente, lo fermava alla porta del santuario e gl'impediva di diventare prete. In questo abbandono del Calvario sentì la vocazione di consacrarsi al servizio ed alla salute delle anime più abbandonate in questo mondo. Egli ne parlava a' suoi emici, e due si associerono tosto el suo pensiero, l'abbate Federico Levasseur, creolo dell' isola Borbone, e l'abbate Tisserand, originario

dell' isola di San Domingo o Domenico. Tutti e tre erano sottomessi alla medesima prova per diverse cagioni e si vedevano in pericolo di non poter continuare i loro studi teologici. Tutti e tre sentivano la medesima vocazione, di dedicarsi alla salute delle anime più abbandonate, sognatamente del più abbandonato fra tutti i popoli della terra, il popolo de' negri, di cui i due ultimi avevano veduto lo stato miserabile nella loro isola Ma come riuscire in ciò? Chi porre in capo all' impresa? Nessuno lo sa. Nel 1838, l'abbate Libermann è chiamato a Rennes per dirigere il noviziato degli eudisti. In breve egli riconosce per mille inaspettati e strani ostacoli che Dio lo chiama altrove. Ma dove? Lo ignora. Vero figliuolo di Abremo, egli era uscito dalla sua casa e dalla sua famiglia senza sapere il dove n'andrebbe. Nel 1839 partì da Parigi col bordone in mano, com'era partito iu passato l'entico Giacobbe, di cui aveva dismesso il nome nel battesimo per pigliar quello di Francesco Maria Paolo. Egli aodave a Roma, saliva a Bethel, alla cosa di Dio, per consultare l'oracolo del Signore. Un amico si era offerto ad accompagnarlo in questo viaggio e a sostenerne tutte le spese. Giunti a Rome, questo amico lo abbandona. Questo povero giovane, soggetto all'epilessia, si trova dunque là tutto solo, senza risorse alcuoa, alloggiato nel quarto piano di miserabil casa e ridotto a meodicare il pane. Egli dormiva sul pevimento, avendo appene une seggiola per scrivere sopra i ginocchi una memoria alla Propaganda intorno l'apostolato dei negri e il commentario delle costituzioni che dovevano essere sottoposte all'approvazione della santa sede.

In capo a otto mesi riceve una lettera inaspettata del cardinale prefetto della Propaganda, il quale, mentre lodava lo zelo di lui e quello de' euoi amici, dichiarava non pertanto il progetto sospeso e dave ad intendere che prima di tutto bisognava che Dio gli rendesse la salute e gli permettesse di aspirare al sacerdozio: questa lettera era del 6 Giugno 1840. L'abbate Libermann la mandò a' suoi amici, e dall'una parte e dall'altra ella produsse un effetto affatto contrario al risultato che pareva iuevitabile. Invece di scoraggiarli, raccese più vive che mai la loro fiducia.

E di fatto, il giorno delle consolazioni era vicino. L'abbate Libermann, pieno di fiducia nel nostro Signore e nella sua Santa Madre, fece il pellegrinaggio di Nostre Signora di Loreto, a piedi o mendicando il pane. E ne ritornò interamente sanato, a tal che i medici non esitarono più a dar testimooianze sufficienti per levare l'irregolarità. Al tempo stesso egli sente da una lettera di suo fratello che, grazie a circostanze affatto providenziali, il vescovo dell' isola Maurizio trattava col vescovo di Strasburgo e presso la santa sede della sua promozione agli ordini sacri e della sua incorporazione nella sua diocesi. Ecco la spiegazione di questo incidente. Uno dei tre amici, l'abbate Levasseur, stava per essere ordinato diacono. Mentre faceva il suo ritiro, un vescovo missionario, benedettino, monsignore Collier, visitando il seminario di Sen Sulpizio e cercaodo aiuto, udì che vi sarebbe in breve un diacono che per la sua famiglia apparteniene alla sua lontana diocesi dell' isola Maurizio. Per sbaglio si era confuso quest' isola con quella di Borbone. Ma il giovane del ritiro dovette vedere il vescovo missionario, che l' abbracciò come uno de' suoi con tanta effusione che gli furono comunicati tutti i progetti. Il prelato dimandò in grazia di essere considerato come il protettore più tenero del nuovo istituto; egli offerì di ottenere pei suoi primi membri un aeilo nel collegio inglese di Douai, tenuto dai religiosi del suo Ordine, di cui aveva egli stesso fatto parte, e fu sollecito a scrivere a Roma per ottenere dal papa la facoltà di pigliare per sè questi coadiutori, ed a Strasburgo, perchè l'abbate Libermann fosse incorporato nella sua diocesi e promosso con questo titolo agli ordini sacri.

L'abbate Libermann, guarito per la protezione della Santa Vergine, ritornò dunque a Strasburgo, ontrò nel seminario il mercoledì delle ceneri del 1841, vi ricevette il suddiaconato nella Trinità e il diaconato nella festa di San Lorenzo. La Provvidenze lo aveva ricondotto in Alsazia, come per raccogliervi operai evaogelici. Egli avrebbe anche desiderato di stabilire a Strasburgo la culla della sua futura congregazione. La Provvidenza dispone altramente; sino dal Settembre dello stesso anno 1841, si aperse a Neuville il noviziato del Sacro Cuore di Maria, vicino ad Amiens, e il 22 dello stesso mese l' abbete Libermann ricevette il saerdozio dalle mani di moneignore Mioland, allora vescovo d'Amiens, ora ercivescovo di Tolosa.

La fondazione del noviziato noverava soli due anni, e già San Domingo, l' Australia,

l'isola Maurizio, l'isola Borbone avevano ricevuto missionarii del Sacro Cuore di Maria. Finalmente cominciò a compiersi il voto che noi facevamo appunto in quel tempo nel libro ottantesimosettimo di questa Storia.

Siano rendute grazie a Dio, il quale suscita un ebreo di Saverne, un ebreo diseredato e maledetto dal padre suo, un ebreo, uomo di dolori e d'infermità, di pazienza e di compassione; sieno rendute grazie a Dio che chiama quest'uomo abbandonato, che lo chiama per essere il servo di ciò che v'ha di più abbandonato fra gli uomini; i voti che noi facevamo pei negri dell'Affrica sono esauditi!

Le due Guinee, settentrionale e meridionale, compresovi il Congo che fa parte all'ultima, queste due Guinee, che si distendono sino a mille e cento leghe lungo l'Oceano, sono aperte allo zelo apostolico dei preti, dei frati e delle suore del santo e immacolato Cuore di Maria. Era il tempo, verso il 1840, in cui schiere di negri liberati abbandonavano in gran numero l'America e si radunavano verso le coste della Guinea per formarvi una repubblica chiamata Liberia. Un vicario apostolico, monsignor Baron, gli aveva seguiti nella speranza di penetrare con essi in mezzo alle popolazioni negre. Egli vide quivi le belle speranze e andò a Roma e in Francia a cercare cooperatori. Incoraggiato sempre più, egli giunse sino all'abbate Desgennetes, curato di Nostra Signora delle Vittorie, il quale fu sollecito di dirgli che i suoi coadiutori erano pronti e lo aspettavano a Neuville vicino ad Amiens. Sono mandati sette missionarii, ma in una stagione poco propizia; non si conoscevano per anco le varietà del clima nè le precauzioni da prendere dagli Europei; perciò, di sette missionarii, cinque muoiono quasi in arrivando, il sesto perde il coraggio, il vicario apostolico riceve altra destinazione, uno solo vi rimane, ma senza alcuna comunicazione. Fu creduto morto co' suoi fratelli, e lui compreso per ben diciotto mesi nel registro dei defunti. Solo nel 1845 l'abbate Schwindenhammer seppe a Roma che probabilmente restava ancora un missionario in Guinea. Era l'abbate Bessieux, attualmente vescovo di questa missione. Egli aveva scritto in Europa, era stato a lui scritto in Guinea, ma le lettere non erano giunte: la corrispondenza fra i due paesi non era per anco regolata.

Allora si fu che questa vasta missione fu data alla congregazione nascente del Sacro Cuore di Maria. L'abbate Tisserand, uno dei suoi membri più distinti, parte solo sul Papin, come prefetto apostolico: ma il cielo non voleva ancora che il suo sacrifizio; una furiosa bufera si suscita all'altezza di Mogador; il pericolo di morte è imminente: d'improvviso tutto l'equipaggio cade ginocchione davanti il missionario, che dà loro l'ultima assoluzione. Restava da salvare una sola anima, un ebreo che implorava piangendo la grazia del battesimo. Appena l'ebbe ricevuto la nave si dilegua ne' flutti col missionario, il neofito e quasi tutto l'equipaggio.

Tre vescovi missionarii, scelti nella medesima congregazione, vanno successivamente a faticare ai fondamenti di questa penosa missione. Il primo, monsignor Truffet, alcuni mesi dopo giunto nella Guinea, rende l'anima a Dio, martire delle sue mortificazioni più assai che degli ardori del clima. Gli altri due, monsignor Bessieux e il suo coadiutore monsignor Kobès, giovane prete della diocesi di Strasburgo, ambedue consacrati nel 1848, continuano anche oggidì con prudenza e coraggio l'opera di pazienza che è già costata loro sì dolorosi sacrifizi.

Durante questo tempo i loro degni cooperatori assicuravano sempre più la prosperità della congregazione. Dall'umile casa della Neuville il noviziato era passato nella città di Amiens per andarsi poscia a porre definitivamente nell'antica abbazia cistercense di Nostra Signora del Gard, nella stessa diocesi. Anche Bordò noverava nel suo clero de' missionarii del Sacro Cuore di Maria, tutti dedicati alle classi povere ed abbandonate. La benedizione del Signore si attaccava evidentemente alle opere dell'abbate Libermann.

Un'opera cominciata da oltre un secolo e mezzo doveva unirsi all'opera nuova, affine di compiersi vicendevolmente. Un nobile bretone nato a Rennes il 27 Febbraio 1679, Claudio Francesco Poullart Desplaces, compiuto il suo corso di diritto, doveva prendere possesso di una carica di consigliere al parlamento di Bretagna, allora che, non ostante le istanze e le opposizioni de' suoi parenti, egli protestò solennemente che si darebbe tutto a Dio nello stato ecclesiastico. Entrato nel collegio de' gesuiti a Parigi, si consacrò per voto alla pratica della povertà, e concepì il generoso disegno di abbandonare tutto, parenti, amici, onori, dignità, per non pensare altro più che alla salute dell'anima propria e a quella del prossimo. Primieramente, i poveri Savojardi che

egli istruiva; poi l'assistenza degli scolari che per mancanza di soccorsi erano esposti a seppellire l'ingegno da cui la Chiesa poteva trarre i gran vantaggi, tali furono le due opera successive nelle quali faticò a bella prima lo zelo della sua carità per l'alleviamento da'suoi fretelli; ma la seconda diventò in breve la sua opera prediletta, il suo pensiaro fisso e la regola di tutta la sua condotta. I preti così formati nella comunità dell' abbate Desplaces erano specialmente destinati alle classi povere ed abbandonate. Allora si vide, calpestando ogni sentimento di rispetto umano e spingeudo sino all'eroismo la sua umiltà e carità, portare ogni giorno dalla cucina del collegio de'gesuiti gli avanzi che vi si riservavano per le sua piccola comunità, e uon alimentarsi d'altro che dal rifiuto di questi medesimi rimasugli.

140. Tuttevia crascendo molto il numero degli scoleri che mantenova, pigliò iu affitto una casa, o questa fu come la culla della nescente comunità dello Spirito Santo. Non potrebbe dirsi quanta pena egli si desse e quante fatiche sostenesse, affine di provvedera ad un tempo al suo bene spirituale ed al suo bene temporale. Tente cure ebbero in breve consumeto un uomo la cui forza e salute non rispondevano allo zelo che lo animava. La notizia della sua vicina morte raccolse in un momento intorno all'umile servo di Dio quante erano in Parigi persone distinte per natali e pietà; e dopo dato a tutti l'esempio più ammirabile di pazieuza e di fidauze in Dio, egli spirò dolcemente il 12 Ottobre 1709 di soli trent'anni e sette mesi.

La sua comunità noverava allore settanta ellievi. Un'opera così santa nou poteva perire col signor Desplaces. Sotto la savia e pia direzione dell'abbate Bouie, prete della diocesi di San Malo, e sostanuto dalle limosine delle prime famiglie di Francia, l'opere si conservò e si stabilì uei 1733 nell'edifizio cha esse occupa auche oggidì nella contrade delle Posta. Da questo punto la congregezione, definitivamente stabilita e approveta da monsignor arcivescovo di Parigi, acquistò un rapido crescimento. Si videro in pochi anni i preti dello Spirito Santo evengelizzare la Francia, le Indie, la Cina, il Canedà, l'Acadia, le isole di San Petro e di Miquelon. Nel 1776 essi meritarono di essere incaricati di mantenere venti missionarii e un prefetto apostolico a Cajenna e nalla Gujana francese. Par la rivoluzione del 1789, la congregazione dallo Spirito Santo, come le tante altre, vide tutti i suoi beni confiscati e la maggior parte dei suoi membri dispersi. Ella si riebbe però da un colpo che pareva dover essere per lei l'ora della sua rovina. Dopo molte viceude ricevette nel 1816 la missione di fornir preti per le colonie francesi.

Ma all'uscire dalla gran rivoluziona le difficoltà crano grandi, a non dire insuperabili. Le congregazione dello Spirito Santo, ridotta a picciol numero, era in un'assoluta impossibilità di bastare da sè medesima a tutte le colonie. Si trovò dunque uella increscevole necessità di fara un appello egli ecclesiastici delle diverse diocesi, cha volessero andare, senza prova preventiva, senza essociarsi alla congregazione, e per conseguenza senza legame nè alcune dipendenza, e coutinuare nelle colonie frencesi il ministero che esercitavano in patria. E anche questo appello, per così dire soffocato dagli ultimi fatti della bufera rivoluzionale, non fu che debolmente inteso. Inoltre, la maggior parte dei vescovi, non avendo abbastanza preti nelle loro diocesi, non erano disposti a cederue i migliori. Perciò si vidaro le colonie francesi languire in un tristo e inevitabile abbandouo; e la stessa congregazione dello Spirito Santo pareva scadere sempre più dal suo antico splendore e spengersi lentamante negli otto o uova membri che aucora le rimanevano.

Dio, cha aveva suscitato l'una e l'altra opera, l'una e l'altre congregazione in un medesimo scopo, di soccorrere le euime più abbandonete, si servì della rivoluzione del 1848 per approssimerla e fonderla alle fine in una. Quasta unione fu consumeta per l'eutorità apostolica verso le fina di questo stesso anno sotto il titolo di congregazione dello Spirito Santo e dell'immacolato Cuore di Maria.

Mentre duravano i negoziati il vicariato apostolico dell'isola di Madagascer era divenuto vacante per la morte di monsiguor Dalmont. L'abbate Monet, superiore della congregazione dello Spirito Santo, fu eletto per succedergli, e l'ebbate Libermann, edditato de tutti, accettò la carica di supariore generale delle due congregezioni unite. Ma nè l'uno nè l'altro dovevano lungamente portare il peso della loro nuove dignità. Monsignor Monet morì nell'arrivare alla sua missione; e tre anni dopo l'abbata Libermann, dopo lunga e crudele agonie, andò a ricevere nel cielo la ricompensa di une vita tutta quanta consumeta, da poi la sua conversione, al servizio di Dio e costantemente ripiena di dolori, di

sacrifizi e di fatiche, che egli si diceva le mille volte felice di sopportare per la salute delle anime abbandonate. Ma prima della sua morte aveva avuto la fortuna di vedere i suoi voti finalmente coronati da un pieno successo; il 27 Settembre 1850, per l'erezione di tre vescovadi, alla bassa terra della Guadalupa, al forte di Francia nella Martinicca e a San Dionigi nell'isola Borbone. La sua morte, preziosa davanti il Signore, avvenne il 2 Febbraio 1852, mentre la comunità, unita in coro pei vesperi del giorno, cantava queste parole, distintamente intese dalla camera dell'agonizzante: « Et exaltavit humiles » ne fummo testimonii, essendo appunto in quei momenti appiè del suo letto.

La morte del primo superiore generale non allentò il crescimento della nuova congregazione: pare al contrario che discenda sopra di lei dall'alto una più abbondante benedizione. Sotto la direzione del secondo superiore, l'abbate Schwindenhammer, amico e confidente del primo, ella si sviluppa come un medesimo ordine a tre cori: congregazione di padri, congregazione di fratelli, congregazione di sorelle. I padri, missionari apostolici, a cui Pio IX, il padre della grande famiglia, dà a conquistare e a dissodare una terra cento volte più vasta dell'antica terra promessa ai figliuoli d'Israele; una terra che si stende per circa mille e dugento leghe in lunghezza ed una proporzionata profondità. I fratelli, missionari laici, per aiutare i preti, insegnare ai neofiti le arti dell'incivilimento cristiano, e mutare i deserti, le foreste, le maremme in paradisi terrestri. Già un fratello stampatore è partito con une compiuta tipografie. Le sorelle, per attirare le misericordie del cielo sulla patria dei negri, attirarle colla preghiera, le opere di carità e di mortificazione, l'adorazione perpetua del Santo Sacramento, l'oblazione continua di sè medesimo a Dio come vittima per la salute delle anime più abbandonate; e se Dio ve le chiama, andare anche in Affrica a fondare comunità religiose per assodare sempre più il bene cominciato dai missionari. Sino da questo primo anno 1852 esse banno cominciato due o tre case in Francia. Tutte le anime cristiane possono associarsi a questa grande spedizione apostolica, a questa crociata universale di pietà, di carità, di preghiere, di buone opere, per soccorrere, liberare dall'impero di Satana, guadagnare a Dio ed al cielo le parte sino ad ora più abbandonata dell'intera umanità.

141. Ecco ora ciò che ci raccontano di questa nuova terra promessa i missionari del Sacro Cuore di Maria stabiliti dall'anno 1843 nella Guinea. Uno di essi ci dà il 29 Novembre 1847 sulla Nigrizia o paese de' Negri, dopo tre anni di soggiorno, le seguenti notizie:

« Io vorrei prima di tutto potervi dare l'esatta cifra delle popolazione della Nigrizia; ma devo confessare che ci mancano ancora i dati necessari per fare questo calcolo, anche approssimativo. Questo vasto territorio comprende una superficie di novecento leghe, dall'est all'ovest, sopra settecento leghe dal nord al sud. Si contano più di mille e cento leghe di coste, a motivo delle sinuosità del littorale. Tutto ciò che ho veduto mi reca a credere il paese popolatissimo; per tutto ove ho potuto penetrare ho trovato gli abitanti in gran numero. Se si presta fede alla fama, l'interno delle terre possiede diverse città da venti a trentamila anime; e fui assicurato che alcune passano le sessantamila. Voi sapete del resto che i migliori autori fanno montare a quattordici milioni il numero dei neri portati in America, dal principio della tratta sino al 1826; une sì grande quantità d'infelici rapiti dall'ingiustizia e dalle sete dell'oro alla patria ed alle famiglie loro suppone un numero assai più considerevole d'indigeni rimasti liberi nelle loro inaccessibili dimore ai cupidi negrieri.

« Eccettuata une parte della Senegambia, che segue la legge del Corano, la quasi totalità de'popoli della Guinea è abbandonata all'idolatria ed al feticismo. I sacrifizi umani sono comunissimi fra loro. Alcune tribù sono delle più antropofaghe. Il maggiore vizio che si possa rimproverare ai negri è la poligamia. Del resto, v'ha una gran differenza sotto il rispetto dei costumi e della probità fra i negri dell'interno e quelli che sulle rive del mare sono in frequenti relazioni cogli Europei; questi non hanno per mala ventura insegnato ai nostri compatriotti, sino a questo giorno, che a bevere dell'acquavite, a fumare e a commettere ogni sorta di eccessi. Il commercio cogli stranieri sarà sempre un ostacolo al successo della missione. Noi desideriamo ardentemente di poter fare stabilimenti lungi dalle coste e dallo scandalo. Qui, come dovunque, non si venera la Santissima Vergine, la donna è la schiava del marito; essa è quella che fa tutta l'opera della casa e nei campi, che porta i pesi, che fa tutti

i servigi più faticosi, e tuttavia è dispregiata; non ha neppure un posto alla mensa del suo sposo. Questa legge di esclusione non trova eccezione che fra i più poveri.

« Generoso, riconoscente, ospitaliere e naturalmonte religioso mi parve il carattere generale dei nostri cari negri. Il più spesso di alta statura, di costituzione robusta, essi durano alla fatica, si lamentano di rado e soffrono con coraggio. Se si tratta di far loro un'operazione dolorosa, non è necessario di addormentarli coll'etere, chè si lasciano tagliare un braccio od una gamba senza dare il menomo accento di dolore. Ciò che hanno maggiormente in orrore è la schiavitù, quantunque in molte di queste contrade vendano i loro prigionieri. Un capitano dimandava davanti a me ad un negro se voleva essere schiavo, aggiungendo che gli darebbe molto danaro. « Se la tua nave, rispose il negro, fosse piena d'oro, varrebbe essa forse la mia libertà? »

« La sensibilità pare essere una delle doti più notate nall'uomo della Guinea; sensibilità eccessiva che traligna agevolmente in iracondia, ma che divente altresì riconoscenza affettuosa e attaccamento senza confini verso un benefattore. Io non potrei dirvi come queste buone genti si affezionano a quelli che loro mostrano interesse. Quanto al carattere ospitaliero dei negri, noi ne ebbiamo prove quotidiane nelle visite che facciemo ai loro villaggi; dappertutto noi siamo bene accolti; dappertutto sono offerti al viaggiatore colla più amabile cordialità mensa e letto.

« Io credo di poterlo affermare fuori d'ogni illusione, continua il missionario, appena i negri conosceranno il Vangolo e si saranno risoluti ad abbracciarlo, lo praticheranno con fervore a formaranno eccellenti neofiti. La sollecitudine che mostrano nell'ascoltare le nostre conferenze religiose, il desiderio che mostrano di aver missionarii che parlino loro di Dio, ci fanno augurare che alloraquando si saprà bene la loro lingua, o si sarà giunti a convertira qualcuno dei loro capi, ei si renderenno in calca al bello della divine parola ed alle potenza della grazia. La nostra priucipale speranza è uei nostri figliuoli, germe prezioso del clero indigeno. Da essi i loro padri saranno inizieti alla nostra santa religione, e v'è ragione di credere che, fatti una volta cristiani, questi persevereranno con coraggio nelle fedeltà alle loro credenza; perocchè, su alcuni punti della nostra missione che furono già evangelizzati, gli avanzi di cotoste antiche cristianità si tengono separati degli idolatri, non si maritano che fra loro, fanno battezzare i loro figliuoli, edificano cappelle ove si raccolgono per pregare in comune, rizzano croci; a dir breve, difendono la loro fede con gagliardìa così contro l'abbandono a cui sono come condannati, come contro gli scandali di cui sono testimoni. Tali sono le disposizioni che ci fanno augurare bene dell'evvenire.

« Dappertutto io vidi i negri della Guinea desiderosi d'istruirsi. – Venite con noi, mi dicevano essi quando io passava innenzi ai loro villaggi, non vi mancherà nulla, nessuna cura costerà a noi, purchè ci caviete fuori della nostra ignoranza. – Per ciò che riguarda i fanciulli, io non temo di dire che i loro mezzi intellettuali eguagliano quelli de' nostri giovani europei. Se ne vedono ben anco di quelli che hanno un senno ed una penetrazione più che ordinaria. Il negro ha generalmente una memoria felicissima: questo è un gran libro in cui tutto ciò che vi è scritto rimane scolpito per sempre. Egli ha soprattutto una facilità prodigiose per imparare le lingue. Io rimasi stupefatto vedendo de' giovani di diciotto e vent'anni parlare già quattro o cinque dialetti diversi ».

Il missionario Briot de le Maillerie dà poscia alcune particolarità sui due paesi in cui la missione ha i suoi principali stabilimenti, il Gabon e il Ndakar. Il Gabon è un fiume sulla cui riva destra, e venti e pochi minuti più della linea, si trove la stanza dei missionari. È uno de' punti più salubri di questa coste d'Affrica. Nel fiume Gabon, a otto o nove leghe dalla sua imboccatura, si vede l'isola Koniket con circa tre o quattro leghe di circonferenza. Già, sull'una delle quattro montagne che ivi sollevano le loro cime, noi abbiamo un piccolo stabilimento destinato a ricevere le primizie del clero indigeno. Appiè di queste montagne è un villaggio di circa 450 anime. Il suo re, chiamato Francesco, è il Gabonese che parla meglio la lingua francese, e sa del paro l'inglese e il boulou. È un uomo dolce, cortese, di un umore sempre eguale e di maniera europea. Egli non beve mai liquori inebrianti e vieta a' suoi figliuoli di porre le mani sull'acquavite. Caro a' suoi sudditi, rispettato da tutti i popoli vicini, che hanno con lui continue relazioni di commercio o di amicizia, egli ama i missionari e gode in rendere loro servigio.

A Ndakar, nostra residenze, i missionari possedouo una case in pietra, fabbricata da uno di essi sulla riva del mare e nel centro di più villeggi, la cui popolaziona monta fra tutti a circa ottomila anime. Quivi è il nostro piccolo seminario, composto di un dodici pii leviti la cui docilità e buona condotta mi hanno singolarmente edificato. Essi fanno grandi progressi nei loro studj. Allegri e romorosi nella ricreazione, sono gravi nel tempo del silenzio e sempre caritatevoli gli uni verso gli altri. Ma si vuol vederli in chiesa come sono raccolti. Dopo la celebrezione dei santi misteri si canta un cantico wolof in lode di Maria. Qual gioia pel missiouerio in udire benedire a sue Madre nell' idiome dei negri! Oh! quando verrà il tempo felice in cui nelle miglieje di lingue affricane risoneranno le lodi di Geaù e di Maria?

« A Ndeker la memoria di monsignore Truffet è improntata in tutti i cuori. Quanto a me, io considero come una somma grazia di Dio l' essere stato mandeto in questa stazione per conoscere un così santo vescovo. Tutti i suoi preti lo emmiravano, tutti gli erano devoti, effezionati. E i negri, come li amava egli e come n' era da essi ricambieto d' affetto! Afflitto pel modo ributtante con cui fu trattata sino ad ora la loro rezza, egli non dimenticave nulla per testimoniare ad essi tutta la tenerezza onde il suo cuore era ripieno per loro. Ei non poteva soffrire di essere servito dai negri: « Perchè, diceva egli, ei sono stati schiavi troppo lungamente; è venuta la loro volta di essere serviti, e tocca a noi ad essere i loro servi ». Tutte le sere, dopo recitato il brevierio, egli feceve la sua passeggieta verso qualcuno de' villaggi vicini. Appena vi entrava, i fanciulli correvano a lui, lo circondavano e stendevano le loro manine per ricevere qualche medaglia. Monsignore mostrava di esser contento delle loro sollecitudine; li carezzava, faceva loro recitare in wolof una breve preghiera: sarebbesi detto il buon Meestro che ripeteve le dolci parole: Lesciata venire a me que' fanciulletti. Quando il prelato visitava i suoi missionerii infermi, estenueti della fatica, li consoleva dicendo: – Coraggio, figliuoli miei, Dio gradisce le vostre pene; io noto che, da poi che voi siete malati, la grazia opera più fortemente sul cuore de'nostri poveri negri. Questa è una predicazione alle quele non possono resistere. Parler poco, pregare e soffrire, ecco per ora ciò che il Signore dimanda da noi. – Ah! noi non credevemo di perdere così presto un così buon padre » (*Annali, t.* 20, *pag.* 314).

In altre lettera, lo stesso missionario parla del suo errivo su questa terra, delle prima ordinaziona che vi fu celabrate, in cui egli stesso ricevette il diaconato e finelmente il sacerdozio. « Fu nel mese consacreto alle Buona Madre e sotto i suoi auspicii, che le piccola e belle nave, la Maria, ci depose sul territorio wolof. Il 5 Maggio noi ci metteremmo in ginocchio per la prima volta sulla riva delle nostra nuova patria; il dì 8 monsignore pigliava possesso del suo immenso vicarieto apostolico in mezzo all'apparato più pittoresco. Noi lo eccogliemmo in processione sulla riva, e une grande moltitudine ve lo aspettava cou una impaziauze straordinaria. Appena fu sbarcato, si dileguò nella calca; tutti si stringeveno e volevano vederlo, e noi che l' aepettavemo col baldecchino, le croce e lo stendardo, non sapevamo più ove trovarlo. Tutta le spiaggia echeggiava delle più rumorose grida. Ereno scariche d' armi che ennunziavano la gioja di questo buon popolo wolof, e delle quattro sino alle sette della sere la spiaggie non cessò di ripetere il continuo fragore che pose in qualche timore una tribù vicina. Essa credeva che fosse le guerra, e la dimane i suoi ambasciatori, gredevolmente maraviglieti, pigliavano parte alla festa generale ».

L'ordinazione avvenne il 29 Maggio e il 18 Settembra. Uno de' missionarii vi ricevette il suddiaconato; l' autore della lettere, il diaconato e il sacerdozio. I negri ereno eccorsi sino dal giorno innanzi ed empieveno la chiesa. Gli ornamenti pontificali del vescovo e soprattutto l'aria angelica del suo volto gli immergevano in tale estatica ammirazione da cui non si potevano riavere: il più profondo silenzio regnava nell' essemblea. Ma terminata eppena la cerimonia scoppierono trasporti e descrivere impossibili: Dio, Dio, Dio solo è Dio, Dio solo è grande, potente, misericordioso. Dio solo è Dio; oh prodigio! Dio è qui! Fu veduta soprattutto une povera donna che n' ere fuori di sè. Ella diceva di non avera mai veduto cosa tanto bella, e comandava imperiosamente che fosse menata in cielo e incontanente. I fencinlli del piccolo seminario arano in tele giubbilo de non potersi a parole descrivere. Fu detto loro che per la prima ordinazione de'preti negri sarebbevi una feste e gran pezza più solenne; allore fu il colmo della gioja, o pare che nulla mancasse più alla loro felicità.

Il missionario aggiunge in fine della sua lettera: « Io non vi parlo de' nostri interessanti negri; solo, bisogne persuadersi bene che essi non sono quali elle calunnia piacque sì spesso di dipingerli. Figuratevi i tempi antichi, in cui i principi e i re andavano semplicemente senza corteo e senza pompa. Immeginetevi i capi dei popoli che menano essi medesimi i loro buoi a bevere e i loro greggi al pascolo, che servono essi medesimi i proprii ospiti e loro apprestano il kous-kous ed il pesce. Rappresentatevi soprattutto le principesse che si levano prima dell'aurora per pilare in un tronco d'albero essei bene scavato il dougouh che farà la festa della famiglia e degli stranieri, e voi comincerete ad avere una giusta idea de' nostri cari wolof. Intorno al clima, non so che dirvene; ma pare che anche su di esso siasi calunniata molto questa povera Affrica. Sono già cinque mesi che noi siamo quì, e di sette che eravamo non ve n'è alcuno maleto; il più stanno bene e gli altri meglio che iu Francia » (*Annali, t.* 20, *pag.* 332).

Tali sono le notizie che si sono sino ad ora ricevute, Novembre 1848, sulle missione dei negri d'Affrica o della Guinea.

Da questo tempo la missione dei negri piglia ogni giorno maggiore sviluppo; ma anche ogni giorno nuovo perdite scemano il numero de' missionarii. Il coraggio dei sopravviventi, anzichè spegnersi, attinge in questi dolorosi sacrifizi une nuove forza, una più viva fiducia nel soccorso del nostro Signore e della sua Santa Medre. Essi vedono inoltre segni manifesti della misericordia divina sullo sciagurato popolo dei negri. La diminuzione notevolissime dappertutto e la cessazione quasi intera in certi luoghi del funesto commercio degli schiavi è un vero apparecchio el Vengelo; essi sono evidentemente più attenti, meglio disposti ad ascoltare la parola di Dio.

Le linee di comunicazione stabilite nel golfo di Guinea dai vepori inglesi sembrano agli occhi della fede un mezzo che il Signore ha disposto ne' suoi disegni eterni per portare il lume della fede in queste contrade, così poco sino ad ora conosciute. Gli studi che si fanno sopra i diversi idiomi, da poi la Senegambia sino alla linea, qualunque sia lo scopo di chi fe cotali studi, non sono forse anch'essi una preparazione al Vangelo? Intendiamo parlare dello studio delle lingue che fa le propaganda protestante. Dappertutto sulle costa s'insegna l'inglese pel commercio; ma al tempo stesso la maggiore parte de'ministri studiano le lingue, le scrivono e le stampano. Ora, questi studi abbrevieranno d'assei le fatiche de' missionarii cattolici.

Nel 1848, due preti del Secro Cuore di Marie giungevano a Joal per cominciarvi una missione che Dio ha benedetto e che possiede oggidì nel 1852, una piccole cristianità di cencinquanta fedeli. L'anno stesso, per le fetiche e lo zelo apostolico del signore Romarch di Morlaix, si stabilive nn' altra missione a Santa Marie di Gembia. Ma questo fervoroso missionario vi consumò le sue forze. Costretto di tornare in Francia, egli vi morì poco dopo. Al presente Santa Maria di Gambia possiede une comunità di missionarii ed una comunità di religiose dell'immacolata Concezione di Castro. Il bene vi si fa in mezzo ai protestanti, e l'opera di Dio prende ogni giorno più profonde redici.

Nel 1850 venne fondata dall'abbate Arlabosse, nostro particolare amico, la missione di Galam e centocinquanta leghe nel Senegal. Questa missione è stata fortemente provata per la morte del suo intrepido fondetore e per le melattie de'suoi degni cooperatori. Ma la divina Provvidenza manifesta chiaramente su tutti i punti di questa terra sciagurata i suoi disegni misericordiosi colla confidenza e l'affezione dei popoli verso i loro missionari. Finalmente, l'anno 1851 si è fondata la missione del Gran Bassam, che offre larghissime speranze per l'avveoire.

In generale, la missione delle due Guinee ha sostenuto sino ad ora grandi fatiche. Il soccorso della stampa farà progredire più repidamente quest'opera, così abbandonata sino a'dì nostri e nondimeno di tanta importanza. Al presente s'istruisce in sette diverse lingue, cioè: il wolof, il serer, il saracolé, l'ehulé, il mpongue, il bingo e il bulu. La baso è gettata; Dio eggiunga coraggio ai preti che conoscono i hisogni della povera Affrica; Dio vi conservi quelli che vi feticano da più anni con tento zelo e successo!

142. Il Capo di huona Speranze, da poi che passò dalle mani degli Olendesi in quelle degli Inglesi, ha veduto stabilirsi un vescovo cattolico, con quattro preti, una chiesa, tre cappelle ed una scnola. Un medesimo è dell'isola di Francia, attualmente isola Maurizio: dappoichè passò dai Francesi agli Inglesi, il capo delle Chiesa vi ha stabilito un vescovo, che nel 1840 non aveve che sei preti soli per una popolazione cattolica di ottanta-

cinquemile anime. L'isole di Borbone, che resta ai Francesi, con una popolazione eguale e quella dell'isola di Francia, non aveva vescovo, ma solo de' preti. Si direbbe che la Francia aspettava a cedere le sue isole e colonie all'Inghilterra per stabilirvi qualche cosa di definitivo. Una missione si è stabilita nel 1845 nell'isola di Madagascar.

Nell'Abissinia o Etiopia, nazione cristiana, ma poco istruita, di circa due milioni di anime, due pii e coraggiosi viaggiatori francesi, i signori Abbadia, hanno preparato la via a tre missionari di San Vincenzo di Paolo, che sono giunti nella capitale ed hanno ricominciato la riconciliazione di questa antica cristianità colla Chiesa romana. Uno di questi missionari, Jacobis, per crescere le buone disposizioni degli Abissini, fece un viaggio a Roma con alcuni di loro. Tornato nel loro paese, ecco ciò che ne scriveva il 31 Maggio 1842:

« Dappertutto cominciano e manifestarsi felici disposizioni pel cattolicismo. I principi sono benevoli; Ubiè stesso, uno dei re, non ostante la sua crudeltà, ci stima e ci ama: egli riconosce di quale utilità il nostro ministero può essere al suo paese, e ci assicura che avrà grande piacere a vederci, appena sarà rientrato nel libero possedimento de' suoi stati. Balagada, governatore di diverse provincie, ha per noi anche maggiore interessamento: « Venite, ci ha detto, venite nel paese che io amministro, o avrete intera libertà di predicare la religione di cui siete apostoli ». Sentimenti analoghi si trovano nel cuore di Sala-Sallassiè, il più savio dei re etiopi. A Gondar, Rass, re del paese, ci protegge; l'lecchè, che è alla testa dei monaci, mostra oggi tale attaccamento pel nostro culto che voleva, non ha guari, fare con un cattolico il doppio pellegrinaggio di Roma e di Gerusalemme. Perfino l'Abouna, vescovo copto, venuto da Alessandria, si è avvicinato a noi dopo le sue sventure, ed io sono sicuro che con qualche dono di bel valore si spegnerà in lui tutto l'odio che ci porta. Finalmente, se dai grandi scendete ai popoli, voi li trovate egualmente inclinati pel cattolicismo; la causa n'è certamente negli esempi che danno loro a questo riguardo le potenze a cui sono soggetti; ma è altresì ne' racconti maravigliosi che fanno ai loro compatriotti gli Abissini condotti da noi a Roma. Rimanendo tuttavia sotto l'impressione della memoria portata dal loro viaggio, questi buoni neofiti vanno ripetendo per tutto ciò che essi sanno e ciò che hanno veduto del papa, dalle chiese d'Italia e delle corte di Napoli colle sue magnificenze e la sua fede. A questi quadri, la popolazioni si sentono trasportate da un religioso entusiasmo: i loro pregiudizii si dileguano innanzi all'ammirazione che sentono, e la mercè di questi sentimenti, il cattolicismo, già ripudiato come la più colpevole eresie, gode ora della stessa libertà delle altre religioni stabilite nel paese (*Annali, tom.* 16, *pag.* 11).

In questo mentre, uno de' fratelli Abbadia udiva dire dai musulmani e dai pagani che la maggior parte dell'Alta Etiopia era cristiana, ma priva di preti da poi due secoli. Egli volle assicurarsene. « Io mi posi in via nell'Aprile ultimo, dice egli in una lettera del 19 Ottobre 1843 al conte di Montalembert, e traversai due deserti spaventevoli per le uccisioni che vi si commettono giornalmente, ma che è facile evitare quando si conosce bene il paese. Nel Goudron, primo paese galla che noi trovammo, è una numerosa popolazione cristiana. Choumi-Motcha, l'uomo più ricco del paese, e oromo, vale a dire pagano, mi tenne quindici giorni seco, e, non ostante le grande diversità de' nostri costumi, diventammo amici. Io gli dimandai più volte ciò che i suoi compatriotti farebbero ad un uomo del mio paese che venisse e benedirli e insegnare loro la fede del Gogem, paese cristiano dell'Abissinia. « Noi lo faremmo sedere al nostro fuoco, mi disse egli, e lo difenderemmo colla nostra lancia. Quanto a me, il cielo mi ha fatto ricco, io gli darei una bella terra, una casa e degli schiavi ». Un altro Goudron mi diceva: « Il nostro paese è diventato così ricco o così popolato che non tarderemo ad alaggorci un re; noi dovremo sciegliere altresì fra l'islanismo e il Vangelo, perocchè la religione oromo, pagana, non ci basta. Noi incliniamo per la vostra fede; i musulmani d'Essarya sono nostri nemici ». Abbandonando il Goudron, noi entrammo in Djomma, paese oromo, ove si trovano anche dei cristiani. E lo stesso di Lofe e di Laka. In quest'ultimo paese un guerriero venne un giorno a deporre la sua lancia e il suo scudo a' miei piedi: indi mostrandomi il suo matet, collare portato solo dai cristiani, mi disse: « Il mio nome è Valda Michael, figlio di Michela. Io ho un figlio già grande che non è stato ancora battezzato: vorrei mandarlo con voi al Gogem per im-

parare i vostri libri e la maniera di trovare il giorno di Pasque, perchè non abbiamo de noi alcun prete ». Ammirando la sua bella fisonomia, io non potei trattenermi dal dire sotto voce queste parole di un santo pontefice, che vedeva per la prima volta de' fanciulli inglesi, ancora pagano, nel mercato degli schiavi in Roma: « Dovranno dunque creature così bella essere sotto la potestà del demonio?.... »

« In due giorni noi giungemmo a Saka, dimora d' Abba-Bagibo, musulmano e re d'Essarya. Non ostante i premi offerti per apostatare, v' henno tuttavia un quaranta femiglie cristiane. Abba-Bagibo non ha potuto trarre a sè che venti famiglie, le più povere e più deboli. I centosessanta o centottanta cristiani che rimangono vivono a parte come proscritti: ecco venire la quarta generazione che non ha veduto prati, e i ricchi sono obbligati a mandare i loro figliuoli al Gogam per farli battezzare; perchè gli Etiopi coma voi sapete, credono a torto che il battesimo non possa essere amministrato da un laico. È vero miracolo la perseveranza di questi sciagurati. Ma non è tutto: allato ad Essarya è Nona, ove i cristiani sono molti, quasi trecento famiglie. Uno di essi, guerriero fortunato, ha acquistato un grande predominio in Nona ed è tanto istruito da poter calcolare il giorno di Pasque. Si veda celebrare co' suoi correligionarii tutte le feste della chiesa abissina; ma da oltre cent' anni Nona non ha preti, e nessun cristiano fu battezzato. Io non ho notizie dei fedeli di Geume e di Djomme, paesi confini con questo. Gera, presso Djomme, è un piccolo regno indipendente, ha molti cristiani ed un prete. Non lungi di quà è Motcha, paese da lingua sodoma, vasto, freddo, popoloso, ripieno di chiese e di cristiani. Questi sciagurati, che non hanno un solo ministro di Dio, menano tutte le domeniche i figliuoli e i greggi loro intorno alle chiese e gridano con quanto più fiato hanno: – Noi ti invochiamo, o Maria! – All' est di Cafa, si scontrano otto o dieci piccoli regni indipendenti, tra cui i principali sono Velema e Koulla. Henno una lingua ed una scrittura particolare e si dicono anch' essi cristiani; ma sono poco visitati, e i musulmani che me ne hanno parlato sanno poco intorno alla loro religione.

« A cinque piccole giornate di qua (Saka) al di là del fiume Godjah, è Kafa, regno tanto grande che ci vogliono tre settimane a attraversarlo. Quivi ripararono all'appressimarsi dei Galles la popolazioni cristiane di razza sidama che occupavano tutto il paese compreso tra il settimo e il decimo grado di latitudine. Questo regno è tutto quanto cristiano. Due o tre anni sono, alcuni inviati di Kafa giunsero sino a Gondar, e indussero uno de'preti della missione apostolica ad accompagnarli a casa. Ma lunga era la distanza: la missione era mandata in Abissinia e non al Kafa; la prudenza e il dovere consigliarono un positivo rifiuto ».

Il viaggiatore francese Antonio Abbadie si proponeva di passare nel regno di Kafa per prepararvi le vie ai missionarii; ma il re musulmano di Essarya lo tratteneva sotto diversi pretesti. Già sino dalle prime questo musulmano aveva venduto a molto caro prezzo in altra occasione il passaggio di un prete abissino; oggi egli sperava di mutar la persona del viaggiatore e condizioni molto più vantaggiose. I cristiani di Kafa ragionano così: « Questo straniero non ha moglie, dunque esso è un santo; egli sa leggere, dunque è prete; egli è bianco, dunque è vescovo e potrà consacrare i preti di cui abbiamo tanto bisogno ». L'astuto re di Essarya accreditava questa singolare opinione perchè mirava a far empiare i suoi cofani (*Annali*, t. 17, n. 101, p. 279).

Queste felici notizie sono confermate da una lettera de'missionarii di Jacobis, del 18 Giugno 1843. Essa dice: « Noi siamo rimasti quattro giorni al campo del re Oubié, siamo stati perfettamente accolti da lui e dal suo esercito; il nostro arrivo suscitò ben anco una gran gioia; i doni che il sommo pontefice ha mandato a questo principe; quelli che gli sono venuti da parte del re di Napoli, i racconti che egli ha udito dalla bocca di ventitrè Abissini che tornavano da Roma sul carattere divino del successore di San Pietro lo tenevano in una specie di estasi che divideva il suo cuore fra l'ammirazione e l'amicizia. – Dopo questa buona accoglienza, io mi sono messo in via coll'intenzione di cercare ne'dintorni di Massovach un luogo propizio allo stabilimento di un collegio. Avrei notizie interessanti da comunicarvi, ma il calore eccessivo del luglio in queste contrada mi rende come impossibile un lavoro di lunga lena. Voglio dirvi solo in tutta fretta che il buon Dio ci ha condotti nel luogo più basso forse dell'Abissina. Quivi non abbiamo trovato nel deserto di Sambas due eremiti che avo-

vano la direzione spirituale di tre cristianità sconosciute e vastissime. Questi eremiti, che la grazia ha recato alla fede cattolica, cedono a noi il posto che essi occupano attualmente, coi loro immensi terreni quasi tutti deserti, ma gradevoli e fertili, e ci abbandonano inoltre la direzione spirituale della loro cristianità. Questo paese è interamente indipendente e il più conveniente forse di tutta l'Abissinia per l'educazione de'giovani » (*ib.*, *p* 276-278).

Da un altro lato noi abbiamo veduto il capo arabo dell'Egitto ricevere con grandi onori l'inviato dalla santa sede, il legato apostolico, l'arcivescovo Auvergne d'Iconio, che faceva la visita dell'Egitto e della Siria. Gregorio XVI ha stabilito un vescovo cattolico in Alessandria; il che agevola agli Etiopi la comunione col centro dell'unità pel mezzo delle loro antiche relazioni col patriarca d'Alessandria. Il vescovo cattolico del Cairo, con trenta preti, governava nel 1840 un gregge di circa ventimila copti e vecchi Egiziani; gregge fedele che si aumenta ogni giorno per l'aggregazione d'altri copti entrati nell'eresia di Eutichete, ma spesso più per ignoranza che per altro. Noi abbiamo veduto recentemente il capo arabo dell'Egitto offerire al capo della Chiesa cattolica diverse colonne di marmo pel ristauro della basilica di San Paolo di Roma, e rizzare ai missionarii ed alle suore di San Vincenzo un collegio, scuola ed uno spedale nella stessa Alessandria. A Tunisi e a Tripoli, settemila cattolici sono amministrati da nove religiosi francescani. Al finire del 1840 alcune suore di carità partivano dalla Francia per stabilirsi a Tunisi, così piacendo al governo musulmano della reggenza. Si direbbe quasi che la divina Provvidenza voglia circondare la povera Affrica di un ricinto di grazia e di misericordia per ispirare ad essa da tutte parti la vita cristiana.

Rispetto alla pecorella perdute della casa d'Israele, ve n'ha molte che sono tornate al vero pastore della loro anime e adorano Colui che i loro maggiori hanno crocifisso. Noi potremmo citarne assai: ma siccome i più vivono ancora, crediamo dovercene astenere, per non esporli alla persecuzione da' loro antichi correligionari; perocchè noi vedemmo già nel settantesimo libro di questa Storia, che, secondo i principii del loro Talmud e l'insegnamento così conforme dei loro dottori, gli ebrei non possono e non devono farsi scrupolo d'ingannare e di uccidere i cristiani, soprattutto i cristiani convertiti dal giudaismo, come non hanno rimorso e pentimento di avere ucciso il Cristo. Ne' principii talmudici della loro morale, non v'è che la prudenza che possa obbligarli ad astenersene.

Che tale sia ancora il segreto insegnamento della sinagoga, un fatto spaventevole ce lo ha rivelato a' dì nostri; l'assassinio del padre Tommaso cappuccino, commesso dai principali Ebrei di Damasco, da quelli che erano tenuti uomini dabbene, e che da molti anni mostravano a questo religioso ogni maniera di riguardi e cortesia. Il 5 febbrajo 1840 esso è chiamato in una casa d'israeliti, sotto il pretesto d'innestare il vajuolo ad un fanciullo, nella qual cosa era molto valente. Il padre trovando il fanciullo troppo malato vuol ritirarsi, e perciò è invitato a entrare nella casa vicina, che era quella di Daoud Harrari, il più pio degli ebrei di Damasco e che i cristiani stessi riguardavano come un onest'uomo. Il padre Tommaso, che lo annoverava fra' suoi amici, vi entra senza alcuna diffidenza e vi è ricevuto colla solita cortesia. Era la sera. In breve vi si trovavano due fratelli di Daoud, un loro zio e due altri ebrei de' più notevoli della città. D'improvviso ei si gettano sul padre Tommaso, gli chiudono la bocca, gli legano le mani ed i piedi e lo trasportano in una stanza lontana dalla strada, aspettando che la notte fosse ben cupa e che fossero fatti tutti gli apparecchi. Sopraggiunto un rabbino, si chiama un barbiere israelita chiamato Solimano: Vieni, gli si dice, a scannare questo frate. Egli adduce il pretesto che non avrà il coraggio di commettere quell'omicidio e vi si rifiuta. Allora si fa distendere il padre Tommaso: il più pio e il più onesto degli ebrei di Damasco, Daoud Harrari, gli sega il collo con un coltellaccio, e nondimeno la mano gli trema, e perciò gli succede suo fratello Aronne. Il sangue della vittima, di cui Solimano teneva la barba, è ricevato in un vaso, messo in un fiasco e mandato al gran rabbino. Per fare scomparire le tracce dell'uccisione si bruciano gli abiti del padre, le sue carni sono messe in minuti brani, le sue ossa peste, e il tutto gettato in una cisterna che passava sotto la casa.

Intanto il servo del padre Tommaso, non lo vedendo ritornare, chiedeva notizie di lui. Gli fu detto che era andato nel quartiere degli ebrei. Vi andò egli stesso a chiedere conto in una casa conosciuta. Quivi, sette ebrei de' più notevoli, e fra essi tre rabbini,

gli fecero subire la stessa sorte che al suo padrone.

Lo scomparire improvviso del padre Tommaso e del suo servo risvegliò subito l'attenzione generale. La voce pubblica degli indigeni, cristiani e musulmani, ne accusò tosto gli ebrei, accagionandoli di fare sacrifizi umani. Si citava questa e quella persona che prima dell'arrivo delle truppe egiziane in Siria erano scomparse del loro quartiere: la tale e tal'altra che poco mancò non diventassero vittime del fanatismo di questa setta. Diversi di questi attentati, quantunque conosciuti e provati, erano rimasti impuniti a motivo della preponderanza che certi ebrei avevano nel governo. Tuttavia la giustizia del paese, informata dal console di Francia, interrogò primieramente il barbiere Solimano, il quale, dopo negato per qualche tempo, rivelò le circostanze e i colpevoli dell'assassinio. Interrogati questi secondo la procedura ordinaria e legale del paese, confessarono la medesima cosa. Furono trovate nell'indicata cisterna le reliquie del padre Tommaso, fra l'altre una parte del suo cranio e un brano del suo berretto. Tutto il processo fu mandato alla corte di Francia.

A questa notizia gli ebrei d'Europa levarono alte grida, nè già contro i colpevoli, ma contro la vittima, contro il console francese e contro la giustizia. Quel vecchio venerabile, amato e stimato dai cristiani e dai musulmani, si forzarono di farlo credere un tristo, come per ucciderlo due volte. Il console francese, che ha fatto coraggiosamente il suo dovere a dispetto delle loro offerte, delle promesse e minacce loro, era vituperato, e ne veniva chiesta la deposizione al suo governo. La giustizie di Damasco, che secondo le forme ordinarie e legali del paese esaminò gli assassini, era trattata d'ingiustizie. Al tempo stesso offerivano gran danaro agli impiegati del consolato francese, perchè sperdessero le carte che provavano il delitto. Essi mandarono inviati, i quali finirono per ottenere lettere dal vicerè d'Egitto, colle quali concedeva la grazia ai colpevoli e vietava di compiere il processo (*Vedi i particolari di questo fatto nell'Amico della religione, t.* 5, *che contiene Aprile, Maggio e Giugno* 1840; *e t.* 6, *che comprende i tre mesi appresso. Veggasi anche il giornale L'Universo dei detti mesi*).

V'è soprattutto un punto che merita di essere notato. Gli ebrei d'Europa hanno voluto dipingere quest'affare come una calunnia, simile a quella che si spacciava contro i primi cristiani. Ma vi corre troppo grando divario. Non ostante tutte le calunnie, i primi cristiani erano perseguitati come cristiani, non come assassini nè ladri, laddove gli ebrei di Damasco erano stati processati non come ebrei, ma come assassini E poi, cosa non meno capitale, gli avvocati de' primi cristiani, come San Giustino e Tertulliano nelle loro celebri apologie, dimandano pubblicamente agli imperatori ed ai magistrati, se si trovasse un cristiano colpevole di furto e di omicidio, di non risparmiarlo, ma di punirlo con tutto il rigore delle leggi, come tale che aveva violato le leggi dello stato e più ancora le legge del Cristo. Si sarebbe desiderato che gli ebrei dell'Europa avessero parlato e operato in modo simile: perocchè allora si sarebbe potuto credere che essi rigettano sinceramente i principii disumani del loro Talmud: allora, invece di avversione, sarebbesi potuto concedere loro la stima e la considerazione che ambiscono.

113. Quasi intorno a questo tempo si vide giungere a Gerusalemme con moglie e figliuoli un vescovo luterano-calvinista, mandato dalla papessa civile della chiesa anglicana e dal papa civile della chiesa prussiana per dare alle loro bastarde chiese un'apparenza di origine apostolica. E questo vescovo prussiano, di fabbrica inglese, era un ebreo protestante. Perocchè protestante ed ebreo non si escludono; ai nostri giorni la maggior parte dei ministri protestanti non credono alla divinità del Messia, alla divinità delle Scrittura o del battesimo. Questo tentativo dell'eresia ha provocato un bene. Il 10 Ottobre 1847, papa Pio IX diede la consacrazione episcopale e conferì il pallio a monsignore Giuseppe Valerga, eletto patriarca residente in Gerusalemme e che l'anno innanzi aveva patito per la fede a Mossoul. Il nuovo patriarca ha cominciato la visita del suo patriarcato e fatto ben anco il viaggio d'Europa per sollecitare l'appoggio della Francia cattolica contro le mene scismatiche della Russia. I padri della Terra Santa, degni figli di San Francesco, sono venuti a raccogliere gente in Francia e vi hanno stabilito due conventi del loro ordine, uno de' quali nella città d'Amiens. Finalmente, in quella che noi apparecchiavamo le nuove edizione di questa parte della nostra Storia, un nostro amico e compatriotta, il conte Carlo Coetlosquet, uomo di fede, di scienza e di buone opere, è morto a Geru-

salemme, il giorno d'Ognissanti, ella fine del suo pellegrinaggio.

144. Tornando da Gerusalemme a Roma, noi saluteremo in passando le sante chiese di cui non abbiamo per anco detto nulla. Il vescovado di Chio, ove i padri cappuccini hanno un ospizio e i missionarii di San Vincenzo una residenza. Il vescovado di Famagosta nell'isola di Cipro. L'archiepiscopato di Sofia, vicariato apostolico di Filippopoli, nella Romelia: missione servita dai liguorieni di Vienna. Il vescovado di Nicopoli, in Bulgarie, servito dai cherici regolari della passione. Il vescovedo o vicariato apostolico di Bosnia, che annovera circe centotrentamila cattolici amministrati dai francescani detti frati minori dell'osservanza. L'arcivescovado di Antiveri, sulla costa di Albania. Il vescovado di Scutari e quello di Pulati, diverse delle cui parrocchie sono servite dai francescani conosciuti sotto il nome di fratelli minori riformati. L'arcivescovado di Durazzo, gli episcopati di Alessio e di Scappe: tutto questo nell'Albania moderna, principato di Scanderberg, l'entico Epiro. L'arcivescovado di Scopia, vicariato apostolico di Servia, del paro che il vescovado di Belgrado. Il vicariato epostolico di Valacchia, il cui vescovo risiede a Buckarest. La prefettura epostolica di Moldovie, servita dai religiosi di San Francesco, minori conventueli, il cui superiore risiede in Jassi. Nelle isole Jonie, l'orcivescovedo di Corfù e il vescovado di Zante.

Nel regno di Grecia, la delegezione apostolica della Grecia continentale. Il titolare attuale è monsiguor vescovo di Siro. Le sue infaticabili cure hanno regolato l'amministrazione religiosa del paese. Sei missionarii uffiziano le chiesa d'Atene, quella del Pireo, di Nauplia e di Patrasso, e le due cappelle di Navarrino e d'Argos. Due cappellani sono addetti al servizio della corte e delle truppe alemanne: l'uno di essi visita le colonia di Eraclea. – L'arcivescovado di Nasso. I cattolici vi hanno sofferto molto nelle ultime guerre de parte dei Russi e dei greci scismatici. Essi hanno lo continuo rispetto il venerabile arcivescovo che non gli ha voluti abbandonare. Alcuni canonici lo secondano. I gesuiti henno e Naxos una residenza, e i lazzaristi una scuola di fencinlli: quella delle fanciulle è tenuta dalle religiose orsoline. Così la fede ricupererà col beuefizio dell'educazione l'avvenire che si pensava di toglierle. Paros, ove olcune famiglie rimangono attaccate all'unità fa parte di queste diocesi. – Il vescovado di Sira. Quest'isola, in cui la fede si è maravigliosamente conservata in mezzo a tutte le procelle e tutte le minacce, è per così dire il catecumenato del Levante: in essa raccolgousi i rinnegati pentiti e i musulmani convertiti delle contrade intorno. È altresì il centro naturale del proselitismo: vi si è aperto un seminario generale per la Grecia. – Il vescovado di Tine e di Micone, ov'è una residenza de' gesuiti, un ospizio di francescani riformati, un convento di orsoline e un piccolo seminario. Il vescovo è al tempo stesso amministratore della diocesi di Andros, quasi distrutta nel secolo passato. – Il vescovado di Santorino, ov'è una scuola tenuta dai lazaristi o missionarii di San Vincenzo.

145. Noi abbiamo udito l'Eterno, nel libro decimoquinto di questa Storia, dirci col mezzo di uno de' suoi storici dell'avvenire, col mezzo del profeta Isaie: « Io vengo, dice Jeove, per radunare tutte le nazione tutte le lingue; ed essi verranno e vedranno le mia gloria. Io solleverò un segno in mezzo a loro; ne sceglierò alcuni che saranno steti salvati, per mendarli verso le nazioni di Tarsis (del mare), in Phul (Affrica), in Lud (Lidie), popoli armati di frecce, iu Tubal (Italia, Spagna), Javan (Jonie, Grecia), nelle isole più rimote, verso uomini che non hanno inteso parlare di me e non veduta la mia gloria, e ennunzieranno la mia gloria alle nazioni. Ed essi condurrenno i vostri fratelli dal mezzo di tutti i popoli come un'offerta a Jeova; li condurranno sopra cavalli, sopra carri, muli, dromedarii, in lettighe, alla mia santa montagun, a Gerusalemme, dice Jeove, come quando i figliuoli d'Israele portano un presente al tempio dell'Eterno in un vaso puro. E sceglierò fra essi per farne de'padri e de'leviti, dice Jeova; perocchè, come i nuovi cieli e la nuova terra che farò sussistere sempre devanti a me, così la vostra posterità e il vostro uome sussisterenno sempre. Di mese in mese, di sabato, in sabato, ogni cerne verrà e mi adorerà, dice Colui che è. Si uscirà e si vedranno i cadaveri de'violatori della mia legge. Il loro verme non morrà punto, e il loro fuoco non si spegnerà, ed essi saranno in orrore ad ogni carne » (*Is.*, 66, 7–24).

Sono diciannove secoli, uno di questi uomini di salute, scelti dall'Eterno per ennunziare la sua gloria elle nazioni più lontane, Paolo, sul punto di andare in Italia e in

Ispagna, scrivova dal paese di Jevan, della Grecie, alla chiesa nascente di Roma, di cui allora ere le fede già pubblicate per tutto l'universo: « Non vi è distinzione fre l'ebreo e il gentile, perchè tutti non hanno che un medesimo Signore, il qualo spende le sue ricchezze su tutti quelli cho lo invoceno; poichè tutti quelli che invocheranno il nome del Signore saranno salveti (*Joel*, 2, 32). Ma come lo invocheranno essi, se non credono in lui? e come crederanno in lui, se non no hanno udito perlare? e como udranno essi parlarne, se nessuno lo predica loro? e come vi saranno predicetori se non sono invieti? Secondo ciò che è scritto: Come sono belli i piedi di quelli che annunziano il Vangelo di pace, che annunziano i beni! Ma non tutti obbediscono al Vangelo. Questo fe dire ed Iseia: Signore chi he creduto a quello che noi ebbiamo fatto iutendere? La fede viene dunque dall'udito, o l'udito per le parola di Dio, il Cristo. Ma non l'hanno forse già udita? Certamente la loro voco risouò per tutta la terra, e le loro parola sino ell'estremità del mondo. E Israele non ne he egli evuto cognizione? Lo stesso Mosè ha detto il primo: lo vi susciterò a gelosia col mezzo di uno che non è popolo, io vi irriterò per une neziono stolta. Isaia dice ancora più erditamente: lo sono stato troveto de quelli che non mi cercavano, o mi sono fatto vedere e quelli che non dimandaveno punto di conoscermi. Ed egli dice contro Israele: lo ho steso le braccie durante tutto il giorno a questo popolo incredulo e ribelle alle mie parole » (*Rom.*, 10, 12-21).

Oggidì ancore, e Roma, si leggono queste ultime parole d'Isaie sopre un grende Crocifisso che è sull'entreta nel quertiere degli ebrei. Oggidì encora ciò che San Paolo diceva a Rome egli ebrei del suo tempo, può applicarsi ei loro discendenti. Lo Spirito Sento be ben detto ai nostri padri pel profeta Isaia: « Ve' da questo popolo e digli: Voi udirete collo vostre orecchio e non comprenderete; guerderete coi vostri occhi, e non vedrete; perchè il cuore di questo popolo si è eggravato, le loro orecchie si sono chiuse del paro che i loro occhi, per timore che i loro occhi vedano, che le loro orecchie sentano, che il loro cuoro comprenda, che si convertano o che io li guarisce » (*Act.*, 28, 25-27).

Verso il cadere del 1841, un ebreo di Strasburgo, sendo a Roma, leggeva dispettito quest' iscrizione sul Crocifisso del quartiere de' suoi correligionari: lo ho steso le breccie per tutto il giorno e questo popolo incredulo e ribelle alle mie perole. Alcuni giorni dopo, il 20 Genneio 1842, questo ebreo si trova per caso in una chiesa di Roma, cade involontariemente in ginocchio in una cappella, è troveto in questa attitudine da un compatriotta, si rialze come Saulo sulla via di Damasco, cogli occhi bagnati di lagrime, e si confesse cristiano e cattolico. Questo compatriotta è il barone di Bussiere, cattolico fervoroso, cho gli eveva fetto promettere di portare sopra di sè una medaglia delle Santa Vergine e le preghiera Memorere. Sino el 20 Genneio l'ebreo non eveve risposto che con risa e bestemmie. Il compatriotta lo aveva raccomandeto ello preghiere di un eltro fervoroso cettolico, il conte di Laferonnays. antico ambasciatore di Francia in Russia, il quele morì quesi subito il 17 dello stesso mese. Il 20 si preparava il suo funerale per le dimene nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte, allora che l'ebreo vi si trova mutato miracolosamente. Le prime parole del nuovo Seulo al suo compatriotta furono: « Oh! come questo signore ha pregato per me! – Ah! come sono felice! Come è buono Iddio! Qual pienezze di grazie e di felicità! Come sono da compiangere quelli che non sanno! – Io era da poco tempo in chiesa, quando tutto ad un tratto mi sentii preso da un inesprimibile turbamento. Alzai gli occhi: tutto l'edifizio si era diloguato e' miei sguardi; una sole cappella eveva per così dire concentrata tutta la luce, e in mezzo e questo raggiare mi epparvo in piedi sull'altare, grande, brillente, piena di maestà e di dolcezza, la Vergine Marie, qualo essa è sulla mia medeglie: una forza irresistibile mi spinse verso di Lei. La Vergine mi feco segno colle meno d'inginocchiarmi e parve la mi dicesse: Va bene! Essa non mi ha parleto, me io ho compreso ogni cosa. – O mio Dio! sclemava ogli ancora, io che, une mezz'ora prima bestommiava ancora! io che proveva un odio così violonto contro la religione cattolica! »

Questo ebreo di Strasburgo, Alfonso Ratisbonne, giovene assei ricco, voleve vieggiere in Oriente per le sua salute e per suo piacore; al suo ritoruo doveva sposaro una sua parente o occupare uno stato brillante nel mondo. Fetto cattolico in modo così straordinario, egli rinunziò a tutto ed abbracciò la vita religiosa nella compagnia di Gesù.

San Paolo dopo rimproverato il loro induramento agli ebrei di Roma, soggiungeva: Imparate adunque che questa salute che viene de Dio è mandata alle nazioni e che esse la riceveranno. Questo secondo prodigio predetto da Isaia e dagli altri profeti in tante maniere, non solamente noi lo vediamo coi nostri occhi, ma lo siamo noi stessi. A dire breve, per vedere due miracoli, sempre sussistonti e due profezie che sempre si avvereno, noi non abbiamo che a gettare gli occhi sopra gli ebrei e sopra di noi, sulla sinagoga d' Israéle riproveta, acciecata de diciennove secoli, e sulla Chiese delle nazioni diventata de diciannove secoli la luce del mondo. Roma presenta e compendia in sè questi due miracoli sotto tutti i loro aspetti: l' uno nel quartiere degli ebrei, l'altro nel collegio della Propaganda.

146. Questo primo istituto, fondato da papa Urbano VIII nel 1627, è destinato ai giovani delle nezioni straniere, e soprettutto delle nazioni orientali, che si dispongono allo stato ecclesiastico. Per ordine di Alessandro VII, tutti gli allievi della Propaganda si obbligano con giuramento a non abbracciare alcuno ordine regolare senza le licenza della santa sede, a entrare negli ordini sacri sul parere delle congregazione della Propaganda ed a predicare il Vangelo nei loro paesi. Questi giovani, mandati le maggior parto dai missionarii, non spendono nulla nè pel viaggio nè pel mentonimento loro nè per l' educazione propria nè pel loro ritorno in patria, poichè la cerità epostolica s' incarica di tutte le spese. Lo studio delle scienze sacre e profane, insegnate da valenti maestri, occupa tutto il loro tempo: una vasta biblioteca e un ricco museo sono a loro disposizione. Il collegio della Propagande possiede altresì une tipografie composta di ogni sorta di ceratteri stranieri per stampare i messali, le bibbie, i catechismi ed eltri libri ad uso dei popoli nuovamento convertiti. I suoi numerosi appartamenti servono di elbergo ei nuovi cristiani ed ai vescovi poveri che vanno a Rome. De poi la sua fondazione, la Propaganda è stato un seminario di missionerii zelanti, di vicerii apostolici, di vescovi, di arcivescovi e di martiri.

Le festa patronale della casa è l'Epifania, prima manifestazione del Salvetore alle nazioni streniere. In quel giorno i sacerdoti dei differenti riti dell'Oriente e dell'Occidente, che si trovano a Roma, vengono ad offrire il santo sacrifizio nel cenecolo, donde partono incessantemente gli apostoli di tutte le nazioni. Voi vedete successivamente ell' altare un preto o vescovo greco, ermeno, copto, maronita, siriaco, coi loro ornamenti e le loro svariate cerimonie, me la cui sostanza è la medesima. Termineta l' officiatura, e' si raccolgono in uoa medesima sale per celebrere insieme le agape o pesti di carità. Intorno ad une larga mense si vedono questi preti di tutte le parti del mondo, che hanno consumato le stessa vittima sullo stosso altare, si vedono spezzare lo stosso pane e offerire lo spettacolo di quella grande freternità che il solo cristianesimo ha potuto rocare ed effetto sulla torra. Occidentali e orientali, greci, armeni, copti, maroniti, fratolli che ooo si erano mai veduti e che probabilmente non dovrenno più rivedersi, tutti mangiano lo stesso pane, parleño la stossa lingua provano gli stessi sentimenti.

Per compiere lo spettacolo dell'unità vive del cattolicismo, alle agape succede le festa delle lingue. Alle presenza dei cardinali e di un dotto uditorio i giovani allievi della Propaganda vengono a celebrare i misteri dell' Epifenie in tutte le lingue di tutti i popoli. Vi si ode ad ora ad ora l'ebreico, il siriaco, il samaritano, il caldeo, l'arabo, il turco, l'armeno, il persiano, il sabeo, il greco, il peguano, il tamoul, il curdo, il giorgiano, l' irlandese, lo scozzese, l' illirico, il bulgaro, il polecco, l'elemenno, l' inglese, l'olandese, l' indiano, lo spagnuolo, il portoghese, il francese, l'albanese, il copto, l'etiopo, e il cinese di tutte le specie. Ogui parte dell' universo ha quivi i suoi rappresentanti e i suoi organi, che proclamano tutti nel loro idioma la grande unità cattolica. È veramente come il giorno delle Pentecoste a Gerusalemme, in cui si troveno uomini di tutto le nazioni che sono sotto il cielo, proclemeuti nelle lore lingue la grandezza di Dio. Gli astenti vedono con tonerezze questi figli delle diverse parti del mondo, veuuti sino da cinque e seimila leghe lontano per prepararsi ell'epostolato ed el martirio, a predicare per tutta la terra l'unità di fede, di speranze e di cerità nella diversità delle lingue e e suggellere questa predicazione col loro sangue.

A Roma, questa grande unità cattolica si vede continuo in ezione. Quivi, come nel loro centro vivento, si scontrano il vescovo, il missionario della Scandinavia, dell' Inghilterra, della Scozia, dell' Irlande, dell'Affrica,

dell'America, dell' Oceenia, col vescovo, col missionario dell' Egitto, del Libeno, della Caldea, dell' India, del Tibet, della Mandsciuria, della Cina, della Corea, del Giappone. Tutti vengono quivi al loro capo, el vicario del Cristo, chiedore fecoltà, aiuto, consiglio per fondare nuove chiese, nuovi vescovadi nelle foreste del Nuovo Mondo, nelle isole dell' Oceano e nelle provincie popolose della Cina e in tutto le regioni doll'universo. Quivi tutte le nazioni incivilito sono continuamente presenti per mezzo de' loro ambasciatori.

147. Nel volumo precedente, nel secolo passato, noi abbiamo veduto il Portogallo e la Spagna, in passato così fedeli alle Chiesa di Dio o così magnificemente guiderdonate in potenza e gloria, noi le vedemmo trevegliare il vicario del Cristo e perseguitare i religiosi più zelanti e più esempleri. La Spagna e il Portogallo sono stati puniti del loro tralignare; furono privati delle loro grandi colonie, ove troppo spesso mandavano il peggio delle loro femiglie quali vescovi e pastori di anime, o meglio collettori e dissipatori de'redditi ecclesiastici. La Spegna e il Portogallo, nimicati più o meno col centro dell'unità cattolice, si sono nimicati benanco con sè medesime; la Spagna e il Portogallo si sono straziati con guerre civili, con rivoluzioni incessanti, guerre e rivoluzioni uscite dal trono e dalla nobiltà; dal trono diviso contro sè medesimo, dalla nobiltà, hrutta più o meno delle pece irreligiosa. Oggidì la Spagna e il Portogallo sembra si voglieno sinceramente riconciliare col centro dell' unità cattolica. Nell'un paese e nell'altro si fecero componimenti colla santa sede per arrestare la rapina de' beni ecclesiastici, empiere le sedi episcopali di buoni pastori, ristorare i seminarii e l'educazione clericale. Possano il clero di Spagna e quello di Portogello, che si erano anch'essi lascieti più o meno emmorbare dal veleno del giansenismo, possano, rigenerati dalle tribolazioni e dalle prove, far ritorno per sempre alle sane dottrine ed elle virtù de' loro enteoati, San Tommaso di Villanova, San Francesco Saverio, Sant' Ignazio di Lojola, San Pietro d'Alcantara, San Giovenni della Croce e Senta Teresa! Possa in particolare il clero portoghese riparare collo zelo di nuovi apostoli i mali e gli scandali che il clero tralignato dell' India portoghese vi ha cagionato collo scisme! È questo il mezzo di ravvivare le gloria ecclissata della loro patria scaduta.

Nel concistoro del 3 Luglio 1848 il nostro santo padre Pio IX istituì i vescovi per le diocesi di Segovia e Calahorra nella Vecchia Castiglia, Tortosa e Vich in Catalogna, Porto Ricco noll'America settentrionale, Cuenza e Sen Carlo d'Ancud di Chiloè nell'America meridionale, quest'ultima sede di nuova creazione. E di fresco, di comune eccordo col governo spagnuolo, la santa sede ha stabilito un nuovo riordioamento delle chiese di Spagne.

Noi abbiamo veduto come la Chiesa cattolice sie perseguitata in Russia. Sembra quasi che si possano sperare giorni migliori. Nello stesso concistoro del 3 Luglio, Pio IX ha istituito vescovi per diverse chiese dell'impero russo: la chiesa metropolitana di Mohilow, le diocesi unite di Luceoria e Zitomeritz in Volinia, la diocesi di Viloa in Polonia, e finalmente un coadiutore, con futura successione, dell'arcivescovado di Mohilow. Il papa fece conoscere al tempo stesso ai cardinali la conclusione d'un concordato colla Russia non già su tutti i punti in litigio, ma sopra quei soli in cui i negoziatori si sono accordati. Questo concordeto, sottoscritto a Roma il 3 Agosto 1847 fra il cardinale Lambruschini e i conti Bloudoff e Boutenieff, è in trent' uno erticoli.

Art. 1. Sette diocesi cattoliche romane sono stabilite nell' impero dolle Russie: un arcivescovado e sei vescovadi, cioè: l'arcidiocesi di Mohilow, che abbraccie tutte le parti dell' impero che non sono contenute nelle diocesi sopra mentovate. Il granducato di Finlandia è egualmente compreso in queste arcidiocesi. — La diocesi di Vilna, che abbraccie i governi di Vilne e di Grodno nei loro limiti attuali. — Le diocesi di Telsca o Samogizia, cho abbraccia i governi di Curlandia e di Kowno. — Le diocesi di Mink, che abbraccie il governo di Mink ne'suoi presenti confini. — La diocesi di Luceoria e di Zitomeritz, composta dei governi di Kiovia e di Volinia. — La diocesi di Kaminiec, che abbraccia il governo di Podolie. — La nuova diocesi di Kherson, che si compoue della provincia di Bessarebia, dei governi di Chersoneso, d' Ecaterinoslew, di Tauride, di Saratow, d'Astracan e delle regioni poste sotto il governo generale del Caucaso.

Art. 2 e 3. Lettere apostoliche sotto il sigillo di piombo, stabiliranno l'estensione e i limiti delle diocesi, come è indicato nell'articolo precedente. I decreti di esecuzione comprenderanno il numero, il nome delle parroc-

chie d'ogni diocesi e saranno sottomessi alla sanzione della santa sede. – Il numero delle chiese suffraganee che sono state stabilite con lettere apostoliche di Pio VI nel 1789 è conservato nelle sei diocesi antiche.

Art. 4-10. La suffraganea della diocesi nuove di Kherson sarà nella città di Saratow. – Il vescovo di Kherson avrà uno stipendio ennuele di quattromila e quattrocentottanta rubli d'argento. Il suo suffraganeo godrà del medesimo stipendio degli altri vescovi suffraganei dell'impero, vale a dire duemila rubli d'argento – Il capitolo delle chiesa cattedrale di Kherson si comporrà di nove membri, cioè: due prelati o dignità, il presidente e l'arcidiacono; quettro canonici, tre dei quali sosterranno l'ufficio di teologo, penitenziere e curato; e tre missionari o beneficieri. – Nel nuovo vescovedo di Kherson vi sarà un seminario diocesano; gli allievi, da quindici a venticinque, vi saranno mantenuti a spese del governo, come quelli che godono della pensione negli altri seminari. – Sino a che sia nominato un vescovo cattolico del rito armeno, sarà provveduto ai bisogni spirituali degli armeni cattolici viventi nelle diocesi di Kherson e di Keminiec, applicando loro le regole del capitolo nono del concilio di Laterano, nel 1215. – I vescovi di Kaminiec e di Kherson fisseranno il numero dei chierici armeni cattolici che dovranno essere allevati nei loro seminari e spese del governo. In ciascuno dei detti seminari vi sarà un prete armeno cattolico per istruire gli allievi armeni delle cerimonie del loro rito. – Tutte le volte che i bisogni spirituali dei cattolici romani e armeni del nuovo vescovado di Kherson lo chiederenno, il vescovo potrà, oltre i mezzi impiegati sino ad ora per sovvenire a tali bisogni, mandare preti in qualità di missionari, e il governo pagherà quanto sarà necessario pel loro viaggio o mantenimento.

Art. 11 e 12. Il numero delle diocesi nel regno di Polonia rimane quale è stato fissato nelle lettere apostoliche di Pio VII in date 30 Giugno 1818. Non è mutato nulle rispetto al numero ed alla denominazione de' suffraganei di queste diocesi. La destinazione dei vescovi per le diocesi e pei suffraganei dell'impero di Russia e del regno di Polonie non avverrà che dopo un concerto preventivo fra l'imperatore e la santa sede per ogni nomina. L'istituzione canonica sarà data loro dal romano pontefice secondo le formola consueta.

Art. 13-20. Il vescovo è solo giudice e amministratore degli affari ecclesiastici della sue diocesi, salva la sommissione canonica dovuta alla santa sede apostolica – Gli affari che devono essere sottoposti preventivamente elle deliberazioni del concistoro diocesano sono, ec. – Gli affari suindicati sono decisi dal vescovo, dopo che sono stati esaminati dal concistoro, il quale non ha però che voce consultativa. Il vescovo non è in verun modo tenuto di dare le regioni della sua decisione, anche nel caso in cui la sua opinione differisse da quella del concistoro. – Gli altri affari della diocesi, qualificati come amministrativi, fra i quali sono compresi i casi di coscienza, di foro interno e, come fu detto sopra, i casi di disciplina soggetti a pene leggiere e ad ammonizioni pastorali, dipendono unicamente dall'autorità e dalle decisione spontanea del vescovo. – Tutte le persone del concistoro sono ecclesiastiche; la nomina e la revoca loro appertengono al vescovo; e le nomine sono fatte in guise da non dispiacere al governo. – Il personale della cancelleria del concistoro sarà confermato dal vescovo, sulla presentazione del segretario del concistoro. – Il segretario del vescovo, incaricato della corrispondenza officiale e della corrispondenza private, è nominato direttamente e immediatamente dal vescovo; egli può essere preso, secondo il piacere dello stesso vescovo, fra gli ecclesiastici. – Le funzioni dei membri del concistoro cessano appena il vescovo muore o si dimette dal vescovado e altresì appena finisce l'amministrazione della sede vacente.

Art. 21-29. Il vescovo ha la direzione suprema dell'insegnamento della dottrina e della disciplina di tutti i seminarii della sua diocesi, secondo le prescrizioni del concilio di Trento. – La scelta dei rettori, ispettori, professori pei seminerii diocesani è riservata al vescovo. Prima di nominarli egli deve assicurarsi che sotto il rispetto della condotta civile, i suoi eletti non daranno motivo ad alcuna obbiezione da parte del governo. – L'arcivescovo metropolitano di Mohilow eserciterà nell'accademia ecclesiastica di Pietroburgo la stessa autorità che ogni vescovo nel suo seminario diocesano. Esso è unico capo di quest'accademia e n'è il supremo direttore. Il consiglio e la direzione di quest'accademia non ha che voce consultativa. – La scelta del rettore, dell'ispettore e dei professori dell'accademia sarà fatta dall'arcivescovo, sul rapporto del consiglio ac-

di Dio, siamo pronti a faro tutto quello che può assicurare la loro eterna selute » (*Amico della religione*, *tom.* 138, *pag.* 217, 229 s 913, 22 e 23 *Luglio*, e 29 *Settembre*).

Dopo conchiuso il concordeto, l'imperatore di Russie ha dato il suo consenso perchè il nuovo vescovo di Kherson avesse un secondo suffraganeo, e. inoltre che d'ora in avanti le cause matrimoniali s le altre cause ecclesisatiche, sie nell'impero di Russia, aia nel regno di Polonia, dopo la prima sentenzs renduta dal proprio ordinario, siano portate al secondo grado di giurisdizione al tribunale del metropolitano o al vescovo più vicino, ae è il metropolitano che ha giudicato in prima istanza; e finalmsnte che per gli sppelli in ultima istanza, tutte queste cause siano portate a Roma, al tribunale stesso della sede epostolica. Queste notizie fanno sperare al papa che l'imperatore sarà tanto giusto por accedere elle altre dimande. Dio voglia esaudire i voti del santo Padre!

L'Inghilterra cattolica è governata ora non più coms paese di missione, da vicarii apostolici, ma coms une chiesa renduta alla pienezza delle aalute da una gsrarchia compiuta di arcivescovi e di vescovi titolsri, come al tempo de'suoi grandi s santi pontefici Agostino, Dunstano, Tommaso, Paolino e via via. Come l'Irlanda è unita e tutta della Chiesa romana, lo ai vsde da secoli, e fu veduto a'dì nostri; un uomo, l'incernazione dell'Irlanda cattolica, Daniele O'Connsl, per coronare degnamsnte la sua gloriosa carriera, brema di terminarla a Roma, baciando i piedi del papa, venerando la tomba di Sen Pietro; la morte non gli permetterà di giungers col corpo sino allo scopo del suo pellegrinaggio, ma vi sarà il suo cuore. Quivi, come al loro centro, noi vediamo rivolgersi lo spirito e il cuore di tutti quelli che onorano maggiormente il nostro secolo; Stolberg, Schlegel, Harler, Bouald, do Maistre, s finalmente Châteaubriaud, l'ultimo rappresentante della letteratura fraucese, per quanto la merita di essere rappresentata.

Fu pubblicata e Parigi nel 1850, probabilmsnte per ls cure della diplomazia russa, un'enciclica di Pio IX ai criatiani d'Oriente, seguìta da una risposta dsi patriarchi e vescovi foziani, tradotte ambedue dal greco da Dometrio Dallas, e precedute da un evvertimento del russo A. ds Stourdza, iu deta di Odssa 24 Dicembre 1849, il tutto renduto essai male in francese (*Lettera enciclica di Sua Santità papa Pio IX ai cristiani d'Oriente, ed enciclica risponsiva de' patriarchi e sinodi ortodossi della chiesa orientale, traduzione dal greco in francese dal dottor Demetrio Dallas. Parigi,* 1850).

148. Nella sua enciclica del 6 Gennajo 1848 agli orientali, e pubblicata il 29 Febbrajo 1849 nell'Amico della religione, Pio IX dice loro: « Posto, nonostante la nostra indegnità, dalla disposizione divina, sulla sede suprema dell'epostolo Pietro, o incaricato del peso di tutts le chiese, noi non abbiamo ceasato dal principio del nostro pontificato di gettare gli sguardi del noatro amore sulle nazioni cristiane dell'Oriente e de'paesi confinanti, qualunque sia il loro rito, perchè per molte ragioni elle sembrano riclamare da noi una sollecitudine particolare. Nell'Oriente apparve il Figliuolo unico di Dio, fatto uomo per noi sltri uomini, o che colla aua vita, morte e risurrezione he degnato compiere l'opera della redenzione umana. Nell'Orients fu per la prima volta dallo stesso divino Salvatore e dai suoi discepoli predicato il Vangelo di lucs s di pace; nell'Orieute fiorirono numerose chiese, illustri pel nome degli apostoli che le hanno fondate. Poscia e per lungo correrse di secoli, vescovi e martiri famosi e molti altri personaggi celebri per la loro santità s per la loro dottrina sursero dal seno delle nazioni orientali; tutto l'universo canta ls gloria d'Ignazio d'Antiochia, di Policarpo di Smirne, dei tre Gregorii di Neocessres, di Nizza e di Nazianzo, di Atanasio di Alessandria, di Basilio di Cssarea, di Gian Grisostomo, dei due Cirilli di Gerusalemme e di Alessandria, di Gregorio l'Armeno, d'Efrem di Siria, di Giovanni Damasceno, di Cirillo s Metodio, apostoli degli Slavi, tacendo di tanti altri quasi innumersvoli che aparsero altresì il loro sangue pel Cristo, o che coi loro dotti scritti e le loro opere di santità si sono acquistati un nome immortale. Un'altra gloria dell'Oriente è la memoria delle numerose assemblee di vescovi o specialmente dei primi concilii ecumenici che vi furono celebrati, in cui sotto la presidenza del pontefice romano la fede cattolica fu difesa contro gli innovatori di quelle età e confermata da solenni giudizii. Finalmente, anche in cotesti ultimi tempi, dappoichè una parte, ahi! troppo numerosa de' cristiani dell'Oriente, si è ellontanata dalla comunione di quosta santa sede, s per conseguenza dall'unità della Chiesa cattolica, dappoichè queste contrade

sono cadute sotto la signoria di popoli stranii alla religione cristiana, vi si trovarono tuttavia i tanti uomini che col soccorso della grazia divina hanno fatto prova in mezzo a tutte le calamità ed ai pericoli sempre rinascenti di una fermezza inconcussa nalla vara fede o nell'unità cattolica. Poi vogliamo soprattutto lodara in modo particolare que'patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi che non hanno trascurato nulla per tenere il loro gregge al sicuro nalla professione della verità cattolica, e le cui cure, benedette da Dio, sono state tali che dopo la tempesta a in tempi più calmi, fu ritrovato, mantenuto nell'uniona cattolica in questi luoghi desolati un gregga consideravole.

« Le nostre parola s'indirizzano dunque a voi primieramente, o venerabili fratelli, a figli amatissimi, vascovi cattolici, e voi chiarici di ogni ordine, e voi laici, cha aveta perseverato irremovibili nella fede a nella comuniona di questa santa seda, o che non meno degni di loda, siete ad essa tornati dopo riconosciuto l'errora. Quantunque noi ci siamo sollecitati di rispondere ad alcuni di voi, che ci hanno mandato lettere di gratulazione per la nostra esaltaziona al sommo pontificato, a quantunque colla nostra enciclica del 9 Novembra 1846 noi abbiamo parlato a tutti i vescovi dell'universo cattolico, pur vogliamo darvi un pegno più sicuro dell'ardente affezione che vi portiamo a della nostra sollecitudine per tutto quello cho vi riguarda. Noi troviamo un'occasione favorevola di testimoniarvi questi sentimenti, mentre il nostro venerabile fratello Innocenzo, arcivescovo di Saida o Sidone, è mandato da noi quala ambasciatore presso la sublime porta, affina di riverire da nostra parte il potentissimo imperatore dei Turchi e ringraziarlo della graziosa ambasceria che primo egli ci ha inviato. Noi abbiamo ingiunto nel modo più pressante a questo venerabile fratello di raccomandara caldamente a questo imperatore la vostre persone e i vostri interessi a gli interessi della Chiesa cattolica in tutta l'estensione del vasto impero ottomanno. Noi non dubitiamo punto che questo imperatore, il quale ha già dato prove della sua benevolenza verso di noi, non vi sia sempre più favorevole a noo impedisca che nessuno da' suoi sudditi abbia a patire per la causa della religione cristiana. L'arcivescovo di Saida farà ancora conoscere i movimenti del nostro amore per voi ai vescovi a primati della vostre nazioni rispettive che esso potrà mantenere a Costantinopoli; prima di tornare a noi, egli percorrerà, secondo che il tempo e le circostanze glielo permetteranno, certi luoghi dell'Oriente, affine di visitare da parte nostra, come noi glielo abbiamo comandato, la chiese cattoliche d'ogni rito stabilite in queste contrade e di portare le testimonianze del nostro affetto e parole di consolazione in mezzo alle loro angosce, a que' Venerabili nostri fratelli e figli amatissimi che vi scontrerà ».

In qnesto modo paterno, nella prima parte della sua enciclica, Pio IX si rivolge ai vescovi, ai preti ed ai fedeli cattolici dell'Oriante. Nalla seconda egli aggiunge colla medesima bontà: « Dopo di avarvi così parlato, noi non possiamo tenerci dall'indirizzare parole di pace e di carità a quegli orientali che quantunqua si glorino dal nome di cristiani, pur si tengono lontani dalla comunicazione della seda di Pietro. La carità di Gesù Cristo ci stringa, e, seguendo i suoi avvertimenti e i suoi esempi, noi corriamo dietro alle pecorelle disperse per sentieri ardui a impraticabili, sforzandoci di portare soccorso alla loro debolezza, perchè rientrino nell'ovile del gregga del Signore.

« Ascoltate la nostra parola, o voi tutti che, nelle contrada dell'Oriente o sopra i suoi confini, vi fate gloria di portara il noma cristiano, e che nondimeno non siate in comunione colla santa Chiesa romana; e voi soprattutto che incaricati dello sacra funzioni o insigniti delle più alta dignità ecclesiastiche, avete autorità su questi popoli. Ricordate l'antico stato della vostre chiese, quando erano unite colle altre chiese dall' universo cattolico pel legama dell'unità. Esaminata poscia a che giovarono le discordie che seguirono e il cui risultato fu quello di rompere l'unità sia della dottrina, sia del governo ecclesiastico, non solo colle chiese occidentali, ma anche fra la vostre propria chiesa. Vi ricordi del simbolo della fede; nel quala voi confessata con noi di credere la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica, e vedete se è possibile trovare questa unità della Chiesa cattolica, santa ad apostolica, in simila discordia delle vostro chiese, allora cha voi rifiutate di riconoscerla nalla comuniona della Chiesa romana, sotto la cui autorità sono unite le tante chiese a tali furono sempre in tutte le parti del mondo ».

Pio IX addita i caratteri di questa unità nel Vangelo, nella promesse fatte a Piatro,

nella tradizione dei dottori della Chiesa, segnatamente Sant' Ireneo, nella storia di Sant'Atanssio, di San Gio. Grisostomo, negli atti de' concilii ecumenici di Efeso e di Calcedonia, ec. « Noi vi esortiamo dunque, conchiude egli, e vi scongiuriamo a non mettere più oltre ritardo a rientrare nella comunione delle santa Sede di Pietro, nella quale è il fondemento della vera Chiesa del Cristo, come attestano la tredizione de' vostri maggiori del paro che la tredizione degli antichi padri e le parole stesse di nostro Signore Gesù Cristo, contenute nei santi evengelii e che noi abbiamo riferito. Perocchè non è e non sarà mai possibile che siano nelle comunione della Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica, coloro che vogliono essere seperati dalla solidità della pietra sulla quale la Chiesa è atata divinemente edificeta.... Noi vi riceveremo con benevolenza tutta paterna e col più tenero amore, secondo il costume costante delle santa sede. Noi non vi domandiamo che le cose assolutamente necessarie: tornate all'unità; accordatevi con noi nella professione della vera fede, che la Chiesa cattolica ritiene ed insegna; colla Chiesa medesima conservate la comunione delle sede suprema di Pietro. Perciò che riguarda i vostri riti sacri, non v'avranno da rigettare altro che le cose che vi si trovassero contrarie alla fede ed all'unità cattolica ».

Tale è l'enciclica di Pio IX ai cristieni d'Oriente per consolare e incoraggiare quelli che vivono nella comunione della Chiesa romana, e iuvitare peternamente gli altri a ritornsre ad essa. Lo stesso editore russo, A. di Stourdza, conviene che questa allocuzione non contiene che parole di bontà. Nondimeno egli se ne mostra offeso, euzi scandalizzeto. Ecco la spiegazione di questo mistero russo. La Russia foziana riconosce qual capo della Chiesa, non Simone Pietro, figlio di Giovanni e i suoi successori, ma Pietro Romanow e i suoi successori prussiani. Questo papa foziano di Russia riguarda come suoi tutti gli scismatici del mondo, principalmente quelli dell' Orieute. Se egli mantiene ambasciatori e consoli da ogni parte è principalmente per ritenere nello sciama quelli ohe vi si trovano e per trescinarvi i cattolici con violenze e perfidie simili a quelle di Galerio e di Giuliano l'Apostata, e che noi rivediamo nei Romanow. Per conseguenza è nemico del sultano moscovita chiunque adopera e ricondurre nell'unità della Chiese di Dio ed a conservarvi qualche povera anima dell'Oriente. Perciò il moscovita Stourdza trova mal fatto che potenze cristiane sostengano in questi paesi le missioni cattoliche; trova mal fatto che i missionarii di San Vincenzo di Paolo si permettano di predicare la verità a Costantinopoli, e Smirne e in Egitto; trova male fatto che congregazioni di femmine, come le suore di carità, si permettano ue' medesimi luoghi di far la scuola elle fanciulle e curare i malati. Difatto è questa un'usurpazione sulla signoria dello czar di Russia, atteso che, fuori del maomettismo, l' Oriente scismatico non ha che un solo appoggio provvidenziele, il sultano moscovita.

Ciò che scandalizza soprattutto il moscovita Stourdza è che il sultano dei Turchi abbia mandato nn ambasciatore a Roma, e che il papa abbia mandato a lui un ambasciatore a Costantinopoli, ove è stato accolto con ouore e cortesia. E perchè il sultano dei Russi non fa lo stesso? Egli manda, è vero, un ambascietore da Pietroburgo a Roma, ma non ne riceve da Roma a Pietroburgo. E la ragione è questa L'ambasciatore moscovita a Roma vi è per ingannare il papa, per esempio Gregorio XVI. Un ambasciatore del papa a Pietroburgo vedrebbe troppo fecilmente come qui vi s' inganna, come si viene meno alla fede promessa, come si manca ai trettati più solenni, con quale atroce perfidia vi sono perseguitati i cattolici di Russia e di Polonia, testimonii i religiosi basiliani di Minsk. Il sultano dei Turchi ha dunque offeso la Russia mostrandosi più leale e cortese verso il romano pontefice, il capo della cattolicità, che non il sultano dei Russi. Tale è nella sua quintessenza l' avvertimento del moscovita Stourdza.

Altri, non i soli scismatici d' Oriente, feticano per lo czar di Russie, e sono i socialisti. Ei si sforzano di distruggere tutte le società esistenti, affine di governere poscia i popoli con una mano di ferro. Ma non v'è eltra mano di ferro in Europa che quella del sultano dei Russi. È dunque per lui che faticano non solamente gli scismatici e i protestanti, ma i franchi muratori e i socialisti.

Rispetto alla risposte di certi patriarchi e vescovi d'Oriente, esse porta in capo: « Lettera enciclica della sante Chiesa una, cattolica e epostolica ei cristiani ortodossi di tutti i paesi. Per sè medesima, queste iscrizione non fa conoscere da chi emani la lettera. Perchè le santa Chiesa Romana, che è no-

toriamente una, cattolica ed apostolica, ha vescovi cattolici romani, missionarii apostolici romani in Grecia, a Costantinopoli, nalla provincie danubiane, in Russia, in Persia, in Armenia, presso i Maroniti, a Gerusalemme, in Egitto, in Etiopia, nell'India, al Tibet, alla Cina, in Corea, a Ceylan, a tutti quelli che a lei obbediscono sono ortodossi, vale a dire conformi alla retta a sana dottrina in materia di religione. Gli autori dalla risposta cominciano a scoprirsi quando parlano del venerabile Fozio a del beato Carulario. Come si vede, sono scismatici foziani a non ciò cha si chiama ganeralmente cattolici. Il noma di papismo, ch' essi applicano volantieri alla Chiesa romana, indica protestanti. I priucipali sottoscrittori sono i patriarchi foziani di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme. Ma come questi quattro capi possooo assi formare una chiesa, una sotto un medesimo capo? Ecco la risposta che essi fanno: « Questo avviana ancha a'dì nostri. I patriarchi d'Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme, ne'casi straordinarii e difficili, scrivono al patriarca di Costantinopoli, perchè questa città è la sede dell'impero e a motivo della preminenza di questa sede nei sinodi: a se il concorso fraterno rimedia alla perplessità, la cosa non va più inuanzi; sa nò, ei si riferiscono al potere temporale, secoudo le leggi ». Vala a dira che legalmente la Chiesa in noma di cui parlaoo i pralati foziani non è una chiesa, non è un corpo a nna testa ecclesiastica, ma un tronco ecclesiastico, sul quale si è innastata una testa civile. Non si dice apertamente, se quasto capo secolare sia il sultano dei Turchi o quello dei Russi. Noi incliniamo a credere cha i foziani intendono quest' ultimo.

Quala un buon pastore, Pio IX invita la pecorella traviate dell'Oriante a riantrare nell'ovila di San Pietro, considerando che negli scritti a oella storia da'loro antenati, negli atti dei loro principali concilii, San Pietro a il suo successore il romano pontefica è sempre gridato il pastora supremo del gregga di Gasù Cristo. I prelati foziani gli rispondono con lunghi urli, in cui si distinguono la imprecazioni del lupo rapitore, del bestammiatora, dallo scisma, dell'aresia a dell'anatema. Ah! se tra i foziani dell'Oriente a di Russia vi sono alcuni uomini di buona fede cha desiderano di conoscere la verità, ei possono rileggara in questo stesso voluma: « Il primato del romano pontefica riconosciuto dai Greci al tempo il Fozio e di Sant' Ignazio di Costantinopoli. Questo medasimo primato riconosciuto a proclamato dai Russi. Finalmente, la testimonianza della chiesa russa, citata nel 1841 dall'arcivescovo ruteno unito di Leopoli a di Haliaz.

Noi vedemmo in altro luogo di questa Storia cha Sant' Epifanio nel suo Ancorato ripete perfino dieci volta cha lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, cha esso proceda dall' uno e dall' altro. In altro luogo successivo noi abbiamo veduto cha lo stesso Fozio conviena che vi sono dieci ad ancha vanti padri della Chiesa i quali insegnano aspressameute cha lo Spirito Santo proceda dal Padre a dal Figliuolo; quindi poi, al concilio di Firenze, noi vediamo i dottori latini provara ai Greci con una scienza prodigiosa della tradiziona e dai padri che lo Spirito Santo procede dal Padre a dal Figliuolo, coma da un solo principio. Pio IX non aveva pur mentovato qnesta qnostione. I prelati foziani vi si gettano con tal furore a ignoranza che non ha nome. Essi sostengono, malgrado il tasto di Sant'Epifanio, non ostanta la confessione dello stesso Fozio, che nessun padre della Chiesa ha datto che lo Spirito Santo proceda dal Padre e dal Figliuolo; sostengono che è una eresla ed una bastemmia di dir ciò; a conchiudono essara qnesto un peccato contro lo Spirito Santo, il quala non sarà perdonato a Pio IX nè in questo mondo nè nall'altro. – Mio Dio! perdonata loro perchè non sanoo nè quello cha dicono nè quello cha fanno.

149. Par la Chiesa di Dio a pel vicario di Gesù Cristo gli oltraggi e le persecuzioni che abbiamo veduto non sono nè una novità nè una sciagura. Il discepolo non è al di sopra dal maastro, nè il vicario al di sopra dal proprio pastore. Gasù Cristo ha amato la Chiesa sino a dare sè stesso per lai, affina di randarla santa a senza macchia. Un medesimo è del suo vicario. Pietro, il primo di tutti, è stato crocifisso a Roma, come il suo Maastro a Gerusalemme. Paolo, il più laborioso da'missionari, ha datto ai cristiani di Colossi: « Io mi allegro na' miai patimenti per voi, a compio nalla mia carna ciò cha manca ai patimanti di Gesù Cristo pel suo corpo, valo a dire per la sua Chiasa. « Così Pio VI e Pio VII hanno più glorificato la Chiasa colla loro tribolazioni che con tutto il resto. Così noi vediamo gli apostoli dall'Oceania guadagnara a Dio i selvaggi colla croce a il martirio più assai che colla predicaziona. Falici

dunque coloro che il Signore giudica degni di patire pel suo nome!

Intanto tu, o popolo di Roma, tu, popolo della nuova Gerusalemme, e voi popoli dell'Italia, popoli della Giudea cristiana, possiate non meritare la sorte de'vostri antenati figurativi nè servire com' essi di lozione alle nazioni ingrate e impenitenti! E tu, o Francia, possa tu avere un governo che non si prenda più a giuoco i tuoi nobili e generosi istinti, ma che li secondi per la gloria di Dio e la salute dell' umanità!

150. Se oggidì si parla contro la proprietà temporale, questo male non è senza qualche bene e neppure senza rimedio. Quelli che possedono vita loro durante i beni di questo mondo, dimenticano troppo spesso che la terra e tutto ciò che essa racchiude appartiene al Signore; che secondo i comandamenti di Dio essi devono usarne e farne parte ai loro fratelli poveri in modo da ristabilire fra essi una certa eguaglianza. Siccome essi non vanno quasi più ne' tempii di Dio a udire questa dottrina dalla bocca de' suoi ministri, la sua Provvidenza la ricorda loro col grido del popolo nelle contrade. Siano docili a questi avvertimenti, e il Signore, vero padrone, saprà in breve mutare le mormorazioni in benedizioni.

Un medesimo è della signoria temporale. I popoli di Francia e di Alemagna inclinano a sopprimere i titoli di maestà, di altezza, di dominio, di signoria. Ed è perchè quelli che li portano dimenticano troppo sovente che Dio solo è grande e signore. La sua Provvidenza ricorda loro questo colla voce formidabile delle nazioni sollevate come le onde del mare in tempesta. Possano essi scongiurare a tempo l'uragano che li minaccia e già li travolge, riconoscendo colla bocca e col cuore la sovranità assoluta dell'Eterno e del suo Cristo, e cantando col cuore e colla bocca insieme col popolo cristiano: « Tu solus Dominus, tu solus altissimus, Jesu Christe, cum Sancto Spiritu, in gloria Dei Patris. Amen! »

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL DECIMO VOLUME

—9—

LIBRO NOVANTESIMO.

La Rivoluzione francese e la Chiesa cattolica, dal 1789 al 1802.

LIBRO NOVANTESIMOPRIMO.

Insieme e scioglimento della Storia umana dal 1802 al 1852.

§ I. *Dal* 1802 *al* 1815. *Impero e caduta di Napoleone Bonaparte.*

FINE DEL VOL. X.

INDICE GENERALE

ED ALFABETICO

DELLE PRINCIPALI MATERIE

CONTENUTE

NELLA STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA CATTOLICA

INDICE GENERALE

ED ALFABETICO

DELLE PRINCIPALI MATERIE

CONTENUTE

NELLA STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA CATTOLICA

A

ALEMAGNA

GERMANI, GOTI, VANDALI, SVEVI EC.

beato Guglielmo d' Hirsan, institutore de' frati conversi e degli oblati Sue ardente carità, 332. Moltissimi laici in Alemagna si dedicano a vivere in comunità, 533. Vita di Sant' Ulrico di Ratisbona. Sua raccolta: Delle antiche costumanze di Clugnì. 533–539. Procedere scandaloso e crudele di Enrico IV verso Berta e Adelaide sue mogli. Virtù di Corrado suo figlio. È cacciato dal padre. Quale idea dappertutto si aveva di Enrico, 539–540. Assemblea di Ulma e concilio di Costanza. Gran mortalità in Alemagna, di gran frutto spirituale, 542. Papa Urbano II riceve al concilio di Piacenza l'imperatrice Prassede–Adelaide, indi è ricevuto ei medesimo a Cremona dal giovane re Corrado, 545–546. Ostinazione d'Enrico IV di Germania. Morte dell'antipapa Guiberto. Suoi successori. Muore il giovine re Corrado, 608. Concilio romano. Papa Pasquale II scrive all'arcivescovo di Gesoa, 609. La contessa Matilde rinnova la donazione de' suoi beni alla Chiesa romana, 610. Ottone creato vescovo di Bamberga. Cenni sulla vita di questo prelato. Domanda l'investitura al pontefice, 610–611. Enrico il Vecchio fa incoronare re il suo secondogenito Enrico V, il quale torna all'obbedienza del legittimo pontefice. Concilio radunato in Turingia dal medesimo Enrico, suoi sforzi per ricondurre il padre all'unità della Chiesa, 611–612. Enrico IV scrive al papa. Dieta di Magonza. Enrico vi rinuncia all'impero. Deputazione spedita al papa, 613–614. Ostinazione scismatica del clero di Liegi. Enrico IV pentito di sua rinunzia, 614. Sant' Ottone scrive di nuovo al papa. Va a Roma. È consacrato vescovo, suo malgrado, dal papa. Brunone, arcivescovo di Treveri, sgridato dal papa, da cui riceve il pallio, 614–616. Lettera d' Enrico IV a suo figlio. Manifesto del giovine re e dei grandi. Il vecchio Enrico appella al papa. La sua morte, accaduta a Liegi, fa lieti quanti sono cattolici, 616–617.

ALEMAGNA, ec. Pretensioni di Enrico V sul punto delle investiture. Papa Pasquale II vassene in Alemagna. Concilii celebrati a Firenze e a Guastalla. Condiscendenza del pontefice, V, 629–630 Sostanze dell'affare delle investiture. Enrico V in Italia. Crudeltà e devastazioni da lui commesse, 642–643. Sua furberia. Cattività di Pasquale; i Romani più che mai sdegnati per quest' oltraggio fatto al capo della Chiesa. Enrico si fugge e trascina seco il papa, 643–645. Nobil contegno di Corrado di Salisburgo, che è cacciato in esilio e perseguitato, 645–646. Vessazioni usate da Enrico contro i Romani. Privilegio da lui estorto a Pasquale II. È incoronato, 646–647. Concilio di Laterano, nel quale viene annulleto il privilegio strappato al papa da Enrico V. Vien mandato all' imperatore Gerardo vescovo d' Angolemme, 649–650. Lettera del papa ad Enrico, 650. L'episcopato in Italia e in Francia vendica ne' suoi concilii la Chiesa e il capo di essa dagli oltraggi dell' imperatore alemanno, 650–654. Anche l' imperatore Alessio Comneno prende le parti del pontefice, 655. Assemblea di Magonza e di Colonia, 684. Concilio ecumenico di Laterano, nel quale papa Pasquale II condanna il privilegio stato a lui estorto dall' imperatore Enrico, 685–686. Sedizione di Roma. Il papa esce dalla città. Vi entra Enrico V. Il clero ricusa di incoronarlo, 686–687. Riprovevol procedere dell' imperatore Enrico verso il nuovo pontefice. Intrusione di Bordino antipapa, 688–690. Papa Calisto II manda una deputazione a Enrico V. Promesse reciproche fattesi tra il pontefice e l'imperatore, 696–697. Concilio di Reims, 697–698. Conferenze del pontefice coll' imperatore a Mouson. Scaltrimenti a tergiversazioni d' Enrico V. Papa Calisto se ne torna a Reims. Decreti del concilio; dove viene scomunicato l' imperatore e sciolti i sudditi suoi dal giuramento di fedeltà, 698–701. Adunanza di Virtzburgo. Famosa dieta di Vormazia: vi si termina l' affare delle investiture. Pace tra il sacerdozio e l' impero, 707–708. Sant' Ottone di Bamberga. Sue opere buone. Sua riputazione diffusa in lontane contrade. Lettere inviategli da Boleslao di Polonia. Il santo vescovo vassene a portar la fede ai popoli della Pomerania. Buon esito della sua missione a Piritz. Commovente conversione degli Stettinesi. La Pomerania tutta si fa cristiana. Sant'Ottone fa ritorno a Bamberga, 710–713. Come gl' imperatori d'Alemagna avrebber potuto giovare l' incivilimento. Morte di Enrico V, 714. Lotario II eletto imperatore, 736–737. San Norberto a Spira. È promosso alla sede arcivescovile di Maddeburgo. Sue fatiche, 739–740. Sant' Ottone, vescovo di Bamberga, ritorna in Pomerania. Fatiche apostoliche del medesimo in quella provincia, 740–744. Mentre tutta quanta la cristianità obbedisce a papa Onorio II, San Norberto prevede una persecuzione, 744–745. Papa Innocenzo II è riconosciuto in Alemagna e vi si trasferisce, 749–750. Innocenzo II tornasene a Roma accompagnato da San Bernardo, e quivi cinge la

ARIANESIMO, ARIO, ARIANI.

B

BASSO IMPERO,

O IMPERO GRECO DI COSTANTINOPOLI.

banno ricondotto alle prima, 677-679. Seguito del negoziato dei Greci per la riunione, sioo all'arrivo degli otto ambasciatori imperiali a Roma nal 1367, 679-680. Progressi delle fede cattolica in Bulgeria a nella vicine provincia per le predicazioni dei frati minori, 681-682. L'imperatore greco Giovanni Paleologo va a Roma sotto Urbano V e si riuoisce elle Chiesa romane, 682-683. Principii di Tamerlano, 699. Stato sempre più infelice dell'impero greco, *ivi*. Nuova proposizioni ai Greci di riunirsi colle Chiese romeoa. Alcuni na profittano. Cure di Gregorio XI per eetinguere lo scisma greco in Candie, 703-704.

BASSO IMPERO, ec Stato dell'Oriente. Il sultano Bajazet mineccie di far mangiare la biada a'euoi cavalli in San Pietro di Roma. È vioto e messo in une gabbia di ferro da Tamerlano. Guerre orribili di quest'ultimo, VII, 772-774. Martino V ricave gli ambasciatori dell'imperatore greco Paleologo, per la riunioue, 876 Crisi della Francia, dell'impero greco e dell'Europe. Lotta fre il maomettismo a la cristianità, 878-879. Negoziati coi Greci per la riunione, 879. Negoziati spesso contradittorii di Basilea e di Roma coi Greci. Queeti, colla meggior parte dei vescovi di Basilea, piegano alla parte del papa, il quala trasferisce il concilio a Farrara, 1000-1007. L'imperetora Gioveoni Paleologo, il patrierca di Costantioopoli e buon numero di prelati greci si mettono in via per recarsi el concilio di Ferrara, il quale si apre oel giorno indicato, 1010-1011. Arrivo a Ferrara dell'imperatora Giovanni Paleologo, del patriarca Giuseppe a degli altri prelati greci, *ivi*. Sessione di aprimento comuna ei Letini ed ei Greci, 1012-1014. Conferenza particolare eul purgatorio, nelle quale si trovano d'accordo, *ivi*. Prima a seconda sessioo, ec. I Latini cercano trattare la questione del *Filioque*. Il greco Marco d'Efeso etudia di schivarla coo queationi pregiudizieli, *ivi*. Nalla sessiona sesta a nalla aeguenti, i Latini, particolarmente Andree, ercivescovo di Colossi, trattano a fondo e e maraviglia le quastiona del *Filioque* e della processione dello Spirito Santo, *ivi*. Il cootinuatore del Fleury eltere i fatti per togliere merito ai Latini, mentra il celebre Bessariona, arcivescovo di Nicea, gli emmira, 1015-1016. Nella sassioni decima, undacima e duodecime, gli oratori latini, epecielmente il cardinale Giuliano Cesarini, trattano le queationa dello Spirito Santo e confutano la obiezioni con sorprendente ingegno, non mai conoscinto in prima, 1016-1018. Prodigiose imperturbabilità con oui il cardioele Giuliano risponde ad un lunghissimo discorso di Marco d'Efeso, 1019. I Greci si scoraggiano, perchè, secondo Bessarione, non si erano aspettati di troversi a fronte di tanta scienza a ingegno da parte dei Latini, 1019. Il concilio è trasferito a Firenze per motivo della peste, *ivi*. Dalla sessione decimottava alla ventesimeterza, Giovanni di Montenegro, provinciala dei domenicani, prove con gran dottrina a col mezzo da' padri greci, particolarmente di Sant'Epifenio, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Quantunque convinti di aver falsato un passo di Sao Basilio, oondimeno i Greci finiscono per allegrarsi vedendo cha i Latini non dicavano due cause del Figliuolo e dello Spirito Santo, ma une sola, il Padra, 1019-1020. Isidoro metropolitano di Russia, è il primo e consigliere la riunione coi Latini. È spalleggiato de Bessarione, metropolitano di Nicea, 1021. Non potendo i Greci accordersi fra loro, pregano il papa d'indicare egli etesso i modi di operare la rinnione Gliane propona quettro, ai quali noo trovano nulla de contradire; tuttavia gliane dimendano un altro, 1022. Bessarione fe un discorso memorabila in fevore della riuniona. Giorgio Scolario ne fa diversi nel medesimo aenso, in cui loda altamente la scienza dai Letini a poco qualla dei Greci, 1023-1024. Gli aoimi ei avvicinano, i dubbii ei schiariscono. I metropolitaui di Russia, di Nicea, di Lacedemone, di Mitilana ei dichiarano formalmente per le riunione. Gli altri vi ederiscono, ad eccezione di quattro. Le formola proposta dei Greci è approvata del papa. Si ebbracciano da ambe le parti, 1025-1027. Morta del patriarca Giuseppe dopo ever scritto il suo etto di riuniona colla Chiesa romana, 1027. Conferenze sugli altri articoli a sul modo di stendere la bolla di riuoiooa, 1027-1029. Sassiooa per affettnare la riunione e promulgare la bolla, la qoela è sottoscritta dai deputati dei quattro patriarchi e dei metropolitani di Grecia, di Trebisonda, d'Iberia e di Russia, 1029-1030. Filoteo, patriarca di Alessandria, consente volootierissimo alla rinniona, che il papa notifica a tutta la cristianità, 1031. I deputati di Costantino, patriarca degli Armeni, giungono e Firenza prime della pertenza da'Greci, a cui il papa coocada più del promasso, 1031-1032. Eugenio IV fe una promozione di cardioali, tre cui Besserione di Nicee, Isidoro di Russia, Sbioco di Cracovia, *ivi*. Il re di Bosnia menda un

religioue in Francia come lo sono nei loro stati i re d'Inghilterra e di Prussia e l'imperatore di Russia, 119. Il governo inglese non essendo riescito a persuadere a Napoleone di farsi papa gallicano, per rompere l'unità e la forza della Francia, risolve farlo assassinare da certi realisti di Bretagna. Napoleone usa di rappresaglie, 119-120. Disegni di Napoleone. Si fa eleggere imperatore dal popolo francese e consacrare da Pio VII, 120. Napoleone si fa incoronare re d'Italia in Milano, e converte alcune repubbliche in regni, 121. Il governo inglese coalizza l'Alemagna e la Russia contro Napoleone, che riesce vincitore ad Austerlitz. L'imperatore Francesco di Lorena lascia il titolo d'imperatore romano per pigliare quello d'imperatore d'Alemagna. Napoleone trasforma in re gli elettori di Wurtemberg e di Baviera, nomina il fratello Giuseppe re di Napoli, suo cognato Murat granduca di Berg, 124. Per una notificazione d'un inviato di Napoleone, l'impero germanico si discioglie per dar luogo alla confederazione napoleonica del Reno. L'imperatore Francesco non piglia altro titolo che quello d'imperatore d'Austria. I principi napoleonici d'Alemagna divengono ogni dì peggiori colle loro popolazioni, 125. Il re di Prussia, avendo rifiutata la ratifica ad un primo trattato con Napoleone, è costretto sopportarne un altro molto più duro, 125-126. Il re di Prussia, aiutato dalla Russia, dichiara la guerra nel 1806 a Napoleone, che ottiene le vittorie di Jena, d'Eylau, di Friedland, e stringe la pace a Tilsitt, toglie al re di Prussia la metà de' suoi stati per costruire il regno di Vesfalia pel suo fratello Girolamo, crea re l'elettore di Sassonia colla Polonia prussiana sotto nome di ducato di Varsavia, 126. Napoleone ed Alessandro di Russia dividonsi in segreto il mondo, 126-127. L'imperatore di Russia e il re di Prussia stringono Napoleone a dichiararsi papa ne' suoi stati, come essi nei loro. Napoleone vi si rifiuta, ma spera servirsi del pontefice per meglio raggiungere i suoi fini, 127. L'Austria dichiara la guerra a Napoleone occupato in Spagna, d'onde ritorna per battere gli Austriaci a Eckmuhl e a Wagram, e per sforzare il loro imperatore a dargli in matrimonio una sua figlia, che sposa, dopo aver fatto dichiarare nullo il suo matrimonio colla vedova Giuseppina Beauharnais, 127-128. Eccellente procedere di Luigi Bonaparte, come cattolico, padre di famiglia e re d'Olanda, 128-129. Napoleone, disgustato del fratello Luigi, sopprime il reame d'Olanda, manda suo fratello Giuseppe re di Spagna e suo cognato Murat re di Napoli: inventa lo zucchero di barbabietole, 129. Come i Borboni di Napoli e di Spagna, che avevano ingannato Pio VI per spogliarlo de' suoi dominii, sono stati ricompensati dalla Provvidenza e prima quel di Napoli, 129-130. Come i Borboni di Spagna, dominati da un favorito chiamato Godoy, facilitarono a Napoleone l'invasione del loro regno, 130-131. Piano di condotta ragionato di Napoleone colla Chiesa e col pontefice, 133. Esecuzione iniziale di tal piano negli *Articoli organici*, 133-134. Negoziati per indurre Pio VII a recarsi in Francia a consacrare Napoleone, 134. Pio VII obbliga Napoleone a sposarsi ecclesiasticamente colla vedova Beauharnais. Cerimonie dell'incoronazione. Maniera con cui ne parla il *Monitore*, 137-138. Memoriale mandato a Napoleone dal pontefice, in cui espone i carichi della Chiesa romana. Risposta che vi fa Napoleone degna di memoria, 142-143. Perchè Pio VII non dipartivasi dalla Francia. Risposta sublime che fa e certe insinuazioni, 143. Lettera molto notevole di Pio VII a Napoleone sopra la domanda di annullare il matrimonio di suo fratello Girolamo, 144-146. Napoleone fa dispoticamente occupare il porto d'Ancona. Lettera indirittagli da Pio VII. Risposta sconveniente di Napoleone. Replica degna del pontefice, 147-148. Lettera impertinente di Napoleone al papa, che gli riscrive con dignità, calma ed effusione, 148-150. Presunzione incredibile di Napoleone che lagnasi di non potersi chiamar figlio di Giove coma Alessandro il Macedone, 150. Napoleone, per l'ambasceria di Roma, sostituisce il protestante e regicida Alquier al cardinale zio Fesch. Rimostranza molto temeraria del cardinale zio al papa, 150-151. Napoleone toglie al pontefice i principati di Benevento e di Ponte-Corvo, per stravaganti ragioni, e li dà ad un vescovo ammogliato e ad un generale protestante, 151. Napoleone, per indurre il pontefice a qualche vergognosa concessione o il popolo alla rivolta, fa militarmente occupare parecchie città e provincie degli stati romani, a cui Pio VII risponde con tal calma e confidenza che fa meravigliare l'ambasciatore protestante e regicida, 151-152. Verso la fine del 1807, Napoleone dà parecchi decreti favorevoli al claro ed alle congregazioni religiose, 152-153. Lamenti minacciosi di Napo-

ivi. Seconda, terza e quarta congregazione generale. Discussione sull' indirizzo a Napoleone. I vescovi italiani si lagnano che non vi sia parlato dei quattro articoli del 1682. Il vescovo di Chambery, Dessoles, propone di recarsi tutti insieme per dimandare a Napoleone la libertà di San Pietro, 188–189. Nella quinta congregazione il vescovo di Nantes legge l'indirizzo, aggiungendo, che era stato approvato dall'imperatore. Avendovi l'assemblea fatto tuttavia alcune mutazioni, Napoleone non ne volle più sapere, *ivi*. Congregazione particolare in cui si discutono le concessioni strappate al pontefice dalle deputazione di Savona e gli spedienti per far senza delle sua autorità per avere dei vescovi, 189. La maggioranza vota contro la competenza del concilio nella decisione di queste quistioni, e non trova le concessioni di Savona nelle forme richieste, 190. Napoleone irritato scioglie il concilio e imprigiona e Vincennes i vescovi di Gend, di Tournay e di Troyes, *ivi*. Parallelo tra il concilio di Parigi, sotto Napoleone, e quello di Rimini, sotto l' imperatore Costanzo, 190–191. Disposizione d'animo di Napoleone. Dopo sciolto il concilio, in un eccesso di collera, piglia i vescovi uno per volta e li persuade ad approvare una serie di articoli che devono essere sottoposti al pontefice da una deputazione, 191–192. Colla deputazione dei vescovi di corte si mandano al papa cinque cardinali poco fedeli o poco capaci per circonvenirlo, 193. Notizie sul cardinale Roverella, che tradisce la confidenze di Pio VII e gli strappa concessioni di pregiudizio alla Chiesa, 193–194. Napoleone rifiuta d'accettare le ottenute concessioni, e ne chiede altre, che il pontefice nega. Cagione di queste variazione di Napoleone, 194. Li 9 Maggio 1812 esce dalla sua reggia per muovere contro la Russia e fa deportare Pio VII da Savona a Fontainebleau, 194–195. Spaventevole oragano che sorprende l'esercito francese alla frontiera della Russia, e d'allora ha principio il rovescio di sua fortuna, 195. Si osserva con meraviglia che Napoleone non presenta più indizio della stessa vigorìe di mente e di corpo, *ivi*. Fallisce la speranza di una gran battaglia e Smolensco. Terribile battaglia della Moscova, dove non si ravvisa più il genio di Napoleone. La prima e segreta cagione è la difficoltà dell'urinare, 195–196 I Francesi entrano in Mosca, e i Russi vi appiccano il fuoco, 196 I Francesi escono da Mosca li 12 Ottobre 1812. Difficoltà della loro ritirata per la neve e l' infuriare del vento e del freddo. Imprevidenza inesplicabile dei capi. *Le armi cadono dalle mani assiderate del soldato*, 196–198. Passaggio della Beresina, 198–199. Un cenno su di un comandante della guardia, Vaudeville, e sul generale Drouot, che troveronsi a questo passo, 199. Orrori che gli avanzi dell'armata francese denno soffrire, specialmente dagli Ebrei di Vilna, *ivi*. Patimenti di Pio VII nelle sua deportazione da Savona a Fontainebleau, dove è assediato dai cardinali e dai vescovi di corte, 200. Napoleone di ritorno da Mosca a Parigi, rannoda i negoziati con Pio VII e finisce per strappergli un concordato provvisorio, che fa in appresso pubblicare contro la data parola, 201–203. I cardinali più devoti e San Pietro sono d'accordo che per salvare l'onor suo e gli interessi della Chiesa deve indirizzare a Napoleone una ritrattazione risoluta delle concessioni che gli ha strappate con sorpresa. Pio VII fa questo coraggiosamente, e ricupera subito la serenità dell'animo e la salute del corpo, 203–207. Malgrado il suo dispetto, Napoleone dissimula. Manda in bando alcuni cardinali, dichiara il concordato legge dell' impero, obbligatoria per tutti i vescovi di Francia e di Italia, 208. Pio VII stende una protesta contro l' uno e l'altro decreto, e una bolla per la vacanza eventuale della santa sede, *ivi*. Ultima guerra di Napoleone in Alemagna. Carità dei preti e dei fedeli coi soldati che ritornavano malati o morenti, *ivi*. Tentativi di Napoleone per approssimarsi al papa. Diversi personaggi adoperati a tale intento. Condizione dei vescovi di Troyes, di Gand, di Tournay e delle loro diogesi, 208–211. Il 22 Gennaio 1814, per ordine di Napoleone, Pio VII parte da Fontainebleau per le Francia meridionale, e i cardinali sono condotti in diverse città, 211. Li 4 Aprile, dopo la sua guerra di Francia Napoleone è costretto abdicare a Fontainebleau, per per esser confinato nell' isola d' Elba, 212. Viaggio trionfante di Pio VII a traverso la Francia e l' Italia, fino a Rome, *ivi*. Viaggio molto diverso di Napoleone, da Fontainebleau all' isola d'Elba. Fa ritorno in Francia, 212–213. Regno trimestrale di Napoleone. Perde la battaglia di Vaterloo: è deportato all' isola di Sant' Elena, 214. Colà gli si risvegliano nell' anima tutti i sentimenti di fede e di pietà. Si muore riconciliato con Dio e cogli uomini. La sua salma è trasportata a Parigi nella chiesa degli Invalidi, 214–216. Sentimento di Napoleone sulla divinità di Gesù Cristo, II, 143–144. Risultati finali

C

minenza del vascovo di Roma, San Giulio papa, 758-812. Dall'anno 346 all'anno 361 dell'ara cristiena. La Chiesa, perseguitata da Costanzo e Sapore, produce al mondo i euoi più grandi dottori, 844-872. Dall'anno 361 all'anno 363 dell'era cristieoa. Giuliano l'Apostata. Prove esperimentala cha il Paganesimo e la sua filosofia non sono se non inanità, e che solo il cristianesimo possieda la verità e la vita, 874-934. Dalla morte di Giulieno l'Apostata, 363, a quella dell'imperator Valeuta, 378. La chiese travagliate dell'oriente attendon solo le loro salute dall'occideute e da Roma, a le nazioni barbare cominciano ad eseguire la giustizia di Dio contro l'impero romeno, III, 2-66. Dall'enno 378 all'anno 393 dell'era cristiana. Teodosio imperatore e Sant'Ambrogio vescovo di Milano. Che cosa sia un vescovo, 68-169. Dall'anno 393 all'enno 410 dell'era cristiana. Roma pagana se ne va insieme col mondo antico; Rome cristiana se na viene ad occupare il luogo suo con un mondo novello, illustrato contemporaneamente da Sent'Ambrogio a da San Martino, da Sant'Agostino e da San Girolamo, da San Paolino e da Sinesio, da Sen Giovaoni Grisostomo a da Sant'Epifanio, 172-242. Dal secco di Roma per opera di Alarico, anno 410, eino alla morte di Sent'Agostino anno 430. Dio fe in pezzi la città a l'impero di Roma pegena per farne uscir Rome cristiana, con popoli e regni cristiani, 244-322.

CHIESA CATTOLICA, ec. Dall'anno 430 all'anno 443 dell'era cristiana. La Chiesa cattolica difende la sua dottrina dell'incernazione contro l'eresia di Nestorio. Concilio di Efeso. Papa Celestino. Autorità della seda apostolice, III, 324-379. Dall'anno 433 all'anno 453 dell'ara cristiana. La chiesa cattolica tien salda, contro l'eresie di Eutiche, la dottrina dell'incarnazione. Concilio di Calcedonie. Papa San Leone. Morte di Attile, 382-476. Dall'enno 453 all'anoo 480 dell'era cristiana. Caduta dell'impero romano in occidente. Altra società viva non rimana cha la cattolica Chiesa, 477-524. Dall'anno 480 all'anno 496 dell'ara cristiena. La Chiesa cattolica, desolata in Italia dalla guarra degli Eruli a degli Ostrogoti, lacarate in oriente dagli scismi da'Greci, parseguitata in Affrica dalla sevizia dei Vandali, nell'Armenia dalla politica dai Persiani, dà vita nella Gallie alla prima tra le nazioni cristiane, la nazion francese, 526-593. Dall'anno 496 all'anno 519 dell'era cristiana. La chiese d'occidente unite al romano pontefice ammansano i costumi e temperano le rivoluzieni de' popoli barbari; le chiese d'Oriente. sconcordi e desolate della loro politica servilità, nella sommessiona loro allo stesso pootefica ritrovano la concordia e la pace, 600-669. Dall'anno 519 all'anno 536 dell'era cristiana. Autorità del papa in Oriente. Numero grande di Santi nella Gran Brettagna e nell'Irlanda. Moltissimi arabi illustri incontrano la morte per Gesù Cristo nell'Arabia Felice. La Chiesa goda in Affrica di qualche rispetto. Opere a martirio di Boezio. Legislaziona di Giustiuiano, il quale la snerva col suo stesso esempio a colle sue variazioni. San Benedatto; la sua legislazione più perfetta che quella di Giustiniano, 672-759. Dall'anno 536 all'anno 574 dell'ere cristiana. Il mondo antico tutto ruioa in Occidente, insieme con l'antica Rome, sotto i colpi di Totila; il nuovo mondo vi si forma a propaga per opera della Chiesa romana à dei mooaci, a fre queeti del coosola romano Cassiodoro, monaco anch'esso. Giustiniano e i Greci, per la incurabile loro smania d'innovare e ingarbugliere, attreversano l'Occidente nella sua rigeneraziona a preparano l'Oriente ad un irrimediabila scadimento, 762-816. Dall'anno 574 all'anno 590 dell'era cristiaua. Principii di San Gregorio Maguo. Conversione dei Visigoti di Spagna. Stato della religiona tra i Franchi dalla Gallie, nella quali fiorisce San Gregorio di Tours, 818-876. Dall'anno 590 all'anno 604 dell'era cristiana. Pontificato di papa San Gregorio Magno, apostolo e dirozzatore della nazione inglese, 878-959. Dalla morte di papa San Gregorio Magno, anno 604, e quelle dell'imperatora Eraclio, anno 641. Continuano ad adempiersi le profezie di Daniele su gl'imperi delle terra. Eresia ed impero aoticristiano di Maometto, figliuolo naturala della eresie greche. San Giovanni Elemosinario. Sant Anastasio il Persiano. Sant'Anastasio il Sinaite. Papa Onorio. Sen Sofronio di Geruselemme. Sant'Isidoro di Siviglia ad eltri Santi di Spagna. Gran numero di Santi in Francia. La nazione inglese prosegua l'incivilimento suo, la marcè di saoti monaci. L'Occidente si fa grande mediante la fede; l'Oriente invece va, per l'eresia, sempre più decadendo, IV, 2-98. Della morte dell'imperatore Eraclio, anno 641, a quelle dell'imparatore Costante, anno 668. L'Oriente continua, par la sua poca concordia, a decadere, l'Occidente e santificarsi marcè le sua più stretta uniona colla Chiesa romana. Fino dal regno di

della impostura e dallo scisma di Fozio, nella commessi na alla Chiesa romana cerca e trova il rimedio ai propri mali, 761-834. Dalla fine dello sciema di Fozio, anno 886, alla conversione de' Normanni, anno 922, e ella riunione delle chiesa di Costantinopoli con sè stessa per opera de' legati di papa Giovanni X. Il secolo così detto di ferro, a qual concatto s'abbia a farne, 836-893.

CHIESA CATTOLICA, ec. Dalla conversione de' Normanni, anno 922, all' incoronazione dell' imperatore Ottone I, anno 962. Quarant'anni del secolo decimo, IV, 895-956. Dalla Traslaziona dell' impero d' Occidanta ai principi di Alemagna, anno 962, sino alla traslazione finale della dignità regia in Francis, dalla seconda alla terza dinastie, sullo scorcio del eecolo decimo, anno 991. I papi trasferiscono l' Impero d' Occidenta ai principi alemenni, il primo dei quali, cedendo a tristi suggerimenti, comincie dal fare un entipapa. Grandi a santi personaggi che fioriscono per tutta la Chiesa. La monaca Rosvita, nal cuore dell'Alemagne, detta in elaganta a forbito latino commedia cristiana. Il monaco d'Aurillac studia e insegna la scienza con applauso di tutti quei del suo tempo. Conversione de' Russi a del loro granduce Vladimiro. Alla seconda dinastia di Francia, in modo forse unico ne la Storia, tiene dietro la terza. Rivoluzioni meno frequenti e mano sanguinose d'assai eppo le nazioni cattoliche d'Occidante cha non presso i Greci di Costantinopoli, i musulmani di Bagdad a i popoli della Cina, V, 2-83. Dall'anno 991 al 1024. L' imperatore Sant' Enrico a il suo tampo, 86-174. Dall'snno 1024 al 1054. Papa San Leone IX e il suo tempo, 176-266 Dall'anno 1054 al 1073. I papi Vittora II, Stefano IX, Niccolò II, Alessandro II a il cerdinala Ildabrando, 268-359. Dall'anno 1073 al 1085. Papa San Gregorio VII. Le Chiesa di Dio conserva la propria divina indipendenza in uno con la giusta libertà dei popoli cristisni contro il dispotismo paganasco del regnante tentonico, 362-473. Dalla morta di papa Gregorio VII, anno 1085, a quella d' Enrico ex-re di Garmania, enno 1106. I papi difensori a un tampo dalla crietianità contro il dispotismo de'ra germanici e l'invasiona da'popoli maomettani. Prima crociata, 477-617. Dalla morta di Enrico IV già re e imparatore di Germania, anno 1106, a quella d' Enrico V suo figliuolo, in cui si spegne la casa di Franconia, anno 1125. I papi proseguono l'opera della difasa della cristianità eì dentro come fuori. Cominciamanti di San Bernardo, 620-714. Dall'anno 1124 al 1153. Lo spirito animatore dalla Chiesa cattolica personificeto in San Bernsrdo, 717-886. § I. Ssn Bernardo riformatore della vita ecclesiastica a claustrale, secondato nell'opere da non pochi uomini ssntl, 717-744. § II. San Bernardo saldo sostegno del papato, 744-785. § III. San Barnardo difensore, contro varii errori, della purezza della cattolica fede, illustrata dalla penna di Pietro di Clugnì, di Ugo a di Riccardo di San Vittora a di molti altri distinti scrittori, 785-823. § IV. Fatiche apostoliche di San Bernerdo. Seconda crociata. Vaneraziona da' popoli pel santo Abbate: sua morte, 823-886. Dslle morta di Sen Bernardo, 1153. a quella di papa Alessandro III, 1181. La Chiese di Dio, col conservare la libertà a indipendenza sua contro coloro cha sovrastare fanno la forza alla verità e alla giustizie, conserva in uno la libartà e l'indipendanza di tutti i popoli cristiani, VI, 3-208. § I. Pontificato d'Anastasio IV a d'Adriano IV, 3-66. § II. Pontificato di Alesssndro III, 66-208. Dalla morta di pape Alessandro III, 1181, all'esalteziona di papa Innocenzo III, 1198. Carattera e movimanto generala dai differenti popoli dell'universo alla fina dal dodicesimo secolo, 210-294.

CHIESA CATTOLICA, ec. Dal 1198 el 1216. Pontificato d' Innocanzo III. Cha cosa era il papa nel medio evo, VI, 297-531. § I. Primi anni d' Innocenzo III 297-307. § II. Sollecitudine generala d' Innocanzo III per tutti i paesi d' Europa, 307-361. § III. Sollecitudina particolare d' Innocanzo a pro dell'Oriente, 361-407. § IV. Sollecitudine del medesimo per difandere le cristianità d'Occidente contro la corruziona dell'arasia manichee, 407-440. § V. Nuovo soccorso da Dio mandato ella eua Chiesa, 440-458. § VI. Affari dell'impero d'Alemagna a di Giovanni Senza-Tarra, 458-478. § VII. Affari d Oriante, 478-501. § VIII. Affari d'Occidente. Quarto concilio generala lateranense, 501-531. Dalla morta di papa Innocenzo III, 1216, a quella di papa Onorio III, 1227. Lo spirito di Dio, che è sempre colla sua Chiesa, vi riforme il claro ad il popolo per mazzo di San Domenico e di San Francesco, 534-658. Dall'anno 1227 al 1250. I papi difendono e consolidano contro il casara tedasco, Federigo II, la spirituala indipendanza dalla cattolica Chiesa, a per conseguanze la temporala indipandanza di tutti i ra e popoli cristiani, 661-881. § I. Pontificato di Gregorio IX e di

CINA.

MONGOLI, TARTARI, COREI, TONCHINO, COCINCINA.

CONCILII ECUMENICI

E ALCUNI ALTRI CHE VI RIGUARDANO PIÙ DIRETTAMENTE.

Primo concilio ecumenico, primo di Nicea, col concilio di Sardegna.

Condenna degli atti del conciliabolo d'Efeso. Approvazione del conferimento dell'ordine a Mass'mo d'Antiochia, attesochè il papa lo ricevette nella sua comunione, 470. Costituzione di una pensione per Donno, già vescovo d'Antiochia, *ivi*. Faccenda de' vescovi Bassano e Stefano d'Efeso. Litigii tra Nicomedia e Nicea, *ivi*. Tentativi d'Anatolio di Costantinopoli per trasformare i privilegi onorifici della sua chiesa in privilegi di giurisdizione. Opposizione dei legati pontificii, 471. Ventesimottavo canone proposto a tale intento. Contiene varie inesattezze. Diversi vescovi si rifiutano di sottoscrivere, 471-472. I legati vi si oppongono, appoggiati agli ordini del papa e ai concilii precedenti. Anatolio cita bene anco de' canoni, ma non parlano che di privilegio, d'onore e di politezza. I legati dimandano che la loro opposizione sia inserita negli atti del concilio, che infine riconobbe il tutto dipendere deve dal papa, 472-473. Il concilio, l'imperatore ed Anatolio scongiurano il papa perchè ratifichi quanto si fece a pro della chiesa di Costantinopoli. Il papa all'opposto cassa e annulla quanto si è tentato di fare per favorire l'ambizione del vescovo costantinopolitano, e approva le operazioni del concilio relativamente alla dottrina, 474-476. Adesione della chiesa d'occidente alla dottrina formolata nelle lettere di San Leone a Flaviano, 478-480.

Quinto concilio ecumenico, secondo di Costantinopoli, sui tre capitoli, altrimenti gli scritti di Teodoro di Mopsuestia, d'Iba e di Teodoreto.

Affare de' tre capitoli. Natura di questa discussione, III, 783. Papa Vigilio a Costantinopoli. Contrasti suscitati dal suo *Giudicato*, 784-785. Convocazione d'un concilio. Male fede de' Greci. Fermezza del papa, che è maltrattato. Sentenza da lui proferita contro Teodoro e Menna. Slealtà e brutalità di Giustiniano, 785-787. Lettera del clero d'Italia indirizzata agli ambasciadori d'Austrasia a Costantinopoli, 787-788. Trionfo del papa. Lettera di sommissione de' vescovi. Furberia di Giustiniano, 788-789. Concilio a Costantinopoli. Stato della questione. Il papa ricusa d'intervenire al concilio, 789-790. Costituzione di papa Vigilio, 791-793. Strana risposta fattagli da Giustiniano, 794. Leggonsi nel concilio le lettere confidenziali del papa all'imperatore. Editto sofistico di questo contro Vigilio, 794-795. Un'osservazione del Fleury, 795. Sentenza imposta al concilio, 795-796. Protesta ed esilio del pontefice. Supplica del clero romano all'imperatore per interposizione di Narsete. Ritorno di Vigilio e suo giudizio definitivo sui tre capitoli, 796-797. Osservazioni su questi documenti che attribuiscono il carattere d'ecumenico a questo concilio di Costantinopoli, 797-798.

Sesto concilio ecumenico, terzo di Costantinopoli, contro il monotelismo, col concilio o conciliabolo in Trullo.

Primordii del monotelismo, IV, 43-46. San Sofronio, 47. Papa Onorio lascia circuirsi dalle arti di Sergio di Costantinopoli e, senza insegnare nè approvare l'errore, viene per inconsideratezza a favorirlo, 47-50. Di più ecume e zelo dà prova in ciò San Sofronio, 50-52. Altra lettera di papa Onorio non meno sconsiderata della prima, 52-53. Ultimo spediente di San Sofronio nel pericolo della fede, 53. *Ectesi* dell'imperator Eraclito, 96-97. Commendevol procedere de' papi Severino e Giovanni IV, che rigettano l'*Ectesi* e condannano il monotelismo, 97-98. L'*Ectesi* è da Eraclio disapprovata innanzi morire, 98. Lettera di papa Giovanni IV in difesa di papa Onorio, 99-100. Pirro e Paolo patriarchi monoteliti. Risposta di papa Teodoro al secondo, 405-406. Lettera del metropolitano di Cipro a questo pontefice, 406. Stefano di Palestina, 407. Modo onde i vescovi d'Affrica scrivono a papa Teodoro in occasione del monotelismo, 407-408. Conferenza dell'ebbate San Massimo con Pirro. Ritrattazione di questo, 110-113. Lettera di Paolo, patriarca monotelita di Costantinopoli, 113-114. *Tipo* dell'imperator Costante II, 114-115. Ricaduta di Pirro. Vigore mostrato da papa Teodoro nella costui condanna, 115. Papa San Martino raduna un concilio nel quale condanna il monotelismo e il *Tipo* di Costante. Modo con che in esso concilio parlano al papa i cattolici d'Oriente, 115-118. Lettere di papa San Martino in Oriente e in Occidente, 118-119. Sua lettera all'imperator Costante, 119-120. Papa San Martino instituisce vicari apostolici per tutto l'Oriente, 120-121. Scrive al metropolitano di Tessalonica, 122. Papa San Martino arrestato, chiuso in carcere, cacciato in esilio e martirizzato dall'imperator greco, 123-129. Il popolo e il clero di Roma rigettano le lettere sinodiche di Pietro patriarca

Settimo concilio ecumenico, secondo di Nicea, nel 787, con un cenno sul concilio di Francoforte.

quel senso si die a Tarasio il titolo di patriarca universale o ecumenico, 417-418. Lettere del papa al patriarca Tarasio. Interpretazione molto singolare che i Bizantini danno del titolo d'ecumenico, applicato al patriarca loro, 418. Prima sessione del concilio niceno. Sono accolti i vescovi iconoclasti, i quali dimostrano il loro pentimento. Il ricevimento degli altri sette è rimesso a una sessione seguente, 418-419. Seconda sessione. Si leggono le lettere di papa Adriano, le quali ottengono approvazione da tutto il concilio, 419-420. Sessione terza. Lettera di Tarasio agli orientali e risposta di questi. Osservano che l'essenza degli orientali non ha recato pregiudizio al sesto concilio, *per la ragione principalmente che il santissimo padre di Roma vi prestò il suo consentimento e vi si trovò presente mediante i suoi legati*, 420-422. Sessione quarta. Il concilio lungamente consulta la tradizione scritta de' padri sulla venerazione delle sante immagini. Osservazione sui vocaboli con cui i Greci sogliono esprimere l'adorazione o la venerazione, 422-423. La quinta sessione dimostra, mediante lettura di diversi documenti, che gl' iconoclasti non fecero che imitare gl'infedeli e certi eretici, 423-424. Nella sesta sessione si legge la confutazione del conciliabolo degli iconoclasti nell'anno 754, *ivi*. Nella settima si legge la confessione di fede del concilio e i due decreti relativi alle immagini, *ivi*. Due lettere del concilio, l'una all'imperatore ed all'imperatrice, l'altra al clero di Costantinopoli. Differenza tra le parole greche *proskunèsis* e *latreia*, 424-425. Ottava e ultima sessione del concilio costantinopolitano, 425. Canoni disciplinari, 425-426. Lettera del patriarca Tarasio e del concilio a papa Adriano, 426-427. Il concilio di Francoforte indotto in errore da un'inesatta traduzione del settimo concilio generale. Libri carolini. Come vi risponde papa Adriano, 430-432.

Ottavo concilio ecumenico, quarto di Costantinopoli, nell 869, per l'estinzione dello scisma di Fozio.

L'imperatore Basilio il Macedone, il patriarca Sant'Ignazio e Fozio stesso mandano e scrivono al papa per la finel decisione della faccenda loro. Lettera notevole di Sant'Ignazio sull'autorità del romano pontefice, IV, 746-748 Concilio di Roma sull'affare di Fozio, 748-749. Adriano IV manda nuovi legati e Costantinopoli con lettere e col formulario di papa Sant' Ormisda, per servire di norma a ricevere i vescovi nel concilio. Ingresso de' legati a Costantinopoli, 749. Prima sessione. Verificazione del potere de' legati, sì di Rome come de' patriarchi d'Oriente, 750. Formulario di riunione. Quello di papa Ormisde è letto ed approvato da tutto il concilio con tali proposizioni: *In virtù della promessa di Gesù Cristo a San Pietro, la cattolica religione rimase sempre inviolabile e senza macchia nella sede apostolica, in cui ovvi la solidità totale e vera della cristiana religione. Sono separati dalla Chiesa cattolica coloro che non van d'accordo colla santa sede*, 751-753. Spiegazioni de' legati di Roma e d'Oriente sulla condanna di Fozio, 753. Seconda sessione. Il concilio riceve dieci vescovi pentiti e undici sacerdoti, a patto sottoscrivano il formulario portato da Rome, 753-754 Nella terza sessione, il concilio rifiuta ricevere i vescovi che negano di sottoscrivere il formulario, *ivi*. Quarta sessione. Esame particolare di due vescovi, che si escludono dall'assemblea perchè rifiutano di sottoscrivere il formulario romano, *ivi*. Quinta sessione. Fozio, condotto, suo malgrado, al concilio, ipocritamente fa la parodia delle parole del Salvatore innanzi al sinedrio. Si leggono le lettere della Chiesa romane intorno la sua faccenda. I legati concludono che la promozione di Fozio è insussistente, la deposizione d' Ignazio ingiusta e irregolare, e che fa duopo piegarsi al giudizio di papa Niccolao, confermato da Adriano, 755. Nella sesta sessione, il concilio riceve la sommissione di parecchi vescovi che avevano abbracciato il partito di Fozio; ma promette appena la comunione laica a quelli di Fozio. Metrofane di Smirne risponde agli esempi ch'essi allegano, fra gli altri a quello del prete Apiario, 755-757. Sessione settima. Ostinazione di Fozio e de' fozieni presenti al concilio, che li fulmina d'anatema, 757. Ottava sessione. Si bruciano gli atti falsi del conciliabolo di Fozio ed altri documenti menzogneri da lui fabbricati, *ivi*. Abjure di parecchi iconoclasti. I loro capi sono un'altra volta colpiti da scomunica, 758. Sessione nona. Arrivo del deputato d'Alessandria, che approva tutto quanto era stato decretato. Penitenza di coloro che avevano rese falsa testimonianza con Ignazio per suggestione di Fozio, o servito l'imperatore Michele l'Ubriaco nelle sue sacrileghe orgie, *ivi*. Decima ed

ultima sessiona. Csnoni disciplinari: *I canoni non ammettono in concilio se non i vescovi*, 758–760. Contegno da osservarai allorquando in un concilio universale nasce alcuna ambiguità o controversia contro la Chiesa romana, 760. Lettura dello dafiniziona di fede. Si sottoscrivono gli atti in cinque esemplari, l'uno par Roma, gli altri pei patriarchi di Costantinopoli, d'Alassandria, d'Antiochia e di Gerusalemma, 761. Soperchieria de' Greci in quanto alla redaziona degli atti a alla sottrazione de' formularii sottoscritti, 761–762. Lettera del concilio al papa, ai patriarchi ad a tutti i fedeli, *ivi* Effetto memorabila dell'ottavo concilio generala, l'ultimo tenuto in Oriente, 762.

Concilio universale di Laterano, nel 1116, non annoverato tra i concilii ecumenici

Vera sostanza dell'affare della investiture tra il papa a gl'imperatori alemanni, cha pretendevano, al pari di Nerona e Caligola, d'intimar lagga alla Chiesa a al mondo, V, 642. Enrico V, ra d'Alamagna, in Italia. Sua crudeltà e devastazioni, 642–643. Sua convenziona con papa Pasquale II. Viene a Roma. Sua furberia. Cattività di Pasquale. Sdegno de Romani. Fuga del re che seco trascina il papa, 643–645. Vassazioni usata da Enrico contro i Romani. Privilegio da lui estorto a papa Pasquale II. È incoronato, 646–647. Nel 1112, concilio particolara di Laterano, nal quale viene annullato il privilegio strappato al paps da Enrico V. Vien mandato all'imperatore Gerardo, vescovo d'Angolamme, 648–649. Lettera dal papa ad Enrico, 649–650. L'episcopato, in Italia a in Francia, vendica na' suoi concilii la Chiesa e il capo di essa dagli oltraggi dall'imperatore alemanno, 650–652. Ancha l'imperatore Alessio Comneno prande la parti del pontefice, 654. Assemblaa di Magonza e di Colonia, 684. Concilio universale di Latarano, nel quale Pasqnale II condanna il privilegio stato a lui estorto dall'imperatora, 685–686.

Nono concilio ecumenico, primo di Laterano, nel 1123.

Riprovevola procedere dell'imperatora Enrico V verso il nuovo pontefice Gelasio II. Intrusiona di Bordino antipapa. Umiliazioni a persecuzioni patite da Gelasio. Ripara in Francia, V, 688–690. Papa Calliato II manda una deputaziona a Enrico V. Promesse reciproche fsttesi tra il pontefica a l'imperatore, 696–697. Concilio di Reims, 697–698. Confarenza del pontefice coll'imperatore a Mouson. Scaltrimenti a tergivarsazioni d'Enrico V. Papa Callisto se na torna a Reims. Decreti dal concilio: dova viane scomunicato l'imperatore a sciolti i sudditi suoi dal giuramento di fedeltà, 699–701. Adunanza di Virtzburgo. Famosa dieta di Vormazia; vi si termina l'affara della invastitura. Paca tra il sacerdozio a l'impero alemanno, 706–708. Primo concilio generale di Loterono per confermare questa pace, 708. Canoni di questo concilio. Primi stati ganerali dal cristianesimo in Occidente' 708–709.

Decimo concilio ecumenico, secondo di Laterano, nel 1139.

È convocato e prasieduto da papa Innocenzo II, per sradicare i disordini introdotti dallo scisma degli antipspi Pier di Leona a Vittore, V, 783. Condanna de' pralati scismatici, *ivi* Canoni disciplinari del concilio, 783–784. Scomunica fulminata contro il ra Rogero di Sicilia, che poco dopo si riconcilia col pontefica ed abbandona lo scisma, 785.

Undecimo concilio ecumenico, terzo di Laterano, nel 1179 sotto papa Alessandro III.

Diversi rami di manicbei, soprattutto nel Tolossno. Loro dottrina distruttiva di ogni società. I principi implorano contro assi il braccio della Chiesa, VI, 196–199. Per por rimedio a tali disordini e ad altri abusi che aveva potuto introdurra lo scisma d'Alemagna, papa Alessandro convoca il terzo concilio genarale di Laterano. Principali vascovi cha trovavansi, 200. Canoni o regola per l'elezioue del romano pontefice, *ivi*. Canoni o regole per l'elezione e la buona condotta degli altri vascovi e prelati, 201. Si reprimono certi abusi nei nuovi ordini militari de'templari e degli spedaliari, 202. Diversi regolamenti concernenti la persona e la cosa ecclasiastiche, 202 203. Ordine d'osservara la tregua di Dio. È proibita l'imposizione di qualsiasi aggravio sulle chiese. Proibito lo stabilimento di nuovi pedaggi senza autorità sovrana. Parmesso ai leprosi d'aver cbiese particolari, qualora vivano in comuua in gran numero. 403. Proibito a' cristiani di recar armi ai Saraceni, ec.

Proibito agli Ebrei ed a' Saraceni d'aver in casa schiavi cristiani, 403. L'ultimo canone scomunica i manichei o anarchisti dottrinarii e i Brabantesi o anarchisti effettivi, e autorizza ed anche esorta a muover guerra contro di loro, 403-404. Il papa usa indulgenza a quelli che furono ordinati da'scismatici, 404. Nomina San Lorenzo, arcivescovo di Dublino, a suo legato in Irlanda, 404-405.

Dodicesimo concilio ecumenico, quarto di Laterano, nel 1215.

Papa Innocenzo III lo convoca fino dal mese d'Aprile 1213, per soccorrere Terra Santa e riformare la Chiesa universale, VI, 514. Apertura del concilio, li 11 Novembre 1215. Discorso del papa, 514-515. Nel primo canone, indiritto contro i manichei ed altri eretici d'allora, il concilio espone e professa la fede cristiana; l'unità di Dio, la Trinità delle persone, la divina origine del Testamento antico, l'incarnazione del Verbo, l'unità della Chiesa, la realtà del cristiano sacrifizio, la *transustanziazione* del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, ec. Il vocabolo *transustanziazione* era già precedentemente in uno, 515-516. Nel secondo canone condanna diversi errori dell'abbate Gioachimo concernenti la Trinità, 516-517. Terzo canone Gli eretici messi al bando spirituale e temporale della cristianità. Ragioni di questa legge, 517-518. Regolamento del concilio e del papa per la chiesa di Grecia e d'Oriente, 518-519. Canone sull'amministrazione della giustizia, 519-520. Canone per l'istruzione cristiana dei fedeli e l'istruzione teologica dei chierici per operare ed assicurare il bene, 520. Canone riguardo ai sacramenti. Il proprio sacerdote. Gl'infermi, gl'impedimenti del matrimonio, la clandestinità, 521-522. Canoni per riformar varii abusi, 522. Canoni per ristabilire la disciplina nei monasteri, 522-524. Qualche cosa di meglio dei canoni, 524. Innocenzo III dà sesto all'affare del conte di Tolosa, 528. Canoni del concilio riguardo agli Ebrei ed alla crociata, *ivi*.

Terzo concilio ecumenico, primo di Lione, nel 1245.

Che cosa fossero i cesari pagani, VI, 661. Chi ha tolto il genere umano dalla loro tirannia, *ivi* Qual fosse per la Chiesa l'impero di Carlomagno, 661-662. Se la dignità reale ed imperiale allora fosse ereditaria appo i Franchi e gli altri popoli cristiani, 662-663. I cesari di Germania riconducono l'idea pagana dell'impero. Sorte che preparavano all'umanità. Chi ne l'ha preservata, 663-664. Che sarebbe avvenuto se Federigo II fosse stato Carlomagno, 672. Federigo II, mancando a tutte le sue promesse, cagiona la rovina della crociata ed incorre la scomunica, che Gregorio IX solennemente pronunzia, 674-676. Federigo II, segretamente alleato col sultano d'Egitto, fa guerra al papa, va in Palestina con poca gente, spoglia il re Cristiano di Cipro. La sua spedizione non è che una commedia per divertire l'Europa. Cristiani e maomettani lo giudicano più maomettano che cristiano, 676-683. Guerre degl'imperiali contro la Chiesa. Gregorio IX raccomanda la moderazione nella difesa, 683-684. Gregorio IX, scomunicando nuovamente Federigo II, ne scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà, 684. Riconciliazione dell'imperatore col papa, 685-686. Baldovino II, imperatore francese di Costantinopoli, assecondato dal papa, ma contrariato da Federigo II. 784-785. Mene di Federigo per impadronirsi della Sardegna, 785. Ezzelino da Romano, soprannominato il Feroce, suo genero, 786-787. Sforzi di Gregorio IX per pacificare l'Occidente e procurare soccorsi all'Oriente, 790-793. Invece di assecondare il papa, Federigo lo attraversa, vuol servirsi di lui per giungere al dominio universale; imprigiona il nipote del re di Tunisi che va a Roma per ricevere il battesimo. Lettera che gliene scrive il papa, 793-797. Doppiezza ed arroganza di Federigo II. 797-799. Suo disegno di sorprendere San Luigi re di Francia, 799. Corrompe il senatore di Roma, 800. Lamenti del papa. Risposta dell'imperatore, *ivi*. Il papa lo scomunica e ne scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà, 801-803. Invettive di Federigo secondo contro il papa. Domanda un concilio generale, 803-805. Apologia di Gregorio IX. Empietà che rinfaccia a Federigo II. Sono attestate dai contemporanei, 805-807. Sue smanie contro il papa ed i fedeli cattolici, 807-808. Devozione dei re San Ferdinando di Spagna, Enrico d'Inghilterra e San Luigi di Francia per la causa della Chiesa, 809-811. Il papa fa offrire il regno di Germania ad un fratello di San Luigi. Storiella di Matteo Paris a questo proposito, 811-812. Qual era il diritto della Germania e dell'Europa riguardo agli eretici, 812-813. Diritto germanico sull'elezione ed il potere del re di

Decimoquarto concilio ecumenico, secondo di Lione, nel 1274.

Quindicesimo concilio ecumenico a Vienna di Francia, nel 1311.

dere altre beguine al tutto cattoliche, 450-451. Condanna di Dolcino, capo di falsi apostolici, 451-452. Ordinamento del concilio sulla esenzioni dei religiosi, 452-454. Altri regolamenti del concilio ecumenico di Vienne, specialmente per lo studio delle lingue orientali, 454-455.

Concilio di Pisa per l'estinzione del gran scisma d'Occidente, nel 1409.

Elezione di Urbano VI, riconosciuto da tutti i cardinali e da tutta la Chiesa, VII, 732-738. Salutari consigli che Santa Caterina da Siena dà al nuovo papa, 738-739. Urbano VI si aliena i cardinali francesi, i quali muovono dei dubbi sulla sua elezione, e cominciano il gran scisma d'Occidente, *ivi*. Lettere di Santa Caterina da Siena intorno a questo argomento, 739-742. Manifesto de' cardinali francesi. Risposta di un magistrato di Firenze, *ivi*. Urbano VI cerca nuovi cardinali, *ivi*. I cardinali francesi fanno un altro papa sotto il nome di Clemente VII, 742. Lettera di Santa Caterina da Siena ai cardinali italiani, 743. Il re di Francia Carlo V abbandona papa Urbano VI per Roberto di Ginevra, detto Clemente VII. Lettera che gli scrive in tal proposito Santa Caterina da Siena, 744-745. La maggior parte della cristianità continua a riconoscere Urbano VI, 746. Risposta memorabile della nazione inglese ai cardinali francesi ed alla nazione francese. Riflessioni, *ivi*. Predizioni consolanti di Santa Caterina da Siena sopra tempi che verranno dopo i mali da lei annunziati. Noi cominciamo a vedere l'adempimento di queste predizioni, *ivi*. Come potessero alcuni santi trovarsi nelle due obbedienze. Riflessioni di Sant'Antonino, 780. Difetti di Urbano IV, sue virtù e sua morte, 791-793. Elezione e prime azioni di Bonifacio IX. Propone alcuni mezzi per terminare lo scisma, 793-794. Morte di Roberto di Ginevra, detto Clemente VII. Suo carattere. Che cosa dica Clemangis di lui e dello stato della Chiesa, 794-795. I cardinali di Avignone eleggono Pietro di Luna sotto il nome di Benedetto XIII, il quale viene meno al suo giuramento di concorrere alla riunione. La Francia si ritrae dalla sua obbedienza senza entrare in quella di Bonifacio, 795-796. La città di Roma si sottomette in ogni modo alla sovranità di Bonifacio. Ultime azioni e morte di questo papa, *ivi*. Pontificato d'Innocenzo VII, 796-797. Elezione di Gregorio XII. I suoi negoziati con Pietro di Luna per la riunione non sembrano sinceri, 798-799. Sforzi dei cardinali anziani delle due obbedienze per procurare la riunione. Essi tengono il concilio di Pisa ed eleggono Alessandro V, che muore poco dopo, 800. Concilio di Udine, tenuto da Gregorio XII, 801. I cardinali dell'obbedienza di Alessandro V gli danno per successore Giovanni XXIII. Sue prime azioni, 801-802.

Decimosesto concilio ecumenico, a Costanza, nel 1414, per l'estinzione del grande scisma d'Occidente, e la riunione delle tre obbedienze e per l'estirpazione delle eresie di Vicleffo e di Giovanni Hus.

Estensione della tre obbedienze, VII, 809. Giovanni XXIII apre il concilio di Costanza. Ordine delle questioni da trattare. Diritto de' suffragi, maniera di raccoglierli, 809-810. Il Beato Giovanni Domenico, cardinale di Ragusa, nunzio di Gregorio XII a Costanza, per cedere volontariamente il pontificato in nome di lui, 811-812. Senza mentovare il bell'esempio degli antichi vescovi d'Affrica, il concilio inclina e insiste sempre più perchè i tre papi si dimettano a fine di procurare l'unione. Giovanni XXIII, che sente troppo grande dispiacere a rinunziare, fugge a Costanza, 812-814. Quarta e quinta sessione del concilio. Scissura tra i cardinali e gli altri padri. Decreti famosi di queste due sessioni, 815-817. Quale sia il senso di questi decreti, 817-819. Quale autorità possano avere nella Chiesa, 819-820. Dalla sesta alla dodicesima sessione i prelati di Costanza procedono contro Giovanni XXIII e finiscono per deporlo, ed egli si sottomette, *ivi*. Paragone fra la condotta dell'imperatore Sigismondo e dei prelati di Costanza nel secolo decimoquinto, e la condotta del re eriano Teodorico e dei vescovi d'Italia e di Francia al principiare del sesto, 821-822. Il rigore che si usa verso Giovanni XXIII è disapprovato alla corte di Francia, 823. Gregorio autorizza il concilio di Costanza e vi abdica col mezzo del suo ambasciatore, 823-824. Viaggio dell'imperatore Sigismondo in Ispagna per procurare la riunione. Il concilio procede contro Pietro di Luna, chiamato Benedetto XIII, e lo depone, *ivi*. Regolamenti del concilio per la tenuta del conclave, 824. Elezione di Martino V, che riunisce tutta la cristianità, 825-826. Mistero dell'unità della Chiesa cattolica, secondo Bossuet, 826. I padri dalla Chiesa hanno addi-

Concilio, indi conciliabolo di Basilea, nel 1431.

Decimottavo concilio ecumenico, quinto di Laterano, nel 1512.

Decimonono concilio ecumenico, quarto di Trento, nel 1545.

CROCIATE

O SPEDIZIONI MILITARI E RELIGIOSE PER DIFENDERE I POPOLI CRISTIANI E LA CIVILTÀ CRISTIANA CONTRO I MAOMETTANI ED ALTRI BARBARI INFEDELI.

D

DIRITTO CANONICO

GIURISDIZIONE, DISCIPLINA ECCLESIASTICA, GERARCHIA.

L'insieme della disciplina ecclesiastica, del concilio ecumenico di Nicea, dei concilii particolari d'Arli, d'Arcira, di Neocesarea e di Gangria, II, 740-748. Origine della giurisdizione ecclesiastica e della preminenza delle sedi di Roma, d'Alessandria e di Antiochia, 740-741. Senso del sesto canone del concilio niceno intorno i privilegi di tre patriarchi, 741. Due concilii da convocarsi ogni anno per esaminare tra l'altre cose le scomuniche pronunciate da ciascun vescovo, *ivi*. Regolamenti dei concilii di Nicea, d'Arli, d'Ancira sulle ordinazioni e le traslazioni, 742. Chi siano esclusi dagli ordini secondo i concilii di Nicea e di Neocesarea, *ivi*. La legge e la pratica del celibato dei chierici erano noto al principiare del quarto secolo secondo la testimonianza d'Eusebio, di Sant'Epifanio, di San Girolamo e del concilio d'Elvira, 743. Senso dei canoni di Gangria e d'Ancira su questo argomento, *ivi*. Ragione morale del celibato ecclesiastico, *ivi*. Il concilio di Nicea conferma indirettamente la legge del calibato, *ivi*. Che si debba pensare, secondo il padre Tomassino, dell'aneddoto di Pafnuzio riferito dallo storico Socrate, 743-744. Ragione che impedire poteva il concilio di Nicea di trasformare in legge espressa la continenza de' chierici, già stabilita da una tradizione apostolica, 744-745. Diversi decreti di quasti concilii circa la condotta dei ministri della Chiesa, 745. Canoni circa la riconciliaziona degli apostati e dei penitenti, *ivi*. Canoni relativi allo stato militare, *ivi*. Canoni relativi ai cristiani investiti di civili magistratura, 746. Canoni relativi al matrimonio, *ivi*. Regole concernenti la riammissione degli eratici, *ivi*. Canoni relativi ai novaziani, 747. Canoni relativi ai paolinisti, 748 (Vedi anche *Disciplina della Chiesa*).

DISCIPLINA della Chiesa cattolica. Decreti del concilio tridentino circa la riforma e la disciplina, con una clausola notevole che ne contrassegna il vero spirito, VIII, 702-703. Decreti disciplinari del concilio per inalzare la potestà dei vescovi al di sopra delle difficoltà e dei cavilli nella ristorazione ecclesiastica. Le cause gravi dei vescovi sono riservate direttamente al papa, 744-747. Decreti intorno alle cose da osservare ed evitare nella messa. Il concilio riserva al papa il permettere o no l'uso del calice ai laici, 843-844. Decreti della sessioni 21, 23 e 22, per la riforma ecclesiastica, 849-851. Decreto memorabile per l'istituziona de'seminarii. Riflessione, 851-854. Si propone la riforma dei principi. Essi non vogliono udirne parlare. Qual conclusiona se ne deve trarre, 854-855. Dieci capitoli di riforma sul matrimonio, 856-858. Altri ventun capitoli su diversi soggetti di riforma. Il sedicesimo sui doveri del capitolo durante la vacanza della sede, 858-859. Decreto intorno la riforma generale, 865-866 L'ultimo capitolo porta: *Che in ogni cosa l'autorità della sede apostolica rimanga intera*, 865. Pio V conferma solennemente il concilio di Trento, e comanda di riceverne e di eseguirne i decreti. Molti cattolici non fanno forse grande attenzione a questo doppio comando, 876-877. Per l'esecuzione e interpretazione del concilio, il papa istituisca una congregaziona permanente di otto cardinali. Certi teologi moderni non rispettano abbastanza questo tribunale canonico della Chiesa, 879. Per guarentire i fedeli dalle cattive dottrine, Pio IV approva il catalogo o indice dei libri proibiti colla dieci regole da seguirne in ciò. Sisto V compie la cosa istituendo la congregazione dell'Indice, 879-881. Per conservare la salute pubblica nelle anime, Pio IV conferma e Sisto V compie la congregaziona del Sant'Officio o della Santa Inquisizione, 881. Benedetto XIV compie tutti questi regolamenti mediante la sua costituzione poco nota intorno l'esame dei libri di autori cattolici, 881-883. Per coronare tutti questi provvedimenti, Pio IV stende la professione di fede, 883-884. Questa è spiegata nel catechismo del concilio di Trento, pubblicato da Pio V, 884. Correziona del breviario e del messale finita da questo. Ordinanza su di ciò. Non vi si pensa come si dovrebbe, 884-886. Canto ecclesiastico, 886-887. Riforma del calendario, 887-888. Correzione del martirologio romano, 888. Sisto V compie ogni cosa istituendo la congregaziona dei riti, 888-889. Correzione del pontificale romano e del cerimoniale dai vescovi, compiuta sotto Clemente VIII, 889 (Vedi anche *Diritto*).

DISPOTISMO. Origine anglicana del dispotismo o assolutismo reale, VIII, 706.

DIVINITÀ e consustanzialità del Verbo. Prove di questa credenza dal principio del secondo secolo fino al concilio di Nicea. Nella

E

EGITTO, EGIZIANI.

ERESIE.

ERETICI IN GENERALE.

ETIOPIA.

ABISSINIA, ETIOPI, ABISSINI.

F

FRANCHI, FRANCESI, FRANCIA.

STORIA DEL REGNO DE' FRANCHI E FRANCESI.

Sen Massenzio. Battaglia di Vouillé. Sconfitta e morte d'Alarico. Pericolo corso da Clodoveo. Vien creato patrizio dall'imperatore Anastasio. Sua lettera circolare, 623-625. I Franchi disfatti dagli Ostrogoti. Carità di San Cesario inverso i captivi, 625-626. Cause della rapida fusione delle due schiatte franca e gallese, 728. Origine dei Galli, Celti o Gelati. Loro discendenza da Giafet, I, 120-122; 872. Loro emigrazione o invasione in Italia, in Grecia ed in Asia. Battaglia che perdono in Babilonia, 840-871. Quinte invasione dei Galli in Italie. S'impadroniscono di Roma. Terrore che ispirano a'Romani, finchè ebbero loro insegnato a vincerli con maggior costauza, 871-872. Atti sanguinarii di Clodoveo, re de'Franchi. Esempi simili presso le altre nazioni. Morte di Clodoveo, III, 629. Gregorio di Tours e gli storici de'bei tempi della letteratura, 629-630.

FRANCIA, ec. Il reame de'Franchi diviso tra i figli di Clodoveo. Sconfiggono Sigismondo, che viene ucciso con parte della sue famiglia da Clodomiro. Disfatta e morte di questo, III, 689-690. San Remigio, apostolo de'Franchi. Muore, 737-738. Spedizione di Childeberto in Ispagna, 739. Costumi gentileschi dei re germani. Spedizione di Teodorico nella Turingia e nell'Alvergnia, e di Childebarto e Clotario nella Borgogna, 739-740. Usurpazione de're nella nomina de'vascovi. San Nicezio, vescovo di Treveri, 742-743. Morte di Teodorico. Suo carattere. Avvenimento di Teodeberto al trono. Qual fosse sua indole. San Nicezio si dichiara contro la dissolutezza della corte, 743-744. Bontà mostrata dal re agli abitanti di Verdun, 744. Morte di Clodomiro. Lussuria di Clotario. I figli di Clodomiro trucidati. Rinunzie di Santa Clotilde a di San Clodoaldo al mondo e loro morte, 744-746. Concilio tenuto ed Orléans. Intrepidezza de' vescovi. Ingiurioso e Leone. Concilio di Clermont Lettera da'vescovi a Teodeberto, 746-747. La Francia spartita tra Childeberto e Clotario. Spedizione fatta dal primo in Ispagna, 808. Scissura e riconciliazione tra Clotario e Cranoo suo figlio, 808-809. Morte di Childeberto. Clotario rimane solo re de' Franchi. Costituziona da lui emanata a pro della religioue, 811-812. Ribellione, sconfitta e morte di Cranno, 812. Morte di Clotorio. Divisioue della Francia tra i figli di lui, 812-813. Nefandezze di Cariberto, re di Parigi. Sua brutalità nelle faccende ecclesiastiche. Muore. Scandali nella corte di Gontranno, re di Borgogna. Meoe di Fredegonda in quella di Chilperico, re di Neustria, 835-836. Saviezza di Sigiberto, re d'Austrasia. Sue nozze con Brunechilde, e di Chipperico con Galsuinda. Assassinio di queste principesse e innalzamento di Fredegonda, 836. Spedizioue di Sigiberto e Gontrauno contro Chilperico S'interpone San Germano. Sigiberto assassinato. E gridato re Childeberto. Esilio di Brunechilda. Divieue sposa di Meroveo. Fuge e morte di questo. Tirennia di Chilperico. Vendetta del cielo sulla costui famiglia, 836-839. Clodoveo ed Andovera uccisi. Nuove atrocità di Fredegonda per la morte del suo terzo figliuolo, 839. Matrimonio di Rigonte con Leovigildo. Desolazione in Parigi Ruberie commesse dal corteggio della principessa. Assassinio di Chilperico. Trista indole di questo re, 839-841. Fredegonde e suo figlio Clotario II sotto la tutela di Gontrenno. Benefica amministraziona di questo, 841. L'avveuturiere Gondebaldo, *ivi*. Alterco fra Gontranno e i massi di Childeberto. Gontranno gli cade il proprio regno. Concilio di Mâcon. Affabilità di Gontranno. Suoi felli. Senza energia nel mantener la disciplina militare. Guarra contro i Visigoti, 842-845. Gontranno sfugge a'sicarii di Fredegonda. Supplizii di due assassini da lei spediti per trucider Childeberto. Contese di Fredegonda cou sua figlie Rigonte. Uccisione del vescovo Pretestato e avvelenamento d'un signor franco. Leudovaldo vescovo e Gontranno fan perquisizione su quest' affare, 845-846. Pace proposta da Reccaredo. Childeberto si collega ooo Gontranno, 848. Clotario riconosciuto per figliuolo di Chilperico. Suo battesimo. Morte ed elogio di Gontranno, 849. Utilità degli asili in quel tempo, *ivi*. Sinodi raccolti da Gontranno. Sue fondazioni, 849-852. Vita edificaote della regina Ingeberga. Pietà della costei figliuola Adelberga o Berta, 852-853. Papa Pelagio II chiame Franchi e Greci in aiuto di Roma contro i Lombardi. Santo Auoario. I Franchi in Italia, 873-874. Elezione d'Autari a re de'Longobardi. Invasione de'Franchi. Agilulfo re. Pace fetta coi Franchi, 898. Costituzione del re Childeberto. Lettere di San Gregorio e lui ed a Brunechilde, 938. Morte di Childeberto, Teodeberto, Teodorico, Clotario II e Fredegonde. Brunechilde esiliata, 939. Il papa conferma le istituzioni di Brunechilde. Autenticità, senso e convenienza di questo documento, 952-953.

FRANCIA, ec. Fredegonda a Brunechilde, IV, 62. Morte di Brunechilde, della sua di-

FRANCIA, ec. Decomposizione sociale della Francia e dell'Europa, pei nobili magistrati, uomini di lettere, sedicenti filosofi. Riunione della Lorena colla Francia. Soppressione dei gesuiti. Società segrete. Principio del regno di Luigi XVI, IX, 895-929. Tralignamento comune delle case regnanti in Europa nel secolo decimottavo, 895-896. Corruzione crescente della Francia nobile sotto Luigi XV. Essa non è biasimata che dal popolo, 896-899. I parlamenti contribuiscono a questa decomposizione della Francia, 899-900. Per aumentare a perpetuare la confusiona intellettuale, Voltaire, D'Alembert e Diderot compilano l' *Enciclopedia*, come un'altra torre di Babele. Loro confessioni a questo riguardo, 900-901. Montesquieu favorisce lo spirito superficiale e irreligioso del suo secolo per riscuoterne gli applausi. Confessioni che gli sfuggono in favore della religione cristiana, 901-904. Distruzione de' gesuiti nelle sue differenti fasi, secondo il protestante Sismondi, 904-911. I protestanti Schlosser, Schoell e Starck giudicano quest'avvenimento como il Sismondi, 911-912. Società segrete: franchimuratori e illuminismo di Weishaupt, secondato dall'oscurantismo filosofico di Wolf e di Kant, aiutano la decomposizione sociale in Francia e in Alemagna, 912-914. I parlamenti di Francia diventano propriamente rivoluzionarii; alla qual cosa i ra avevano dato motivo sopprimendo gli stati generali, 914-915. La Lorena disertata da Luigi XIV e ristorata dal suo duca Leopoldo, poi unita per forza alla Francia, che ne rovina di nuovo il povero popolo, 915-917. Ostilità del parlamento di Nancy, diventato francese, contro il clero lorenese. Storia del curato di Ludres, 917-918. Morte del re Stanislao e della regina sua moglie, 918-919. Stato della Francia all'esaltazione di Luigi XVI. Virtù del giovane re, celebrate dai medesimi filosofi e da Federigo II, 919-920. Luigi XVI è circondato dai filosofi che preparano l'anarchia sociale. Morte di Voltaire, 920-922. I parlamenti ristabiliti da Luigi XVI. Le rompono co' suoi ministri, 922-923. I ministri del re non si accordano nè fra essi nè coi parlamenti, 923. Uno dei peggiori suoi ministri è l'arcivescovo di Tolosa, Lomenie di Brienne. Mali che fa e prepara alla religione, 923-925. Mali che prepara alla famiglia reale. L'abbate di Vermond. Il principe di Rohan, vescovo di Strasburgo; affare della collana, 925-927. Truffe di Cagliostro e di Mesmer, 927-929. Spirito e costumi dei principi della famiglia reale, 929. Assemblea dei notabili, *ivi*.

FRANCIA, ec. La rivoluzione francese e la Chiesa cattolica, dal 1789 al 1802, X, 2-5. Verso la fine del secolo decimottavo gli attacchi contro la Chiesa sembrano più formidabili che mai. Come piace a Dio di trionfare di questi attacchi, 2-3. Si aprono gli stati generali e Versailles. Composizione di quest'assemblea, disposizioni diverse dei tre ordini, che si uniscono in une sola assemblee nazionale e costituente. Operare incerto e inconvenienta dei ministri del re in questa condizione di cosa, 3-6. Attacco e presa della Bastiglia fatta del popolo di Parigi. Il ra consente ad allontanare le truppe, va alla capitale, vi adotta la rivoluzione; ma i suoi fratelli fuggono in terre straniere, 6-7. L'assemblea nazionalo, che aspira a maggiore unità, libertà ed uguaglianza in Francia, proclama l'abolizione del regime feudala ed anche de' privilegi distintivi delle provincie, 8-9. Se il principio della sovranità nazionale sia una novità, 9-12. Fermento suscitato a Parigi dall' ugonotto svizzero Marat stimolato a rivoluzione. La corte pensa condurre il re in una piazza di guerra. La plebaglia di Parigi lo va a prendere a Versailles e lo conduce nella sua capitale, 12-14. Abolizione dei parlamenti anche de'le provincie. Stabilimanto dalla Corte di cassazione e divisione della Francie in ottantatre dipartimenti, 14-15. Luigi XVI epprova quello che si era fatto. Si riconosce dall'esame delle spese segrete di corte che Luigi XVI non si è per sè stosso allontanato dalla più stretta economia, 15-16. Abolizione dei titoli di nobiltà. Confederaziona del 14 Luglio 1790, 16-17. Insubordinazione dell'esercito e ammutinamento militare a Nancy, 17. L'assemblea nazionale composta principalmente di borghesi, s' impadronisce de' beni della Chiesa, come oggidì i comunisti vogliono impadronirsi del beni dola borghesia. Sopprime i voti monastici, non ne riconosce più l'obbligo civile. Principio della purificazione della chiesa di Francia, 17-18. Pretesa daputazione del genere umano. Il vero genere umano è l unione dei popoli nella Chiesa cattolica, di cui Cristo ha stabilito l' unità sopra San Pietro e i costui successori, 18-19. L'assemblea nazionale del 1790, violando la libertà dei culti, pretende imporre per forza al clero ed al popolo cattolico di Francia una costituzione scismatica e giansenistica, bugiardamente chiamata *civile*, 20-21.

Duphot, provocata da lui medesimo, serve di pretesto ai Francesi per invadere Rome, 84–85. I Francesi istituiscooo a Roma una repubblica con sette consoli e menano Pio VI in Toscana, 85. Protesta degli ufficiali francesi contro la condotta del generale Massena a Roma, 85–86. Cattività di Pio VI in Toscana. Interesse mostratogli da un principe maomettano, 86. Come la provvidenze pensi allo stato povero del papa e delle missioui, 87. Pietà del re e della regina di Sardegne verso il pontefice prigioniero, 87–88. Pio VI è trasferito dalle Toscana a Brianzooe nelle Alpi, indi a Grenoble e finalmente a Valenza dove muore, 88–90. Maraviglıosa devozione de' popoli d' Italia, ma soprattutto delle popolazioni di Francie pel papa prigioniero e per quelli che lo accompagnano, 90–92. I compagni del papa defunto hanuo un abboccamento con Napoleone Bonaparte che torneva dalle gnerra dell'Egitto, 92. Schizzo di queste guerra, 93. Governo persecutore del direttorio. Culto dei teofilantropi. Uno spirito migliore si manifesta ne' consigli legislativi. Colpi di stato in favore e contro il direttorio, 93–95. Il generale Bonaparte non entrava nel sistema persecutore del direttorio, 95. Il generale Hoche pecificatore riordina tutto il governo, 96. Il generale Moreeu, 97. La repubblica francese spogliata di tutti i suoi conquisti, si vede minacciata da tutta Europa in armi contro di lei. *ivi.* Al direttorio sono surrogati tre consoli e tre camere. Bonaparte primo console, 97-98. Elezione di papa Pio VII a Venezie. Suoi principii. Suo discorso sulla libertà. Entra pacificamente in Roma, 98–101. I Francesi rientreno in Alemagna e in Italia, 101. Battaglia di Marengo, 101–102. Tornato a Perigi, Bonaparte riordina tutto il governo, 102. Guadagna l' amicizia dell' imperatore Paolo di Russia, che è assassinato da' suoi, *ivi.* Lo stesso Bonaparte è esposto ai colpi di assassini politici, *ivi.* Bonaparte fa muovere quattro eserciti al tempo stesso, *ivi.* Pace di Luneville e di Amieus, 103. Pacificazione definitiva della Vandea, *ivi.* Il conte di Provenza e il conte d' Artois, 103–104. Negoziati, conclusione e pubblicazione del concordato, 104–110.

FRANCIA, ec. Dal 1802 el 1815. Impero e caduta di Napoleone Bonaparte, X, 115-217. Progetto di Napoleone Bonaparte dopo il concordato con Pio VII, 118. Un emissario córso del governo inglese viene a sollecitar Napoleone di dichiararsi capo della religione in Francia, come fanno ne' loro stati i re d'Inghilterra e di Prussia a l' imperatore di Russia, 119. Il governo inglese non essendo riuscito a persuadere a Napoleone di farsi papa gallicano per rompere l'unità della Francia, piglia a farlo assassinare da certi reali di Bretagna, e Napoleone use di rappresaglia. 119–120. Disegni di Napoleone. Si fa nominare imperatore dal popolo francese e consacrare da papa Pio VII, 121. Accoglimento del pontefice in Francia da parte delle popolazioni. Cha gli accade a Châlons, *ivi.* Napoleone si fa incoronare re d' Italia e muta alcune repubbliche in regni. 121–122. Il governo inglese unisce in lega l'Alemagna e la Russia contro Napoleone, che riesce vincitore ad Austerlitz. Napoleone cambia in re gli elettori di Wurtemberg e di Baviera, nomina il fratello Luigi re d'Olenda, il fratello Ginseppe re di Napoli, il cognato Murat gran duca di Berg, 125. Sopra una notificazione di un inviato di Napoleone l' impero germanico si discioglie per dar luogo alla confederazione napoleonica del Reno, *ivi.* Il re di Prussia, non avendo voluto ratificare un primo trattato con Napoleone Bonaparte, è costretto soffrirne un altro di gran lunga più duro, 125–126. Il re di Prussia, sostenuto dalla Russia, dichiare la guerra nel 1806 a Napoleone che ottiene le vittorie d' Iena, d'Eylau, di Friedland, fa la pace a Tilsitt, toglie al re di Prussia la metà de' suoi stati per formare un regno di Westfalia e suo fratello Girolamo, crea re l' elettore di Sassonia colle Polonia prussiane sotto nome di ducato di Varsavia, 126. Napoleone e Alessandro di Russia si dividono in segreto il mondo, 126–127. L' imperatore di Russia e il re di Prussia stringono Napoleone e dichiararsi papa ne' suoi stati com' essi nei loro. Napoleone vi si rifiuta ma spera giovarsi del papa per meglio giungere a' suoi disegni, 127. L'Austrie dichiara la guerra a Napoleone occupato in Ispagna, donde ritorna per battere gli Austriaci a Eckmuhl e a Wagram, e per sforzare il loro imperatore a dargli in isposa una sua figlia, che piglia in matrimonio, dopo fatto annullare il suo matrimonio colla vedova Beaubarnais, 127–128. Egregio procedere di Luigi Bonaparte, come cattolico, padre di famiglia e re d'Olanda, 128–129. Napoleone malcontento del fratello Luigi, sopprime il regno d'Olanda, manda il fratello Giuseppe re di Spagna, e il cognato Murat re di Napoli, e inventa lo zucchero di barbabietola, 129. Come i borboni di Napoli e di Spagna,

G

GESÙ CRISTO

VERBO DI DIO, MESSIA, FIGLIO DI DIO FATTO UOMO.

GESUITI.

GIANSENISMO,

GIANSENISTI, GIANSENIO.

GIAPPONE E COREA.

non vogl'a far senno. Dieta generale a Tribur. Vengono significata ed Enrico le condizioni da adempiersi da lui, se voglia conservare la corona. Considerazioni d'uno scrittore protestante e tale proposito, 423-425. Il papa si mette in cammino per la dieta d'Augusta, nella quale deve terminarsi definitivamente la bisogna; ma, udito l'arrivo di Enrico in Italia, ripara al castello di Canossa, dove riceve le ritrattazioni di parecchi vescovi e signori alemanni, 425-428. Enrico, temendo di perdere lo scettro, vavvi anch'egli a chiedere l'assoluziona dalla scomunica. Gli viene concessa dal papa, il quale dopo, prende la santa Eucarestia in attestato della sincera sua intenzione, ciò cha il re non ha ardimento di fare, 428-430. Cita a Roma Berengario, 430. Gioeneo, arcivescovo di Dol, deposto. Varii concilii tenuti in Francie, 431-433. Il re Enrico, spinto da mali consigli, rompe la pace conchiusa e cerca d'impadronirsi della persona del papa, 436. I legati pontifi ii alla dieta di Forcheim s'adoperano coi signori alemanni perchè differiscano l'elezione d'un nuovo re; ma indarno, chè viene eletto Rodolfo duca di Svezia. Riflessioni d'un autore contemporaneo, 436 439. I due re appel'ano al pontefice il quale domanda guarentigia da una parte e dall'altra per recarsi alla dieta di Germania, dova decidere la contesa, 439-440. La Corsica si mette sotto la protezione de la Ch'esa romana. Il papa scrive alla chiesa di Aquile'a, 440. Enrico rompe la convenuta tregua. Il papa convoca a Roma il concilio chiesto dai due principi per mettere fine alla loro lite, ma non vuol decidere prima d'aver mandato sul luogo nuovi legati, 440-442. Barbara usanze di spogliare i naufraghi, condannata dal papa con anatema, 442. L'Italia meridionale devastata dai Normanni, guidati da Roberto Guiscardo, 443. Il pontefice è profondamente afflitto per tanti mali. Chiama presso di sè Ottone, priore di Clugni, che fu poi Urbano II, 443-444. In un nuovo concilio romano, per consentimento dalle due parti, decretasi uua dieta generale in Germania, 444-445. Il papa scomunica i Normanni saccheggiatori di Monte Cassino, l'imperatore Niceforo Botoniate e Guiberto, arcivescovo di Ravenna, 445. I Sassoni scontenti della lentezza del papa ne fanno lagnanza con lui, ed egli dà loro ragione del suo procedere, 445-447 Enrico vuol ricorrera alle armi soltanto. In un settimo concilio, tenuto a Roma per nuove accuse portate contro l'imperatore, il papa è costretto proferire contro di lui sentenza di deposizione, 447-449. Principali personeggi che hanno secondato il papa in questo importante affare, 449 Lettera di direzone spirituale che il santo papa Gregorio VII scrive alla contessa Matilde, 450. Conciliabolo di Magonza e di Bressanone, nel quale Enrico fa deporre da alcuni vescovi simoniaci Gregorio VII ed eleggere in sua vece Guiberto, arcivescovo scomunicato e deposto di Ravenna, 450-452. Lettera di San Gregorio ai vescovi di Calabria e di Puglia intorno a questo scisma, 452-453.... Ad Ermanno di Metz sulla potestà dei papi rispetto ai re. Abbagli del Bossuet su questa lettera, 454-458. Qual fosse e qual sia tuttora il vero punto di questione in questa gran lotta tra la Chiesa di Dio e i suoi avversarii, 458-459. Vittoria e morte di Rodolfo di Svevia, 459-460. San Gregorio scrive ai suoi legati in Alemagna in occasione dell'elezione di Ermanno di Lorena. Formola del giuramento da prestarsi al nuovo re. 461-462. Enrico recasi più volte ad assediar Roma. Contro il dato giuramento fa catturare parecchi deputati ch'erano in via pel concilio di Roma, 462-464. Magnanimità di Gregorio, ammirata dai protestanti medesimi. 464. Enrico si guadagna il popolo di Roma ed entra nel'e città. Fa mettere sul trono pontificio l'antipapa Guiberto col nome di Clemente III e riceve da lui la corona imperiale. Gregorio assediato in castel Sant'Angelo, *ivi.* Enrico si ritira al sopravvenire di Roberto Guiscardo, 465-466. San Gregorio, posto in libertà, vassene a Salerno, 466. Suoi ultimi momenti o morte, 468. Giustizia renduta a questo pontefica da uno storico protestante, 469-473. Gli sopravvive il suo divisamento predominante, pel compimento de' grandi disegni della provvidenza sui regni di questo mondo, al disopra de' quali deve innalzarsi la Chiesa di Cristo, secondo la profezia di Daniele a Nabuccodonosor, 477. Avando papa Benedetto XIII ordinato d'inserire l'ufficio di Gregorio nel breviario come d'un santo, certi parlamenti e vescovi giensenisti di Francia opposero che Gregorio VII non era santo e quindi vietano la recita dell'officio di lui, IX, 625-626.

GREGORIO VIII. Sua elezione, zelo pel riscatto di Terra Santa e lettere affettuose. Muore, VI, 245-246.

GREGORIO IX. Sua elezione, VI, 664-665. I Russi domandano missionarii apostolici per istruirli. I Norvegi sottopongono al papa

H

I

INDIA.

INGHILTERRA,

SCOZIA, IRLANDA.

J

K

L

LORENA.

M

MANICHEI,

GNOSTICI, ALBIGESI, CATARI.

MIRACOLI DI GESÙ CRISTO.

MONACI,

SOLITARII, CENOBITI.

MONARCHIA UNIVERSALE

DEI QUATTRO GRANDI IMPERI.

Terzo Impero,

Quello dei Greci

N

O

P

PAPATO

O PRIMATO DELLA CHIESA CATTOLICA.

PROFEZIE PRINCIPALI,

DAL PRINCIPIO DEL MONDO FINO A GESÙ CRISTO.

PRUSSIA.

Q

R

RIVELAZIONI.

MANIFESTAZIONI O EPIFANIE PRINCIPALI DI DIO ALL' UOMO FINO A GESÙ CRISTO.

ROMA ED ITALIA,

DOPO LA DECADENZA E LA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO.

a pro del paganesimo, 108-110. Assassinamento dell'imperatore Valentiniano per opera del Franco Arbogaste, 162-163. Elezione dell'imperatore Eugenio, 163-164. Sua superstizione, 165-166. Rotta e morte d'Eugenio e di Arbogaste, 166-168. Fine di Teodosio, 168-169. Dal 393 al 410. Roma pagana se ne va insieme col mondo antico; Roma cristiana se ne viene ad occupare il luogo suo con un mondo novello, *lib.* 37. Necessità delle caduta dell'impero romano e delle trasformazione di Roma. I Romani degeneri di questo tempo. Strazii del popolo minuto, 172-173. Invasione del Goto Alarico in Italia e dei Mori in Affrica. Strage di Radagasio e de' suoi barbari. Guasti dei Germani nelle Gallie. Costantino gridato imperatore dalle truppe nella Gran Bretagna. Rigiri e morte di Stilicone, 237-238. Roma paga una taglia e fa grandi sacrifizii per non essere saccheggiata, 338-339. Guasti dei Germani in Ispagna. I vincitori si partiscono fra loro questo paese, 339. Maneggi e insolenze dei cortigiani d'Onorio. Alarico veste Attalo della porpora imperiale. Assedio di Ravenna. Attalo sporporato, 240-241. Sacco di Roma. Rispetto dei Goti verso la religione cristiana. Morte d Alarico, 241-242 Dal 410 al 430. Dio fa in pezzi la città e l'impero di Roma pagana per farne uscire Roma cristiana, con popoli e regni cristiani, *lib.* 38. Perellelo tra la caduta di Roma pagana e quelle di Babilonia, 244-245. Imperatori di pochi giorni che cadono l'uno dopo l'altro, 260-261. Morte dell'imperatore Onorio. Usurpazione e morte di Giovanni, 311-312. L'Affrica disertata dai Vandali in conseguenza della ribellione del conte Bonifazio, provocata dai perfidi intrighi di Aezio, 319-320. L'imperio romano, che va sempre più degenerando, vede smembrarsi vivo dai Vandali, dagli Svevi, dai Goti, dagli Alani, dai Franchi, dagli Unni, 324-327. Genserico prende Cartagine. Impotenze dell'imperio. Incursioni de' barbari, 401. Invasione d'Attila nelle Gallie, 417-418. Attila, a preghiera di San Leone papa, vassene dall'Italia. Sua morte, 476. Dal 453 al 480. Caduta doll' imperio romano in Occidente. Altra società vive non rimane che la Chiesa cattolica, *lib.* 41. I dieci re del profeta Daniele. Podestà della Chiesa, 477-478. Ambizione e morte d'Aezio. Valentiniano III è assassinato. Elezione e morte di Massimo. Roma messa a saccomanno da Genserico, 490. Avito eletto imperatore. Ribellione di Ricimero. Sconfitta e morte d'Avito, 493-494. Elezione di Maioriano. Sua morte, 494. Proclamazione e morte di Severo. Elezione d'Antemio, 507. Rotture tra l'imperatore e Ricimero. Si riconciliano per l'interposizione di Sant'Epifanio vescovo di Pavie, 507-509. Sacco di Roma fatto da Ricimero. Olibrio è gridato imperatore. Morte di entrambi e d'Antemio. Glicerio sale al trono, poi ne viene balzato da Giulio Nepote, 512-513. Estinzione dell'impero in Ispagna, 515-517. Usurpazione d'Oreste. E disfatto da Odoacre. Morte di Nepote. Fine dell'impero di Occidente, 524-526. Ragioni e caratteri provvidenziali della caduta dell'impero romano. La Chiesa asilo de' popoli, 526-527. L'Ostrogoto Teodorico muove contro l'Italia. Disfatta d'Odoacre, 570. Invasione di Gondebaldo. I vescovi cominciano a fabbricar fortezze e per qual ragione. Nuova sconfitta d'Odoacre. Assedio e resa di Ravenna. Morte di Odoacre, 571-572. Regno felice e amministrazione paterna di Teodorico. Vizii ond'è disonorata l'estrema sua vita, 600-602. Credenza de'cattolici di quel tempo sulle prerogative del romano pontefice. Lettera di Sant'Avito, 614-615. Autorità del papa in tutto l'Oriente, 666-669.

ROMA ED ITALIA, ec. La sede romana proclamata da tutta la tradizione qual fondamento della Chiesa, III, 672-673. Furore di Teodorico. Fermezza di papa Giovanni. Onori rendutogli a Costantinopoli, 700-701. Terrore e morte di Teodorico. Atalerico ascende il trono d'Italia, 705. Felice influenza di Cassiodoro sopra Alarico, 732. Turbolenze presso i Goti d'Italia. Belisario conquista la Sicilia. Viltà del re Teodato in faccia a Giustiniano, e durezze sua verso il papa Sant'Agapito, 755-756. Dal 536 al 574. Il mondo antico tutto ruina in Occidente, insieme con l'antica Roma, sotto i colpi di Totila; il nuovo mondo vi si forma e propaga per opera della Chiesa romana e de' monaci, e fra questi del console romano Cassiodoro, monaco anch'esso, *lib.* 45. Si adempie la profezia di San Giovanni sulla devastazione di Roma, 762. Slealtà di Teodato. Napoli presa e saccheggiata da Belisario. Vitige gridato re. Continuazione della guerra e sventure d'Italie. Vitige fatto prigioniero. Eleziono e morte d'Ildibado e di Erarico. Totile creato re, 762-763. L'Italia disertata da' Greci. Colloquio di Totila con San Benedetto. Umanità di quel re barbaro, 763-764. Roma ripresa dai Goti. Abbandono e rovina di questa città. Un diacono della Chiesa romana salva gli ultimi

RUSSI, RUSSIA.

S

SLAVI,

RUSSI, POLACCHI, MORAVI, BOEMI.

SPAGNA E PORTOGALLO,

DOPO LA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO.

T

U

V

W

X-Y

Z

RIEPILOGO DEGLI ERESIARCHI PRIMARJ

Secolo		
Secolo	I.	Simone Mago, Menandro, Saturnino, Basilide, Nicolaiti, Cerinto, Ebione.
»	II.	Gnostici, Cerdone, Marcione, Apelle, Valentino, Quartadecimani, Taziano, Montano, Catrafrigi, Bardesane, Teodoto Coriario, Teodoto argentiere, Brassea.
»	III.	Tertulliano, Origene, Novato, Novaziano, Sabellio, Paolo Samosateno, Manichei.
»	IV.	Donatisti, Ario, Fotino, Macedonio, Apollinare, Millenarj, Aerio, Messaliani, Colliridiani, Priscilliano, Elvidio, Gioviniano.
»	V.	Vigilanzio, Teodoro di Mopsuestia, Pelagio e Celestino, Nestorio, Eutiche, Acefali, Giacobiti.
«	VI.	Corruttibili ed Incorruttibili, Triteiti.
»	VII.	Maometto, Monoteliti.
»	VIII.	Iconoclasti, Felice ed Elipando.
»	IX.	Gotescalco, Fozio.
Secolo	X.	Cerulario.
»	XI.	Berengario, nuovi Niccolaiti, Incestuosi.
»	XII.	Arnaldo da Brescia, Gilberto, Porretano, Apostolici, Valdesi.
»	XIII.	Albigesi, Almarico, David de Dinando, Guglielmo di Lantamone, Fraticelli.
»	XIV.	Beguardi e Beguine, Flagellanti, Viclefo.
»	XV.	Giovanni Hus e Geronimo di Praga, Taboriti ed Orebiti, Adamiti.
»	XVI.	Lutero, Anabattisti, Sagramentarii, quali furono Carlostadio, Zuinglio, Ecolampadio, Bucero, Pietro martire, Calvino ed Anglicani: Anti-trinitarii, quali furono Serveto, Valentino Gentile, Gregorio Blandrata, Bernardino Ochino e Sociniani, ec.
»	XVII.	I Gomaristi e gli Arminiani, Pereyro, Marcantonio de Dominis, Postello, Spinosa, Bajo, Giansenio, Quesnello e Molinos.

Da queste sètte sono uscite tutte le altre, che si sono diramate nei due susseguenti secoli, e non hanno dato che un nuovo turno alle loro eresie, allontanandosi da quell' unico Faro di verità, ch' è la Chiesa cattolica, senza la cui autorità il grande Agostino non avrebbe creduto al Vangelo stesso: *Ego vero Evangelio non crederem, nisi me Catholicae Ecclesiae commoveret auctoritas* (Contr. Ep. Manich. quam invoc. *Fundamenti*).

Il numero delle sètte che dal principio dell' Era cristiana al 1864 hanno vanamente tentato di oscurare la purità della fede oltrepassa il cento. Ma la verità non soffre incoerenze, e non crolla agli assalti della menzogna.

L'EDITORE.

Ben volentieri pubblichiamo la seguente rettificazione, grati alla mano che ce la offri, e solo dolenti di non averne altre, nella convinzione che pur troppo ne abbisognerebbero in un'opera sì varia e sì estesa di argomenti, che sarebbe insana presunzione il volerla scevra al tutto da errori.

Il savio lettore, non ne dubitiamo, saprà moderare i suoi giudizi ove scorga inesattezza od anomalia.

Nota alla pagina 235, libro XXV, del Volume II, della Storia Ecclesiastica del Rohrbacher.

L'esistenze di un Sant'Alessandro martire bresciano è tenuta da tutti i moderni critici brescieni per una fevola. Vedi: Odorici Federico nelle sue *Storie Bresciane*, Brescia, tipografia di Gilberti Lorenzo, 1854, vol. II, pag. 104 e 105; Brunati Giuseppe nella sue dottissima opera: *Vita* o *Gesta di Santi Bresciani*, Brescia, tipografia Venturini, 1854, vol. I, pag. 43, 44, 45 e 353; Onofri Giuseppe nell'opuscolo: *De Martyrologio Brixiano*, Brixiae, typis episcopalibus Pii Instituti, 1855, alla pag. 75, 76, 77 dell'Appendice.

Che non ebbie mai esietito un Sant'Alessandro Mertire bresciano, si prova per le seguenti regioni:

1.° Nessun antico martirologio, passionario, calendario, bresciano o straniero, perla di un Sent'Alessandro martire bresciano. Il martirologio poi che nel 1560 stampave il dotto e pio sacerdote hresciano Alessendro Pellegrino (codesto martirologio è quello che prima del heroniano usava la Chiesa romana, e che si leggeva nella cattedrale di Brescia) teaseva bensì l'elogio del S. Alessandro Martire delle vicine Bergamo, ma non fecea motto del Sent'Alessandro martire bresciano, benchè facesse memoria di altri Santi bresciani.

2.° Nell'Ordinario, ossia Ordine Liturgico dell'antico e regale monastero di Santa Giulia in Brescia, stante in un codice pergamenaceo in forma di 4.°, legato in pelle rossa, e fornito all'esterno di borchie, serbato ora nella biblioteca Quiriniana di Brescia, e scritto l'anno 1438, a carte 23 si legge così: – In Natale Sancti Alexandri, Lect. 12 de passione ipsius: « Tempore itaque Maximiani ». Colle quali ultime parole cominciano appunto gli Atti di Sant'Alessandro martire bergamesco, cbe si henno in un passionario bresciano del secolo XV, etente nella bibliotece Quiriniane.

Questi Atti furono dati dai Bollandisti (Acta Sanctor. Augusti, vol. V, peg. 804).

3.° La città di Brescia annovere ab antico ne' suoi antichi Statuti mss. dei secoli XIII e XIV fra i giorni feriati quello di Sant'Alessandro; e tuttevia il dì 23 Agosto 1471, come si legge nei libri *Provisionum*, ordina che fra li detti giorni si metta la festa medesima che si era intermessa: ma non vi si dice esser mai martire hresciano; e d'altra parte fra quei giorni ferieti hanno luogo più altri Santi strenieri.

4.° L'entico quedro che era all'altar maggiore della chiesa dedicata a Sant'Alessandro nella città di Brescia. rappresenta il santo Martire di Bergamo, e non il brescieno. Perocchè vi è dipinto quale signifero coortino o legionario: e tale appunto ce lo dicono il santo Martire Bergamasco gli Atti di lui più prolissi.

5.° La Sacra Romana Congregazione dei Riti, in un decreto del 25 Marzo 1808, esaltando a rito doppio il culto di 24 santi Vescovi di Broscia, bresciani li dice; ed esaltando lo stesso decreto pure a doppio quello dei Santi martiri Secondo, Calocero, Afra ed Alessandro, si astiene dal specificar questi bresciani: perchè se Afra poteva dirsi veramente martire Bresciano, al contrario Astense doveva appellarsi Secondo, Albengese Calocero, e Bergamasco Alessandro.

Il padre Ferrario, in buona fede ingannato da cronache di recente età (vedi la sua opera, *Catal. Sanctorum Italiae*, pag. 544, Venetiis 1613), ed i Bollandisti dietro a lui (*Acta Sanctor. Augusti*, pag. 777, vol. V) ci hanno dato una narrazione al tutto fittizia ed insulsa di un Sant'Alessandro martire bresciano, e coronato anch'esso e festeggiato come il vero di Bergamo ai 26 d'Agosto. Tuttavia i Bollandisti riproducendo la leggenda che tolsero dal Ferrario, così si esprimono: « Sequentia vero Acta, quandoquidem certo approbare vel improbare ea aliunde non possumus defectu documentorum, damus in Ferrarii fide, etiamsi nonnulla sint illis immixta quae magnis difficultatibus non careant ». Fa meraviglia poi che l'autore dei *Monuments inédits de l'Apostolat de S. Marie Madeleine en Provence*, vol. I, pag. 521 e seg.; Paris, 1848, abbia dato, traendoli dai Bollandiani, gli Atti del supposto martire di Brescia Sant'Alessandro, e che quindi abbiane inserito un compendio il Rohrbacher nella sua Storia Ecclesiastica nel vol. II, lib. 25, pag. 235.

(*Articolo comunicato*)

Il medesimo Editore previene il pubblico, ch'egli darà altresì la Continuazione di questa Storia fino a' giorni nostri in egual forma, carattere e patti d'associazione, e sarà compresa in due volumi di pag. 900 circa cadauno. Il gradimento non può essere che universale, e quindi tutta la fiducia che l'impresa del sottoscritto sia animata da copioso numero di Associati, e immancabilmente poi dalla conferma dei già ascritti all'opera ultimata e ricevuta.

Firenze, 30 Settembre 1864,
Via Palazzuolo, N° 26.

ALCIDE PARENTI.

CONTINUAZIONE

ALLA

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DELL'AB. R. F. ROHRBACHER

SCRITTA

DA G. CHANTREL

E AMPLIATA

DAL CAN. B. MAZZONI

È veramente da lamentare che l'illustre penna del ROHRBACHER, che sì maestrevolmente, sia pell'originalità del disegno e pella splendidezza delle idee nobili e grandi, sia pella vasta erudizione e pel colorito vigoroso dello stile, ha tessuto la Storia della Chiesa cattolica; abbia cessato quasi al principio di uno dei periodi più interessanti, quali sono gli anni che dal 1851 tirano al dì d'oggi. E chiunque possegga questo capo lavoro, non potrà a meno di desiderare il compimento di un quadro che abbraccia gli avvenimenti di circa sessanta secoli.

Precorrendo a questo desiderio, ho creduto di meritar bene dei miei Associati col dare in luce la *Continuazione* di essa Storia, scritta compendiosamente dallo CHANTREL, e ampliata dal CAN. B. MAZZONI, perchè il racconto della storia contemporanea della Chiesa in un periodo di tanto momento, riassumesse il largo disegno dell' antecedente.

La Continuazione sarà compresa in 2 grossi volumi di pag. 900 circa cadauno, in formato, carta uguale all'attuale mia edizione della Storia ec.

Ogni mese ne usciranno possibilmente due fascicoli di pag. 32 al prezzo di un Franco ciascuno.

Firenze, *Gennaio* 1864.
Via Palazzuolo N.° 80.

L' EDITORE
Alcide Parenti